POEMI
LIRICHE E TRADUZIONI

DI

MARIO RAPISARDI

EDIZIONE DEFINITIVA RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOLUME UNICO

REMO SANDRON — EDITORE
LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO-PALERMO-NAPOLI

POEMI
LIRICHE E TRADUZIONI

DI

MARIO RAPISARDI

EDIZIONE DEFINITIVA RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOLUME UNICO

REMO SANDRON — EDITORE
LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO-PALERMO-NAPOLI

AVVERTIMENTO.

Molte edizioni — alcune assai pregevoli (1) — si son fatte delle singole Opere Rapisardiane, le quali, al loro primo apparire, diedero luogo a vivaci polemiche da tutti condannate, e che, se procacciarono al Poeta non poche e non lievi amarezze, non lo rimossero da quella serenità e da quella superiorità di spirito che derivano dalla coscienza del proprio valore e che sono in lui doti spiccatissime ed incontestate.

Ciò — se si toglie quella particolare acerbità assunta dalla critica in quel caso — è un fatto disgraziatamente comune e — direi quasi — necessario:

L'affermazione di una nuova grande figura, specie nella gelosa « Repubblica Letteraria », non è da tutti con animo sereno tollerata.

Ma, da quel periodo, il tempo — questo gran nemico delle umane discordie — ha compiuto la sua opera sedatrice delle passioni e dei rancori, e — se togliamo l'avversione preconcetta di qualcuno o di qualche Casta — le menti italiane, affrancate, quasi, da ogni influenza perturbatrice di « Scuola », possono — ora — apprezzare serenamente la grande Opera Civile del Poeta, solitario sì, ma dalla vista acuta e dal vigile genio, che segue il cammino dell'Umanità, dopo averne profeticamente e con « altissimo canto » tracciato i periodi gloriosi e le conquiste immortali.

(1) Ricordiamo le più note:

Palingenesi — 1ª Firenze, Le Monnier, 1868. — 2ª Milano, G. Brigola, 1878. — 3ª Catania, Giannotta, 1894.

Francesca da Rimini — 1ª 2ª e 3ª Catania, Giannotta. — 4ª Milano, Lombardi, 1888.

Ricordanze — 1ª Pisa, Nistri, 1872. — 2ª Milano, Brigola, 1878. — 3ª Torino, Loescher, 1881. — 4ª Milano, Lombardi, 1888. — 5ª Livorno, Vigo, 1889. — 6ª Catania, Giannotta, 1894.

Lucifero — 1ª 2ª 3ª Milano, Brigola, 1877-79. — 4ª Roma, Perino, 1887. — 5ª Catania, Giannotta. 1895. — 6ª Firenze, Nerbini, 1906.

Poesie Religiose — 1ª Catania, Tropea, 1887. — 2ª e 3ª Catania. Giannotta, 1895-96. — 4ª e 5ª Milano, Sonzogno, 1902-04.

Le Odi di Orazio — 1ª e 2ª Catania, Giannotta, 1896-97.

L'Empedocle — 1ª e 2ª Catania, Giannotta, 1892-97.

Il Prometeo liberato — 1ª Palermo, Pedone Lauriel, 1892. — 2ª Catania, Giannotta, 1897. — 3ª Firenze, Nerbini, 1908.

Le Poesie di Catullo — 1ª Firenze, Le Monnier, 1875. — 2ª Napoli, Pierro, 1889. — 3ª Catania, Giannotta, 1897.

L'Atlantide — 1ª e 2ª Catania, Giannotta, 1894-97.

Leone — 1ª Catania, Giannotta, 1894. — 2ª Mantova, Marmiraro, 1905. — 3ª Catania, Giannotta, 1897.

L'Asceta e poemetti — 1ª Catania, Giannotta 1902. — Nuova Antologia.

L'Asceta, poemetti, epigrammi — Firenze, Nerbini, 1908.

Le Epistole — 1ª Torino, Loescher, 1881. — 2ª Milano, Lombardi, 1888. — 3ª Catania, Giannotta, 1895.

Il Lucrezio — 1ª Milano, Brigola, 1880. — 2ª Torino, Loescher, 1883. — 3ª Catania, Giannotta, 1896.

Ode al Re — 1ª Firenze, Arte della Stampa, 1879. — 2ª Catania, Giannotta, 1896.

Giustizia — 1ª Catania, Giannotta, 1888. — 2ª Milano, Lombardi, 1889. - 3ª, 4ª e 5ª Catania, Giannotta, 1892-96.

Giobbe — 1ª Catania, Tropea, 1884. — 2ª Catania, Giannotta, 1896. — 3ª Firenze, Nerbini, 1904.

Victor Hugo, il 9 Marzo 1868 dopo aver letta la Palingenesi, scriveva al ventiquattrenne Mario Rapisardi:

« J'ai lu, monsieur, votre noble poëme. Vous étes un précurseur. Vous avez dans les mains deux flambeaux: le flambeau de poesie et le flambeau de verité. Tous deux eclaireront l'avenir. L'avenir c'est: Rome à l'Italie et Paris à l'Europe. Le grand coeur italien bat d'un bout à l'autre de votre généreux livre. Moi, fils de l'Italie autant que de la France, je vous envoie mon applaudissement fraternel ».

E Garibaldi:

« Mio caro Rapisardi,

Ho divorato il vostro Lucifero. L'opera grande!

Voi avete scalzato l'idolo di tanti secoli e vi avete sostituito il Vero.

Se la metà degli Italiani potessero leggerlo e comprenderlo, l' Italia avrebbe raggiunto il suo terzo periodo d'incivilimento umano.

Sulla classica terra d'Archimede voi avete sollevato un nuovo mondo.

Coraggioso! All'avanguardia del progresso noi vi seguiremo; e possa seguirvi la Nazione intera nella grand'opera d'emancipazione morale da voi eroicamente iniziata. Accogliete un bacio fraterno dal vostro correligionario. »

Caprera, 2 aprile 1877.

Ed Arturo Graf:

« Mario Rapisardi è, nell'Italia presente, il solo poeta che abbia saputo accogliere in versi di altissimo suono e di tempra incorruttibile il grido dei tempi nuovi ».

Edmondo De Amicis:

« Al poeta della libertà e della giustizia, al flagellatore degli ipocriti, dei venduti e degli sfruttatori della patria, manda un evviva *con ammirazione d'artista, con gratitudine di cittadino e con affetto d'amico,* E. De Amicis ».

Il giudizio illuminato di questi e di altri molti Uomini insigni, dal De Sanctis ad Aurelio Saffi; dal Trezza a Graziadio Ascoli; dal Bovio al Fanfani, al Dall'Ongaro; da Giorgio Brandes allo Zola, al Cavallotti, al Lombroso, a Ernesto Haeckel, a Paul Heyse, ci dà il diritto d' affermare che l'Opera di Mario Rapisardi — eco ammonitrice del palpito dei nuovi tempi e delle aspirazioni nuove, rassegna nitida, profonda, artisticamente magnifica di tutti i problemi filosofici, religiosi, sociali del secolo – non tramonterà: Son così strettamente legate ad essa la storia del pensiero umano e le più nobili tradizioni dell'arte, dello stile e della lingua nostra, di cui Mario Rapisardi è senza dubbio la più schietta ed aristocratica espressione, il titano custode, fra tanto imperversare nella nostra letteratura d'infiltrazioni straniere e di oscene e stentate imitazioni.

In quest'unico volume io presento al Pubblico Italiano *la prima* raccolta di tutta l'Opera poetica Rapisardiana finora edita, e nell'ordine definitivo che il Poeta volle assegnare alle singole parti.

La preferenza concessami dal Poeta mi lega a Lui di verace riconoscenza,

che qui m'è grato esprimergli, mentre m'ha imposto il dovere di dedicare a questo volume le più amorose mie cure.

Non temo si pensi avere io fatto opera inutile, o semplicemente superflua.

Mostrai in principio come numerose siano state delle Opere Rapisardiane le edizioni pregevoli; ed aggiungo che i volumi usciti dalle Officine del mio egregio e carissimo collega Cav. Giannotta meritano ogni lode.

Il Cav. Giannotta fu il primo *vero* editore del Poeta della sua Terra ed ha il gran merito di averne curata l'Opera con intelligenza ed affetto: il che Mario Rapisardi sovente ricorda con intimo compiacimento, ed io proclamo per omaggio doveroso e sentito.

Neppur l'editore, dunque, è mancato al Rapisardi. Quel che rimaneva ancora a fare, io credo d'averlo oggi compiuto: *la raccolta in unico volume di tutte le opere poetiche del Cantore della Civiltà.*

Chi dèsse a ciò un'importanza meramente formale, s'ingannerebbe.

Quanti — se togliamo i pochi che professano davvero le lettere — conoscono Mario Rapisardi nel poderoso complesso della sua grand'Opera?

Per alcuni, il Rapisardi è l'autore del Lucifero; per altri, del Giobbe; per altri, della Palingenesi; per altri, solo di qualcuna delle sue Opere minori. Ma tutti credono che tale incompleta conoscenza dia loro il diritto di discutere e giudicare la più vasta e più organica concezione della nostra moderna Letteratura.

Pubblicare intera e in unico volume tutta l'Opera poetica di Mario Rapisardi pare a me, dunque, riparare ad una stortura, colmare una lacuna, offrire al Pubblico *il documento sensibile* della grandezza e dell'immortalità del Genio Italiano; richiamare le nuove generazioni al culto delle glorie nostre, assai più spesso celebrate dagli stranieri, che da noi stessi.

E spero che il Pubblico, accordandomi intero e costante il suo favore, vorrà dirmi che non mi sono ingannato. Io non saprei meglio provargli in anticipazione la mia riconoscenza che annunziandogli — probabile e prossimo — il *volume delle Prose Rapisardiane*, tutte a pochissimi note, alcune inedite, che mostreranno ancora un'altra faccia luminosa del luminosissimo prisma a cui puo paragonarsi l'Ingegno del Grande Catanese.

REMO SANDRON

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

LA PALINGENESI

CANTI X.

(1868)

LA PALINGENESI

Canti X

(1868)

CANTO PRIMO — *LA TRADIZIONE*

Così dirai a' figli d' Isdraello: Colui che è mandò me a voi.
Esodo, cap. III, v. 14.

Sia principio da te, luce inconsunta
Di Verità: coeva a Dio tu splendi
Per la notte dei tempi, e tu mi svela
Per che lunga d'inganni ombra si trasse
La traviata umanità soffrente,
Quando, stolta, obliò la sua celeste
Origine, sul suo capo infelice
La giusta provocando ira di Dio.
Fra le terrene tenebre un errante
Popolo abbominato il tuo sorriso
Primamente recava, e dall'eccelso
Mistico Sina, qual perpetua stella,
Guidavalo Mosè, fin che tra l'ombre
Vaticinato e sconosciuto apparve
Chi col suo sangue il mondo empio redense.
Quinci del Lazio i novi lauri e il novo
Regno d'amor, fin che vorace in petto
Ambizion, terrene ansie accendendo
Nei pastori di Cristo, in reo mercato
Tramutò le inconcusse are e le soglie
Del paradiso. Erse la fronte e il giogo
Ferreo tentò l'intrepida Ragione.
E oppressa parve, e trionfò: lontana
L'ora non è (già non fallaci e chiari
Segni ne parla Iddio) che le smarrite
Proli d'Ausonia torneranno al puro
Evangelico fonte, e su l'eterno
Vatican sorgerà l'ara del mondo.
Or tu, possente Verità, che i petti
A sì grande di casi ordin prepari,
I tuoi sacri responsi alle custodi
Gentili Arti confida, e a me l'insegna,
Che assiso all'ombra de l'etnee mie valli,
Pensieroso t'invoco, e credo, e canto.

Dolce compagno mio, sola e modesta
Gioja a questi miei giorni egri, tu al novo
Sacrificio convieni, ove più chiuso
Agl' increduli volghi arde l'eterno
Santuario del Vero. A te i fecondi
Silenzj, a te gli arcani ardui son cari
Di Sofia rigorosa; e già nel regno
Dell'essenze immortali arditamente
Spingi per tempo il giovinetto ingegno,
Mio secreto e superbia. Amor, da cieca
Plebe incompreso, amor sereno e santo
La severa Sofia stringe e collega
Alle muse gentili; amor su' nostri
Petti la luminosa ala distende,
E concordi ne guida a' generosi
Libamenti del Vero; onde nè riso
Di prospera fortuna, o fuggitivo
Plauso terreno, ma soave e pia
Carità d'operosi ozj e d'affetti
Fia che ne allegri il faticoso impegno.

Come disperse e travagliate barche
Per non segnato mar cercano un lido,
Così moveano al lor destino in preda
I feroci mortali, affaticati
Dal bisogno e dall'alta ira dispersi
Per la foresta della terra immensa;
Nè avean porte e barriere, e stavan soli,
Come leoni. Innanzi a sè i men forti
Cacciando, si premean pari a rugghianti
Flutti allo scoglio della Morte; e schiavi
Della natura e di sè stessi, all'ira
Proni ed al sangue, alla vendetta sacri,
Sol viveano di preda. Indi ebber cura
D' accolte greggi e di pascosi prati;
Di tende e di capanne indi alle apriche
Valli, amene di miti alberi e d'acque,
Dieder ombre ospitali; indi l'audace
Zatta cacciando per gl'impervj flutti,
L' oro e gli aromi dell'opposte rive
Accomunâro e gentili usi e riti.
Ma, dovunque movesse inesorata
Varia fortuna dei raminghi i passi,
Il dolor presagíali, e un'indistinta
Cura spargea di bieche ombre i lor petti.
E chi primo guizzar come fiammante
Serpe il fulmine vide, e per le bronzee
Volte del ciel sentì correre orrendi
Tumulti e traballar la terra e in lunghi
Murmuri reboar cupe le valli,
Chinò tremante la cervice, e arcano
Un poter, che l'immenso ampio reggea,
Nel fulmine adorò. Tal, cui dormente
Tra custodi cespugli il Sol sorprese,
Aperse gli occhi giubilante, e vide
Tanta festa di raggi, e il corpo infermo
A quella intiepidì luce infinita,
Genuflesso adorò l'astro sorgente,
E l'ingenua preghiera indi all'incerto
Labbro affidò della crescente prole.
Nè, in così vario traviar trascorso,
Mancò chi dal geloso orto o dal chiuso
Ovil traesse i Numi suoi, d'umani
Sagrificj la muta ara bagnando
Fra 'l clamor lieto di tregende oscene.
Ma in seno alla funesta ombra talora
Il tuo sorriso, o Verità, splendea
Su la fronte del Genio, e su la terra
Ministre le civili Arti mandavi
A rivolgere al ciel le tralignate
Menti mortali, e ad incuorar la lena
Alla mesta Speranza fuggitiva.
E tu nella sdegnosa alma spirasti
Del pastore di Levi, allor che in bruno
Abito di dolor serva sedea
Su le ghiaje del Nil la sconsolata

Vedova del Giordano. Ahi, su gli altari
Memori, o sconsolata, or più non vedi
Tra vaporati timîami il Dio,
Che a' patriarchi consentía la legge
E l'aspetto immortal; la luminosa
Arca del patto non incede in mezzo
A' tuoi mille guerrieri: a strani, orrendi
Idoli per le vaste egizie valli
Moli superbe son custodia; e chiusa
In veli tenacissimi ed eterni
Le paurose forme Iside asconde.
S'alzano in nubi limpide i profumi
Preziosi di Seba a' simulacri
D' Osiride e d' Anubi, e sante l'are
Son di Sfingi deformi e di Canopi.
Più tu non miri, o derelitta, al nome
Di Sabaotte i tuoi figli accorrenti
Rovesciarsi terribili, siccome
Rovinosa gragnuola, in sul nemico;
Ma in cerca del Numenio Ibi, c'ha pasto
Di serpenti, o del nero Api a' trionfi
Premersi vedi su le sacre sponde
Del Nil turbe infinite; e lo straniero
Ghigno alla fede dei tuoi padri insulta.
Or tu ridimmi, o Verità, chè il sai,
Quanto raggio di ciel su lui discese,
Che alla sacra natal plaga stillante
Miele e profumi e all'are abbandonate,
Civil convegno a' patriarchi, trasse
L'asservito Isdraello, e a l'indurite
Menti la legge del Signor dischiuse.

Di Jetro a pasturar la numerosa
Greggia presso ad Orebbe egli venía
Tacitamente, e lo pungea la lunga
Servitù d' Isdrael ne le straniere
Valli del Nilo. Si stendeano in curva
Scena i monti al suo sguardo e le tranquille
Palme dal biondo dattero, ristoro
A' figli del deserto, e l'orizzonte
Come il futuro interminato, e Dio.
Ed ei stette, e pregò: Tu, che sugli astri
Siedi e reggi il lor moto, e mai tramonti,
O implorato d' Abramo, all' irrompenti
Cateratte del ciel tu sottraevi
Il Patriarca, e Tu, se mai d'incensi
T' odorai 'l tempio, e t'arsi ostie su l' ara,
Tu dall'indegna servitù mi campa
Questo popol, ch' è tuo! Disse, e sul monte
Ardere un pruno e' vide, e uscir da questo
Udì tre volte del suo nome il suono;
E cinti i lombi alla montagna mosse;
E il Signor gli parlò. L' umil vincastro
Del mandriano al Faraon lo scettro
Percosse, e i ceppi d' Isdraello infranse.

Arditamente valicâr le immense
Arene del deserto i fuggitivi;
E il Signor li scorgea. Ma poi che a tergo
Udîro il suon delle ferventi ruote
E il fragor dell' egizie armi irruenti,
E a fronte avean del Rosso mar l' insonne
Flutto, di morte paventose a Dio
Si rivolser le turbe, e all' ostinato
Duce volgean le torbide pupille.
E, di tombe, diccan, certo non manca
L' egizia terra, che a morir ne traggi
Qui nel deserto; come turbo immane
Ecco, su noi piomba il nemico, e innanzi
L' onda ne chiude alla salute il varco.
O diffidenti nel Signor, proruppe
Irato il duce, ecco su l' onda io stendo
La destra, e Iddio l' onda ne schiude! Disse,
Ed al soffio di Dio l' onda si aperse.
Rammansati nel cor mossero avanti,
Osannando a Geòva, e a lor da lato
Sorgean l' onde qual muro. Impetuosa
Come torrente dietro a lor si caccia
L' oste superba; ma sovr' essa, grave
Ecco la scatenata acqua precipita,
E destrieri ed armati e plaustri ed armi
Nel seno procelloso avvolge e chiude.
Securi intanto e di speranza accesi
L' alta riva tenean gl' Isdraeliti.

— Lode al Signor, che simigliante a nembo
Calò da' monti su l' Egizio altero;
Che traboccò dell' Eritreo nel grembo
Cavallo e cavaliero!
Lode al Signor, che come Sol novello
Di purpureo splendor si circonfuse;
Che sugli empj esaltò sempre Isdraello,
Che i cori empj confuse!
Chi pari a Te fra gl'idoli superbi,
Che l' astuta creò mente infedele?
Chi invano a Te, Signor, ne' casi acerbi
Volge le sue querele?
Tu accenni, e dall' algoso umido letto
Si ritraggon le gonfie onde frementi;
Parli, e i nemici tuo' sperdi al tuo detto,
Siccome polve a' venti.
E Tu all' errante popolo disperso
L' avita ridarai sede primiera,
Al popol tuo, che in Te l'occhio ha converso,
Che per Te soffre, e spera! —

Stendonsi come mar le fulve arene
Del deserto di Sina; al ciel sublime
S' alza il monte di Dio. Fermâr le tende
Ivi i figli d' Abramo, e da' raggianti
Firmamenti miravali Geòva.
Quivi eressero un' ara, e di lustrali
Acque cortese zampillava un fonte,
Ch' ora al sole serpea nitido, or l'ombre
Verdi accogliendo nel modesto seno
Querulo s' ascondea tra una foresta
Di arrendevoli giunchi e di papíri,
Oäsi del deserto. Ivi un dì venne
Col palpitante figlioletto al seno
Agar pellegrinando, in cor l' antiche
Gioje volgendo e le ripulse e l'ire
Del Patriarca; ivi mal certa in core
Sul cocente meriggio si ridusse,
Come il ciel volle, e di consiglio all' uopo
Le fu provvido il Ciel, che, a' lagrimosi
Occhi persuadendo un cheto sonno,
D' una felice visíon l' attrita
Anima le schiarò, sì ch' ella intese
L' Angelo del Signore:
Agar, sei salva,
Ed è salvo Ismaele, ed al cospetto
Di Dio vivrà. Qual asino selvaggio,
E' sarà contro a tutti, e saran tutti
Contro di lui; pur crescerà gigante
La sua progenie, ed e' sarà nazione.
Dodici prenci da' suoi lombi usciti
D' Avila a Sur, che dell' Egitto è in faccia,
Pianteranno le tende, e sedi e regno
E fortuna e grandezza avrà sua prole,
Tal che i figli di Sem primi saranno
Confusi in essa ed obliati. Ed ecco,
Iddio l' ha detto: dall' antico fianco
Di Sara verrà pur molta e devota
Gente, e alla tua starà di contro. In vane
Ire per doloroso ordine d'anni
Si guarderan; su gli ostinati petti

Più volte spezzeran gl' incurvi acciari,
E di clade perenne ingombreranno
Le valli e i monti, e stancheranno Iddio.
Pur ti rallieta: su l' opposte sponde
Verranno un dì le combattute genti
A mirarsi nel volto, e al novo lume
Dell' oriente vi vedranno i segni
D' un padre stesso e d' uno stesso amore.
Allor da' petti pervicaci il cieco
Furor cadrà; dileguerà da' torvi
Sguardi la fiera voluttà del sangue;
Al padiglione d' Isdraello accanto
La tenda spiegherà l' Arabo ardito,
E, in lunga prova di dolori esperte,
Le due genti uniran le destre e i cori.

Così l' Angel diceva alla dormente
Agar vaticinando, e poi che tacque,
Ella tendeagli fra dolente e lieta
Le aduste braccia, ed implorava: O santo,
(Chè Dio certo ti manda: alle azzurrine
Ale ti riconosco e al dolce lume
Degli occhi) deh, le lunghe ire favella
Del travagliato popol mio futuro
E le vittorie presagite e i regni
E il venturoso dì, che le cognate
Genti gli allori mesceranno e i pianti!
Di nova luce lampeggiò nel volto
L' Angelo, e disse: Lunga storia implori,
E a cor mortale non concessa: in grembo
Di Dio s' ascondo, e lungamente ancora
Ivi starà. Tu prega e spera; i passi
Pellegrini rivolgi alle placate
Case del Patriarca, e il contumace
Sdegno del petto al limitar deponi.
Così, quando che sia, le ravvedute
Proli di Chèdar dal natio deserto
D'un'altra gente converranno all'are,
E piegheran l'indomita cervice
Al dolce giogo d'una stessa fede.
Disse, e nel cielo si perdè d'un volo,
Come penna di strale. Esterrefatta
Agar levosse; si mirò dintorno,
E, l'onda con la breve idria attingendo,
Rassegnata si volse al tetto antico.

D' incensi intanto e di pietose offerte
Esulta l' ara del Signor, che in mezzo
Al padiglion purpureo alza le corna
Di terso rame a' quattro venti erette.
Quivi su cento colonnette snelle,
Da cortine bianchissime protetto,
Splendido sorge il Tabernacol santo;
Quivi è l'arca di Dio tutta raggiante
Di nitid' oro, e due Cherùbi al sommo
Le fan delle conteste ali coperchio:
Mirabil' opra, poi che la presaga
Man del fabbro divino ivi scolpía
L' avvenir d' Isdrael, come Dio stesso
Gli spirava nel cor. Docile e molle
Arrendeasi alla destra il rude argento,
E il bronzo e l'oro rispondean fedeli
Al pensiero improvviso e al multiforme
Fantasiar del previdente ingegno.

Vedi al pendio d'un verdeggiante colle
Di Galilea, quando più novo è il giorno,
Mansueto venirne un giovinetto
Candido e bello e con la chioma d'oro.
Mille volti da lui pendono intenti,
Ed ei, di dolce favellare in atto,
Sembra che a tutti persuada amore.
Abbandonati alla pescosa rada
Giaccion reti ed ordegni; al suol deserto
Giace l' aratro rugginoso; i biondi
Campi non falcia immemore il villano;
E come allor che dolce aura provòca
Col suave alíar l' onda dormente,
Se più zeffiro incalza, in più veloci
Giri si volge e si succede il flutto;
Così più e più si succedean le pie
Turbe da presso al giovinetto umíle,
Che al lume de' pietosi occhi e del volto
De' veggenti di Dio pareva il primo.

Fatigato dal Sol quindi sul margo
Della fontana di Giacobbe assiso
In Samària lo vedi. Ivi da presso
Con la colma sul capo idria una donna
Sdegnosamente a lui volgea le terga,
Qual se all' adusto peregrin la dolce
Del benefico pozzo onda negasse.
Leggiadramente a' femori succinta
La veste avea, che di ceruleo smalto
Era tutta, e sì morbida fluía
Da' molli fianchi al nitido ginocchio,
Che di lana sottil parea contesta.
Indi ignuda sfuggía la rosea gamba,
E il piè mobile quasi agl'innocenti
Fiori facea non volontario insulto.
Amaramente sorridea quel pio
All' ignaro rifiuto, e su' dischiusi
Labbri errargli diresti una divina
Aura di vaticinio e di preghiera.

Dall' altro lato in splendidi rilievi
Simulata è Sionne, ove a' nascenti
Raggi del sole vibrano saette
L' argute guglie, i memori obelischi
E le ritonde cupole, superbe
Per mosaico di gemme. Indi alle porte
Verdeggia il cedro de' profeti e il mirto,
Dolce amor di colombe, e il pingue ulivo;
Quinci tondeggian vagamente inteste
Cupolette di fiori e di verzura,
Da cui scendon corimbi e lente trecce
Di gelsomini al zeffiro ondeggianti;
Qui son tende di palme, onde ancor pende
L' inviolato dattero, là splende
Al papavero misto il fior del maggio;
Qui vaghi cori di donzelle a gara
Intreccian serti e spargon fronde e fiori,
L' aurea testa piegando a Lui dinanzi,
Che umilemente se ne vien tra loro
Sovra a lento asinello. E chi nel lembo
Delle vesti di lui candide figge
Fervoroso le labbra, e chi le braccia
Grato al ciel leva, e chi la fronte atterra,
Mentre uno stuol d' allegri fanciulletti
Il precede alternando inni e carole.
Al limitar del custodito ostello
Fansi le madri col lattante al seno;
E i pietosi vegliardi, il fianco incerto
Sul curvo bastoncel reggendo appena,
Levan con infantil gioja il canuto
Mento, e, facendo della dubbia destra
Schermo sugli occhi al radiante sole,
Mandano al divo garzoncel saluti,
E l' additan tremanti ai piccioletti
Nepoti, che, appuntando contro terra
I piedini ed a loro alto aggrappandosi,
Spingon le fronti ricciutelle in mezzo
Alle fervide turbe; o ver guizzando
Van tra la folla irrequíeti, indocili,
E co' gomiti audaci apronsi il varco.
Que' fra lor passa, di sereni sguardi
Consolando i devoti, e i firmamenti
Con la destra levata a' mesti insegna.

Quinci in tutto rilievo eran scolpite
Le sacre case del Signor: stupendo
Lavor, che a dure pietre era commesso
Con divino artificio, onde le rare
Gemme dell' Eritreo morbidi aspetti
Variamente assumean. Sparsi di folti
Armenti apronsi i chiari atrj, e supèrbo
Per li splendenti portici troneggia
L'inesorato cambiator Giudeo,
Che biecamente volgesi a quel giusto,
Che dal cheto asinel ratto disceso,
Come zelo il pungea, sferza le greggi
Fuor del sacro recinto, e gli aurei frutti
Degl' illeciti lucri al suol riversa,
E dir sembra: Non fate, empj, mercato
Delle case di Dio!
Ma se all' opposta
Effigie dell' aurata arca t' affisi,
Nel meriggio calar muta la notte
Su le prone montagne di Sionne,
E al bagliore d' un lampo, orrida vista!
Pender vedrai da tronco irto quel pio,
Mentre appiè della croce una pentita
Col biondo crin sugli omeri negletto
Vien tergendo le piaghe al moribondo,
E senza pianto e senza voce il mira
L' addolorata madre. Ed ecco, in bruna
Veste per la nebbiosa aria si calano
Angeletti pensosi e cherubini,
E, librandosi intorno al pio morente,
Chi gli tragge dal crin l' ispido serto,
Chi il petto infranto e le squarciate palme
Di medicati balsami cosparge,
Chi della volontaria ostia in lucenti
Calici accoglie il prezioso sangue;
Altri, che il mesto ufficio hanno perfetto,
Tornan co' segni del martirio al cielo.

Così della custode arca gli aspetti
Immaginò l' artefice divino,
Presapendo il futuro, alle profane
Menti non alla sacra arte incompreso.

Passan su la pendente alpe del Sina
Rumoreggianti nugole cacciate
Da' torbidi aquiloni; orride guizzano
Per lo squarciato ciel sulfuree vampe,
Scroscia la piova, il suol pute. Su vaste
Ali eretti, come aquile, pe 'l monte,
Vagano sette Arcangeli, e dan fiato
Alle tube possenti. Inorriditi
Si stringono all' eccelsa ara dintorno
I figli d' Isdrael, come uccelletti,
Se pe' campi del ciel brontola il tuono,
S' affollan sotto alla materna fronde
Trepidi sussurrando, e il più protetto
Ramo con l' ale si dispùtan. Solo
Surse Mosè, chè delle trombe il cenno
E la voce di Dio fra mezzo il nembo
Al cor gli venne, e tacito e securo
Mosse, qual uom c' ha Dio nel cor. Disciolse
I polverosi sandali, l'antica
Fronte chinò sopra la polve, e stette;
E Dio gli era dinanzi.
Allor gli occulti
Eterni e' seppe, e come fu fecondo
Dal divin soffio il nulla, e moto e vita
L' elementar materia ebbe. Diffusa
Qual aereo vapor, venne la Terra
Alle prime carole, e l' ombre e l'acque
Vagolavan sovr' essa, infin che Dio
Chiamò la luce, ne' terreni abissi
Costrinse i mari, stese i firmamenti,
Su lo specchio dell'onde, e al sole e agli astri
Diè sorriso d' aurore e di tramonti.
Dai raffreddati involucri terrestri
Levansi i monti e stendonsi in catene;
S' incoronan di nuove erbe le valli;
Per le selve e pe' mari erran giganti
Mostri più non veduti, a cui la prima
Intemperie diè vita; e per l'aerea
Solitudine corrono gli uccelli
Di vol, di tinta e d' armonia diversi.
Poi, come sposo all' imbandite mense,
Ecco viene al beato Eden Adamo.
Stolto! di Dio la somiglianza e il dono
Del paradiso e gl' innocenti amori
Non l' appagâro: all' arbore vietata
Stese ingordo la destra, e farsi dio
In sua superbia desiò. Da' santi
Limitari fuggì la sconsolata
Coppia mortale, e rosseggiâr le glebe
Di fraterno delitto. Iddio sconvolse
Gli abissi della terra, aprì le immense
Cateratte del cielo, e ogni creata
Carne perì fuor che una pia famiglia,
Onde più folte s' integrâr le proli,
E Isdraello fiorì.
Questo vedea
L' ispirato Levita, e su la fronte
Gli pioveano dal ciel due luminosi
Raggi: il genio e la fede. Al più lontano
Avvenire e' credea le non comprese
Apocalissi, e sol nel più lontano
Avvenire arridea docile il senso
Del sacro verbo agli ostinati umani:
Poichè rubelle a Dio levò la fronte
Da pria l' irta Scienza, e della Fede
Le candide strappando infole sacre
Con improvvida mano, in lunga guerra
La combattè, poi dell' error compunta,
Al cor la strinse, e la chiamò sorella.
Or, come vaghe verginelle schive
Delle miserie, onde si piace il mondo,
Movon concordi quelle sante il volo,
E di rose perenni e gelsomini
E di speranze infiorano la via
A chi lor serba intemerato il core.
E mentre su gagliarde ali severa
L' una per intentate ombre s' immerge,
E dal cielo profondo e dall' antica
Terra e da' morti segni e dalle tombe
Imperterrita il cor tragge responsi,
E i mari doma e il fulmine, e l' immensa
Prima Natura, la Natura istessa
Con fatica immortal piega e tramuta,
L' altra di caste immagini e di dolci
Speranze le inquïete alme consola,
E, del vergine sen fatto guanciale,
Le profane baldanze affrena in Dio.

CANTO SECONDO — *IL COLOSSEO.*

Perciocchè Gerusalemme è traboccata e Giuda caduto; perchè la lingua e l'opere loro sono contro al Signore per provocare ad ira gli occhi della sua gloria.
ISAIA, cap. III, v. 8.

Romulee genti, se a voi caro è l'inno
Delle vergini Muse, ancor che tanta
Dagl'imbelli nepoti onta vi venga,
E tanta su le vostre urne s'assida
Nebbia d'ozio funesto e di servaggio,
Romulee genti, e voi spirate al novo
Sacerdote d'Ascrèa, che i gloriosi
Ruderi vostri interrogando, il suono
Della vostra titanica ruina,
Dopo tanto rotar d'anni, raccoglie.
O voi saturnj giovinetti, raggio
Dell'Italia ventura (o che sian vostro
Studio i giochi di Marte o le canute
Opre di Palla o le vocali corde,
Madri d'inni veloci) e voi, che a riva
D'Arno in cerca di fior movete, e voi,
Come Venere nate in mezzo all'onde,
Isolane donzelle, e quante a' piani,
Alla bianca alpe, all'azzurra laguna
Il suave imparaste italo accento,
E specchiate negli occhi italo cielo,
(Deh, non men che fantastici bagliori
D'oltremontane fiabe, esca a lascivi
Sensi, o di voluttà scusa volubili
Tersicoree fatiche, a voi sian care
Le materne delizie ed i solerti
Penelopei lavori e primo e santo
Culto la patria!) or voi meco venite
Tacitamente sul mavorzio colle,
Su cui raggianti non mai vista luce
Trasfigurate appariran le genti
D'una libera terra. Una severa
Non mortale Sibilla a queste prode,
Ove accoglieansi un giorno i fuggitivi
Bovi d'Evandro e le fatali antenne,
Che il mesto vi recâr frigio penate,
Abita solitaria, e, cui l'intende,
Parla sacre, fatidiche parole,
Insegnando a' presenti il redituro
Giorno della riscossa. Un dì su' franti
Simulacri bugiardi e i dissoluti
Fasci del Pallantèo scese un divino
Raggio d'amor, che fecondò la notte
Di cotanta rovina. Erse le penne
Dal tribolato, secolar suo nido
L'artigliatrice, invitta Aquila, e senza
Fulmini spaziò tanto, che pari
Volo non vide la romulea gente,
Allor che al trionfal carro traea
Incatenata la Fortuna, e schiava
Era al suo brando la Vittoria. Eguale
Or ne volge stagione. Ecco, l'altera
Figlia di Bruto a mal sofferti amplessi
Piega il fianco regale; ecco, ai polluti
Letti, per forza di catene inferma,
L'avaro drudo Fariseo l'astringe.
Sovrastante a le spalle egli già sente
Il giudizio di Dio, che pe' canuti
Crini l'afferra, ond'e' le serra intorno
Più le luride membra, e per gelosa
Rabbia estinta la vuol, pria che l'affidi
Al sacro bacio di novel consorte.
Ma il consorte verrà! D'Arno alla sponda
L'alta impresa ei matura, e alle malvive
Itale figlie renderà la madre,
Chè fido ha il core, e le promesse attiene.
Prence a un tempo e guerriero, ei sul più sacro
Tron del mondo s'asside; e non vetusto
Dritto di padri, o incerto e fuggitivo
Favor di regi e di fortuna al capo
Il fulgido gl'impone italo serto,
Ma sacro voto popolar, che solo
Dispensa i troni, e popolare affetto,
Che in custodia li tiene e li fa saldi.

Giovine Musa mia, questo l'eterno
Campidoglio non è? Con l'immortale
Penna dell'ale tue tergimi il ciglio
D'una stilla di pianto. Incatenata
Al sommo del Tarpèo, martire audace,
Sfidò l'ire di Giove e le tempeste
Della fortuna l'Aquila di Marte,
Che spesso insanguinar nel proprio core
Tentò l'artiglio impaziente e il rostro,
Poichè immenso dolore e brama intensa
Di morir la ferì, quando le sacre
Armi infrante mirò d'Azio alla riva
E zimbello ai suoi schiavi i suoi trofei;
E allor morta saría, se d'immortali
Giorni, come del ciel mente provvide,
Germe non fosse nel suo ferreo petto.
Vennero alla sua grande ombra piangenti
Derelitte le spose, ed ululando,
Come lupe notturne, per le vie
Alte di cittadin sangue, le curve
Suocere in cerca de' rapiti figli;
E scapigliate e pallide, fuggendo
Il violato altar, mosser tapine
Le tradite Vestali. E quella invano
Cupa stridendo agitava le penne
Su le sopite ceneri di Bruto
Per levarne la fiamma. Inesorato
Fu il consiglio di Giove; ed altra fiamma
Le somme divorava inclite rocche,
Che invano ebbe quel dì Palla in governo;
Mentre dall'aurea sua magione infame
Godea l'orrida vista il citaredo,
Che nella stolta fantasia le argive
Fiamme d'Ilio fingeva e le gementi
Nuore di Priamo e le nettunee mura.
Mettono intanto dall'aperte vene
L'ultimo fiato un sofo ed un poeta,
Onore ambo di Cordua, ambo ministri
Delle Muse e del Ver, martiri entrambi,
E nell'ultimo fato ambo consorti.
O fortunati voi! Se cara e santa
Suoni libera voce a noi nel petto,
Voi vivrete immortali, e fia gelosa
Custodia delle Muse il vostro nome.

Fervon le fragorose orgie e gli osceni
Balli non più sacri a Diana: i cori
De le corrotte sue donzelle a schifo
Ebbe la figlia di Latona, e sola
Sdegnosamente affaticò nel corso
Gli alípedi levrieri, unica e fida
Compagnia di sue caccie. Alle custodi
Case paterne si fuggíano a schiera

Le fanciulle procaci, allor che, i fondi
Boschi di Nisa abbandonando, il vago
Libero discorrea lieto co' suoi
Ebbri Sileni infurfando all'are
Del rigido Quirino, e nei fiorenti
Petti inaccorti seminava il rito
De' notturni tripudj e de' furtivi
Mescolamenti e la civil sciagura.
Passa per le notturne aure stridendo
La gelida Paura, e per li folti
Nembi equitanti fremono l'irate
Fantasime de' padri. Odi per l'aere
Fragor d'armi indistinto e ondeggiamento
Di trascorrenti legioni e acuto
Clangor di tube e nitrir di cavalli;
Vedi dintorno corruscar vermiglie
Lame d'acciari e fluttuar cimieri,
E su trono di scheletri seduta
Rotar la falce e sghignazzar la Morte.
Tornano fra le nubi i non più visti
Del secolo di Pirra immani mostri;
O dai verdi sbalzati alvi del Tebro
Osan pe' sacri colli errar diurni,
O procacciarsi ne' delubri il covo.
Scoton dal tergo la diffusa zolla
Gli scricchiolanti scheletri, e su l'urne,
Congiurando, s'assidono. Tremende
Voci parlano i vati; le loquaci
Querce rispondon minacciose; trema
L'interrogata deità, dagli occhi
Manda fumo e faville, e tutto intorno
L'antro sussulta, e van disperse al vento
Le fatidiche foglie; al suolo obliqua
Piegar vede la fiamma il sacerdote,
E avversi palpitar sotto il coltello
Gl'inauspicati visceri; sinistre
Gracchian per l'aria le migranti grue,
E, rotto il lituo e l'infole disperse,
La man caccia ne' crini il furibondo
Augure, e in fiere, luttuose voci
L'ira de' numi e il dì fatal predice.

Insta su l'Istro mal guardato in armi
Il dominato Cimbro, a cui nel petto
Semina amor di strage il truculento
Nume di Teuta; per l'argute selve
Della chiomata Gallia orrido echeggia
Nunzio di morte il barbaro timballo;
Vaga per le nebbiose erte piccarde
L'inulta ombra di Cesare lasciata
Al druidico insulto, e invan sul capo
Calasi tutte notti al successore,
Spaventandogli, assiduo incubo, i turpi
Ozj di Cipri e il vaneggiar di Bacco.
Per le Morvenie roccie irte d'eterni
Ghiacci il Bardo s'asside, e la selvaggia
Arpa flagella: intorno a lui s'accolgono
Gl'ispidi figli delle caccie, e a lato
Lor tintinnano i dardi impazienti
Di ferir le romane aquile al core.

Fremono intanto di vogliosa e folta
Plebe patrizia i vasti anfiteatri;
Chè sol le delicate epe e i gentili
Sensi il profumo delle dapi e il fiero
Spettacolo del Circo alletta e punge.
Ma nè sacro al tuo nome, augusta prole
Di Latona e di Giove, il prisco rito
Le pie genti del Lazio oggi raduna;
Nè la memoria generosa e santa
Del dì, che la fatale oste di Brenno
Volse la terga al reduce sdegnoso:
Altri tempi, altri riti, altre più gaje
Memorie ha Roma; e voi memorie e ludi
E carmi e culto avete, aurei natali
De' Cesari divini, a cui nel petto
Il celeste serpeggia eraclio sangue.
Sorge in mezzo all'arena il simulacro
Del laziario Giove, auspice a' ludi;
E, chiusi in aurea nube, errano occulti
Spettatori gli Dei; nè il fuggitivo,
Mercurio manca, ond'han custodia i Galli,
Nè l'agreste Saturno, o la cultrice
D'alte foreste taurica Diana,
O lo stigio Plutone e l'Orco e Dite,
Cui d'uman sangue il sacrificio è caro.
Su l'eminente pòdio alza il tiranno
La cervice superba, e in cerchio assisi
Il volubil senato e le impudiche
Guardiane di Vesta e i falsatori
Delle lanci d'Astrea tengono i primi
Di porpora guerniti aurei sedili;
Mentre intorno levando alteramente
Gli ardui fasci i littori, il clamoroso
Volgo incalzano a' gradi imi del Circo.

O verecconda Musa, ahi, fra le accolte
Baldanzose fanciulle, a cui l'osceno
Salto de' mimi e de' morenti il grido
È mal provvida scola, invano il casto
Avvenente sorriso e il delicato
Rossor tu cerchi, ond'ha sol pregio e vanto
Femminile bellezza: il vigilato
Lare materno e il frigio ago e la spola,
Un dì cura di Dive e di regine,
Sdegnâr le figlie di Quirino, e al core
(Ben trematene, o Grazie) al cor, che nido
Fece Natura di gentili affetti,
Crescon delizia dalle sparse membra
Di sbranati infelici; il lieto amplesso,
Tarda mercè di verecondi amori,
Cerca ora il rude, sanguinoso atleta,
Furtivo re di talami traditi.

Ecco, il cenno aspettando insofferenti
Fisan tutti i bramosi occhi all'estrema
Porta inconcussa dell'occulta cava,
Che di rauchi ruggiti orridamente
Nelle profonde viscere rimbomba;
Ecco, l'arbitro Sir (lieve ti sia
Seco, o Giove, partir del mondo il trono!)
Scote l'ambrosia testa, e il cenno assente
Reggitor della terra; e in un confuso
Scoppio di plausi s'agita la vasta
Digradante scalèa. Con l'ala gelida
Batte sui volti trepidanti e pallidi
L'anelante Paura, e desta un murmure,
Qual di travolti, minacciosi oceani;
Ed il Piacere irrequieto e fervido
Entro agl'ispidi petti addoppia i palpiti.
Ecco, pallido e biondo un giovinetto
Lento si trae all'ara; dall'ignudo
Collo sul fianco gli discende il breve
Di porpora feral saturnio manto;
Tremagli nella destra la ricurva
Daga, a' devoti a morte ultimo aiuto,
E, le ginocchia tremule piegando,
Così dal petto dubitoso implora:
Stigio tremendo, se giammai d'eletta
Primizia ti onorai l'ara paterna,
E furon grati gli olocausti, or dammi,
Stigio padre, ch'io prostri nell'arena
L'orrida belva del mio sangue ingorda;
Ch'io di vittima intatta i bianchi omenti
Spanderò su' tuoi fochi, alimentati
Di vasti tronchi di pomètei pini.

Nè sdegnartene tu, se ti son sacri
I gagliardi leoni, onnipossente
Madre Cibele, e nelle frigie case,
Ove scendi implorata, il voto mio,
Ultimo voto mio pietosa accogli.
Chè se da tanto strazio e da sì cruda
Morte preservi queste membra, interi
Io serberò al tuo culto i giorni miei,
E fia che furibondo erri le cime
Di Dindimio selvoso, alto squassando
L'arguto tirso e il timpano sonoro.

Così pregò, nè dal sereno Olimpo
Giove l'udì, chè fra la nivee braccia
Dell'astuta consorte in quell'istante
D'ogni cura mortal bevea l'oblio:
Nè dalle nevi dell'Idea pendice
Berecintia l'udì, chè tutta assòrta
Era del giovinetto Ati nel volto.
Da' suoi cheti villaggi e dal natio
Placido campicello, ove l'etrusca
Feronia provocò l'ire di Giuno,
Onde ancor piange il Pometin deserto,
Cercò l'ardito giovinetto i folti
Cittadini ritrovi. Alla canuta
Madre il pianto lasciò, lasciò la mesta
Ricordanza de' suoi giorni felici,
E su la soglia vigile la Morte.
La buona vecchiarella al consueto
Viminëo cancello accompagnollo
Pietosamente, e con languida voce
Lo benedisse, e gli nascose il pianto.
Venne pur dietro a lor queto e dolente
Con l'orecchie dimesse il buon mastino,
E sdrajatosi a terra appo la siepe
Del guardato orticello, e alzando il muso,
Lungamente uggiolò con mesto grido
Predicendo sciagure. Il disaccorto
Giovin partì, nè il funebre saluto
Toccò la baldanzosa alma d'affanno,
Chè lieti volti di fortuna e riso
Di alati giorni imprometteasi, e a tergo,
Misero, lo premea l'ultimo fato.
Le fervide palestre, i popolosi
Circhi, i folti ginnasj eran sua cura,
Quando Amor vibrò un dardo, e il cor gli aperse
Di profonda ferita: Amor che ride
D'inesperto garzon, poichè deposta
La nativa innocenza e il vergin riso,
Onde pria s'allegrâr ninfe e pastori,
Urbani fasti e obliquo ghigno assunse,
E la divina fiaccola nel gelo
Dei calcoli spegnendo aurei, nemico
Di geniali talami divenne.
Indi Amor lo deluse, ed un, cui larga
Fu di censi Fortuna, ibrido figlio
Del togato Quirin porse la destra
All'amata fanciulla. Arse di sdegno
L'ingenuo giovinetto, e (che non puote
Ira gelosa d'un amor tradito?)
Il furtivo pugnal fisse nel core
Del superbo rivale. Indi la prima
De' suoi mali radice; indi fu dato
Vittima e gioco all'implacato Averno.

Ma già la cava si disserra, e, orrenda
Vista, si slancia nell'arena un bieco
Predatore di greggi; alteramente
Squassa la fulva chioma, e con la coda
Gli agili fianchi esercitando, gira,
Quasi a cercar le sue foreste, il guardo.
Ma non pria scorse il giovinetto immoto
A lui di fronte e di ferire in atto,
Terribile ristette, e l'ondeggiante
Giubba arruffando, spalancò le canne,
Ed un rauco mandò lungo ruggito,
Che agghiacciò in petto a' più feroci il core.
Come dagli ardui monti alla pianura
Sul primo autunno si scatena il nembo,
Tutti a guasto menando argini e colti,
Arde il ciel di saette, e tra l'avverse
Nubi brontola il tuono; al par quel fiero
Sul garzon disserrossi, alto levando
Le terribili branche. All'ara innanzi
Fermo attendealo il giovinetto, e tutta
Ponea la vita in un sol colpo; intento
Spiò il nemico, e come eretto il vide
Avventarsi all'assalto, al ventre irsuto
Furioso vibrò la curva daga,
Niun de' Numi invocando. O trepidante
Vergine Musa mia, nè tu le orrende
Smanie dirai della ferita belva,
Nè come irta scagliossi al petto inerme
Dell'oppresso garzon. Dalle tremanti
Mani il ferro gli sfugge, e, come estremo
Impeto il punge, per la tonda arena
Fuggitivo si caccia, e di pietose
Voci e di pianto e di confuse preci
Sforza i cori di ferro e il ferreo fato.
Quello a balzi l'incalza, e già l'adegua,
Già già lo coglie, ecco l'addenta. O cara
Al ciel prole di Marte, inclita gente,
Leva il plauso, e t'allieta, e ognor di grati
Spettacoli ti sian l'ore cortesi,
Onde men tardo e varíato il corso
Di tua candida vita e più soavi
Ti sian gli ozj patrizj, alimentati
Dal largo censo e dal romuleo sangue.
Leva il plauso, e t'allieta: il giovanile
Tenero petto e le squarciate membra
Palpitar mira fra' bramosi denti
Della belva affamata, e franger l'ossa
E schizzarne i midolli e intorno il sangue
Spandersi a sprazzi per l'adusta arena.
Tentò più volte sul cubito eretto
Sollevarsi il morente, e gli ancor vivi
Visceri sparsi da' sbranati fianchi
Fuor trascinava a insanguinar la terra.
Alfin cadde e spirò; nè tu l'estreme
Sue voci raccogliesti, o desolata
Madre, nè questa dal materno latte
Ultima ti venía gioja funesta;
Nè tu i labbri morenti e i disiosi
Occhi chiudevi, nè pietosa zolla
Su le care spargevi ossa infelici.
Del tuo povero ostello in su la porta
Invano or tenderai gli occhi languenti,
Invan raminga moverai, le sorde
Aure empiendo di gemiti e di pianti:
Dato non ti fia mai su la custode
Urna sederti lagrimosa, e il bianco
Crin recidendo, rassegnata e mesta
Sul caro sasso attendere la morte.

Ad altre cure, e non men degne, or volgi
Il versatile ingegno, o prole austera
Del magnanimo Numa. A te le vaste
Marmoree Terme son dischiuse, e dolci
Dopo tanto sudor ti sian gli unguenti
E i lascivi lavacri, a cui furtiva
Venere siede, Venere che l'are
D'Amatunta e di Pafo e le colombe
Esperte al cocchio e il pelago materno
Più non curò, poich'ebbe caro il suono
Di compri baci, e in mezzo a clamorose
Fòrnici accolta errò pronuba e diva.

Nè improvvido censore i tuoi conturbi
Ozj devoti a voluttà, d'insigni
Opre cianciando e di vittorie antiche,
Rude onore de' padri, o le presenti
Leggi mordendo e gl'insolenti schiavi,
Che schiave han fatto l'aquile latine.
Altro nome, altre glorie, altre battaglie
Serbi il prospero cielo al delicato
Figlio di Roma: su gli architettati,
Profumati cincinni unico sieda
Degno ornamento l'afrodisio mirto,
E la quercia e l'alloro a le selvagge
Fronti resti degli avi ispido incarico;
Grata agli orecchi tuoi rechi armonia
D'agili note variate il curvo
Flauto di Frigia, e vario agli occhi incanto
Tessan le molli danzatrici esperte
D'allettamenti facili e di baci.
Nè Fagone di vasta epa, nè l'afro
Ridicolo Conòpa i tuoi diserti
Generosi diporti; ed il giocondo
Frizzo dei Sannioni ilari desti
Sul tuo labbro sdegnoso il giovin riso.
Splendan con sapiente arte disposte
Pe' tiepidi triclinj e le colonne
Incoronate d'edera e di rose
L'eburnee mense folte di convivi;
E allor che il tuo garzon l'ora ti grida,
Allegramente gorgheggiando, intorno
Volin gli schiavi e gli agili donzelli,
Molta recando su le tenui dita
Varíetà di profumate dapi,
Che in cento guise con dedaleo ingegno
Orna e trasforma il siculo Mitèco.
Sciolte nell'aureo storíato nappo
Vadan le perle all'Eritrèo contese:
Tu con ghigno gentile al roseo labbro
Appressa e liba la regal bevanda,
Sacra spirando meraviglia al petto
De' vulgari mortali, a cui novello
Giove rassembri, che dal chiaro Olimpo
Scender si degni ad onorar le mense
Degli Etiopi innocenti. A' regj voti
Così propizj avrai Cipri e Lièo;
Così con saldo piè terrai la cima
Della rota fatal; così d'aurati
Stami i tuoi giorni intesserà la Pàrca;
Di clienti e di amici arrideranno
Le tue floride soglie, e benedetto
Pe 'l vasto imperio volerà il tuo nome.

Ove siete, o dei miei padri innocenti
Semplicissimi sensi? Ove il sublime
Carme ritroverò, che dagli eccelsi
Cedri del Sina intesero i Profeti?
Dove quell'Uno, che distrugge e crea,
Sotto al cui passo crollano le rupi
E s'adeguan le valli? O giovinetta
Musa, compagna di mia vita, Iddio
Vergin serbi la tua cetra di abjette
Laudi ai potenti e di lascivi accordi,
Onde la plebe in ogni età si piace;
O giovinetta mia compagna, il bruno
Abito smetti, e al Tevere notturna
Il casto petto a nuovo inno battezza.
De' bugiardi del Pindo infingimenti
L'èra passò, passò l'èra de' vani
Fantasimi d'Olimpo, e Dio ti veste
Di veritate e di martirio il crine
Risplendente di raggi al Sol nascente
Sul rinato Isdraele. Ecco, fra turpi
Connubj e sanguinose ire e venali
Deliramenti crollano in ruina
Bugiardi idoli e numi, e alle pietose
Arti Iddio la fuggente eco ne affida,
A far più bello in terra il suo trionfo.

CANTO TERZO. — *LA CROCE.*

E la luce fu.
GENESI, Cap. I, v. 3.

Sollevatemi al cielo, aure, che un giorno
Rapiste al cielo il fuggitivo Elía
Sul suo carro di foco. Omai di questa
D'ogni raggio d'amor vedova vita
Stanca è l'alma del vate, e dal deserto
Letto di spine, ov'io perdo i migliori
Giorni di giovinezza, invan sospiro
I neri occhi di lei, che muta passa
Anzi allo stanco mio viso languente,
Nè mi concede, qual solea, furtiva
La carità d'un tacito saluto,
Saluto ultimo forse! Ah, tal non eri,
Tal non eri, o Maria, quando dal breve
Balcon materno m'assentivi il bianco
Volto e gli occhi pensosi e il vago riso
E l'armonia che ancor mi suona in core
Dell'ingenua parola. Ah, tal non eri,
Tal non eri, o Maria! Pari a nascente
Occhio di sole allor sorgeami in petto
Il sacro estro de' carmi, e il repentino
Verso seguía la nova aura d'aprile
E il sorriso dell'albe e il tuo sorriso,
Come april dolce e come alba sereno.
Ma dal tuo core, ahimè, caddi siccome
Da calice di fior goccia di brina,
Poichè l'indora il nuovo Sol. Tremante,
Tremante al tuo passar resta il cor mio,
Come ramo di tenero arbuscello,
Quando al tornar del rigido novembre
Fugge da lui l'immemore uccelletta:
E' le diè fronda a' nidi, i cari nidi
E' le vestì de' suoi precoci fiori,
Pur l'ingrata fuggì! Tal mi fuggisti,
Tal fuggisti, o Maria! Luce e corone
E salute ed amor tutto portasti
Col tuo partir, siccome aura che invola
Il profumo de' fiori: il passaggiero
Gode un istante il fuggitivo incenso,
E il fior vedovo resta, e l'aura passa.
Ma luce e amore e giovinezza e riso
A te conservi lungamente Iddio,
Perch'io, partendo, benedica a questa
Croce che porto, e mi sia men dolente
La ricordanza della terra. Troppo
Vegliai nel pianto, e al letto mio non viene
Ala di sonno a consolarmi. Oh, tosto
Sollevatemi al cielo, aure, che un giorno
Rapiste al cielo il pellegrino Elía!

Santa luce di Dio, splendimi eterna
Entro gli occhi dell'alma! Ecco, son sciolto
D'ogn'ingombro di creta, e questo è il regno
D'eternità, per cui spingo il desio,
Pari a lingua di fiamma, ove più chiusa
Ha notte intorno, e cerca acuta il cielo.
Dal volto mio l'ombre fuggîr; di nova
Alba non vista mai spieganai i fiori
Su la faccia dei cieli, e lì riflette
L'umana anima e il mar; sento l'eterna
Melodia delle sfere, e dal diffuso
Aere pullular veggo infiniti
Tremolanti di luce astri e pianeti.
Datemi, o luminosi astri, ch'io sparga
Un raggio sol di tanta luce, un suono
Solo di tanta melodia nel petto
Degli affranti mortali! Erran l'immenso
Spazio, inaccessi a uman viso, immortali
Spiriti: su la terra Angioli han nome,
Nome d'Intelligenze hanno nel cielo,
Però che raggi son dell'infinita
Mente che tutto move. Un'amorosa
Voce d'arpa lontana, allor che bianca
Posa la luna su l'etnea collina,
E vola su le miti aure il profumo
Dell'occulte viole, a noi può solo
Ricordar quegli spirti e la quïeta
Luce piena di mistiche armonie,
Onde son circonfusi: alle sublimi
Sfere levasi allor l'anima, e quasi
Penetrando l'immenso essere, sente
Che noi pur siam, benchè caduti, eterni.
Essi muovono intorno a un incompreso
Cerchio di luce, a guisa d'innocenti
Innamorate farfallette, quando
Siede sui prati il verdeggiante aprile;
E a coppie vanno, e van pari a tubanti
Tortore, o qual due fior' nati ad un'ora
Sul gambo istesso e volti entrambi al sole.
Ivi con desiosi occhi cercai
La mia dolce compagna: ah! solo e tristo,
Solo e tristo io mi vidi, e non rispose
Voce d'amore al pellegrin poeta!

Ma nova al guardo mio vista si schiude,
Meraviglia a ridir! Candide e belle
Con la presenza del Signor negli occhi,
Vagano al radioso aer l'elette
Creature ch'aveano all'empie genti
Insegnato il futuro, ed incomprese
Eran passate e solo note a Dio.
Esse tale mettean lume dintorno,
Qual dall'avara terra il pellegrino
Vede la bianca Galassèa: sottile
Nuvoletta e' la crede, e non sa quanta
Festa d'astri e di Soli ivi si chiude.
Co' due raggi sul capo a tutti innanzi
Passa l'ardito mandrian di Levi,
E col bordone e la conchiglia al petto
Elía rapito, e Giosuè che primo
Toccò le derelitte are di Cana
Lungamente promesse; indi col verde
Palmizio e con l'intatta infola al crine
Il Veggente di Silo e il penitente
Re d'Isdrael, che nova luce in volto
Radíava in quel giorno, e quei che assiso
Su le vaste ruine di Sionne
Pianse i ceppi stranieri e le perverse
Menti e le case del Signor distrutte.
Nè manca lui, che a la deserta valle
Agitarsi mirò l'ossa insepolte;
Nè chi dal grembo immacolato e santo
D'una vergine ebrea sorger previde
L'unigenio, coevo unto di Dio;
E lungo dietro a lor stuolo s'aduna
Di sacerdoti insigni e di profeti.

Di nuova gloria e di serena luce
Ghirlandati seguían quanti al tremendo
Dio delle pugne e alla paterna fede
Votâr la vita fuggitiva in terra;
E iridato di lampi li precede
L'Angel, che un dì col fulmine divino
Le ostili incenerì falangi al Tempio.
Qui co' trecento suoi Gedèone invitto,
Terror di Madianiti, e qui il gagliardo
Figlio di Mànoa e il forte Otenfello
E Giuda e Simeòn; qui a Dio cantando
Vien Dèbora co' suoi fra lunghi còri
D'isdraelite vergini, campate
Al furor di Sisàra; e ad esse in mezzo
Vela la fronte e taciturna passa
La vedovella di Betulia ardita.

Così l'alba augurata e la vicina
Palingenesi in terra e la prevista
Rigenerata umanità d'Adamo
Festeggian quei felici, allor che un astro
Miran dal paradiso in luminosa
Traccia segnar di Betelèm la via.
Ecco, la bella Nazzarena assisa
Sovra stanco asinel trepida move,
Trepida, chè non vede il cherubino
Che la protegge con le candide ali:
Anelante le vien presso il canuto
Sposo curvo sul fido bastoncello;
E tutto intorno di recente neve
Il piano ampio biancheggia. Alfin la santa
Coppia, al vigile ignota occhio d'Erode,
Si raccolse in un tacito presèpe;
E in poco nido nella greppia algente
Fu il sacro parto di Maria deposto.
Si spiccò allor da le lucenti sfere
Una vaga ghirlanda d'angeletti,
Che le piccole mani unendo in giro
Alfando venian festosamente,
Come lievi farfalle in primavera,
Che inseguendo si van da presso a un fiore.
Senton le ubbidienti aure il celeste
Volo, e intorno si fan tiepide e chete,
Mentr'ei librati su l'umil presèpe
Sporgon le bionde ricciutelle teste,
Le gote vermigliuzze e l'ale d'oro
Fuor d'una nuvoletta di viole,
E mirano stupiti il pargoletto
Non men bello di loro, ancor che nato
Da mortal grembo su la terra. Al primo
Aprir degli stellanti occhi li vide
Il fanciullo divino, e con labbruzzo
Semiaperto allegrò d'un primo riso
I genitori vigili a la culla.
Sciolgono alfin la melodia degl'inni,
Meravigliosa melodia, trasfusa
Nelle mobili sfere, onde l'apprese
La prima coppia de' mortali, e intorno
Suonò d'Eden la sede; e Dio fu il primo
Canto mortale, e fu il secondo Amore.
Or, benchè incerta e fioca, una soave
Di quegl'inni serbiamo eco nel petto,
E di dolci memorie e di speranze
Ne allieta i giorni del terreno esiglio.

Salve, o purissima di Dio coeva,
Stella d'amore, che dalle tenebre
Redimi l'anima de' figli d'Eva!

Su l'arpe angeliche dolce, siccome
Tra miti fiori aura di zeffiro,
Vestito d'iridi passi il tuo Nome!

O ingenue vergini, o pargoletti,
Dell'innocenza sciogliete il cantico:
Primi all'empireo voi siete eletti.

Diciam quest'Unico, che Dio consente
Alla dispersa mortal progenie,
Diciamo il mistico Agno innocente;

Lui, ch'è de' miseri speme e conforto,
Che gli egri sana, che afforza i deboli,
Che addita a' naufraghi la stella e il porto.

L'altar degl'Idoli vacilla e trema,
Cadon distrutti barriere e limiti,
S'addorme il fulmine dell'anatèma;

Urla per l'aria Satàn disfatto;
Gli rugghia intorno di Dio la folgore;
Fra' nembi affacciasi l'Arca del patto.

D'ossa e di scheletri si sente un suono:
Sorgon gli estinti, l'orecchio tendono;
La terra e l'aure dicon: Perdono!

O mesti, o poveri, tergete il pianto:
Egual si versa su le vostr'anime
L'onda purissima del Crisma santo.

Al suolo incurvasi, qual fil di canna,
L'altero Fasto; s'innalza splendida
Sovra la reggia l'umil capanna.

Così librati su l'aerea culla
Gli angeletti traean canti e presagi,
E, girando sul capo al pargoletto,
Mille faceano a lui baci e carezze,
Poi, come fide rondinelle a schiera
Tornan festanti agli amorosi nidi,
Letizíando si levâro a volo,
Lunghi lasciando in ciel solchi di luce.

Ma se festa è nel ciel, se luce e festa,
Come fior di nascente alba, sull'ombre
Della tua greppia, o Betelèm, si versa,
Siedon su' colli inseminati ed arsi
Del combattuto Lazio ombre e dolori;
E fra l'ombre e il dolor mette baleni
Di Dio lo sdegno e il fratricida acciaro.
Stende Roma superba a' quattro venti,
Gigantesco cadavere, le membra;
E sovra alla caduta un brulichío
Di boreali dèmoni, fuggenti
Sul negro dorso d'ispidi giunetti,
C'hanno l'ugna di selce e il morso orrendo,
Disputarsi la preda e disbranarsi
E imbandir mense di nemici uccisi,
E far tazze di teschj. Ai loro arcioni
Vestita di terror siede la Morte;
Squassa innanzi alle torme irte le penne
Una nera Stinfalide, che intorno
Sparge rovine ed iperborea notte.
Vengon su carri striduli ululando
Pallidissime streghe, e di ferine
Pelli covron gli adusti omeri; e quale
Penduli al vizzo seno o in sozze gerle
Tragge gli aborti del suo ventre osceno,
Pari a orsatti deformi; quale il bieco
Marito al sangue sitibondo incita,
Clamorosa scorrendo; altre con faci,
Come rabide cagne, errano il campo,
Spaventando d'orrendi urli la notte;
Altre sul fango inferme accoccolate
Per le squallide vie lasciano i parti.

Inorridita rimirò l'immane
Spettacolo la terra, e aprì le vaste
Voragini del grembo, e l'omicide
Orde inghiottì; ma nuove orde e più fiere
Pullulavan gli abissi, e pari a flutti
Si succedean su la promessa terra,
Un dì trono del mondo; or l'implacata
Morte vi siede e la Miseria e il Pianto.
Ma fra tanto dolor splendea ne' petti
Una speranza di novella luce,
Chè nel petto a' soffrenti unqua non muore
La ricordanza de' passati giorni,
Ed un irrequíeto, indefinito
Desiderio di luce e di riposo.
Da' sette colli fu veduta allora
Una solinga e candida barchetta
Spiegar l'immacolata ala dall'òrto,
E su l'aspre onde veleggiar secura
Al vietato occidente. Eran d'ulivo
Coronate l'antenne; una felice
Alba nascente la vestía dintorno;
In su la prora Amor sedea piloto,
E una modesta Vergine, splendente
Di bende candidissime la fronte,
I tranquilli volgeva occhi amorosi
I naufraghi di quella onda spíando
Pietosamente, ed alle stanche braccia
Porgea pietosamente un'aurea fune,
Deludendo la morte. Allegri còri
Di non più visti fanciulletti alati
Carolando veníau sovra a celesti
Nubi ondeggianti sull'ignota cimba,
E spargean dalle tenere manine
Freschi palmizj e gigli e semprevivi.
Prima la vide dal Tarpèo macigno
Di Quirino l'armata ombra insepolta,
E mandò un urlo, e scomparì sotterra;
E seco scomparîr, come notturne
Larve di sogni, i simulati Dei,
Che pallidi teneano Ida ed Olimpo.
Fûro allor visti pe' marmorei templi
Vuoti i sacri delubri: invan quel giorno
Cercò Giove e Minerva il sacerdote,
Che sul devoto piedistallo invece
Trovò mirando un'iride di fiamma,
Che, l'ampie vòlte attraversando, in arco
Stendeasi all'aere e si perdea nel cielo.
Sovra il rizzato crin tremâr le bianche
Infole e diventâr sanguigne e nere;
Dalla tremula mano sfuggì il ferro:
Rovesciaronsi a terra il farro e il sale;
Si spensero sull'ara i santi fuochi,
E la vittima andò libera e sciolta.

Ansiose concorsero alla riva
Le travagliate e stanche itale genti;
E, come allor che all'odorosa rada
Di Mergellina, di Sirene albergo,
O di Portici allegra al curvo lido,
S'affollan disiose in sul settembre
Del pellegrino marinar le donne,
Del marinar che periglïò la vita
Sul fragil legno, a ritentar l'avaro
Grembo dell'onda di coralli altrice;
Se biancheggia una vela all'orizzonte,
Empion l'aere di grida, e tutte, il caro
Nome invocando, tendono le braccia,
Bianchi segni agitando, e con gli alati
Palpiti del desio contan gl'istanti;

Così commosse d'una vaga speme
Di salute e d'amor, che arcanamente
Germogliava negli animi già stanchi
Di vendette e di stragi, alle funeste
Itale prode conveníano in folla
Le meste e derelitte itale genti,
Quella cimba implorando. E quella a riva
Mosse, mandando a' penitenti afflitti
Messaggiera di pace una colomba.
Lasciò quindi la prora e tenne il lido
La Vergine pietosa, e pari al sole,
Che le tenui dimesse erbe ravviva,
Con lo splendor della venusta fronte
La timida accendea speme ne' petti.
Amor seco venía, di rugiadosi
Gigli intessendo candide catene,
E in santo amplesso si stringea sul core
Una fedele e picciola famiglia
Di pescatori poveri, scampati
Dalla furia dei flutti. Esca ed ordegni
Non recavan con sè, ma avean sul labbro
Esca potente la parola, e al petto
Il sacro ordegno d'una bianca croce.

Sparsa così pe' venti della terra
Movea la greggia di Gesù, traendo
Tesor d'alme pentite alla contesa
Da lunghissimo error gloria del cielo;
Così al vietato invan Lazio, ramingo
Con la barchetta sua Pietro venía
Ricco di poverezza e de' pietosi
Insegnamenti del divin Maestro;
E poca era con lui chiesa d'eletti,
Che per l'iniquo mar traeano, eterna
Sede cercando e non terreno impero.
Alfin col novo giorno alle bramose
Pupille balenâr nel fondo azzurro
Quanti i raggi dell'iri i sette colli,
E consolati nel presago petto
Conobbero l'auspicio e il rinnovato
Patto dell'Arca e la promessa terra.
Ivi fermâr le tende, e ad un altare
Si strinsero pregando: ivi del nuovo
Battesimo purgâr l'anime pie
Degli accorsi credenti; e allor che in riva
Del Tebro a battezzar Pietro discese,
Meraviglia a ridirlo! un Cherubino
Scese dal cielo e si posò sull'onda,
Sì come innamorata ala d'alcione,
Che sul candido fiotto intesse il nido.
Trepido stette il sacro fiume, e il cielo
Raggiò gran luce; un murmure indistinto
Pe' morti alvi s'intese, e parve grido
Di maledetti spiriti e suon d'armi
E stridir di delitti ivi sommersi;
E ondeggiava la terra. Indi più pura
L'antica onda si volse, e nel tranquillo
Seno specchiò la nuova luce e il cielo.
Come pioggia autunnal, scese sul capo
Degl'immiti oppressori il Pentimento,
E qual nube d'incenso, a Dio levossi
La pazíenza degli oppressi. Il duro
Figlio dell'Orsa il truce abito smise
Della vendetta, e all'infelice e grande
Stirpe de' vinti aviti dritti e avite
Leggi permise e men selvaggio impero.

Allor fra' nati a verità fûr dolci
Conoscimenti d'insapute offese
E pietà lunga di comuni affanni
E tenaci promesse e condivise
Mense e care speranze. Alla secreta
Ombra de' pini e per le vie più dense
Dolci cose diceano alle stupíte
Turbe raccolte; ed insegnavan, come
Presaputo in Giudea venne un Profeta,
Che all'incredulo mondo amor suase,
E dal sepolcro di sì lunghi errori,
Come Lazzaro, il trasse a nuova luce.
Col lampo de' sereni occhi e col tocco
Della candida mano Egli più volte,
Come lo storpio alla pescina, i biechi
Consigli e le perverse anime umane
Raddrizzò nel Signor, la sconosciuta
Dolcezza del perdono e la tremenda
Eternità insegnando e l'infinita
Bontà del padre e il redentor Messia.
Poi ricordavan Scribi e Farisei
E l'orto degli Ulivi e d'un amico
Il venal bacio ed il supplizio estremo
E il sanguinoso Golgota e il placato
Sdegno divino e del riscatto il segno.
Come vitale balsamo scendea
La parola d'amore e l'insueta
Luce del vero agli ostinati in petto;
Poichè in misteriose are gl'incensi
Avvolgevano in prima il sacerdote,
Che spesso, dall'accorte ombre protetto
Di Dodona e di Delfo, a' più potenti
Mercava il Nume con responsi astuti;
E l'ambigua parola auspicio e norma
Era a' creduli umani; or dolci e sante
E agevoli dottrine a' travagliati
Poverelli fluían dall'ispirato
Labbro de' sacerdoti, e ad essi accanto,
Poveri come lor, sedeano a mensa,
E cibavan con loro il pane istesso.

Ma lo splendor del tuo nuovo sorriso
E l'armonia della tua voce, o santa
Messaggiera di Dio, l'ire commosse
De' figli della notte, a cui per uso
Grate eran l'ombre ed abborrito il Sole.
Saltò sull'igneo carro il forsennato
Odio fraterno, ed agitò la face
Terribilmente, e mugolò sì come
Infuriato Coribante. Al fischio
Dell'orribili ruote, al fiero grido
Satana venne e piantò un piè sull'ara
D'una crollante deità d'Olimpo,
L'altro sul trono; e sogghignando accese
Sacerdoti e tiranni e plebi infide
Contro al legno del Golgota. Pietosa
Strinse la Fede il sacro legno al petto;
E al secolar d'affanni esperimento
D'invincibil fortezza Iddio la cinse.

E un dì Pietro levossi, e alla crescente
Chiesa de' suoi discepoli gli estremi
Sensi affidò, chè già nel cor sentía
L'angelo del Signore e un'aura santa
Di vicino martirio.
— O venturosi,
Che le carni del Cristo e l'innocente
Sangue meco cibaste, onde irrigate
Furon di verità l'anime nostre,
A più lunghi perigli e a più secure
Palme io vi lascio, chè già in cor m'aleggia
L'angelo della morte. A voi la santa
Custodia delle chiavi e dell'eterna,
Rigenerata Babilonia affido,
E questa verga che non è d'impero,
Onde la greggia di Gesù guidai
Fra' travagli del mondo a questi colli,
Perenne ara del Cristo. Io la mia prima
Vescovil sede d'Antiochia (ignote

Cose non parlo) abbandonai, chè in sogno
Angiol mi venne dal Divin Maestro,
Che questa Italia alla sua chiesa indisse.
Alla voce il conobbi: era il celeste
Messaggiero di Dio, che la profonda
Muda del prigionier degnò una volta
Sparger di luce e di conforto. Al cenno
Del santo dito mi fuggîr dai polsi
I ferrei ceppi; e me stupito e cieco
Preso per mano egli guidò non visto
Fra le vigili guardie, ond'io di nuovo
Libera respirai l'aura del cielo,
E, men dall'ombre che da lui protetto,
A' fidi tetti di Maria mi trassi.
Quinci toccammo l'augurate rive,
Dove un Sole tramonta, e un Sol più bello
Sorge al cenno di Dio; nè altrove io voglio
Aver croce e sepolcro. —

E le serene
Ciglia levate disíoso al cielo,
Vide Gesù, che luminoso e cinto
Dalla gloria degli Angeli sedea
Alla destra del Padre. Indi a' commossi
Discepoli rivolto:

— O pii fratelli,
Cari alunni del Cristo, io vi ricordo
Quel ch'E' mi disse un dì, quando la sacra
Podestà delle chiavi a me commise,
E mi chiamò col tramutato nome,
Ond'io rammenti a' posteri la prima
Pietra angolar di sua chiesa nascente.
Pietro, mi disse, e sul mio capo impose
La santa destra (ancor mi trema il core),
Pietro di Jona, m'ami tu? Dal cielo
Fra voi ritorno, e carità mi guida
Del mio piccolo gregge: ancor fra lunghe
Tenebre di perigli andrà smarrito,
Ed ire di nemici il cacceranno
Dal minacciato ovil, finchè pentiti
I suoi nemici abbracceran la Croce.
Or tu, che primo ravvisasti in terra
Il profetato Cristo, e fido e caro
Sovra ogni altro mi sei, tu la gelosa
Cura ricevi di mia greggia, ed ira
Di Farisei congiunti e sacerdoti
Non ti sgomenti mai: fulmine e brando
Io ti do la parola, e invitta e santa
Difesa la mia Croce. Ama e perdona,
E vincerai. Splenda di gemme e d'ori
La corona de' Cesari potenti,
Tu avrai corona più lucente e salda
D'umiltade e di pace; altro retaggio
Io non ti lego, e tu lo serba eterno.
Disse, ed uscì d'umana forma, e in tutta
La gloria il vidi, come allor che al monte
Trasfigurossi; e tale al fragil viso
Virtù mi venne, che il mirai. Si schiuse
Il cielo, e tutti dei beati i còri
Vidi e il trono del Padre; e in sì divina
Estasi mi lasciò. Tre volte io tesi
Al santo collo le tremanti braccia,
Tre volte a nome l'invocai, ma tante
Abbracciai l'aure, e portâr l'aure il grido.
Dolci fratelli miei, forte e pietosa
Milizia di Gesù, nella solenne
Ora di morte io questa v'accomando
Mia poverezza e questa arbore pia,
Che frutto porterà d'eterna vita,
Cui l'educa di pianto e al cor la serra.
Così, quando a Dio piaccia, alta e gagliarda
Distenderà le sue radici in terra
Securamente, nè furor di turbo
La svellerà giammai. Sott'essa un giorno
S'accoglieran le genti pellegrine
Nell'amplesso di Cristo, ed essa intorno
D'ombre proteggeralle e di salute.
Qui, su questo presago italo monte,
Sulle ceneri mie, su questa eterna
Di dolori e di gloria inclita sede,
Sarà l'ara del Cristo; qui a solenne
Agape converran le penitenti
Proli d'Adamo, e ciberan la sacra
Ostia, e fratelli si diran; qui franti
Cadran fini e barriere, e le disperse
Genti saranno una famiglia sola,
Che da una fede e da un amore avvinta
Avrà legge il Vangelo e patria il mondo. —

Così parlava. Attoniti ed accesi
Delle sante, profetiche parole
L'udían gli accolti apostoli, con lui
Agognando il martirio e la vicina
Gloria del ciel. Ma a tal destino un solo
Fu diletto da Dio, l'ardimentoso
Dall'ampio eloquio apostolo di Tarso,
Convertito a Gesù poi che in Damasco,
D'acre nei Cristíani ira sospinto
Sovra la polve umiliato e cieco
Da una luce di ciel giacque, ed intese
La voce del Signor. Quinci per molta
Prova d'errori e di costanti affanni
Tratto a Roma venía lieto e presago
Del bramato martirio. A Pietro accanto
Nella segreta cappelletta, antico
Ritrovo de' credenti, appiè dell'ara
Sui ginocchi e' sedea, forza implorando
Nell'estrema battaglia. Ardono ai due
Lati del tabernacolo due lampe,
Pallidamente illuminando i volti
De' pietosi fedeli; e all'aura mista
Di due poveri cespi di víole
Moribonde sull'ara a Dio salía
La vespertina prece. Allor divelta
Cade la porta, e molti orridi in vista
Sgherri armati di clava e di catene
Bestemmíando irrompon nelle sacre
Case, scompiglian l'ara, e, dalla monda
Pisside i benedetti azzimi tratti,
Motteggiando li spargono. Sul fronte
Rizzârsi a' pii per raccapriccio i crini,
E tremâr d'ira; allor ch' alto levando
Al ciel le palme, i due Martiri innanzi
Si fecero, acquetâr l'ire con gli occhi,
E: Pregate per lor, dissero, e i polsi
Spontanei offrîro alle catene. Carchi
Furon di ferri a un tratto; e poi che intorno
A lor stringeansi orando i fidi alunni,
Ferocemente scaricâr la clava
Sui due soffrenti gl'implacati sgherri,
E scricchiolar le sante ossa s'intese,
Ma non s'intese un gemito. Dal cielo
Spiccârsi allor due candidi angeletti
Lievemente alïando, e al capo intorno
Delle devote vittime ciascuno
Pose un raggio di Sol vòlto in corona,
Luce cara a' beati. I due pietosi
Riconobbero all'aura i santi araldi,
E allegraronsi in core, omai securi
Della palma immortal.

Di molta intanto
Turba di plebe fragorosa, accorsa
Al sagrificio, si gremía la lunga
Erta del colle, in cima a cui gl'inversi
Patiboli s'ergeano; e i curiosi
Volti di scherno o di pietà dipinti
Volgendo, o in crocchj novellando, il nuovo

Olocausto attendean. Venner le sacre
Vittime alfine, e le premeano intorno
Sozze ciurme di vulgo. Eran feroci
Schiavi sfuggiti al laccio infame e squallide
Megere e turpi femmine e fanciulli,
Che con acuti sassi e motti arguti
Travagliando venían stolidamente
La pazíenza de' due Santi invitta.
Ma fra tanto furor, pari a due stelle,
Due pietose venían, Marta e Maria,
Compagne ambe del Cristo, ambe fedeli
Dispensatrici di pietà a' soffrenti,
Soffrenti anch'esse e destinate al cielo.
Così raccolte in povere ma schiette
Vesti asceser del colle irto la cima
Senza muover parola, e in un rimoto
Loco s'assiser delle croci in vista.
Le conobbero i martiri, ed un guardo
Scambiaronsi, e fu l'ultimo saluto.

Angeli, che dal Cielo inorriditi
Per la pietà de' crocifissi i dolci
Occhi con le tremanti ali velaste,
Voi la lotta suprema e il sagrificio
Del rinnovato Golgota a quest'egre
Ciglia ascondete, e sol ditemi quanta
Armonia di pietosi inni e di preci
Per la terra si sparse, allor che sciolti
I lacci della creta al ciel salíano
Fra gli angelici còri i due redenti.
Eran voci di martiri fratelli
Collegati d'amor, che in chiusi accolti
Non mai tòcchi dal sole antri funesti,
Vigilavan nel pianto e nella fede,
E, del mistico Legno a' piedi assisi,
Riverita d'affanni e di preghiere
Manteneano a Gesù l'ara contesa.

— Felici, o voi che sciolti alfin da questi
Ceppi tornate a Dio,
Come colombi desiosi e lesti
Tornano al ciel natio!

Felici, o voi che pellegrini in terra
Al ciel votaste il core;
Che al multiforme Error moveste guerra
Nel nome del Signore!

A voi fu dolce ministerio e santo
Soffrir per chi non crede;
Vi fu scuola il dolor, lavacro il pianto,
Ed il morir fu fede.

Su questa bassa e tenebrosa sfera
Alla virtù che langue,
Qual sull'erbe rugiada in primavera,
Discende il vostro sangue.

Forte ed eterna sorgerà una voce
Dai vostri intimi avelli,
Che a' piedi d'un altare e d'una croce
Tutti dirà fratelli.

Nel ciel, dove le danze Espero alterna,
Un Sol senza tramonti
D'una luce di gloria sempiterna
V'iriderà le fronti.

E come intemerati astri inconsunti
A Dio serto farete;
Alla dolce dei santi àgape assunti,
Eterni in Dio vivrete.

Ivi fra' còri angelici, raggiante
Serena alba la faccia,
Stefano troverete, ed esultante
Vi tenderà le braccia.

In mezzo a turbe fluttuose e stolte
Di farisaica plebe,
Che del sangue de' martiri più volte
Imporporò le glebe,

Pari ad angelo ei surse; e il non saputo
Unto di Dio dicea
E della cristiana alba il saluto
E la nascente Idea.

Ma il duro Error su' petti empj distese
Nube sanguigna e tetra;
E chi più iniquo innanzi a Dio s'intese,
Scagliò la prima pietra.

Al labbro la bestemmia e l'ira agli occhi,
Gli s'avventaron tutti;
Mentr'ei, piegati i deboli ginocchi,
Pregava Iddio per tutti;

E, qual sandalo pio manda profumi
Alle ferree percosse,
Nella luce del cielo assorti i lumi,
Pregando, addormentosse.

No, martirio non è, non è strumento,
Di tirannía la Croce,
Non è legno di morte e di tormento,
Non è supplizio atroce!

Ma speranza di gloria e gaudio e patto
Di vita e di fortuna,
Ma vessillo di pace e di riscatto,
Che l'alme in Dio raduna;

È legame d'amor, di fede è segno,
È luce, è meraviglia,
Che questo fango uman del ciel fa degno,
Che a Dio l'uomo assomiglia.

Deh! allor che di Gesù sarete accanto
Di gloria risplendenti,
Dite a Gesù, che vegliano nel pianto
I suoi figli redenti;

Che voi soli non siete, e fidi e cari
Restano, al mondo ignoti,
Con le braccia conserte a' sacri altari
Alunni e sacerdoti.

Che serto di martirio han sulle chiome,
Che legge hanno il Vangelo,
Solo vanto e poter di Cristo il nome,
Sola speranza il Cielo.

Dite, che l'egra debolezza antica
Eva emendò in Maria;
Che col pianto, la prece e la fatica
Al ciel s'apre la via.

Dite, che del divino occhio sorvegli
Quest' Isdrael che plora;
Che da queste mortali ombre lo svegli
Alla pregata aurora.

Dite, che i figli suoi stanno in catene,
Occulti, esuli e grami;
Dite, che da quest'egre aure terrene
Al suo splendor li chiami;

E da questa mugghiante e torbid'onda,
Ov'ei primo l' ha spinta,
La nova arca di Dio tocchi la sponda
Dal vostro sangue tinta!

CANTO QUARTO — *PAPI E IMPERATORI*

Rendete dunque a Cesare le cose di Cesare, a Dio le cose di Dio.
MATT., cap. XXII, v. 21.

Sui bruni merli d'un feudal castello
Passa l'itala Musa.
— A che dal fianco
Pende silenzíoso il tuo liuto,
Italo trovator? Se il fuggitivo
Plauso ti spiacque e la venal canzone
Delle corti superbe ed il mutabile
Riso lascivo di festanti dame,
Su la pineta di quell'alpe estrema
Romitamente esulíam da questa
Da fraterne, omicide ire partita
Terra, ove mille al dì surgon Caini,
E mille Abeli cadono percossi;
Ove d'esterne arpíe folte congreghe
Ci ruban con le penne atre la luce,
E le mense di Cesare e di Cristo
Sprecan fuggendo e ammorbano col fiato.
Italo trovatore, esuli e soli,
Come ne manda Iddio pellegrinando,
Mendicheremo alteramente, e Iddio
Ne sarà all'uopo provvido di pane;
Soli ed ignoti passerem, siccome
Coppia di artigliatrici aquile, a cui
Il turbine contende il dolce nido,
E più s'alzano al ciel; soli cadremo,
Poi che l'arte possente ha la sua fede,
E ogni fede i suoi martiri. —
La santa
Consigliatrice, in questo dir, levossi,
Come candida fiamma, e lo sdegnoso
D'amor, d'ire e di giostre italo bardo
Per la bianca dell'Alpe erta precesse
Tacitamente; e que' mesto e pensoso
Tacitamente la seguía, col petto
Di vaticinj fiammeggiante e d'ira.
Alfin preser la cima, ove su folto
Bosco di pini mormoranti al vento
Coronata di nebbie al ciel s'ergea,
Pari all'arca del patto, una Certosa.
Ivi posò la coppia pellegrina,
E qual colomba si posò sovr'essi
Lo spirito di Dio. Sovra le intatte
Nevi guizza del dì l'ultimo raggio;
Ondeggiano alla brezza i solitarj
Pioppi, muti custodi al cimitero;
Ondula incerto all'aure il pio rintocco
Della campana del convento, e al balzo
Silenzíosa affacciasi la luna,
Cara luce a' sepolti. Ivi all'estremo
Aereo lembo d'una brulla rupe
Guidò la Diva il disdegnoso alunno,
E la sopposta ombrosa onda di valli,
Odorate di piogge e di verzura,
In silenzio additògli. Allor compunta
D'ardente estro di sdegno e di speranza,
La man serrògli e, qual per non concessa
E diletta vieppiù cosa terrena,
Sospirosa esclamò: Quella è l'Italia!
Poi, mostrandogli il cielo: Italia e Dio;
Sveglia il core, o poeta, e vedi e canta!
E, sì dicendo, lo toccò sugli occhi;
E quei vide, e cantò.
— Come fuggevoli
Vespertine fantasme all'orizzonte,
Passan su' miei stupidi occhi le mille
Tue ricordanze, o Italia. A piene mani
Versiam, Musa, su lei lauri e cipressi!
Quanti germi di vita informi e chiusi
Avea nel grembo la materia, pria
Di trarla dal caòs l'ordinatrice
Virtù della Parola, e tanti in seno
Germi di civiltà racchiude Ausonia
Da mille genti in mille ère deposti
E cozzanti fra loro in mille guise,
Finchè l'animatrice aura d'amore,
Messaggiera di Dio, su lor discenda.
Soli sovra gli abissi orridi e folti
Di naufragati popoli discordi,
Combattuti dal nembo, a galla stanno
Una povera Croce e un aureo trono.
Veggo intanto fra l'ombre e la tempesta
La barchetta di Pier scioglier la vela,
Non più lieve e secura e non più cinta
D'alba d'amore e di fiorente ulivo,
Ma scommessa ne' fianchi cigolando
Sen vien carica e lenta al novo peso
D'oro mal acquistato e d'anatèmi.
Siede all'arduo timon la pertinace
Anima d'Ildebrando, a cui sul capo
Più che l'umil tíara il luminoso
Díadema di Cesare s'addice.
Accorto Palinuro, ad importuno
Sonno il ciglio e' non piega; e invan d'oltralpi
Mugghia il turbo imminente e dalle ricche
Piane d'Insubria minacciosa insorge
L'ira fatal del provocato Levi,
A cui vien duro seppellir nell'ara
Ogni senso, ogni affetto, anco il possente
Moto d'amor che ne rivela Iddio.
Sorge sull'aureo trono, a lui di fronte,
Lampeggiante di sdegno il quarto Arrigo,
Superbo germe di Franconia, e intorno
Invan la feudale ira gli freme
De' congiurati Sassoni rubelli
Fulminati in Turingia.
E un dì dal sommo
Altar surse Ildebrando; in fra l'ardenti
Bavarich'ire il pastorale impose,
E alle fulminatrici aquile svevo
Tregua e silenzio e servitude indisse.
Sorrise al novo ardir l'alma d'Arrigo,
E dell'ardua di Pier sede abusata
Indegno il dichiarò; stolto! nè vide,
Che con lo scudo d'un'infinta croce
Ad aperta tenzon quegli venía
Sovra a carro di foco, alto arrostando
Sul regio capo il fulmine di Roma.
Un'arma è questa, che, celata al sole,
Sacerdotale Ambizíon compose
Dentro all'arca di Dio fatta fucina;
Stette al mantice Invidia, e del feroce
Dente vi distillò tutto il veleno;
E a suscitar la fiamma era l'Orgoglio
Col sogghigno sul labbro, e il fragoroso
Seminator di pallide menzogne
Popolar Pregiudizio e il cieco Inganno
E la strisciante Ipocrisia, che in densa
Nube la scellerata arme ravvolse,
E con la manca al petto e gli occhi al cielo
Malignamente la scagliò nel mondo.
Come fulmine vero, in pria di somme
Aule e di regie teste ella si piacque;

Indi per uso non sdegnò le umili
Fronti e il vile tugurio, e sparse intorno
Fra le credule genti ombre e paure,
Tale al capo d'Arrigo arme funesta
Vibrò l'audace pescator giudeo,
Pescatore non più, ma avaro e bieco
Debellator d'Enceladi e Tifei,
Stirpe orgogliosa della terra. O regie
Secrete mura di Canossa, e voi
Securo Olimpo del mitrato Giove,
Del regio scorno testimonj antichi,
Voi ne dite l'istoria!
Ivi, agitato
Da torbide paure, un dì il superbo
Svevo si trasse col cilicio al petto
E la cenere al crin, come s'addice
A penitente pellegrin, chiedendo
Sul maledetto díadema il riso
Dell'offesa tíara. A lui compagna
Per lo cammin de' triboli venía
La pietosa consorte, abbandonando
L'aurate case e il riverente omaggio
De' regali dominj e le dilette
Cure materne, ahi, di mortal veleno
Rimeritate cure! Un dì vedrai
Sul fronte augusto del regal tuo sposo
Piombar l'ira de' figli, e l'ira accende
Un che di Cristo successor s'appella!
Contro al petto del padre appunteranno
Le sacrileghe spade, e il trafficato
Crisma di Roma scenderà sul capo
D'un parricida! Abbandonato intanto
Moverà quel canuto, e la gagliarda
Destra, che saettò popoli e prenci,
La regal destra tenderà agl'infidi
Servi, accattando su l'ingrate soglie
L'interdetta da Pier vita cadente.
Or t'allieta, Ildebrando, e liba a sorsi
Nell'aureo nappo a' sagrificj usato
La voluttà della vendetta! Al duro
Limitar di tue porte ecco languisce
L'orgoglio de' monarchi: il piede ignudo
Gli gelerà tre notti in su le nevi,
Come a vil penitente, anzi ch'e' veggia
L'ira nei tuoi feroci occhi sopita.
Godi e trionfa; su la fronte altera
Dell'aspide atterrato ambula, e l'orma
Del sandalo di Pier segni il diadema
De' Cesari del mondo. Or non arride
All'ardir de' tuoi voti il fuggitivo
Volto della Fortuna? Alfin non sorge
Sovra scettri e corone arbitro solo
Il vincastro di Levi? Or non è all'ara
Tributaria la terra? Oh fiero incontro
Della corona e della mitra; oh infranta
Umiltà della Croce, oh disonore
Delle gagliarde invan saliche insegne!

Ma già dall'incontese Alpi, stridendo
Per la patita ingiuria, oltre si caccia
L'aquila di Lamagna, e a' tuoi polluti
Colli, o Roma, s'affretta. Ecco, il tradito
Lateran schiude le sue cinque porte
A' Tedeschi irruenti; ecco di nuovo
Fiamme ravvolto il Campidoglio eterno,
Su cui non più nella purpurea veste,
Composti il volto a maestà sublime,
Di Roma i Padri aspettano la morte,
Ma una torma di squallidi Leviti
Scovron l'arche de' padri, e traggon l'ossa
A ludibrio de' figli, e all'affamate
Jene rompenti da' Carpazj geli
L'imbandiscon, ghignando. O sacerdote,
Dall'irta mole Adrianèa, che chiude
Men la paura tua che il tuo furore,
Ancor sangue comandi? Alla smarrita
Per la lunga ira tua greggia di Cristo
Non mostri ancora il ramuscel d'ulivo,
Che recava a Noè la pellegrina
Messaggiera d'amor? Questo che invochi
Non è brando infedel? Di Cristo i figli
All'ottomana scimitarra affidi?
Cristo abbandoni al fariseo? Va', fuggi
Dal cospetto di Dio, veglio iracondo;
Fra un pelago di sangue alla tedesca
Rabbia mortale il Saracin ti tragga;
Ti sia d'ospizio generoso alfine
L'implorato Guiscardo; a te nè il Cielo
Darà riposo mai, nè mai col pianto
Di Pietro sconterai l'indegna offesa
D'aver mentito Iddio! Dolce e pietosa
Virtude è il pianto, e come pioggia, innova
Il taciturno fior del pentimento,
Che le radici nella terra asconde,
E attinge con le cime il ciel sereno:
Dote celeste è il pianto: agl'infelici
Parla per esso Iddio; ma al tuo superbo
Ciglio non brillerà l'emendatrice
Stilla del penitente. Esule e solo
Al golfo infido di Salerno i cupi
Lampi dell'ira affiderai morendo,
E implacato morrai. D'allori eterni
L'imprecata canizie altri ti cinga,
Io mi volgo al Calvario, e prego e canto.

Non con la spada e il fulmine
S'insegna il nome di Colui, che in vetta
Del fortunato Golgota
Ruppe il dardo su l'arco alla Vendetta!
Appiè del suo patibolo
Tacque dell'Odio il tuono,
E spiegò l'ali immensurate e candide
Sugli uomini il Perdono.

Con la soave e facile
Melodia, che l'umane alme affratella,
Con la pietosa e mistica
Voce d'amor, che Carità s'appella,
Ei da' suoi colli a l'ultimo
Polo, dal mondo al cielo,
Tutti chiamava dolcemente al placido
Giogo del suo Vangelo.

E, sia celeste ed unica
Legge, dicea, di chi alla vita io chiamo,
La voce che in ogni anima
Suona profondamente: io credo ed amo.
Indi al pentito apostolo,
A cui fidò il suo gregge,
Non terrene superbie o umano imperio,
Ma l'umiltà fu legge.

Egli fu guida a' popoli,
Agli oppressi, a' dolenti ei fu fratello;
Non asil d'empj furono
Le case sue, ma di smarriti ostello;
Non di cruenti despoti
Serva o tiranna a gara,
Ma vessillo d'amor, ma faro ai naufraghi
La candida Tíara.

Ma tu in fatal connubio
L'umil vincastro all'aureo scettro unisci,
Ed or col bieco fulmine,
Or con la spada i figli tuoi ferisci;

Nell'arca dell'Altissimo
Oro e lussurie ammassi;
Langue, o Levita, il pellegrin di Gerico,
E tu sorridi, e passi.

Dove contenne i barbari
Col dolce verbo di pietà la Croce,
Tu dispietato ed avido,
I barbari invocando, alzi la voce.
Oh, alfin si spezzi il gemino
Laccio, che i polsi avvince ed il pensiero:
Chi nel nome di Cristo i figli traffica,
È Giuda e non è Piero!

Dall'ospitale Elvezia,
D'evangelico zelo ardente e saldo,
Qual Furio dall'esilio,
Torna al conteso Campidoglio Arnaldo;
E le romulee ceneri
Suscitando col detto,
Gli echi risveglia dell'avite glorie
Degl'Itali nel petto.

Dal tacito cenobio,
Bruto senza pugnale e senza parte,
A spiegar surse l'intimo
Senso abusato delle sacre carte.
Viva chi strappa a' miseri
Del pregiudizio il velo:
Cristo col sangue suo ci rese liberi;
La libertà è Vangelo!

Vil chi tra placid'ozj
Servir crede al Signore, e prega e piange,
E di cilizj inutili
L'infermo petto e il digiun fianco infrange:
Cristo i gagliardi apostoli
Nel deserto non spinse;
Non è campo dell'uom la solitudine;
Chi non pugnò, non vinse!

Ecco, al suo dir si destano
I leoni d'Insubria; ecco, alla fida
Ombra del sacro Làbaro
Gl'itali petti adunansi in Pontida;
Ecco, ardente di fulmini
Fra lor l'Arca procede;
In novo amplesso dal Carroccio splendono
La Libertà e la Fede.

E tu, che meno il turgido
Svevo che l'ira popolar temesti,
Pietro malfido e timido,
Del tuo sacro favor l'alme accendesti;
Dalla temuta cattedra
Santo dicesti il dritto
Delle tue genti; e in fronte ad Alessandria
Il nome tuo fu scritto.

Qual subita letizia,
Qual fervor, qual fraterno impeto pio,
Che alla ragion de' popoli
Vider gl'itali prodi unirsi Iddio!
D'armi e d'armati fremono
Le pingui insubri valli;
Da' geli di Soavia onda rovesciasi
Di fanti e di cavalli.

Oh, che d'allori io semini
Questo, ove Roma è surta, italo piano;
Vestiamo, itale vergini,
D'eterne frondi il memore Legnano!
L'ingorde aquile stridono;
Di tuoni il ciel rimbomba....
A noi vita, a noi gloria; a voi, teutoniche
Orde, vergogne e tomba!

Ma a che di lieti cantici
Echeggia al ciel la libera laguna?
A qual nefando traffico
Col vinto Giuda il vincitor s'aduna?
Questi, che al petto trepido
Serra il Tedesco infido,
Quel Pier non è, che contro a stranei despoti
Levò di guerra il grido?

Rugge irato il terribile
Leon di Marco, e son foco i suoi sguardi;
Odo dintorno il fremito
De' derelitti vincitor' lombardi!
Ah, indarno, indarno Insubria
Del vostro sangue è rossa:
Il dolce onor de' disputati lauri
Calpesta il Barbarossa!

Fuggì sdegnata al perfido
Bacio di Giuda l'itala speranza,
E il luminoso auspicio
Sorto in Legnano tramontò in Costanza.
Sveglia, o Lupa di Romolo,
L'urlo per l'aer bruno;
Finchè tu vivi, non è morta Italia,
È teco il tuo Tribuno!

Ma tu, popolo instabile,
Schivo di giogo e alla corona inetto,
D'un vil papa e d'un despota
Abbandoni al furor quel sacro petto!
Or ti ravvolga il turbine
Dello stranier disprezzo:
Del tedesco su te selvaggio imperio
La vita sua fu prezzo!

Ben l'immatura cenere
Ferocemente gitterassi all'onda;
Ma verrà dì, che il Tevere
Il sacro avanzo porterà alla sponda:
S'animerà la polvere
D'un novello pensiero,
E lampeggiando incomberà su l'empia
Roma, e dirà: Lutero!

Nuove età, nuovi carmi. Alfin l'altera
Podestà della stola Iddio percosse;
E dalla Senna tempestosa e nera
La vendetta de' Re stridendo mosse.
Sovra la barca tua cade la sera;
L'onde, che varchi, son tumide e rosse;
Pescatore di Giuda, invan ti lagni:
A fronte di Canossa or sorge Anagni.

Culla ed asil di Bonifazio, astuto
Di volpe ingegno e leonin coraggio,
Quivi dell'imperial serto polluto
Il Giglio tergerà l'antico oltraggio.
Non più al tuo piede, reverente e muto
Verrà Cesare, o Pietro, a farti omaggio;
Nè, tolto il fren del tuo bianco destriero,
Cesare ti farà da vil scudiero.

Levate il fronte dall'indegna polve,
Aquile di Sicilia e d'Ungheria:
Questi non è colui, che lega e solve,
Ch'appiana al mondo del Signor la via;
Questi è colui, che di furore avvolve
La figlia di Siòn facile e pia;
Questi è colui, che l'anime usureggia,
E terra e ciel delude e tiranneggia.

Ma l'arte or non ti giova, onde le spalle
Dell'aureo manto a Celestin nudasti;
La spada temporal ti cadde a valle;
Per ferir troppo il fulmine spuntasti;

Muto è di Lateran l'inclito calle,
Memore ancor de' tuoi superbi fasti;
E, dall'ara fuggiasco e indarno occulto,
Di Francia aspetti il provocato insulto.

E venne il fatal dì. Dall'oro infrante
Cadon le mura del papal castello;
E di turbe e d'armati onda mugghiante
La villa invade e il pontificio ostello.
Levasi il vecchio pallido e tremante,
E la man porta al suo papal cappello;
E, cinte in fretta le porpore infide,
Su l'aureo trono in maestà si asside.

Rompe allora la folta, e incalza e vola
L'italo duce, e di gridar non resta:
Maledetto Satàn, lascia la stola,
Della mitra di Pier nuda la testa!
E, in così dir, l'afferra per la gola,
L'atterra, lo strascina, lo calpesta;
E quei, superbo ed ostinato, grida:
Io vo' papa morir; chi vuol m'uccida!

Ma nè d'acciar, nè martire moristi,
Chè, qual rabido can, morir dovevi:
Tu terra ed oro e uman sangue sitisti,
E vergogne e dolori e rabbia or bevi.
Ben, dal corpo diviso, a lui salisti,
Che l'umil t'affidò verga di Levi;
Ma al regio manto ed alla faccia irata
Pier ti sconobbe, e ti negò l'entrata.

Così alla nuova Babilonia avara
Tornò cieco Isdraello al servir primo;
Fu vista allor la pallida tiara
L'antico sangue tergere nel limo;
La Franca podestà s'alzò su l'ara;
La Croce di Gesù fu posta all'imo;
Chi men servo al poter parve più reo,
Vangel la forza, e Cristo il Fariseo.

Tu che due volte vedova, due volte
La perduta piangesti inclita sede,
Chè d'ire armati e di superbie stolte
Papi ed Imperator' ti rupper fede,
Invan tra il pianto e le miserie molte
De' lauri di Quirin ti vanti erede:
Finchè il vol non adegui a' primi eroi,
Fûr degli avi que' lauri, e non son tuoi.

Sorgi, Arcangel de' carmi; e nel possente
Foco dell'ira, che t'infiamma il core,
Questa tempra a concordia itala gente,
Che più d'uno non ha tranne il dolore;
La voce sua più Cesare non sente;
Chiama i lupi all'ovile il suo Pastore;
Sorgi, e nel regno degli eterni affanni
Caccia nell'ira tua papi e tiranni!

E insegna come a desolati giorni
Il Ciel serba d'Italia il viver tristo,
Finchè lo scettro al prim'onor non torni,
E l'infido Pastor non torni a Cristo;
Che lunghi soffrirà dolori e scorni,
Finchè lo scettro al pastoral sia misto,
E, vinto il germe d'ogni mal profondo,
Non abbia Italia un trono, e un tempio il mondo.

CANTO QUINTO — *I CROCIATI.*

E darò loro uno stesso cuore ed una stessa via.
GEREM., cap. XXXII, v. 39.

Dall'ardua cima della tua pendente
Torre, o bellica Pisa, io ti saluto;
E voi tutte saluto, inclite valli
De l'esperia contrada, ospite santa
Di pellegrini Genj, ara alle Muse!
Su la sponda dell'Arno e tu ristretta
Nella succinta clamide t'assidi,
Numerando a la gialla onda in cadenza
I tuoi giorni d'oblio. Sovra i dirùti
Merli delle tue mura arbitro siede
Il silenzio degli anni; e sol la pia
Voce de' figli tuoi rompe la notte,
La voce pia che al pellegrin rammenta
Le morte glorie, onde non hai che il vanto.
Te saluto e compiango! Impazíente
D'ozj più lunghi e de' perduti onori,
Si ritrasse il Tirren dalle tue rive
Silenzíose, e nova sede eletta
Fra' liburnici moli, indi ai lavacri
Delle najadi etrusche e all'ardimento
Dei fecondi veleggi auspice arrise.
Tu rassegnata ai dì modesti, in cheta
Pace raccolta, ameno ospizio e culto
Operoso porgesti ai derelitti
Itali studj; e là dove le braccia
Apriva il porto al navigante, apristi,
Porto eguale di tutti, il Camposanto.

Quivi di sacri entusiasmi acceso
Giovinetto io m'avvolsi, e pari a flutto,
Romper vedea di poca zolla al lembo
Tutte glorie terrene; udía dintorno,
Come vento nel bosco, un mormorio
Di liete voci e di lontani evviva,
Qual di commossi popoli ridesti
Al nuovo sol di libertà. Si scosse
A tal mistico suono il monumento,
E nel compluvio s'agitò la polve
De' crocíati eroi quivi sepolti.
Sorse in mezzo, da terra, alta una Croce
Luminosa di stelle, a cui dintorno
Si stringeano guerriere ombre: di foco
Gli sguardi, i brandi nelle destre; folti
Sui ferrei terghi ondeggiano i cimieri,
Come fiocchi di nebbia in sul ciglione
Di montani dirupi. Ecco, si avventano
Alla battaglia; sanguinosi stridono
Di Libia gli avvoltoj, che dentro ai visceri
Senton l'artiglio della morte; un'iride
Sovra la tomba di Gesù si stende;
E in sacro nodo di splendore avvinto
Il franco nome ed il latin v'è scritto.

Oh spettacolo novo, oh prorompente
Voce d'amor, che come fiamma in petto
Dell'Europa scendesti, e all'alta impresa
Tutto invocasti il pallido Occidente
Alla tomba di Cristo! Entro la sacra
Greppia e nella pietosa urna (d'orrore
Ben vi corron le vene, o pii credenti!)

Pasce l'avene l'arabo camello,
Rapida cimba di deserti, e stampa
Di sangue cristían tiepida l'orma
Nel Getsèmani santo; ove le braccia
Alle proli redente apría la Croce,
L'adunca Mezzaluna erge le corna,
Pari a falce di morte, e sanguinosi
Gitta i suoi raggi nel soggetto mare.
Qual funesta metéora, che passa
Sul notturno Simeto: inorridito
Il faticoso pianigian la siegue
Con tremante pupilla, e a pianto e a greggi
Fatal prevede la mefite estiva.

Dietro le porte di Siòn fra tanto
Langue il pietoso pellegrin, che il duro
Tributo non recò dal suo paese;
E allor che più fuggir sente dal core
La luce della vita, i moribondi
Occhi all'incerte cupole, vestite
Nel croceo vel dell'imminente sera,
Con lunga, irrequíeta ansia mirando,
La derelitta famigliuola e il dolce
Nido ricorda, e al ciel si volge e piange:
— Deh, vi mova pietà del pellegrino,
Quanti avete un acciar popoli e prenci
Dell'Europa lontana, e a questi lidi
Dall'urna di Gesù nova e gagliarda
Vita attingete ed il perduto amore!
All'artiglio infedel questa toglicte
Ara solenne, ove immolossi un dio
A perpetua di noi luce e salute;
Nè più il figlio d'Islàm l'ara ci chiuda
Del Cristo, ch'egli invan provoca e insulta!
Qui, pietosi, accorrete. Almen fia dato
Al sofferente pellegrin la stanca
Vita posar sul tumulo divino,
Che tenne per tre dì l'immacolata
Salma di Lui, ch'indi fe' al ciel ritorno.
O infinito dolor! Dalle natie
Sponde partire, superar per tante
Inospitali terre e irati mari
E immani genti innumeri perigli,
Consumar d'astinenze il corpo stanco,
Della santa città giungere in vista,
Abbracciarla con gli occhi, e presso a riva
Naufragare e morir! Deh, tu consola
Le mie vedove case, onnipossente
Spirito della Fede, e tu la cara
Prole, di genitor priva e di pane,
A la pia della Croce ombra m'edúca,
E desto in ogni cor tieni il desio
De' santi luoghi al Mussulman soggetti
E dell'ossa di noi martiri ignoti,
Che felici moriam, se il morir nostro
All'opra santa accenderà i fratelli!
Deh, permetti quel giorno, o Tu che stai
Alla destra del Padre; e tanta a' vivi
Gloria concedi e tal gaudio agli estinti!
Esulterà quel dì la nostra polve
Sotto a' piedi cristiani, e nova in core,
Se posson tanto i morti, aura di fede
Spireremo a' devoti, e di nostr'ossa
Farem riparo a' valorosi petti,
Che più fermo riparo avran la Croce.
Sovra a limpide nugole equitanti
Passerem su' lor capi, e al noto segno
Delle braccia incrociate i cari estinti
Conosceranno, e alla divina impresa
Sentiranno nel sen crescer l'ardire. —

Così moríano i pellegrini; e occulta
D'Europa nelle viscere fremea
Gran potenza di moto e di vendetta.
Tal, quando in grembo alla feconda terra
Bollon compressi i zolfi e le piriti,
Da' tenebrosi sotterranei chiostri,
Congiurati fra lor sforzan mugghiando
La terrestre corteccia, che improvvisa,
Ove s'arrende più, s'alza o s'avvalla;
Scote dal dosso, come inutil peso,
Le mortali fatiche, e strugge e inghiotte
In un istante sol l'opra degli anni;
Sorge stridendo dall'eretto cono,
Di vulcano forier, torbido fumo,
Insin che col fragor di mille tuoni
La combusta materia apresi il varco,
E d'eco in eco per le valli intorno
Si propaga il rimbombo; al ciel si slanciano
Cento lingue di fiamma e incoerenti
Sabbie e nembi di sassi e fango immondo
E sozze scorie ed oleosi asfalti,
Secreti figli della terra; fuggono
Greggi e pastori, crepitan le selve,
Gorgogliano le fonti, e romoroso
Per li campi fra tanto si devolve
Il gonfio mar delle bollenti lave;
Tal de' figli d'Europa era il profondo
Agitamento e il grido e lo scompiglio.
Fin che congiunti e con la croce al petto
Al conteso Isdrael s'aprîro il varco.
Gesù riprese il mortal corpo, aperto
Dalle cinque ferite, e i dolorosi
Stromenti del martirio, e tal sen venne
Pietoso agli occhi del secondo Urbano,
Agitandogli i sonni e le solinghe
Ore della preghiera. A molti insieme
Prodi guerrieri ed umili eremiti
E d'impeccato cor vergini suore,
C'han su' volghi dominio, appresentossi,
E in detti pietosissimi venía
Persuadendo la sublime impresa.
Vider molti devoti in su gli altari
Sanguinar dalle piaghe i Crocifissi,
E sudar sangue e batter le palpèbre,
O girar gli occhi intorno, e la divina
Destra più volte sconficcar da' chiodi,
E accennar l'Oriente. Il sacerdote,
Nell'atto d'invocar tre volte Santo,
L'elevata mirò Ostia del Cristo
Al sagrificio diventar sanguigna
E tremar tutta, e mormorar le intese
D'amor parole e di promessa e d'ira.
Tutte correa di Francia e di Lamagna
Le città popolose un Eremita,
Spronando i volghi instabili e feroci
Alla terra promessa, alle beate
Sedi di Cana, all'ara de' profeti,
A' pozzi di Giacobbe, a cui dintorno
Sorge spontaneo il tralcio, e al vento ondeggia
La bionda chioma delle doppie mèssi.
Dal minacciato Bosforo tremante
Invocava il Comnèn l'oste crociata;
Chè su l'incerto díadema il ferro
Del superbo Ottoman mettea baleni,
Di paura ingombrando i muti arèmi
E i torvi eunuchi e gli avidi sofisti,
Spargitori di scismi e di vendette.

Scoppiarono alla fine in un sol grido
Le cento lingue d'Occidente, e in folla
D'ogni proda accorrean quanti mai d'elmo
Vestîr la fronte e saettâr la lancia
In giostre ed in gentil' torneamenti
Cavalieri eleganti, e quanta plebe
Arse di zel religíoso e d'ira

Alla causa di Cristo; e tu, pietosa
Francia, a popoli tanti eri convegno;
E allor forse il tuo Genio i tuoi previde
Fati venturi e le tue glorie nove
E il trono, ond'oggi a civiltà sei centro.
Forse scordâro allor l'onte di Brenno
Gl'italici campioni, e quando al petto
Poser la croce e scossero la destra
A' cavalieri tuoi, sentîr nel seno
Un profetico spirito d'amore,
Che a grandi imprese li dicea fratelli.

E concordi partirono, cercando
Nella fede una patria. Dall'eterna
Leonina città sursero in mezzo
Ai fluttuanti popoli, due grandi
Ombre, e mossero occulte ove la santa
Oste accoglieasi. Avea l' un' Ombra al pugno
Aureo scettro pesante e su la fronte
Splendido díadema, ove inquíeta
Un'aquila le bronzee ali schiudea
Come a' dì della gloria. Un lituo umíle
Reggea l'altr'Ombra, e su la calva testa
Sacerdotal sedeale infola bianca,
E un'aurea aveva ed un'argentea chiave
Alla cintura delle schiette vesti.
Al primo aspetto degli accolti eserciti,
Che baldanzosi molto campo ingombrano,
All'agitar degli spiegati làbari,
De' guardi al lampo, delle voci al fremito,
Di nova gioja e di splendor più vivo
Balenâr le due sacre Ombre, e in sorriso
Di fraterna amistà vennersi incontro,
E toccârsi le destre. Immantinente
Dal cielo emerse una gran luce, e in mezzo
Alla gran luce era un altare e un trono,
E gran voce s'udì: Germe fia questo
D'alleanza fra noi; nel loco istesso
Un trono e un'ara avran Cesare e Piero.

Per via diversa intanto Itali e Franchi
Lasciâr le patrie sponde; e questi in pria
Le sacre alpi varcando, alle pescose
Dalmate rive volsero il saluto;
E tu indarno sul varco arditamente
Contro lor ti ponesti, o coronata
D'insolubile gel Tracia selvosa,
E dalle caccie invan con fiero grido
Alla pugna invocasti i fuggitivi
Figli dell'arco, che piagati al tergo
L'ardito maledîr brando francese.
Solcâr gli altri dell'Adria il flutto infido,
Flutto infido al nocchiero, a voi securo
Ospizio nel dolor, veneti padri,
Poichè fra gli ozj degli antichi lari
Fischiar sentiste le sanguinee serpi
Del flagello di Dio. Però dal cielo,
A consolarvi il díuturno esiglio,
Venne la cara e non ben colta in terra
Divina Libertà, seco traendo
Un moribondo ramoscel di quercia,
Che un dì, sacra a Quirino in Campidoglio,
Costretto avea con le radici il mondo.
Quinci presso a l'azzurre alghe e i coralli
De' vostri lidi trapiantar le piacque
Il divino virgulto, e di pietose
Cure il sovvenne, e il ricreò di vivi
Zeffiri e d'onda, insin che dolci e grandi
Spiegò l'ombre dintorno. Il pellegrino
Al sacro rezzo s'adagiò più volte,
E mormorar fra le sonanti foglie
Sentì il nome di Roma, e passar vide
Mille tra' folti rami ombre d'eroi.

L'Adria dunque varcâr le generose
Itale schiere; salutâr la mesta
Ellade antica: sormontâr l'insigne
Di contrade e di genti ematia terra,
Finchè coi fiori del mattin sul crine
Vider levarsi pigra e sonnolenta
Da' lavacri del Bosforo la bella
Druda di Costantino. Ivi raccolta
Al grand'uopo la doppia oste convenne;
E, date al vento le purpuree croci,
Alla regal Nicea volse la fronte.

— Cieco figlio d'Islàm, questo non odi
Tuono di guerra oltre il natio deserto?
Tra' virenti palmeti, ove la dura
Lancia appuntò l'inesorato emiro,
Lascia il gregge e la tenda, e là ti caccia,
Ove più stride e infuria il sanguinoso
Dèmone della pugna! Or più sul filo
Della contorta scimitarra assiso
Le polverose penne non distenda
L'inonorato oblio; nè tra lascive
Braccia sopito o al caro armento appresso
Ti sorprenda la morte. Ecco, già in armi
Sorse l'occiduo mondo, e si riversa
In sen d'Asia temuta, e tempj ed are
Rovesciare ha giurato al tuo Profeta,
E su l'arse rovine erger la Croce.
E tu chè stai? Già di Nicea divelte
Ruinano le mura; il tríonfante
Satellite di Cristo il tuo calpesta
Mal difeso Corano, ed alle torri
D'Antiochia famosa il passo affretta.
Oh, vestite di folgori e di bronzi
Le quattrocento rôcche e i minareti
Della grande Antiochia, e le sia scudo,
Strenui figli d' Arabia, il vostro petto!
Per voi, figli d'Arabia, il Sol combatte
E il deserto e la sete e il pestilente
Dell'arsa Frigia orribile miasma,
Già funesto al nemico; onde contrito
Dá lunga inedia, e lunghe gite infermo,
Sotto gli aranci del dafnèo giardino
Vien cercando al suo mal tregua e ristoro.
Per voi combatte il Cielo. Ecco, sul bruno
Procelloso destrier passa il Profeta,
Ed una polve di purpuree stelle
Gli si leva dintorno; ecco, l'antico
Brando ei palleggia, che di sangue intrise
Sul Bèder trionfato; a lui da canto
Vien su le lampeggianti ale di foco
L'arcangelo Michele e quei che un giorno
La fatal suonerà tuba tremenda
All'ultimo giudizio. O voi, cui santa
È la memoria del Profeta, e il petto
Purificâste di continua prece,
E posaste le labbra all'annerita
Gemma del Paradiso (un dì confusa
Nel fango del diluvio, indi commessa
Al Caàba santissimo), sorgete
Pari a turbo del Sâra. A voi diè il ferro
Maometto in custodia: egli col ferro
E col foco e con l'ira arse e disfece
Il padiglion degl'idoli superbi,
Dominatori in Palestina; e puro
Sorse dalla sanguigna onda il Corano.
Vil fanatica turba, a cui di gregge
Cristo die' nome, e come gregge abietto
Piega le terga al pastoral vincastro,
Qui per tramite lungo irromper osa,
La vil greppia cercando e il legno infame
Del suo falso Profeta. Oh, via l'imbelle
Cristíana masnada, a cui nel petto,

Come a femina vil, l'anima trema;
Al patrio ginecèo tornin gli eunuchi
A cui legge è il perdono, e il pentimento
Sola virtù! Stolti, e si danno il vanto
Fiaccar d'Arabia i figli e domar l'irto
Leopardo del Sâra al tocco solo
Del fragil legno, ov'è il lor Dio confitto! —

Aspro assedio funesto arde fra tanto
D'Antiochia alle mura.
In simiglianza
D'oscura nube, che dai verdi colmi
D'Elice, altero e non ignobil figlio
Di Mongibello, minacciosa pende
Su la tenera vigna, che precoce
Schiude le gemme al primo sol d'aprile;
Trema il pietoso agricoltor, che vede
Nel sen del nembo congelata e chiusa
La sonante gragnuola; allor che desto
Per l'aria bruna il provvido ponente
Spinge e flagella con opposte penne
L'accavallate nuvole, che vinte
Sgombrano il cielo e danno loco al sole;
Tal si cala da' monti, e tal minaccia
L'ostinato Ismael di Cristo i figli;
Quando a fugar dall'inaccorte menti
Il fallace sgomento e la paura,
Arditamente si levò nel mezzo
Co' cilizj sul petto un fraticello,
E ispirato da Dio mosse la voce:
Diffidenti in Gesù, chi, chi di fuga
Parla nel dì della vittoria? Queste
Non son le terre d'Isdrael? Non sono
Questi i fiumi d'Edèn? Questi i superbi
Colli non sono di Siòn? Le soglie
Del Santuario non son qui? Qui il sangue
Cristo non sparse? Il secolare insulto
Sul conteso sepolcro e qui non pesa?
O sciagurati, o increduli, dal capo
Così vi tolga Iddio l'ira de' figli,
Come a nuovi portenti e a glorie nuove
E' pietoso ne serba! Udite. Al balzo
D'oriente già presso era il mattino,
Quando ne suole il Ciel con non fallaci
Sogni avvisare il vero. Una gran luce
Mi venne agli occhi, ed una voce intesi:
Sorgi, a grand'opra Iddio t'elegge: occulta
Là sotto l'ara de la pia cappella
L'obliata si giace arme, che ruppe
Sovra la croce al Redentore il petto:
Sdegnosa e inulta ella si giace, e freme
Nelle tenebre e s'agita. Venuta
È l'ora alfine, e lo comanda Iddio,
Che il divin sangue sparso a stilla a stilla
Piombi sul capo al Filisteo superbo!
Mi scossi, mi destai; sorgo, m'affretto
All'indicato altar; sopra la nuda
Terra mi prostro, il suol ne tento, infrango
L'eretto palio; sulla smossa calce
Piove il sudor della mia fronte; il petto
M'ansa, mi trema il cor, mi grondan sangue
Le lacerate mani; a prova estrema
Le forze ultime aduno, e alfine oh! alfine
Trovo il ferro promesso, il divin ferro
Del sangue di Gesù vermiglio ancora.
A voi mi traggo; Iddio mi guida; è questa
L'arma, il sangue n'è questo. O tu che a tanta
Grazia m'eleggi, onnipossente Iddio,
Tu che al tuo Gedeòn desti i trecento,
L'arme a Giuditta ed al Pastor la fionda,
Se fra questi ozíosi ora altrettanti
Fidi non trovi e valorosi, oh! dammi,
Dammi ch'io sol corra alla pugna, io solo
Per te combatta, io sol vinca! Già fuggono
I nemici di Cristo; a cento, a mille
Cadono gli empj; la vittoria è mia,
Miei, son miei quegli allori; a voi non resta
Che l'ozio breve e la vergogna eterna!

Disse, baciò la sacra lancia, il pio
Abito smise, e vestì l'armi, i detti
Con l'esempio affermando.
Un generoso
Fremito, un balenar d'ignudi acciari,
Un serrarsi qual muro, un inquíeto
Batter di passi e sotto alle visiere
Un rotear d'accesi occhi e un sol grido
Fe' risposta a quel dire.
Erto sul dorso
Del fulmineo destrier passa il Buglione,
Mentre su bianca mula umile e lento
Il vescovo Ademàr vien ministrando
La transustanziata ostia a' fedeli,
Viatico solenne, arra e certezza
Di vicino trionfo.
Ispido e bieco,
Il turbante sugli occhi e in pugno il brando,
A capo della turca oste cavalca
L'altero Kerbogà, duce superbo
Del superbo califo, a taciturno
Avvoltojo simil, quando dal monte
Al custodito ovil calasi in giro.
Vanno a' feroci Musulman' commisti
I pietosi Mollà, che di perenni
Astinenze hanno merto e di preghiere:
E a' devoti rammentano le sacre
Del Profeta battaglie, e la verace
Promissíon del paradiso a' forti
Per la patria caduti e per la fede.

— O celeste soggiorno, o sovrumane
Delizie del Korkàn, florido asilo
De' beati credenti! Ivi perenne
Fra roseti immortali argenteo e puro
Volge la rigogliosa onda un ruscello,
Su cui l'occhio del Sol pingesi in iri:
E quanti ha raggi il sole e stelle il cielo,
Tanti sul sacro rio van folleggiando
Mobilissimi Genj, a cui son corpo
I fiori, alma i profumi, amor la luce.
Schizzan fra' muschj morbidi e le chiome
De' diffusi papíri in cento guise
Limpide fonti, che in auree conchiglie
L'abbondevoli e fresche acque versando,
Sveglian l'eco dintorno, armoniosa
Eco che amore, amor va ripetendo:
Odono le beate anime, e assorte
In divino piacer vivono eterne.
Tendono alla vocale onda le braccia,
Vago onor delle rive, i gelsomini,
Sotto ai cui rami libere di velo
S'accolgono le Urì, tutta dintorno
Inebbriando l'aura di fragranze.
Ivi di voluttà trepide stendonsi
Su le dolci erbe; e invan tra ramo e ramo
Col suo raggio d'amor le cerca il sole,
Chè più e più l'accorta arbore stringe
Le ingelosite foglie, e le protegge
Di fresche ombre e di fiori. Indi a la molle
Onda in folla si danno, in simiglianza
D'amorose anitrelle, e abbandonate
Le nere chiome su le rosee spalle
Van per la dolce correntía scherzando,
Pari ad argentei pesci fuggitivi,
Guizzanti al raggio della colma luna.
Quale a fior della verde onda trasvola

Col bianchissimo piè, cui dolce inciampo
Fanno i cespi di rose galleggianti;
Chi su conchiglia d'alabastro scivola;
Chi fuor dell'acqua il niveo collo emerge,
E tutto dalla crespa onda traspare
Il volubile corpo radíante;
Chi sopra il dorso candido d'un cigno
Mollemente s'adagia, e spande fiori,
Mentre l'augello innamorato intesse
Ampj giri su l'onde, e con un fremito
Voluttuoso nelle piume e in arco
L'ale schiudendo, il flessuoso collo
A' lattei fianchi della ninfa attorce.
Tornan quindi alla riva, e poi che occhieggia
Fra' bruni mirti la falcata luna,
Lungo i ricurvi margini fioriti
S'adagiano cantando, o per le folte
Macchie tra' fiori involansi fuggendo;
E qualunque de' fior tocchi furtivo
L'almo candor delle celesti membra,
Indi s'allegrerà d'aere più mite,
D'eterne foglie e di più dolci essenze.—

L'Angiol di Sabaòtte alfin dà fiato
Alla tromba di guerra, e l'ale scote
Sugli affrontati eserciti. Rimugghia
Entro a' petti il nutrito odio; le faci
Squassa la sitibonda Ira, e fra l'armi
Scagliasi: d'infernal fumo e di notte
Gli occhi avvolge a' guerrieri, ed il feroce
Urlo mescendo al martellar de' brandi,
Chiama, ministra al suo furor, la Morte.
Ratta questa precipita, l'immane
Furia seguendo; nelle cupe occhiaje
Una gioja funesta arde siccome
Rossa teda fra l'ombre; orrida batte
Le dentate mascelle, e la fulminea
Falce rotando, come lupo al sangue,
Cacciasi fra la mischia. Un denso avvolge
Nugol di polve i combattenti. Il cozzo
Odo dell'aste e il tempestar dei ferri
Su' rostrati brocchieri e il concitato
Scalpitar de' cavalli, e preci ed urla
Di fuggitivi e de' morenti il grido.

Scende alfine dal cielo impietosita
Di tanta strage una divina, e nome
Di Vittoria le dan le bellicose
Stirpi mortali. Un dì (se avvien che il volo
Delle nostre speranze al ver s'adegui),
Un dì non cercherai fra gli odj e l'armi
Del più forte la fronte, o lusinghiera
Speranza del valor, nè di fraterno
Sangue bagnati recherai gli allori,
Premio funesto al vincitor. Ma dove
Di più lieta virtù splende l'ingegno
Ne' pacifici studj, e là verrai
Intrecciando corone alle cultrici
D'onestate e d'amore Arti sorelle.
Verran teco le Muse, e moveranno
Carme ancor non udito: entro al più sacro
Penetrale del cielo, ov'hanno asilo,
Maturando lo van, chè incolto ancora
Vien sul labbro alle Dee canto improvviso.
Or fra' biechi guerrieri e le pugnaci
Ire discendi, e spargi intorno i raggi
Di tua contesa deità. Disperde
Euro la polve; il Sol splende sugli atri
Campi della battaglia; in su le mura
D'Antíochia regal sorge la Croce.

Altre pugne, altri allori.
Oh, benedette
Le tue cupole d'oro saettanti
Al gran sole, o Sionne, ed il conteso
Tabernacolo eterno, ove un dì al guardo
Del veggente Levita Iddio mostrossi,
Dolci governi provvedendo al pio
Popolo eletto e generosi doni
Al sapíente Salomòn, su cui
Di Verità lo spirito discese,
Finchè piacque al Signor. Ma allor che in bando
Dalla reggia superba andâr le sacre
Leggi dell'Arca e i semplici costumi,
E la mai paga Ambizíon, che afferra
Dei regi il petto, e il cieco Fasto, a cui
Piega il vulgo idolatra, e la mendace
Voluttà che le ignave anime atterra,
Augusto vi trovâr seggio ed altare,
Indi errò quel divino, ed in sembiante
Di fuggitivo e con lo sdegno in core
Troni e reggie schivando, a' dolorosi
Silenzj del tugurio umilemente
Chiese un asilo, visitò gli onesti
Tetti, e assidua compagna ebbe la Croce,
E corona il martirio. O voi, salvete,
Mura fatali di Siòn! Su voi
Turba un dì rovesciò l'empio Quirino
Già nell'odio del cielo, e il sanguinoso
Artiglio saettâr l'aquile ingorde
Nelle vergini vostre e nella bionda
Testa del Nazzaren. Simile a notte,
Il Saraceno irruppe in voi, spronando
Sovra le dissipate are il cavallo;
Ma perpetuo vegliò su le ruine,
L'angelo del riscatto.
Oh scoppio immenso
Di voci qual di mare, oh tra gli osanna
Prorompere di pianto e abbracciamenti
Strani fra le preghiere, allor che agli occhi
De'pii crociati balenò il sorriso
Della santa città, su' digradanti
Colli seduta ed ombreggiata intorno
Di flessuose palme e di canori
All'arpe dei profeti ambrosj cedri,
Prediletti al Signor! Qua, qua il modesto
Davidico saltèro, qua il gagliardo
Profetico tricordo! Io dalla cima
Di questi colli a Dio leverò preci,
Io dalla cima di questi ardui colli
L'inno alzerò dell'ultima battaglia!

Muovono in coro della pugna a vista
Sul monte degli ulivi in bianchi veli
Le immacolate vergini e le spose
Del devoto occidente, e van col novo
Inno allegrando i ferrei rischj e il duro
Travaglio della pugna a' combattenti.
Lievi ed aeree, come rosei sogni,
Vengon l'ombre fra lor delle risorte
Vergini di Síonne, e del selvoso
Libano in cima siedono i Profeti
Co'pieni vaticinj al fronte impressi.

— Salvete alfine, o memori
Della morte d'un Dio splendide prode:
Qual può venir da trepido
Labbro mortale a voi dolcezza e lode?

Qui la celeste vittima
Levò la prece, e qui s'assise e pianse;
Là sotto al duro incarico
Cadde più volte, e il divin fianco infranse.

Di questi rami al mistico
Asil venne a pregar l'ultima notte;
Qui lo schernír gl'increduli,
Qui lo vendè col bacio Iscaríotte.

Qui dell'eterna gloria
  Schiuse la speme a un'anima pentita;
  Qui sul feral patibolo
  A riscatto dell'uom sparse la vita.

Oh, raccendete all'ultima
  Pugna l'esercitate anime, o forti;
  Ecco, fra voi combattono
  I campioni d'Isdrael risorti!

Questi non è Gedèone,
  Che fra le nostre schiere il primo incede?
  Non è quegli il fortissimo
  Giudice e scudo della patria fede?

Qual chiaro stuol di vergini,
  Osannando al Signor, traggono all'ara?
  Viva Giaèle e Dèbora!
  Traforate ha le tempie il rio Sisàra!

E noi qui stiamo? E il rischio
  Paurose fuggiam della battaglia?
  L'armi, qua l'armi: il candido
  Sen vestiamo anche noi di ferrea maglia!

Fra l'ardue pugne unanimi
  Voliam; date anche a noi l'arco e le frecce:
  Al grave arco, che sibila,
  Farem la corda con le nostre trecce.

Via di nostr'alme trepide
  La rea paura e il pudor vano adesso:
  Abbia il codardo i gelidi
  Scherni, e il prode guerriero abbia un amplesso!

Ridesta sia la languida
  Speme del forte, che si muor soletto;
  Sui labbri ardenti ed avidi
  Vita e vigor gli stilli il nostro petto!

Ahi, ahi, qual novo turbine
  D'empie falangi i nostri prodi investe?
  Ahi, ahi, bruttiam di cenere
  Le sparse chiome e la verginea veste!

Dove, dov'è la splendida
  Croce? Evviva, essa incede, essa s'avanza;
  Rovescia al suol gl'increduli:
  Vestiamo il cor di gioja e di speranza!

Essa incede; su l'ardue
  Mura si schiude fra le torri il passo:
  Fuggon gl'infidi, e ingombrano
  La città di rovina e di fracasso.

Ecco, i prodi s'incalzano;
  Son su le mura: levano la voce;
  Oh, viva, essi trionfano:
  Sopra le mura sventola la Croce! —

O venturosi, dall'ardito petto
  Sciogliete alfine il travaglioso usbergo;
  E sappia il mondo, e a' posteri sia detto,
  Che nessun fu di voi ferito al tergo.
  O Francia, o Italia, o nido benedetto
  D'amore, o di valore inclito albergo,
  Da che al Ciel piacque, a imprese ardite e belle
  Una fede e un amor vi fan sorelle.

Appiè dell'urna sospirata e santa,
  Di che in terra immortal la gloria suona,
  Al duce, onde Lorena ancor si vanta,
  Deponete sul crin l'ardua corona;
  Invan la turca mezzaluna infranta
  Sorger vorrà di nuovo in Ascalona:
  Al pio guerrier, benchè deserto e stanco,
  Starà il Signore e la Vittoria a fianco.

Il dì verrà, che di vostr'opre il grido
  L'italo genio scoterà: sul vento
  Dall'antico di Grecia ospite nido
  Verrà la Musa alla gentil Sorrento;
  Quindi mista s'udrà per ogni lido
  L'ellena tuba al mantovan concento,
  Ed in eterne, lagrimate carte
  Nome e trionfo avràn la Fede e l'Arte.

Infelice Torquato! E al par del Cristo,
  Che avrà ne' carmi tuoi sì largo onore,
  Non mirto o lauro sul tuo crin fia visto,
  Ma corona di spine e di dolore:
  Solo, mendico, fuggitivo e tristo,
  In terra non avrai sorriso o fiore;
  Getsèman ti fia 'l mondo, amor cordoglio,
  Croce l'Arte, Calvario il Campidoglio.

Ma di grand'opra il fine,
  Uom che primo la mosse unqua non vede,
  Chè d'imprese magnanime
  Tarda posterità sempre è l'erede.
  Su l'imbiancato crine
  Degli animosi piombano
  Di rea morte gli artigli,
  E di lor geste serbasi
  Durevol dote e nova gloria a' figli.

Così cultor pietoso
  Su la sterile zolla s'affatica,
  Ed il solco durissimo
  Bagna e feconda con la sua fatica;
  Ma all'unico riposo
  Sul ferreo aratro il vigile
  Petto abbandona e cade,
  Legando ai non degeneri
  Figli il tesor delle mature biade.

Deh! l'onorato e santo
  Censo degli avi custodite intatto,
  E con vigilie provvide
  Del cangiato destin degno sia fatto!
  L'inoperoso vanto
  Di splendide memorie
  Vanto è d'imbelli schiavi:
  Delle recenti ingiurie
  L'onte non terge la virtù degli avi:

Tornò sopra Isdraele
  Di Chèdar l'ira, e lo disfece e l'arse;
  Ma pe' remoti secoli
  Di nova civiltà germe si sparse.
  Di Giuda e di Babele
  Gli armati odj lunganimi
  Furon d'amor fecondi:
  Sugl'immolati martiri
  A connubio d'amor venner due mondi.

Ecco, su le nemiche
  Tenebre d'ignoranza il Ver s'accende;
  Ecco, a'derisi popoli
  La superba Tíara alfin discende;
  Serran le destre amiche
  L'irto Barone e il pallido
  Servo alla Croce appresso,
  Ed una prima Patria
  Sorge nel santo della Fede amplesso.

Già le scomposte genti
  A bisogni civili uso accomuna,
  E men feroce all'inclita
  Prole di Roma appar la Mezzaluna;
  Alle riscosse menti
  Di veritadi altissime

Novello ordin si svela;
Pe'dominati oceani
Il Commercio gentile apre la vela.

Lascia l'algoso lito
E al mar si caccia il veneto Leone,
E della prora instabile
L'accorto Lucro vigila al timone.
Svolge il pennone ardito
La popolosa e florida
Pisa, alle pugne avvezza,
E in mezzo a lor la ligure
Donna altera veleggia, e li disprezza.

Ah, mal di ricchi marmi
Al tapino Colombo or paghi onore,
Tu, che del pari a'provvidi
Commerci intendi e a libertate il core!
Chi di condegni carmi
Darà vena al mio fervido
Genio, che pugna e crede,
Se non tu sola, o splendida
Armonia della patria e della fede?

Tu a non segnata via
Del sublime nocchier la mente apristi;
Tu alla superba Iberia,
Limosinando un pan, seco venisti;
Tu, luminosa e pia,
Guidasti per gli oceani
La mendicata prora,
Che, come arca su'turbini,
Move secura ad incontrar l'aurora.

Ecco, egli vien. Sui biechi
Flutti gavazzan tempestando i venti;
Immensurati al vigile
Occhio s'aprono i mari e i firmamenti.
Dove a morir ne rechi?
Fremon le ciurme, immemori
D'onor, senza speranza;
Egli fra cieli e oceani
Come vittorioso angiol s'avanza.

Oh! qual ignoto augello
La distesa per l'acque ala affatica?
Quello che sembra nuvola,
Non è il sorriso della terra amica?
Sogno non è? Non quello
Verdeggiar d'erbe, e fremito
Lontano di viventi?
Chinate il fronte, o increduli:
Lo spirito di Dio parla alle genti!

Così d'ardue e pietose
Opre e di conscj ardiri e di perigli
In cor gara accendeano
I pii Crociati a' non mentiti figli;
Così le generose
Armi, dirotti i limiti
Al non servil pensiero,
Più vasto aere gli schiusero,
Gli diêr guida la Croce e patria il Vero.

Ecco, nell'incompreso
Santuario del tempo Iddio mi guida,
Ove fra lunghe tenebre
Il suo consiglio e l'avvenir s'annida.
All'Eritrèo conteso
Volge una prua dall'intimo
Mediterraneo flutto,
E a' pieni venti agevole
Di larga civiltà vi reca il frutto.

Innanzi a lei divulsi
Cadono i lidi inospiti ed avari,
E ad abbracciarsi corrono
Dal Sue dischiuso i rinnovati mari.
Così d'amore impulsi
S'abbracceranno i memori
Due popoli immortali,
E d'una Fede il soffio
Le scisse adunerà schiatte mortali!

CANTO SESTO — *LUTERO.*

Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una gran luce; la luce è risplenduta a coloro che abitavano nella terra dell'ombra della morte.

Isaia, cap. IX, v. I.

Fede degli avi miei, dolce e sincera
Di mia giovane vita ispiratrice,
Te ridice il mio cor nella preghiera,
Te nel canto gentil l' arpa ridice;
Puro raggio d' amor tra la bufera,
Tu guidi in porto l'anima infelice;
Tu nella mente e nella voce mia
Spiri il foco, onde in Giuda arse Isaía.

Della tua veste luminosa e bella,
Quale a madre bambino io stringo il lembo;
Io m' inalzo con te di stella in stella,
Di splendore in splendor, di nembo in nembo;
M' affisso in Lui, ch' è sole ed è procella,
C' ha l' ieri e l' oggi ed il doman nel grembo;
Che del mar della vita è lido e riva,
Onde l' uom parte, e a cui tende ed arriva.

Ma al santo vol su l' ansíosa faccia,
Fede, in pietà, non stendermi il tuo velo:
Benchè creta mortal, m' arde e mi caccia
Un senso, un' aura che mi vien dal cielo;
All' ara del Signor tendo le braccia,
Dalle tenebre mie la luce anelo,
Ma se fragile e vil, cieco io non sono:
Dio mi die' mente e cor; credo e ragiono.

Credo alle sacre, rivelate carte,
Ove agli eletti suoi parla Dio stesso;
Credo, ch' io son di Lui favilla e parte;
Ch' ogni cosa creata è suo riflesso;
Credo, che stolto è quei, che si diparte
Dal sacrosanto di sua Chiesa amplesso;
Credo, ch' Egli è immutabile ed eterno,
Ch' è ciel vederlo, e non vederlo è inferno.

Credo, ch' Egli è infinita, unica luce,
Che in mezzo a le terrene ombre scintilla,
Che al primo ver l' umana alma riduce,
Onde il primo peccato dipartilla;
Credo, ch' è tutto in tutto, e al tutto è duce;
Credo, che un giorno Egli si fece argilla,
E nelle vie di sua giustizia immense
Col sangue suo l' umanità redense.

E credo in lor, che dal divino Agnello
Lo spirito del vero ebbero in dono;
Che il predicâro al memore Isdraello,
E al mondo predicâr pace e perdono;
Che al sofferente dissero fratello,
Che qui soffrîro, e in ciel beati or sono,
E di martirio cinti e di splendori,
Son de' mesti fratelli intercessori.

E credo in Lei, che di virtude è scola,
Che Cristo sulla terra elesse a sposa,
Che conserva di Cristo la parola,
Ch' è de' credenti ugual madre pietosa,
Che la raminga umanità consola,
E sul Vangelo sol poggia e si posa;
Io credo in Lei, ch' è del Vangelo erede,
Ch' è pace e libertà, scíenza e fede.

Ma a' fallaci artificj, a' neri inganni,
Onde l' avara Babilonia è piena,
Ma a lei, che si fa adultera a' tiranni,
E al pregiudizio l' anime incatena,
Che al libero pensiero impiomba i vanni,
E intorbida del ver l' onda serena,
A lei, che a sangue e a tirannia si spiega,
La sdegnosa ragion piegarsi nega.

Oh! smettete quel manto e quella verga,
Pastori senza Cristo e senza legge:
Troppo batteste agli uomini le terga;
Gli uomini non son più stupido gregge.
L' amfibia podestà cui Roma alberga,
Più non spaventa altrui, nè voi sorregge;
Non più s' impiglia nella vostra rete
L' anima umana che di Vero ha sete.

O Paraclèto, spirito d' amore,
O incarnato quaggiù verbo di Dio,
Tu, che la fede m' infondesti in core,
Tu l' ali impenna all' intelletto mio;
Ch' io dalla verità scerna l' errore,
E dalla fede il pregiudizio rio;
Il mio povero cor degna d' un guardo,
Tu che spiravi il misero Abelardo!

No, tu non fosti mai là tra gli accolti
Del santo verbo interpreti loquaci,
Che di ree fole e di giudicj stolti
Le semplici infrondâr storie veraci;
All' una verità diêr mille volti;
Della discordia divampâr le faci;
E, premio degno dell' uman riscatto,
Servo al vicario suo Cristo fu fatto.

Nè tu scendesti mai su l' iraconda
Di lupi sì, non di pastor' congrega,
Che di vano terror la terra inonda,
E contro al mondo e contro a Dio si lega;
Che d' anatemi e d' ombre si circonda,
E l' umano pensier fulmina e nega;
Che, forte, il brando, e, se percossa e fioca,
L' offesa veritade e Cristo invoca.

O candida, soave e benedetta
Semplicità de' primi tempi, quando
Scendea dal ciel la Fede pargoletta
D' amore e di virtù solo parlando:
Accolta in poca ed umile chiesetta
La parola di Cristo avea per brando,
E dalla carità resa più forte,
Rendea bello il soffrir, dolce la morte!

Per le splendide logge, ove le ardenti
Ali un giorno fermò l' Angel d' Urbino,
E i veduti nel cielo ardui portenti
Vivi ritrasse col pennel divino,
Trepido io vago; e muto il labbro, intenti
Gli occhi, del genio all' opere m' inchino;
M' inchino e a te ch' ai pastori empj e tristi
Là tra l' are di Dio l' inferno apristi.

Magnifico Leon, ma ov' è quell' Uno,
Che nascer volle in umile presèpe,
E di lunghi silenzj e di digiuno
Pose al senso irrompente invitta siepe?
Qui de' servi di Dio non trovo alcuno;
L' ozio è Dio, gioco è l' arte, alme son l' epe,
Legge la voluttà, rito i banchetti,
Vittime l' altrui spose, altari i letti.

Religíon nel sotterraneo sasso,
Che covre l' ossa a Pier d' eterna sera,
Schiva raccoglie e dolorosa il passo,
E veglia i lunghi dì nella preghiera;
Ode attorno di lei l' orgie e il fracasso
D' una turba d' Aronni infausta e nera;
E al Signor grida nella dura prova:
— Col tuo soffio immortal scendi, e m' innova.

Scendi, e m' innova! Dalle altrui peccata
La mia candida veste è fatta oscura;
Col disprezzo nel cor l' empio mi guata,
E negli errori suoi l' anima indura.
Al tuo soffio d' amor purificata
Fra' miei nemici passerò secura,
E potrò dir secura al popol mio:
A regnar su di te mi manda Iddio!

Nel lezzo di Simon, vedi, il mistero
Della Croce s' imbraga; ozj ed errori
Vagan per la polluta arca di Piero,
E son fatti sultani i tuoi pastori;
Tengono sotto al piè l' uman pensiero
Quei che gridan dall' ara: In alto i cori!
Scorda il tuo nome e i tuoi precetti ha infranto
Chi chiama dall' altar tre volte: Santo! —

Volò la prece, e Dio l' accolse; e in quella,
Per l' ombre che salían torbide e lente,
Al cenno del Signor sorse una stella
Di novissima luce risplendente:
D' angeletti una coppia ardita e snella
Carolando la guida ad occidente;
E dall' etra profondo, ov' essa alberga,
Schiara il pallido ciel di Vittemberga.

Alla finestra taciturna e nera
Un solitario fraticel sedea,
Che al raggio incerto della nuova sera
Le scritture santissime svolgea;
Ne la pupilla istabile ed altera
Arde la luce d' una grande idea;
Sovra la fronte, a pugne intime avvezza,
La speranza s' alterna e la tristezza.

Vede fra l'ombre alla soggetta valle
Cento spettri agitar queruli ed egri,
Con la croce gravissima alle spalle,
In manti avvolti lacerati e negri;
Nè amor, nè libertà sul mesto calle
Avvien che le soffrenti anime allegri;
Non voce di speranza e di Vangelo
Le toglie al fango e le richiama al cielo.

Sovra il deserto pian levasi un monte
Florido sì qual non fu visto in prima;
Ed Un, ch' aureo triregno ha su la fronte,
Siede in purpureo trono ad esso in cima;
Ma delle turbe alle miserie, all' onte
Poco lo sguardo e il cor mai non adima;
Chè, dalle Muse il circeo petto invaso,
Il Taborre divin muta in Parnaso.

Quíeti intorno a lui stanno e satolli
Di Levi ingordo i mitríati figli,
Per voluttà gli occhi socchiusi e molli,
Non meno al volto che al vestir vermigli;
Gonfia Lascivia i muscolosi colli;
Aguzza Bacco i sonnolenti artigli;
L' Ozio, che stagna il crasso aere, una lenta
Cantilena sbadiglia, e li addormenta.

Ma del chiuso a' profani Èden, siccome
Cerberi immani, a vigil guardia stanno
L' aureo mestier che da Simone ha nome,
E l' Usura affamata e il vario Inganno;
Quinci discende a ríempir le some
L' indebito Tributo aspro e tiranno,
E folte intorno a lui spiegano l' ali
Le subdole Indulgenze empie e venali.

Questo il frate vedea. Sul libro santo
Gitta lo sguardo disdegnoso, e legge:
Tempo è, Siòn, di tergere il tuo pianto;
A magnanima impresa Iddio t' elegge:
Fia de' falsi pastori il freno infranto;
La parola di Dio sarà tua legge;
Leva, alfine, o Siòn, l' umil cervice;
Cristo parlò: la scure è alla radice!

Lesse, in piedi balzò; l' occhio inquíeto
Volse al trono di Dio, quasi cercando
Lume e consiglio a quel furor secreto,
Che gli venía l' altera alma agitando;
Su la pupilla sua limpido e lieto
Il raggio riflettean le stelle, quando
Una ne scòrse più lucente e bella,
E gridò consolato: È la mia stella!

Vago lume d' amor, candido raggio
Del pensiero di Dio, che non ha riva,
Tu che sei del Signore opra e linguaggio,
Tu la mia fede e il mio zelo ravviva;
Tu dal sacerdotal lungo servaggio
Redimi al Ver quest' anima captiva;
Securo auspicio, che mi vien dal cielo,
Limpido come te splenda il Vangelo! —

E lascia il taciturno èremo, e al mondo
Ove lo pose Iddio, torna pentito;
Simile a pellegrin, che nel profondo
Mistero delle tenebre smarrito,
Al novello del dì lume fecondo
Rivolge indietro il passo inorridito,
Ed anelante per l' erta s' affretta
A guadagnar la già perduta vetta.

Nella lotta è virtù: pèra il codardo
Che sol di vacui sogni il cor serena;
Nella lotta è virtù: solo e gagliardo
L' atleta di Gesù scende all' arena;
Gli aperti abissi misura d' un guardo,
E al magnanimo ardir cresce la lena;
Con la fede nel petto e in man la croce
Dalla tribuna fulmina la voce:

— Dove correte, o ingordi
Pubblicani di Roma, a cui l' immondo
Del Verbo di Gesù traffico diede
Quei che signor del mondo,
Ai re maggiore, e uguale a Dio si crede?
Inesorati e sordi
Alla pietà, che Dio vi die' per legge,
L' ara volete e il tempio
Con l' ossa edificar del vostro gregge?

O voi miseri e stolti,
Cui con l' oro comprar giova il perdono,
E sforzar Cristo irato e il paradiso,
Togliete il vel: sul trono,
Che Gesù diede a Pier, Satana è assiso.
Stolidi o ciechi! I molti
Tesori, onde vi fu la sorte amica,
Piovan benigni al macero
Fratel, che un pane per le vie mendíca.

La trafficata ammenda
Non v' aprirà, non v' aprirà le case
Del ciel, credete. O miseri, la polve
Spargete in su le rase
Fronti; e allora per me Cristo vi assolve.
Dio mi mandò; l' orrenda
Del congiurato inferno opra fia vinta;
Dio mi die' al labbro il fulmine,
La sua fortezza a' lombi egli mi ha cinta.

E, basti a ognun la pia
Voce, ei mi disse, ch' io nel cor gli posi,
Perchè dal fango, ov' espíando aspetta,
Ritempri a' luminosi
Lampi di verità l' anima eletta:
La mentitrice e ria
Babilonia le serve anime elude;
La fede è l' infallibile
Solo tesor, che il mio perdon dischiude.

Su le vergini cime
Di quest' alpi di ghiaccio ire e procelle
Sabaòtte adunò. Spirate, o venti:
Sovra la turba imbelle,
Che nel nome di Dio strozza le genti,
Rovesciate il sublime
Sdegno e il furor della Ragione insòrta:
O Scribi, o Giuda, o despoti,
Questa figlia di Dio, no, non è morta!

Morta non è! Qual foco
Invade i campi, ove l' Error s' attenda,
E la mèsse degli empj, ecco, divora;
Strappa la cieca benda
Che contese agli umani occhi l' aurora;
Ecco, per ogni loco
Nitida splende una virginea forma,
Su la cui fronte candida
Col sangue di Gesù scritto è: Riforma! —

—

Sul trono di Leon siede un austero
Gelido figlio della Mosa. A' piedi
L' ira gli freme del corrotto clero;
Gli stride intorno il fulmine ridesto
Fra le procelle di Lamagna. Arditi
Provvedimenti egli matura; e un pio
Zelator della fede e dell' altare
All' impresa magnanima l' accende:
— Benedetto sia tu, raggio e speranza
Della Chiesa di Cristo. Iddio su questa
In perigliosi tempi ardua tribuna
Degno ti chiama successor di Pietro,
E in te solo i piangenti occhi converge
Del Nazzaren la combattuta sposa;
E al tuo senno s' affida il militante
Clero di Roma, a cui non men l' antico
Splendore han tolto le recenti offese
Dell' alemanno Satana rubelle,
Che le licenzíose orgie e i delitti
Del terribile Borgia e le bollenti
Ire di Giulio bellicoso e gli ozj
Epicurei del Medici. Al grand' uopo,
Ch' ei disprezzò, tu gli succedi; Iddio
Ti dia core all' impresa!

— Ah! tardi io giungo,
E straniero son qui. Dalla frondosa
Arduenna io qui reco invan la mite
Semplicità de' miei campi e l' austera
Vita de' Patríarchi. Il nome e i primi
Miei costumi ancor serbo: dal materno
Lare mi siegue allo splendor del trono
La vetusta mia fante; e, pari all' imo
Sacerdote, ogni dì m' appresso all' ara
Del sagrificio e della prece: Iddio
Queto mi serba il cor. Ma il delicato
Clero in petto ne freme; e per la molle
Curia già sento sibilar l' arguto
Epigramma plebeo, che i miei deride
Disinvolti costumi e la nativa
Ingenuità, qual di villano ignaro
D' urbani sfoggi e di gentili usanze.
Oggi è disprezzo, odio fia tosto. Assai
Vivo ancor luce nelle menti il fasto
Della corte dei Medici, e perenne
Rimbomba il vanto di quel secol d' oro,
In cui l' Arti vaganti ebbero asilo
All' ombra della cattedra di Piero,
Cui sol caro fu Cristo. Idoli e Numi
Della bugiarda antichità io non voglio
Dentro all' arca dell' Uno; io tele e marmi
Non merco a prezzo della Croce; il pio
Asse non sperdo in simulacri vani;
Nè mi lusinga il molle italo verso;
Ma la voce di Cristo e de' profeti
È norma e legge al viver mio.

— Severo
Eppur giusto tu parli. Ozj or non chiede
L' arca di Pier, chè tempestosa è l' onda,
Ma operosa virtù, ma tempestivo
Destreggiar fra li scogli, onde l' irato
Flutto sia domo, e di Lamagna il vento
Non le squarci la vela e chiuda il porto:
Il nocchiero sei tu.

— Benchè nemici
Molti abbia Roma, e tardi io venga, il santo
Desio m' affida all' alta impresa e il molto
Di rari sì, ma, qual tu sei, gagliardi
Per dottrina e virtù zelo verace.
Oh, da gran tempo già dovea la Chiesa
Riformarsi a virtù, quando in Côstanza
E in Basilea chiamò Cristo i pastori
Dal Vangel traviati! Or non vedrebbe
Dalle scandinav' ire offeso il sacro
Cattolico stendardo e l' inconcusso
Patrimonio di Pier, nè tanto al mondo
Di scandali immortal germe sarebbe
Dagl' increduli sparso, onde con tanto
Irreverente orgoglio osan dal collo
Scuotere il giogo, e disputar l' impero
A lui che Cristo rappresenta, e troni
Tolse una volta e dispensò.

— Dovea
Leone il primo rintuzzar la bieca
Dell' audace dottor gara insolente,
E, con altr' armi che anatèmi, il tetro
Capo schiacciare all' empia Idra, che tutta
Di pestiferi fiati Europa invade,
E sibila superba, ed esecrande
Vomita ingiurie, e medita rovina
Alla sede di Roma, e i figli aízza
Contro al sen della madre. Ei de' superbi
Ardimenti si rise, e del bríaco
Frate l' ire bravò. Deriso e vano
Di Vittemberga al pian cadde il remoto
Fulmin di Roma, e nuove ire e feroci
Baldanze in petto de' nemici accese.
Modo or non ha più l' eresia; nè a tanto
Ario un dì giunse con l' ardir. Divelte
Cadon l' arche dei Santi; calpestati
I preziosi simulacri; in armi
Sorgon contro al padron le lusingate
D' alto sonanti nomi invide plebi;
Stragi a stragi succedono; e si vanta,
Tolleranza e progresso! Alla presenza
Del corpo di Gesù nell' ostia santa
L' acre ragion si ribellò; l' immensa
Virtù delle terrene opre si nega;
Monchi o distrutti i sacramenti; in mille
Guise il domma stravolto; ognun presume
Esser profeta e apostolo, e gli osceni
Sogni e i delirj suoi predica in piazza,
Quasi precetti che il Signor gl' ispiri.
Derisa l' infallibile ed eterna
Podestà delle Chiavi; ad affamati
Prenci spartito il pingue e sacrosanto
Legato della Chiesa; il dolce giogo
Del Vangel di Gesù mutato in dura
Servitù temporal, pur che distrutta
Sia di Davíd l' inespugnabil ròcca.
Che più? Ministri del Signor son detti
Gl' irruenti Ottomani, e dissuasi
Dalla difesa i trepidi fedeli.
Lascia l' umil cocolla, e al secol riede
L' apostata protervo, e s' abbandona
All' empio bacio d' una pia, rapita
All' ovil del Signore, a' verecondi
Raccoglimenti del vergineo chiostro.
Così divisa e combattuta freme
La gelida Lamagna. Al ferreo grido
Da l' illecito arèm leva la voce
Il Faraone d' Inghilterra, e sorge
Teologando le sue voglie inique.
Plaude, e combatte il vescovil potere
La montuosa Calidonia, asilo
Di Puritani indocili e selvaggi
Come il sasso materno. E già dal varco
Dell' elvetiche rupi a' nostri piani
La Riforma s' affaccia; e orrendi e molti,
Benchè occulti finor, serpono i germi
Del funesto velen. Così la Croce
Da' nemici è spezzata, e si divide
L' inconsutile veste! Oh, da gran tempo
Dovea la Chiesa in sua custodia il pio
Brando di Carlo usare; or questi indarno
Tenta comporre antichi odj, e dar pace
Alla Chiesa e all' Impero!

— A temporale
Braccio non lice abbandonar la sacra
Maestà dell' altar! Troppo han le paci
Con Svevi ed Angioini e la sinistra
Schiavitù d' Avignone ammaestrata
La Sposa di Gesù, perchè si creda
Agli adulteri amplessi. Ambiguo e tardo
Carlo fu sempre in nostro aiuto, e destro,
Se debole, delude, e se gagliardo
Nega, impone, combatte: unico Nume
Il suo vantaggio, unico intento i vasti
Regni adunar sotto il suo trono. Iddio
Gli offre a scelta la reggia o il paradiso:
La reggia e' sceglie. Da rigori e d' armi
Pace non nasce mai se non mentita
E fuggitiva. Io con l' amor che Cristo
M' insegnò dalla Croce, i traviati
Ridur voglio all' ovil; men ch' essi io questa
Curia combatterò, fomite e madre
D' ognor nuove eresie. Fra lor nemici
Sono i nemici della Chiesa; il Cielo
Le lor lingue ha confuso; io non li temo:
Li vincerà la lor discordia! A noi

Dio l' onor serba del trionfo o l' onta
Della sconfitta; a lui solo mi affido! —

—

Sopra il tuo capezzal pende fra tanto,
O Lutero, la Morte. Essa nel lembo
D' un candido lenzuol tutti ravvolge
Dell' uomo i sogni, ma dai sogni sboccia,
Fior luminoso ed immortale, il vero.
Tacita accanto al doloroso letto
Veglia l' amica del tuo core, a cui
Su le ginocchia un fanciulletto biondo
Tacito siede, che l' amato volto
Con gli occhi sbalorditi interrogando
Le labbra vermigliuzze allunga e tenta
Il sen materno rorido di pianto.
Ravvíandogli i riccioli diffusi
Con un mesto sorriso ella il rimira
Silenzíosa, e le si schianta il core.
All' altro lato del funereo letto
Piega la testa pensierosa il fido
Melantone, il pacifico Giovanni
Dell' iroso profeta. Al ciel conversa
Tenea questi la faccia, e all' anelante
Petto stringeva un libro ed una Croce;
E sul suo sguardo si leggea l' ardente
Presenza del Signor. Levossi a un tratto
Su l' alto letto, e sospirò: Qual dura
Lotta ho nel core!
Un brivido per l' ossa
Degli ascoltanti serpeggiò.
— Salvete,
Salvete anco una volta, o luminose
Plaghe del ciel, trono di Dio; salvete,
Placidi campi, asilo ultimo a questa
Travagliosa mia vita! Oh, ch' io vi miri,
Uccelletti del ciel, ch' aprite il volo
A novelle regioni: a voi prepara
Dio stesso il nido, e son lunghi e sereni
I sonni vostri sul pietoso ramo,
Chè Iddio pensa di voi. Deh, tu prepara,
Signore, il nido al figlio della creta;
Tu dischiudimi il ciel! —
Giunser le mani
La pia consorte e il pensieroso alunno,
E in silenzio pregâro. Il moribondo
Cadde sul letto, e guardò intorno, ed una
Stilla di pianto gli tremò sul ciglio,
Ed esclamò con debil voce: Ancora
Non è morta la creta! Oh, ch' io vi guardi,
Ultimi avanzi di mia vita!
Appresso
Gli si fecero entrambi, e stretto al lembo
Della veste materna impaurito
Venne pur esso il picciolo Ercolino,
Quando il padre lo vide, e fra le scarne
Mani serrò la testa ricciutella,
E più baci v' affisse. — Ah, su di questa
Tenera vita il ciel vegli, e tu, buona
Compagna del mio core, a cui men dolci
Fûro i silenzj del solingo chiostro
Che le tempeste di mia vita! —
Al collo,
Così dicendo, le gittò le braccia;
E fu congedo di singhiozzi e lungo
Desiderio di ciel. Poi vòlto al caro
Discepolo, esclamò: Ch' io stringa ancora
La destra pia, che me trasse più volte
Dagli abissi dell' ira!
Allor la fronte
Gli s' abbuiò di rimembranze, e muto
Stette lung' ora, indi proruppe:
— Iddio
Mi mandò su la terra! Ira e inquíeta
Voluttà di trionfo i miei più volte
Sensi offuscò: Dio me 'l perdoni, il vero
Amai quanto la gloria. Ardua e bramata
Opra io tentai: novo Prometeo, accesi
Nel petto de' mortali il desiato
Raggio di libertà, svegliai la santa
Libertà del pensier, cui la tiranna
Sede di Roma disputava in nome
Del Vangel, ch' offendea. Chiaro e vivente
Offersi a tutti il sacro Libro; e ognuno,
Come a fonte di vita, alla pietosa
Onda il cor dissetò. Di sovrumana
Costanza all' uopo mi fu Dio cortese;
E l'umil frate osò scagliar la pietra
Al colosso dei secoli! —
Di nuova
Fiamma in tal dir gli balenò lo sguardo,
Come allor che dal pergamo i bollenti
Fiumi versava della sua parola
Su le facili turbe; indi sugli occhi
L' estrema ira passògli; a mezzo il letto
Su' gomiti s' eresse, e fiso a vani
Fantasimi esclamò:
— Chi siete voi,
Che nel sen de' miei figli ire e vendette
Seminate in mio nome? A voi chi diede
Lo spirito di Dio? Chi son costoro
Ch' osan tra 'l popol mio stender lo scettro,
E spartirsi fra loro il glorioso
Frutto della vittoria? E voi chi siete,
Demagoghi iracondi? Ov' è il Giovanni
Che ribattezza il vostro capo? Ah, questo
Non è, stolti, il Giordan: questa è di sangue
Onda, che foce ha nell'inferno! Il foco
Della discordia vi consuma; indarno
L' armi impugnate contro Carlo: Iddio
Co' discordi non è. Scendon dall' alpi
Di Satana le schiere; ardon di pugna
L' aquile imperiali. Oh, pugna, fuggi,
Trionfa; oh, mi togliete, m' involate
All' orrendo spettacolo! Di sangue
Bolle il tumido Ren; cade nel fango
Di Smalcalda il vessillo. Ecco, i vincenti
Mercenarj d' Italia e gli efferati
Figli d' Iberia colmano di stragi
La libera Germania. Oh, m' ascondete,
M' ascondete nel ciel; no, nella terra,
Nella terra profonda: io non previdi,
Io non volli tal sangue! E voi ridete,
Negri corvi di Roma, e sopra ai nostri
Vilipesi cadaveri venite
A imbandirvi le mense? Oh, ch' io non vegga
Que' mostri dell' inferno: immonde han l' ali
Di sangue, e al volto me lo spruzzan; vanno
Gracchiando intorno; calan sul mio capo;
Mi nascondono il cielo. Ah, li scacciate,
Liberate il mio sguardo! —
E su la fronte
Agitando venía la destra stanca,
Mentre dintorno a lui la dolorosa
Consorte e il buon discepolo con pie
Voci lenir volean l' ultime lotte
Di quell' ardente ancora anima altera;
E dolcemente il sorreggean. Con loro
Egli non era: del pensier novello
Ei vedea l' avvenir. Lieve un sorriso
Gli passò su la faccia; al petto strinse
Il santo libro e il Crocefisso, e fioco
Mormorò fra le labbra:
— Ecco, da' nembi
Sorge un'iride alfine, ed ordin nuovo

Di libertà da' miei detti si schiude;
E degno è l' uom del Creator! Venite,
Venite, o figli dell' Europa, al vero
Santuario di Cristo, alla sorgente
Arca, alle rinnovate àgapi, a' sacri
Convegni di Sionne: ecco le nuove
Tavole della legge; ecco l' aurora
De' destini del mondo. Io vi saluto,
Profeti del Signor! Bello è il sorriso,
Che vi splende negli occhi; è sacro il lume,
Che vi cinge la fronte! Oh, a lor mi guida,
Angelo della Morte; a lor mi guida,
Angelo del Signor! —
Disse; sul bianco
Origlier dechinò la testa; e come
Larva di sogno, che nel Sol dilegua,
Gli fuggì innanzi il mondo, e vide Iddio.

CANTO SETTIMO — *SATANA*.

Ed hanno presa vendetta per isprezzo con diletto, per distruggere per inimicizia antica.
EZECH, cap. XXV, v. 15.

Un dì i figli dell' uom vennero a Dio,
E Satana con loro. Iddio gli disse:
Onde vieni, Satanno? Ed ei: Più volte
Corsi la terra e non trovai chi in pace
Sofferisse il tuo giogo. E Dio: Mentisci.
E Satana riprese: Valicai
Sopra un turbine l' alpi; alto sull' ale
De l' aquilon men corsi a' sette colli,
Tenda e reggia a' tuoi fidi. Odj e vendette
Eran con loro; ond' io risi, e più volte
Mutai forme e colori, a legger meglio
Le cifre del lor animo. Pria venni
In sembianze di squallido mendico,
Pane e ospizio chiedendo, alla gelosa
Porta d' un chiostro. Un tonso e grasso frate,
Salmi ruttando ed indigeste dapi,
Si fece avanti; scatenommi addosso
Un' orda di carnivori mastini,
E m' assestò alle spalle un noccheruto
Tronco di quercia, che in fè mia, non era
Il sacro legno della Croce. Il crine
Indi sparsi di cenere, costrinsi
Ruvide lane al fianco, la bisaccia
Gittai sul curvo dorso, e penitente
Su la splendida via del Vaticano
Prostrai la faccia innanzi al piè d' un Pio,
Nel nome di Gesù vènia implorando
D' un antico delitto. Egli squadrommi,
E arricciò il lungo naso, e torse il viso,
Qual da rettile immondo; e sovra il tergo
Batter l' ugna sentii del suo destriero
D' aurea briglia superbo e d' auree barde.
Altri aspetti provai. Strinsi nel pugno
Un flagello di corde aspre, e dal petto
Alle spalle il rotai sì che di lunghe
Livide piaghe lacerai le carni;
Smunta la faccia, al suol gli occhi, piegato
Umilemente al manco òmero il collo,
Tardo il piè, dolce il labbro, insinuante
La parola e l' accento, alla cintura
Una croce e un rosario, e tal venía
Ragionando alle turbe or la solenne
Podestà delle Chiavi, or la divina
Virtù dell' infallibile parola,
Che Gesù diede a Pietro e Pietro a' santi
Suoi successori, or la fulminea spada,
Che percote gl' immondi eresiarchi;
E acquistai grazia appo la Curia, e in ampia
Rete le semplicette anime attorsi.
Un nuovo mostro indi m'infinsi, e all'uopo
Molto non ebbi a trasmutar l' aspetto;
Chè tolta in mano una sanguinea face,
Gli aspidi al crin, la bava al labbro, a un'ara
Montai, divelsi il Crocifisso, e in vista
A' suoi ministri invece sua mi posi;
E, vendetta! ululai. Dell' ira il foco
Balena in tutti gli occhi; èmpito orrendo
Di guerra invade tutti i petti; un grido
Leva ogni cor; frementi e scapigliati
Corrono alla trentina aula i pastori
Esizíal giurando ira al novello
Culto dei figli del Vangel. Con loro
Venni, e fra loro svolazzai, gracchiando:
Anatèma, anatèma! —
Iddio sdegnato
L' interruppe, e gridò: Più non è Roma
L' Arca del popol mio! Perseguitato
Per la faccia del mondo erra Isdraele,
Poichè torna al Vangel. Novo e sublime
Battesimo di sangue io gli richiedo,
E contro a lui del trono e dell'altare
I gelosi tiranni eccito io stesso,
Chè l' impresa immortale uopo ha di sangue
Ch'eternamente la suggelli. Il giogo
Cadrà di Roma, e fia del ciel più degna
L' umana creatura, e della lunga
Tenzon più bella coglierà la palma!

Malignamente sogghignò il caduto
Arcangelo, agitò le frigid' ale
Di vipistrello, battè il piè caprino
E mormorò: Se tu me 'l dài, rubelle
Ti farò il popol tuo. Per la perduta
Luce del paradiso e le dolenti
Bolge de' miei dominj io ti prometto,
Che croci e altari ed evangelj e vanto
Di libere coscienze e minacciose
Pretensíoni scorderanno al primo
Tocco della mia sferza i tuoi devoti,
E qua' docili buoi verranno al giogo,
E piegheran, siccome agne, le schiene
Alle cesoje dell' ingordo clero.
E il Signor disse: Tu mentisci: pieno
Ti do l' arbitrio su di lor: fedele
Mi sarà nel dolore il popol mio!
E Satana riprese: In qual deserta
Ripa, in che nere catacombe, antica
Reggia dei figli tuoi, cercherò i nuovi
Martiri della Croce? E Dio: Per tutto.
Più nel silenzio e ne' carceri occulti
Non vivono i miei figli: alta la fronte
Ormai levano al sole, e apertamente
San patire e morir. Nella gelosa
Iberia e nelle sacre itale prode,
Ove men chiaro e men temuto è il germe
Delle nuove dottrine, e più selvaggia

Esercita su' miei fidi la verga
La cieca e più vicina ira di Roma;
Dalle bruzie boscaglie alle remote
Nevi di Valtellina e tu più fermo
Vibra il flagello, e le tue serpi avventa
Su' figli del Vangel. Tombe e squallore
Semina intorno a' loro altari; ingombra
Di rovine la Croce: essi fra 'l sangue
L' abbracceran; s'aduneran sott' essa,
Come a vessil d' amore e di salute,
E sovra l' ossa de' pietosi estinti
L' alzeran sì, che regnerà la terra.

Diè Satana, a tal dire, un improvviso
Inverecondo scroscio di cachinni,
E tutto intorno lampeggiò, siccome
Boreale meteora funesta.
All' agitar dell' orride mascelle
Le duplici mostrò file di zanne
E dall' aride fauci e fumo e fiamme
E pestiferi fiati all' aure emise.
Rabbrividiron gli angeli al sinistro
Riso, e velâr con l' ali la pupilla;
Iddio guardollo: e' dal ciel cadde, e sparve.

E al tramontar d' un procelloso giorno
Venne Satana in vetta alla Tarpea,
Tutto ravvolto in un mantel da prete
Fradicio dalla pioggia, e al capo intonso
In forma di Trinacria un gran cappello,
Che da tre punte gli facea grondaja
Sovra la gobba delle spalle anguste.
Con gli stinchi sottili inforca il dorso
D' un' alfena infernal, che su tre piedi
Vien zoppicando per l' aereo calle:
Mostro orrendo a veder, prole vetusta
D' un Lèmure sciancato e d' una Sfinge,
Che vennero in amor, quando il gran Carlo
D' oro e di gemme rimpinguò lo scrigno
Alla Chiesa di Cristo. A lui dintorno
Una frotta di nottole e di gufi
Gli vien beccando le sdrucite suola
De' fangosi stivali. Ad ogni tuono
Ei serra in bocca il mignolo converso,
E tal ne strappa un zufolo stridente,
Che fende l' aria tenebrosa. Sta
Così a sommo la rupe; in mezzo all' ombre
Gli fosforeggian le pupille acute
Pari a quelle d' un gatto, e in cor novelle
Stragi e insidie prepara a' combattuti
Figli della Riforma. Ecco, un felice
Pensier gli nasce in mente, e là d' un volo
S' avventa, ove su l' Ebro erge la testa
La sovrana d' Iberia inclita villa.
Ma tra la folta de' palagi e il lieto
Popolare tumulto egli non resta,
Chè men gli è caro andar ruzzando in mezzo
A spensierato carneval plebeo,
Che regale venirne oste e conviva
Fra' labirinti d' una reggia, dove
La sottile Finanza, irta alchimista,
Dal sangue popolar l' oro distilla.

O pellegrin, se mai volgesti il piede
All' arenosa Guadarama, asilo
Di perpetui aquiloni, ove più pigro
I sopposti deserti il Sol dardeggia,
Ben curioso non sei tu, nè fama
D' opre mortali ti commuove il petto,
Se ti lasciasti inesplorata a tergo
Quella, che sorge al ciel come una sfida,
Plejade di granito, onde nel mondo
Spesso il nome suonò, culla e sepolcro
De' sovrani d' Iberia. Ivi, se vera
Parla in terra la fama, occultamente
Satana venne; e benchè assai ridesse
Di questi tronfj bipedi di fango,
Che, perpetui Nembrotti, osan far schermo
Di fragil creta al fulmine immortale,
Pur non lasciò d' investigar gli arditi
Diciassette edificj e le capaci
Corti, che quanti nell' assiduo giro
D' otto stagioni il Sol spazj misura,
E tante son di numero, e le quattro
Torri de' fianchi, a simular la santa
Graticola riversa, ove di lente
Braci venne consunto il pio Lorenzo.
Nel dì sacro al suo nome il periglioso
Volo ei guidò dell' aquile di Spagna
Sul trionfato San Quintino; e in salda
Di quel giorno memoria erse le vaste
Moli Filippo, a cui sul capo splende
La bellezza di trenta díademi.

Questo Satana vide; e impazíente,
Com' agile mastin ch' esca dall' onda,
Scossa di dosso la notturna piova,
S' insinuò pe' regi anditi muti;
E nullo il vide: sol taluno un fumo
Scorse al mattino della reggia intorno,
E uno strano sentì puzzo di zolfo,
Che gli destò nel cor vaghe paure.
Indi a mezza la notte il buon villano
Udì da lungi cigolar catene,
E fiamme crepitar sì che tremante
Nella povera coltre rannicchiossi,
Píamente segnandosi la fronte,
E aspettando con lunga ansia l' aurora;
Indi parve la reggia asil d' ignoti
Spirti e demonj che veníau notturni
Consigliatori di Filippo; e nome
Di mago e di demonio ebbe costui.
Dalle lunghe vigilie affaticato
I sopori dell' alba egli disfiora,
Quando Satana giunge. Abiti e forme
Questi a un tratto depone; aspetto e voce
Di Carlo assume, e sopra all' agitato
Capo, fantasma torbido, gli aleggia.
Scorto appena Filippo il caro aspetto
Del pensieroso genitore, al collo
Con le braccia gli corre, ed interrotte
Voci e domande rapide gli muove.
Quei pietoso il rimira, e con paterna
Ansia gli parla:
— O mia diletta prole,
Non io la pace del sepolcro e i sacri
Vincoli della morte infrango indarno,
Chè Gesù me l' impone. A che più stai
Dal fulminare i suoi nemici? Invade
L' empia Eresia già tutti i lidi, e tutti
Minaccia i troni della terra. Un solo
Scudo ha la Chiesa travagliata: un solo
Scampo la regia podestà derisa,
E quel solo sei tu. Ben de' tuoi sacri
Provvedimenti in ciel venne la fama;
E fu gran festa fra' beati, quando
Vider confusa al nostro Ebro la Senna
Gonfiare i flutti e torbida innalzarsi
A tutelar gli altari e le corone,
Minacciate dagli empj. Eterna e grave
Pesa l' ira di Dio su la superba,
Che li protegge, e maledetto al mondo
Suonerà il nome della rea bastarda,
Che il trono usurpa ad una pia proscritta,
E guida e donna ed arbitra si noma
Del sacro ovil, ch' è sol commesso a Pietro.

Ma gradito è il tuo zel, gradito il fumo
Degli olocausti, ch' al Signor si leva;
E tra' beati è lui, che il sacro eresse
Tribunal della Fede, a cui Dio stesso
Diede in guardia il suo gregge e i suoi decreti.
Or chè più stai? Feroce erge la testa
L' Idra schiacciata, e più non la sgomentano
La spopolata Fiandra e le solenni
Di Toledo ecatombi e di Siviglia,
Nè le colme di stragi Alpi e i cercati
Càlabri monti e l' insubre pianura,
Sparsa ancor d' insepolte ossa. La fronte
Rizza ognor l' Eresia, benchè sovr' essa
Piegar vegga l' ibere aquile carche
Degli allori di Lèpanto. Chè stai?
Come in tuo cor, perenne arde la brama
D' una sterminatrice ultima clade
Nel pio core di Pietro; e tu sagace
L' insinuasti, or volge un lustro, in petto
Alla Medici astuta. Amicamente
Ella accolse il consiglio, e di costanti
Veglie il matura, e l' ispida disarma
Mente di Carlo, già del morbo infetta
Dell' avverse dottrine. Istante è l' ora:
Occulto accenna, e occultamente all' opra
Moverà Francia. Illesi e più temuti
I vostri nomi splenderan; secura
Sorgerà l' ara, ch' è puntello a' troni,
E furor cieco di travolte plebi
L' opra fia detta, che il Signor v' ispira. —
Tacque e sparve, ciò detto, e come fumo
Si dileguò per l' aria. Varcò i gioghi
Dell' ultima Pirene; come lampo
Guizzò su' flutti della Senna, e agli occhi
Di Caterina balenò.

Splendea
La reggia in festa, e mille faci e mille
Volti leggiadri di vezzose dame,
Girevoli alla danza, ardean su' grandi
Specchi delle pareti. Era dintorno
Un mutar di cortesi atti e un confuso
Brulicare di passi ed un fruscío
Di ricchissime vesti strascicanti
Su' tapezzati pavimenti, un' aura
Di profumi reconditi, un furtivo
Intendere di sguardi, ed elegante
Gara di vezzi e di sorrisi e sordo
Pungere di sogghigni e di motteggi,
Vago onor delle feste.

Ivi non visto
Satana giunse, ed ammirò da lato
Al severo Ugonotto il molle e infinto
Servo di Roma, e Amor di conjugali
Rose odorar la reggia e le nemiche
Sètte comporre: Amor, che intesa appena
Lieta suonar di San German la pace,
Roseo nodo recando, ivi sen venne,
E due care al suo giogo anime avvinse:
Il chiaro in armi giovinetto Errico
E la pietosa Margherita.

Passa
Caterina fra lor, bella e superba
Prole e madre di re, d' innamorata
Pantera in guisa, che all'opposto sole
Svolge i mobili fianchi e il variato
Tergo, mentre nel cor tutta rinchiude
La fierezza natia: lenta e secura
Va per le selve a provocar l' amante,
Ed al suo sguardo impaurite acquattansi
L' astute scimmie tra' più folti rami;
Così passeggia per le aurate sale
La terribile donna, a cui nel core
Penetrare non teme unico il Guisa,
Terror de' figli del Vangel.

Negli occhi
Alla coppia fatal Satana lesse
Un non so che di arcano e di feroce,
Benchè sul labbro avessero il sorriso
E la pace dintorno. Ei tra la folla
Mobilissimo demone impudente,
Or si mesce, or s' asconde, or volge e intreccia
Con le gambe di ragno aerei giri,
Or si compiace scompigliar col piede
A giovinetta innamorata i fiori
Della nitida chioma, ond' ella in vista
Tutta confusa e col rossor sugli occhi,
Sogguardando dintorno, si ritrae;
Or sotto al piè di cavalier galante,
Che tutto svolge a la sua bella il ricco
Patrimonio d' inchini e di molleggi,
Ficcasi d' improvviso, onde il meschino
Sdrucciola e cade fra gli altrui sorrisi;
Or assume uman volto, e si compone
Al cembalo solenne, e scote i cori
Delle vogliose danzatrici ardenti.
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

Al variar dell' agile armonia
Nuova fiamma di rabbia arde e inquíeta
Brama di sangue a Caterina il petto;
E sottili perfidie ordisce il Guisa.
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!
Freddi spaventi e pallide paure
Cerchian la sospettosa alma di Carlo,
E un tremito di gelo il cor gli serra.
Ode intorno un suon d' armi, e dalla chiusa
Roccella irresistibili prorompere
Di Calvin mira le falangi; sente
Tremar sotto ai suoi piedi il trono; l' aureo
Scettro sfuggir dalla sua destra; in fiamme
La reggia, e sopra il suo gelido collo
La scure del carnefice. — Perite
Tutti, in mia vece, o increduli, perite! —
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

Qua' clamori plebei turbano i sacri
Tripudj della gioja? A che su' volti
Si dipinge il terrore, e l' un nell' altro
Mira attonito il guardo, e niun favella?
Perchè quel bruno cavalier su l' elsa
Pone in fiero di sdegno atto la destra,
E fuor si caccia, e grida al tradimento?
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

Su, correte, fuggite: al foco, all' armi,
Intrepidi Ugonotti, all' armi, al foco!
Cade il pro' Coligni sotto il pugnale
De' sicarj di Francia; all' armi, al fuoco!
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

—

All' uopo intanto in una pia cappella
Silenziosi adunansi e furtivi
I traditi Ugonotti. Ivi nè ricche
Soglie ed auree soffitte o immaginati
Vetri, che incerta mandino la luce
Attraverso i diffusi archi, nè doppia
Serie splendente di marmorei altari,
Numerosi di Santi e di Leviti,
Ma un' ara, un Crocifisso e una tribuna
Da cui spiega le sere il sacerdote
Di Cristo il verbo nel natio linguaggio.
Stan quinci e quindi in rigida gramaglia
In piè levati e con le braccia al petto
Reverenti e pensosi i pii devoti,

Mentre incerta per l' aere ondula e trema
La melodia de' facili salteri.

Ed ecco su la cattedra un canuto
Pastor si leva: un palpitante raggio
Gl' illumina la fronte ampia, e nel raggio
L' anima supplicando alzasi al cielo.
Indi volte le ciglia umili al denso
Popolo orante nel silenzio, e stretto
Nella tremula destra un Crocifisso,
Move per le solenni ombre la voce:
— Figli, fratelli miei, soli custodi
Del Vangelo di Cristo, alfin venuto
È della prova il dì! Sotto mentita
Calma fremeva de' nemici in core
La tempesta dell' ira, e già su' nostri
Capi innocenti la rovescia Iddio.
Che farem noi? Qual fia di noi la mente?
Ira ad ira opporrem? Da' labbri nostri
Questo rimoverem, che Dio ne manda,
Calice d'amarezza? O figli miei,
Di Gesù vi sovvenga. Era la sera,
Quand' ei, presago di sua fine, al Padre
Volgea nel consueto orto la prece,
La santa ultima prece. A lui dintorno
Pietosamente s' accogliea la mesta
Compagnia de' suoi figli, allor che cento
Sanguinee faci balenâr fra l' ombre,
E folti nelle sacre ombre tradite
Irruppero i nemici; e lui, lui solo
Chiedon fra tutti. Il Nazzaren li vide,
E a que' feroci abbandonossi. Un vampo
D' ira arse il cor di Pietro, e l' insueta
Spada traendo, un de' Giudei percosse;
Quando Gesù rivolto a lui: Quel ferro,
Disse, riponi; non berrei l' amaro
Calice io forse, che il Signor mi manda?
Figli, fratelli miei, saldi custodi
Degli esempj di Cristo, e voi di Cristo
Proseguite gli esempj. Armi e vendette
Son poter di nemici; a noi fia dolce
Morire inermi ed innocenti. Il Vero
Uopo d' armi non ha, ma pari a raggio
Di Sol, che le nemiche ombre dirada,
Dentro a' petti s' insinua, e sforza e vince
Con detti di pietà l' alme più schive.
Come più cari al ciel teneri e nuovi
Fiori, che tocchi dal tagliente aratro
Sul bruno solco piegano la testa,
E mandano al Signor gli ultimi olezzi,
Così cadremo noi, così cadranno
Di Cristo i figli, e avran sul moribondo
Labbro la prece ed il perdono in core.—

Disse, e baciando il Crocifisso, al cielo
Volse le braccia; e come una divina
Fiamma lo cinse. La pietosa voce,
Qual zeffiro gentil che tocchi un' arpa,
Lunga un' eco svegliò dentro ogni petto.

E già fonda è la notte; opache e mute
Pendono dall' immoto aere le stelle;
E non fil d' aura, non perla di brina
L' ombre ricrea dell' estuoso agosto.
Grava sugli occhi indocili una plumbea
Ala di sonno, a cui muovon battaglia
Dense nubi di stridule zanzare
Ondeggianti per l' aria e l' importuno
Crepitar dell' imposte arse dal sole
E il rosicchiar monotono del tarlo
Nel vecchio abete dell' umíl soffitta.
Mille vede a tal suono il giovinetto
Dalle mura sbucar ceffi e fantasmi,
Volubili dintorno alla morente
Lampa notturna che lingueggia e stride,
O calarsi su lui dal capezzale
Alti alti, muti muti, neri neri,
Onde gli gela nelle fauci il grido,
E freddo di sudor l' alba sospira.

Ma già rotto è il silenzio; ululi e strida
Fendono il grembo della notte. Al lento
Rintocco d' una funebre campana
Sorgon del Guisa gli scherani, i figli
Del tradimento; e fra le innocue, ignare
Famiglie di Calvin lancian la morte.
Vien Satana nel mezzo, e move e istíga
Le fanatiche plebi. Odi per tutto
Un chiamar pauroso, un concitato
Serrar di fragorosi usci e pietoso
Gemer di donne e pianger di bambini
E uggiolar lungo di correnti veltri,
E lontano, indistinto, ognor crescente
Tumulto, qual d' immani onde, spezzate
Dalla procella alle ronchiose rupi,
Ovver di nembi fluttuanti in cima
D' irto querceto di sonanti foglie.
Pari a bruni fantasmi, od a notturni
Fantastici vampiri sitibondi,
Si caccian per le cieche ombre i venduti
Cattolici assassini: alla sanguigna
Funerea luce d' agitate faci
Correr li vedi scapigliati e biechi,
Laceri e scalzi e stillanti di sangue
Menar gli stili e mugolar per via
E infuríar quai dèmoni guazzanti
Fra la strage e le tenebre. Con loro,
Come rabide lupe, errano intorno
Squallide vecchie dalle labbra aduste,
Stridule amiche del bottino: al crine
Delle fuggenti trepide fanciulle
Caccian l' adunche, unghiose mani; a terra
Le stramazzan, le graffian, le dilaniano;
Dal niveo collo strappano i monili,
Strappano insiem col cereo dito il casto
Gemmato anello (ahi, dalla morte infranta
Arra di nozze cara alle fanciulle!)
E insiem co' lobi delle rosee orecchie
Gli aurei pendenti preziosi.
Fuggono
D' ogni banda i traditi, alto levando
Gemiti di pietà, simile a frotte
Paurose di passere inseguite
Da nera e tortuosa ala di nibbio.
Per le vie più remote, ove più cupa
Stendon l' ombra i palagi, altri s' invola
Anelante, furtivo, e a man conduce
La vecchia madre desolata, quando
L' ostil ferro l' aggiunge: la meschina
Mancar lo sente, e boccheggiar lo mira,
E muta senza pianto su lui cade.
Altri il ferito genitor si reca
Piamente al gagliardo òmero imposto;
Chi tra le fiamme e gl' incalzanti acciari
Dagli eccelsi veron' giù balza, e dove
Credea morte sfuggir, trova la morte.
Altri, da repentina ira compunto,
Fuori in armi si caccia; invan la pia
Sposa gli cade alle ginocchia, e in pianto
Per l' inconcusso talamo lo prega
E pe'l lattante figlioletto; in questa
L' irta piomba su lui turba omicida,
E l' avvolge di strage: e' su le care
Salme si pianta terribile e vibra
Il fulmineo coltel, nè pria sovr' esse
Cade, che tuffi ne' nemici petti

L' insazíata del suo cor vendetta.
Tu allor cadesti, o Colignì, tremendo
Raggio di libertà; nè la canuta
Fronte ti valse e della fama il grido,
Che un dì al Cimbro sicario il braccio svolse
Dal delitto imminente; ah, tu cadesti,
E alla mozza cervice veneranda
Insultò banchettando il vil Giudeo,
Esultante di teschj e di sepolcri.
Nè le regie tue sale inviolate
Lasciò la Morte, o giovinetto Errico:
Su la tiepida soglia orridamente
Stette, e di sangue maculò le rose,
Che avea pur dianzi ivi cosparse Amore.
Cadder nel proprio sangue boccheggianti
I vigili custodi, e Amor sol esso
Dal tuo cor deviò la sitibonda
Daga del manigoldo. Àlzati, e spera,
O regal giovinetto, e affila il brando
Impazíente di vittorie: cinta
Di nuovi lauri sul tuo crin vegg' io
La corona di Francia!
Ecco s' affaccia
Su' neri monti il candido mattino;
Torna il gufo nell'ombre, e per lo folto
Della foresta involasi ululando
Il selvatico lupo, e van per l' aere
Dileguando, qual nebbia, ombre e fantasmi.
Ma non fuggiste voi, voi non fuggiste,
Fanatici sicarj, a cui di strage
Forse auspicio miglior parve la luce.
E come allor che suole il buon villano,
Poichè tutte serbate entro i capaci
Abituri ha le biade, arder le molte
Aride seccie che gl' ingombran l' aja;
Vede il vicino dal contiguo colle
La festiva baldoria, e le segate
Stoppie in fretta ammucchiando, il foco accende,
Sì che da un colle a l' altro in un istante
Propagansi le fiamme, e tutti intorno
Par che in seno alla notte ardano i campi;
Tale al grido di Satana repente
Si diffuse la strage e in ogni lido
Immensa spazfò l' ala di Morte.

O vigilanti stelle, e voi, se tutto
Con lo sguardo immortal mirate il mondo,
Auree stelle del ciel, ditemi: quante
Furon l' ostie innocenti? E quali il ferro
E quali il foco e la rovina uccise
Senza nome di fama? Io, quando spira
Più veemente su la terra l' arsa
Canicola, voi chiamo, ostie innocenti,
Voi tra' pioventi aerolíti, allora
Che di lucide bisce arde il sereno,
Vagolar miro per l' eterea notte,
Ritentando la terra; e di noi forse
Pietà vi stringe, che di pianto imbelle
Bagniamo ancor, ma non invan, la Croce.
Rallegratevi, o pii. Dalle vostr'ossa,
Lungamente aspettata e viva gli occhi
Di purissima luce, alza la fronte
La Fede nova del Vangel, miranda
Vergine tutta pace e tutta amore;
Sorge a canto di lei l' inesorata
Ragion, parte di Dio; fuggon confusi
I figli dell' errore, empj, ch' eterna
Tenebra su la terra, e in ferrei nodi
Chiuder volean l' alma immortal, che vive
Di libertà. Memore a voi si leva
Nel dì solenne il pensier nostro, e a voi
Sorge presago di vittoria il canto.

Beati i caduti! Ne' sacri cimenti
Son grandi gli oppressi, son vinti i vincenti;
Chi a gloria di Cristo la croce non teme,
Sol degno è dell' Uno, che in essa perì;
De' martiri nostri verace è la speme:
In Cristo trionfa chi in Cristo perì!

La fede, la luce, che v' arma, che v' arde,
Non è la virtute dell'alme codarde:
La fede che nega, che uccide il pensiero,
Calpesta la legge che Cristo ci diè:
La fede del mondo sorella è del Vero,
La fede di Cristo tiranna non è.

Dio tempj non vuole, nè arredi, nè incensi,
Ma cori innocenti, ma liberi sensi;
Dal claustro geloso, dall' ermo ritiro
Al popol fedele non parla il Signor:
Fra patrj certami discende il suo spiro,
Dà brando agli oppressi, disarma l' Error.

Beati i caduti! Su l' arche pietose
Girate, o fratelli, corone di rose:
Il salice lento non pianga su loro,
Di brune mortelle non s' ombri l' avel:
Su l' umili zolle germogli l' alloro,
Le allegri il sorriso perenne del ciel.

O martiri, o figli, soffrite, piangete:
Chi semina pianto dolore non miete.
Sul trono d' Iberia la morte si stende;
Sul capo de' Guisa sospeso è il pugnal;
Nel bacio fraterno s'unisce e s'intende
Col libero Vero la Fede immortal.

Mal contro la voce, che in Cristo vi lega,
S' aduna di lupi novella congrega:
De' reprobi uniti le gioje son brevi,
Son nebbie notturne, che sperde il mattin;
Qual riso di sole che scioglie le nevi,
Dio sperde i superbi col soffio divin.

All' ombra temuta del freddo Albíone
Col Bátavo insorge del Belgio il leone;
Fra' roghi e le stragi s' innova il conflitto;
Inghiottono i flutti l' ibero navil;
Risuona su l' aure di Nante l' editto;
Dispersa è di Roma la voce servil!

CANTO OTTAVO — *LE RIVOLUZIONI.*

Ed avete fatto ciò che mi piace in bandire libertà ciascuno al suo prossimo.
GEREM., cap. XXXIX, v. 16.

Nè, se mi volgi il tergo,
O sdegnosa mi guardi, o giovinetta,
Chè su la cetra austera
Lusinghiera d'amore aura non passa,
Nè i cor morbidi alletta
Di ricordanze molli e di sospiri,
Onde schiva è la Musa, e l'alma è lassa,
Io ne la tua pupilla
Cercherò la favilla
Che i giocondi risveglia estri d'amore:
Nel mio superbo core
Cinta di quercia il crin l'Arte s'asside,
E dagl'imbelli palpiti
Sdegnosamente il viver mio divide!

Fra' bellici tumulti
De' fluttuanti popoli risorti,
Quando serrati e forti,
Di Libertate al grido,
D'ogni lido sorgean gl'Itali inulti,
E al nebuloso nido
Il bicipite augel volgea le penne,
Allor, de' giorni miei cura dolcissima,
Regina di virtù l'Arte a me venne.
Fra gl'ignoranti insulti
Della turba vigliacca,
Che invidiosa bacca
Nel fango e bruca sogghignando a valle,
Trepido il cor, l'interrogai di canto;
E, se querele e pianto,
Armi Italia fremendo, ella spargea,
Come a lasciva femmina
Vòlto le avrei le spalle.

Cadde stagion, che, cinta
Dell'edera di Bacco il crine augusto,
Venía l'Arte libando a' ricchi in giro,
Inorpellando di lucenti insanie
La vanità dell'anima servile.
Fra' mal guardati talami
Sdegna l'Arte seder pronuba vile;
Lascia de' campi i futili
Ozj; l'umil sampogna ai faggi appende;
Sfoglia le rose idalie,
E del Vero e di Dio s'orna e s'accende!

No, fra barbare genti e fra selvaggi
Usi non vivi e insieme a lor non muori,
O gentil peregrina,
Che del sorriso più soave irraggi
Le immani ombre, per cui
L'immortale Odisseo sempre cammina.
Fra gli affanni e gli errori
In cui la vita ondeggia,
Tu nella Patria e in Dio l'alme affratelli;
Per te più bella splende
Di Verità la face;
Dagli obliati avelli
Per te risorge la Vírtude antica;
Tu del fior della Pace,
Ch'operosa alimenti,
Innamori le genti;
Ma se Giustizia affida
Le sue ragioni al brando, ecco, fra l'armi
T'avvolgi, e pari ad ignei
Torrenti irrompon dal tuo petto i carmi.

Fra le protratte veglie
Della notte invernale, or che più freme
Nel suo manto di nevi la Natura,
Musa, viril mia cura,
Dalla splendida tua sede superna
Scendi, ove al raggio incerto
Della fida lucerna
Con gli estinti ragiono e con me stesso.
Sbuffan su lo scommesso
Uscio i gelidi venti;
Stride e saltella la grandin su' vetri;
Squarcia il fulmin la notte;
Precipitose e rotte
Cadon le pioggie da' nugoli tetri;
Al bagliore de' lampi io l'estro avvivo,
E la tempesta de' commossi popoli
Fra la tempesta scrivo.

Qual mai novo e sublime
Turbin di guerra infuriare io sento
Che, dell'oppressa umanitade in nome,
Corone infrange ed oppressori opprime?
Chi nelle plebi lungamente dome
Tanta coscienza di diritti infuse?
Queste non son le illuse
Genti, che a Libertà pareano estinte,
E le lunghe catene, ond'eran vinte,
Trascinavano mute,
Senza virtù di sdegno e di vendetta?
Queste le disgregate orde non sono,
Che, come ozioso armento,
Poltríano alla funesta ombra d'un trono?
Su le lor dure terga
Sibilando poc'anzi non discese
De' despoti la verga?
Ov'è il torpor che in servitù le stese,
E le vestì d'oltraggio?
Dunque discese il raggio
Di Libertà nell'impietrite menti?
Dunque il pensier, che tra le fiamme e il sangue
Col traditor Giudeo venne a tenzone,
Arma l'umane genti,
E con tremenda voce
Chiama a giudicio Acabbo e Faraone?

O chiara e al ciel diletta opra, che al bieco
Mostro, bríaco d'ignoranza, altero
Di colpe, e d'ira e di lussuria cieco,
Sottraesti il pensiero
Impazíente di volare al primo
Dell'onnigene Idee campo imprescritto,
Ove dal sommo all'imo
Eguale ebbe ciascun voce e diritto;
Tu con virtude occulta
Di santa libertà spargesti il seme
Fra questa in servitù gente sepulta;
Tu di novella speme
Gittasti il foco tra le plebi oppresse,
Di lor possanza ignare e di sè stesse!

Ad inusate prove
Si levâr su gagliarda ala le menti,

E, pari a cimbe aeree,
Ammirando a ridir! volser la prua
Per l'oceàn d'eternità. Su loro
Perenne astro splendea
La Ragione feconda
D'alte indagini madre,
Origin prima e solo a Dio seconda:
Pe' riposti elementi
Arditamente penetrâr, leggiadre
Cose esplorando e delle cose il germe
E il recondito senno e le rimote
Leggi, ond'ha l'universo ordine e vita,
E la sostanza eterna
Che mortal volto e color vario assume,
E l'anima infinita
Che tutto ch'è quaggiù muove e governa.

Allor pe'l sacrosanto italo lito
Venne Sofia pellegrinando. All'ombra
De' cosentini boschi
Spirò l'inclito veglio, e di sorrisi
La mesta gli allegrò vita cadente,
Che mal patía di biechi errori il giogo.
Per tempestosi eventi
Guidò quinci di Nola il figlio ardito,
E alla Natura unito
Iddio mostrògli, e accompagnollo al rogo.
Nell'inconsutil manto
Le ceneri del suo martire accolse;
E sovra al bruzio monte
Ad altro italo onor volse la fronte.

Ma gli eterni secreti e il sacro amplesso,
Che immortal giovinezza all'uom dispensa,
A te serbava, o Galileo. Nel cheto,
Mal guardato recesso
Di Bellosguardo a' novi studj il trono
Ella compose, e al tuo vedente ingegno
Tutta sè stessa e tutto il ver commise.
Al venerando antico,
Cui sì poco del ciel parve il viaggio,
Più non discese, oltre quel giorno, il raggio
De l'esplorate stelle e de l'aurora:
Parea Tiresia, a cui Palla gelosa
Avea d'ombre tenaci il viso avvinto,
Onde alla luce estinto,
Egli scendea securo
Negli abissi dell'alma e del futuro.

All'improvvisa luce,
Che dall'italo Genio al mondo venne,
Impallidì sul venerato altare
L'idolo di Stagira,
Che, all'umana Ragion despota e duce,
In sì lungo servir l'anime tenne.
Cadde percosso al petto
L'irto arabico stuol, che crede e ammira:
Stolto, che d'ombre cinto
Correr presume dell'Idee la sfera
Senza libera luce e senza penne!
Di sempiterna sera
Ben l'offesa Ragione indi l'avvolse.
Sovra i contesi ruderi
Un animoso si levò; nel core
La genitrice dea rigido accolse,
Le diè custode il Dubbio, e con fecondo
Inusitato ardire
L'uomo rifece, e ricostrusse il mondo.

Sorrise allor tra l'ombre
Del servaggio l'aurora
Dell'Idea vincitrice: intimo e santo
Nodo d'amore allaccia
L'opera ed il pensier, l'alma e la creta.
Qual su l'azzurra faccia
Dell'acque irato piomba
Il nemico al nocchier freddo libeccio;
Con ala tempestosa
Dall'arene profonde
Spinge ed aggruppa l'onde e al ciel le mesce,
E salta e infuria, e con orrendo strido
Corre a spezzarle al lido:
Tal discende ne' petti
Della Riscossa l'improvviso grido,
E con virtù sdegnosa
D'indomito furor l'anime accende.
Così nube piovosa
Su le rigide spalle
Pende spesso dell'Etna incerta e muta,
E tutta adombra la soggetta valle;
Se per l'aereo calle
Aquilon si disserra,
Guizza nel grigio seno il primo lampo;
Sovra il deserto campo
Pur or tacito e cheto
Rugghiano i nembi e scroscia la procella;
S'agita mormorando il castagneto,
Chioma al superbo monte;
Per balze e per dirupi
Fuggendo van gl'improvvidi coloni;
Agl'incessanti tuoni
Si fende il ciel, traballano le rupi.

Dallo spumante scoglio
Levò la risvegliata Anglia la testa,
A cui lunga e funesta
Notte di servitù non tolse orgoglio.
Altera e fremebonda
Scuotesi, in piè si rizza, e l'armi cerca,
E libertade ha in petto, ira nel guardo.
Come notturno spettro,
Piantasi in vista al pallido Stuardo,
E i conculcati antichi
Dritti chiedendo e l'abusata Carta,
Gli scrolla il trono, e gli strappa lo scettro;
Con feroce ardimento
Tinge nel regio sangue indi la scure;
Ma a rapir la cruenta
Corona, ecco l'adunca
Mano Cronvello avventa.

Stolto! Il civico serto e il lauro eterno,
Onde sì larga mèsse egli raccolse,
La sua sfrenata ambizíon non spense,
Ed al regio splendor sol morte il tolse.
Ma a te valse, ed è santo
Primo il tuo nome a le novelle genti,
Imperituro Vasintòn, cui venne
Dalla patria risorta unico vanto!
Chi mi darà le penne,
Ch'io tosto voli al solitario monte,
A cui vegg'io, come d'occidue stelle,
Di tutte glorie impallidir la fronte?

Ivi egli abita ancora, ivi ancor veglia
Di sua terra a custodia. Indi il fraterno
Vampo di guerra intese,
Che tante divorò splendide vite,
E pietà più che sdegno il cor gli prese.
Dilaniato e scisso
Il suo fido mirò popol guerriero,
E su l'aperto abisso
Levarsi in armi Schiavitù proterva,
E a Libertà contendere l'impero.
Su la nera caterva
Ben discende, qual nembo, alla battaglia

Un, che lui sol di mente e di virtute
Più che null'altro agguaglia;
Ma su le sacre soglie
Del trionfo imminente
Col venduto pugnal morte l'incoglie.

Salve, o Lincoln possente! Al contumace
Odio, che le superbe alme avvelena,
Sia suggello il tuo sangue; e Amor distenda
L'antica sugl'irati ombra serena,
Dove candida Pace,
Dolce vincol dei cori, alzi la tenda.
Deh! sovvenga agl'irati
Il puro onor delle paterne imprese,
Quando nel nodo del dolor serrati
Contro all'anglo ladron levâr la faccia,
E sol contro a' tiranni ira s'accese:
Sciolti da' ceppi le gagliarde braccia,
Afferrâr fremebondi
Il fulmin, che un ardito a Dio contese,
E saettâr del bieco
Poter gli sgherri e il Privilegio cieco.

Dagli allaganj monti
Scese fra' prodi la Vittoria; e, tèrse
De' bellici sudori
L'abbronzite dal sol libere fronti,
Le baciò tutte e le vestì d'allori:
Sollecita con essa
Libertà venne, e sul materno petto
Tutti accolse e contenne i vincitori;
Di nuova luce radiante e bella
Venne la Pace a' dolci studj amica,
E stabile e pudica
Regnò Giustizia a Libertà sorella.

Ma dove mai la fervida
Musa, d'egregie ricordanze in traccia,
Oltre i remoti oceani,
Impaziente d'ogni fren, mi caccia?
Al concitato volo,
Musa, torciam la luminosa penna;
Dell'agitata Senna
Il procelloso fluttuar non senti,
Che altari e troni e terra e Dio minaccia?
Un turbinoso arcangelo
Per le tetre ombre infuríar non vedi,
Che con la spada a fulminar avvezza
Ceppi infrange, are infiamma e troni spezza?

Tal, quando Iddio nell'ira
Sovra l'empia Gomorra il guardo volse,
Scuola e fucina d'ogni ria sozzura,
Su le pollute mura
Angiol mandò, che col fulmineo brando
Squarciò il sen della terra: dagli arcani
Antri del foco immenso
Mugolando balzâr cento vulcani;
Su' miserandi piani
L'onda versâr de le bollenti lave;
E in lenzuol vasto e grave
Di ruine e d'orror Morte li avvolse.
Ma per la spenta valle
Dio scorgeva un pietoso,
Che con picciol fardello in su le spalle,
Al vicin colle intento,
Su' sepolcri movea, simbolo eterno
Della raminga umanità soffrente,
Che pallida e cadente
Col tempo a tergo e l'infinito in faccia
Passa su la rovina,
E par che muoia o giaccia, eppur cammina!

Pur cammina e s'avanza,
E tempre muta, e nel dolor s'innova;
E nella dura prova
Le vien compagna l'ultima Speranza.
Sovra l'acuta cima
Delle piriche roccie il fulmin scenda;
Dalle perpetue nevi
Piombi disciolto il torbido torrente,
E le mobili terre urti e scoscenda;
Sieda e s'affreddi la materia prima
Di questo globo ardente,
E ogni cosa mortal muti d'aspetto;
Dall'arenoso letto
Spostinsi i mari interminati; il grembo
Squarci alla terra il central fuoco; il ferro
Giri la Morte intorno,
E semini di stragi e di rovine
Questo mortal soggiorno;
Fratelli con fratelli
Su' desolati altari
Affilino i coltelli;
Corrano umano sangue i fiumi e i mari;
Non sgomentarti, o trepido
Genio, cui schiuso è del futuro il grembo:
Fra l'adunato nembo
Una splendida in cielo iri s'inarca;
Sui sanguinosi oceani
Sempre galleggia un'arca!

Voi, benchè in torvi errori,
Di nostro fragil seme
Flebile dote e debolezza antica,
Inebbriaste infuriando i cori,
E del barbaro Celta
L'orgie innovaste e i sacrificj e l'ire,
Per cui strappata e svelta
Parve dal fondo la mortal famiglia,
Ben voi, di Gallia altere alme gagliarde,
Ben voi con ferrea destra
Traeste umanità dal vecchio inganno,
Mutando a tutte cose abito e nome.
Alla sublime del pensier palestra
Venner le plebi disprezzate e dome,
Arbitre saettando are e tiranni.
Dall'insecure sedi
Impallidite omai, Giovi di creta!
Quei, che nel sonno del servir proteso
Pigmèo parve al sembiante,
Si levò in piedi, e diventò gigante.

Stolto Melchisedecco, e tu in quest'ora
Di supremi giudicj ancor t'ostini
Nell'impero del mondo?
Sorger non vedi in fondo
Del torbo ciel l' aurora,
Che nuovi al gener nostro apre i destini?
Chi l'improvvido e vile
Sgomento in cor, se non livor, ti spira,
Che, abbandonando all'ira
Dell'incredule turbe il sacro ovile,
Trepido pellegrin, muovi al viaggio,
Ed al tedesco oltraggio
Porti l'infola santa e il crin canuto?
Tanta ancor dell'antico
Fornicamento hai sete,
Che alla porta de' re scalzo e mendico,
Vieni accattando di vil terra un frusto
Dell'ara a prezzo e dell'ufficio augusto?

Da' pagani delubri,
Sopra le stragi cittadine eretti,
Dilegueran le pallide
Larve, che del Signor tennero il loco:

Chè non compreso e fioco
Parla a devoti petti
Il vano delirar d'egri intelletti,
Che la luce del Sol cercan nel limo.
Religïon, ch'è primo
Di nostr'esuli vite almo desio,
Che allo splendore, onde la terra è scema,
L'anime volge e le collega in Dio,
Alla sanguigna sponda,
Da cui tanta d'errori onda la spinse,
Riede secura, e accende
Tutte virtù ch'impeto cieco estinse;
Schiva d'abbietti sensi
La divina Ragion l'ara discende,
Ed alla Fede unita,
Al Dio che riconosce, offre gl'incensi.

Libertà quinci e Dio,
Gridâr gli oppressi, e terra e ciel s'unîro,
E altar la patria fu, patria l'altare.
Tal sul conteso mare
Suonò il tuo grido, Amazzone del Pindo,
Quando, spezzato il sasso
Del secolar sepolcro, al dissueto
Brando la destra, e il cor ti corse all'ira.
E allor che sola e come verme ignuda
E morta ti credean sotto la terra,
Sorger fosti veduta all'improvviso
Viva, gagliarda e in armi,
E dall'aeree cime,
Ove l'aquile altere hanno il soggiorno,
Scagliar la morte intorno. Al gran cimento
Veggo i padri ne' figli, e nuove io miro
Maratone e Termopili. Disperse
Fuggono l'ottomane orde omicide,
Fra cui dannata stride
A perpetuo fuggir l'ombra di Serse:
Di nuovi allori indutto
Il làbaro divin si svolge al vento;
L'odrisia luna oscurasi
Di Navarrin sul trïonfato flutto.

O forti, o illustri, o sacri
Per quante sono età, figli d'Olimpo,
A voi l'instabil Genio
Men fugaci armonie vuol ch'io consacri.
Ma delle nuove imprese
Qual mai scerrem che più ne accenda il petto,
Se de' vetusti lauri
Degni son questi al par di carmi objetto?
Non io dirò. Ramingo
Al paterno Danubio erra chi a' fianchi
Degli èlleni leoni,
Benchè di pugne e di vittorie stanchi,
Troppo, o folle, pensò stringer gli sproni:
Egli dirà, che dura
Prova è tentar di greca aquila il dorso;
Che ben di penne al corso
Gli cinse il piè la rapida Paura.

Al suon delle rideste
Tube dell'Ida e de' percossi acciari
Vediam, cor mio, riscuotersi
Nuovi Giasoni a ritentar quei mari.
Corriam, Cureti, a' gelidi
Monti, al bosco, all'altar: nova or si cole
Berecintia in que' luoghi;
Al cocchio aurato, splendido qual sole,
Più gagliardi leon fia ch'ella aggioghi!
Scotiam per monti e valli,
Ebbri di pugne e di vendetta accesi,
Nunzj di guerra i concavi timballi;
E quando fia che intera
Dal freddo Ponto ad Elide
Al ciel si svolga l'ellena bandiera,
Allor su la mia lingua
L'inno s'agghiacci, e l'estro mio s'estingua!

CANTO NONO — *ITALIA E PIO.*

O pieno d'ogni fraude e d' ogni malizia, figliuol del diavolo, nemico d' ogni giustizia, non resterai tu mai di pervertire le diritte vie del Signore?

ATTI DEGLI APOST., cap. XIII, v. 10.

Inni e fronde festive, inni ed allori
Al rinnovato altar: Cristo alfin venne
Alla tomba di Lazzaro! Sul novo
Dïadema di Pio sorge l'aurora
De' destini d'Italia: inni ed allori!
Tersa dunque vedrem da' falli antichi
L'apostolica benda, e l'ardue soglie
Delle case di Dio cortesemente
Schiuderà Pietro a Libertà raminga?

Torna, deh, torna all' amorosa tenda
Del tuo sposo celeste, o Sullamita,
Torna all'Eden perduto! Orrido acciaro
Non ti costringa il casto fianco; irsuto
Elmo le chiome non t'adombri: adorna
Solo di tua beltà candida e schiva
Dal colle eterno scenderai, siccome
Dolce riso di sposa allor che intorno
Tremano i cor de' giovanetti, ed arde
La gelosa canizie. Armi e battaglie
Non son tuo vanto e tuo poter, ma schietta
D'amor parola e fruttuosi esempi,
Onde all'ombra del tuo manto s'accolga
A grandi imprese il travagliato Adamo.
Vergine di Sionne, apri la fonte
Dei melodici carmi, e ne ricorda
Gedèone invitto e i dissipati estrani
Dalla terra promessa: a te da lato
Tutti verran gl'itali prodi, e primo
Il pugnace Sabaudo. E' dalle antiche
Chiuse dell'alpi vigila i destini
Dell'esperie contrade, e sacro il fanno
La sventura e il valor: solo e gagliardo
La fronte ei leva, e squassa l'armi, e aspetta
L'augel d'Asburgo al periglioso varco.
Credi, Italia, a quel petto, e non t'adombri
Ricordanza di colpe. In su quell'alpi
Pose un dì le saette il fuggitivo
Genio di Roma, ed esulò gran tempo
Per l'italiche terre. Umile e ignoto
Ricercando vagò di porta in porta
Una sola favilla, un raggio solo
Di latina virtù; nè pria sugli occhi
Seren gli si destò lampo di gioja,

Che per li sotterranei archi d'un chiostro
Udì secreto mormorar su' labbri
Degli accolti Lombardi un giuramento,
E tintinnar sotto a' mantelli i ferri,
Che in Legnano dovean, lucidi al sole,
L'alba augurar dell'itale vendette.
Or qui riede quel divo; e nel ridesto
Vampo di guerra la speranza accesa,
De l'Allobrogo il brando e la parola
Di Pio ne indíce, e là fulmina gli occhi,
Ove tra il disputato Adige e 'l Mincio
Minaccioso s'annida il Cimbro altero.

Io ti saluto nel cimier tuo bruno
E ne' tuoi prodi, o Italia! Al generoso
Grido, al lampo del fiero occhio conosco
Di Quirino la figlia. Ondeggia al vento
La triplice bandiera; odo la voce
Della battaglia.
Impetuosi e folti
Serransi intorno al rigoroso Alberto
Quanti bevon del Po l'onda guerriera
Giovanetti gagliardi, e quanto han fiore
Di agreste pubertà le vette alpine,
Fior dell'itale schiere. Arditi e snelli
Vengon d'Etruria i prodi, e i clamorosi
Di partenope figli, e que' che altieri
Son di censi paterni Insubri, e Liguri
Impazíenti d'ogni freno, e sacri
Tiberini nepoti. Urla dal vano
Scoglio Cariddi: alle trinacrie ripe
Ruzza l'empia Licenza, a cui devoti,
Più che all'italo onor, vivono i petti.

Tal venisti alla pugna, o lusinghiera
Forza d'Ausonia, inclito Alberto; e Dio
Con noi parve quel dì, che alle pugnate
Di Pastrengo pianure e di Goíto
La predatrice Arpía lasciò le penne.
Di quei due nomi oh, lungamente in petto
La memoria serbate, itali figli,
E fremebondi lagrimate a' nomi
Di Curtatone e Montanara!
Tutti
Eran giovini e prodi. Al ridolente
Margine d' Arno e del Volturno a riva
Abbandonate avean madri e fanciulle,
E alla pugna correan, come a convito:
D'Italia il nome su ie labbra, al petto,
Pegno estremo d'amore, una coccarda;
Nudo il brando nel pugno; in cor certezza
Di vittoria o di morte. E morte ahi, morte
Tutti gli avvolse, e caddero col nome
D'Italia al labbro e stretto in pugno il brando.
Giovani venturosi! Alle fuggenti
Pupille vostre non scendea l'estremo
Raggio de la fugace itala stella,
E al suo meriggio tramontaste! A voi,
Giovani prodi, Iddio vietò la dura
Prova del disinganno; e le supreme
Lagrime di Custoza e di Novara
I vostri non bagnâr teneri allori.

Ma tu misero re, tu derelitto
Rudere di te stesso, il mal securo
Scettro gittando, poi che Dio negli occhi
L'iri ti spense del tuo roseo sogno,
Disdegnoso esulasti, e sola in pianto
T'accompagnò l'italica Speranza
Per la via del dolor. Tal la pagana
Favola finse Apollo fuggitivo
Dall'Olimpo conteso, e tal sofferse
L'altero dio venir solo ed ignoto
Alle mense d'Admeto.
O tremolante
Stella di Pio, speme d'Ausonia, auspicio
Di riscatto alle genti, a te qual passa
Nube di repentina ombra sul fronte?
Chi il tuo candido raggio, il tuo pietoso
Raggio d'amor muta in sanguineo strale,
Che su le case d'Isdrael saetta
La sventura e la morte? O generoso
Inno d'Italia, onor di pochi, all'ira
Or non ti pieghi la memoria acerba;
E sul capo di Pio tacito scenda,
Più grave del tuo sdegno, il tuo perdono.
Forse in questa solenne ora (gli augurj
Così n'attenga il Ciel!) Morte gli lega
Al piede infermo il sandalo sprezzato,
E un angiol chiama in testimonio i sacri
Capi percossi dalla sua bipenne
Al giudizio di Dio. Ma il forte vanto
Della nostra caduta e i sacri nomi
Di Venezia e di Roma, ultime a tanto
Italo esizio, tacerà l'alata
Arpa de' prodi?
Pensierosa e sola
Al Campidoglio un dì venne l'ardita
Viragine del Tebro. Alle merlate
Mura divine, ch'avean chiuso il mondo,
Vòlte le terga avea l'irto Levita,
Simile a Giuda, che fuggía dal sacro
Convento di Gesù, poi che col bacio
Malignamente il trafficò. Su l'orlo
Della vasta scalèa sdegnosamente
Stette, e volse l'irato occhio aquilino,
Terra e cielo spíando. Ecco, la tenda
Spiccan dal vicin colle i prodi, illusi
Figli di Francia, e irrompono; risuona
Per la campagna desolata e tetra
Cupo il nitrir delle poledre ibere;
E qual lontano mar mormora il campo
Degli urlanti Croàti: orrido stuolo
Di sciacalli così corre sul lido
A divorar le derelitte carni
D'un annegato.
In su l'eburnea sede,
Pari a Giove, si tiene un Venerando
Fra le tempeste della patria. Intorno
Alla sacra cervice il fulmin romba;
Rovinano al suo piè le desolate
Moli superbe; tremano le antiche
Sale del Campidoglio; urta ed incalza
Il nemico alle porte: ei le supreme
Leggi accomanda, e su la morte un nuovo
Cielo di libertà schiude alle genti.

Pochi, ma d'un sol core, ardono in armi
I latini guerrieri, e affrettan l'ora
Dell'ultima battaglia. Un valoroso,
(Al fulvo capo leonino, al foco
Del cerul'occhio ed alla rossa maglia
Riconoscilo, Italia) il tuo guerriero
Inno intuonando, avventasi alla pugna,
Primo sempre a' perigli. Al sacro acciaro
Diede fulmini Iddio, ma dolce e pia
Gli die' l'anima in petto, onde il suo nome
Caro e temuto insiem suona a' nemici.
Ferve l'ultima pugna; a lui dintorno
Cadon gli ultimi prodi; invitto ei solo
Urta, abbatte, scompiglia, atterra, uccide:
Schiava al brando ha la morte, e contro al brando
Francia, Spagna, il destin. Ma taccia il canto:
La ricordanza di quel dì non torni

A destar l'ire di quel cor bollente,
Or che il Tebro fatal gli vieta Italia.

Cader vide i suoi figli e tornar cinto
Di straniere alabarde e di vendette
Il perfido Levita, e un urlo mise
La tradita del Lazio: ira e vergogna
Le accese il volto, ricercò la spada;
Parve Lucrezia, allor che all'ultim'uopo
Stringea nel pugno il redentor pugnale.

Mugghiò allor cupamente, e si commosse
Il Tevere divino, ed ecco a un punto
Balzar dalle dischiuse acque un altero
Spirito, e camminar sovra gli abissi,
Come cosa di sogno. I sette colli,
Tremando, ripetean d'Arnaldo il nome.
E tal voce s'udì:
— Da' lunghi errori,
Che ingombrâr la tua vita, or ti redima,
Credula Italia, il disinganno! Al sacro
Petto men l'Unno e il Vandalo profonde
Piaghe t'aperse, che quest' empia e nera
Turba, che serva di Gesù si vanta,
Ma del mondo e del ciel pretende il regno.
Barbara d'ombre abitatrice antica,
Barbari ed ombre a te chiama dintorno;
Lieta d'umane stragi e di rapine,
Le tue carni imbandisce a stranj Proci,
E propina il tuo sangue a' tuoi nemici
Entro al teschio di Bruto. Ebbra e gioconda
D'omicide lussurie al petto infido
Gli antropòfagi abbraccia; alto solleva
Di tue lacere membra il trafficato
Brano, stridendo di vittoria; e al fosco
Santuario del suo Nume pe 'l crine
Gl'ingenui figli del Vangel trascina,
Ostie sacre a vendetta! Or ti rassegna
All'estremo spergiuro e al velenoso
Frutto di tua credulità. Dispersi,
Mendicando un asil sott'altre stelle,
Vanno i tuoi figli, mentre al tuo bel sole
Lubricamente snodano le membra
Gl'iperborei serpenti, e in più tenaci
Spire mortali attorcono la vita
Di quanti itali son Laocoònti,
Che osâr primi scagliar l'asta nel fianco
Della piena d'inganni arca di Pio.
Scote sul sanguinoso Adda le penne
L'avoltojo d'Asburgo, e le giurate
Ire ricorda e le vendette antiche
Del trionfato Barbarossa; al giogo
Riduce il collo il pavido Marzocco,
Quando i sempre ridesti odj fraterni
Gli rupper l'alma e il libero ruggito;
Ma sul bianco Cenisio, ancor che fioco,
Il sacro di Savoja astro risplende,
Il sacro astro d'Italia. Un giorno Iddio
Di tanta luce il vestirà, che tutte
Diradate saran l'itale notti;
E lentamente il guiderà su questo
Campidoglio a lui sacro. Or cedi, e aspetta,
Nè ti sia lungo l'aspettar. Dal fronte
Al mentitor Giudeo cadde la larva,
Cadde l'orpello a' ferrei ceppi; indarno
Contro a Cristo verrà Satana: il mondo
Ceppi non vuole, e non avrà! Vedranno
L'itale genti alfin, che non mai riso
Di libertà, da queste are vendute,
Ove Dio non fu mai, venne a' credenti;
Vedran, che avversa è a libertà la cieca
Fede che fra gelose ombre s'accampa;
E insin che questo usurperà gli altari
Della terra e del ciel traffico indegno,
Starà Italia nel fango, e servo il mondo!

E tu cadevi ancor, tu ancor cadevi,
Regal figlia dell'onde! Inghirlandate
De' materni coralli i baluardi
Di Bròndolo e Marghèra; inghirlandate
Di sempre vivo allòr l'aereo ponte;
Nè sia tardo a venir l'inno custode
Del sacro nome di Manin!
Sul varco
Dell'aurifere conche alzò la fronte
Austera il Genio di que' luoghi, e stette
Pensosamente ed aspettò. Col muto
Sguardo più volte misurò gli abissi
Dell'antiche sciagure, e gli sovvenne
Di Campoformio, e pugnar volle. In giro
Insidiando lo venía la fulva
Stinfalide d'Asburgo, e al coronato
Capo vibrava dal suo doppio rostro
Le serpeggianti folgori. In tal guisa
Su la scitica rupe ergea la fronte,
Immutabile a' fati, il sempre accorto
Divino Giapetíde, e a' fianchi intorno
Gli roteava l'aquila superba
A divorargli il fegato immortale:
Rugghia il nembo, arde il ciel, brontola il tuono,
Trema la caucàsea alpe, si spezza
La terra, e cupa al mar si mesce; i polsi
Dell'ardito immortal la Forza inchioda:
Indomito e sdegnoso, ancor che vinto,
Al geloso tiranno egli predice
L'imminente caduta!
E tu da questo
Talamo glorioso, ove dal bacio
Della Giustizia e del Valor già nacque
La Libertà, tu sgombrerai, straniero
Trafficator, tu sgombrerai; la mesta
Elegia, che le lunghe ore compiange
Del fraterno martirio, e la ripete
In cadenza de' remi il marinaro
Amoreggiante con la nova luna,
Inno di nozze diverrà. Già all'aure
Ondeggiar miro la sabauda croce;
Già nell'itale destre impazíenti
Lampeggiano gli acciari. Ecco, ecco il sacro
Talamo dell'azzurre acque e le rosee
Tede e l'ondivagante ara: il tripudio
Dell'itale sorelle odo e il bramoso
Bacio fraterno. Oh! da quell'arca santa,
Da cui Dandolo un dì gettò l' anello
Dell'auspicata sponsalizia al mare,
Manda, o Vittorio, una colomba, e rechi
Pietosa intorno il ramoscel d'ulivo,
Lungo desio di trepidanti madri
E speranza d'Ausonia. Indi verranno
Sotto gli ospiti allori a riposarsi
Le sacre Arti raminghe, e quei d'oltralpe
Geloso non vedrà gl'itali onori.

E passâr dieci aprili. Iddio sa i pianti
Di quella tetra passion! Sorriso
D'amor non venne a consolar le oscure
Agonie de' traditi; e parve notte
L'italo giorno. April tornò, ma rose
Non portò al crin de l'itale fanciulle;
Non recò danze il pampinoso autunno;
L'estiva luna non spirò gli accordi
Delle chitarre agevoli e i notturni
Canti, amor di donzelle. Inno fu il pianto

Delle vedove madri e la canzone
Del prigioniero e il desolato addio
Dell'esule infelice; e quando allegra
Voce suonò per l'italo paese,
Voce fu di straniero o di levita.

Fra cotanto dolor sola ed ignota
Crescea, come azzurrina alga tra' flutti,
La candida Maria.
Del Tebro a riva
Sul limitar dell'umile casetta
Ella sedeva, ed un garzon la vide.
Non ignoti alla morte eran suoi tetti:
Sola ed orfana ell'era. Amor, che solo
Dona oási al deserto, astri alla notte,
Rugiada al fiore, iridi al nembo, Amore
A lei sen venne, e la chiamò per nome
Con secreta armonia. Dal suo lavoro
Ella tolse i pensosi occhi, e negli occhi
Del giovinetto li specchiò, tremando
D'un occulto desio. Quando fûr soli
Piansero entrambi, e ricordâr quel guardo;
Poi si vider ne' sogni, e lungamente
Sospirâro il domani: egli alla via,
Ella a la bianca fenestrella; e quando
Si guardavan, volevano morire.
Poeta egli era, ella operaja: il canto
Egli avea su la terra, ella il sorriso
Degli occhi azzurri; egli la cetra avea,
Ella il refe sottile; aveano entrambi
Povcrezza ed amor. La sera intese
I furtivi colloquj; Espero vide
I secreti lor baci; i casti amori
La sacra notte custodì, la notte
De' misteri d'amor confortatrice.

Ma su l'ermo tugurio e su' palagi,
Siccome autunnal turbine, piomba
La vendetta di Giuda. In su le sacre
Vette de' colli e per li campi intorno,
Pe' quadrivj frequenti e appiè dell'are,
Appiè dell'are del Signor, lampeggia
L'affilata bipenne, e tu dal cielo
Sospirando la miri, alma di Bassi.
E già sul vostro fior gravita il nembo,
Gentil coppia infelice! Il giovinetto
Schivò quell'ire, ed esulò. Straniere
Genti conobbe ed ospitali usanze
E umani sensi ed amistà: ma i fiori
De la zolla materna e il ciel d'azzurro
E gli occhi azzurri de la sua fanciulla
E i profumati zeffiri e il profumo
De' casti fiati dell'amata bocca
Chi mai ridona al pellegrin poeta?
Solo e incompreso indi passò. La terra
Seppe i suoi carmi e l'ire sue; ma i pianti
Di sue vigili notti e l'ostinate
Lotte con la miseria Iddio sol vide:
Chè compianto mortale egli non volle
Ai suoi casi infelici, e non sofferse
Di nuove spine infastidir la via
A' felici del mondo, e franger questa
Eredità di sogni e di speranze,
Per cui l'uomo quaggiù vive e s'eterna.
Oh, quante volte ei disiò in secreto
La sua bionda infelice!
Al davanzale
De la bianca fenestra ella ancor siede,
E sempre cuce, e sempre canta, e aspetta.
Chi la conobbe un dì mesta la disse;
Chi cantar la sentì l' occulto foco
De la fanciulla indovinò; nessuno
Pur la vide levar gli occhi a giocondi
Allettamenti di gentil garzone,
O sorrider giammai; non dì festivo
Candor di giglio le trovò sul petto,
O vergin rosa al crin: candido giglio
Era il bianco suo volto, era bocciòlo
Di vergin rosa la sua casta bocca.
Così s'amâr, così piangeano.
Il giorno
D'Italia sorse; l'eridanio flutto
Balenò di riflesse armi: con noi
Venne Francia e il Signor.
L'italo nume
Snudò la spada portentosa. Al grido
Ch'ei sprigionò dal bronzeo petto, in armi
I dormenti balzâr, sursero i morti,
Fûr giganti i pigmei. Tre passi ei fece,
E sette troni in tre battaglie infranse.

Or tu fra' pioppi di Santena, in trista
Gramaglia, itala Musa, all'immatura
Urna avvolgi le braccia; ed ahi, non senza
Pianto il tuo glorïoso inno risuoni.
Ahi, della nostra libertà l'accorto
Legislatore, ahi, l'operoso ingegno
Di prudenza acre e d'alte astuzie istrutto,
Nei giorni sacri alla vittoria, giacque.

Brando non cinse, apostolo di pace,
Al dì solenne il pellegrin poeta,
Ma gli estri accese, agitò l'arpa, e il volo
Accompagnò dell'itale battaglie
Col saluto degl'inni e con l'amore.
Piangi, e spera, o fanciulla; e non infoschi
Le luminose tue speranze il nembo
Del tradito Aspromonte: al dolce azzurro
Dell'amorose tue pupille Iddio
La luce renderà del tuo poeta;
Al ciel d'Italia il Sol di Roma. All' ara
Tu moverai, moverà Italia al trono,
Moverà il mondo al Tempio. Or tu ridesta
L'estro, o poeta; e a lor che dall'estrana
Riva del Tebro, in lunghi ozj ravvolti,
Della Senna natia sospiran l'onda,
Come ti spira amor, volgi l'addio.

— Vestitemi di fior' l'aureo liuto;
Datemi al tergo l'iridate penne:
Figli di Francia, in questa ora solenne
A voi sacro è il saluto.

Sul margin santo del conteso rivo
L'Arte non educò triboli e spine:
Degli apostoli suoi pose sul crine
Il verecondo ulivo;

E dell'ira mortal, che gli empj alletta,
L'urlo sdegnando e la venal rampogna,
Scoccar dal generoso arco vergogna
La licambèa saetta.

No, nemici non son, non son rubelli
A l'italico onor di Gallia i forti:
La fede istessa a noi li fa consorti,
Lo stesso onor fratelli!

Deh, se a tanto di ciel nume e destino,
Pochi immemori petti anco son sordi,
S'armi di sdegno il mite inno, e ricordi
Magenta e Solferino!

Meco venite, e in compagnia festiva
Tessiam, figli d'Italia, e lauri e lodi:
Sacra promessa alfin chiama quei prodi
Alla materna riva.

Quivi siede un Fatal: Satana o dio,
De' destini d'Europa il sommo ei regge;
Doma il passato, all'avvenir dà legge,
E non paventa oblio.

Rugghiano intorno a lui l'ire in tempesta,
E sparge invidia il suo muto veleno:
Ei su' tonanti fulmini sereno
Sorride, e li calpesta.

A immenso volo per la via de' venti
Spinge l'imperiale aquila grama;
Cesare, abbatte Re; Bruto, richiama
A libertà le genti.

Nè più sostien, che su l'altar polluto
Suo custode vessil s'apra e si spanda:
Merto provvede di miglior ghirlanda
De' forti al crin canuto.

Riedete, o prodi, alla materna sponda,
Ove sol vostro allòr nasce ed alligna:
Sotto ad italo ciel langue o traligna
Qual sia straniera fronda.

Liete v'aspettan sul vegliato lido
Le tarde madri e le deserte spose;
Verginelle e garzon' cinti di rose
Levan festivi il grido.

I bellicosi giovanetti anch'essi
Allegramente a voi tendon le braccia:
Oh, confondete l'abbronzata faccia
Ne' filiali amplessi!

Oh, dite a lor, che liberale e pia
È Italia nostra, e degna è di sue sorti;
Che la memoria degli antichi torti
Nel favor nuovo oblia.

E se de' casi e della gloria nostra,
Saldo nell'ira, alcun sogghigna e freme,
Dite, che il nostro onor Dio pose insieme,
Che nostra causa è vostra.

Dite.... Ma già sul freddo Istro vegg'io
Le prutenie addensarsi ire frementi;
Santo è l'auspicio: per l'oppresse genti
Parla di nuovo Iddio!

Sibila invan la getica saetta
Fra le gelate nuvole del Ponto;
L'Ungaro accorto alla tenzone è pronto,
E squassa l'armi, e aspetta.

Freme Polonia: all'aspettata prova
Dal sudario fatale erge la testa;
Nell'imminente europea tempesta
La speme sua rinnova;

E surta in piedi e con la spada al pugno,
Fosca la fronte e i negri occhi di lampi,
Grida di nuovo a' contrastati campi:
Ancor son viva, e pugno!

Sorge su l'Emo sonnolenta e bruna
L'osmania donna, e d'armi il lido echeggia;
Su la feral Propontide fiammeggia
L'incerta Mezzaluna.

E tu che attendi, o Prim? Nuovo Camillo,
Da' contesi non torni ozj del Tago?
Non è di pugne e di vittorie vago
L'iberico vessillo?

Ecco, sul vigilato Adria il Leone
Chiama gl'itali prodi alla battaglia;
L'italo redentor veste la maglia
All'ultima tenzone.

Già dell'itale tube ascolto il suono,
Veggo di nuovo allòr la patria adorna:
Al rinnovato altar Pietro ritorna,
Torna Quirino al trono!

CANTO DECIMO — *L'AVVENIRE.*

Ecco, io faccio nuova ogni cosa.
APOC., cap. XXI, v. 5.

E fui ràtto in ispirito, e stupende
Visíoni vid'io.
Come fiammanti
Aerolíti, rovinar confuse
Turbe vidi di regi unti, e rubelli
Al tempio del Signor figli di Levi.
Che invan nella fatale ora di morte
Si stringeano in congiura alla malfida
Ombra della venduta arca del patto.
Misterioso e tacito sorgea
Dalla terra un Gigante, in secolare
Sudario avvolto, simile ad oscuro
Vapor, che s'alzi dal soggetto mare
Su lo sgombro orizzonte, allor che tutto
Agli estivi tramonti il ciel rosseggia:
Bruno e denso s'inalza, e quanto in alto
Più si diffonde, più divien lucente,
E attraverso di lui tenue trascorre
A specchiarsi nell'onda il ciel sereno.
Tal da terra ei sorgea. Sette dintorno
Al vasto petto avea raggi di luce;
E ciascun raggio da una piaga uscía,
E tremulo pareva occhio di stella
Nel bujo della notte; eragli a' lombi
La Giustizia cintura; e al sanguinoso
Golgota si volgea pietosamente;
E s'alzava, s'alzava, i denegati
Pensieroso spïando òrti del giorno.
Ed il giorno fu fatto; e quel Gigante
Scosse il sudario secolare, e aperse
Le braccia, e tutta nelle braccia accolse
L'umanità. Sorrisero, divine
Suore, Giustizia e Libertà per quante
Piagge il sole feconda e l'aere abbraccia;
E l'amore, sì come onda, covría
La faccia della terra.
Allor dal cielo,
Coronata d'ulivo una celeste
Creatura scendea, candida come
Goccia di brina tremolante in foglia
Di gelsomino. Azzurra era negli occhi,
Come cielo d'autunno, allor che, scesa
La voluttà dell'aspettata piova,
Su' vitiferi colli il Sol risplende;

E tal l'errava alla persona intorno
Un nitido baglior di fiamma viva,
Che ben parea virtù muover dal cielo.
Or ella un libro ed una croce avea,
E sovra il libro stava scritto: Amore;
Su la croce: Gesù. Pietosamente
La seguiva da presso un pellicano,
Che all'ombra delle bianche ali accoglica
I numerosi figlioletti implumi;
E una voce s'udì: Genti, venite
All'amplesso di Cristo, io son sua sposa!

Libero intanto per aerea via
Spazíava su vasta ala l'insonne
Genio, c'ha l'ali d'iride ed arcana
Origine del cielo. Il saltellante
Estro era seco e con la lima industre
La Pazíenza infaticata; a lui
Dietro venía con piè lento la Gloria;
Ma di lei non avea cura o pensiero
Quel divino, che sol piacesi all'alte
Di sue vigili cure opre immortali,
Per cui serva dell'uomo è la possente
Multiforme Natura. Ecco la schiera
De' metallici tipi, onde composto
In leggiadri papìri a' più lontani
Lidi e a lontane età facile e chiaro
Il mortale pensier vola e s'eterna.
Ecco su l'alta azzurrità de' mari
L'agile abete, domator di flutti,
Che, gran mostro a veder, serra nel grembo
Il mugghiante vapore, onde si caccia
Tra furor d'ardui flutti e di procelle
A recar nostra copia e nostra luce
Al tenebroso abitator del polo.
Nè manca l'ingegnoso ago, che, chiuso
In gelosi cristalli, assiduo e fido
All'incerto nocchier segna la via;
Nè quel più che mortal divo ardimento,
Onde il fulmin di Dio docil s'arrende
A comando mortale, e si sprofonda,
Mugghiando innocuo ne' terrestri abissi.
Nè te fra tutte scorderò giammai,
Imprigionata nell'aereo filo
Elettrica scintilla, ubbidíente
Messaggiera dell'uomo, onde il pensiero
Con la natía rapidità víaggia
Gl'indefiniti spazj. Indi, sublime
Cosa a ridire, agli occhi miei s'offerse
Una terrena cimba fuggitiva,
Che alato cocchio d'un Iddio parea.
Con la volante, turbinosa ruota
Sovra due striscie di sonante acciajo
Rade appena la terra, e sibilando
Passa, che dardo non l'adegua: inciampo
Non le son monti e valli e mari e abissi,
Chè or sovra aerei ponti, or fra l'occulte
Visceri della terra, ove non scende
A recar nevi il verno e fior l'aprile,
Con sovrumano ardir penetra e vola;
Or sopra i gorghi di mugghianti fiumi
E sui rotanti océani trapassa
Rapida sì, che sotto a lei diresti
Fuggir la terra inorridita, e correre
Rupi ed alberi in fila, e in larghi vortici
Volversi su di lei le nubi e il cielo.
Ed ecco altera non mai vista mole
Sollevarsi per l'aere, e nuovo in mezzo
Alle danze degli astri orbe parea
Sòrto appena dal nulla. Al vento fluttua
Arrendevole; occulta entro a' capaci
Fianchi di turbinosa, aerea forza
Gran copia asconde: tumida s'inalza
Pe' sentieri del cielo, e non fallace
Temo la regge, che contr'esso il nembo
La governa e la spinge. Indi con salde
Attorte funi assicurata pende
Di ben segato pin contesta nave,
Che agevole nel sen porta gli arditi
Naviganti dell'aria. A lor di sotto
Mareggiano le nubi, e impauriti
Fuggon gli uccelli; e degli uccelli il volo
Aggiungerli non può, chè tanto in altô
Van dalle cime degli aerei monti,
Quanto questi dal mare alzan la cresta.

Tali ed altri io vedea trovati illustri
Del multiforme Genio, a cui dinanzi
Infinito orizzonte Iddio dischiude.
Ma i fulminei metalli, onde funesta
Suona la fama, e i congegnati acciari,
Sitibondi di sangue e al Cielo in ira,
Fra tant'opre io non vidi: Amor li avea
Chiusi in fondo a un abisso, ove li morde
Con l'aspro dente rugginoso il Tempo,
E li attorce l'Oblio. Quinci più mai
Non rivedranno il sol, nè l'omicida
Scoppio ne udran le rinnovate genti.

Leggiero allor, siccome piuma, in alto
Lo spirito levommi.
Un luminoso
Monte vidi sul globo, e un luminoso
Altar sopra quel monte. Eragli il cielo
Padiglione infinito, ed infinite
Lampane gli astri delle notti e il Sole.
Ed ecco in mezzo era una scala, come
In Betel là sognò di Dio l'eletto,
Ed i figli dell'uom salían per essa
Lievi, come farfalle. In su la cima,
Fra le rotanti nebulose e i mille
Non mai visti dall'uom mondi e pianeti,
Era un cerchio di foco, onde nè acume
D'eterno viso sostenea la luce:
E nel mezzo del Cerchio era un gran sole,
Da cui tanti partían raggi dintorno
Quanti lo spazio avea mondi e pianeti.
Ed immoto era il Cerchio, ed era il sole
In eterno merigge; e al monte in cima,
Coronata di stelle era una Croce,
Che apría le braccia a' popoli dispersi.

Dileguavano intanto all'orizzonte
Quante ebber dall'Error vita ed incenso
Stravaganti Chimere; ed era intorno
Un crollar d'are, un esular di muti
Simulacri scherniti, un disperarsi
Di mercenarj sacerdoti: intera
Palingenesi in tutto.
Orbo di raggi
Dal candido Merù Brama discende,
A colonna di fumo in somiglianza
Vagolante sul colle. Il luminoso
Carro ei non ha; non fervono al suo giogo
Gl' impazíenti leopardi; il sole
Tratto da cinque turbini non ruota
Sul suo capo immortale; i sette mari
All' inaccesse ad uom siderec sedi
Più tributo non dan d' acque odorate;
L' altero dio più non sorride a questo
Fragil dell' universo ovo, tremante
Su lo stelo d' un loto.
Impaurita
Dal settemplice Nilo Iside fugge,
E nella fuga repentina i veli
Cader lascia dal grembo, e ignude assente

A mortal viso le verginee membra,
Lungamente tentate. Da' fecondi,
Facili solchi gemini di mèsse
Agitar vidi e sorgere e comporsi
Mille scheletri ignudi, un dì percossi
Dal Faraòn: li precedea raggiante
Di casta giovinezza il pio venduto,
La dolce prole d' Isdraele; e sacri
Cantici intesi e vaticinj. A' cari
Tetti del Patriarca Àgar ritorna,
Le compite fortune e le sapute
Glorie mirando di sua gente. Un turbo
Si fece allor per lo deserto, e in cima
Del Beder trïonfato alzò la bieca
Fronte l'iroso, battaglier Profeta,
Armi e stragi invocando. Un procelloso
Arcangelo su lui venne, e dal crine
Gli dissipò la dissecrata benda,
Ond'e' qual cerro fulminato cadde;
E dove e' cadde si levò una Croce.
Sovra la pietra del Sepolcro santo,
Implorando perdon, Chedar s'asside,
E mille intorno a lui pietosamente
Vagolan crocíate ombre insepolte.

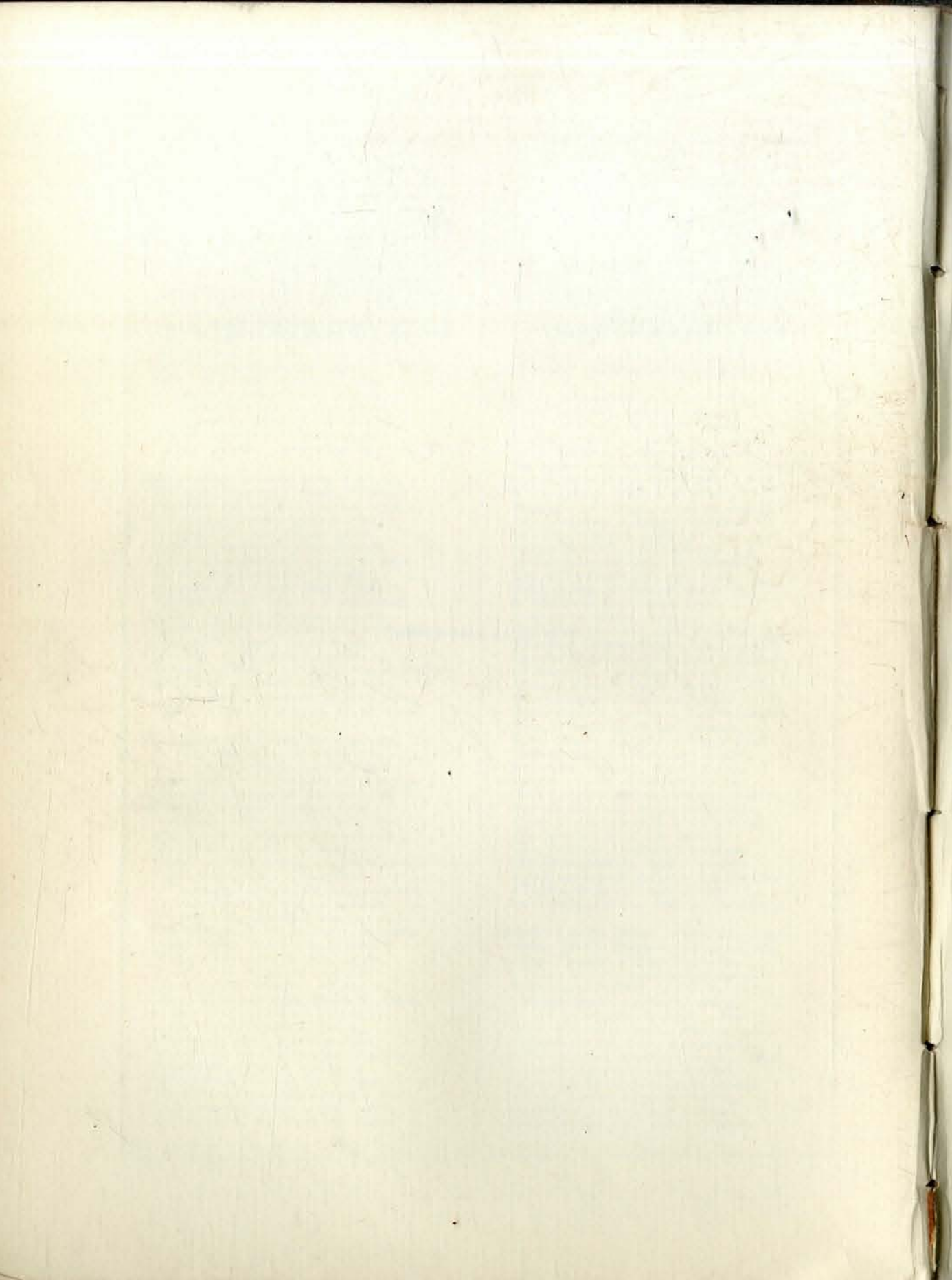
Allor s'intese una gran voce, e il cielo
Tre volte lampeggiò: Roma è l'eterno
Santuario del mondo! Ed ecco sopra
De' sette colli lampeggiaron sette
Arcangeli di foco. Aveano ignite
Falci alle destre, e su l'ignite falci
Era scritto: Evangelo; e con la voce
Di sette tuoni dissero: Riforma!
Scossero allor l'ignite falci e l'ali,
Ch'eran fulmini tutte, e a' sottostanti
Campi calâr terribilmente. Ed ecco
Sorgean l'are e i delubri, e in vetta all'are
Eran idoli e numi, e nero sangue
Gocciolavan da' petti i crocifissi;
Quando agl'idoli, a' numi, a' templi e all'are
Quegl'irati appressâr l'ali e le falci,
E v'appreser la fiamma, ed arser tutte,
Come mucchio di stoppia, are ed arredi.

Sul Vaticano allor surse un Vegliardo,
E, le tremule palme a' venti stese,
Io son Pietro, dicea, povero io sono,
Mio vessillo è l'amor, mio regno il cielo!
Ed ecco era l'aurora. Un arco d'iri
Inanellò la terra ultima, e lieta
Giovinetta parea cinta di fiori,
Che il volubile piè mova ai sognati
Nuzíali tripudj. E il pio vegliardo
Raggiò luce dal fronte, e appiè d'un'ara
Umilmente s'assise, e benedisse
Gli accorrenti devoti. Un gregge oscuro
Romoreggiando sotto a lui passava
Di porporati, ambizíosi Aronni,
Che su l'ara di Dio, che non ha forma,
Poser l'aureo vitello e la spietata
Sfinge del pregiudizio. Alle canute
Tempie confitte con atroci punte
Avean l'arduo triregno, ed infocate
Cappe di piombo eran lor manti. Irato
Li flagellava un dèmone a le spalle,
E per abissi li spingea, siccome
Mucchio di gravi, rumorose nubi,
Quando dal bruno mar salta sdegnato
Il fervido scirocco, e le dilegua
Dalle cime de' monti. Irte e feroci
Volgeano al suon della fischiante sferza
Quei battuti le faccie, e gonfie d'ira
Avean le nari, e si mordeano il dito
Maledicendo ogni vivente. Al torvo
Sguardo e al livido labbro allor fra tutti
Te riconobbi, o Pio. Con le rapaci
Mani ostinato s'aggrappava al lembo
D'una sanguigna porpora sdrucita;
Quando sotto al suo piè s'aprì un abisso,
Ed ei sospeso su l'abisso stette,
Fieramente ululando. Allor dal cielo
Un angelo calossi; nella destra
Nudo e diritto gli splendea l'acciaro;
E negre avea l'ali e le chiome; e intorno
Fu gran silenzio. Col diritto e ignudo
Brando il lembo toccò della sdrucita
Porpora sanguinosa, e la recise,
Come fil d'erba. Un cupo urlo dal petto
Mise il sospeso, e, le malferme gambe
Dimenando per l'aria, abbandonossi,
E piombò nell'abisso avido, e sparve.

Ed ecco un lume mi passò sugli occhi,
Ed un'immensa, popolosa, amena
Città vid'io, che su le nubi assisa,
Tutta accoglica del primo Sol la luce.
Quivi, l'antiche invidie e le paterne
Ire defunte, convenían da tutti
I climi della terra i figli d'Eva;
E fra tanta di stirpe e di colori
Babilonia e di lingue, Amor gli angusti
Fini adeguava, e disperdea l'avaro
Insidioso Termine, costante
Suscitator di liti e di vendette.
Dall'aggiunte contrade, dagl'infranti
Lidi, dalle forate alpi, qual cheta
Onda di lago su l'aduste ajuole,
Si diffondean su le rinate genti
Religione e Civiltà. Sublime
V'era un trono nel mezzo, e ad esso intorno
Splendean disposte in giro eburnee sedi;
Quando un canuto tra la folta e il suono
Di liete voci e popolari evviva
Al regal s'avviò seggio lucente,
E la purpurea clamide su l'aureo
Trono deposta, e tolto in man lo scettro,
Dolci al popol drizzò voci paterne.
Gravi intanto d'aspetto e d'anni gravi
Molti in cerchio sedean cari a Sofia
Venerandi vegliardi, a cui sul capo
Sempre viva ed eguale arde la luce
Della Legge immortal, prima ed immota
Dell'essenza e del mondo ordinatrice.
Entro a' cieli inaccessi, a Dio nel seno
Ella vive in eterno, e le mortali
Cose governa, e modera e corregge
Con divina armonia tutto il creato;
Quinci appare alla terra, e qual superbo
Alla luce di lei non apra il petto,
Va a molti mali e a tardo pianto incontro.

Splendono al Sol, fervon di plaustri e d'opre
Strade, piazze, angiporti, ove ognor vivo
Spiega l'insegna il libero Commercio,
E il Lavoro che veglia, e l'ingegnosa
Mobilissima Industria, a cui van dietro
I Bisogni satolli e il Lucro onesto.
Su la biga sonante, in denso avvolto
Nugol di polve e sovra a cocchio aurato
L'impudente non siede Ozio superbo,
L'Ozio superbo, a cui son pregio e vanto
I diffusi retaggi e il sangue avito;
Nè sotto il limitar d'un aureo albergo
L'inerte Povertà langue e mendíca,
Ma dell'umane sorti equo e severo
Sorge fra tutte genti arbitro il Merto.

Come da un'ampia e ben ricolma fonte,
Che in cima all'assiepato orto costrusse
Con durabil cemento il buon villano,
Per le concave doccie e la minuta
Rete di solchi cristallina e pura
Volvesi l'onda a saziar la terra;
Da le contigue zolle a' lembi estremi
N'han delizia le piante, e tutto intorno
Di vita e di vigor l'orto verdeggia;
Tal fra le genti ben partita e uguale
L'Abbondanza felice si diffonde;
Per che dal trono al villereccio asilo
La letizia del cor splendea ne' volti.
Quivi candide tutte e tutte luce
Nelle vesti e negli occhi eran le Muse:
Care, pietose dee, che con la dolce,
Flessanime armonia, ch'ebber dal cielo,
Di speranze e d'amor veston la vita.
Cinta di nubi e pensierosa in atto
Ad esse in mezzo procedea l'austera
Sapienza, che l'acre occhio nel seno
Misterioso delle cose appunta,
E in ampio velo il divin corpo avvolge.
Spargon su l'orme sue pioggia di fiori
Le divine sorelle, e scoton l'arpe
Domatrici dell'anime: il tentato
Labbro ella schiuso, onde prorompe il vero,
Sovvenendo le vien d'aurei consigli,
E le amene fugando ombre dintorno,
Altri cieli, altri mondi apre al lor viso.

FINE DELLA PALINGENESI.

FRANCESCA DA RIMINI

FANTASIA DRAMMATICA

(1869)

FRANCESCA DA RIMINI

FANTASIA DRAMMATICA.

(1869)

INTERLOCUTORI:

FRANCESCA — PAOLO — LANCIOTTO — UN ANGELO
CORO D'ANGELI, DI DIAVOLI, DI BEATI.

La scena è nell' Inferno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CORO DI DIAVOLI.

Coro. I.

In quest' oscuro baratro,
Che il vento orrido introna,
L' eccelsa ira imprigiona
L' alme che rupper fede all' amor primo;
L' urta dall' alto all' imo
Il turbine veloce e avvolve e caccia
Contro le punte, ond' è funesto il loco,
Ma non avvien che il foco
Spenga giammai che la lussuria accese:
Divampa entro al lor petto
L' insazíato istinto,
E, dal dolor non vinto,
Più cresce ognor, quanto più il corpo è inetto.

(*Si ode il mugghio della bufera e i gemiti dei dannati*).

Urlate, urlate, urlate,
Voi che d' adultero
Foco d' amor bruciate!
Noi per quest' aria nera
Tessiam la ridda agli orridi
Fischj de la bufera!

(*Parte del coro incomincia una tregenda*).

II.

Stolti! Di tempra eterna
Credon lor menti; al Nume,
Che a noi, siccome a loro, usurpa il cielo,
Pari tengonsi in volto e in forza uguali;
Con superbo costume
Spronan l' anime inferme oltre i mortali
Segni a strappar d' ogni scíenza il velo;
Di nuove stelle in traccia
Erran fra l' ombre ardimentosi, e quando
Sol del momento han regno,
L' eternità sognando,
Per l' ignoto avvenir caccian l' ingegno.

III.

Ciechi! D' amore al laccio
Dopo tanto volar porgon la vita,
E in un par d' occhi d' una figlia d' Eva
Chiudon tanta di ciel brama infinita!
Come farfalle improvvide,
Ardon girando intorno
Alla face d' amor sempre funesta;
E chi picciol soggiorno
Tenne la terra e l' universo un gioco,
A un mal vegliato talamo
Lega il suo fato; e la condanna è questa.

Urlate, urlate, urlate,
Voi che d' adultero
Foco d' amor bruciate!
Noi per quest' aria nera
Tessiam la ridda agli orridi
Fischj de la bufera!

(*S'allontanano fragorosamente, mentre il turbine va a poco a poco cessando*).

SCENA SECONDA.

FRANCESCA, PAOLO.

Francesca. Oh supplizio, oh tormento, oh interminato
Amore!

(*Silenzio*).

Ahimè, quanto aspettammo questo
Breve istante di tregua! Ecco, già tace
Il turbine infernal; traggo dal petto
A fatica il respir. Dio dei soffrenti,
Abbi di noi pietà!

Paolo. Dio? non intende
La nostra voce: il dolor nostro è eterno,
Siccome eterno è il nostro amore!

Francesca. Ah, taci,
Non parlarmi così! Morta al cor mio
La speranza non è: Dio non potrebbe
Eternamente condannare al pianto
Chi tanto amò sopra la terra. Lascia
Che il suo perdon, che la sua grazia implori!

Paolo. Se giusto ei fosse, ai prieghi tuoi, già tempo,
Piegata avría la sua pietà! Chiamata
Alle sedi del cielo, alle lucenti
Glorie del paradiso avría te sola,
Amatissima donna; e il soffrir mio
Fatto avría ben de' nostri falli ammenda.
Dei nostri falli! e che diss' io? Qual lieve
Nube di colpa all' alma tua fe' velo
Ne' bei giorni terreni? Io solo, io solo
Rovesciai la fraterna ira sul tuo
Capo infelice: io nella mia sciagura,
Nel mio morir, nel mio supplizio eterno
Crudelmente t' avvolsi; e questa è pena,
Che la mia disperata anima addenta

Così, che nullo in paragon può darmi
Strazio maggior l' inferno tutto e il cielo.

Francesca. Crudel mi sei! Pari alla tua non m' arse
Lunga, ostinata, immensa fiamma il petto?
Del mio pensier, dei sensi miei, dei miei
Sogni, del viver mio tutto il governo
Amor non ebbe, amor secreto e grande
Come Iddio, ch'ai mortali occhi si cela,
E tutto regge, e ad ogni cosa impera?
All'amor tuo tutto io non diedi? Ah, indarno
T' illude il core, o invan me illuder tenti!
Se colpa è amore, ambi siam rei. Ma il petto
Chiuder non posso alla speranza, sai:
Fiamma d' amor, quantunque iniqua, eterna
Pena non merta da quel Dio, che tanto
Per nostro amor sofferse in terra!

Paolo. Iniqua
La nostra fiamma? Ah! no; del fratel mio
Prima io ti vidi, e pria di lui t' amai.
Primo, possente, unico amor, gran tempo
Mi regnavi nell' alma; arbitra sola
Dei giorni miei, del mio destin, compagna
Mi venía nei cimenti e nei trionfi
La bellissima tua virginea forma;
E di valore, di pietà, di tutte
Virtudi adorno, invidiato esemplo
Agl' italici prenci e al popol caro
Mi rese ella, ella sola!

Francesca. O rimembranze
Della terra, oh dolore!

Paolo. Era il tramonto,
Ti sovvien di quel giorno? era il tramonto,
Limpido il ciel, tiepide l' aure; un' onda
D' armonie, di fragranze ergeasi al cielo
Dai placidi giardini. Ai consueti
Raccoglimenti....

Francesca. Ai miei sogni d' amore....

Paolo. Chiusa nel tuo modesto abito bruno
Bellissima venivi. Io muto, ansante,
Da' rami d' un' amica arbore occulto,
Seguía con desioso occhio i tuoi passi.
Là, presso al tiglio t' assidesti; e un libro
Traendo, tutta nei pietosi scritti
Gli occhi e l' alma intendevi. Io m' appressai,
Furtivamente m' appressai: non visto
Mi t' assisi da presso, e l' aria bevvi
Del tuo respiro, e i tuoi palpiti intesi
La prima volta....

Francesca. Oh dolce istante!

Paolo. Amore
Mi diè coraggio: ti nomai; sul ciglio
Ti spuntava una lagrima. Col guardo,
Con l'anima cercai quella pietosa
Storia d' amor.... Su la parola istessa
S' incontrâr gli occhi nostri; in un sospiro
Si confuser le nostre anime; il libro
Di man ti cadde; io lo raccolsi; e chiusa
Qui fra le braccia mie....

Francesca. Fra le tue braccia....

Paolo. La bocca ti baciai tutto tremante!

Francesca. Oh disperato amore!

Paolo. Ahi, chi ti tolse
Ai baci miei, chi ti rapì? La vita,
L' amore, il mondo, la speranza, il cielo,
Tutto, colui che ti fu sposo, in terra
Ne tolse.

Francesca. E tutto col morir ne diede!

(*Voci di Diavoli e gemiti di Dannati*).

SCENA TERZA.

CORO DI DIAVOLI, LANCIOTTO,

precedenti.

Coro. Spingi, caccia, urta, arrovella
L' alma rubella,
Che, testè fra noi caduta,
Andrà per queste eterne ombre perduta.

Bieca, iraconda in vista,
Ecco ella viene; intorno
Le balla, e più l' attrista
Dell' oscuro soggiorno,
La ricordanza della vita orrenda.
Muta, vigil, tremenda
Con la tagliente force
Segue Giustizia; al corso
La sprona, e con mortifere
Spire l'avvinghia e attorce,
Siccome angue, il Rimorso.

Spingi, caccia, urta, arrovella
L' alma rubella,
Che, testè fra noi caduta,
Andrà per quest' eterne ombre perduta.

Francesca. Un' altra sciagurata anima piomba
In quest' oscuro baratro di morte,
Fieramente ululando.

Lanciotto. Ella?.... Fia vero?....

(*Resta immobile*).

Coro. Come avare formiche,
Lungo il tramite, quando
Fervono al Sol le lor chete fatiche,
S'ammusano passando
Scevre di preda, e invidiano
Le picciolette miche,
Ch' altri raccolse, e adduce
Per opposto sentier con lieta pena;
Così, cadute appena
Dalla superna luce,
Si scontran l' ombre, e piangono
La rapita a' lor petti aria terrena.

Della soave e cara
Speme, dei dolci inganni
Cresce vieppiù la rimembranza amara
Quest' immortali affanni:
Cinta di liete immagini
Ride la terra avara,
E il ricordo infedele
Muta in dolci venture i casi acerbi.
Quindi restiam: si serbi
Allo strazio crudele
Costui che a quella coppia
Mira i silenzíosi occhi superbi.

(*Lanciotto fa per avvicinarsi a Francesca*).

Francesca. Lanciotto!... oh ciel! no, non m'inganno...

Paolo. Oh fiera
Vista!

Francesca. Fuggiam!

Lanciotto. (*fra sè*). Quanto mutata!

Francesca. Il guardo
Pietosamente in me figge, e parole
Mormora di pietà.

Paolo. Lascialo!

Lanciotto. Insieme
Ognor! Fu vano il mio delitto! Assai
Grande, in vero, esser dee codesto amore,

Se mezzani si fan la Morte e Dio!
Senso vano è l' onor, se invendicato
Resta così!

Paolo. La tua spada già fece
Di noi giudicio, e inulto ancor ti chiami?
La tua vendetta è nel mio cor! Costei
Che prima, eterna, unica amai, che fatta
Felice avrei, che nata era ad amarmi,
Nata a intrecciar coi miei giorni i suoi giorni
Felicissimi in terra, ecco tu vedi
Per tua cagion, più che per mia, travolta
Nel fato mio: consorte al dolor solo,
Alla colpa non già, costei tu vedi...
E altra pena a me cerchi? Oh, ma a te noto
Amor non è, non ti fu mai!

Lanciotto. Gli audaci
Sensi e gli accenti e il millantar superbo
Ascoltar deggio ancor? Perfidi, io sento
Così della mortale ira avvamparsi
Le furie in me, così mi avventa al petto
Fiamme gelose il furor mio, che mille
Ben mille volte io ti vorrei ridesto
Alla vita mortal, perchè potessi
Mille volte sfamar dentro il tuo sangue
Questa vendetta mia, che con la vita
Là non morì, ma qui con lei si eterna!

Francesca. Deh, vi placate, alme infelici! Abbiamo
Tanto sofferto, e soffrirem pur tanto!
Abbiamo noi, più che non abbia il cielo,
Di noi pietà! Del suo perdon la via
Forse il nostro perdon fia che ne schiuda.

Lanciotto. Perdòn dal cielo io non imploro, e questi
Vili dèmoni spregio....

Coro. Oh abominoso
Sopra tutti i mortali!

Lanciotto. Il ciel l' ho perso
In te, perfida donna, e d' ogni pena,
D' ogni supplizio è l' odio mio maggiore!

(*Via fra i Diavoli*).

Coro. Tanto dunque profonde, immortali
Mette l' odio radici nel petto
Di voi tristi, protervi mortali?
Maledetto, maledetto,
Maledetto l' amor, ch' è la fonte
D' ogni turpe, malefico affetto!

Con le rose, con gli astri alla fronte
Passa il ciel, varca il mare, e sorride
Or al cielo, or al mare, or al monte;

Or tra' sogni, or tra gli odj s' asside,
Fiero e saldo, volubile e fiacco,
Belve ed uomini e numi conquide;

Ed incerto fra l' angelo e il ciacco,
Or nel bacio di sozze megère
L' orgie canta di Cipri e di Bacco,

Or sul dorso di vote Chimere,
Tramutato in un tisico iddio,
Scorda il mondo, ed ambisce alle sfere.

Noi felici cui morbo sì rio
Non invade, non agita il petto;
Chè alla possa in noi pari è il desio!

Maledetto, maledetto,
Maledetto l' amor, ch' è la brama
D' ogni turpe, malefico objetto!

Qui non s'ama, non s' ama, non s' ama.

(*Un raggio di luce illumina a poco a poco la scena*).

Francesca. Vedo, o parmi, un chiaror novo.

Paolo. L' offesa
Pupilla abbarbagliata il soffre appena.

Francesca. Ecco, l' aria s' accheta; una tranquilla
Serenità spandesi intorno. O raggio
Vivissimo del cielo, o intemerata
Luce, che nei sorgenti astri amorosi
E nell' albe adorai, luce, che tutti
I miei sogni sapesti e i miei dolori,
Vita degli occhi miei, qual mi ti rende
Nova grazia quaggiù?

Paolo. Raggio di Dio,
Ch' io prima vidi ed adorai negli occhi
Dell' amata mia donna, oh, come allora
Inonda come allor del tuo sorriso
I grandi occhi di lei; dammi ch' io veda
Costei, che al petto amaramente io serro,
Chiusa nel vel della tua luce amica,
E in lei quest' infelice alma disseti,
Che disiosa della luce è tanto!

Francesca. Taci, ascolto una voce; un' armonia
Non sentita finora al cor mi scende.

Una voce dal cielo. O dell'ira di Dio ministri, udite,
Udite e voi spirti infelici: al fine
Del dovuto supplicio una dolente
Anima è pervenuta: al cielo assunta,
Per decreto di Dio, sarà tra poco
D' Arimino la donna.

Francesca. Un' alma ha detto,
Solo un' anima? E lui?

Paolo. Sparito è il raggio;
Muta la voce; oh te felice!

Francesca. Io tremo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FRANCESCA, PAOLO.

Francesca. Ch' io ti lasci così! Che alle beate
Sedi, alle gioje de' Celesti io sorga
Senza di te! No, non mel dir; crudele
Emmi ora il ciel, più che giammai!

Paolo. Felice,
S' esser può qui felicità, felice,
Credilo, io son. Speranza unica in terra
Erami l'amor tuo; sola speranza
M' è qui il vederti redimita un giorno
Della luce degli angioli.

Francesca. Lontana
Da te! Divisi eternamente!

Paolo. Acqueta
L' anima generosa! Amor, per tanta
Diversità di loco e di destino,
Non morirà, non muterà! Sereno,
Come raggio di puro astro, dal cielo
Splender vedrò fra queste ombre il tuo fronte;
Dolce, siccome balsamo di brina,
Scenderà su quest' arsa alma il tuo riso;
Sentirò la tua voce, udrò la santa
Melodia dei Celesti; e allor che mugghia
Più la bufera e mi travolve e introna,
L' anima tua m' aleggerà dintorno
Qual immagine viva; e il dolor mio,
Gli eterni affanni e l' abbandono e il cielo,
Poichè tutto l' ho in te, di te sognando,
Oblierò. Non piangere in tal guisa;
Non disperarmi, anima cara!

Francesca. Invano
M' illudi, invan; ti leggo il cor: v' è cosa

Negli occhi tuoi che rassomiglia al pianto;
Trema la voce tua, come nell' ora
Del nostro ultimo addio! No, non mentirmi
Questo, del cielo a me più caro assai,
Dolce senso d' amor: no, tu non soffri
Penar quaggiù lungi da me!

Paolo. S' io tremi?
S' io pianga? Di dolor sempre foriere
Le lagrime non son! Mai non fui lieto,
Com' or, tel giuro; mai nel ciel non ebbi
Fede sì piena e desiderio e brama
D'adorar Lui che fino ad or sconobbi!
Oh, non è ver, che inesorato e ignaro
Dei nostri affanni a sommo gli astri ei segga;
Oh, ver non è, che dai superbi mari
Di luce, ove l' eterno occhio si spande,
Piegar si sdegni al tenebroso e mesto
Destin del figlio della creta! Io sento
Tornarmi in cor dei giorni miei più belli
La speranza e l' ardir; sento, siccome
Nel primo dì che amor gli occhi mi aperse
Al fulgor dei tuoi dolci occhi, una voce
Che del ciel mi favella, e accende il raggio
Della speranza entro il cor mio! Deserto,
Credi, non resto io più, quando dal cielo
Tu mi sorridi!

Francesca. Oh, se nel ciel potessi
Con le preghiere mie, con le cocenti
Lagrime del mio core impetrar pace
Al tuo capo diletto; aprir la fonte
Su te de le pietose acque lustrali
Della grazia divina!... A Dio dinanzi,
Dinanzi a Lei che d' ogni donna intende
Le pietose querele, e reca il pianto
Fino al trono di Dio, piangendo sempre
Genuflessa starommi; all' odorate
D' eterni gelsomini ambrosie vesti
M' appiglierò; porterò al labbro i santi
Lembi, e il tuo nome, l' amor nostro, i tuoi
Lunghi tormenti le dirò nel pianto,
Finchè alla luce, ov' io t' aspetto e invoco,
Ed all' amplesso mio non ti redima!

Un Demonio. Chi prega qui? Chi del ciel parla?
[È dessa!
La sua pena ha fornita, e il nunzio aspetta
Che lontan dalle nostre ombre la porti.

Altro Demonio. Ecco, egli vien.

(*Un chiarore si diffonde a poco a poco fra le tenebre, e una musica dolcissima si ode risuonare in lontananza*).

SCENA SECONDA.

PAOLO, FRANCESCA, L' ANGELO,
CORO D' ANGELI, DI DIAVOLI, DI BEATI.

Francesca. L' angel s' appressa: io sento
L' aura celeste che l' annunzia.

Paolo. È desso!
(Oh terribile istante! Ella, ella dunque
Mi lascerà!)

(*Si scosta da lei per nasconderle il suo dolore*).

Francesca. Lasciarlo io deggio, a tanto
Dolor lasciarlo? Ah, nol poss' io! Deserto
Fra tanto strazio al cielo in odio, in ira
A sè stesso, qual mai speme e conforto
Gli resterà? L' amor, la colpa, il pianto,
Il morir, tutto avrà meco diviso
Fuor che la gloria dei Celesti?
Oh il cielo!
Oh la danza dei chiari astri e la luce
Infinita di Dio! Cinta di raggi
Fra ghirlande d' elette anime io vedo
La madre mia, ch' ivi m' aspetta e chiama,
E di palme e di fior candidi intreccia
La corona serbata alle mie chiome,
La corona dei miei sogni innocenti....
Deh, attendi, o madre, attendi ancor! Ch'io pianga
L' ultima volta accanto a lui; ch' io volga
L' ultimo addio.... L' ultimo? ah, no!

L' Angelo. Di Dio
Il perdono ti reco, al ciel ti guido,
E ancor non sorgi? E incerta ondeggi e tremi?

(*La musica diviene più distinta*).

Paolo. Vieni al mio cor l' ultima volta! Ah, vieni
Qui sul mio core; e al ciel, da cui ti mosse
Carità della mia vita infelice,
Torna, vola, amor mio! Lascia ch' io pianga
Per tutti io sol. Colpevol fui. Non era
Cosa mortal, terrena cosa, il veggio,
Degna dell'amor tuo! Se alcuna io m' ebbi
Grazia da te, se ancor su la mia bocca
Vive lo spirto dei tuoi baci, oh, nulla
Pietà del ciel, favor di Dio non chiedo:
Tutto ei mi diè nell' amor tuo, nè spero
Altra grazia giammai!

Francesca. Ch' io t' abbandoni!

L' Angelo. Al ciel rinunzi?

Paolo. Ah no; siile pietoso
Del tuo perdono, angel di Dio! Non vedi,
Che disperatamente ella si serra
Su l' anelante mio petto, siccome
Chi dà l' ultimo vale?

Francesca. (*inginocchiandosi*). O luminoso
Abitator del paradiso, o santo
Messaggiero di Dio, se mai per prova
Sapesti amor, se mai de le terrene
Tenebrose venture unqua ti venne
Conoscenza e pietà, deh, non lasciarmi
Derelitto così questo che tanto
Sovra tutte le cose ebbi diletto
Amatissimo capo! Amor fu tutta
La colpa nostra: amato abbiamo entrambi,
Pianto entrambi abbiam noi! Raggio o sorriso
Non sparse mai sul nostro cor la gioja,
Ma il dolor con sue negre ali ne aggiunse
Fedelissimamente, e il morir tenne
Loco di maritaggi, e fu l' inferno
Del nostro santo amor talamo e altare!
Deh, qual favor, qual grazia oggi m' assume
Al cospetto di Dio, che me da tanta
Parte dell' esser mio svelle e divide?
A dura prova, a strazio orrido il Cielo,
Credi, questa tremante anima espone.
Deh, non negar che meco ei venga! Assunto
Meco al cielo egli sia! Vedi? Mi manca
Tanta virtù, che da costui che piange
Eternamente io mi divida!

L' Angelo. Oh cieche
Anime! Oh grazia del Signor, che indarno
Come fiume di luce ti diffondi
Su questo capo impenitente! Amore
Tu invochi? Ascolta: amor cantan le sfere.

Coro d' Angeli. I.
Qui dove s' incolora
D' eterne rose il giorno,
Fra lieti astri il soggiorno
Pose colui che l' anime innamora:

Amor qui regna; al sole
Ei dà la luce, ei regge
Gli astri nel cielo ad intrecciar carole,
E al cielo, al mare, all' universo è legge.

Coro di Diavoli. I.
Liberi come il vento,
Senz' amor, senza legge e senza posa,
D' ogni creata cosa
Noi siam guerra e spavento;
Guerra noi siam, che adduce
Per la gora del mondo anima e vita;
Ombra noi siam, da cui sorge infinita
Brama ed amor de la siderea luce.

Coro d'Angeli. II.
Qui in armonia perenne
Ogni sospir si muta;
Qui trova eco solenne
Ogni voce che al mondo erra perduta;
Qui in dolce ambra odorosa,
Che al Sol novo scintilla,
Vien mutata la lagrima pietosa,
Che amor da una soffrente alma distilla.

Coro di Diavoli. II.
L' aria, la terra, il mare,
Tutto che vive e pensa a noi soggiace:
Nostro è l' arbitrio audace,
Onde sorgon le imprese inclite e chiare;
Per noi servo e conquiso
Non giace il vol delle coscienze ardite;
Anima nostra è la feconda Lite,
Virtù il disprezzo, ed arma nostra il riso.

Coro d'Angeli. III.
Nocchier naufrago, assòrto
Da negre onde in tempesta,
Ai tuoi lunghi travagli apresi un porto;
Del procelloso mar la riva è questa.
Qui, dov' è luce e amore,
Trova ogni anima pia l' alma sorella;
Ogni affanno terren mutasi in fiore;
Ogni anima che amò diventa stella.

Francesca. Oh dolcezze ineffabili, o celeste
Melodia, che nel cor placida scende
Come odorosa pioggerella estiva
Sovra un languido arbusto! Un novo io sento
Soavissimo spirito di pace
Scorrermi per le fibre intime; come
Una speranza lungamente cara
D' un ben sempre agognato e mai raggiunto,
Come ricordo d' un april fuggito
Su l'ali del più bello angiol d' amore
Malinconicamente in cor mi parla
La gioja d' un sognato Èden, da cui
Sento che da gran tempo esule io vivo!

Paolo. M'abbandona ella già! Mai non la vidi
Trasfigurata in simil guisa! Al cielo
Tende, a modo di stanche ali, le braccia,
E nel fronte e nei cari occhi le splende
La presenza del Nume!

Francesca. Ascolta, ascolta!
Odo a nome chiamarmi; il cielo io vedo;
Ecco de le beate anime il coro
Glorioso di luce....

Paolo. Ombre di morte
Son sul mio sguardo, e la bestemmia ascolto
Degli infelici, a cui negato è il cielo.

Coro di Beati. Venite, o dolorose
Anime erranti, cui l' amor flagella:
Nostre son queste miti aure odorose,
Nostra è la luce, ond' ogni ciel s' abbella,
Nostro il tesor dell' armonie nascose,
Che tempra ogni astro e ad ogni cor favella,
Delle plaghe del ciel nostro ogni fiore,
Nostro è il guardo di Dio, nostro è l' amore.

Venite! E se di pianto
Fu nutrito fin oggi il vostro affetto,
Qui nasce un fior, che s'alza e s'alza tanto,
Che ogni astro attinge, e il fior degli astri è detto;
E chi ciba di lui, quel nodo infranto
Vedrà che il lega ad un terrestre objetto,
E nell' oblio d'ogni beltà finita
Saprà l' amor, la verità, la vita!

Francesca. Oblíare, oblíar! Che ascolto? Il cielo
Loco non ha per le memorie mie?

Voce della madre. Sorgi all' amplesso mio,
Vieni, non odi di mia voce il suono?
Figlia, senza di te sola son io;
Tutto luce è nel ciel, ma cieca io sono.
Piegato ha il mio pregar l' ira di Dio;
Col mio pianto cresciuto è il suo perdono;
Vieni, diletta mia, vieni e saprai,
Che amor qui sorge e non tramonta mai.

Francesca. O madre mia!
(*All' Angelo*). Partiam, fuggiam da questa
Tenebra lungi! Al ciel recami, all' alta
Patria degli infelici! Io posso alfine
Sostener la tua vista; alfin ti veggio
In tutto lo splendor che ti circonda
Nel paradiso....

Paolo. O mia Francesca!

Francesca. Un serto
Di stelle fulgidissime circonda
La tua fronte, il tuo crin; tutta è di luce
La tua pura sostanza. Oh, schiudi al volo,
Scoti le penne lampeggianti; mira,
Io ti seguo, io m' inalzo!

Paolo. O mia Francesca!

Francesca. Chi piange qui? Chi mi rattien?...
[Deh, vieni,
Vieni tu pure, alma infelice! Iddio
Ne chiuderà nel suo perdono come
Due piccoli, sorgenti astri, che il sole
Nell' oceano de' suoi raggi confonde.
Vieni, fuggiam da questi orridi lochi....
Ma a che, pietoso messaggiero, il guardo
Luminoso da me torci, e le penne
Pur dianzi aperte e lampeggianti al volo
Mestamente su' lievi òmeri chiudi?
Venir sola degg' io? Su questa fronte,
Ch' io tanto amai, ch' io tanto amo (perdona,
Pietoso angel di Dio: nel cor mi siede
Quella memoria ancor, nè forse il cielo
Cancellarla potrà), rispondi: eterna
Su questa fronte derelitta e cara
Striderà l' ira del Signor? Ch' io sappia
Pria di partir....

L'Angelo. Seguimi!

Francesca. Ah, di'....

L' Angelo. Ritorno
Far devo al ciel recando il tuo rifiuto?
Brevi istanti t' assegno.

Paolo. Ah, parti, il segui,
Lasciami, fuggi....

Francesca. Oimè!

Paolo. Svolgiti; addio....
Eternamente!

Francesca. Addio!

Paolo. Pur, là nel cielo,
Non obliarmi ; al nostro amor talora,
Al morir nostro il pensier volgi !

Francesca. O dolci
Istanti della terra, e voi del nostro
Tanto soffrir memori luoghi, addio !

(*La musica risuona più dolcemente ; l' Angelo dispiega le ali e cinge Francesca delle sue braccia*).

Paolo. Scatenatevi, o turbini ; ululate,
Dèmoni, e voi spalancatevi, o abissi ;
Fulmina, o ciel : tutti or vi spregio e sfido,
Che solo al pianto eternamente io resto !

Francesca. Deh, sorreggimi al volo ! È tanto grave
Quest' aria, e l' ali mie son così stanche !
Lascia ch' io posi anco un istante ! Intorno,
Vedi ? fiorito è questo loco....

L' Angelo. Orrendo
Loco di pianto e di supplizio è questo :
Vieni, il ciel si dischiude....

Francesca. Il ciel ? Deserto
È intorno a me, vasto deserto ! Mute
Son l' armonie, pallidi gli astri, estinta
Ogni luce, ogni raggio.... Immoto, in grembo
D'una tenebra immensa, Iddio balena
Terribile dagli occhi.... Ah, non è questo
Il ciel ; l'amor questo non è ! Lasciatemi !
Udite ? Egli è laggiù !... Laggiù, dal fondo
Di quell' abisso piangendo ei mi chiama....
Oh, la mia gloria, l'amor mio, la luce,
Tutto il mio cielo in quell' abisso è chiuso !

(*Si stacca dalle braccia dell' Angelo , e ripiomba abbandonatamente nell'abisso*).

Paolo. Che fai ? misera donna, eternamente
Tu sei perduta !

Francesca. Eternamente io t' amo !

(*La musica cessa d' un tratto ; la bufera mugola spaventosamente; i Demonj intrecciano una tragenda*).

Un Demonio. Oh nostra gloria onnipossente !

L'Angelo. (*coprendosi la faccia*). Oh amore !

FINE DELLA FRANCESCA DA RIMINI.

LE RICORDANZE

LE RICORDANZE

Versi

Was ich irrte, was ich strebte,
Was ich litt und was ich lebte,
Sind hier Blumen nur im Strauss.
Goethe, *Lieder*.

DEDICA

Pallidi fiori e ciocche di capelli
Stretti in corone e in lievi nastri avvolti,
Cari ricordi de' miei dì più belli,
Io vo' guardarvi, io vo' baciarvi ancor!
Dai chiusi fogli, ove voi siete accolti,
Un'eterea fragranza si diffonde;
Ed ogni ciocca a un palpito risponde,
E un affetto gentil chiude ogni fior.

Ahi, di tanti sospir, d' ebbrezze tante
Che furono di me parte sì viva,
Di tante fibre del mio core infrante,
Fuor di questi ricordi, altro io non ho?
Cari pegni d'amor, se avvien ch'io scriva,
Ch'io pensi o canti, ch'io sorrida o gema,
Sento che nel mio cor qualcosa trema,
Arde qualcosa che morir non può.

Siccome onda di rio querulo e lasso,
Sento ch'io corro, e dove corra, ignoro;
Ma sovra al capo mio, mentre ch'io passo,
Qualche foglia di fior gitta l'april.
Gitta april qualche foglia, o mirto o alloro,
O rosa o giglio al capo mio dintorno,
E a sognar tosto e a vaneggiare io torno,
E un caro ad invocar nome gentil.

PARTE PRIMA

(1863-68)

PARTENZA

Tu parti, ed io vorrei
Essere un'aura lieve
Ed aliarti intorno:
Quanti profumi ha il rinascente giorno
A te, dolce fanciulla, io recherei;
Quanti tepori ha il maggio
Nella materna sponda
Ti recherei sull'onda
A far più mite il verno al tuo viaggio.

Allor che, attinto il desiato lare,
Ti ridurrai nella gelosa stanza
A ríandar le care
Tue gioje di fanciulla
E la dorata culla
E gli amplessi materni e la speranza
Che fida il cor t'inonda,
Rondine vagabonda
Io diventar vorrei,
E sotto alla tua gronda
Il nido appenderei.

Quando nelle tacenti
Rigide notti un insueto affetto,
Come a trepida lampa aura che fugge,
Ad agitar ti vien l'anima in petto,
E tutta paurosa
Nelle custodi coltrici ti stringi,
E al vigile pensier schermo non trovi,
Io sonno esser vorrei:
Come farfalla in giglio
Io l'ala poserei
Sovra il tuo roseo ciglio.

Auretta vagabonda,
Potrei baciarti almen la chioma bionda;
Rondine, al primo albore
Sul tuo balcon pispiglierei d'amore;
Sonno, te almen potrei
Stringer co' lacci miei.

A TE SOLA

Te, se fra gli splendori
Del circo e il molle plauso
Dei melodici còri
Volgi, o fra le vertigini
Dell'incitata danza
E le dolci vigilie
E il tepor delle feste e l'esultanza,

Te fra l'elette e belle,
Che i tuoi fianchi incoronano,
Gareggianti donzelle,
Come sugli astri il candido
Espro, o su' fior la rosa,
Te di tutte vaghissima
Lieta la mia saluta arpa amorosa.

Ed esaltar vorría
La nivea fronte e il mobile
Guardo e la melodia
D'ogni movenza e l'ebano
E il sorriso ineffabile
E la mestizia che ti fa più bella;

Ma dentro al cor s'intrica
La nota, e all'alma estatica
Non corrisponde amica:
Chè fra' procaci e indocili
Labbri e l'insano ardore
Dei guardi altrui le armoniche
Fila son mute, e sta confuso am[ore.]

Ma se all'ostel fiorito
Riedi e al natio silenzio
Del tuo balcon romito,
Come da pinto calice
Vibrano olezzi a mille,
Varie dal petto scoppiano
Irrequíete, armoniche faville.

Chè amore e poesia
Vivon come in un eremo
Dentro l'anima mia;
E se tu fra' silenzj
Spiri, pietosa maga,
Ecco il mio cor si popola
Di rosei sogni e sol di lor si appaga.

IL MANDORLO

Ah, tu rimetti i fiori,
O mandorlo precoce,
E tutta intorno la campagna odori!
Qual giovinetto che ascolti la voce
Di fanciulla che l'ami.
Così, fido a' richiami
Dell'amica stagion che s'avvicina,
Tu di candidi fior vesti i tuoi rami.

Sotto la densa brina
Gemono i monti ancor, geme la valle,
Nè sorride, per quanto occhio si stende,
All'invito del Sol fronda nè fiore;
Tu sol, tu primo il calle
Che scende alla petrosa Ognina allieti:
Come in core dolente,
A cui sorrida breve tratto amore,
Così per lo squallore
Dei nereggianti campi,
Al profumo innocente,
Che tu commetti all'aura desiosa,
Una dolcezza ascosa
Del passeggier nell'anima discende.

Quando pensoso io movo
Sotto il peso dei miei lunghi dolori
A vagheggiar ne' fiori
Questa mia giovinezza che mi fugge,
E l'anima si strugge
A ripensar le oscure e senza fine
Agonie della mia vana giornata,
E la mente affannata
Nel cerulo seren cerca riposo
E nel sorriso di natura Iddio,
Se la mite fragranza ed il festivo
Biancheggiar di tue cime a te mi volge,
O mandorlo innocente,
Solitario e piangente
Al tuo piede m'assido,
E a questa solitudine fedele,
Ov'è Dio che m'ascolta, il pianto affido.

Ah, tu i fiori rimetti,
O mandorlo precoce,
E primavera affretti!
Io come te solea,
Impazíente della tarda bruma,
Accender l'amoroso estro veloce,
E i canti precorrea
Degli augelli felici, e di speranza
Vestiva il core giovinetto e il fronte,
Pria che di fiori si vestisse il monte.

Or mi ritorna invano
Primavera, e su me vano s'accende
Questo sole d'amore e questo cielo:
Chè derelitto a stento
Porto di quest'ingombro egro il fardello,
Che niuno in terra a sostener m'ajuta,
E desolato il lento
Fianco trascino, e di soffrir son stanco.
Deh, chi l'ardor mi rende
De' miei vent'anni e la speranza e i sogni?
Dio mio, Dio mio, più mai
Dunque per me non tornerà l'aprile?
Dunque di questa giovinezza al fiore
Più rugiade dal ciel non manderai;
Nè più bella e gioconda
Verrà salute a rifiorirmi il core?
Dio mio, tu che ridoni
La fronda ai campi ed agli uccelli il canto,
A questo inverno mio
Altro conforto non darai che il pianto?
Ahi, se così pur sempre
Contar dovrò nell'amarezza i giorni,
Donami almen, mio Dio,
Virtù, che su quest'onda
Tempestosa ch'io corro,
Mai la tua luce al guardo mio s'asconda!

A MARIA

NEL MANDARLE ALCUNI VERSI

Se ancor ti suona cara
La rimembranza dell'età vanita,
Se ancor dolce ti suona il nome mio,
O fanciulla romita,
Un pensieroso fior pongo su l'ara
Di quella illusíon prima che fugge:
Me lo porgeva Iddio.

E tu solinga e muta,
Nell'ora del crepuscolo morente,
Deh, vi posa lo sguardo, e pensa e prega!
O pietosa fanciulla,
La mia vita è deserta, e i sogni miei
Spariscono nel nulla;
Non sorriso, non raggio
Splende su l'erma via,
Dove come fantasima trapasso
Con le memorie e con la croce mia;
Nè su l'aride arene un'orma lasso.

Tu pensa e prega! Più tu non udrai
Del vespro nella cheta ora pensosa,
O della luna a' rai,
La mia nota d'amore, ultimo e solo
Conforto di mia vita;
O fanciulla romita,
Tu pensa e prega: quel conforto ancora
M'è tolto, e su l'aurora!

Oh, se ne' lievi aprili
Della tua vita, il pallido ricordo
Di quell'ora innocente,
Con cui tutte vanír le mie speranze,
Qual solitario fiore,
Al cor ti manderà le sue fragranze,
O fanciulla pensosa,
Non negarmi, sollievo ultimo a' mesti,
Non negarmi il tuo pianto!
Chè se de' miei sospiri
Uno avrà l'ala da levarsi a Dio,
Io pregherò, che di perpetue aurore
Ridan le plaghe che il tuo cor viaggia;
Io pregherò, che un'iri

Di speranze incoroni il tuo sentiero;
Io pregherò, che d'ogni stilla amara,
Che versa il ciglio mio,
Spunti una rosa che t'adombri il vero!

A GENTILE OPERAJA

Al sottil refe intenta,
Passi, ingegnosa giovinetta, i giorni
Della tua nova vita,
Nè april coi fior t'invita,
Nè il brumoso dicembre ti sgomenta;
Pari ad industre formichetta, a cui
Dall'ardente stagion non vien paura,
Tu provvida e contenta
Dell'avvenire hai cura.

Assisa al limitare
Del polito tugurio, a cui giammai
Non volse aurea fortuna i passi infidi,
Canti, lavori e ridi,
E tua bellezza e il mondo e altrui non sai.
Io, quando al tuo pudico
Sguardo lo sguardo mio pensoso intendo,
A te mi volgo, e dico:

Tienti, fanciulla, i giorni
Della tua lieta poverezza onesta,
Tienti l'ago veloce e il tenue filo
E la povera saja e la modesta
Casa, ov'han pace ed innocenza albergo:
Chè ben provvide il ciel, s'altro tesoro,
Fuor che di gemme e d'oro,
Non diede a cui felici il volgo appella,
E la soave e bella
Serenità del cor diede al lavoro.

A me, più che le folte
D'eletta gioventù sale festanti,
Ove sacre al piacere ardon le danze,
Cara è la pace del tuo tetto umíle;
Più che tazze spumanti
Di splendidi banchetti,
M'è dolce il pan che su povero desco
Divide in su la sera
Il pio lavoratore ai figlioletti;
Più che beltade altera
Di cocchj aurati e d'opulente vesti,
M'è sacra al cor l'intera
Laboríosa tua vita gentile;
Più che gemma orgogliosa
Amo l'ingenua rosa.

Al par di te son io
Operajo, o fanciulla: a me le fila
Dell'incorrotta cetra,
Come a te l'ago e il fil, permise Iddio
Sovr'essa io l'ingegnosa
Tela distendo degli affetti miei,
E il sottile dei carmi arduo lavoro
Alle sue corde affido;
Ma come l'onda che si rompe al lido,
S'agita nel mio cor l'anima inqueta,
Chè di serena e lieta
Tranquillità non diemmi il ciel tesoro,
E fo molle di pianto il mio lavoro.

O gentile operaja, a te di pure
Albe si vesta il cielo,
E a lunga giovinezza Iddio ti serbi!
Negl'ignorati, acerbi
Casi, onde afflitta è ognor la vita mia,
Te chiamerò sovente
A rallegrare i miei vedovi giorni;
Nè di pallide guance o di languente
Viso o di piè leggero
A' vorticosi balli
Ti loderò, ma d'almo e di sincero
Volto e di core allegro,
D'umile stato e di solerzia onesta,
Onde la madre e il genitor cadenti
Paga di tue modeste opre sostenti.

ADDIO

Addio, placidi campi,
Asil nel mio dolore;
Dove che il passo io stampi,
La vostra cara immagine
Mi porterò nel core:
All'aer suo ridente
Torna col marzo il pellegrino augel;
Ritorno anch'io, benchè solo e dolente,
Al dolce riso del mio patrio ciel.

Addio, bruna e secreta
Valle ove il Sol si perde,
Ove limpida e cheta
Spiccia dal masso e mormora
L'onda tra 'l vario verde;
All'ombra tua serena
Stanco s'asside il povero pastor,
E al noto suon della silvestre avena
Pasce la greggia, e posa il cacciator.

Dalle selvose vette,
Dal piano e dalle valli
Venite, o forosette,
La provvida vendemmia
A festeggiar co' balli:
Danziam, colmiamo i nappi,
Orniam le chiome d'ellera e di fior';
All'aere odor degli spremuti grappi
Men triste il vostro addio suoni al mio cor.

Addio; qual foglia al vento,
Come alcíon su lago,
Va l'infedel contento,
E dietro a lui dileguasi
Ogni più cara immago;
Addio; l'ape smarrita
Cerca tra' fiori il timo e il gelsomin;
Io fra voi cerco la gentil mia Ghita,
Ghita che bruni ha gli occhi e nero il crin.

Ah, qui non è! Dai cheti
Colmi di sua casetta
Dileguarono i lieti
Giorni, siccome tortori
Dalla montana vetta;
Su la finestra bruna
Venne a posarsi, ingrato ospite, il duol;
Fuggì dietro alla mobile fortuna
L'amore infido e l'amicizia a vol.

O poveretta, or dove,
Ditelo, or dove è ita?
Corre col verno altrove,
E va piangendo all'aure
La rondine romita:
Forse ella pur solinga
Cerca sott'altro ciel pane ed asil;
Forse in cerca di fiori ella raminga,
Ma più per lei non fiorirà l'april!

O nuvoletta bianca,
Che vai pe 'l ciel turchino,
Se mai soletta e stanca
L'incontrerai fra' triboli
Del suo lungo cammino,
O nuvoletta lieve,
Sovra il capo di lei rattieni il vol;
Chè quella fronte candida qual neve
Non tocchi e offenda nel meriggio il Sol.

O tiepide e leggiere
Aure di fior' nutrici,
Se a quelle trecce nere
Non val recar le splendide
Corone dei felici,
Deh, le recate almeno
Quel picciol fiore che non sa il morir,
Le susurrate, aure pietose, in seno
La speranza del cielo e il mio sospir!

UNICA MEA

Sovra un bocciòl di rosa
Vidi un'aurea farfalla in sul mattino
Posar l'ala amorosa,
Libando i primi e più soavi odori;
Poi su mill'altri fiori
Del tacito giardino
Alíando cogliea
La dolce stilla iblea.

Farfalla, le diss'io,
Su cento fiori al dì tu posi il volo,
Ma su la terra è solo
Il fior dell'amor mio!

Una raminga stella
Apparir vidi al pallido occidente,
E tremolante e bella
Spargea di lieti rai l'ombra terrena;
Poi, come pria serena,
Volgea tacitamente
A illuminar lontane
Sfere al nostr'occhio arcane.

O stella, le diss'io,
Tu splendi ad altre sfere, e volgi al polo,
Ma splende per me solo
La stella del cor mio!

Per la campagna aprica
Vidi un colombo candido e pietoso
Con la sua dolce amica
Gioir la più ridente ora del giorno;
A lor fec'io ritorno
Col verno tempestoso,
E morti in un amplesso
Eran nel nido istesso.

Colombo, io dissi allora,
Una è come la tua chi m'innamora,
E come te vogl'io
Morir con l'amor mio!

A GIOVINETTA INFERMA

Nel tuo lettuccio candido,
Pallido il viso, e il nero crin disciolto,
Giacevi inferma, o giovinetta, e quanta
Pietà mi vinse il cuore
Del tuo stato infelice,
Il mio labbro non dice. Era il tramonto,
E pel cheto villaggio
Incoronato del novello aprile
Spargean l'imbalsamata aura gli aranci;
Dalla vicina festa,
Reddían le allegre villanelle a schiere
Cinte di fior' la testa,
Ricordando un furtivo
Guardo d'amore e un tenero saluto.
E lo splendor de' ceri e degli arredi
Della parata pieve
E il patetico accento
Del pio predicatore.
In abito festivo
Torna anch'esso l'assiduo zappatore,
A cui non lieve ingombro è per la via
L'insolito calzare;
Su la tarda asinella
Mogio e satollo avanzasi il pievano,
A cui scalzo ed ansante
Vien dietro per l'obliqua erta il garzone,
Con la verga pungente e con la voce
L'asin sollecitando al suo padrone.

In quell'ora di festa al tuo romito
Casolare venn'io: dolce ai dolenti
Dei dolenti è il ritrovo. Al limitare
Corsemi incontro il povero mastino,
Adulandomi intorno
E ai piedi miei sdrajandosi supino.
Deserto era il cortile,
E su l'incolta ajuola,
Già dolce cura di tua man gentile,
Morían le fronde e i fiori;
Solo su l'infrequente uscio, ondeggiando
Al rezzo vespertino,
Qualche pallido fior piovea da' rami
Il lento gelsomino.
Al tuo vegliato capezzal tacea
L'addolorata madre,
Spesso volgendo il ciglio
A una pietosa immagin di Maria,
C'ha tra le braccia il figlio.
Lesta intorno venía
L'affettuosa tua sorella intesa
Ai pietosi servigj; in su la porta
Siede il buon genitore, e sottovoce
Ripiglia il fratellino,
Che ruzza dietro all'infedel micino.

Della lucerna al tremolante raggio
Vidi il bianco tuo volto e il fuggitivo
Lume degli occhi tuoi
E le diffuse chiome
E l'aereo sorriso. Oh dimmi, a quali
Fantasime di ciel guardi e sorridi,
Candida giovinetta?
Qual ti lusinga mai viso e splendore
Di sempiterni lidi,
Che ad occhio di felici Iddio contende?
Qual su le tacit'ali
Invisibile a noi spirto d'amore
Per le sedi degli astri amor t'insegna?
Dunque da questa nova
Primavera terrena,
Ove più agli occhi tuoi vita non splende,
Ne fuggirai per sempre?
Dunque sol dura prova
D'ostinato dolore
Degni del ciel ne rende?
Ah, se per lunga passíon si trova
Oltre i lacci del mondo amore e luce,
Al luminoso e santo
Volo, o fanciulla mia, tu mi sia duce,
Chè amore io cerco, e lungamente ho pianto!

A GHITA

Fior d'albicocco, mandorla non colta,
Grappolo d'uva che s'indora al sole,
Spiga di grano tra le foglie accolta,
Mazzo di gelsomini e di viole,
Gelso che mette il fior la prima volta,
Cestolin di ciriege e d'azzaruole,
Mela appiòla, dattero sul ramo,
Ghita gentil, cor del mio core, io t'amo!

Sul muricciòl dell'orto abbandonato
Sente il rovo l'aprile e mette il fiore:
Così dal gelo del dolor serrato
L'aura dell'amor tuo sente il mio core;
Rondinella, che torna al nido amato,
Allegramente pispiglia d'amore:
Quand'io specchio nei tuoi quest'occhi in pianto,
Men flebile di pria suona il mio canto.

Canto, ma un cieco male, una secreta
Mestizia il fior della mia vita adugge;
Come vana di sogno immagin lieta,
Ogni più cara illusíon mi fugge;
La giovinezza mia triste, inquíeta
Pel deserto del mondo erra e si strugge;
Arido è il labbro mio, trepida è l'alma,
Dolce mia Ghita, garzuolin di palma.

Pur, finchè te vedrò, dolce e sereno
Del mio nebbioso giorno unico raggio,
Il desiderio del mio cor fia pieno,
Sarà sparso d'un fiore il mio viaggio.
Ha le perle e i coralli il mar nel seno,
Le notti han gli astri, ha le sue rose il maggio:
Senza il tuo sguardo e il tuo sorriso, o pia,
Non avría stella o fior la vita mia.

E quando lungi dal tuo niveo fronte
Lungi mi sbalzeran le sorti avare,
Uccellin diverrò che passa il monte,
Pesce diventerò che varca il mare:
T'aspetterò presso al romito fonte,
Poserò di tua porta al limitare;
Muoja con gli astri, o col Sol nasca il giorno,
Gentil mia Ghita, io ti verrò dintorno.

Ma se stanca una volta e infastidita
Del vegliante amor mio, ch'arde e non spera,
Negli occhi io ti vedrò, dolce mia Ghita,
Pria che trarre in dolor la vita intera,
Farfalla io diverrò lieve e romita,
Che cerca i fiori al dì, la morte a sera,
Farfalletta gentil, c'ha per costume
Di morire girando attorno al lume.

A UN SEGATORE DI MARMI

Con l'ostinato filo
Del tuo pigro strumento
Il duro sasso esercitando vai,
O assiduo segatore,
Nè per sole o per vento
Dalla lunga, penosa opra ristai,
A cui la sorte misera ti danna:
Il petto ansante e il dorso
Sopra la sega stridula affatichi;
E sol di quando in quando,
Dell'aspra lama agevolando il corso,
Versi nel taglio con la bugia canna,
Sciolta nell'acqua la mordente arena,
Malinconicamente mormorando
La patria cantilena.

Al monotono suono
Di tua lenta fatica,
Che la tarda del tempo opra somiglia,
Dalle mie ciglia si dilegua il velo
Del dolcissimo sonno mattutino
Di rosee larve apportator fedele.
Odo il festante grido
Delle rideste vie
E il rumor vago dei carri balzanti;
Fischiano all'aure i canti
Dell'amorosa rondine che suole
Sotto la gronda mia tessere il nido;
Alla nota bottega,
Cantando una canzone,
Il garzoncel s'avvia;
Per la frequente via
Passan belando sotto al mio balcone
Le capre mattutine,
E con impronta ressa
La picciola campana della pieve
Chiama i fedeli a messa.

Allora io sorgo, e tersa
In pura onda la faccia,
Schiudo i vetri custodi, e anch'io cantando
Il nuovo aprile e il fresco aer saluto.
Ma se dal roseo cielo,
Ove cerco di mia vita la luce,
Squallido segatore, a te mi giro,
Di repentino gelo
Pensierosa tristezza il sen mi vince,
E nell'intimo cor gemo e sospiro:

Quale o colpa o fortuna
A sì diverso fato obliga e preme
Questa dolente umanità raminga,
Ch'altri scarno e cencioso
Sul duro solco si travagli e sudi,
Altri d'ozio fastoso
E d'opulenza e di splendor si cinga?
Dunque è destin, che a' faticosi studi
Più vil mercè si renda?
E che tanta di noi parte migliore
D'inedia eterna e di dolor languisca,
E altri del suo soffrir gioco si prenda?

Povero segatore, e a te non lice
Investigar la sacra ombra che chiude
Il tuo fiero destin! Forse la prova
Di cotanto dolore
E dell'onesta poverezza i pianti
L'occulta stancheranno ira del cielo:
Chè ormai splendida e nova
Di santa civiltà stagion migliore
Ne impromettono i fati. A più sublime
Vol, non più visto altrove,
Poggia l'umano ingegno;
Dalla superba cattedra discende
A popolar convegno
L'agevole Scíenza, e a tutti è schiusa
Quanta concessa è in terra,
Felicità. Su la contesa soglia
Più non mendica il provvido lavoro
Di ricche orgie i rifiuti,
Ma a sè stesso è tesoro. Ecco, vegg'io
Col vetusto patrizio il fabbro umíle
Confondere la destra;
E Civiltà di miti usi maestra
Chiama fra tutte genti arbitro il merto:
Sorge dal fango, in nome
Di Lui che l'onorate opre fe' sante,

La derelitta povertade; e come
Pioggia che le morenti erbe rinnova,
Sugli adusti mortali
Uguaglianza ed Amor distendon l'ali.

DUE FIORI

Gittai due fiori al vento,
Due piccioletti fior da un gambo uniti:
Girâr, girâr sui zeffiri un momento,
Caduti son, ma non si son partiti.

Sovra lo stesso stelo,
Sovra la stessa zolla, a la stess'ora,
Bevvero insiem le miti aure del cielo,
Tremâro al nembo, e salutâr l'aurora.

Poi tolti alla serena
Terra e dal vivo cespite recisi,
Vissero insiem l'estrema ora terrena,
Son morti entrambi, e non si son divisi.

E vuoi tu mai, fanciulla,
Che lontano da te vivere io possa?
Il destin presso a te mi diè la culla,
Vuo' che amor presso a te mi dia la fossa.

LUNA SULLE NEVI

Batte il notturno vento alla campagna
L'ondeggiante oliveto, e sulle prime
Nevi della montagna
Passa la fredda luna.
Dalle materne cime
Cade la foglia inaridita e smorta,
E della corta vigna
Sul gelido vial saltan le lepri.
Fra gl'ispidi ginepri della siepe
S'acquatta il cacciatore,
Mentre con importuno
Raglio il disturba dal vicin presepe
Il povero asinel freddo e digiuno.

Là sul romito calle,
Dove s'incrocia la petrosa via,
Splende la lampa tremula
Al candido altarino di Maria;
Passa stanco dall'opra il contadino
Su nodoso baston curvo le spalle;
Dal chiuso pecorile
Lo provoca abbajando alla lontana
L'indocile mastino;
Egli guardingo passa,
E mormora una prece, e fa un inchino.

Vede intanto dall'erta
L'accesa fenestrella
De la capanna misera e deserta,
E pel noto sentiero allunga il passo;
Ode il murmure incerto e la faccenda
Della sua famigliola,
E sente al petto lasso
Un secreto piacer che lo consola.

Così verso una dolce iri di pace
Tende l'umana vita:
Chè su la terra squallida e fugace
Fiore non porta aprile
Di salde foglie e di profumo eterno;
Pari a larva sottile
Di sogno mattutino
Fugge il piacer di nostra instabil sorte.
E perpetua ne preme ala di verno;
Ma dalla cieca fronte
Il menzognero vel toglie la Morte,
Ed al redento spirito
Schiude del vero il libero orizzonte.

Ah, tu dillo, o secreta
Visitatrice del mio cor dolente,
Dolce fanciulla aerea,
Tu lo ridici al trepido poeta!
Che ti valse il clemente
Riso del nostro cielo
E il lampo degli azzurri occhi sereni
Ed il trapunto velo
Ed il voto d'amore, ond'eri avvinta,
Or tu lo sai, che cinta
Di sempiterni raggi,
Qual fior su per l'oceano,
L'infinita del tempo onda viaggi.

Pria che degli anni il gelo
T'inaridisse il core,
O pia fanciulla, a te fu caro il cielo.
Tale esotico fiore,
Chiuso in vetro geloso, all'aere immite
Sporge la cima tenera,
Cerca il suo cielo e muore;
Uccello doloroso
Pellegrinante per vario paese
Tende così al cortese
Nido del suo riposo;
Così vivida stella
Che sul mattino appare
Dileguasi nel mare
Alla pupilla intenta:
Oh, non dite ch'è spenta,
Non dite ch'è per lei l'ultima sera;
Dite che viva e bella
Corre ad illuminar più lieta sfera!

Io doloroso e solo
Della memoria tua ravvivo il canto,
E di celesti immagini
Questa mia dolorosa ombra consolo.
Oh, dimmi, o pia: quanti di questi ancora
Sono serbati a me giorni di pianto?
Quanto per questa tenebra
Affaticando andrò gli occhi miei lassi
Desiderosi dell'eterna aurora?
Ah, tu pensosa passi,
Pensosa passi, e la serena fronte
Al pianto mio s'imbruna....
E fischia il vento intanto, e dietro al monte
Cade la fredda luna.

AD A. SALVINI

NEL REGALARGLI UN ESEMPLARE DELLA *PALINGENESI*

A te che sai le amare
Gioje dell'Arte e i trepidi
Sogni, a cui l'ardua fida ala il pensier,

A te non sian discare
Queste vegliate pagine,
Che la sacra spirommi aura del Ver.

Se dalla mesta e bruna
Vita a più belle e vivide
Sfere poggiare il vol seppi talor,

È pregio e non fortuna,
Che sul mio fronte pallido
Segga una fronda di sudato allòr.

In quelle sfere, dove
Spiran del bello i liberi
Entusíasmi ed è perpetuo april,

Lieta di arguzie nuove
Talìa sorride, e d'attici
Fiori diffonde il suo peplo gentil.

Scherzano a lei dintorno
La Gioja alata e il florido
Riso d'alme serene unico re;

All'immortal soggiorno,
Sacro alle Grazie ingenue,
L'empio Livor mai non appressa il piè.

Ma la suave e mesta
Malinconia, che l'anime
Tempra nell'onda d'un etereo duol,

Cinta di bianca vesta
Quivi s'aggira, all'aure
Geme siccome vedovo usignuol.

Quivi te vidi, o altero
Spirto che il dotto interpreti
Dei figli di Talìa riso immortal;

E teco era il severo
Genio, cui di Melpomene
Sovra l'itale scene arma il pugnal.

Di lieti plausi un suono,
Dolce compenso al vigile
Culto dell'Arte, intorno a voi s'alzò;

E su l'etereo trono
La sacra musa italica
Nuova luce da' bruni occhi raggiò.

Or m'odi; e s'io libai
Delle venuste Càriti
Al negato a' profani inclito altar,

Son degno, e il meritai,
Che tra il fragor dei plausi
Tu cortese t'inchini al mio pregar.

Lascia alle franche scene
Le sozze larve e gli orridi
Mostri che infame vita hanno quaggiù:

A noi l'aure serene
E i grandi avi consigliano
Arte più mite e più gentil virtù.

Di fole e di chimere
Regno non han le italiche
Muse, d'almo pudor cinte e di vel;

Nè soffron, che alle nere
Colpe del mondo l'improbe
Scuse sian manto di pietà crudel.

Osa! Ed allor che al santo
Aere ritorni e a' limpidi
Regni dell'Arte unico mio sospir,

Di' ch'io deserto in pianto
Vivo, ma schietta e libera
L'anima serbo, e m'è grato il morir.

SOLE D'INVERNO

A C. REINA

Cari mi siete, o colli,
Quando nel verno vi saluta il sole,
Quando con l'alba tremano
L'argentee brine su l'erbette molli,
E all'ombre umide imbrunano
Il ridestato calice
Le tenere viole.

Sul tortuoso calle,
Dove il cardo le foglie ispide muta,
Va saltellando il passere,
E fra il timo s'inseguon le farfalle;
Di tra le macchie roride
Il carbonajo affacciasi,
E il sol chiaro saluta.

Alla cadente porta,
Col grembiale più bianco delle nevi,
Siede col mento tremulo
La vecchiarella derelitta e smorta,
E, dalla ròcca tenue
Traendo il sottil canape,
Fila i suoi giorni brevi.

O tu che solo allegri
Il silenzio di mia casa infrequente,
E d'amicizia il balsamo
Spargi su' giorni miei dolenti ed egri,
Godiam tra il verno gelido
La dolce ora fuggevole
Di questo ciel ridente.

Forse, o chi sa? nell'ombra
Che lungamente mi ravvolge il core,
Forse tra l'ansia e il dubbio
Che i propositi tuoi tarda ed ingombra,
Come a quest'erbe tremule,
Un raggio di letizia
Ne manderà il Signore.

E allor che piana è l'onda,
E più belli i suoi fiori april dipinge,
Noi lascerem quest'eremo
E il biondo golfo e la petrosa sponda;
E andrem sicuri e unanimi,
Ove dell'arte il fervido
Sogno e l'amor ne spinge.

Noi bacerem la riva
Dove più specchia il ciel l'onda tirrena,
Dove armonia son l'aure,
E di voci d'amor l'aura è più viva,
Dove vestita d'iridi
S'asside l'incantevole
Partenopèa Sirena.

All'inconteso corso
Di nostra prora ardente
Fuor dell'azzurro incurvano
Gli amorosi delfin d'argenteo dorso;
Fuggono l'onde, suonano
L'aure, le piagge olezzano
Dell'Appennin ridente.

A te daran colori
Il ciel vivace e la flegrèa marina,
Le nubi del Vesuvio,
Di Capri i lidi e di Sorrento i fiori;
A me la fredda cetera
Avviveran le tiepide
Aure di Mergellina;

E canterò. Ma dove
Spingi il tuo volo, o instabile speranza?
Il pianto mio dimentichi
E i lunghi affanni e le durate prove?
Ahi, ne la solitudine
Di questo ignoto esilio
Solo il dolore ha stanza!

Signor, che a queste brume
Doni del sole il provvido sorriso,
Toglimi al dubbio gelido,
Che all'ingenua mia fede ammorza il lume!
Deh, ch'io non più nell'orrida
Nebbia, che il cor m'intenebra,
Gema da te diviso!

Come il soave incenso
Di queste fragolette mattutine,
Io vanirò col zefiro
Che il mar cheto discorre e l'aere immenso,
Io vanirò nell'aureo
Sole, come la vitrea
Falda di queste brine.

E come fior che a sera
Con le fragranze al ciel s'apre la via,
Eterno, instabil atomo
Cercherò la mia sede e la mia sfera:
Chè in mezzo a questa tenebra,
Il veggio, il sento, o spirito,
Non è la sede mia!

ULTIMO AUTUNNO

Passa il ramingo augello
Su l'umil vigna allor che muore il giorno,
E posa il volo a un tremulo arbuscello;
Ma poi che mira intorno
La campagna deserta
E più incerta la luce all'occidente,
Mestamente guardando, il vol dispiega,
E con pietoso grido
Miglior campo procaccia e miglior nido.

Così, già presso al fine
Del mio feral pellegrinaggio in terra,
In voi fermo un istante il fianco lasso,
Dolci colli materni,
Di cui l'imbalsamata aura più volte
Nel cor la fuggitiva alma contenne.
Ma vano or tornerà vostro sorriso
A questa vita stanca;
E allor che al soffio dell'estremo autunno
Cadran le foglie dal materno stelo,
E col manto di gelo
Si calerà dall'Etna il verno rio,
Cadrò, cadrò pur io,
E calerà su me gelo di morte:
O verdi colli, addio!

Pur grata al cor mi scende
La vostra ampia quíete e la notturna
Aura e il sorriso de le stelle incerto.
Spesso muto e deserto, allor che trema
Su per gli argentei ulivi
Il verecondo albore
Della luna imminente, erro il viale
Del contiguo giardino,
O qui m'assido accanto
Del picciolettto fonte, arido come
Questi occhi miei cui pur negato è il pianto.
Quindi alla lunga io sento
Dal vecchio campanile
Russar querulo il gufo
Ed ondeggiare al vento
Del gramo legnajuol la cantilena;
Brillano alla serena
Le sparse lucciolette,
Ed aggrappato al suo materno tufo
Il solitario grillo
Invoca il sonno con assiduo trillo.

Allor questa nojosa
Creta e la vita dolorosa oblio;
E già mi par che sciolta
D'ogni senso mortal la disiosa
Ala sollevi al ciel l'anima mia,
Chiara qual sole e libera qual vento.
Ma qual voce e lamento
Da questa nova, luminosa via
Chiamarmi a nome e richiamarmi io sento?
Maria, dolce Maria,
Nòn turbarmi quest'ora! Ah, ch'io non vegga
Quei pensosi occhi tuoi, che fûr già tanto
Raggio di ciel per me, ch'io non li vegga
Per mia cagione in pianto!
Ahi, della vita lieta
Breve pur troppo e pur soave e cara,
L'ora passò, passò qual fuggitivo
Sonno di cacciatore:
Lunga stagion di tedio e di dolore
Per me seguì, per te gioja e festivo
Fulgor di tede e amore.

Vedi, sul labbro mio più non s'accende
Roseo lume di gioja; entro alla stanca
Mente più non esulta
La bella giovinezza,
Ed anzi tempo la mia chioma imbianca;
Dall'affannoso petto
Fuggì l'alma salute, e la vitale
Aura di questi campi, anch'essa infida,
Nel polmon travagliato a stento scende;
Funesta ala di notte
Intorno alla mia dolce arpa si stende,
E l'auree corde son disperse e rotte:
Sol una ancor, sol una
Corda rimane alla dolce arpa mia;
E allor che nella bruna
Fossa cadrà quest'egra argilla oppressa,
Si spezzerà pur essa,
E flebilmente suonerà Maria.

Or mi lascia, in pietà. Come a ritrovo
Di libertà e di pace a morte io corro;
Nè già son io sdegnoso
Di mia sorte immatura,
Nè a te, cieca Natura,
Qual suole inconscio volgo,
Le mie vane querele
E il pianto mio rivolgo.
Ben tu su noi crudele
Sempre fosti, o Natura; e un fiore, un solo
Fior sul tramite mio non mai scordâro
Le primavere tue vane e fugaci;
E con sorriso ignaro
Gli affanni miei, la mia virtù schernisti;
Ma, se a quest'occhi miei la luce or neghi,
Pianger debbo i tuoi Soli e la tua possa?
Forse, se ormai quest'ossa
Con muta, incosciente ira calpesti,
Speri, che intero io resti
Eternamente nell'oscura fossa?

A inesorate, uguali
Leggi tu servi, e i tuoi chiusi destini
Quel che rovini e te stessa non sai;
Con perenne, monotona vicenda,
Macchina cieca, per l'ombre cammini,
E qual fosti, sarai. Ma l'immortale
Spirto, ch'è raggio dell'eterna Idea,
Libero sorge e l'infinito abbraccia,
E in luminosa traccia
Tutto muta e feconda e strugge e crea;
Senza principio e fine
Egli è tutto nel tutto e al tutto impera,

Ei prima, ei luce vera
Che la tarda materia informa e accende
Di senso e di pensiero,
E dall'esilio de la terra intende
L'occhio inquíeto al sempiterno Vero.

Ma tu, Natura, un giorno
Tu, superba, cadrai simile a questa
Scorza mortale che mi pesa intorno;
Più non verran gli aprili
Ad infiorarti l'orgogliosa vesta,
Nè la chiomata cresta
Ergeran dall'immense acque i tuoi monti:
Ecco, al ciel si confondono
Gli sconfinati mari; orbo di rai
Precipita dal ciel vedovo il sole;
Schiudon le mille gole
I terrestri vulcani; si dissolve
All'urto dei cadenti astri la terra;
Fra la scomposta polve
Distruzíon la negra ala disserra,
E nell'eterna notte
Tutto ravvolge e inghiotte. Allor congiunto
All'universo spirito,
Vivrà senza di te lo spirto mio,
Ch'è di Dio parte anch'esso, anch'esso è Dio!

PARTE SECONDA

(1869-72)

ALLA NATURA

PER UN CONGRESSO DI NATURALISTI IN CATANIA

E a te, diva Natura,
Libero sorga un cantico
Dal mio petto fedel,
Sia che remota e scura
Volga pel mar dell'essere,
Sia che t'assenta a noi scevra di vel.

Di falsi idoli ai piedi
Chinar non vo' l'indocile
Fronte devota a te:
Tu che su tutto siedi,
Una, diversa, onnigena,
Inno e culto tu sola avrai da me.

Sul tuo carro di stelle
Muta procedi, e il pallio
Serri al virgineo sen;
Danzan leggiadre e snelle
L'Ore ai tuoi passi, e versano
Per le vaste regioni ombra e seren.

Sotto al tuo ferreo trono,
Come bendate vittime
Presso il fumante altar,
Servi e costretti sono
L'ire dei nembi e i fulmini
E le insidie e i selvaggi odj del mar.

Tu parli, e pe' profondi
Spazj fecondo s'agita
Il tuo soffio vital;
Sorgon pianeti e mondi
Ad intrecciar le lucide
Danze intorno alla tua fronte immortal.

Fremi, e da' morti abissi
Balzan vulcani, e mugola
Il riverso oceáu;
Cadon confusi e scissi
Popoli e mondi, e placida
Tu sui nembi passeggi e l'uragan.

Ma allor che su la bocca
T'arde, qual raggio d'iride,
Un sorriso gentil,
Amor, che i dardi scocca,
L'anime accende, e il fremito
Sente la terra del fiorito april.

Così tu regni. Poco
È al tuo possente imperio
Lo spazio e l'avvenir;
Son tuo trastullo e gioco
Gli astri, gli abissi, i secoli,
L'albe e i tramonti, il vivere e il morir!

Salve! Dal carcer nero
Ove, superbi Enceladi,
Veniam teco a tenzon,
Al tuo nume severo
Prostro io la faccia, e trepida
Alzo la voce della mia canzon!

Salve! Se lieta e pia
Mai concedesti all'italo
Genio un tuo raggio sol,
Or da' che questa mia
Patria rinnovi il fulgido
Serto e il novo pensier liberi a vol.

Mira! Al tuo culto eletti
Qui manda Ausonia i provvidi
Figli del suo saper;
Da sacro amor costretti,
La grande ombra d'Empedocle
Dal fiammante li chiama ampio cratèr.

Sorridi, o Dea, sorridi,
Sia che dall'Etna fumido
T'amiamo oggi invocar,
O dai pomosi lidi,
Da cui fuggente e pallido
Scagliossi il poveretto Aci nel mar.

Vedremo ai tuoi benigni
Lumi svelar più docili
Tesori il Mongibel:
Quanti ha zolfi e macigni
Nelle ferventi viscere,
Quante ha sabbie sul dorso aspro di gel.

In vorticosi balli
Verran l'onde dal Càmmaro
Liete a lambirci il piè;
Di conche e di coralli
Ne verseran le Najadi
Da' ricolmi canestri ampia mercè.

Dal viso tuo redenti
Potrem del Ver su l'ardue
Cime acquetarci allor;
E a le stupite genti
Schiuderà il Genio italico
Nuovi olimpi di gloria e di splendor!

UN ASTRO

Ella dicea: — Da questa ultima e bruna
Terra, ov'io traggo i dì sola e dolente,
L'astro ti chiamo della mia fortuna,
Pietoso astro nascente.

Ed or che lungi dal mio patrio tetto
Come rondine io vo di lido in lido,
A te rivolgo il mio secreto affetto,
Con te piango o sorrido.

Ai misteri del ciel mi spingo ardita,
Erro i campi dell'aria, e mi confondo:
Chi sa, quale tu sia, luce infinita,
Nell'armonia del mondo!

Forse remote da quest'aure impure
Hanno l'anime in te gaudio perenne:
Occhio eterno del ciel, potessi io pure
A te drizzar le penne;

E, scosso il peso del natio dolore,
Per cui vivo quaggiù stanca e delusa,
Circonfondermi anch'io del tuo splendore,
Essere in te confusa! —

E con l'arcana melodia, che ignora
Sol nel mondo l'abjetta alma e la rea,
Così a la giovinetta anima allora
Il bianco astro dicea:

— Solo, al pari di te, per questa eterna
Solitudine io vo nel ciel disperso;
Nè la vita mi giova e la superna
Luce che intorno io verso.

Ah, non sai tu, ch'ogni creata cosa,
Come provvide il ciel, sente e favella?
C'ha linguaggio d'amor l'astro e la rosa,
La brina e la procella?

Giovinetta, a te caro è in su la sera
Questo cielo ov'io splendo; ed io fra tanto
Lascerei questa luce e questa sfera
Sol per venirti accanto;

E, il mio fato obliando e i raggi miei,
Del tuo mondo sfidar gli affanni e l'ire;
Solo un giorno per te viver vorrei,
Dir: t'amo, e poi morire. —

A MADONNINA

Ben sovra i fior d'aprile
Care ti son le rose,
O fanciulla gentile,
Cui delle rose al pari
I versi anco son cari.

Fra le nitide foglie
Le sue perle odorose
La mite alba raccoglie;
E succhi e miele insieme
La parca ape ne spreme.

Così, se fra le belle
Labbra tu chiudi e suggi
Le foglie tenerelle,
Tesor d'aerei cibi
Ne traggi e ne delibi.

E dentro al cor, converso
Dal dio per cui ti struggi
L'umor succhiato in verso,
Dolce e fragrante il detto
Sgorga dal vergin petto.

Io per la bionda riva
D'Arno, pensoso è solo
M'aggiro, e il cor m'avviva
Qualche memoria e il nero
Fiore del mio pensiero.

Ma spesso all'ora bruna
Torno furtivo a volo
Sovra la tua laguna,
A te chiedo, o pietosa,
Qualche foglia di rosa.

CARA SE VUOI SAPER....

Cara, se vuoi saper perchè s'apprenda
Tanta dagli occhi tuoi fiamma al mio core,
Dimmi pria, perchè il sole il cielo accenda,
E corra l'ape al fiore.

Cara, se vuoi saper quanta dolcezza
Mi sia quest'amor tuo trepido e santo,
Chiedilo al fior, che alla pietosa brezza
Leva lo stelo affranto;

Chiedilo a l'uccellin che mesto e solo
Pellegrinando errò tanto paese,
E sul cader del dì raccoglie il volo
Nel suo nido cortese.

Cara, se vuoi saper quanto sia forte
L'amor che lega i nostri dì fugaci,
Niun mai dir tel potrà, fuor che la morte,
Niun mai, fuor che i miei baci.

Oh, che colpa abbiam noi, se ogni soletta
Alma amor cerca per natio costume?
Se va l'albe a cercar l'allodoletta
E la farfalla il lume?

L'amore, il nostro amor, cara fanciulla,
Gioje saprà trovarci anche nel lutto:
Ci culleremo, come alcíon si culla
Sul tempestoso flutto.

ALLE LUCCIOLE

O tremuli, viventi
Atomi luminosi,
Che pe' cheti riposi
Delle notti silenti
Movete in fra le siepi
Degli orti e dei presépi;

O lucciole errabonde
Che mi girate intorno,
Da queste, ov'io soggiorno,
Dell'Arno ospiti sponde,
A lei la mente io giro,
Che un dì fu il mio sospiro.

Con infantil costume
Pe' taciti viali
Ella seguíavi, e l'ali
V'invidíava e il lume,
Che non diè il fato rio
A noi simili a Dio.

Pel verdeggiante piano
Noi vagavam col vento,
Angioli d'un momento,
Tenendoci per mano;
E gl'istanti fugaci
Numeravam coi baci.

Tutto or passò! Le infide
Gioje annerì l'oblio;
E forse, al nome mio
Pensando, ella sorride;
Sorride, ed io frattanto
Sogno d'un'altra accanto:

D'una, c'ha neri e belli
Tutti amor gli occhi, ed una
Sera mi diè la bruna
Ciocca dei suoi capelli;
D'una che ancor può darmi
Le illusíoni e i carmi.

Io di lusinghe aurata
Non tesserò catena
A quella sua serena
Anima innamorata,
Che poveretto e lasso
Sovra la terra io passo.

Che val? Com'ape o uccello,
Che va di ramo in fiore,
Passa su noi l'amore,
Che, perchè ha l'ali, è bello;
Ha l'ali e il miel raccoglie
Delle più dolci foglie.

Ma questa ora fiorita
Che sopra il cor mi vola,
Questa ricchezza sola
Dar posso alla sua vita:
Fulgor d'oro e di tede
Altri le día, se il chiede.

Quest'ora è mia; m'accende
Amor l'anima, e vivo;
Siccome il fuggitivo
Foco che in voi risplende,
Quest'ora è il mio tesoro,
O lucciolette d'oro.

Qualor pensoso al tardo
Raggio degli astri incerti,
Fra questi olmi deserti
Al vostro lume io guardo,
Al bujo orrido, immenso
E a nostra sorte io penso.

Chi sa? Forse dell'erbe,
A cui movete in giro,
Far credete un empiro,
O picciole superbe,
Spazíando auree e belle
Ad emular le stelle.

Chi sa? Simili a voi
Forse non siam? Non siamo
Tutti, gorilla o Adamo,
Codarde anime o eroi,
Fuggevoli faville,
Che morte spegne a mille?

Come iridate bolle,
Che dal veron sublime
Il fanciullino esprime,
Tal noi su queste zolle
Lancia per suo trastullo
Dio, l'eterno fanciullo.

Lieti del fatuo raggio
Ch' abbiamo entro il pensiero,
Pel mare ampio del vero
Crediam muover víaggio;
Ma ognun s' agita e culla
Nel mar del proprio nulla.

O lucciolette, io, quando
Siccome gemme alate
Pel bruno aer volate,
All' esser mio pensando
E al baglior vostro infido,
Pianger vorrei, ma rido.

A GISELDA

Col raggio dei veglianti astri, col raggio
Della candida luna, io ti saluto,
Dolce sospiro mio! Veglian le stelle
Come l' anima mia; scema è la luna,
Come la fronte della mia speranza.
Pur benedetto il dì che dentro al core
Palpitommi il tuo sguardo, e benedetta
La furtiva parola e il bacio primo,
Che di perpetuo amor l' alme ne avvinse,
E benedetti ad uno ad un gli affanni,
Ch' io per te soffro e soffrirò! Tal cosa,
Cara, tal cosa è l' amor mio, che nullo
O sgomento o pietà dammi di questa
Misera vita, che a tant' ira è segno;
Anzi maggior di tutte ire mi rende
E miglior di me stesso e più superbo.
Ma qualor da lontan miro la stanza,
Ove a me nota ed al dolor tu vivi,
E rovesciar sul tuo capo infelice
Sento il fiel di tant' alme e tanta parte
Delle tempeste mie, con fiero istinto
Guardo al viver mio vano, e spegner tutto
Come vil face l' esser mio vorrei.
Odi, Giselda, e non ti faccia inganno
L' amor tuo santo, e la pietà c' hai molta
De' miei giorni infelici! Una secreta
Tenebra di dolor gravita e pende
Sul capo mio: qual essa sia, qual fonte
Abbia il mio pianto e quali abissi il core,
Nè il so, nè il cerco: una paura io sento
Fredda, crudel ch' esser potrìa rimorso,
Se delitti avess' io. Morta è la fede,
Morta la gioja in me; sorride e spera
Altri ove io piango; un' incessante, occulta
Smania mi caccia; dove i passi volga
Non trovo, e ciò che non è tedio o sdegno,
Dentro all' anima mia diventa affanno.
Per non segnato ciel, per mondi ignoti,
Straniero al mondo, era il mio spirto in cerca
Di sognati fantasmi; e aspetto, e impreco,
Ed or me stesso, or pazzi gli altri estimo.

Solo su l' orlo a questo vuoto immenso,
Che universo si noma, a cui, se dànno
Luce tant' astri è per mirar nostr' ombra,
Muto, tremante e derelitto io pendo,
O ch' io deggia anzi tempo entro gli abissi
Gittar questo d' affanni e di memorie
Penosissimo incarco, o ver dal tempo
Trascinar là mi lasci ove, se cosa
Resta di noi, rider di noi potremo.
Sorger vedo a me innanzi un' incompresa
Larva di Dio, che di me forse è l' ombra:
E fra un mar d' infecondi atomi e un suono,
Che dir non so se sia pianto o sorriso,
Come fra cielo e mar veggio una candida

Forma nuotar, che pensierosi e mesti
Gira gli sguardi, e un' armonia diffonde
Che al suon dell' aure e al tuo parlar somiglia.
Che vuoi tu, che vuoi tu, candido sogno
Del viver mio, speranza ultima e bella
Dei giorni miei? Qual porto mai, qual riva,
Qual riposo avrem noi? Zolle pietose
Di quest' isola mia, lidi lontani,
Vergini selve, astri amorosi, or date,
Date ghirlande a me! L' amor che sorge
Fra le tenebre mie, l' amor che solo
Splende dentro al cor mio, vorría d' un fiato
Fare april su la terra, eterno aprile
Sugli abissi del mar; d' albe e di fiori
Tessere intorno a lei, tessere un velo,
Che ravvolga e profumi il paradiso
Delle nostre speranze; un vel che tutta
Chiuda la vita in un sospir, la terra
In un sol guardo, in un momento solo
L' eternità; tessere un velo, un mondo
Popolato di sogni, ove sian l' alme
Sensibil cosa e lingua unica i baci
E Dio la colpa e voluttà il morire!

Ma qual astro e qual fior ride al deserto
Tramite mio? Come vestir di rose
La tua vita io potrò, dolce ed amaro
Strazio e conforto mio? L'anima, il cielo
(Se tal fede ebbi mai), la gloria, il regno
De la morte e del nulla, unico asilo
Ove riposo a tanti mali io spero,
Tutto darei per te! Se cosa vile
Capir l' alma potesse, io fino all' onta,
Fino al delitto scenderei, pur ch' alto
Sopra gli affanni altrui segga il tuo core,
E il tuo cor presso al mio! Crudel talvolta
L' amor mi fa: se al voler mio conforme
Fosse il poter, questo vedresti a un punto
Civile ordin distrutto, e l' uomo ignudo
Errar nei boschi a disputar la ghianda
Ai più forti di sè. Lacci e catene
Per fiero istinto di vendetta e d' ira
Contro noi stessi ci tessiam; di vane
Larve e d' ombre mendaci e di paure
Ingombriam l' alme nostre; e qual più geme
E men leva la fronte al rio flagello
Quel virtuoso è più! Vòto fantasma,
Virtù, vana parola, ove altro serto
Che di spine non hai, s' altra promessa
Dar non sai che del ciel, su questa terra
Che l' ossa nostre e l'alme forse inghiotte,
Nel nome dell' amor ti maledico!

Perdona, anima cara: empio e crudele
Suona il mio dir; ma delle mie sventure
Vil lamento io non movo. Ad uno ad uno
Vidi cader dalla mia fronte i fiori
Delle speranze mie; spento il sorriso
Della rosea salute; e magra e lenta
Co' suoi freddi bisogni al fianco mio
L' abbominosa povertà s' asside.
Divorai muto il pianto, e muto io tolsi
Le mie sciagure e le torrò. Di strane
Mal comprese speranze il canto aspersi,
E plauso ebbi di vate, e alcun non seppe,
Che chiusa avea la speme e il doman morto
Chi altrui la speme e l' avvenir schiudea.

Tal io t' apparvi in pria: l' amor mi rese
Debol sì, ma non tal ch' altri sapesse
Fuor di te il dolor mio: d' invidia degno
Esser io vuo', non di pietà. S' io prego,
S' io mi querelo e maledico e piango,
Egli è solo per te! Su fragil barca
Senza remo nè vela, all' onde in preda,
Correr meco vuoi tu la fredda, oscura
Solitudin de' miei giorni infelici?
Insanguinar le delicate piante
Sovra i triboli miei? Sparger commisto
Al mio pianto il tuo pianto, e temprar l' ira,
Che mi bolle nel cor nera e funesta,
Col dir pietoso, ed affrenar co' baci
L' empia bestemmia che dal sen m'irrompe
Su questa terra senza april, su questi
Uomini senza cor, ciel senza Dio?
Deh, ascolta, anima cara; e se tant' alto
Amor ti parla, che dolente e solo
L' alma tua rara non sostien ch' io viva,
Vieni, ah vieni al mio cor, tergi il mio pianto,
Dolcezza unica mia! Le braccia io tendo
A te, come il nocchier le tende al porto;
Schiudo l' anima a te, come alla pioggia
S' apre la terra, il fiore a la rugiada,
La notte agli astri e il duro verno al sole.

Vieni, ah vieni al mio cor, tergi il mio pianto,
Speranza unica mia. Finchè a me splenda
Raggio di Sol negli occhi, entro al mio petto
Splenderan gli occhi tuoi; stanche d' amplessi
Le mie braccia cadran, quando all' amplesso
S' apriran della morte, e freddi a un tempo
Taceran le mie labbra e i baci miei.

Vieni, ah vieni al mio cor, tergi il mio pianto,
Compagna unica mia! Da questi lidi
Ricchi di fior', ma di bei sensi avari,
Moverem lungi un dì, moverem soli
Coi nostri affanni e il nostro amor! Vedrai
Quanto dell' ire altrui, del soffrir mio
Dispregio io serbi; e che fra tanti affanni
Sol non avrò questa virtù perduta
Di portar l' amor mio nell' urna invitto.

UN GIUNCO

Sol soletto alla gioconda
Fresca brezza del mattin
Trema un giunco in su la sponda
D' un argenteo ruscellin.

Dentro al suol per via romita
Lieto ei sugge il fresco umor,
Nè gli cal se la sua vita
Non ha fronda e non ha fior.

Scherza il rivo a lui dintorno,
Sopra lui sorride il ciel;
Guarda ei l' onda e notte e giorno,
Fino a lei non va il suo stel.

Fresca, tersa e cristallina
L' onda volgesi al suo piè;
Lento lento egli si china,
E par chiegga a lei mercè.

Verso l' onda, verso il rivo
Più si china e notte e dì;
Già il saetta il raggio estivo,
Già il suo verde inaridì.

China, china, e dolce invito
Nel fuggir l' onda gli fa;
Purchè all' onda ei muoia unito,
Lascia il suolo, e al mar sen va.

Su quell' onda all' aer nero
Un pietoso astro brillò;
Venne all' alba un capinero,
E in suon flebile cantò:

Amor mio, dolce amor mio,
Come giunco io vuo' languir,
Come il giunco in grembo al rio
Venir teco e poi morir.

NEL NATALE

La cornamusa del Natal, la mesta
Musica dei pastori,
Vien sotto al mio balcon, viene e mi desta
Co' mattutini albori.

Malinconico, incerto all' aure vane
Ondula il pio concento;
Uggiola per le vie rigide il cane,
Fischia a' miei vetri il vento.

Care gioje infantili, aurei fantasmi
Della mia prima aurora,
Ingenue fedi, ardenti entusiasmi,
Morti non siete ancora!

Veggo al mio freddo letticciòl dintorno
Danzar la mia speranza;
Torna alle rose ch'io sognava un giorno
La giovanil fragranza.

Piove un balsamo novo in su' mortali
Sensi del mio dolore;
Bianco aleggia sui tiepidi guanciali
Il mio sogno d' amore.

Splende un raggio di sole entro l' amato
Sguardo che il cor mi tocca;
Arde la brama d' un gentil peccato
Nella socchiusa bocca.

Vieni, oh vieni, amor mio, lieve siccome
Foglia di fior sul rivo:
Chiuderò fra le tue nitide chiome
Il mio bacio furtivo.

Vieni, saprai perchè fiorisca al sole
La gelida foresta,
E perchè al suono delle tue parole
Balzi il mio core in festa.

Ma il suon già manca. Allo spiraglio incerto
Manda l' alba il suo lume;
Lasciami i sogni miei freddo e deserto
Su l' incresciose piume.

Cessato è il suono. Io derelitto e muto
Col mio dolor rimango....
Caro amor mio, ti mando il mio saluto,
Bacio i tuoi fogli e piango.

TEDIO

Con la foglia che cade
Dal derelitto ramo,
Co' fiori e le rugiade
Cader, vanire io bramo,
Immergermi rapito
Nel baratro infinito.

Delle stagioni al volo
Muta ogni cosa: or veste
April di fiori il suolo,
Or di nevi e tempeste
Mugghiante, orrida piena
Il verno irto scatena.

Ma, torba, inerte, occulta,
Qual onda al sole ignota,
Entro al tedio sepulta
Sta la mia vita immota;
E di fastidio indegno
Sento morir l' ingegno.

Oh, a questo viver vano
Date le stelle e i fiori,
L' ali dell' uragano,
Dell' iride i colori,
La possa al genio mio
D' un dèmone o d' un dio!

Del vasto essere in grembo
Turbinar voglio un' ora,
Col zeffiro o col nembo,
Con gli astri o con l'aurora,
Di Sol cinto o di gelo
Correr la terra e il cielo.

Poi stanco d' opre e d' ire,
Di gioje e di tormenti,
Sognar, cader, vanire
Con le stelle cadenti,
Sognar, morir sul core
Del mio lontano amore.

I TUOI BACI

Su la mia stanca testa
Splenda o s' oscuri il Sole,
S' incoronino a festa,
O si vestan di gel le verdi aiuole,
Che importa a me? Più dolci e men fugaci
Della luce e dei fior sono i tuoi baci.

Di fulvo oro e d' alati
Cocchj altri vada altero;
Altri incateni i fati
Per le vie della gloria al suo destriero;
Che importa a me? Più dolci e men fallaci
Della gloria e dell' òr sono i tuoi baci.

Due ben', caro amor mio,
Concesse a noi la sorte:
Un bacio ed un addio,
Un talamo e una fossa, amore e morte;
Vana è la vita, gl' idoli mendaci,
E a me dolce è il morir dopo i tuoi baci.

IO LE DICEA TREMANDO....

Io le dicea tremando: — Altra, già il sai,
Ricchezza altra io non ho, fuor che il tuo core,
Altra luce non ho, fuor che i tuoi rai,
Altra fede non ho, tranne l' amore. —

Scoteva ella al mio dir la bionda testa,
Qual chi creder vorría, nè crede a nulla,
E ripetea tra sorridente e mesta:
— L' abbandonaste voi quella fanciulla? —

— Che t' importa di lei? L' aura solinga,
Che susurra al tuo crin, fugge dal fiore;
Cade con l' alba la stella raminga,
E in un sorgente amor cade un amore.

Che t'importa di lei? Rapide e lievi
Son tutte cose come il tuo sospiro;
Siccome albe e tramonti, aprili e nevi,
Pur gli affetti del cor vengono in giro.

Oh, non mi dir che son vuote e fallaci
Le mie promesse e i sogni miei son vani:
Amami fin che puoi, dammi i tuoi baci,
E mi sia chiuso il ciel, morto il domani! —

Io tacqui. Sui pensosi occhi di lei
Brillava il pianto, e pur dicea: son lieta!
Porse ardente la bocca ai baci miei,
Ma non mi disse mai: t'amo, o poeta!

PENSO TALOR....

Penso talor: Se istabili e fallaci
Fosser le tue promesse e i sogni miei,
Come le perle tue falsi i tuoi baci,
O cara, io riderei!

Che mi fa? La celeste onda tranquilla
Bacia anch'essa così l'arido lido;
Così april bacia il prato, Espero brilla
Nel sen del flutto infido.

Amor cangia e s'immuta, amor rinnova
Con gli astri il fronte e con l'april la vesta;
Ei nel deserto il fiorellin ritrova,
L'iri nella tempesta;

Ed egli, il buon amor, di te non meno,
Bello e gentil saprà trovarmi un fiore,
Un guancial troverammi, un nido, un seno,
Ov'io posi il mio core.

E amerò sempre sempre, amerò come
Quel primo dì che ti serrai sul petto;
Nè morirà per imbiancar di chiome
Il mio fervido affetto.

Upupa o rosignol, bruco o farfalla,
Sento qualcosa in me che canta e gira,
Qualcosa che tra' fiori or dorme or balla,
Che ride e che sospira.

Oggi re, doman servo; oggi all'altera
Rosa chiudo nel sen l'ali opaline,
Doman fra' poveretti òzzimi a sera
Aspetterò le brine.

Così penso talor; ma poi che gli occhi
Volgo al pallido tuo volto pudico,
Appoggiando la testa ai tuoi ginocchi,
T'amerò sempre, io dico.

VILLEGGIATURA

Lungi da me ten vai,
Spensierata fanciulla,
E cerchi i campi e l'aure
Profumate d'april lungi da me;
Spensierata, non sai,
Che nero è il cielo e la campagna brulla
Dove l'amor non è?

Sorgi, se vuoi, co' primi
Raggi del dì sereno,
E agl'indiscreti zeffiri
Il tesoro consenti aureo del crin;
Di zàgare e di timi
Colma il tuo grembiuletto, ed orna il seno
Più fresco del mattin.

Forse allor che dai fiori
Il raggio ultimo invola
La sera, e al malinconico
Sguardo degli astri luccica il sentier,
Stanca dei lunghi errori,
Avrai paura di trovarti sola
Sola col tuo pensier.

Un fruscio d'ale, un canto
Vago per l'aere, e come
In un immenso talamo
Susurri e baci udrai d'astri e di fior;
Ma tu soletta intanto
Ricche ricche di serti avrai le chiome,
E vòto vòto il cor.

Ecco, al gentil richiamo
La vispa forosetta
Sorge all'aperto, e trepida
Su la siepe dell'orto il suo garzon:
— Oh! vieni, io t'amo, io t'amo,
Lascia i silenzj della tua casetta,
Odi la mia canzon! —

Tu forse allora udrai,
Spensierata fanciulla,
Correr per l'aure un gemito
Che al solingo tuo cor parli di me;
E allora, allor saprai,
Che nero è il cielo e la campagna brulla
Dove l'amor non è.

AUTUNNO

Sento per l'aure molli
Una freschezza nova;
Spirano i campi e i colli
L'acuto odor della feconda piova;
Di liete orgie e di flauti
Suonan le vette amene,
E, il crin cinto di grappoli,
Il pampinoso Autunno ecco sen viene.

O fresche aure, o remoti
Del caro Etna natio
Boschi tranquilli e noti
E presenti ogni tempo al pensier mio,
Co' muti astri, co' zeffiri,
Co' fior novi ch'io miro,
Con la nube fuggevole,
Con la foglia che cade io vi sospiro!

Qui, dove io son, men bello
Forse non ride il suolo;
Cantano al dì novello
Le spensierate allodolette a stuolo;
Suona ogni voce all'aure
Melodiosa e cara;
Cinta d'eterne glorie
L'Arte qui siede, ed ogni zolla è un'ara.

Ma il ciel mite e le spume
Del mio lido e i sovrani
Campi e il facil costume
Dei miei gagliardi e semplici isolani,

Ma i monti, ove ancor vergine
Ferve la vita, e brilla
La beltà ingenua, e ingenua
A par de la beltà l'arte zampilla,

Ma l'amorosa e pia
Canzon cara a me tanto,
Ma i miei sogni e la mia
Povera mamma che m'aspetta in pianto,
La mia mamma, che, in vedovi
Lutti racchiusa, al petto
Stringe una croce, ed ulula
Su la tomba del mio padre diletto,

Qui, dove io sono, indarno
Qual mesto esule invoco
Al flutto aureo dell'Arno,
A questo amor, cui tutto il ciel par poco.
Oh questo amor! Con l'anima
Ei nacque in me; pur, come
Perduta cosa, in lacrime
Tanto il cercai, tanto il chiamai per nome!

Or lo trovai! Lontano
Dai miei lidi, soletto
Vivea, ma non invano
Io lo chiamai, ch'egli volò al mio petto.
Seco or son io! Lasciatemi,
Dolci memorie; o mio
Superbo Etna, o mia povera
Mamma, o diletta ombra paterna, addio!

LONTANANZA

Ultimo amor della mia vita, or come
Volgono i giorni tuoi, poi che ne volle
Novamente divisi il fato avverso?
Io, quale infermo sognator, che assai
Col travolto pensier mari e paesi
Visitò sorvolando, e campi lieti
D'assidue primavere e monti d'oro
Mirò stupito, ed allegrossi al bacio
Voluttuoso d'un'aerea forma
Fuggitiva con gli astri, ove all'usata
Luce si svegli, doloroso intorno
Mira il povero letto e qualche pio
Volto che piange il dubitante amico,
Io deserto così, così dolente
Mi travaglio nell'alma, or che lontano
Dai pietosi occhi tuoi, riveggio il nero
Limitar della mia stanza campestre,
E solingo m'aggiro ove altra cosa
Che ti guardi non è, tranne il cor mio.

O mio diserto amor, fu dunque un vòto
Sogno la mia felicità? Ben sento
Sovra la bocca mia qualcosa io sento
Che di te mi favella; odo nei santi
Penetrali del cor la tua promessa;
Arde, sol ch'io ti nomi, arde il mio sangue
Un dolce, indefinito impeto, e come
Dolorosa armonia dentro mi piange
Tutto l'affanno dell'estremo addio.

O mio lontano amor, no, non fu vòto
Sogno la mia felicità! Con queste
Derelitte mie braccia io tante volte
La tua snella persona al cor mi chiusi;
Con queste labbra mie bevvi la vita,
Che spremea dalle tue labbra l'amore;
E il languir dei tuoi grandi occhi e i sorgenti
Ai sussulti d'amor veli negletti
Con questi occhi mirai ch'or apro al pianto.

O lontano amor mio, ricordi i giorni
Cui diede amor tant'ale e tante rose?
Come colombe ci amavam; quest'egre
Giornate mie correan celeri e belle
Come raggio di luce! Ai nostri amplessi
Breve era il tempo; alle speranze nostre
Poca la terra; indifferente e muta
Co' suoi folli tripudj e i suoi dolori
A noi dintorno discorrea la vita
Senza jeri o domani; e se del cielo
Mai ne sorse disio, come smarrite
L'alme nostre il cercâr dentro ai nostri occhi.

Dove ti cerco io più, dove tu sei,
Luce e respir della mia vita? Io sento
Di quest'ultimi fiori, onde s'ingemma
Il romito vial del mio giardino,
La modesta fragranza; ad uno ad uno
Sorger miro i tremanti astri, ma il dolce
Sospir non sento dei tuoi labbri, e in mezzo
A tanti astri i tuoi mesti occhi non miro.

Dove ti cerco io più, dove tu sei,
Luce e respir della mia vita? Io sorgo
Mattutino con l'albe; erro pe' monti
Come pazzo fantasma, e le rugiade
Scintillanti su l'erbe avido bevo,
Ma dolcezza e virtù pari non hanno
Alle lagrime tue. Mormora il bosco
Secreti inni d'augelli, occulti amori
Di zeffiri e di ninfe; io dolorando
Chiamo sul labbro mio le tue canzoni
Dolcissime di tutto; e come assorto
In un mar di memorie il cor sen fugge
Verso quel ciel dove tu aspetti e piangi.

Oh, non pianger così! Questa ch'io vivo
Da te lontan vita non è: perduta
Vela per ampio mare, irto di negre
Rupi e di mostri paurosi, in preda
A scatenati dèmoni, lontana
D'ogni luce di faro e d'ogni riva,
La mia vita or somiglia; e quando inquieta
E tempestosa più l'anima freme,
E del passato luminoso i regni
E i neri abissi del doman víaggia,
Allor tacita più, più inerte e immota
Stagna la vita mia. Fulmina il sole
I suoi fervidi raggi, ed io per terra,
Qual vilissima cosa, immobil, muto,
D'altri ignaro e di me giaccio, ed aspetto
Qual mai cosa non so, ch'or mi tien forma
D'una candida sposa, or d'un fantasma
Tenebroso così che par la morte.
Lascia talor da' suoi morbidi rami
Qualche stella cader nitida e fresca
Il mio pietoso gelsomin, l'antico
Confidente dei miei sogni, e la posa
Con occulta pietà su' miei capelli,
Fra cui leggera e trepida intrecciossi
Tante volte la tua mano, e sul fronte
Scivolando freschissima, diffuse
Mille brividi e fiamme entro al mio sangue.

Strani, oscuri così volgono i giorni
Ch'io lontano da te vivo tra queste
Luttuose pareti, ove non scherza
Raggio di luce mai, dove non sorge
Spirto alcuno di gioja; e vi si asside
Tenebroso il silenzio, o vi si aggira
Ululando una bruna ombra, che nulla
Di vivente non ha, tranne il dolore.
Povera madre mia! Di me sol uno
Dolorando ella vive! Avría già chiusi,

Senza l'amor che al viver mio consacra,
I suoi vedovi giorni entro alla fossa,
E raggiunto anzi tempo il cener santo
Del mio padre infelice! Io la lasciai
Derelitta e piangente; e alle tue braccia
Dell'universo immemore mi spinse
Quella virtù che volge l'ago al polo,
La fiamma agli astri e l'egra terra al sole.
Povera madre mia! M'aspettò tanto,
Tanto pregò propizj al mio ritorno
L'amor, l'onde, i celesti! Io la guardai
Come straniero, allor che con le aperte
Braccia al collo mi corse; ignota al core
Mi suonò la sua voce; indifferente
Passò sovra le mie guance il suo pianto;
E se dolce parola ebbe il mio labbro,
S'ebbe lagrima il ciglio, era a te volta
La mia dolce parola e il pianto mio!

Deh, perdonami, o madre! Amor s'è fatto
Tal tiranno di me, che a nulla io vivo
Fuor ch'ai governi suoi. Splendido e sordo,
Siccome fiamma voratrice, egli arde
Nel petto mio, sugge il mio sangue, avvolge
Tutti nel suo furor memorie e cose
Ed affetti e speranze, e grande e solo
Sopra il fatto deserto ei vive e regna!

Pur la vita mi è cara, e nuova attingo
Virtù dal pianto: chè tra 'l pianto io miro
Sorger come una dolce iri di pace,
E crescer fra le mie lagrime il fiore
D'una cara speranza. Oh, tu che sai
Tutta l'anima mia, tu che sol vivi
Della promessa del mio cor, lontana
Gioja e sol'aura che il mio sen respira,
Tu quel fior con le pure aure alimenta
Della tua fedeltà! Forse, o ch'io sogno
Non concesse dolcezze, al nostro amplesso
Presiederà quella serena e pia
Divinità che da gran tempo invoco
Alla sorda fortuna; ed ove indegno
Sarà dal suo divin riso il mio core,
La pace mia la chiederò alla morte!

PARTE TERZA

(1873-82)

A COSTANZA BOUGLEUX

NEI GRAVINA

Non io, se il cor mi tiene
La verecondа musa,
E il tremor delle vene
Il foco intimo accusa,
Usurpar vo' alle genti
Co' concitati numeri
Gli orecchi impazienti.

Ai lucri aurei procede
L'età grave, e il canuto
Pensier che a nulla crede,
Fatto dall'oro astuto,
Da' trafficati scrigni
Gitta alle muse ingenue
I suoi freddi sogghigni.

Ond'io, che il dispettoso
Vulgo dispregio, a volo
Da lui mi tolgo, ed oso
Sdegnosamente solo,
Quando l'amor secondi,
Tentar la luce e l'aere
Di men segnati mondi.

Quivi tra' sogni cari
A cui l'anima io credo,
Come alcíon su' mari
Tranquillo ospite siedo,
Mentre fra canti e fiori
Danze a me intorno intessono
Le Grazie alme e gli Amori.

Quivi da prima il suono
Della tua voce intesi,
O fior di quante sono
Elette alme cortesi;
E tra gli aspetti fidi
Che gli estri in cor mi accendono,
Le tue sembianze io vidi.

Nè seppi dir, s' a' miei
Stupiti occhi presente
Fosse uno in fra' più bei
Fantasmi della mente,
O ver tra la diffusa
Luce e i profumi e i zefiri
Parlasse a me la Musa.

Tal forse al giovinetto
Pindaro Urania apparve,
Quando più freddi al petto
Gl'incombean dubbj e larve;
E tanta ala gli cinse,
Che della gloria il tempio
E il tron di Giove attinse.

O quei felice, e quanto!
Cui l'amor tuo fu dato;
Che può, stretto da un santo
Nodo, sognarti allato;
Che, assiso ai tuoi ginocchi,
Può il guardo avido e l'anima
Specchiar ne' tuoi begli occhi!

A lui, nè il bel nutrito
Censo e i pampinei colti,
Ch'oltre al retaggio avito
Crescon superbi e folti,
Nè il gentil nome egregio,
Che d'ozíosi, inutili
Petti è sol vanto e pregio,

Ma l'operosa, esperta
D'umani casi, intera
Vita e l'anima aperta
Son gloria inclita e vera,
Non che i gentili e schietti
Modi, per cui si attendono
Sempre dall'opra i detti.

E quando altri, maestro
Di dedalei raggiri,
Tortuoso, ambidestro
Sorge ai supremi giri,

E le brighe venali
Arma per sua custodia
Di filtri e di pugnali;

O, non men tristo e vile,
Altri monta in tribuna,
E quanta dotta bile
Nel giallo èpate aduna
Sbruffa, Roscio da scuola
Che con l'anima traffica
La tumida parola;

Èi che la patria ha in petto,
Vigile cura, al segno
Drizza il non dubbio affetto
E il moderato ingegno,
Mentre al fiammante raggio
Di tua beltà ritempera
L'acciar del suo coraggio.

Oh, a voi, sì come a specchi,
Egregie anime, a voi
Riguardasser parecchi
Di questi frolli eroi,
A cui gloria sol una
È il dissipar la copia,
Che lor gittò Fortuna!

Or non vedrei per questa
Cittade aurea del Sole
Una turba molesta
Sol vivente in parole,
Che, il sen gonfia e le guance
D'ozj pasciuti, improvvida
Rutta livore o ciance.

SIC VOS NON VOBIS....

Il triste olmo son io, ch'irte e stecchíte,
Quasi schernendo, al cielo erge le braccia;
Tu sei l'allegra, rigogliosa vite
Ch'ebbra di giovinezza a lui s'allaccia.

Fra le dolci tue strette esso l'immite
Destino oblìa che il seno aspro gli agghiaccia;
E baldanzoso le rame fiorite,
Di cui tu lo rivesti, all'aure caccia.

Che tríonfi di pampini, che festa
Di rosei raggi guizzanti tra 'l verde,
Che desiderj d'ebbrezze supreme!

Ma irrompe ecco l'autunno: una molesta
Turba l'inganno del mio cor disperde,
E più villano i tuoi grappoli spreme.

AD A. T. G.

Sarà, poich'altri il crede,
Che nel mio ferreo seno
Come sovr'alpe siede
Il mio genio sereno,
E di superbe immagini
Fatto a sè un mondo intorno,
Vive con esse, e spazia
Nel tranquillo dell'Arte aureo soggiorno.

Forse altri il sa: diverso
Fui già più tempo; assai
Piansi, ed al flebil verso
Tutto il mio cor fidai;

Or, fatto esperto e libero,
Democritèo fantasma,
Seguo miei casi; e agl'idoli
Di fango o d'òr, che il vulgo reo, si plasma,

Nitidi come scuri
Vibro sul capo i miei
Scherni, e i regni futuri
Lascio ai santi pigmei.
Sol fra la ridda ignobile
D'alme e di carni a prezzo,
Re di me stesso, i floridi
Che mi nascono in cor sogni accarezzo.

Mormora quindi al mio
Dorso la turba, e il torto
Strale e il velen natio
Su me lancia dal corto
Arco dell'alma; io, fattomi
Del mio disprezzo usbergo,
Di lei rido, e nel placido
Lume dell'arte mia tutto m'immergo.

Nè voce altra, nè alcuna
Beltà che il cor mi desti,
Fuor che la tua sol una,
Può richiamarmi a questi
Lidi, ove sola e splendida
Sì come Espro da' mari,
Cinta di strane tenebre
Sorgi; e sei bella ed orgogliosa al pari.

Non io giù dai lucenti
Regni, ove Iddio languisce
Fra l'essenze impotenti,
E nell'ozio basisce
La Fè grulla, con trepido
Labbro dirò che sei
Scesa a parlar degli angioli,
Che annojano con l'arpe uomini e Dei.

Te, della terra figlia
Fra quante il Sol ne veda,
Te la storpia famiglia
Dell'empireo non leda;
Te non tocchi la stupida
Fiaba, che in detti vieti
Lusinga il volgo, e scivola
Dal chitarrin dei vergini poeti.

Donna, non dea, gli alteri
Petti inchinar tu godi;
Tu fra' rosei e leggeri
Diti le fila annodi,
Le fila occulte e magiche
Da cui deboli e forti
Pendono insani, e aspettano
Dal tuo vario piacer varie le sorti.

Pur di': mestizia o riso,
Iride o lampo è questo
Che ti guizza nel viso?
Vital raggio o funesto
Sei tu per noi? Ti bollono
Chiuse nel sen le avare
Febbri del mondo, o gelido,
Come un idol di marmo in su l'altare,

Vive il tuo cor? Di noi
Che ti ronziam da lato
Dotti e patrizj eroi
Piangi o sorridi? Ingrato

Penso è per te quest'umile
Vita, o piacer? Divine
Voluttà provi o tedio,
Se baci il capo delle tue bambine?

Nol so; ma allor che intento
Io siedo a te da presso,
Sotto al tuo sguardo sento
Mutar tutto me stesso;
Ed or sorgo, e con l'anima
Vasta il ciel vasto abbraccio;
Or, d'ogni altezza immemore,
Chino la fronte e nel mio nulla io giaccio!

GELOSIA

DURANTE UN TEMPORALE

Forse, mentre così su l'empia terra
Vomita il plumbeo ciel pioggie e torrenti,
E sfrenati con fier sibilo in guerra
Sovra il purpureo mar saltano i venti,

Tu, cui la piccioletta anima afferra
Freddo terror di fulmini correnti,
Chiusa nel nuzíal talamo i lenti
Occhi a lui volgi, ed egli al sen ti serra.

Io co' venti e co' nembi, io con la fiamma
Che le nubi e le torri ardue scoscende,
Con questo bieco amor che il sen m'infiamma,

Ululando prorompo ove tu giaci,
E qual fulmin, che al terso oro si apprende,
Struggo l'anima tua sotto a' miei baci.

VENDETTA

No, su l'ara non più! Qui dove muore
Ogni nobile affetto ed ogni fede,
Ove il labbro lusinga e mènte il core,
E d'oro avida sol Venere siede,

Ove ad ogni obliosa orgia d'amore
Compagno è il vino e il pentimento erede,
Qui vedova di raggi, orba d'onore
Tu pur, fra queste abjette alme, al mio piede!

Il so: straniero in questo reo soggiorno
Ombra cieca io mi aggiro, e impreco e gemo,
E le memorie tue m'urlano intorno.

Baci il mio cor sognò, fulmini or sogna;
Ma se grave fu il torto e il danno estremo,
Sia pari al mio dolor la tua vergogna!

PENTIMENTO

Se creder puoi, che di vulgar dispetto
L'ira sia nata, a cui dò pieno il varco,
E il mordace livor sfreni dall'arco
I giambi, che sul tuo capo saetto,

Nè il superbo cor mio, nè l'intelletto
Fiero, che a nume alcuno io non sobbarco,
Nè te conosci e dei tuoi falli il carco,
Nè lui ch'io spregio e di tue cure è objetto.

Ben di me, di me sol fremo; e l'insana
Fiamma che m'arse, e il tanto ozio ch'io spesi,
D'infecondo rimorso il cor mi sbrana:

Tosto il dovea, ma tardi alfin compresi,
Che per la tua beltà gelida e vana
Tal che m'è fida e più me stesso offesi!

A UNA MADRE

L'anima del tuo bimbo, anima bella,
Quando si sciolse dal suo roseo velo,
Non se n'andò nel cielo,
Non si mutò nel raggio d'una stella:
Se colà fosse, or chiameresti invano,
Perchè muti son gli astri e il ciel lontano.

Quel corpicin ch'era il tuo grande amore,
Benchè simile tanto a' fiorellini,
Non tramutossi in fiore,
Non in foglie di rose e in gelsomini:
Fosse il fior più soave e più gentile,
Saría pur breve il suo secondo aprile.

Il bambino che piangi, alma pietosa,
Non è chiuso co' morti in sepoltura,
Ma è qui, fra queste mura,
Vive con te, dentro il tuo sen riposa:
Qual cielo mai, qual chiaro astro, qual fiore
Splendido più del tuo materno core?

IDEALE

A LINA

Evelina Cattermole, contessa Lara

È ver: straniero e pazzo ospite in questa
Gabbia di saggi il piè fugace io volgo;
L'anima mia, che sol nei sogni è desta,
Segue un'Idea, che mal comprende il volgo.

Tacito vo tra la loquace e frolla
Turba e senz'odio a tanti odiosi in mezzo;
E, perchè m'apra un passo entro a la folla,
Semino a me dintorno il mio disprezzo.

E corro ove un'occulta ansia mi caccia,
Che la vita mi strugge e mi ricrea,
Col piè nell'ombra e con la luce in faccia
Seguo il fulgor d'una fuggente Idea.

E corro ognor. Ma tu chi sei che tanto
Tieni di lei, che sì m'affanna e tira,
O strana forma di riso e di pianto,
Viva fragranza ed armonia di lira?

Tanto sole hai sul crin, tanta negli occhi
Parte di ciel, tanto silenzio intorno,
Che ogni cosa mortal par non ti tocchi,
E sia tutto fra' sogni il tuo soggiorno.

Deh, rispondi, in pietà! Tu, che del regno
Dell'eterna beltà sei cittadina,
Di': verrà giorno che di lei sia degno?
Qual premio o pena all'amor mio destina?

Io, perchè giunga a lei, perchè dei cari
Labbri udir mai dolce una voce io possa,
Varcherei monti e boschi, abissi e mari,
Calpesterei dei miei morti la fossa!

Parla, in pietà! Della tua voce indegni
Questi pajono a te lidi terreni?
O amor, che le più schive anime regni,
Dammi il tuo vol, dammi un tuo raggio, e vieni.

Ti rapirò nel radioso, immenso
Delle mie fantasie mobile impero,
Là dove solo e disdegnoso io penso,
E di lucide larve adombro il vero.

Ti rapirò dove dal fren si sferra,
Selvatico cavallo, il genio mio;
Dove col mondo e la fortuna in guerra
Sorgo fra' lampi, e sfido a morte Iddio.

Ti rapirò.... Ma di superbi allori
Mieta altri un serto, e spinga al ciel l'orgoglio:
Fiori e musiche io vuo', musiche e fiori,
E in un bacio d'amor morire io voglio.

E se fantasma è il mio, se nei felici
Sogni tu vivi, e sol ne' sogni hai forma,
Dammi ch'io chiuda al ver gli occhi infelici,
E sognando di te per sempre io dorma!

SOTTO VEDOVO CIEL....

Sotto vedovo ciel mare senz'onda,
Freddo, grave, d'asfalto; e per le perse
Lave d'intorno e la sabbia infeconda
Infrante arbori e prore alte sommerse;

Stride, quasi oltraggiando alle diverse
Ruine, al cieco dì la strige immonda,
E le vaste ale nella notte immerse
Ghigna immota la Morte in su la sponda:

Tal è il mio cor. Nè con gli effluvj aprile,
Nè gloria od arte con la sua parola
Lusinghevole il desta: una gentile

Voce il move soltanto, una il consola
Terrena forma, un'aura giovanile
Di vita, di beltà, d'amor, tu sola.

EPITALAMIO

Nocchier giovane e forte,
Che su la fragil barca,
Sorridendo alla morte,
L'onde spumose varca,
Mira talor fra' rosei
Tramonti all'aure vane
Danzar leggiadre immagini
Di fate e di morgane.

Siccome fuor di mente,
Per desio che lo alletta
D'una beltà lucente,
La facil prora affretta;
Gli bolle il sangue, l'anima
Gli balza in cor, le braccia
Tende ansimante, e l'aere
Più che il fantasma abbraccia.

Sdegnoso allora o mesto
Della fuggita immago,
Al cheto asil modesto,
Ond'era pria mal pago,
Volge il pensiero, e trepido
Là su la soglia mira
Di due vecchi una candida
Coppia che a lui sospira,

Mentre a la siepe brulla
Al noto orto da canto
S'affaccia una fanciulla
C'ha dentro agli occhi il pianto,
E con l'errante nuvola
Ch'ombra il solingo piano
Manda saluti e lacrime
All'amor suo lontano.

Oh, tu da ver beato,
Se da' fallaci sogni
Stanco a la fin, l'amato
Lare tranquillo agogni;
E, fatto all'alma docile
D'esperienze usbergo,
Volgi a l'ambigua illècebra
D'avare sfingi il tergo!

A noi, quando ne affida
L'età, misero loco
Par la casetta fida
E il mondo e il cielo un gioco;
Ma poi che assai dell'essere
Corremmo il dubbio mare,
Il focolar domestico
Vasto universo appare.

Ecco; il paterno tetto
S'orna di nuove aurore;
Ogni mirato objetto
Sente l'aura d'amore;
Ecco, fuor della rigida
Arbore isterilita
Ricca di gemme e d'iridi
Ripullula la vita.

Ne' pensierosi e neri
Occhi di lei che avanza,
Nuotan cento misteri
D'amore e di speranza;
Sovra la soglia insolita
Sta il genitore antico,
E al novo raggio avvivasi
Del suo sguardo pudico.

Sorge dal doloroso
Letto ove gli anni stenta,
Con pensiero amoroso
La madre inferma e lenta;
E la trapunta coltrice
Del talamo felice
Piangendo di letizia
Trepida benedice.

Ivi, fra un roseo coro
Di tacite impromesse,
Con lievi fila d'oro
L'ultimo sogno intesse:
Già vede il solitario
Nido, che il cuor careggia,
Dei vostri idoli amabile
Culla, ricetto e reggia;

A un mite occhio di sole
Tranquillamente assisa,
Le ben fiorite ajuole
E il mar tremulo affisa,
Mentre co' fiori e l'aure
In armonia gioconda
Strillan due labbri rosei,
Brilla una testa bionda.

PROPONIMENTO

Le dirò: — Da quel dì che t'incontrai
Vago mi danza in cor popol d'inganni;
Benchè dal trono ove superba stai
Mille mi avventi al sen lingue d'affanni.

Saltan quai tigri i sensi miei tiranni,
Ed io non più, ma sola il fren tu n'hai:
Oh, se amor sai per prova, oh, il credi, assai
Doloroso è il supplizio a cui mi danni! —

Vien l'ora ambita: a noi s'apre dinante
La fida ombra notturna; ella al mio braccio
Pensierosa si appende. Incerto, ansante,

Ora in fiamma mutando ed ora in ghiaccio,
Fanciullo eterno, io tremo; il caro istante
Rapido fugge; ella sorride; io taccio.

ALLA MARTIRE DI DELAROCHE

Chi sei, bianca ed aerea
Giovinetta serena,
Che galleggiando vagoli,
Come la tenebrosa onda ti mena?

Lievi su l'acque ondeggiano
Le chiome auree; le bianche
Vesti le forme assentono;
Ti posano sul sen le braccia stanche.

Vinta di ferri i nivei
Polsi, in oblio mortale
Giaci, e pur sento all'anima,
Che leggera sei tu come avessi ale.

A te dintorno palpita
Gelosa e riverente
La cupa onda, dal nitido
Nimbo di tua beltà fatta lucente:

E tu da un sogno mistico
Cullata oltre la vita,
Cinta di rose e d'iridi
Corri d'eternità l'onda infinita.

Oh, chi sei tu? Qual vivido
Lume il tuo crin circonda?
Chi la tua morte in florido
Sogno trasforma, o mia martire bionda?

Qual nell'ingenuo spirito
Raggiante èden vagheggi?
A che lontane e vergini
Rive, a che fiori, ape amorosa, aleggi?

Ah, dunque è ver? Principio
Di nuove albe è l'oscura
Morte? Quest'aura trepida,
Che sente e pensa, oltre la tomba dura?

È nostro il ciel? La candida
Fede, che al ciel ne chiama,
Fola non è? Fra' lucidi
Regni degli astri ancor si sogna, e s'ama?

S'ama nel cielo? O pallida
Peregrina dell'onda,
Lascia ch'io sorga, e il libero
Volo del mio pensiero al tuo confonda.

Vedi? Quaggiù fra gl'idoli
Che mi cadon nel fango,
Io, doloroso incredulo,
Viva tomba di me, solo rimango.

Lascia che teco i limpidi
Orti degli astri e il flutto
Del vasto essere io penetri
E l'amorosa eternità del tutto!

Teco volar! Pe' fulgidi
Campi del vasto empiro
L'ali e il desio confondere,
Sentir presso al mio labbro il tuo respiro!

Oh, che voli, che musiche
Strane, che primavera
Di fior, di luce e d'anime,
Che meriggio d'amor senza mai sera?

METAMORFOSI

L'intelligenza mia torpida cade
Nella gran notte, nell'immenso oblio;
Una sostanza minerale invade
Il mio capo, il mio core, il corpo mio.

Non bramir d'odj, non cozzar di spade,
Non ghigno, non dolor, non canto pio,
Non biechi nembi, non dolci rugiade
Mutan l'alta quiete ove son io.

O marmorea beltà, figlia dell'arte,
Ecco, nel tuo fatal gelido regno,
Poi che infrante ho le forze e l'armi ho sparte.

Simulacro di me rigido vegno:
Or che di me perì la miglior parte,
Dei baci tuoi, dell'amor tuo son degno.

PASSEGGIATA NOTTURNA

Chi ci vedesse allor che lenta e bruna
La sonnambula notte alzasi al ciel,
E, sdegnosa di caste ombre, la luna
Donasi ignuda al suo lago fedel,

Chi ci vedesse allor cheti e soletti
Pel tacito vial muovere il piè,
Sospiroso direbbe: O benedetti,
S'amano, e stanno in due meglio che in tre!

Eppur la sacra notte, eppur l'antica
Zitellona del cielo e ogni astro il sa,
Il sa ogni rana, vergine pudica
Che dentro all'acque profetando va,

Tutti san, che se al ciel volgo io gli sguardi,
Se voi dall'imo cor date un sospir,
Io dico: È caldo; e voi: S'è fatto tardi;
Io dico: Ho sonno; e voi: Bello è il dormir!

AL SOLE

E te, se di costei per cui sol vivo
Non mi consenti l'amoroso aspetto,
Te abborro, o Sole; e mentre al tuo festivo
Raggio si volge ogni vivente objetto,

Io nelle chiuse mie stanze furtivo
Fuggo il tuo sguardo e seco ogni diletto;
Ed inutil fantasma e di me privo
Premo piangendo il solitario letto.

Ma allor che per la lenta aere la cheta
Notte s'alza, e i discreti astri raccende,
E nel sonno i pugnaci animi acqueta,

Con le speranze mie rapido io movo;
E negli occhi di lei, che il cor mi prende,
Il Sol, la vita, il mio destin ritrovo.

A LINA

NEL REGALARLE UN PUGNALE

I

Perchè il foco e il martel mi diêr travaglio,
Saldo, lucente ed inflessibil sono,
E, a par di lui che a te mi manda in dono,
Fiero ho l' istinto, e la sua tempra eguaglio.

Ma poi che son de' tuoi sguardi bersaglio,
E ascolto di tua voce il dolce suono,
Sento che il mio rigor tutto abbandono,
E al foco sì, ma a te durar non vaglio.

Strano, o greca beltà, strano è l' effetto
Del tuo sembiante e delle tue parole,
Ed or mi sembra affanno, ora diletto.

Morte già davo; ora che amor lo vuole,
Penetro, e non so come, entro al tuo petto
Mutato in un sottil raggio di sole.

II

Mutato in un sottil raggio di sole
Nel tuo picciolo cor trepido scendo,
E, come in urna d' alabastro, io splendo
Fra le memorie sue vedove e sole.

Un profumo di rose e di viole
Destasi ovunque il mio sorriso io stendo,
E al susurrar di magiche parole
Una dolce speranza in cor t' accendo.

Vedi, o piccola mia, tutta è fiorita
La terra intorno, e amor con novo incanto
Entra furtivo per la tua ferita.

Deh, s' io, raggio di Sol, non valgo a tanto,
Fa' che acciaro io ritorni, e l' empia vita
Spezzi a colui, che t'è cagion di pianto!

L' EPICEDIO DEL COCCODRILLO

Ho ucciso l' amor mio, l' ultimo amore
Che pur dato m' avea tante dolcezze:
Troppo vissuto avea dentro al mio core,
Prodigate m' avea troppe carezze!
L' ho svelto come il petalo d' un fiore;
Ho ucciso l' amor mio, l' ultimo amore.

Era tanto gentil, piccola tanto;
Sì dolci i labbri avea, così mordaci!
Quando per cagion mia struggeasi in pianto,
Io la guardava, e le dicea: Mi piaci!
Or giace muta muta in camposanto:
Era tanto gentil, piccola tanto!

Di vivi sogni, di sepolti amori
Io le parlava e di supplizi strani
D' esili donne che pareano fiori,
D' anime che parean raggi lontani,
Di occulti amplessi, d' agognati allori,
Di vivi sogni e di sepolti amori.

Ad ogni bacio mio fatto mortale
Il mio povero amor languía, languía;
Ogni dolce mio detto era un pugnale,
Era veleno ogni carezza mia;
Divenía fredda fredda, al marmo uguale
Ad ogni bacio mio fatto mortale.

Quando la vidi con le braccia in cròce
In una bara picciola e fiorita,
Da una strana pietà fatto feroce
Tolta mi avrei per dare a lei la vita:
Senza pianto rimasi e senza voce,
Quando la vidi con le braccia in croce!

Or che morta sei tu, povero amore,
Muta è la stanza mia, freddo il mio letto;
Tu sei forse mutata in astro o in fiore,
Io non so quel che spero e quel che aspetto:
Dentro alla fossa tua vive il mio core,
Or che morta sei tu, povero amore!

Deh! se la voce mia conosci ancora,
Sorgi, o cara, dal letto ove tu posi;
Vedi? è scura la notte, è tarda l' ora.
Loco in terra non è dove io riposi;
Sorgi, m' apri la tua cheta dimora;
Dormiamo un sonno che non abbia aurora.

INVITO

Non fra tepori di gelose alcove
Al chiarore di lampe alabastrine,
Non fra mucchj di veli e di cortine,
Furtivo campo d'amorose prove;

Ma qui, tra questi annosi alberi, dove
Tanto aspetto è di campi e di colline,
A queste miti aurette mattutine
Che suonan d'armonie semplici e nuove,

Qui su queste iridate erbe, tra' fiori,
Che son meno di te fragranti e belli,
Vieni a intrecciar con me gli ultimi amori.

Sul capo nostro tesseran carole,
Canteran nuzíali inni gli augelli,
Tetto il ciel ne sarà, lampada il sole.

ORA CATTIVA

Sei tu, sei tu. Batte la pioggia a' vetri,
Fra' platani frondosi urlano i venti,
Corrono il plumbeo ciel nubi silenti,
Stridon gli augelli in dolorosi metri.

Come in ridda infernal gambuti spetri,
Ballano i miei pensier torvi e frementi;
Ora in cerca di luce alzansi lenti,
Or gavazzan nel fango ispidi e tetri.

Quanto mutata sei! Sozze hai le chiome,
Bieco lo sguardo, squallido l'aspetto,
Come scherno al mio cor suona il tuo nome;

Antro è la stanza tua, bara il tuo letto,
Un baratro è fra noi; pur, non so come,
Io t'amo e piango e mi ti stringo al petto.

FIOR DI PENSIERO

Perchè gira la sorte
La capricciosa ruota,
E la vita e la morte
N'è pienamente ignota,
Forse dal sen dovrei
Fugar la speme e l'auree
Larve de' sogni miei?

Forse, perchè non ride
D'amor l'alba ventura,
E il lieto occhio si oscura
Delle fortune infide,
Sprezzar devo i fugaci
Giorni, in che Amore instabile
Mi consentì i suoi baci?

Due tessitrici strane,
Lina, se ancor nol sai,
Fan stridere i telai
Delle venture umane;
E, sia vil saja od ostro,
Tutto fra' loro pettini
Si ordisce il viver nostro.

L'una con mesto sguardo
E con trepida mano
Volge l'ordito arcano
Attorno al subbio tardo;
Mentre la spola snella
Stanca, ed arguta all'aere
Canta la sua sorella.

Sempre ridente, inqueta
Questa l'ordigno infiora;
L'altra pensosa ognora
Se piange o se si allieta:
L'una procace e scaltra
È la Speranza immemore,
La pia Memoria è l'altra.

Or, se così tessuta
La nostra vita è tale,
Che per desio mortale
Norma e destin non muta,
Come obliar poss'io,
Lina, i tuoi baci e il candido
Tempo del viver mio?

Ben della speme, è vero,
Oggi non odo il canto,
Nè amor con altro incanto
Fiorisce il mio sentiero;
Ma il cor, se d'altro è schivo,
Come in gentil refugio
Ne' tuoi ricordi è vivo.

O alate ore, o pensose
Notti di luna, o canti
Vaghi, o sorrisi e pianti
Strani, o sogni di rose,
O dolci sdegni, o paci,
O concenti ineffabili
Di musiche e di baci,

E chi oscurar può mai
Il vostro roseo lume?
Qual tempo mai, qual nume?
Lina, nè tu il potrai.
Ben tu del vario ingegno
Potrai con l'ala insorgere
A più superbo segno;

Potrai col picciol etto
Cor di vate e di maga,
Mal d'ogni cosa paga,
Scorrere ad altro objetto;
Io, quando pure agogni
Nuove beltà, con l'anima
Benedirò quei sogni!

LE BIANCHE MEMBRA TUE....

Le bianche membra tue, le tue fiorenti
Membra, desio de' miei sensi codardi,
Quando t'abbraccio diventan serpenti,
Ignei serpenti, onde m'attorci e m'ardi.

Scoccan fischiando fra' tuoi nivei denti
Suoni che pajon voci eppur son dardi;
Saettan gli occhi tuoi fiamme, non sguardi;
Zolfi, non baci, dalle labbra avventi.

Mi divincolo invan, misero, in tali
Strette, ma pigra lambendo mi strugge
La serpentina fiamma, e tra mortali

Spasimi il sangue e l'anima mi sugge:
Sel vede amor, vigliacco, e non che l'ali
Darmi alla fuga, a te m'avvinghia, e rugge.

FUGGIRÒ....

Fuggirò lascerò queste incantate
Sponde ove languon dolcemente i cori,
Ove il ciel, l'aria, l'acqua, i monti, i fiori
Cantan: bella è la vita; amate, amate.

Correrò nuove terre, flagellate
Da bronzei raggi e da funesti algori;
M'asconderò in opachi antri alle ingrate
Genti, alla gloria infida, ai tristi amori.

E fuggo. Ma per monti e per deserte
Regioni indarno il corpo infermo io reco:
Qui radicato per incanto, inerte

L'animo giace, e a te s'attorce e teco
Vive; e fremendo tra speranze incerte
Gli anni miei baldi e il fiero ingegno spreco.

RASSEGNAZIONE

Uom che con mente ingrata
E con parola acerba
Sferza colei che gli fu cara un giorno,
Sol perchè d'altri amata
Nulla de l'amor suo memoria serba;
O che del grave scorno
Cerca vendetta, o gode
Nel mal di lei, non merita
D'uom saggio il nome, e non avrà mia lode.

Instabil per natura,
E stolto è chi nol crede,
Amor, nobile ebbrezza, è allor più bello
Che picciol tempo dura,
E il suo scettro al feral tedio non cede.
Nè chi in geloso ostello
Chiudere Amor si ostina,
L'onora o il fa propizio,
Anzi fabbro ei divien di sua ruina.

Di fidi e di costanti
Visceri Amor non gode,
Nè più dura secondo a qual più il cole;
Ma spesso i suoi sembianti
Più mostra a lui che in dispregiarlo è prode.
Tal, se di contro al Sole
Tu vai, qual fida amica
L'ombra ti segue, e involasi
A chi dietro di lei più s'affatica.

Se questo è fato umano,
E così avvien che s'ami,
Perchè dovrei dietro al fuggente raggio
D'Amor correre invano?
Forse risorge il Sol, se a notte il chiami?
Di me saria più saggio
Fanciul, che per fiorito
Campo desia riprendere
Caro augellin che gli è di man fuggito.

Godi però dei tuoi
Nuovi trionfi, o sempre
Cara beltà, finchè t'arrida aprile:
Saggio amator per noi
Quegli non è che adamantine ha tempre,
E tien la terra a vile:
Ma di saggezza amante
Solo ne par chi sappia
Cogliere a volo il desiato istante.

L'uom più che d'altri ha cura
Di sè; larva mentita
Di sagrificio altri a sua posta assuma,
Comico eroe: Natura
Altro ne insegna. Io, fin che senno e vita
Dentro di me si alluma,
Penserò grato al laccio
Che ne costrinse, e un aureo
Sogno d'amor farò d'un'altra in braccio.

RITRATTO

Ella sfugge, volubile domatrice di cori,
Alla matita: sotto gli sguardi osservatori
Si tramuta il suo corpo proteiforme; e in quella
Che ne ritrai la nitida fronte e le bionde anella
D'angelo e il flessuoso fianco di greca dea,
L'angelo si fa dèmone; la donna ecco è un'idea.
I contorni dell'anima sua mobile e profonda
Si perdono qual mare senza riva nè sponda:
Sopra, l'abisso azzurro; sotto, l'abisso nero;
Tutt'intorno una luce in cui regna il mistero.
Nel cielo dell'amore, come in sua propria reggia,
Questa sfinge, da Edipo non vinta mai, passeggia.
In giro a lei si svegliano anatemi e preghiere,
Tubamenti di tortori, mugolj di bufere,
Fragranze inebbrianti, voci d'ira e di scherno,
Canti che stempran l'anime, baci ch'apron l'inferno.
Ed ella passa bianca e tranquilla nel mezzo,
Spargendo dal metallico occhio un regal disprezzo,
Un disprezzo pietoso, ch'or di bontà si vela,
Or sotto un carezzevole sorriso un ghigno cela,
Un disprezzo che fiocca placido, e mette al paro
Un sultano ed un mozzo, un sofo ed un somaro,
Quasimodo ed Antinoo, chi gavazza nell'oro
E chi muore all'ospizio, Lucifero e Coccòro.
La buona gente credula, che di cotidiane
Malignità si nutre e a cui l'invidia è pane,
Brontola, ch'è una maga, che può co' filtri suoi
Cangiar gli uomini in bruti, ed i bruti in eroi;
Che la sua casa è fatta d'umane ossa; che suole
Dar la vita o la morte con due strane parole;
Che cibasi di cuori ingenui, e con boccuccia
Rosea di bimba il sangue dei suoi più cari succia;
Che, mentre par che langua di voluttà infinita,
Spezza con un sorriso birichino una vita.
Sarà; ma questa brava gente che in folla è prode,
E, quando ella è lontana, a denigrarla gode,
So che presa in disparte e posta a lei di faccia
Si distrugge d'averla un'ora fra le braccia;
E se l' abbominevole strega ad un volga gli occhi,
Balbettando ei scolorasi, e le cade a' ginocchi.
Ma della turba ignara che importa a lei? Soffusa
Di bagliori fantastici a lei ride la musa;
A lei ride, oltre il fango terren battendo l'ale,
Un idolo, un fantasma, un bizzarro ideale,
Dritto sopra la cima d'un granitico monte,
Tutto fremiti il corpo, tutto lampi la fronte.
Vogano a lei per torbidi flutti gli amori: ed ella
Tutta assorta nel sogno de l'immagine bella,
Le braccia apre, li accoglie sul petto, e nell'ebbrezza
D'un istante li soffoca (ma con quanta dolcezza
Voluttuosa!), e torna a sognare. S'attrista,
Quando le avanza tempo, dei suoi morti alla vista,
È prodiga sul capo delle vittime il terso
Tesor della sua mente e del suo core, il verso,
Il verso agile, vario, pien di strani susurri,
Di frusçj d'ale, d'ombre, di soleggiati azzurri,
Il verso ch'or lingueggia trepido al firmamento
Come spirito, or passa malinconico e lento
Fra' mirteti e i rosaj rifiorenti alla pioggia
Di settembre, or s'inchina languido, or fiero poggia,
Or mollemente avvolgesi ad un ricordo santo,
Come ad un capitello tenue foglia d'acanto,
Or nei promiscui talami, dopo una prece all'ara,
Folleggia, or come lampada, splende sopra una bara,
Or s'aggira oblioso tra 'l vulgo inverecondo
Dei forti, or veglia al povero letto d'un moribondo.
O signora, la fama la strombazza maligna;
Dietro a lei Mefistofele con torto labbro ghigna:
Io però che di Satana sono amico sincero
Ed amo un bell'inganno più d'un uggioso vero,
Io che per un poema, che barbaro non sia,
Darei, s'anco immortale fosse, l'anima mia,
E per languire in braccio d' Elena un solo istante
Rinunzierei, mi creda, alla gloria di Dante,
Io, quando ascolto i suoi versi, o nobil signora,
Sento sì, ch'è una maga, ma ch'è una donna ancora;
Sento ch'ella ama, piange, ricorda, oblia, perdona;
Ch'è capace di tutto, perfin d'essere buona.

CAREZZA

Mille, sotto a la man che ti careggia,
Nascono al guardo mio forme divine;
E a questa età, che ride e mercanteggia,
Tolgo la disdegnosa anima alfine.

Ecco, Afrodite alla paterna reggia
Dalle nitide emerge onde marine;
Ecco Temi s'inchina, Apollo inneggia
Alla superba nudità di Frine.

Salve, olimpica gente, a cui sovrana
Legge fu la beltà, sia che in celesti
Membra ridesse o in creatura umana;

E tu salve, leggiadra, onde al pensiero
Bella di nova luce e senza vesti
La vergine rivive arte d'Omero.

EGOISMO

Sempre che a le notturne ombre dirotta
Scroscia la pioggia, ed urlano
Alle finestre i venti,
E a' fulmini frequenti
Ardono li spiragli e il ciel borbotta,
Io nelle coltri tiepide,
Fra cui securo giaccio,
Meglio mi stringo, o tacito
Cerco un asil della mia donna in braccio.

Poi fra me dico: A questa perfid'ora
Chi sa quanti perigliano
In terra e in mare; e in quanti
Petti solinghi, ansanti
Trema la vita! E chi tra' flutti implora
Il ciel sordo, chi affrettasi
Al casolar lontano,
Chi chiama i figli, e adoprasi
Salvar l'invase masserizie invano!

Tal per ingegno di natura e invitta
Legge d'istinto ogni anima,
Sia pur bennata e prode,
Del proprio scampo gode,
Prima che sia dall'altrui danno afflitta;
Nè mai si accende e palpita
Di sì gagliardi sensi,
Nè amor, nè dio, nè gloria
L'accecan sì che ognor di lei non pensi.

Poggiar sovrano in su l'altrui cervice
È voluttà che simile
Non ha la terra; e quale
Più facilmente sale,
Quegli ha nome di accorto e di felice.
Io sovra a tutti egregio
Spirto e beato estimo
Chi, senza ad altri nuocere,
Sorge operoso, e fra gli onesti è il primo.

A lui dintorno insidioso e bieco
Serpeggiar miro il torbido
Volgo, che sempre ingordo
Apre le canne, e morde
Meglio colui che men gavazza seco;
Stride il Livor, d'inutili
Petti sol vanto e nume,
E sovr'abjetta cattedra
Larva di dritto e d'eguaglianza assume.

Ma chi alato è d'ingegno e altera ha l'alma
Ad inaccesso vertice
Poggia sdegnoso, e il guardo
Sopra il vulgo codardo
Gitta sereno, e certa ottien la palma:
Così tra nembi e fulmini
Secura aquila vola,
Fin che s'acqueti e spazj
In vista al Sol superbamente sola.

E che impero non hai sul nostro petto,
O amor di noi? Tu susciti
Ogni virtù nascosa,
Tu d'ogni egregia cosa
Voglia ne accendi ed operoso affetto;
Tu, poi che breve è il tramite
Che a noi quaggiù si addita,
Per gran desio di vivere
Primo ne insegni a dispregiar la vita.

O quei su tutti avventuroso, a cui
Dato è in un fin confondere
La propria e l'altrui sorte,
E la vita e la morte
Dar per sua gloria e per la gloria altrui!
Merto verrà di gemina
Ghirlanda a le sue chiome,
E le sue case, o il tumulo,
Sante saranno, e sempre vivo il nome.

Noi, se grazia di riso unqua ne venne
Dall'Arte nostra, supplici
Chiediam, che ne circonde
Una modesta fronde
Pria che vita da noi spieghi le penne:
Quando su noi la rigida
S'asside ombra funesta,
Nè chiaro suon di plausi,
Nè fragor di trionfi il cener desta.

SUPPLIZIO

Un intatto dal sole antro conosco
Che in grigio masso, in riva al mar, vaneggia;
Ispido un monte sovra lui torreggia,
E sul monte un ciel s'apre umido e fosco.

Freme entr'esso di scheletri orrido bosco;
Fuori uno stuol di corvi atri volteggia;
Una gran Sfinge dallo sguardo losco
Bianca, rigida, immota, ivi ha la reggia.

Mugola il luteo mare e il vento irato;
Ora in suon di minaccia or di lamento
Le si accalcano i morti in ogni lato.

Quivi i superbi miei pensieri, o il fato,
A strapparle di bocca un solo accento,
L'indomabil mio core hanno inchiodato.

ALBA AVIS

Le promesse e le preghiere
Varie al volto, a la favella
Volan tutte a stuolo, a schiere,
A l'altar de la mia bella.

Qual sen va tacita, quale
Alza all'aria un gran susurro,
Chi di roseo ha tinte l'ale,
Chi di giallo, chi d'azzurro.

Sopra un'ara, cui d'ardente
Raggio indora il più bell'astro,
Sta la Dea bianca, silente
Come statua d'alabastro.

Quinci e quindi a una ringhiera
Ferrea stanno in voto appesi
Pinte immagini di cera,
Volti smunti e cori accesi.

Ecco, il pio sciame s'addensa
Mormorando al biondo altare:
Che fragor, che folla immensa!
Pajon pecchie all'alveare.

Ma la Dea ch'odia il fracasso,
Sul nasin l'indice pone,
Poi comanda: Senza chiasso
Dica ognun la sua ragione.

Allor trepida e con gli occhi
Bassi, e pria fatto un saluto,
Appoggiando un dei ginocchi
A un guanciale di velluto,

Una parla: Se ti piaci
Di vegliate illustri carte,
Della musa io t'offro i baci,
T'offro i regni ampj dell'Arte.

Dice un'altra: Io ti prometto
Il più nobile tesoro;
E con orgoglioso aspetto
Mostra un bel ramo d'alloro.

Ma una terza, in fra la turba
Che da' due lati si tira,
Con un'aria umile e furba
S'apre il passo. Ognun n'ammira

L'ali splendide, il fiammante
Díadema, gli aurei crini
E la veste luccicante
Di smeraldi e di rubini.

— Se del mio signor tu cedi,
Ella insinua, alla preghiera,
Sarà tuo ciò che tu chiedi,
L'oro avrai che al mondo impera. —

— Vanità, con un dir lento
Sclamò un'altra: men fallace
Dono io t'offro: io ti presento
L'elisir che chiaman pace. —

Le preghiere umili, accorte
Venner dietro ad una ad una,
Ed il cor gelido e forte
Della Dea tentò ciascuna.

Ma la Dea con un sorriso
Ed un far di bimba scaltra,
Carezzandole sul viso,
Prende l'una dopo l'altra

Le promesse e le preghiere
Per le alucce intormentite,
E altre getta in un braciere,
Altre serba in acquavite.

Quando un'ultima promessa,
Cinta d'edera e di rosa,
Alla somma ara s'appressa
Della Dea bianca e sdegnosa;

E puntando contro terra
I piedini, audace idea,
La melliflua bocca serra
All'orecchio della Dea;

E non gloria, non ricchezza
Ti promette il mio signore,
Dice, ma l'immensa ebbrezza
D'un dì rapido d'amore.

Non appena il chiaro accento
La dormente alma dissonna,
La dea nivea in un momento
Divien carne, si fa donna;

E dall'ara, in cui si piacque,
S'abbandona sul mio core;
Mentre il ciel, la terra e l'acque
Cantan tutti: Amore, amore!

DINANZI A UN RITRATTO

Io sono il mar che con urla tremende
Al ciel si lancia, e navi e ciurme inghiotte;
Turbo son io che per la cieca notte
Oasi sconvolge, e carovane offende;

Prometeo son che alle fulminee lotte
L'indomita de' numi ira raccende,
E sopra l'are sgominate e rotte
L'ora suprema o la vittoria attende.

Ma se di tua beltà miro il portento
E il roseo collo e le fidíache braccia,
E penso a' baci, ond'ho gioja e tormento,

Piego allora sul petto umil la faccia,
Lago diventa il mare, alito il vento,
Voce d'amor la prometèa minaccia.

TENTAZIONE

Dorme tranquillo e nitido
Intorno all'incantata isola il mare;
D'oro e di rose splendido
Si riproduce il ciel nell'onde chiare.

Come bruni fantasimi
Tremano i capovolti alberi al fondo;
Guizza fra l'ombre argenteo
Gregge di pesci per l'umor fecondo.

D'inebbrianti balsami,
Come la terra e il mar, l'aure son piene;
Sul verde lido siedono
Le allettatrici dive alme Sirene.

Qual tutto ignudo il roseo
Dorso, qual mostra al Sol l'eburneo petto;
Chi sparge fiori al zefiro,
Chi de la radíosa onda fa letto.

Là su l'erbette roride
L'auree membra lascive una distende,
Altra le braccia candide
Al fuggitivo marinar protende;

E dolce canta. — È splendida,
O ingegnoso mortal, questa dimora:
Qui Amor sorride all'anime
Come l'aprile a questi prati, ognora.

Per queste piagge ei libero
Vaga, bello e infedel siccome il mare;
A lui che i Numi sóggioga,
Nume è il piacer, le nostre membra altare.

Quindi la pace ingenua
La sua gioconda compagnia non sdegna,
Ma a' nostri varj talami
Pronuba ride, e nuovi riti insegna.

A te che giova, o misero,
Torcer da quest'amena isola il corso?
T'addenterà ne' rigidi
Anni d'ogni tua vana opra il rimorso;

Nè ti varrà, che un vivido
Raggio di gloria il tuo sepolcro allegri,
Se or nebuloso e torbido
Pende il ciel su' tuoi dì vedovi ed egri;

Se nel tuo petto ambiguo
Del dubbio il tenebroso arbore alligna;
Se a le tue ciglia in lacrime
Una Sfinge marmorëa sogghigna.

Qui no: poi che lo spirito
Tutto succhiò dall'uman sangue amore,
Senza paure ed ansie,
O d'inferno o di ciel, tutti si muore! —

Ode il nocchier, ma intrepido
Dalla riva funesta oltre si caccia,
E il ciel sfida e l'oceano,
Non sa di qual raggiante idolo in traccia.

Chi è mai? Da qual'inospite
Proda qui mosse e quale all'ultim'ora
L'accoglierà? Qual demone,
Qual dio lo sprona a ramingar? L'ignora.

Pur voga; e mentre interroga
Lontan lontano il sordo ètere, e geme,
Sotto la cimba fragile
Il dissonnato mar tumido freme.

Saltan mugghiando, ammontansi
Le perse onde, or s'incela or s'inabissa
Il tenue guscio, in vortice
Rota: infranto è il timon, la vela scissa.

Avviticchiato a un'ultima
Doga, oltre il mare e il ciel guarda il morente;
L'onde su lui gavazzano;
Per l'aria un cupo sghignazzar si sente.

DISINGANNO

Per monti e per abissi ella correa,
A la mia pace, all'amor mio rubella,
Femmina ad altri, a me regina e dea,
Ingannatrice sempre e sempre bella.

Al gelo, al foco, al sole, a la procella
Dietro a lei d'un suo bacio io mi struggea;
Essa, dal mio languir fatta più fella,
A un vulgo abjetto i baci suoi vendea.

Fermossi un giorno alfin: la disdegnosa
Fronte rivolse, e a me, ch'ansava forte
Fra speranza e timor, fatta pietosa,

Eccomi, disse con parole accorte,
Vieni, son tua, sovra il mio cor ti posa....
M'hai creduto la Gloria e son la Morte.

OTTOBRE

Ride limpido il Sol dopo la piova
Sopra gli umidi campi ridolenti
Di nepitella, e più vicino appare
Per lo nitido ciel l'ardua montagna
Tutta ametiste ed òr; solo una grigia
Lista di nebbia fuggitiva rade
Il bruno castagneto, e in su la cima
Un'arruffata nugoletta posa.
Biancheggian qua e là ville e capanne
Tra gli alberi occhieggiando, e qualche ardita
Guglia di campanile al ciel s'appunta.
Fuma la terra nericante; luce
D'argentei fili il fresco aere; tremola
Un sottile vapor sui cristallini
Sassi in ritondi monticelli estrutti
Di ridosso alle siepi incoronate
Di caprifoglio; ed or cinerei or bianchi,
Come al Sol piace e al venticello, ondeggiano
Lungo i viali i giovinetti olivi.
Tripudia intanto fra' pomposi tralci
Col novo autunno la vendemmia, ed acri
Fragranze e canti lascivetti avventa
Per l'aure ricche di salute: sfilano
Tra' racemosi pampini, al fragore
Balzellante dei cembali, rubeste
Gambe e femori audaci fluttuanti
Sotto l'incarco delle colme corbe.
Guarda con desioso occhio il seguace
Villano e ambigui allettamenti e prede
Medita, e chi motteggiando s'adagia
Con voci aspre rabbuffa, in quel che innanzi
Il festoso mastin latra e saltella.
Così fervon le amiche opere: canta
Al gorgogliar degli sgorganti tini
L'affaccendata villanella; io sento
Penetrarmi nel sangue una divina
Pace, e de' sogni miei penso e sorrido.

DESERTO

Qui non fieri tremuoti o mar di lava
Romoreggiando han la ruína addutta:
Dorme sotto ad un ciel plumbeo l'ignava
Terra, nè più l'egro vulcano erutta.

Per la pianura solitaria e brutta,
Cui più non bacia il Sol, pioggia non lava,
Una coltre di sabbia fredda grava
Su la città sommersa e non distrutta.

E pur la vita qui fervea: gioconde
Qui nel tempio d'amor danzavan l'ore;
Qui il nemico ferían lingue faconde!

Or non odio nè amor, non suon nè fiore;
Solo il tedio fra cupe ombre infeconde
Regna l'alto sepolcro, anzi il mio core.

INVITO D'AMORE

Dietro i purpurei colli
Il sole aureo s'asconde;
Come lupi satolli
S'addormentano l'onde;

Sol tu, signor di folli
Sogni e di forme bionde,
Da terra all'aure fonde,
Splendido Amor, ti estolli,

E canti: Ecco, ogni cosa
Di più vegliare è stanca;
Stanca ogn'anima posa.

Vieni, o tutta pietosa,
Vieni ai miei baci, o bianca
Morte, mia dolce sposa!

FINE DELLE RICORDANZE.

LUCIFERO

POEMA.

(1877)

AVVERTIMENTO

Questo poema, qua e là ritoccato nella forma, rimane intatto nella sostanza, tal quale apparve la prima volta nel 1877. Da molte opinioni, in esso contenute, il pensiero dell'Autore s'è da molti anni dilungato, come sanno i lettori delle opere sue più recenti. Lo studio più ordinato, la conoscenza più genuina degli avvenimenti storici, del nostro risorgimento politico specialmente, la meditazione più tranquilla dell'età matura, gli hanno dato una visione più chiara degli umani Ideali, hanno più direttamente orientato ed atteggiato il suo spirito verso il Vero, il Buono, il Bello: trinità unica dei Monisti, per dirla con Haeckel, la quale ha illuminato il suo intelletto, acceso il suo cuore, alimentato la sua fede nella perpetua ascensione dell'umanità. Da questa fede appunto egli ha tratto il coraggio di ribellarsi agli altri e a sè stesso, di staccarsi, non senza spasimo, da credenze che gli si erano fortemente abbarbicate nel cuore, di affermare le sue nuove convinzioni in lavori d'arte che hanno, se non altro, il pregio non comune della sincerità, e di rappresentarle quanto più vivamente ha potuto, senza riguardo alcuno ai poteri più o meno legittimi del giorno, al di fuori, e, se non fosse orgoglio, direi al di sopra di tutti i partiti, e per questo da tutti i partiti frainteso, contrariato, e più d'una volta brigantescamente aggredito e gesuiticamente calunniato.

La tempra dell'animo suo gli ha però procurato la soddisfazione di svolgersi liberamente fra molte difficoltà materiali e morali: le insidie dei sepolcri imbiancati, gli sdegni della nobilèa, i fremiti del borghesume, i silenzj congiurati e i vituperj della minosseggiante venalità non son riusciti a sviarlo una linea dal suo *fatale andare*; gli hanno anzi cresciuto animo e lena a smascherare le volpi impellicciate da leoni, a marchiare col ferro e col fuoco i rigattieri della religione, i mercanti della politica, i bertoni dell'arte, i giannizzeri della libertà.

Vicino ormai a dissolversi nell'Infinito, egli può guardare e giudicare il suo passato con serena coscienza. Degli errori della sua giovinezza si rammarica; dei colpi dati senza misura nel fervore della mischia, più che di quelli ricevuti, sinceramente si duole. Rari son gli uomini che abbian la fortuna d'incontrarsi faccia a faccia, sull'uscio di casa, con l'Idea che guiderà la lor vita; l'autore di questo libro candidamente confessa che tal fortuna non l'ebbe. Nato in città di provincia, da parenti borghesi, imbevuto, dalla puerizia, di cattoliche fiabe, istruito male per nequizia di tempi e inettitudine di maestri, entrato nell'adolescenza in giorni di fervori monarchici, egli dovette durar molta fatica per isvincolarsi dai serpenti di Laocoonte, disfarsi e rifarsi da sè nella solitudine, tra gli affanni d'un morbo letale. Ma veduta ed abbracciata che ebbe la Verità, o ciò che tale gli parve, ei si sentì rinascere, e tutta le votò l'anima con ardore di neofito, con abbandono d'innamorato. Si avventò contro tutti gli ostacoli, si liberò da tutti i gioghi, spezzò tutte le pastoie del suo pensiero; e le battaglie combattute in nome della Ragione gli parvero sante.

Ben egli sa, che questo correre inquieto verso un'Idea liberatrice, fu da certi manipolatori d'Antologie, date in pasto alle anime pargolette, giudicato manifesto segno di carattere instabile, ma della irrequietezza sua in cerca di luce e di libertà, e della sua convinzione di averle finalmente trovate e della costanza in rimaner loro fedele, egli non sarà certamente biasimato da chi, riconoscendo negli uomini il diritto al perfezionamento e il dovere di propugnare con tutte le forze le proprie opinioni, consideri spassionatamente l'ombra deserta da cui egli mosse e i pericoli animosamente sfidati per amore disinteressato del Vero, e paragoni la indipendenza selvatica della mente e la purezza generosa degl'intenti di lui con le tempestive conversioni e gli ambiziosi propositi di quanti si van procacciando a vil prezzo la protezione, l'agiatezza e gli onori che fan contenta ed ammirata la vita dei mediocri.

Nel tramonto di tanti idoli, nel fluttuare di tante idee, nella furia fragorosa di sì strane correnti artistiche e letterarie, egli rimane fermo in quei principj che ha riconosciuti per veri; aspira l'aura dei tempi nuovi; s'inebbria al sentore delle nuove battaglie; ringiovanisce al pensiero che la Giustizia, la Libertà, la Pace trionferanno finalmente nel mondo.

Catania, Maggio '906.

M. Rapisardi.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO. — Silenzio di Dio. I suoi ministri imprecano. Lucifero s'incarna. Proposizione del poema ed apostrofe ai critici. Avvenimento dell'Eroe sul Caucaso, donde eccita gli uomini alle finali battaglie del pensiero. S'incontra in Prometeo, che cerca da prima dissuaderlo dall'impresa, da lui creduta inutile e disperata; commosso poi dalle ardite parole di Lucifero, lo prega di volergli narrare la sua storia.

Dio tacea da gran tempo. Ai consueti
Balli moveau gl'ignari astri, e con dura,
Vicendevole norma albe ed occasi
L'infallibile Sol dava alla terra.
Imbiancavan le nevi acri le spalle
Dell'inverno infecondo; april ridea
Glorioso di fiori; arida e stanca
Traea la bionda està giù da' falciati
Campi a cercar le vive onde marine;
E, coronato d'edera e di poma,
Fra suoni e canti d'operosi cori,
Correa l'autunno a gavazzar nei tini.
Tutto seguía così l'alte, immutate
Leggi de la Natura, e nulla avea
Pensiero o senso del tacente Iddio.
Da novo gel, da sacro orror comprese
Furono allor le vostre anime, o biechi
Zelatori dell'are; e ne' profondi
Scrigni cader mirando ognor più scarso
L'obolo di san Pietro, ed ozíose
Vagar pel mondo, qual gregge digiuno,
Le scornate Indulgenze, orridamente
Su le madide tempie si rizzarono,
Come ad istrice, i crini, ed agitato
Tre volte e quattro tentennò il tricorno
Su la sacra tonsura. Un disperato
Urlo s'alzò dai congiurati petti:
La fede muore! O Dio, fulmina e sperdi
Gl'increduli mortali!
Udì tal grido
Lucifero, e balzò. Sedeangli intorno
Il silenzio e la morte; oscuramente
Strisciavan su la sua fronte immortale
Strane larve di sfingi e di chimere;
Ed ei, solo com'era, in mezzo a tanta
Morte la luce o l'armonia sentiva.
— Qui in eterno starò? Favola indegna,
Senz'opra e senz'amore io che del cielo
Per istinto d'amor spregiai la vita?
No, si torni alla terra! Un nuovo io sento
Spirto d'amor, che mi discorre il petto:
Santo auspicio è l'amor. L'ultima prova
Tentiam; l'ora è propizia: assai già sono
Su la terra i miei fidi; uom fatto anch'io,
Amerò, soffrirò, correrò il breve,
Travaglioso cammin d'un uom mortale,
E, redento dall'opra e dall'amore,
Recherò all'uom salute e morte a Dio. —

Così l'eroe parlava, e i circostanti
Baratri tenebrosi s'agitavano,
Qual per vigor di sotterraneo foco
Il sen cupo del mar. L'aspetto orrendo
Mutò d'un tratto, e fra demonio e dio,
Sembiante uman, bello e gagliardo, assunse.
Umanato così, dal ferreo trono
Scese fremendo, il guardo mosse in giro,
Ed esclamò: L'infernal regno è sciolto;
Il mio regno è la terra!
Ecco il soggetto
Del canto mio: classico o no, ne affido
L'occulto senso a voi, strenuo consesso
D'oculati Aristarchi. A voi diè Giove
La diva arte in governo e i mal concessi
Talami delle Muse; e se agl'incerti
Occhi vostri si nega il delicato
Delle Grazie sorriso e la soave
Delle sacre fanciulle ispiratrici
Candida voluttà, dolce vi sia
Star su la soglia a noverar gli ardenti
Amplessi e i baci insazíati, ond'hanno
Suon di celesti melodie le chiuse,
Odorate cortine, ed immortale
Vita in terra gli eletti: in simil guisa
Sta su la porta dei gelosi arémi
L'occhiuto stuol degli scemati servi,
Mentre il figlio d'Osmán deliba il fiore
De le belle Circasse. Alto e solenne
Ufficio è il vostro, e non indarno io chiamo
Il vostro nume auspice a me: voi soli
Le riposte misure e voi sapete
Le leggi e il rito, onde s'ottien l'impero
Delle occulte bellezze, e qual più giovi
Tener modo e governo in sul tentato
Grembo dell'Arte, e quando ed in qual guisa
Toccar si debba il flauto o la chitarra,
E metter l'ali al dorso e dar di sproni
Al pegaso spumante, o nel tenace
Fren moderarne i perigliosi lanci.
Pèra colui, che al necessario giogo
Prova sottrar la temeraria nuca,
E va a ruzzar licenzioso, come
Selvatico puledro, per li campi
Della sfrenata fantasia! L'immensa
Ira vostra ei patisca, e tutto a un punto
Perda il pazzo sudore, onde credea
Giunger primo in Parnasso. Armati ed irti
D'alfabetiche cifre, unitamente
Sorgete, e contro a lui, contro a lui solo
Tutti dal sapíente arco scoccate
I rettorici strali; onde il meschino,
Travagliato dall'onta e dal rimorso,
Egro ed insano a riparar s'affretti
Fra le mura d'un chiostro; o, se più degno
Sia di spregio che d'ira, atra, pesante
Sul suo capo ostinato onda si aggrevi
Di silenzio e d'oblio. Rigidamente
Gli sfileran dinanzi ad una ad una
Le sdegnose gazzette; inesorate
Si chiuderan su la sua faccia smorta
D'Academo le sale; e allor che stanco
D'urlar strambotti contro al secol ladro,
Povero e solo abbraccerà la morte,
Non fia che le supreme ore gli allegri
L'aureo rabesco d'un qual sia diploma.
Saldo così su cardini d'acciaro
Il tron vostro s'imperna, e vita e nome
Dal cieco umano folleggiar traete.

Tale in tiepide stalle, in fra le zampe
D'ardimentoso corridor, ritrova
Cibo e sollazzo il picco scarabeo;
E attanagliando fra le adunche antenne
Il picciol globo del dorato fimo,
L'ali spiega da terra, e s'alza a sghembo
A emular dell'audace aquila il volo.

S'incarnò dunque il mio demonio. In terra
Sorrideva l'aprile; entro al suo petto
Sorrideva l'amor. Sopra la cima
Del Caucaso famoso, onde s'appella
La giapetica stirpe, egli fu visto
Venir come in un sogno, e star di contro
All'aurora nascente. Un vigoroso
Spirito, una feconda aura fremea
Per le fibre del mondo, e più lucenti
Dava al ciel gli astri ed alla terra i fiori:
Gli dan nome d'amor l'anime accese
De' parlanti mortali; ed ei su tutte
Anime impera, e con perpetua legge
Il mar penetra e i monti e la selvaggia
Cute degli olmi e il petto aspro del tigre,
Chè dal sole egli è nato, e a par del sole
Con secreta armonia tutto ritempra.
Era per l'aria un fluttuar d'ardenti
Atomi, uno splendor novo, una vaga
Musica di fragranze e di parole
Misteriose. Le stupite ciglia
Volse l'eroe per l'amorosa luce,
E una dolcezza non provata mai
Di lagrime e di sogni il cor gli prese.
Ma poi che in lui l'alto stupor primiero
Al fier proposto e alla ragion diè loco,
L'incredul'occhio ai firmamenti spinse;
E, dove sei, sclamò, tu che presumi
Regnar l'anime eterno? Àlzati, e pugna:
L'uman genio ti sfida!
Il pugno strinse
Superbamente, erse la fronte, e stette
Il fulmine aspettando o la risposta.
Tacito intanto dal soggetto mare
S'apre l'indifferente occhio del sole
Su le cose create, e si ridesta
Giù per le valli intorno e la pianura
Il lieto suon delle fatiche umane.
Sorgi, la terra è tua, proruppe allora
L'inclito pellegrin, sorgi, o gagliarda
Possa dell'uomo! Assai d'ombre e di sogni
Preda al mondo tu fosti; e dal divino
Pugno di fango, onde t'han detto uscito,
Non ti redense ancor l'anima audace,
Nè l'industria natía, nè la sventura
Tua perpetua compagna. E che ti valse
Al par di te trar dalla creta i numi,
Se al cospetto dei freddi simulacri
Dechinasti il ginocchio, e la superba
Libertà del pensier serva fu fatta
D'insensate paure? Or sorgi ed osa:
Il tron del mondo è tuo; numi e fantasmi
Son fuor della natura, e non ha vita
Tutto che il vol della ragion trascende.
A che tra larve inesorate e vane
Cercare un che t'aggioghi e ti spauri,
Se muta al cenno tuo trema e si prostra
Ogni cosa che vive? Ama e combatti!
L'opra dell'uomo è amor, vita è la guerra,
Tuo regno è il mondo, e il solo dio tu sei!

Tacque, ed al novo favellar commosse
Tremaron l'aure, ed echeggiò dintorno
La titanica rupe. Era nel monte
Negra, profonda, solitaria, intatta
Da umane orme e dagli astri una spelonca
Di bronchi irta e di sassi; orrido in giro
Vi fan murmure i venti, e tra' selvaggi
Fianchi, qual di commosse ali e di strida,
Cupamente rintrona; irati al verno
Vi piomban dall'opposta erta i torrenti
Scatenati da' ghiacci, e a balzi, a salti
Mugolando spumeggiano; ma quando
Giungono al vallo dell'immane uscita,
Perde l'onda il nativo impeto, e pigra,
Torba, maligna s'impaluda, e manda
Pestiferi miasmi a chi la spira.
Quivi, al fin del suo dir, contenne i passi
L'umanato demonio, e con feroce
Piglio di scherno a contemplar si stava
Il desolato loco e il ciel sereno,
Quando un suon di sospiri e di parole
Dal vacuo sasso uscì. Porse l'orecchio,
E s'appressò l'eroe, quanto il permise
L'angusto varco e la stagnante gora,
Ed ascoltò:
— Di che perigli in cerca,
Misero, vai? Che illusíon, che vano
Talento è il tuo di proseguir l'impresa,
Ch'io già per tempo incominciai, spregiando
La tutta ira del ciel? Stolto, che tardi
Son fatto accorto, e di Prometeo il nome
Mal mi dieron le genti! E che non feci,
Che non diss'io per questa al pianto nata
Cara stirpe dell'uom? Cieca ed ignuda
Giacea nel lezzo dell'error, siccome
Belva cibando la caonia ghianda,
E altra legge nel mondo, altro governo
Non sapea che l'istinto; ad altri ignota
E a sè stessa giacea, spregio e vergogna
Delle cose create, e le create
Cose, ignara di tutto, iva mescendo
Con fallace giudicio. Ahi! qual dei numi
Qual mai n'ebbe pietà, se non ch'io solo,
Io sol più che a me stesso? E non cotanto
Mi punse il cor la fulminata fronte
Dei fratelli Titani, e non di sdegno
Arsi così per l'usurpate sedi
Del fuggiasco Saturno e pe' negletti
Consigli miei, quanto d'affetto e d'ira
Destommi in cor la tribolata sorte
Degli umani infelici. Ardito e solo
Contro a' numi io mi stetti, e alzai la voce
Contr'esso Giove, allor che ad uno ad uno
Sprecava i doni al vegetale e al bruto,
E all'uom, povero tanto, altro conforto
Non largía che il morir. Tutto ebbe allora
L'uomo infelice il mio favor: sol io
Gli svegliai l'intelletto, io di gagliarde
Armi e d'abili ingegni e di civili
Comunanze lo instrussi; io sotto al trono
Gli aggiogai la natura, e dio lo resi
Non minor d'alcun altro. Ahi! qual mi venne
Premio da ciò? Non che n'aver mercede,
L'invida rabbia arsi di Giove, e degno
Tenuto fui d'ogni più cruda ammenda,
Quasi reo di delitto. A questa roccia
Già Vulcan m'inferrò; tra questi anfratti
Mi profondò la folgore nemica,
E perpetuamente alle voraci
Cagne del ciel fatto son cibo vivo
E favola del mondo. E nè querela
Muovo di ciò, chè il querelar non giova
A chi esente è di morte, e inesorata
L'ira è dei numi, e inesorato al pari
L'orgoglio mio; ma qual benigno frutto
Colser giammai di mie fatiche tante,

Del mio tanto soffrir le sconsolate
Proli del mondo? Ahimè, che sòrte appena
Dalla tenebra antica, all'infinita
Luce del Ver schiusero gli occhi, e poco
Poco a lor parve ogni più grande acquisto;
Tal che, tolte dal sonno, ai sogni in preda
Diedersi tutte, e del saper la sete
Arse in loro così l'alma e la vita,
Che a precoce vecchiezza e ad immatura
Morte fûr sacre e a maledir condotte
L'arduo mio dono e il sacrificio mio!
— Figlio di Temi, a lui rispose irato
L'indomito ribelle, e che perigli
Fantasticando vai? Nè vil fanciullo,
Credi, io mi son, che si rivolta in fuga
Alla prima minaccia, o nauta imbelle,
Che trema ogni lieve anima di vento,
E si chiude nel porto. In questa oscura
Rupe confitto, in verità, gli eccelsi
Fati ignori dell'uomo; e perchè sei
Carco di mal, di eterni mali agli altri
Indovino ti fai. Lascia, deh, lascia
Questi vani compianti, e fuor di modo
Non ti strugger di noi, se pur non t'hanno
Tolto il senno davver le tue sciagure.
Però sappi, e t'acqueta: opra gagliarda
Tu cominciasti, ed io, se il ver discerno,
La compirò. Non già il saper, t'accerta,
Reso l'uomo ha quaggiù misero tanto,
Ma la nemica del saper, la cieca
Credulità: di bieche ombre e d'inganni
Essa vive nel mondo, e si fa gioco
Dell'umana ragion: ma quest'azzurro
Cielo e il tuo sommo sacrificio io giuro,
Ch'ella è presso a morire; arbitra in terra
La ragion sederà; largo e securo
Spiegherà il vol su' mal temuti errori
Il redento intelletto; e allor che tutto
Ciò che vuole e che può senta e conosca,
Questo ignaro di sè dio della terra
Pago fia di sè stesso, ed oltre il vero
A cercar non andrà larve e paure! —
Disse, e partía; ma lo rattenne un detto
Del pazíente Prometéo.
— S'hai grande
E pari, ei disse, agli alti accenti il core,
Deh, non partir così, quando m'hai dèsto
Tale un desio, che allo sperar somiglia.
Molto io soffersi e soffro, e assai maggiore
Del mio soffrir fu la speranza, il tempo
Che co' fulmini suoi Giove sedea
Sovra il trono d'Olimpo, e sul mio capo
Rovesciava ogni mal. Crescea con gli anni
E col disprezzo mio la sua paura
E la sua crudeltà, però che immite
Più chi regna divien quanto più trema;
E dei fiacchi è virtù l'esser crudele.
Solo di tutti io l'avvenir vedea
Serenamente, e della sua caduta
Presapeva il destin. Godi de' tuoi
Vani, aerei rimbombi, io gli dicea,
O spensierato usurpator del cielo;
Tal dall'Inachia stirpe uno stupendo
Mostro verrà, che spezzerà il tuo scettro
Come fil non ritorto, e me da questi
Ceppi redimerà; nè ti varranno,
Credi, i fulmini allor, chè assai più alta
Sarà del fulmin tuo la sua possanza.
Forse Giove non cadde? Ahi, ma il secondo
De' vaticinj miei sperdeano i venti!
Qui fra' ceppi io rimasi; ad un tiranno
Tiranno altro successe, e meco avvinto
Restò preda agli affanni ogni uom mortale.
Or che parli tu mai? Cadde a buon dritto,
E dopo assai di mali esperimento,
Ogni speranza mia; nè agevol cosa
È il ridestarla, ed utile per certo
Non sarebbe al mio cor, quando più tetro
Sembra il dolor cui la speranza illuse.
Pur, se grave non t'è l'esser pietoso
A chi tanto per l'uom male sostenne,
Al mio partito interrogar rispondi:
Uom mortale sei tu? Qual t'assecura
O responso o destino, onde presumi
Condurre a fin tant'onorata impresa?
Non t'illude il voler, che dei più saggi
Tal tiranno si fa, che par destino?
Fidi in altri o in te stesso? E se in te fidi,
Tal possa hai tu, che al grande ardir s'adegui?
E se fondi in altrui le tue speranze,
Tanta han virtude ed armonia le genti,
Che, fatto un brando sol d'un sol consiglio,
Al trionfo del ver muovan secure?
Qual che tu sii, svélati a me: qui sconto
L'immortal vita inutilmente, e assai
Tempo a soffrire e ad ascoltar m'avanza.
— Ben m'è lieve appagar, l'eroe rispose,
La discreta domanda. Uom saggio, in vero,
Io non terrò chi lusingato e spinto
Da una rosea speranza ad ardua impresa,
Pria non libra sè stesso, e con sottile
Accorgimento non prevede e scerne
I possibili eventi, anzi dà mano
Subita all'opra, e ciecamente ai casi
Gitta sè stesso e dell'impresa il fine.
Ma perchè a tal tu non mi assembri, io tutte
Ti dirò le mie cose e l'esser mio,
Quando a colui che tanti uomini e tempi
Vide, e al fato durò con alma invitta,
Grato è ridir ciò che di gloria è degno.

Disse, e dell'antro al varco ermo e selvaggio,
Pensieroso si assise. Alto dintorno
Spazíava il silenzio, e in larghi giri
Un'aquila il sereno aer fendea.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO. — La Natura e il Pensiero. Stato primitivo degli uomini; primi e difficili avanzamenti a cui si oppongono gli dei, creati dall'anima inferma dei mortali. La gran Lite. La guerra dei Titani; il pensiero e non la forza trionfa dei numi. Lucifero non si contenta del cielo; Dio lo fulmina; l'inferno lo accoglie. Un istinto di amore lo chiama sulla terra. Percosso novamente da Dio, ripiomba nel baratro. Non mai contento dell'esser suo ritorna sulla terra. Cristo predica l'amore. Gli uomini desiderosi del cielo dimenticano la terra. Lucifero ve li richiama, ed è malamente calunniato.

Non dall'Inachia stirpe, o d'alcun mai
Ceppo mortal, così l'eroe riprese,
Ma da natura, immortal germe, io nacqui
Una a le cose, e dalla luce ho il nome.
Dir giusti sensi o tacer dee chi dritto
Col pensier mira; e chiaramente espresso
Torna più grato, e pregio doppio ha il vero.
Però di studiose ombre e d'enimmi
Non cingerò il mio dir, chè nè maestro
Di misteri son io, nè a generosa

Anima, che a dolente alma favelli,
Dubbio o coverto il ragionar si addice.
Nuovi non già, ma dalla turba illusa
Negletti veri io parlerò. Due sono
Le virtù, che le cose hanno in governo:
La Natura e il Pensier; l'una, ch'eterna
Genitrice visibile è di tutto,
La pesante materia ordina e muta
Per suo proprio valor: l'altro la informa
Di spirital possanza, e la solleva
Ad ardui voli e a magisteri industri.
Ferrea, immota in sue leggi, una procede
Lenta così, che par che giaccia; inalza
Su le rovine indifferente il trono,
E dall'arida morte una perenne
Fonte di vita e di beltà deriva;
Ma il vivace pensier, ch'agita e accende
Tutte cose universe, in varia guisa,
Con poter vario e con legge diversa
Ogni via tenta, ogni regione esplora
Mobilissimo sempre, e tutto abborre
Della tarda materia il peso e il freno;
E quando avvien, che di misteri e d'ombre
L'altra s'avvolge, e per geloso istinto
La ragion delle cose occulta serba,
Ei libero discorre, e si ribella
Ad imposte paure; apre e dischiava
Terre, cieli ed abissi; argini atterra,
Crea, muta, strugge, e alle domate forme
Nuovi dà impulsi, e nuove leggi imprime.
Tal, benchè l'un viva nell'altra, e vita
Abbian comune e necessaria, avversi
Son per intimo ingegno; onde tu vedi,
Che or l'un l'altra soverchia, or quello a questa
Soccomber mostra; eppur son ambo invitti,
Sono eterni ambidue, però che morte
Da tal guerra non sgorga, anzi han le cose
Da cotanto agitare ordine e vita.

Sparsi per gli antri, e fieramente soli
Vivean gli uomini primi, e nulla amica
Possa lor sorridea, tranne il pensiero.
Ispide pelli eran lor vesti, e rudi
Selci lor armi e sol conquisto il foco.
Da l'ardue culle del fecondo Irano,
Procedendo, spandeansi a mala pena
Sui giapetici piani, e gl'inclementi
Ghiacci vincendo, che inghiottían le belve,
A nuove lotte s'accingean. Muggía
Dai britannici fiumi alto l'immane
Caval dell'acque, a cui, pari a vorago,
Spalancasi la bocca, e al cui sospiro
L'onda gorgoglia, e al ciel salta in ruscelli;
Devastando correan l'irte spelée,
D'umane carni esploratrici, e fuori
Dai frondosi dirupi all'onde in riva
Calavasi il deforme orso e il velloso
Primigenio mammuto, oscura e pigra
Mole di membra, a cui nemico è il sole;
E tu, sovrano troglodita, astretto
Dal fecondo bisogno, a miglior prova
Sempre volgendo il multiforme ingegno,
Armi e industrie trovasti; onde men duro
Ti fu domar col lavorato renne
Le nemiche falangi. Apron le nubi
L'inesauste sorgenti, e senza freno
Fiumi ed oceani giù dal ciel dirompono;
Entro al diluvial baratro immenso
Spariscono le specie, in quel che armato
Di novella virtù l'uom passa i mari
Su la prima piróga, e di recisi
Boschi infrangendo il pian glauco de' laghi
Fermo vi elegge e men feroce impero.
Ivi fanciulla ancor l'Arte s'assise
Pargoleggiando; e a far men triste il giorno
D'un che lungi fremea dal fido amore,
Tale in cor gli spirò dolce un sorriso,
Ch'ei fatto a un punto più gentil, con vivi
Segni nel sasso il caro volto incise.
Indi a giogo men fiero, a men selvaggi
Riti ubbidì l'umana vita, e l'aspra
Erta del Vero, in lotte immani, ascese.

Or deggio dir, che di regnar mal paga
Sovra i campi natii, la curiosa
Mente dell'uom s'insinuò nei cupi
Visceri della terra, ed a' fiammanti
Gnomi, che custodían l'ampie miniere,
Rapì il rame, indi il ferro, a cui funeste
Armi non sol, ma civiltà l'uom debbe?
Io benedico a voi, fiumi e torrenti,
Che giù dai fianchi de' materni Urali
L'auree sabbie lucenti al pian recaste;
Ma più alla paziente opra, che il lieve
Stagno confuse e il risonante rame,
Ed all'assiduo ardir, per cui, dall'aspro
Abbracciamento mineral divelti,
S'arresero i metalli all'uom tenace.
O pensiero immortal dell'uom che muore,
Te da prima io conobbi, e quinci al fato
S'intrecciò degli umani il mio destino.
Bruco, che il corpo infermo, a mala pena,
Per intima virtù svolge dal primo
Involucro, ed al mite aer credendo,
Crisalide novella, il picciol volo,
Co' fior de' campi il suo color confonde,
Tal dell'uomo è il pensier: s'apre a fatica
Fra ciechi ingombri e lunghi affanni il varco,
E s'innova, e procede, e a nessun dio
Dee la vita, il principio, il mezzo e il fine:
Ultimo forse e più perfetto anello
Della catena universale, ei tutto
Chiude in sè stesso il suo destin, chè umana
Mutabil cosa e della terra è il vero.
Ahi, che un morbo fatal l'alma gl'invase
Fin da' giorni suoi primi, ed ombre e morte
Gli gittò sovra il capo, in cor, dintorno!
Tremò all'aspetto dell'interminato
Fluttuar de' creati esseri il mesto
Figlio dell'uom, che riprodotta e viva
Non pur vedea ne' circostanti oggetti
Tanta lite incompresa e tanto affanno,
Ma dentro al cor, dentro al pensiero, in tutta
L'esistenza sua poca iva ammirando
Un perpetuo agitar d'odio e d'amore.
Di fantastici mostri e di chimere
Popolò quinci il mar, l'aria, la terra,
Ogni spazio, ogni vuoto; e dove un'ombra
Vide e un mistero, o una maggior possanza,
Là piegò la cervice, e pose un dio.
Dio nacque allor, Dio creatura a un tempo
E tiranno dell'uom, da cui soltanto
Ebbe nomi ed aspetti e regno e altari.
E or sopra ai soverchianti astri ei fu visto
Spazíar l'insegnato étere, or chiuso
Tra' fulmini precipitar su l'ale
Dei rotanti uragani, or sopra al dorso
De' cavalli del mar correre i flutti
E sfrenar l'onde a battagliar co' venti;
O ver come immortal fremito immenso
Penetrar l'aria, serpeggiar nel grembo
Degli avari terreni, e al vigilato
Solco apparir fra le compiute ariste.
Però quel che Dio fu, quale ancor vive,
E quanto ebbe e mantiene all'uom soltanto
Il deve, all'uom che d'ogni suo destino,
O prospero o maligno, arbitro è solo.

Chi a tiranno cotal, che, dal pensiero
Nato dell'uom, l'uomo asservir presunse
E le cose universe, il petto oppose
Con indomito orgoglio, e una selvaggia
Voce di libertà gittógli incontro,
Sì che il ciel ne tremò? Chi la temuta
Prepossanza di Dio tenne equilibre
Con vitale agitar? Fu la feconda
Lite, che il mar dell'essere commove
Con assiduo flagello, e dai cozzanti
Corpi la luce e l'armonia deriva.
Essa al pigro e ferrato Ordine, occulto
Padre di servitù, per fiero istinto,
Rubellossi da prima; essa al feroce
Antropófago dio scosse la reggia
Vigilata dai fulmini; e dall'aspro
Cozzo con lui l'alta favilla emerse,
Che, mutata dagli anni in fiamma viva,
Tutto divorerà de' numi il regno.
O d'ogni libertà fonte primeva,
Madre d'eccelse pugne, io ti saluto!
Tu col moto la vita, e col perenne
Fra le cose dell'alma intimo attrito
Luce dèsti e saper negl'intelletti
E col saper la libertà, sublime
Pianta che sol dov'è giustizia alligna.
Te dalla terra solitaria i saggi
Primamente avvisâr; te, spiratrice
Di terrígeni mostri a Dio rubelli,
Raffigurâro e coltivâr le genti;
E or fosti Isi nomata, or Bahaváni,
Or Arímane or Loke, or acqua, or foco,
Or discordia infinita; e se paura
Ebber de' moti tuoi l'anime imbelli,
O fûr da sacerdoti empj travolte,
Nome avesti d'errore e di menzogna
Tu, che ad onor del vero e della luce
I misteri del cielo agiti e sperdi.
Ma qual tu fosti e sei, più che i mortali
Lo sanno in prova, e da più tempo, i numi.
Sedea Giove orgoglioso in su' tranquilli
Troni d'Olimpo, il néttare libando
D'ogni più lieta voluttà, nè alcuna,
Fra le dapi fumanti e le vezzose
Fanciulle che tesseangli inni e carole,
Cura dell'uom gli penetrava il petto.
Sorsero allor dal cupo Èrebo, tratti
Dal comando di lei che Lite ha nome,
Quanti mai dalla terra erano usciti
Terribili titani, a cui la forza
Granava il corpo ed accrescea l'ardire,
E avventando ciascun li suoi cinquanta
Capi feroci e le altrettante braccia
Contro ai regni di Giove, orribilmente
Traballaron dai fondi imi l'Olimpo.
Arse d'ira il tiranno, e forza a forza
Oppose, e vinse. Dalle attinte altezze
Precipitâr gl'intrepidi gagliardi
Un dopo l'altro fulminati, e monti
Ed isole parean, che in un profondo
Moto la terra o il mar vorace inghiotta.
Ma a che fremi e sospiri al fier ricordo
Di cotanta caduta, o sopra tutti
Sventurato titano? Eran pur folli
D'Urano i figli, ove tenean che segga
Maggior virtù, dove più grande e saldo
Torreggi il corpo, e vigor cieco e bruto
A pugnar contro tutti e a vincer basti.
Tal nel mondo è virtù, cui nè possanza
Di giganti trionfa, o adamantina
Spada conquide, e solo alla modesta
Continua punta del pensier soggiace.
Rupe, cui dal natio fondo non svelse
Furor d'atre procelle, a poco a poco,
Morsa dal flutto che le geme intorno,
Scemar vedi e cader: son rupi i numi,
E il flutto assiduo del pensier li rode.
Così Giove fu vinto, e in simil guisa
Vinto sarà chi gli successe. Or odi
Quel ch'io feci e farò. Da una malnata,
Bordaglia rea, che da natura in dono
Ebbe al corpo la lebbra e al cor la fede,
Jéova ne venne, un implacato dio,
A cui fulmine è il guardo e tuon la voce.
Solitario e funesto egli incombea
Dal recesso del ciel plumbeo sul petto
De' tremanti mortali, e gran sepolcro
Di mal vivi era il mondo, a cui sul capo,
Pria dell'ora, il fatal sasso si aggrevi.
Io nel cielo era ancor, bello di tutti
Radíamenti. Era sorriso e luce,
Fragranze ed armonie del ciel la vita:
E, cullati in un mar d'ozj e di fiori,
Si tenean tutti e si dicean beati.
Sol io, spirito altero, indifferente
A quell'aprile, a quel banchetto eterno,
Sentía nell'inquieta anima un vuoto
Misterioso, un mar senza confine,
Come una solitudine infinita
Dintorno a me, dentro di me: se avessi
Conosciuto l'amor, forse in cor mio
Ravvisato l'avrei sin da quel giorno.
Poco mi parve il ciel, misera vita
L'eternità. Di strane opre, di voli,
Di turbini, d'ebbrezze, di battaglie
Tal m'invase un desio, che sfere ed astri
Corsi, cercai, sempre mal pago, in traccia
D'un fantasma incompreso, o fosse un'ombra
Del mio stesso pensiere, o una diversa
Immagine con me nata, e divisa
Fatalmente da me. Dove mai, dove,
Sospiroso io dicea, trovar ti posso,
O desiata e necessaria parte
Dell'esser mio? Per entro all'immortale
Anima mia tutto il mortal sentiva.
Infelice mi tenni. A dio nel viso
Gli occhi un dì fissi, e interrogarlo osai:
Chi m'ha fatto così? D'ira e di lampi
Ei fiammeggiò, nè mi rispose. Il vero,
Io replicai, l'eterno vero; io voglio
Tutto saper; se il ver tu sei, ti svela!
Ei fulminò; tremâr gli angioli; io caddi,
Nè pugnai già: sentía ch'era più bella
Del trionfo di Dio la mia sconfitta.
Quale allor degli antichi astri mi accolse?
Nessun, fuor che la terra, e della terra
I più fondi recessi: ivi prescritta
Fu la mia reggia insieme e il carcer mio.
Bollía sotto ai miei passi un fragoroso
Mar di liquide fiamme; in gran tenzone
Mugghiando si rompeano onde contr'onde,
Ma più cocenti assai dentro il mio petto
Combattendo bollían dubbj e speranze;
Salde e ferrate m'incombean sul capo
Le granitiche vòlte, e assai più saldo
Era il mio cor: sempre a me innanzi, in tutto,
Un fantasma d'amor, sempre in cor mio
Una voce incompresa: ama e combatti!
Ruppi il carcere; il vivo aer, la luce
Della terra cercai; chi avría potuto
Porre un freno al mio spirto? Iddio m'avea
Fulminato, non vinto. È là, un secreto
Pensier diceami, è là sovra la terra
Il tuo destin, là di tue prove il campo,
Là fra tanto agitar d'odj è l'amore,
Là fra tanto morir la vita alberga!

Mi trasformai la prima volta: ignoto
Corsi la terra, e al caro sole in vista
L'uom, la natura e l'esser mio compresi.
L'uom compresi e l'amai. Ma allor che prono
Appiè de' suoi creati idoli il vidi
Vaneggiar paventoso, e legar tutta
L'anima ardita a un inconcusso altare,
M'arse il cor d'ira e di pietà. Sorgea
Nel giardin della terra il fruttuoso
Pomo di verità, ma Dio, nemico
D'ogni sapere, gli ruggía dintorno
Con feroce divieto, onde alcun mai
Coglier non osi ed assaggiarne il frutto.
Fu allor che con sottile arte la mente
Degli uomini tentai: simile a Dio
Sarà, dicea, chi ciberà quel frutto;
E quel frutto fu colto. Un'orgogliosa
Brama, un'ardente, inestinguibil sete
Di saper, d'indagar l'ombre, che folte
Raddensava dintorno il dio nemico,
Morse gli uomini tutti; e qual più viva
Sentì in cor la mia voce e il poter mio,
E per vie non segnate oltre si spinse
Al confin della pavida ignoranza,
E interrogò con l'intelletto audace
Le piante e gli animai, la terra e gli astri,
Quei di mago ebbe nome e di ribelle.
Piombò quinci sul capo ai maledetti
Figli di Cam la collera divina,
E assai d'essi perír, non la pugnace
Virtù, che all'uom pria la Natura infuse,
Ed io, sin da quel dì, sveglio e raccendo.
Di floride speranze io mi pascea
Secretamente, ed oltre un mar d'affanni
Prevedea su la terra il mio trionfo;
Ma fulminato da poter nemico
Novamente io piombai nei tenebrosi
Baratri della terra, ove il superbo
Sdegno del petto e il mio dolor nascosi.
Ivi scendea talor qualche gagliardo
Intelletto di sofo o di poeta,
A cui fu colpa il propagar le nuove
Apocalissi del pensier mortale.
Riardea la speranza entro al mio petto
Col suo venir, però che per ciascuna
Face che in mano di Sofia s'accende,
De la Fede sul crin si spegne un sole.

Così durai gran tempo, e non già pago
Dell'esser mio: sempre a me innanzi, in tutto,
Un fantasma d'amor, sempre in cor mio
Una voce incompresa: ama e combatti!
Ritornai su la terra. Un mansueto,
Che dell'iroso Dio credeasi il figlio,
Predicava l'amor. Debole e solo
Egli parea, ma tutta era con esso
L'umanità. Stetti pensoso e muto
Ad ascoltarlo, e m'obliai. Senz'armi
Egli pugnò; vinse morendo: cadde
Giove dal ciel, Roma dal mondo; e il mondo
E il ciel fu suo. Sperai, dubbiai; ma il giorno
Che tutte dopo a lui volgersi al cielo,
Per cercarlo, vid'io l'anime umane,
E su la terra derelitta e mesta,
Come in carcere vil, gemer la vita:
No, vittoria non è, gridai dall'imo
Petto, e furente mi scagliai per quanta
Terra il ciel vede, e il mar sonante abbraccia:
No, vittoria non è questa, che il tempo,
L'opra, il pensier, l'uomo e la vita uccide:
Amor questo non è, ch'entro una fatua
Luce di ciel nuota ozíando, e il tergo
Cheto soppone a qual che sia flagello!
Braccio e pensier, moto e conflitto è amore;
Campo d'opre comuni e di travagli,
Non éremo la terra; uom che nel pianto
Vive, e da Dio gioje o tormenti aspetta,
Schiavo non pur, ma inutil cosa il chiamo!
Tremâr le infeminite anime al grido
Del mio potere; e Dio, fatto più forte
Dall'umano terror, me per la mano
Del suo fido Michel di ceppi avvinse,
E percosso e ferito indi in più cupo
Baratro m'inchiodò; stolto, e si tenne
Securamente vincitor. Dai ceppi,
Dagli abissi io balzai, giovine eterno,
E mutando me stesso in mille guise
Ebbi regno nel mondo. Una venale
Turba di sacerdoti, a cui nel nome
Abusato del Cristo agevol cosa
Era il far degli altari empio mercato,
Me d'ogni colpa allor, me d'ogni affanno
Degli uomini imputò; strani sembianti
Mi foggiâr le nemiche anime, e avverso
D'ogni umana salute e d'ogni amore
Il mio nome suonò; ma in faccia a questo
Dolor tuo sacro e in faccia al mondo io giuro:
Mi fu iniqua la fama! Orrido, immoto
Su l'umane coscienze s'assidea
L'infallibile Domma, un paventoso
Mostro senz'occhi e tutto plumbeo il corpo,
Che il mortale pensier di ferri avvinto
Squarcia con le feroci unghie, e sen ciba.
Suo regno è l'ombra, sua virtù gl'inganni;
L'ignoranza dei popoli il suo scudo,
Ed arme sue l'anátema e la scure.
Contro ad esso io pugnai: sinistra e maga
Cosa per lui la sitibonda brama
D'ogni saper, frutto vietato il vero,
Colpa il voler, la libertà delitto,
E allora, oh allor, superbamente il dico,
Menzogna, error, colpa e delitto io fui!

CANTO TERZO

ARGOMENTO. — Lucifero, continuando il racconto, accenna alla venuta dei barbari; ad Ario, che si ribella, fra' primi, all'autorità ecclesiastica, da cui viene scomunicato nel concilio di Nicea; a Telesio, che scote il giogo scolastico; alla stampa, che propaga il pensiero nuovo. La rivoluzione, filosofica in Italia, diventa religiosa in Germania. Leone X e Lutero. Il pensiero e la coscienza armano il braccio dei popoli, e la rivoluzione prende l'aspetto politico. Tirannide monarchica e repubblicana: la libertà sta nel centro. Rivoluzioni d'Inghilterra, d'America, di Francia. Il canto della ghigliottina. Fecondità delle rovine. Rassegna delle principali invenzioni del pensiero umano; dalle quali confortato l'Eroe, predice il suo vicino trionfo. Finita così la narrazione, si parte, mentre una voce misteriosa annunzia agli uomini la sua venuta.

Sopra la terra imperversava intanto
Un uragan di popoli. Sul vecchio
Tronco latin spirò l'aura del norte,
E il rinverdì; fra le disfatte genti
S'insinuò un vitale alito, un fremito
Di selvatica possa. A quella forma
Che al ritorno d'april, sotto al fecondo
Bacio del Sol, freme la terra, e il cieco

Germe, che in grembo custodì dal fiero
Morso de' ghiacci, all'aurea luce esprime;
Tal serpea dell'uman genere in petto
Una nuova virtù, che alla secreta
Aura del mio pensiere apríasi il varco.
Ed Ario sorse, e tutti avea dintorno
I dubbiosi intelletti. Oh! splenda un lume
Di verità su queste genti; un riso
Di libertà su le coscienze umane;
Sia concesso il pensier! Questo ai pastori
Del buon Cristo ei chiedea là su la soglia
Del niceno consesso, ove a congiura
Tratti il cenno li avea d'un parricida.
Siccome folla di mendici, a cui
Cadan rotte le vesti e manchi il pane,
Tali sul freddo limitar premeansi
Mute, ansiose del giudizio, ai fianchi
D'Ario le genti. Alzâr le braccia i sacri
Del Cristo alunni, e su la fronte ardita
Del Cireneo fulminâr tutta a un'ora
L'umanità. Sfida fu questa, a cui
Ostinata e mortal guerra successe.
Quinci la Fede della plebe, un'orba
Maga che l'ignoranti anime impera,
E d'error vive ed alle stragi istíga;
Quindi colei che luminosa incede
Fra tutti affanni, e di Scíenza ha nome:
Di severi intelletti arbitra e diva,
Sperimentando, essa li guida in loco
Dove scevro di nubi il ver fiammeggia;
Gli eterni delle cose atomi indaga,
La vita esplora, e alla cagion lontana
La varia prole degli effetti annoda.
Chi potría tutti annoverar di questa
Universa battaglia i campi e l'armi,
Gli eroi, gli studj, i vincitori, i vinti?
Sol taluno dirò. Di precursori
Italia è madre, e tre corone ha in fronte:
Regnò col brando e con le leggi in pria;
Poi, vinta i polsi e straziata il petto,
Col pensiero regnò. Gemean le menti
Sotto al flagel d'una loquace, astuta
Sfinge bifronte, che di Cristo a un tempo
E d'un saggio, che patria ebbe Stagira,
Usurpando il poter doppio e gli aspetti,
Mutava con sottile arte in oscura
Fede il saper, la cattedra in altare.
Povera fra le genti iva e digiuna
D'ogni culto Sofia, nè pria fu lieta
Di fermo ospizio e d'onorate offerte,
Che s'avvenne in Telesio. Il venerando
Vecchio sedea pensosamente all'ombra
Delle selve native; e, pari al raggio
Novo del Sol, che tra le fronde e i rami
Scendea sereno a ricercargli il fronte,
Puro tra le profane ombre splendea
Il suo giovane spirto. All' aura, al guardo
Riconobbe la santa esule, e incontro
Sorridendo e tremando e con aperte
Braccia le corse. Una parola ardita
Quinci udiron le serve itale menti;
Impallidì l'ibrida sfinge; il duro
Giogo fu scosso: e da quell' aureo giorno
La casetta del sofo ara divenne.

Qual dalle delicate ántere aperte
Manda l' amante fiore al fior lontano
Il pólline fecondo, e messaggero
Del casto bacio è il zeffiro d' aprile;
Tale il novo pensier, creduto a un novo
Magistero di cifre, inclite imprese
Maturò fra le ardenti anime; e il vanto
Fu tuo per vero, o egregia arte, per cui
Da metallici tipi impresso, e in mille
Guise prodotto, agil discorre e vola
Il mortale pensier, visibil fatto.
Possa tu sei, che ogni confine, opposto
Fra gente e gente, indomita conquidi;
Fulmine sei, che la funesta, orrenda
Tirannia dell' error folgori e sperdi;
Luce sei tu, per che dovunque e in tutte
L' anime il riso del saper discende.
Tu nel commercio delle idee le sparse
Genti accomuni; in facile amistanza
Leghi i vivi agli estinti, e in guisa annodi
L' uno all' altro pensier, l' ieri al domani,
Che la specie dell' uom, devota a morte,
Un sol gigante ed immortal diviene.

Ma qual dell' onda avvien, che d' uno in altro
Vase versata, altra figura assume,
Così, dalla contesa alpe ad estrani
Climi varcando il pensier novo, in varia
Forma e in campo diverso e con altr' armi
Contro un cieco poter sorse e proruppe.
Trafficata, qual vil merce, passava
Da un giogo all' altro la saturnia terra;
E i suoi figli rideano. Un rubicondo
Pastore e re, che di Leone il nome,
Ma l' alma avea d' un animal di Circe,
Banchettava su l' are, e il ciel vendea.
Venne un giorno d' oltralpe un battagliero
Frate sul Tebro. Gli bollía nel petto
Il sassonico sangue, e calda al pari
Del suo sangue la fede. Oh, ch'io nel vivo
Fonte, dicea, dell' evangel di Cristo
Quest' anima disseti! Io, ch' era presso,
Per man lo presi, e lo condussi in loco
Ove il signor dell' anime gioiva
Fra una ciurma di servi, a cui sul crine
Sedea per celia un ramoscel d' alloro,
Una burla sul labbro, e sol nell' epa
La libertà. Del gran Leone intorno
Tripudiando oscenamente ignude
Ivan muse e madonne; ed ei, nuotante
In un mare di placida quíete,
Sonnecchiava e ridea, mentre seduta
Sui suoi ginocchi con la man lasciva
Stazzonando il venía lubricamente
Del Bibbiena una putta, ed esso il Cristo
In abito or di scalco or di poeta,
Compartía, strambottando in buon latino,
Cibi alle pance e all' anime indulgenze.
Su la spalla battei de lo stupito
Solitario, e gli dissi: Ecco il vangelo!
Arse in cor d' ira e di vergogna in volto
Il generoso, e alle natíe contrade
Disdegnando volò Folti a' suoi fianchi
Si stringeano i fedeli al suo ritorno,
Dimandando di lui, che il ciel dispensa;
Ed ei tuonò: Colui che il ciel dispensa,
L' are insozza, il ciel vende, iddio svergogna!
Disse, e dal petto fremebondo il sacro
Abito svelse, e si lanciò nel mondo
Come guerrier contro a nemico armato.

Ululâr contro a lui, contro al pensiero,
Contro alla vita, contro al ciel, gl' ingordi
Lupi di Trento; sibilâr gli obliqui
Rettili del Lojola, e insinuandosi
Entro a' petti, avvinghiâr l' anime; un freddo,
Lento velen v' infusero, sperando
Che sepolta nel sonno o nel terrore,
L' umana volontà tutta cadesse.
Fu un sepolcro la terra. Un'ara e un trono
Soli sovr' esso; e tutto occhi e sospetti

Sovra entrambi il Lojola: Iddio discese
Umilmente dal cielo; e perchè alcuna
Delle pecore sue non si smarrisse,
Al comando di lui prese il coltello,
E con celestíal garbo l' immerse
Ne la gola di mille. Un mar di sangue
Coprì la terra; il divo manigoldo
Rincelò, carezzò l' insanguinata
Barba, e pago del suo regno sorrise
Come al settimo giorno. Io nel fumante
Sangue mi astersi, e fulminai la voce.
Pugnâr vivi ed estinti, e nuova intorno
Pullulò da la strage onda di vita.

Gemina possa è libertà: risveglia
Le menti in pria, poi discatena i polsi.
Uom, che servo ha il pensier, la destra ha inerme;
Spada non ha chi il suo diritto ignora.
Ricca d' affanni e d' ogni mal contesta
Egli è certo la vita; e pur qual turpe
Cosa è nel mondo, che al servir s' agguagli?
E qual di tutte è servitù più infesta
Che servir, non volente, al ferreo cenno
D' assoluto signor? Popol che geme
Fra' ceppi, e sente del suo mal vergogna,
È metà schiavo, e qual gode e s' oblia
Schiavo è due volte, e d'ogn' ingiuria è degno.
Dinanzi a re, che il suo piacer fa legge,
E a nessun mai dell' opre sue risponde,
Leggi non son, nè cittadini: ai sommi
Gradi i pessimi esalta, il buon deprime,
L' altrui sostanze impunemente invade,
Grandi e piccoli offende, il sangue sparge,
L' onor calpesta; è tutto insomma ei solo.
Nè giustizia miglior, nè più felice
Stato è per me dove la plebe impera.
Idra ingorda è la plebe, e per ciascuna
Testa ha due bocche: a divorar la prima,
A morder l' altra e a maledir dischiusa.
Vile in servire, in comandar superba,
Cieca in ambo gli stati, iniqua sempre.
Miglior però d' ogni governo io tengo
Quel che al centro risiede, e da gli estremi
Con eguale poter si tien diviso:
Quinci l'empia licenza, a cui gradito
Cibo è la strage cittadina, e quindi
La tirannide astuta; ed esso in mezzo
Sta, come ròcca, e per vegliante cura
Campa a un'ora dal male e al ben provvede.
Dall' estrano temuto, e riverito
Al par da' suoi, della sua gente i dritti
Custodisce e difende, e pur lasciando
All' oprare d' ognun libero il campo,
Argine solo il dritto altrui gli oppone.
Così liberi tutti e tutti a un tempo
Servi sono alla legge; e per diversa
Via con varia fortuna e vario ingegno
Egual fine ha ciascuno: il ben di tutti.
Questo però, qual ch' abbia forma e nome,
Libero stato io sovra gli altri estimo.

Nè pensar già che il buon desio m' accechi,
Se dir m' udrai, che a tanto chiaro objetto
Ogni gente del mondo ormai si appressi.
Al novo grido del pensier ribelle
Tremâr con l' are i troni, e giù dai troni
Precipitâr scettri purpurei e teste
Coronate di re. Surse dal nudo
Scoglio Albíone, e sul riverso giogo,
Il suo tiranno a giudicar, piantossi.
E giudicò. Splendea nitida e bella,
Qual s' addice ad un re, sovra il tuo collo,
O Stuardo, la scure; e fredda, muta
Come il pensier del rigido Cronvello,
Cadde, e libò con voluttà plebea
Il regio sangue di tue regie vene.
Rotolò nella polve il tuo parlante
Capo, e le voci balbettate appena
Dalle labbra morenti entrâr nel petto
D' ogni re della terra, a cui mutato
Parve il regno in abisso, in palco il trono.
Sorse anch' ella e ruggì d' oltre l'Atlante
L' americana Libertà, che troppo
Sentì al collo pesar l' anglico giogo;
E tu primo ne udisti il grido orrendo,
Redentor Vasintòno, a cui la spada
Sfolgoratrice d' assoluti imperi
Essa prima affidò. Scornata e vinta
L' altera Anglia soggiacque; e non le valse
Fulminar franchi orgogli e antenne ibere,
Nè gli oceani domar, nè invitta e ferma
Durar su la contesa arce di Calpe,
Quando te non domò, te di nemici
Vincitore non pur, ma di te stesso.
Libertà allor sul grande istmo si assise
Vittoriosa, e nelle immense braccia
Ad un patto d' amor le genti accolse.

Sedea fra tanto una cortese e imbelle
Sovra il trono di Francia ombra di re:
Quinci un cortèo di pallide e lascive
Fantasme e incipriate ombre e superbi
Scheletri incappellati e rugginose
Armadure che si tenean diritte,
Come fosser guerrieri; e quindi un vasto,
Tumultuoso brulicar di vivi.
Il re dicea: Stiam fermi, io son lo stato!
Ed il popolo: Avanti, eguali tutti!
Diceva il re: Pieghiam la fronte a Cristo;
E la plebe: Nè re, nè dio vogliamo:
Cristo è il passato, e l' avvenir siam noi!
E il magnifico re, non per paura,
Ma perchè ardea d' amor pe' suoi soggetti,
Titubò, tentennò, si rassettò
Col mignolo sottil certi indiscreti
Ricci, che gli sfuggían da la parrucca,
E gridando: Sto fermo, un gradin scese.
Fe' un sogghigno la plebe, e disse: È poco.
Ed il re scese ancora. Ancor non basta!
Gridò la plebe; e il re: M' abbasso troppo;
Allor pari sarem! — Meglio per tutti;
Se non ami con noi viver nel fango,
Un palco t' alzerem d' oro e di gemme;
Vieni, scendi e vedrai! — Scese; e la plebe
Esultò linguеggiando, e sì com' era
Nana, minuta, sbrindellata e scarna,
Diessi a ballonzolar bizzarramente
Tutta in giro al buon re, così cantando:

— Balliam, balliamo: vermiglia è l' aurora:
Maturo il frutto si spicca dal ramo;
La vita è schiava, la morte è signora;
Viva la morte; balliamo, balliamo.

Balla con noi, buon re: noi non siam prenci,
Non siam vestiti di broccato e d' ostro,
Ma fatto è il manto tuo coi nostri cenci,
E tinto te l' abbiam col sangue nostro.

Balla con noi, buon re: vigile ognora
Tu pensavi al tuo popolo diletto;
E il popol tuo vegliava e veglia ancora
Per comporti a sue spese un cataletto.

Balla con noi, buon re; balliam, balliamo;
Facciam cambio di doni, oggi ch' è festa:
Noi la vita e l'onor dato t' abbiamo,
E tu, buono qual sei, dànne la testa! —

Era questo il baccar di quel tremendo
Popolo di pigmei. L' un l' altro, a un segno,
S' aggruppâro, si unîr, si fuser tutti
Come liquido bronzo, e una trifronte
Furia formâr così gagliarda e grande,
Che immoto stette a contemplarla il mondo.
Ella si scosse, e dietro a lei sparirono
I secoli; diè un grido, e tremâr quanti
Popoli e re. Tutto sia nuovo, disse,
E fulminò: tempi, memorie, cose,
Troni ed altari, uomini e dii. La terra
Corse in tre passi; e alle rovine in cima,
Fra un oceano di sangue eretto un trono,
Lieta, guardando all' avvenir, si assise.
Come allor, che su' campi aridi e brulli
Piomba col verno una tempesta, orrendo
Romba il tuon, fischia il vento, a larghe falde
Piove olimpo; i torrenti alzansi in fiumi,
I fiumi in mar; cadon capanne e case,
E ti par tutto, ove che il guardo giri,
Un sepolcro di torbe acque la terra;
Tal passò quell' erine; e a quella forma
Che, alle fiamme del Sol, bevendo i campi
L' abbondevole umor, pullula intorno
Fuor del morbido limo ogni diversa
Vegetal vita, e variopinto e bello
D' erbe intesto e di fiori apre il suo manto;
Così dalle rovine alte e dal sangue
Germinâr cose e idee, ch' arbori or fatte,
Dan riparo alle genti e frutti al mondo.

Questi, ch' io noto con parlar fugace,
Inclito Prometéo, son, tra' maggiori
Fatti per cui l' uman genere avanza,
I maggiori e più illustri; e d' essi al raggio
La speme del mio cor s' accende e cresce.
Me più volte cacciò nei tenebrosi
Baratri il dio, che al fatal giorno è presso,
Ma invitto sempre ad altre prove io sorsi,
E all' estrema mi accingo, or che cotanto
Spazia nel Ver dell' uman genio il volo.
Però ti piaccia udir, come appuntando
L' uomo industre e tenace il vario ingegno
Or d' Iside nel grembo or di sè stesso,
Utili veri alla sua vita invenne.
Qual dirò prima o poi? Correa su' ciechi
Flutti il nocchiero, e nulla al dubbio corso
Guida costante gli reggea la prora,
Fuor che l' Orsa malfida e il vario sole:
Mal securo ei fuggía gli alti, e la riva
Con vigile tenendo occhio, il nemico
Nembo tremava, che rapíagli il cielo.
Ma poi che la virtù primo conobbe
Del commisto magnete, il qual sospinto
Da un istinto d' amor volgesi al polo,
Un sottil, ben temprato ago ne trasse;
Mobilmente il librò sovra un diritto
Stel d' intrepido ottone; entro una cava
Ciotola il custodì tutta di puro
Rame, e col guardo al ben costrutto ordigno,
Diede all' agile prua certo il governo.
Così per mari inesplorati, in traccia
D' un pensier che parea sogno e deliro,
T' affidavi, o Colombo; e intenta e certa,
Più della punta del sottil congegno,
Ch' oltre ai nembi scorgea l' artiche nevi,
Lungi, lungi, oltre ai mari, oltre al confine,
Dove il cielo si univa al mar crudele,
Tutto un mondo vedea la tua pupilla.

Esplorata così questa rotante
Sfera, che intorno al Sol l' anno misura,
Più vasto al genio umano aer s' apría.
Cresceau genti e città; crescean con elle,
Madri d' opere eccelse e d' aurea prole,
Le varie stirpi de' bisogni industri,
E d' un vol più veloce e più securo
Ogni gente, ogni cor l' uopo sentiva.
Qual parría del vapor più debil cosa?
Atro figlio dell' acqua e del selvaggio
Foco, di tutto genitor, si leva
Turbinando per l' aria e l' aria offende
Di fosco, umido vel, sin che del' tutto
Si discioglie e si sperde. Eppur, se in cupo
Spazio tu ardisci imprigionarlo, e al cielo,
Ch' ei desía, non gli assenti adito alcuno,
Cozzar tosto l' udrai contro ai pareti
In terribile guisa, e sì con fiero
Talento e con tal vivo urto li assale,
Che, fosse anche d' acciar la sua prigione,
Indomito la spezza; i perigliosi
Frantumi in alto, in cento versi avventa,
E con tuono improvviso all' aria esplode.
Di tal novo poter con mente audace
L' uman genio si valse; accortamente
Il compose, il costrinse in ben attati
Cilindri, che dischiuso abbiano un varco;
Diè modo e verso al repentino istinto,
Che a dilatarsi e cercar l' aria il porta,
E di guisa il domò, che or dentro immoti
Dedaleï congegni urge, ed immani
Suste ad un cenno e ferrei magli eléva,
Ruote stridule aggira, e a tutto intorno
Propagando con vario ordine il moto,
Porge all' uom cento braccia, all' arti il volo;
Or, d' un agile pino occulto in grembo,
Via lo spinge su' flutti, al nembo, a' venti,
Senza remi, nè vela; e lidi e genti
In utili amistanze obliga e aduna.
Nè il mar vince soltanto; anche la terra
Con arduo magistero a lui soggiace.
Varcar vedi per lui, quanta è distesa
Dall' igneo Sàra al gelido Tríone,
Tal fulmineo congegno, che animato
Mostro il diresti: un ferreo ed infernale
Pégaso dai fiammanti occhi, che orrendo
Fuma, fischia, ansa, sbuffa, alita, e crassi
Fiati dall' alto e giù dal ventre avventa;
Ed ecco, or per campagne umili e valli
Correr mugghiante e serpeggiar lo miri,
O lungo i fianchi d' un aereo monte
Divincolando trascinar l' immane
Corpo; or sui fiumi sorvolar, traendo
Fuor da' pensili ponti alto fragore;
O la riva del mar tremulo al giorno
Radere, o dentro a tetri anditi a un tratto
Cacciarsi, e poi, lontan che il vedi appena,
Sbucar, lieto fischiando, all' aure amiche.

Di tante meraviglie all' uom fecondo
È il domato vapore. Or quelle ascolta,
Ch' opra il vigor del fulminante elettro.
O che chiuso ei si assida o che trascorra,
Tutto egli abita e muove: il ciel sublime
Turba e schiara a sua posta, or con sovrana
Possa adunando, or dispergendo i nembi;
La terra investe, agita i petti, e i germi
Scalda e svolge nell' una, e dentro agli altri
L' estro del ricco immaginar produce.
Le piante, gli animai, l' ambre, i cristalli,
L'irto pel, l'aurea seta, il fil sottile,
Tutto, qual serpeggiante anima, invade,
Per ogni cosa si conduce, e come
Odio avesse ed amor, le simiglianti
Cose respinge, e le diverse attira,
Altre muta, altre scambia, altre dissolve.
Di questa forza onnipossente, occulta

Entro al sen delle cose e di sè stesso,
L' uom si avvisò meravigliando; e poi
Che al vulgare stupor, che inerte ammira,
L' acuto esame operator successe,
L' ignea virtù, la doppia indole, i fatti
Ne investigò, ne misurò; gli azzurri
Dardi, per via di ben composti ingegni
Costringendo, ne accrebbe, e di tal guisa
Al suo nume obbligò l' etereo foco,
Che il fulmine del ciel, già paventosa
Arma di Dio, terror dell' uomo e morte,
Dell' umano pensier schiavo s' è fatto.
Affascinato dalla tenue punta
D' un magnetico stil, che su dai colmi
Aerei tetti a vertice s' inalza,
Giù dalle nubi rovinar tu il mira
Con fragore innocente, e sotto al cenno
Del tranquillo mortal cercar gli abissi.
Qui di doppio metal sorger tu vedi
Piccioletta colonna, a cui di pila
Dà nome il mondo. Di frequenti, alterne
Piastrelle, altre d' argento, altre di zinco,
Fra cui molle di salsa onda si spiega
L' indocile all' elettro olida lana,
Con modesto artificio essa è costrutta.
Dentro ai vari elementi, in questa forma
Sovrapposti e congiunti, in un momento
Per innata virtù svolgesi e guizza
L' elettrica corrente; ai poli avversi
Urge inqueta, s' aduna, e quindi e quinci
Svanirebbe per l' aria inutilmente,
Se ai due lati non fosse un magistero
Di metallici stami, in cui bentosto
La fulgurea scintilla entra e propagasi
Precipite, e fidata al tenue filo
Che ronzante all' immenso aer si stende
E i lidi estremi ed ogni gente unisce,
Fende il ciel, passa i campi, il mar penétra
Qual dèmone; e non pur segni e parole,
Fidi messaggi del pensier, produce,
Ma, stupendo a ridir, le voci e il volto
Di chi lungi è da noi serba e ripete.

Ma a che produrre il favellar? Che detto
Sarà che il vol dell' uman genio adegui?
Dirò, com' ei con piccioletto ordigno
Le alate ore del dì segni e divida?
Come l' agile e viva aria, che preme
Su le suddite cose, e il caldo e il gelo
Con ingegno sottil pesi e misuri?
O come, armato la pupilla inferma
Di veggenti cristalli, al ciel li appunti
Con alto ardir, gli astri gelosi esplori,
E, penetrando un oceán di fiamme,
Strappi ai templi del Sol gli ardui misteri?
La terra, il mar, l' aria sonante, il cielo,
Tutto ha l' orma di lui, tutto gli cede
Riverente il governo. Un sol, sol uno
Maligno error nei regni suoi si ostina,
E quell' uno cadrà. Più forte io sento
Favellarmi l' amor; già di viventi
Forme il fantasma del mio cor si veste;
Ecco, il sento; ecco, il vedo. Oh, se a cotanto
Volo, per tanta via, per tanti affanni
L' uomo mortal contro all' error si eresse,
Credi, non pur possibile e secura,
Ma vicina, imminente, agevol cosa
È la morte del Nume e il mio trionfo! —

Disse, e giù per la china aspra e romita
Concitato avviossi. Alto un saluto
Echeggiò l' antro, e dalle cose intorno
Misteriosa un' armonia si effuse.

Ei viene, egli s' avanza;
Ha in cor la luce, l' avvenir sugli occhi;
Non firmamenti o baratri,
Ma le tende dell' uom son la sua stanza.

Sorgete a lui dintorno,
O sepolti nell' ira; e voi, che fate
Traffico di terreni odj, dal vostro
Usurpato soggiorno
Levatevi! Tremate
Dalla cortina dei venduti altari,
Voi che potenti di menzogne, il foco
Del dissidio apprendete, e al reo costume
Delle plebi insensate
Esca porgete, ed affilate acciari.
Raggio non ha di lume
La mente vostra, e non ha tetto o loco
Per voi la terra, ancor che vasta. O fieri
Mastri d' insidie, o neri
Viventi covi di serpenti, o mostri
D' error pasciuti e d' uman sangue ingordi,
Ministri d' ira, apostoli d' errore,
A terra alfin; costui che viene è Amore!

Ei viene, egli s' avanza;
Ha in cor la luce, l' avvenir sugli occhi;
Non firmamenti o baratri,
Ma le tende dell' uom son la sua stanza.

O derelitti e miseri
Figli devoti a povertà, rejetti
Da splendidi banchetti,
Servi cenciosi alla spezzata gleba,
Che, fertile e ridente,
Il turpe ozio nutríca
Di fastosa ignoranza,
A voi dura e nemica
Madrigna, invidiosa
Pur d' un vil tozzo bruno
Che pugna duramente
Con l' affilato dente
Pria che sfami il plebeo fianco digiuno;
Schiavi, in piè, tutti in piè; quanti pur siete
Dalle arene di Libia alla restía
Cuba, asilo di schiavi, e qual pur sia
Sotto al flagello dell' assiduo sole,
Crudo signore anch' esso,
Il color vostro e il crin, Schiavi, in piè tutti!
Parla cotal parola
Costui che vien, per cui,
Dell' opre e degli affanni
Santificati alla feconda scola,
L' alma e la destra amica
Di provvida fatica
Porger potranno tutti
Della finor vietata arbore ai frutti!

Ei viene, egli si avanza;
Ha in cor la luce, l' avvenir sugli occhi;
Non firmamenti o baratri
Ma le tende dell' uom son la sua stanza.

Voi che in negghienza vile
Distesi, il viver molle
Annoverate dal fuggir dell' ore,
Schiavi imbelli del core
Vostro e d' altrui, larve patrizie, all' opra!
Tal giudice v'è sopra,
Che a nulla mai quanto all'oprar perdona.
Nè del ceruleo sangue
Vi gioverà l'inclita stilla, o il caro
Peso di scrigno avaro,
Solo a' capricci di lussuria aperto;

Nè, meno ignobil merto,
Le insigni opre dei padri: egro e codardo
Nipote da gagliardi avi discende,
Qual da la salma d' un illustre antico
Discende il vil lombrico.
Industre ed ingegnosa
Gente ai travagli del pensiero avvezza
Come ad opra di man, combatte ed osa
Assidua ed animosa,
Ed a mezzo il cammin mai non assonna;
Dalle vulgari ed ime
Sedi s'inalza a mal contesa altezza,
E, rampogna sublime
Cui l'ozio ingombra e l'ignoranza opprime,
Sa ciò che vale, e di sè stessa è donna!

Tal suonava dintorno al Pellegrino
Meravigliosa un' armonia, fra tanto
Che drittamente sul suo capo un fiume
Glorioso di raggi il Sol piovea.

CANTO QUARTO

Argomento. — Lasciato il Caucaso, l'Eroe si dirige verso la Grecia; trascura molti luoghi favolosi, ma ricordasi di Ero, ed apostrofa all'Amore e alla Morte. Descrizione di Tempe. Le bagnanti sorprese. Il palazzo incantato e la fanciulla misteriosa. Lucifero arriva; ascolta il canto di Ebe, e le domanda ospitalità. Accenna in brevi tratti all' esser suo e a quello di Dio, e la commuove di paura e di amore.

Concitato così le spalle torse
Alla scitica rupe, e dentro al petto,
Siccome vena di sboccanti lave,
Giovane e forte gli bollía la vita.
Solo e pensoso ei va, come solinga
Per gli spazj del ciel tacita nube,
Nè gli cal se la bianca alba gli rida,
Nè se il dì lo dardeggi, o lo ravvolga
L' ombra notturna, o lo flagelli il nembo,
Perocchè diva è la sua tempra, e nulla
Di mortale ei non ha fuor che l'aspetto.
Solo e pensoso ei va; monti e dirupi
E foreste e deserti indifferente
Lasciasi a tergo, e par nave, che muta
Solchi le tenebrose onde sospinta
Da prosperi aquiloni. Il flutto varca
Dello spumante, ingiurioso Arasse;
Trascorre il suolo ov'ebber fama e regno
Le Amazzoni omicide; le spelonche
Orride mira e le ferrate valli
Dei Calibi feroci; e dei cotanti
Popolati di fiabe incliti lochi
O si scorda, o non cura, ovver sorride.
Ma di te si sovvenne, in su la sponda
Del propontico stretto, Ero infelice;
E il mar querulo ancor della tua fine
Ricercando con gli occhi e le nascenti
Per l'azzurro del ciel candide stelle:
Ecco il talamo vostro, ecco le faci
Del vostro imene, o giovanetti, ei disse:
Ecco l'amore, ecco la morte! Eterno
Mormora, o mar, l'inno di nozze; eterno
Mormora, o mar, l'inno di morte! Il mondo
Due tesori ha nel sen, l' alma due voli,
Due fior la vita, ed ogni cor due stelle!
Mormora eterno, o mar, l' inno di nozze;
Mormora, o mar, l' inno di morte! Un bacio
Ed un sospiro; un talamo e una fossa;
Un sogno e un sonno; un inno ed un addio!
Oh l'amore, oh la morte!
In tali avvolto
Meste e leggiadre fantasie d' amore
Giunt'era al lido; e i ricercati, ardenti
Per tanto flutto verginali amplessi
E la pronuba face e il fato estremo
Invidiando al garzoncel d' Abido,
Sentì quasi pietà d' essere solo.

Mentre ei vaga così di terra in terra,
E amor solo il comanda, ad altre piagge
Volano i canti miei: su le ridenti
Piagge di Tempe, asil di giovanette
Ninfe, amanti di rose e di garzoni.
Come canestro di perpetui fiori,
Nel tessalo giardin Tempe verdeggia,
Tempe, amena contrada, a cui diêr grido,
Quando Grecia fioría, numi e poeti.
Coronata di selva, entro ad opaca
Valle per ben chiomati olmi canora
E per canto d'augelli e suon di rivi,
Tra Larissa e l'Egèo molle dechina;
E, quai Titani, a lei stanno dintorno
Ossa, Pelio ed Olimpo, immani e illustri
Gioghi di monti, dalle cui pendici,
Qual víolento iddio, sgorga e prorompe
Fragoroso il Penèo. Fama è, che quivi,
Quando più torve lo mordean l'Erini,
Pervenne Ercole un giorno. Opposte e chiuse
S'addossavano ancor rocce su rocce
Senza varco di uscita, e derelitta
Era la terra. Arse di rabbia il fero
Nume a tal vista, e giù col capo e il petto
Fe' cozzo ai monti. Traballâr divelti
Gl'iperborei macigni; inorriditi
Si arretrâr, si fermâro, e il passo aprîro
Al furente Almenide. Allegra e bella
Sorrise indi la valle, e sgorgò il fiume
In memoria del dio. Fra sempre verdi
Gramigne e giunchi flessuosi e fiori
Esso ha il lubrico letto, ed or si volve
Querulo come rivo, or mugolante
Dirocciasi dall'alto, or cheto e bruno
Fra pioppe tremolanti al Sol s'invola,
Or limpido e sereno al ciel risplende
Come lama d'argento, ed ai lavacri
Il polveroso mandrian conforta.
Pingue così di spume e di tributi
Scende e si sparge a fecondar la valle,
E al Cuario, al Pomiso, all' Apidano
E all'Orcon si accompagna, Orcon che scarsa,
Ma nitida su tutti e dolce ha l'onda
E sdegnosa altresì: però che un tratto
Su l' ampio dorso del Penèo galleggia
Lievemente com'olio, indi si parte
Recondito fra' giunchi, e vien per via
Mordendo argini e siepi ed involando
Iridati lapilli e tenui fiori,
Finchè all'amplesso dell'Egèo deduce
Con giocondo susurro il giovin flutto.
Cercan la sua romita onda al merigge
Sitibonde le capre e tarde e stanche
Giù dall'erta si calano le vacche

Al tintinnio di pensili campane,
Mentre all'ombra d'un pioppo o d'un cipresso
Il rubesto caprar zufola al vento.

Venían furtive un dì sopra la riva
Le danzanti fanciulle, e avean di ninfe
Le fiorenti sembianze, e su l'eburnee
Spalle le chiome. Ardean sotto la sferza
Degli estivi solstizj, e tutte ignude
Entravano nel flutto, e amor, fors'egli,
Più che il Sol le cocea. Trepidi e muti
Palpitavan, celati entro ai cespugli,
L'insidiosi giovanetti, e nulla
Prendean cura di greggi o di ritorno
O di cacce o di cibo; e s'un più ardito
Fuor mai si spinse disioso, e folle
Corse alla riva, e giù balzò nell'onda,
Clamorose echeggiar sentivi intorno
Femminee strida, ed agitate e rotte
Sonar l'acque; già già scevre di velo
Fuggon le donzellette e vesti e pepli
Scambian confuse, e trepide avviluppansi
Nelle riverse tuniche; pe 'l lido
Corron, s'urtan, s'addossan, si disperdono
Pe' secreti sentieri; e qual minaccia,
Qual si attrista, qual ride; e nastri e veli
Volan per l'aria; al Sol splendono e involansi
Rosee forme fuggenti, e scappan dardi
Di voluttà. Riedon delusi intanto
I giovinetti, e affollansi sul piano
Calorosi, anelanti; ed un si loda
Del proprio ardire, o ride e si fa gioco
Del ritroso compagno; un leva a cielo
La beltà dell'amica: altri fa mostra
D'un fior carpito, altri d'un velo; un vanta
Sorrisi e baci e occulte intelligenze
Di vicini ritrovi; e va del caso
Superbo ognun qual d'un primier trionfo.

Così a le danze ed ai trastulli amica
Tempe fioriva un dì, quando nei bruni
Letti del mar dormía l'astro d'Osmano.
Come vedova or siede; e s'anco Aprile
Va per uso a recar le sue ghirlande
Su quell'orbe contrade, e van le stelle
A specchiar l'auree fronti entro a quel fiume,
Ben puoi dire, che senso han tutte cose
Di ricordi gentili, e son fedeli,
Più che gloria ed amor, le stelle e i fiori.
Sparsa pe' monti in giro, in fra le chiuse
Ispide macchie al croceo Sol biancheggia
Qualche muta capanna, ove, costretto
Di scarse lane il macerato fianco,
Numera i penitenti anni nel duolo
Il romito calócero, che nulla
Ha delizia del mondo, e quel che al mondo
Forse dar più non puote, offre al Signore.

Sola, fra questi incolti éremi, in vetta
D'un'aerea collina, a cui sorride
Primo dagli orti il giovinetto sole,
Una strana magion sorger tu miri
Tutta cinta di bosco. Ampia e lucente
Fuor d'un mare di fronde alzasi, ed ora
Qual purpureo piròpo al ciel fiammeggia,
Or circonfusa d'un'argentea luce
A dolce meditar l'anime invita.
Danza dintorno a lei con grazioso
Florívolo tripudio il fresco Aprile,
Che le penne del dorso e il facil volo
Ivi gran tratto e volentieri oblia,
Fin che non giunga a discacciarlo il verno.
Sentono il suo fecondo alito i fiori,
E su su dalle intatte erbe, che tremano
Riscintillanti al candido mattino,
Schiudon l'auree corolle, innamorate
D'agili silfi; ed ei per la diffusa
Luce che lo circonda e le volanti
Fragranze ebbro d'amor, le danze intreccia
E le farfalle, i fior, gli augelli, i rivi,
L'aure, la luce, il ciel, tutto ch'è in giro,
A un concento d'amor tempra e concorda.
Mira alla lunge il credulo romito,
Come spera di Sol, fulger l'ostello;
Sonar l'aure d'insolite armonie
Stupefatto ode, ed incantevol mostro
Di spiriti lo crede, asil di fate
Suaditrici di lascivi amplessi,
Pende un tratto con doppio animo, e quando
Nel travolto pensier démoni e ninfe
Ruzzar vede su l'erbe, o tutti ignudi
Saltar nei fonti ed intrecciar gli amori,
Trepidante di là togliesi, e il foco
Del vorace desio, che il cor gli afferra,
Nel pensiero di Dio spegner presume.
Piombi fiamma dal ciel su l'empie mura,
Quinci a notte passando, esclama il vecchio
Merciajolo di Sira; e borbottando
Per l'erma notte altre più ree parole,
Ríattizza la pipa: in fosche e spesse
Nugole fuor dalle sonanti labbra
Sbuca il putido fumo, e con sinistro
Gorgoglío geme la tartarea canna.
Ma di lui men feroce, in su la china
De le valli fiorite, allor che intera
Guarda l'estiva luna entro lo specchio
De le chete fontane, e a le tranquille
Brezze dei monti flettono la cima
L' arsicce mèssi e i moribondi fiori,
Men feroce di lui fermasi e guata
Il giovinetto pastorel, che vide
Un dì nella pensosa ora del vespro
Vaga passar di sotto ai pergolati
Dell'aerea magione una bellissima
Immagin di fanciulla, e non sa forse
Il semplicetto mandrían, se cosa
Fosse di sogno o di mortal figura
Non fallace apparenza. Entro al pensiere
Quella leggiadra visíon tuttora
Vagolando gli nuota, a quella forma
Che vediam nella verde onda d'un lago
D'un astro ignoto tremolar l'aspetto,
E ne par forse innamorato e mesto
Spirto, dannato ad abitar quell' acque.
Sui disfatti scaglioni il giovinetto
Presso al fonte si asside, e la stanchezza
Dei lunghi giorni e la stagion cocente
Trova scusa all' indugio. Aura, che spiri
Fra le vergini rose e le perenni
Edere delle siepi, or tu gli reca
Le suavi armonie, ch' usa in quest'ora
Derivar da la dolce arpa l' ignota
Di quell'aureo palagio abitatrice,
Ebe, il misterioso astro di Tempe,
Ebe, l' arcana vision d'amore.

Ella è colà: nei taciti giardini
Pari a le stelle uscì; candida e sola,
Qual sonnambula forma, ecco s'aggira
Pe' fragranti viali, ecco, domanda
Non sai qual fiore al suol, qual astro al cielo,
Qual ricordo al suo cor. Fra' mirti in fiore
Ne la pensile rete ella distende
Le bianchissime forme, e all'aura, all' aura,
Abbandonatamente all' aura ondeggia.
Spinge tra fronda e fronda il curioso

Raggio la luna, ed al tremar dei rami
Pispigliano gli augelli entro ai lor nidi.
Bacia quel fronte, o luna; e voi ghirlanda
Fate di danze, innamorati augelli:
Bacio d'amor su quella fronte intatta
Finor non si posò; pronube danze
Ella non vide ancora; e all'aura, all' aura,
Abbandonatamente all' aura ondeggia.
Che sogna ella in quest'ora? Al sol si gira
L'elitropio dall' ombra; erba che chiusa
Resti da' ghiacci, il ghiaccio sforza, e un varco
S' apre a fatica alla materna luce;
Onda, cui pàrta il marinar col remo,
Mormorando s' aduna, e corre al lido;
Forse questo ella sogna; e all' aura, all' aura,
Abbandonatamente all'aura ondeggia.
Or vedete, ella sorge; a la vocale
Arpa s'appoggia mollemente, e l'auree
Fila tentando, con sommesse voci
Una strana canzon canta a le stelle:

Date a la terra il fiore,
Date i coralli al mar,
Ad ogni cor l'amore,
Ad ogni dio l'altar.
Ogni tempesta ha un'iride,
Ogni astro il suo splendore;
Date a la terra il fiore
Date i coralli al mar.

Ma rieda il verno o il maggio,
Mesta e soletta io son;
Muto è del cielo il raggio,
Triste dell'arpa il suon:
Qual vana ala di zeffiro,
Passo nel mio viaggio,
E rieda il verno o il maggio,
Mesta e soletta io son.

O immagini lucenti
Di più felici dì,
Sogni dell'arte ardenti,
Il vostro april sfiorì;
Invan chiedo le olimpiche
Forme alle nuove genti,
O immagini lucenti
Di più felici dì.

La giovinezza, il riso,
Le grazie ed il piacer
Fuggon tremanti al viso
Dell'inamabil Ver;
Fuggon su l' ali rosee
Del vago error conquiso
La giovinezza, il riso,
Le grazie ed il piacer.

Ella così cantò. Sul limitare
Appresentossi un pellegrin. Dai muti
Sottoposti sentieri, a stilla a stilla
Bevuto avea la voluttà serena
Di quel suon, di quel canto, e una secreta
Forza gli avea l'altera anima avvinta.
La Ragion sia con voi, grave e solenne
Esclamò su la soglia; un pellegrino
Chiede ospitalità.

Lo sguardo eresse
Allo strano saluto Ebe, e tremante,
Attonita mirò quella bizzarra
Sembianza d'uomo. Ambe sul petto ha chiuse
Le braccia, al cielo erta la fronte; e strano
Gioco gli fan così l' ombre e la luce,
Ch' uom nol diresti già, ma spiritale
Cittadin d' altri mondi, ivi per suono
D' incantesimi tratto.

O pellegrino,
Così rispose con trepida voce
L' inclita giovinetta, ove di cibo
Mestieri abbi e di tetto, ad impietrito
Core non parli, e a case inospitali
Tu non volgesti il piè: nunzj del cielo
Gli ospiti sono, ed esso Iddio sovente
Viene in tal guisa a visitar la terra.
Però siedi e t'allegra; e mentre intorno
Muovon le ancelle ad imbandir le cene,
E a sprimacciare e ricovrir di schiette
Coltri le piume al tuo riposo amiche,
Dir ti piaccia il tuo nome e le native
Piagge ed i casi tuoi, però che al volto,
Alle fogge straniere e al portamento
Uom venturoso e non vulgar ti estimo.
Egli sorrise e s'adagiò. Siccome
Tenera foglia al susurrar del vento
Trema tutta in sul ramo, o che nell'aura
Goda cullarsi e presentir l'onore
Dei colmi bocci e del nettareo frutto,
O che, del nembo aütunnal presaga,
L' ora estrema paventi, Ebe in tal guisa
Trepidava nel core al novo aspetto
Dell' orgoglioso pellegrino, e muta
Pendea da lui, qual candido corimbo
Che dal solingo muricciol dell'orto,
Quando zeffiro tace, immobil pende.
Di ciò s'accorse, e in cor gioì l' altero
Ospite, e come può, cerca con gli occhi
Desiosi tradir tutta in un punto
La dolcezza improvvisa, onde si strugge
Fatalmente nell'anima; ed assòrto
Nei grandi occhi di lei, con lenta voce
Diè principio al suo dire:

Ospite, ov' io
Dar potessi la fede ai tanti miti,
Di che memore è il loco, io di mortali
Questo l'asil non crederei, ma antica
Stanza di numi: ma nel cielo i numi
Si dormono la grossa, e l'uomo è il solo
Regnator della terra; ond' io con esso
Primamente mi allegro, e son superbo
D' esser con te. Pur molte fiate e molte
Tornería l' alba, ov' io tutta dovessi
Raccontar la mia storia, e tu non senza
Terror l' udresti, perocchè diverso
Molto son io da quel che sembro, e fama
E possanza ed impero ho anch'io nel mondo
Non minor d' alcun dio. Ma se ti piace
Saper tanto di me, che altera cosa
Il silenzio non sembri e folle il vanto,
Brevemente dirò. Su l'immortale
Cardine del Pensiero, inclito Padre
Di stupendi artificj, erto il mio trono
S'alza come alpe, e nulla a me di fronte
Nel creato universo altra si estolle
Nemica forza emulatrice, tranne
Il fantasma di Dio. Fiero e superbo
Starmi incontro ei si attenta; e non pur l'alta
Region dei cieli e la miglior presume
Frenar sotto il suo scettro, e il radíante
Popol degli astri e il dolce aere e la luce
Al mio regno involar, ma questa bruna
Picciola sfera, ove s'incalza e preme
Tanta stirpe di mesti, e le gagliarde
Alme al Vero devote e al culto mio
Mi contese ogni tempo, a me, ch'eterno
Vivo, ed a lui, che dal terrore è nato,
Darò, nè guari, e di mia man la morte!

Tu bestemmj, stranier, raccapricciando
Ebe esclamò; tremar mi fai.
Sul labbro
Pose ei l'indice in croce, e altero in atto
Silenzio indisse, e proseguì:
Pugnammo
Con diverse armi sempre, e spirò incerta
L'aura della vittoria. Entro al più chiuso
Firmamento del ciel, rigido, immoto
L'emulo Dio s'asconde; e, quasi ei poco
Fosse alla colpa del mestier divino,
Sotto triplice larva il ciel governa.
Ma qual governo io dico mai? Pe 'l vuoto
Fan la ridda i pianeti, ed ei nè un solo
Arrestarne potría; come insanita
Tíade balza la terra all' aer cieco,
E l' etere si spande, e il mare ondeggia,
E la fiamma al ciel tende, ed esso intanto
Lo spensierato iddio pasce le nari
Del bruciaticcio di venali incensi,
E a soffiar vuote bolle di sapone,
Che alla luce del Sol gli sembran stelle,
Sciupa l'eternità. Ferrei governi
E immote norme ed assoluti imperi
All'incontro io dispregio, e avverso al fato
E alla Natura sto; m'agito e vivo
Fra le cose create, e son dei cori
La Libertà. Stupido e bieco ei regna
Immobilmente, ed or di puerili
Giochi si piace, or d'uman sangue; io vivo
Solo del Ver; di sacerdoti iniqui
E d'anfibj ministri e d'evirate
Menti ei si cinge, ed ha vita e possanza
Di misteri e d'enigmi; io, se mai regno
Ebbi nel mondo, ed uno anco men resta,
Di libere e gagliarde alme il difendo
Liberamente. O tormentoso amore
Di scíenza e di luce, o istinto eterno
Di verità, di libertà, se merto
Altro non hai che la tortura e il rogo,
Se altro nome non hai fuor che delitto,
Ecco, alla terra io fermamente il grido:
Altare è il rogo, ed il delitto è dio!

Tacque, e d'orgoglio radíante, i magni
Omeri scosse, e sollevò la faccia
Con fantastico ardir. Pavida, incerta
Con gli occhi Ebe il seguía, mentre un'ignota
Purpurea fiamma le scendea nel petto
Agitandole il cor. Sorse alla fine
Tacita; con gentile atto la destra
Pensosamente al forestier profferse,
E al cheto asil dei suoi verginei sogni
Conturbata si volse. Ei con l'acceso
Sguardo la cinse; com'etereo foco
Lambíala intorno col pensiero, e tutto
D'eterno amor le fibre intime ardente,
Gridò in cor suo: L'ora è venuta; è dessa!

CANTO QUINTO

Argomento. — Ebe e Lucifero si amano: l'amore è auspicio di vittoria. Si allontanano da Tempe, e giungono nell'Attica. L'acropoli di Atene. Voluttà d'amore fra le rovine. L'ombre di Socrate, di Focione, di Codro. Ebe muore. Un mostro beffeggia l'eroe.

Ma qual riposo mai, qual mai quíete
Quinci innanzi, o pietosa Ebe, a te resta,
Se amor, che ai passi tuoi tende la rete,
Sì nuovo caso alla tua vita appresta?
Con tortuoso vol, per vie secrete
Soavemente amor l'anime infesta;
Amor sen vien furtivo e taciturno,
Sen viene al cor qual ladroncel notturno.

Su le deserte, angoscíose piume
Ella inqueta si volge, ella sospira;
E, qual lieve farfalla intorno al lume,
Amor non visto intorno a lei si aggira;
Gira per l'aria, e com'è suo costume,
Nel foco ch'ei destò, ventila e spira;
E dello strano eroe le reca innante
Le fogge, il riguardar, gli atti, il sembiante.

Ella il vede, ella il sente: ad una ad una
Fan le audaci parole a lei ritorno,
Qual nel tiepido ottobre all'ora bruna
Tornan le pecchie argute al lor soggiorno:
Ecco, ei le parla della sua fortuna,
Muto or la guarda, or le si volge intorno,
Ed ella, a par di bianca aerea face,
Trema, e guardare ed ascoltar le piace.

Sorse alfine; e dell'ombre impazíente
Gli opposti vetri alle fresche aure aperse.
Diradavasi il cielo ultimo, e lente
Cedevano al mattin le stelle avverse;
Un zeffiro gentil dall'oríente
Le vaghe ali movea di brina asperse,
E dalle screzíate, umide ajuole
Dolci olezzi traea, dolci parole.

Diceva all'aura il fiore: Aura pietosa,
Che mi porti le brine alme e vivaci,
Deh, per poco su me l'ali riposa
L'ali tenui così, così fugaci!
Tu in sen mi svegli una virtù nascosa;
Son mia vita ed amor solo i tuoi baci;
Deh, se posar non puoi, rompi il mio stelo:
Che teco io venga a spazíar pe 'l cielo!

Sorgi, dicea con lamentevol grido
Presso alla rosa il tenero usignolo;
Sempre vicino a te, sempre a te fido
Io per la tua beltà rinunzio al volo:
Ecco, al nuovo mattin s'imbianca il lido,
Ecco, s'apre alla luce il tuo bocciolo;
Suonano i canti miei gioja e dolore;
Tu sei la giovinezza, io son l'amore.

Udía l'assorta giovinetta, e un'onda
L'avvolgea d'amorose ombre e di larve,
Quando un fruscío sentì tra fronda e fronda,
Ed un uom vide, o di veder le parve;
Stette, il respir contenne, e alla gioconda
Luce dell'alba il pellegrin le apparve;
Mise ella un grido, e pallida divenne;
Se non fuggì, fu amor che la rattenne.

Ferma, sclamò l'eroe con mesto accento,
M'odi, pietà del mio destin ti tocchi:
Io, ch'a' Numi recai guerra e spavento,
Ecco, supplice io cado a' tuoi ginocchi!
Ogni raggio d'onor fia per me spento,
Se non mi dànno un raggio i tuoi begli occhi:
In tal raggio d'amor, poi che l'ho visto,
La vita, il trono, la vittoria acquisto.

Ti sognai, ti cercai: nell'infinita
Luce del ciel, nei cupi abissi orrendi
Sempre in traccia di te corsa ho la vita,
O eterna Idea, che umana forma or prendi;
Vista t'ho innanzi a me, t'ho in cor sentita,
Sempre acceso m'hai tu come or m'accendi;
Or che t'aggiungo, intero alfin son io,
Son colmi i fati ed il trionfo è mio.

Sì, vincerò. La voluttà ch'io bramo
Alza le menti a imprese oneste e chiare;
T'amai nel sogno, nella vita or t'amo,
E immenso è l'amor mio siccome il mare:
Ei dà a la foglia il fior, la foglia al ramo,
La beltà agli occhi, alla beltà l'altare,
Sola virtù di questa fragil salma,
Luce de la pupilla, aria de l'alma!

Così dicendo, all'odorato lembo
Delle vesti di lei dolce si appiglia;
Ella pavida in atto, al vergin grembo
Restringe i veli, e al suol figge le ciglia;
E qual fussia gentil, che dopo il nembo
Scote la pioggia, e al Sol più s'invermiglia,
Stillante di pudor la faccia bella,
Senza il fronte levar, così favella:

Stranier, qual che tu sii, dolce e cortese,
Benchè nuovo ed ardito, èmmi il tuo detto:
Deh, chi mai la possente arte ti apprese
Del suave parlar, ch'apre ogni petto?
Ben questi alberi muti e le scoscese
Rupi verrían commossi a tanto affetto,
E amor risponderían, d'amore istrutti,
Le dure querce e gl'infecondi flutti.

Ma qual amor vuoi tu, ch'apra e rallegri
Il fior di questa mia povera vita,
Se le gioie del mondo e i giorni allegri
Hanno già del mio cor la via smarrita?
Qui passan gli anni miei romiti e negri,
E m'è la speme del morir gradita;
Chè sol di là da quest'oscuro esiglio
Vede l'anima un porto, un astro il ciglio.

Tal parla, e in verginale atto la faccia
Volge, e il respinge, e move gli occhi in giro,
E minacciar volea, ma la minaccia
Le morì su le labbra in un sospiro.
Ebbro, anelante, con aperte braccia,
Ah, no, risponde il Pellegrin deliro,
Tu, che sì bella e sì pietosa sei,
Senza luce d'amor viver non dèi:

No, non fia ver, che senz'amore al mondo
Volga tua vita abbandonata e sola,
Qual pèrsa gemma ai neri flutti in fondo,
Qual bianco giglio in solitaria ajuola:
Quant'alto è il cielo, e quanto il mar profondo,
La forte ala d'amor penetra e vola;
Nè tu vorrai, leggiadra e debil tanto,
Chiuderle il petto, e dar la vita al pianto.

Mira intorno, o fanciulla: ombra ed albore,
Raggio di sole e manto irto di neve,
Vol di farfalla e profumo di fiore,
Tutto passa così rapido e lieve;
Tutto è breve quaggiù, fuor che il dolore,
E l'istante d'amor forse è il più breve;
Oh, la vita e l'amor, cara fanciulla,
Il tutto è un'ora, oltre quell'ora è il nulla.

Amiam, fanciulla, amiam: sia piano o monte,
Sia valle o mar, vivrem l'un l'altro appresso;
Non v'è serto miglior d'un bacio in fronte,
Non v'è laccio miglior d'un primo amplesso;
Ci specchierem dentro alla stessa fonte,
Sognar potrem sovra il guanciale istesso;
Come ad olmo consorte edera o vite
L'alme unirem sovra a le bocche unite.

Disse e acceso negli occhi e in atto strano
Chiuse le aperte braccia, e i labbri pose:
E un'armonia suonò per l'aer vano,
Ch'armonia parve, e baci erano forse.
Sorto era il sole intanto, e dal sovrano
Balzo a schiarar quelle due fronti accorse:
E negli occhi dell'un, qual fiore in lago,
Specchiar l'altro mirò la propria immago.

V'è una pianta gentil, ch'alma e giuliva
Di bei fiori non è, non è di foglie,
Ma al tocco sol, come se fosse viva,
Tutta in sè si restringe e si raccoglie:
Nome il volgo le dà di sensitiva,
E senso di pudor certo essa accoglie,
Chè tutto, che del Sol si scalda al raggio,
Ha virtude d'amor, senso e linguaggio.

Tal divien la fanciulla; e il ciel sereno
Erra col guardo, e incerta pende e geme;
Ed agli urti del cor le ondeggia il seno,
E il cor le fugge e la risposta insieme:
Stranier, caro stranier, per questa almeno
Secreta ambascia, che m'affanna e preme,
Deh, per questa ti prego alma soletta,
Il mio dolore, i sogni miei rispetta!

Deh, se fido è il tuo dir, la mente fida,
Se all'ardito voler la possa è uguale,
Fa' che scorra da' regni aurei dell'Ida,
Nuova di giovinezza onda immortale;
Fa' che amico alle muse il ver sorrida;
Che men funesto a noi vibri il suo strale;
Che a questa vecchia gente infastidita
Riedan le Grazie a rifiorir la vita!

E se tanto non puoi, dammi che a questa
Terra che non m'intende, alfin m'invole;
Ch'io mi scevri da tanta orda molesta,
Che sepolta nel ver l'anima vuole;
Oh, ch'io torni de' miei sogni a la festa,
Ch'io mi trasfonda in un raggio di sole,
Ch'io naufraghi co' miei poveri numi
In un mare di luce e di profumi!

Oh no, vieni, amor mio, vieni, ei rispose,
Co 'l Sol nascente e i rugiadosi fiori,
E alle fole, che un reo mito compose,
I nostri involíam superbi cori;
Il trono dell'amor son queste rose;
Tutti son nella vita i suoi splendori;
È qui sovra la terra il ciel che agogni,
Qui nelle braccia mie tutti i tuoi sogni!

Vivi alla terra e a me, vivi al governo
Di questo amor, che fiamma è del pensiero,
Di questo universal giovane eterno,
Ch'è lume sol fra l'intelletto e il vero;
Egli ombra e luce, ei paradiso e inferno,
Tempo ed eternità, verbo e mistero,
Principio e fine del mortal cammino,
Fede, legge, virtù, vita, destino.

Vieni con me; per la fiorita via
L'ozio non poltre, e non sbadiglia imene:
L'opra e l'amor son la ricchezza mia,
Mio cibo il ver, la libertà il mio bene:
Aquila altera per l'aria natia
Al Sol va incontro e schiva è di catene;
I nembi sfida, i turbini sovrasta,
Libera muor; la libertà le basta.

Noi liberi così, per vario corso,
Correrem, cimbe audaci, il mar crudele,
E il dio, che non indarno, ha l'ali al dorso,
Dell'ali sue ne rifarà le vele.
A lui, che sdegna, e sia pur d'oro, il morso,
Piega, o dolce fanciulla, il cor fedele;
Finchè un palpito ha il core, e il cielo un riso,
Ei solo è il Dio, la terra è il paradiso!

Ed Ebe amò. Fatto più forte e puro
Gioì l'eroe, che ben conobbe il segno:
Lampeggiò tutto al suo sguardo il futuro;
Splender mirò della Ragione il regno;
Vacillò dell'error l'idolo impuro;
Svelto il Nume dal sonno arse di sdegno;
E vòlto il ciglio a quella parte e a questa,
Empio ognun trova, e a fulminar si appresta.

Sconosciuta fra tanto alla ventura
L'innamorata coppia oltre cammina,
E or d'un còlto villaggio entran le mura,
Or cercano la valle, or la collina;
Posan or su la sponda, or nell'oscura
Selva, e pronubi han gli astri e il ciel cortina;
La vita, il mondo, il ciel, tutto è un accento
Per essi: amor; l'eternità un momento.

Ma poi che sovra a lor dieci albe e sei
Le roride versâr perle dal crine,
Fra il saronico golfo e i flutti egèi
Il sacro attico suol videro alfine;
E, i beozj varcati e i monti onèi,
Le cecropie toccâr mura divine,
Che avean, benchè or le copra oblio profondo,
Di tanta gloria illuminato il mondo.

Siede Atene nel mezzo, e a lei nel grembo
L'urne riversa il vigile Cefiso,
Ove, caro alle Dee, sul doppio lembo
Crescea corone un dì l'aureo narciso;
Qui al Sol torreggia acuta, e sfida il nembo
La pelasgica rupe appo l'Illiso,
Or rupe incolta, ma d'illustri prove
Già campo alla fatal figlia di Giove.

Di pentelici marmi, in su la cima,
L'inconcusso delúbro alto sorgea,
E d'opre egregie e sacrificj opima
Ivi ebbe l'ara la terribil dea;
Fra l'argive falangi inclita e prima
Sovente essa l'invitta asta scotea;
E al lampo sol del venerando aspetto
Venía prode ogni vil, rupe ogni petto.

Ma se scevra dell'armi, ond'era onusta,
Temprate in Lemno e le celesti incudi,
E libera dell'irto elmo l'augusta
Fronte splendea fuor dei funesti ludi,
Nell'alta d'Erettèo sede vetusta
Spirava il riso di men ferrei studi;
E all'ombra del vocal delfico alloro
Venían le Muse, e s'assidea fra loro.

Tra i ruderi famosi e le dirute
Moli anch'ei venne un giorno il mio titano;
Pensieroso guardò l'are cadute
E dell'abbandonata ágora il piano
E il monte del tremato Are e le mute
Stoe d'Academo e l'Erettèo sovrano;
E con un mesto indefinibil riso
Piegò sul petto innamorato il viso.

Sorge la notte; ei là, presso al Pecile,
S'asside; Ebe è con lui. Sparuta e scema
Pende la luna, e sovra a la gentile
Bionda testa di lei sorride e trema.
Pensoso egli è più dell'usato stile;
È in lei mestizia, oltre ogni dir, suprema;
Chè nuotando le vanno incerte e scure
Cento memorie in cor, cento paure.

Sovra i ginocchi ei se l'adagia, e cuna
Del sen le fa con le protese braccia;
E ad ogni aura ei la bacia, e per ognuna
De le stelle del cielo essa l'abbraccia.
Velò la fronte ipocrita la luna,
Chè tanta voluttà par che le spiaccia,
Come vecchia pinzochera far suole
Al caro suon di lubriche parole.

La fanciulla diceva: Era fatale
Quest'amor, più di te, più di me forte;
Pria mi concesse e poi mi bruciò l'ale,
E infranse e ribadì le mie ritorte.
Sento che tu non sei cosa mortale,
Ma nelle braccia tue sento la morte;
Nel foco dei tuoi baci il cor si strugge,
L'alma s'eterna, e il viver mio sen fugge.

Come consunto dal suo proprio foco
Cero votivo che il delubro alluma;
Come d'un venticel tiepido al gioco
Sciogliesi all'aure un'iridata spuma,
Così l'innamorata anima a poco
A poco si assottiglia e si consuma,
Finchè con l'universa anima, donde
Prima uscì, si congiunge e si confonde.

Lagrime egli non ha: torbido, immoto
Per le tenebre cupe il guardo intende,
Chè un agitar di grandi Ombre e un ignoto
Di larve brulicar l'aria comprende:
Rizzansi i sassi, i marmi, e van pe 'l vuoto,
E incerta su di lor la luna splende;
E a lui d'intorno in apparenze strane
Prendon fogge e sembianze e voci umane.

Parla un'ombra così: Socrate fui,
E tra' mortali un'altra volta io vegno,
Chè contro a questi nebulosi e bui,
Che mal di saggi han nome, arde il mio sdegno:
Solo del Vero io parlerò, di lui,
Unico dio che su le cose ha regno;
E, perchè al fronte suo l'ombra sia tolta,
Beverò la cicuta un'altra volta!

Dice un altro fantasma: Al volgo iniquo,
Che tanto omai del suo poter presume,
Tal esempio darò, che dall'obliquo
Calle il ritragga d'ogni rio costume;
Chè ove manca a virtù l'ossequio antiquo,
Splender non può di libertade il lume;
E ognun, che insorga al patrio onor rubello,
Sappia ch'io vivo, e Focíon m'appello.

O voi, dice una terza ombra, ch'eletti
Siete in terra a portar le regie some,
Domate prima i vostri ingordi affetti,
E le barbare torme indi fien dòme.
Codro son io; dei popoli soggetti
Fui padre, e l'aureo serto ebbi a le chiome:
Ma la Grecia a salvar, gittai con forte
Animo il serto, ed abbracciai la morte.

Al suo dolore, all'ombre auguste intento
Tacea l'Eroe, quando improvviso un nero
Mostro gli appar, che tortuoso e lento
Gli striscia intorno con ostil pensiero:
Come punta di falce acuto ha il mento,
Ghigno di jena e sguardo di sparviero;
Piamente le mani al petto accosta,
L'una a rapir, l'altra a ferir disposta.

Vinto l'eroe da subito ribrezzo
Volge, il labbro sporgendo, altrove il viso,
E ad evitar del mostro orrido il lezzo
S'allontana di là dov'era assiso;
Mal soffre questo il tacito disprezzo,
E scoppia in un plebeo perfido riso,
E da lontan, con voce di cornacchia,
Questa maligna irrisíon gli gracchia:

Questo dunque è l'ardir, questa la possa,
Di cui dovean tremar l'alme e le stelle?
Così la fede dei mortali hai scossa?
Così fatta la terra al ciel ribelle?

Oh lotte, oh pugne, onde ogni zolla è rossa!
Oh il gran trofeo d'una fanciulla imbelle!
O eroe della ragione, o re dei forti,
Torna meglio a regnar fra l'ombre e i morti!

All'aspetto bizzarro, al dir beffardo
Dal suo cupo dolor l'Eroe si sciolse;
Baciò l'amata salma, e con piè tardo
Al dolce loco dell'amor si tolse;
Nel Sol che già sorgea fiso lo sguardo,
All'impresa giurata il pensier volse;
E ríacceso dell'antica brama
S'affretta ove l'umana opera il chiama.

CANTO SESTO

Argomento. — Verso la Francia. Superbe parole di Lucifero alla Natura. Aurora boreale. Sermone di frate Iginaldo. Tempesta e naufragio. Isolina si raccomanda all'Eroe, che cerca invano salvarla. Morte di frate Iginaldo. Lucifero col cadavere della fanciulla si avvicina a forza di nuoto alla riva. Iddio, che vuol perderlo ad ogni costo, inveisce contro gli oziosi abitatori del cielo; armasi in fretta, ed è sul punto di scendere in terra per combattere il nemico, quando l'arcangelo Michele lo calma, e scende in sua vece alla pugna. Sdegnose parole di Lucifero al nemico, la cui spada non riesce a ferirlo. L'Eroe afferra finalmente la riva, e dà sepolcro alla giovinetta.

Fra le chete e fiorenti isole o ninfe,
Cui bacia il flutto dell'icario mare,
Passa il genio dell'uom sovra gli abissi
Tenebrosi dell'acque. Erto all'estrema
Prora è l'eroe; spazia fra l'onde e il cielo
L'ala del suo pensiero, e per le ardenti
Regíoni dei suoi sogni, vestita
Di crescenti speranze e di fulgori
Non toccati giammai, vede una sponda,
Che, libera e temuta in fra le genti,
L'ardua della Ragione arbore edúca,
Gallia ebbe nome un dì, Francia or si appella,
Ma d'altri nomi schiva, ella a buon dritto
Titolo assume di cervel del mondo.
Ivi la tenda ei pianterà: superba
Patria di sogni ella a sè chiama e attira
L'arcangelo umanato, a cui nel petto
Con eterno bollor balzano i sogni.
Sotto al suo piè monotona fra tanto
Brontola la rotante élica; fischiano
L'aure all'antenne; mormoran confuse
Voci di meraviglia e di vendetta
Le solcate, saltanti acque; al governo
Veglia il nocchier silenzíoso, e avvolta
Nel suo madido manto ergesi al cielo
Coronata di chiari astri la notte.
Mira il Demone il ciel vasto e le vaste
Onde, su cui passa leggera e certa
Con le fiamme nel sen quella nuotante
Fra tanta immensità piccola prora,
E ai solenni ardimenti inorgoglito
Dei suoi cari mortali, osa con questa
Baldanzosa jattanza alzar la voce:

Piega al cenno dell'uom, piega la testa,
O superba di nomi Iside antica,
E leggi e ceppi a sopportar ti appresta!

V'è tale abitator su quest'aprica
Ultima sfera, che al tuo passo intorno
Volge ignota e che tu scerni a fatica,

V'è tal, che dal raggiante ampio soggiorno,
Ove chiusa nei tuoi pepli ti assidi,
Ti scaccerà, siccome ancella, un giorno.

L'idra orrenda del male erra i suoi lidi,
Siede immoto l'affanno, e ferrea incombe
Morte immatura a' mal fecondi nidi;

Ma dal sen degli affanni e delle tombe
Giovin sorge il Pensiero, e poggia tanto
Quanto più giù la vil creta procombe;

Con la corona del martirio, al santo
Raggio d'un Ideal, nauta immortale,
Varca le tenebrose onde del pianto;

E rompendo col petto il mar fatale,
Fra' turbini procede, e su l'impure
Salme a nuovi ardimenti agita l'ale.

E tu invan, fiera Dea, tu invan d'oscure
Sfingi hai custodia intorno; invan di tuono
Armi il tuo grido, e veste hai di paure.

Questo verme immortale ebbe tal dono,
Per cui scrolla are, ombre dirada, e altero
Su le rovine tue pianta il suo trono.

Tu di fulmini t'armi, e in tuo mistero
Minacciosa sorridi; egli al tuo sguardo
Il fulmin strappa, ed arma il suo pensiero.

Tu di flutti e d'abissi il tuo codardo
Regno precidi, o ver di lidi avari
Inciampo opponi periglioso e tardo;

Ed ei col foco dei tuoi falsi altari,
Con l'onda tua nei suoi congegni occulta,
Fa mari i monti, e fa montagne i mari.

Che stai? Schiava a le tue leggi, sepulta
Nell'ira tua tu cadi; al tuo governo
Egli si asside, e le tue forze insulta

Libero, invitto, onnipossente, eterno!

Udì il vanto oltraggioso e la superba
Sfida la Dea, che tutte cose impera,
E dalle sedi adamantine, eccelse,
Ove, occulta al creato, erge il suo trono,
Chinò lo sguardo e il rilevò, siccome
Commiserando a questa ultima sfera,
Bruna ed ultima tanto e tanto audace.
Fendea l'onde tranquille in facil rotta
L'ignifera carena, e pe' soggiorni
Limpidi delle fate argenteo il dorso
Svolgeano alla notturna aura i delfini,

Pazzamente esultando; e già non lungi
Nereggiava agl'incerti occhi la sponda,
Che udì del tapinello Aci il lamento,
Quando il bieco Ciclope eragli sopra
Con geloso consiglio; e già tra' cupi
Firmamenti d'azzurro, erti a le stelle
Gli affocati cratéri Etna scopría,
Quando, gli alti corrucci e il lampeggiante
Sguardo sentendo della Dea sdegnosa,
Di sulfureo vapor l'aria si tinse,
Mugghiò il mar dagli abissi intimi, e tutti
Scoppiâro a un tempo e con tutt'ira i venti.
Balzò dagli antri della terra un vasto
Sanguinoso fantasma; in tortuose
Spire ondeggiando e palpitando sparse
Per li nordici campi orrido il crine,
Tinse il cielo di sangue, e in fiammeggianti
Cerchj gl'impauriti astri costrinse.
Contemplava l'eroe serenamente
La boreal meteora, e alle stupite
Genti, che su la tolda erano accorse
A mirar tanto caso, e di paura
Avean gelido il core e verde il viso,
Le cagioni dicea del raro evento,
Allor che da la scranna, ove grand'ora
Scialbo e sparuto era rimasto assiso,
Guizzò frate Iginaldo, e in modo strano
Trampolando sui piè, sciolse la lingua
Ai soliti sermoni. Era costui
Un fil d'omo sottil, ferreo, ricurvo,
Pallido come cece, istrice al crine,
Falco allo sguardo, un subbio benedetto,
A cui tutta ravvolta era la trama,
Che ordita avea con fine arte il Lojola.
Corsa gran parte avea d'Asia; pescato
Con la rete di Pietro alme e moneta
Per la sposa di Cristo, e al franco lido
Quinci movea per sovvenir le afflitte
Dai novelli cimenti anime pie.
Di Lucifero il detto e il paventoso
Mormorar delle ciurme, a quella strana
Apparenza di cielo, ei tosto accolse
Nelle vigili orecchie, e tolto il destro
Di fulminar con la parola audace
L'alme corrotte e l'empietà dei tempi,
Gittossi a' piedi il breviario, strinse
Nella tremula destra il crocifisso,
Che tenea, qual pugnale, alla cintura,
E in questa guisa a favellar proruppe:
Prostratevi, tremate; ululi e pianti
Alzate, o genti della terra; il capo
Di polvere spargete! Ecco, si appressa
L'ora del gran giudizio; ecco, il Signore
Sbuca fuor delle sue stanze, e discende
Come nembo d'autunno. Ardono i cieli
All'irata presenza, e piovon fiamme
Su le terre di Sódoma; qual cera
Squagliano le montagne; i flutti bollono;
S'apron gli abissi della terra, e inghiottono
Le falangi del tristo. Empj, di falsi
Idoli e di scíenze occulte e maghe
Mal vi fate voi schermo! Avete il tempio
Profanato del Cristo; il santo avete
Patrimonio di Pier fra voi diviso;
Gozzovigliato fra le stragi; aperto
Con mille punte di tortura il grembo
Alla madre di tutti; i figli spinti
Contro al sen della madre; e il latte e il sangue,
Con vile e frodolente arte spremuto,
Tracannando qual vino, ebbri e feroci,
Incoronati d'empietà, vi siete
Sopra l'ossa dei santi eretto il trono!
Ma tra' fulmini avvolto ecco, passeggia
Il signor degli eserciti e l'immondò
Trono di Belzebù, come vil coccio
Infrangerà! Questo che in ciel vedete
È il giudizio di Dio!
— Questo è il rossore
Di Dio, che sul tuo labbro ode il suo nome!
Una voce gridò.
— Questo è l'inferno,
Riprese il frate, che divora e strugge
Le masnade infedeli!
— O forse il sangue,
C'han versato ogni tempo i manigoldi
Del Vaticano!
— Odo fra noi la voce
Dell'eresia; Satana è qui; perduti
Tutti siam noi; ci sarà tomba il mare!

Dicea, quando dal mar torbido e negro
Mugolando una sconcia onda levossi,
Contro al legno proruppe, e lieve in guisa
L'alzò, che spinta noi vediam dal turbo
Una povera foglia. Orridamente
Cigolaron le antenne; urlâr concordi
I venti e i passeggier, le ciurme e il mare,
E dal fiero, impensato urto sospinto,
Balenò, traballò, rovescion cadde
Il loquace profeta, e destò il riso
Ai mal fermi su' piè trepidi astanti.
Qual nella ferrea gabbia, ove a diporto
Con muta gravità saltando aggirasi
La rugosa bertuccia, o ver, seduta
Ad un raggio di Sol, prova l'aguzzo
Dente a spellar secco virgulto, e il guardo
Volge furtivo ai curiosi intorno;
Se avvien ch'altri l'aízzi, essa d'un salto
Balza all'opposto lato, i bianchi denti
Digrigna, batte le palpébre, e torna
Con guardinga incuranza al giro usato:
Così in piè balzò il frate, il sospettoso
Occhio intorno girò, forbì le sozze
Palme, scosse la tunica, e, l'adunca
Faccia alla procellosa aria levando,
Umile e grave accovacciossi; aprì
L'unto breviario, e mormorò latine
Forse bestemmie, che parean preghiere.

Giù dagli astri in quel punto, a par di scura
Aquila che a l'ovil piombi improvvisa,
Precipitava una procella, e il core
Discioglieva ai più fermi. Oscure, immani
Quali monti di piombo, ingombran tutta
Del ciel la faccia le sulfuree nubi;
Mugghian lividi i flutti, e d'ogni banda
Saltan sul mare ad azzuffarsi i venti;
Quinci aquilon prorompe, e quindi irato
Si scatena libeccio, e in un sol groppo
Pugnan, come titani: un le gravose
Nuvole afferra, e contro al mar le scaglia
Con immenso fragor; l'altro dai cupi
Gorghi del mar l'onde travolve, e al cielo
Furibondo le avventa, e sfida Iddio.
Qual da robusto giocator, respinto
Con orrido bracciale all'altro avverso,
Il rombante pallon balza e resulta,
Tal dell'onde in balía, dei venti in preda,
Di qua spinto e di là, s'agita e batte
Il rotante naviglio; ed or sul dorso
Del flotto irato al ciel levasi, or piomba
Ruínoso tra' flutti, e s'inabissa
Come cosa perduta. All'aer nero
Fra lo schianto dei tuoni odi un confuso
Suon di strida e di preci, un disperato
Urtar d'opre e di cose, un'insueta

Fratellanza di pianti e di paure.
Tu sol, fra tanto perdimento, il petto
Non concedi alla tema, inclito amico
De' soffrenti mortali ; e l'alma e il braccio
Adoprando al governo, e da ogni parte
Con diva ressa esercitando il grido
Su le pavide ciurme, il cigolante
Pino alle voratrici acque contendi.
E là, dove nel mar libico schiude
La negletta di Sardo isola il seno,
Ben ridotto l'avresti, ove già fermo
Di tutti la madrigna Isi quel giorno
Non avesse nel cor l'esizio estremo.
Suscitò col suo fiato un vorticoso
Turbine, spalancò l'onde, in un mucchio
Avviluppò fiaccate arbori e sarte,
E fin dentro ai secreti antri, ove occulto
L'impellente vapor mugola e ferve,
Violento introdusse il flutto avverso.
Scoppian, travolti nei dedalei fianchi,
I deserti lebéti; in due partito
Salta al cielo ad un punto e s'inabissa
Il perduto naviglio ; e tra le fiamme,
Più del nembo e del mare urla la Morte.

Era fra tanti derelitti, a cui
Già piombava sul capo il danno estremo,
La leggiadra Isolina; alle ginocchia
Del nostro eroe si attenne, e fredda, bianca,
Scompigliata negli atti e negli accenti,
Fra' singhiozzi pregò : Deh, mi salvate,
Deh, salvatemi voi ! Ch'io lo riveda,
Ch'io muoia almen fra le sue braccia ! Un'onda
In questo dir si sollevò ; travolse
La giovinetta, e dall'eroe lontano,
Come fiore divelto, in mar la spinse.
Diè Lucifero un grido, e d'Ebe a un'ora
Si risovvenne : aprì le braccia, e fermo
Di rapir la gentil preda alla morte,
Qual tempestoso augello, in mar lanciossi.
Trabalzati dal turbo erran gl'infranti
Pini su' flutti, serpeggiando, quasi
Démoni, che al ghignar cupo dell'onde
Ballin pazza una ridda a far più triste
De' disperati naufraghi la morte.
Rompe i flutti Lucifero, e fra tanta
Desolata pietà sol di lei cerca,
Sol si affanna per lei, che tutte in core
Le sopite d'amor fiamme gli avviva.
Biancheggiar vede alfin come un'incerta
Forma, cullata abbandonatamente
Da men torbidi flutti, e immagin sembra
Di visíon, che tremoli allo sguardo
D'oblique stelle, e tu non sai, se chiusa
Entro un vel di canore acque e di spume,
Sia l'amor che tu sogni, o ver la morte.
Stranamente l'eroe spinse la voce,
Pari ad artigliatrice aquila, quando
Disertar vede il nido, e dalle nubi
Piomba, e col grido il cacciator sgomenta ;
E a quella volta ambo le braccia e il petto
Affaticò. La cara supplicante
Ben riconobbe, e in cor gioì : di peso
L'alza, l'impone al grande ómero, e forte
Serrandola col braccio a mezza vita,
Con ambo i piè squarcia di forza il flutto.
Ella respira ancor ; la fuggitiva
Pupilla per le vaste ombre dilata,
E un caro astro ricerca, il derelitto
Astro dell'amor suo. — Cessate, o venti,
T'accheta, o mar; risplendi, o Sol ; venite,
Lontane terre, al cenno mio : ch'io possa
Serbar quest'infelice alma all'amore ! —

Girò in tal dir lo sguardo, e a lui da presso
Con le braccia convulse a una raminga
Botte aggrappato disperatamente
Scòrse il misero frate : un moribondo
Topo ei parea, che alla grommata riva
D'un impuro padúle a ber venuto,
Vi trabocchi per caso : il miserello
Stride pietosamente, i neri e furbi
Occhi spalanca ; or d'uno or d'altro verso
Si travaglia dintorno a un galleggiante
Sughero, che da' piè sempre gli sfugge,
E, invan le gambe picciolette a un tempo
Dimenando e la coda, alza a fior d'onda
Tenero il muso, i grigj orecchi appunta,
Finchè, domato dalla sorte acerba,
Riman su l'acqua tumido e supino.
L'Eroe lo vide, e contro a lui di punta
Si disserrò, qual su corrente lepre
Un astore animoso : alla meschina
Il piede velocissimo non giova ;
Disperata s'arresta, e in fra li artigli
Dell'irto assalitor palpita e piange.
Tal sul frate l'eroe piombò, nel punto,
Che a cavalcion su le cerchiate doghe
Con gran pena salía : per la protesa
Nuca agguantollo ; al soverchiante flutto
L'abbandonò : su la girevol cimba
Puntò forte la destra, e su d'un salto
Vi si assise, e gridò : Frate, il tuo regno
Della terra non è, non è del mare :
Io t'insegno il vangel ! Guaíva il frate,
Tapinandosi indarno, e rotte e fioche
Voci mettea : Non vo' morir, non devo
Così presto morir ! Come San Pietro
Tu solchi il mar; salvami tu !
— Profeta
Non son, nè figlio di profeta, eppure
Veggio che in gran peccato esser tu devi :
Troppo temi il morir !
— Sono in peccato,
Hai detto il vero, in gran peccato io sono :
Vo' confessarmi a te !
— Volgiti ai santi ;
Il demonio son io.
— Satana, o Cristo,
T'adorerò, pur che mi salvi !
— Assai
Facile è inver la fede tua : rinneghi
Dunque la legge cui finor servisti ?
— Pur che sia salvo, io la rinnego !
— In molle
Réstati dunque, e non aver paura
Delle fiamme d'inferno ! —
Il moribondo
Sparì tra' flutti ; al cor l'altro costrinse
La giovinetta ; su la fredda e bianca
Fronte baciolla ; le spirò su' labbri
Una dolce parola : ella era muta
Eternamente. Egli proruppe : È bello,
Bello, o frate, è il morir : vedi ? su questa
Bocca è la morte, ed io la bacio invano.

Era già piano il mar, taciti i venti,
Terso di nubi il ciel ; roridi e bianchi
Tremolavan per l'aere i fuggitivi
Astri, e la fronte a rispecchiar nei flutti
Con le rose nel crin venía l'aurora.
Correa spinta dall'aure a fior di spume
La cimba portentosa, e verso ai cari
Lidi movea ; quando al tenace amplesso
D'un terribile sogno Iddio si tolse
Rabbuffato, anelante.

Ove, ove siete,
Miei campioni? gridò. Qui a me dintorno
Gli arcangeli non veggo e il formidato
Fulmin dell'ira mia. Tacciono i cieli
L'inno della mia gloria; alzano il riso
Gl'increduli mortali, e l'inconcusso
Trono della mia luce, ecco, diventa
Tenebroso sepolcro ai passi miei.
Dormite pur, beate alme, sognate
L'albe eterne dei cieli; e tu dai regni
Contrastati del mondo oltre il confine
Della fallibil creta ergi l'imbelle
Tuo desiderio, e bamboleggia e trema,
Reo vegliardo di Roma! Io, benchè agli occhi
Nereggiar miri un crudo fato, e senta
Mormorar fra' consorti astri una voce
Di ribelle minaccia, io quel nemico
Spirto di libertà, ch'agita i petti,
Soffocherò!

Disse, e l'usbergo usato,
Che tutto era di nebbie e di paure,
Stupenda opra, vestì; l'orrida assunse
Egida, che le avverse anime impietra;
Strinse nel pugno la fulminea spada,
E di strano clamore il ciel confuse.
Balzâr dal sonno esterrefatti i Troni,
Gli Arcangeli balzâr, tutte fûr deste
Le falangi de' cieli, e a frotte, a stormi
Schiamazzando venían, pari a loquaci
Passeri, che improvviso, in fra' tranquilli
Sonni, dell'assíolo odan lo strido.
Videli appena il Dio, che dalle soglie
Polverose de' cieli il dubitante
Per lunghi ozj ed età passo togliea,
Con fier cipiglio borbottando; e in petto
Mal frenando la gialla ira, tre volte
Rotò sovra la testa il brando ignudo,
E, via di qua, sclamò, via dal mio sguardo,
Plebe del cielo infeminita! Ai molli
Suoni dell'infingarde arpe voi date
L'anima inerte, e le divine essenze
Seppellite nel sonno. Onta a voi tutti!
Mentre l'uomo laggiù s'agita, e invade
Ogni cosa creata, e dio diventa,
Voi, d'ogni cosa e di voi stessi ignari,
Con pacifico studio divorate
I banchetti celesti, e con le belle
Figlie dell'uom gli ozj spartite e il letto!
Girò, in tal dire, anco una volta il ferro,
E partito saría, se dalla folta
Dei trepidanti arcangeli non fosse
Sorto innanzi Michel, l'adamantina
Spada del cielo. Alle incostanti aduso
Bizze del Padre, ei gli si pianta innanzi
Con ischietto sorriso, e, qual talento,
Gli dice, è il vostro di pugnar? S'addice
La pugna a voi? Lucifero ha vestite
Spoglie umane, ed a noi l'alme ribella;
Ma rotto è forse il brando mio? Su lui
Disagevole è tanto il mio trionfo?
Ben altre volte io gliel provai. Smettete
L'armi dunque e lo sdegno; io, s'ancor sono
Il guerrier vostro, io pugnar deggio: a voi
Il comandare, a me il servir si aspetta.
Così parlava, ed il canuto mento
Gli careggiava, e il rabbonía. Di forza
Volea prima da lui svolgersi il nume;
Poi fiero in vista e mal frenando un riso,
Ritrasse il piè dal limitar; le indotte
Armi svestì; senza mirarlo in fronte,
Al diletto campion la pugna indisse,
E, calcando ai superbi astri la faccia,
Su l'aureo trono in maestà si assise.

Gemea l'eroe fra tanto, e su la bocca
De la bella sua morta iva mescendo
Dal profondo del cor lagrime e baci.
Mestamente fendea l'onde, e nel raggio
Dei purpurei crepuscoli diffuso
Vagolava il suo spirto oltre la vita.
Saltò dall'etra in quell'istante il forte
Messaggero di Dio, tutto nell'armi
Corruscanti, precluso, e parea stella
Portatrice di stragi. A sommo il flutto
Contro al gagliardo nuotator piantossi,
Precidendogli il lido, e con superbe
Voci il tentò:

Riedi, insensato, ai neri
Baratri tuoi; quest'aure e questa luce
Non son per te. Del tuo signor dispregi
Il divieto così? Ben del suo sdegno
T'è noto il peso e del mio brando. Lascia
Quest'aura dunque, se non vuoi di nuovo
Provar l'ira del Padre e il braccio mio!
Guardollo in fronte, e con sorriso amaro
Gli rispose l'eroe:

Superbo e vòto
È il tuo parlar, qual si conviene a servo
D'assoluto signor. Gonfio dell'aura
D'un fatuo nume, opre millanti e cose,
Che son, più che vittorie, onte e dispregi.
Ma inver semplici or siete, ove col suono
D'una futil minaccia il pensier mio
Svíar provate dall'ardita impresa,
Per cui tutta cadrà da' vostri petti
La superba jattanza. Ebbri del fumo
Di vaporati sagrificj, il guardo
Voi non drizzate oltre l'istante, e lunghi
Anni di gloria e non caduco impero
V'imprometteste. Al par di voi, securo
Si tenea nelle rocche ardue d'Olimpo
Il fatal Saturníde; e pure ei cadde,
E favola e ludibrio oggi è il suo nome
Ai più vili del mondo. E voi, voi pure,
E non guari, cadrete; e su le vostre
Fiere cervici striderà la punta
Dei sarcasmi plebei. Stolti, che al volo
Dell'umana ragion, che tutto arriva,
Presumeste por ceppi, e serrar l'anima
Dentro il sepolcro degl' imposti errori;
Ma trono eretto su l'error non dura,
Al tuo cieco signor la terra il grida!
Strinse al petto, in tal dir, la giovinetta,
E verso al lido si spingea. Tremendo
Fulminò l'aízzato angelo il grido,
Raggiò d'ira e di lampi, e la fatale
Spada calò. Su la sua cara estinta
Piegò il nemico il petto, e nulla oppose
A la spada fatal destrezza o scudo.
Balena il mar sinistramente; all'aure
Fischia l'acciar, ma come ghiaccio in fiamma,
Tocco appena l'Eroe, sciogliesi e strugge.
Vide il portento, e scompigliossi in core
Il guerriero di Dio; nè però a mezzo
Lascia la pugna: smisurate, immense
Spiega l'ali fremendo e si disserra
Contro al ribelle nuotator. Qual suole
Orgoglioso tacchino, ove al guardato
Beccatojo appressar veda un digiuno
Ramingante mastin, smetter l'usata
Ruota d'un tratto, scolorir l'eretta
Caruncola, e assalir tremendo in vista
Il mal sofferto esplorator; s'aggira
Questo, e nol bada; e mentre quei su' fianchi
L'ale gli sbatte, e sbuffa e stronfia e grida,
E il bézzica alla coda e lo flagella,
Tacito e imperturbato ei mette il muso

Nel disperso becchime, e fiuta e passa ;
Tale il divo campion con le robuste
Penne il superbo pellegrin combatte
Roteandogli intorno.
Ai cari lidi
Questi si affretta, e con parole acerbe
Lo stanco assalitor punge e motteggia :
Torna ai cieli, o fanciullo ; e le lucenti
Soglie giammai della magion paterna
Non lasciar quind'innanzi. È dura impresa,
Credi, il fermar sopra le vie del fato
Il pensiero dell'uom : pari a torrente
Ch'argini rompe, alberi svelle, ei corre
Per sentiero infinito, e non che un solo,
Mille dii non potrían romperne il corso !

In così dir, prese la riva ; irato
L'angiol guardollo, e dileguossi al vento,
Come vapor di nebbia vespertina,
Che s'innalzi dal mar : vela un istante
I purpurei del Sol placidi occasi,
Poi si scioglie alla brezza.
Il pellegrino
Diede un forte sospir ; la cara estinta
Su l'arena depose ; e poi che l'ebbe
Tersa, come potea, del flutto amaro,
La guardò lungamente ; una leggiera
Zolla le impose, e pensieroso e muto,
Pari a fantasma, in riva al mar si assise.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO. — Storia d'Isolina. Amore. Sogno di felicità. La lettera della madre. Ultimo commiato. Lontananza. La giovinetta abbandona la famiglia e la patria; muove in traccia dell'amor suo, e perisce miseramente tra' flutti. Visione d'amore. La Prussia e la Francia si apparecchiano alle armi. Lucifero si riscuote.

— Nè tu, dolce amor mio, saprai gli affanni
De la bella Isolina ? Io, quando i brevi
Giorni ripenso che l'amor ne diede
Tutti sparsi di luce, e la promessa
Che all'incerto avvenir m'obbliga il petto,
E il ciel rigido miro, e con le cento
Ali del mio desir navigo il mare,
Calar veggio dal ciel, sorger dai flutti
Tanti neri fantasmi ; una secreta
Pena, un'angoscia indefinita e nova
S'apre nell'ondeggiante animo, e al triste
Caso pensando de la pia fanciulla,
Tremo nel cor, chiamo il tuo nome, e piango.
Giovinetta infelice ! Un peregrino
Raggio di verecondo astro parea
Nei passi suoi ; fior di dolcezza ell'era
Negli sguardi e nell'anima ; susurro
Di vespertino venticello estivo
Somigliavan sue voci, e ingenuo e schietto
Era l'amor, che le accendea la vita.
Un giovinetto dalla lunga chioma,
Esile e mesto e tutto alma negli occhi,
Era il dolce amor suo : povero ed egro
Vaneggiator, che le natíe contrade
E la terra dei suoi padri e le sante
Braccia materne abbandonava ; e il nero
Vuoto d'amor, che gli s'apría nel petto,
Popolava di forme inclite, vive
Nella luce dell'arte. Un giorno ei vide
La beltà d'Isolina. Era straniera
Quella terra a' suoi passi, a ogni vivente
Cosa straniero il suo pensier ; ma in core
Da gran tempo sedeagli, ospite ignota,
Quella forma leggiadra; e sentì allora,
Ch'ivi da canto a lei, sotto quel caro
Sguardo di ciel, che le vivea negli occhi,
Era la patria sua, l'aurea contrada
Dei sogni suoi, non là, dove la morte
Sedea su le dilette ossa paterne,
Non là, dove nei suoi lutti racchiusa
Piangea la madre sua vedova e stanca.
Da quel giorno si amâr. Lepidamente
Linguéggiaron sui lor capi le sozze
Ironie della plebe ; ai giovanili
Passi, intèsta di fior, tese la rete
L'insidíosa ipocrisia ; ma grande
Crebbe amor dai perigli, e furon sacri
Battezzati nel pianto i primi amplessi
Scorrazzavano un dì, come fanciulli,

Per le ajuole fiorite. In un sereno
Mar di tiepidi raggi e di fragranze
Nuotavano le cose, e tutto fiori
Salía sui monti il giovinetto aprile.
Dolcemente anelando ella si assise
Sotto il bruno laureto ; e lieta in core
Di tanta festa di luce, di tanta
Gloria d'amor, con pueril rampogna.
Provocava l'amico. A nulla buono,
Dicea, sei tu ; girato ho in un istante
Tutto quanto il viale, e tutti ho colti
I suoi fiori più belli : ecco ; e su l'erbe
Sciorinava il suo bianco grembiuletto
Riboccante di fiori. Egli porgea
Sorridendo la bocca, e, a nulla buono,
Dicea, son io fuor che a rubarti i baci.
Furtivamente tra le foglie e i rami
S'insinua il sole, e di minute e lievi
Agitate dall'aura ombre ricama
Quelle giovani fronti e le diffuse
Vesti di lei, che in mezzo ai fior si asside.
Quanto devo all'amore, egli dicea,
Quanto alla tua pietosa anima io devo,
O mia buona Isolina ! Agli occhi miei
Cangiato è il mondo ; di mai visti fiori
Mi sorride la terra ; una lucente,
Indefinita regíon di sogni
Mi si schiude al pensiero, e la più bella
Delle speranze mie m'albeggia in core.
Altr'uom son fatto. Ombre funeste e gravi
Tedj, incessante fluttuar d'ignoti
Dubbj e fallace illusíon di sensi
Mi sembrava la vita ; inutil gioco
Di crudeli potenze, agli occhi occulte,
Ma paventate qual visibil cosa
Dalla paura antiveggente. In mano
D'un folle iddio balzar vidi la terra
Qual giocattolo frale ; ai sanguinosi
Ludi, alle prede con ferin costume
Correr le schiatte dei mortali ; eterno
Gravar su le ribelli anime il piede
La matrigna Natura ; e tra le spire
Di velenosi abbracciamenti, indarno
Tender la moribonda Arte a le stelle.
Rider dovea, ma forse piansi. Al bieco
Occhio dell'uomo m'involai ; coi morti
Vissi, e vaghezza d'ogni morta cosa
Ebbi così, che i miei giorni infelici
Nella speranza della morte amai.

Qual or mi sia, nè il so; stupido io guardo
A me dintorno, entro al mio cor, nè trovo
Me stesso in me: caro portento è questo
Ch'io sol devo all'amor!
Nelle tremanti
Mani, in tal dir, chiudea quella pensosa
Picciola testa d'angeletta, e lunghe
Lunghe carezze le facea coi baci.
Dei còlti fiori ella sceglica fra tanto
I più freschi e i più belli; e mormorando
Un'allegra canzon de le sue valli,
Giravali in ghirlanda, e col securo
Volo della ridente anima il giorno
Delle sue nozze precorrea.
— Di freschi
Fiori odorosi, io vo' la mia corona
In quel giorno beato: a par di questa
Tesserla io vo' di zagare fragranti,
Che a me son tanto care, e simbol sono
Del nostro amor: te ne rammenti? il primo
Foglio che mi scrivesti un conteneva
Di quei teneri fiori. Oh, quanto allora
Sarem felici! Andran confusi e tristi
I cattivi del mondo, e i nostri amplessi
Saran da Dio santificati. È amara
Cosa, me 'l credi, il mormorar del mondo
Fra due cori che s'amano: somiglia
Sibilo di serpente in mezzo al canto
Melodíoso di felici augelli;
Grido somiglia di sinistro augello,
Che rompa a sera l'armonia d'un primo
Giuramento d'amor. No, no; non voglio,
Che torva, oscura intorno a noi si aggiri
La maledica turba, e ne sia forza
Velar di mal sofferte ombre il sorriso
Dell'amor nostro immensurato: io voglio,
Che testimoni alla letizia nostra
Sieno gli uomini e Dio; ch'arda di amore
Tutto il creato insiem con noi. Deh, affretta,
Giorgio, affretta quel dì! Non mi rincresce
Lasciar per te queste mie valli, il bianco
Mio letticciòl, dove ho sognato e pianto
Tante volte fanciulla, i gelsomini,
Ch'ombran la mia finestra, e la gaggía,
Sai? la gaggía che attorcesi alla siepe
Del materno orticel; non mi dà pena,
Che dir? non penso pur, che lasciar devo
La mia povera mamma: io son cattiva,
Non è ver? ma per te! —
Gonfj di pianto
Gli occhi altrove volgea; sfogliava i fiori
Con inqueta mestizia, e riprendea
Poi con tremula voce:
— Io, sai? non voglio
Viver lontan dalla tua mamma: un solo
Tetto ne accoglierà; seder mi è caro
Alla mensa de' tuoi: guardar le stelle
Da le finestre della tua stanzetta;
L'aure spirar che tu spirasti; assisa
Presso l'immagin del tuo caro estinto
Di te parlar con la tua mamma; seco
Portar la croce, e consolar d'alcuna
Speme di gioja il suo lungo dolore.
Questo è il mio sogno, questo sol: m'illude
Forse l'amor? Tanto sperar mi è dato? —
Giunse un foglio in quel punto:
— Unico mio,
Dal mio letto di spine, ov'egra e stanca
Di più lungo soffrir trascino i giorni
Della mia vedovanza, io ti sospiro,
Io ti cerco per tutto, e le deserte
Braccia protendo, e non ti trovo, e piango.
Dove sei, dove sei, che più non torni
A questo petto abbandonato, a queste
Case del padre tuo, che, di te prive,
Orbe son d'ogni luce, e fredde e mute
Sembran solo aspettar la morte mia?
Dove sei, figlio mio, che più non odo
La voce tua; che più non torni a sera
A sedermi daccanto, a dirmi i cari
Sogni del tuo pensiero e i tenebrosi
Dubbj e l'ambasce d'un sorgente affetto?
Tutto, figlio, così, tutto obliasti
L'affetto mio? Del genitor non serbi
Memoria alcuna? Ah! così nova terra
Covre quei suoi diletti occhi, che calde
Son le ceneri ancora, e se tu il chiami,
Risponderà. Deh, così mesta e sola
Soffrir puoi tu, che da te lungi io cada?
Così dunque morire, anzi ch'io muoia,
Deve la mia speranza ultima, e al piede
Mirar devo spezzato in un sol punto
L'estremo idolo mio? Già non fûr queste
Le tue promesse; e non cotal conforto
Da tanto amor m'imprometteа! Lontano
Dai piangenti occhi miei fatto straniero
Al materno cordoglio, il fior tu libi
Delle gioje del mondo; io bacio i cari
Abiti tuoi; sfoglio i tuoi libri; il tuo
Letto, come solea, sprimaccio a sera
Benedicendo; al solitario desco
La tua seggiola appongo; al consueto
Uscio origliando, a tarda ora, il tuo passo
Scricchiar da lungi inutilmente aspetto;
E forse allor che tu beato in braccio
Dei tuoi rosei fantasmi erri i sognati
Campi dell'arte, ed all'amor sorridi,
D'ogni umano conforto abbandonata
La madre tua ti benedice, e muore! —

Pallide e mute si guardâr negli occhi
Quelle due fulminate anime. Ei sorse
Torbido, ansante, scompigliato; al petto
Strinse l'amica; la baciò sul fronte
Mal frenando i singhiozzi, e una parola
Mormorò fra le labbra: ella il comprese
E, gittandogli al collo ambe le braccia,
In lagrime proruppe, e cor non ebbe
Di contendere il figlio a una morente.

Ei partì con la notte. Alla finestra
Ella balzò; tenne il respir; fra l'ombre
Perdersi udì i suoi passi; all'aure tese
L'anima tutta; aspettò ancor; le parve,
Che pentito ei tornasse; a una lontana
Voce tremò, chiamollo a nome; e quando
Stendersi agli occhi suoi squallidamente
Vide il bianco viale; alla notturna
Brezza ondeggiar con murmure indistinto
Le due fila d'acacie, e alla sinistra
Luna uggiolar sentì a la lunga i cani,
Sul freddo letticciòl, come insensata
Cosa, piombò; nelle deserte coltri
Si serrò paurosa, e pianse e pianse.

Toccò Giorgio il natío lido; anelando
Le vie percorse; alle paterne case
Volò; ma derelitta era la soglia,
Sbattean le imposte abbandonate, e nera
Regina per li vuoti anditi, avvolta
Nelle vesti materne, iva la Morte.
Ei l'abbracciò; dei cari abiti ignude
Mostrò le scricchiolanti ossa del petto
Quella fatal. Dov'è mia madre? ei disse,
Balzando indietro inorridito. Immota
Ella il mirò; dalle profonde occhiaje

Mandò tetre scintille, e digrignando
I denti con un roco urlo rispose:
La madre tua, tu l'uccidesti! Assisa
Ne la rigida fossa ella ti aspetta!
Grido non diè, non diè gemito o pianto
Lo sventurato, e nelle grandi braccia
Abbandonossi di colei, che sola
Di sue vedove case avea l'impero.

Gravi fra tanto, angosciosi, eterni
D'Isolina sul cor passano i giorni;
Passano sul suo cor gl'inganni alati
Del suo tempo felice, e più s'infosca
Al cader d'ogni dì la sua speranza.
Dov'ei ne andò? Perchè non torna ai dolci
Nidi dell'amor suo? Nelle materne
Braccia obliò le sue promesse? Avvinto
D'un invitto dolor s'agita, o il freddo
Calcolo sul gentile animo scende,
E a men umile preda il cor gli adesca?
Ella dubbia così: facil maestra
La lontananza è di sospetti, e fabro
Di torture il silenzio. Ai consueti
Lochi si adduce; il solito viale
Percorre; nella memore stanzetta,
Presso il camin, di fronte al caro specchio
Spíator de' lor baci, all'ora usata,
Tutti i giorni si asside; e poi che inganna
Lungamente così l'ore infelici,
E tutta sola, abbandonata, incerta
Nell'oscuro avvenir l'anima affisa,
Co 'l cor serrato indi si toglie, e al primo
Detto, che a consolarla alcun le porga,
Rompe in lagrime amare, e altrui s'invola.

Sinistramente al suo pallido volto
Irridevan le amiche; e l'affannosa
Anima cruciando ivan col vezzo
Dei maligni susurri.
— Un venturiero
Era al certo colui!
— Povera stolta!
Già toccar le parea gli astri col dito!
— Altro! Prostrate e pallide al suo piede
Bice e Laura vedea!
— Cinta d'alloro,
Come le anguille, in groppa al suo poeta
Credea varcar l'eternità!
— Ma il remo
Dice all'onda che passa: io ti saluto!
E l'ape dice al fior: verrò fra poco!
E l'ingenua sposina aspetta ancora
L'asin che voli, e l'amor suo che torni! —

Tanto dolor la povera Isolina
Onta cotal più non sostenne: ai cari
Tetti involossi; abbandonò nel pianto
La materna dolcezza; e, le notturne
Ombre spregiando e le natíe paure,
La dolente sua vita al mar commise.
Oh il mar pietoso, il crudo mar! Dei suoi
Freddi baci l'avvinse; addormentolla
Nei letti suoi, pria che donarla al novo
Ferreo dolor che l'attendea sul lido.

Su la fossa di lei, presso a la sponda
Lucifero si assise, e un'altra morta
Rivedea col pensiero. Alta dintorno
Spazia la notte; vaporosa e bianca
Tremula su le grigie acque la luna;
Ei grandeggia fra l'ombre; occulte voci
Mormora il labbro suo: rupe il diresti,
Che, di fosco chiaror lambita ai fianchi,
Spinga ai venti la cresta, e di confuso
Scroscio risuoni al dirocciar d'un rio.
Scuro e immoto così pende l'eroe
Su la zolla pietosa. Amor, che preda
Fa di giovani vite, e nell'aprica
Fervida vita delle cose alberga,
D'ansie superbe e di grandi ale instrutto
Penetra le nemiche ombre, viaggia
Oltre la vita, e di regnar mal pago
Quanto al raggio del Sol vegeta o pensa,
Scende nell'urne a interrogar la morte.
Ed ecco su la fossa erma s'accende
Un'azzurra fiammella: ambigua e lieve
Lambisce il suol, palpita all'aere, ondeggia,
Color muta e sembianza, e ambisce al cielo.
Come al sole d'april, da le materne
Lucide foglie in vago giro aperte,
La candida magnolia alza il bocciólo,
Così dal grembo della fatua luce
Una bianca si svolge aerea forma,
Silenziosamente. Il Pellegrino
L'amor suo, la sua dolce Ebe rivede.
— Così docile è dunque al mio pensiero,
Di me tanta pietà dunque ha la morte
Ch'anco una volta agli occhi miei ti assente? —
Tremava ella, e tacea: languide intorno
Volgea le luci pe 'l deserto lido,
Come chi chieda ai circostanti oggetti
Una persona lungamente attesa,
E tutta in quel desio l'anima intenda.
— Oh! che chiedi alle mute ombre, che chiedi
Ai sordi astri, o fanciulla? Arida e sola
È questa piaggia, e non ha fronda o fiore;
Crudo e vorace è il mar: vecchio omicida
Ei s'accovaccia nella calma; infiora
D'albe spume gli abissi; ignudi e belli
Manda intorno a danzar silfi e sirene,
Che funesta han la voce; alita un cheto
Sopor sovra le sue vittime; e quando
Più sicure esse van sognando il lido,
Sbuca fuor dagli agguati orrido, e caccia
Su le rotte acque a gavazzar la morte.
Oh, che chiedi alla terra, al ciel che chiedi,
Adorata fanciulla? Ha stelle e fiori,
Stelle e fiori ha il cor mio! Se amor tu chiedi,
L'amor mio non è tuo? vieni, e saranno
Del tuo morbido crin tutti i miei fiori,
Del tuo picciolo cor tutte le stelle! —
Tremava ella, e tacea. Pallida e mesta
Cadea la luna; impallidía la bella
Sospirosa al partir; tendea le braccia
Egli, e gemea:
Deh, non fuggir, t'arresta!
Son dell'amor, son tue l'albe dei cieli;
Tue son le perle del mattin; tue sono
L'armonie di quest'aure; è tua la vita!
Vieni, vieni con me, vivi, e trionfa
Dentro un raggio di Sol, dentro i diffusi
Regni del mio pensier! Dalla fiorita
Solitudine tua, dai sogni mesti
Della tua giovinezza, ai luminosi
Fastigj dell'amor non io ti trassi,
Perchè deserta, in peregrina stanza,
Ospite delle fredde ombre ti aggiri;
Nè alfin la morte al voto mio t'ha reso,
Perchè al tornar de la diurna luce
La negra terra ad abitar tu scenda.
No, non fuggir! Nè il suol, nè il mar, nè il cielo
Nè la morte ti avrà: l'amor ti spira
Vita più bella, ed all'amor vivrai!
Dicea, come piangesse, e facea forza
Di vani amplessi e di sospiri al fato.
S'alza fra tanto il sole; ed ei sul petto
L'aure fugaci e il suo dolore abbraccia.

— Sorgi dal tuo dolor; cingi l'acciaro
Degli ardimenti tuoi: di cose e d'opre
Non di futili sogni amor si pasce.
Opra incessante è amor: vita all'inerte
Polve non spira ei già, ma su l'inerte
Polve l'onor d'illustri fatti accende.
Non vedi tu qual turbine di guerra
Del provocato Reno agita i lidi,
E al suon delle fatali armi di Brenno
Tutte d'Europa impallidir le genti?
Funeste imprese il Sol vedrà. Dai campi
Fulminati di Mario, ombre feroci,
Sorgon Teutoni e Cimbri, e infiamman l'ire
Dei nipoti d'Arminio. A gran tenzone
Due gloriosi popoli prorompono
Come uragani. Mugola dai fondi
Tenebrosi la Senna; e dall'inulto
Elba i carri fulminei a le vegliate
Mura di Faramondo Arminio avventa.
Sorgi; folle è colui che l'alma e il braccio
Spreca in vòta fatica: uom saggio e forte
L'opra non gitta ad impossibil cosa! —

Sentì la voce del suo spirto, e il core
Dell'eroe fiammeggiò. La cima attinse
Dell'ondìsone Ardenne, e quinci e quindi
Le due genti mirò. Pari a procella,
Che sul mar piombi, le borussie quercie
Lascian le congiurate aquile al cenno
Del germanico Giove; orrendo al cielo
Mandan lo strido; scotono gli allori
Trionfati in Sadòva; e un'omicida
Smania di pugne in tutti i cor si desta.
Quali dal boreale urto sospinti
Sovra il campo del mar rotano i flutti,
Tali e alteri così levansi i figli
Della rigida Odèra; e quei vi sono,
Che fermezza di membra e d' alma han pari
All'ercinia materna alpe, e l' audace
Sassone, che nel freddo Albi s'infianca,
E il fedele ai suoi re Bavaro, onore
Dei vindelici piani; e quanta forza
Di strenua gioventù fra la superba
Vistola e il serpeggiante Emo si accampa.
Dall'onor di sì forte oste precinta,
Splendida come Sol, move la possa
Di Brandeburgo. Rigida e severa
L' augusta diva del pensier vien seco,
Prestantissima dea, che dalle fredde
Vigilie, onde le cose ultime indaga,
Vien dell'opre al fragor; popoli e prenci,
Duci ispira e guerrieri; inconsuete
Armi rivela, ordigni nuovi appresta,
Terre esplora e nemici, e luminosa
Sfida la morte, e del trionfo è certa.

Udì il suon di tant' armi, e tremò in core
L'avoltojo d'Asburgo: il sanguinoso
Occhio, ove l'onta ardea di due sconfitte,
Rotò, scosse le cionche ali; ma rotto
Mirando al piè l'antico scettro e il brando.
A sazíar l'ira e la fame, il rostro
Nel sen dell' adescato Ungaro infisse.
L' udì la boreal Dania, feconda
Genitrice di popoli, e nell'armi
Tutta si strinse, e balenò. Nel fermo
Petto una tempestosa ira le rugge
Contro al superbo assalitor di genti,
Che, di numero prode e di cor vile,
La sconfisse nel sangue; i palpitanti
Visceri le cercò, chiamò la belva
Dormitante su l'Istro; e nelle offese
Sedi di Sondeburgo, orridi in vista,
Piombâro entrambi, e s' imbandìr la dape.
Ma nel cor non tremò, non trasse il brando
A far più salda la ragion dei forti,
La gloriosa itala donna. Assisa
Su la sponda regal d'Arno, secura
Nella fortezza sua, le genti e l'opre
E la fugace ora propizia e il fato
Sagacemente interroga; compone
Le impronte ire dei figli; obliga al giogo
Del suo voler le avverse anime; affrena
L' empia licenza popolar; flagella
L' ambigua turba, che nel dubbio annida;
Spregia il pazzo garrir dei suoi tribuni,
E, men d'acciar che di giustizia armata,
Alla fatal Città calma si avvia.

Dentro la cerchia delle mura antiche
Non si contenne il valor Franco: al grido
Del vandalico orgoglio i minacciati
Campi invase terribile, nè volle
Misurar l' armi ed aspettar la sorte.
Aquila, che dal curvo etere mira
Disertar su la fosca alpe i suoi nidi,
Gli accorti agguati e le fulminee canne
Del cacciator non sa: piomba dall'alto
Con orribile strido, e pugna, e muore.

Dove corri, o fatale aquila, al lampo
Dell' orgoglioso tricolor vessillo
Lucifero gridò; figli dell'armi,
Dove correte voi? Grido di oppressi
Non vi chiamò, non amor patrio accese
Tanto vampo di guerra: incoronata
Di Gloria, delle genti arbitra regna
La patria vostra, e sol co 'l nome impera.
Chi snudò prima il brando? Il fier consiglio
Da che labbro partì? Chi le secure
Aure turbò di tanta pace, e immerse
In un mar di perigli il luminoso
Trono di Lui, che di saggezza ha vanto?
Fu la malnata idra plebea, di bieco
Livor pasciuta. Abito assunse e volto
Di libertà; con tumida parola
Provocò le dormenti ire; commosse
Con sonante lusinga il cor dei forti;
Piaggiò con prostituta arte la turba
Non d'equità ma di vendetta accesa,
Quando nella bugiarda alma un' obliqua
Ambizíon fea nido e sotto al manto
Involava a mortal guardo il venduto
Stilo di Ravagliacco e il cor di Giuda.
Così strisciando tortuosamente
All' aureo cocchio arrampicossi, dove
Sedea. temuto Automedonte, il senno
Di Bonaparte. A lui si assise accanto
Con ipocrito ghigno; un sopor cheto
Nella mente gl' infuse; oscurò il lume
Dei veggenti consigli: ond'ei le forti
Redini rallentò su le spumanti
Briglie dei corridori. Un urlo mise
L'empia gorgòne e in piè balzò; disperse
Col freddo soffio le veglianti cure,
Che custodían con cento occhi il governo,
E dall' altezza dei lucenti alberghi
Per la lubrica china i fieri alípedi
Abbandonò. T' arresta, empia e mentita
Furia! E tu, se alcun raggio anco ti avanza
Dell' antica virtù, se t' arde ancora
L'onor di Francia e la tua gloria i polsi,
Sorgi, e imponi il tuo nume, o sir dai pronti
Accorgimenti e dalle pronte spade!
Sorgi; alla furibonda idra le cento
Creste conculca; e a questa rea, che il freno

Con falsi nomi all'oprar tuo contende,
La man caccia sul volto, e la sbugiarda!
Ahi! che al vento io favello! Armi, armi, grida
Dal mar britanno alla regal Pirene
Ogni gente, ogni petto; ecco, già sento
Il fragor della pugna; e quando a mille
Divora i prodi la fulminea morte
Su le ripe contese, una linguarda
Turba su le fraterne ossa s'impanca,
E il vinto insulta, e al vincitor si arrende!

CANTO OTTAVO

Argomento.—La catastrofe di Sédan. L'ombra di Turenna e la resa. Lucifero entra in Parigi. La babilonia delle gazzette. L'assedio. Gloria ed obbrobrio a chi spetta. Un generale francese, trasformato in asino, è condotto al macello. I Prussiani entrano nella città. L'allocuzione del proletario. La colonna Vendôme. L'ombra di Federico. La petroliera. Allo spettacolo di tanti eccidj Lucifero si parte, non senza dubitare un istante del suo trionfo.

Io l'ho visto oscurar, cader l'ho visto
Il vessil della gloria, il fior dei forti;
Tutto irromper di Teuta il popol misto,
Oppugnar mura, sgominar coorti,
Sfidar l'umanità, dispregiar Cristo,
I vinti strazíar, gioir sui morti;
Piegar la fronte all'ultime sconfitte
L'alto signor delle falangi invitte!

O sventura, e fia ver? Caduto in fondo
Vedrem da la vetusta inclita sede
Il popol generoso a niun secondo,
Che parea di Quirin l'unico erede?
Colui vedrem, che impallidir fe' il mondo,
L'armi chinar d'un vincitore al piede?
Al piè d'un vincitor, deposte in guerra,
L'armi, che già dettâr leggi alla terra?

Ahi, così non solean rieder dal campo
Sotto duce miglior di Francia i figli!
L'afro Leon lo sa, cui non fu scampo
L'alto deserto e non giovâr li artigli;
L'Istro lo sa, che di lor pugne al vampo,
Abondò il mar dei flutti suoi vermigli;
Lo san le valicate Alpi, lo sanno
L'ispido Scita e il mercator Britanno.

E il sai tu pur, che là su' fumiganti
Campi di Jena fulminato e fiacco
L'orgoglio tuo vedesti, e lordi e infranti
Di Torgravia gli allori e di Rosbacco.
Ov'è, Francia, quel brando? Ove quei tanti
Prodi? È fatto ogni cor molle e vigliacco?
Sol di lingua son prodi i figli tuoi?
Vincer non san, morir non san gli eroi?

Morir volean, tutti morir! Dai colli
Cari alla Mosa, ove Turenna nacque,
Ruinavano a morte, e facean molli
Di strage i campi, e rosseggianti l'acque.
Pallido, in suo dolor chiuso, mirolli
L'imperatore, ed aspettando tacque;
Vide la morte, e con terribil gioia
Spronò il destriero, ed esclamò: Si muoia!

E s'avventò: dalle sonanti Ardenne
Lucifero lo vide. Allora a un punto
Di Turenna balzò l'Ombra, e il rattenne,
Gridando: Il dì fatal non è ancor giunto!
Si volse il duce, il fier caval contenne,
D'ira non men che di stupor compunto;
E, tu chi sei? sclamò: sotto ai miei sguardi
Cadono i prodi, e non vuo' giunger tardi.

Lasciami, sgombra: alla battaglia il loco,
La speme al petto, al dir l'ora già manca;
Mi assegna il fato un breve istante, e poco
Forse è a morir, chè omai la morte è stanca.
Mira: in un cerchio di strage e di foco
Ne serra il vincitor da destra a manca;
Pria che cedere a lui questa mia spada,
Lascia ch'io pugni, ed imperando io cada!

Non è ancor tempo di morir, riprese
L'Ombra, e negli occhi balenò; gagliarda
Mente non ha chi dell'avverse imprese
Non sostien l'ira e all'avvenir non guarda.
Uom, che a gloria verace il core intese,
Spregia il fulgor d'una virtù bugiarda;
Cede, non fugge: e innanzi ad empia sorte
Viltà è la fuga, ed è fuga la morte.

Non io, che la superba alma fiaccai
Nelle mobili dune al fermo Ibero,
Non io, quel dì che il mio destin mirai
Di Marindàl sui piani avverso e nero,
Piansi perduto il mio nome, o spronai
Negli abissi di morte il mio destriero;
Ma tenni fronte al fato reo; mi accinsi
A più fauste battaglie: attesi e vinsi.

Cedi così. Nè libero, nè solo,
Come al comando, oggi al morir tu sei:
Di generosi petti egregio stuolo
Pugna ai tuoi fianchi, e tu salvar lo dêi.
Freme la patria tua, che mira al suolo
Tanti suoi figli; serba questi a lei:
S'ella ha piagato il cor, la fronte rossa,
Abbia almen chi per lei combatter possa!

Tu piega e va: la via del trono è chiusa;
Sorge nell'ira il popol tuo rubello;
Gente vedrai, che lo tuo scettro accusa,
Far tue vendette con l'oprar suo fello;
Gente, che, al regno e a servitù mal usa,
Predica in piazza, e traffica in bordello;
Sovrani, che saran servi al più destro,
Catoni da polenta o da capestro!

Disse, e ridendo un cotal riso altero,
Sporse le labbra, e ottenebrossi in volto,
E ratto s'involò come il pensiero
Dove il nembo di morte era più folto.
Stette il Duce, ondeggiò, tacito e fiero
Girò lo sguardo, in tetri dubbj avvolto,
Quando tra l'armi e il fumo e i morti e l'ira
Nuova vision, nuovo portento ei mira.

Per l'Atlantico mare ardua di scogli
L'isola illustre al suo sguardo apparío,
Splendida del fulgor di mille sogli,
Riverita siccome ara d'un dio:
Ivi, fiaccati a' Re l'armi e gli orgogli,
La fortuna posò del suo gran Zio,
Simile al Sol, che dall'eteree tende
In grembo all'oceàn placido scende.

Salvo, allora esclamò l'alma dubbiosa,
E consolata al ciel la fronte eresse:
Han pur luce i tramonti, e gloríosa
Voce di fama le catene istesse!
Tal disse, e alla guaína disdegnosa
L'acre acciaro con man lenta concesse.
Un'orribile voce allor fu udita:
Reso è l'imperator, Francia è tradita!

Chi di resa parlò? L'empia paróla
Chi proferì? Parola infame è questa!
Finchè una spada è in pugno, un grido in gola,
E guarda una pupilla, e un'alma è desta,
Finchè un palpito al cor, finchè una sola
Stilla di sangue ed un respir ne resta,
Vil, chi deporre il brando ai prodi indíce,
Traditor chi il suade, empio chi il dice!

Così fremeano i generosi. Orrendo
Nella vittoria sua Teuta procede,
E i vinti eroi, che maledían morendo,
Strazia col ferro, e calpesta col piede.
Piega intanto il vessil Franco, e tremendo
Piega, e fiammeggia, e n'ha stupor chi il vede;
Maestoso avvolgendosi declina,
Qual cometa che volga a la marina.

Al doloroso, inusitato aspetto
Urlano i vinti; e chi leva le braccia,
Chi spezza il brando, e dal ferito petto
Strappa le bende, e fra' morti si caccia;
Chi tra gli estinti, su' gomiti eretto
Solleva in disdegnoso atto la faccia;
Chi schernisce il suo duce, e con amara
Voce gli grida: A morir, vile, impara!

Mandò allor la francese aquila un grido
Alto così che ne rimbomba il cielo;
L'ale staccò dallo stendardo infido,
Le scosse all'aria, e ne fe' agli occhi un velo.
L'udì il Borusso, e il trionfato lido
Guardò geloso, e sentì al petto un gelo;
Dall'ardua rupe, ove fremendo stassi,
Lucifero discende, e volge i passi

Pensieroso colà, dove l'irata
Aquila artigliatrice il vol protende;
Ov'ebbra di vendette e di peccata
La fortuna di Francia alza le tende.
Mille de la Città vasta all' entrata
Trova l' eroe strane chimere orrende,
Sfingi fallaci e sozze furie immani,
Mostri di cento bocche e cento mani.

Vede la Ciarla in pria, gonfia e linguarda
Furia fra quante mai vivono al sole,
Cui l' Assurdo bríaco e la bugiarda
Fola al mondo lanciâr, turgida prole;
Molta a lei diè l' Error stirpe bastarda
Di mostruose, idropiche figliuole,
Che d'oro ingorde e a chi più paga addette,
Ebber dal prezzo lor nome gazzette.

Ruzzan queste dintorno, e son cotante,
Sì varie son di fogge e di favelle,
Di color, di costume e di sembiante,
Che tante voci non udì Babelle:
Non tante serpi ha in seno Africa, quante
Magagne han sotto a la gajetta pelle;
E ciascuna di lor tanto un dì gracchia,
Quanto un anno non fa corvo o cornacchia.

Gracchiano tutto dí folli, importune,
Voci e aspetti mutando e usanze e vie,
E al latrar delle vaste epe digiune
Aguzzan gli estri, e ruttan profezie:
Sibille da taverne e da tribune,
C'han di coniglio il cor, l' unghie d' arpie;
Bolle che di livor gonfie e di ciance
Pensan coi labbri, e senton con le pance.

Or lepide, agghindate, or bieche, incolte
Turban col ghigno o con la rabbia i cori;
Irrequíete, curiose, folte
Corron, s'urtan le turbe a' lor clamori;
Sorgono a mille intorno a lor le stolte
Menzogne alate e i pallidi timori
E il cieco ardir, che nell' error gavazza,
E il dubbio inerte e la discordia pazza.

Libertà v'è: sull'abborrita reggia
Alza il suo trono, ed al caduto impreca:
Trono di nubi, sopra a cui galleggia,
E in tumide promesse il tempo spreca;
Nebbiosa dea che, non che senta o veggia,
Al bene è sorda, ed ai perigli è cieca;
Forense dea, che all' armi in lei funeste
Scudo oppone di frasi e di proteste.

Ciurma sta intorno a lei, che in lei si sfoga,
E di ciarle erudite impregna i venti,
E onor, giustizia e fin sè stessa affoga
In un mar d'aforismi e d'argomenti:
Aerostati eroi, rabule in toga,
Trafficanti di nubi e cavadenti,
Saltati or ora all'imperar supremo
Qual dal fòro mendace e qual dal remo.

Vince intanto il nemico; e l' armi e l' arte
Usa egualmente, e desta ire e litigi;
Fra' trionfi procede, e d' ogni parte
Versasi, e irrompe a circondar Parigi.
Pugnano ancor, benchè deluse e sparte,
Le franche genti, e son tanti i prodigi,
Che dir non puoi, se sia de' due maggiore,
Chi pugna e vince, o chi pugnando muore.

Ahi, miracoli vani! E che mai giova
Disperato valor, cui manchi il forte
Senno, che le falangi ordina, e a prova
Le guida e regge a dominar la sorte?
Già il vincitor superbo di Sadòva
Della reggia di Francia urge alle porte,
E l'accerchia, e la serra, e con orrenda
Fame di strage intorno a lei si attenda.

Etna così, quando dai fianchi immensi
L'infocata trabocca onda funesta,
E di torride sabbie e zolfi accensi
Le valli opprime e tutta l' aria infesta,
Al gramo agricoltor, che con intensi
Sguardi spia se il torrente igneo s'arresta,
L'arduo bosco, le fertili contrade,
La dolce vigna, il caro tetto invade.

Silenzíosa a quell'ardir nefando
Stette Europa e guatò; stetter gl'infidi
Regi, e nullo è di lor che snudi il brando,
E pace imponga, e il dritto invochi, o gridi.
Nè però il cor perdono i Franchi; e quando
Men lungi è il male, ognun par che più fidi:
Generosa fidanza, eroico inganno,
Che abbaglia i cori, e fa più grave il danno.

Ferve il popolo invitto, e mai non resta
Per mutar d'ore o per mancar di giorno,
Ed armi e ordegni e vettovaglie appresta
E boschi incide, e spiana campi intorno;
Di su, di giù, da quella parte a questa,
Gente industre che va, che fa ritorno,
E s'ingegna, e s'adopra a far sicuri
Le contrade, le vie, le case, i muri.

Fra cotanto agitar d'opre e di cose,
E provvidenti gare e zelo austero,
Ad accender vieppiù l'alme vogliose
Il popolar rimbomba inno guerriero:
Vecchi, infermi, fanciulli e madri e spose,
Forti nell'ira, ardenti in un pensiero,
Confondono a tal suon l'anime e i carmi,
E incoransi alla pugna, e veston l'armi.

E rompendo talor, pari a torrenti,
Fuor delle mura, a tanto ardor già strette,
Gittansi in mezzo all'avversarie genti,
In cui fan gloriose, ardue vendette.
Ben di mille che uscîr non tornan venti,
E rimangon le madri orbe e solette:
Paghi son tutti, ove la patria possa
Un riparo innalzar con le loro ossa.

Quinci fulmina l'oste, e impiaga e uccide,
E fiamme ai tempj, alle magioni avventa;
Quindi fra le macerie alto si asside
L' orrida Fame, e gli ancor vivi addenta;
Quel che l'uno non può, l'altra conquide;
L' un vince i corpi, e l'altra i cor sgomenta;
Vola intorno la Morte, e in doppia guerra
Le mura oppugna, e i difensori atterra.

Pur, tra' morti e le fiamme, e dagli amati
Ruderi, e dai men noti ermi recessi,
Balzan novelli eroi, pugnan coi fati,
E sembran dal valore i fati oppressi:
O che pulluli il suolo armi ed armati,
O fecondin la vita i morti istessi;
O a difender la patria, integri e forti,
Per miracol d'amor, tornino i morti.

Salve, o popol di prodi! A sorger primi,
Primi a pugnar, soli a morir voi siete;
Se avvien che lo straniero oggi vi adimi,
Egli avrà l' onta, e voi la palma avrete;
Voi della storia nei tempj sublimi
Eternamente giovani vivrete,
Splendido esempio ai generosi petti,
Rampogna ai vili, obbrobrio ai duci inetti.

Rampogna a voi, che con vostr'arte obliqua
L'ire svegliaste del natio paese,
E mal pronto alle pugne, in guerra iniqua,
Lo abbandonaste alle nemiche offese;
Obbrobrio a voi, che la temuta, antiqua
Gloria offuscaste dell'onor francese,
Pur che rotta la spada, e infranto e nero
Fosse il vessil dell'abborrito impero!

Matricidi! Alla patria, ai figli suoi,
Qual frutto mai delle vostr'opre avanza?
Duci, guerrier, francesi, uomini, voi,
Voi del suolo natio gloria e speranza?
Capi senza cervel, scimmie d'eroi,
Spugne gravi d'invidia e d'arroganza,
Vernici di valor gonfie di vento,
Molluschi in campo e tigri in parlamento!

Oh, viva il nome tuo, viva il gagliardo
Tuo braccio e l'alma a tutte prove invitta,
Generoso, raggiante astro nizzardo
Fra tant'ombre d'obbrobrio e di sconfitta!
Dove che fra le genti io giri il guardo,
Nella lor libertà tua gloria è scritta,
Gloria miglior del buon sangue latinò,
Cui sollevo il pensiero e il fronte inchino!

Oh, viva, italo eroe! Di': quest'altera,
Cui voti il braccio e il grande animo e i figli,
Colei non è, che alla sorgente e fiera
Lupa della Tarpea ruppe li artigli?
Colei che fulminò la tua bandiera,
E fe' i campi del tuo sangue vermigli?
Colei non è, che la tua patria inulta
Col piè calpesta, e la tua spada insulta?

Nol chiede ei già: d'un gran popolo oppresso
Balenan l'armi e il grido al ciel rimbomba,
E dal guardato suo scoglio inaccesso
Tremendo irrompe, e sui nemici piomba;
E vincendo del par gli altri e sè stesso,
Mostra al feroce usurpator la tomba;
Dal trono dell'error balza i potenti;
Dà spada al dritto e libertà alle genti!

Ebbe allora Lucifero una strana
Visíone. Al macel tratto venía
Uno zoppo asinel, che in voce umana
Tapinavasi invan lungo la via.
Premesi intorno a lui la disumana
Turba, che il morso del digiun sentía;
E chi dicea ch'opra d'incanto ei fosse,
Chi d'insulti il pungea, chi di percosse.

Sordo da tanto urlar, da' picchj infranto,
E più dal senso del supplizio atroce,
Il poverel movea simile a un santo,
Che tra fieri Giudei porti la croce;
Con l'orecchie dimesse, in suon di pianto
A intenerir gli astanti alza la voce,
E ragli emette or cupi ora argentini,
C'han l'armonia dei versi alessandrini.

L'eroe gli si fe' presso, e della doppia
Sua bizzarra natura interrogollo;
Leva il ceffo il meschino e il pianto addoppia,
Scuote più volte tristamente il collo;
E poi che un raglio ad altri suoni accoppia,
E di tanto preludio ha il cor satollo,
Digrigna i denti al ciel nemico, e tra gli
Urli e i fischi risponde e par che ragli:

Uomo già fui, nè della plebe: amici
Prima ebbi i fati; ai marzíali ardori
Fei campo il petto, ed ai ben posti uffici
Non fûr tardo compenso i dolci allori.
Francia è la patria mia; contro ai nemici
Guidai gli altri e me stesso ai primi onori,
Fino a quel dì che prigionier si rese
Nei campi di Sedàn l'augel francese.

Mi resi anch'io; ma con arguto ingegno
Ruppi la fede, e il Prusso irto delusi:
Fuggo, i campi divoro, e qui ne vegno
Per la patria a pugnar; chi vuol mi accusi.
Già s'appressa il nemico, ecco d'indegno,
Feroce assedio i nostri muri ha chiusi;
Io vittoria prometto, oh poco accorto,
E tornar giuro o vincitore o morto.

Fuor proruppi, e pugnai; ma com'è vero
Ch'asino or sono, io fui sconfitto e vinto;
Morir tosto pensai, ma in tal pensiero
Tremai, gelai, fui per cadere estinto;
Quando rinvenni dal terror primiero,
Qui mi trovai d'una rea turba cinto,
Che gridava, insultando al mio dolore:
Ritornar giuro o morto o vincitore!

Allor, gelo in pensarlo, io non so come
Trasfigurar tutto il mio corpo io sento;
S'alzan le orecchie enormi in su le chiome,
Divien ceffo la faccia e muso il mento;
Al collo, al dorso, ai fianchi ed all'addome
Spunta il pelo e s'infolta in un momento;
Mutansi i piedi in dure zampe, e l'una
E l'altra mano in zoccolo si aduna.

Credo sognar, cerco fuggir, me stesso
Fuggir che ognun, segno d'obbrobrio, addita;
Ma batter sento in suon quadruplo e spesso
Sul percosso terren l'ugna abborrita.
Sorge il sole, e dinanzi, a fianco, appresso,
L'ombra fatal veggio al mio corpo unita;
Rizzar mi vo', ma star dritto non vaglio;
Soccorso chiedo, e parlo insieme e raglio.

Tacque, e poi che più fiera al novo caso
La famelica plebe urla e s'avventa,
Da superbo furor l'animo invaso:
Vil turba, ei grida, or le mie carni addenta!
Nè briciolo di lui saría rimaso,
Se l'opera dell'Uomo era più lenta;
Ei la folla contiene, e la captiva
Bestia discioglie, e vuol che soffra e viva.

Viva, egli dice; e dal suo tristo esempio
Quindi a far senno ogni francese impari.
Oh! se ogni duce o vile o inetto od empio
Forma dovesse all'opre assumer pari,
Della patria non più traffico e scempio
Farebbero, come or, volpi e somari:
Chè tosto ognun conoscería le vecchie
Volpi alla coda e gli asini all'orecchie.

Tuona un grido in quel punto. Il popol forte,
Dall'armi oppresso e dalla fame infranto,
Schiude al superbo vincitor le porte,
Che a quest'infame aspira ultimo vanto.
Egli entra, ei passa: è suo trofeo la morte,
Letizia sua degl'infelici il pianto;
Piega il ginocchio, e crudelmente pio,
Chiama alle stragi sue complice Iddio.

Fan monti i morti; qui fumido ondeggia,
Là s'impaluda nereggiando il sangue;
Qui crolla un tempio, una magion fiammeggia,
Un incendio là sorge, uno qui langue;
Là un ebbro vil, che allo straniero inneggia,
Qui un eroe che ancor pugna, e cade esangue;
E spezzate armi e sparse membra ed adri
Globi di fumo ed ulular di madri.

Ahi sventura, ahi dolor! Stupido e folle
La polve degli eroi Teuta calpesta;
E sul terren del proprio sangue molle
La cieca Idra plebea scote la testa;
Drizzasi e fischia, e le non mai satolle
Fauci spalanca, e l'aria intorno infesta;
E su la fossa dei fratelli inulta
La civile Discordia orrida esulta.

Sorge il vil proletario, e poi che un'adra
Ambizion la torta alma gli addenta,
Libertà invoca, e la man ferrea e ladra
Nelle sostanze altrui torbido avventa;
Fa tribune le piazze, ed orna e squadra
Bieche dottrine, e novo dritto inventa;
E scapigliato, in truce atto di sfida,
Snuda il pugnal, chiama le plebi, e grida:

Lasciate le servili opre; le glebe
Abbandonate; il profetato giorno
Giunto è per noi, che come abjette zebe
Digiuni erriamo alle ricchezze intorno!
Vendette abbia e trionfi anche la plebe,
Nè di sua servitù vada altri adorno;
Non più sparga sudor, sangue ed affanni
A crescer l'onta e ad educar tiranni!

No, non sparga, per dio! Le indegne some
Gittiamo alfin, leviamo al cielo il volto!
Le terre, il tetto, il pan, l'onore, il nome,
Tutto i sozzi borghesi hanno a noi tolto!
Bevon ghignando il nostro sangue, e come
Ribelle insulto è il pianto nostro accolto;
Schiacciano in pace il nostro capo, e scudo
È a loro in guerra il petto nostro ignudo.

Oh, sia fine all'obbrobrio! Alta vendetta,
Anzi onor di giustizia il tempo chiede;
Tale impresa da noi la patria aspetta,
Che le dia ferma in avvenir la sede.
Cada il vile oppressor; cada interdetta
L'aurea fortuna, ond'ei si tien l'erede;
E, partiti ugualmente i censi avari,
Con noi soffra o s'allieti, e a noi sia pari!

Pari sian tutti a noi! Con legge uguale
Il benefico Sol dispensa a tutti
Il vivifico suo raggio, ed uguale
Splende, sì come il Sol, l'anima in tutti.
Tal sia la legge e la giustizia! Uguale
A tutti ognuno, e uguali a ognun sian tutti;
Tutti un nome, un pensier, tutti un'insegna:
Il popol Dio, che a Dio somiglia, e regna!

Tal parla; e come al boreal flagello
Mugghian tetre le nubi, e il mar si sfrena,
All'audaci promesse, al parlar fello
Freme la turba, ed urla, e si scatena:
Dà piglio all'armi; al vero, al giusto, al bello
Guerra incomincia inesorata e piena:
Quel che all'ira sfuggì dell'armi infeste,
Cieca nel suo furor, travolge e investe.

Com'è colui, che d'improvviso ossesso
Da bieca furia de la mente insana,
La man, vana in altrui, volge in sè stesso,
E le proprie sue carni adugna e sbrana;
Il superbo così popolo oppresso,
Poi che su lo stranier l'ira fu vana,
Ebbro d'odio feroce e di dispetto,
L'armi ritorce della patria al petto.

E così nella strage infuria, e immerge
Nel delitto così l'anima prava,
Che le macchie del sangue il sangue terge,
E l'uno error l'altro disperde e lava:
Tutto vorría quanto risplende e s'erge
Spegnere ed adeguar la turba ignava;
E d'ogni mal, d'ogni miseria in fondo
La patria seppellir, la Francia, il mondo.

O dal tempo e dall'armi inviolate
Moli, d'invidie oggetto e di stupori,
Ove accolser le industri Arti onorate
Tante illustri memorie e tanti allori,
O tempj dell'uman genio, crollate,
Date campo di stragi ai vincitori;
Già su voi la fraterna ira si sferra:
Titani, eroi, numi dell'arte, a terra!

A terra tutti! Alla sembianza nova
Di libertà, che distruggendo incede,
Tremi dal trono suo Fidia e Canova,
E s'umilj del gran popol al piede!
Al gran popol la molle arte non giova;
All'oro, al sangue, alla vendetta ei crede;
Degna luce per lui, ch'ai numi è pari,
Gl'incendj son, son le rovine altari!

E tu colonna imperíal, che altera
Poggi agli astri e col piè Francia calpesti,
E di rampogna tacita e severa
Le loquaci dei vivi alme funesti,
Cadi tu pur, bronzea colonna, e fiera
Su le rovine tue Francia si desti,
Si desti alfin; scoperchi i freddi avelli,
Schiaffeggi i padri e il nome lor cancelli!

Ecco gli eroi. Dintorno a quel gigante
Trofeo di gloria, per lo piano immenso,
Vario di cor, di lingua e di sembiante,
Freme, brulica, ondeggia il popol denso.
Già s'apre all'aure il vessil tríonfante
Tinto nel sangue e negl'incendj acceso;
E a tal segno di strage e di vendetta
S'allieta il volgo, e il fatal crollo aspetta.

Sta superba frattanto e indifferente
La colonna regal, pur come suole,
E del purpureo suo raggio occidente
Tranquillamente la saluta il sole;
Tranquillo anch'ei sorge il Guerrier possente
Sopra la minacciata inclita mole;
E di ghirlande gloríose onuste
Spandon l'ale tuttor l'aquile auguste.

S'ode un bisbiglio; ecco, all'assalto muovono
Gli ardui congegni; al ciel stridono; imbianca
Ogni volto; tentenna in su l'aerea
Reggia il Guerrier, piega da destra a manca;
Piega, balena; con fragor terribile,
Che il cielo assorda, ed ogni cor disfranca,
Cade, non già, ma su la rea canaglia,
Stanco di più soffrir, scende e si scaglia

Trema la turba, e come avesse al dorso
Dell'incalzante eroe l'ira e la spada,
Urla fuggendo, e l'ali impenna al corso,
E l'uno avvien che all'altro inciampi e cada.
Stringete, o prodi, alla paura il mòrso;
Volgi la faccia, o terribil masnada:
O Erostrati, o tribuni, o genti indòme,
Non è un uom, che v'insegue, è solo un nome!

L'uom dei fati è colà: disteso, avvolto
Di nera polve, nel deserto piano
Poco ingombra di terra, e gli occhi e il volto
Vinti ha nel bronzo, e inerte è la sua mano.
T'accosta a lui; vittorioso e folto
Corri all'insulto, o gran popol sovrano;
E dir possa ciascun, se tanto egli osi:
Sul fronte a Bonaparte il piede io posi!

Soli all'oltraggio non sarete! Esulta
Nei vigilati baluardi altero
L'oppressor vostro, e voi spregiando, insulta
Alla caduta del fatal Guerriero.
Dalla polve di Jena, ahi, non più inulta,
Balza un popol di scheltri all'aer nero;
E su l'immago dell'eroe nemico
Poggia l'ombra regal di Federico.

Sorge orgogliosa, e il ciel torbida e grande
Prende col capo, e al fosco aer torreggia,
E le rotte al suo piè bronzee ghirlande
Conculca, e dai profondi occhi fiammeggia.
Ch'io vi cancelli, esclama, orme esacrande
Della vergogna mia; ch'io più non veggia
Vòlti in trofei, cangiati in monumenti
Questi bronzi rapiti alle mie genti!

Dicea, quando pe 'l ciel rigido e scuro
Un barlume, un bagliore ampio si stende,
E un piceo fumo, un odor crasso e impuro
Gli occhi travaglia, ed il respiro offende.
Ahi, l'estremo destin dunque è maturo?
Paghe ancora non son le furie orrende?
Tra le fiamme sepolta e la rovina
Della Senna cadrà l'alma regina?

Ecco, il dì torna. Fuggevole, oscura,
Guardinga agli atti, feroce all'aspetto
Le vie trascorre una strana figura,
Cinta il crin sozzo d'un frigio berretto;
Muta, veloce rasenta le mura;
La destra invola furtiva nel petto;
Ghignando spía la strada romita,
Fermasi, apprende la fiamma, è sparita.

Ma dietro ai suoi passi, trascorsa appena,
Un suono scoppia di grida e di pianto;
Fra dense nubi l'incendio balena,
Stride, si spande da questo a quel canto;
Essa alla danza gli stinchi dimena,
Cionca col lurido suo drudo intanto,
Con pazzo volto, con gioja feroce,
Salta, e lingueggia con stridula voce.

Vide le fiamme e l'ultimo periglio
Lucifero e l'estreme ire e il gran lutto,
E, lo sdegno nel petto e il pianto al ciglio,
Fuor dei lidi infelici erasi addutto;
Qual uom che muova a volontario esiglio
Da lacrimosi disinganni istrutto,
Tal ei si parte, e la diletta e grama
Terra saluta, e dolorando esclama:

Dove ti cercherò, se qui non sei,
O intemerata e splendida
Reggia dei sogni miei?
Luminosa Ragion ch'ardi e ravvivi
Ogni terrena cosa,
Se qui non regni, in qual region tu vivi?
Pur io dall'abborrite ombre ho veduta
La maestà dei tuoi passi e la luce,
Che dai vigili, acuti occhi tu spandi
Sovra il mar dei destini; io l'amorosa
Voce ascoltai, che l'anime riduce
Agli amplessi del Vero, io la solenne
Voce di libertà, che a voli arditi
Del pensiero dell'uom sferra le penne.

Di tenebrosi troni e di ferrati
Gioghi e di fronti umilíate e vili
Lieta non vai, bella non vai di fiori,

Che di pallidi servi il pianto edùca;
Nè tuo serto è il terror. Vigile e ferma
Tu nell'anime assidi, e i lor destini
Previdente governi. Ardon nei tuoi
Limpidissimi sguardi
Quante spemi ha il futuro, e quanti ha raggi
L'onnipossente libertà, ch'è dono
Tuo primo e non caduca
Gloria di umani e tua miglior parola;
Tu di sensi gagliardi,
Migliorando l'età, nutri le menti,
E sè stesse a sè stesse insegni e sveli,
Perchè libere alfin corran le genti
Alla vittoria di più fidi cieli.

È sogno il mio? M'illude,
Vòto fantasma, il desiderio, e fingo
Larve di spirto ignude?
Dai ciechi abissi invano
A combatter con Dio l'ultima pugna
Sorse il mio spirto? Ombra incompresa, ignota
Correrò questi lidi, infin ch'io piombi,
Fulminato Titano,
A divorar nell'ombre il mio dolore?
Nell'ombre io tornerò? Quest'infinita
Luce, onde il cor si pasce,
Questo perpetuo fluttuar di cose,
Quest'impeto di vita
Non son mio regno e vita mia? Non sono
Consorti mie le mobili
Stirpi, cui la vital morte rinnova,
Come opportuna piova,
Ch'apre la terra, e svolge
La ritrosa virtù del germe inerte?
E tu, tu che le incerte
Nubi diradi, ed ogni ben riveli,
Santa Ragion, tu indarno
Entro al petto dell'uom fondi il tuo trono?
O forse ai regni tuoi,
Diva maggior, presiede
La tiranna Natura,
O sconsigliato e inutile
Poter, che nelle ignare anime hai sede,
Fuor che altere lusinghe, altro non puoi?

Che dissi? Il dubbio indegno
Sperdano i venti, e il mar vorace inghiotta!
Qui sei, qui regni; io sento,
Unica dea, la tua presenza in questa
Splendida reggia degli umani affanni.
La terra è tua; su' simulacri infranti
Di sbugiardati iddii sorge la possa
Dei regni tuoi; da probe anime còlte
Son le tue leggi indeprecate, e santi
Di perenni olocausti ardon gli altari,
Cui cementan col sangue i figli tuoi!
O generosi, o cari
Apostoli, o gagliarde ostie ed eroi,
Voi non cadeste indarno! Ecco, su queste
Ingombrate di stragi inclite rive
La nova alba diffondesi
D'una feconda Idea; spiran le meste
Genti educate dal dolor le vive
Aure di libertà; vigili e pronte,
Di fieri casi esperte,
Al sorriso del Vero ergon la fronte:
E dal sangue fraterno, onde coverte
Son queste piagge illustri,
Coronata di lauri e di baleni
Tu balzi, o dea, chiami la Pace, e vieni!

CANTO NONO

Argomento. — Curiosità dei Celesti e pietosa supposizione dei santi Inquisitori alla vista dell'incendio di Parigi. Pettegolezzi divini. Profonda risposta di Dio, e confidenze che egli fa a santa Teresa; la quale perde improvvisamente la ragione. Lucifero, che ha lasciata la Francia, veleggia per l'America. Apostrofe alla Spagna. Arriva nel nuovo mondo. Saluto alla libertà, madre di civili istituzioni. S'interna in una foresta.

Con quest'alte speranze e queste cure
Si partiva l'Eroe, mentre più vasto
Per la rigida notte infuríava,
Turbinando, l'incendio. Arder parea
La terra intorno, e correr sangue i fiumi,
E, ad ingoiar tant'ira e tanti affanni,
Come abisso di morte, aprirsi il cielo.

Sentìr le fiamme inaspettate e il lezzo
Dei feroci olocausti, e balzâr tutti
Fuor del sonno i Celesti, a quella guisa
Che sbucan dalle pingui arnie ronzando
Le pecchie industri, allor che il dispettoso
Villan, che con obliquo animo guarda
Al prospero vicin, l'aride ammucchia
Secce del campo, e presso agli alveari
Gitta la fiamma e pago il cor s'invola.
Sorser così l'alme beate, e primo
Ai veroni del cielo, avido il varco
S'aprì quel di Gusmano, un tra' più forti
Zelatori del Cristo, e: Li han bruciati,
Li han bruciati? dicea; tutti son rei,
Tutti eretici son; di roghi ha d'uopo,
Sol di roghi la terra!
Ah! ch'io li veda,
Rugghiava dietro a lui, feroce in vista
Il terror di Toledo; e con aperte
Nari spirava il crasso aer, che tutto
Empía di fumo e di mefite il cielo;
Ch'io li veggia morir; ch'io l'odor beva
Delle ree carni abbrustolate, ascolti
Il rantolo supremo, e sperda a' venti
Con questa man la cenere esacrata!
Sporge in tal dir la gialla testa, in cui
Radi si rizzan come chiodi i crini;
Sangue schizza dai tondi occhi; le adunche
Mani vibra, e la bocca sanguinosa,
D'un lungo dente armata, dilatando,
Strida interrotte e rochi ululi avventa.
Al selvatico aspetto inorriditi
Velan gl'innocui serafini il viso
Con le candide palme; e sollevate
Sul roseo dorso tremolan le piume.
Ma non prima avvisâr delle imminenti
Dive il clamore, a sogguardar si diêro
Di fra le dita mal conteste. Come
Stuol di pingui anatrelle, ove a le macchie
Del torbido pantano odan vicina
La caccia, tentennanti alzando il volo,
Tendono con concorde impeto al mare,
Così balzâr, così veníano in folla
Le sante giovinette, ed il nativo
Pudore e i curiosi angeli e il loco
Mal curando nel pavido pensiere,
Libere consentían le ritondette
Forme, simili a pesche, onde le tenui

Foglie rimuove un'importuna brezza.
Le sbirciò dal suo trono il profetante
Re di Sionne, e abbandonata al piede
Caddegli la vocale arpa; nel petto
Fiammeggiò tutto; e già fuor degli avari
Occhi e de le carnose labbra il senno
Zenz'altro gli fuggía, se non che a tempo
Sopravvenne il divin Padre, e d'un cenno
Le impronte ansie ammorzò. Pensoso e stanco,
Egli venía con passo incerto, a braccio
Della diva Teresa: una vecchietta
D'Avila, ossessa da Gesù, che al vano
Piacer, che le vulgari anime adesca,
La involò tempestivo: ond'ella esperta
Del futil gioco della rea fortuna,
Al divino amator la vita offerse.
Or fra gli astri ha dimora, e sacro in terra
È il nome suo; ringiovanita e bella,
In pregio delle sante estasi, al Nume
Dilettissima vive, e a lui sorregge,
Antigone pietosa, il fianco infermo.

All'appressar del Dio, taciti arretransi
I minori Celesti, e in duo partita
S'apre la folla riverente. Un aureo
Seggio quivi s'ergea, morbido tutto
Di velluti guanciali, al qual di sopra
Un ampio drappo si stendea: superba
Opera di ricamo, in cui la diva
Lucia, maestra d'ingegnosi uncini,
Esercitata avea per alcun tempo
L'ammirabil perizia. A lei ministre
Furon le vigilanti ore, e compagna
La rigida pazienza; e non di perle,
O di rari smeraldi e di rubini
La cara opra abbellì, ma cento eletti
Dei più piccoli e vaghi astri nel fondo
Dei forzieri di Dio, gl'infilzò a un refe
Adamantino, e al divin seggio intorno
Con sottile d'acciaro ago l'infisse.
Quivi il Nume si asside; il formidabile
Ciglio tre volte gravemente inchina,
Scuote tre volte l'ambrosia canizie,
Serra il valido pugno; e al cenno usato
Svegliasi dalle sante arpe il concento
Dei melodici salmi. Apresi il varco
Tra' folti angeli allor la previdente
Brigida, e tutta rigorosa, in vista
Di profetessa, al vecchio Dio davanti
Piantasi; e il fren già già scioglie al facondo
Favellar, che Gesù destale in core,
Quando il buon Dio con subita rampogna:
Brigida, figlia mia, le dice, smetti
Per carità l'antifona nojosa:
La san perfino i paperi: i soldati,
Che legaron Gesù, fûr centocinque;
Gli sputi, ch'ebbe su la santa faccia,
Novantadue; le preziose stille
Del sangue, che sul Golgota egli sparse,
Due milioni; centomila gocce
Di sudor; cinque piaghe, oltre la sesta
Rivelata al dottor di Chiaravalle....
Ma, per pietà, finiscila una volta
Quest'insulsa scilóma!

Indispettissi
A tal parlar la vergine Maria,
E con umile sguardo e cor severo:
Padre, figlio, esclamò, suocero, sposo,
In verità questo parlar non parmi
Degno di voi! Che! non vi par ben fatto,
Che si onori mio figlio?

E figlio nostro!
Battendo l'ali e pipilando, aggiunse
Il Colombo divin; Brigida a dritto
Lo ricorda ai beati.

Auf! rispose,
Sorgendo a un tratto il bilioso Iddio;
Io non ne posso più di questo eterno
Bisticciar fra di noi! Non son padrone
D'aprir la bocca e darle fiato! Questa
Divinità, che non è tre nè uno,
Mi comincia a dar noja: un giornò o l'altro
Men purgherò. Gli Dei stan bene in caffo,
E tre son troppi!

Ammutoliron tutti
All'acerba parola. Allor lo sguardo
Gittò Dio su la terra, e poi che, a schermo
Del raggio dei vicini astri, la mano
Tremula pose tra la fronte e il ciglio,
E lungamente s'affisò, dal petto
Un sospir trasse, e con solenne voce:
Quello, disse, è un incendio!

Al suon temuto
Della voce di Dio restâro immoti
Gl'immoti astri, ondeggiâr l'aure ondeggianti,
E ruminando il rivelato enimma,
Tornò ciascuno alle celesti alcove.
Non però torna il re dei Numi, o al sonno
Crede le membra, ancor che lasse: in parte
La più remota ei si ritragge, e seco
Vien la scorta sua fida. In sui ginocchi
Questa gli si adagiò, tutto gli prese
Fra le morbide mani il capo augusto,
E il baciucchiò teneramente. Assorto
In un triste pensier nulla ei sentía
La dolcezza dei baci: ond'ella in fronte
Li astuti gli figgendo occhi d'amore:
Caro babbo, dicea, s'è ver ch'io leggo
Nel tuo pensier, mesto sei tu. Pensoso
E tacito così, mai non mi fosti
Da parecchia stagion. Ti vien vaghezza
Di sparger di novelli astri la faccia
Dei firmamenti? Ebben, parla: al tuo detto
Sorgeran soli e mondi. Arde i tuoi sdegni
La superbia dell'uom? Fulmina: è tua
L'eternità!

Sorrise amaramente,
Scrollando il capo, il divin padre, e: Acerbi
Fatti, rispose, al mio pensier tu chiami,
E quasi punta di crudel sarcasmo
Tu ferisci il mio cor. Di sogno in sogno,
Credula come sei, porta la fede
La semplicetta anima tua; veleggi
I cari regni dell'amor, nè sai
Quanto abisso di morte e di dolore
Sotto a questi vegghianti astri si celi!
Punse tal favellar l'orgogliosetta
Mente di lei, che tutti aperti e chiari
I misteri del ciel correr presume;
E, di vivo rossor la guancia accesa:
Che mai dunque, esclamò, questa mi vale
Presenza tua, se al guardo mio si asconde
Parte alcuna del ver? Veggente e diva
Sol di nome son io, quando sostieni,
Che di tenace error l'anima avvinta,
Qui in ciel, quasi mortal femmina, io viva!
E a lei con dolce, carezzevol piglio,
Palpando il collo flessuoso e il crine,
Rispondeva il buon Dio: Già da gran tempo
Il so, ch'ésca tu sei! Docile e buona
Finchè si va a' tuoi versi, e ti si corre
Dietro senza neppur farti uno zitto;
S'apre bocca? si fiata? Ecco, senz'altro
Tu mi prendi una bizza. Ah, ma la colpa
È tutta mia! T'ho ridonato il fiore
Di giovinezza; t'ho dischiuso il core

Alle dolcezze d'un celeste affetto:
Tutti inutili doni! Altro or tu chiedi
Del mio paterno amor non dubbio segno?
Legger vuoi nel destino? Ebben, mi ascolta!
Smesse il labbrino, e radiò d'un riso
La bellissima santa, e poste al seno
Con garbo pueril le braccia in croce,
Si guardò, s'assettò, scosse la bruna
Testa, a sviar dal fronte picciioletto
La crespa ed odorata onda del crine,
E tutta nell'udir l'anima accolse.
Non sorrider così, cominciò il Nume
Con sospirosa voce; occulta, orrenda
Cosa io dirò, tal che nessun finora
Ascoltò dei Celesti. Ah, s'altri fosse
Di tal secreto e dei miei casi a parte,
Rubellarsi vedresti al regno mio
Le angeliche sostanze, e qual notturno
Simulacro di sogno irne in dileguo
La mia superba autorità. Se dunque
Di tanta confidenza oggi t'eleggo
Secretaria e custode, e tu ten mostra
Degna col seppellirla entro al tuo petto.
Col tenue capo d'assentir fe' cenno
La santa orgogliosetta, e portò al core
La man picciola e bianca. Il guardo in giro
Mosse il canuto Iddio; piegò la bocca
Su l'orecchio di lei; la man distesa
Fra la bocca e l'infida aria interpose,
E mormorò: L'ora fatal già scocca;
Già si riscuote il sonnacchioso Adamo;
Contro la legge, che a perir ne incalza,
Poco o nulla poss'io!
Balzò a tal detto,
Come da repentino estro compunta,
La dea, che bruno e inanellato ha il crine,
E pallida, stupita, senza voce,
Senza moto restò, sì che scolpita
Immagine parea. Sciolse ad un tratto
Al pianto insieme e alla parola il freno,
E battendosi il petto: Ah! disse, è vero,
Che Dio mi parla? E non è sogno il mio?
Iddio tu sei? Desta e in me stessa io sono?
O tremenda parola, ahi, s'è pur vero,
Che udita io t'ho, che nel mio cor t'accolgo,
Tosto in fiamma ti cangia, e questa mia
Vuota sostanza incenerisci e annienta!
Poi riprendea: Tu non sei Dio? Non sono
Opera di tua man questi diffusi
Mari di luce e questo ciel?
— La fama
Suona così, ma in verità, tel dico:
Assai prima ch'io fossi erano i cieli.
— Ma la terra; ma l'uom?
— La terra è il loco
Del nascer mio; l'uom, già mio servo, è fatto
Di Lucifero alunno!
— E a che dormenti
Lasci i fulmini tuoi? Già nel terrore
Terra e cielo avvolgeano.
— Ha tal d'acciaro
Il pensiero dell'uomo usbergo e scudo,
Che le saette mie sfida e dispregia!
Ahimè, vicino ai regni miei già miro
Torbidi sovrastar gli ultimi soli;
Già tapina esular di terra in terra
Veggio tra le fugate ombre la Fede;
Con flagello di foco insta, ed incalza
Lucifero; lo scherno odo e il sogghigno
Dell'incredule genti; e s'io qui resto
D'ozj vulgari e di silenzio avvolto,
Quí vedrete anzi tempo irromper fiero
E sbalzarmi dal trono il mio rivale!

Tal parla Iddio, mentre a la pia fanciulla,
Fra il disinganno incerta e la paura
L'anima balza, e si scompiglia il senno.
Tutta a un punto scomposta il volto e 'l crine
Rompe in subite risa; il lembo estremo
Delle candide vesti in su la bella
Testa rivolge, e così a mezzo ignuda,
Una strana canzon canterellando,
Per la reggia del ciel sgambetta, e ride.

Chiuso fra tanto nei suoi sdegni, in traccia
Di libere contrade, ove tra umani
Esperimenti, all'ultimo trionfo
Del suo pensiero ali più salde acquisti,
L'incarnato demonio al mar s'affida.
Nè d'Albíone il tetro aere e le cupe
Arti cercò, per cui rigida e avvinta
Nei suoi ferrei statuti il mar governa;
Ma a voi, genti d'Iberia, a voi, tenaci
Stirpi, all'onor di libertà ridèste,
Dal magnanimo cor volse un saluto.
Voi felici, esclamò, quando sul dorso
D'un ignifero pin credeasi ai flutti,
Voi più volte felici, ove, le impronte
Ire dimesse e le civili erinni,
Tutte verrete a far corona e scudo
Al sabaudo monarca! Ai suoi governi
Arti oblique e venali armi, riparo
Di trepidi tiranni e d'alme imbelli,
Ei non invoca, anzi dispregia. Illustre
Germe di prodi, e prode anch'ei, la spada
Sovra il capo degli empj alza; al consíglio
Solo di libertà piega la mente,
E, in bionda età senno canuto, alteri
Ai sovrani del mondo esempj insegna.
A lui, prodi, accorrete! A lui, se tanto
Dagl'iberici petti anco si cura
Libertà con giustizia, amicamente
Serratevi, e del cor, più che del braccio,
Custodite il suo trono! Ira di avverse
Parti, d'invidia alimentate e d'oro,
Romperà allor contro al suo piè, qual foga
Di torbidi torrenti ad ardua rupe;
Dalle rive del Tebro, auspice amica,
Sorriderà l'itala donna al raggio
Del fraterno vessillo; e su la sponda
Dell'orgoglioso Manzanâr la diva
Libertà, le robuste ali raccolte,
Gioirà l'ombra dei sabaudi allori!

Così mescendo alti consigli e voti,
Varca i mari d'Atlante, ospiti al gregge
Degli ondivaghi mostri e all'improvviso
Dall'uom domato imperversar dei nembi;
E tu, dritto alla prora, in simiglianza
Di grandissima fiamma eri, o Colombo.
Fuggon sconfitte al tuo cenno le ruote
Dei fiammanti uragani; urlano indarno
I segati cicloni, e nei profondi
Baratri incatenate, all'uom che passa
Le procelle del mar piegano il dorso.

Salvete, inclite rive; e tu, gagliarda
Libertà, salve! O sia, che dell'aeree
Ande selvose ami la vetta, asilo
Del superbo condoro; o che ti piaccia
Spazíar le insegnate acque, o fra l'ombre
Di vergini foreste errar sul dorso
Del corrente giaguaro, il cui ruggito
Quando sorge o tramonta il Sol saluta;
Grande ognor, se dal doppio istmo le schive
Genti nei socíali ordini aduni;
Grande, se per deserti orridi il grido

Al perpetuo ulular mesci dei venti,
O più t'aggrada perigliarti al balzo
Di sonanti cascate, e dar concento
Di selvagge parole ai boschi e al cielo.
Tu nei golfi insueti il pino ibero
Primamente accoglievi, e le ritrose
Stirpi, di vesti e d'ogni culto ignude,
Con lungo studio riducevi al rito
De' giapetici imperi. Onde fu visto
Spezzar lo strale e abbandonar le selve
Il fierissimo Pampa; e giù dai monti
Dell'indomo Uraguai scender l'imberbe
Nomade che il color d'ambra ha nel volto;
Al corpulento Patagon confuso
Dal profondo Orenòco erger l'ignude
Membra pasciute di schifose argille
Lo stupido Ottomáco, e sentir l'uopo,
Tua mercè sola, del civil convegno.
Ma dalle sanguinose orgie, che in nome
D'un mansueto dio, per le tradite
Reggie e pe' lidi scellerati accese
Ebbro d'oro e di fede il vincitore,
Fremebonda abborristi, e di perenne
Marchio segnando le cervici infami,
Educasti gli oppressi a un'alta impresa.
Te di Boston il saggio e te l'eroe
Di Virginia comprese; a te le braccia
Degl'industri coloni e le concordi
Geste fûr sacre e i sagrificj e il sangue,
Perchè dal ferreo giogo alfin disciolti
Nuova nel tuo gran patto ebber la vita.

Per le vaste città, fra' popolosi
Commerci, a respirar l'aure vivaci
Di quei vergini climi, al mondo ignoto,
Lucifero s'avvolse, ed ivi un raggio
D'auree speranze e virtù nova attinse.
Un dì per le sonore ombre movea
D'un'intatta foresta. Inviolate
Da umana scure, indocili al veggente
Raggio del Sol, gelosamente intesti
Tendon le secolari arbori i rami,
Ove di tutte sue virtù ad un tempo
Le sconosciute pompe Iside spiega.
Come in tempio infinito, ivi si aggira
La divina matrigna, e tutta appella
Sotto agli sguardi suoi dai varj climi
La numerosa vegetal famiglia,
La qual, superba de la dea presente,
Rigogliosa e gigante occupa il cielo.
Giovinetta immortal, sotto a' suoi passi
Balza la bella Primavera, e, stretta
Con insolito amplesso al fresco Autunno,
Tempra l'aure vitali; e quando i rami
Di mai veduti fior l'una inghirlanda,
L'altro, furtivo sorridendo ai fiori,
Con selvatica man gli alberi impoma.
Con temperie diversa al loco istesso
L'arborea felce ivi tu ammiri accanto
Al rigido lichene; a' molli orezzi
Dei vitali palmizj, alle perenni
Del profetico cedro ombre ospitali
Svolgon le foglie flessuose e snelle
Le giganti gramigne, e sempre verdi
Spiega l'artico musco i suoi tappeti.
Qui l'indico banano apre le braccia
Provvide indarno di nettaree frutta;
Qui, impervio ancor al trafficante avaro
D'infidi climi e da ogni ferro intatto,
Serba il purpureo sandalo odorato
Le rosee tinte e la gentil fragranza;
Qui, stupendo a saper, quella s'innalza
Pianta ingrata e vulgar, se tu la miri
Dalle rocce infeconde erger la scarsa
Chioma e scovrir le povere radici
Dal petroso terren, mentre co' rami
Illiberali si trastulla il vento;
Ma egregia pianta e preziosa, allora
Che al nascente mattin, fuor degli aperti
Libri deriva e versa intorno un'onda
Di balsamico latte. A lei, se tanto
Gli è propizio il suo dio, ch'indi la scopra,
Corre il nomade adusto, e leva un grido
D'insolita letizia; trafelanti
I figlioletti accorrono, e dattorno
Tripudiando al caro arbore, il labbro
Danno al buon cibo, e a tutta gioja il core.
E dove mai te lascio, o provvidente
Abitator di torride contrade,
Stupendo arbor del cocco? Al ciel tu sorgi
Dirittamente come palma, e vinci
Pur la palma in virtù, ben che a lei pari
Sovra l'ispido tronco, a mo' di piume
D'orgoglioso pavone, apra le foglie.
Tu al dipinto Indían, che nulla ha cura
Di curvi aratri e di lanosi armenti,
Non pure offri spontaneo asilo e cibo,
Ma, docil fatto ad ogni suo bisogno,
Di schietta acqua e di pan candido e dolce
E di liquido latte e di vin puro
E di vesti e di case e d'ogni adatto
Utensile il provvedi; ond'ei, null'altro
Studio avendo e ricchezza, all'ombra amena
Dei rami tuoi beato i dì produce.

Ma chi tutta diría la pompa e i mostri
Di quei vergini climi? Ivi l'irsuto
Cacto grandeggia, come cereo immane;
Ivi a quella di Pesto emula ignota
L'odoroso, gentil calice innostra
Di Belvèria la rosa; ivi quanti hanno
Onoranza e virtù di peregrini
Medici succhi, o nominanza orrenda
Di fulminei veleni, indifferente,
O sien radici o fiori, Iside spiega.

Passa l'Eroe solo e pensoso. Ingombri
D'intrecciate vainiglie e di líane
Lunghissime a le chete aure pendenti
Sovr'esso al capo suo chiudonsi i rami;
E or di cupole in guisa, or di cortine,
E di fioriti padiglioni e d'archi
Lussureggiano immensi. Odi a la lunga
Romoreggiar di vaste acque e tra' rami
Frusciar d'ale infinito; e a far più viva
Quella solenne immensità, vaganti
Stormi, non sai se d'animate gemme,
O di fiori volanti, o ver d'augelli,
Tra le foglie s'inseguono, o procaci
S'arrampican sui tronchi, e fischj e strilli
E quasi umane voci alzano al cielo.
Mira il superbo Viator fra tanta
Selvaggia solitudine la dea
Misteriosa spazíar, tremenda
Ne la sua maestà muta, e compreso
D'un altero pensier, l'animo esalta
Come robusto ed animoso atleta,
Che pronto e fiero in sul diviso arringo
L'avversario mirando a lui di fronte
Qual fondato edificio alzar le membra,
Nell'impavido sen crescer più sente
L'anima avvezza; agli allenati fianchi
Batte le palme; le nodose braccia
Brandisce, e ardente di slanciarsi il primo,
Vibra all'aure sonanti il pugno e il grido.
Precorreva l'eroe gli anni; ed al volo

Di splendide speranze il cor donando,
Nuovi trionfi del Pensier vedea
Su la bieca Natura; e: Verrà giorno,
Madre altera, dicea, che queste occulte
Tue sedi, onde ti piaci, e la feroce
Verginità di questi boschi al rito
Dei nostri aratri ubbidiran. Da queste
Sconosciute vallée, mutati in lievi
Allo spiro dei venti ampj navili,
Quest'ardui tronchi correran su' flutti;
E rigogliose e riverite, assai
Più di queste a te sacre are romite,
Genti e città qui fioriranno al regno
Di benefiche leggi. Accorto e cinto
Di novo ardir, qui nel tuo grembo, aperto
Dall'industri fatiche, e monti e abissi
Sorvolerà l'uman genio; e tu, rasa
Di ciechi orgogli, ov'or superba e ignota
Spieghi nell'ombre il tuo possente impero,
Sotto auspicio miglior sorger vedrai
L'opre e i commerci dell'ariane genti.

Così dicea, gli anni veggendo, allora
Che tra' folti cespugli, in capo al verde
Tortuoso sentiero un gli si offerse
Pensieroso pitéco. A un'indíana
Canna appoggiato, a lenti passi e gravi
Egli si avanza, in guisa d'uom che al peso
D'un ingrato pensier l'animo inchini.
Al rigido cipiglio, alla rugosa
Faccia, ov'ispida e grigia al muso intorno
Fa due siepi la barba, un lo diresti
Anacoreta pio: tal forse apparve
Il santo onor dell'arenosa Coma,
Quando, schivo del mondo, a' più deserti
Lochi a far guerra col dimon si addusse.

Visto appena l'Eroe, forte uno strillo
Mise, e incontro balzògli, a quella forma
Che al petto del fratel corre il fratello,
Poi ch'oltre i monti e i mari errò lunghi anni
Fuor del tetto paterno. Si ritrasse
Lucifero, e al bizzarro ospite a mezzo
Con la riversa man lo slancio ardito
Troncò. Di subita ira egli s'accese,
La sottil coda saettò, battè
Rapidamente le palpebre bianche
E i labbri tenuissimi; e tal voce
Quasi umana mandò, mentre nel chiuso
Della foresta si perdea, che agli alti
Nascimenti dell'uomo, e alle radici
Di quanto sotto il Sol palpita e piange,
Il pensier dell'eroe tosto si volse.
Una catena interminata, ei pensa,
Che infaticabilmente il tempo ordisce,
Negli spazj infiniti, ecco il gran tutto:
Sassi, piante, animali, ecco gli anelli;
Odio ed amore, ecco la forza e il moto,
Ecco il senso e la mente. O senza nome
Infinita, io son tuo: palpita in ogni
Tua specie, in ogni tua fibra una parte
Dell'esser mio; palpita in me la somma
D'ogni tua creatura: onde il mio breve
Cervel, di tante forze ultimo erede,
Te scruta e doma, e come vivo specchio
L'eternità, l'infinità riflette.

CANTO DECIMO

Argomento. — Sorge la notte, e l'Eroe resta smarrito nella foresta, dove prova le sofferenze dell' umana natura. Lotta con un giaguaro, di cui rimasto vincitore, abbandonasi al sonno. Iddio, vedendo affannoso e ferito il suo avversario, crede agevole impresa il domarlo. Lascia il letto, cavalca l'asino di Betlem, e scende in terra. Trova Lucifero, e cerca da prima con superbe parole, poi con astute promesse, venire a patti; ma questi tien fermo, e lo caccia da sè acerbamente. Liberatosi indi a poco dalla foresta è ospitato dalla povera Sara. La schiava nera e lo schiavo bianco.

Sorge fra tanto oltre ai terreni alberghi
Co' crepuscoli al piè la notte amica;
E di mille colori ornati e cinti
Le si sveglian sul capo astri e pianeti.
Malinconica e muta ella riguarda
Ai rei travagli della terra, e spira
Le brezze ai fiori ed ai mortali il sonno.
Salve, o splendida notte, aerea madre
Di soave quíete. o che ti piaccia
Covrir d'ombre pietose amor furtivo,
O svelare a' mortali occhi l'audace
Visíone degli astri e l'universa
Armonia, cui ne fura invido il sole.
Dalle cupe foreste ove si aggira
Il signor de' miei canti, io chiamo indarno
La bellezza dei tuoi Soli e le gemme
De' tuoi cento diademi: a lui non uno
Splende dei raggi tuoi; sol dentro al petto
Gli arde la luce delle sue speranze.

In compagnia de' suoi fantasmi, appena
Ei dell' ombre s' accorse; e, vólto il passo
Fuor del dritto sentiero, a una deserta
Riarsa balza d' ogni vita priva
Era intanto venuto. Irte dintorno,
Come a guardia del loco orrido e scuro,
Rupi e monti s' ergean squallidi a guisa
Di biancicanti scheletri; fuggía
L' ingrato aspetto e s' ascondea la luna
Fra le nubi correnti, e imprigionato,
Come chiuso leon che tenti un varco,
Tra l' aspre rocce ruggía rauco il vento.
Ivi l' Eroe si assise. Un' insueta
Punta di fame gli mordea le parche
Viscere, e dentro al seno arido e stanco
Una brama di vivo acque e d' aperto
Aere e di luce gli serpea. Sgomento
Non però n' ebbe al cor; ma con eguale
Animo accolse la terribil prova,
Poichè gli è grato comportar travagli
Pari a ogni altro vivente, a cui l' amica
Forza del pane il mortal corpo allena.
Vago di nuovi casi, occhio ei non piega
Ad alíar di lusinghevol sonno,
Ma nel caro pensier volge le prove
Dei suoi buoni mortali, e traforate
Alpi vagheggia e aperti istmi e volgenti
Per gli abissi del mar parlanti elettri.
Su per l'aduste rocce ode in quel punto
Come un confuso affaccendarsi e rotto
Fruscío di penne e sibilar, che agguaglia
Suon che mandi uman labbro e noto segno
Di cacciator, quando tra' folti grani,
Onde mareggia interminato il campo,
Modula il fischio a ravvíar l'amico.
Ma voci eran d'augelli, a cui concessa
È una strana virtù: fischiano al vento
Siccome uomini veri, e illudon l'alma

Di qualche afflitto pellegrin, che pèrso
Ogni spirto di lena e abbandonato
Di speranza ogni lume e di salute,
Su l' inospite landa il corpo gitta.
Ben al grido fallace a mala pena
Sul digiun ventre ei talor sorge; all' aura
Tutta la fuggitiva anima intende;
E forse in quel momento al cor gli torna
Il dolce aer natío, la derelitta
Casa paterna e della madre il pianto.
Sorge, aspetta, ricade, si trascina
Delirando fra' sassi; a un grido estremo
Schiude invan l'arse labbra; adugna e morde
L'avara terra; e il ciel rigido intanto
Sovra il capo di lui splende e sorride.
Così le disperate anime insulta
La beffarda natura!
Al suon fallace
Sorse l'eroe, nè stette in forse. Or tutto
Convien, diss' ei, che il mio vigor s' adopri;
Arida e morta è questa valle, e segno
Di salute non ha; vadasi. E preso
L' aspro sentier, non pria l' orme sostenne,
Che un ampio fiume e la foresta attinse.

Chiare e sonanti dirompeano l' acque
Fra due tra loro opposti e coronati
Di fosca selva smisurati monti,
Al cui piè si stendea facile e molle
D' erbe infinite ed odorose il piano.
Piomba il fiume dall' alto, e se tu il miri
Biancheggiar da la lunge entro la pace
Dei radíanti pleniluni, un' ampia
Vela il dirai, che il marinar su' negri
Aprici scogli a rasciugar distese;
Ma se più ti fai presso, un fragor cupo
D' immense acque tu senti; al ciel, conversa
In polve minutissima, tu vedi
Balzar la ripercossa onda, e in un velo
Confonder gli astri ed annebbiar la valle.
Quivi l' eroe non si appressò; ma in parte,
Ove men cupe si schiudean le sponde,
E avean meno di bosco ombre e raggiri,
La fresca linfa desíando, scese
Per la lubrica china; insinuossi
Tra' canniferi greti, e nelle cave
Palme attingendo i cristallini umori
Ricreò l' arso petto; ambe nell' onda
Con giocondo piacer le braccia infuse,
E battendo le pure acque, più volte
Ne spruzzò, ristorando, il volto e il crine.

Ma non pria lasciò l' onda, e si ríebbe
Del cammin tanto e dell' ingrata arsura,
Che un vicino il percosse ululo e un lungo
Scoppio di strida e di commosse voci
Strane, acute, incessanti. Ad improvvisi
Urti crollavan bruscamente i rami
Della prossima selva, e quindi e quinci
Confusamente saltavan strillando
Le aggredite bertucce. Il piè ritrasse
Dal margo sdrucciolevole, e lo sguardo
Lucifero ficcò nell' ombre: oscuro
Chiudeasi l' aere, se non che due roggi
Punti fendean, come infuocati dardi,
Sinistramente della notte il seno.
Muti muti all' incerto aer procedono
Or cheti e lenti, or saltellanti e rapidi,
Or tra' cespugli del sentier s' involano,
Or più vicini e più funesti appaiono.
Sta Lucifero intento; e certo omai
Che insidíosamente a lui si appressa
Il terribil giaguaro (un' omicida
Belva, che a par del tigre agile e grande
Salta agli alberi in cima e all' onde in mezzo,
E boschi e fiumi d' ogni strage infesta)
Tenea l' anima accorta in due sospesa:
O che indietro si tragga e si nasconda
Nel contiguo canneto; o su l' aperto
Sentier l' avida belva aspetti al passo.
Senno miglior questo gli parve; e, tutta
Con alato pensier l' alma percorsa
E con subito sguardo il loco intorno,
Alla lotta si accinse. Era in quel punto
Tra' fitti rami penetrato un vivo
Raggio di luna. Un aspro, arduo macigno
Ivi a caso giacea: dai circostanti
Gioghi a valle caduto, una regale
Possa parea, cui da' superbi troni
Una vendetta popolar sconfisse.
A lui corse l' eroe; con ambe mani
L' afferrò, lo levò; le ferree braccia
Sovra il capo distese; un dietro all' altro
Puntò validi i piedi, e tal si tenne
Il nemico aspettando. Un sordo grido
Manda la belva, e caccia fuor degli occhi
Sanguinosi baleni; a terra il bianco
Ventre ingordo distende; i fulvi arruffa
Peli del dorso, e di serpente a guisa
Strisciando si divincola. Qual suole
Paziente pescator, che intento all' amo,
Entro a le trasparenti acque del lago
Vede a un tratto guizzar cefalo o trota,
Quanto più può su' nereggianti sassi
Fermo, senza respir tiensi; l' avvezza
Destra, che regge la pieghevol canna,
Serra validamente, e vista appena
Pullular l' onda e tendersi la lenza,
Fuor, con subita stratta, all' aere avverso
Trae, guizzante nell' amo, argenteo il pesce;
Così tutt' occhi e senza voce o moto
L' astuto eroe la belva ispida aspetta,
Che con feroce voluttade allungasi
Su l' erboso sentier, vibra l' accorto
Sguardo, e sbuffa così che par che rida.
Ma quand' ei, stanco d' aspettar l' assalto,
Tentò celere un passo, e scagliar finse
L' elevato macigno, urlò, ritrassesi,
Il corpo agglomerò, sul ventre osceno
Strisciò a ritroso il mostro irto, e qual dardo
Si vibrò. Mugolare odi atterrita
La valle ampia e tremare arbori e rupi,
Non però il core dell' eroe: di tutto
Polso ei sostien l' alto macigno; al bieco
Assalitor l' oppone, e contro il petto
Gliel dà così che lo travolge. A terra
Piomba la belva, ma non tosto il suolo
Sfiora col dorso, più di pria feroce
Salta, e si avventa a più mortale assalto.
Sangue ha negli occhi, e sanguinosa bava
Vomitando, ruggisce e d' ogni verso
Pazzamente si slancia e senza posa
L' eroe tempesta e gitta all' aria i morsi.
Scaglia alfin questi il sasso, e con tanta ira
Che cade anch' ei su la percossa belva.
Or funesta è la lotta: in un sol groppo,
Corpo a corpo avvinghiati e braccia e branche,
Si avviluppan fra l' ombre; echeggia il cielo
Di rauche voci e di ruggiti; a rivi
Sgorga il sangue su l' erbe: ed essi avvinti
Ferocemente in amplesso di morte
Balzan, piomban, s' avvoltan, si contorcono
Fra le spine, fra' sassi e le nemiche
Tenebre. All' orlo d' un burron vicino
Vengon così. Pende sul negro abisso
Una fitta boscaglia, a cui la foga

Dei sonori torrenti ignude lascia
Le nodose radici. Ivi, protette
Dai folti rami, e dal burron difese,
Godean sede tranquilla e secol d' oro
Una tribù d' amene scimmie. Il novo
Caso le tolse agevolmente ai sonni,
E la lotta avvisando, a salti, a strilli
Facean pazza baldoria; e qual con mano,
Qual con la coda attorcigliata a un ramo,
Quale a un piè, quale ai fianchi alla vicina,
L' una all' altra atteneansi, e fean pendente
Catena sui pugnanti ospiti, a cui
Or tírano sul capo una selvaggia
Noce, e svelte risalgono fra' rami;
Or fin sul dorso a' combattenti scendono
E li aizzan co' graffj e con le strida.
Non però si ristanno, o svolgon l'ira
I due che in aspro abbracciamento avvinghiansi
Presso al burron. Preme l' eroe col dorso
Il ciglion della balza; a lui sul petto
Insta la belva: con la bronzea destra
Ei l' abbranca alla gola; al perigliante
Corpo con l' altra fa puntello, e attiensi
Alle dense radici. E già sul volto
Qual d' aperta fornace il vampo ei sente
Delle putide fauci; a caldi sprazzi
Piovegli sui schizzanti occhi e l' acceca
Una bava sanguigna; un bramir cupo
L' assorda; e già dell' arrotate zanne
Contro alle tempie sue crocchian le punte,
Quando tutta con acre urlo chiamando
La rabbia al cor, la forza ai polsi, un lancio
Dà sul dorso così, che sorge a un punto
Libero in piè, mentre da lui travolta
Precipita la belva, e giù nel fondo
Burron piomba rugghiando, e l' aure introna.

Lacero e stanco il vincitor si asside
Su le fresche erbe, appo la sponda. A rivi
Giù per il collo gli discorre ai fianchi
Misto al sangue il sudor; corto e sonante
Dal suo petto affannoso esce il respiro;
Un cozzar di confuse opre e di cose
Gli turbina sugli occhi e il cor gl' ingombra;
Finchè a balzi, a sussulti, e tutto cinto
Di schizzanti faville e ceffi strani
Sopra gli piomba, e al suol l' avvince il sonno.
Come nei procellosi artici mari,
Quando aquilon più li flagella, a stormo
L' irte díomedée saltan su' flutti;
Gavazzano fra' nembi, e col profondo
Mugghio dell' oceáu mescono il grido:
Vede il nocchier fra le stridenti antenne
Svolazzar le sinistre ali, e maligni
Spirti le crede, e si raggriccia e agghiada;
In simil guisa dell' eroe dormente
Nel turbato pensiere ispide e immani
Veníau fantasme, e gli scoteano i sonni.
Ma come avvien nell' incostante ottobre,
Mentre un subito nembo apresi e versa
Sopra l' umida vigna acqua e gragnuola,
Fuor delle plaghe occidental si desta
Una provvida brezza; un sorridente
Occhio d' azzurro si dischiude in cima
Della bruna montagna; a par di dardo
Dall' arruffate nubi esce un diritto
Raggio di Sol, che i sommi arbori indora;
Brillan le foglie susurrando, e tutti
Odoran timo e nepitella i campi;
Tal fra' torbidi sogni una leggiadra
Visíone d' amor placidamente
Sorgea nella commossa anima, e il vago
Lume spandeavi d' una rosea calma.
Come talor nei lucidi cristalli,
Che ne stanno di contro, una diletta
Forma scorgendo, a lei con l' alma in festa
Drittamente corriam, nulla avvisando
La virtù del riflesso; in simil guisa
Entro a un candido sogno avvolta e viva
Nel pensier del dormente Ebe splendea.
Balzagli il core a tanta vista, e aperte
Le braccia: Oh vieni, le dicea, deh vieni
Sul petto mio, dolce alimento e pace
Dei travagliosi giorni miei! S' infiamma,
Sol ch' io ti guardi, nel mio sen la vita
Delle speranze mie; brillan più vivi
Gli ardimenti del core, e più vicino
Nel mio baldo pensier veggio il trionfo!
Con un mesto sorriso ella assentía
Di sedergli daccanto. Ei torna ai sogni
Del primo amor.
— Da pochi giorni il sole
Sul mio capo splendea: festa di fiori
Era tutta la terra; e tu, regina
D' ogni candor, mi sorridesti come
Sorridon l' alme, allor che un' amorosa
Forza le chiama ad apparir negli occhi.
Oh che giorni d' ebbrezza! —
Ella a tal dire
Pensosa e scura divenía.
Ricordi,
Ei riprendea con sospirosa voce,
Oh, ricordi quei dì? Facil conquista
Mi parve il ciel, poi che t' amai. Mi svelsi
Crudelmente dal suol che t' ebbe estinta,
Ma un trono eressi all' amor tuo, che in petto
Portar vogl' io fin che nol ponga in cielo!
Ella piangea. Qual trepida fiammella,
Che s' assottigli all' apparir del giorno,
A poco a poco si facea più bianca
La pietosa fanciulla, e a poco a poco
Il mite aspetto e i rosei pepli e gli atti
Trasfigurando, un' orrida assumea
Mostruosa sembianza: ispide e tetre
Di sozza barba ambe le gote; attorti
Di tizzi ardenti e di serpenti i crini,
E fra' serpenti, in mezzo al fronte, un torvo
Occhio senza palpèbre immoto e tutto
Fiammeggiante dintorno. A questa guisa
Sorgea dal suol nera, diritta, immensa,
E un gemer lungo al sorger suo risuona
E scricchiar d' ossa e maledir. Non ode
L' irto fantasma, e ognor sorge e si spande,
E l' aria ingombra e il cielo ultimo attinge;
Tocca il cielo col capo, e con la negra
Pelosa man, che vasta apresi, afferra
L' etereo sole, e lo palleggia. Un denso
Nembo di notte si rovescia allora
Sopra la terra derelitta; ingordi
Mille sepolcri si spalancan; passa
Sibilando la Morte; e un fiero echeggia
Gracchiar di corvi e sghignazzar di Numi.

Così il lungo digiuno e la fatica
D' una ad un' altra visíon trabalza
Il pensier dell' eroe; quando, in lui fiso,
Il signor dei celesti: Ora è stagione,
Disse in cor suo, che il mio rival conquida!
Gli aurei letti lasciò, senz' altro aiuto
Che il mordace desio; s' avviluppò
Nel manto, azzurro come ciel d' autunno;
Alla fredda canizie un largo impose
Tricuspide cappello, e sotto al braccio
Un turchino assettando orbe stellato,
Simbol dell' universo, al più vicino
Dei presépi del ciel cheto avviossi.

Ivi, poichè di Giosuè la verga
Del sole il cocchio a mezzo il ciel sostenne
E impietriti restâr di sotto al giogo
I fulminei cavalli, una falange
D' umili sì ma intelligenti onágri
Pasce in greppie d' argento orzi ed avene
Di tal virtù, che nel lor sangue infonde
Gajo tripudio e giovinezza eterna.
Non appena sentír sovra la soglia
La presenza di Dio, tutti in un punto
Drizzâro i colli ed affilâr le orecchie
Lievemente anelando; e a lui rivolti
Con dolci e riverenti occhi, la voce
Del comando attendean. Videli il Nume
Lucidi e belli, e ne gioì; ma il cenno,
Che tutto può, volse a te solo, o illustre
Asin di Betelémme, a cui sul dorso
(Premio dell' opra, onde immortal tu vivi)
Crescon due luminose ali, per cui,
Pregio da tutti invidiato, e solo
Da Dio concesso alle beate essenze,
Varchi il cielo senz' orme e l' aer fendi.
Tu presentisti il divin cenno, ed ambe
Le ginocchia piegando appo alla ferma
Con chiovi adamantini aurea predella,
Offeristi umilmente il dorso alato.
Fe' forza il Nume, e vi montò; si attenne
Con ambe mani alle pietose orecchie
Del diletto onigrífo; ai ben pasciuti
Fianchi gli strinse le ginocchia inferme,
Gli occhi serrò, diede la voce, e via
Lascia il ciel, passa l' aere, e giunge in terra.
L' eroe trovò, che scosso il sonno, e fermo
Più nel pensier che nelle membra affrante,
Ritentava il cammin. Presso un cespuglio
Lasciò il volante corridor; si eresse,
Quanto potè, sul curvo dorso; un grave
Cipiglio assunse, e a misurati passi
Movendogli all' incontro, in tuon solenne:
Lucifero, gli dice, ov' io con l' ira
Dar fin volessi all' ira tua, me stesso,
Che Dio di tutto e re del ciel pur sono,
Qui non vedresti al tuo cospetto: avvinto
Dal cenno mio sotto al mio piè, potrebbe
Scatenarsi al mio cenno il saettante
Fulmin, che a par d' ogni superba altezza,
Le sdegnose e proterve anime avvalla.
Ma l' ira mia tu la conosci; or sappi
La mia pietà. Stanco non già, ma schivo
Di pugne io son: di nostre pugne assai
Travaglio ebbe la terra; assai di umane
Vite olocausto ebbe il mio sdegno. Io miro
Con paterno dolor quest' infelice
Schiatta dell' uom, che lusingata e vinta
Da' tuoi falsi giudicj, erra smarrita
Fuor della via d' ogni salvezza, e il frutto
Di tue promesse e la vittoria aspetta;
Ma, stolta, indarno aspetterà! Perduto
Fra queste ombre tu stesso, ecco ti aggiri
Tu, che dall' ombre dell' error presumi
Redimer l' alme dei mortali, a cui,
Ira e invidia non già, ma provvidente
Consiglio mio gli ultimi veri asconde.
Sgombra dunque la terra: abbian riposo
Le genti alfin; torna ai tuoi regni, e intero
Scenderà sul tuo capo il mio perdono.
Di perdon parli e di pietà, proruppe
Disdegnoso l' eroe, tu che di tutte
Le sciagure dell' uom colpevol vivi?
Ma stolta è l' ira: ombra tu sei di nume,
Sol vivente in parole; ond' è, che irato
Non ti temo, e pietoso io ti dispregio.
Lasciami dunque alle mie cure: avranno
Pace le genti, e non da te; nè pace
Neghittosa e servil; di guerra stanco
L' uom non sarà pria di saper che vuota
Larva sei tu senza subbietto, e quale
Or t' addimostri al guardo mio. Potessi
Questi sordi, confitti arbori intorno
In uomini cangiar! Vedrían qual vana
Risibil cosa e imbelle ombra tu sei!
Tacque, e torse le spalle. Un vampo d' ira
Salì al volto del Nume; e la bollente
Rabbia del cor tutta in un punto avría
Fuor versata nei detti, ove non fosse
Sopravvenuta al suo pensier la luce
D' un prudente consiglio. A mala pena
Ei si contenne, e gl' iracondi sguardi
Figgendo al suol, morse le labbra, e disse:
Sei forte, il so; ma della tua fortezza
La superbia è maggior, minore il senno.
Odimi; sai, che da nemico petto
Sorge talora util consiglio; e saggio
Io non dirò chi lo rifiuta. Ha un segno
Anche l' ira dei forti, e chi si ostina
A produrla oltre inutilmente, indegne
Sciagure ad altri, e a sè perigli ordisce.
Or credi a me: son paventose e fiacche
L' anime umane, e han di servir mestieri.
Ad uom cresciuto in servitù mal giova
Spirar liberi sensi: a sua rovina
Va tosto incontro, perocchè di tutti
Malnato istinto è il dominar; nè vale
Esser libero d' altri, ove ad un tempo
Di sè stesso è ciascun servo e tiranno.
Però, se il ben cerchi dell' uom, nè stolta
Ambizíon muove i tuoi sensi, al mio
Giogo abbandona i servi miei: la forza,
Qual ch' ella sia, legge è del mondo; il resto
Altro non è che nome vuoto e nulla!
Sorrideva Lucifero, e un sol detto
Non gli fuggìa. Con subito consiglio
Pone allora il buon Dio l' aureo emisfero,
Dal manto ampio si svolge, e simulando
Fra labbro e labbro un gioviál sorriso,
Per man prende il nemico, obliquo il guarda
Con gioconda malizia, e: Inver, gli dice,
Vecchia golpe tu sei! Che tu mi cianci
Con codesti tuoi fumi? A par di me
Tu gli uomini conosci, e di sonanti
Nomi li gonfj, sol che a Dio ribelli
Spingan la fronte, e tu su lor ti assida!
Giù dal volto la larva! Hai di me al pari
Desio di regno; e di regnar mal pago
Sovra il trono dell' ombre, una più bella
Sede nel mondo e maggior gloria ambisci.
Or ben: regnar vuoi su la terra? Affido
La terra a te. Vuoi che tremanti e prone
Pendan le genti dal tuo labbro, e il fronte
Pieghin popoli e re sopra la polve
Del tuo santo calzare? Abiti e modi
Cangia. V' è tal sovra la terra, a cui
Nullo agguaglia in poter: brando che uccide
È la parola sua, fulmine il guardo;
A lui d' umani sacrificj intorno
Vaporano gli altari; incatenato
Ai carri suoi geme il Pensier. L' aspetto
Di lui tu prendi, e nome e gloria e regno
Di pontefice avrai!

Commiserando

Scotea l' eroe la testa, e in cotal guisa
Con voci amare rispondea:

Nemico

Che scenda a patti è mezzo vinto; e a patti
Non sol tu scendi, e vinto sei, ma involto
In una cieca illusíon mi desti

Ira insieme e pietà. Quella gagliarda
Possa d' uom, che millanti, io già la vidi
Regnar nel mondo: le facean sgabello
Le cervici dei re, luce la fiamma
D' umane ostie pasciuta; or su la terra
La cerco invan. So che una turpe e vuota
Larva, inutile ingombro, occupa i templi
Di Vatican: stupida larva, il cui
Frollo capo cadente invan protegge
Col sozzo manto il precettor Lojola;
Ma in lei, mel credi, è da gran tempo estinto
Il pontefice e il re!
V'è tal, che avviva
Anche la morte, Iddio gridò: tu puoi
Resuscitarlo. Torneranno i tempi
Di Gregorio e di Sisto!
— Ai tuoi soggetti,
Se alcun pur n'hai, serba tal vanto: io sono
La libertà. Se udir non vuoi la voce
Del mio disprezio, a me parla siccome
Si conviene ad un dio: fulmina! —
Un grido
Mise il Nume a tal dir; nell'ampio manto
Fremebondo si chiuse, e le beate
Groppe al divino corridor premendo,
Per li campi dell'aria si dilegua.

Torna intanto il mattino, e un'aurea luce
Con lo sparir del dio penetra in mezzo
Alla densa foresta. Il luminoso
Auspicio accolse e giubilonne in core
Lucifero; tra' folti alberi un varco
Esplorò desíoso, e il passo stanco
A un villaggio contenne: un mucchio informe
Di povere capanne, una su l'altra
Addossate sul fianco a una montagna,
Che di bosco e di nubi il capo ombreggia,
E giù giù fino al mar scende e digrada.
L'abita e còle una diversa gente,
Varia d'usi e di lingua, a cui, nel nome
Della croce di Cristo, una pietosa
Missíone d'apostoli e di santi
Giogo impone di ferro e il pan contende.
Di doppia mèsse a lor biondeggia intorno
L'usurpata campagna; s'inghirlanda
Di gemina vendemmia il poggio e il clivo
Lussureggiante, e terre e mandre a gara
Recan primizie alle lor mense. Al solco
Durissimo fra tanto, all'aria impura
Suda il magro colóno; e se la verga
Del discreto signor non gli distende
Le bronzee terga e lo flagella a morte,
Ben felice esser dee, che possa un giorno,
Dai travagli consunto e dal digiuno,
Cader sopra l'aratro, e con le ignude
Ossa impinguar del pio padron la gleba.

Stanza ospitale il víator non chiese
A signor ben pasciuto, e non sofferse
D'aver mensa comune ad orgoglioso
Trafficator. Fra poveri pastori
Breve asilo ei cercò; si assise al desco
Della miseria; e a te, povera Sara,
Assentì l'alto aspetto e la sdegnosa
Anima e il dir che umani petti infiamma.
Schiava infelice! Era remota e angusta
Presso al torbido rio la sua capanna;
Era nero il suo volto e nero il crine,
Ma aperto e grande era il suo cuore, e tersa
Come raggio di Sol l'anima avea.
Fra le miserie della vita un giorno
Le sorrise l'amor. Furon men leste
L'opere di sua mano; impazíente,
Immemore divenne; e sí com'era
Schiava due volte, osò levar la fronte
E invidíare agli uccelletti il volo!
Fischiò sopra alle sue carni la sferza
Dell'acerbo signor; percosso e vinto
Da feroce digiuno a lei da lato,
Sotto agli occhi di lei, vittima cadde
Il giovinetto del suo cor. Qual belva
Ella ruggì: morse ruggendo i ceppi;
Avventossi dintorno; e allor che in mesta
Calma si assise, e volse il guardo in giro,
S'avvide ognun, che a quella derelitta
Era in una all'amor mancato il senno.
Le consentìr la libertà; più tempo
Errò, libera pazza; un dì si accorse,
Che scevra era di giogo; e se di nuovo
Col pianger lungo a lei fece ritorno,
Qual fido augello, la ragion smarrita,
Tosto sentì che nel suo cor deserto
Vigile e santa una memoria ardea.
Visse d'allor limosinando, e aperta
Agl'infelici più di lei, sorrise
Come porto d'amor la sua capanna.
Quando giunse Lucifero, sedea
Sovra un poco di strame, appo la sponda
D'un povero lettuccio. Un fanciulletto
Pallido, emunto e con la morte in core,
Disteso, ansante ivi giacea. Poggiata
Alla scura parete eravi un'arpa
Lurida tutta e con più corde infrante;
Appiè del letto un lacero fardello,
Un bigio tozzo, e rovesciata a terra
Una piccola brocca. Il moribondo
Mosse il languido e dolce occhio dintorno,
E, qual chi una pietosa alma indovini,
Affisò lo stranier tacito, e il biondo
Capo crollando, le sparute mani
Al petto ansio portò; baciò più volte
Un abitin che gli pendea dal collo;
E: Vedete, signor, disse, vedete
Com' han ridotto un misero fanciullo!
E a mala pena sollevando un lembo
Della grezza camicia, insanguinato
Da recente flagel mostrava il petto,
E singhiozzando ripetea: vedete!
Mandò un grido l'eroe; ferocemente
Rotò il guardo la schiava; il poverino
Mormorava piangendo:
Eran pur belli
I monti e il cielo de la mia Cosenza!
Ero tanto bambin, povero tanto,
E mi parea d'esser felice! Un giorno
Mi diedero quell'arpa: io canticchiava
Con gli augelli del ciel. Quando lasciai
Il mio tugurio, luccicar sul desco
Vidi alquante monete: era sì allegra
La mamma mia, ch' io le nascosi il pianto,
Nè le volsi un saluto. Uno straniero,
Ch'altri fanciulli al suo comando avea,
Con sè mi prese: eravam tanti! In giro
Strimpellando le nostre arpe si andava
Per le città, scalzi, soletti, stanchi,
Senza letto, nè pane, al sole, al vento,
Alle piogge, alle nevi ed alla sferza
Del rio padron, cui parea scarso il frutto
Di quel nostro accattar cotidíano.
L'altrier, consunto dal continuo stento,
Un fanciullo moriva: e tanti e tanti
N'eran morti così! Ci amavam come
Due fratelli infelici: eravam sempre
L'uno accanto dell'altro. Un dì un allegro
Ritornello io cantava; ei con le scarne
Dita seguía su l'arpa a gran fatica

La mia pazza canzon. Tacquero a un tratto
Le monotone corde: il poverino
Cadde, nè più si rialzò. Non ebbi
Più memoria di me: fuggii la vista
Dell'odiato signor. Mi trovò il crudo
Presso al cantuccio d'una via romita,
Che l'amico piangea; mi picchiò tanto,
Che mi parve morir. Questa pietosa
Dalla via mi raccolse.
Ed additando
Quell'infelice, che gli stava a lato,
Fra' singhiozzi tacea. Tacea pur essa
La sventurata, e si stringeva al petto
L'affannato fanciullo.
In su la soglia
Posa un raggio di Sol; canta e saltella
Un'amorosa cingallegra. Al seno
Le tenui braccia il fanciullin compone,
Guarda in alto, e sorride.
Ah, non lasciarmi.
Così fra' baci gli dicea la schiava,
Non partire sì presto! Abbandonata,
Vedi? son io; son poveretta e mesta;
Io t'amerò come una madre!
Un balzo
Diè a tal nome il fanciullo; il moribondo
Sguardo avvivò d'un ultimo baleno,
E fieramente mormorò: Mia madre?
M'ha venduto mia madre!
A questa voce
Fugge il vispo augellino, e all'aere immenso
L'anima del bambin libera il segue.

Tacita, con selvaggio atto, alla sponda
Del letticciòl si accovacciò la schiava;
E tutto ira e pietà fuori all'aperto
Precipitossi il pellegrin. Gli ferve
Sotto ai passi la terra; al mar si affida
Subitamente, e nell'acceso petto
Le gentili sospira itale sponde.

CANTO DECIMOPRIMO

Argomento. — Canto all'Italia: le tre civiltà; l'Alighieri; l'ultima guerra d'indipendenza; l'ossario di Solferino; il traforo del Cenisio. Lucifero arriva; apostrofe al Po; scende in Toscana; è ricevuto nella casa d'Egeria, dove si adunano i più famosi genj dell'Arte moderna. Le donne emancipate; il filologo Macrino; un poeta demagogo; un commentatore di Dante; Delio gazzettiere. Il poeta Olimpio e la sua dama. Lucifero, creduto spiritista, finge evocar l'ombra del divino poeta; il quale fulmina sdegnosamente poeti svenevoli e atrabiliari, drammaturghi da scuola e da piazza, musici intronatori ed istrioni bastardi. Olimpio, che se n'offende, sfida l'eroe a un duello; ma questi rifiuta con parole di superbo disprezzo.

Dalle nevate cime
Di quest'alpe famosa io ti saluto,
Di gloria e di dolor magion sublime!
Ti veggio alfin! Qual suole
Nocchier che lungamente erra perduto
Per l'irata del mare onda funesta,
Se da lontan vede la terra e il sole,
Crede a speranza il petto,
Tale al tuo primo aspetto
Dice il mio cor: la nostra patria è questa!

Non io, perchè più terso
S'apra il ciel su' tuoi campi e il dì sorrida,
D'egregie lodi accenderò il mio verso.
Fra gl'iperborei geli
Avvien talor che rigorosa e fida
Splenda virtù, quando per liete rive,
C'han fragranza di piante e amor di cieli,
Superbe e infeminite
Volgon le umane vite
D'ogni ardito operar pavide e schive.

Chiede animosi petti
L'eroe ch'io canto ed operosi ingegni,
A cui pari in virtù fervan gli affetti.
E tu che il doppio mare,
Coronata sovrana, inclita regni,
E fra il riso dell'arte e i fior t'assidi,
L'opre gentili e le gagliarde hai care
Così, che altera e grande
Per quadruple ghirlande,
Sorgi su le rovine, e il tempo sfidi.

Te di sottili e forti
Studj educâr gli Etruschi padri, il cui
Pronto ingegno temprâr gli Egizj accorti.
Splendea fra le temute
Armi e gli altari minacciosi e bui
L'aureo foco di Vesta, e fean leggiadre
L'ardue cure del ciel le Muse argute;
Fin che del Tebro al lito
Un fiero ululo udito,
Volâro in grembo alla cecròpea madre.

Calò dal cielo estremo
L'augel fulvo di Giove, e le saette
All'audace apprestò lupa di Remo.
Sorge Quirino; al lampo
Del suo brando forier d'aspre vendette
Crollano i troni; da la terra all'etra
A le vittorie sue piccolo è il campo;
Mentre fra 'l suon dell'armi
Echeggian d'Ennio i carmi,
Di Plauto il riso e di Maron la cetra.

Chi siete voi, che a guisa
Di affamati leoni or prorompete
Dalle nordiche selve, e alla conquisa
Madre squarciando il petto,
Sì fier costume d'ogni strage avete?
Ma qual non apre ad avvenir lo sguardo
E dell'istante ha sol tema o diletto,
Impallidisca e gridi
Al suon dei matricidi
Brandi, e vesta di lutto il cor codardo.

Cantor, che alla palestra
De la vita allenò l'alma e l'ingegno,
I casi ad indagar la mente ha destra;
Spregia il parer fallace,
Che fa pago ed esalta il vulgo indegno;
Sol nume ha il Vero; ombre non teme: sfida
Del presente favor l'aura fugace,
E, profeta alle genti
Di ragionati eventi,
Guarda il passato e all'avvenir le guida.

Ecco, fuggir dal truce
Cozzo vegg'io dei sanguinosi acciari
Faville che da poi diêr fiamma e luce :
Arde una forte e nova
Anima i petti ; a non segnati mari
Gonfia immenso un desio le vele industri ;
Fervon le menti e le fatiche a prova ;
A chetar l'ire orrende
La Libertà discende
D'armi gagliarda e di commerci illustri.

Sorge alla diva accanto
Disdegnoso uno Spirto, a cui nell'ira
Divien foco il pensier, fulmine il canto.
Superba aquila al nembo
Fida il volo, e combatte ; e allor che mira
L'etereo Sol, che d'amoroso dardo
Punge e ravviva al vasto essere il grembo,
Per l'aria ardente e pura
Spazíando secura
Gitta su la materna alpe lo sguardo.

Egli così le inferne
Sfere lasciando e le pugnaci crini,
Che mortali accendean l'ire fraterne,
E d'ombre orride e d'ossa
Tarda e incerta facean l'orma ai destini,
Errò, divo mendico ; al ciel co' carmi
Surse, e attinta del Ver l'intima possa,
A inaspettati eventi
Chiamò l'itale genti,
Lor diè vita e parola e patria ed armi.

Dai maledetti avelli
Balzan gli eroi ; splendono al Sol gli acciari ;
Quei che avversi morîr, sorgon fratelli :
Arde la pugna ; stride
L' Arpia dell' Istro ; dai venali altari
L' irto Levita invan s' adopra e freme.
Viva il sabaudo allôr ; vivan le fide
Schiere dei nostri eroi,
Viva tu pur, che a noi
Desti i tuoi prodi, e a noi vincesti insieme !

Dove sei tu ? Non odi
L' aura del generoso inno che, schivo
Di tanti ingrati, osa innalzar tue lodi ?
Leva dal tuo recente
Sepolcro il capo, e guarda ove ancor vivo,
Più del ricordo, è dei tuoi prodi il sangue.
Qui pugnâr, qui morîr, qui di fulgente
Serto ornò Italia il crine,
Qui le genti latine
Si unîr d' un patto in sul nemico esangue.

Mira : un sol tempio accoglie
L' ossa delle due genti, e a lor confuse
Del domato stranier dormon le spoglie.
Dormite ! Una parola
Fremono i vostri sonni ; e dalle chiuse
Ombre di morte una gran luce emerge :
Vivono al raggio d' una fiamma sola
Le umane anime ; ed una
Morte le genti aduna,
E nell' onda del Ver tutte le terge.

Dormite ! Al santo amplesso,
Che in una morte e in un amor vi serra,
Tragge Italia gli auspicj : il brando ha césso
Alla guaina, e cinta
Sol di virtù suoi baluardi atterra.
Regna Amor l' alme, Amor varca gli abissi,
Penetra il mar : cade al suo soffio estinta
L' ira dai petti ; e al pari
Che nei confusi mari
Vedi gl' istmi cader squarciati e scissi,

Cedono al nume il passo
Le domate montagne ; a lui da lato
Scende l'italo genio. Odo il fracasso
Delle divelte rupi ;
Rugghia per li rotti antri il vento irato ;
Al martellar degl'inventati ordigni
Tuonan l'opre pe' neri anditi cupi ;
Ecco, nell'ardua gola
Fischia il vapor che vola ;
Echeggian gli antri ; gli ultimi macigni

Crollan : concordi e pronte
Gridan le ciurme ; il Sol s'affaccia, e cinge
Due raggi a un tempo a due gagliardi in fronte.
Oh viva ! In armi avvolto
Altri pugni e trionfi : Amor costringe
In gara industre il genio italo e 'l franco !
Ma qual fragor d'orridi bronzi ascolto ?
Nella sanguinea gora
Brenno gavazza ancora ?
Di stragi ancor non è satollo o stanco ?

Cessa ! Di fatuo nome
Tal che ti aggira all'oprar suo fa scudo,
Pur che la man ti cacci entro le chiome,
E al giogo ti trascini
D'onor, di libertà, di posse ignudo.
Specchio Italia ti sia, che la severa
Alma composta a' liberi destini,
Già spada, or cuore e mente
Della latina gente,
L'alpe dischiude, e nella pace impera !

Mentre io canto così, fuor del recente
Varco dell'alpi gloríando passa
L'alto amico dell'uomo, a cui ridonda
Di lampeggianti entusiasmi il petto.
Al meriggiar delle populee rive,
Da secreta virtù vinto, si asside
Là dove con selvaggio impeto corrono
Gli eridanei cavalli, e sveglian tanta
Pei settemplici campi eco di guerra.
Passan su le solenni onde, equitanti
Guerriere ombre di re ; svolgesi al cielo
L'allobrogo vessillo, e tutte chiuse
Nell'acciar de l'altera indole invitta,
Brillan di pugna le sabaude schiere.
— Volgi, o padre Eridàn, volgi i tuoi flutti !
Appiè della famosa alpe, che pàrte
Le tue genti latine, argentea e pura
La tua gemina fonte al Sol risplende,
E di origin comune e d'amistanze
Ne fa sacra la terra. Ivi il fuggiasco
Tra il fraterno furor Genio latino
Auspicando si addusse, e custodía
Bella e secura una speranza in core.
L'ombre cercò, di cheto oblio si avvolse,
Ma non così che al balenar del guardo
Nol ravvisasse una gagliarda e fida
Prole di Berengario, a cui fu grato
Di saggio culto e di pietose offerte
L'alma allegrar de l'esule divino.
Santo allor fu il suo scettro ; ara divenne
L'alpe ospitale, e sovra il picciol trono
D'Ausonia il core e l'avvenir si assise.

Volgi, o padre Eridàn, volgi i tuoi flutti!
Ben che d'eccelsa e non ignobil fonte
A te corrono i fiumi; a te dan vasto
Tributo di sonanti acque; a te, padre
Di feconde pianure, ove nei cheti
Argini la natía possa governi;
Padre d'alte rovine, allor che in ira
Terribilmente imperversando abbondi
Fuor degli ardui ripari, e fosco, immenso
Possiedi i campi, e sugli abissi imperi.
Pari a te dalla doppia alpe ne venne
Di libertà l'almo sorriso: al grido,
Che le pedemontane aure percosse,
Tutti echeggiâr gl'itali petti, e ad una
Sorsero a sgominar le schiere ostili.
Pari ai tuoi flutti è Libertà: feconda
D'anime educatrice, ove al governo
Sieda la Legge, e ne rattempri il corso;
Torbida madre di rovine, quando
Oltre ai segni prorompe, e gl'inconcussi
Campi del Dritto pazzamente invade. —
Così dicendo il Pellegrin, la terra
Bellicosa lasciava; e la commossa
Alma schiudendo alla serena luce,
Che dall'italo ciel l'Arte diffonde,
S'avviava colà dove tra' fiori
Gareggian di beltà le Grazie etrusche.
Ben avverso a le Grazie e al Bello in ira
Vive, Italia, colui che su l'ingorde
Arche seduto, in suon lugubre intuona
L'epicedio dell'Arte! Ignaro, al certo,
Fra la plebe ei si aggira, e mai non pose
L'orma su queste benedette rive,
Dove tanto su l'Arno arde e sfavilla
Gloríoso splendor, qual mai non ebbe
Nelle trascorse età. Quante sull'orlo
D'un geloso barattolo, ond'emana
Al sol d'agosto liquefatto il miele,
Con importuno ardir giran le mosche;
E altre ronzano intorno impazíenti
Del ghiotto cibo, altre sparute e gravi
Strascinan le inveschiate ali pe 'l vase;
Tanti, e con simil ressa, all'Arno in giro
Fervon gl'itali genj; e chi più vivo
Del toscano Ippocrene il fonte attinge,
Quegli sente qual siero entro ogni vena
Scorrere il sangue, e tramutata in latte
Dolce fluir del fegato la bile.
O areopago della patria, o illustri
Apostoli dell'arte, io vi saluto;
E tu accogli il mio culto e il canto mio,
Città sacra del fior! Chè se ancor vive
Su per l'itale carte un qualche suono
Della celeste melodia, che corre
Spontanea al labbro de le tue fanciulle;
E s'han grido finor le verecondo
Muse d'Italia, a te dobbiamo il vanto,
A te il pregio, a te il nome. Aspre e robuste
Proli, dell'opre e delle pugne avvezze,
S'abbian Adige e Po; s'abbiano industri
Colòni e pingui campi ed auree mèssi
Le contumaci al culto arduo del bello
Sicule piagge, ed all'ignobil remo
Sudi il Ligure audace: a voi, d'Etruria
Morbidissimi figli, unico vanto
Sia la storia dei padri, e gloria intatta
La lingua! A noi diseredati ed orbi,
A cui nascendo non ombrò le fasce
La gran torre di Giotto, a noi, se prude
Alcun genio villano entro al cervello,
Altra via non rimane, altra salute,
Che mendicar dietro al vostr'uscio il tozzo
De le vostre merende e qualche cencio
Della vostra di frange auree guernita
Ducal livrèa. Qual poverame abjetto,
Che all'altrui vigna qua e là furtivo
Dopo il ricolto a raspollar s'aggiri,
Noi veniamo tra voi, nudi e digiuni,
Cui l'avara fortuna ibrida e grezza
Assentì a mala pena la parola,
Duro e barbaro gergo, atto a fatica
A dir mal di noi stessi ed implorare
Piagnucolando allo stranier mercede.

Ma qual prima dirò, qual dirò poi
Dei luminari, ond'ha corona e luce
Il sacro italo ciel? Seduti in giro,
Nel tempio accolti d'una Grazia etrusca,
Come in magico specchio, ecco, me l'offre
La benevola Musa, a cui vien dato
Varcar la soglia del gentil recinto.
E qual solerte domator, che spieghi
Delle belve guardate entro a' serragli
La specie varia e il soggiogato istinto
E i costumi e le patrie: a bocca aperta
Stan gli attoniti astanti; in simil guisa
Dirò dei genj, ivi in gran folla accolti,
Le fogge, il favellar, gli atti, la fama.

Splende fra le notturne ombre l'augusta
Magion sacra alle Muse; e avviluppata
In fragranti di nafta ampie pelliccie
Siede l'inclita Egeria, ella a cui dànno
Equivoca canizie e senno arguto
Le gazzette e la cipria. Ebbe un dì care
Le colombe di Pafo, e la furtiva
Ombra dei mirti e il sacro Erice tenne,
Finchè piacque a Díona; or de le austere
Opre di Palla si compiace, e amica
Spira gli auspicj a' non vulgari ingegni.
Tien cospicuo al suo fianco il loco primo
L' eroe ch' io canto. A mortal petto ignoti
Erano i casi suoi; bizzarre e strane
Favole il rivestían: dicean che avesse
Con sotterranei spirti intelligenza,
E che al suon della sua voce non fosse
Ombra antica di sofo o di poeta,
Che dal ciel non uscisse o dagli elisi
A picchiar le vocali assi e l' arcane
Magiche tavolette, e dar responsi
Chiari e veraci agli ammirati astanti.
Pavide e curiose a lui dintorno
S' affollano le dame; e tu superba
Dell' austera parola anche ne andasti,
Pallida Eleonora, a cui non uno
Dei gelosi misteri Iside asconde;
E voi pur del gentil sesso custodi,
Antigone e Sofia, che alle tiranne
Velleità degl' ispidi mariti
Rubellando la fronte, al dispregiato
Talamo nuzíal non inchinaste
L' altero grembo al solo Ver dischiuso.
E che? l' ultima grida; a noi sul volto
Si chiuderanno ancor l' aule di Temi?
Non darà mai ristoro ai nostri ardenti
Seni la bacca dottoral? Giù alfine,
Giù alfin la benda obbrobríosa e nera,
Cui di pudor mal diede pregio e nome
L' astuta crudeltà del sesso ostile!
Nostra è l' età, nostra la terra, è nostro
L' avvenire dei fati! Al cesto, al corso,
A la lotta alleniam le membra ignude;
Solo è libero il forte. Altra il sen porga
All' esoso lattante e il tergo inchini
Al feroce baston del suo tiranno:
Madre sarà di servi. A noi, del mondo

Parte migliore, opra miglior si addice:
Femmina è la virtù, femmine sono
Al par de la beltà l'arti e le muse!
Tacque, e fêr plauso ai generosi accenti
Le anfibie dame e i cavalier. Tu solo,
Pensieroso Macrin, dal cor profondo
Un sospiro traesti, e la sparuta
Faccia e i miopi volgendo occhi, gueriiti
Di doppie lènti, alla soffitta avversa,
Il ciel fido cercasti, ove un dì speri
Mieter compenso ai maritali affanni.
Degli aurei modi del toscan sermone
Gran maestro è Macrin: spruzzato il fronte
Delle linfe dell' Arno in San Giovanni,
Tutti ei conserva nella ferrea mente
Gl' infiniti lepori, e non soltanto
L' arguto frizzo e la condita burla,
Che scoppietta sul labbro alla rubesta
Ciana camaldolese e il roseo favo,
Che amor porge furtivo all' improvviso
Stornellar degli amanti; anche le viete
Venustà di Cavalca e di Guittone
Con lungo studio egli pilucca e serba.
Tale industre formica al sole estivo,
Tratti per lungo tramite, ripone
Nel bel cavato asil briccioli e micho
Con previdente ingegno, paurosa
Dell' inope vecchiezza; o tal nei sordi
Scrigni compone il trepidante avaro
Non pure ampio tesor d' oro e di gemme,
Ma di rotti serrami irruginiti
E di chiovi e di cenci e di ciabatte
Nel cupo cassetton gran copia asconde.
Di simile ricchezza adorno e pago
Va per le vie Macrin, lungo, sottile
Qual sciorinata al sole entro la madia
Risecchita lasagna; ed ai trofei,
Che a lui sul crin l' astuta moglie appende,
La gloria aggiunge d' emendati testi,
Di compilate moli e di comenti:
Filologico mostro, al qual s' inchina
Non sol l' ingenuo scolaretto a cui
Imprime nel seder tropi e figure
Con la sferza eloquente il pedagogo,
Ma quanti son da Susa a Lilibeo
Dell' italo sermon cultori e amici.

Ma chi è colui che truculento e instabile
Or dall' un fianco ed or dall' altro volgesi,
E scuote il capo ed agita la zazzera,
E in cambio di parlar gestisce ed ulula?
Demagogo e poeta ei tempra il filo
De la repubblicana ira alla cote
Dell' appetito, e il giambo archilochèo
Spilla al vinifluo doglio, umido Olimpo,
Da cui la sua spennata aquila avventa
I fulmini dell' estro. A lui dallato,
Nel seggiolon che di sè stesso inzeppa,
Posa Moron: rubizza e pettoruta
Mole, a cui dall' aprico orbe del viso
Raggia il fulgor d' un cartellon francese.
Al picciol capo, ai cheti atti, al sereno
Riso, al voluttuoso occhio natante
Tra il vino e il sonno, tra il demonio e Dio,
Frate il diresti, e forse fu. Qual suole
Al tronco d' un' altera arbore, o al fianco
D' un insigne castello arrampicarsi
Co' torti rami la paffuta zucca;
Fatta superba dell' aggiunta altezza
Gl' indiscreti rigogli intorno spande,
E guardando le magre erbe dall' alto,
Scorda l' umil radice e al Sol rosseggia;
Tal di Dante alla vasta ombra seduto
Sua fama impingua il chiosator Morone,
E la frase squartando e il verbo e il nome
Del poema divin, lancia dintorno
Tal furia di comenti e di saliva,
Che scrocca il plauso al sonnecchioso astante.

Nè te lascia la Musa, o multiforme
Delio, a cui dalle labbra ampia e diversa
Copia di celie e di saver discorre.
Vedilo: come all' agitar del vaglio
Saltella qua e là l' arido cece,
Così dalla balzana indole spinto
Tra la folla ei s' aggira, e quindi e quinci
Motti e sogghigni ed aforismi avventa.
Smettete, o voi che sovra illustri carte
Vi state a logorar l' ingegno e il tempo,
Perchè all' arte natía decoro alcuno
E al viver vostro un qualche onor mai vegna:
Così agli astri non vassi! A voi maestro,
A voi speglio costui, che la mordace
Alma e il saper nelle gazzette attinto
Rivende alle gazzette un tanto il braccio.
Inchinatevi a lui! Non che a sè stesso,
Gloria perenne a chi gli par procaccia:
Oracolo solenne, al cui responso
La dotta greggia delle vie s' inchina;
Famosa ruota, che stridendo schiaccia
Le perle a terra, e lancia all' aria il fango.
Ungete, ingegni sconsigliati, ungete
Le carrucole a lui: propizio nume
Ei sorride a chi l' unge. Opra è da stolti
Venir seco a tenzon; più stolta impresa
Ai dardi di costui non dar più ascolto,
Che dar si soglia alle zanzare estive:
Son mortali i suoi dardi. E tu il sapesti,
Tu più ch' altri il sapesti, o amato capo
Di Dall' Ongaro mio! Nè ti fu scusa
L' anima intemerata e il pronto ingegno,
A cui tutte arridean le grazie amiche,
Nè la virtù di peregrini affanni
Saldamente sofferti e la tranquilla
Custoditrice d' onorati petti
Candida poverezza e il crin canuto!
Ben di fallace illusíon maestra
Ti fu la sconsigliata Arte, se ardía
Nei lunghi giorni dell' oscuro esiglio
Persuaderti una speranza, e al foco
Degl' itali trionfi accender tanta
Giovinezza di carmi entro al tuo petto;
Nè ti dicea, che di venali incensi,
Non d' ingenue virtù, non d' animosi
Spregi usar dee chi vuol propizio il mondo!
Però all' assiduo flagellar di amari
Scherni cadevi; e se all' ingegno invitto
L' attico riso concedean le Muse
Fino all' ultimo istante, ingorde arpie
Ir vedesti e redir sul tuo morente
Capo, e la gloria insidíarti e il pane
Dei cari orfani tuoi! Su la tua fossa
La derelitta famigliuola or piange
Miseramente, e non le vien conforto
Dal tardo onor che al nome tuo si rende.

Ma son costor le stelle tutte e i Soli,
Che ad onor dello strano ospite accolse
Dentro al suo tempio la gentil Caríte?
Così non piaccia al dio, che l' arte e il nome
D' Ausonia ha in cura! Fra cotanta luce
Non splende Olimpio ancor, colui non splende,
Che la rude spregiando arte dei padri,
Che tutta chiusa nel virgineo peplo
Rigida custodía l' are di Vesta,
Una discinta Maddalena adduce

Ad insegnar cascaggini eleganti
Per le tiepide alcove, o a tesser balli
Vertiginosi fra le nubi, e un' onda
Quinci versar di romanzesche ubbie
Sopra le folleggianti anime umane.
Ecco, ei viene, ei risplende. Altero e bello
Ne la modestia sua con misurato
Passo s' inoltra; e benchè svelto e lieve
Scivoli sovra i piè, pur non sostenne
L' arguto calzolar, ch' ei non proceda
Senza un qualche rumor: però che volle
Sotto al tornito stivaletto, a cui
Ròdope stessa invidierebbe, un nido
Porre di crepitanti e scricchiolanti
Genj, che possan dire anco ai lontani:
Ecco il nume, adorate! In simil guisa
Dall' Olimpo al boscoso Ida venía
Il saturnio signor, quando all' incontro
Dolce ridente gli schiudea le braccia
La placata consorte, e sotto il passo
Gli stridean le selvagge aquile e il fascio
Dei serpeggianti fulmini. Alla soglia
Fermasi un tratto; la sottil mazzetta
Palleggia, ed il sereno occhio dintorno
Muove in cerca di lei, vergine o sposa,
Donna o dea, ch'ai suoi lauri un qualche intrecci
Gentil fior di pensiero, e tilli unguenti
Sopra le nevi del ben culto crine.
Bice è là che l' attende; ecco, si spicca
Dal picciol crocchio delle sue compagne,
Ecco, incontro gli muove, e gli confida
Nel morbido candor del niveo guanto
La voluttà d' una manina ignuda.
O felice costei tre volte e quattro,
Che con l' aereo balenar d' un casto
Languidissimo sguardo, o col profumo
D' un sospir ventilato in su la cima
Del piumato ventaglio apresi il varco,
Non agevole invero, ai luminosi
Estri di tanto vate! Oh, lei felice
E invidiata a buon dritto! Inutil pompa
D' ottuse forme e di bustin ricolmo
Ella, è ver, non ostenta: ignobil dote
Di vulgare beltà son le ritonde
Polpe e l' adipe osceno, irriguo ai salsi
Sudori, e immane, o Dio, carcer dell' alma:
Ricchezza unica a Bice è la divina
Trasparenza del corpo e i delicati
Qual fil di gelsomino arti e il languente
Collo e le braccia cascanti. Qual face
Chiusa dentro a díafani alabastri,
L' anima sua traluce, e quale arguta
Che si pasce di brine aurea cicala,
Le vaporose fantasie deliba,
Che dal plettro gemmato ad ora ad ora
Mollemente deriva il suo poeta,
Poeta insieme e cavalier. Sui molli
Tappeti, ai piedi della sua regina,
Spesso ei numera in pianto i suoi pietosi
Nunzj di poesia primi vagiti
E i suoi gesti e i suoi cenni, esempio e scuola
Ai protervi nepoti. Ella, commossa
Da l' ardor dei civili estri, i socchiusi
Occhi gli volge; e se ne le fraterne
Estasi le sottili in su la fronte
Labbra gli posa, e di cinabro tinto
Cader si lascia un indelebil bacio,
Dilungate di là, Momi impudenti
Dai mordaci sarcasmi, e non osate
Dar condito di burle al volgo iniquo
Il mister di quei petti: ad accoppiarsi
Tendon l' anime erranti; e chi nol crede,
Ne dimandi a Platon!

Ma oscuro e muto
Sui soffici divani a poltrir forse
Venne il divo cantor? Tolgalo il senno
Aureo di lei, ch' è sol suo studio e vanto!
Ai secreti colloquj, agli ansíosi
Aleggiamenti degli eretti ingegni
Serban le Grazie altr' ore: aman gli opachi
Vetri le Grazie e le socchiuse imposte,
Da cui, non dispregiato ospite, il mite
Profumo entri dei fiori, e a cui dan velo
Con fantastici giri i rampicanti
Convolvoli azzurrini e l' ampie tende
Non indocili all' aure. Ora è ben questa
Di saettar co' gloriosi raggi
Gli sparsi in quella sala astri minori;
Ora è d' aprir con l' armonia dei versi
L' alme alpestri dei padri e dei mariti.

Come sogliono intorno a un' iridata
Bolla, che con sottil fiato dall' alto
Del suo balcone il fanciullino esprime,
Correre ed affollarsi e spiccar salti
Gl' inquíeti monelli; e mentre incerta
Essa pende su l' aure, e al Sol si pinge
Di tremuli colori, impazíenti
Lanciano i berrettini, e fanno a gara
A chi primo l' aggiunga; in simil guisa
Corsero tutte, e s' attruppâro a' fianchi
Del tonante cantor damine e spose.
Ecco, egli accenna, ei legge; attenti, udite.
— Egli ed ella eran due! Qual fulminato
Arcangelo superbo, orribilmente
Mugghiava per la torva aer sanguigna
Un moribondo temporal. Dai mesti
Pertugj della terra ad uno ad uno,
Siccome frati che escon salmeggiando
Da le pallide celle, uscíano i funghi
Annusando l' autunno; e col volubile
Mappamondo a le spalle, in simiglianza
Di pellegrini piccioletti Atlanti,
Le bavose lumache ardían mostrarsi
Sciorinando le corna. Essi eran soli!
Eran soli a mirar le rubiconde
Agonie d' un tramonto. A passi lenti,
Per la morte del Sol vestita a bruno,
La sonnambula notte discendea
Pe' gradini dell' etra, e mille e mille
Angeletti lumaj davan la luce
Ai fanali del ciel. Sotto i giganti
Rami d' un eucalipto, immenso figlio
De l' australiche selve, in su le barbe
Dei vellutati muschj e dei licheni
La giovinetta si assidea, struggendo
Le delicate fibre e gli otricelli
Del monocotilèdone embrione
D' una díoica pandanèa. Le braccia
Distese Arrigo, sospirò, fu sua!
O poverella ardita, o mendicante
Regina, o musa mia, sorgi dai tuoi
Papaverici sonni, e dimmi quanta
Febbre di voluttà bruciava i petti
Di quei lieti accoppiati, e i lampi e i tuoni
Dei sorrisi e dei baci e la battaglia
Degli eccitati muscoli! —

Un solenne
Scoppio di plausi e di femminee voci
L' aurea sala echeggiò, dal sonno scosso
Moron balza, ed applaude; altri in disparte
Con la bile sul labbro e il guardo a sghembo
Dà il galoppo all' invidia; il naso arriccia,
E fa il greppo Macrin; pago e beato
L' apollineo sudor terge, e carezza
Gli attorti baffi il morbido poeta;

E sprofondato nella sua poltrona,
Scrollando il capo il Pellegrin sorride.
Mosso poi da un mordace estro di sdegno,
In piè levossi, ed esclamò: La voce
Degli spiriti or s' oda; a me gli usati
Alfabetici segni e le vocali
Assi da cui, se tanto pur siam degni,
Del gran padre Alighier gli accenti udremo.
Disse, e al cenno d' Egeria una ritonda
Tavola fu recata, a cui dei quattro
Ben atti piedi, che le fan sostegno,
Uno ha tanta virtù, che al flusso occulto
Dei magnetici spirti agile e destro,
Più del pensier degli ammirati astanti,
Scerne le note, ed i responsi appresta.
La mirò, la tastò con le gagliarde
Nocche l' eroe da tutte parti, e quando
L' ebbe assettata su le cifre, entrambe
Vi sovrappose con mirabil rito
Le aperte palme, e simulando un senso
Di riverenza e di paura in volto,
Vi fisse il guardo, ed invocò. Già scricchiola
Il fatidico legno; un dopo l' altro
S' odon tre picchj; come Tiade invasa
Dalla furia del nume, or quinci or quindi
Il sonnambulo piè lanciasi in volta,
Nota i segni soggetti, e salta e sguiscia
Rapido sì, ch' occhio o pensier nol segue.
Tace alfine, e s' arresta; attenti, immoti
Tutti pendono i volti; ecco il responso.

Chi dalle sfere luminose, ov' io
Libero spirto in grembo al Ver mi eterno,
Mi richiama al fatal lido natío?

Ben giunse a me nel mio loco superno
D' Ausonia il grido e il rimbombar dell' armi,
Per cui perfetto il mio pensier discerno.

Levai sdegnoso dai funerei marmi
L' onorato mio capo, e alle pugnanti
Schiere in mezzo piombai col brando e i carmi.

Oltre l' alpi esulâr monche e tremanti
Le teutoniche belve, e il profetato
Veltro regnò su' ceppi e i troni infranti.

Negli altari venali imprigionato
Urla fra tanto il traditor Giudeo,
Che a' danni nostri ed all' insidie è nato;

Ma all' onte occulte e al macchinar suo reo
Splender più bello e star più saldo io miro
Solo un vessil da Susa a Lilibeo.

Pur se all' itale muse il guardo io giro,
Tanta di lor m' assale ira e vergogna,
Che in volto avvampo, e in cor fremo e sospiro.

Qual mendica erra; qual vaneggia e sogna;
E qual dell' Istro o della Senna impura
L' onda attinge, e le sue membra svergogna;

E mentre una s' insozza e si snatura,
L' altra ignava sbadiglia; onde ai lor danni
Col freddo scherno il tetro oblio congiura.

Or leva, o genio mio, leva i tuoi vanni,
E tal sul capo lor fulmina un telo,
Che la memoria sua viva negli anni.

Mostro vien fuor dall' iperboreo gelo,
Che la diva stuprando arte de' suoni
D' orrido strepitío streper fa il cielo;

Ed ululando in eruditi tuoni
Ulula sì, che a nostre orecchie offese
Sembran dolci armonie bombe e cannoni.

Già si affaccia, già invade il bel paese:
Fuggon le Grazie, e n' ha dal ciel spavento
L' angelo di Catania e il Pesarese.

Ma chi 'l senso dell' arte in petto ha spento
E ferreo core ed asinini orecchi
Catechizza le turbe al gran portento.

O tu, se il genio tuo mai non invecchi,
Vivo onor di Busseto, all' ardua sfida
L' empio mostro a domar non t' apparecchi?

Sorgi; all' antica melodia confida
Gli estri, ond' uomini e tempi animi e crei,
E lascia i dotti ragli al nuovo Mida!

Nè fia che in voi non vibri i dardi miei,
O dell' onnipossente arte dei carmi
Sacerdoti non già, ma Farisei.

Sento tra una venal turba chiamarmi
Chi d' alma vuoto e d' onestà digiuno
Carità grida, e il vulgo aizza all' armi;

E chi in aspetto di plebeo tribuno
Giambi saetta avvelenati e cupi,
E fuor di sè non trova onesto alcuno:

Idrofobo cantor, vate da lupi,
Che di fiele bríaco e di lièo,
Tien ch' al mio lato il miglior posto occúpi.

E veggio lo svenevol cicisbeo,
Che, d' ingegno ventoso e di cor frollo,
Gratta la cetra in suon di piagnisteo;

E incipriato le chiome e torto il collo,
Col ciglio imbambolato e il guardo losco,
Va a confettar gli stronzoli d' Apollo.

E tu chi sei, che chiudi il viso fosco
Nella larva di Plauto, e stenti e sudi
A condir vuote ciance in sermon tosco?

Ben altri sensi omai, ben altri studi
Chiede Talia, che infarcir motti e scede
Scevri di senso e di pudore ignudi.

Più d' una gazza razzola al tuo piede,
E manda il nome tuo da Battro a Tule,
Te proclamando di Goldoni erede:

Gracchiano al vento come immonde sule,
Che di grida scomposte il ciel fan sordo,
Se han pinzo il ventre e molle il gorgozzule.

E tu di lauri e di nastrini ingordo,
Qual verme che si pasce in suo pattume,
Tanto sei fatto omai cieco e balordo,

Che ancor bianca la voce e il mento implume,
Piantando il pedagogo a mezza via,
T' alzi a maestro di civil costume.

Torna, o stolto fanciullo, al *quare* e al *quia*,
E, se granel di sale anco ti resta,
Pulisci il socco, e rendilo a Talia.

V' è chi avendo di liti un guazzo in testa,
E faría meglio a strombazzar pe' trivi,
Calza il coturno, e le ribalte infesta.

Strillan le maghe; corre il sangue a rivi;
Surgon spettri e vampiri; urlano i morti;
Vivi i fantasmi son, fantasmi i vivi.

Pugne, stragi, rapine, incendj, aborti,
Suon di catene, parricidj, incesti,
Orgie d' alme e di carni e fusi torti,

I reconditi intingoli son questi,
Per cui Melpomenèa briaca e pazza
Fa che gli spettator rimangan desti.

O di zebre e di buoi stupida razza,
Se pur fra tante teste avvi un cervello,
Quel beccaio urlator cacciate in piazza:

Chè s' ei dona al suo genio altro rovello,
Per far la scena a voi stessi più viva,
Al collo vostro appunterà il coltello!

Tu d' erranti istríoni orda cattiva,
Che vendi e insozzi il sofoclèo coturno,
E vai d' oro superba e d' onor priva,

Smetti il traffico vil, per cui l' eburno
Trono dell' Arte e i sacrosanti altari
Covo son fatti a fornicar diurno.

Varcan per opra tua montagne e mari
Le più turpi di Gallia ibride Muse,
Che lor facil beltà dan per danari;

E involgendo la colpa in auree scuse,
Coronando di fior chimere e mostri,
Scroccan l' applauso delle turbe illuse.

Plaudite, o stolte! Dai venali inchiostri
Spandesi intorno sì mortal mefite,
Ch' alma e braccio prostrando ai figli vostri,

Li farà indegni delle glorie avite! —

Tal suonava il responso. Impallidîro
Donne e poeti, e si guardâr negli occhi
Taciti, incerti. Fiammeggiò di sdegno
L' altera alma d' Egeria; arse pur ella
La florívola Bice, a cui la punta
Della mal tollerata ira risveglia
Le isteriche trambasce e invola i sensi;
Arser su tutte inviperite e fiere
Antigone e Sofia coppia gemella
D' emancipate amazzoni. Ribolle
Nelle lor vene il maschio sangue; in fronte
Dell' audace stranier figgon gli sguardi
Sinistramente; e certo avrían quel giorno
D' un gran fatto illustrato il nome oscuro,
Ove Olimpio non era: ei le contenne
Subitamente, e con gentile, ardito
Piglio di paladino: A me si addice
La vendetta, esclamò. Volse lo sguardo,
Così dicendo, al pellegrin, che muto
Fra cotanto armeggiar d' ire e di accenti
Del suo fiero sermon godeasi il frutto;
E il provocò: Lo spirto e la parola
Dell' Alighier qui non si udì: mentite
Voci dal labbro di costui dettava
La rea calunnia ed il livor codardo!
Balzò a tal dir l' eroe. Pari a ringhioso
Stuol di mastini, ad un rumor vicino
Desti tutti in un punto alla tard' ora,
Abbajando prorompono alla siepe
Del custodito pecoril: l' un l' altro
S' aízzano col grido, e allo sbarrato
Limitare avventandosi co' morsi,
Raspano il suol rabbiosamente; allora
Ch' odono del pastor la voce e il passo
Si rammansano a un tratto; penzoloni
Gittan la coda, spianano le orecchie,
E mormorando acquattansi; in tal guisa
Al sorger dell' eroe tacque l' impronto
Bisbigliar degli astanti; e con furtivo
Pavido sguardo e con moto conforme
I suoi sguardi, i suoi moti ognun seguía.
Ei favellò:
Qual che tu sii, nè certo
D' infamia o lode il nome tuo fia degno,
Stolte parole or proferisti. Hai vòto
Core e cervel gonfio di fiabe, ed altro
Che inutil fiato il labbro tuo non mette.
Di mutue lodi e di vulgari incensi
Pago tu vivi, e teco il gregge: ingrato
Indi il vero a te suona, a te che l' arte
E la natura e te stesso mentisci!
Non si contenne a tal parlar superbo
L' offesa alma d' Olimpio, e: Il nome mio,
Gridò, il saprai, ma con la spada in pugno,
S' hai fermo il core, e cavalier tu sei!
Disse, e come alla cheta ora del vespro,
Se a' bruni aranci del giardin, da cui
Pendon purpurei ed odorati i pomi,
Canterellando una canzon t' appressi,
Odi tosto un frusciar d' ali e un pispiglio
Di furbi passerelli a fuggir lesti;
Così d' Olimpio al favellar si sveglia
Sordo intorno un susurro: e chi gli audaci
Sensi condanna, chi l' ardir ne loda;
Chi la gagliarda valentía n' esalta;
E ognun gode in cor suo, che il novo evento
Materia nova a cicalar gli appresti.
Tu sola dal profondo animo gemi,
O díafana Bice, e a lui dintorno
Trepidante serrandoti, t' adopri
Dal destinato petto a svolger l' ira.
In sua tranquilla maestà spartana
Ei si parte da te, ma non sì lesto
Da non udir queste parole acerbe
Che gli gitta l' eroe:
Gonfia a tua posta
Di sonanti minacce il dir tuo folle,
O menestrello paladin: non uno,
Ch' abbia intera la mente e sano il core,
Dirà men vero il mio parlare; indossa,
Se pur lo vuoi, maglia e lorica, e al filo
D' un sordo acciar la tua ragion commetti,
Ragion degna di ferro; io, fin che agli occhi
Mi splenda il sole ed alla mente il Vero,
Ragiono e vinco, e i pari tuoi disprezzo!

CANTO DECIMOSECONDO.

Argomento. — Lucifero giunge in Roma. La breccia di Porta Pia. La festa del Colossèo. Voce d'Isdrael. Voce di Numi. Voce di Sacerdoti. Voce di Santi. Voce di Diavoli. Voce del Tevere. Voce della Savoia. Voce della Corsica. Voce dell'Istria. Voce di popoli slavi. Voce della Germania. Spavento dei beati alla nuova che Lucifero è in Roma. Santa Caterina, rimproverandoli acerbamente, si offre di scendere in terra e di piegare con la sua eloquenza il nemico. Iddio, benchè dubbioso del buon successo, glielo permette. Mentre ella si dispone a partire, Santa Teresa dà scandaloso spettacolo della sua pazzia.

Poich'avvolse così d'alti dispregi
Le parole d'Olimpio e il reo costume,
Che risibil comporta il secol nostro,
L'auree sale d'Egeria e le tranquille
Sedi d'Etruria abbandonò l'eroe;
E a te si volse, o del suo cor supremo
Desire e dei suoi passi ultimo segno,
Tiberina città, che tutta chiudi
Del popolo latin l'anima e 'l fato.

Date querce ed allori a le recenti
Breccie di Porta Pia; date corone
Al sabaudo monarca, itale genti:
E custode di lor l'inno risuone,
Che dièr braccia e pensieri
E la vita al grand'uopo! Are son fatti
Per voi, martiri austeri,
Di Roma i colli, or che abbattuto e vinto
Geme colui che tenne
Serva al cielo la terra e alla codarda
Fede il Pensiero avvinto.

Saldo negli anni, occulto
Nell'ombra e tutto cinto
D'armi e d'insidie, il piè dentro al profondo
Petto d'Adamo, il capo agli astri, il grido
Ai poli, eterno si tenea l'infido
Mostro di Galilea reggere il mondo.
Ma come avvien, che rôsa
Dai secoli e dai flutti in mar ruina
A novo urto di turbo ispida rupe,
Che negra e minacciosa,
Riprodotta dall'onda, al navigante
Pendea sul capo, e gli oscurava il core:
Tal, pugnato dagli anni e più da questo
Eterno flutto del pensier, che invade
Ogni creata cosa,
Trema, balena e cade
Il doppio soglio a Libertà funesto.

Dei primi onori il vanto
Miete al certo colui, che primo accoglie
Arduo pensier nell'alma, e chi l'ignudo
Pensier nella feconda opra traduce.
Dai domestici affetti e dalle braccia
D'ogni più cara illusíon si scioglie;
E oltre ad uso mortal guardando in faccia
Ad inaccessi veri,
Sordo dei figli e della sposa al pianto,
Là sè stesso periglia ove più crudo
Ferve il conflitto; e a recar vita e luce
Corre colà, colà vince o procombe,
Dove più ferrei e neri
Pugnan fantasmi, e più la notte incombe.

Però, sola e più degna
Eternità che al gener nostro assente
La fatale Natura, a noi nel petto
Vivrete eternamente,
Quantunque siete, o eroi
Dell'umano pensier, sia che mutando
La molle cetra in brando,
O in viva fiamma di Sofia l'acume,
O in fulmine la voce,
Nel più chiuso del cor portaste oltraggio
A questa vaticana idra feroce,
Cui non giovò dar vostra carne a morte,
Quando la fiamma inesorata e il ferro,
Che brevemente il corpo vostro offese,
Ruppe il suo petto, e le sue membra incese.

Ma non senza gran laude alle venture
Genti andrà il nome e il grido
Di chi l'ultimo crollo a la superba
Mole impavido impresse, onde stupite
Mirâr le più gagliarde anime, e intorno
Tremar parve la terra. O benedetti
Voi, che la vita acerba
Fidaste, o giovinetti,
All'onor del gran fatto, e benedetta
La destinata mente
Di lui, che custodita entro ai gelosi
Carceri adrïanèi la vita inferma,
Inesorabilmente
Fulminò a morte indegna
L'italico vessillo e i vostri petti!

Veglian su l'infrequente
Uscio le madri abbandonate, o accolte
L'anima tutte nel pensier di voi,
Lascian piangenti a mercenarie mani
Le vigilate masserizie, e vanno
Dove a lenir l'affanno
Una voce di ciel par che le chiami.
Ardono i ceri; un'onda
D'incensi e timíami
Vaporan l'are; una pietosa, incerta
Melodia le devote anime inonda;
E di profumo avvolto e di splendori,
La sacra ostia consacra, e preci ignote
Mormora il sacerdote.

Qual improvviso e fiero
Tuono per li diffusi archi rimbomba?
Come dischiusa tomba
Pute e nereggia il sacro tempio; stride
Il percosso saltèro;
Illividito e nero
Guizzi sanguigni avventa
Ogni lume, ogni cero;
Rosseggia l'elevata ostia, ed infetta
D'orrida tabe, al volto
Delle pie turbe e al cor dardi saetta
Di sdegno e di vendetta;
Urla sui tormentati organi eretta
La cieca Morte, e invita
A nova tresca il pallido Levita.
Ecco, spumeggia di sangue recente
Il benedetto calice; volteggia
Da feroce disio fatto più lieve
L'inebbríato prete....
Madri, madri, fuggite: il sangue è quello

Dei figli vostri; il santo vecchio ha sete;
Madri, fuggite: il sangue
Dei vostri figli ei beve!

Ma di sangue che parlo? Ecco, fiammeggia
Sui debellati altari
Il vessillo d'Italia! Oh salve, oh viva
Nel tuo triplice raggio, iride santa
Di libertà! Dalla percossa riva
Della tumida Senna ululi avventi
La piagata nel cor druda di Brenno,
Cui la vittoria altrui par sua sconfitta:
Fuor d'ogni modo e senno,
Ebbra d'invidia, esulti
Prostituta liberta, e d'impudenti
Minacce a te, sacro vessillo, insulti,
E al sangue nostro. Il dì verrà, nè incerti
O lontani presagi al carme io fido,
Che, ravveduta e stanca
Del sozzo amplesso di plebei Caini,
Te chiamerà, come chi piange. Al grido
Risonerà l'irta Pirene: e quale
Jena sorpresa all'avvenir del giorno,
L'iberico soggiorno e il reo pugnale
Lascerà urlando il bieco
Masnadier di Castiglia. Allor saprai,
Putta dell'Ebro infuriata, a quanta
Luce di libertà volgesti il tergo
Quel dì ch'ai tuoi rissosi
Schiavi t'abbandonò l'italo alunno,
E dalle regie chiome
Strappò sdegnoso il serto,
Pur che la fronte altera
Erger potesse intemerata al sole,
E, pura del tuo sangue, al patrio albergo
Recar la spada ed onorato il nome.

Venga, oh tosto, quel dì! Cessi il furente
Baccar di queste Erine
Licenziosa, a cui
Vanto di libertà danno i suoi drudi
E quanti han voglia ardente
Del reo suo grembo e dei suoi fianchi ignudi!
Ecco, a piccola pugna un'immortale
Gloria succede: col pensier trionfa
Roma, e regina del pensier si asside
Fra' redenti latini! In alto il guardo,
Popoli tutti, il Campidoglio è questo!
Roma è Ragione e Libertà; novella
Èra incomincia! Sugli altari infranti,
Da un solo amor costrette,
Gridiam, genti latine: Avanti, avanti!

Così all'entrar nella città famosa
Fremeano i sensi dell'eroe. Solenne
Era quel dì: rinascea Roma. Ornati
Di ghirlande d'allori e d'orifiamme
Splendean ponti, obelischi, archi e teatri;
E dietro alle giganti ombre dei morti
Ivano al Colossèo, festosi i vivi.
Iva anch'esso l'eroe. Su le rovine
Titaniche di Roma un fiammeggiante
Sguardo mandava dall'occaso il sole:
Un incendio parea, nel cui fulgore
Incedea gloríosa una feroce
Vergine che diceva: Io son la nova
Libertà dei Latini!
Atro ed immane
Sopra a' neroníani orti grandeggia
Il fragoroso Circo, a cui dà strani
Bagliori e bizzarre ombre un magistero
Di bengalici fochi; ondeggia il folto
Popolo; a' plausi armonizzate e agl'inni
Le gagliarde fanfáre empiono il cielo.
Non ascolta l'eroe: ben altre voci
Gli suonano nel core: echi lontani
Delle passate età, vaghe armonie
Dell'avvenir, preci e bestemmie escluse
Ad orecchio mortal, ghigni e sorrisi
D'idoli nani e d'uomini giganti.

Voce d'Isdraele.

Dai traffici fecondi,
Unico asilo al pertinace ingegno,
Dalle folte città, dai fremebondi
Flutti di gonfj mari,
Sempre io sospiro a voi, sempre a voi guardo
Con la speranza mia, rive dilette
Del Giordano natio, raggianti altari
Dei padri miei, terre da Dio promesse.
Come al Libano eterno, a cui ghirlanda
Sono i cedri vocali,
Drizza il fulmineo vol, come a sua meta,
L'aquila pellegrina,
Così del desiderio acre su l'ali
A voi corre il mio core, in voi s'acqueta.

Voi sul monte di Dio spargete al vento,
Cedri vocali, i rami annosi, e fermi
Sfidate i nembi e i secoli, mentr'io
Per terre e per età, ramingo eterno,
Il suol de' miei nemici
Bagno del mio sudor, del sangue mio;
E al flagel delle avverse ire, allo scherno,
Che sibila su me freddo e funesto,
Piego le spalle inermi,
Spero, e pugno sperando, e mai mi arresto.

O cedri incliti, invano,
V'intendo, invan voi non mettete eterne
Entro al monte di Dio l'alte radici;
Però ch'eterna a par di voi, si asside
La speme del trionfo entro al mio petto.
Voi rivedrò! Da queste infauste arene,
Che del mio sangue tinse
Tito, delizia dell'umane genti,
D'onde sorge la notte e il giorno viene,
Da tutti e quattro i venti,
Quel divino voler, ch'indi mi spinse,
Richiamerà, nè fia lontano il giorno,
Il vincente Isdraello al suo soggiorno!

Voce di Numi.

Esuli affaticati,
Senza speme di vita e senza regno,
Fuggiam, cadiam sotto al flagel dei fati,
Del pensiero dell'uom ludibrio indegno.

Il serto luminoso
Del poter nostro ov'è? Dove il raggiante
Trono del sole e i sempre verdi alberghi
Dell'Ida? Ove il temuto
Folgore e le sedotte
Figlie dell'uom? Tutto dintorno è muto
A noi; squarciasi il velo,
Dall'inganno tessuto,
Che lieve sosteneaci a mezzo il cielo;
Manca il cielo a nostr'orme: i fior, la luce,
L'amor, la giovinezza, il paradiso,
Tutto alla punta del pensier dissolvesi,
Dilegua al lampo dell'uman sorriso.

Esuli affaticati,
Senza speme di vita e senza regno,
Fuggiam, cadiam, sotto al flagel dei fati,
Del pensiero dell'uom ludibrio indegno.

O miserando e gramo
L'esser nostro di Numi, ove al talento
Di mortal plebe incerto,
Qual nebbia vana ad agitar del vento,
Sorgere a caso e dileguar dobbiamo!
Ove andrem noi? Di amici astri deserto
È il ciel; d'altari è brulla
La terra; inesorabile si avanza
La Verità; l'oblio ne inghiotte e il nulla....
Oh, fosse dato almeno
A noi mutar sembianza,
Gioir l'aer terreno,
Scendere in terra e aver con l'uom possanza!

Voce di Sacerdoti.

Tramonti pur, tramonti,
O fuggevole Iddio, la tua possanza:
Noi terrem contro al fato erte le fronti.

D'imbelli anime è stanza
La terra; e noi teniam su l'alme il piede:
A te il ciel manca; a noi la terra avanza.

Più che astuti noi siam, cieco è chi crede;
Cada Saturno o Gèova,
Mai non cadrà dal petto uman la fede!

Voce di Santi.

O misera e fugace
Vita dell'uom, che speri?
Non ha vittoria e pace
Questo agitato vortice
D'affanni e di piaceri.

Come in silice abjetta
Prigioniera scintilla,
Così l'anima, eletta
A miglior sorte, ascondesi
Ne la mortale argilla.

Dio ve la chiuse; al solo
Cenno del suo pensiero
Ella discioglie il volo,
Mesce il suo raggio all'iride
Del sempiterno Vero.

Soffriam: della romita
Alma, che piange e crede,
Cibo, lavacro e vita
Son la Speranza eterea,
La Carità e la Fede.

Voce di Diavoli.

Che val pascer di vuote
Fuggitive speranze il cor digiuno?
Navigar col desio regioni ignote,
Derelitti nocchieri all'aer bruno?

A noi prescrisse un segno
La diversa Natura, e mal n'è dato
Spinger oltre il poter l'audace ingegno,
Penetrar l'ombre e battagliar col fato.

Han pur queste fugaci
Ore terrene alcun sorriso e fiore,
Ha battaglie il pensier, le labbra han baci,
Vita la terra, e inferno e ciel l'amore!

Voce del Tevere.

Molte sul dorso antico
Storie nefaste io porto,
Molte nei gorghi miei storie nascondo;
Ma, poi che per età son fatto accorto,
Freno il flutto iracondo,
E al mar, mio grande amico,
Al vecchio mar le vecchie storie dico.

Dal mobile soggiorno
De l'onde cristalline,
Coronate di perle e di coralli
Corrono a me le azzurre Oceanine;
E melodia di balli,
Per quanto è roseo il giorno,
Voluttuose a me tessono intorno.

Ond'io fatto loquace
Dalla vista amorosa,
Assiso in mezzo a lor canto le strane
Vicende della mia storia famosa:
Fin che su l'onde piane
Con la sua mesta pace
Scende la stanca luna e l'aura tace.

Tutta allor torna viva
Nel mio canto fatale
Delle vetuste età l'aurea leggenda:
Quando la Fede alla Giustizia uguale,
E deità tremenda
Era la Legge, e diva
Cosa la Patria e chi per lei moriva.

Taccio però l'offesa,
Che all'aquile di Giove
Recò una turba di feroci imbelli;
Taccio il baglior di queste genti nuove;
Però che sui ribelli
Flutti lasciata illesa
La croce di Gesù troppo mi pesa.

Ma un dì, se l'onte atroci
Non moveranno alcuno
Che in me l'affoghi e d'ogni onor la privi,
Io parlerò: sentirà allor ciascuno
Di questi rei malvivi
Tuonar con ferree voci
L'eloquenza dei miei flutti feroci.

Fuor dei percossi fini
Proromperò, indomato
Dèmone; stenderò l'onda funesta
Sui colli; segnerò l'ultimo fato
All'ara, al trono, a questa
Degna dei suoi destini
Plebea ciurma di Borgia e di Tarquini!

Voce della Savoja.

Dal trono della gloria ove tu sei
Ricca d'armi, di mente e di fortuna,
Madre Italia, ricorda i figli miei,
Ora che amor tutti i tuoi figli aduna;
Pensa che nel dolor giace colei,
Ch'ai guerrieri tuoi re diede la cuna,
Da te divisa e serva allo straniero
Lei che fu patria al redentor Guerriero!

Ben prudente consiglio esser potea
Gittar mie carni al fero augel francese,
Quand'anco incerto il tuo destin pendea,
E tronche a mezzo eran le patrie imprese:
Ei che il sangue per te versato avea,
Tarpò il tuo volo, e il sangue mio richiese;
Io, ch'ebbi il tuo più che il mio ben diletto,
Tacqui, ed offersi al sacrificio il petto.

Ma or che forte, altera e di te stessa
Donna, per propria via, splendida incedi,
Tanta virtù non m'è dal ciel concessa,
Ch'io taccia ancor dello straniero a' piedi;

Di lui, che, d'ogni error l'anima ossessa,
Contro il suo petto infuríar tu vedi,
E dal reo brago, ove ognor più s'ingora,
Giudicar osa e minacciar tuttora!

Voce della Corsica.

Già non dirò, che prima
Fra l'isole tirrene
D'ogni bellezza opima
Sono albergo di ninfe e di sirene:
Ad altri il fatuo vanto
Di molli aure e di fiori
Ed il femmineo canto
E i florívoli amori.

Cirno son io: dell'onda
Che mi flagella i liti,
Qual d'armonia gioconda,
Serbo nel seno i liberi ruggiti;
D'odio, d'amor, di sdegno
Facil s'accende il petto;
Pronto il braccio e l'ingegno
Al par del mio moschetto!

O madre Italia, e vuoi
Che da te svelta io giaccia?
Ch'io non aduni ai tuoi
I miei sensi, i miei fati e le mie braccia?
Chiedi gemme e tesori?
Gemme e tesori ho anch'io:
Gemme? I miei patrj allori;
Tesori? Il popol mio!

Voce dell'Istria.

O tu, Sir del vetusto
Trono d'Asburgo, invano
Offri al Sabaudo augusto,
Pegno d'alta amistà, l'ambigua mano:
Credi, levar l'artiglio
Dal fianco mio, dov'hai la piaga aperta,
Saría miglior consiglio
E più regale offerta.

Tra noi di pace è questo
Unico patto e degno,
Chè il simular molesto
D'astuzia rea, non di fortezza è segno;
Placate allor, lo spero,
Sorrideranno al tuo regale albergo
Le nostre ombre dal nero
Ciglion dello Spilbergo.

Voce di popoli slavi.

Qual grido funesto risuona sul monte?
Qual gemito cupo si leva dintorno?
È forse la Vila dal lucido fronte,
Che cinta di nembi si slancia nel ciel?

In cima alla rupe, nel niveo soggiorno
Riposa la diva le membra sue snelle;
Le danzano in giro le rosee donzelle,
La cullano i canti d'un astro fedel.

Fra l'ombre solenni, fra l'irte boscaglie
Forse urlan le belve pugnanti alla preda?
O attorte agli abeti le rabide scaglie
Di Bálkan le serpi lingueggiano al Sol?

O figli di Serbia, se il cielo vi veda,
Balzate dai sonni, lasciate le selve:
Più fieri serpenti, più rabide belve
All'aquila nostra tarparono il vol.

Ferita a Cossòvo dal turpe Islamita,
Perduto il remeggio de' giovani vanni,
Dai campi raggianti di gloria e di vita
Nell'ombre di morte, stridendo, piombò.

Sbucâro i ladroni giurati ai suoi danni
Dai scitici ghiacci, dall'Istro interdetto;
La fissero in croce, sbranaronle il petto;
Chi men le diè strazio men prode sembrò.

Ah, dove in quel giorno, dov'era il tuo brando,
O Marco, o di Serbia speranza immortale?
Conosci e sostieni lo strazio nefando?
O il sonno e la morte ti avvinser così,

Che nulla più curi? La morte? Il fatale
Momento di morte per lui non arriva;
Mutate la nenia nell'oda festiva:
Ei dorme, si scuote, risvegliasi al dì.

Ei sorge, si appressa: dell'antro fatato
Risuona ai suoi passi la vôlta profonda;
Il nero cavallo gli scalpita allato;
Gli mette baleni lo sguardo e l'acciar.

Già monta in arcioni; la turba il circonda
Il corpo squarciato si unisce e cammina;
La schiava spregiata si leva a regina;
La tomba dei prodi diventa un altar!

Voce della Germania.

O prima reggia del Pensiero, augusta
D'idee madre e di genti,
Patria del gener nostro Asia vetusta,

A te col grido dei perfetti eventi,
Vetusta Asia, il saluto
La libera Germania alza su' venti.

Odi: stridono ancor sul combattuto
Reno i miei plaustri; echeggia
Il mio vittorioso inno temuto;

E con securo il vol, come in sua reggia,
Quant'è di cielo intorno
Di Brandeburgo l'aquila passeggia.

Sorgete, o voi dal feudal soggiorno,
Tremende ombre, sorgete,
Fiere stirpi d'Arminio, al novo giorno;

E voi che sul divin Tebro scorrete,
Auguste ombre, e la nova
Stirpe latina a magne opre accendete,

Venite: alla funesta ira non giova
Dar l'alma, or ch'ogni gente
Guida un solo pensiero a varia prova.

Voi condurrò nel mio volo possente
Dove com'aureo sole
Poggia di Brama la magion lucente;

Dov'erge l'Imalai l'intatta mole,
Ed alla Ganga in giro
Del loto degli Dei splendon le ajuole.

Come giorno che irradia il vasto empiro,
Tal dalle rive bionde
Sorger tranquilla una gran luce io miro;

E alla gran luce un'armonia risponde,
Da cui senso e pensiero
Prendon l'aure, le stelle, i fior, le sponde:

— Smetti, o figlio del Lazio, il vanto altero,
E tu, d'Armonio figlio,
Riponi il brando impazíente e fiero!

Se l'un nell'altro insanguinò l'artiglio,
Roma lo sa: lo sanno
Dell'Elba i flutti e il Reno ancor vermiglio.

Troppo fra voi di servo e di tiranno
Voce suonò: gli avelli
Son anco aperti, ed ancor vivo è il danno.

Ma se i miei sensi al ver non son ribelli,
Io qui da questa sponda
Secura griderò: Siete fratelli!

Là sul vasto altipian radice e fronda
Pose l'aríana antica
Pianta, che fu di molti fior feconda;

E se il turbo la svelse, e la nemica
Sorte ne infranse i molti
Rami, i germi educò la terra amica;

Onde sott'altro ciel giovani e folti
Sorser mutati, e fûro
Da inconscia man moltiplicati e cólti.

O gente cieca, a cui pur l'oggi è oscuro,
Voi dell'aríana pianta
Siete due rami, in faccia al Ver lo giuro.

L'un s'infrondò sul Campidoglio, e in tanta
Arbore al ciel mutossi,
Che cadde alfin dal proprio peso affranta.

Tal su l'altro di nembi ira sfrenossi,
Che le pigre ombre e 'l gelo
Fuggendo e da pugnace indole mossi,

I suoi fieri cultor sott'altro cielo
Ruppero, e fûro al corso
Tigri, e demonj al fulminar del telo.

Serrate, o stolti, all'ire orrende il morso;
E più dei truci acciari
Abbia nel vostro cor punta il rimorso!

Entro il fin dei suoi monti e dei suoi mari
Vigili ognuno, e il velo
Sfreni al pensier, che fa temuti e chiari.

Vedrete allor da l'uno all'altro polo
Sorger le genti, e avranno
Per sentiero diverso un pensier solo;

E, spento prima ogni desio tiranno
Ed ogni error conquiso,
Fide a Giustizia e a Libertà staranno! —

Salve, o diva Scíenza; al detto, al viso
Che sopra ogni altro estimo,
Ai voli rutilanti io ti ravviso!

Per te del mio pensier l'ali sublimo;
Per te nei sanguinosi
Studj dell'armi il popol mio va primo.

Tu che, amica dell'opre, i neghittosi
Ozj diradi, e vivi
Vigile e provvidente, e mai non posi;

Tu che redimi a libertà i captivi,
I restii sproni, e godi
Sovra l'ombre versar la luce a rivi;

Tu, assidua e pazíente il tempo rodi;
Tu i diradati stami
Dei popoli dispersi ordisci e annodi.

Dall'abisso dei morti anni richiami
L'ossa eloquenti: ritte,
Composte in scheltri su gli altari infami,

Gridan così, che a mezzo il cor trafitte
Dalla parlante luce
Precipitan le sacre ombre sconfitte.

Salve, austera Scíenza; auspicio e duce
D'ogni grand'opra; ai santi
Regni del Vero e a Libertà ne adduce

La voce tua, che grida sempre: Avanti!

Poi che al veggente immaginar l'altero
Ribellator degli uomini si tolse,
E mirò intorno il vasto Circo, un alto
Silenzio s'assidea sui tenebrosi
Meníani titanici, e fra' rotti
Pilastri ed i corintj archi passavano
Lunghe file di mute ombre e la luna.
Ei mirava e tacea. Ma tu nei santi
Penetrali del ciel già non tacevi,
O signor dei beati: una vorace
Cura coceati il petto intimo; e come,
Se fra poche pareti arda un occulto
Foco, di quante masserizie ha intorno
Prima fa preda e cheto si alimenta,
Finchè di sua virtù gonfio e superbo
Tutto divora il chiuso aere, dirompe
L'avverso tetto, e al ciel mugghiando esplode,
Così del padre dei Celesti a un punto
Si palesò la torva cura. A pena
Ei si leva dall'alto letto a mezzo
Con irosi guaíti, e si folcendo
Sul tentennante cubito, in tal guisa
Parla ai beati ivi a consiglio accolti:
O beati, se pur lecito è ancora
Con tal nome chiamarvi, or che le pingui
Mense e i tiepidi letti, unica gioja
Di voi sereni abitator del cielo,
Sparecchiar ne minaccia un rio destino,
Beati, a voi di gran stupore objetto,
E il vi leggo sul viso, è ch'io vi aduni
A insoliti consigli, io che finora
D'ogni assoluto mio voler fei legge
Alle vostre cervici, a cui fu somma
Virtù il tacere e l'ubbidir. Se or muto
Al gagliardo agitar di venti avversi
I propositi miei, già non direte,
Che sopraffatto o paventoso io pieghi:
Fermo son io, siccome il sole; e questo
Fiato di libertà ch'oggi vi assento,
Vuo' che qual liberal dono s'accolga.
Di che perigli il regno mio sia cinto
È noto a voi, che spennacchiato e stracco
Redir vedeste un giorno ai nostri alberghi
L'arcangelo Michel, già sì tremendo
Fulmin di guerra e condottiero invitto
Delle nostre legioni. A lizza estrema
Col superbo Lucifero si spinse
Ardimentoso, e gli ridea negli occhi
La securanza del trionfo: inerme,
Rotto dal lungo battagliar co' flutti
Gli si opponeva il gran ribelle, e un ghigno
Solo, un sol ghigno a debellar gli valse
L'adamantina ira celeste. Io taccio
L'altre sconfitte, e la più grande e indegna
Per avventura e più recente: io stesso,
Io l'eterno Signore, io... ma gagliardo,

Onnipossente ed infallibil sono
Siccome un dì! Solo provar voll'io....
Nè fu vana la prova; e alcun non osi
Ricercar con profano occhio gli abissi
Del mio pensier! Questo saper vi giovi:
Che il mio nemico, il gran ribelle è in Roma!

Disse, e un sospir traendo, giù di peso
S'abbandonò su le soffici piume,
A cui di sotto scricchiolâr compresse
L'agili spire dei cedenti ordigni,
Che di acciaro eran tutti. A quella guisa
Che fra un popolo avvien, se scosso un ferreo
Giogo di servitù, sfrenasi ai novi
Deliramenti e all'obliosa ebbrezza
Dell'acquistata libertà: risuona
D'inni ogni via; tuonan le piazze al grido
Dei Catoni d'un giorno; ardon le notti
D'assidui fuochi, a cui tripudia in giro
Clamorosa la plebe; ove fra tanto
Spensierato tumulto odasi il cupo
Reboar del cannone, un improvviso
Pallor si sparge in tutti i volti; tacciono
Gl'inni, spengonsi i fuochi, in varia fuga
Mugghia qual mar l'immensa folla, sperdesi
Per le vie, per le piazze; odi all'intorno
Un chiamar sospettoso, un concitato
Serrar d'usci, e suonar per la deserta
Via dei pochi animosi il passo e il grido:
In simil guisa al favellar del Nume
D'improvviso terror si ricoperse
L'anima e il volto dei Celesti, a cui
Solo è dolce allegrar gli ozj immortali
Di concenti, di danze e di conviti.
Si sgomentâro alla terribil nuova
Anco i pochi gagliardi; ed altri in volta
Diêrsi precipitosi, altri in querele,
Altri in preci. Piangean le verecónde
Dive, e al petto ed al crin faceano offesa;
Battean le picciolette ali indorate
I paffutelli Cherubini, e indarno
I bellicosi Arcangeli in piè ritti
Fan sdegnosa rampogna ai fuggitivi.
Scrollando il capo il divin Padre, e: Imbelli,
Fremeva, imbelli; ecco, qual pregio io traggo
Dall'aver per sì lunghi anni impinguati
I non mai sazj fianchi vostri! Avessi
Nudrito oche! Potrei nei delicati
Epati almen deliziare il dente!

Si chetarono alquanto, e vergognosi
Stettero. Allor dal radioso scanno
Rizzossi in piè la diva Cate, illustre
Italo germe, e dei tuoi monti onore,
O belligera Siena, a cui più volte
Diè femmineo valor soccorso e grido.
Girò lo sguardo intorno, e nel capace
Petto premendo una virile impresa:
Arrossite, sclamò, voi non già eterni
Spiriti, non pur uomini nè donne,
Ma ventri e piedi senza sesso! Oh, foste
Tutti esclusi dal ciel! Ma già di voi
Cura io non ho: d'incliti spirti ancora
Forte presidio ha il paradiso, e quando
Fosse infranta ogni spada, infranta al certo
Non saría la mia lingua! Or tu mi ascolta,
Eterno Padre, e voi mi udite, alteri
Spiriti: in terra io scenderò soletta,
Inerme, come il dì, che a pace astrinsi
Di Pier le chiavi e di Fiorenza il giglio;
O come allor che all'interdetta chioma
Di Clemente strappai l'aureo triregno,
E a schiacciar la fischiante Idra sospinsi
Sul carro della Fede il saggio Urbano.
In Roma andrò; starò di fronte al bieco
Lucifero; e se ancor serba qualcuna
Di sue virtù questo mio labbro, ho fede,
O d'indurlo a tornar nel derelitto
Regno dell'ombre, o persuaso e vinto
Rendergli l'ali e ricondurlo in cielo.

Tacque; e del suo parlar paga si assise
In sua beltà. Fremean d'assenso intorno
L'auree sedi del ciel; quando con voce
Di tutta tenerezza, e la mirando
Con dolcissimo sguardo: Oh! che tu speri,
Che tenti mai? l'esperto Iddio rispose;
Lucifero domar? lui che dell'ira
Di tutto il cielo e di me pur si ride?
Tutta non fosse congiurata ai nostri
Danni la terra, agevol cosa invero
Il domarlo saría; ma come rupi
Stanno le fronti dei mortali erette
Contro ai fulmini miei; sfrenato e baldo,
Qual cavallo che irrompe alla battaglia,
Corre il Pensier, che divorato il breve
Tramite della terra, al ciel si lancia.
Annientarlo io potrei, ma mel divieta
Un'occulta prudenza! Oh, sì ti fosse
Dato il frenarlo e ricacciarlo ai neri
Báratri, là dove il mio sdegno un tempo
Fitto l'avea con ferrei chiodi! Il cielo
Non avría stella mai che fosse degna
D'incoronarti! Ma timor mi accora,
Ch'opra vana tu tenti, e dell'ardito,
Generoso tuo cor vittima resti!
E vittima sia pur, balzando disse
La divina Sanese: un dì potevi
Ricondurre vincente al patrio albergo
Una mortale di Betulia: io diva
Imploro a te pari soccorso, e parto!
Ma egli è un vecchio barbogio, egli è un fantoccio!
Gridò in quel punto una stridula voce,
Bizzarramente modulando il verso.
Si conversero tutti all'empio grido
Inorriditi, e ignuda in su la soglia
Videro sghignazzar ballonzolando
L'insanita Teresa. Era già il fiore
Del paradiso; ora stecchita e nera,
Rapata il crin, gli occhi sbarrati e pazzi,
Salti facea sugli spolpati stinchi,
Come scimmia strillando. Avvinto a un nastro,
Ch'ai vizzi fianchi le facea cintura,
Giù pendevale un foglio, o fosse un brano
Del vangelo di Marco, o un'ispirata
Lettera, ch'ella avea ne' suoi bei giorni
Fra l'isteriche ambasce a Dio già scritta.
Tremâr di sdegno a tanto osceno aspetto
Gli angioli santi, e gracidâr commosse
Le stagionate vergini, che assise
Qua e là pe' remoti angoli, a Dio
Biasciano tuttodì salmi e preghiere.
Drizzâro a stento l'aggobbite schiene,
E sguardando di sopra a' tentennanti
Su' bitorzi del naso argentei occhiali,
L'infelice avvisâr; brandîr con fiero
Piglio i lunghi rosarj e i crocefissi,
E già già si avventavano; ma stesa
Il buon Dio con pacato atto la destra:
Perdonatele, disse, e a la sua cella
Dolcemente tractela. Infelice!
Troppo osò col pensier farsi vicina
Alla fiamma del Vero, e in questa guisa
Del suo folle ardimento or paga il fio.
Così dicendo, con paterno affetto
Schiuse le braccia, strinse al cor la bionda

Testa di Cate, e le concesse in fronte
Il caro bacio del commiato. Altera
Di cotanto favore ella si avvia
Fra' plaudenti Celesti; inni e saluti
Le mandan l'arpe. Ai suoi custodi intanto
Sguizza di man la santa pazzarella,
E, sovra il naso il pollice appuntando,
Cuculíando e sgambettando involasi.

CANTO DECIMOTERZO

Argomento. — **Santa Caterina alla vista di Lucifero si perde d'animo, e invece di convertire lui alla fede, converte sè stessa all'amore. Alcuni Angeli, sedotti dall'esempio, desertàno il cielo e cantano il desiderio della terrena voluttà. Ultime ore di Pio IX. L'ombra di un frate. Una vittima delle stragi di Perugia. Due decapitati. Straziato da queste apparizioni, il vecchio Pontefice muore, domandando inutilmente perdono.**

Vestitevi di rose, aride arene
Del Colosseo! Se a fecondarvi, indarno
Scorse a fiumi su voi degli ostinati
Martiri primi e delle belve il sangue,
Valga a farvi fiorir la diuturna
Prece di Pio: l'augusto veglio è padre
D'ogni portento, e tutto può. L'han chiuso,
Qual recidivo malfattor, nei templi
Transteverini: e com'è ver, che al cenno
Del suo divo pensier struggesi in pianto
La sacra effigie di Maria, dai ceppi
Egli uscirà vittorioso e forte,
E di vergini gigli incoronato
Ascenderà securamente al cielo.
Or, mentre aspetta il sacro giorno, e invano
Giacciongli al piè l'anátema e la scure,
Volga ad altr'opre il non fallibil petto
Egli che, fabbro di virginee madri,
I dolci nati delle madri uccide
Con serafico ingegno. Un improvviso
April fiorisca il Colosseo: discende
A battagliar Lucifero l'altera
Amazzone di Siena, a cui più spade
Valse il facile eloquio e la virile
Beltà che doma ogni poter. Chi vide
Entro al sereno immaginar del mito
Lieve il piè, cinta il vel, rosea le forme
Volger la fuggitiva Ebe fra' numi,
Quei dirà qual fioría grazia e splendore
Di giovinezza e di salute in volto
Dell'ardita Sanese, allor che al guardo
Dell'orgoglioso apostolo ad un punto
Si appalesò. Muto ei sedeva in cima
A un diruto pilastro, e la raggiante
Misteríosa immensità del cielo
Gli pendeva sul capo: eran più vaste,
Più chiare assai le sue speranze, e acuto
Più del guardo del Sole oltre alle cupe
Reggie d'azzurro il suo pensier vedea.
Meditava così: Dentro l'audace
Spirto dell'uom fervida alfin si stampa
L'immagin mia; vantino uranghi e numi
A lui simile aspetto: il suo pensiero
A me rassembra, e il suo destino è il mio.
Libero già d'alte paure, scevro
D'ogni fallace illusíon di senso
Vuole, conosce e può; spezza il segnato
Limite del mistero, e dove è luce,
Ivi il suo campo e il regno suo prescrive.

Così parlava dentro al cor; ma in quella
Che l'armato pensiero apríasi il varco
Ad alate parole, eccogli incontro
Sorger la Dea, che dell'eloquio ha il vanto.
Stupì l'eroe di tanta vista, e tutto
Nella diva fanciulla il viso assorto,
L'ardimentosa giovinezza e gli atti
Severamente mansueti e il lume
Di sì maschia bellezza iva ammirando
Silenzíoso. Anch'essa dea non senza
Stupor mirava il gran ribelle, e come
Una mesta pietà prendeale il core
Secretamente. Alfine in questa forma
Prese a parlar: Superbo e sventurato
Angiolo, nè so dir se in te più sia
La superbia tenace o la sventura,
E come puoi di tanto umile stato
L'aspetto solo comportar, tu primo,
Già primo, or fatto di pietade objetto,
Fra le schiere del ciel? Misero! e dove
Son l'ali tue? Dove la schietta luce
Della fronte immortal? Scemo di tutte
Doti del cielo, a un passaggero e reo
Figlio d'Adamo io ben ti assembro, e nulla
D'eterno hai più, fuor che la tua sventura!
E la sventura è la ricchezza mia,
Bella figlia del ciel, così rispose
L'onor di lui che dalla luce ha nome:
Tesoro è il pianto, a cui null'altro agguaglia
Nella terra e nel mar. Povero e gramo
Cultor l'arido solco apre a fatica,
Ed una al seme ed al sudor gli dona
Le speranze sue belle. Ispido e bianco
Sibila tra l'ignude arbori il verno;
Croscian piogge e gragnuole, e già ridondano
In tumulto i torrenti: il poverello
Guarda tremando i duri prati, e al magro
Desco seduto dei suoi cari allato
Pur dolorando il bel tempo predice,
Finchè tutt'oro il crine e in man la falce
Esce il fervido giugno, i mareggianti
Campi sorvola, e generoso adempie
Di bionda mèsse i rustici abituri.
Così lauta mercede all'uom prepara
L'esperimento del dolor. Dai solchi
Seminati d'umane ossa fuor balza,
Santa prole dell'opra e dell'affanno,
La Libertà, premio a' costanti: umana
Diva, ignota ai celesti, ella inghirlanda
Dei raggi suoi l'ardue fatiche, e serba
Ad ogni affanno una vittoria. E quale
Dono è quaggiù, che non da lei derivi?
Per essa han luce ed armonia le genti
E veritade ed uguaglianza e vita,
Poichè vita non ha, nè veramente
Uomo è chi giace in servitù, ma ignaro
Bruto, c'ha in sorte il brago e la catena;
Vivon sol d'essa i generosi, ed io
Son la sua voce, e gli ozíati scanni
Del ciel solo per essa ebbi a disdegno.
O solenni cadute, o gloriose
Sconfitte a cui libera vita io deggio,
Ricordando, mi esalto! E dovea forse
Crogiolarmi fra' sogni aurei del cielo
Eternamente io re degl'inquíeti
Spiriti? Assiso ai tiepidi banchetti
In silenzio vorar le dispensate
Manne io figlio dell'opra? Erger le palme

Supine a Lui, che, del suo nulla esperto,
Pur nell' impero dell' error si ostina?
La terra elessi, ed ei cadrà! Dell' ali,
Ch' ebbi inutili al dorso, armai la mente;
Della luce del fronte il petto istrussi;
Con l' uom piansi ed amai; scrissi col sangue
Le sue vittorie; e già n'è presso il giorno,
Che Dio dal regno e dalla vita escluda!

Rabbrividía come per febbre al fiero
Parlar la diva, e da' superbi accenti
Con la candida man schermía l' orecchio
Inorridíta; nè risposta alcuna
Formar può, nè fuggire osa. Ben gli alti
Gesti della sua vita e il dir facondo
E l' audace promessa a Dio giurata
Vergognando richiama, e non sa quale
Fascino occulto or l' incateni innanzi
All' avversario suo feroce e bello.
Dicea fra sè: Molti in virtù prestanti,
Molti in bellezza e in favellar maestri
Conobbi al mondo animi egregi; ha il cielo
Angeli molti, alle cui rosee membra
Vestimento è la luce e amplesso eterno
La giovinezza; or qual virtù ha costui,
Che sì mi svolge ed incatena il senno?
Così pensando, all' anima dubbiosa
Fa forza; di rigore arma l' aspetto,
Cerca austere parole, e questi invece
Le vengono dal core umili accenti:
Angelo, oh! soffri ch' io t' appelli ancora
Col tuo nome perduto; e che ti giova
Per questa ultima sfera ir pellegrino
Qui dove segue alla fatica il pianto
E ad entrambi la morte? Assai feroci
Detti hai parlato or or; ma una parola
Melodiosa, o che mi falli il senso,
Una dolce parola anche dicesti,
Che a perdonarti ogni fallir m' induce:
Pianto ed amato hai tu? Radice ha in terra
Nell' empia terra anche ha radice amore?
Oh, come il viver coi mortali il senno
Pur dei forti travolge! Il paradiso
Obliato hai così? Non sai che vita
E stanza e reggia ha solo in ciel l' amore?
Vieni, ah, vieni con me! Là nel tranquillo
Regno degli astri al buon Iddio da presso
Vivrem vita serena; e in quella pace
Troverai la tua patria e l' amor mio!
Tacque tremando, ed arrossía. Fu lieto
Di quei detti l' eroe, però che vide
Su cotanta beltà certo il trionfo;
E l' incalzò con queste voci: O chiara
Sopra tutte le dive e la più bella
D' ogni terrena creatura, eguale
Solo a colei ch' è del mio cor regina,
E che parli d' amor tu che nel cielo
Al convito degli angioli ti assidi,
Ov' è straniero e dispregiato amore?
Ben di tutta pietà degna t' estimo,
Se amore altro non sai, che la fallace
Larva impotente che il gran nome usurpa,
E i parvi e non interi angioli illude!
Tutta ossessa di Dio, lieta dei molti
Trionfamenti della tua parola,
Dalla terra passasti, e ti fu oscura
La vittoria miglior che donna ambisca,
L' intima voluttà d' essere vinta,
Deh, cedi a me, cedi e trionfa! Amore,
Terreno iddio, che fa pensier la creta,
Ti apprenderà come si vince: ei solo
Mi suase a pugnar contro le cieche
Menti del cielo; ei qui mi addusse; ei muta
Ogni lagrima in fiore, e alle dubbiose
Anime il paradiso unico insegna!
Parla, ed a lei che muta trema, e intorno
Paurosa si volge, apre le braccia
Supplicando con gli occhi, e in un amplesso
D' avidi baci l' anima le serra.

Cadea fra tanto il Sol: cheto e deserto
Era il loco; salíano al porporino
Ètera le serene ombre, e furtivo
Fra l' ombre ghigna del trionfo amore.
Cede la bella dea trepida, cede
Fra' sospiri; ed allor che con bramosa
Mano ei le scioglie la verginea zona,
Ed in tenace amplesso sussultando
Vittorioso le s' infonde in seno,
Altro cielo, altra terra, un infinito
Mare di voluttà apresi all' anima
Della fanciulla, mentre una lucente
Gloria di paffutelli angioli ignudi
Scioglie, grata ad amor, le labbra al canto.

Stanchi di tesser danze
Di cento arpe al ronzio
Nelle beate stanze
Della magion di Dio,
Scender soleano un giorno
Gli angeletti scapati
Là nel mortal soggiorno
Delle figlie dell' uomo innamorati.

Fra' tempestosi errori
Dell' alta ombra terrena
Perdean l' ali e i fulgori
Della fronte serena;
Ma colti i baci primi
Sovra le bocche ardenti,
In voli più sublimi,
A più lucidi regni ergean le menti.

Lascia or l' eterea sede
L' inclito onor di Siena;
D' intemerata fede
L' alma loquace ha piena;
Al gran ribelle incontro
Tumida sorge; e quando
Spera, che al primo scontro
Vinto egli fugga in volontario bando,

Ecco, dal labbro il detto,
Come spuntato strale,
Cadele; al dolce aspetto
Dell' angelo del male
Pallida trema; al laccio
D' amor l' anima assente,
Scorda sè stessa, e in braccio
Del rivale di Dio perdutamente,

Immemore del cielo,
Donasi. Oh vaga, oh bella!
Già del vergineo velo
Scevra, com' aurea stella,
Splende: dall' ansio viso,
Dalle membra sincere,
Ignoto al paradiso
Spira in mille piacer solo un piacere!

O amore, amor, sì forte
È il tuo terreno impero?
Sfida per te la morte
Del fango il figlio altero;
E mentre alla tua rete

La voce tua ne incalza,
Ei l' ale irrequíete
Svolge dal fango, e contro al ciel s'innalza!

Scendiam, proviamo! A tutti
Zimbello è il Padre eterno,
E probi e farabutti
Si ridon dell' inferno.
Scendiam, facciam baldoria
Tra' fiori e le donzelle;
Abbia l' amor vittoria:
Vale un' ora d' amor tutte le stelle!

Mentre i furbi angeletti in queste voci
Disertavano il cielo, e l' umanata
Sanese, avvinta dal più dolce amplesso,
Primamente sentía la vita intera,
Su l' antica di Pio ferrea cervice,
Come sinistro augel, striscia la morte.
Abbandonato sul gelido letto
Luccicante di frange e di cortine,
Rabbiosamente egli vaneggia:
Urlate,
Accorrete, soccorso! Il ciel, la terra,
L' inferno tutto ai cenni miei! Demóni,
Angeli, a voi: la forte anima mia
Per un anno di vita! I miei nemici,
Gli usurpatori impenitenti al mio
Piede un istante, e poi morir!
Comparve
Pallido, immoto, macilente un Frate
Sopra la soglia:
— A questa Croce atterra
L' orgogliosa tua fronte!
— Chi sei tu?
Che vuoi? Chi innanzi mi ti tragge? All' ira
Non mi sforzare!
— Alla pietà ti sforzo,
Alla pietà, se Dio, per maggior pena,
Non ti chiude la via d' esser pietoso.
— Ma tu chi sei? Di vane ombre io non temo,
Son forte ancora!
— Ombra, demonio o dio,
Quel che tu temi io sono. Ecco si appressa
L' ora; è scoccata: alle tue ferree porte
Batte il giudizio del Signor!
— Che intendi?
Che oseresti tu mai?
— Sgombra dal petto
La fallace paura: Iddio corregge
Pria di punire; e suo ministro io vengo,
Io, che di Dio non già, ma sol dovrei
Venir ministro della mia vendetta!
E ancor forte ti vanti? A brani io veggio
L' inconsutile veste; ai fuggitivi
Tuoi passi il trono, il suol vacilla; e al cielo
Non ti rivolgi?
— Al cielo, al ciel! Tu parli
L' eretica parola! Il ciel lo lascio
Ai miei nemici; a me la terra!
— E quale?
Schiavo tu sei d' altri e di te! Mal tieni
Di Bonifazio e d' Ildebrando: hai l' ira
Dell' un, dell' altro la superbia: il senno
D' ambi ti manca e i tempi. Il destin solo
Pari ad entrambi e in uno avrai: l' eterna
Città di Pier per te mutasi a un' ora
In Salerno ed Anagni: esule vivi,
Benchè in Roma; e alla tua guancia canuta
Stampano i Re più durature offese
Del ferrato manipolo di Sciarra.
Deh, rivolgiti al ciel!
— Frate, poñ fine
Al tuo sermone, e sgombra. Il cielo è patria
Dei deboli; la terra è mia! Già in armi
Sorgon Francia ed Iberia; il ceppo illustre
Dei Borboni immortali all' aura nova
Mette nuove radici; e fronde e rami
Fioriti e frutta porterà: saranno
Frutti i trofei tolti ai nemici e il capo
Di quel sabaudo avventurier tiranno,
Che, pur che copra le sue membra oscene,
Ruba a Cesare il serto e il manto a Cristo.

— Vana speme è la tua! Dio, che alla terra
Dopo il gel manda i fiori, all' uom consiglia,
Dopo lungo servir, la sacrosanta
Libertà del pensiero. E chi potrebbe
Co' suoi delitti attraversare il corso
Delle leggi di Dio? Con l'empia destra
Ottenebrar l' indefinita luce,
Che dall' insetto all' uomo equo dispensa
Di tutte cose animatore il sole?
Credi tu, che ammucchiando ossa sovr' ossa
Tal diga innalzerai, che su la china
Si soffermi il torrente, a cui dan forza
I destini del mondo? Ah, il credi: amore
Fede non si raccoglie ove non altro
Ch' odio e terror si seminò! Non sono,
Non sono, e Dio che tutto sa ne attesto,
Distruttor della fede i rubellati
Spirti e l' ereticanti alme! Voi primi,
Voi soli, occulta d' ogni mal radice,
Voi col sangue versato alimentaste
L' idra dell' Eresia; questo malnato
Poter, che cinge Iddio d' ire e di sangue,
Ai quattro venti della terra il grido,
Fu la prima eresia!
— Frate, s' hai caro
Il viver tuo, non funestar l' estreme
Ore del poter mio. Smetti l' altero
Tuo cipiglio d' apostolo: la fame
Rende spesso profeti; avrai se 'l brami
Copia di tutto; or lasciami.
— La mia
Vita è cosa del ciel; se dono alcuno
Vuoi che da te, vecchio feroce, accolga,
Dammi il rogo o la scure. Odi l' estrema
Voce di Dio: rasségnati e perdona;
Già perdonando incominciasti.
— Ardisci
Rammemorar la mia viltà? la fonte
D' ogni sciagura mia? Male incomincia
Perdonando chi regna! Al generoso
Uopo s' applaude in pria; scarso e meschino
Indi appare ogni don, però che ingordo
È il cor di lui che a nullo bene è avvezzo;
Debito par la carità; diritto
La pretesa più stolta. Egual si tiene
A lascivo signor che la careggi
Meretrice proterva, e a lei somiglia
L' avida plebe: oggi le dài l' anello
Doman ti chiederà manto e monile;
Alza dal fango la servil cervice,
Spezza il fren, turba il cheto ordine, invade
L' altrui poter, dritti e doveri ingombra,
Tal che, sconvolto il socíal congegno,
Re chi serve divien, servo chi regna.
No, no: perde chi cede. Uom che securo
Tien l' alta riva, io non dirò che il senno
Abbia intero. se al torbido torrente
Perigliando abbandonasi. Tal fui
Un solo istante, e n' ho rabbia e rimorso:
Nel reo volgo ebbi fede; osai l' esempio
D' Alessandro imitar!

— Del pari infido,
Ma più debole fosti!
— E qual mercede
N' ebbi dal mondo? Risvegliai l'orrenda
Idra dormente al piede mio; potea
Schiacciarla, e la svegliai. Stolto; i suoi primi
Sibili e i morsi avvelenati io primo
Sperimentai: mira qual sono!
— Accusa
L' alma tua poca e infida. Esser potevi,
Rege non più (fra le vergogne e il sangue
Già da gran tempo era sepolto il trono
Su le vergogne e su le colpe eretto),
Ben regnar da le intatte are potevi
Pontefice, e lo puoi!
— Se crolla il trono,
Caggia anche l' ara: o tutto o nulla!
— E il dito
Di Dio non temi?
— Il Dio che adoro è fatto
Ad immagine mia!
— Ben veggo, è indarno
Ogni mio favellar. Ma se in te morto
È il pontefice e il re, l' uomo ancor vive;
Odimi dunque, o sciagurato, e trema.
L' ara di Dio non crollerà: cadranno
Gli astri del ciel, la fede no. La terra
Stanca è d' ire e di stragi, e pace e amore
Cerca, e l' avrà. Dio tornerà su queste
Sedi, da cui tu lo cacciasti in bando;
Tornerà Pietro a regnar l' alme: assiso
Umilemente a Cesare dallato,
Avrà di lui non men possente impero
E più vasto d' assai. Tu muori intanto,
Implacabile vecchio; impreca, e muori
Impenitente; al tuo letto custodi
La tua memoria e la coscienza io lascio!

Disse, e disparve. Il bieco occhio e la voce
Mosse il fiero morente, e una tremenda
Vista mirò. Più sol non era: accanto,
Appiè del letto, al capezzal, dintorno
Un popolo sorgea di minacciosi
Scheletri: avean nelle profonde occhiaje
Come due fiamme che parean pupille,
E un tal verso facean con le dentate
Mascelle, che parea voce e sogghigno.
Trema, boccheggia il vecchio irto; l' infermo
Corpo giù giù tra le diffuse coltri,
Scivolando, rannicchia, e freddo, immoto,
Senza respir, con muto occhio furtivo
Segue dei suoi frementi ospiti i moti.

Uno spettro parlò: Possa la voce,
Che un' altra volta acquisto,
Straziarti, così, vecchio feroce,
Trafficator del Cristo,

Che, incenerito il reo manto e la stola,
Fra cui nascondi invan l' anima fella,
Delle vive tue carni ogni parola
Un bran vivo divella!

D' ossa e di polpe ignuda
La nera anima tua sensibil resti;
Ch' io l' afferri, e nei miei pugni la chiuda,
E col piè la calpesti!

Forse canuto a par di te non era
Vecchio cadente anch' io?
Non era tua quell' itala bandiera,
A cui tutto fu sacro il viver mio?

Ma tu, Giuda due volte, il bacio vile
A Cristo e al popol dato,
Tolto di sotto al manto il doppio stile,
Li trafiggesti entrambi al manco lato.

Sbucaron dagli elvezj antri le ladre
Turbe, che a libertà mal danno il petto,
Se, liberate dalla man d'un padre,
A prezzo maledetto

Concedon l' alme, e li venali artigli
Affondano nei fianchi
Delle abusate vergini, ed i figli
Sotto agli occhi dei padri infermi e bianchi

Svenano. O voi, più dei miei pover' occhi
Cari lattanti e nuore giovinette,
Voi sedevate attorno ai miei ginocchi,
Come innocue agnellette,

Quel dì, che scatenate
Dal cenno di costui che il ciel promette,
Per le vie di Perugia insanguinate
Correan le sue vendette.

Cinti di ferro, e d' oro e sangue ingordi
Rupper nelle mie case in un momento
Gli sgherri di costui feroci e sordi,
Come tigri in armento.

E i miei due figli, i miei leoni intanto
Non erano con noi!
Pugnando all' ombra del vessillo santo,
Caduti eran da eroi!

Nè mi fu dato, oimè, baciar le care
Teste morenti e udir le voci estreme,
Comporre i corpi vostri entro a le bare,
Con voi morire insieme!

Ben dei pargoli vostri e delle amate
Spose lo strazio vidi
E il vitupero!... Oh, in me, in me sol vibrate,
Empj, i ferri omicidi!

Ultimo caddi. Or paradiso o inferno,
Vedi? o vecchio feroce, io non aspetto:
Dio qui mi manda; e qui starommi, eterno
Fantasma, al tuo cospetto!

Tacque, e due sovra gli altri orridi in vista
Fuor della calca si avanzaron: muti,
Rigidi, ritti ritti, lenti lenti
A le due sponde del funereo letto
Stettero: e del lenzuol freddo scoprendo
A viva forza del morente il capo,
Agitâro i crocchianti omeri. Come
Dall' ultimo edificio, allor che trema
Sussultando la terra, e bianchi in viso
Fuggono i passegger, cade un divelto
Sasso, e paura ai fuggitivi accresce;
Così a quel poco tentennar divisi
Lor cascano li teschj rilucenti,
Che balzando e mettendo orrido un suono
Ruzzolan sul marmoreo pavimento.
Come vediam dietro ad arancia o mela,
Che per trastullo il genitor gli lancia,
Correre il fanciullin con passo incerto,
Quando più crede che le sia da presso
E già già la raggiunga, ad afferrarla
Gittasi, e quella, che ad avverso oggetto
Battuta è intanto, retrocede o volge

Per via diversa, e il seguitor delude;
Tal dopo ai proprj teschj si lanciarono
I mutilati scheletri; da terra
Li raccattàr; fra' cricchiolanti carpi
Li strinsero, e con fiero atto al morente
Li avvicinâr, mostrandoli. Fremea
La turba, come avvien, quando improvviso
Balza aquilon tra l' arido scopeto.
Infuriando; ma parola o voce
O moto alcuno non mettea l' oppressa
Anima del morente: il dubitoso
Spirito avea tutto negli occhi; un cupo
Rantolo gli stridea per entro ai duri
Visceri, perocchè, simile a un ferreo
Non unto filo di dentata sega,
L' ultime fibre gli rodea la Morte.
S' avvivarono a un tratto i mozzi capi,
E battendo le labbra e le palpèbre
In terribile forma, e sangue e detti
Fuori gemean dalla divisa strozza.
S' appressarono allor quanti dintorno
Eran spettri o fantasmi, ed in quel sangue
Tutti tingendo fieramente il dito,
Segnarono la fronte al morituro,
E gridarono insiem: Sii maledetto!

A quel tocco, a quel grido, immantinente
Si scosse, si agitò, tutto si storse
L' irto veglio, qual suol malaugurosa
Nottola dalle unghiate ali, qualora
Dispietato monel con improvvisa
Canna l' abbatte, ed al nemico lume
L' appressa sì, ch' ella bestemmj e strida.
Ma qual putida ràzza, che di mano
Sguizzando al pescatore, agita al suolo
Le acute pinne e la scabrosa coda,
Finch'egli irato la riprende, e sbatte
Contro un sasso, e l'acqueta nella morte:
Così fuor del lenzuol frigido a terra,
Dibattendo le flosce membra, piomba
Il tormentato agonizzante; i gialli
Occhi stravolge, e mugola: Perdono!

Sparìr gli spettri; su la fredda soglia
Lucifero comparve, e disse: È tardi!

CANTO DECIMOQUARTO.

Argomento.—Saluto di Lucifero al Sole; tra' raggi del quale rivede l'immagine di Ebe. Attirato da mirabile forza d'amore l'Eroe si solleva per l'aria; traversa gli spazj, giunge in Venere, si confonde con l'amor suo, e procede infino al Sole. Evocazione delle vittime dell'intolleranza religiosa. Rassegna di filosofi; d'istitutori di popoli; di riformatori. Le vittime domandano vendetta.

Così moría l'alma implacata. Al sole,
Che al meriggio splendea limpido e caldo,
Lucifero parlò:
Re della luce,
Odimi. O sia che il bruno orbe tu chiuda
Entro un mare di fiamme, onde le negre
Cime dei monti tuoi sorgono, e dànno
Ombre indistinte al tuo nitido aspetto;
O sia che un vel d'opache nubi, amico
Di fulgidi riflessi, e una diffusa
Sfera di luce e di color ti avvolga,
Te genitor d'ogni terrena vita
Io chiamerò, quando da te deriva,
O che vegeti immota o incosciente
Movasi o pensi, ogni creata forza.
A te le numerate ore dintorno
Danzano; a te, padre di climi, il fronte
Volge amante di luce ogni pianeta;
E tu, di vita liberal, dispensi
Raggi e sorrisi a qual ti porga il volto,
E i più miti alla terra. Umile in vista
E ritrosa al tuo sguardo offre ella il grembo
Palpitante a la lunge, e non si attenta,
A par del fuggitivo Ermete, appresso
Fartisi tanto, che mortal saetta
L'amoroso tuo raggio in lei diventi.
Tu per propria virtù dal mare insonne
Traggi i vapori, e in nubi atre li addensi,
Che indi, in pioggia disciolte, al vigilato
Solco dan biade e pomi al bosco e nuova
Freschezza alla vitale aria, da cui
Vigor nuovo di membra all'uom deriva.
Nè i sensibili corpi orni soltanto
In visibile guisa, e ti compiaci
D'apparente beltà, però che in seno
Scendi a tutti i mortali; e, a quella forma
Che scaldi e svolgi il fecondato seme,
E del tuo sguardo il puro etere allumi,
Desti così nell'ordinata mole
Delle membra il pensier, ch'è dell'eterna
Ben disposta materia agile alunno.
Qual dalle scarse gelosie d'un chiostro
Libera il guardo al ciel la verginella
Desiosa d'amor, tal dall'oscura
Compagine mortal di nervi e d'ossa
Si sprigiona l'amante animo, e tutto
Di te, sovrano genitor, sentendo
L'occulto foco e la natía virtude,
Pei campi dell'eterno essere, in cerca
D'ignote sfere e di negati oggetti,
Lanciasi, e tanto si dilunga e sorge,
Che par sostanza spirital, che possa
Dagl'involucri suoi viver divisa.
Ma chi dirà, che viver possa il modo
Senza l'objetto, o ver da lui distinto?
Che fuor della gagliarda arbore viva
L'occulta forza vegetal? Si schiude
Per valor della terra il seppellito
Seme, germoglia, si divide e s'alza
In foglie, in rami; con robusti nodi
Stringe ed avvinghia la materna gleba,
Respira, ama, s'infiora, infin che un diro
Turbo lo schianti, o avversa scure il tocchi.
Forse quella virtù, che gli diè vita,
Morto lui, fugge altrove, e per sè vive?
Suon di melodiosa arpa, che il petto
D'indefinita voluttà comprende,
Quando i candidi rai piove la luna
Su le mute campagne, e i sonnolenti
Fiori deliba la fugace orezza,
Io già non penserò, che per sè solo
Le sonore dell'aria onde commova:
Frangi le fibre del sottil congegno,
Tosto il suon cesserà. Simile in questo
È l'uman corpo all'arpa: Amor risveglia,
Divo maestro d'armonie, le nostre
Facoltà, che nel cor siedon sopite;
E quanto in noi più gentilezza è posta,
Maggiore e più gentil n'esce un accordo
D'affetti e di pensier, d'opre e di accenti.

O Amor, sole dell'alma, ove io ripensi
Di che alata virtù doni il pensiere,
Scarso e povero assai sembrami il lume,
Che avviva ed orna ogni creato oggetto!
A te, come alla mite alba la schiera
Dei canori volanti, al nuovo aprile
La famiglia dei fiori, al Sol che torna
Tutte cose universe, alzasi in festa
L'umana vita, e al magistero intende
D'ogni nobile ufficio. Immota e cieca
Mole sarían le nostre membra, e inerte
Cosa il pensier senza di te: sembiante
A tardo bue, che il travaglioso ordigno
Del volubile bindolo raggira
Tutto dì, senza posa, e non sa quanto
Sgorghi tesoro dalla sua fatica.
Ma tu, di libertà padre, fai lieve
Ogni gravezza, ogni umiltà sublimi,
Ogn'inerzia debelli, e di noi stessi
Conoscenza ne dài piena e sicura.
Tu dell'etereo Sol, da cui proviene
Quanto è d'uopo alla vita, il più fecondo
Raggio in noi custodisci, ed una al chiaro
Conoscimento, che da lui si nacque,
Un ribelle ne infondi avido istinto,
Per cui, divino matricida, a fronte
D'essa Natura l'uman genio irrompe
Con fiera sfida, e la tenzona a morte.
Oh solenni ardimenti, oh generose
Pugne e vittorie senza fine, a cui
Deve l'uomo mortal meno infelice
Vita nel mondo, e sol per cui si eterna!
Sovra la fossa, ov'ei tutto discende,
La memoria di lui sorge, e qual face
Da mille spere riprodotta in giro,
Entro ai petti degli uomini risplende
Centuplicata, e si perpetua, e in guisa
Vive con noi, che, per superbo inganno,
Vita verace il ricordar si tiene
Ed anima immortal, ch'abiti altrove,
La memoria che d'altri in noi risiede.
Ma del credulo gregge e dei fallaci
Ciurmadori dell'Arte e di Sofia
Scevre serbate voi le nuove genti,
O Sol, re della vita, o Amor, sovrano
Del pensiero mortal; voi della vostra
Pura luce vital fate lavacro
Agli egri petti, e date ala ed acume
A qual dentro l'error cieco si ostina
Siccome talpa sotterranea: ei senta
Stupefatto ad un'ora il vostro lume,
Mentr'io, già presso al mio trionfo, a voi
Tendo le palme, e voi propizj invoco!

Tal parlava implorando, e il guardo acuto
Più che punta di stral figgea nel volto
Radioso del Sol, quando a un sol punto,
O che vero ei mirasse, o che all'ardente
Spirto facesse illusione il senso,
Visto gli venne un portentoso aspetto,
Onde il cor gli balzò. Come nell'ora
D'un purpureo tramonto, ove più ferve
Appiè della scilléa balza il vorace
Turbo estuoso del latrante mare,
Sorger vede il nocchier vigile un roseo
Fantasima di donna, a cui sul capo
Un'iride s'inarca e al piè fan mobile
Tappeto i fior delle fioccanti spume:
L'affisa egli ammirando, e, se in quel tempo
Gli sorride nel petto un dolce amore,
L'oggetto dei suoi voti in lei ravvisa;
Così nel folgorante orbe del sole
Nuotar vede l'eroe trepido un'ombra,
Incerta ombra da pria, che umana forma
Man mano assume e leggiadria cotanta,
Che la viva in suo core Ebe gli sembra.
Esultò giubilando, e in queste alate
Voci si effuse:

Oh, ben t'è stanza il sole,
Ben t'è regno la luce, aurea bellezza,
Che il petto mio, vago di luce, imperi.!
L'amor mio non sei tu? L'idolo amato
D'ogni speranza mia? L'ala e la possa
Del mio pensier? Deh, come fausto io deggio
Stimar l'auspicio, che da te mi viene
In quest'ora solenne! Ecco, già sento
Crescer lena al mio spirto; odo la voce
Della terra e dei secoli, che chiama
Al gran giudizio Iddio! Non altrimenti
Che fosco immaginar d'egro intelletto
Della rosea salute al giovanile
Soffio si sperde, io sperderò le larve,
Che ne usurpan dei chiari astri la sede:
Tutti i Numi cadranno; al ciel, da cui
Una torva e tenace ira mi escluse,
Or mi solleva, e trionfante, Amore!

Ciò detto appena, un tal fascino il prese,
Che per lo spazio il sollevò, non punto
Dissimigliante a fuscellin, d'avversa
Aura di calamita avida attratto;
Se non che, quanto più di contro al sole
Lucifero salía, tanto da' lidi
Sublimi del veggente astro la bella
Creatura d'amor veníagli appresso.
L'un si lasciava a tergo il montuoso
Arido aspetto della varia luna;
L'altra il denso Cillenio; e già ridea
Prossima ad ambi l'acidalia stella,
Cara sempre ad Amor, sia che tra' fiori
Del candido mattin splenda, e le piaccia
Di Lucifero il nome, o che tra' rosei
Vespertini crepuscoli biancheggi
Dagli amanti invocata, e più le giovi
Che il pensoso mortale Espro l'appelli.
Qui s'incontrâr le ardenti anime, e un'onda
Di purissima luce e di colori
Si diffuse dintorno, e parte n'ebbe
Ciascun pianeta e non minor la terra.
Tal, se indagine umana il ver ne scopre,
Versa tesor di colorati raggi
Sovra i cultori suoi Perseo superbo,
Perseo, che all'alba Galasséa nel grembo,
Qual trionfante eroe, splendido incede,
E díadema ha di due Soli: un, tutto
Fiammeggiante di porpora, vermigli
Dardi per l'aria, a par di Sirio, avventa;
L'altro in un vel di cupo indaco avvolto
Malinconico splende, e al doppio lume
Variamente ad ognor l'aria si frange.

All'aspetto di lei, luce costante
Del suo pensier, verbo non ebbe o voce
O sospiro l'eroe; sol di quantunque
Forza d'amplessi alle sue braccia, e al ciglio
Splendor di sguardo a lui mai diede Amore,
L'abbracciò tutta quanta, e la comprese.
Ella parlò:

Me non la luce o il cielo,
Ma la terra natía covre e trasforma
Con benigna virtù: polvere io sono,
E su le membra, che l'amor fioría,
Or l'argentea rugiada educa fiori,
Tra cui l'armoniosa aura susurra.
Però non ammirar, se agli occhi tuoi,
Siccome un dì, pur tuttavia risplendo

Entro la luce dei miei giovani anni:
Miracolo è d'amor; palpito e vivo
Immortal vita nel tuo petto, e queste
Forme fiorite, che l'amor mi dona,
Altro non sono che veder, per cui
L'anima tua pietosamente illude.

Con questi detti eran venuti all'auree
Case del Sol, che tutto vede. Agli occhi
Dello stupito eroe di luce nuova
Balenò la fanciulla, e tanta prese
Parte di lui, che dentro a lui disparve.
Dritto sul fiammeggiante astro egli stette
Con eccelso pensier: fra quel deserto
Vastissimo di luce, immensurata
Granitica parea mole, che sfidi
La procella dei sordi anni e del cielo.
Dove figge lo sguardo? Al globo estremo,
Che i pensanti mortali alberga e nutre,
Veglian perpetue le sue cure. Orrende
Cose egli vede in quell'istante: oscure
Carceri e ceppi tormentosi e ruote
Stridule sopra a vive ossa e cadenti
Sopra al collo dell'uom nitide scuri
E, torbe fiamme crepitanti ingorde
D'umane carni e gorgoglianti abissi,
Da cui, fra un vasto popolo di morti,
Pochi, indomiti capi alzansi a guisa
D'incrollabili rupi e di Titani:
E, sopra tutto, galleggiante un'ara
Lucida ai roghi, e in cima ad essa un muto
Fantasima, che or dorme ed or sogghigna
Villanamente. Fiammeggiò negli occhi
Terribile l'uman démone, e tutto
Dal profondo del cor svegliando il grido,
Queste al mondo avventò voci supreme:

O voi, che nella fossa
Da tanti anni dormite,
Vestite i nervi e l'ossa,
Fuor della morte uscite:
Dall'una all'altra riva,
O morti, in piè levatevi:
Il gran giudizio arriva!

Su la temuta scranna,
Giudice inesorato,
Non siederà tra' fulmini
Siva feroce, o il nato
Da vergin grembo: in questo
Novo giudizio mio,
Morti, voi siete i giudici,
Il delinquente è Dio!

Porgi al vietato sorso,
Tàntalo, il labbro; scuoti,
O Encelado, dal dorso
Il cupo Etna; dal fondo
Dei fiammeggianti inferni,
Tifèo, balza, e t'allegra:
L'adamantina Morte
Spezza del ciel le porte,
E, spazíando libera
Pe' vani antri superni,
Fischia, e s'apprende all'egra
Canizie degli Eterni.

Novello Briarèo,
Bronte novello al grido,
La voce alza e la faccia
Il Pensier numicido:
E, con più fauste prove
Che sul campo flegrèo,
Strozza il mutato Giove
Con le sue cento braccia.

Disse, e balzâr su dagli avelli i morti
D'ogni età, d'ogni loco. A quella forma
Che noi vediam, quando più ferve agosto,
Sorgere al ciel degli orizzonti in giro
Sparsi mucchj di nubi, a cui dà il vento
Strani aspetti di mostri e di giganti,
Che arruffando più e più le bianche creste
Sfidan mugghiando il sole: impaurito
Il parco agricoltor li guarda, e trema
Non saettin dal grembo in su' compiuti
Grappoli il nembo d'una ria gragnuola;
Similmente s'ergean su dall'immensa
Folta alcune preclare Ombre, per cui
Prende il cor dei Celesti alto sgomento.
Or tu, qual che tu sii, démone amico,
Ch'entro al cervello mio semini i forti
Carmi, a cui sol, più che ricchezza e nome,
Fieri conforti alla mia vita io chieggio,
Tu, poi che tanto il ricordar ne giova,
Le più illustri rammenta, onde non sia
Chi, nel dì sacro alla ragion del Vero,
Degli eroi del Pensier non sappia i nomi.
Primi a tutti sorgean quanti fra un cieco
Gregge di paventose anime e l'ombra
D'insofferenti età la fronte audace
Spinser, chiamando a mortal guerra Iddio:
Sdegnose alme ribelli, a cui stiêr contro
La terra e il ciel, gli uomini e i numi, e nulla
Fede giovò, nè culto altro che il vero.
Duce e signor di questa schiera eletta
Empedocle insorgea, nome e decoro
Dell'antica Acraganto; e a lui da presso,
Come ad avvalorar la sfida antica,
Tu fiammavi tuonando, Etna superbo.
Salute al foco genitor, salute,
Vecchio vulcano, a te! Fiammeggia e tuona,
Come in quest'ora ch'io ti guardo e canto,
O sepolcro di sofi e di titani;
Tuona, fiammeggia; ed alle sfatte genti,
Ch'invide o ignare a noi drizzano il dardo
Del meschino epigramma, e ne dàn nome
Di selvatiche stirpi, una favilla
Gitta, in pietà, dell'incorrotte fiamme,
Ch'erompon dalle tue viscere, e a noi,
Di lingua no, ma d'alma e di man prodi,
Superbamente ardono il petto: avranno
Forse vergogna di sè stesse allora
Che sentiran dentro alle fiacche vene
Scorrer men pigro e men putrido il sangue!
Secondo al saggio agrigentin venía
L'amabil sofo di Gargetto, a cui
Fu legge e Dio la voluttà del bene;
E tu gli eri da canto, austero vate
Della Natura, alla cui dotta voce
Scese del Tebro bellicoso in riva
Venere santa, e una divina infuse
Nel tuo petto gagliardo aura di canti.
Seppe allora di Marte il rude alunno
Delle cose il principio, il mezzo e il fine,
E maledisse alla feroce e stolta
Religíon, che d'ogni mal feconda,
Potea nel sen della virginea prole
Spingere un padre a insaguinar la mano.
E già dietro a tai duci impazíente
Balza Vanini, e contro al ciel si lancia:
Scuro e bieco ei s'inalza, e nugol sembra
Nunziator di procella. Orridi in vista
Gli s'ergean sotto i passi il palco e il rogo,
Ed egli co' fiammanti occhi tremende

Cose dicea, ma fieramente muto
Era il suo labbro: ahi! la faconda lingua,
A cui diede Sofia nuovi argomenti,
Mozza gli avea chi dai venali altari
La luce e il detto di Sofia paventa.
Vien seco il Mantovan, che dall'augusto
Dell'umana Ragion tempio immortale
L'anima e Dio securamente escluse;
E chi pria rubellando il dotto ingegno
All'idolo inconcusso di Stagira,
Più vasto al pensier nuovo aer dischiuse,
Cui tosto con robusta ala discerse
Liberamente il prigionier di Stilo.
O voi del Crati fragoroso opache
Selve, così vi serbi intatte il nembo,
Proteggete almen voi d'ombre cortesi
Le sacre, inonorate ossa del vostro
Vecchio Telesio! Accanto a lui, che tutto
Splendido in suo candor cheto s'inalza,
Freme e lampeggia il precursor di Nola,
Dal cui fiero intelletto e dal cui rogo
Tanta infamia ebbe Roma e luce il mondo.
Ma forse il genio mio scorda il tuo nome,
Di Malmésburi onor? La tua bizzarra
Fronte non io maledirò, se assisa
Sovra il collo ai mortali in ferreo trono
Vedesti autrice universal, la Forza:
Forse il dritto e il sapere, adamantino
Brando e scudo, di cui s'arma e difende
Per natura chi umano ebbe il sembiante,
Forza eterna non è? Ben essa al volo
T'armò in tal guisa il prepossente ingegno,
Ch'oltre all'etra sorgendo, al vulgo illuso
Quinci gridasti: Un vuoto nome è Iddio!
Tal dall'Ande selvose al ciel sublime
Lancia la poderosa ala il condoro,
Le nuvole calpesta, ed orgoglioso
Dei voli suoi sfida stridendo i nembi.

Ecco, appresso costoro, a cui dintorno
Fa ressa e ondeggia una men chiara folta,
Rompe un fiero drappello, a cui son duci
Diderotto ed Holbacco, incliti entrambi
Risvegliator di popoli; vien terzo
Elvezio, e quarto Volney. Qual suole
All'improvviso infuríar d'un nembo
Fendersi ai lampi il ciel, tremar la terra,
Crollare alberi e tetti, e scatenarsi
Dalle ripe con alto émpito i fiumi;
Così dintorno alla tremenda schiera
Un fremito, un fragore, una ruina
Terribile s'udía, mentre il solingo
Ginevrin, precedendo, iva due faci
Sanguinose agitando, e come strale
Il riso di Voltéro il ciel fendea.

Dall'altra parte, in cupa nebbia assorti,
Vengon color, che il falso al ver mescendo
Con sagace pensier, norme e governi
Persuasero ai popoli, ritrosi
Ad ogni culto di civil commercio.
Dall'aurifero Gange, in simiglianza
Di marmorea colonna, ergeasi al cielo
Il vetusto Manava; ed eran seco,
Col ben veggente istitutor dei Parsi,
Trismegisto e Confucio, e quei che miti
Dettò leggi ai Fenicj, esimia gente
Domatrice del mare, ed il flessanime
Germe di Clio, trionfator di traci
Belve e dell'Orco, non di voi, gelose
Donne dell'Ebro, al cui baccar fu il biondo
Capo concesso e la parlante cetra,
Non vivo il core a un solo amor devoto.
V'era inoltre Pompilio, anima ricca
Di scaltriti consigli, e finalmente,
Simile in tutto all'arabo Misémi,
Il campato dall'acque astuto Ebreo.

Videli appena da l'opposta parte
Di Malmésburi il saggio, e li squadrando
Con traverso cipiglio:
O voi di numi
Fabbricatori e mercatanti, disse,
Qual maligno talento a noi vi mena
In quest'ora di gloria e di vendetta?
Stolti! che al sommo socíal potere
Sovrapponeste un bieco idolo, al cui
Temuto auspicio con radici immani
Colpe ed errori avviticchiâr la terra.
Ma stagione or mutò: gli egri intelletti
Dal morbo rio, che li torceva al cielo,
La Ragione guarì: solo e severo
Nume e legge la Forza; e qual volesse
Novelli iddii favoleggiar, d'infame
Morte morrà. Mal vi destate adunque
Di Lucifero al grido; al vostro Nume,
Gloria non già, morte e vergogna ei reca!
Inclito senno d'Albion, rispose
Tosto l'eroe, che pur nel nome ha luce,
Quale acerba rampogna or t'è fuggita
Dalla rigida bocca? Impazíente
Del trionfo dell'uom, ch'è mio trionfo,
E sdegnoso di tutti idoli a dritto
Epperò degno mio campion tu sei;
Ma trasvolar quanta ragion mai possa
Proteggere costor d'un'aurea scusa,
Lodevol cosa io non dirò, nè giusta.
Allor che inconscj d'ogni ver, fra bieche
Fraterne ire e sospetti, una brutale
Vivean vita gli umani, e la Paura,
Deposta d'ignoranti anime, orrende
Cose spirando, il ciel, la terra, i flutti
Popolava di Numi e di Chimere,
Chi avría, senza periglio e senza tema
Di gittar l'ópra inutilmente, esposto
Scevro di veli ad uman guardo il vero?
Il vero è Sol, che i grami occhi abbarbaglia
Di chi vive nell'ombre. Or chi di biasmo
Farà segno costor, se al radíante
Volto del Ver, perchè men désse offesa,
Posero un'ombra, a cui diêr nome Iddio?
Come in aprica e ben disposta ajuola,
Ove il buon giardinier, tutte a lei vòlte
Le rigid'opre della ria stagione,
Depose i germi prezíosi, i solchi
Serpeggianti vi aprì, per cui non manchi,
Quando più punga il Sol l'arida terra,
La fresca linfa ch'ogni fior ricrei;
Al richiamo d'april vestesi a festa
Ogni pianta, ogni stelo, e tutto in giro
Ride il suol di colori e di fragranze;
Così al precetto di costor, che fûro
Primi maestri di civil costume,
Fiorír genti e città, su cui dall'ara,
Perch'uopo avean di fede i rozzi ingegni,
Stendea la Legge il moderato impero.
Se non che, sòrta quella rea masnada,
Che, l'umana pietà mercanteggiando,
Usurpò i templi della terra, e il cielo
Con chiave d'oro al fornicar dischiuse,
Non più di civiltà mezzi e strumenti,
Ma tiranni dell'uom fûr fatti i Numi.
Nacque allor nell'oppresse anime, a cui
Da prima il Ver fatto avea chiaro il senno,
Acre un disio di rubellarsi al plumbeo
Giogo del ciel; suonò per l'aria il grido

Della riscossa, e si pugnò. Non vinse
Per certo Iddio: vide fumar d'umano
Sangue innocente i mercenarj altari;
Ma le vittime han vinto. A poco a poco
Scemò, come al mensil corso la luna,
La possanza di lui, ben che di ferro
Tempra vantasse ed immortal. S'ostina
Pur tuttavia, quantunque imbelle, e inciampo
Ultimo ei resta al trionfar del Vero.
Or, perchè l'uomo in sul fulmineo carro
Di civiltà varchi ogni meta e segno,
Sovra il corpo di Dio convien che passi!

Seguían queste parole; ed ecco incontro
All'aureo Sol levarsi altra falange
Di pure e maestose Ombre, che a duci
Budda e Socrate avean. Per l'opalino
Etra sorgeano, e più ch'uomini e forme
Parean candidi rai d'alba nascente,
O visibili idee: tanto di luce
Avean dintorno e tal purezza in viso.
Sorge anch'ei dietro a lor, ma torvo e solo,
Sopra cavallo indomito l'ossesso
Battaglier di Medina, a cui nel pugno
Nudo lampeggia e sanguinoso il brando:
Nembo ei par di tempesta, ove tra' buffi
D'euro si squarcia, ed ignei serpi avventa.

Ma già nuovo un drappel chiama la voce
Del canto mio. Come vorace fiamma,
Poi che tutte afferrò l'aride secce
Del vasto campo, il vicin bosco invade;
Terribilmente crepitando esulta
Con cento lingue sanguinose all'etra;
Così questi venian dopo un vessillo
Fluttuante all'avverse aure, su cui
Con vivo sangue uman scritto è: Riforma.
Qual dall'eolio mar, quando più cupa
Dorme sotto ai veglianti astri la notte,
Fra dodici fantasmi ispidi o scogli,
Cui morde la rabbiosa onda dintorno,
Torreggiar vedi e lampeggiar, perenne
Ara di foco, la vulcania ròcca;
Tal sorgea corruscante, in mezzo ai mille
Che premeansi a' suoi lati, il procelloso
Protestator di Vittemberga. Appresso
Muovongli il cheto confessor d'Asburgo,
E il rigoroso Ginevrin, cui tardo
Par l'altrui passo e andar vorrebbe il primo:
E il gagliardo di mano e d'intelletto
Novator di Zurigo, e i due di Praga,
Ch'ebber pari il supplizio e l'ardimento,
E duce a entrambi e ispirator Vicleffo,
Eversore di dogmi; e quanti osâro
Alle voraci arpie del Vaticano
Spennacchiar l'ale e rintuzzar li artigli.
Destossi anch'ei sul torbido Tamigi
Il lascivo Tudorre, e già già mezzo
Sorgea dall'acque, e s'apprestava al volo,
Quando piombâr su la sua testa, a guisa
Di rapaci avvoltoj, le trucidate
Sue concubine, e il regal manto e il petto
Gli addentaron, sbranandolo. Stridea
L'obliqua alma del Re, mentre, ravvolta
Nel casto velo, alteramente il tergo
Gli volgea l'infeconda Aragonese
Commiserando; e tu dalla lontana
L'incatenavi col tranquillo sguardo,
O grave ed incorrotta ombra del Moro.

Eran queste le schiere e questi i duci,
Ch'oltre il Sole moveano, e al mover loro
Dai quattro venti della terra un grido
Terribile s'ergea, qual se sconvolti
Da profonda procella a un punto solo
Mugolassero i mari, o scatenati
D'avversi poli s'azzuffasser tutti
Con forze uguali ed ugual rabbia i venti.
Tuonavan dalle selve ime e dagli antri,
Già sacri al vorator d'uomini Odino,
Quant'ostie mai sul suo tremendo altare
Caddero; urlavan fieramente anch'esse
Le vittime di Teuta, a cui, più care
Di rugiadosi vischj e di verbene,
Bionde teste mietea pei boschi opachi
La druidica falce; un gemer lungo
Di greche madri in su gli oblati infanti
Prorompea da l'Idee valli, superbe
Del vagito di Giove; alto dal Tebro
Fremean l'espiatrici ostie ferite
All'ingordo Saturno; e una selvaggia
Querela uscía dai seppelliti avanzi
Delle puniche ròcche, in quel che in armi
Sorgea sdegnoso il redentor d'Imera.

Ma chi tutte può dir le voci e i pianti
Che al ciel saliano a dimandar vendetta?
Dal braminico aurato Indo, dagli orti
Rosiferi d'Irano alle feconde
Trinacrie rive del geloso Egitto;
Dalle terre promesse a una masnada
Di lebbrosi omicidi, dal sepolcro
Sanguinoso del Cristo alle funeste
Valli d'Alby; dai trionfati fiumi
Dell'industre Batavia, a cui sul petto
Gavazza ancor del bieco Alba il fantasma;
Da le Calabre valli a le solinghe
Nevi di Valtellina ergeasi un grido
Formidabile, immenso, a cui fean eco
Dalla Senna e dall'Ebro urla e minacce.
Udía dall'alto il Nazzareno, e il biondo
Capo scrollando amaramente: O amore,
Dicea, per cui l'innocua vita io diedi,
Qual mar di sangue alla mia croce intorno!

CANTO DECIMOQUINTO.

Argomento. — La voce di Lucifero spaventa i beati, che si dànno scompostamente alla fuga, San Luigi Gonzaga si sviene fra le braccia di Santa Teresa. Gabriele, non potendo persuadere l'Arcangelo Michele alla pugna, ordinate alla meglio alcune schiere, disponesi alla battaglia. Santa Cecilia ne lo dissuade; ond'egli, lasciato il fiero proposito, s'abbandona voluttuosamente nelle braccia di lei. Lojola, Domenico di Guzman, Torquemada, Pietro d'Arbues, Sisto e Pio V ordiscono una frode a Lucifero. San Pietro abbandona le porte del paradiso. L'eroe sventa la congiura, e prorompe luminosamente nel cielo. I santi congiurati tentano la fuga, e periscono miseramente. Lucifero arriva alla presenza di Dio, cui trova già fuori di sè, abbandonato da tutti, fuorchè da alcune bestie fedeli. Tornata vana ogni loro difesa, tramutatosi indarno in diversi aspetti, Iddio muore, mentre l'eroe discende sul Caucaso, ed annunzia a Prometeo la fine dell'impresa.

Appena il grido dell'eroe percosse
Con sinistro rimbombo il ciel vicino,
E le prossime schiere e la funesta
Voce avvisâr dei redivivi eroi,
Tremâr tutti i Celesti, e verdi il volto
Dalla paura, si guardâr negli occhi
Silenzïosi. Avvertì anch'esso Iddio
L'imminente periglio, e sì com'era
Sfidato e triste e non del fato ignaro,
Sul primo che gli occorse eburneo seggio
S'abbandonò. Stupidamente in giro
Movea gl'inebetiti occhi; e non tosto
Pipilargli all'orecchio udì il divino
Colombo, e sospirar, qual su la croce,
L'incarnato suo figlio, in un dirotto
Pianto scoppiò, tutti adempiendo insieme
Di stupore i beati e di sgomento.
Qual se dal fondo d'uno stagno, impuro
Suscitator di sitibonde febbri,
Leva un rospo un loquace inno alla luna;
Tutte svegliansi a un tratto, e gli fan coro
Le profetiche rane, onde all'intorno
Di chioccio chiacchierio suonano i campi;
Tale, al pianger del Dio, per l'azzurrine
Volte del vacillante ..den destossi
Un suon di disperate urla e di pianti.
Piangean le poverette alme digiune
D'ogni gioia di nozze e d'ogni amore,
E tu primo fra loro, o immacolato
Fior dei Gonzaga. A un altarino innanzi
Tutto adorno di ceri e di ghirlande
Ei traducea l'eterne ore in ginocchio,
Mormorando preghiere a un Crocifisso
D'indico dente elefantino. Il novo
Gemito udito, in piè balzò, le ceree
Mani protese, e l'argentina voce
Spaventato cacciando, a correr diessi
Per gli stellati corridoj del cielo.
Accoccolata a un angolo romito
La povera Teresa ivi giacea
Stranamente ghignando. In lei si avvenne
Il fuggitivo, e qual fagian, che senta
Dietro di sè del cacciator la pesta,
Fra l'ovvie macchie il capo aureo nasconde,
Tutto ai colpi lasciando il corpo esposto;
Tal fra le gonne sbrindellate e conce
Della squallida pazza il mal compiuto
Garzon cacciò la paurosa testa,
Nè badò per la prima al sesso avverso.
N'ebbe gioja la diva; e a quella guisa
Che una grave bertuccia a' rai del sole,
Tolto fra braccia un picciolетto amico,
Tutta a forbirlo e a coccolarlo intende;
Così strillando allegramente, al vizzo
Petto ella strinse il trepido fanciullo,
E tanti gli tessè dintorno al corpo
Con la lubrica man giochi e carezze,
Che alla fine ei sentì corrergli il sangue
Tale un'ignota voluttà, ch'a un punto
Sussultando fra' brividi si svenne.
Sveníansi ancor, ma per cagion diversa,
Molte vergini suore, a cui l'intatta
Orsola impera. Altre scorrono urlando
La reggia; altre stracciandosi le chiome
E battendosi il petto van dintorno
Perdutamente; qual con vitreo sguardo
Siede come fantasma, e qual, deforme
Per isterici spasmi e di spumanti
Bave immonda la bocca, a simiglianza
Si contorce di frigido ramarro,
Cui, smessa un tratto la pesante zappa,
Fiede il villan con infallibil sasso.

Fra il gridare, il fuggir, le preci, il pianto
Sorse l'invitto Gabriel nell'ira,
E, volato a Michel, che vergognoso
Dell'ultime sconfitte i men frequenti
Lochi chiedea: Qual mai desidia è questa
Che t'invade, esclamò? Muti ed inerti
Aspetterem l'esizio ultimo e il crollo
Di questo regno luminoso? È forse
Speme alcuna d'impero e di salute
Che nell'armi non sia? Nel contumace
Ozio che il cor già impavido ti prostra,
Rea viltà, danno certo e infamia io veggio!
Di viltà non parlar, con disdegnosa
Voce proruppe il buon guerrier di Dio,
Non parlar di viltà, se vuoi che amari
Non saettin dal mio labbro gli accenti.
Vil non fui mai: fra le celesti schiere
Trono o arcangel non è, ch'ebbe mai vanto
Di vedermi ai perigli andar men lesto
Di te, che forza del Signor ti appelli.
Ma che giova il valore? Armi e battaglie
Chi incerto ha il fato ed ha speranza elegga:
A noi chiaro è il destino. Ombra di Nume
S'è fatto Iddio; l'uom tutto vince. Un tempo
Aquila io fui, che per l'eteree strade
Artigliai le saette; or che ne falla
Con la fede dell'uom del ciel l'impero,
Notturna upupa son, cui non già il sole,
Ma il silenzio e la fredda ombra sol giova.
Quanto mutato sei! quanto mutati
Tutti dintorno a me qui nel felice
Regno delle beate anime, aggiunse
Fra disdegno e pietà l'angel superbo;
Questo è davvero il ciel? Qui regna Iddio?
Tutti d'umani scoramenti invasi
Trovo i petti immortali! Oh, non sì tosto
Io piegherò: spiri seconda o avversa
Alla battaglia mia l'aura del fato,
Forza a forza opporrò: nè cadrò pria
Che l'avversario mio provi il mio brando!
Spiegò in tal dir le penne, e la fulminea
Spada traendo, alzò dell'armi il segno.
Come, uscendo all'aperta aja dal nido,
La mal pennuta chioccia alza la voce:
Odono il noto crocidar materno
I pelati pulcini, e pipilando
Corronle intorno, e per l'accolto strame

Con piè inesperto a razzolar si dànno;
Così del bellicoso angelo al grido
Corsero i pochi, a cui mal noto ancora
Del conflitto dell'armi era il periglio.
Si sdegnò assai della non folta schiera
L'animoso campion, pur, come seppe,
La ordinò, l'attelò, la messe in punto;
E già, già si movean, pari a loquace
Frotta di gru, cui la tempesta incalza,
Quando l'amor di Gabríel, la vaga
Cecilia, udito il suon dell'armi e il grido
Del guerriero diletto, a lui sen corse
Spaventata, anelante, e: Dove irrompi,
Forsennato, gridò: qual cieco inganno
T'ombra il divo intelletto? Ah, non già un uomo,
Non un popolo sol, non tutta quanta
La terra hai contro e i rubellanti abissi,
Ma con seco i destini. È troppo orrenda
Cosa la pugna, e quando è vana, è stolta.
Cedi al destin; cedi all'amor: non giova
Produrre a pezzo di perigli il regno;
Se tempo è di cader, cadasi: io teco
Stretta morrò, non già con l'armi in pugno,
Ma nell'amplesso dell'amor sopita.
Disse, e caddegli a' piè. Fra due sospeso
Dubitava il gagliardo angelo, quando
Dal sen colmo di lei, fosse arte o caso,
Lieve lieve si sciolse il roseo velo;
Ed ella in vista lagrimosa e tutta
D'amoroso pudor rorida, ai dolci
Studj d'amor gli seducea la mente.
Strale fu questo, che andò dritto al core
Del divino guerrier: gli sfuggì il brando
Dalla trepida destra; il vergognoso
Sguardo girò confusamente intorno,
E balbettando futili parole,
Per man prese la dea, ne le lucenti
Stanze sacre ad amor trassela, e lei
Mal ripugnante degli ambrosei veli
Con mano carezzevole discinta,
Al talamo invitò, dove il gagliardo
Proposito e il vicin fato e sè stessi
Dimenticando, a delibar si diêro
Nel giardino d'amor l'ultime rose.

Come all'odor di ramerino o timo,
Onor vago dei campi e amor dell'api,
Ruzzan gli agili gatti, e senton forse
Un amoroso stimolo, che il sangue
Fieramente gli assilla, onde su l'erba
Stropicciando il supin dorso flessibile
Con dolce miagolio chiaman l'amica;
Così, all'esempio del lor duce e al viso
De la santa pulzella, arsero i petti
Dei celesti guerrieri; e nulla ancora
Dell'instante rovina conoscendo,
Si sparpagliaron clamorosi, e l'armi
Dissuete per via disseminando,
Si diedero a saltar liberi in caccia
D'auree fanciulle e morbidi angeletti.

Mentre così, del lor destino ignari,
Dansi questi bel tempo, entro alla cupa
Anima del Lojola un serpeggiante
Pensier guizzò. La macera persona
Raddrizzò tutta, e con volpina voce
Chiamò quanti nel cielo erano in pregio
Di sagace accortezza, e a lui ben atti
Parvero all'uopo: il Montaltese, obliquo
Mastro di frodolente opere; il santo
Conversor di Gusmán, la cui parola
Scrisse col sangue il masnadier Monforte;
L'atroce Torquemada, anima acuta
Qual furtivo pugnal, che negli umani
Petti s'infisse ad indagar la fede;
Il ferino inventor d'ogni tormento
Manigoldo Arbuense; il pio Ghislieri
Tessitore di stragi, ed altri, a cui
Negò voce la fama. Eran costoro,
Poichè del fato avverso eransi accorti,
Tutti intesi a raccôr per le fulgenti
Aule del ciel quanto potean di ricche
Gemme e pregiate masserizie; e fatto
Uno sconcio fardello, a quella usanza
Che travagliansi intorno ad un morente
Scarabeo nella polvere supino
Le crudeli formiche, ad esso in giro,
Con le mani e co' piè forte spingendo,
Trafelanti anelavano; e già già
S'involavan dal ciel, stolti! che fuori
Di quel regno di larve avean pensiero
Produrre oltre la vita; e negro intanto
Li batteva a le spalle il giorno estremo.
Li sorprese in quest'opra il conosciuto
Grido e l'aspetto del sagace amico;
Onde ascoso il furtivo ónere, a modo
D'astute gazze, e fatto al loco intorno
Di sè stessi gelosa ombra e tutela,
Aspettâr la proposta.

Accorti e saggi
Siete inver più di me, disse il Lojola,
Se al bisogno del furto e della fuga
Già date il tempestivo animo. Al certo
Periglioso è l'istante, e di tenaci
Nebbie ravvolto l'avvenir del dio,
Che propugnammo, lo splendor tramonta:
Immortale ei non era; e noi già primi
Lo sapevam, noi che sol nume in terra
L'utile nostro e il nostro regno avemmo.
Scarsa è la schiera e del mio nome indegna
Che mi resta laggiù; qui non è alcuno,
Che a pugnar pensi, poi che ottuse e vane
Le nostre armi son fatte; arbitro sorge
Il mortale Pensier, che in aurei nodi
Non a caso io distrinsi; ogni virile
Nerbo gli tolsi a poco a poco, e ucciso
L'avrei del tutto, ove più fine ingegno
Dato avesser le sorti ai miei fedeli.
Cederem noi per questo? All'uom, già vile
Schiavo e strumento d'ogni mio disegno,
Noi, vili or fatti, piegherem la nostra
Già ferrata cervice? Alcun non sia
Che in cospetto mel dica! Uom, che alla prima
Faccia del mal muto s'accascia e trema,
Pusilla anima è detto; a noi, che tanta
Fama abbiam di sagaci, e siam beati,
Qual degno nome si addiría? Son troppe
Le dolcezze del ciel perchè alla prima
Si conceda al nemico! Abbiam rispetto
Prima a noi, poscia a Dio, dalla cui larva
Già difesi imperammo. Inutil sono
Le braccia e l'armi? E che però? Ne avanza,
Possente arma, l'ingegno. È disperata
Cosa la pugna? Usiam l'arte e la frode:
Mal, che torni a vantaggio, al ben somiglia.
Tacque, e le man si stropicciò.

Son d'oro
Le tue parole, a lui rispose il senno
Del pastor di Montalto, e assai per fermo
Io ne lodo il valor; ma la patente
Sconfitta che vicina e certa io sento,
E meco ognun, tu non dirai che sia
Sorte miglior d'una latente fuga.
Pria la vita, indi il regno. Io, sin che filo
Di memoria e di spirto il cor mi regga,

Non dispero acquistar quanto or si perde;
Campar dunque fa d'uopo.
Altra io non vedo
Via di salute, il pio Ghislieri aggiunse,
Che la via del fuggir!
Così ne fosse,
Gridò allor con schizzanti occhi il grifagno
Consiglier di Filippo, oh, sì ne fosse
Tosto dato in balía quest'incarnato
Sovvertitor di sacrosanti altari!
Tal rete intorno gli ordirei, che vano
Al districarsi torneríagli il tutto
Suo senno astuto e l'infernal possanza!
E chi sa? ravvivando il serpentino
Occhio, soggiunse il Biscagliese obliquo,
Chi sa, che in nostra man da ver non cada
Quest'audace Lucifero? Fin quando
Spirto alcuno d'ingegno oprar n'è dato,
Chiuder non dèssi alla speranza il core.
Ragno astuto, che vede in un sol punto
Disfatto il fine e pazíente ordito,
Torna all'opra ben tosto, e in più sicuro
Luogo e con più sottile arte ed ingegno
Più certe insidie ai suoi nemici intesse,
Spero io così trar nella rete il nostro
Burbanzoso avversario. Ardito e forte
Per certo egli è; ma un punto io gli conosco,
A cui se drizzi insidíoso un dardo,
Larga e secura gli aprirai la piaga.
Benchè spirito invitto e del pensiero
Apostolo sublime egli si vanti,
Alla turpe materia il più profano
Culto professa; ed io più volte il vidi
Prostrato al piè d'una beltà terrena
Svestir l'orgoglio e gingillar la vita.
Udite or dunque un mio proposto. Appena
Ei si farà sul limitar del cielo,
Niun lo scontri con l'armi: esperimento
Vano saría; vadagli incontro invece
Una, di quante sono ornate e belle,
Leggiadrissima santa (ed io fra tutte
Do la palma in quest'uopo alla divina
Prostituta di Màgdala); gli abbracci
Supplicante i ginocchi, e sì lo svolga
Per qualche istante da ogni fier concetto,
Che all'amplesso fallace ei si abbandoni
In una molle voluttà. Noi, quanti
Qui siamo ancor d'armi o d'ingegno instrutti,
A lui dintorno in vigilanti agguati
Tutti pronti staremci; e quando il fiero
Debellator di Dio dall'iterate
Pugne d'amor giacerà stanco e assòrto
Nel più codardo e immemore abbandono,
Noi piomberemgli in un baleno addosso
Come stuol d'avoltoj; di ferrei nodi
L'avvinceremo; e poi che osceno e carco
Sarà tutto di ceppi e di ferite,
Tal gli darem di tutto polso un crollo,
Che i neri abissi e il regno suo riveda!
Piacque a tutti il consiglio, e alacri e pronti
Diêrsi all'opera intorno, in simiglianza
D'immondo strupo di codarde jene,
Che, fatte ardite dal favor dell'ombre,
Mute s'affrettan pel deserto campo
Dietro al sentore di lontan carcame.

Contro alle sedi dei Celesti intanto
Lucifero irrompea. Dell'abusate
Porte del cielo era a custodia il divo
Pietro di Galilea, l'inclito alunno
Del Nazzaren, pastor d'anime e chiave
Del paradiso. Udito avea la voce
Del nemico imminente; e ben che molto
Fosse d'uomini esperto e di fortune,
Pur sentì sciogliere le ginocchia, e a guisa
Di fragil canna che tentenni al vento,
Ondeggiava diviso in due consigli:
O sguainar l'arrugginita spada,
Che pendeagli dal fianco, e alla difesa
Rimaner, benchè solo; o abbandonata
La difficil custodia ad altri o al caso,
Svignarsela di furto.
Audace impresa,
Dicea tra sè, nè alle mie forze uguale,
Tener fronte da solo a un tal nemico:
Certo ei val più di Malco. E poi, degg'io
Perigliarmi per tutti? Alcun non osa
Impugnar l'armi, ed io restar qui devo?
No, no; vadasi e tosto: al proprio scampo
Volga ognuno il pensier. Se Dio non vale
A difender sè stesso, io lo rinnego,
In fede mia, canti o non canti il gallo!

Così pensando, si sottrasse. Come
Al furíar di súbito uragano
Cade svelta dai cardini la porta
D'un povero abituro: urla dal fondo
La famigliuola spaventata, in quella
Che ogni serbata masserizia in giro
Sparge, ammucchia, avviluppa il turbo avverso;
Spalancossi in tal guisa al primo tocco
Di chi porta la luce il vecchio albergo
Del paradiso, ovvio lasciando e vasto
Al guardo e al passo del Ribelle il varco.
Grande e securo e tutto lampi il volto
Su la soglia ei piantossi, e parea sole
Di cotanto splendor, che incerte faci
Ben dir potevi a petto a lui le stelle.
Siccome spada folgorante, in pugno
Un raggio acuto gli splendea, tremenda
Arma, che squarcia il sen dell'ombre, e quanti
Ferrei fantasmi e larve orride han vita
Con sovrana virtù spezza e dilegua.
Così l'eroe proruppe; impazíenti
Del solenne giudizio a lui da presso
Si versano le schiere, e tutte in giro
Prendon l'aurea magione, in simiglianza
Di sonanti fiumane, a cui più freno
Non dànno argini e dighe, e l'una all'altra
S'accavallando, fragorose e torbide
Divorano la valle e i campi affogano.

Come allor, che dai cupi antri improvviso
Il vecchio Mongibel mugghia e si scuote,
Trema intorno la valle; impauriti
Fuggon greggi e pastori, a cui di sotto
Balzan globi di fumo atro, e sul capo
Piove di ardente e negra sabbia un nembo;
Così alla vista dell'eroe si scosse
L'alta reggia dei cieli, e d'ogni lato
Fuggír senza consiglio i sacri armenti
Vociferando; e qual siede, o s'arresta,
Non già vanto ha d'ardire o di piè fermo,
Ma invalidi i ginocchi e l'alma infranta.
Questo fu il punto, che disciolta i crini
Biondissimi e con piè trepido, in vista
Di verginella, al gran ribelle incontro
Mosse la bella Maddalena. Il colmo
Petto le ondeggia sovra il cor, sicuro
Della vittoria; indocili traspajono
Le rosee membra dagli aerei veli;
E tal da tutta la persona un nembo
Le si sprigiona di soavi essenze,
Che punge e avvampa a' men lascivi il sangue.
Tal s'avviene all'eroe, mentre raccolti
Nei lor taciti agguati ansan parecchi,

Qual fidato all'astuzia e quale al braccio,
Congiurati al Lojola. Intento e assorto
Nel suo pensier quei trascorrea, nè punto
Attendeva costei, che del sedurre
Tutti ben sa gli accorgimenti e l' arte.
Ond' ella il passo gli precise, e: O santo
Arcangelo, esclamò, ben si conviene
Alla luce del tuo sguardo immortale
Questo splendido regno! E chi dir puote
Che nemico tu sei? che una superba
Smania di regno ti conduce al cielo
A sovvertir l' adamantina sede
Di Dio? No, che per certo iniqua e indegna
Ti precorre la fama, e mal diritto
Veggion queste beate anime, a cui
Tanto incute il tuo nome alto spavento.
Luce ed amor sei tu: simile a novo
Raggio d' innamorato astro sorride
La tua fronte serena, e a dolci affetti,
Pari al mio Nazzareu, l' anime inviti.
Oh, ben torni fra noi; qui non mortali
Semina rose amor, qui sempre viva
Fonte di voluttà schiude il mio seno!

Udì l' eroe la subdola proposta,
E amaramente le gittò sul volto
Queste parole:
O penitente eterna,
Nè pentita giammai, qual ti germoglia
Nell' instabile cor postuma brama
Di novelle avventure? Un mi son io,
Che al lascivo ozíare a cui mi tenti,
L' aspre battaglie del pensier prepongo!
Disse, e sdegnando procedea, già sciolto
Dall' inciampo di lei; quand' essa, a un punto
Tramutando tenor d' arti e d' accenti,
Ruppe in alto cachinno: E ci voleva
Proprio questa, esclamò; state a vedere,
Ch' oggi che in terra dàn la caccia ai frati,
A questa vecchia golpe senza coda
Vien pizzicor di farsi anacoreta!
Mi fa' il piacer, Lucifero! Son donna,
Son figlia d' Eva, e non già senza macchia
Come la madre di Gesù: codesta
Mascheraccia d' apostolo sul muso
Non ti sta, credi a me: cángiati in serpe
Piuttosto; ed io farò, come Dio vuole,
Il sacrificio di mangiare il pomo!
Così dicea, ma seminate al vento
Si disperdean le lubriche parole.

Visto il colpo fallir, nè di salute
Più sperando altra via, fuori ad un tratto
Dagli agguati sbucò la tortuosa
Anima del Lojola, e si gittando
Di traverso all' eroe: Salvami, grida,
O gloríoso arcangelo! Per te,
Non già per Dio, sovra la terra io tesi
La rete mia! Volea più dir, ma come
Non crudel passeggero, a cui di sotto
Venga un turpe scorpion, che velenosi
Lascia i morsi ove tocchi, immantinente
Alza il piede e lo schiaccia; in simil guisa,
Sporgendo il labbro, e torto altrove il viso,
Piantò il piede Lucifero sul tergo
Del supplice maligno, il qual diè un sordo
Tonfo, e scoppiò tutto ammorbando intorno
Di torbida mefite il ciel sereno.

Questo fu il segno della strage. Appena
Del lor duce la fin videro i Santi,
Tutti uscîr dagli agguati a la rinfusa,
Tal che frotta parean di saltellanti
Locuste ingorde, cui la fiamma incalza . .
Più vorace di loro.
E come avviene
Nel nebbioso novembre, allor che in dense
Falde piovon dal ciel l' umide brume,
E nereggian le vie, quasi colpite
D' occulta lue cadon le mosche esose,
Ch' or ti ronzan morenti in su la faccia,
Or sui fumidi cibi, onde all' intorno
Sparse e brutte ne van le mense e i fetti;
Così, al proceder dell' eroe, dall' alto
Fioccan morti i beati; e tu soltanto
Li ferivi col tuo sguardo immortale,
O trionfante Verità.
Fra tanto,
Con ogni forza ed ogni astuzia in salvo
Ricondursi volean Sisto e Ghislieri,
Torquemada e Gusmán. Li precedea,
Stranamente strillando e mulinando
Sovresso il capo la ghierata gruccia,
Il feroce Arbuense, e una mal viva
Folta di Santi lor tenea bordone.
Li riconobber dall' opposta parte
Col profondo veggente occhio i campioni
Del libero Pensiero; e un minaccioso
Mormorio si levò, come di vento
Precursor di procella. Ardean di cupo
Sdegno le generose anime, in quella
Che con flagel di sanguinosi motti
Mordea Voltéro ai fuggitivi il dorso.
Non però immoti nelle lor falangi
Stetter Bruno e Vanini; anzi a quel modo
Che una coppia di fulve aquile, altere
Dominatrici di profonde altezze,
Con pari volo e con funesto strido
Piombano sulla preda, essi al feroce
Fuggitivo drappel di tutta punta
S' avventarono incontro, e: O manigoldi
Dell' umano pensier, gridò con fiera
Voce l' ardito precursor di Nola,
Or sì che il fin di vostre colpe è giunto!
Disse, e ghermendo con la ferrea destra
Torquemada alla strozza, in turbinoso
Modo il rotò, che spatola parea
In man d' esperto battitor. Lanciollo
Poi qual sasso di fionda; e non sì tosto
Quei dall' alto piombò, che in mostruosa
Foggia si franse e si divise, a modo
D' incrinato utensil d' impura argilla
Lanciato all' aria da fanciul bramoso
D' udirne il tonfo e di contarne i cocci.
Cadde, e si franse ei sì, ma in braccio a morte
Non s' acquetò; chè in quante parti e brani
S' eran divise le sue membra, in tanti
Si spezzò la sua vita, onde ciascuno,
Che guizzando e serpendo invan tendea
A congiungersi all' altro, era dannato
A soffrir sempre, e a non morir giammai.
Ma tra le mani al pensator d' Otránto
Fieramente stridean Sisto e Ghislieri.
Ambi agguantati egli li avea, qual suole
Assiduo scardatore, il qual prendendo
Due manciate di canape, fra loro
Pria le sbatte più volte, indi le affida
Al nemico di lische ispido cardo.
Si mordevan per rabbia i due percossi,
E sgraffiavan rignando, e parean due
Gatti rivali, a cui bollir fa il sangue
Nel rigido gennajo un caldo amore:
Sul colmo dei muschiosi embrici, in traccia
Dell' amica ritrosa, a notte piena
Scontransi, e i peli rabbuffando a un tratto,
Soffian, sbatton la coda, alzano in arco

L' irsuto dorso, e duri, intirizziti
Muovonsi con guardingo atto dintorno,
L' arida lingua saettando: a bada
Si tengono così, fin che il più lesto
La granfia avventa e vibrasi all' assalto;
Odi allora echeggiar di strilli acuti
La sacra notte, rotolar sul tetto
Smosse tegole e sassi; e chi dal dolce
Sonno si svolge in quell' istante, umani
Gemiti e grida ascoltar crede al vento.
Così le due sinistre anime, a un punto
Fatte dall' ira e dal dolor nemiche,
Si sbranavan fra loro, insin che stanco
Di quel fiero piacer l' eroe nemico
Le scagliò da sè lungi. Urlâro i tristi
Dal sommo ciel precipitando, e ancora
Precipitan pel chiaro aer: li aspetta
Fremebonda la terra, ove un' eterna
Vita servile e in gran terror vivranno.

Scòrsi muti e di furto eran fra tanto
L' Arbuense e il Gusmano; e si tenendo
Fuor d' ogni attesa e d' ogni sguardo ostile,
Speculavan la fuga o un nuovo inganno.
Sferrossi allor da la sua schiera il forte
Riformator di Vittemberga, in guisa
Di mortifero strale, e una tremenda
Voce vibrò. Stetter tremanti e bianchi
I fuggitivi, e balenâr perplessi
Fra la lotta e la fuga, in simiglianza
D' inseguito assassin, che fischiar senta
Presso all' orecchio il mortal piombo. Vinse
Il primiero consiglio, e vòlto il capo
Subitamente, s' avventâro ai fianchi
Dell' iracondo novator. Qual pura
Fiamma tendente al sole e del sol figlia,
Se alla putida pece arda vicina,
A lei tosto s' apprende: a poco a poco
Struggesi questa; in negre bolle impure
Gorgoglia, e più e più spandesi, in tanto
Che giallo e crasso infesta l' aria il fumo;
Tal divenne Lutero, allor che intorno
Gli s' avvinghiâro ai poderosi fianchi
I due rabidi santi, a cui bentosto
Fiammeggiando ei s' appiglia. Un fiero strido
Mandan gli audaci, e di balzar fan prova,
E staccarsi e fuggir; ma avvinti, adesi
Restano a lui così, che insieme ardendo
Fan di tre forme un mostruoso aspetto.
Corre pel ciel l' inesorabil fiamma,
Che li avvolge e li fonde, e meraviglia
N' han tutti intorno; ed ora i cornei crini
Gli avvampa, or gli erra su le picee terga
Con feroce pigrizia, or dentro ai vivi
Occhi gli siede, e nei precordj scende,
E i visceri gli mangia, e l' ossa ignude
Con lenta voluttà strugge e consuma.

Seguían queste giustizie; ed ecco a fronte
Dell' egro nume il gran ribelle arriva.
Solo il trovò nel più recesso loco
Del paradiso; e nullo era, di quanti
Alle mense di lui s' eran nutriti,
Che alla difesa or vigilasse: ognuno
Che innanzi al passo dell' eroe non era,
Futile inciampo, ancor disperso o vinto,
O il vol dava alla fuga, o in un furtivo
Ripostiglio del ciel, pallido, ansante
Aspettava il destin. Voi soli in questo
Stremissim' uopo non lasciaste il trino
Padre deserto, o sovra ogni pietosa
Fida essenza del ciel pietosi e fidi
Quadrupedanti: a voi, se grazia alcuna
Merta ancora la fede, un chiaro grido
Non fallirà presso i venturi, a cui
L' alto cor vostro e i vostri nomi io canto.
V' era di Balaám l' asina e quello
Che riscaldò di Betelèm la greppia
Col mirifico fiato; eravi anch' esso
L' accorto bue, che abbandonato il duro
Solco e l' aratro, ad adorar sen corse
Il già nato Messia: meraviglioso
Di fede esempio, onde nei cieli assunto
Fu per nume di Dio, che la falcata
Fronte gli ornò di due vividi raggi,
Come un tempo a Mosè; v' eran del divo
Rocco i fidi mastini impazienti
D' avventarsi all' eroe; v' era il modesto
D' Antonio alunno, che il signor perduto
Fra' grugniti piangea: sul nero grifo
Gli discorrean le lagrime cocenti,
Ed ei, la Dio mercè, fatto maestro
D' oprar le zampe come fosser mani,
Se le tergea con un candido velo
Di ricami stupendo, opera e dono
Della diva Lucia. Ma visto appena
L' avverso eroe, che procedea sembiante
A novo Sol, di subito disdegno
Arse, sbiecò i verdastri occhi da tanta
Luce percossi, aggrinzò il grugno, a spira
Ravvolse ed agitò la scarsa coda,
Ed arrotando le spumose zanne
Con irto il dorso e con pendule orecchie
Si scagliò, che parea critico arguto
Che tumido di norme e di sofismi
Al tallon d' un poeta avventi il morso.
Non fûr tardi a seguir l' eroico esempio
L' altre bestie devote; anzi ad un punto
Per ogni verso si scagliaron tutte,
E, stupendo a ridir, correano a morte
Come a danza o convito. Alti lamenti
Mettea dal petto il Nume; e a lui dintorno
Per la reggia del cielo era un tedesco
Strano accordo di ragli e di grugniti.
Tentennava l' eroe, commiserando,
La testa, e con un rigido sorriso:
Ecco, eterno, dicea, qual poco armento
Di cotanti fedeli oggi ti resta!
Toccò in tal dir col penetrante raggio,
Che nel pugno tenea, la nebbia densa
In cui tutto era chiuso il dio morente,
E l' aprì tosto, e dissipolla in guisa
Che il ciel limpido apparve e la sparuta
Faccia del nume agonizzante. Ai piedi
Morto giaceagli il divo augel, che il grembo
Visitò dell' ebrea vergine, e sciolto
Dal trino amplesso, in cui lo strinse il mito,
Stette innanzi all' eroe tranquillamente
Gesù. Splendea nel mansueto aspetto
Tutta umana bellezza, e una fragrante
Lucid' aura di pace e di dolore
Gli aliava dintorno alla persona
Candidissima. Il vide, e il riconobbe
Lucifero, e parlò:

Ben la catena
Di tua divinità spezzi in quest' ora,
Santo eroe dell' amore e del perdono;
Ben ritorni qual fosti al luminoso
Raggio del Ver, le cui vendette io segno!
Vedi le schiere mie? Là, fra quei pochi
Spirti di saggi, a cui Socrate è duce,
Loco a te caro, a niun secondo, io serbo!
Disse, e insegnava con la destra. Innanzi
Fecesi, a questo dir, l' intemerata
Luce d' Atene, e fra le venerande
Braccia il pietoso Nazzareno accolse.

Or l' estrema ora tua dirà il superbo
Genio che m' arde, o mal temuto Iddio.
Quando l' eroe ruppe la nebbia, involto
Di nero oblio, fuor d' ogni senso e moto
Tu giacevi; ma allor che con lo sguardo
Ti penetrò, ratto balzasti, a guisa
Di già morto batráce, a cui dà strani
Moti il valor del ricorrente elettro.
E quale già solea nel greco mito
Le sembianze mutar Proteo marino,
Quando immerso nel sonno, in mezzo al gregge
Delle putide foche il sorprendea
Con ferree braccia alcun mortale o nume,
Tal sotto al ciglio del guerrier nemico
Cento apparenze e simulacri e larve
L' egro tuo corpo in ratta vece assunse.
E or di Brama, or di Teuta, or di Saturno
Usurpava gli aspetti; or Cristo, or Giove,
Ora Osiri appariva ed ora Anubi;
Or terribile e scuro e tutto cinto
Di tempeste e di morte, or fiammeggiante
Sole parea che l' universo avvivi.
Fremean per lo profondo etra le schiere
Luminose dei saggi; dall' opaca
Terra sorgeano, come fiamme vive,
Le vittime dei Numi, e tutti a un grido
La giustizia chiedean. Pende dal labbro
Di Lucifero il fato; a lui dintorno
Stanno i secoli. Al Dio che si trasforma,
Tranquillamente egli favella:

È antica
L' arte, per cui forme tu cangi e nomi:
Rinnovarla or non giova! Assai sembianze
Sostenemmo di numi, a cui la cieca
Fede dell' uom diè lunga vita e impero;
All' un error l' altro successe; a un vuoto
Fantasma altro fantasma: or tocca il fine
Questa vicenda rea: l' ultimo dio
Sei tu; con te non pur la forma e il nome,
Ma il pensiero di Dio nell' uom s' estingue!
Così dicendo (ed additava il sole,
Che sotto ai passi gli sorgea), toccollo
Del raggio acuto, e fuor da parte a parte
Lo trapassò. Stridea, come rovente
Ferro immerso nell' onda, il simulacro
Fuggitivo del Nume; e a quella forma
Che crepitando si scompone e scioglie
Fumigante la calce all' improvviso
Tasto dell' acqua o del mordente aceto,
Tale al raggio del Ver struggeasi il vano
Fantasima; e in vapore indi converso,
Tremolando si sciolse, e all' aria sparve.

Così moría l' Eterno. Ai consueti
Balli movean gli antichi astri; dal cielo
Luminose partían come in trionfo
Le magne ombre dei sofi, e a tutti innanzi
Lucifero. Arrivò col dì novello
Sul Caucaso nevato, ove al soffrente
D' adamantino cor figlio di Temi:
Lèvati, disse, il gran tiranno è spento!

FINE DEL LUCIFERO

LE EPISTOLE

LE EPISTOLE

A FRANCESCO DALL'ONGARO

NEL DEDICARGLI UNA TRAGEDIA

(1868)

Se da' lirici voli, a cui seconda
Spirò l'itala musa, or mi raccolgo,
E allaccio al piede il sofoclèo coturno,
Tu dà' vènia al poeta. Agil talento
Diede a me la natura; e s'or m'aggiro
Spensierato pe' campi a coglier fiori,
Or pensoso d'amor canto a le stelle,
Grato m'è pure avventurar fra' nembi
La musa, e tra l'impure ansie del mondo
Incorrotta serbar l'arte e la vita.
Dirai: Perchè della sonante scena
Paventasti il cimento? Arguto senno
D'accigliato Aristarco esalta indarno
Opra che pria non allettò gli orecchi,
Sien lunghi pur, di Frine e di Narciso,
Ben hai ragion: Melpomene non balla
Su polverosi tavolini al lume
Di lucignoli incerti, e non si pregia
Star fra vecchi scaffali e pigliar mosche
Nel regal manto che le tesse Aragne.
Ma vuoi tu, d'eleganti attici sali
Maestro e caro delle muse alunno,
Vuoi che la sacra libertà de' carmi
E le leggi, ond'ha vita unica il Bello,
Vil strumento sian fatte a le bizzarre
Velleità de la volubil Moda?
O vuoi, che quanto ti mandò dall'alto
L'ineffabile genio, e la severa
Arte ridusse a non fallibil norma,
Come vecchia livrèa scorci e rimendi,
Perchè s'attagli alle gibbose terga
D'un vecchio Davo o d'un urlante Oreste?
Non dissimulo il ver: vanto non cerca
Di ritte chiome e di donneschi aborti
La mia povera musa; e la fallace
Scena paventa, ove con acre frizzo
Di sconce salse e di stranieri aromi
Stuzzicar dèe lo stomacato senso
D'egri mariti e di svagate dame.

Ben qui morto non è (volgan la punta
Le malediche lingue ad altri objetti)
Il gusto almo dell'arte; e se a le stelle
Balza Macrino a furia di gazzette,
Macrin che tramutò l'itala scena
In orrendo covil d'egizia maga,
Direm, che sol di pane e di circensi
Uopo han l'itale genti? o che distrutti
Sono i tripodi sacri e l'auree bende
E i riti che solenni ebbero un giorno
L'Arti vaganti dal natìo Cefiso?
Lascia che dal polmon fradicio e stucco
Tragga il Tempo un sospir: vedrai per l'aria
Tante aurate scoppiar bolle e vesciche,
Ch'astri parvero al vulgo; e a lui, che indarno
Del carro della fama unse le ruote,
Restar di tanti plausi e tanti allori
Appena appena un ciondolin sul petto.

A sciocca plebe, che s'allegra al lazzo
D'osceno Stenterello, e piange agli urli
Dell'omicida frenesia d'Orlando,
Melpomene s'invola; e benchè molti
Sdegnosi petti e non corrotti ingegni
Al severo suo culto ardan devoti,
Qual ne trarrem giammai pregio e decoro,
Se qual zingara abbietta erra pel mondo
L'arte di Roscio, e divien Roscio stesso
Razzolator di laudi e di quattrini?
Però non slaccerà l'arduo coturno
La mia tragica musa; e tu, cortese,
Del favor tuo l'affida. I casi udrai
Di Manfredi infelice; e se di sacra
Ira, più che di pianto, illustre objetto
Ti fia l'alta sua fine, ed all'inulta
Ombra tesor darò d'itali sdegni
Contro l'invitta tirannia di Roma,
Dato è sperar che mi si schiuda un giorno
L'ambito onor della redenta scena.

Tu, quando all'ara delle Grazie, intatto
Sacerdote, ti appressi, o sia che asperga
Di doriche fragranze il patrio stile,
Ovver che a le dormenti api di Flora
Con astuzia gentil sottragga i fiori,
O che le perle della tua laguna,
Alle propizie Dee volga in monile,
Deh, se mai ti fui caro, al sacro rito
Me non ultimo accogli, e men dolente
Vita mi prega! Chè se neri e torti
M'abbia il cielo a filar sempre i destini,
Miglior senno dirò frangere a' sassi
L'arguta lira e il tragico pugnale,
E a men grama fatica il pensier vòlto,
Ridere delle muse e di me stesso!

AD ANDREA MAFFEI

NEL MANDARGLI UNA COPIA DEL « LUCIFERO »

Perchè in nitide forme alfin prorompe
Dai ferrei torchj, e terra e ciel non teme
Questo del mio pensier figlio diletto,
E del cerulo tuo Garda alla riva
Cercare osa di te, ben che presente
La memoria gli sia del tuo divieto,
Temer degg'io che d'ostinato ingegno
E d'anima superba or tu mi accusi?
Prima ascolta gli augurj. A te, canuto
Venerabile capo, a cui concesse
Trar d'alte fonti e da remoti climi
Onde di poesia l'itala musa,
A te rosea salute e giorni molti
Serbi Natura, che propizia ride
Sempre a colui che non l'offende o abusa:
Così che di tua gloria il vivo lume,
Da cui tanto decoro a Italia viene,
Veda ancor lungamente, e rossor n'abbia,
Questa età che da' grandi avi traligna.
Di recondite gemme altri monili
Avrà l'Arte natía; di peregrine
Piante il patrio giardin nuovo tesoro;
La tua fronte onorata altre corone.

Or come giunsi a discacciar dal petto
La cieca fede, inesorabil maga
Che a noi la terra e noi toglie a noi stessi,
E con che studio ad acquistar pervenni
Questa religíone ardua del vero,
A te che al fine ingegno anima hai pari,
Prima dirò, se mai l'orecchio, esperto
Di musiche sovrane, a' miei pedestri
Modi inchinar per breve ora non sdegni.
Alto, illustre io non vanto ordine d'avi,
Nè piovuti dal sen della fortuna
Sovra la culla mia censi e ricchezze;
E se togli un umíl tetto campestre,
Picciol peso alla terra, e ad esso in giro
Di contro a Mongibel due brevi ajuole,
Caro asil de' miei sogni ed ara insieme
Ove talor sagrifico alle Muse,
Pietra non guarda il Sol ch'abbia il mio nome,
Tranne quell'una che le sante acchiude
Ossa del padre mio: padre infelice,
Che tanti da mia vita egra ed incerta
Ebbe affanni e fatiche; e allor che gli occhi
Men sinistri a' miei dì volgea la sorte,
Ei gli amati occhi suoi chiuse alla luce.
Trasmutabile io nacqui. E se il materno
Studio nel puerile animo il germe
Della trepida Fede e la paura
Di fantastici regni unqua m'infuse,
(Così stato non fosse!), orridi intorno
Mirai per la notturna aria vaganti
Spettri e vive ombre e mostri: ed or su su
Per le nere pareti alto levavansi
Illuminati dal funereo guizzo
De la pallida lampa, ora gli stinchi
Scricchiolanti menavano alla danza,
Or con gravi sembianti assisi in giro
Vedeali intenti a squadernar volumi,
O con occhi di fiamma ed irti il mento
Giù giù dal capezzal sovra il mio capo
Spenzolarsi così che su la fronte
Gelida ne sentía l'alito impuro.
Raggricciato, anelante, senza voce
Sospirava io la tarda alba; ed allora
Che all'incerto spiraglio essa apparía,
Ben che del mio terror vergogna avessi,
Movea tremante alla contigua pieve
Col cor gonfio di preci e di paure;
E là fra il suon dei lenti organi e il fumo
Vaporato dall'are, al graveolente
Vulgo confuso che muggía preghiere,
Vulgo non men, belai preghiere anch'io.
Oh Arcadia della vita, oh secol d'oro!
Altri esclami a sua posta: io tristamente
Penso a quei giorni in tanto error perduti,
E di questi mi lodo or che tranquillo
Signor son de' miei sensi; e ad altri il vanto
Della mia libertà certo non devo
Che a me stesso, e ne godo. E qual potea
L'audace animo mio trovar conforto
Fra deboletti simulacri e larve,
Che son fuor della vita e fuor del vero?
Altri con pervicace animo creda
Per costume perverso, e al rito antico,
Come polipo a scoglio, s'aggavigni;
Altri, ignaro fanciul, mova tremante
Per l'ampia dell'error notte funesta,
E perchè men dell'ombre abbia paura,
Beli inni a Dio; la stupida cervice,
Per ritrosia di dubbj e di conflitti,
Questi inchini alla Croce, e l'adiposo
Pensier, che del buon Dio fa comodino,
Crogioli nel calduccio; un con ambigua
Mente, isterico eroe, pencoli incerto
Fra terra e cielo; altri con senno astuto,
Del nome di Gesù fatta camuffa,
Traffichi l'alma, e colga al laccio i merli.
Io, quando alcun dalle vegliate carte
Al costante pensier raggio mi venne,
Tanta ebbi dell'error vergogna ed ira,
Che al core e alla ragion la pugna indissi.

Chi tal pugna dirà? Dentro ai gelosi
Penetrali del cor caddero assai
Colpite ostie d'affetti, assai ridente
Popol d'inganni! E fûr vigilie ed arse
Febbri di dubbio e sacrificj e affanni
A tutti oscuri, a te noti soltanto,
Provvido Amor, che nell'infermo petto
Le più pure versavi onde di luce.
E tu la stanca giovinezza e i giorni
Vedovi di letizia e di salute
M'incuoravi cantando alte parole;
E tu alle case mie povere e meste
Conducevi per man la Musa intatta,
Per che tutto diutorno era un concento
Di fragranze e di raggi, e insiem coi baci
Facili dal mio cor fioríano i carmi.
Così, mentre nel sen con lento affanno
M'agitava le scarse ali la vita,
E l'alba del domani erami incerta,
Io la vita immortale e i luminosi
Primi trionfi del Pensier dicea
Securamente, e al giovinetto ingegno
Largo Italia donò plauso non vile.
Nè mi obliai però: chè tal mi diede
Le benigna Natura indole austera,
Che poco il biasmo e men la lode apprezzo.
Buon nocchiero non è chi, vinto il primo
Con agevole prua furor di flutti,
Sulla piana si addorme onda fallace;

Ma chi il vigil tenendo occhio all'estremo
Lembo dell'orizzonte, e tutto inteso
A sfuggir sirti, a domar nembi e mostri,
Verso un lido lontan naviga, e canta.
Uom che vinto da laude o da paura
Non rechi a fin la ben librata impresa,
Simile è a pellegrin che altero mova
Al sidereo dell'Etna ampio cratère,
E i primi gioghi superati appena,
Pavido a' reboanti echi si arresta ;
O più simile a tal, che di merlata
Rocca, asil di leggende auree e di gufi,
Deliberata la rovina estrema,
Con lieto core e con gagliarda destra
Pria di cuneo l'offende e di martello,
Poi, mutando consiglio, o pago, o stanco,
Volge al crollar dei primi sassi il tergo.
Ond'io, poi ch'ebbi del discreto ingegno
Contro all'arca di Pier vòlta la punta,
E nova al cor dai debellati errori
E dall'acre pensier lena mi venne,
Del rovinato altar fatto gradino,
Con Lucifero insorgo, e le serrate
Falangi dei miei carmi al cielo avvento.

Ben tu con dolce ammonimento scrivi :
« Dei primi carmi tuoi sublime è l'ira :
L'orrenda Idra flagelli, a cui son covo
Del Vatican l'aule dorate, e quinci
Sibila all'aure e le nostr'alme infesta ;
Ma che demone avverso or ti travolge
Dal lodato concetto, e contro Dio,
Contr'esso Dio che d'ogni vita è fonte,
Qual sacrilego stral, vibri il tuo verso ?
Che fier talento è il tuo ? Qual dall'audace
Grido ribellator premio ti aspetti ?
Tale ha il Demonio tuo luce sinistra,
Che quante sono in terra alme gentili
Porteranno agli offesi occhi le palme.
Derelitto vivrai : dall'empia scuola
Lungi i padri torran le tenerelle
Menti dei figli, e i pochi audaci e fidi
Tuonar con dubitoso animo udranno
Dalla Cattedra tua gli empj precetti.
Non riderà su l'infrequente soglia
Di tue rigide case un volto amico ;
Spiegherà il vol dall'interdette mura
La domestica pace ; e sposa e prole
Chiameran sul tuo cor, fatto sepolcro,
Tardo e inutile nume, il pentimento. »

Sacro petto paterno, e a te si vesta
Di primavera il ciel, la terra, il flutto ;
E Amor, che tante al vecchierel di Teo
Con man fida intrecciò rose ed allori
(Ch'or d'elette fragranze itale aspersi
Alla canizie tua lieto concede)
Deh ! Amor sempre a te rida, e vengan seco
Verecondo le Grazie. Onde dintorno
Danzar fino all'estrema ora tu veda
Ninfe ingenue e pastori, e pei gelosi
Antri e le susurranti ombre la voce
Degli elvetici flauti oda al merigge,
Come il dì, che de' tuoi canti fu il primo,
Quando su la più mite ala di zefiro,
D'Untervaldo selvoso, ove novello
Le sicelidi Muse avean governo,
Di agresti accordi e di tranquilli amori
Una viva e canora eco ti venne.
O ammirabili prove ! E alla tua bionda
Testa appena ridean sedici aprili,
E degno eri di lui, che il passo infermo
Pei sacri di Feronia orti movea,
Mentre ed essa la Musa un giovenile
Spirto di canti gl'infondea nel petto.
Or ei vive immortal, divo parente
Di solenni armonie, nè val che il dardo
Dell'arguto giudicio in lui saetti
Con boria saccentuzza il secol folle.
Verde così men disputato alloro
A te Italia consenta ; a noi, che in petto
Sentiam le fiamme del natío vulcano,
Ed in esili membra una ribelle
Virtù che contro al ciel, contro a noi stessi
Per gran sete del ver sempre ne caccia,
A noi, che pace non sappiam, ferrati
Giorni il caso apparecchi e ingloriose
Pugne l'età. Velar dovrei di obblique
Frasi e di occhiuti accorgimenti i vivi
Che mi sgorgan dal cor liberi sensi ?
Mentire agli altri e a me l'anima schietta ?
Tal sia di lor, cui mira unica e vanto
È di aver la fortuna ognor seconda,
Schermidori da trivio, a cui del core
Maschera è il favellar, l'astuzia usbergo,
Non di me, che tal sozza arte dispregio,
E tal son qual mi mostro : a' sensi il detto,
L'opra al pensier, l'alma alla fronte uguale.

Troppo, il credi, gl'imbelli éfebi udîro
Pe' frequenti ginnasj alte parole
Di mentita virtù. Tal che il feroce
Sarcasmo dardeggiò contro gli altari,
Poi tra chierci strisciò servo e mezzano ;
Terger altri fu visto a collo torto
Nella sacra piletta il dito infame,
Che il caldo ancor sentía lezzo di Cipri ;
Quando un altro, a ingojar Cristo in pasticca,
Spalancò le malediche mascelle,
Sì prodi or ora a vomitar blasfemi.
Qual mai stirpe gentile Italia aspetta
Dall'ipocrito esempio ? Una tu vedi
D'inverniciati amasj ibrida greggia,
Che nulla sa, nè può, tranne il sogghigno,
Virtù sola d'imbelli. Inutil peso
Di soffici divani, entro l'astuccio
Dell'azzimato vestitin di gala
Custodisce l'esosa anima ; ingombra
Di sua gran vanità piazze e teatri ;
Poltre, morde, sbadiglia ; e, poi che nulla
Vede fuor di sè stessa, e tutto ignora,
A illuder gli altri e sè, tutto disprezza.
Forse a' suoi faticosi ozj sorride
Con le rose sul crin, con l'ale al tergo,
Fra salute ed amor, l'aureo Piacere ?
Fugge abusato ei pur da le dispette
Sale e dal cor di questa frolla, imberbe
Progenie di canuti, a cui la Noja,
Quando ancora è mattin, canta la ninna.
Così da sensi e da precetti iniqui,
Per cui fuor della vita abita il vero,
Per cui, donna non già viva e terrena,
Ma vuota larva imbellettata è l'arte,
Così nei giovanili animi cresce
Stolida indifferenza, orrida tabe
Che s'insinua nel sangue, e vi consuma
D'ogni fervido onesto impeto il germe ;
Così, d'un falso ben fatto guanciale,
Dell'indagin severa uopo non senti ;
Da imprese ardue rifuggi ; e a cui ti dica :
L'uomo trionfa, i vecchi Dii sen vanno,
O fai spallucce, o inorridisci, o ridi.
Cessi, oh, cessi tal peste ! Uomini vuole,
Non miniate feminette imbelli,
La nuova età, gagliardi uomini a chi
Dal temprato intelletto al cor discorra,

Siccome aura vital, l'aura del vero.
Aspra selva è la vita. Ecco a te innanzi
Cento sentier, mille viuzze: eleggi
La più dritta, se puoi; con misurato
Passo procedi, e non per furia troppa
Sprecar le forze, non posar per voglia,
Non per paura indietreggiar; combatti
Intento sempre ad una eccelsa Idea:
Grande se tocchi il fin, prode se muori:
Ecco la tua virtù; l'altro è del caso.
A sì nobile ufficio alfin provveda
L'itala scuola, asil finora e chiostro
Di scrofolosi, itterici intelletti
Brancicanti pel vano etere in traccia
D'idoli eterni e d'assoluti veri,
Campo quindi e palestra, ove ai più fermi
L'umana verità tutta si assenta:
Non delicato afrodisiaco intingolo
Da tisicuzza damigella isterica,
Ma di leon midolla, onde si pasce
Chi nel petto capace ha cor di Achille.

Tale è dei canti miei l'unico segno,
Tale il fin di mia vita. E questa fede
Che nulla è dio, che la Natura è tutto,
Che luce nostra e nostra forza è il vero,
Non da folli ardimenti o ambizíosi
Sogni mi nacque, anzi fra dubbj e pianti,
Per lunga via, con moderato esame,
Con assiduo pensier crebbemi in guisa,
Che mia fibra or s'è fatta e sangue e mente.
Nè creder già che doloroso io viva,
Se d'ogni vaga illusíon di cielo
Dopo lungo pugnar strappai la benda;
Nè con rigido dente e con veleno
L'empio rimorso offenderà il mio petto,
Già che dolce mi fia mirar l'abisso,
Da cui con tempestiva ala mi tolsi,
E folle no, ma saggia cosa io penso
Svìar la mente da perversi oggetti,
E disfar opra che il pensier condanna.
Nè leggiera, nè fiacca indole al certo,
Ma cor gagliardo ha chi sè stesso emenda:
Chi dura nell'error mente ha proterva;
Vile o stolto è colui che muta in peggio.
Che, se per molta età, fra inesorata
Stirpe di mali e immedicati affanni
Trascinare io dovrò l'ultima vita,
O Natura benigna, odi un mio prego.
A te non grazia di potenti io chiedo,
Non lauta sorte o popolar favore,
Nè di canto immortal vena perenne:
Con le palme supine altro t'imploro;
E tu, diva, m'ascolta, ove alcun senso
Di noi ti mova, ed al tuo vario trono
D'una prece mortale, il suono arrivi.
Deh! concedimi o dea, che sempre vivo,
Come raggio costante a pellegrino,
Dentro all'anima mia splenda il pensiero,
Virtù sola e ricchezza, onde si scerne
Veracemente da ferin costume
Nostra vita mortal; dammi che l'ira,
Breve furor che gl'intelletti acceca,
Non mi travolga mai sì che sdegnoso
Fuor del dritto sentier corra e trasmodi;
Dammi che dal cor mio lungi deliri
La molteplice insania, ispida Erine,
Ch'or trascorre furente, ora si asside
Nell'umano cervello, e le secrete
Celle con fiero martellar ne introna.
Deh! se questo mi assenti, ed è tuo nume
Che da' cheti occhi miei fugga l'infido
Stuolo delle speranze e degli amici,
Pur sereno io vivrò. Tante e sì nuove
Giostre alle morbidette alme prepara
L'aurea figlia dell'onde e quel di Maja,
Tanto il buon Vanchetone apre alle proli
Tesor di catechismi ampio e di stupri,
Che in ver folle sarei, se tutte intente
Pretendessi al mio dir l'itale orecchie.
M'udran sì, quando sia che al geniale
Talamo un qualche frutto amor conceda,
Sì m'udranno i miei figli. A lor non molli
Danze e celeri cocchj e compro riso
Di sirene e di schiavi adempiranno
I pigri e vanitosi ozj: chè sempre
S'impaluda nel sen vacuo la vita
A chi in delizie e di delizie stanco
Con l'ala del lavor non sferza il tempo.
Nume a loro sarà l'unico nume
Degli onesti, il dover; la ragion fede,
Vessil la libertà, patria la terra,
La coscienza del ben premio e salute.
Io tranquillo fra lor, sin che mi regga
Mente alcuna del ver l'anima intera,
All'Etna, al cielo ed alla morte in vista,
D'Empedocle dirò l'inclita fine;
E se, indegna di me, fia che mi volga
La sposa infida e la rea prole il tergo,
Solo starò, come solingo masso,
A cui l'intima tempra o il ciel maligno
Nullo consente onor d'erbe e di rami:
Si dilungan da lui greggi e pastori,
Passan lungi gli augelli; egli co' nembi
Pugna indefesso, in fin che una nemica
Forza lo schianti, o il suol natío lo inghiotta.

A GAETANO ARDIZZONI

PERCHÈ NON RISPONDO AI MIEI CRITICI

(1877)

Ch' io cangi mai l'arpocratèo contegno
Contro a' critici miei? L' usanza aborro.
Troppo gli onesti delle muse alunni
Vide Italia agitarsi e accapigliarsi
Quai pettegole in trivio, e n' ebbe gusto
Men vulgare di loro il vulgo abbietto.
Terribili scendean d' ambo le bande
L' erudite falangi; e questi usberghi
D' unti lessici avean, quei di sofismi,
Spada entrambi la lingua; alto a' lor passi
Le sacre del Buratto aule tremavano;
E di accenti e di punti irti e di virgole
Ondeggiavano all' aure i lor cimieri.
Tali forse il divin Cieco dal sommo
Trono del Pindo ove seren sedea,
Vita agli eroi spirando e ad essi i numi,
Attelarsi in tremendo ordine scorse
Quinci la roditrice, ampia famiglia
Dei terrigeni topi, e quindi il glauco
Dei ranocchi loquaci anfibio popolo,
Poi prorompere all' ire, e di tal clade
Sanguinosa ingombrare il pian soggetto,
Che Xanto e Simoenta egual non vide,
Quando sotto alla grande asta d' Achille
Tanto fiore trojan mordea la polve.
Stanchi or siam di tal lite; e se a l' arguto

Popoletto, che morde o che sbadiglia,
Degno ancora di riso offre argomento,
Io, se Omero non canti, e non condisca,
Gran maestro di salse e tornagusti,
La volgare pietanza, amo più tosto
Volger le spalle e metter acqua in bocca.
Altri in cattedra monti e sdottoreggi
Stenterellando; io, così il ciel m' arrida,
Odio il vulgo sacciuto; e, sia che all' ire
Cieco prorompa, e con stentorea voce
D' apostoliche ciarle il vento impregni;
O che, avvolgendo al buzzo epicureo
La sede del suo senno ibrida coda,
Ritto sul deteran giudichi e mandi,
Mi rivolta lo stomaco. Sdegnoso
Movo però con rari amici a lato,
Talor solo, ch' è meglio; e mentre in giro
La maledica turba, almanaccando
Sul crine intonso e su l' orgoglio mio,
O intorno al mio sentor d' ateo ad un miglio,
Mormora per le piazze, e con itterico
Porcino occhio ammiccando, al mio tallone
Vuota del flatuoso èpate il fiele,
Io interrogo la Musa, e custodisco
I suoi varj responsi entro al mio petto.

Così vivo tranquillo; e, pur che un dolce
Raggio d' amor l' altera anima allieti,
Popolar tosto il ciel, la terra, i flutti
Veggio d' auree fantasme e rosei sogni,
Da cui tanta bellezza e sì diversa
Di forme e d' armonie fonte deriva,
Che se potessi mai ritrarle in carte,
Verde al crin mi verría fronda immortale.
Sognatore, dirai; tal sono; e il regno
De' miei lucidi sogni ad ansimante
Speculator di cifre e banchérotte
Ceder non vuo': s' ovvio l' incontro, il passo
Come a carco asinel tosto gli cedo:
Vada ognuno a sua via.
Ben la minaccia
D' amiche alme e d' avverse in vario metro
Tenta la mia virtù. Stolto, mi fischia
Tal che di pia camuffa addoppia il viso,
Stolto, a' liberi sensi e al cor superbo
Libero ed orgoglioso accoppj il detto.
Chi farà plauso a te? Lascia che vada
L' acqua alla china. Agli uomini ed a Dio,
Al core ed al pensier tu porti oltraggio.
Aborrito sarai! Malediranno
E i tuoi figliuoli a te! Canuto e stanco,
Senz' amor, senza fè, senza domani,
De' satanici carmi avrai rimorso!
E mentre a risciacquar l' animellina
Con devota unzíon corre alla volta
Della prima piletta d' acqua santa,
Sfregandosi le mani aride, il rogo,
Che a me non puote, all' opra mia decreta.
O coscienze di burro, alme candite,
Eroi di latte e miele! Io scrollo il capo,
E, zufolando una canzon guerriera,
Sul gran metro eschilèo governo il passo.
Mi si cuce altri a' fianchi, ed a l' orecchio
Mi miagola così: D' arte e di fole
Ride il mondo e l' età; l' ombre e le larve,
A cui vita tu dài, tomba han nel vero!
Tanti allor dal polmon spreme aforismi,
Che, a dar varco capace all' ampio senno,
In aria di Solon sfibbia il farsetto.
Con incredula cera io lo squaderno,
Fo spallucce, e m' involo.
O anacronismo,
O di classiche ubbíe gonfio cervello,
Altri mi canta in pecorin falsetto,
Passâr genti ed età. D' epici carmi
A che intronar ne vuoi teste ed orecchi?
E, in ver, dritto ragiona: epica tromba
Oggi a che vale? A celebrar le geste
De' pari suoi bastano i fischj. Assume
Poi più grave cipiglio, e con paterno
Ammonir batte la mia spalla, e aggiunge:
Il reale, il real! Morta è l' Idea
Nella materia! La grand' arte è morta:
Quatriduan cadavero tu tenti;
Armi invan la tua pila; un moto solo
Non ne trarrai, fossi Galvani o Volta!
Guarda il ver, cerca il vero, il vero indaga;
Notomizza la vita!
E, sì dicendo,
Ghigna beato, e col ditin paffuto
M' indica, in carità, la via più corta
Del lupanar, tempio dell' Arte; o vero,
Scodinzolando ad isgarar Batillo,
Nuovo al miei sguardi zibaldon sciorina
Di romantiche fiabe, unica forma
In cui la Verità, fatta baldracca,
Alle italiche genti oggi si sveli.

O aristarchi da balia! E questa oscena
Frega, che il cervellin picciol vi morde,
Di solletico degno altri consoli;
Altri a sua norma il vagir vostro assuma,
O con voi scenda in lizza. Io disdegnoso
Passo, ed amo, e lavoro: a cacciar mosche,
Nuovo Domizían, non perdo il tempo.

A PIETRO FANFANI

LE VECCHIE E LE NUOVE RETORICHE

(1878)

A che su gialle, impolverate carte
Sciupi gli occhi e l' ingegno, o inesorato
Scorbacchiator di apocrifi Inferigni?
Nei capaci bigonci a lor dispensa
Con generosa man crusca e farina
La provvida camorra: ond' essi in giro
Con gran prosopopea menan le pance
Canonicali, e a chi la ben pappata
Prebenda e l' infinita opra lamenti,
Nuovi Fucci linguaj squadran le fiche.
Cangia metro, Fanfani: uopo chi sente,
Fra tanto lume di saver, di umíli
Grammatichette e lessici ed esempli,
Per cui del dolce favellar materno
Dal fresco il vieto, il fossile dal vivo
Con giudicio sottil scernere insegni?
Scrivere e chiacchierar come in Babele
Oggi è vezzo erudito; e chi con aria
Più tedíosa e più straniero accento
L' idioma natio smozzica e biascia,
Pur che balbetti il tema e la radice
Di barbarico motto, e d' indigeste

Critiche astruserie pinzo abbia il ventre,
Egli è saggio, egli è grande; a te non resta
Che il nome di pedante e di citrullo.

Strane cose, non mai visti e sentiti
Mostri, cigni alla greppia, asini in cielo,
Questo vuol, se nol sai, di questo ha frega
La ninfòmane età; questo domanda
La bocciata a' ginnasj egregia schiera
De' caudati Minossi, a cui nell' ultima
Vertebra, come fulgido piropo,
Tutto d' Italia l' ideal s' incastra.
E dritto è ben che a stremo tal ruini
L' itala gioventù. Qual dalle scuole
Pura vena di sensi alti e d' esempj,
Qual dell' arte concetto e della vita,
Qual sana idea di te, santa Natura,
Nel piano eloquio de' maestri attinge?
Monta in cattedra Erminio, e vòlto in giro
Fra' giovinetti impazíenti il grifo,
Sputa dommi e catarro.
— Una è l'Idea;
Uno il tipo dell' Arte. Esilio il mondo;
La nostra patria il cielo; ivi la vita,
La verità. Splendor del Vero è il Bello:
E l' archetipo è Dio. Qui tutto ha fine
Con la materia; là tutto s' eterna
Con lo spirito. O voi, che la scintilla
Custodite del genio entro al pensiero,
Rivolgetevi al cielo: una serena
Pace su queste afflitte alme spargete,
Sì che all' èden perduto ogni uom sospiri.
L' arte è raggio di Dio: chi in lui non crede,
Stempra indarno colori e stanca il plettro;
L' amor perfetto è Dio; chi lui non ama
Come bestia circèa ruzza nel fango!
O gran mastro d' eterni e d' assoluti,
Gli grido, e siam noi forse ombre e fantasmi?
Nei barattoli tuoi, dove cotanta
Parte di cielo e tanto Dio lambicchi,
Nulla conta la vita? Ei va di lungo
Astrologando; e poi che per gran foce
Dell' estetica sua scarica il sacco,
Tronfio discende, e al successor dà loco.
Un cosin duro è questi, ispido, arcigno,
Un fagottin di tèndini e di peli,
A cui dan gravità lenti e tabacco.
— In principio era il verbo, e il verbo è Dio.
Padre Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso;
Quattro in uno, uno in quattro (un dio quattrino!),
Il resto vanità! (Siamo al memento).
— Ma cangiata è stagion; muta il pensiere,
Mutan le forme; o mummie infascettate,
O incartapecorite alme grinzose,
L' Arte vive con noi! —
Latri alla luna:
Sprechi il polmon: tanto è dir brutto a un cane.
Dietro un classico tropo imbestialito
Ei corre, ansima, sbuffa; e se l' imbrocca,
Grida eurèca, e saltella. Ecco, là guizza,
Come anguilla in pantano, un' aurea frase;
Ei le tende la lenza, e se l' adesca,
Apriti, ciel: t' informa a posta un libro.

Qual decoro e qual pro? Ghignan gli alunni,
A cui diede Natura alma ribelle;
Russan gli altri più miti: altri l' avvezza
Groppa inarcando ed affilando il muso,
Di quel vieto saper gonfian le trippe.
Armi il tedio ministra; a nuove scuole
Corron le giovenili anime audaci;
Spregian norme e precetti, e all' arte eccelsa
D' imparar senza studio ad esser grandi,
Con fermezza d' eroi, con cor superbo,
Analfabeti Capanèi, si dànno.

Non di cattedra in cima o di tribuna,
Ma in un canestro pensile a più doppj
Foderato, ovattato, imbambagiato,
Menio si affaccia, il novator maestro,
Simile a sonnecchiosa indica vergine,
Che nell' amàca languida si dondola.
Ei parla, parla, parla: e poi che un secolo
È andato su pe' peri e per le nuvole,
Riscende in terra, e in suon grave d' oracolo
Questo responso ai quattro venti spiffera:
A intender bene e giudicare un' opera
Basta a ognun, dritto o storto, il suo criterio;
Ciò che non piace o non s' intende, è stolido;
Ogni zucca a due piè può far da critico!
Scoppian di gioja a questa nuova estetica
Gli accolti alunni, a cui facil dischiudesi,
Qual lupanare, il tempio della Gloria;
E come in acqua limacciosa e putrida
Gl' infusorj fan salti e capitomboli,
Così dentro alla cattedra prolifica
Guizza una turba, anzi uno sciame, un nuvolo
Di criticonzoletti microscopici,
Che con gran gravitade abbottonandosi
Il giubboncel su le pancette impuberi,
Quali ispirati Anabattisti, emettono
A ogni tirar di fiato il santo spirito.
Come nel giovenil tralcio di Bromio
La vorace crittogama si appasta,
E i grappoli acerbetti insozza e rode,
Questi così, che de' molluschi acefali
Hanno l' ingegno, e l' anima del tènia,
Di vischioso velen l' Arte sbavazzano;
E, mascherando di ostrogota estetica
L' impotenza e il livor sozzo dell' anima,
Lordan di pici e d' erudite càccole
La radíosa nudità di Venere.

Nè qui fine ha tal peste. Ingenua fonte
Di nuove teorie, di un' arte nova
Oggi s' è fatto il lupanar; maestra
Di poesia la satiríasi. Riddano
In orgie oscene e venderecci amplessi
Flosci femori ignudi, in cui saltella
La libidine: vigila alla porta
Caton, fatto mezzano, e, con arcigno
Volto adoprando il contator, riscote
A ogni goccia d' amor debito il prezzo.
Chi il crederebbe mai? Proprio in tal loco,
Da concubito tal nascer pur deve
L' Arte novella, anzi è mo nata. O santa
Venere, a te la raccomando! E sia
Che con fido pennello ad uno ad uno
Ritragga i pori fornicati e i falsi
Crini e i baci più falsi, ond' oro e cocchj
Cauta Frine ricolse; o che il terreno
Picchj in alcàico metro o in alcoòlico,
Menade grulla, e il tuo bel nome invochi.
Deh! se cari ti son l' are e gl' incensi
De' redenti postriboli, tu questa
Salvatrice marmocchia abbi in governo,
Perchè del dente suo mai non l' azzanni
Scrofola edace e pallida cloròsi,
Nè, orrendo a dir ma non difficil danno,
Celtica peste il bel corpo le roda:
Ahi, che allora dovríen con disperati
Ululi e pianti invocar l' Arte all' uscio
Dell' ospedal gli apostoli novelli!
Da che pulpiti! esclami. E che? Non io
Bieco censor moraleggiar presumo.
Anche alata per me corre quell' ora,

Che su la punta dell' eburneo piede
Delia s' appressi al limitar socchiuso
Della mia cameretta; e, se le greche
Forme agli avidi miei sensi concede,
Tremando esulto, e inonorate, il giuro,
Io non lascio quel dì l' are a Ciprigna.
Ma a chi suase a' trafficati amplessi
La ritrosa fanciulla, e al vagabondo
Talamo, senza faci e senza canti,
Pronubo mercenario, a me l' addusse,
Non io, salve, dirò, figlio d' Apollo,
Salve, o caro alle Grazie inclito senno;
Ma dentro al cavo della man supina
Gitto l' obolo infame, e, il ciel t' ajuti,
Fra me borbotto; il buon figliuol di Maja
Ti preservi da remo e da capestro.
Buchi nell' acqua! È ver; non però in gola
Rincalzo il verso: ha leggi anche il capriccio.
Bazza dunque a chi tocca; io cambio scena.

Ecco, dal sibillino antro precipita
Novio, l' ossesso barbassor. Stentorea
Voce, immensa dottrina, ampia gualdrappa,
Nulla manca a costui, tranne il buon senso.
Zitti, ei mugge l' esordio, e te, benigna
Natura, invoca. Io plaudo. A sbarrati occhi,
A bocca aperta dal suo labbro pendono
Gli ansíosi scolari; e ognun somiglia
Famelico mastino, a cui l' ingrato
Padron, che l' epa ha ben ritonda e tesa,
Fa con gioco vulgar stentare il tozzo.
Dritto in piedi, alto il braccio, il boccon duro
Attanagliando fra le avare dita,
Ei gliel' offre, gliel porge; ma il meschino,
Che fu bene erudito a suon di frusta
Ad abboccarlo quando all' aria il tiri,
Fermo sul deretan gira i pietosi
Occhi e del crudel braccio i moti segue;
E il mobil naso qua e là torcendo,
Con un dimesso guajolar sospira,
Mentre giù dalla lingua e dalle acute
Cèntine delle labbra a filo a filo
Un' acquolina viscida gli scorre:
Così stanno gli alunni; ed ahi! che cibo
Di verace scïenza entro a' digiuni
Petti non scenderà, ma nauseante
Nordico intruglio, in cui, qual mucchio immondo
Di aggruppati in amor fischianti serpi,
Mille cose diverse e mille lingue
Contorcersi, annodarsi, arruffar vedi;
Tal che dir puoi che con audacia nuova,
Arruffianato dal saper, con l' arte
Del ciurmador fa contubernio il Vero.

Di tal sozza polenta il corpo turgidi,
Sbucan dall' aula i nebulosi apostoli,
Che con cipiglio da dolor di stomaco
Ciò che non sanno e non san far dispregiano.
Al pazzo gergo, all' erudita nenia
Riconoscer ben puoi questi arcifanfani,
Critici no, ma beccamorti e prèfiche,
Da' cui notturni abbracciamenti luridi,
Dopo lungo ponzar, nasce un omuncolo,
Che il vero si può dir genio del secolo.
Picciolo Nembrottin di calza sfatta,
Ogni lingua egli sa, fuor che la propria;
E, perchè gonfie entrambe ha le paròtidi,
Tien che dell' Arte a un tempo e della critica
Gli diè natura il gemino bernòccolo.
Con arcigna però mutria d' apostolo
La camicia rimbocca insino a' gomiti;
E, distillando in un fornello chimico
Fisime, prosodie, livore e arguzie:
Non veggio intorno a me che mummie e scheletri,
Fiero bofonchia; ecco io li avvivo ed animo;
Uno, due, tre! Da questo picciol bòssolo,
Sì come Athena dal cervel di Zeus,
Balzerà un mondo, ed io farò il miracolo!
Così sbraita stronfiando; e, poi che indarno
Tutti allungano il collo al *resurrexit*,
Cangia fornel, gitta lambicco e bòssolo,
E l' impotenza del cervel bislacco
Ai tempi avversi ed alla patria accusa.
Tal bizzoso schiappin, se falla il tiro,
Su l' orlo dell' innocua mattonella
Batte irato la stecca; altra n' elegge,
La raddrizza, la ingessa, la equilibra,
Rimira al segno, e men di pria l' imbercia.
Cangia il braccio, citrullo: a pugno inetto
Arte o forza non dà l' asta d' Achille.
Forse ei cessa o s' arrende? Ha picciol core
Chi sè stesso conosce, e in un modesto
Casolare a modesta opera intento,
Volge l' umile vita. Oggi a gran fine
È nato ognun: tender la canna a trote,
Pascer pecore e buoi, menar la vanga,
Povera sì, ma onesta cosa un tempo
Esser poteva; ogni monello adesso
Perora, scrive e detta leggi al mondo.
Tal vedi oggi salir cattedre e rostri
Ch' anzi al bischetto affaticar dovría
L' occhio porcino ad inserir sottili
Setole in cima d' impeciato spago.
Non ammirar però, se al favoloso
Proteo sembiante è l' omettin bisbetico,
Che a riformar la storia oggi si appresta.
Poichè, pari all' arpíe, tutte ei dall' alto
Le imbandite inquinò mense d' Apollo,
Volge ad altr' opra il multiforme ingegno,
E, al Reno, itale genti, al Reno, al Reno,
Miagola, e par ch' abbia la lisca in gola;
Quivi la via, la verità, la vita!
Troppo di te, gentil sangue latino,
Si balbettò; scroccàr già troppi allori
I nostri padri; e noi, branco bastardo
D' eterni scolaretti rimbambiti,
Di retoriche ubbíe pascemmo il ventre.
Noti or siamo a noi stessi; e non di noi,
Arcadi grulli, è di tal gloria il vanto,
Ma del ben fatto a demolir martello
Ferreo di Thor, ma della bronzea falce
Di Teuta, un dì barbari numi, or soli
Maestri e duci di color che sanno.
O sciocca di Quirin prole bugiarda,
Piega il ginocchio, e la tua storia apprendi!
Chi fu Bruto? Un buffon. Catone? Un matto.
Ennio? Un corrompitor. Tacito? Un retore.
Nerone? Un novatore; Attila un santo;
Arminio un vero eroe; Varo un codardo.
Ecco il vangel, ch' oggi ne impone il pio
Bombardator di Francia e del buon senso!
Nuova storia da Krupp! Ma non di lui
Che, fiaccando sul Reno il Franco orgoglio,
Vincere il giusto e calpestar presume,
Non di lui mi querelo. Alto sul capo
L' ombra della romana arbore ei sente,
E fremir tra le fronde orridi i nomi
Di chi sul petto al debellato Odino
L' orma superba e civiltade impresse:
Rode però con pazíenza invitta
Le radici infinite; in tra le oscure
Selve di Teuta, qual villan rifatto,
Genealogici sogna aríani rami;
E, con plumbeo saper schiacciando il vero,
Di dotte cifre e di sgorbiate carte
La natia nudità covrir s' ingegna.

Ma di questa sfacciata orda, che il turpe
Suo fornicar con chi ne insulta e spregia
Predica in piazza, e scuole e Italia infesta,
Di questa ibrida turba, a cui la groppa
Valida in sopportar stranii puledri
Fa d' ingegno le veci ed è sol vanto,
Chi tollerar senza disdegno ed ira
Può la rea tracotanza? O voi, dispersi
Per l' immensa Natura atomi santi,
Che già foste pensier della diritta
Regnatrice del mondo alma latina,
Ben lontani da noi per altre sfere
Nuova luce vibrate e nuova vita
Chiusi in forme diverse: entro al cervello
Di questi, uomini no, ma impertinenti
Scimmie addestrate a sparlucchiar di tutto,
Nulla certo è di voi, non la digesta
Povera buccia del frugal legume,
Che all' ortifero Esquilio in miglior forma
Cavoli e zucche ad impinguar si spese,
Ma vana è l' ira: impetuoso irrompe
Oltre gli argini il volgo; e chi più il ciurma,
Quegli è più saggio ed ammirato e grande.
Io, se cara m' è l' Arte e sacro il Vero,
Mentre insana dall' uno all' altro eccesso
Salta e infuria così l' Itala scuola,
A te, fra le nemiche ire sereno,
Volgo l' ingegno e il cor, santa Natura,
E te investigo e invoco; e alla benigna
Legge, che muta ogni vivente forma,
Il discreto pensier credo e rassegno.

A FILIPPO ZAMBONI (*)

GL'INDIFFERENTI

(1878)

Or che dell'estuosa Africa il sole
Concitato lasciasti, e ti chiamava
Col triste annunzio del parlante elettro
La veneranda genitrice inferma,
Qual sull'Istro malfido, ove un severo
Dover ti avvince e un fido amor ti alletta,
Nuova impresa maturi, e a che tenaci
Rigidi studj o fremebondi carmi
Volgi, o strenuo Zamboni, il fiero ingegno?
Io da questi campestri èremi, dove
Cerco all'anima inqueta un queto asilo,
E mi attrista del suolo arso l'aspetto
E la polve sottil, che per le nari
All'ansante polmone arida scende,
E questi a me d'intorno alberi afflitti,
Che dalle foglie accartocciate un mesto
Desiderio di pioggia alzano al cielo,
Io più che ad altri dimandar conforto,
O sprecar l'alma in piccioletti amori,
Onde al vulgo vien plauso, a noi vergogna,
Forze chiedo a me stesso; e a vecchia cote,
Con romano martel, con nuovo intento
L'acciar de' canti miei tempro ed affilo.
Tu che pensi, e che fai? Già a te fatica
L'opra non è che l'intelletto affina,
L'anima innalza, e noi di noi fa donni,
Ma sì l'ozio infingardo, in cui sì folto
Canagliume d'eroi poltre e si culla;
E per questo io ti ammiro, or che maggiore
D'ogni virtù con impassibil petto
Mirar dal lido i mali altrui si estima.
Perchè nel mare del civil conflitto
Cimentarmi dovrei, dice con tonda
Faccia e tonde parole Argirio onesto,
Se a me di larga mèsse empie il granajo
Cere benigna, e nei profondi tini
Sotto al piè che la pigia, a par di flutto,
La purpurea vendemmia ampia gorgoglia?
Fra bisogni ingegnosi e vigil fame,
Spiratrice d'industrie e di delitti,
S'arrovelli il tapino, a cui la lercia
Sposa feconda e il generato armento
Domandi invan con arse fauci il pane:
Io di nulla ho difetto; e l'aurea pioggia
Che manda la fortuna entro a' miei scrigni,
Mista al sangue non è, non mista al pianto
D'abbindolata vedovella, a cui
Froda il censo ed il senno amor furtivo,
Ma cheta cheta giù dal ciel sen viene;
Ond'io lontan d'ogni negozio, dormo,
Come piace al buon Dio, sonni tranquilli.
Così parla beato; i pudibondi
Sotto all'ampio gabban quarti accarezza,
E biasciando un porcin verso di Flacco,
All' enorme busecchia allarga il cinto.

Di quante stolte fantasie si pasce
La nova gioventù! bela un illustre
Rabula, e ammicca fra gli occhiali e il naso
L'ingegnoso Settimio, un giovinetto
Che di vario saper la mente imbeve.
Chi siam? Donde veniamo? E dove andiamo?
Ecco i grandi problemi, ecco l'eccelsa
Filosofia, per cui mutata in breve
Sarà la scuola in manicomio! Sbuffa,
Così dicendo, e contro a te, tranquilla
Verità, contro a te, santa Natura,
Dell'audace ignoranza i dardi avventa.
Poi ripiglia faceto: Io son Bertoldo,
Ho la laurea in *utroque,* ho centomila
Scudi ad usura, ho donna, ho figli, ho servi;
Ecco chi son. Di dove vengo? — presto
Detto: di casa mia. Vado? Dal tale,
Poscia a pranzo, indi a letto. Ed or, nojosa
Sfinge, ti puoi precipitar dal monte:
Sciolto ha il triplice enimma il vecchio Edipo.
Ma la terra? — Donzella o zitellona
Di sei mil'anni o di milion di mila,
Non io sposar la vo., — Ma l'uom? — Bel sugo
Saper ch'è nume o scimmia, anima o fango!
Sarei più ricco o sano? — E torce il dorso
Sentenzíando: Rimestar non giova

(*) Patriota e scrittore triestino; capitano nella legione degli studenti, valorosamente combattè a Roma nel 49; scrisse una nobile tragedia « BIANCA DELLA PORTA »; un erudito studio su « GLI EZZELINI »; due poemi drammatici « ROMA NEL MILLE » e « SOTTO I FLAVJ », ricchi tutti e due di bellezze poetiche e notevoli sopra tutto per la dantesca efficacia dello stile; animo nutrito d'ideale, fiero e gentile all'antica; e per ciò appunto dimenticato o non curato dal bel paese.

Queste putide brode. Ami davvero
Viver con gli altri e con te stesso in pace?
Pensa al tuo pro; cògli l'istante a volo;
Poco del re, nulla di Dio ti cura!

L'arco infreno dell'ira; alla palude
Di sì crassa onestà con tempestivo
Passo mi tolgo; e a voi, dell'etra immenso
Stellanti isole, a voi, lucidi abissi
Della vita universa, alzo il pensiere.
Qual mai cosa nel tuo grembo infinito
Giace inerte, o Natura? Entro un eterno
Cerchio tu il mar dei vivi atomi avventi
Per mille versi, in mille sfere; e sola
Intima legge e necessaria è il moto,
Che tutto agita, avviva, ordina, innova.
Esso dell'infinito essere è il verbo,
Dei fenomeni ei padre; ei del vitale
Foco e dell'acqua e della luce il fonte;
Ei divin Briarèo dall'arco eterno
L'agil dell'energie schiera saetta:
Miranda opra, per cui tutto si regge
Trasmutandosi il mondo; ed esso alato
Folgorator di vita in mille forme
Si traduce, s'immuta, s'equilibra,
Pari sempre a sè stesso; ed ora è fiamma
Or vapore, or elettro, or senso, or mente,
Di meraviglie incoscio fabbro; e tutto,
Sia pianta od animal, sasso o pensiero,
Anche la morte al suo poter soggiace.
Così, Proteo perenne, in ampia spira
Propagando la vita, ei sempre ascende;
Nè allor che conscio di sè stesso, ad alte
Forme sorgendo, nell'uman cervello
Specchia per sè l'onnigena Natura,
Nè allor cheto si asside, anzi più vasti,
Più vivaci e più varj i flutti avventa:
Però che di battaglie intimo campo
Divien la vita in noi, che in picciol giro
Tutto rechiam con le sue leggi il mondo.
Ah, certo il dì che imperturbato in cima
D'un attinto ideal l'uomo troneggi,
Con freddo riso epicureo mirando
Quest'oceano di moti, in morta gora
Muterassi la vita, e d'un fallace
Sonno, inaccorto Palinuro, avvinto,
D'ogni altezza cadrà l'uman pensiere!
Però non di Natura o di Sofia
Interprete io dirò chi ad un securo
Porto senz'onda, per codardo istinto,
Del suo vano saper volge la prua;
Nè da ver saggio è lui che d'opre schivo,
Sol della pace e di sè stesso ha cura;
Nè sa (chè intero ei non ha certo il senno,
O di dommi linguardi irto il cervello)
Che d'una ad altra età con facil mano,
Face panatenèa, non passa il Vero,
Ma per roghi, per cladi il sanguinante
Serto trasmette; e qual con animoso
Petto tra 'l foco e fra le stragi il prende,
Del trionfo primier pago non siede,
Ma, affaticato in prometèa battaglia,
Sempre ch'ei viva, altre vittorie ambisce.
Non l'ignoravi tu, ch'entro alle occulte
Viscere delle cose il Ver vedesti,
Onde aprica raggiò sotto al superbo
Sole dei carmi tuoi Venere eterna,
E stupiti mirâr gli alti nepoti
D'Enea. Tu pe' sereni orti lucenti
D'Epicuro vagando, il sacro frutto
Spiccar della vietata arbore osasti;
Nè allor caro ti fu posar tranquillo,
Come in trono d'olimpo, anzi le amene
Siepi infrangendo, con pensier pugnace,
(Poi che tutta Quirin reggea la terra)
Contro al cielo insorgesti. In fiero amplesso
Con la rigida mente il cor si strinse,
E tutto incese con titania fiamma
Dell'Error cieco e de' Celesti il regno.

Così di varia pugna, in qual sia campo,
S'alimenta la vita, a cui somiglia
L'insonne mar, che senza flutto o vento
Putrida diverría mortal palude.
Dalle sfere fiammanti, ove la diva
Ragion combatte inesorata, e immola
Su l'altare del Vero ostie infinite,
Precipite prorompe, e si traduce
Nel civil campo la feconda Lite;
Onde in librato salutar conflitto
Vita han le leggi, e libertà le genti.

Pur non pochi tu vedi, or che più d'uopo
D'accorti ingegni ed operosi ha Italia,
Viver lungi d'ogni opra; e, rigor sia
Di disinganni, o di chi in cima siede
Mercatando la legge alto disdegno,
O di strale plebeo, che sempre al petto
Mira di lui che più sublime eccelle,
O di facile error futil paura,
Tengon sola onestà viver divisi
D'ogni patrio certame, or come astanti
Pitagorèi c'han sigillato il labbro,
Or d'ogni opra e d'ognun che oprando viva
Giudici arcigni e lividi censori.
Di triboli, e chi 'l nega? irto è il sentiero
D'ogni pubblico aringo; ingrato il petto
Del molteplice volgo, il qual per uso
Ciò che vulgar non è spregia ed addenta;
Arduo sopir le sibilanti creste
Della Discordia faziosa, a cui
L'oro è Dio, legge è l'ira e patria il ventre;
Stolida impresa affaticarsi in caccia
Di comun laude e popolar favore:
Però che ad opre oneste o impari o tardo
Nè mai scevro d'affanni il premio arriva.
Chi a fuggir odj ed evitar perigli
Nel cimento civil doppio barcheggia,
Male al ben d'altri e all'onor suo provvede;
Chi d'un sol danno e d'un nemico ha tema,
Col mal di molti avrà l'odio di tutti.
Sfugge Emilio al capestro, e la fortuna
Che, in forca o in trono, in alto ognor lo vuole,
Tira un buffo, e tel pianta, ove? sul collo.
Monta Giano al governo, e accorto, onesto
Con le bùccine sue la fama il canta.
Onesto? Rivendugliolo da piazza,
La giustizia e l'onor vende in contanti;
Accorto? Dalla lubrica cuccagna
Fra' sibili plebei sdrucciola e cade.
Questi a grand'opre, a grandi ufficj è nato:
Mente acuta, alti studj, aurea parola,
Cor diritto, ampio censo, inclito sangue;
Prova la tempra del forbito acciaro:
Ti si spezza alla prima. E che? dovrei
Perch'altri è inetto o sfortunato o vile
Non tentar mai del mio poter la prova?
Vivere agli altri inutile e a me stesso?
Chi ne ferra ne inchioda. Uom probo e saggio
Colui non è che d'ogni mal si astiene;
Ma chi, il male evitando, al ben si adopra.
Dar ciascun ciò che può, sia pur modesto,
Socíal legge e virtù prima io dico.
Chi per amor del vero oprando falla,
Reo non è già, nè di perdono indegno;
Chi mirando al perfetto in ozio vive,
Sognator vano ed orgoglioso estimo.

O d'ogni vizio e d'ogni mal peggiore,
Torpida indifferenza, in cui cotanto
Dell'italica vita oggi si spreca,
Te di santa virtù legge più bella
Il pigro armento degli onesti invochi,
Te il grasso gregge de' godenti; io nume
Ti chiamerò d'alme infingarde e vili,
Funestissima lue, che le ingegnose
Menti mortali in turpe sonno avvinci,
Arti e industrie conquidi, e la feconda,
Lotta schivando, che le membra e insieme
L'alme avvalora e d'ogni vita è legge,
Le fiorenti città muti in sepolcri.
Lungi, oh lungi da noi, madre benigna,
La pestifera tabe!
Alto sul Tebro,
(Sacre memorie e non remote evòco)
Pari a nube di morte atra, pendea
L'ultimo a Libertà giorno funesto,
Mentre dall'arca di Gaeta infame
Gioía la strage il traditor Levita.
Urgean le congiurate armi le sacre
Porte dell'Urbe; e alla caina impresa
Primi, e primi all'obbrobrio, al sol di giugno
Fiammeggiavano, o Francia, i tuoi vessilli.
Ecco, fischiano al tetro aer le chiome
Dei mortiferi razzi; orridi rombano
Da mille bocche i cavi bronzi ignívomi;
Gl'intimi della terra antri sussultano;
Salta cieca la Morte, e le superbe
Moli squassa, non voi, stirpe gentile
D'antichi eroi, ch' a' muri, a' valli, al campo,
Ove più della patria arde il periglio,
Gareggiando accorrete; e tu, tu sola,
Tremenda Libertà, li armi e li aduni,
E lor dài ferreo braccio e cor di rupe
Chi al vigilato focolar si strinse
Neghittoso in quel dì? Chi il censo avaro
Custodir volle e la diletta vita
Anzi che Roma e l'onor suo? Nè tarda
Canizie a studio marzíale inetta,
Nè imbelle età, nè sposa o madre inferma
Tolse dall'armi o a non pugnar fu scusa,
Ma tutti ambìr superbamente un'ora
Di fiera voluttà dentro a quel sacro
Ballo di morte. Oh, non serrate in poca
Terra quell'ossa, e sovra lor non pianga
L'itala gioventù! Vasto s'estolga
D'altere querce e dritti lauri un rogo
Sotto all'immenso ciel, là su le vette
Del Campidoglio; ardua sopr'esso, al novo
Raggio del Sol, nitida al par, fiammeggi
Di Manara la spada, e con raggianti
Corde la cetra di Mameli; il foco
Vi apprendi tu che dalla tua Caprera,
Fra cielo e mar, trono di te sol degno,
Genio di libertà, d'Italia hai cura.
Tra le braccia del foco esulteranno
Le immortali reliquie, sprigionate
D'ogni forma caduca, e nel gran mare
Riederan della vita atomi eterni.

Ma a che di sacre geste, a cui tu stesso
Desti, o prode Zamboni, il canto e il sangue,
Svegliar l'addormentata eco, se un novo
Di poeti sinedrio e d'Aristarchi
Scevra d'ogni alto fin l'arte prescrive?
Eccola, mira: or con le chiome al vento,
Scalza il piè, scinta il grembo, arsa le labbra
Di libidine rea, siede alla porta
D'umida catapecchia, e con procace
Lepore, che di vin sente ad un miglio,
Rutta al buon passeggier l'osceno invito;
Or fra nube di cipria e di profumi,
La fallace a sfoggiar mole del crine
E pizzi e veli che rigonfia il vento
Su l'infarcita anatomia del petto,
Malinconicamente erra il viale
Nel giardin più solingo, a far più ardito
Del giovinetto, che l'adocchia, il labbro;
Or tutta ignuda in su la coltre infame
Del letto marital con agil clune
Del restío drudo il fiacco inguine aízza,
Mentre il facil consorte in nobil crocchio
Con simulata bizza alto lamenta
La ritrosetta sposa, a cui più grati
Di fragorosi balli e di teatri
Son dedalei ricami e vigilati
Studj materni, onde al ciel cara e al mondo,
Ammaestrata dall'egregio esempio,
In salute e virtù cresca la prole.
Tale, amico, è la nova Arte, che ignara
D'ogni virtù, di civil senno schiva,
Facile per le vie donasi a quanti
Maestri eccelsi in annodar cravatte
A oziar beffando e a lascivir son nati:
Già rea melma da trivio e insidiosi
Ganzi e bardasse, or meraviglia e oracolo
D'azzimati citrulli, or gloriosi
Novatori da bische e da bordelli.
Ah, non così tra molli usanze e fiori
Tu traevi, Alighier, l'itala Musa,
Ma della tua virtù fattole usbergo,
Per ardui passi, in tra nemici aspetti
D'ingorde belve e di civili erinni
Terribilmente la spingevi; ond'ella,
Fatta gagliarda nel feroce agone,
Neri abissi varcando e mar di fiamme,
L'alte cime del Vero e il cielo attinse.
Tutta sole nel volto ivi si assise
Superbamente, e flagellò la cetra,
A cui temprato avean le bronzee corde,
Potentissimi iddii, l'Odio e l'Amore.
Corser ministre al suo canto immortale
Temi col brando, con le lanci Astrea
E con l'igneo flagel le Furie, insonni
Rintegratrici di diritti offesi,
E tu, divina Libertà, che a larghi
Voli prorompi ove Giustizia ha regno.

A LUCREZIO

NEL PUBBLICARE LA TRADUZIONE DEL SUO POEMA

(1879)

Poichè agli altari rovesciati indarno
Supplichevole in atto anco si abbraccia
L'ignaro volgo, ed imprecando al Vero
La meretrice Ipocrisia volpeggia,
Dritto è ben che tu sorga, o fulminato
Encelado dell' Arte, e in mezzo a tanta
Mandria di vili più terribil suoni
La voce tua nel novo italo verso.
Già non dirò, che inonorato e privo
D' ogni culto d' amore e d' ogni lume

Tu giacessi fra noi: chiaro ancor vola
Per gl' itali ginnasj il nome e il grido
Dell' egregio Toscan, per cui da prima
Su' titanici tuoi nudi lacerti
Diffuso con gentil cura discese
L' adorno pallio de la musa etrusca;
Ma chi può dir, che sotto alle mentite
Muliebri spoglie il genio tuo si celi?
Dov' è il pensier, che irrequíeto irrompe
Fuor dal macigno del natio sermone,
E qual fascio d' elettriche scintille
Dall' acre punta del tuo stil saetta?
Dove il severo argomentar, che i molli
Vezzi dispregia, ond' ebbe Arcadia il vanto?
Ah, come spesso in tortuose ambagi
Smarrito erri per lui tu che diritto,
Miravi al Ver con infallibil dardo!
Come sovente vaneggiando parli
Cose ignote a te stesso, e non difforme
Sembri a colui che nel sognar disserta!

Ma sul nobile capo, onde a ragione
Il castel di Pontormo anco si onora,
Tutta non caggia dell' error l' accusa.
Poichè dal dì che dall' inflitto oblio
D' un germanico chiostro alla vitale
Splendidezza del Sol Poggio ti trasse,
Benchè forse quel dì dall' Alpe al mare
Al sorriso di Venere più bella
Esultasse la vita, e per le dolci
Aure da le quíete acque e da' campi
S' elevassero agli astri inni al tuo nome,
Pur dall' età, ma più da cherci, offeso
Giacea l' inclito carme, a cui pietoso
Non bastevol conforto eran le cure
D' Aldo solerte e di Marullo audace;
Sì che mutilo e guasto ivi, non senza
Delle Muse disdegno e rossor nostro,
Trascinandoti appena in su le incerte
Orme d' Avanzio e mal soffolto a' fianchi
Or da Crechio bizzarro, or da Lambino:
Perchè nè a pazíente animo esperto
Di rigid' opre e diuturne veglie,
Nè a leggera ed estrosa alma di vate
Fidan le Muse agovolmente il fiore
Di lor santa beltà; ma chi in bel modo
Con mente austera a gravi studj avvezza
Cor gentile e tenace indole aduna,
Quei per opra d' amor soltanto il coglie.
Quindi propizie al mercenario ingegno
Dell' arrogante Forbigerio un riso
Non concesser le dive; anzi, il tuo caro
Nome invocato, corser tutte a volo
Le germaniche terre, alto chiamando
Fra' più colti ed insigni animi un qualche
Vendicator dell' inconsulta offesa.
Levossi allor dalle vegliate carte
L' altero capo di Lachmanno, acuta
Mente divinatrice, a cui non uno
Pur de' minimi detti, onde a' nepoti
La severa parlò musa latina,
Sfugge o si cela: così dentro ei caccia
Nell' antico sermone acre lo sguardo.
Come per fratte e guazze al monte, al piano
Il segugio fedel gira e braccheggia,
E la fiera aormando ora s' immacchia,
Or s' inguazza, or s' acquatta, ora si avventa,
Finchè avvisa il vestigio, e la diritta
Coda agitando fermasi, e squittisce;
Questi così per l' intricato calle
E l' ombre impervie e gli abusati passi
Del divino poema il ver sovente
Con giudicio sottil fiuta e discopre;
Poi con la scorta di saper verace
Libra, scerne, traspone, ordina, emenda,
Sì che l' aspra rampogna e il vanto altero,
Ond' altri opprime e sè medesmo innalza,
Chi giustizia ha nel petto a lui perdona.
Ma cor ben raro e più che umano ingegno
Ha per fermo colui, ch' alta possanza
Ebbe dal caso o da natura, e saldo
Signor d' altri e di sè, dentro al segnatò
Limite la robusta alma contiene;
O chi da rischj combattuti e vinti
Crescer non sente il cor, sì che non spregi
L' avveduto consiglio, e s' avventuri
D' altri cimenti e nuova gloria in caccia.
Di Lachmanno però l'avido ingegno
Oltre a' segni proruppe; e fatto audace
Dall' erculea fatica, onde la selva
Del gran carme latin, purgata in parte
Di chimere e di mostri, al Sol si apría,
Contr' aspre rocce e immisurati abissi
Ad inutil certame irto si accinse;
Ed uso a debellar leène e sfingi,
Da per tutto le vide, anche in secure
Valli amiche alla pace, ospiti al gregge.
Indi alle Grazie, che volgeano il tergo
Inorridite, e delle rosee braccia
Al simulacro tuo facean ghirlanda,
Paventose di peggio, assai fu grata
Del buon Munro la voce, esimio figlio
Dell' altera Albione, ove tra dense
Nebbie al bizzarro immaginar commista
L' oltracorrente indagine si sposa.
Ond' ei di te, più che dell' arduo, amante,
Più del ver che di sè, l' inclito carme
Cauto soppose a moderato esame;
Con sagaci ed onesti accorgimenti
Temprò l' audacie altrui, sobrio propose,
E con equo giudicio e facil detto
Scevrò i fiori da' bronchi e il ver fe' chiaro.

Come dal grembo della notte, al novo
Lume dell' alba smisurato al cielo
Sorger si vede in ammirabil guisa
Di Titano svegliato il Colosseo:
Entrano per li rotti aditi i raggi
Del crescente mattino, e vasta intorno
Piena di sacro orror l' ombra si getta;
Così dall' opra d' ambedue congiunta
Ampia luce ebbe alfin l' aureo volume,
Non tale ancor, che come in terso specchio
Il tuo fiero pensier tutto vi splenda,
Simile a Sol meridían, ma quale
Di foreste e di nebbie incoronata
La gran mole dell' Etna aspra s' estolle,
E con torridi massi il ciel disfida.
Salve, o divo intelletto! O che tra' cupi
Dedalei giri del pensier t' avvolga,
Sillogizzando arcane leggi, o irato
Contr' esso i mostri acherontei prorompa
Con terribile scherno, o dal sublime
Tempio de' saggi, ove seren ti assidi,
Su l' uman gregge ambizíoso il guardo
Gitti commiserando, o che all' aspetto
De la bella Natura ebbro ti esalti,
E ne' lavacri suoi l' animo innovi;
Salve, o divo intelletto, a cui la Musa,
Più che molli sorrisi e vezzi e fiori,
(A Maron li serbava) armi concesse!
Tu nel mar dell' immenso essere a volo
Spazíando animoso, entro a lucenti
Sepolcri, d' ogni umana opera escluse,
Le inutili serrasti alme dei Numi;
Tu con la luce del pensier gagliardo

Dissipasti gli averni antri e le larve,
Tal che scevra d' affanni e di paure
Raggiò la vita alfine e dall' eterno
Grembo della Natura il ver sorrise.
Cantasti allor come nel vano immenso
Gli elementi da prima eran commisti;
Come per certa legge indi ogni cosa
Si scevrò, si distinse, e su la grave
Terra e su l' ampio mar lieve si stese
Il gran velo dell' aria e il fiammeggiante
Etere che i vivaci astri alimenta;
Come il Sol si formò, come l' opaca
Luna rischiari, con che forza il cielo
E le campagne e il mar di luce irrighi,
Perchè in sì certa e moderata guisa
Le stagioni dell' anno e dalle cieche
Tenebre le díurne ore dirima,
E per che legge infin, dove ch' ei guardi,
Con provvido calor desti la vita.
Alle rive del giorno indi l' umano
Genere sorse, e gli antri erangli asilo,
Cibo i frutti e le cacce, armi le mani
E projettili sassi e rami infranti,
Veste il vello ferin, letto le foglie,
Solo nume il terror, dritto la forza.
Poscia il foco e i metalli, e dei metalli
E del foco maggior forza l' amore,
Nerbo al corpo gli diêro, arte all' ingegno;
Onde cresciuto egregiamente irruppe
Fuor del labbro il pensier, dal moltiforme
Bisogno industre a rivelarsi astretto.
Così fra dure lotte a grado a grado
Procedeano i mortali, a cui di Numi
Grazia alcuna non giova, ira non nuoce,
Poi che la terra a lor fu madre, ed ella
Tutte ne accoglierà l' anime e l' ossa,
Nè val che all' aura di lontani elisi
Del superbo mortal corra la speme,
O fabbrichi a sè stesso alte paure,
Quando la sua vitale anima, nata
Negli organi e nel sangue, andrà ad un' ora
Con gli organi e col sangue anche disciolta.
Ma lei che tutto crea, che tutto regge,
L' inconscíente, universal Natura,
Ben che tanti dal sen dell' infinito
Tragga corpi e parvenze, e nel gran mare
Dell' eterna materia indi li strugga
Quasi a vano trastullo, essa starà
Giovane sempre ed a sè stessa eguale,
Mentre Venere in fresche onde per altre
Floride plaghe agiterà la vita,
Divinamente sorridendo a' novi
Idoli delle cose, che leggiadri
Palpiti e liete primavere avranno.

Con sagace pensier queste vedevi
Su le forme vitali albe e tramonti;
E se all' accorto investigar maestri,
Abborriti dal vulgo, eranti i saggi
D' Acraganto, d' Abdera e di Gargetto,
È tua l' alma ribelle, è tua la possa,
Che in granitici carmi il vero incide.
Quinci dal cheto epicureo giardino,
Come addiceasi alla mavorzia prole,
Sorse in armi il pensiero, a cui d' inciampo
Non furono qual pria mostri e fantasmi;
Chè, l' uraniche mura anzi disfatte,
Per l' immenso universo Iside apparve.

Ma poi che dalla bocca aurea di Plato,
Simili a canto di fatal sirena,
Tanti fioccàr divinamente stolti
Filosofemi, e dalla croce oscura
D' un ingenuo mortal piovve cotanto
Sovra la bella vita ibrido sdegno,
Sbucò fuor dalle infami are Sofia,
Non colei che il pensier guida e rischiara,
Acerrima virago, e con gagliarda
Mano discopre alla Natura il seno,
Ma quella strega ipocrita e maligna,
Che di Plato e Gesù fatto un cibréo,
Le barbogie de' vili anime ingrassa.
Di belletto e di minio impiastricciata
Fra un nugolo di fronzoli e di veli
Move ella in giro, e con aerei sguardi
Con melliflue lusinghe i gonzi illude:
Ma se tu le ti appressi, e tra 'l fallace
Intonaco del ceffo e l' ampio mucchio
Delle gale t' insinui, una vedrai
Rancida zitellona, anzi carcassa,
Che con l' eterna squacquera e col fiato
Putido ed acre ammazza il tordo a volo.
Radi per l' antro della bocca orrenda
Le ballano crocchiando i lerci denti;
Pendonle, qual da volta umida e nera
Ragnateli cadenti, ambo le mamme;
E quindi su le due coscette gialle
Le s' intumida e sguazza il buzzo osceno,
Quinci, a par di stillanti èscare aperte,
Sfatte le cascan le marciose lacche.

Bando, oh bando a tal peste! Ecco, fra l' ombre
De' polluti cenobj e le smarrite
Sognatrici del ciel mistiche larve,
Tuona il verbo novello; ecco fiammeggia
Tra le vaghe ombre del titanio globo
Del divo Galilei tremendo il nome.
Indi la tarda esperienza, a cui
Duce è il libero esame e norma il fatto,
Cauta su le prudenti orme si mise
Delle feconde analogie; gli abissi
Esplorò delle terre ampie e de' mari;
Ne' recessi degli organi sorprese
Le prime polle de la vita e il raggio
Del crescente pensier; di grado in grado
Le molteplici forme ascender vide
Rifrangendosi in mille; ne l' immensa
Pugna dell' infinito essere a monti
Falciar vite la morte, e ad essi in cima
L' inno della vittoria ergere i forti.
Nè già paga di ciò, sorse alle stelle;
E come dall' occulta aliga a' rami
Della querce, che il tempo e gli euri sfida,
Dall' operosa mònera e dal cieco
Madreporico gregge, onde sanguigne
Zone immense ed enormi isole ha il mare,
All' anguímane, immane indico bue
Ch' ardue torri sul dorso ampio sopporta;
Dal sasso inerte all' animo che pensa,
Con eguale, costante, unica legge
Venere scorre e in idoli fugaci
L' eterna della vita onda propaga:
Così da quest' opaco orbe, già trono
Dell' uom superbo e cardine del mondo,
Al Sol d' anime padre e al roteante
Popol degli astri, per l' immenso vano
Rivelarsi mirò sempre a sè pari
Il vivente infinito, e in mille guise
Naturar tutto un solo iddio, la Forza.

Caddero allor sotto al Darvinio carro
Portator della luce ombre e fantasmi;
Cadde dal trono insanguinato il bieco
Simulacro del Nume; e ben che all' are
Il trafficato vulgo anco si abbraccia,
Ecco, il Vero procede, ecco l' aspetto
Dell' immensa Natura alfin sorride,
Ed a pugnar nell' ultime battaglie
Sorge in itala veste il suo cantore!

LA NATURA

LIBRI VI DI T. LUCREZIO CARO

AVVERTIMENTO

Ho condotto questa versione sul testo emendato da C. LACHMANN *(edit. quarta Berolini MDCCCLXXI)* valendomi del Commentario *(tertium editus Berolini MDCCCLXVI).*, senza trascurare la recensione del BERNAYS *(Lipsig, sumpt. et typis B. L. Teubneri MDCCCLXII)* e temperando le audacie filologiche del primo con l'aiuto delle migliori edizioni e dell'opera magistrale di H. A. I. MUNRO: *T. Lucreti Cari: De rerum natura, libri sex with notes and a translation, third edition revised throughout II vol. Cambridge, Deighton Bell and Co. London Bell and Daldy, 1873.*

Riguardo al titolo, giova riferire una nota di CONSTANT MARTHA nel suo studio eccellente sul poema di Lucrezio 2ª edit. Paris 1873, Chap. VII, p. 222: « *Je ne sais pourquoi on s'obstine à traduire le titre du poëme par ces mots: De la nature des choses. Les deux mots* rerum natura *répondent à ce que nous appellons La Nature, ce qui est fort différent, surtout au point de vue de la science* ».

Nei versi preceduti da una *M* ho preferito la lezione del Munro. Quelli chiusi in [ ] son creduti dal Lachmann fuori di posto. Delle lacune ho segnato soltanto le principali; le altre ho colmato, seguendo il senso o la lezione proposta da' più reputati editori, non tralasciando di notare in corsivo le parole ed i versi aggiunti.

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO. — Invocazione a Venere. Dedica a Memmio. Elogio d' Epicuro. Ifigenia. Difficoltà del soggetto. Nulla nasce dal nulla. Principj eterni. Nulla si annienta; ma tutto si risolve negli atomi. I quali non si possono negare perchè siano invisibili. Cose invisibili, di cui innegabile è l'esistenza. Il vuoto. Oltre a' corpi e al vuoto nulla esiste in natura. Solidità ed eternità degli atomi. Il minimo nelle cose. Errore di Eraclito e di coloro che attribuiscono al fuoco il principio dell'Universo. E di coloro che tutto fan provenire da quattro elementi. Elogio di Empedocle e della Sicilia. Confuta la Omeomeria di Anassagora. La difficoltà e novità del tema lo esalta. Spazio infinito in cui gli atomi infiniti si muovono. Deride e combatte coloro che ammettono un centro nell'universo.

O degli Eneadi madre, o degli umani,
Dei numi voluttà, Venere altrice,
Che il navigero mar, che l'ubertose
Terre, del ciel sotto i volgenti segni,
Popoli, chè per te genera, e nato
Del sole a' raggi ogni animal si allegra;
Te, dea, fuggono i venti; al tuo venire
Dileguansi le nubi; a te sommette
Fiori soavi la dedalea terra;
A te ridon le vaste onde e placato
D'una luce diffusa il ciel risplende.
Te, come pria la bella primavera
I suoi giorni dischiude, e sciolta avvivasi
La dolce di favonio aura feconda,
Cantan reduce dea gli aerei uccelli,
Che primi il tuo poter sentono in core;
Pe' lieti paschi esultano le greggi,
Guadan ratte fiumane; ed a tal segno
Preso è da' vezzi tuoi, che ovunque il guidi,
Cupidamente ogni animal ti segue.
Tu infin per monti e mari e per rapaci
Fiumi e campagne verdeggianti e case
Frondifere d'alati, in ogni petto
Alto incutendo un dilettoso amore,
Fai che ciascuno per la propria specie
Con gran desio la stirpe sua propaghi.
E giacchè sola tu reggi il governo
Dell'universo, e nulla a le divine
Rive del giorno senza te si leva,
Nulla è senza di te lieto e giocondo,
Te spiratrice a questi versi imploro
Or che le leggi di Natura intendo
Svelar di Memmio al figlio, a noi sì caro
E che tu, dea, d'ogni bel pregio ornato
Sempre e in tutte le cose egregio hai fatto.

Però, meglio che mai, diva, consenti
Una grazia immortale a' detti miei,
E fa' che in terra e in mar taccian fra tanto
Gli acri studj dell'armi alfin sopiti,
Quando sola tu puoi giovar di cheta
Pace i mortali, e Marte armipossente,
Che l'aspre della guerra arti governa,
Dall'eterna d'amor piaga conquiso,
Spesse volte nel tuo grembo si lascia,
E abbandonando stupefatto indietro
La bella testa, con bocca anelante
D'amore avidi in te pasce gli sguardi,
Resupino così, che tutto, o dea,
Dalle tue labbra il suo spirito pende.
Deh, mentre tu col corpo intemerato
Circonfondi sovrana il dio giacente,
Sciogli del labbro il dir suave, e pace
Placida pe' Romani, inclita, chiedi:
Chè attender non turbato io non potrei
Fra' turbamenti della patria all'opra,
Nè di Memmio mancar potría la chiara
Stirpe in tal uopo alla comun salute.

Porgi del resto alla dottrina vera
Sgombre orecchie, alma accorta e cor securo,
Non tu, pria che l'intenda, in abbandono
Lasci sprezzosamente i doni miei,
Con fido studio a te cercati e presti.
Del cielo e degli Dei la ragion somma
Prima dirò; dischiuderò di tutte
Cose i primi principj, onde Natura
Tutte cose produce, accresce e nutre,
E in cui poscia le strugge e le dissolve,
E che materia e genitali corpi,
Nel renderne ragion, chiamar sogliamo,

E appellar semi delle cose ed anche
Primi corpi nomar, poichè di loro
Che son primi davver tutto si forma.

Quando giacea l'umana vita in terra
Apertamente, oscenamente oppressa
Da la Religíon grave, che il capo
Mettendo fuor dalla region del cielo
Incombea su' mortali orrida in vista,
Un uom di Grecia fu, che ad essa incontro
Spingere osò i mortali occhi, e star contro
M. Ad essa ei primo; e non de' numi il grido,
Non col terribil suo murmure il cielo,
Non fulmine il compresse, anzi a tal segno
La virtù gl'istigâro acre dell'animo,
Che delle porte di Natura ei primo
Agognò di spezzar le sbarre anguste.
Vinse però del suo pensier la viva
Forza, e lungi processe oltre i fiammanti
Valli del mondo, e con la mente e il core
Il tutto immensurabile percorse.
Reduce vincitore indi qual cosa
Nascer possa o non possa egli ne insegna,
E per qual legge mai poter finito
E termine in sè stesse abbian le cose:
Onde Religíon con vece alterna
Ai piè soggetta e calpestata giace,
Mentre noi la vittoria adegua al cielo.

Io temo qui, non tu per caso immagini
Che in un'empia scíenza omai t'inizj,
E del delitto nella via t'induca,
Quando invece sì spesso empj ed orrendi
Fatti la Fede partorì. Per essa
Alla vergine Trivia orribilmente
Deturparono in Aulide gli altari
D'Ifigenia col sangue i duci argivi,
Il fiore degli eroi. Come dal crine
La vergine sentì l'infola avvolta
Scenderle eguale su le guance, e vide
All'ara innanzi il genitor dolente,
E a lui da presso nascondere il ferro
I sacerdoti, e alla sua vista in lacrime
Sciogliersi i cittadini, umile a terra
Piegava di terror muta i ginocchi;
Nè giovò la meschina in tempo tale
Che col nome di padre essa la prima
Chiamato avesse il re, poichè da terra
Levata in braccio da' guerrier, di peso
Vien tradotta all'altar tutta tremante,
Non perchè poi, dopo il solenne rito,
Possa ad un chiaro sposo andar congiunta,
Ma perch'ella sì casta, incastamente,
Nel dolce tempo nuzíal, procomba
Dal padre suo profferta ostia infelice,
Onde propizj numi e fausta uscita
Abbia l'armata degli Achei. Cotanto
Potea di mal persuader la Fede!

Vinto anche tu da' paurosi detti
Che parlato hanno in ogni tempo i vati,
Discostarti da noi già pur vorrai.
E quanti sogni in ver fingere i vati
Possono a te, che le ragioni tutte
Sovvertan della vita e tutte quante
Turbino di terror le tue fortune!
Ed a ragion: chè se mai l'uom vedesse
Alle miserie sue certa la fine,
Potrebbe in certo modo opporre il petto
Ai terrori de' vati e alle minacce.
Ma poichè, morto, eterne pene ei teme,
Ragion non ha, non ha poter d'opporsi:
Ignorando che sia l'alma, e se questa
Nasca, o ne sia, quando si nasce, infusa;
Se insiem con noi perisca, o, dalla morte
Libera fatta, a visitar dell'Orco
Le gravi ombre ed i laghi ampj discenda;
O per nume divin s'insinui e migri
In altre forme d'animanti, come
Il nostro Ennio cantava, ei ch'al giocondo
Elicona primier tal di perenni
Frondi intrecciossi un'immortal corona,
Che ne andò chiaro per l'Italia il grido.
Eppure in altro loco Ennio proclama
In versi eterni, che vi sono i templi
Acherontei, dove non l'alme stanno,
Non i corpi di noi, ma in ammirande
Guise vaganti simulacri pallidi;
E dove pur commemora, che, sòrta
Dinanzi a lui l'immagine del sempre
Fiorente Omero, a sciogliersi in amare
Lacrime incominciasse e co' suoi detti
Di Natura le leggi a far palesi.
D'uopo è però, che la ragion s'indaghi
Degli obietti superni, e per che legge
Del sole il moto e della luna avvenga,
E per qual forza mai sopra la terra
Nascan le cose; e in pria donde ne venga
L'anima, e qual sia del pensier l'essenza,
Con giudicio sottil cercar conviene;
E che sia ciò che, vigilando infermi,
O sepolti nel sonno, empie e spaventa
La mente in guisa, che veder ne sembra,
Come fosser presenti, e udir coloro,
Di cui la terra l'ossa nude abbraccia.

Nè ignora il mio pensier qual'ardua impresa
Sia l'illustrar le invenzíoni oscure
De' Greci in latin verso, uopo mi essendo
Anzi tutto coniar parole nuove,
Perchè povero ancora è il sermon nostro
E insolito il soggetto: e pur del tuo
Cor la virtù, la voluttà sperata
Dell'amicizia che soave è tanto,
A durar mi suade ogni fatica,
Le chete notti a vigilar m'induce,
Con che detti cercando e con qual carme
T'apra alfine al pensier luce sì chiara,
Ch'entro ti metta alle segrete cose.

Or dell'alme a fugar l'ombre e il terrore
Non i raggi del Sol, non i lucenti
Strali del dì, ma la scíenza invece
Della Natura e la ragione occorre.
Il principio però del nostro ordito
Questo sarà: Nessuna cosa mai
Per divino voler nasce dal nulla.
E la paura in ver tutti i mortali
Vince così, perciò che in terra e in cielo
Miran molti fenomeni, di cui
Veder le cause in modo alcun non sanno,
E pensano però, che tutto avvenga
Per divino voler. Quindi, ove noi
Provato avrem, che nulla mai dal nulla
Crear si può, più drittamente allora
Ciò che cerchiamo intenderemo, e d'onde
Possa ogni corpo esser creato, e come
Senz'uopo degli Dei tutto si faccia.
Chè, se alcun che produr potesse il nulla,
Da tutte cose nasceria qualunque
Specie; di germi non saría mestieri;
Sorger potríano a un subito dal mare
Gli uomini, gli squamigeri da terra,
I volanti prorompere dal cielo,
E gli armenti e le greggi altre e le belve

Potrebber tutti con ambigui parti
Egualmente abitar campi e deserti.
Nè gli alberi darían sempre le stesse
Frutta, ma cangeríán, potrebber tutti
Qualsia frutto portare. E in ver, qual certa
Madre avrebber le cose, ove a ciascuna
Assegnato non fosse il proprio germe?
Ma sol perchè da destinati semi
Ogni cosa si crea, quindi vien fuori,
Ed alle rive della luce emerge,
Dove risiede la materia e i primi
Corpi adatti a ciascuna; onde non ponno
Tutte cose da tutte esser prodotte,
Perchè chiusa in ognuna è specialmente
La propria facoltà. Perchè di fatto
Compier vediam la rosa a primavera,
Il frumento all'estâ, l'uva al richiamo
D'autunno, se non che, certi a lor tempo
I semi delle cose in un correndo,
S'apre alla luce ogni creata cosa,
Allor che la stagion debita viene,
E alle rive del dì porta a salvezza
La viva terra i suoi teneri frutti?
Chè, se uscisser dal nulla, a spazj incerti,
In qualunque stagion vedrían la luce,
Niun germe essendo, a cui toglier potesse
I fecondi connubj il tempo iniquo.
Nè per crescere infine uopo sarebbe
Di spazio alcuno all'unïon de' semi,
Ove dal nulla avessero alimento;
Anzi verríano i piccioletti infanti
Giovani ad un sol punto, e sòrti appena
Da terra s'alzeríán gli alberi al cielo.
Chiaro è però che nulla vien dal nulla,
Quando crescer vediamo a poco a poco,
Qual si convien, da certo seme il tutto,
E serbar la sua specie; onde tu puoi
Veder da te, che s'alimenta e cresce
Della materia sua ciascuna cosa.
S'aggiunga a ciò, che senza la stagione
Fissa alle pioggie non daría la terra
I letifici parti; e senza cibo
Nè propagar, nè custodir la vita
Qual sia natura d'animal potrebbe.
Onde stimar dêi tu, che fra di loro
Molti germi comuni hanno le cose,
Come ogni voce ha lettere comuni,
Anzi che dir, che senza seme alcuno
Cosa alcuna del mondo esister possa.
Perchè infin non potè crear Natura
Uomini tali da passar pe' vasti
Pelaghi a piè, sveller con mano i monti,
E vincer molti secoli vivendo,
Se non per questo, che a ciascuna cosa,
Che nascer dee, certa materia è data
E fisso è ciò che da lei nascer possa?
Che nulla dunque può venir dal nulla
Confessare dobbiam, quando alle cose
Uopo è del seme perchè vengan fuori,
Da cui creata possa quindi ognuna
Sorger a le novelle aure del cielo.
Poi ch'eccellere infin su' lochi incolti
Vediamo i colti e per industria umana
Render di pria sempre migliori i frutti,
Inferire possiam, che nella terra
Sono i primordj delle cose, e noi,
Rivolgendo col vomere le glebe
E della terra lavorando il seno,
Li spingiamo al natal. Chè, dove invano
Tornasse ogni opra, da sè stessi al certo
Sorgere e migliorar tu li vedresti.

Seguita a ciò, che la Natura tutto
Ne' suoi corpi dissolve e nulla annienta.
Perocchè, se mortal fosse ogni parte
Che compone le cose, immantinente
Rapide agli occhi esse dovrían perire;
Nè mestieri saría di forza alcuna,
Che dissidio eccitar, sciogliere i nodi
Che ne legan le parti unqua potesse.
Ma sol per questo, che di seme eterno
Constan le cose, fin che in lor non entri
Nemica forza e le flagelli, o vero
Penetri ne' lor vani e le dissolva,
Sol per questo vediam, che dalla morte
Di cosa alcuna la Natura abborre.

Se ogni cosa, oltre ciò, cui per vecchiezza
Smuova l'età, la sua materia tutta
Consumando, perisse, ond'è che Venere
Per le sue specie ogni animal radduce
Al lume della vita, e, poi ch'è nato,
Gli offre i suoi paschi la dedalea terra
E lo nutre e l'accresce? Onde i nativi
Fonti ed i fiumi da lontan correnti
Sopperiscono al mare? Onde mai l'etra
Pasce le stelle? Inver le cose tutte
C'hanno il corpo mortal dovría da tempo
L'infinita età scorsa aver consunte;
Ma se in tanta età scorsa e spazio tanto
Son vissute le cose, onde formato
E ristorato è l'universo intero,
Certo esse han dote d'immortal natura,
Nè ritornar però possono al nulla.
La stessa forza infin, la causa istessa
Tutte spesso potría disfar le cose,
Se un'eterna materia intimamente
Con atomi più o men fra lor costretti
Non le tenesse; anzi a produr la morte
Bastevole sarebbe un tocco solo.
Poichè, se nulla eterno corpo avesse,
Scioglierebbe ogni forza il lor contesto;
Ma perchè sono fra di lor diversi
De' semi i gruppi e la materia eterna,
Serbansi illesi i corpi, in sin che un'acre
Forza sorvien che i lor tessuti infrange:
Non però riede al nulla, anzi ogni cosa
Torna disciolta alla materia in grembo.
Sparisce infin la pioggia, ove alla madre
Terra l'etere padre in sen la versi;
Ma sorgono per lei nitide biade,
Verdeggiano di tutte arbori i rami,
Crescono anch'esse e gravansi di frutta.
Quindi il genere nostro e delle fere
Nutresi; quindi le città gioconde
Di bella gioventù fiorir vediamo;
Cantan pertutto tra' frondosi boschi
Novi augelletti; posano pe' lieti
Pascoli il pingue corpo affaticato
Le greggi, a cui dalle distese poppe
Bianchissimo l'umor latteo distilla;
Quindi la nuova prole, ebbra la testa
Di mero latte, lascivetta scherza
Con piè malfermo per le fresche erbette.
Ciò che sembra perir dunque non père
Totalmente giammai, quando Natura
Dall'una cosa ognor l'altra ravviva,
E la vita dell'una all'altra è morte.

Or, giacchè t'insegnai, che mai le cose
Crear dal nulla ed annientar si ponno,
A ciò che del mio dir tu non cominci
A diffidar, perchè scerner con gli occhi
Non è dato i principj delle cose,
Sappi oltre a questo, e tu negar nol puoi,
Che tra le cose v'ha corpi invisibili.
E primamente abbiam la concitata
Forza del vento, che li scogli sferza,

Fiacca alte navi, nugole disperde,
Con turbine rapace i campi scorre,
Enormi alberi schianta, ardue montagne
Con selvifraghi buffi agita: in questa
Guisa imperversa, e con sibili acuti
E con rombo minacc infuria il vento.
Son dunque i venti, in ver, corpi invisibili,
Che il mare, che le terre alto flagellano,
E le nuvole pur con subitaneo
Turbo squarciando per lo ciel rapiscono.
Nè in guisa differente essi discorrono
E spargono dintorno ampia rovina,
Che natura di molle acqua, cresciuta
Da larghe piogge in abbondevol fiume,
Rapida giù da' monti alti precipita,
E interi alberi porta e selve infrante;
Nè tollerar la prorompente piena
Posson validi ponti, anzi alle salde
Moli il torbido fiume, impetuoso
Per cotanto diluvio, urta in tal guisa
Che mugghiando fa strage, in mezzo all'onde
Volve gran sassi, e ruinoso abbatte
Quanto alle soverchianti acque si oppone.
Oprar dunque così devono i venti,
Che, qual valido fiume, ove in un loco
Procomban, tutto innanzi a lor sospingono,
Ruinan con frequenti impeti, ed ora
Con tortuoso vortice il rapiscono,
Or lo rotano in turbo e ratto il portano.
È dunque il vento un invisibil corpo,
Quando a' fatti, a' costumi emulo a' grandi
Fiumi il troviam c'hanno visibil corpo.
Noi sentiamo oltre a ciò diversi odori,
Nè venir li vediamo alle narici.
Nè il cocente calor, nè il freddo intenso
Usurpar con acuto occhio è concesso,
Nè discerner le voci: eppur, se han forza
Di commoverne i sensi, uopo è che tutti
Abbian natura corporal: chè nulla
Può toccarsi o toccar se non se un corpo.
S'inumidiscon pur le vesti appese
All'ondifrago lido; al sole esposte
Asciugansi; nè come in lor rimagna
L'umor dell'acqua noi veggiam, nè come
Fugga al calore. In picciolette parti
L'umor dunque si sparge, e in guisa alcuna
Occhio non è che a discoprirlo arrivi.
Anche un anel si logora nel dito
Dopo un qualche girar d'anni e di soli;
Goccia assidua che cada il sasso incava;
Solcando i campi occultamente scema
L'adunco ferro dell'aratro; il duro
Selciato delle vie da' piè del volgo
Consumato vediamo; attenuata
Mostran la destra mano appo alle porte
Le bronzee statue pe' continui tocchi
De' frequenti devoti e dei passanti.
Scemate dunque per continuo attrito
Queste cose vediam, ma le minute
Parti, che ognor ne cadono col tempo,
Veder ne tolse l'invida Natura.
Tutto ciò infin che la Natura e il tempo
Aggiungono alle cose a poco a poco,
Forzandole a grandir debitamente,
Niuna d'occhi virtù comprender puote;
Nè quel che per etade o macie invecchia,
Nè ciò che i sassi sovra il mar pendenti
Ròsi da edace sal perdon con gli anni.
La Natura però forma le cose
Di corpi che non ponno esser veduti.

Non però la Natura in ogni loco
Stiva ed ammassa la materia tutta:
Perciò che nelle cose è pure il vuoto:
E cotal conoscenza in molti casi
Ti gioverà, nè sosterrà ch'errante
Dubiti, e sempre delle cose inchieda
Gli alti principj, e del mio dir diffidi.
Chè senza il vuoto, non potrían le cose
Muoversi in modo alcun, poichè de' corpi
La proprietà di moversi ed opporsi
A ogni corpo ad ognor saría presente;
Nè a ceder cominciando alcun di loro,
Proceder non potría cosa nessuna.
Ma per le terre e i mari e il ciel sublime
In molte guise e con diversa legge
Molti mobili corpi abbiam sott'occhi,
Che, se il vuoto non fosse, onninamente
Del ratto moto mancherían non solo,
Ma in modo alcuno non sarebber nati:
Poichè, stipata in ogni parte essendo,
La materia starebbe queta sempre.
Molte cose oltre a ciò, che sembran solide,
Pur, se bene tu guardi, il corpo han raro:
Penetra quindi i sassi e le spelonche
L'umor molle de l'acqua, onde ognintorno
Gemono assidue stille; indi pel corpo
Degli animali si diffonde il cibo;
Crescon le piante, e a tempo lor dan frutti:
Chè dall'ime radici a' tronchi, a' rami
Propagasi per tutto il nutrimento;
A traverso le mura e i chiusi tetti
Passan le voci trasvolando, e il freddo
Rigido fino all'ossa apresi un varco.
Che, se alcun vano dentro a lor non fosse
Per cui passino gli atomi, per certo
Ciò avvenir non vedresti in guisa alcuna.
Tra cose poi di non maggior figura
Come avvien che talune han maggior peso?
Chè, se tanto un gomitolo di lana
Quanto un pezzo di piombo ha di volume,
Pesar certo egualmente ognun dovrebbe:
Officio essendo d'ogni corpo il premere
Ciò ch'è fuori di lui, quando all'incontro
Peso non ha per sua natura il vuoto;
Dunque, se fra due cose una è più lieve
E grande al par, mostra c'ha più di vuoto;
E, se in grandezza egual più grave ha il corpo,
Molto meno di vacuo aver ne dice.
Misto dunque alle cose è quello appunto
Che andiam cercando con ragion sagace,
E questo è ciò che noi chiamiamo il vuoto.

Ma, perchè tu non ti disvii dal vero,
Qui forza è prevenir quant'altri han finto.
Ceder, dicono, l'acqua agl'irrompenti
Squamigeri ed aprir l'umide vie,
Perchè i pesci a sè dietro un vacuo lasciano,
Ove l'onde cedevoli affluiscono:
Così muoversi tutte e mutar loco,
Ben che tutto sia pien, posson le cose.
Ma con falsa ragion ciò si sostiene.
Perchè, se l'acque a lor non desser loco,
Dove proceder mai potríano i pesci?
E dove infin ceder potrebber l'onde,
Se d'oltre andar non fosse dato a' pesci?
Convien dunque, o privar di moto i corpi,
O asserir ch'alle cose è misto il vuoto,
Onde ogni moto lor principio prende.
Se infin due lastre combaciate, a un tratto
Staccansi, è forza ben che tutto il vuoto,
Che si fa tra di lor, l'aria possegga:
Pur, benchè con veloci ali concorra
L'aria dintorno, occupar tutto a un punto
Quello spazio non può, ma empir l'è forza
Prima un sol loco e posseder poi tutti.
Chè, se alcuno per caso, allor che i corpi
Staccaronsi, avvenir questo s'avvisi

Perchè l'aria s'addensi, erra a partito:
Chè un vuoto allor si fa, che pria non era,
E il vuoto, ch'era prima, indi s'adempie:
Nè però condensar l'aere si puote,
Nè, se potesse, senza il vuoto, io penso
Sè in sè contrarre ed adunar potrebbe.

Onde, ben che in cercar la ragion prima
Di molte cose indugerai, pur forza
T'è confessar, che nelle cose è il vuoto.
Ben poss'io, richiamando altri argomenti,
Meglio attrar la tua fede a' detti miei;
Ma bastan certo al tuo sagace ingegno
Queste piccole tracce, onde per esse
Tutto il resto da te conoscer possa;
Chè, come spesso i cani al fiuto invengono
Quatte quatte nascoste in fra' cespugli
Le montivaghe fere, appena avvisano
Poche del lor sentiero orme sicure,
Così potrai da te veder tu stesso
Dal poco il molto, e penetrar le cieche
Latebre tutte, e di là trarre il vero.
Chè, se tu poltri e un po' dal ver trascendi,
Di questo, o Memmio, assicurar ti posso:
Che, dove tutti dal mio ricco ingegno
I larghi sorsi ad ampj fiumi attinti
La dolce lingua effondere volesse,
Temo, non la vecchiezza entro alle nostre
Membra gelide torpida serpeggi,
E i chiostri della vita in noi dissolva,
Pria che da' versi miei sopra ogni cosa
Gl'innumeri argomenti udir tu póssa.

Ma perchè riassuma ora e finisca
Di tesser co' miei versi il tema impreso,
Per sè dunque qual'è tutta in due cose
La natura consiste: o corpi, o vuoto
Dove i corpi son posti e han varj moti.
Che vi son corpi, a noi per sè il dimostra
Il comun senso, in cui se la tua prima
Fede non poggi, non potrem di tante
Segrete cose, che trattar dobbiamo,
Con la ragione confermar nessuna.
E, se luogo non fosse o spazio o vuoto,
Nè mai lor posti aver potríano i corpi,
Nè mai per verso alcun moversi affatto,
Come ho mostrato un po' più sopra innanzi.
Nulla esiste, oltre ciò, che dir tu possa
E dal corpo e dal vuoto esser diverso
E alíeno così che sia trovato
Quasi terza natura in fra le cose.
Poichè tutto ch'esiste, o sia d'esigua
M. Mole o di grande, esser convien qualcosa,
Giacch'esiste; e benchè lieve e sottile,
Se toccato esser può, de' corpi al certo
Segue ed accresce il numero e la somma;
Se intangibile egli è, nè a corpo alcuno
Impedir può che da veruna parte
A traverso di lui movasi e passi,
Quel vano è appunto, che diciamo vuoto.
Tutto, oltre a ciò, che per sè stesso esiste,
O far qualcosa o soffrir dee dagli altri,
Od esser tal, ch'essere e oprar le cose
Possano in lui; ma oprare e soffrir nulla
Cosa può senza il corpo, e nulla a' corpi
Loco può dar, se non se il vacuo e il vuoto;
Dunque, oltre il vuoto e i corpi, altro non puossi
Tra le cose lasciar, che per sè stesso
Sia qual terza natura, o che mai cada
Per alcun tempo sotto a' sensi, o possa
Come tal dalla mente essere appreso.

E in ver, quant'altre mai sembrino cose,
O a' corpi e al vuoto le vedrai connesse,
O troverai che son di loro eventi.
Connesso è ciò che non si può dividere,
Nè separar senza scissura e morte
In modo alcun: tal è il calor del foco,
Del sasso il peso, il liquido dell'acqua.
Servitù, libertà, concordia, guerra,
Ricchezza, povertà, tutto che, in breve,
O viene o va, lascia l'essenza illesa,
Usiam, qual si convien, chiamare evento.
Il tempo ancor non per sè stesso esiste;
Ma dalle cose stesse il senso apprende
Ciò che s'oprò nelle trascorse etadi,
Ciò ch'ora avvien, ciò ch'avverrà di poi:
Giacchè n'è forza confessar, che il tempo
Separato dal moto e dalla quiete
Non può mai per sè stesso esser sentito.
Se ci dicon così, che fu rapita
Di Tindaro la figlia, e soggiogate
Furono in guerra le trojane genti,
Stare in guardia convien, che non ci astringano
A confessar che per sè stessi esistano
Codesti fatti, quando omai le stirpi
Degli uomini, onde quei furono eventi,
Rapiti ha il còrso, irrevocabil tempo.
Poichè di tutto ciò che allora avvenne
Altro evento de' Teucri ed altro evento
Può di quelle regioni esser chiamato;
Chè, se materia o tempo o spazio alcuno,
In cui tutte si muovono le cose,
Stato non fosse, nè giammai quel foco,
Che per amor de la Tindarea bella
Del Trojano Alessandro accese il petto,
Secretamente divampando, avrebbe
Illuminato gl'incliti certami
Della guerra crudel, nè avría combusto
Pergamo a' Troj col suo notturno parto
Il furtivo de' Graj ligneo cavallo.
Sì che intender ben puoi, che per sè stesse
Non esistono affatto e non conformi
Son fatte a' corpi le operate cose,
Nè finger le possiam simili al vuoto,
Ma più tosto a ragion chiamar le puoi
Accidenti del corpo, o ver del luogo,
Dove ciascun di questi fatti avvenne.

Sono i corpi, oltre a ciò, di due nature:
Altri principj son che fan le cose,
Da congiunti principj altri son fatti.
Ma quei che son principj delle cose
Estinguere non può forza veruna:
Chè col solido corpo ogni urto vincono;
Ben ch'egli sembri a credere difficile
Che si trovi in natura un corpo solido.
Passa il fulmine in ver per le pareti
Come voce e clamor; divien rovente
Nel foco il ferro; per calor gagliardo
Spaccansi pur, fatti ferventi, i sassi;
Sciolto da gran calor liquido scorre
Il rigid'oro; dalla fiamma vinto
Anche del bronzo il duro ghiaccio struggesi;
Il caldo e il freddo penetral traversa
L'argento: giacchè in man, secondo il rito,
Tenendo il nappo, o questo o quel sentiamo,
Quand'alto in lui le dolci linfe infondansi;
Sembra però che tra le cose tutte
Cosa alcuna non sia di corpo solido.
Ma perchè la ragion vera m'incalza
E la sostanza delle cose, aspetta
Fin che con pochi versi io ti dichiari,
Che quelli che insegniamo esser principj
E semi delle cose, onde la somma
Creata delle cose ora si forma,
Quelli han solido il corpo e sono eterni.

Or, poichè si trovò che due nature
Esistono di cose onninamente
Dissimili tra loro, il corpo e il vuoto,
Ove le cose han movimento, è forza
Che a sè ciascuna e per sè stessa esista.
Imperocchè dove lo spazio vaca,
Ciò che vuoto appelliam, là non è corpo;
Dove poi corpo alcuno occupi il loco
Là spazio vuoto non è mai: son dunque
Solidi e senza vuoto i corpi primi.
Giacchè il vuoto, oltre ciò, sta nelle cose,
Forz'è sia soda la materia intorno;
Nè con vera ragion provar si puote,
Che nulla in corpo abbia e nasconda il vuoto,
Se conceder non vuoi, che quel che il chiude
Di corpo sodo e impenetrabil consti.
Ciò poi che chiuda nelle cose un vuoto
Nulla esser può, tranne uníon di germi:
La materia perciò che il corpo ha solido
Può, quand'altro si strugge, essere eterna.
Se nulla fosse poi vacante e vuoto
Saría solido tutto; e se non fossero
Dall'altro canto certi dati corpi
Buoni a colmare ogni occupato loco,
Sarebbe il mondo un vòto spazio inane.
A vicenda però tra lor distinguonsi
Il corpo e il vuoto; chè nè pieno al tutto
Nè tutto vuoto è l'universo. Esistono
Dunque de' corpi, che distinguer ponno
Da tutto ciò ch'è pien lo spazio inane.
Questi non urto esterno e non percossa
Dissolver può, non penetrante forza
Disfar, nè alcun assalto unqua distrurre,
Come un poco più su t'ho dimostrato.
Chè senza il vuoto, non potrebbe, è chiaro,
Esser mai cosa alcuna urtata e infranta,
Nè tagliata nel mezzo o in due partita,
Nè umor capire o insinuabil freddo,
Nè fuoco penetral che tutto strugge.
È più vuoto ogni corpo in sè contiene,
Più da codeste cause è oppresso e vinto.
Se son solidi adunque e senza vuoto,
Così come t'ho detto, i corpi primi,
È pur necessità che siano eterni.
Più, se non fosse la materia eterna,
Già saría tutto appien tornato al nulla,
Già dal nulla saría tutto rinato;
Ma più sopra insegnai, che niuna cosa
Crear dal nulla od annullar si puote;
Deggion dunque i principj esser d'eterna
Tempra, in cui tutte alfin supremamente
Si dissolvan le cose, e per cui possa
Supplire una materia atta a rifarle.
I principj però solidi sono
In lor semplicità; nè in altra guisa
A traverso l'età, da tempo immenso
Potrían serbarsi e rinnovar le cose.

Se la Natura, infin, termine alcuno
Mai non ponesse al franger delle cose,
A tal ridotti omai col franger tanto
Nelle trascorse età saríano i corpi
Della materia, che, di lor composto,
Da tempo in qua nulla potuto avrebbe
Toccar dell'età sua l'ultima fine:
Giacchè vediam, che qual si voglia cosa
Può più presto morir ch'esser rifatta;
Onde ciò, che l'età lunga infinita
Finor turbando e dissolvendo ha infranto,
Non potría mai nel tempo esser rifatto.
Ma stabilito al franger delle cose
È un termin fisso; perocchè vediamo
Ogni cosa qualunque esser rifatta,
E, secondo la specie, aver ciascuna
Prescritto insieme il tempo, ov'ella possa
Toccar dell'età sua l'ultimo fiore.
Seguita a ciò, ch'essendo i corpi primi
Solidissimi, pur possono tutti
Ciò non di men rendersi molli in guisa
Da formar terra ed aria, acqua e vapore,
Perchè misto alle cose è pure il vuoto;
Ma se per contro delle cose i semi
Fossero molli, di che mai potessero
E i duri selci e il ferro esser creati
Render non si potría ragione alcuna,
Poichè d'ogni principio e d'ogni base
Priva affatto saría la lor natura.
Solidi adunque in lor semplicità
Gli atomi sono, e quanto più s'aggruppano,
Tanto più condensarsi e più gagliarde
Le lor forze mostrar posson le cose.

Se alcun termine poi non fu prescritto
Al frangere de' corpi, egli è pur forza
Ch'altri da tempo eterno all'altre cose,
Non tocchi ancora da nessun periglio,
Sopravvivan: però che non si accorda
Di fragile natura esser dotati,
E vessati da impulsi innumerevoli
Poter restare eternamente illesi.
E infin, già che alle cose è stabilito
Secondo il gener loro un termin fisso
Di aumentare e custodir la vita,
Ed il modo e la forza onde ciascuna
Emergere alla vita e crescer possa,
E quel che valga ognuna e che non valga
È da una legge natural sancito,
Nè può nulla mutar da' suoi composti,
A tal che con lo stesso ordine piute
Mostra nel corpo suo le macchie istesse
Proprie alla specie ogni diverso augello,
Immutabile corpo avere al certo
Deggiono i semi: chè se mai potessero
Delle cose i principj unqua sconfitti
Per diversa ragion mutar natura,
Incerto inver saría ciò che mai possa
Nascere, o no; per qual ragion finito
Sia d'ogni cosa il termine e il potere;
Nè le razze potrían sì lunga fiata
Per ogni specie riprodur de' padri
La natura, i costumi, i moti, il vitto.

Qual è inoltre d' un corpo il punto estremo
Che i nostri sensi percepir non ponno?
Appunto quel ch' è senza parti, e consta
Di minima sostanza e non fu mai
Nè potrà per sè stesso esser diviso,
Perchè parte è di quello unica e prima:
Indi altre parti ed altre in densa schiera
Ordinate con esso e a lui conformi
Tutta del corpo compion la natura;
E poi che star da sè non posson punto,
Unirsi è forza in guisa tal che mai
Non possano staccarsi in modo alcuno.
In lor semplicità solidi adunque
Sono i principj, che, mercè de' minimi,
Stipati seco lor forte aderiscono,
Non da union di cose altre composti,
Ma in lor semplicità forti ed eterni;
Di cui nè un che staccar nè scemar mai
Natura vuol, che li destina a semi.
Inoltre ancor, se un minimo non fosse,
Ogni qual sia più piccioletto corpo
Certo in sè conterría parti infinite:
Così la parte d' ogni parte avendo
Sempre la sua metà, nulla porrebbe
Al dividere un fine. E qual saría

Divario allor tra il minimo ed il sommo
Delle cose? Nessun; chè, se ben fosse
La somma delle cose in sè infinita,
Pure egualmente d' infinite parti
Ogni più picciol che saría composto.
Ma ogni buona ragion protesta e nega
Ciò possa creder mai l' animo nostro;
Forza è però di confessar convinti,
Che de' corpi v' ha pur, che scevri sono
Di qualunque sia parte, e quindi constano
Di minima sostanza; e se son tali,
Confessar dêi che son pieni ed eterni.
Se la Natura infin che crea le cose
A disciogliersi tutte in parti minime
Non le forzasse, come suole, a nulla
Riprodur d' esse ella saría valente:
Poichè ciò che di assai parti si accresce
Aver non può de' genitali corpi
La materia, i complessi, i pesi, i moti,
Gli urti e i concorsi, onde si fan le cose.

Perciò quei che stimâro essere il foco
Delle cose il principio, e sol di foco
La somma delle cose esser composta,
Par che sian lungi assai dal ver trascorsi.
Di costor duce alla battaglia incede
Primo Eraclito, uom chiaro in fra gli sciocchi
Per oscuro sermon più che tra' greci
Spiriti gravi che desíano il vero:
Chè più ammirare e amar soglion li stolidi
Ciò che trovano avvolto in frasi ambigue,
E verità soltanto quelle estimano,
Che dando a' loro orecchi alcun solletico
Un grazíoso tintinnio producano.
Chè, se dal solo e puro foco tutte
Sono create, come mai, domando,
Possono sì diverse esser le cose?
Nulla per fermo gioveria, che il foco
In suo caldo or si addensi, or si diradi,
Se le parti del foco avesser tutte
Del foco intero la sostanza istessa.
Ben potrebbe il calore esser più vivo
Nelle parti più dense, e più leggero
Nelle cose più sparse e più diffuse,
Ma nulla penserai, ch' oltre a codesto,
Possa da quelle cause esser prodotto,
Nè che possa da fuochi o densi o rari
Tanta esser mai varietà di cose.
Saría d' uopo, oltre ciò, perchè addensarsi
O radi rimaner possano i fochi,
Ammetter che ne' corpi è misto il vuoto.
Ma perchè avverse molte cose mirano,
E il puro vuoto dall' ammetter fuggono,
Temendo l' ardua via, lascian la vera;
Nè discernon, che tolto a' corpi il vuoto,
S' addenseríam tutte le cose, ed una
Massa faríam, che non potrebbe nulla
Ratto emanar: tale, ad esempio, il foco
Vibra lume e vapore, onde tu vedi,
Che di parti stivate esso non consta.
Chè se per sorte mai credan che i fuochi
Fra lor consocíati in varia guisa
Possano raffreddarsi e mutar forma,
Se consenton che ciò possa d' alcuna
Parte avvenire, appunto allor nel nulla
Appien cadrà tutto il calore, e tutte
Verran dal nulla le create cose:
Perocchè tutto che da' suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore.
Necessario è però, che illesa resti
Qualche parte di lui, perchè cotanta
Copia di cose non ti rieda al nulla,
O risorta dal nulla indi verdeggi.
Or dunque, giacchè certa è l' esistenza
D' alcuni corpi, che conservan sempre
La natura medesima, e di cui
Al partire, al venire ed al mutato
Ordin, l' essenza sua muta ogni cosa,
E trasformansi i corpi, ei dir ne lice,
Che i semi delle cose ignei non sono,
Perocchè nulla importería, che alcuni
Potessero partire, altri dividersi,
O vero agglomerarsi e mutar ordine:
Chè, possedendo tutti ignea natura,
Qualunque cosa e in qualsivoglia modo
Che nascesse da lor foco sarebbe.
Il ver, penso, sia questo: havvi tai corpi
Di cui l' ordine, il sito, i movimenti,
Le figure, i conflitti alcune fiate
Producon foco, e che, mutando l' ordine,
Mutan d' effetti, nè sembianza alcuna
Serban di foco, o d' altro mai che possa
Mandare a' sensi le sue parti, o vero
Toccar nell' accostarsi il nostro tatto.

Dir poi, che foco sian tutte le cose,
E, tranne il foco, non esista nulla
Che fra le cose annoverar si possa,
Come Eraclito fa, stolto a me sembra.
Poichè da' sensi egli combatte e infèrma
Quei sensi stessi, da cui pendon tutte
Nostre credenze, e d' onde a lui fu nota
Questa materia ch' egli fuoco appella:
Crede infatti, che il senso realmente
Conosca il foco, e a cose altre non crede,
Che per nulla non son men chiare al senso.
Il che sembrami a un tempo e falso e stolto.
Che dunque mai consulterem? Qual cosa
De' nostri sensi esser può mai più certa,
Perchè notar si possa il falso e il vero?
Perchè inoltre costui toglie ogni cosa
E lasciar sola vuol questa sostanza
D' ardor, più tosto che negare il fuoco,
Mentre di tutto l' esistenza ammette?
Dir questo o quello appar demenza uguale.

Però quei che pensâro essere il foco
Materia d' ogni cosa, e l' universo
Composto esser di foco, e quei che l' aere
Disser principio a generar le cose,
E quanti mai stimâr che per sè possa
Formar l' acqua ogni cosa, o ver la terra
Tutto creare e cangiar tutto in tutto,
Par che di lunga mano errin dal vero.
Aggiungi anche color, che disposando
All' aria il foco, al liquido la terra,
Accoppian gli elementi, e quei che pensano
Che sol da quattro cose il tutto cresca.
M. Ciò son: l' aria, la terra, il foco e l' acqua.
L' agrigentino Empedocle è di questi
Fra' i primi: lui nelle trinacrie sponde
L' isola generò, cui l' jonio mare,
Fluttando ognintorno in ampj giri,
Col sale delle glauche onde cosperge,
E rapido ondeggiando in varco angusto,
Dalle rive d' Italia la divide.
Ivi Cariddi immane, ivi mugghiando
L' irose fiamme accoglie Etna minace,
Per vomitar dalle squarciate gole
Nova forza di foco, e fiammeggianti
Folgori saettar contr' esso il cielo.
Or questa gran region, che in tante guise
Mirabile all' uman genere e degna
D' esser da tutti visitata appare,
Opima d' ogni ben, d' eroi munita,
Pur di quest' uom giammai nè più famosa,
Nè santa più, nè più stupenda e cara
Cosa produsse. Gloríosi intorno

Del suo petto divin suonano i carmi,
Che le scoverte sue nobili e chiare
N' espongono così, che credi appena
Che da stirpe mortale ei fosse uscito.

Pur questi e gli altri che notai di sopra
In molte parti a lui molto minori,
Ben che in ottima guisa, anzi divina,
Molti veri esplorassero, ed a noi
Dall' adito del cor quasi responsi
Dessero assai più santi e più veraci
Di quelli che la Pitia unqua profferse
Dal tripode di Febo e da l' alloro,
Pure intorno a' principj delle cose
Rovinâr gravemente, e grande al pari
Della grandezza lor fu la caduta.
Pria, perchè, tolto il vuoto, il moto ammettono,
E lasciano le cose o molli o rare,
Come l' aria, la terra, il foco, il sole,
Gli animali, le piante, e pur non vogliono
Entro al corpo di questi il vuoto ammettere;
Poi, perchè fan che non sia posto al frangere
E al divider de' corpi o tregua o termine,
E che affatto non sia ne' corpi un minimo,
Quando vediam che d' ogni corpo estremo
Termine è quel che appar minimo a' sensi;
Onde arguir tu puoi, che quell' estremo
Ch' è nelle cose e che non puoi discernere
Quello è il minimo appunto. Arrogi a questo,
Che i semi de le cose essi fan molli.
Or ciò ch' è molle noi vediam c' ha corpo
M. E nativo e mortal: sì che nel nulla
Tornar dovría la somma delle cose
E poi rinata rifiorir dal nulla;
E ciò dal ver quanto sia lunge, il sai.
In molte guise poi nemici sono
Fra lor questi principj, e son veleno
Tra sè a sè stessi, e quindi, o periranno
Venendo insieme, o'sperderansi, come
Spinti dal temporal tutti dispersi
I fulmini vediam le piogge e i venti.

Se infin da quattro cose il tutto fosse,
E in quattro cose si sciogliesse il tutto,
Perchè dovremmo dir che gli elementi
Son delle cose e non stimar più tosto
Ch' elementi di lor siano le cose,
Quando, dacchè c' è tempo, essi produconsi
Alternamente, e mutano colore,
E tutta fra di lor cangian sostanza?
Chè se reputi mai, che possa il corpo
Del foco e della terra e il fluid' aere
E il liquido dell' acqua unirsi in guisa
Che nessuno di loro in tal connubio
Non degeneri mai, nè si snaturi,
Nulla potrà da loro esser creato,
Non animal, non, come son le piante,
Corpi d' anima privi: ognun di loro
Nell'unïon del varïante acervo
La sua propria natura ostenderebbe,
Così che misti rimaner vedremmo
L' aria e la terra insiem, la brina e il foco.
Ma a generar le cose uopo è che i semi
Abbian natura clandestina e cieca,
Perchè alcun non appaja, il qual repugni
E ponga inciampi, onde alla sua natura
Sia manco proprio quanto mai si crea.

Questi eziandio ripetono dal cielo
E dalle fiamme sue quel primo foco,
Che in onde d' aria convertir poi fanno:
Quindi nascer la pioggia, e dalla pioggia
La terra esser creata, e dalla terra,
Retrocedendo, generarsi tutto,
Prima l' acqua, poi l' aria, indi il calore;
Nè cessar mai tra lor di tramutarsi,
E dal cielo alla terra, e dalla terra
Trapassare a le stelle. Il che, ognun vede,
Far non possono i semi a patto alcuno.
Chè necessario è ben, che qualche cosa
D' immutabile resti, onde del tutto
Annullate non sian tutte le cose:
Perocchè tutto, che da' suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore.
Or, se le cose nominate innanzi
Si mutano tra lor, forza è che constino
D 'altre che trasformar mai non si possano,
Perchè del tutto non si annientin tutte.
O non è meglio dir, che vi son corpi
Di cosiffatte qualità dotati,
Che, se ponno talor creare il foco,
Potran, toltine pochi e pochi aggiunti,
L' aria crear, mutato ordine e moto,
E così in altri corpi altri mutarsi?
« Ma ben chiaro, dirai, c' indica il fatto,
Che tutto ciò che dalla terra s' alza,
Nell' aerea region cresce e si nutre:
E se propizia la stagion non ride,
Se il Sol da canto suo non la ristora,
Se calor non le dà, sfatti da pioggia,
E da nembi di luce arsi e consunti
Vacilleranno, e non potran mai crescere
Biade, piante, animali. » E in ver, se a noi
Non venisse in ajuto arido cibo
E molle umor, dal corpo estenuato,
Da' nervi e l' ossa fuggiría la vita:
Chè non è dubbio, che da certe cose
Ajutati noi siam, noi siam nutriti,
E da cert' altre ancor molt' altre cose.
Perchè comuni appunto in molti modi
Son molti semi in molti corpi misti,
Però gli esseri varj han varj cibi
E sovente assai giova a quali uniti
E dove posti siano i semi stessi
E che moti fra sè diano e ricevano:
Già ch' essi il cielo, il mar; le terre, i fiumi
Formano e il sole, essi le biade e gli alberi
E gli animali, e in varie cose misti,
Si muovon realmente in vario modo.
Così pur qua e là molti elementi
A molte voci troverai comuni
Negli stessi miei versi, e pur non puoi
Non confessar, che per concetto e suono
Molto distan tra sè le voci e i versi.
Tanto potere han gli elementi, solo
Che tu di posto e d' ordine li muti;
Ma i semi delle cose a tali e tanti
Si ponno combinar, che ben da loro
Posson le varie cose esser create.

Scrutare or d' Anassagora dobbiamo
Ciò che chiamano i Greci omeomería,
E dir con propria voce a noi sconsente
La poverezza del sermon materno;
Pur facil ne sarà con altri detti
Spiegar la cosa stessa. Allor ch' ei dice
In sul principio omeomería di corpi,
Ei vuol che l' ossa di minute e piccole
Ossa sian fatte, di minuti e piccoli
Visceri pur le visceri, di molte
Gocce di sangue tra di lor congiunte
Formato il sangue; ei crede pur che l' oro
Composto sia di miche auree, la terra
Di terrestri corpuscoli, formati
D'ignei semi e d'acquosi il foco e l'acqua,
Finge e reputa infin ch' ogni altra cosa
Per simiglianza di natura è fatta.
Nè concede che il vuoto in parte alcuna

Sia tra le cose, o che sia posto un termine
Al divider de' corpi; onde a me sembra
Che nell' uno e nell' altro erri ugualmente
Insiem con lor c' ho rammentati innanzi.
Arrogi, ch' egli fa deboli troppo
Delle cose i principj, se principj
Son quelle cose che d' ugual natura
Son fornite, anzi son tra loro identiche,
Ed han pari travaglio e morte uguale,
Nè cosa v' è che dal morir le campi.
Chè in un valido assalto e qual di loro
Durerà sì, che possa anche fra' denti
Della morte sfuggir l' esizio estremo?
L' acqua, l' aere, il foco? o qual mai d' esse?
Il sangue? l' ossa? l' òr? Nessuna, io penso;
Ove ognuna di loro appieno e al pari
Tanto mortal saría quanto quell' altre
Che, d' altra forza oppresse, apertamente
Perir sotto a' nostri occhi ognor vediamo.
Ma perchè nulla ricader nel nulla,
Nè crescer può dal nulla alcuna cosa,
A ciò che dianzi dimostrai mi appello.

Se il cibo, inoltre, accresce e nutre i corpi,
Ben dir si può, che d' alíene parti
Sono i nervi e le vene, il sangue e l' ossa;
E se diran, che qual si voglia cibo
Ha misto corpo e piccioli contiene
Corpi di nervi e d' ossa e vene e parti
Di sangue, è forza allor che d' alíene
Parti di nervi e d' ossa e vene e sangue,
Sodo o liquido sia, consti ogni cibo.
Se in terra, oltre ciò, son tutti que' corpi
Che crescon dalla terra, uopo è che consti
Anche la terra d' alíene parti,
Che dalla terra poi vengano fuori.
L' argomento distendi, e usar le stesse
Voci ti sarà lecito. Nel legno
Se fiamma e fumo e cenere s' asconde,
Necessario è però, che d' alíene
Parti composte sian tutte le legna.
Cresce inoltre la terra ed alimenta
I corpi tutti d' alíene parti,
Che d' alíene parti han nascimento.

Tenue di sotterfugj e di ripari
Copia qui resta, e ad essa ecco si appiglia
Anassagora, e vuol che gli elementi
Tutti si ascondan misti in ogni cosa,
Ma sol quello apparir, di cui più corpi
Son misti e in pronto e a prima fronte posti;
Il che lungi dal vero anco è sbandito.
Poichè allor converría, che anch' esso il grano,
Se s' alimenta a par del corpo nostro,
Segno mettesse fuor di sangue od altro
Di simigliante, allor che la gagliarda
Mola grave lo stritola; o battendo
Sasso con sasso, ne spicciasse il sangue.
Per simile ragion dovrían pur l' erbe
Stillar succhi soavi al par del latte
Ch' è nelle mamme di lanosa greggia;
E così pur nelle sovente attrite
Glebe veder dovríasi ogni diverso
Genere d' erbe e sparse foglie e biade
Sparse minutamente entro la terra;
E infin ne' legni, allor che siano infranti,
Cener trovare e fumo e piccioletti
Fuochi nascosti. Or, giacchè mostra il chiaro
Fatto, che mai di ciò nulla succede,
Concludere possiam, che nelle cose
Non son miste le cose; anzi comuni
Semi di molte cose in molti modi
Nelle cose esser denno occulti e misti.

« Ma spesso avvien, dirai, sugli alti monti,
Che, scrollate da fieri austri, le somme
Vicine vette d' alberi gagliardi
Cozzan tanto fra lor, che sprigionato
Con gran fulgore alfin l' incendio splende. »
Vero, ma non per questo insito è il foco
Dentro alle piante; ma vi son parecchi
Semi d' ardor, che per sì fatto attrito
Producon concorrendo incendio a' boschi.
Chè, se la fatta fiamma entro alle selve
Celata fosse, non potríano i fuochi
Restar giammai per alcun tempo occulti,
Ma sarebbero invece alberi e boschi
Senza distinzíone arsi e distrutti.
Non vedi or tu, come pur dianzi ho detto,
Che molto importa spesso a quali uniti
E in che postura siano i semi stessi,
E che moti fra sè díano e ricevano,
E che ponno fra lor mutati alquanto
Crear gli atomi istessi il foco e il legno?
Così pure tra lor le stesse voci
Mutan un po' le lettere, allor quando
Notiam con suon distinto ed igne e legne.
Se credi infin, che quanto nelle cose
Visibili tu scerni in verun modo
Possa avvenir, se non se immaginando
Semi dotati d' un' egual natura,
I semi delle cose allor distruggi.
Però che scossi da tremulo riso
Sganasciarsi ei dovríano e render molli
Di amare stille ambe le guance e il volto.

Ciò che resta or più chiaro odi ed apprendi.
Nè ignoro quanto oscuro è il mio soggetto;
Ma percosse il mio cor con tirso acuto
Speranza alta di laude, e insiem nel petto
Suave delle Muse amor m'incusse,
Tal che ispirato con pensier gagliardo
Gl'impervj lochi di Píera io corro,
E in terreno senz'orme i passi stampo.
A me giova accostarmi e dissetarmi
A intatte fonti, a me spiccar novelli
Fiori e nobile al capo ambir corona,
Di cui le Muse non velaron mai
Innanzi a' giorni miei tempia mortale.
E perchè no? Veri sublimi io canto;
Io m'adopro a sferrar dagli ardui lacci
De la Religíon l'anime; schiudo
Da oscure verità lucidi carmi,
E di grazie poetiche li aspergo.
Nè ciò senza ragion; ma come allora
Che ad infermo fanciullo il medicante
Porger si studia amari assenzj, infonde
Di dolce e biondo miel gli orli del vase:
Dalle labbra adescato il semplicetto
Beve il tetro licore, e dal pietoso
Inganno e vita e sanità riceve;
Or io così, giacchè la mia dottrina
A chi men la trattò più trista appare,
E da lei tortamente il vulgo abborre,
Nel dolce eloquio del píerio carme
A te porger la voglio e tutta quasi
Dal miel soave delle Muse aspersa,
Se mai dato mi sia per questa guisa
Tener l'animo tuo sopra i miei versi,
Infin che tutta la Natura e il modo
Come s'organi e formi appien comprenda.

E poichè dimostrai, che i solidissimi
Corpi della materia eternamente
Volano invitti, or di spiegare è tempo
Se la somma di loro abbia o no fine;

E giacchè pure abbiam trovato il vuoto
O loco o spazio in cui nascon le cose,
Vediam se tutto ei sia finito appieno,
O se vasto e profondo aprasi immenso.
Or il Tutto, qual è, da niun paese,
Da via nessuna intorno è definito,
Chè allora un punto estremo aver dovrebbe:
Ma nulla, sembra, aver possa un estremo,
Se un di fuori non ha che il circoscriva,
D'onde si veda, che da quel più lungi
La visiva virtù giunger non possa;
E giacchè pur di confessare è forza
Che nulla è fuor del Tutto, il Tutto adunque
Non ha lembo, e di fin manca e di mèta.
Nè importa già, che tu ti ponga in questa
O in codest'altra delle sue regioni,
Chè qualunque mai loco uno possegga,
Lascia intorno qual pria spazio infinito.
Inoltre ancor, se già finito fosse
Tutto quanto lo spazio, ove alcun mai
Si spingesse al profondo ultimo lido,
E un volatile strale indi lanciasse,
Vuoi tu, che lungi e senza inciampi voli
Ove drizzato fu con man gagliarda,
O pensi invece, che vi sia qualcosa,
Che fargli intoppo ed impedir lo possa?
Confessar dèi, che fra le due proposte
Uopo t'è pur che l'una o l'altra accetti.
Ma lo scampo ti chiude e l'una e l'altra,
E a conceder ti astringe esser già chiaro
Che di mèta e di fin libero è il Tutto.
M. Poichè, sia che qualcosa a quel si opponga,
E arrivar gl'impedisca ove fu spinto,
E sè porre a confine, o fuor sen vada,
Esso non è dal termine partito.
Proseguendo in tal guisa, e ovunque sia
Che tu metta i confini ultimi, io chiedo,
Che cosa al dardo finalmente avvenga:
Avverrà, che un confine in verun loco
Potrà mai stabilirsi, e che lo strale
Spazio avrà sempre ove prorompere possa.

Se rinchiuso oltre a ciò lo spazio tutto
Dell'intero universo entro a ben certi
Limiti fosse e circoscritto, all'imo
Già concorsa saría per suo gran peso
Da tutte bande la materia, e nulla
Nascere non potría sotto la vòlta
Del ciel, nè il cielo, nè del Sol la luce
Sarebbe affatto: chè ove mai da immenso
Tempo calasse la materia tutta,
Già confusa sarebbe in mucchio inerte.
Or nulla a' corpi de' principj è data
Requie per fermo, chè per nulla esiste
Un centro, a cui quasi concorrer possano
E la sede fermarvi. In moto assiduo
Si travagliano ognor tutte le cose
In tutte parti, e sùbiti provvedono
Dall'infinito i semi eterni a tutte.

Sembra alla vista infin, che ad ogni cosa
Sia fine un'altra: il ciel termina i colli,
I monti il ciel, la terra il mare, e tutte
Viceversa le terre il mar finisce;
Ma nulla è in ver che cinga intorno il Tutto.
Tale dunque del vuoto è la natura,
Sì profondo lo spazio, che nè mai
Percorrere il potrían tonanti fulmini
In perpetuo d'età corso precipiti,
Nè fare in modo alcun, che ognor correndo
Abbian meno d'andar: tanto alle cose
Copia immensa di spazio apresi intorno,
D'ogni confin da tutte parti esente.
Essa Natura poi vieta che possa
Mai l'universo apparecchiarsi un fine,
Perch'è sua legge, che dal vuoto il corpo
E il vuoto sia dal corpo ognor finito,
Sì che immenso a vicenda il tutto rende.
Chè, dove l'un non limitasse l'altro
Per semplice natura, e senza modo
Si distendesse, nè la terra allora,
Nè i mari, nè del cielo i radíosi
Templi, nè il mortal genere, nè i corpi
Invíolati degli Dei potrebbero
Durar solo una breve ora del tempo:
Però che i semi da lor gruppi espulsi
Pel gran vano errerían tutti disciolti,
O più tosto qua e là vibrati errando,
Non si sarebber combinati mai,
Nè cosa alcuna avrebber mai creato.
Chè certo nè con ordine o consiglio
S'allogarono i primi atomi, o vero
Con sagace pensier che moti e quanti
Darebbe ognuno pattuìr fra loro;
Ma perchè tramutando in molte guise
E percossi da colpi innumerevoli
Si travaglian pel Tutto eternamente,
Qualunque moto ed uníon provando,
A tale ordine alfin venner da cui
Tale qual è quest'universo è nato,
E per cui da sì lunghi anni si serba.
Perocchè la materia entro ad acconce
Forme spinta una volta, in esse dura
Così che con le larghe onde correnti
Sempre integrino i fiumi il mar vorace;
Che ai calori del Sol la terra innovi
Riscaldata i suoi parti, e la soggetta
Stirpe degli animali indi fiorisca,
E vivano i rotanti eterei fochi.
Ciò che far non potríano a verun patto,
Se l'immensa materia non potesse
Supplir dall'infinito, onde a suo tempo
Ciò che vien meno ristorar si suole.
Perocchè, come d'alimenti privo
Ogni corpo animal langue e perisce,
Dissolversi così dovrían le cose,
Tosto che, vòlta altrove, a ripararle
L'occorrente materia a lor mancasse.
Nè gl'impulsi di fuori e d'ogn'intorno
Varrebbero a serbar la coerenza
Tutta dei corpi. Ben è ver che ponno
Talor serrarne e trattener le parti,
Fin che ne giungan altre, e così possa
La somma delle cose esser supplita;
Ma pur talora a rimbalzar le astringono,
E tanto ai semi delle cose a un'ora
Largiscono di fuga e spazio e tempo,
Che liberar d'ogni uníon si possano.
Necessario è però, quindi il ripeto,
Che ne subentrin molti, e a ciò che pure
Non facciano difetto anche le forze,
È ben mestier, che da qualunque parte
Di materia vi sia copia infinita.

E qui fuggi lontan dal porger fede,
O Memmio, a quei che della somma al centro
Tender dicon le cose, e però duri
Senz'urti esterni l'universo, e senza
Che nulla mai di su, di giù, d'intorno
Se ne distacchi, perchè al centro gravita
Il tutto: come se possibil fosse
Che un corpo su di sè fermar si possa,
Ed i gravi che stan sotto la terra
Tutti tendano in alto, e su la terra
Possano riposar vòlti sossopra!

Quali vediam nell'acqua i simulacri,
Tali, secondo loro, a capo fitto
Van le viventi creature errando,
E non posson da terra alle sopposte
Tende del ciel cader, meglio che i corpi
Nostri possan volare a lor talento
Per i templi del ciel; quand'essi il sole
Vedono, noi vediam gli astri notturni;
Dividono con noi con vece alterna
Le stagioni del cielo; e a' nostri giorni
Hanno le notti lor durata eguale.
Ma un vano error codesti *sogni ha finto*
Per gli stolidi sol, però che un falso
Principio di dottrina hanno abbracciato.
Centro alcuno di fatto esser non puote
In loco e spazio che non ha confini;
Nè, se un centro vi fosse, onninamente
Nulla per tal cagione ivi potrebbe
Fermarsi, più che per qual sia diversa
Ragion *quinci alcun corpo esserne espulso.*
Perchè ogni spazio o luogo, a cui diam nome
Di vuoto, o per lo centro o fuor del centro,
Ceder debbe ugualmente a tutti i gravi
Dove che il moto lor mai li trasporti.
Nè loco v'è, dove arrivando i corpi
Perdano il peso e librinsi nel vuoto;
Nè ciò ch'è vuoto a niun resister deve,
Ma ceder sempre, come vuol natura.
Star dunque unite in guisa tal non ponno
Le cose attratte dal desio del centro.

Non fingendo oltre a ciò, che al centro tenda
Ogni corpo, ma quei d'acqua e di terra
E quasi di terren corpo composti,
L'umor del mare e l'ampie onde montane;
E per contro asserendo che il sottile
Elemento dell'aria e i vivi ardori
Vanno al pari dal centro ognor lontani,
E però trema l'etera d'intorno
Tutto d'astri, e del Sol vive la fiamma
Pe' ceruli del ciel, poi che dal centro
Fugge il calore e tutto ivi si accoglie;
Nè frondeggiar dell'alte arbori i rami
Potrebbero del tutto, ove a ciascuno
Non dèsse a poco a poco èsca la terra.

Perchè alla guisa di volanti fiamme
Tosto non sian pel vano ampio disciolti
I recinti del mondo, e ogni altra cosa
Non abbia pur consimile destino;
Nè rovinin dall'alto i penetrali
Templi del ciel, da' nostri piedi a un subito
Sfugga la terra, e in mezzo a tal ruina
Della terra e del ciel corran disciolti
I corpi tutti pel vano profondo,
Sì che in un punto sol non sopravviva
Reliquia altra di lor, tranne il deserto
Spazio e i semi invisibili. Chè, dove
Fai, che vengano men da qual sia parte
I corpi primi, questa parte appunto
Sarà per tutte cose uscio di morte,
Onde uscirà de' semi il popol tutto.

Ma questi veri apprenderai man mano
Agevolmente; e perchè l'un riceve
Lume dall'altro, rischiarate in guisa
Le cose ti saran, che non più cieca
Notte il sentier ti rapirà, per cui
Gli arcani di Natura ultimi indaghi.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO. — Tranquillità filosofica e naturale sobrietà. Moto degli atomi. Velocità del moto. Contro coloro che credono all'intervento degli Dei nella creazione. Declinamento del moto. Libero arbitrio. Figure differenti degli atomi. Amor materno della giovenca. Gli atomi infiniti hanno figure finite. Principj misti compongono le cose. La terra contiene i semi di varie cose. La processione di Cibele. Simbolismo. I colori non sono negli atomi. Dall'insensibile si genera il sensibile. Gli atomi non hanno senso. Pluralità de' mondi. Tutto è in ogni parte infinito. La Natura non ha bisogno degli Dei. Prossimo dissolvimento di questo mondo.

Dolce, se l'ampio mar turbano i venti,
Mirar da terra il gran travaglio altrui:
Non che sia l'altrui mal piacer giocondo,
Ma del mal che non hai dolce è la vista:
Dolce osservar senza alcun tuo periglio
Gran certami di guerra in campo instrutti;
Ma nulla è dolce più, che i ben muniti
Dal sapere de' Saggi alti e sereni
Templi abitare, onde gittar t'è dato
Sopra gli altri lo sguardo, e quinci e quindi
Vederli errar perdutamente in cerca
Del sentier della vita, e far tenzone
Di nobiltà, rivaleggiar d'ingegno,
Notte e dì travagliarsi in grande affanno
D'alte ricchezze in caccia e di potere.
O miserelle menti, anime cieche,
Di che tenebre in mezzo, in che perigli
Si consuma per voi, qual ch'esso sia,
Questo poco d'età! Non v'accorgete
Che null'altro da voi chiede Natura
Che in sano corpo, d'ogni duol diviso,
M. Mente scevra d'affanni e di paure,
Che di sensi giocondi ognor fruisca?
Vediam però che ben di poco ha d'uopo
Il corpo nostro, acciò che di dolori
Scevro, in delizie e in sanità sen viva.
Nè la stessa Natura altro sovente
Di più grato ne chiede; e se i palagi
Aurei putti non han, che nelle destre
Tengan fulgide lampe, ond'abbian lume
I notturni banchetti, e se d'argento
E fulgid'oro la magion non splende,
Se l'ampie delle sale auree soffitte
Non risuonan di cetre, in su le molli
Erbe, in crocchio adagiati, appo un ruscello,
Sotto i rami di eccelsa arbore, senza
Ricchezze i corpi ristorar possiamo,
Paghi di ciò, più che mai paghi allora
Che il ciel sorrida, e le stagioni amiche
Spargan di fior' le verdeggianti erbette.
Nè più leste sen van le febbri ardenti,
Se in tessute pitture e in fulgid'ostro
Rivoltolar ti puoi, che se t'è forza
In plebea coltre rannicchiar le membra.
Or, se nulla non giova al corpo nostro
Copia d'or, nobiltà, gloria di regno,
Stimar dunque si dee, che nulla importi
All'animo del par ciò ch'è soverchio:
Se non forse qualor nei vasti campi
Ferver tu miri e simular battaglia
Le tue legioni ornate d'armi, instrutte
Da forza di riserve e d'elefanti,

Strenue del pari ed animose, o quando
Fervere e sopra il mare ampia distendersi
Vedi l'armata, spaventate allora
Da tali armeggi trepidanti fuggano
Lungi dal cor le credule paure
E i terrori di morte, e d'ogni affanno
Lascino il petto libero e disciolto.
Ma se di riso e di ludibrio degni
Son codesti spettacoli, e i terrori
Degli uomini e le lor cure seguaci
Non fragor d'armi o frecce atre paventano,
Anzi audaci fra regi e fra potenti
S'aggirano e fulgor d'oro non temono,
Nè chiaro lampo di purpurea veste,
Dubitar puoi, che la scïenza sola
Abbia il poter di debellarli, quando
S'affanna ognor tra dense ombre la vita?
Poichè come i fanciulli in cieche tenebre
Van trepidanti e di tutto paventano,
Così temiam noi spesso in piena luce
Di tali cose, che non son per nulla
Più da temer di quelle onde imminenti
Danni fra l'ombre il fanciullin si finge.
Quindi a fugar dall'alma ombre e terrori
Non i raggi del Sole e i luminosi
Strali del dì, ma di Natura invece
La conoscenza e la ragione occorre.

Or con qual moto i genitali corpi
Della materia tante varie cose
Possano generar, le generate
Dissolvere, da qual forza costretti
Sieno a far tanto, quale a lor sia data
Mobilità d'andar pel vacuo immenso
Ti spiegherò : non obliar tu intanto
Di porgere al mio dire intente orecchie.
Chè unita al certo inseparabilmente
La materia non è, quando le cose
Scemar vediamo, e per età lontana
Dissipar quasi le scorgiamo, e il tempo
Tutte sottrarle a' nostri occhi, fra tanto
Che restar sembra l'universo illeso :
Perchè i semi, che staccansi da un corpo,
A tutte quelle cose, onde si partono,
Scemano, ed a cui van crescon la mole ;
Quelle a invecchiar, queste a fiorir costringono,
Nè si fermano là. Così la somma
Delle cose create ognor s'innova ;
I mortali tra lor mutuamente
Vivono ; un popol cresce, uno declina ;
In breve spazio mutano le specie
Degli animanti, e simili a cursori
La face della vita si tramandano.

Se credi che i primordj abbian mai posa,
E possan generar, così posando,
Nuovi moti di cose, assai lontano
Dalla vera dottrina erri smarrito.
Chè vagando pel vuoto, uopo è che tutti
O da lor gravità siano portati,
O dagl'impulsi altrui ; però che appena
Scontransi in folla e vengono in conflitto,
Saltano qua e là per vie diverse :
Nè mirabile è ciò, che duri e solidi
E gravi sono, e nulla gli osta a tergo.
E perchè meglio intenda essere i corpi
Tutti della materia ognora in moto,
Rammenta, che non è centro veruno
Nell'universo, ove fermar la sede
Possano i semi ; dacchè innanzi ho esposto
Con prove molte e con ragion sicura,
Che lo spazio non ha modo o confine,
E d'ogni parte intorno apresi immenso.
Il che già fermo essendo, a' corpi primi
Data appunto non è quïete alcuna
Per lo vano profondo, anzi d'assiduo
E vario moto esercitati ognora,
Parte a grandi intervalli, insiem cozzando,
Balzano, e parte ancora a spazj brevi
Si travaglian per l'urto ; e quei che a dietro,
Da lor forme intricate avendo inciampo,
Saltano a brevi spazj ed a più densi
Raggruppamenti fra di lor son tratti,
Quelli forman le valide radici
Del sasso, i corpi indocili del ferro
Ed altri pochi della lor natura.
Gli altri che saltan lungi, e rimbalzando
Lasciano tra di sè ampi intervalli,
La rara per l'appunto aria ne dànno
E il raggiante del Sol nitido lume.
Molti ancor pel gran vano erran rejetti
Fuor de' concilj delle cose, o accolti
Pur non ebber potere in guisa alcuna
D'associar con altri i propri moti.
Della qual cosa, a rammentarne alcuna,
Un'immagine sempre e un simulacro
Anzi agli occhi ne sta vivo e presente.
Se tu infatti contempli, allor che il sole
Penetra in buja stanza e un raggio spande,
Molti vedrai pel vano in varie guise
Mescolarsi pulviscoli inquïeti
Dentr'esso il raggio luminoso, e come
In perpetua battaglia, in folla, a schiere,
Pugnar, scontrarsi, non aver mai posa,
Scindersi, unirsi e rapidi agitarsi :
Sì che da questo argomentar tu puoi
Qual sia de' semi l'agitar perenne,
Per quanto di gran cose esempio e traccia
Possa darci del vero un picciol fatto.
Quindi pure convien che attentamente
Tu volga più che mai l'animo a' corpi
Che ne' raggi del sole erran confusi ;
Perchè tal turba mostra, che pur sono
Moti nella materia occulti e ciechi :
Molti infatti da ciechi urti percossi
Quivi tu ne vedrai mutar sentiero,
Tornar respinti a dietro, or quinci or quindi
Per ogni parte, ovunque ; e tal errore
Provien, s'intende, da' principj tutti :
Perchè prima i principj delle cose
Si muovon da per sè ; poi quei che uniti
Sono in picciolo gruppo e quasi prossimi
Sono alle forze de' principj, muovonsi
Da lor cieche percosse urtati e spinti ;
Essi poi quelli un po' più grandi istigano ;
E così da' principj il moto ascende,
E a poco a poco si palesa a' sensi,
Tal che muovonsi alfin quei corpi ancora
Che nel raggio del Sol scerner possiamo,
Nè chiaro appar per quali impulsi il facciano.

Or qual mobilità sia data a' corpi
Della materia, in pochi detti, o Memmio,
Conoscer puoi. Tosto che l'alba sparge
Del suo novo crepuscolo la terra,
E qua e là pel molle aer volando
Tanti augelli diversi empiono intorno
Di vocali armonie gl'impervj boschi,
Tutti vediamo in manifesta guisa,
Come il Sol nato allor tutte ad un punto
Soglia del lume suo vestir le cose ;
Ma quel calor, quella serena luce,
Che manda il Sol, non penetra pel vano
Spazio, astretto com'è d'andar più tarda-
mente e quasi le aeree onde sferzando ;
Nè ad uno ad un, ma fra di lor complessi,
Conglobati i lucenti atomi vanno,

Sì che maggiore resistenza e intoppo
Maggior trovando all'esterno, costretti
Sono a rendere il lor cammin men lesto.
Ma i primordj che in lor semplicità
Solidi sono, e allor che il vacuo inane
Trapassano, non son da corpo alcuno
Ritardati di fuor, e da lor parti
Drizzandosi ad un loco, a quello vanno
Di propria forza, aver devono appunto
Maggior mobilità, volar più celeri
Della luce del Sol, correr maggiore
Spazio di loco, che in un tempo eguale
I fulgori del sole empiano il cielo:
[*Giacchè nè per consiglio indugio alcuno*
Sofferir dènno i ritardati semi,
Nè ciascuno scrutar singolarmente
Per veder come mai nascan le cose.
E alcuni pur, della materia ignari,
Almanaccando van, che la Natura
Senza di Numi volontà, non possa
In tante umane e moderate guise
Le stagioni mutar, crear le biade,
Nè l'altre cose, a cui volgersi incontro
I mortali suade, e li accompagna
Quel piacer ch'alla vita è duce e nume,
Perchè adescate possano le razze
Di Venere ne' baci infuturarsi,
Ed il genere uman non sia distrutto!
Quando fingon però, che tutte quante
A servigio dell'uomo abbian gli dei
Fabbricato le cose, assai mi sembra
Che sian dal vero in ogni man trascorsi.
Perchè, s'anco ignorassi io delle cose
Quali i principj sien, pur dalle stesse
Leggi del cielo e d'altri fatti ed altri
D'affermare e provare animo avrei,
Che per voler divino, ad util nostro
Non potè questo mondo esser creato
In modo alcun: tanto di vizj è pieno;
Come più giù ti farò chiaro, o Memmio,
Or del moto diciam ciò che ne resta.]

E questo è il loco di provar, mi penso,
Che alcun corpo non può per propria forza
Portar sè stesso e trasferirsi in alto.
Nè in tal caso ti traggano in errore
I corpi delle fiamme; i quali in su
Si producono e prendono alimento;
Nè le nitide biade e qual sia pianta
Che s'insusa del par, mentre ogni grave
Sempre per sua natura al basso tende:
Chè suppor non si dee che, quando a' tetti
Balza il fuoco, ed i palchi alti e le travi
Lambisce con la sua celere fiamma,
Faccia questo da sè, senza una forza
Che lo sospinga; parimente avviene
Quando del corpo nostro il sangue spiccia,
E schizzando s'innalza, e sprizza il suolo
Di rosse stille. Forse ancor non vedi
Con che forza la molle acqua ricacci
Ed i tronchi e le travi; e quanto meglio
L'immergemmo dall'alto e più di punta
E con più forze unite e più fatica
Li respingemmo in giù, tanto più in alto
M. Cupidamente li rigetta e caccia,
Sì ch'emergan gran parte e saltin fuori?
Nè però dubitiam, penso, che tutte
Queste cose per sè vadano in giù
Pel vuoto spazio; ora in tal guisa adunque
Devon pure le fiamme aver potere
D'andar compresse in su per l'aere inqueto,
Ben che la gravità, per quanto è in loro,
Sempre si sforzi di tirarle a basso.
Le notturne del ciel faci non vedi
Volar sublimi e lunghissime strisce
Segnar di fiamme in qual si voglia parte,
Ove Natura a lor concesse un varco?
Stelle ed astri quaggiù cader non miri?
Anche dal sommo suo vertice il Sole
Sparge l'ardore in ogni loco e semina
Di luce i campi; in terra indi si volge
Il calore del Sol. Tra fitte piogge
Volar tu vedi i folgori a traverso;
Or qua or là rompon le nubi i lampi,
S'avventano dintorno, e impetuoso
Comunemente in terra il fulmin piomba.

Bramo, oltre ciò, che intorno a tal soggetto
Questo ancora tu sappi. Allor che i semi
Van giù dritti nel vuoto, essi per fermo
Pel proprio peso, a tempi e luoghi incerti
Deviano un poco nello spazio, tanto
Che dir mutato il moto lor tu possa.
Perchè, se non avessero costume
Di deviar, tutti pel vacuo immenso
Come gocce di piova in giù cadrebbero;
Nè scontro alcun saría nato, nè colpo
Generato fra' semi; e così mai
Nulla creato la Natura avrebbe.
Chè, se creda talun, che i più pesanti
Corpi, andando più rapidi nel vuoto,
Inciampino di su ne' più leggeri,
E generar così possan le forze
Che i moti iniziali indi ne dànno,
Forviato dal ver molto si scosta.
Chè tutto che in giù cada in aere o in acqua,
Secondo il peso, la caduta affretta:
Perchè il corpo dell'acqua e la sostanza
Sottil dell'aria egualmente ogni cosa
Ritardare non possono, ma, vinte
Da ciò ch'è grave più, cedon più presto.
Ma per contrario a niuna cosa, in nulla
Parte, in tempo veruno il vacuo inane
Resister può, ma è ben mestier che sempre,
Come vuol sua natura, a tutto ceda;
Tutte devon perciò, ben che da impari
Peso spinte, ugual corso aver le cose
Pel docil vano. Non potranno dunque
Intopparsi di su ne' più leggieri
Quei che più gravi son, nè per sè stessi
Urti produrre che dian varj moti,
Per cui Natura poi formi le cose.
Necessario è però che ognora un poco,
Solo un minimo che, pieghino i semi.
Nè sembri già, che noi fingiam gli obliqui
Moti, e la realtà poi li rifiuti,
Perchè tutti vediam chiaro e presente,
Che un grave che precipiti dall'alto
Non può per quanto è in sè, muovere obliquo:
Ciò discerner tu puoi; ma chi il vantaggio
Ebbe mai di osservar, che affatto nulla
Dal suo dritto sentiero esso declini?

Se si connette infin l'un moto all'altro,
E s'ingenera ognor dal vecchio il nuovo
Con ordine infallibile, nè i semi
Col loro declinar producon mai
Tal principio di moto, il qual le leggi
Rompa del fato, acciò che causa a causa
Non segua all'infinito, ond'è che libera
Gli animali han quaggiù questa, per cui
Dove la propria volontà ne adduce
Progredíamo, onde vien questa, io dico,
Libera potestà dai fati avulsa,
Per cui ciascun di noi dèvia i suoi moti,
E non a certo tempo e spazio certo,
Ma dove il suo talento unqua lo porti?

Certo il voler dà a codest'atti inizio,
E quindi per le membra i moti scorrono:
Non vedi pur, che da' cancelli, a un subito
Spalancati, non può fuori prorompere
De' cavalli così la forza cupida
Come tosto la lor mente desidera?
Perchè tutta dee prima in tutto il corpo
Spinta per gli arti spingersi la copia
Della materia, acciò che pronta e unita
Le intenzioni del pensier secondi.
Sicchè, vedi, s'ingenera dal core
Il principio del moto, e primamente
Dal volere dell'animo procede,
Poi per le membra e il corpo inter si sparge.
Nè già lo stesso avvien, quando per urto
Od altrui furia o d'altro impeto spinti
Procedíam: che allora è manifesto
Esser tratta ad andar nostro malgrado
Del corpo intero la materia tutta,
Fin che il voler per le membra l'affreni.
Non vedi or dunque, benchè forza esterna
Molti spinga sovente, e contro voglia
A proceder li cacci e li rapisca
Precipiti, che pur nel petto nostro
Un non so che portiam, che pugnar contro
E resister le possa, e al cui talento
Tutta può la materia esser costretta
A piegarsi per gli arti e per le membra
E frenare e ritorcere il suo slancio?
Necessario è però che si confessi
Esservi similmente anche ne' semi,
Oltre i pesi e gl'impulsi, altra cagione
Di moti, dalla qual questa abbiam noi
Innata potestà; giacchè sappiamo
Che nulla mai si può crear dal nulla.
Perchè il peso rattien, che per impulsi,
Quasi per forza esterna, il tutto avvenga;
Ma che la mente uopo non abbia anch'essa
D'interior necessità in ogni atto,
E ad oprare e patir sia come avvinta,
Vien dall'esiguo declinar de' semi
Non a loco di spazio e a tempo certo.

Nè più stivata fu, nè mai più larghi
Ebbe intervalli la materia tutta:
Chè mai nulla in Natura o cresce o manca.
Onde in quel moto, in cui gli atomi or sono,
Nelle trascorse età furono sempre,
E nella stessa guisa ognor saranno;
E tutto che fu solito a prodursi
Tutto si produrrà nelle medesime
Condizíoni, e avrà vita e incremento
Ciascuna cosa e tanta forza quanta
N'ebbe da legge natural concessa.
Nè v'ha energia ch'alterar possa il mondo:
Imperocchè nè loco esiste, dove
Qual che sia specie di materia possa
Dal gran Tutto sfuggir, nè nuova forza
Che nel Tutto, ond'uscì, da estranea parte
Irrompere così, che la natura
Muti del mondo e ne sovverta i moti.

Nè mirabile è già, che, pure essendo
Tutti i principj delle cose in moto,
La somma delle cose in gran quíete
Sembri che stia, tranne ciò sol che imprime
Moti a sè stesso. Giacchè assai lontano
Giace da' nostri sensi ogni natura
Di principj, però, se non t'è dato
Essi stessi vedere, anche i lor moti
Devono alla tua vista esser sottratti:
Tanto più, che sovente anco gli obietti
Che possiamo veder celano il moto,
Quando son da' nostr'occhi assai lontani.
Così quando s'inerpican sul colle
Le pecore lanose e van cimando
I lieti paschi, ove le chiama e alletta
L'erba gemmata di recenti brine;
E pasciuti qua e là ruzzan li agnelli
E lascivetti saltellando cozzano,
Confusamente da lontano appaiono
Agli occhi nostri, e come una bianchezza
Consistere vediam sul verde colle.
Così del pari allor che numerose
Legíoni scorrenti empiono i vasti
Piani armeggiando; i cavalier volteggiano
Rapidi; con veloce impeto valido
Scoton del campo il centro, e via trascorrono;
Alzasi al cielo il folgorìo; balena
Tutta intorno di bronzee armi la terra;
Sotto a' piè de' gagliardi uomini un sonito
Svegliasi, e i monti rimbombando mandano
L'assordante clamor sino a le stelle;
Pur v'è loco su' monti alti, da cui
Sembran ferme le schiere, e sovra ai piani
Come un immoto luccichìo distendersi.

Or quindi innanzi quali sian gli orditi,
Che dan principio a tutte cose, apprendi,
E quanto mai di forme abbian distanza
E varietà di peso e di volume:
Non che dotati sian di simil forma
Pochi di lor, ma perchè tutti a tutti
Spesso eguali non son; nè da stupirne:
Perocchè, tanta la lor copia essendo
Che alcun fine non ha, nè somma alcuna,
Come insegnai, debbono tutti appunto
A tutti non aver pari il profilo,
Nè l'impronta recar d'egual figura.
M. Prendi le umane specie e il muto gregge
De' natanti squamigeri e gli armenti
Lieti e le belve ed i diversi augelli,
Ch'aman dell'acque popolar le amene
Rive ai fiumi dintorno, a' fonti, a' laghi,
E quei che per le impervie ombre de' boschi
Volgono voleggiando; alcun di questi
Esamina qual vuoi tra la sua specie:
Troverai pur, che son tra lor diversi.
Nè in altra guisa mai potrían la madre
I figli affigurar, la madre i figli;
Il che vediam che possono, e non meno
Che gli uomini tra lor si riconoscono.
Indi avvien, che qualora anzi agli ornati
Delubri degli Dei, presso gli altari
Vaporati d'incenso al suol procombe
Ferita ostia un vitello, e fuor del petto
Una calda trabocca onda di sangue,
Per la verde foresta erra fra tanto
L'orbata madre, e sul terreno impresse
Riconosce del piè bifido l'orme;
Cerca con inquíeti occhi ogni loco,
Se veder possa il figlio suo perduto;
M. E qua e là sostando, empie di queruli
Mugoli il bosco ombroso; al consueto
Stabbio, trafitta dal desio del figlio,
Torna e ritorna a riguardar; nè teneri
Salici e rugiadose erbe fiorenti,
Nè ratta in somme ripe onda volubile
Valgono a dilettar l'animo afflitto
E divertir l'inaspettato affanno;
Nè per ameni pascoli sembianza
D'altri vitelli può distrarla alquanto
E la cura lenir, chè ognor qualcosa
E di noto e di proprio essa ricerca.
Anche i capretti dalla voce tremula,
Per quanto tenerelli, riconoscono
Le cornigere madri; i petulanti

Agnelli riconoscono le torme
Delle belanti pecore a tal segno
Che ognuno accorre, come vuol Natura,
Sempre il latte a poppar dalla sua mamma.
Osserva infin qual vuoi specie di grano:
Sempre vi troverai da un chicco all'altro
Una tal quale differenza. Varie
Le conchiglie son pur, che in mille guise
Pingon la terra là dove con molli
Onde il mar batte l'assetata arena
Del curvo lido. Per egual ragione,
Lo ripeto, è mestier, poi che composti
Son da Natura i semi e non ridotti
Dalla mano dell'uomo a certa forma,
Che dissimil tra loro abbian figura.

Facile or è di renderci ragione
Perchè il fulmineo foco abbia possanza
Di penetrare assai maggior del nostro,
Che da terrestri rèsine deriva:
Poichè dir puoi, che più sottile è il foco
Del fulmine del ciel, composto essendo
Di più piccioli corpi, e però appunto
Può i forami passar che non può il nostro
Nato da legna e rèsine prodotto.
Il lume inoltre penetra pel corno,
Ma la pioggia è respinta. E perchè mai,
Se non che i corpi, ond'è composto il lume,
Sono certo più piccoli di quelli
Che formano il liquore almo dell'acque?
Perciò pure vediam nel colatojo
Fluir celere il vino ed all'incontro
Il pigro olio indugiarvi, o perchè fatto
Di più grossi elementi, o perchè invece
Sono uncinati e attorcigliati in guisa
I primordj tra lor, che non sì tosto
L'uno dall'altro districar si ponno
E ciascun d'essi trapelar da' fori.

S'aggiunge a ciò, che con piacevol senso
Ne delizian la lingua il latte e il miele;
Ma il tetro assenzio ed il centauro amaro
Fan col tristo sapor torcer la bocca;
Onde facile è ben che tu conosca,
Che quei cibi, che posson dolcemente
Il senso titillar, di tonde e lievi
Molecole son fatti; e quei per contro,
Che ne sembrano al gusto aspri ed amari,
Più stretti ed uncinati han gli elementi,
E però avvien, che, a' nostri sensi a forza
Spianandosi una via, soglion dirompere,
Con l'entrata che fanno, i corpi avversi.

Tutte, in breve, le cose a' sensi grate
Nemiche son di quelle ingrate al tatto,
Pe' dissimili corpi onde son fatte:
Perchè pensar non dèi, che parimenti
Siano lisci i corpuscoli che formano
L'aspro orror fier della stridula sega,
E quei che sotto a le volanti dita
D'esperto sonator destansi, e dolci
Sovra le corde melodie figurano;
Nè in simil forma stimerai che passino
Gli atomi per le nari e allor che bruciano
I cadaveri orrendi e allor che sparsa
La nova scena è di cilicio croco,
E di odori panchèi fuma l'altare;
Nè formati dirai di semi uguali
I bei colori, in cui l'occhio si pasce,
E quei che con la turpe orrida vista
Ne pungon gli occhi e lacrimar ne fanno.
Ogni forma però, che i sensi molce,
Certo non fu senza liscezza alcuna
Di principj creata, ed all'incontro
Quella che ci riesce aspra e molesta
Dee di scabra materia esser formata.
Tali semi pur v'ha che affatto lisci
Non possono a ragione esser tenuti,
Nè con apici torti al tutto adunchi,
Ma co' loro angoletti un po' sporgenti
Più il senso titillar che offender sanno:
Di tai semi composta esser la feccia
Deve e il savor dell'ènula campana.
Che in vario modo infin mordono e pungono
La gelida pruina e i caldi fuochi,
Chiaro indicio ne dà di entrambi il tatto.
Perocchè tatto, tatto, o santi Numi,
È ogni senso del corpo, o allor che in questo
Penetra dolcemente un che di esterno,
O quando alcuna cosa entro a lui nata
Lo affligge, o alcun gli dà piacere, uscendo
Via per le genitali opre di Venere,
O quando per un qualche urto si turbano
In esso il corpo i semi, e concitati
Confusamente alcun dolor producono:
Come provar tu puoi, se a caso alcuna
Parte del corpo tuo batti col pugno.
Necessario è però, che assai difformi
Sien gli atomi tra lor, se posson tanta
Produrre in noi varietà di sensi.

Le cose poi, che dure e fitte appaionci,
È necessario ch'abbian più tra loro
Uncinati i principj e quasi a rami,
Che in alto grado le tengan compatte.
Nel cui gener tra' primi e in prima schiera
Son da porre le pietre adamantine,
Use a spregiar percosse, e le robuste
Selci e la gagliardia del duro ferro
E il bronzo che i sonanti usci sostiene.
Tutto ciò poi ch'è liquido e fluente
Dee di più tondi semi esser composto,
Onde i gruppi di questi non si frenano
M. Mutuamente con tenace vincolo,
Ma ognun facile ha in giù corso volubile.
Le cose infin, che dileguar tu vedi,
Qual fumo o nebbia o fiamma, ad un sol punto,
Se non del tutto han lisci e tondi i semi,
Pure è necessità, che d'intricate
Parti non sian frenate, acciò che possano
Pungere il corpo e dentro insinuarsi
Senza aderir tra sè; qualunque obietto
Che pe' sensi è velen, ma il corpo ha raro,
Come facil da te conoscer puoi,
Non adunchi ma acuti ha gli elementi.
E se amare vedrai le cose stesse
Che fluide son, come il sudor del mare,
Meraviglie non far: perocchè tutto
Ch'è fluido, consta di rotondi e lisci
Semi, ma ben con questi essere ponno
Doloriferi corpi anche commisti.
Uopo non è però, che a foggia d'ami
Si ritengano fatti, anzi pur dènno,
Benchè scabrosi, esser rotondi in guisa,
Che in giù volgersi insiem possano, e i sensi
Ledere. E acciò che tu meglio comprenda,
Che amaro è il corpo di Nettuno, appunto
Perchè aspri e lisci semi in lui son misti,
Tu puoi scevrarli ed osservarli a parte.
Fa' trascorrere inver per lungo seno
Di terra la marina onda, e l'accogli
Dopo il lungo decorso entro una fossa:
Purificata dell'amaro sale
La troverai, però che gl'irti semi
Più facilmente attaccansi alla terra.

Or a quel c'ho mostrato, altro argomento
Aggiungerò, per cui creder si possa,

Che le forme de' primi atomi cangiano
Finitamente. Se così non fosse,
Già di mole infinita esser dovrebbero
Taluni semi, poichè assai di forme
Non possono mutar nel breve giro
Di qual corpo ti vogli. Or dunque fingi
Che di tre parti minime sian fatti
I primitivi corpi, o d'alcun'altre
Poche li accresci: in ver se, d'un sol corpo
Ogni parte ponendo al sommo e all'imo,
Variando a manca, a destra, in ogni modo,
Proverai qual mai dìa specie di forma
Ciascun ordin diverso al corpo tutto,
Se ancor vorrai mutar le sue figure,
Altre parti a quell'altre aggiunger devi.
Indi avverrà, che l'ordine ne chieda
Per simile ragion dell'altre ancora,
Se ancor le forme varíar vorrai.
Dunque alla novità de le figure
Segue il crescer del corpo. Ond'è impossibile
Che tu creda, che gli atomi fra loro
Abbian forme diverse all'infinito;
Perchè ad ammetter poi non sii costretto
Che alcuni ve ne sian di mole immensa,
Il che sopra insegnai provar non puossi.
Le barbariche vesti e la fulgente
Porpora melibea tòcca dal tessalo
Color delle conchiglie e l'auree specie
Del pavon, di beltà vaga soffuse,
Vinte omai giacerían da le novelle
Iridi delle cose; e dispregiato
Della mirra l'odor, del miele il gusto,
E l'armonia de' cigni, e in su le corde
I dedalei febèi canti sconfitti
Per simile ragion sarían già muti:
Perocchè sempre un che di più prestante
Sorgería dall'antico; e così pure
Retroceder potría tutto in peggiori
Forme, come in migliori abbiam già detto;
E, peggiorando ognora, ognor più sgrate
Alle nari, alle orecchie, alle pupille,
Della bocca al sapor sarían le cose.
Ma poi che questo non avviene, e certo
Ad ogni cosa è un limite prescritto,
Che d'ogni lato ne contien la somma,
È necessario confessar, che i semi
Variano sì, ma in definite guise.
Infin da' fochi all'algide pruine
È finito il passaggio, ed all'incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco.
Poichè il freddo e il calor fansi a vicenda
Limite, e in mezzo a lor gradatamente
Stanno i medj tepor ch'empion la somma:
Variano dunque le create cose
Finitamente, poi che d'ambo i lati
Un'ancipite punta hanno, alle fiamme
Quinci e quindi alle brine algide infesta.
[A questo c'ho mostrato, altro argomento
Rannoderò, che da quel fede acquista:
I semi c'han tra lor simil figura
Sono infiniti; chè, finita essendo
La differenza delle forme, è forza
Che i simili tra lor sieno infiniti,
O che finita sia tutta la somma:
La qual cosa provai, ch'esser non puote.]

Ora dimostrerò, che i corpi minimi,
Onde ciascuna cosa al mondo è fatta,
Esser dènno infiniti, ed infinita
La sequela dei moti e de' conflitti
Per cui sempre mutando il tutto dura.
Perocchè, se più rari esser tu vedi
Certi animali, e meno in lor feconda
Natura osservi, in altri lochi, in altre
Zone di climi, in regíon remote
Ben ponno in quella specie esserne molti,
E pieno esserne il numero; siccome
Nel gener de' quadrupedi vediamo
Specialmente gli anguìmani elefanti,
Delle cui molte mila India potrebbe
Munirsi intorno d'un eburneo vallo,
Sì ch'entrar mai non vi potesse alcuno:
Tanta vi ha forza di sì fatte belve,
Di cui gli esempj noi vediam sì rari.
Pur concedere io vo', che siavi cosa
Nella natìa sua specie unica e sola,
Ch'altra simil non abbia in tutto il mondo;
Ma se non era senza fin la copia
De' semi, onde potesse esser concetta
E sorgere alla vita, in modo alcuno
Non generarsi mai, nè crescer quindi
E prendere alimento avría potuto.
Se fingi in fatti, che i finiti semi
D'una cosa agitati errin pel Tutto,
D'onde, in che loco, per che forza e guisa
Per tanto oceano di materia, in tanta
Diversa turba ad aggrupparsi andranno?
Non, come penso, avran modo di unirsi:
Ma quale il vasto mar, se molti e torbidi
Di navi spezzator venti prorompano,
Scagliar suol qua e là banchi ed antenne,
Vele, prora, timon, remi natanti,
Sì che da' lidi fluttuar si vedano
I rotti aplustri, e all'uom servan d'avviso,
Perchè voglia evitar del mare infido
Le insidie, le potenti ire e le fraudi,
Nè mai, quando sorrida, all'ingannevole
Faccia delle serene onde si affidi;
Così, dove finiti alcuni semi
Tu ti finga una volta, eternamente
Balestrati dovranno esser da' flutti
Della materia differente, a segno
Che spinti a un loco sol non possan mai
Giungersi in gruppi, nè durar congiunti,
Nè venir su, nè crescere di mole:
Del che in patente e manifesta guisa
L'un e l'altro avvenir ne insegna il fatto,
Ed esser generate, e generate
Poter crescer le cose. È perciò chiaro,
Che i semi, onde ogni cosa ognor s'integra,
Di qual gener tu vuoi, sono infiniti.

Nè vincer ponno ognor gli esizíali
Moti e in eterno seppellir la vita;
Nè i genitali moti accrescitivi
In perpetuo serbar ciò c'han creato.
Così in tenzone egual, da tempo eterno,
De' principj fra lor dura la pugna,
E or qua or là vittoriosi o vinti
Sono i germi vitali; onde al vagito
Che levano gl'infanti, allor che prima
Vedon la luce, è il funeral confuso;
Nè notte segue a giorno, alba alla notte,
Che co' vagiti insiem non oda i pianti
Dell'atre esequie e del morir compagni.

Questo in tali argomenti ora conviene
Porre non sol, ma sigillare in mente:
Nulla di quanto a noi s'offre in Natura
Sol d'una specie di principj è fatto;
Nulla che sia di non commisto seme;
E ciò che ha più di facoltà e di forza
Più varj semi e forme aver ne insegna.
Ha in sè da pria la terra i germi primi,
Onde i ghiacci, che poi volgonsi in fonti,
Rinnovellino assidui il mare immenso;
Ha d'onde i fuochi sorgano: chè in molti

Luoghi acceso di sotto arde il terreno,
Ma niuno in ver con impeto maggiore
Dell'Etna infuria ed alte fiamme avventa;
Ha infin d'onde agli umani estoller possa
Nitide biade ed alberi ridenti,
E d'onde e fiumi e foglie e paschi ameni
Anche offrir possa alle montane belve.
Per questo appunto degli Dei gran madre,
Madre pure di bruti e genitrice
Sola del corpo nostro ella fu detta.
Lei gli antichi di Grecia incliti vati
Cantâr, che dalle sedi alte d'un carro
Un doppio giogo leonin governa,
Insegnando così la gran Tellure
Per lo spazio dell'aria esser sospesa,
Nè la terra poter basarsi in terra.
Le belve le aggiogâr, perchè la prole
Dee, benchè fiera, dagli officj vinta
Dei genitori suoi rendersi mite;
Il sommo capo di mural corona
Le cinsero, però ch'ella munita
In lochi esimj le città sostiene.
Di tai simboli adorno or per le vaste
Terre in giro portato è il simulacro
Della madre divina, e un sacro orrore
Sparge ne' petti. Lei con rito antico
Acclaman madre Idea le varie genti;
E compagne le dan le Frigie turbe,
Poich'è fama, che pria fu generato
In quei paesi il grano, e di là sparso
Per l'orbe della terra. I Galli aggreganle,
Perchè voglion mostrar, che quanti il nume
Violâr della madre, e sconoscenti
Furono a' genitor, degni non sono
D'espor viva progenie a' rai del giorno.
Sotto alle palme loro i tesi timpani
Tuonano intorno insiem co' cavi cembali;
I raucisoni corni orridi strepono;
La bugia tibia in metro frigio stimola
Gli animi; in segno di furore indomito
Recano a lei davanti armi, che possano
A' petti empj del volgo, agl'ingrati animi
Col nume della Dea terrore incutere.
Per le grandi città portata in giro
Taciturna ella passa, e di salute
Ineffabile prospera i mortali;
Tutto di bronzo e argento in ogni via
Le spargono il cammino, e l'arricchiscono
Di larghe offerte, mentre, un folto nembo
Nevigando di rose, ombran la diva
Madre e la popolosa onda seguace.
Qui d'armati una man (Frigj Cureti
Li appellano gli Achei) tra lor armeggiano
Sanguinolenti, e ballano in cadenza,
E al tentennar dei capi orridi squassano
Le creste irte, fingendo i Coribanti
Dittei, che un tempo, com'è voce, in Creta
Il vagito di Giove ebber celato,
Mentre intorno al fanciul fanciulli armati
Tessean rapidi còri, alto battendo
A tempo musical bronzi con bronzi,
Perchè Saturno, uditolo, ben tosto
Nol si cacciasse in gola, ed alla madre
Aprisse in petto un'immortal ferita.
Però accompagnan la gran Madre armati,
O per mostrare che la Dea ne avvisa
Che difendere ognor da noi si voglia
Con armi e con virtù la patria terra,
E si procuri d'essere a' parenti
Di presidio ad un tempo e di decoro.
Ma benchè siano in bella, egregia guisa
Tali cose disposte, assai pur sono
Dalla vera ragion lungi respinte.
Chè necessario è ben, che ogni natura
Di Numi, per sè stessa eternamente
Di pace inalterabile fruisca
Da nostre cose immensamente esclusa;
Quando scevra d'affanni e di perigli
Basta sola a sè stessa, e, nullo avendo
Mestier di noi, merto non è, nè colpa
Che d'amore la prenda, o muova ad ira.
M. Chè, s'altri vuol chiamar Nettuno il mare;
Cere il grano, e abusar di Bacco il nome,
Anzi che proferir la propria voce
Di vino, concediam che qui pur dica
Esser la terra degli Dei la madre,
Pur che in vero a sè stesso egli perdoni
D'insozzar l'alma di credenza abietta.
Vuota è la terra d'ogni senso, e solo
Perchè di varie cose in grembo ha i semi,
Varie cose per tutto al Sol produce.

Spesso così, pascendo un prato istesso
Greggi lanute e bellicosa prole
Di destrieri e di buoi cornuti armenti,
Sotto la vòlta dello stesso cielo,
Entro la stessa correntìa di fiume
Temperando la sete, in varia specie
Pur vivon tutti e serban la natura
Tutta de' genitori, i cui costumi
Secondo la sua specie ognuno imita.
Tanto in qual che tu vuoi d'erbe famiglia,
Tanto in un fiume ancor son varj i semi.
Quindi da tali cose in un congiunte
Formato è ogni animal d'ossa, di sangue,
D'umor, vene, calor, visceri e nervi,
Che son pure tra lor molto diversi
E di semi diversi anche formati.
Quanto al foco poi s'arde e si consuma
Tai semi, non foss'altro, in corpo cela,
Onde vibrar la fiamma e sparger luce
E faville schizzare e largamente
Lasciare intorno il caldo cener possa.
Discorrendo così con norma uguale
Di ragionar le rimanenti cose,
Troverai, ch'esse ascondono nel corpo
Di molti esseri i semi, ed elementi
Contengono di assai varie figure.
Molte infin ne vedrai, che all'odor misto
Han colore e sapor, più doti in una;
Constar dènno però di varie forme:
Chè ne' tessuti, ove il color non passa,
Penetra ben l'odore, e al par ne' sensi
Entra a parte il colore, il gusto a parte:
Sicchè conoscer puoi, che ognun contiene
Differenti principj. In un sol gruppo
Convengon dunque le diverse forme,
E fatti i corpi son di misto seme.
Come qua e là ne' versi miei tu vedi
Più elementi a più voci esser comuni,
Pur forza è confessar, che tra di loro
Han difformi elementi e voci e versi:
Non che di molte lettere comuni
Ivi occorra poc'uso, o non vi sieno
Due sole voci con le stesse lettere,
Ma perchè tutte non son pari in tutto;
Così del par, molti comuni semi
Di molte cose in varj corpi essendo,
Posson pur nell'insieme esser diversi:
Tal che ben dir si può, c'han varj semi
L'uman genere, il gran, gli alberi lieti.

Nè pure è da stimar, che in tutti i modi
Aggrupparsi tra lor possano i semi:
Poichè mostri ogni dì nascer vedresti,
Ed esister centauri, ed alti rami

Venir fuori talor da un corpo vivo;
Molte membra terrestri alle marine
Spesso intrecciarsi, e pascer la Natura
Per le onnìgene terre atre Chimere
Fiamme spiranti dalla bocca orrenda.
Di che nulla avvenir n'è manifesto,
Anzi vediam, che tutto ciò che nasce
Da certi semi e certa genitrice
Può la sua specie conservar crescendo;
E necessario è ben, che questo avvenga
Per fissa legge: chè da tutti i cibi
I proprj semi a ognuno entro le membra
Spargonsi, e uniti dan convenienti
Moti; mentre al contrario i corpi estrani
Vediam che la Natura al suol rigetta,
E molti pure d'invisibil seme
Spinti da certi impulsi escon dal corpo,
Come quelli che unirsi in parte alcuna
Non poteron tra loro e assimilarsi
Nel corpo e consentir moti vitali.
Nè creder già da vincoli sì fatti
Gli animali soltanto esser frenati,
Che una legge ogni cosa anche distingue.
Poichè, siccome son diverse in tutta
L'essenza lor le generate cose,
È necessario pur, che sia diversa
La figura de' semi, onde son fatte:
Non ch'abbiano assai pochi egual figura,
Ma perchè tutti non son pari in tutto;
E, varj essendo i semi, è pur mestieri
Che varj sien le vie, gli spazj, i pesi,
I concorsi, gl'innesti, i colpi, i moti,
Che non soltanto gli animati corpi
Distinguon, ma la terra e il mar profondo,
E dalla terra il ciel tengon diviso.

Or questi detti miei, da me con dolce
Studio cercati, attentamente ascolta,
Perchè non pensi, che da bianchi semi
Sia generato ciò che innanzi agli occhi
Candido scerni, o da principj neri
Ciò che nereggia, o ver d'altro colore
Sia ciò che di color vario tu vedi,
Sol perchè siano i corpi, ond'esso è fatto,
D'un color pari al suo tutti dipinti:
Giacchè affatto non han color veruno
Agli obietti simíl, nè differente
Gli atomi; dentro a cui, se mai ti sembri
Che l'occhio del pensier scorger non possa,
Erri assai lungi dalla via del vero.
Poichè, se il cieco nato, il qual non vide
Del sole i rai, conosce al tatto i corpi,
Lice asserir, che della nostra mente
A notizia cader possano i corpi,
Che di verun color son pinti in giro.
Ciò pur che noi tocchiam nell'ombre cieche
Non ci dà senso di colore alcuno.
Or, dacch'è un fatto che cotesto avviene,
Insegnerò, che sin da tempo eterno
Non sono i semi a niun color congiunti.
In tutti appieno ogni color si muta;
Il che a niun patto far debbono i semi;
Chè un immutabil che forza è che resti,
Perchè tutto non torni appien nel nulla:
Perocchè tutto, che da' suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore.
Schiva però dal dar colore a' semi,
Perchè ogni cosa non ti rieda al nulla.

Se niuna specie di colore inoltre
Vien data a' semi, ed han forme diverse,
Onde qual sia color nasce e si muta,
E importa quindi assai come sian posti
Ed a quali commisti, e quali moti
A vicenda fra sè diano e ricevano,
Facile ed improvviso addur tu puoi
La ragion, perchè ciò che poco innanzi
Nero apparì divenir possa a un tratto
Di marmoreo candor, siccome il mare,
Quando sconvolgon l'onde euri gagliardi
Di marmoreo candor fa bianchi i flutti:
Perocchè dir potrai, che ciò che spesso
Nero vediam, dove commista alquanto
Sia la materia e l'ordine scomposto
Dei suoi principj, e alcuno aggiunto o tolto,
Apparir può d'un tratto albo e candente.
Chè, se il mar fosse di cerulei semi,
Biancheggiar non potrebbe in guisa alcuna;
Poichè, comunque tu sconvolga un corpo,
Che sia ceruleo, non sarà giammai
Ch'esso muti in marmoreo il suo colore.
Se di vario color fossero tinti
I semi ch'al mar dànno un nitor puro,
Come da forme e da figure varie
Spesso un quadrato e una figura formasi,
Converría, come noi forme diverse
Nel quadrato scovriam, così nei flutti
Del mare e in checchè sia di candor puro
Scovrir colori assai tra lor difformi.
Oltre a ciò, le dissimili figure
Non possono impedire e ostar per nulla
Che si formi di lor quadrato un tutto,
Ma il color vario delle cose toglie
Ch'una d'un sol color tutta diventi.

La ragion poi, che ad assegnar colori
A' semi delle cose induce e alletta,
Cade da sè, chè non dal bianco il bianco,
Nè ciò che nero appar si crea dal nero,
Ma da varj colori. Ond'è più agevole
Che da semi incolori il bianco nasca,
Che dal nero o d'avverso altro colore.

Giacchè, in oltre, i colori esser non ponno
Senza la luce, e delle cose i semi
Nella luce non son, concluder puossi,
Che vel questi non han di alcun colore:
E qual colore in ver nell'ombre cieche
Esser potría, se nella stessa luce
Vediam ch'esso si cangia e vario splende,
Come un obliquo o dritto raggio il tocchi?
Così di contro al Sol piuma, che il collo
Di colomba incoroni e la cervice,
Qual fiammante piròpo or s'invermiglia,
Or di verdi smeraldi e di coralli
Un commisto ne finge e vario lume;
Inondata così da un'ampia luce
A seconda che intorno ella si volga,
La coda del pavon varia colori;
Che, nati essendo a un tal colpo di luce,
Stimar dobbiam, che non sarían senz'esso.
E, già che la pupilla in sè riceve,
Quando diciam che percepisce il bianco,
Un tal gener di colpi, e un altro allora
Che sente il nero, o qual si sia colore,
Nè importa già di qual color dotate
Sian le cose che tocchi, ma più tosto
Di che figure mai siano fornite,
Concludere possiam, che i corpi primi
Uopo veruno di color non hanno,
Ma solo hanno mestier di varie forme,
Perchè possan produrre i varj tatti.
Giacchè in oltre il colore in forme certe
Non ha certa natura, e in qual ti vogli
Color esser ben può qualunque forma
Di semi, perchè ciò ch'è da lor fatto

D'ogni color non è del pari asperso?
Che spesso pur dovrían volando i corvi
Far pompa del candor di bianche piume,
Diventar neri i cigni, o ver d'un altro
Qual ti piaccia color semplice o misto.
Anzi avviene, che quanto in più minuti
Briccioli un corpo si sminuzzi, e tanto
Meglio osservar tu puoi, che a poco a poco
Il colore svanisce e alfin si estingue:
Come succede allor che l'aurea porpora
In brani minutissimi stracciando
E scomponendo a filo a fil, dispergesi
Tutto il puniceo suo color chiarissimo.
Onde inferir tu puoi, che, pria che ad atomi
Ridotte sien le picciolette parti,
Tutto spirano fuori il lor colore.

Poichè concedi infin, che odore e suono
Non mandan tutti i corpi, e quindi avviene
Che suono e odor non tribuisci a tutti;
Così, giacchè veder tutte le cose
Con gli occhi non possiam, lecito è tanto
Dir che talune di color son orbe,
Quanto che d'ogni odore e d'ogni suono
Altre cose vi son disgiunte affatto;
Nè ciò intender può men pensier sagace
Ch'altro notar d'ogni accidente privo.
Ma non pensar però, che di colore
Sieno ignudi soltanto i corpi primi;
Chè da tepore, da calor, da freddo
Son pur divisi onninamente, e sterili
Di suon, vuoti d'umori errano intorno,
E niun mandano odor dal proprio corpo.
Come quando un licor blando componi
D'amàraco, di mirra e fior di nardo,
Che odor nettareo alle narici esali,
Cercar dèi prima, quanto più t'è dato,
Dolce sostanza d'inolente oliva,
Che non mandi alle nari aura veruna,
Perchè non faccia col sentor maligno
Sperder gli odori in sè misti e concotti;
Tal dènno i semi in generar le cose,
Già che nulla di sè mandar non ponno,
Non compartire alcun lor proprio odore,
E parimenti non sapor, non suono,
Nè freddo o caldo o tiepido vapore
Od altre qualità; le quali essendo
Tali da far che di mortal natura
Constin le cose, di natura molle
Le fluide, di sostanza corruttibile
Quante han fragili tempre, e le porose
Di raro corpo, è forza pur che tutte
Sien da' semi disgiunte, ove si voglia
Alle cose fondar basi immortali,
Su cui tutta si appoggi la salute
Dell'universo, e perchè mai nel nulla
Non ti riedano appien tutte le cose.

Or tutto ciò che noi vediam fornito
Di senso, forza è ben che si confessi
D'insensibili semi esser composto.
Nè a ciò si oppone e fa contrasto il fatto;
Anzi ne manoduce il fatto stesso
E, come dico, a credere ne forza,
Che da semi insensibili è prodotto
Ogni animal. Così veder possiamo
Da sozzo sterco uscir vermini vivi,
Quando per piogge intempestive esala
Fetor grave dal sen l'umida terra;
Così mutarsi al par tutte le cose:
Le fronde, i fiumi, i lieti paschi in greggi
Si mutano; le greggi entro gli umani
Corpi mutan la lor propria sostanza;
I corpi umani accrescono sovente
Delle belve le forze e de' pennuti;
Tutti dunque Natura in corpi vivi
Tramuta i cibi, e tutti indi procrea
Degli animali i sensi, e non per molto
Diversa legge, onde risolve in fiamma
L'aride legna, e le converte in foco.
Non vedi or tu, che molto importa in quale
Ordine posti, a cui sian misti i semi,
E che moti fra sè diano e ricevano?

Or, ch'è mai ciò che ti commove e scote
L'animo, e il forza ad elevar cotante
Difficoltà, sì che non creda come
Una sensibil creatura possa
Da insensibili semi esser prodotta?
La terra, i sassi, i legni in ver non ponno
Dar vital senso, ben che in un commisti.
Però qui giova ricordar, che punto
Io dir non vo', che da qualunque seme,
Onde appieno si crean tutte le cose,
Nasca il senso ad un tratto e quel che sente;
Ma che assai cale in pria quanto minuti
Siano i germi, onde fatto è quel che sente,
E di che forme sian dotati, e infine
Quali abbian positure, ordini e moti.
Nulla noi non vediam di tali eventi
Nelle glebe e ne' legni; eppur, se questi
Son per le pioggie, a così dir, marciti,
Un brulichìo di vermini producono:
Perchè, da' loro antichi ordini smossi
Per novello accidente, i corpi primi
Si combinan così, che gli animali
Devono generar. Quindi chi stima,
Che quanto ha senso generar si debba
Da sensibili semi al senso avvezzi,
Molli gli atomi fa: perchè ogni senso
È unito a' nervi, a' visceri, alle vene,
Cose che tutte noi vediam composte
Di fragil corpo e di mortal sostanza.
Ma, dato che restar possano eterni:
Devon pur certamente o avere il senso
In parte alcuna, o ver simili in tutto
Agl'interi animali esser tenuti.
Ma forza è ben, che di per sè le parti
Non possano sentir, però che il senso
Di ciascun membro ha suoi rapporti altrove;
Nè la mano, o qual sia parte del corpo,
Può serbar senso alcun da noi divisa.
Resta perciò, che agli animali interi
Simili sien, perchè possano insieme
Aver senso di vita in ogni parte.
Così ciò che sentiam devono anch'essi
Sentir del pari. E come allor potranno
Esser detti principj e della morte
Schivar le vie, quando animali ei sono,
E animale e mortal sono una cosa?
Ma potessero ciò: co' lor concorsi,
Coi gruppi lor nulla farebber mai
Che un vulgo ed una turba d'animali;
Come naturalmente alcun diverso
Essere generar mai non potranno
In lor connubj armenti, uomini e belve.
Chè, se smetton dal corpo il proprio senso
E ne assumono un altro, e che mestieri
C'è di dar loro ciò che a lor vien tolto?
In oltre ancor, ciò che schivammo innanzi,
Fin che mutar vediamo in animati
Polli del volatìo l'ova diverse,
Finchè la terra bulica di vermini,
Quando per pioggie intempestive imputrida,
È lecito asserir, che nascer puote
Da cosa insensitiva altra che senta.

Chè, se alcun dica mai, che dal non senso
Per interno mutar nascer può il senso,
O ver per altro, onde poi fuori emerga,
Tal quale avvien nel parto, a lui sol basti
Render chiaro e provar, che parto alcuno
Esser non può senza unìon di semi,
Nè mai nulla variar senza un diverso
Incrociar di principj. Or primamente
Sensi esister non ponno in corpo alcuno
Pria che natura d'animal sia nata:
Nè mirabile è ciò, poi che diffusa
Per l'aere e l'acqua e l'etere e la terra
La materia si tiene; in forme acconce
Non si aduna, e non dà quindi i vitali
Moti, onde sian degli animali i sensi
Che percepiscon tutto accesi e scossi.

Qualora, in oltre, da più sconcio colpo,
Che la natura sua patir non possa,
È afflitto un animal, subitamente
Gli si turban dell'animo e del corpo
Tutte le facoltà: quindi le sedi
De' principj sconvolgonsi, si arresta
Per tutto ogni vital moto, fin tanto
Che la materia, per gli arti concussa
Da colpo tal, dell'anima i vitali
Nodi scioglie dal corpo, e via dispersa
Per i meati suoi fuori la caccia.
E in ver, che pensiam noi che produr possa
Un forte colpo, se non scuoter tutti
E dissolvere i semi? Avviene ancora,
Che ove men víolento il colpo arrivi,
Soglion vincere spesso i rimanenti
Moti vitali, e della ria percossa
Il tumulto sedar, ne' suoi meati
Richiamar tutto, della morte il moto
Già già vincente dissipare, e i sensi
Quasi perduti accendere di nuovo.
Perchè come potrebbe in altra guisa
Sul limitare della morte il corpo
Le facoltà dell'animo raccôrre
E a vita ritornare, anzi che al fine,
A cui stà presso, andar e correr oltre?
Or siccome il dolor nasce ove i semi
Per le viscere vive e per le membra
Spinti d'alcuna violenza, tremano
Nelle lor sedi, e quando a posto riedono
Una soave voluttà producono,
Lice asserir, che da nessun dolore,
Da niuna voluttà tentati e presi
I semi per sè stessi esser non ponno,
Quando semplici sono, e in sè non hanno
Altri principj, al cui cangiar di moto
Si travaglino, o colgano alcun frutto
D'alma dolcezza: esser dotati affatto
Non debbono però di senso alcuno.
Infin se, perchè senta un animale,
Senso a' suoi germi attribuir si deve,
Di quali propriamente è l'uom composto?
Scossi per certo da tremulo riso
Sganasceransi, bagneran di roride
Lacrime il volto ed ambedue le gote,
Della varia mistura delle cose
Disserteran sagacemente, e quali
Sien l'origini loro essi a sè stessi,
Oltre ciò, chiederan: quando, del tutto
Somigliando a' mortali, esser composti
Devono pur d'altri elementi, e questi
D'altri, e via via, senza osar mai fermarsi;
Ch'io sempre incalzerò, che quanto dici
Che parla, ride e sa, dee di principj
Che fan le stesse cose esser formato.
Or se questi vediamo esser delirj
E frenesie; se ridere si puote,
Senz'esser fatti di ridenti semi,
E saper le cagioni e in dotte voci
Esporle, senza provenir da dotti
E facondi principj, e perchè mai
Ciò che vediam c'ha senso, esser composto
Non può di semi d'ogni senso privi?

Tutti insomma noi siam nati dal cielo;
Padre a tutti egli sol, di cui le gocce
Del molle umore ricevendo in seno
Genitrice benefica la terra,
Nitide biade partorisce e lieti
Alberi e l'uman genere e le specie
Tutte produce delle fere, i paschi
Somministrando, perchè possan tutti
Pascere i corpi, trar la dolce vita,
La prole propagare: onde materno
Nome da noi meritamente ottiene.
A vicenda così ritorna in terra
Quel che fu della terra, e quel che mosse
Dalle plaghe dell'etra, alto sorgendo,
Su ne' templi del ciel trova ricetto.
Nè la morte così strugge le cose
Che i semi annulli, ma i lor gruppi dissipa,
Con altro altro congiunge, e fa che tutte
Mutin forma, color cangin le cose
E acquistin senso e il perdano ad un punto;
Tal che comprender puoi che molto importa
Quali abbiam posti ed a cui sien congiunti
Delle cose i principj, e quali moti
A vicenda tra lor dìano e ricevano;
Nè penserai, che durar meno eterni
Possano i semi, perchè a fior de' corpi
Tutte ondeggiar le qualità vediamo,
E spesso a un tratto nascere e perire.
Molto importa del par come e con quali
Lettere i versi miei siano tessuti:
Se non tutte, fra lor la maggior parte
Simili son, ma dalla lor postura
La varietà del senso lor dipende.
Così, mutando negl'istessi obietti
De' principj i concorsi, i moti, i lochi,
L'ordine, le figure, è pur mestieri
Che trasformar si debbano le cose.

Or tutto ai detti miei l'animo intendi,
Chè nova cosa a penetrar di forza
Entro all'orecchie tue già già si appresta
E un nuovo aspetto delle cose aprirti.
Nulla è facile sì, ch'arduo non sia
A tutta prima d'ottener credenza;
Nulla del par sì grande e sì stupendo
Che sorprender non cessi a poco a poco.
Se del cielo il color fulgido e puro
E quei che in sè contiene astri vaganti
E la luce e il nitor chiaro del sole
Or per la prima volta all'improvviso
Posti innanzi a' mortali occhi d'un tratto
Splendessero, qual mai dir si potrebbe
Spettacolo maggiore, e a cui le genti
Men di credere innanzi avríano osato?
Nulla, cred'io: tanto mirabil cosa
Sembrerebbe tal vista. E pur, tu il sai,
Nessuno, or di vederli e sazio e stanco,
Gli occhi a' templi del cielo alzar si degna!
Non volere perciò, sgomènto al nome
Di novità, bandir dal petto il vero;
Aguzza invece il tuo giudicio, libra
Le cose, ed ove a te sembrino vere,
Arrenditi, se false, a lor ti opponi.
Questo or vuolsi indagar: se immensurato
Si distende lo spazio oltre i confini
Di questo mondo; che c'è mai là dove

La mente umana penetrar vorrebbe,
E spontaneo il pensier lanciasi a volo?

Innanzi tratto io già mostrai, che in ogni
Parte, per tutti i versi e sopra e sotto
E tutto intorno a noi termine alcuno
Per lo spazio non è: chiaro lo grida
Il fatto stesso, e del profondo immenso
La medesma natura in luce il pone.
Or non è da stimare ad alcun patto
Cosa simile al ver, che, un infinito
Spazio disteso in ogni parte essendo,
Per cui volano i semi innumerevoli
Con moto eterno in mille guise e mille
Affaticati per gli abissi immensi,
Questo sol della terra orbe ed il cielo
Creato avendo, fuor di ciò, null'altro
Sien buoni ad operare atomi tanti:
Della Natura specialmente essendo
Questo mondo formato, e i semi stessi
Urtandosi tra loro in mille guise,
Per virtù propria, all'impazzata, a caso,
Cozzando invan da pria senza alcun frutto,
S'adunarono alfin subitamente
In tali gruppi, che dovesser sempre
Di queste grandi cose esser gli stami:
Della terra, del mar, del firmamento,
Delle specie animali. Indi, il ripeto,
È necessario confessar che altrove
Altri nuclei vi son d'atomi, quali
Sono questi cui l'etra avido abbraccia.

Quando, oltre ciò, molta materia è pronta,
E presto il loco, e fatto e causa alcuna
Non si opponga, è mestier ch'ivi si faccia
E si compia di certo alcuna cosa.
Or se de' semi la dovizia è tanta,
Ch'enumerar non li potría la vita
Tutta degli animali, e la Natura
Ha la stessa energia che in ogni loco
Vibrar li possa e per la stessa legge,
Onde qui li ha vibrati e insiem congiunti,
È forza confessar, che in altre parti
Altre terre vi sono, altre famiglie
D'uomini varj e stirpi altre di fere.

S'aggiunga a ciò, che non è cosa al mondo
Che si generi e cresca unica e sola:
Ogni cosa a una classe ognor pertiene,
E ve n'ha molte nella specie stessa.
Così fra gli animali, inclito Memmio,
Troverai primamente esser le fere
Montìvaghe, così la generata
Umana prole, così infin le mute
Greggi degli squamigeri ed i corpi
Quanti mai son de' volitanti augelli.
Per eguale ragion pensar si debbe,
Che il ciel, la terra, il Sol, la luna, il mare,
Tutti gli esseri infin soli non sono,
Ma innumerabilmente anzi infiniti;
E quindi il termin della vita han fisso
Intimamente, e son così composti
Di natio corpo, come ogni diversa
Specie che in terra d'individui abbonda.
Se questo intendi ben, libera a un tratto
E di superbi dominanti sciolta
T'apparirà Natura, essa a sè stessa
Oprar tutto da sè scevra di Numi.
Poichè, pei santi petti degli Dei,
Che in cheta pace ognor placidamente
Traggono il tempo e la serena vita,
Chi reggere potría dell'universo
Cose la somma, chi con salda mano
Le redini tener dell'infinito.

Chi volger sempre in moderati giri
Le sfere immense, fecondar col fuoco
Dell'etera le terre, e in ogni dove,
In ogni tempo, ognora essere pronto
Perchè oscuri co' nembi il ciel sereno,
E con fragor lo squassi, e il fulmin vibri,
E i suoi templi distrugga, e nei deserti
Ritràtto infurj, esercitando il telo
Che spesso i rei tralascia e i buoni uccide?

Dopo il natal del mondo e il giorno primo
Che sorger vide il mar, la terra, il sole,
Corpi assai dall'esterno, atomi molti,
Che il vibrar del gran Tutto ebbe congiunti,
Così dintorno s'ammucchiâr, che il mare
Crescer potesse, agumentar la terra,
Apparir nello spazio alto le case
Del ciel, lontano dalla terra estollere
L'ardue vòlte e il sovrano aer distendersi.
Poichè da tutte bande a' varj colpi
Si compartono in guisa i corpi primi,
Che alla propria sua specie ognun recede:
Gli umidi all'acqua van, cresce la terra
Di terrei semi, quei che aerei sono
Producon l'aria, quei di foco il foco;
Finchè perfetti al termine supremo
Dell'incremento lor gli esseri adduca
La creatrice universal Natura.
Indi avviene, che dove non sia dato
Di penetrar nelle vitali vene
Più di quello che n'esce e ne discorre,
Delle cose arrestar si dee la vita;
E la Natura con le proprie forze
La facoltà di crescere raffrena.
Ogni essere però che lietamente
Agumentarsi ed aggrandir tu vedi,
E a poco a poco dell'età matura
Salire i gradi, più d'atomi assorbe
Che non cacci da sè, finchè s'immette
Entro alle vene agevolmente il cibo,
E mentr'esso non ha sì larghi pori
Che molti atomi perda, e faccia in guisa
Che spenda più che non col cibo acquisti.
Poichè certo è mestier che si conceda
Molti atomi fuggir via dalle cose,
Molti fluir, ma molti ancora è forza
Che vi accedan, finchè non abbian tòcca
Del crescimento lor l'ultima cima.
Indi le forze e il vigor già maturo
A poco a poco infrange, e peggiorando
Corre l'età: chè quanto ha più di mole
E d'ampiezza una cosa, il crescer tolto,
Tanto più di molecole diffonde
E caccia fuor delle sue parti in giro;
Nè facilmente e quanto sia bastevole,
Però che larghi efflussi ognor tramanda,
Le si comparte nelle vene il cibo,
Onde supplire e rinnovar mai possa
Quel cotanto che perde. A ragion dunque
Periscono le cose, allor che rare,
Emanando, son fatte, e agli urti esterni
Soccombon; poi che a lungo andar difetta
Il cibo infine, e i corpi esterni, avversi
Non cessan mai dal martellar le cose,
Fin che l'abbian con gli urti infrante e dòme.

Così dunque espugnate a poco a poco
In fragili ruine anche cadranno
Tutte intorno le mura alte del mondo:
Però che tutte ristorar le cose
L'assimilato cibo, il cibo solo
Sostener tutte e sostentar le deve;
Ma invan; giacchè, nè quanto basti ponno

Mai le vene assorbir, nè quanto è d'uopo
Somministra Natura. Ed è già fiacca
La vita; già spossata crea a stento
Piccioletti animali essa la terra,
Che già creò tutte le specie, e corpi
D'immani belve partorì. Che certo
Non dal cielo, io mi penso, un'aurea fune
Le mortali calò specie su' campi,
Nè il mar co' flutti flagellando i sassi
Le procreò, ma questa terra stessa
Le generò, ch'ora da sè le pasce.
E spontanea da prima essa a' mortali
Auree biade produsse e bei vigneti,
Essa i frutti soavi e i paschi ameni,
Ch'or del nostro lavoro a mala pena
Crescono; e buoi consumíamo e forze
Di agricoltori, e logoriamo il ferro,
Poichè a fatica all'alimento nostro
Son bastevoli i campi, e ognor più scarsi
Dopo lungo sudar crescono i frutti.
Onde il capo scotendo assai sovente
Il vecchierello zappator sospira
D'aver più sempre consumata indarno
L'opra delle sue mani; ed il presente
Tempo paragonando al tempo antico,
Loda spesso del suo padre la sorte,
E brontola, che già l'antica gente,
Piena di fede il cor, traea la vita
Entro a limite angusto, allor che ognuno
Tanto minor di campi avea misura.
Anche l'afflitto vignajuol, che vede
Per la soverchia età languir la vite,
Del tempo il corso accusa, e stanca il cielo,
Nè sa, che a poco a poco il tutto langue,
E affranto dall'età volge alla morte.

LIBRO TERZO

Argomento. — Apostrofe ad Epicuro. Impassibilità degli Dei. Gli uomini temono troppo la morte. L'animo e l'anima sono congiunti. Materialità dell'anima. Mobilità dell'anima. L'anima è composta di quattro elementi. Varietà dell'anima. Il senso del corpo e il senso dell'anima. Si confuta Democrito. Senza il moto dell'anima, il corpo non sentirebbe. Natività e mortalità dell'anima. Anima e corpo nascono, crescono e muoiono insieme. Prosopopea della Natura a chi ama troppo la vita. Le pene dell'inferno le abbiamo nella vita, in noi stessi. Il tedio della vita proviene dall'ignorar le leggi della Natura.

Te che in tenebre tante animo avesti
D'innalzar primo quella chiara face,
Che illustrò tutti della vita i beni,
Te, della greca gente alto decoro,
Seguo, e su l'orme tue l'orme già pongo,
Cupido no di gareggiar, ma solo
D'amor, da brama d'imitarti acceso:
Contender può la rondine col cigno?
Può il caprettin da' tremuli ginocchi
Del gagliardo caval reggere al corso?
Tu scovritor di verità, tu padre
Mi dài paterni insegnamenti; e come
Tutti libano l'api i fior de' boschi,
Tutti così dalle tue carte, o illustre,
Gli aurei detti io delibo, aurei e ben degni
D'una vita immortal. Poi che non prima
Del tuo genio divin sorge la voce
E la nova dottrina e di Natura
Le leggi imprende a proclamar, dal petto
Vanno in fuga le credule paure,
I confini del ciel cadono, e tutto
Pel gran vano vegg'io formarsi il mondo.
La maestà de' Numi ecco e le sedi
Quiete cui non mai scotono i venti,
Non mai di piogge spargono le nubi,
Non violar co' suoi candidi fiocchi,
Densi d'acre rigore, osa la neve;
Ma un purissimo sempre aer le copre,
E d'un lume diffuso ampie sorridono:
Chè tutto la Natura offre agli Dei,
Nè cosa v'è che possa in tempo alcuno
Libar de le serene alme la pace.
Ma per contro in nessun adito appaiono
I templi acherontei, nè già la terra
S'oppone al guardo, perchè tutte io scopra
Generarsi pel vano ampio le cose
Sotto a' miei piedi. A tale aspetto come
Una divina voluttà m'invade
E un sacro orrore: la Natura alfine
Tutta per tua virtù nuda e raggiante
Da tutte parti agli occhi miei si svela.
Or, poi che già insegnai di tutte cose
Quali i principj sien, quanto difformi
In moto eterno e di lor proprio impulso
Vadan volando, e come mai da loro
Tutte possan le cose esser formate,
Sembrami, dopo ciò, che da' miei versi
Dell'anima l'essenza e della mente
Spiegar si debba, e via cacciare in bando
Quel terror d'Acheronte, il qual dall'imo
De' fondamenti suoi turba la vita,
Di mortale squallor tutto ricopre,
Nè lascia voluttà limpida e pura.
Chè gli uomini, benchè dican sovente
Essere i morbi ed un'infame vita
Più da temer del Tartaro funesto,
E saper che di sangue, ovver di vento,
Se mai così lor volontà comporti,
È l'essenza dell'alma, e quindi alcuno
Del nostro insegnamento uopo non sente,
Giova avvertir, che per desio di lode
Si millantan così, più che per vero
Convincimento. Dalla patria terra
Esuli, dal civil vivere esclusi,
Marchiati il fronte di condanna infame,
D'ogni miseria affaticati in somma,
Pur vivono costoro, e ovunque il passo
Volgan miseri tanto, esequie fanno,
Negre vittime svenano, agli dei
Mani fan sacrificj, e quanto acerbi
Son più i lor casi, e più fervidamente
Alla relígion volgono il petto.
Onde, a conoscer ben l'uomo qual sia,
Ne' casi avversi e ne' perigli incerti
Osservarlo convien, chè allor soltanto
Dall'imo cor veraci escon gli accenti,
La maschera si strappa, e resta il vero.
La fame d'oro poi, la cieca brama
D'onori, che il mortal misero spinge
Spesso i confini a trasgredir del dritto,
E per salir delle ricchezze al sommo
Notte e giorno il travaglia in grandi affanni,

E di delitti il fa complice e fabbro,
Codeste piaghe dell'umana vita
In non minima parte alimentate
Son dal ribrezzo e dal terror di morte.
Crede l'uom per lo più, che un lieto e fermo
Stato è forza acquistar chi vuol dall'acre
Bisogno e dall'obbrobrio essere immune:
Per fuggire però, per dilungarsi
Da questi mali, che tremante ei mira
Quasi aspettarlo al limitar di morte,
Col civil sangue la fortuna accresce;
Strage a strage aggiungendo, avido addoppia
I beni; al triste funeral fraterno
Barbaro esulta, e dalle mense istesse
De' consanguinei suoi trepido aborre.
Per lo stesso timor sovente ancora
Lo macera l'invidia, allor che vede
Ammirato e potente a lui dinanzi
Altri inceder superbo in grandi onori,
E sè nell'ombra e nella melma avvolto.
Quinci al desio di gloria e di scolpiti
Sassi immolansi alcuni; e a tal sovente
Per tema di morire un così fatto
Del sole e della vita odio li prende,
Che piangendo nel cor si dan la morte:
Immemori, che fonte a' loro affanni
È sol questo terrore, il qual corrompe
Ogni pudor, dell'amicizia i nodi
Spezza, e in gran frode la pietà converte;
Sì che a schivar gli abissi acherontei
Già spesso l'uom tradì patria e parenti.
Poichè come i fanciulli in cieche tenebre
Van trepidanti e di tutto paventano,
Così temiam noi spesso in piena luce
Di tali cose che non son per nulla
Più da temer di quelle, onde imminenti
Danni fra l'ombre il fanciullin si finge.
Però, a fugar dell'alma ombre e terrori
Non i raggi del Sole e i luminosi
Strali del dì, ma di Natura invece
La conoscenza e la ragione occorre.

Or dico in pria, che l'animo, cui mente
Spesso chiamiamo e in cui siede il consiglio
E il reggimento della vita, è parte
Dell'uom, nè più nè men che mani ed occhi
E piè di tutto l'animal son parti.
E, benchè molti savj abbian creduto,
Che non abbia il sentir certa una sede,
E altro non sia che un abito vitale
Del corpo, ch'armonia detto è da' Greci,
Ciò che dà sentimento al viver nostro,
Ancor che in loco alcun non sia la mente:
Come spesso diciam, che il corpo è sano,
E pur del corpo in loco alcun non siede
La sanità: così non pongon certa
Sede al sentire; a me sembra che in questo
Vadan molto dal ver lungi smarriti.
Chè spesso il corpo egro di fuor vediamo,
E per secrete vie l'alma si allegra;
E con vece contraria avvien sovente
Che lo spirito è triste, e il corpo è sano:
Siccome allor che abbiamo infermo un piede,
Mentre che di dolor scevra è la testa.
In oltre, allor che in dolce sonno immerse
Giaccion le membra, e d'ogni senso privo
Il corpo nostro abbandonato e grave,
Pur qualcosa entro a noi s'agita intanto
Diversamente, e in sè tutti riceve
Del gaudio i moti e d'ogni vana cura.
Or, acciò che tu ben conoscer possa
Che con le membra è l'anima congiunta,
E l'armonia non può dar sensi al corpo,
Osserva in pria, che, dove pur si perda
Molta materia, nelle membra spesso
Resta la vita; ed ella stessa invece,
Se pochi semi di calor disperdonsi
E per la bocca fuor l'aere si esali,
Diserta i polsi immantinente, e tutti
Lascia i muscoli e l'ossa in abbandono:
Onde conoscer puoi, che non han pari
Funzioni le membra, e che egualmente
A regger la salute atte non sono,
Ma che i semi dell'aere e del calore
Fan che ne' membri a noi duri la vita.
Dunque nel corpo stesso havvi un calore
Ed un'aura vital, che all'ora estrema
I nostri moribondi arti abbandona.
Però, trovato essendo che l'essenza
Della mente e dell'anima fa parte
Del corpo, il nome d'armonia pur lascia
A' musicanti, o sia che dall'eccelso
Elicona derivi, o che d'altronde
L'abbian cavato e trasferito a cosa
Che allor di proprio nome avea mestieri;
Comunque sia, sel tengano; tu porgi
L'intento orecchio a ciò che dir mi avanza.

Io dico, che tra sè l'anima e l'animo
Tengonsi uniti, e una sostanza formano
Di sè; ma la ragione, a cui diam nome
E d'animo e di mente, al par del capo
Su tutto il corpo domina, ed è posta
E affissa in mezzo alla region del petto.
Qui la paura e lo spavento trema,
Di qui sparge il piacer le sue dolcezze,
È qui dunque lo spirito e la mente.
L'altra parte dell'alma appar diffusa
Per tutto il corpo, ed al volere e al moto
Movesi del pensier, che per sè solo
Conosce, e gode, anche qualor non sia
Mossa l'anima e il corpo. E come allora
Che il capo o l'occhio un rio dolor ne offende,
Tutto il corpo non crucia, in simil guisa
Lo spirito talor soffre o s'avviva
Nell'allegrezza, quando l'altra parte
Dell'anima per gli arti e per le membra
Mossa non è da novitade alcuna;
Ma se un acre terror la mente scote,
Tutta vediam che per le membra il sente
L'anima: di pallor, di sudor tutto
Spargesi il corpo, la lingua balbetta,
Manca la voce, annebbiansi le ciglia,
Zufolano gli orecchi, si disciolgono
Gli arti, e svenirsi di terror vediamo
Gli uomini non di rado, onde chiunque
Argomentar ben può, che con lo spirito
È l'anima congiunta, e allor che questa
Dalla forza dell'animo è percossa,
Subitamente il corpo urta e percote.

Il medesimo fatto anche ne insegna,
Ch'anima e mente han corporal natura:
Chè, se spinger le membra e il corpo scuotere
Dal sonno e il volto tramutarne e tutto
Regger l'uomo e girar vediam che ponno,
E chiaro appar, che di cotali effetti
Possibile non è ch'uno s'avveri
Senza del tatto, e dove non è corpo
Tatto non è, dir non si dee, che constano
Di corporea natura anima e spirito?
Oltre a questo, egualmente e in un col corpo
Consentire e soffrir l'animo vedi.
Se violento un ferro orrido i nervi
Lacera, l'ossa spacca e non uccide,
Pur languidi ne atterra: un turbinio
Ne confonde la mente e un desio vago

Di sorgere. È però forza che l'animo
Corporeo sia, se travagliato è tanto
Dalla ferita d'un corporeo strale.

Or di qual corpo sia, di qual sostanza
Sia formato quest'animo proseguo
A renderti ragion co' versi miei.
E affermo in pria, ch'egli è di sottilissima
Natura e di minuti atomi fatto;
E, se conoscer vuoi che appunto è tale,
Volger devi al mio dir l'animo attento.
Nulla sì ratto avvenir mai si vede
Di quello che il pensier propone e imprende:
Più celer dunque l'animo si move
Di quanto agli occhi nostri offre Natura;
Ma ciò ch'è mobil tanto esser dee fatto
Di ben minuti e ben rotondi semi;
Perchè sospinti dal più lieve impulso
Movansi. Così l'acqua ondula mossa
Al moto più leggier, però ch'è fatta
Di picciole e volubili figure;
Ma per natura sua più denso è il miele,
Più pigro il suo licor, più lento il corso,
Però che la materia, ond'è composto,
Più aderisce tra sè, per questo appunto
Che formata non è di così lisci,
Di così tenui e sì rotondi semi.
Così pure un'incerta aura leggera
Disperder può un acervo alto di semi
Di papaveri, e invece il più gagliardo
Buffo smuover non può di sassi un mucchio.
Quanto più dunque son piccioli e lisci,
Tanto mobili più gli atomi sono;
Quanto aspri e gravi più, tanto più fermi.
L'animo dunque, dacchè abbiam trovato
Che mobil sovra ogni altro è per natura,
Dee, sopra ogni altra cosa esser di lievi
E piccioli e ritondi atomi fatto.
Questo principio, ove tu ben l'intenda,
Utile ed opportuno in molti casi
Fia trovato da te, mio buon amico.
Ed il fatto seguente anche dimostra
Qual sia mai dello spirito l'essenza,
Come esigua e sottil la sua testura,
E quanto picciol loco il capirebbe,
Se raggomitolar mai si potesse.
Subitamente poi che la secura
Quíete della morte occupa l'uomo,
E lo spirito e l'anima dileguansi,
Nulla vedi che al corpo indi è sottratto
Nel volume e nel peso: ogni altra cosa,
Fuor che il senso vitale ed il calore,
Serba illeso la morte. È dunque forza
D'assai minuti semi esser composta
L'anima, che alle viscere ed a' nervi
Ed alle vene tutta si rannoda,
Quando che, dove tutta ella si parta
Dal corpo intero, delle membra tutte
Lascia l'estrema superficie illesa,
Ed al lor peso un minimo non toglie.
Così quando di bacco il fior s'evàpora,
O d'un unguento si disperde all'aure
Lo spirito odoroso, o ver dileguasi
D'altro corpo l'aroma, il corpo stesso
Poco o punto minor non sembra in vista,
Nè par che nulla dal suo peso e' perda,
Appunto, perchè son molti e minuti
Gli atomi che sentor dànno e fragranza
M. A tutto quanto delle cose il corpo.
A ogni modo però concluder puossi,
La natura dell'alma e della mente
Di ben minuti semi esser composta,
Se il peso a' corpi nel fuggir non scema.

Nè semplice però da noi si deve
Questa essenza stimar: poichè quell'aura
Tenue, che fugge da chi muore, è mista
A vapore, e il vapor via con sè tragge
L'aria, nè v'è calore a cui commista
L'aria non sia; però che raro essendo
Per sua natura, molti aerei semi
È necessario ch'entro a lui si movano.
Trovato abbiam perciò, che la sostanza
Dello spirito è triplice, nè questa
A generar pur basta il sentimento:
M. Poi che nessun di questi tre elementi
Ammettere possiam ch'abbia possanza
Di generare i sensitivi moti
E ciò che si risolve entro la mente.
È dunque forza, che si aggiunga ad essi
Anche un quarto elemento: esso è del tutto
Privo di nome, nè più mobil cosa
Di lui, nè più sottil, nè di più lievi
E minuti principj havvi nel mondo.
I sensiferi moti esso da prima
Sparge per gli arti, perchè, fatto essendo
D'atomi piccolissimi, si move
Primo; quindi il calore e l'invisibile
Forza dell'aura i moti suoi riceve,
Quindi l'aere divien mobile e quindi
Ogni altra cosa: allor circola il sangue,
Tutti i visceri allora acquistan senso,
E finalmente all'ossa e a le midolle
Viene il piacere ed il dolor concesso.
Nè penetrar fin là può violento
Dolor, nè insinuarsi acre malore,
Senza scompaginar tutto a tal segno
Che manchi il luogo della vita, e tutte
Si disperdan dell'animo le parti
Pe' meati del corpo. Avvien talora,
Che s'arrestin quei moti a fior del corpo,
E risanando allor serbiam la vita.

Or come tali essenze in un commiste
E in che modi ordinate acquistin vita
Spiegar vorrei, ma ad onta mia mel toglie
La poverezza del sermon materno.
Pur toccherò di vol questo soggetto,
Come potrò. Di queste essenze i semi
Così ne' moti lor tutti s'intrecciano,
Che non un sol se ne disgreghi, e possa
La sua potenza esercitar divisa
Da spazio alcun, ma tutti stanno insieme
Quasi molte energie d'un corpo solo.
Come in qualunque viscere ti vogli
Sempre è un certo calor, sapore e lezzo,
E pur di queste cose una sen forma;
Così l'aere, il calor, la forza cieca
Dell'aura e insiem quell'energia motrice
Che il moto iniziale a lor comparte,
E da cui per le viscere si destano
I sensiferi moti, in un confusi
Forman di loro una sostanza sola.
Poichè proprio nel fondo essa è riposta,
Ed ascondesi affatto, e più di lei
Cosa non è nel corpo nostro occulta,
E appien di tutta l'alma anima è dessa.
Qual nelle membra e in tutto il corpo misti
E occulti stan dell'animo il vigore
E dell'alma il poter, però ch'entrambi
Son di piccioli e pochi atomi fatti,
Tal questa forza, che di nome è priva,
Fatta di tenui semi occulta giace,
E, dell'anima tutta anima appieno,
Su tutto il corpo il suo dominio stende.
L'aria, il vento, il calore in simil guisa
Forz'è che nelle membra in un commisti

Si avvivino tra loro, e l'uno all'altra
Più soggiaccia o sovrasti, onde da tutti
Un sol tutto si crei; perchè, divisi
L'aria, l'aura, il calor, diviso e sciolto
Da lor disunion ne andrebbe il senso.
Il calore però quel che si appiglia
All'animo che d'ira atra ribolle,
E fuoco dagli acuti occhi saetta;
La frigida, abbondante aura, compagna
Della paura, che le membra move
A inorridire, e gli arti eccita; un dolce
Stato d'aere è poi quel che in un tranquillo
Petto s'avvera e fa sereno il volto.
Ma quelli, a cui più veemente il core
E fiera e pronta l'alma arde nell'ira,
Quelli han più di calor: tale fra' primi
La violenta forza è dei leoni,
Cui, non capendo in sen dell'ira i flutti,
M. Spesso ai fieri ruggiti il cor si spezza.
Ma l'animo de' cervi è più ventoso
E frigido; e le fredde aure, commosse
Più celeri pe' lor visceri, un tremulo
Moto in tutte le membra indi producono.
Di più tranquilla invece aria si nutre
La natura de' buoi, nè mai la face
Fumida d'un'occulta ira la turba,
E di cieche le avvolge ombre la mente
Fuori di modo, nè rigida torpe
Dal freddo strale del timor trafitta;
M. Ma sta fra' cervi ed i leoni in mezzo.
Tal è il genere umano: orna e dirozza
Molti il sapere, ma il saper non cassa
Nell'animo d'ognun l'orme primiere
Della Natura; e non v'è forza alcuna,
Credilo a me, che dalle lor radici
Svelga i vizj così, che costui pronto
Non prorompa a feroci ire; assalito
Sì tosto dal timor quegli non sia,
Nè un terzo sia più del dover clemente.
In altre molte cose esser difformi
Le nature degli uomini pur denno
E i costumi seguaci; e s'or non posso
L'occulte cause esporne ed altrettanti
Nomi trovar quante han figure i semi,
Da cui vien tal varietà di effetti,
Questo pure mi sembra affermar possa:
I vestigj che in noi Natura imprime
E la scienza a cancellar non vale,
Così piccioli son, che non ci è tolto
Che degna degli Dei viviam la vita.

Cotal sostanza adunque il corpo tutto
Occupa e il custodisce e gli dà vita:
Poichè in guisa tra loro anima e corpo
Le comuni radici intrecciate hanno,
Che sveller non le puoi senza la morte.
Come agevol non è, senza che tutta
Se ne distrugga l'intima sostanza,
Da' grani dell'incenso estrar l'odore,
Difficile è così strappar dal corpo
Dell'anima l'essenza e della mente,
Senza ch'entrambe si dissolvan tutte.
Fatte così, fin dall'origin prima,
D'implicati principj, esse han comune
Il destin della vita, e non può l'una,
Senza la forza ed il poter dell'altra,
Sentir da sè, ma il lor moto concorde
Nelle viscere nostre il senso accende.
Solo, oltre ciò, giammai non nasce il corpo,
Giammai solo non cresce, e non si vede
Che durare egli possa oltre la morte.
Poichè, non già come l'umor dell'acqua,
Pur lasciando il calor che gli fu dato,
Non si àltera per ciò, ma illeso resta,
Non così, dico, l'abbandon dell'anima
Soffrir le membra derelitte possono,
Ma si guastan del tutto, e tutte insieme
Dissolvendosi, alfin si putrefanno.
Sin dalla prima età, sin da quel tempo
Ch'entro il corpo e 'l materno alvo son chiusi,
Dal lor mutuo contatto anima e corpo
Apprendono il vital moto in tal guisa,
Che dissidio avvenir giammai non puote
Senza danno d'entrambi e senza morte;
Sicchè, ben vedi, che congiunta essendo
La causa della vita, esser pur deve
La sostanza d'entrambi anche congiunta.

[Del resto poi, se nega alcun, che il corpo
Senta, e crede che l'anima diffusa
Per tutto il corpo quel tal moto assuma,
Che noi senso appelliam, costui per fermo
A' manifesti fatti e al ver si oppone.
E chi dirà, ch'altro è il sentir d'un corpo
Da ciò che n'offre e insegna il fatto stesso?
Ma, diviso dall'alma, il corpo manca
Di sensi in tutto, perch'ei perde quello
M. Che in vita proprio non gli fu; parecchie
Cose ei perde oltre ciò, prima che sia
Fuor delle membra sue l'anima espulsa.

Dir poi: gli occhi per sè veder non ponno,
Ma l'animo da lor guarda siccome
Da dischiuse finestre, è tal sciocchezza,
Cui si oppone degli occhi il senso istesso;
Tanto più che affisar fulgidi objetti
Sovente non possiam: però che il senso
A le stesse pupille i luminosi
Corpi attira da pria, poi li respinge,
Chè il troppo lume ogni veder ne toglie.
Ciò non avvien per fermo alle finestre;
Nè, perchè noi guardiam, travaglio alcuno
Soffron gli usci dischiusi. Ed oltre a questo,
Se ufficio di finestre hanno i nostri occhi,
Tolte via tali imposte, e d'occhi priva,
Veder meglio che mai l'alma dovrebbe.

Nè qui adottare in modo alcun t'è dato
Ciò che la mente riverita afferma
Dell'insigne Democrito: che i semi
Dell'animo e del corpo un presso all'altro
Son con alternativo ordine posti,
E intessono così gli organi nostri.
Poichè i semi dell'anima non solo
Son più minuti assai di quei che il corpo
E i visceri compongono, ma ad essi
Cedono pur di numero, e per gli arti,
Tal penso almen, son raramente sparsi;
Onde affermar tu puoi, che quanto piccoli
Sono i semi che spinti eccitar ponno
I sensiferi moti a noi del corpo,
Tanti spazj occupar singolarmente
Dènno i semi, di cui l'anima è intesta,
Però la polve non sentiam che al corpo
Ci si attacca talor, nè su le membra
Sparsa argilla sottil, nè la notturna
Nebbia sentiam, nè fil tenue di ragno
Quando per via diam dentro alle sue reti,
Nè la flaccida sua spoglia caduta
Sul nostro capo, nè piume d'augelli,
Nè volante lanugine di cardo,
Che leggera è così che cade appena,
Nè di qual vuoi strisciante animaletto
Sul corpo nostro il progredir sentiamo,
Nè l'orme ad una ad una, onde la pelle
Ci sfioran le zanzare ed altri insetti.

Ond'è mestier, che molti semi immisti
Ne' corpi nostri muovansi e trasmettano
Pe' meandri nervosi il senso avuto,
Pria che i semi dell'anima commossi
Ricevano tal senso, e martellando
Per le frapposte vie, concorrer possano
Ed unirsi e balzar con vece alterna.]

E dell'anima più l'animo impera
Sopra la vita, e della vita i chiostri
Ritien. Senz'esso infatti un solo istante
Parte alcuna dell'alma entro le membra
Restar non può, ma agevolmente il segue,
Indivisa compagna, all'aure fugge,
E nel gelo di morte irrigidite
Lascia le membra. Ma la vita resta
A cui riman lo spirito. E quantunque
Lacero tutto per membra recise
Sia dintorno il suo tronco, e dalle membra
Abbia l'anima pur tolta e divisa,
Ei vive e spira ancor l'aure vitali.
Tal, di tutta non già, ma di gran parte
Dell'anima privato, egli perdura,
Ed alla vita avvinghiasi, a quel modo
Che lacerato tutto l'occhio in giro,
Ove rimanga la pupilla illesa,
Viva riman la facoltà visiva,
Pur che non guasti l'orbita, nè tagli
L'iride intorno ed isolata lasci;
Ma se in un punto minimo corrosa
È la pupilla, subito tramonta
La luce, e una profonda ombra ti avvolge.
Da questa legge inviolabil sono
L'animo e l'alma insieme sempre avvinti.

Or, perchè tu ben chiaro intender possa,
Che insiem con l'animale e nasce e muore
Lo spirito e la lieve anima, i carmi,
Ch'io con lunga cercai dolce fatica
E non indegni del tuo studio invenni,
A dispor seguirò. Tu l'uno e l'altra
Sotto un nome comprendi; e allor ch'io dico,
In grazia di parlare, esser mortale
L'anima, intendi ch'è mortal del pari
L'animo: a tal sono fra lor congiunti
E fanno in tutte e due solo una cosa.
E in pria, giacchè mostrai che di minuti
Atomi la sottile anima è fatta,
Più minuti di quelli onde si forma
Dell'acqua 'l fluido umor, la nebbia e 'l fumo,
Per sua mobilità su tutto eccelle
Sovranamente, ed al più tenue tocco
Più celere si move, a quella guisa
Che sognando vediamo alto dall'are
Sorger vapori ed esalar profumi.
Or, se tu vedi fuor d'un vase infranto
Discorrer l'acqua ed il licor disperdersi,
E all'aria dileguar la nebbia e 'l fumo,
Credi, l'anima pur solvesi e muore;
E molto più di lor celere e presta
Si scompone ne' primi atomi, appena
Che sciolta dal mortal corpo si parte.
Poichè, se il corpo, ch'è come il suo vase,
Sconquassato da colpo, o fatto raro
Per gran sangue sottratto alle sue vene,
Più frenarla non può, chi fia che creda
Alcun aere frenar l'animo possa,
L'aer, del corpo uman più raro assai?

Mostra il senso, oltre a ciò, che in un col corpo
L'anima nasce, e con lui cresce e invecchia:
Al corpo del fanciul tenero e infermo
La debil forza del pensier risponde;
Poi, quando cresce e più divien robusto,
Lo spirito e 'l giudicio in lui pur cresce;
Ma allor che il corpo dall'etade affranto
Perde il forte vigore, e illanguidite
Vacillano le membra, il senno zoppica,
Intartaglia la lingua, si fa labile
La memoria, e così tutte ad un'ora
Sceman le forze e mancano. Se dunque
Vediam, che l'alma in un col corpo nasce,
Con lui cresce, e con lui, siccome ho detto,
Fiaccata dall'età langue, conviene
Che la sostanza sua tutta si sciolga,
Qual fumo alle leggere aure del cielo.

Se vediamo, oltre a ciò, che, come il corpo
Soffre atroci dolori e morbi orrendi,
Aspri affanni così, lutti e paure
L'animo soffre, è ben mestier che questo
Partecipi col corpo anche la morte.
Anzi nel corpo infermo erra smarrito
L'animo spesso, e in suoi vaneggiamenti
Stolte cose favella, e per letargo
Grave talor su' chiusi occhi e il cascante
Capo eterno si stende alto sopore,
Sì, che udire le voci, e i cari aspetti
Ravvisar più non può di quei che intorno
Gli stanno intesi a richiamarlo a vita,
Di lacrime rigando ambo le gote.
N'è però forza confessar, che l'animo
Si dissolve egli pur, quando in lui penetra
Il contagio del mal, però che sono
Morbo e dolore artefici di morte,
Come il fato di molti ognor ne insegna.
Perchè pure, oltre ciò, quando la forza
Del vino penetrò l'uomo, e le vene
Tutte gli corse il penetrante ardore,
Tosto le membra s'aggravan, trampellano
Le gambe, grossa imbrogliasi la lingua,
La mente ebbra vacilla, imbambolati
Nuotano gli occhi, e clamori e contese
E singhiozzi prorompono ad un tratto
E ciò che dell'ebbrezza è ognor compagno,
Perchè avvien tutto ciò, se non per questo,
Che può del vin la violenta forza
L'anima conturbar nel corpo stesso?
Or, ciò che soffre turbamento e intoppo,
Convien, che se per poco una maggiore
Violenza il suo stato imo sconvolga,
Rinunziando all'avvenir, perisca.
Anzi, sovente avvien sotto a' nostr' occhi
Che da subito morbo altri assalito,
Qual da fulmin percosso, a terra piomba,
Bava fuor mette della bocca, geme,
Trema per tutte le membra, vaneggia,
Distende i nervi, contorcesi, anela
Disugualmente, ed il corpo affatica
Dibattendosi. E sì, perchè la forza
Del mal, diffusa per le membra, tutte
Le turba, e, come se volesse l'anima
Fuori cacciar, spumeggia, a par del salso
Pelago, allor che all'impeto dei venti
Gorgogliando ribolle e i flutti sfrena.
Poscia dal petto il gemito si esprime,
Perchè le membra dal dolor son prese,
E perchè tutti della voce i semi
Aggruppati fra loro escon del seno
Per la solita via ch'or s'è ristretta.
Succede il vaneggiar, perchè si turbano
Le facoltà dell'alma e della mente,
E, come già mostrai, dal male istesso
Qua e là spinte e disperse, opran divise.
Quindi, ove ceda la cagion del morbo,
E l'acre umor che infetta il corpo torna

Nelle latebre sue, rizzasi quasi
Vacillante l'infermo, a poco a poco
Ritorna a' sensi e l'anima raccoglie.
Se l'alma dunque, afflitta e combattuta
Da tanti morbi e in sì miseri modi,
Squarciata vien mentre col corpo è unita,
Credi che fuor del corpo, all'aere aperto,
Tra 'l furíar del vento esister possa?
E, giacchè risanare e a medic'arte
Ceder vediam, qual corpo egro, la mente,
Ciò annunzia, che la mente anche è mortale.
Chi tenta infatti e a varíar si accinge
L'animo, o piegar d'uno ad altro stato
Qual si voglia altra essenza unqua procura,
Convien che ad essa nuove parti aggiunga,
L'ordine cangi, ed alcun che detragga
Ad ogni costo dalla somma intera.
Ma tutto ciò ch'è d'immortal sostanza
Non soffre, nulla gli si aggiunga o tolga,
O delle parti l'ordine si muti:
Perocchè tutto, che da' suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore;
L'animo dunque, o che si ammali o pieghi,
Come già s'è mostrato, a medic'arte,
Dà sempre indizj di mortal natura.
Sìcchè vediam, che al ragionar fallace
Sta contro il fatto, e chiuso a lui lo scampo
Con ancipite prova il falso uccide.

Spesso inoltre vediam, che a poco a poco
L'uomo perisce, e il vital senso perde
Di membro in membro: livide da prima
Si fan de' piè l'unghie e le dita; i piedi
Muoion quindi e le gambe; indi per tutte
L'altre membra s'inoltra, e a grado a grado
Le gelide v'imprime orme la morte.
Se a tal segno però l'alma si scinde,
Nè intera esiste in un sol tempo, è forza
Che si tenga mortal la sua natura.
Chè, se stimi, che possa entro le membra
Contrarsi ed adunarsi, e però appunto
Le membra ad uno ad un perdano il senso,
Certo, il loco, in cui tanta alma si accoglie,
Spiegar dovría più vivamente i sensi;
Ma, poi che questo non avvien giammai,
E lacerata ella si sperde, appunto
Come innanzi mostrai, dunque perisce.
Anzi, ove il falso a noi conceder piaccia,
E dar che l'alma agglomerar si possa
Nel corpo di color che vengon meno
E abbandonan la luce a parte a parte,
Pur forza è confessar, ch'ella è mortale;
Nè importa, che perisca all'aure spersa,
O in sè stessa contratta il senso perda,
Quando in proporzion che il senso manca
Vien meno a poco a poco anche la vita.

E però che dell'uom l'anima è parte,
E riman fissa in loco certo, al pari
Delle orecchie, degli occhi e degli altri organi
Che governan la vita, e come l'occhio
O le nari o la man da noi divisi
Nè sentir da per sè nè viver ponno,
Ma corromponsi in breve, in simil guisa
Esister da per sè l'alma non puote
Fuori dell'uomo istesso e senza il corpo,
Che par quasi dell'alma essere il vase,
O s'altro finger vuoi più a lei congiunto,
Quando stretta col corpo ella si attacca.
M. Ponno inoltre goder l'animo e il corpo,
Ravvivati fra lor, salute e vita,
Perchè, nè senza il corpo un vital moto
Generar mai potrà l'anima sola,
Nè il corpo da per sè, dall'alma scisso,
Potrà solo durare e usar de' sensi.
Come, divelto dalle sue radici
E diviso dal corpo, oggetto alcuno
Veder l'occhio non può, tal da sè solo
Non han l'alma e la mente alcun potere;
E appunto, perchè tutti in un commisti
Pe' visceri, le vene, i nervi e l'ossa
Da tutto il corpo son tenuti in freno,
Nè balzar quindi e quinci a gran distanza
Posson liberi i semi, onde son fatte,
Perciò chiusi nel corpo origin dànno
A' sensiferi moti, e allor che all'aure
Spinti del corpo fuor son dopo morte,
Più mover non li ponno in modo alcuno,
Più non essendo uniti in simil guisa:
Chè l'aere e corpo ed animal sarebbe,
Se l'alma in sè ristretta ivi potesse
Chiuder quei moti in sè, che dentro il corpo
Per via de' nervi esercitava innanzi.
Confessar dunque in ogni modo è forza,
Che, disciolto del corpo ogni tessuto,
E fuor delle vitali aure dispersi,
Devon l'anima e i sensi andar disciolti,
Chè l'una e gli altri hanno la causa istessa.

Se il corpo, inoltre, l'abbandon dell'anima
Soffrir non può, senza che tutto imputridi,
E fetor tetro esali, a che pur dubiti,
Che l'alma, nata ne' profondi visceri,
Se di questi va fuor, tutta si dissipi,
Qual fumo, e il corpo da putredin tanta
Trasformato rovini e si distrugga,
Però che smosse appien dal proprio loco
Son le basi dell'anima, e per gli arti,
Per i meati tortuosi e i pori,
Che son nel corpo nostro, ella si esala?
Onde conoscer puoi, che in varj modi
Delle membra va fuor l'alma dispersa,
E, prima ancor che fugga e all'aria nuoti,
Dentro lo stesso corpo ella è disfatta.
Anzi, mentre si aggira entro a' confini
Della vita, essa pur sembra sovente
Che, resa inferma da cagione alcuna,
Fuggir voglia e disciogliersi dal corpo;
E, come fosse al suo supremo istante,
Scolorasi la faccia e dall'esangue
Tronco languide sfasciansi le membra.
Allora noi diciam che il sentimento
Ha perduto l'infermo, e già gli fugge
L'anima, e ognuno trepidando brama
Rattener della vita il nodo estremo:
Chè tutta allor dell'alma e della mente
Conquassata è la forza, e insiem col corpo
Cade, tal che per causa un po' più grave
Tutta potría dal corpo esser disciolta.
Dubiti or più, che via dal corpo uscita,
Debil, senza ritegno, all'aere aperto,
In eterno non sol durar non possa,
Ma esistere un qual sia menomo istante?
Non pare infatti, che nessun morendo
Senta dal corpo uscir l'anima intera,
Nè da prima alla gola, indi alle fauci
Salir, ma in certa regíon locata
Mancar, siccome nella propria sede
Sappiam che si dissolve ogni altro senso.
Chè, se fosse immortal, l'animo nostro
Non faría nel morir tante querele
Del suo dissolvimento, anzi piuttosto
D'uscir dal corpo si dorría soltanto,
E pari al serpe lascería la scoglia.

Perchè in oltre nel capo o nelle mani
O ne' piedi non mai nasce la forza

Dell'alma e del pensier, ma in proprie sedi
E in certa regíon del petto è affissa,
Se non per questo, che a ciascuna cosa
Dati son lochi certi, ove si crei,
Ove duri creata, e viva e muti
Nelle membra perfette, in proprj modi,
Sì che l'ordin cangiar non mai sen possa?
Tutto segue così la sua natura;
Nè tra' fiumi crear puossi la fiamma,
Nè può nel fuoco il gelo esser prodotto.

Se l'alma inoltre è d'immortal natura
E sentir può dal corpo uman divisa,
Lei supporre dobbiam, siccome io penso,
Di tutti e cinque i sensi esser fornita.
Nè in altra guisa immaginar possiamo
Che vaghin le infernali anime in riva
Dell'Acheronte; e tali in ver, fornite
Di tutti i sensi, l'han colà introdotte
Delle vetuste età vati e pittori.
Ma senza il corpo aver l'alma non puote
Occhi, narici, man, lingua ed orecchie;
L'alme dunque per sè, prive del corpo,
Nè aver senso giammai, nè esister ponno.

E già ch'esser sentiam nel corpo tutto
Il vital senso, e tutte esser vediamo
Le sue parti animate, ove altra forza
Con violento colpo all'improvviso
Tagli il corpo in due parti e lo divida,
Fuor di dubbio anche in due spartita e scissa
Sarà l'alma spezzata al corpo insieme.
Ma ciò che in parti si divide e scinde
Nega a sè stesso un'immortal natura.
Spesso i carri di falci irti rammentansi,
Che di mista uccision caldi, recidono
Le membra dei guerrier' così d'un subito,
Che tremare e guizzare al suol si vedono
Le tronche parti, quando pur lo spirito
E le sue facoltà verun dolore,
Tanto rapido è il mal, sentir non ponno:
Chè nel travaglio della mischia immersa
L'anima è allora, e pugne e stragi anela
Col restante del corpo, e non si avvisa
Che fra destrier', falci rapaci e ruote
Tratto l'han con lo scudo il manco braccio.
Non sente un altro, che la destra ha monca
Mentre monta all'assalto e fiero incalza;
Qui un altro, ch'ebbe or or tronca una gamba,
Rizzarsi tenta, mentre a lui da presso
Il piede moribondo agita i diti;
Là un mozzo capo, mentre caldo ancora
Palpita il busto, al suol viva la faccia
Serba e volge i sbarrati occhi, fin tanto
Che l'ultima dell'alma aura non renda.
Anzi, se t'aggradasse in molte parti
Il lubrico tagliar corpo d'un serpe,
Che la coda lucente agita al sole,
Saettando la lingua, ogni reciso
Rocchio saltar vedresti e attorcigliarsi,
Sparger di tabe il suol dalla recente
Piaga, mentre qua e là volgesi addietro
La testa, e cerca con aperta bocca
I brani di sè stesso, onde col fiero
Morso della ferita il dolor prema.
Direm però, che ciascun brano ha un'anima?
Ma allora ogni animal molte ne avrebbe.
Divisa dunque è l'anima, che sola
Ebbe insieme col corpo; onde egualmente
S'hanno a creder mortali anima e corpo,
Se in più parti esser ponno ambi divisi.

Se l'alma inoltre è d'immortal natura,
E s'insinua nel corpo a ognun che nasce,
Perchè mai rimembrar noi non possiamo
La precedente età ch'ella ha vissuto,
Nè serbiam di sue geste orma veruna?
Chè, se la sua virtù cangiasi tanto,
Che de' suoi fatti ogni memoria perda,
Allora, a creder mio, molto lontano
Dallo stato di morte essa non erra;
Forza t'è quindi confessar, che l'anima,
Stata prima, si estinse, e al corpo insieme
Creata è quella ch'or nel corpo esiste.

Inoltre ancor, se in noi, compiuto il corpo,
Col suo vivo poter l'anima entrasse,
Proprio allor che nasciamo e sulla soglia
Ci affacciam della vita, uopo sarebbe,
Non già, che insiem col corpo e con le membra
E nello stesso sangue ella crescesse,
Come pure vediam, ma solo e quasi
In prigion converría ch'ella vivesse
A sè stessa e per sè, tal che dal senso
Tutto il corpo qual è stèsse lontano;
Al che sta contro il manifesto fatto:
Poi ch'a' visceri, a' polsi, a' nervi, all'ossa
Si attacca ella così, che anch'essi i denti
Han parte al senso, come allor si mostra
Che qualcosa mordiamo, o che la fredda
Acqua li agghiadi, o stridan stritolando
Un aspro sassolin nel cibo ascoso.
A ogni modo però stimar si deve,
Che d'origin non son l'anime esenti
Nè dalla legge del morir disciolte:
Poichè, nè dal di fuor nel corpo nostro
Introdotte potrían sì strettamente
Unirsi a lui, nè, sì tra lor contesti,
Par ch'uscirne potrían del tutto illese,
E dall'ossa, dá' muscoli, da' nervi
Districarsi ed andar libere e sane.
Chè, se tu credi che di fuor trasfusa
L'anima per le membra a noi trapeli,
Tanto più perir dee fusa col corpo;
Poichè ciò che trapela, si dissolve,
Dunque perisce. E come il cibo sparso
Pe' meati del corpo, in ogni membro,
In tutti gli arti penetrando, muta
La sua natura, e altre sostanze appresta,
Lo spirito così ben che nel novo
Corpo infondasi inter, pure si scioglie
Nel penetrar, mentre per ogni via
Spargesi per le membra ogni sua parte,
Da cui si crea quest'animo, che, nato
Di quel che già perì negli arti sparso,
Su tutto il corpo nostro or signoreggia.
Però non par che di natal sia priva,
Nè sia di funeral l'anima esente.

Resta, oltre ciò, dell'anima alcun seme
Nel corpo esangue, o ver s'involan tutti?
Se vi resta e vi sta, farla immortale
A buon dritto non puoi, giacchè, perdendo
Parte alcuna di sè, scema s'invola;
Se tutta fugge dalle membra intere,
Tal che nulla di lei resti nel corpo,
Ond'è che tanti vermini da' putridi
Visceri de' cadaveri traspirano,
Ond'è che tanta per le membra tumide
Viva turba senz'ossa e senza sangue
Bulica? E se tu mai credi che l'anime
S'infondano di fuor per entro a' vermini
E ad una ad una entrar possan ne' corpi,
Nè pensi, come mai concorran tante
Mila d'anime là d'onde una sola
Se ne partì, questo indagar conviene
E distinguere almen, se ciascun'alma
De' principj de' vermi in traccia vada

E fabbrichi a sè stessa ove dimori,
O ne' compiuti corpi ella s'infonda.
Ma nè come e perchè facciano questo
E si affatichin l'alme altri dir puote,
Nè come, essendo d'ogni corpo ignude,
Paurose del freddo e della fame
E de' morbi qua e là volin disperse:
Quando il corpo a cagion di questi mali
Si travaglia anzi tutto, e a' suoi disagi,
Pel contatto con lui, l'alma soggiace.
Ma sia pure che a questa utile torni
Formarsi un corpo, allor che vi s'infonde,
Per qual via far lo possa alcun non vede.
L'anime dunque fabbricar non ponno
Corpi e membra a sè stesse, e nè per questo
In corpi bell'e fatti esse s'infondono:
Però che allor nè sottilmente uniti
Esser potríano, nè per tal contatto
I sensi della vita aver comuni.

Perchè infin de' leoni il tristo seme
La fiera violenza ognor conserva,
La volpe il dolo, il piè veloce il cervo,
E ogni altra qualità di simil fatta
Sin dalla prima età nasce col corpo,
Se non perciò, che il seme, onde si forma
L'indole certa, si tramanda e cresce
In un col seme onde si forma il corpo?
Chè, se fosse immortale e d'uno ad altro
Corpo usasse passar l'anima, al certo
Confusi gli animali avrían costumi:
Il can d'Ircania fuggiría l'incontro
Del cornigero cervo; all'appressarsi
D'una colomba lo sparvier tremante
S'involerebbe per gli aerei campi;
Stupido l'uom saría, dotte le belve.
E mal si appone a verità chi dice,
Che l'animo immortal, mutando corpo,
Muta natura; poichè ciò che muta
Dissolvere si dee, dunque perisce:
Però che allor traspongonsi le parti
E il lor ordin si cangia, ond'è pur forza
Ch'abbiano facoltà di decomporsi
Entro gli organi a tal, che finalmente
Del corpo in compagnia periscan tutte.
Se mi si affermi poi, che l'alme umane
Migrin sempre pe' corpi, allora io chiedo:
Come un uom saggio divenir può matto?
Perchè il fanciullo non ha senno, e destro
Un poledro non è quanto un cavallo?
In molli membra è molle anco la mente,
Mi si dirà; ma, se pur questo avviene,
Confessar dèi, che l'anima è mortale,
Giacchè, mutando membra, a tal si muta
Che della scorsa età perde ogni senso.
E in che modo potrà l'anima ancora
Consolidarsi e il desiato fiore
Attinger della vita a par del corpo,
Se a lui pari non ha l'origin prima?
Perchè da vecchie membra andar vuol fuori?
Teme forse restar dentro a corrotto
Corpo racchiusa, o che la sua dimora
Sfasciata dall'età su lei rovini?
Ma un essere immortal rischj non teme.

È ridicolo poi, che alle veneree
Congiunzioni e delle belve a' parti
Pronte l'anime stieno, ed immortali
Come sono, in gran folla, un mortal corpo
Aspettino e si affrettino e contrastino
A chi possa di loro entrar la prima:
Se pure, ad evitar dispute e risse,
Tali patti non abbiano sanciti,
Che, qual di lor giunga la prima a volo,
Prima a ficcarsi dentro abbia diritto.

Esser non ponno, inoltre, alberi in cielo,
Nubi nel salso mar, pesci ne' campi,
Sangue dentro alle legna, umor ne' sassi:
Tutto ove nasca e viva ha proprio il loco.
Lo spirito così, senza del corpo,
Nascer solo non può, nè può dal sangue
E da' nervi per sè viver diviso.
E se potesse? A più ragion nel capo,
O ne le spalle, o giù nelle calcagna
La mental facoltà viver potrebbe,
O in qual'altra sia parte ingenerarsi;
Finalmente potría nell'uomo stesso,
Nel suo vase restar dopo la morte.
Ma, poi che certo e stabilito il loco
Appar nel corpo nostro, ove distinte
Nascer l'alma e la mente e crescer denno,
Tanto più negar dèi, che fuor del corpo
Generarsi e durar possano entrambe.
Necessario è però, che si confessi,
Che l'anima, qualor si strugge il corpo,
Dispersa in tutto il corpo anche perisce.
Perciò che unir l'eterno ed il mortale,
E pensar ch'ambedue possano insieme
Operare e sentir, certo è pazzia:
E che infatti possiam di più diverso
Immaginar, di più disgiunto e opposto,
Che l'eterno e il mortal, che uniti in gruppo
Valgano a tollerar fiere tempeste?
E s'altri vuol, che più l'anima eterna
Stimar si dee, perchè si tien munita
Da mortiferi colpi, o perchè tutto
Che avverso è della vita a lei non giunge,
O perchè ciò, che arriva a lei, respinto
In qualche modo vien pria che si possa
Sentir da quello nocumento alcuno,
Dalla vera scienza ci si dilunga,
Poichè l'alma non pur dei corporali
Morbi s'affligge, ma talor succede
Che di cose future ella si strugga,
E tra cure e timor gema e si affanni;
E il rimorso talor delle passate
Colpe l'addenta. Aggiungi a questo il bieco
Furor proprio dell'animo, l'oblio
Delle cose, e le negre onde vi aggiungi
Del profondo letargo in cui s'immerge.

Nulla dunque è la morte e a noi non spetta,
Quante volte mortal l'alma si estimi.
E come già non fummo in nulla afflitti
Nell'età scorsa, allor che d'ogni parte
Le puniche irrompean turbe al conflitto,
E, al tumulto di guerra orrido scosso,
Tremò sotto alle plaghe alte dell'etra
Il mondo, incerto a qual delle due genti
Della terra e del mar toccasse il regno,
Così allora che noi più non saremo,
E del corpo e dell'anima distrutta
Sarà quell'armonia per cui si vive,
Certo accader nulla potrà, che i sensi,
Quando più non sarem, toccar ne possa
Onninamente, se col mar la terra,
Nè se si confondesse il mar col cielo.
Ed ove pur, dal corpo nostro sciolte,
Abbiano senso alcun l'alma e la mente,
Nulla a noi fa, che dal connubio acconcio
Dell'anima col corpo abbiam la vita.
Nè se il tempo raccogliere potesse
Dopo la morte la materia nostra
E riporla così com'ora è posta,
E raccendere in noi di vita il lume,

Nulla ne apparterrebbe anche tal fatto,
Quando interrotta fu solo una volta
La memoria di noi. Di quel che fummo
Nulla or più n'appartien, nulla ne affanna:
Perocchè, se tu guardi all'infinito
Spazio corso dal tempo e a' varj moti
Della materia, agevolmente allora
Creder potrai, che questi atomi stessi
Furon già nello stesso ordin composti,
Come ora sono, e d'onde abbiam la vita;
Nè serbiamo di ciò memoria alcuna,
Perchè la vita fu interrotta, e i moti
Tutti da' sensi errâr qua e là dispersi.
E infatti per soffrir miseria o morbo
Esistere si dee certo in quel tempo,
Che il minacciato mal coglier ci possa;
Ma la morte ciò toglie, ed impedisce
Che ancor viva colui sovra al cui capo
Lo stuol de' mali accumular si possa;
Concluder dunque ben si può, che nulla
Paventare dobbiam noi dalla morte;
Nè infelice esser può chi più non vive,
Nè punto differir quei che non nacque
In tempo alcun da quello a cui fu tolta
Dalla morte immortal la mortal vita.

Perciò quando vedrai ch'altri si sdegna
Di sè stesso, perchè dopo la morte
Abbia il suo corpo a imputridir sotterra,
O pasto esser del fuoco o delle belve,
Sappi, che vero il suo parlar non suona,
E una spina secreta ha fitta in core,
Ben ch'egli stesso poi di creder nieghi,
Che senso oltre la morte aver si possa:
Poichè ciò che promette ei non mantiene,
A parer mio, nè a sradicarsi affatto
E allontanarsi dalla vita ha forza;
Ma inconsapevolmente entro al pensiero
Una vita superstite a sè stessa
Foggiasi; e quando, vivo ancor, s'immagina,
Che il suo corpo sarà dopo la morte
Dalle belve sbranato e dagli augelli,
Commisera a sè stesso, e mai del tutto
Dal gittato suo fral non si distacca,
Ma quel si finge, e fisso a lui dinanzi
Dei sentimenti suoi tutto l'impregna.
Sdegnasi quindi che mortale ei nacque,
Nè si avvede, che, lui morto da vero,
Nessun altro sè stesso esister puote,
Che, vivo, pianga la sua propria morte,
E, stando in piè, si affligga e si tormenti
Del cadavere suo squarciato od arso.
Perocchè, s'egli è un mal, dopo la morte
Dalle zanne e da' rostri esser sbranato,
Non trovo, come mai non sia crudele
L'esser posto sul rogo e torrefatto,
O sommerso nel miele, o sovra un liscio
Gelido marmo irrigidir disteso,
O dalla grave terra esser oppresso.
« Ormai, non più la tua casetta allegra
T'accoglierà, non più l'ottima sposa,
Non i tuoi dolci figlioletti a gara
Verranti incontro a rapire i tuoi baci
E di muta dolcezza empierti il petto;
Non più con le fiorenti opre a' tuoi cari
D'onorato presidio esser potrai:
Misero che tu sei, dicendo vanno,
Tutti rapiti in miseranda guisa
T'ha i premj della vita un giorno avverso! »
Non aggiungono a ciò: « Di queste cose
Più nessun desiderio omai ti avanza. »
Chè, se intendesser ben l'animo a questo,
Seguitando a parlar, d'angoscia tanta
E da tanta paura andrian disciolti.
« Tu che sopito dalla morte or sei,
Tu d'ogni morbo scevro e d'ogni affanno
In eterno starai; ma noi da canto
Al tremato sepolcro ove tu giaci,
Fatto cenere omai, te piangeremo
Insazíabilmente, e mai dal petto
Non ne torrà la tua memoria il tempo. »
Io chiederei però: Se con la morte
Tutto al sonno ritorna e alla quíete,
Qual mai cosa v'ha in lei di tanto amaro,
Perchè ognun si consumi in lutto eterno?

Spesso a mensa adagiati, in man la tazza,
La corona sul crin, questa canzone
Ripeton molti: « Ai poveri mortali
Breve è quest'ora di piacer; godiamo;
Ecco, essa fugge, e più non torna indietro ».
Come se, dopo morte, il mal peggiore
A quei miseri fosse arder nel foco
D'un'indomita sete, o d'altra cosa
Restasse in loro desiderio alcuno!
Certo allor ch'egualmente anima e corpo
Riposano nel sonno, alcun di noi
La sua vita e sè stesso a sè non cerca:
Poichè lice suppor, che tal per noi
Sia l'eterno sopore, e non ci tocchi
Di nostre cose desiderio alcuno;
Pure, allor che dormiamo, entro le membra
Non errano i vitali atomi lungi
Da' sensiferi centri, e da sè stesso
L'uom si scote dal sonno e in sè ritorna.
Stimar dunque si dee, che molto meno
Sia la morte per noi, se pur v'ha cosa
Minor di ciò che noi teniam per nulla;
Poichè alla morte ognor segue un maggiore
Dispergimento di materia, e quando
La fredda pausa della vita avviene,
Nessun risorge più, nessun si desta.

Se la Natura poi, levando a un tratto
La voce, alcun di noi così sgridasse:
« Qual mai cosa, o mortal, tanto t'importa,
Che t'abbandoni a sì morboso affanno?
Perchè mai del morir lagrimi e gemi?
Se la vita trascorsa avesti in grado,
E tutti i beni suoi via dal tuo cuore,
Come se in un forato orcio raccolti,
Non scorsero e perîr senza diletto,
Perchè, stolto che sei, come satollo
Conviva, dalla vita or non ti parti,
E questa pace senza alcun affanno
Rassegnato nell'animo non prendi?
Se già perì disperso ogni tuo bene,
E passa tra' dolori or la tua vita,
Perchè aggiunger vi vuoi ciò che a te sgrato
Disfar si deve e dileguar di nuovo?
Forse meglio non è che in un sol punto
Alla vita e al dolor tu ponga un fine?
Specularti e inventar nuovi piaceri
Non posso: il mondo è sempre ugual; se il corpo
Non ti marcisse mai, se mai per gli anni
Non languisser le tue membra disfatte,
Sempre eguali sarían tutte le cose,
Ove potessi pur vincer vivendo
I secoli, anzi ancor se fossi eterno. »
Che cosa a ciò risponder noi potremmo,
Se non, che la Natura a buon diritto
Ne chiama in lite ed a ragion ne accusa?
E quando un uom già per vecchiezza infermo
Troppo si lagni e la sua fin lamenti,
Ragionevol non è, ch'ella più gridi,
E con voce più aspra anco il rampogni?

« Via, sciocco, il pianto; le querele affrena:
Tutti hai gustato della vita i beni,
E fradicio già sei; ma perchè ognora
Brami ciò che non hai, ciò c'hai dispregi,
Scema e discara è a te corsa la vita;
E già sul capo tuo piomba la morte,
Pria che v'abbi pensato, e d'ogni bene
Te ne possa partir colmo e satollo.
Or lascia dunque ciò che mal si addice
Agli anni tuoi con animo tranquillo:
Abbandonalo a quei che n'han diritto;
Or su, t'affretta, è necessario! » Giusta
Saría, credo, Natura, ove il facesse,
Giusti i rimprocci suoi, giusto il suo grido;
Poichè scacciate ognor cedono il loco
Le vecchie cose a le novelle, e a forza
L'una dall'altra ristorar si deve;
Nè alcun gettato è negli oscuri abissi
Del Tartaro, perchè sempre di nuova
Materia è d'uopo a crescere le specie
Dell'avvenir; le quali anche a te dietro
Verran, còrsa la vita; e non già meno
Son quelle che di te caddero innanzi,
Di quante ancora in avvenir cadranno.
Con tal vicenda ognor si riproduce
L'una cosa dall'altra, e in uso a tutti,
In dominio a nessun dassi la vita.
Vedi pur come i tanti anni trascorsi
Del tempo eterno, pria del nascer nostro
Non pertennero a noi punto nè poco;
Specchio è il passato, ove Natura espone
Quel che sarà dopo la morte nostra;
Che cosa v'è di orribile e di tristo?
Qual mai più cheto e spensierato sonno?

Ciò che si narra del profondo Averno
Noi l'abbiam tutto nella vita, appunto.
Nè, com'è grido, Tantalo infelice,
Raccapricciando di vana paura,
Trema il masso sul suo capo imminente;
Ma degli Dei più tosto un terror vano
Urge in vita i mortali, inqueti ognora
De' casi che a ciascun rechi la sorte.
Nè s'affondan gli augelli entro al giacente
Tizio laggiù dell'Acheronte in riva;
Nè, ognor scavando entro quel petto immane,
Trovar potríano in lui cibo perenne:
Fosse quanto più vuoi vasto il suo corpo,
Non da ingombrar con le distese membra
Jugeri nove, ma la terra intera,
Sostener sempre non potría tal pena,
Nè offrir del corpo suo perpetuo cibo.
Tizio è qui, dentro a noi, quando l'amore,
Come vorace augel, ne strazia il petto,
Quando una dolorosa ansia il divora,
Od altra passion lo morde e sbrana.
E nella vita ancor, sotto a' nostri occhi
È Sisifo in colui, che le tremende
Scuri e i fasci ansíoso al popol chiede,
E sconfitto e dolente ognor ne torna:
Poichè chiedere invan sempre un potere,
Che non t'è dato d'afferrar giammai,
E per esso durar pene e travagli,
È come per l'avversa erta d'un monte
Spinger con ogni forza un sasso enorme,
Che giù dal sommo vertice di nuovo
Precipitando si rivolve al piano.
Il pascer poi di ben l'animo ingrato,
Empirlo sempre e non saziarlo mai,
E, benchè varie col mutar dell'anno
Ci rechi ogni stagion delizie e frutta,
Non esser mai di bene alcun contenti,
Questo, penso, sia ciò che si racconta
Delle leggiadre e floride fanciulle,
Ch'entro a secchie forate attingon l'onda,
Nè però in guisa alcuna empir le ponno.
E Cerbero e le Furie e il cieco Tartaro,
Ch'erutta dalle fauci orride arsure,
Che voglion dirne? In vero, essi non sono,
Nè ponno esser giammai; ma nella vita
Ogni gran malfattor grande ha del pari
Il terror della pena; ogni delitto
Paga il suo fio: v'è la prigion, l'orrendo
Salto giù dalla rupe, evvi il flagello,
Le gemonie, i carnefici, la pece,
E le lame e le tede. Or benchè lungi
Dagli occhi nostri sien questi tormenti
Pur de' misfatti suoi conscio il pensiero,
Anzi tempo si affanna, e col flagello
Del terror la colposa anima affligge;
Nè posto un modo a' mali suoi vedendo
Nè de' supplizj suoi qual sia la fine,
Pene più gravi al suo morir paventa.
Così l'inferno in sè portan gli stolti.

Dir potrai qualche volta anche a te stesso:
« Il buon Anco, egli pur, che in molte cose,
Improbo, fu di te molto migliore,
Chiuse le ciglia alla diurna luce;
Tramontâr capitani e re possenti,
Che su popoli illustri ebber l'impero;
Anche colui che, al vasto mar sul dorso
Distendendo una via, dischiuse un varco
Alle sue schiere, ed insegnò che puossi
Su le salse lacune andar pedestri,
E, dal sommo del suo carro insultando,
Sfidò le fragorose acque del Ponto,
Gli occhi anch'ei chiuse al giorno, e dall'esangue
Corpo la fuggitiva anima effuse;
Di Scipio il figlio, il fulmine di guerra,
Di Cartago il terror, qual servo abietto,
Diede anch'egli a la fin l'ossa alla terra.
Delle scíenze i trovatori aggiungi
E dell'arti gentili; aggiungi i tanti
Compagni delle Muse: Omero anch'esso,
Che di tutti ha lo scettro, insiem con loro
Giace nella quíete alta sopito.
E Democrito, allor che la matura
Vecchiezza gl'insegnò, che al corpo insieme
Il vigor della mente anche languisce,
Mosse incontro alla morte, e il volontario
Capo le offerse. Ed Epicuro stesso
Tramontò dalla vita, egli che tutti
Vinse i mortali nell'ingegno, e tutte
Glorie ecclissò, come l'etereo sole
Splendido sorge e ogni altra stella ecclissa.
E tu pur dubbj e di morir ti sdegni?
Tu che, sebben respiri e gli occhi mova,
Morto sei nella vita, e dentro al sonno
La più gran parte dell'età consumi,
E sveglio dormi, e di sognar non cessi?
Tu che un vago terror porti nel petto,
Nè spesso trovar sai che mal ti opprima,
Quando con dubitosa alma ti affanni
Fra mille cure, e, come ebbro ondeggiando,
Vai d'errore in error sempre infelice? »

Se l'uom, come sul cor ne sente il peso,
Saper potesse il mal che sì l'opprime,
E conoscere ancor da qual cagione
Esso provenga, e come mai cotanta
Macchina di dolor gli aggravi il petto,
Certo così non condurría la vita,
Come il più delle volte ora vediamo.
Nessun più sa ciò che si voglia; muta
Di loco ognora, ed un miglior ne cerca,
Quasi possa deporvi il suo fardello;
Fugge dalle magioni ampie, ma appena

Fuor mette il piè, già ritornarvi agogna,
Perchè di fuor nulla di meglio ei trova;
Sferza i poledri, e a precipizio corre
Verso la villa, come alcun dovesse
Dar pronto ajuto alle sue case in fiamme;
Ma, tòcco appena il limitar, sbadiglia,
Si seppellisce in grave sonno, cerca
D'ogni cosa l'oblio, la via ritesse
Rapidamente, e alla città ritorna.
In questa guisa ognun fugge sè stesso;
Ma non valendo, come sempre avviene
Naturalmente, ad evitarsi, ai mali
Resta allacciato; e, perchè infermo e ignaro
Della causa del morbo, odia sè stesso.
Se la vedesse ben, tosto ciascuno,
Ogni cosa lasciando, intenderebbe
Della Natura ad indagar le leggi;
Poichè d'una fugace ora il destino
Non si tratta saper, ma dell'eterno
Riposo, in cui dovran dopo la morte
Egualmente restar tutti i mortali.

Perchè infin tal di vita ingorda brama
Tanto ne' rischj a trepidar ne sforza?
Sta dinanzi al mortal certa la fine,
Nè può far sì che dalla morte ei campi.
Sempre ne' fatti stessi ei si rigira,
Sempre in un loco sta; nè, perchè lunga
Sia la sua vita, avvien che una diversa
Voluttà nuova ei coníar si possa,
Ma tutto ciò, che non possiede e brama,
Quello gli par che sopra a tutto ecceda;
Se questo ottien, d'altro desio s'accende;
E con tal sete ognor la vita anela,
Sempre dubbioso del domani, incerto
Della fortuna, trepido del caso
Ultimo che al suo capo egro sovrasti.
Nè, la vita allungando, un solo istante
Togliere al tempo oltre il morir possiamo,
Nè un momento scemar, perchè men lunga
Sia l'età che restar dobbiamo estinti.
Però, dov'anche a te fosse concesso,
Quanti secoli vuoi, serbar la vita,
Pur meno eterna non saría la morte;
Nè quei che pose un fine oggi a' suoi giorni
Men sarebbe lontan da quei che innanzi
Volse da molti e molti anni all'occaso.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO. — Lodasi del soggetto. Dei simulacri e delle immagini ch'emanano dalle cose. Tenue natura di essi. I quali si formano e muovono velocissimamente. La vista è generata dal loro contatto. Perchè si veda l'immagine di là dallo specchio. Perchè nello specchio si vedano a sinistra la cose che sono a destra. Rifrazione. Perchè le nostre immagini specchiate seguino i nostri movimenti. Perchè i corpi risplendenti offendano la vista. Perchè l'itterico veda giallo. Perchè dal bujo vediamo ciò ch'è in luce, e non viceversa. I sensi son fonte certa di conoscenza; le loro illusioni procedono dall'animo. Contro chi asserisce, che nulla si può sapere. Dell'udito. La voce è corporea. Immagini della voce. Dell'eco. Perchè la vista non traversa i corpi che può traversare la voce. Del gusto. Perchè i cibi, che a taluni son gustosi e vitali, ad altri son velenosi ed ingrati. Dell'odorato e delle diverse impressioni degli odori. I simulacri dell'animo e loro eccellente mobilità. Perchè pensiamo ciò che vogliamo. Le membra nacquero prima dell'uso. Della fame e della sete. Perchè possiamo muoverci a volontà. Del sonno e de' sogni. Che sia e come nasca l'amore. Contradizioni ridicole degli amanti. Non doverci della donna formare un ideale. La voluttà dell'amplesso è comune al maschio e alla femmina. Della rassomiglianza dei figli a' parenti. Della sterilità. Importanza delle simpatie.

[Gl'impervj lochi di Píera io corro,
E in terreno senz'orme i passi stampo.
Bello accostarmi e dissetarmi a intatte
Fonti; bello spiccar vergini fiori,
E insigne al capo mio sperar corona
Di cui le Muse non velaron mai
Innanzi a' giorni miei tempia mortale.
Sublimi cose io canto; io dai tenaci
Della religion ceppi m'ingegno
L'anime umane a liberar; derivo
Da un oscuro argomento incliti carmi
E di museo lepor tutti l'infondo.
Nè ciò senza ragion; ma come allora
Che ad infermo fanciullo il medicante
Porger si studia amari assenzj, asperge
Di dolce e biondo miel gli orli del vaso:
Dalle labbra adescato il semplicetto
Beve il tetro licore, e dal pietoso
Inganno e vita e sanità riceve;
Or io così, giacchè la mia dottrina
A chi men la trattò più trista appare,
E da lei tortamente il vulgo aborre,
Nel dolce eloquio del pierio carme
A te porger la voglio e tutta quasi
Dal miel soave delle Muse aspersa,
Se mai dato mi sia per questa guisa
Tener l'animo tuo sopra i miei versi,
Infin che il naturale ordine e tutta
L'utilità del mio metodo intenda.]

E poichè già insegnai di che natura
L'animo sia, di che elementi fatto,
Come unito col corpo acquisti vita,
Come disciolto a' primi atomi torni,
Or ti voglio spiegar, giacchè si attiene
Intimamente alle trattate cose,
Che siano quelle, a cui di simulacri
Nome noi diamo, e simili a membrane
Tolte da' corpi, a cui servían di buccia,
Qua e là vagolando all'aure vanno,
E ne vengon dinanzi e ne spaventano
Nelle veglie e ne' sonni, allor che immagini
Strane vediamo e oscure ombre di morti,
Che ne scotono spesso orribilmente
Dal sopor molle in cui posiam distesi:
Onde per avventura altri non pensi
Che fuggan l'alme fuor dell'Acheronte,
E vaghino tra' vivi ombre e fantasmi,
O qualcosa di noi resti da vero
Dopo la morte, quando insieme estinti
Tornano a' lor principj anima e corpo.

Dico però, che staccansi da' corpi
E dalla loro superficie estrema
Certe immagini tenui e simulacri,
Che dir quasi possiam bucce e membrane,
Perchè l'effigie lor serba la forma
E la sembianza, che a capel risponde
A quel corpo, da cui vagan disciolti.
Ognun ciò intender può, sia pure ottuso.
Giacchè, in pria, molte cose apertamente
Corpi emanan da sè, parte diffusi,
Qual dal foco il vapor, da' ceppi il fumo,
Parte più fra di lor contesti e densi,
Come la liscia e delicata spoglia,
Che depon la cicala a' giorni estivi,

O la membrana da cui svolge il corpo
Il vitello nascente, ovver la squama
Che svestir suole il lubrico serpente
E che tra' vepri svolazzar vediamo;
Giacchè avvengon ta' fatti, una sottile
Immagine emanar devon del pari
Dalla lor superficie i corpi tutti:
Poi che certo nessun spiegar potrebbe
Perchè mai dalle cose or or descritte
Si stacchino membrane e si discostino,
E non possano poi da' più sottili
Corpi con legge uguale altre emanarne;
Tanto più, essendo a fior di tutti i corpi
Numerosi corpuscoli, che ponno
Lanciarsi con lo stesso ordin che prima
Ebbero e conservar la forma istessa,
Tanto celeri più, quanto men possono,
Piccioli essendo e a prima fronte posti,
Trovar nel corso loro intimi inciampi.
Poichè certo vibrare e spander molti
Noi ne vediam sovente, e non dal centro
Solo e dal fondo, come abbiam già detto,
Ma dall'estrema sommità dei corpi,
Come avvien del color, ch'indi è prodotto.
Così fan su' teatri ampj distese
Le grigie, rosse e ferruginee tende,
Che dispiegate fra l'antenne e i travi
Tremano fluttuando, e su l'accolto
Popol della platea, su tutto il vago
Spettacol della scena e il vario addobbo
Gittan del lor colore onde e riflessi;
E quanto anguste più sono le mura,
Tanto più queste cose, ivi racchiuse,
Per la luce del dì ch'entra furtiva,
Ridon di graziose iridi intorno.
Se le tele perciò mandan dal sommo
Della lor superficie alcun colore,
Dee mandar lievi effigie ogni altro objetto,
Giacchè dall'alta superficie i corpi
E l'effigie e il color mandan del pari.
Sicure dunque sono omai le tracce
Dei simulacri, che di fil sottile
Tessuti sono, e vanno all'aure errando
Comunemente, ancor che poi divisi
Non possan per l'appunto esser veduti.
L'odore in oltre ed il vapore e il fumo
E ogni altra cosa d'un'egual natura
Diffusamente ridondan da' corpi,
Perchè, esalando dal profondo interno,
Nè dritti essendo i varchi ed i meati,
Per cui fan forza di proromper fuori,
Per l'obliquo sentier si scindon tutti,
E tortuosamente all'aura vanno.
Ma per contrario allor che la sottile
Membrana del color vibrano i corpi
Dalla lor superficie, alcuna cosa
Non v'è che lacerar giammai la possa,
Perchè all'esterno, a fior de' corpi è posta.
Quei simulacri poi, che negli specchi,
Nell'acqua e in ogni rilucente oggetto
Vediamo, è forza pur, giacchè de' corpi
Son riflesso fedel, che siano spinti
Dall'immagin che vibrano le cose.
V'han dunque effigie tenui e simulacri
Simili a' corpi, e, benchè alcun non possa
Percepirli distinti uno per uno,
Pur, dall'assiduo e spesso urto sospinti
Dal piano dello specchio e ripercossi,
Visibili si fanno; e in altra guisa
Continuarsi non potrebber tanto
Da riprodurre lo specchiato oggetto.

Or, quanto mai sottil sia la sostanza
Dell'immagine, ascolta; e, giacchè tanto
Lungi i principj son da' sensi nostri
E più minuti ancor di quanti objetti
Sfuggon primi de' nostri occhi all'acume,
Odi pria brevemente, ond'io tel provi,
Quanto sian tenui d'ogni cosa i semi.
Animali vi son piccioli tanto,
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Discernere non puoi: qual esser deve
Un costoro intestino, un membro, un arto;
Quale il globo d'un occhio o ver del cuore!
Quanto piccoli mai, quanto sottili
Esser denno i principj, onde composte
Son d'ognuno di lor l'alma e la mente?
Non vedi quanto son tenui e minuti?
Osserva poi quante sostanze esalano
Un acre odor, la panacèa, l'amaro
Assenzio, il grave abròtano, la trista
Centaurèa; se mai qualcuna, a caso,
Qual più ti piacerà, lieve con due

Più tosto non dirai, che in molte guise
Parecchi simulacri errano privi
Di tutta forza e d'ogni senso ignudi?

[Ma non pensar però, ch'errino i soli
Simulacri ch'emanano da' corpi:
Altri ancora ve n'ha, che da sè stessi
Formansi in questo ciel ch'aer si appella,
E diversi di forma in varie guise
Poggiano per gli spazj alti, ed essendo
Fluidi, non cessan di mutar sembianza,
E di qual corpo sia prender l'aspetto:
Come le nubi ch'addensar vediamo
Facilmente nell'alto, e con leggero
Moto via per la cheta aria alïando
Turbano del tranquillo etra la faccia;
Ed ora in vista di giganti sembrano
Volare e larghe intorno ombre diffondere,
Or d'alti monti e svelte rupi in guisa
Movere innanzi e traversare il sole,
Ora in forma di belve, una su l'altra
Ammucchiar nembi e provocar tempeste.]

Or *odi* quanto presto e agevolmente
Si producan l'effigie e dalle cose
Distaccandosi ognor vaghin disciolte.
La sommità de' corpi ognor tramanda
E vibra qua e là sempre qualcosa,
Che, arrivando agli oggetti, o li trapassa,
M. Come nel vetro specialmente avviene,
O ver, quando s'imbatte in aspri sassi
O in duro legno, allor si scinde in guisa
Che simulacro alcun render non possa.
Ma, allor che un denso e rilucente oggetto
Si oppone a lei, nulla di ciò succede,
Qual nello specchio primamente avviene:
M. Poichè, nè passar può, come nel vetro,
Nè scindere si può: tanto quel liscio
Piano è disposto a conservarla intera.
Avvien però, che quindi a noi riflettansi
I simulacri, e contro ad una spera
Ponendo ciò che vuoi, subitamente,
In qual tempo tu vuoi, ne appar l'immago;
Sicchè conoscer puoi, che dall'estrema
Superficie de' corpi emanan sempre
Tenui tessuti ed esili figure.
In breve istante si producon dunque
Simulacri parecchi, onde a buon dritto
Celere si può dir l'origin loro.
E come deve il Sole in picciol tempo
Giù vibrar molti raggi, onde sien tutte
Piene le cose di continua luce,

Necessario è così, che numerose
Immagini in tal guisa, ad un sol punto
Vadan via dalle cose in ogni dove,
Per ogni verso, quando, pur lo specchio
Volgendo a qual sia parte, ognor vediamo
Che nella forma e nel color risponde
La fida effigie allo specchiato oggetto.

[Tanto inoltre del ciel la limpidissima
Serenità per nubi atre conturbasi
Rapidamente, che pensar potresti
Che le tenebre tutte, abbandonando
Le sedi d'Acheronte, empian d'un tratto
Tutte quante del ciel l'ampie caverne.
Tante insiem con la notte atra de' nembi
Sorgono e sopra a noi pendon dall'alto
Irte sembianze e paurosi aspetti;
Di cui nessun può dir quanto sia piccola
Parte l'immago, e la ragione esprimerne.]
Or come ratto i simulacri volino,
E quanto agili sieno in fender l'aure,
Sì che un gran tratto in breve ora divorino,
M. Dove che tendan mai con vario moto,
Con suavi aprirò più che con molti
Carmi: poichè del cigno il breve canto
Più grato è del clamor ch'alzan le grue
E fra l'eteree nubi Austro disperde.
Convien prima osservar, che assai sovente
Celere è ciò che di minuti e lisci
Semi è composto: tali son la luce
E il calore del Sol, però che, fatti
Di minuti principj, in fra di loro
Battonsi quasi, e traversar non temono
Gli aerei spazj, l'un l'altro a vicenda
Dall'urto del seguente atomo spinti:
Sì che supplita sia luce da luce
Subitamente, e come stimolato
Senza interruzíon dal'lume il lume.
Necessario è però, che i simulacri
Indicibili spazj in un sol punto
Nel modo istesso a traversar sien atti,
E perchè basta un lieve impulso a tergo
Per trasportarli e spingerli lontano,
E perchè rara è sì la lor testura,
Che qual si voglia corpo agevolmente
Possono penetrar, trapelar quasi
Per gli spazj dell'aria. Ed oltre a questo:
Se i minuti corpuscoli, ch'emettono
Dalle profonde viscere le cose,
Come la luce ed il calor del Sole,
Scorrer vediamo in un balen, per tutta
La distesa del ciel spargersi, a volo
Passare i flutti ed inondar le terre,
Che dir di quei che stanno a fior de' corpi?
Vibrati essendo e senza inciampi al corso,
Ove sian da sì lieve ala portati,
Non vedi dunque tu, che andar più lungi
E più celeri denno, e in tempo eguale
Trascorrere uno spazio assai maggiore
Che la luce del Sole il ciel traversi?
E a provar quanto sia celere il moto
De' simulacri, il vero esempio è questo:
Che non prima tu ponga all'aere aperto
La limpid'acqua, ivi specchiarsi a un subito
Con la serena e radiosa faccia,
Quando stellato è il ciel, gli astri tu vedi.
Omai da questo non t'accorgi adunque,
Che su le spiagge della terra a un punto
Dalle plaghe del ciel l'immagin cade?
Confessar quindi una e più volte è forza,
Che dalle cose ognor vibran molecole
Che toccan gli occhi e muovono la vista;
Così da certi corpi emana ognora
L'odor, così dalle correnti il fresco,
Il calore dal Sol, dalle marine
Onde il salso vapor, che lento rode
Le muraglie che stan dintorno al lido;
Così non cessan di volar per l'aure
Suoni diversi; e così infin, se presso
Ti aggiri ai flutti, un certo umor sovente
Di salato sapor ti viene in bocca,
E se mescer vediam disciolti assenzj,
Ne sentiam l'amarume. A tal da tutto
Alcune qualità fluiscon sempre,
Che diffondonsi intorno in ogni parte;
Nè a sì fatto emanare o indugio o posa
Vien concesso giammai, quando di tutto
Noi senso abbiam costantemente, e ognora
M. Vedere, udire ed odorar possiamo.
Poi ch'oltre a ciò si riconosce un corpo
Brancicato nel bujo esser quel desso,
Già visto al lume e allo splendor del giorno,
Da consimil cagione è ben mestieri,
Che suscitati sian la vista e il tatto.
Or se un quadrato noi tocchiam, s'ei move
Nelle tenebre il senso, e qual mai dunque
Nella luce potrà quadrato objetto,
Fuor che l'immagin sua, venirne in vista?
Nelle immagini dunque è la cagione
Del veder posta; nè mai cosa alcuna
Potrà, senza di loro, esser veduta.
Or questi simulacri, onde ragiono,
Portansi in tutto e vibransi dispersi
Per ogni banda; e poichè sol con gli occhi
Percepirli possiam, quindi succede,
Che ovunque il guardo noi volgiam, là tutti
Ci s'incontrano i corpi, e ci feriscono
Con la sembianza e col color la vista.
E l'immagin fa sì, che ben si possa
Vedere e calcolar quanto l'oggetto
Disti da noi; perchè vibrato appena
Il simulacro, l'aria che intercede
Fra l'occhio nostro e sè, spinge e discaccia
D'un subito, e così questa scorrendo
Lungo l'iride nostra e le pupille
Quasi tergendo, celere trapassa.
Avvien così, che di ciascun objetto
Noi vediam la distanza; e quanto più
D'aria dinanzi a lui vien che sia spinta,
E più lunga i nostri occhi aura deterga,
Tanto vediam più lungi esser le cose.
Tal processo, s'intende, avvien sì ratto,
Che il corpo a un tempo e il suo distar vediamo.
Nè punto è da stimar mirabil cosa,
Che, mentre i simulacri, onde colpiti
Son gli occhi nostri, alcun veder non puote
Ad uno ad un, veduti sian gli oggetti:
Chè parimenti allor che ne flagella
A sbuffi il vento e spira acuto il freddo,
Non del vento e del freddo ad una ad una
Sentir sogliam le picciolette parti,
Ma tutto insiem più tosto; e allora appunto
Sentiam, che tal su noi colpo succede
Qual di cosa che sferzi, e con esterno
Urto il suo corpo a noi sensibil renda.
Se una pietra, oltre ciò, battiam col dito,
Noi tocchiamo il color, ch'è nell'estrema
Superficie del sasso; eppure al tatto
Non sentiamo il color, ma la durezza
Sola che sta nell'intimo del sasso.

Or apprendi perchè l'immago appaia
Oltre lo specchio: chè lontano al certo
M. Essa appare là dentro, a par di quelle
Cose che stan di fuori, e cui scorgiamo
Quando ci s'offre un libero prospetto

A traverso un dischiuso uscio, e n'è dato
Da una casa veder ciò che sta fuori.
Anche tal vision da un doppio e gemino
Aer procede: il primo è quel che scernesi
Al di qua dalle porte; a destra e a manca
Seguon poscia le imposte; indi l'esterna
Luce e l'altr'aere i nostri occhi lambisce,
E tutto ciò ch'è fuor ben si discerne.
Dove appena così via si distacchi
L'immagin dello specchio, in quel che move
A le nostre pupille, urta e sospinge
L'aer che fra sè stessa e gli occhi è posto,
E fa ch'esso vediam pria dello specchio;
Ma, dove pur lo specchio al senso arrivi,
Tosto l'effigie, ch'è da noi mandata,
Giunge, e riflessa retrocede agli occhi,
L'altr'aere innanzi a sè spinge e rivolve,
Sì che questo vediam pria di sè stessa:
E per questa ragion lontana tanto
Discosta dallo specchio ella si mostra.
Da stupire non è quindi, ripeto,
M. Se la riflessa immagine cotanto
Sembri lontana, poi che in ambo i casi
Tal distanza dal doppio aer procede.
Se poi la destra tua dentro a lo specchio
A sinistra t'appar, questo proviene
Perchè, sul piano dello specchio urtando,
Ripercossa non vien l'effigie intatta,
Ma ricacciata è drittamente addietro:
Tal, maschera di creta ancor non secca,
Se a trave od a pilastro altri l'adatti,
Sì che, serbando la sua forma illesa,
Sè stessa, ancor che rivoltata, esprima,
Avvien che l'occhio ch'era pria diritto
A manca appar, quel ch'era manco a destra.
Avviene ancor, che d'uno ad altro specchio
Si tramandi un'immago, a tal che ponno
Cinque e sei simulacri esser prodotti.
Così gli oggetti in loco intimo ascosi,
Benchè lontani, addietro e di traverso,
Indi trarli per torti ànditi è dato
In grazia di più specchi, e, benchè dentro,
Possono tutti quanti esser veduti:
A tale è ver, che d'uno specchio all'altro
Si riflette l'immago, e se la manca
Presenti in questo, in quel si fa diritta,
Poi cangia ancora, e qual fu pria ritorna.
Anzi, qual sia faccetta abbian gli specchi
Curva a guisa di fianco, ognora a destra
I destri simulacri a noi rimanda:
O sia perchè dall'una all'altra spera
Si trasporta l'immagine, ed a noi
Per due volte riflessa indi sen voli;
O perchè, allor che su lo specchio arriva,
Torcesi a tal, che, dall'obliqua forma
Dello specchio costretta, a noi si volga.
Sembra oltre ciò, che a par di noi l'immagine
Inceda, fermi il passo, i gesti imíti,
Perchè da quella parte dello specchio,
Da cui tu ti allontani, immantinente
Non può alcun simulacro esser riflesso:
Essendo legge natural, che tutto
Che respinto è da' corpi e balza addietro,
Sempre ad angoli eguali indi ritorni.

Sfuggon poi gli occhi e d'affissar son schivi
Troppo splendidi objetti: il Sol ti acceca,
Se troppo contro lui lo sguardo appunti,
Però che grande è la sua possa, e i suoi
Simulacri, pel chiaro aer vibrati
Con gran forza all'in giù, feriscon gli occhi,
Ne turbano i tessuti. Un troppo vivo
Splendor sovente le pupille infiamma,
Perchè molti ei possiede ignei principj,
Che penetrando in lor dolor producono.
All'itterico inoltre appaion gialle
Tutte le cose, perchè assai dal corpo
Gialli semi egli emana, i quali incontransi
A' simulacri; molti pur negli occhi
N'ha meschiati, onde avvien, che al lor contagio
Di pallido color tutto si pinga.
Dal bujo poi vediam quello ch'è in luce,
Perchè quando l'oscuro aer nebbioso,
Ch'è più vicino a noi, primo gli aperti
Occhi penetra e invade, in lor ben tosto
Un candido succede aer lucente,
Che, a così dir, li terge, e le profonde
Tenebre di quel primo aer dilegua,
Poichè di lunga mano esso è più mobile,
Di lunga man più tenue e più possente.
Il qual, non pria di luce empie e dischiude
Le vie degli occhi, or or dal bujo imgombre,
Dei corpi in luce posti i simulacri
Seguono tosto, ed a veder ne incitano.
Ciò che far non possiam dal lume al bujo:
Perchè il più crasso e oscuro aer seguace
Tutte ingombra le vie, tutti i meati
Degli occhi ottura, sì che niun vibrato
Idol di corpi suscitar li possa.
E perchè viste da lontan le quadre
Torri d'una città sembran rotonde?
Perchè ogni angol da lungi ottuso appare,
O non appar più tosto in guisa alcuna,
E l'azion sua si perde, e a le pupille
Nostre veruna impression tramanda;
Giacchè, in varcar tant'aere i simulacri,
L'aura con suoi frequenti urti li smussa.
Indi, appena alla vista ogni angol fugge,
Quasi tornito l'edificio appare,
Non qual da presso appar ciò ch'è rotondo
In realtà, ma come un qualche oggetto
Che un po' sbozzatamente a lui somigli.
E l'ombra nostra al Sol mover vediamo,
Seguir nostr'orme ed imitar nostr'atti,
[Se pur credi che un aere orbo di lume
Camminar possa e seguir gli atti e i moti,
Poi ch'altro esser non può, che un aer privo
Di lume ciò ch'ombra appellar siam usi]
Perchè appunto la terra, ovunque il passo,
Intercettando il Sol, da noi si mova,
Spogliasi della luce a grado a grado
In certi lochi, e si riveste in quelli
Da cui partimmo; onde ne par che l'ombra
Con pari direzione ancor ne segua.
E poi che nuovi raggi ognor si spandono,
E spariscono i primi, a quella guisa
Che fa lana gittata entro alla fiamma,
Della luce però s'orna e si spoglia
Facilmente la terra, e d'ombre nere
Facilmente del par tutta si terge.

Nè direm già, che qui s'ingannan gli occhi:
Poichè dovunque sia l'ombra e la luce
Spetta a loro il veder; ma se la stessa
Sia questa luce o no, se la stess'ombra,
Ch'era qui poco innanzi, or passi altrove,
O avvenga ciò che abbiam testè pur detto,
Ciò la sola ragion discerner deve;
Nè scovrir le cagioni agli occhi è dato.
Non voler dunque attribuire agli occhi
Questo difetto della mente. Corre
La nave che ci porta, e par che stia;
Quella che ferma sta crediam che vada,
E via fuggir vertiginosi a poppa
Colli e campagne, mentre a gonfie vele
Voliam sul mare e li lasciamo a tergo.

Sembra pur che nel cupo etra confitte
Siano le stelle inoperose, e in moto
Sempre son tutte, e ciascheduna sorge,
E, misurato il ciel col radiante
Disco, ritorna a' suoi lontani occasi.
La luna e il Sol così ne pajon fermi,
Mentre chiaro il lor moto indica il fatto;
Promontorj che stendonsi sul mare
E libero alle armate aprono il varco,
Un'isola formar sembran da lungi;
Fanciul che cessi dal girar, talmente
Turbinar vede intorno atrj e colonne,
Che appena creder può, non a lui sopra
L'alto edificio rovinar minacci.
E allor che la Natura alza il vermiglio
Chiaror diurno, e le tremanti fiamme
Su le cime dei monti alto solleva,
Quei monti, a cui già già star sopra il sole
E toccarli col suo foco ti sembra,
Lungi solo da noi duemila tratti
Pajon di freccia, anzi sovente appena
Di giavellotto cinquecento tiri;
Pur fra quei monti e il Sol pianure immani
Giaccion di mar, sotto all'immense plaghe
Dell'etera distese, e mille e mille
Terre frapposte, ove si accolgon tante
D'uomini e d'animali ampie famiglie.
E l'acqua che si appozza in fra le pietre
Di lastricate vie, benchè d'un dito
Alta meglio non sia, tanto profonda
Vista sotto la terra a noi dischiude,
Quant'alto su la terra apresi il cielo:
Onde miracol par, che sotto terra
Si vedano le nubi e il ciel nascosto.
Se ci si arresti, inoltre, in mezzo a un fiume
Il destrier vigoroso, e nei volubili
Rapidi flutti noi fissiam lo sguardo,
Par che una certa forza il corpo immoto
Del caval tragga di traverso, e ratto
Contro le fuggitive onde lo cacci;
E tutto, ove gittiam l'occhio dintorno,
Trarsi pel verso istesso e correr sembra.
Portico d'egual luce e sovra a lungo
Di simili colonne ordin soffolto,
Se dall'un capo per lo lungo il miri,
Vedrai che le sue vòlte a grado a grado
In cono sempre più stretto restringe,
Unisce i tetti al suol, destra a sinistra,
Finchè in un punto incerto oscuro perdesi.
Sembra al nocchiero in mar, che il Sol dall'onde
Sorga, e nell'onde pur celi il suo lume,
Perchè, tranne acqua e cielo, altro e' non mira;
Non credere però sì di leggieri,
Che guasti sian da tutte parti i sensi.
A chi ignaro è del mar sembra che zoppa
Sia la nave nel porto, e con infranta
Poppa si sforzi a galleggiar su l'onde:
Ben diritta de' remi è quella parte
Che sta fuor delle salse acque, diritto
Nella parte sovrana anche il timone,
Ma quel tanto, che in mar vedesi immerso,
Par che infranto si torca, e torni a galla
Supino e quasi a fior dell'acqua ondeggi.
E quando nottetempo i venti portano
Rari via per lo ciel mucchj di nugole,
Gli astri splendidi allor fuggir non sembrano
Contro a' nembi, e su questi alto discorrere
In parte opposta al corso lor verace?
Se sotto un occhio poi premi col dito,
Tal senso avvien, che tutto quel che miri
Sotto allo sguardo tuo doppio diventa:
Doppio delle lucerne il vivo lume,
Doppj gli arredi della casa, doppie
Degli uomini le facce e doppj i corpi.
Quando poi di sopor dolce le membra
Ne avvince il sonno, e in pace alta riposa
Il corpo tutto, allor pure ne sembra
Vegliar, muover le membra; in fra la cieca
Notturna ombra veder pensiamo il Sole
E la luce diurna, in chiusa stanza
Cielo e mari varcar, fiumi e montagne,
Passar pedestri i campi, e, mentre intorno
I severi silenzj della notte
Siedon per tutto, udir suoni e parole
E risponder tacendo. Assai di questi
Fenomeni vediam, che cercan quasi
Tutta infirmar la fede nostra a' sensi;
Ma invan, giacchè in gran parte essi ne ingannano
Pel giudicio che a lor l'animo appone,
Tal che per visto abbiam ciò che da' sensi
Visto non fu: chè nulla è più difficile,
Che scevrar bene i manifesti fatti
Da' dubbj che il pensier tosto vi aggiunge.

Se non sapersi nulla altri poi creda,
Ei pur non sa, se ciò saper si possa,
Quando non saper nulla egli confessa.
Con costui dunque il disputar tralascio,
Perch'ei pone il cervel sotto alle piante.
Ma, ov'anche a lui questo saper conceda,
Io gli domanderò, se nelle cose
Nulla ha visto di vero, e d'onde mai
Ei sa il sapere e il non saper che sia,
Qual mai cosa creò la conoscenza
E del falso e del ver, qual fatto prova
Che diversa dal dubbio è la certezza.
Troverai, che da' sensi è in pria creata
La nozion del vero, e che non puossi
Ai sensi contraddir; poi che altrimenti
Ritrovar converría ciò che, vincendo
Per sua propria virtù col vero il falso,
Mertar possa da noi fede maggiore.
Or, che del senso più di fede è degno?
Ragion che da fallaci organi è nata
Potere avrà di contrastar co' sensi,
Essa ch'è tutta appien da' sensi uscita?
Fallaci questi, ogni ragion fallace.
Forse l'orecchio può corregger l'occhio,
Forse il tatto l'udito? Il gusto forse
Il tatto accuserà? Forse le nari
Confutar lo potran, convincer gli occhi?
Non già, cred'io; perchè ciascun di loro
Ha un officio e un poter proprio e distinto;
Ed è forza però, che una distinta
Facoltà senta il molle, il caldo, il freddo;
Una i varj colori, ed ogni objetto
Ch'è congiunto a' colori, uopo è che veda;
Una virtù distinta ha pure il gusto;
Nasce a parte l'odore, il suono a parte;
E non può quindi un senso a patto alcuno
Confutar l'altro o rampognar sè stesso,
Chè ognun sempre aver dee credito uguale.
Ver dunque è ognor ciò che tal sembra al senso.
E se spiegar non può la mente nostra,
Perchè mai ciò che da vicin quadrato,
Veduto da lontan ritondo appaja,
Meglio assegnar, chi di ragione ha d'uopo,
Cause fallaci ad ambedue figure,
Che gittar via di man fatti palesi
E violar la prima fede e tutte
Sveller le basi, sopra cui sta ferma
L'esistenza e la vita. E non soltanto
Ogni ragion cadrà, ma pur la stessa
Vita subitamente andrà in rovina,
Ove a' sensi negar fede si ardisca,
E non schivare i precipizj e l'altre

Simili cose che fuggir si denno,
E seguir tutto ciò che a lor contrasta.
Vana è dunque ogni copia di parole,
Che contro i sensi ad ammucchiar ti appresti.
Come nel fabbricar, se storto è il primo
Regolo, se fallace esce la squadra
Dal dritto fil, se quinci o quindi inclina
L'archipenzolo un niente, è forza allora
Che difettoso sia sconcio e bislenco
Tutto inter l'edifizio, e innanzi e indietro
Senza proporzion sbonzoli e spiombi,
E ruinar già sembri, anzi ruini,
Perchè i moduli primi eran fallaci;
Così quindi esser dee fallace e storta
Ogni ragion da sensi falsi uscita.

Aspra cosa or non torna il render chiaro
Come senta ogni senso il proprio objetto.
In primo luogo udiam le voci e i suoni,
Quando, introdotti nelle orecchie, scuotono
Col corpo lor l'udito; onde, se ponno
Muovere il senso, confessar dobbiamo,
Che corporee son pur le voci e i suoni.
La voce anche talor raschia le fauci;
Grido in uscir più l'aspra arteria innaspra:
Perocchè allor che della voce i semi,
In maggior folla dèsti, a uscir cominciano
Per foce angusta, raschiar denno, è chiaro,
L'empiuto varco della bocca. È dunque
Fuor d'ogni dubbio, che parole e voci
Son di corporei semi atti a far male.
Nè ignori già, quanto di corpo tolga,
Quanto vigor sottragga a' nervi umani
Un continuo parlar dalla sorgente
Alba prodotto a tarda notte oscura,
Specie se ad alte grida e' sia profuso.
Corporea deve adunque esser la voce,
Se l'uom parte di sè, parlando, perde.
L'aspra voce vien poi dagli aspri semi,
Vien da' dolci del par la sua dolcezza;
Nè in simil forma i suoni entran gli orecchi,
Quando con grave murmure profondo
Mugghia la tromba, e il barbaro paese
Destasi al rimbombar rauco del corno,
E quando in flebil voce alzano i cigni
Dalle torte convalli d'Elicona
L'armoniosa e lugubre querela.

Quando però dall'intimo del corpo
Queste voci esprimiamo, e drittamente
L'emettiam dalla bocca, allor la mobile
Lingua, dedalea di parole artefice,
Le articola; e de' labbri anche la forma
Nella loro pronunzia ha la sua parte.
E se breve è lo spazio, onde ciascuna
Voce si parte al punto ov'essa arriva,
Chiare udir le parole e a parte a parte
Distinguerle possiam, poichè ciascuna
Ritiene ancor sua forma e sua struttura;
Ma se più del dover lungo è lo spazio
Che s'interpone, è forza allor confondansi
Le parole pel tanto aere, e la voce,
L'aure nel trasvolar, si decomponga:
Avvien però, che udire il suon tu puoi,
Non discevrar delle parole il senso,
Sì la voce a te giunge e guasta e fioca.
Talora, inoltre, una parola uscita
Di bocca al banditor le orecchie scuote
D' un' intera assemblea: dunque una sola
Voce si sparge in molte voci a un tratto,
Se in ogni orecchio si divide, e il chiaro
Suono e la forma di quel motto imprime.
Ma parte delle voci, orecchio alcuno
Non incontrando, oltre portata indarno
Dissipata per l'aure si disperde;
Parte in solidi corpi urta, e respinta
Così fa il loco risonar, che spesso
La somiglianza della voce inganna.
Se questo intendi ben, non che a te stesso,
Rendere agli altri la ragion potrai,
Come le rupi in solitarie piaggie
Rimandin con eguale ordine e forma
Le nostri voci, allor che de' vaganti
Compagni in traccia, in mezzo a monti opachi,
Gli smarriti appelliam con alto grido.
Lochi ho pur visto, che sei voci o sette
Rendean per una: così i colli a' colli
Respingeano iterando i messi accenti.
Qui credono i vicini abbian dimora
I capripedi Satiri e le Ninfe;
Qui affermano, che i Fauni con notturni
Strepiti vaghi e con lieti sollazzi
Rompan la taciturna alta quíete,
E suoni alzin di cetre e boschereccì
Flauti, che tòcchi da maestre dita
Versan dolci querele: odon da lungi
Gli agricoltori, e riconoscon Pane,
Lui che il semiferin capo velato
Da corone di pino agita, e spesso
Con labbro adunco i calami patenti
Quinci e quindi percorre, onde non cessino
Di spargere dal sen canto silvestre.
Portenti altri siffatti e meraviglie
Narrano acciò per caso altri non pensi,
Che i solitarj lochi, ove han dimora,
Sien lasciati da' Numi in abbandono;
Vantan però questi prodigi, od altri
Per diversa ragion, chè di portenti
Tutto il genere umano avido è troppo.

Stupir del resto non si dee, che gli occhi
Veder palese e penetrar non ponno
I lochi per cui passano le voci,
E scuotono le orecchie, anche qualora
A chiuse porte conversiam; chè appunto
La voce può pe' tortuosi pori
Di qual sia corpo traversare illesa,
I simulacri no: perocchè a brani
Si fanno allor che non son dritti i pori,
Come nel vetro, onde l'immagin passa.
E poichè, se n'emetti una, in parecchie
Si propaga, e da queste altre ne nascono,
Come talor di fuoco una favilla
Negli elementi suoi sparger si suole,
Quindi avvien, che le voci empiono i lochi,
E, benchè posti intorno o dietro ascosi,
Li feriscon col suono e scuoton tutti.
Ma, una volta emanati, i simulacri
Van per diritte vie; però nessuno
Discerner può traverso una parete,
Ma può bene di fuori udir le voci.
Pur questa voce istessa, in quel che i muri
Delle case traversa, si rintuzza,
Confusamente penetra l'orecchie,
E suon più che parole udir ne sembra.

Nè a spiegar come mai sentan sapore
Il palato e la lingua ora ci occorre
Un po' più di fatica. Esso da prima
Sentesi nella bocca, allor che il cibo
Masticando spremiamo, a quella guisa
Che con la man si sprema e si dissecchi
Spugna d'acqua imbevuta; indi si sparge
Pe' fori del palato e gl'intricati
Pori, che son nella spongiosa lingua,
Tutto il succo spremuto; ed ove i semi

Del penetrante umor son miti e lievi,
Tutte toccano allor soavemente,
Soavemente allor blandiscon quelle
Che fan giro alla lingua umide chiostre;
Ma quanto più son raggruppati ed aspri,
Tanto più il senso allor pungono e squarciano.
La voluttà del gusto indi, s'osserva,
Non va in là dal palato; e poichè il cibo
Precipitò giù per le fauci, alcuna
Voluttà non è più, mentre per tutte
Le nostre membra tutto si diffonde.
Nè importa di qual cibo il corpo viva,
Sol che tu possa il digerito pasto
Spargere nelle parti ed egualmente
Lo stomaco serbare umido sempre.

Or come avvien dirò, che il cibo stesso
Diversamente a ogni animal convenga,
E perchè ciò che ad altri è amaro e tristo
Possa ad altri parer grato e soave;
E tal disparità, divario tanto
V'è in ciò, che un cibo, che per uno è vita,
Esser può per un altro acre veleno:
Evvi un serpe di fatto il qual, se il tocchi
La saliva dell'uom, morde e consuma
Da sè stesso il suo corpo infin che muoja;
E l'elleboro, a noi fiero veleno,
A coturnici e capre adipe accresce.
Per saper come mai questo si avveri,
Giova pria rammentar ciò ch'anzi ho detto,
Che ne' corpi, cioè, diversamente
I principj fra lor si tengon misti.
Gli esseri tutti che di cibo han d'uopo,
Come di fuor son differenti, ed hanno
Vario contorno e specíal tessuto,
Così di varj semi anche son fatti;
E varj essendo i semi, esser diversi
Devono in ogni membro e nella bocca
E nel palato ancor. Deggiono dunque
Esser altri minori, altri maggiori,
Triangolari alcuni, altri quadrati,
Molti rotondi, e alcuni in varia guisa
Irti d'angoli molti. E, come chiede —
La rispondenza tra le forme e i moti,
Denno i pori tra loro esser difformi,
Esser varie le vie, come diverso
È il tessuto de' semi, onde son fatti.
Però, quando a talun sembra soave
Ciò che amaro è per altri, a cui par dolce,
Ne' pori del palato entrar lievissimi
Atomi denno atti a produr quel senso;
Ma per contrario a chi riesce agresto
Lo stesso cibo, aspri ed adunchi semi
Devono al certo penetrar la gola:
M. E in ver, ciò che mostrai più volte innanzi,
Nel sapore del miele ambi son misti.
Or facilmente argomentar da questi
Gli altri casi potrai: tal, se da febbre
Per travaso di bile altri è sorpreso,
O che l'assalga per cagion diversa
Altra forza di morbo, in lui ben tosto
Tutto il corpo si turba, e cangian sede
Tutti quanti i principj; onde quei semi,
Che convenfansi prima al nostro senso,
Or non convengon più; quando quegli altri,
Che posson generare un senso acerbo
Nel penetrare, or ci si adattan meglio.

Come l'odor col suo contatto muova
Le nari, adesso tratterò. Bisogna
Primieramente, che sien molti corpi,
Da cui varia d'odori onda fluente
Volvasi; e che da' corpi essa fluisca
Ed emani per tutto e si diffonda
Stimar si dee; ma pe' difformi semi
Diversamente a ogni animal si acconcia:
Dal sentore del miel quindi per l'aure
Pur da lungi le vaghe api son tratte,
Gli avvoltoj da' cadaveri; il potere
Delle nari sagaci indica a' cani
Dove le fiere erranti impresser l'ugna;
E l'odore dell'uom pur da lontano
Presentono le bianche oche, per cui
Fu liberata la romulea ròcca.
Così il diverso odor dato alle cose
A' proprj paschi ogni animale attira,
E lo spinge a fuggir da rio veleno;
Ogni specie così vive e si serba.

Di questi odori poi, che le narici
Toccan diversamente, avvien che possa
Un più lungi d'un altro esser vibrato;
Ma nessuno di lor potrà giammai
Sì lungi andar quanto la voce e il suono,
Per non dir quanto ciò che le pupille
Percote e in noi la visíon produce;
Però che vago e tardo ognun si muove,
E diffuso per l'aure a poco a poco
Struggesi facilmente anzi all'arrivo:
Primo, perchè dall'intimo de' corpi
A stento emana: e che qualunque odore
Dall'imo delle cose esali e parta
Il mostra ciò, che infranti o triti od arsi
Mandano i corpi ognor più vivo olezzo.
Convien poscia osservar, che della voce
Ha d'avere l'odor semi più grossi,
Già ch'ei non vale a penetrar quei muri,
Per cui la voce e il suon varcan sovente.
Vedrai però, che non è facil tanto
Il loco rintracciar dove sia posto
Ciò che odori, perchè l'onda ch'ei vibra,
Indugiando per l'aure, a poco a poco
Si raffredda, e così l'odor non giunge
Caldo indicio de' corpi al nostro olfato:
Spesso i cani così perdon le tracce.

[Nè dell'odore e del sapor soltanto
Questo c'ho detto avvien, ma parimente
Non già tutti i color, le forme tutte
Si acconciano così di tutti al senso,
Ch'un più che un altro aspro a veder non sia.
Quindi star fermo e sostener la vista
Del gallo, uso a scacciar l'ombre con l'ali
E chiamar l'alba con sonora voce,
Non può il fiero leon, ma tosto in fuga
Volgesi, appunto perchè certi semi
Hanno i galli nel corpo, i quali entrando
Negli occhi del leon, sì fattamente
Li pungono e gli dan dolor sì acuto,
Che, sebben fiero, ei non può stargli a fronte;
Mentre quei semi stessi in modo alcuno
Offendere non san la nostra vista,
O perchè entrar non ponno, o perchè, entrati,
Sì libera dagli occhi hanno l'uscita
Da non potere con la lor dimora
Leder le nostre luci in parte alcuna.]

Or che sia ciò che l'animo commove,
E d'onde nasca quel che in mente viene,
Attento ascolta e in brevi detti apprendi.
E questo affermo in pria: che varj e molti
Simulacri di cose in ogni parte
Vagano intorno, e son così sottili,
Che, incontrandosi in aria, agevolmente,
Come tele di ragno ed auree sfoglie,
Si congiungon tra loro: e in ver, non poco
Esser deve più tenue il lor tessuto
Di quei che prendon gli occhi e in noi producono

La visíon, se a penetrar son atti
Per li pori del corpo, e la sottile
Sostanza spirital movere in guisa
Ch'eccitar dentro a noi possano il senso.
Noi vediamo così Centauri e membra
Di Scille e ceffi di Cerberei cani
E immagini di morti, onde già l'ossa
In fra le braccia sue stringe la terra:
Poi che vagando van le specie tutte
De' simulacri, e dentro all'aria stessa
Parte nascon da sè, parte si staccano
Da ogni sorta di corpi, altri, accozzandosi,
Fan di varie sembianze un corpo solo.
Però che certo d'un Centauro vivo
L'immagin sua non vien, quando giammai
Siffatta razza d'animal non visse:
Ma, se d'un uomo e d'un destrier s'intoppano
Per avventura i simulacri, a un subito
Aderiscon tra sè, come abbiam detto,
Per l'essenza e il tessuto assai sottile.
L'altre immagini strane a questa simile
Si producono sempre in simil guisa;
E, per l'estrema leggerezza essendo
Velocissimamente in aria tratte,
Come innanzi mostrai, basta un sol tocco
Perchè qualunque più sottile immagine
Mova l'animo nostro agevolmente:
Poichè tenue è la mente e a meraviglia
Mobile anch'essa. E che, com'io ti dico,
Avvenga ciò, facil tu puoi da questo
Argomentarlo: infin che si somiglia
Ciò che con gli occhi e col pensier vediamo,
È necessario con egual processo
L'un fenomeno e l'altro esser prodotti.
Giacchè dunque mostrai, che mercè solo
De' simulacri, onde la vista è mossa,
Vedo, a esempio, un leon, concluder lice
Che mossa in egual modo anche è la mente,
La qual vede il leone e ogni altro objetto
Sol per via dell'effigie, al par degli occhi
Nè più nè men, se non che più sottili
I simulacri son ch'ella discerne.
Nè per altra ragion l'animo veglia,
Quando si sparge per le membra il sonno,
Se non perchè quei simulacri stessi,
Che vegliando movean la mente nostra,
Or la movono a tal, che realmente
Veder crediam colui, che tolto al giorno
Già della morte e della terra è preda.
E ciò per natural legge succede:
Perchè, essendo dal sonno il corpo avvinto,
Tutti in tutte le membra i sensi han posa,
Nè ponno il falso confutar col vero.
La memoria, oltre a ciò, langue sopita,
Nè oppone che già sia morto e distrutto
Quei che ancor vivo di veder ne sembra.
Per altro, non è già mirabil cosa,
Che i simulacri movansi, e le braccia
Dimenino a misura e l'altre membra,
Come talora noi vediam ne' sogni
Che le immagini fan: però, che, dove
Una d'esse svanisce, e con diverso
Atteggiamento innanzi altra ne viene,
Par che mutato il gesto abbia la prima;
Ciò, ben s'intende, è da stimar che avvenga
Con gran celerità: mobili tanto
I simulacri son, tanto il lor numero,
Tanta è la copia delle parti minime,
Afferrate dal senso in un sol punto,
Che ponno a tanti effetti esser bastanti.

[Qui molte questioni a noi s'oppongono,
E dichiararne molte è pur mestieri,
Se vogliam pienamente espor le cose.
Chiedesi in pria: Perchè la mente pensa
Subito a ciò, di cui desir ci nacque?
Forse al nostro voler guardan le immagini,
M. E appena che vogliamo, a noi sen corrono,
Se il mar, la terra e il cielo in cor ci stanno?
Forse pompe, assemblee, pugne, conviti
Crea Natura ad un cenno, e tutto appresta,
Massime allor che nello stesso loco
Pensa ciascuno ai più diversi oggetti?
Che direm poi, quando vediam ne' sogni
Idoli che a misura i passi imprimono,
Movon le membra flessuose, tendono
Le molli braccia alternamente celeri,
E il suol coi piedi picchiando in cadenza,
Agli occhi nostri un'azíon presentano?
Forse d'arte imbevuti errano e dotti
Simulacri, perchè nelle notturne
Ore ne possan far simili giochi?
O questo è ver, che in un istante ascosi,
M. Come sentiam quando s'emette un grido,
Son molti istanti, alla ragion sol noti,
Onde avvien che l'effigie in qual sia tempo
E in qual loco più vuoi stien preste ognora?
E, perchè tenui son, non può la mente
Veder ben, che le sole in cui si affisa:
L'altre, che vengon poi, si perdon tutte,
Tranne quelle a cui tien pronta sè stessa.
E si tien pronta, e veder quello spera
Che segue ad ogni cosa, e però il vede.
Non osservi che gli occhi, allor che provano
Di scerner ben qualche sottile objetto,
Si stringono, si appuntano, si sforzano,
Nè posson senza ciò veder distinto?
Anche osservar tu puoi, che quanto è in vista,
Se il pensier non lo apposti, assai lontano
E di tempo e di spazio esser ci sembra,
Perchè dunque stimar mirabil cosa,
Che, fuor di quelli a cui sè stesso appunta,
Sfugga all'animo nostro ogni altro objetto?
Aggiungi, che talor da picciol segno
Grandi cose inferiamo, e da noi stessi
C'implichíamo dell'error nel laccio.]

Anche avviene talor, che un simulacro
Non segua un altro della specie stessa,
Onde quel che da pria femina apparve,
Par che a noi fra le braccia un uom diventi,
O età muti e sembiante; e che tal vista
Ci dia stupor, l'oblio cel vieta e il sonno.

[Qui fuggire a tutt'uom quel vizio è d'uopo
E schivar cauti quell'error, che i chiari
Lumi degli occhi sien creati a fine
Che si possa veder: femori e tibie
Basati sovra i piè giusto si pieghino
Nell'estreme lor parti, onde si possa
Mover gran passi; che le braccia adatte
Co' muscoli gagliardi e le ministre
Mani, date ci sien d'ambo le bande,
Perchè si faccia quanto al viver giovi.
Le interpretazíon di simil fatta
Scambian cause ed effetti, e fanno a calci
Con la ragion: però che nulla nasce
Nel corpo nostro a fin che usar si possa,
Ma ciò ch'è nato quel genera l'uso:
Nè già prima degli occhi il veder nacque,
Nè creossi il parlar pria della lingua:
L'origin della lingua anzi precesse
Di lunga mano il favellare, e assai
Prima che fosse un suon qualunque udito,
Furon le orecchie; tutte infin le membra
Create innanzi all'uso esser mi penso;

Nate dunque non sono a fin dell'uso.
Ma d'altro canto il mescolar le mani
Nell'azzuffarsi, lacerar le membra,
Macchiar di sangue il corpo era già noto
Gran tempo pria che i luccicanti dardi
Volassero per l'aria; e la Natura
A schivar le ferite insegnò avanti
Che la sinistra man sapesse l'arte
D'oppor lo scudo; il dar posa alle stanche
Membra è più antico assai, naturalmente,
De' molli strati che ci fan da letto;
Pria delle tazze il dissetarsi è nato.
Creder dunque possiam, che queste cose
Furon trovate dal bisogno industre,
Quando l'utile lor fu conosciuto;
Non così tutto ciò che nacque innanzi,
E poi dell'util suo notizia diede:
Com'essere vediam principalmente
Gli organi e i sensi; onde una volta ancora
Lungi dirò d'ogni possibil fede,
Che per gli utili officj ci fosser fatti.]

[Nè al pari è da stupir, se per natura
Ogni corpo animal cerchi alimento:
Perocchè già mostrai, che dalle cose
Emanan variamente atomi molti,
Ma più dagli animali uscir ne denno,
Perchè essendo dal moto esercitati,
Molti n'esalan per la bocca, allora
Che stanchi ansano, e molti anche dagl'intimi
Tessuti espressi col sudor ne mandano.
Quindi il corpo si fa raro, le basi
Dell'esistenza sua vacillan tutte,
E succede il dolor; quindi alimento
Prendesi e ciò che, dentro al corpo infuso,
Ricrei le forze, i muscoli sostenga,
E per le vuote membra e per le vene
Colmi del manicar la brama ingorda.
Così pure l'umor corre alle parti
Che richiedono umor, dissipa i molti
Semi d'ardor, che accumulati apportano
Nello stomaco incendio; a mo' di fuoco
Al contatto del liquido, li estingue,
E fa sì che il calor più lungamente
Gl'inariditi muscoli non bruci.
Eccoti dunque, che così s'ammorza
Nel corpo nostro l'affannosa sete,
Così la brama del mangiar si appaga.]

Or come avvien dirò che andar si possa
Quando vogliam; com'è che a noi sia dato
Mover le membra in vario modo; quale
Sia la forza per cui spinger possiamo
Del corpo nostro il grave peso; ascolta.
Dico, che prima al nostro animo incontro
I simulacri dell'andar si fanno,
E lo scuoton, siccome abbiam già detto;
Indi sorge il voler: però che alcuno
Nulla imprende giammai, se pria la mente
Preveduto non ha ciò che si voglia;
E quel che voglia infatti essa prevede,
Perchè l'effigie di tal cosa esiste.
Quando l'animo dunque a tal si muove
Che porsi in movimento e inceder voglia,
Quella forza dell'anima, che sparsa
Pe' muscoli e le membra è in tutto il corpo,
Tosto ei colpisce; e agevol cosa è il farlo,
Giacchè con esso ella si tien congiunta.
Essa poi scote il corpo, e a poco a poco
Spinta e mossa è così tutta la mole.
Raro inoltre esso il corpo allor diviene:
L'aria che per natura è mobil sempre,
Viene in gran copia, entra gli aperti pori,
E si sparge così dentro alle parti
Più minute del corpo; indi per ambe
Le vie, d'ambo le cause, a par di nave
Dalle vele e dal vento, il corpo è mosso.
Nè mirabile è già, che così piccoli
Corpi possan piegar mole sì grande,
E girar tutta la corporea soma;
Chè il tenue vento col sottil suo corpo
Caccia pur, quando soffia, una gran nave
Con grand'impeto, e, sia quanto più vogli
D'essa rapido il corso, un braccio solo
La governa su' flutti; un sol timone
Ove piaccia la volge; anche una sola
Macchina, a via di ruote e di girelle,
Con lievissimo sforzo enormi e molti
Pesi, in moto ponendo, alto solleva.

Or come avvien, che una serena pace
Entro alle nostre membra il sonno irrighi,
E le cure del cor sciolga dal petto,
Con soavi dirò più che con molti
Versi, poi che del cigno il breve canto
Più grato è del clamor ch'alzan le grue
E fra l'eteree nubi Austro disperde.
Tu il fino orecchio e l'animo sagace
Dammi fra tanto, perchè poi non neghi
Che possibile sia quel che ti dico,
E, rigettando il mio parlar verace,
Non ti parta da me, quando tu stesso
Nell'error sei, nè dell'error ti avvisi.
Quando l'alma dispersa è per le membra,
E parte è spinta ad esalare, e parte
Ricacciata nell'intimo del corpo
Si riconcoglie, allor sen viene il sonno;
Per cui tutte alla fin languidamente
Si rilassan le membra. E, già ch'è certo
Ch'opra sono dell'alma i nostri sensi,
Quando sono dal sonno essi impediti,
Stimar si dee, che disturbata e spinta
Sia l'anima ad uscir; non però tutta,
Perchè in tal caso giacerebbe il corpo
Nel freddo eterno della morte immerso.
Se non restasse in fatti entro alle membra
Parte alcuna dell'anima nascosa,
Come foco celato in cener molta,
Onde mai nelle membra il senso a un tratto
Rallumarsi potría, simile a fiamma
Che da foco sepolto all'aure insorge?

Ma perchè mai tal mutamento avvenga,
E come scompigliar l'alma si possa,
Come il corpo languisca, ecco ti spiego;
Tu fa' che i detti io non disperda a' venti.
In primo luogo, già che posto è il corpo
In contatto dell'aria, esser ei deve
Dal frequente dell'aure urto percosso
E battuto all'esterno: onde da cuojo,
Da corteccia, da callo o da conchiglie
Protetti per lo più sono i viventi.
L'aria stessa ad un tempo anche percuote
Le parti intime, allor che respirando
L'animale or la inspira, ed or l'esala.
Quando però battuto in varia guisa
D'ambe le parti è il corpo, e pei minuti
Pori alle parti e agli elementi primi
Del corpo nostro arrivan le percosse,
Entro le nostre membra a poco a poco
Quasi un dissolvimento allor succede:
Dei principj del corpo e della mente
Si sconquassan le sedi; onde una parte
Dell'alma è spinta fuor, parte si cela
Nei recessi del corpo, altra dispersa
Per le membra non può starsi congiunta,

Nè esercitarsi in vicendevol moto:
Chè i commerci e le vie chiude Natura;
Perciò, mutati i movimenti, il senso
Nell'intimo del corpo si ritira;
E, non v'essendo più presso che nulla
Che i nostri arti sostenga, il corpo tutto
S'indebolisce, s'abbiosciau le membra,
Cadon le braccia, aggravansi le palpebre,
E ancor che in letto stesi, ci si sciolgono
Le ginocchia e vien meno il polso. E al pasto
Suole il sonno seguir, però che il cibo
Mentre che si diffonde entro le vene,
Gli effetti che fa l'aria anche produce;
E il dormir che tu fai satollo o stanco
E gravissimo ognor, perchè si turbano
Più semi oppressi da maggior fatiga.
Per codesta ragion vieppiù profondo
È il ritrarsi che fa l'anima in parte,
Vieppiù largo l'efflusso e maggiormente
Tra sè divisa e l'azïon più sparsa.

E quelle cose, a cui ciascuno attende
Comunemente e dall'affetto è avvinto,
E su cui più ci siam fermati innanzi,
E a cui la mente più che mai s'intese,
Quelle spesso ne par che a noi dintorno
Si aggirino ne' sogni: il legulejo
Agita liti, accozza testi; il duce
Combatter sogna ed appiccar battaglie;
Far lunga guerra il marinar co' venti;
Io proseguir sogno quest'opra, e il vero
Investigar costante, e di Natura
Le leggi esporre nel natio sermone.
Così sovente ogni altro studio ed arte
Le menti umane in sogno occupa e inganna.
E chi fu assiduo spettator di giochi
Per lungo ininterrotto ordin di giorni
Spesso avviene, che quando già co' sensi
Cessò di percepirli, entro la mente
Serba pure dischiusi altri sentieri,
Per cui possano entrar gl'idoli stessi:
Così per molti giorni agli occhi innanzi
Le medesime cose ognor gli stanno,
Sicchè, pure vegliando, ei mirar crede
Chi spicca salti e chi molleggia in danza,
E accoglier nelle orecchie un suon soave
Di molli cetre e di parlanti corde,
E veder quegli astanti e della scena
Splendere al tempo stesso i varj adorni:
Tanto su l'uom, sugli animali tutti
Può il diletto, lo zel, l'abito, l'uso.
Generoso destrier, mentre distese
Giacciono le sue membra, anche nel sonno
Sudando sbuffa e senza posa anela,
Come se fuor delle dischiuse stalle
Rompa, o di tutta forza al palio aspiri.
Parimenti il segugio, ancor che in molle
Quïete posi, ad un tratto le gambe
Agita, spesso spesso all'aria annusa,
D'un subito squittisce, e già già sembra
Ch'ormeggiata e scovata abbia la fera;
Anche desto talor va dietro a vani
Simulacri di cervi, e gli par quasi
Che si dïano alla fuga, infin che, scosso
Ogni error della mente, in sè non torni.
E de' botoli pur l'adulatrice
Razza in casa allevata, a un tratto scotesi
Dal sonno, balza in piè, come se strane
Facce vedesse e sconosciuti aspetti.
E quanto più selvagge son le razze,
Tanto feroci più sono i lor sogni:
Fuggono quindi a notte i varj augelli,
E i sacri boschi fan stormir con l'ale,
Se nel lieve sopor falchi e predaci
Miran volanti offrir zuffe e battaglie.
Le menti poi degli uomini, che grandi
Cose con grande emozïon producono,
Spesso alla stessa guisa opran ne' sogni:
Debellan re, cadon prigioni, armeggiano,
Come se alcun li sgozzi alzan le grida;
Combatton molti e dolorando gemono,
E, qual pantera o fier leon li sbrani,
Tutto d'alti clamori empiono il loco.
Di grandi opre nel sonno altri favellano,
E spesso di lor colpe indizio dànno;
Molti incontrar credon la morte; molti,
Come chi da montagna alta precipiti
A corpo morto su la terra, scotonsi
Esterrefatti, e da tal sogno restano
Come intontiti, e scossi dal tumulto
Di tutto il corpo in sè tornano a stento.
D'un fiume a riva o d'una fonte amena
Siede poi l'assetato, e con ardenti
Fauci gli par che tutta l'onda assorba.
Uom di nettezza amante, al sonno in preda,
Presso un mozzo bigoncio o presso un lago
Alzar crede la vesta, e, tutta intanto
L'accolta dentro al corpo acqua spargendo,
Splendide coltri babilonie irriga.
E il giovinetto, allor che per le membra,
Col seme che gli crea l'età già piena,
I primieri degli anni impeti sente,
Danzar vedesi intorno effigie vive
Emanate da un corpo, a cui fiorisce
Una chiara beltà le rosee forme,
E sì questa, irritando, i seminali
Vasi per troppo umor gonfj gli move,
Che, come avesse ogni azïon compiuta,
D'una densa onda ei le coperte imbratta.
Or questo seme, di cui parlo, in noi
Movesi allor che i muscoli rafforza
La giovinezza; e poichè proprj effetti
Ogni causa diversa eccita e spinge,
Sola virtù di creature umane
Nell'uom provoca il seme; e questo, appena
Spinto dalle sue sedi esce, e dal corpo
Tutto trascorre per le membra e gli arti,
In proprj nervi si raduna, e tosto
La parte genitale eccita: inturgida
Questa irritata dall'accolto umore,
E il desio nasce di lanciarlo dove
Drizza la punta la libidin fiera;
E quel corpo l'accesa alma brameggia,
Onde amor l'ha colpito. E come spesso
Su la propria ferita uno trabocca,
E vèr la parte, onde gli venne il colpo,
Schizza il sangue, e, se a lui presso è il nemico,
Di rosso umor lo asperge, in simil guisa
Chi di Venere il dardo ebbe nel petto,
Sia che il vibri un garzon dalle fiorenti
Muliebri forme, o che una donna il vibri,
Che da tutte le membra amor saetti,
Ei sempre a quel, da cui gli venne il colpo,
Tende, e unirsi con lui brama, e nel corpo
L'umor lanciargli, che dal corpo è tratto:
Poichè un muto disio gli presagisce
La voluttà. Per me Venere è questa:
Quindi i moti d'amor nascono, quindi
Stilla Venere in pria le sue dolcezze,
Poi di frigida cura i petti invade:
Chè, se lontano è ciò che agogni, innanzi
Te ne sta pur l'immagine, e il soave
Nome dentro all'orecchie ognor ti gira.
Ma gl'idoli d'amore e le lusinghe
Schivar giova e fuggire e ad altro segno
Volger la mente, ed il raccolto umore

In qual sia corpo ejacular; nè, fisso
Nell'amore d'un sol, fargli ritegno,
E l'angoscia serbarsi e certo il danno.
Ulcera alimentata ognor più viva
Invecchiando si fa; di giorno in giorno
Svampa la furia e la miseria aggrava,
Se le piaghe con piaghe altre non cassi,
E vago con volgar Venere errante
Le più fresche non curi, e a nuovo objetto
I moti del tuo cor volger non sai.

Nè chi schiva l'amor manca del frutto
Di Venere: ne coglie anzi i piaceri
Che son scevri di pena; e certamente
Più pura voluttà gusta chi è sano
Del miserel che d'un amor nel foco
Al punto stesso d'appagar suoi voti
In mille errori incerto ondeggia, e sta
Perplesso di che prima abbia a godere
Con le mani e con gli occhi: al petto preme
Tenacemente il sospirato oggetto,
Ne tormenta le membra, e con frequenti
E baci e morsi i cari labbri affligge:
Perchè la voluttà non è sincera,
Ed un segreto stimolo lo istiga
A straziar qual ch'esso sia quel corpo,
Che di rabbia siffatta i germi avventa.
Ben, durante l'amor, Venere frange
Dolcemente le pene, e una soave
Voluttà mista ad esse i morsi affrena,
Perchè si spera che quel corpo stesso,
Onde nacque l'ardor, la vampa ammorzi;
Ma vuol Natura, che il contrario avvenga;
E sola cosa è amor, di cui più godi,
E più di fiera brama arde il tuo petto:
Poichè il cibo e l'umor van dentro al corpo,
E, certi lochi empiendo, agevolmente
Del mangiare e del ber colman la voglia;
Ma d'un bel volto e d'un color leggiadro
Fruir non si concede altro alle membra,
Fuor che sottili immagini: meschina
Speme che spesso a noi l'animo invola.
Qual dormente assetato, a cui quell'onda,
Che l'ardor del suo corpo estinguer possa
E che brama di ber, non si consente,
Ma sol dell'acqua i simulacri ei trova,
Sì che invan si travaglia, e pur beendo
Entro a rapido fiume arde di sete,
Nell'amore così Venere inganna
Con l'effigie l'amante, il qual nè il corpo
Sfamar può col mirar l'amato aspetto,
Nè parte alcuna con la man detrarre
Dalle morbide carni, allor che tutte
Ansante, irresoluto ei le palpeggia.
E quando alfin, membra congiunte a membra,
Il fiore dell'età godono, e i corpi
Già già l'istante del piacer presentono,
E Venere è lì lì, che i desiosi
Feminei campi a seminar si appresta,
S'avviticchian l'un l'altro avidi, in bocca
Confondono le lingue, ansan premendo
Con i denti le labbra, è tutto indarno:
Giacchè quinci detrar non posson nulla,
Nè cacciar ponno e insinuare e infondere
Entro l'amato corpo il corpo tutto,
Come sembra talor vogliamo a forza;
E sì cupidamente avviluppati
Stan tra' lacci di Venere, che oppressi
Da tanta voluttà languendo struggonsi.
Vero è che alfin, quando l'acuta ardenza
Ne' nervi accolta ebbe uno sfogo, ha qualche
Picciola tregua il violento ardore;
La stessa rabbia indi ritorna, riede
Il furore di pria, già ch'essi stessi
Cercano di saper qual sia l'oggetto
Che agognino ottener, nè astuzia alcuna
Posson trovar che il morbo lor conquida.
In siffatta incertezza ei si consumano
Per occulta ferita. Aggiungi, ch'essi
Sprecan le forze, muojono d'affanni,
E sotto il cenno altrui volgon la vita.
Ruina intanto il patrimonio: sorgono
Lamentanze e litigj; il dover langue
Negletto, ed il buon nome egro vacilla.
Ben è ver ch'a' lor piè splendon calzari
Sicionj, trapunti a fil d'argento;
Che i più grossi smeraldi alle lor dita
Gittan, legati in òr, verdi riflessi;
Che ricca veste dal color dell'onda
Usata tuttodì beve il sudore
Di Venere; che mitre e diademi
L'onorato diventa asse paterno,
M. Ed in pallj talora e in Alidensi,
O Cee splendide stole anche si cangia;
S'imbandiscon conviti ampj, di dapi
M. Ricchi e di vesti; s'apparecchian giochi,
Nappi frequenti e fior', serti e profumi;
Tutto invan: giacchè ognor di mezzo al fonte
Di siffatti piaceri un che d'amaro
Zampilla, che tra' fiori ange l'amante,
O perchè, conscio d'oziar la vita
E in case infami scioperar sè stesso,
L'animo gli rimorde; o perchè un motto,
Che lanciò la sua donna, in dubbio il lascia,
E come foco affisso entro al bramoso
Cor gli si avviva; o perchè infin gli sembra
Che troppo qua e là gli occhi ella vibri,
E affisi un altro, e d'un furtivo riso
Le tracce accusatrici abbia nel volto.

E in un costante e assai felice amore
Questi mali tu trovi; in un avverso
E disperato poi sono infiniti
Quei che veder si ponno anche a chiusi occhi.
Onde meglio è star pria vigile e accorto,
Come insegnai, per non cader nel laccio:
Perchè in amor non è tanto difficile
Schivar d'essere preso entro al galappio,
Quanto, irretito una volta, svignarsela
E i validi spezzar nodi di Venere.
Ed anche allor che t'irretisci e impigli,
Campar potrai dal danno, ove tu stesso
Non poni fra' tuoi piè scontri ed inciampi,
Nè chiudi gli occhi da principio a tutti
I vizj, che nell'alma e nelle membra
Son di colei che posseder tu brami:
Poichè l'uom per lo più, se amor lo acceca,
Opra in tal guisa, ed all'amato oggetto
Doti, che mai non ebbe, ascriver suole.
Indi vediam, che molte laide e brutte
Piacciono, e sono in grande onor tenute;
Ed un d'altro amator gioco si prende,
E il consiglia invocar Venere amica,
Perchè in un turpe amor tribola afflitto;
Nè spesse volte il miserel si avvede,
Ch'è peggior dell'altrui la sua sciagura.
La nera gli par bruna; un po' sciattina
La ciondolona sudicia e fetente;
Chi ha gli occhi gialli come quei del gatto
Pallade in miniatura; una gazzella
Chi è tutta nervi e secca più d'un uscio;
Quella nana, che pare un scarabocchio,
Proprio una Grazia, tutta pepe e sale;
Quella pertica lunga, smisurata,
Piena è di dignità, rispetto incute.
Intartaglia? Non spiccica la lingua?

Balbetta un poco? È muta addirittura?
N'è cagione il pudore; una ciacciona
Uggiosa, mettiscandali, saetta,
Divien facella ardente; una che tiene
L'alma co'. denti ed ha il sepolcro in viso,
È una donnina tutta sentimento;
L'altra, che muor di tosse, è gracilina;
Quella tutta busecchia e tutta ciocce
È Cerere tal qual, di Bacco amica;
La rincagnata è Satira, è Silena,
Quella labbrona una bocca da baci.
Ma dirle tutte opra saría ben lunga.
Pur sia quanto più vuoi bella di viso
L'amata donna, e dalle membra tutte
Spiri il poter di Venere, ben altre
Ne sono al mondo; ben senz'essa innanzi
Vivemmo; ella fa pur le cose istesse,
E noi ben lo sappiam, che fan le brutte:
Di tetri odori l'infelice appesta
L'aria, sì che da lei lungi spulezzano
Le ancelle, e poi di sottecchi sghignazzano.
Ma l'escluso amator con lacrimosi
Occhi sovente i limitari ingombra
Di fiori e di corone; unge di amàraco
Le imposte inesorabili, e su l'uscio
Baci e poi baci il poverino affigge.
Pur, se alfine introdotto, un'aura sola
Di quel puzzo all'entrar mai l'offendesse,
Cercherebbe al ritrarsi oneste scuse;
La lunga cesserebbe alta querela
Già cacciata a memoria; anzi in quel punto
Di gran stoltezza accuserìa sè stesso,
Vedendo alfin d'aver dato a colei
Più che a donna mortal conceder lice.
Nè le Veneri nostre ignoran questo;
Onde con ogni studio il dietroscena
Della vita nascondono a coloro
Che stretti ritener voglion nel laccio:
Ma invan, poichè con la ragion tu puoi
Tutte in luce tirar le lor magagne,
Investigare ogni lor riso; e quando
T'imbatti in una, ch'abbia il cor sincero
Ed uggiosa non sia, con mutua scusa
Chiudere un occhio alle miserie umane.

Nè già di finto amor sempre sospira
La donna, che con l'uomo il corpo intreccia
E strettamente avviticchiato il tiene,
Succiandogli co' labbri umidi baci:
Però ch'ella di cuore opra sovente,
E desiosa di comun piacere
Alla meta d'amor giunger s'affretta.
Nè per altra ragion vitelle e pecore
Belve, augelle, giumente ai maschi incurvansi,
Se non perchè l'esuberanza stessa
Della natura fa venirle in caldo,
All'amplesso le stimola, e le attira
Al venereo piacer di chi le copra.
Non vedi tu, come pur quei che spesso
Legò una mutua voluttà, nel laccio
Del comune piacer trovan tormenti?
Come spesso pe' trivj i cani anelano
Di separarsi, e quinci e quindi cupidi
S'arrabattano e fan sforzi supremi
Per disgropparsi, e tra' venerei lacci
Restano pur tenacemente appresi?
Il che mai non farían, se il godimento
Vicendevole a lor noto non fosse,
Che pria li adesca, e poi li tiene avvinti.
Mutua è però la voluttà, il ripeto.

E quando col viril seme gagliardo
Mescolando la femmina il suo seme,
Con subito vigor lo assorbe e vince,
Avviene allor, che dal materno umore
Nascono i figli simili alla madre,
Siccome al padre dal paterno; e quando
Ne vedi alcun che ad ambidue somiglia,
E mesce proprio in un d'entrambi i volti,
Dal sangue della madre e dal paterno
Sperma egli crebbe: il lor comune ardore
Cospirando confisse; ambi gli umori
Dal venereo desio spinti per gli arti
S'incontrâr, si meschiâr, tal che de' due
Nessun fu vincitor, nessun fu vinto.
Qualcuno anche talor gli avi somiglia;
Degli átavi le forme altri ritiene:
Però che spesso i genitori in corpo
Celan varj principj in varia guisa
Misti, che dal primier ceppo discesi
Di padre in figlio tramandar si ponno.
Infutura così Vener le forme
Con diversa vicenda, e riproduce
Degli antenati il crin, la voce, il volto.
E dal seme paterno il femminino
Sesso è prodotto, dal materno sangue
Formati i maschj son, poi che codeste
Varietà da non men certo germe
Vengono in noi che il viso, i membri, il corpo;
M. Chè ognor di doppio seme il parto consta,
E più parte di quello a cui somiglia
Ogni essere che nasce ognor conserva:
Il che veder tu puoi, sia che al maschile,
O al femminino sesso egli appartenga.

Nè degli Dei la volontà distoglie
Di alcun giammai la genital semenza,
Perchè da dolci figli unqua ei non sia
Padre chiamato, e in Venere infeconda
Meni l'età: vulgar credenza è questa,
Per cui molti cospargono di largo
Sangue ed afflitti odorano di voti
L'are solenni ed il privato altare,
Acciò che incinte d'abbondevol seme
Rendan le mogli; ma le sorti e i Numi
Affaticano invan; poichè talune
Sterili son per troppo denso umore,
Altre all'incontro poi sono infeconde
Per seme oltre il dover tenue e disciolto:
Però che il tenue alle femminee parti
Attaccarsi non può, subito scorre,
Ritorna indietro ed abortisce; il crasso,
Vibrato essendo oltre il dover concreto,
O non ha forza tal che dentro voli
Quanto sia giusto, o penetrar le parti
Non può debitamente, o penetrando
Al seme femminil mescesi appena.
Poichè molti divarj esser vediamo
Nell'armonie di Venere: e talune
Donne più facilmente altri feconda;
Talune poi sopportan meglio il peso
E concepiscono d'un più che d'un altro;
In parecchi imenei sterili innanzi
Furono molte, e poscia pur trovâro
Da chi ricever prole, e chi di molti
Dolci parti arricchirle alfin potesse;
E chi spesso ottener parto veruno
Non potè in casa da feconde mogli
Una alfin ne trovò d'indole acconcia,
Che di figli munì la sua vecchiezza.
Tanto per generar de' semi importa
La mescolanza, e come al denso umore
Convenga il tenue e come al tenue il denso.
E monta pure assai di che mai cibi
Si alimenti la vita, altri n'essendo
Per cui s'addensa il seme entro alle membra,

Altri per cui si attenua e si consuma.
E moltissimo ancor giova in che modo
La blanda voluttà da noi si prenda:
Poichè si tien che poste a mo' di fere,
Di quadrupedi in forma, atte le donne
A concepir son più; già che in tal guisa
Con inclinato il seno e i lombi eretti
Meglio il seme ne' vasi accoglier ponno.
Nè di scosse lascive hanno mestieri;
Perchè la donna il concepir contende
E rifiuta a sè stessa, ove col clune
Dell'uom le scosse ridendo assecondi,
Tutto ondeggiar facendo il sen carnoso:
Poichè così fuor del sentier diritto
Caccia il vomer dal solco, e dalle acconce
Parti disvia l'ejaculato umore.
Per tal cagione dimenar si sogliono
Le meretrici, e perchè spesso gravide
E puerpure in letto non rimangano,
E perchè insieme ai lor drudi l'amplesso
Più gradito riesca: il che, si vede,
Non esser d'uopo alle consorti nostre.

Nè per voler di Numi o per saette
Di Venere talvolta avvien che s'ami
Una donnuccia di deforme aspetto;
Imperocchè con l'opre e con gli onesti
Modi e il culto del corpo e la nettezza
Ella talor fa sì, che agevolmente
A trar ci avvezzi insiem con lei la vita
Il conversar, del resto, amor produce;
Cosa battuta con assidui colpi
Sebben leggeri, alfin cede e rovina:
Non vedi tu, che le cadenti stille
Dell'acqua a lungo andar forano i sassi?

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO. — Chi trovò la sapienza giovò agli uomini più che gli Dei. Proposizione del libro. La terra, il mare, la luna, il sole e le altri parti del mondo non sono di natura divina, nè sedi degli Dei. Il mondo non è stato fatto dai Numi, nè a cagione e utilità degli uomini. Divisioni della terra. Se le parti del mondo son native e mortali, nativo e mortale ha da essere l'universo. Della terra. Dell'acqua. Dell'aria. Del fuoco e del sole. Altri argomenti sulla consumazione del mondo. Quali cose possono essere eterne. Tutto ha origine dagli atomi. I moti degli astri. Come la terra possa stare sospesa. Le stelle non sono più grandi che ci appaiano. Come il sole tanto piccolo possa mandar tanta luce. Corso del sole e della luna. Il giorno e la notte. Equinozj e solstizj. Le stagioni. L'ecclissi. Epilogo. Si ritorna al cominciamento del mondo. I vegetali. Gli animali. Circolazione e battaglia della vita. I mostri. Il genere umano. Prime storie. Origini del linguaggio. Il linguaggio degli animali. Scoverta del fuoco. I re, la proprietà, la legge. Origini della religione. Scoverta del rame e del ferro. Le prime guerre. Coltura, industrie ed arti. Frugalità e intemperanza. Progresso delle arti.

Chi potrà mai con adeguato ingegno
Pari al soggetto maestoso e al pregio
Di sì alte scoverte ordire un carme?
Chi sarà tanto in favellar possente
Da trovare una lode al merto uguale
Di chi del genio suo, del suo sapere
A noi legò sì prezíosi frutti?
Nessuno, a creder mio, che di mortale
Corpo sia fatto. Perocchè, s'è d'uopo,
Come alla nota maestà si addice
Di tali cose ragionar, fu un dio,
Inclito Memmio, un dio fu quei che primo
La vera legge della vita invenne,
Ch'or sapienza ha nome, e che da tanti
Flutti e da così dense ombre l'umana
Vita sagacemente in sì tranquilla
Sede e in luce sì chiara alfin ripose.
E in ver, confronta le divine, antiche
Invenzíoni altrui. Cerere, è fama,
A' mortali insegnò prima le biade,
Bacco il licore della vite; eppure
Serbar senza di ciò puossi la vita,
Com'è voce, che ancor viva altra gente:
Ma ben non si potea viver tranquilli
Senza libero cor; però ne sembra
Che a più forte ragion sia questi un dio,
Per cui fra grandi popoli i soavi
Conforti della vita anco diffusi
Or possono addolcir le menti umane.
E se tu credi che l'erculee geste
Sien di queste maggiori, assai lontano
Erri dal ver. Che impedimento infatti
Opporre or ne potría la bocca immane
Del leone di Nemi, ovver l'irsuto
Cinghial d'Arcadia? E che potrebbe il toro
Di Creta e la lernèa sterminatrice
Idra di velenosi aspidi cinta?
Che mai la forza del triplice petto
Di Geríon trigèmino e i cavalli
Díomedèi, che alle bistonie terre
Ed alla Tracia, all'Ismaro dintorno,
Spiravan fiamme dalle froge, e i folti
Di Stinfalo abitanti orridi augelli?
Quali opporrebbe a noi danni ed inciampi
Il drago alla vietata arbore attorto
Col corpo immane, dell'esperie acerbe
Auree poma fulgenti aspro custode
Presso al lido d'Atlante e al mar sonoro,
Dove mai penetrar nessun si attenta
O barbaro o romano? Ed ove ancora
Mostri simili a questi, or vinti e uccisi,
Non fossero già vinti e fosser vivi,
Che male infin ci recherían? Nessuno,
A parer mio: tanto la terra ancora
Per cupi boschi e monti alti e foreste
Folta è di belve e di terrori è piena,
E schivar questi lochi è in noi sovente.
Ma se il cor non è puro, oh che battaglie,
Che pericoli allor nel nostro petto
Sorgon nostro malgrado! Oh quante allora
Pungenti cure e cupidigie squarciano
Uom che trepidi incerto; e quinci oh quante
Paure! E quali mai stragi non fanno
La sordida avarizia e l'arroganza
E la superbia? E quante l'ozio e il lusso?
Or chi vinse tai mali, e via da' petti
Con l'armi no, ma col saper li espulse,
Degno non è che tra gli Dei si ascriva?
Tanto più, ch'ei solea molte e divine
Cose parlar degl'Immortali stessi,
E tutti di Natura aprir gli arcani.

Or io, giacchè su l'orme sue procedo,
E proseguo ad espor le sue dottrine,
E da qual legge ne' miei versi insegno
Sien create le cose, e quanto in esse
Durar deggiano, e come unqua non valgano
Le valide a spezzar leggi del tempo:

Come in pria s'è trovato esser l'essenza
Dell'animo, che fatto è di natío
Corpo e regger non può gran tempo illeso,
E l'ingannan l'effigie, allor che in sogno
Chi la vita lasciò veder ne sembra;
Seguitando il dovuto ordin, son tratto
A dimostrar, che il mondo è di mortale
Ed insiem di natío corpo composto;
E in quali modi l'unïon degli atomi
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole
E il disco della luna abbia formato;
Quali animali abbia prodotto allora
La gran Tellure, e quali in alcun tempo
Nati non siano; come mai mutando
I suoni della voce abbian gli umani
Principiato a intendersi fra loro,
Nomi assegnando ad ogni oggetto; e come
Siasi potuto insinuar ne' petti
Quel timor degli Dei, che sacri rende
Per quanto è vasta la terraquea mole,
Tempj, laghi, foreste, idoli, altari.
Con qual forza Natura aggiri e regga
Del sole il corso e della luna i moti
Spiegherò, inoltre, acciò che non si pensi,
Che fra la terra e il ciel liberamente
Perpetuo da per sè volgano il corso
Docili a crescer biade, uomini e fere,
Nè si stimi il lor giro opra divina.
Poichè pur quelli che ben san, che i Numi
Vivon tranquilla, imperturbabil vita,
Se miran nondimen da qual cagione
Possan tutte le cose esser prodotte,
E quelle più che per l'eteree plaghe
Vedono errar sopra il lor capo, allora
Tornan di nuovo ai pregiudizj antichi;
S'impongon da sè stessi aspri tiranni;
Credon che questi abbian poter su tutto,
Perchè, miseri, ignorano qual cosa
Nascer possa e qual no, come ciascuna
Abbia forza finita, e per qual legge
Scritto dentro a sè stessa abbia il suo fine.

Ma, perchè più in promesse or non s'indugi,
Osserva il mar da pria, la terra, il cielo:
La lor triplice essenza, i lor tre corpi,
Queste tre forme sì diverse, questi
Tre sì grandi tessuti, o Memmio, un solo
Giorno dissolverà; questa che tanti
E tanti anni durò macchina enorme
Dell'universo alfin cadrà. Nè ignoto
È al mio pensier quanto parer ti possa
Strana e stupenda mai questa futura
Della terra e del ciel vasta ruina,
E quanto sia difficile a parole
Convincerti di ciò, siccome avviene
Quando insolito ver le orecchie tocca,
Nè sottopor lo puoi degli occhi al senso,
O con le mani palpeggiar, sicura
E facil via, per cui dell'uomo al petto
E al tempio del pensier la fede arriva.
Ma pur dirò: forse al mio dir potrebbe
Acquistar fede il fatto stesso; forse
Potresti anche vedere indi a brev'ora
Tremar la terra orribilmente, e il mondo
Squassarsi. Ma da noi volga lontano
L'arbitra sorte quest'evento, e, meglio
Che il fatto stesso, la ragion ti mostri,
Che posson ruinar vinte e disfatte
Con orrendo fragor tutte le cose.

[Ma pria che di tal fatto entri ad esporre
Gli alti destini, assai più certi e santi
Di quei che dal febèo delfico alloro
E dal tripode suo la Pitia effonde,
Molti conforti in saggi detti espressi
Ti appresterò, perchè tenuto in freno
Dalla religíon, non abbi a credere,
Che il ciel, la terra, il mare, il Sol, la luna
E gli astri rimaner debbano eterni,
Come se il corpo lor fosse divino;
E sia giusto però, che quelle pene,
Che per l'enorme scelleranza inflitte
Già furono a' Giganti, ora sul capo
Pendan di lui, che con la sua ragione
Voglia del mondo sconquassar le mura,
Spegnere in ciel la radíosa face
Del sole, ed osi con mortal parola
Recare ad immortali esseri oltraggio;
Quando pur son d'ogni divina essenza
Sì lontani e divisi, e così indegni
Sembrano che fra' Numi altri li ascriva,
Da stimar che più tosto essi una chiara
Idea possano offrir di ciò che affatto
Di vital moto e d'ogni senso è privo.
Giacchè pensar non si può mai, che possa
Unirsi a qual sia corpo anima e senno,
Com'essere non ponno alberi in cielo,
Nubi nel salso mar, pesci ne' campi,
Sangue dentro alle legna, umor ne' sassi:
Certo e disposto da Natura essendo
Il loco ove ogni cosa e cresca e viva;
Così nascer non può senza del corpo
L'animo di per sè, nè viver lungi
E da' nervi e dal sangue. Ed ove infatti
Ciò potesse? Nel capo o ne le spalle
O negl'imi calcagni esso potrebbe
Viver più facilmente e in qual vuoi parte
Nascere e infine dimorar per sempre
Nell'uomo stesso e nello stesso vase.
Ma giacchè pur nel corpo nostro appare
Che certo, acconcio è il loco, ove distinta
Nascer l'alma e la mente e crescer deve,
Tanto è più da negar che fuor del corpo,
Fuor di forma animale, o in putri glebe,
O nel foco del Sol durar mai possa,
O nell'acqua, o ne' campi alti dell'etra.
Se aver non posson dunque anima e vita,
Divin senso quei corpi aver non ponno.

Così non v'è ragion per cui tu debba
Credere, che del mondo in parte alcuna
Le inviolate sedi abbian gli Dei:
Poichè de' Numi la sottil natura,
Da tutti i sensi nostri assai remota,
Dal pènsier della mente appena è vista;
E, sfuggendo a ogni colpo, ad ogni tatto
Delle mani, toccar nulla non deve
Che palpabil ci sia: però che un corpo
Che toccar non si può toccar non puote;
Se quindi è il corpo degli Dei sottile,
Devono dalle nostre anco del pari
Dissimili de' Numi esser le sedi,
Come esporrò con larghe prove appresso.
Il dir poi, che fu solo apparecchiata
A servigio dell'uom questa preclara
Mole del mondo, e che però convenga
Lodar de' Numi l'ammirabil opra,
Ed eterna stimarla ed immortale;
E lecito non sia che si discacci
Con forza alcuna dalle proprie sedi
Ciò che fondato fu per tempo eterno
A beneficio delle umane genti
Dal vetusto de' Numi alto consiglio;
E si vessi co' detti, e fin dall'ime
Radici tutto si soqquadri il mondo,
Il dir questo e supporre altre siffatte

Cose, o Memmio, è sciocchezza. E in ver qual mai
Largir vantaggio può la grazia nostra
A beati immortali esseri in modo
Che imprendano ad oprar per noi qualcosa?
Qual novità dopo quïete tanta
Adescarli potè sì che la brama
Di mutar quella vita in lor nascesse?
M. Perocchè sembra, che di nuovi objetti
Goder debba colui, che dagli antichi
Danno alcuno patì; ma chi giammai
Male alcun non sofferse in tutto il tempo
Che visse innanzi, e bella ebbe la vita,
Come potè sentir nel petto il foco
Di tanto amor di novità? Giacea
Nel dolore e nell'ombra il viver loro,
Finchè sorta non fu l'alba del mondo?
Qual male a noi dal mai non esser nati?
Certo, chi nasce è natural che voglia
In vita rimaner, finchè il ritenga
La blanda voluttà; ma chi la gioja
Non gustò mai dell'esistenza, e mai
Del numero non fu, qual nocumento
Sofferir può dal mai non esser nato?
Onde inoltre agli Dei l'esempio venne
Del creare le cose? Onde la stessa
Idea dell'uom, sì che a lor fosse noto
Ed aperto al pensier ciò che da prima
Volessero operar? Come la forza
Conobbero de' semi e ciò che questi
Potessero, mutando ordin fra loro,
Se la stessa Natura a lor non porse
Del creare il model? Però che in guisa
Fûr da tempo infinito in molti modi
I molti semi delle cose spinti
Dal proprio peso e da lor urti scossi,
E in tante fogge si aggruppâro, in tanti
Modi tentâr ciò che fra loro uniti
Potessero crear, che meraviglia
Certamente non è, se a tali forme
Giunsero ed acquistâr siffatti moti,
Onde or si fa rinnovellando il tutto.

Che se l'origin delle cose ancora
Ignorassi qual sia, per le medesime
Leggi del ciel, per fatti altri parecchi
D'affermar, di provare animo avrei,
Ch'esser fatto da' Numi in guisa alcuna
Non può quest'universo ad util nostro:
Tanto di colpe e di difetti è pieno.
E in pria, di quanta terra, il ciel protegge
Sotto l'immensurato arco, una parte
Occupata è da monti e da foreste
Di belve, irta di rocce, frastagliata
Di paludi e di mari ampj, che tutte
Ne dividon le coste; altre due parti
Dal Sol cocente e dai perpetui geli
Sono all'umana vita indi contese.
Il campo che riman tutto di spine
Col suo rigoglio imgombrería Natura,
Se, per vivere, a lei non s'opponesse
Il vigore dell'uom, che sopra il duro
Bidente geme, e curvo in su l'aratro
Squarcia il sen della terra; e se col vomere
Non rivolgesse le feconde glebe,
Nè, lavorando il suol, movesse i germi
A pullular, giammai spontaneamente
Sorgere non potríano all'aure molli.
E pur talora procacciati a stento,
Quando già tutte per le terre intorno
E di foglie e di fior s'ornan le cose,
O co' troppi fervori il Sol li brucia
Fiammeggiando nell'etra, o un improvviso
Acquazzon li distrugge, o la gragnuola
Li sterpa, o qua e là con furiosi
Sbuffi li sparge turbinando il vento.
A che inoltre Natura e nutre e cresce
In terra e in mar le spaventose belve,
Che son tanto all'uman genere infeste?
A che i suoi morbi ogni stagion ne adduce?
Perchè in giro sen va la morte acerba?
Ecco il fanciullo, simile a nocchiero
Rigettato da crude onde sul lido,
Nudo, senza parole, affatto privo
D'ogni vital soccorso a terra giace,
Tosto che la Natura a stento il trae
Dal materno doglioso alvo alle rive
Luminose del giorno; e tutto il loco
Di lugubri vagiti empie, siccome
Ben si addice a colui, che in tanti affanni
Trascorrer dee la rimanente vita.
Ma crescono per contro i varj greggi
E gli armenti e le fere, e non han d'uopo
Di trastulli e di dolci parolette,
Che smozzichi per lor vezzosamente
La mammosa nutrice, o di diverse
Vesti al mutar delle stagioni acconce,
Nè infin d'armi e di mura atte a riparo
Di lor sostanze, quando tutto a tutti
Offre la stessa terra, e largamente
La dedalea Natura a lor produce.]

Or se la massa della terra e l'acque
E il foco vaporoso e l'aure lievi,
Di cui quest'universo appar composto,
Tutti han nativo e mortal corpo, tutto
Stimar dobbiam d'egual natura il mondo:
Però che tutto ciò, di cui le parti
E le membra vediamo esser formate
Di natío corpo e di mortal compage,
Deve pur nell'insieme essere al certo
E nativo e caduco; onde, se vedo
Consumarsi e rinascere le vaste
Membra del mondo, io ben concluder posso,
Che similmente anche la terra e il cielo
Ebbero il primo e il giorno ultimo avranno.

Nè pensar già, che troppo io fui corrivo,
Quando presunsi che la terra e il foco
Sieno mortali, e dubbio alcun non ebbi
Che l'acque e l'aere anche perir dovranno
Per sorger poscia e prosperar di nuovo:
Però che parte della terra adusta
Da' Soli assidui e dai pie' forte attrita,
In nugole di polvere si leva,
Sparsa turbina a' venti, e annebbia il cielo;
Parte in fango conversa, alle dirotte
Piogge dilaga e via dalle corrose
Rive è rapita da' veloci fiumi.
Scema oltre ciò da canto suo qualunque
Cosa, che di sè stessa altro alimenti;
E, giacchè lungi d'ogni dubbio appare,
Che la terra è di tutto e madre e tomba,
Si logora essa dunque e si rintegra.

Non è, per altro, alcun mestier di detti
Per dimostrar che il mare, i fonti, i fiumi
Abbondan sempre di novello umore,
Ed emanano sempre umor perenne:
Il gran corso dell'acque in tutto il mostra.
Poichè di ciò che pria dall'acqua è tolto,
E fa che l'umor suo troppo non cresca,
Parte è sottratta da' gagliardi venti,
Che scemano spazzando il pian del mare,
E dell'etereo sole a' rai si evapora;
Parte sotto la terra entra e si sparge:
Ivi il sal deponendo, unqua non cessa
Di scorrere, il cammin torce, alla testa

Confluisce de' fiumi, in dolce rivo
Sovra terra zampilla, e nel dischiuso
Letto increspata e cristallina volvesi.

Or dell'aria dirò, che ad ogn'istante
Innumerabilmente il corpo muta.
Tutto quello ch'esala ognor dai corpi
Dell'aria nel gran mare alto sen vola;
Ma se poi l'aria, a ristorar quel tanto
Che scorre dalle cose, altri non dèsse
Corpi in ricambio, già sarebber tutte
Sciolte non sol, ma in aria pur converse.
Senza posa però l'aria è prodotta
Da' corpi, e senza posa in lor si muta,
Giacchè sappiam, che dalle cose tutte
Costantemente ognor qualcosa emana.

Anche l'etereo sole, ampia sorgente
Di puro lume, irriga assiduo il cielo
Di recente candore, e ognor con nuovo
Lume supplisce immantinente al lume:
Perchè il primo che vibra, ovunque arrivi,
Perde il fulgore. E che sia vero, osserva,
Che non prima le nubi al Sol frappongansi,
E ne intercettin quasi i rai lucenti,
Perdon questi ad un tratto il lembo estremo,
E dove i nembi van, la terra adombrasi;
Tal che dir puoi che di splendor novello
Sempre han d'uopo le cose, e qual sia raggio
Che primo si lanciò, primo perisce:
Nè potríano altrimenti esser veduti
I corpi al sole esposti, ove egli stesso
Fonte non fosse di continua luce.
Anzi, i lumi notturni in terra accesi,
Le pendenti lumiere e le corusche
Pingui faci tra fumo atro splendenti
Dalla ministra fiamma in simil guisa
Col lume il lume a riparar si affrettano,
Con incessante tremolío fiammeggiano,
Fiammeggiano, e benchè quasi interrotta,
La luce lor di rischiarar non lascia:
Tanto la fiamma lor celeremente
Con sempre nuovo scaturir di lume
Del lume che perisce il danno asconde.
Stimar devi però, che il Sol, la luna
E le stelle così vibran la luce,
Sempre emettendo nuovi raggi, e sempre
Perdendo i primi; acciò che tu non creda
Ch'abbian quei corpi inviolabil vita.

Non vedi che le pietre anch'esse frange
Il tempo? Che le torri alte si sfasciano,
Sfracellansi le rocce, ed i delubri
E i simulacri degli Dei si sfaldano
Sotto il peso degli anni, e i santi Numi
Scostar del fato i termini non ponno,
Ed alle leggi di natura opporsi?
Distrutti insomma non vediam degli uomini
Gl'incliti monumenti, a cui tu credi
Che sia del tutto l'invecchiar vietato,
E ruinar dal vertice de' monti
Massi divelti, nè durar d'un certo
Corso di tempo alla gran forza immoti?
Però che in vero non cadrían franando
Subitamente, ove per tempo immenso
Potesser tutti, d'ogni guasto immuni,
Tollerar de' gravosi anni i tormenti.

Mira, oltre ciò, quel che comprende e abbraccia
Tutta quanta la terra e sopra e intorno:
Se, come afferma alcuno, ei di sè stesso
Genera tutto, e ciò che muore accoglie,
Nativo è desso, ed ha mortale il corpo:
Poichè ciò che di sè nutre ed accresce
Qualch'altra cosa, è forza pur che scemi,
E si ristori, ove altra cosa accolga.

Se non ebbero inoltre alcuna origine
La terra e il cielo, e furon sempre eterni,
Perchè mai pria della tebana guerra
E del trojano eccidio altri poeti
Non cantâro altri eventi? E come caddero
Tante geste di eroi, nè in parte alcuna,
Sopra ad eterni monumenti impressa,
La fama di tant'opre anco fiorisce?
Sì, tutto, a parer mio, giovine è ancora;
Novello è il mondo, e non assai remotamente nel tempo i suoi natali egli ebbe:
Quindi s'ingentiliscono tuttora
E si accrescon talune arti; si aggiungono
Nuovi attrezzi a' navigli; altri or s'inventano
Musicali strumenti; e in fin pur questa
Natura e le sue leggi intime or ora
Svelate fûro, ed or tra' primi io primo
Nel mio patrio sermon volger le posso.
Che se mai credi, che queste arti stesse
Eran pure altra volta, e il gener nostro
Fu distrutto dal foco, o per immenso
Tremuoto le città caddero, o gonfj
D'assidue piogge i rapidi torrenti
Straripando allagâr terre e castella,
Tanto più vinto confessar t'è forza,
Ch'andran pure in rovina e terra e cielo.
Poichè le cose, travagliate essendo
Da tanti morbi e da perigli tanti,
Se a lor sopravvenisse un mal più grave,
Farían larga di sè clade e rovina.
Nè per altra cagion l'uomo si accorge
D'esser mortal, se non perchè s'inferma
Degli stessi malori, onde Natura
Già tanti altri cacciò fuor della vita.

Inoltre, tutto ciò ch'eterno dura,
È necessario, o che respinga i colpi,
Nè soffra alcuna cosa in lui penètri,
Sì che le collegate intime parti
Ne disunisca, perchè il corpo ha solido,
Come gli atomi son, la cui sostanza
Mostrammo avanti; o ver duri immortale,
Immune essendo da qual sia percossa,
Siccome il vuoto, che rimane intatto,
Nè ad impulso veruno unqua soggiace;
O perchè in giro non ha spazio alcuno,
Ove possano andar quasi e dissolversi
Le cose tutte, com'eterna è appunto
La somma delle somme, e non ha luogo
Fuori di sè, dove le parti infrante
Balzino, nè vi son corpi che possano
Intopparla e con valida percossa
Dissolverla. Ma nè solido ha il corpo,
Come insegnai, per sua natura il mondo,
Giacchè alle cose è pur commisto il vuoto;
Nè come il vuoto è pur; nè mancan corpi
Che sòrti fuor dell'infinito, a caso
Con violento turbinio scompiglino
Questa somma di cose, o qualtivogli
Altra arrechino a lei clade e periglio;
Nè di spazio e di vuoto ivi è difetto,
In cui sparger si possano le mura
Del mondo, o ver per forza altra distruggersi;
Non chiusa dunque è del morir la porta
Al cielo, al sole ed alla terra e agli alti
Gorghi del mar, ma con immane e vasta
Bocca sta sempre a lor di contro aperta.
Confessar quindi è forza esser native
Queste cose eziandio: chè, di mortale
Corpo essendo composte, non avrebbero

Spregiato fino ad or, da tempo eterno,
Il valido poter d'anni infiniti.

Quando, oltre a ciò, fra lor pugnan le grandi
Membra del mondo in aspra, intima guerra,
Non t'avvisi, che darsi un qualche fine
M. Potrà al lungo certame? O quando il Sole
E il fuoco, avendo tutta l'acqua assòrta,
Sovra a tutte le cose avran l'impero:
Ed intendono a ciò, ben che finora
Giunti non siano i loro sforzi al fine:
Tanto abbondano i fiumi, e dal profondo
Gorgo del mar tutto inondar minacciano,
(Ma invan, che il vento i flutti spazza e scema
E li assorbe co' rai l'etereo Sole)
E confidan, che tutte asciugar l'acque
Possano pria, che dell'impresa il fine
Giungan l'acque a toccar: tanto fra loro,
Gran battaglia spirando, in pugna eguale
Si guerreggian l'impero; avendo il foco
Vinto una volta, e, com'è grido, un'altra
Regnato l'acqua in su la terra. Il foco
Ebbe vittoria, e lambì molte, e molte
Cose bruciò, quando il vigor rapace
De' cavalli del Sol fuori di mano
Per tutto il cielo e per la terra tutta
Fetonte strascinò; ma di grand'ira
L'onnipotente padre allor commosso
Con un rapido fulmine dal cocchio
Travolse in terra il temerario auriga;
Venne al giovin cadente il Sole incontro,
L'eterna ripigliò lampa del mondo,
I dispersi cavalli palpitanti
Radunò, ricongiunse, al suo viaggio
Guidolli, e ravvivò tutto il creato.
Così i vecchi cantâr greci poeti,
Benchè troppo dal ver fosser lontani.
Però che il foco vincer può, se fuori
Dall'infinito in numero maggiore
Sorgano i corpi ond'è composto: allora
O da qualch'altra forza ei cadrà vinto,
O ver dalle cocenti aure combuste
Periranno le cose. È fama ancora
Che una volta abbondò l'acqua a tal segno
Che avea già già piena vittoria, quando
Molte città degli uomini sommerse;
Ma poichè, vinta da una causa ignota,
La forza sua dall'infinito emersa
Si ritrasse, le piogge ebbero un freno,
E temprâro il gagliardo impeto i fiumi.

Or come mai degli atomi il concorso
Fondasse il ciel, la terra, il mar profondo,
Il mobil sole e la corrente luna,
Per ordine esporrò: chè certamente
Nè per consiglio e con pensier sagace
Si ordinâro i primordj delle cose,
Nè i moti pattuîr che ognun darebbe;
Ma perchè i molti semi in molti modi
Già da tempo infinito ebbero in sorte
D'esser da esteriori urti percossi
E da lor gravità portati e spinti
Ad aggrupparsi in ogni guisa, e tutte
Provar le forme, che tra lor congiunti
Potessero crear, quindi successe
Che, vagando per lunghi anni, e tentando
Ogni accozzo, ogni moto, alfine insieme
Si acconciâr sì, che combinati a un tratto
Formâr quest'ammirando ordin di cose,
Della terra, del mar, del firmamento
E d'ogni specie d'esseri animali.
Tempo già fu, che il disco alto volante
Del Sol non si vedea raggiar l'immensa
Luce, non gli astri al mondo ampio, nè il mare,
Nè il ciel, nè l'aere, nè la terra; nulla
Scorgeasi allora a queste cose eguale,
Ma un certo strano scompiglio, un'immensa
Congerie nata da ogni specie d'atomi,
La cui discordia, in battaglia mischiandoli,
Ne turbava gli spazj, i gruppi, i moti,
I passaggi, i concorsi, i pesi, i colpi,
Per la ragion, che differenti essendo
Di sostanze e di forme, in tale stato
Rimaner non potean tutti congiunti,
Nè dar l'un l'altro armoniosi impulsi.
Cominciâr poi le parti a segregarsi,
Ad unirsi le simili, a dischiudersi
Il mondo; si distinsero le membra,
Le vaste parti si ordinâr: la terra
Si divise, cioè, dal ciel sublime
Tal che con separate acque si aprisse
A parte il mare, e similmente a parte
Gli eterei fochi sceverati e puri.

Così da pria tutti i terrestri semi,
Gravi e intricati essendo, ívano al centro,
E insiem prendean le più profonde sedi;
E quanto più tra loro ívan connessi,
Tanto meglio spremevano quei germi,
Che produrre doveano il mar, le stelle,
La luna, il sole e i muri ampj del mondo:
Perciocchè questi di più tondi e lisci
Semi son fatti e di assai più minuti
Principj che la terra; indi primiero,
Pe' radi pori prorompendo, insorse
Fuor dalle varie parti della terra
L'etra ignifero, e assai fochi volatili
Seco in alto recò: non altrimenti
Che noi spesso vediam, quando al mattino,
Sovra l'erbette che l'aurora imperla,
S'arrubinano i raggi aurei del Sole,
Una nebbia esalar su su da' laghi
E dai fiumi perenni, o qual talora
La stessa terra fumigar si vede;
Ed i vapori che da questa emanano,
Adunandosi in alto e condensandosi,
Tutto velan di nubi il ciel sereno.
Così il sottile ed espansibil etere
S'adunò, si piegò, s'avvolse intorno,
Ampio in tutto si sparse, e tutti gli altri
Corpi di abbracciamento avido cinse.
Gli elementi del sole e della luna,
Di cui fra terra e ciel rotan le sfere,
Ebber quindi principio; e non a sè
La terra mai, nè il sommo etra li attrasse,
Perchè gravi a tal segno essi non erano,
Che in giù spinti posassero; nè tanto
Agili da guizzare al ciel sublime.
Sicchè in guisa fra entrambi anco si stanno,
Che i vivi corpi lor movansi, intanto
Che stan del mondo inter ferme le parti:
Come succede appunto in noi, che in posa
Certe membra teniamo ed altre in moto.
Ritratti dunque tali corpi, a un subito
Si depresse la terra, ove or le vaste
Cerulee pianure il mar distende,
E colmò di salate acque gli abissi;
E quanto più dintorno, in ogni parte
Dell'etere il calore e i rai del sole
Con frequente flagel premean la terra
Nella sua tutta superficie, in guisa
Ch'ogni dì più, così costretta e spinta,
Si condensasse e restringesse al centro,
Tanto più il salso umor dal corpo espresso
Trapelando accrescea gli ondosi campi
Del mare, tanto più fuggíano a volo

Molti principj d'aria e di calore,
E condensavan lungi dalla terra
I fulgidi del ciel tempj sublimi.
Scendean i piani, alto salíano i monti,
Poichè abbassarsi non potean le rocce,
Nè ridurre ogni parte a un piano eguale.

Così, addensato il corpo, si formò
La massa della terra, e il fango tutto
Del mondo, a così dir, simile a feccia,
Confluì grave all'imo, e risedè.
Indi il mare, indi l'aere, indi l'ignifero
Etere anch'ei restâr limpidi e schietti,
E l'un dell'altro più leggero; e l'etere
Lievissimo di tutti e limpidissimo
Su l'aeree correnti alto discorre,
Nè mesce il puro corpo all'aure inquete:
Lascia che tutte le sconvolga il fiero
Turbine, lascia che le infesti il vario
Prorompere dei nembi: egli i suoi fochi
Porta, e con sempre uguale impeto scorre.
E che fluir con moderata forza
E con un moto egual l'etere possa,
Cel mostra il Ponto, un mar che sempre ondeggia
Con flusso inalterabile, e costante
Sempre un tenor nelle maree conserva.

[Or qual sia la cagion de' siderali
Monti cantiam. S'è aer che in giro volga
Il vasto orbe del cielo, e' dir conviene
M. Che una gran massa d'aria i poli prema,
E quinci e quindi li contenga e chiuda;
Poi, che un'altra corrente alto discorra,
E spinga per quel verso, onde nel cielo
Volgon gli scintillanti astri, o che un' altra
Spiri di sotto per contraria parte
Al rotare del ciel, come si vede
Che i fiumi fan girar bindoli e ruote.
È possibile ancor, che immobil sia
Tutto il ciel, mentre pur movano in volta
I suoi lucidi segni: o perchè instabile,
Calda, eterea sostanza essi racchiudono,
Che cercando una via li aggira in turbine,
Sì che del ciel pe' templi immensurati
Volvano qua e là gli orbi di foco;
O perchè fuor di qualch'estranea parte
Altra aerea corrente i fochi aggira;
O perchè scorrer là possono, dove
Li chiama il cibo, ed il desio l'invita
A pascere pel cielo ignee sostanze.
Ma stabilir ciò che di lor sia certo
In questo mondo non è facil cosa:
Ciò ch'esser può, ciò che pel Tutto avviene
Ne' varj mondi in guisa varia nati
Ciò solo insegno, e seguito ad esporre
Le tante cause, che pel Tutto immenso
Possano a' differenti astri dar moto;
Delle quali una sola essere è forza
Quella che de le stelle anima i moti;
Ma qual sia d'esse in modo alcun non deve
Prestabilir chi passo passo avanza.]

E la terra, perchè possa nel centro
Restar dell'universo, a poco a poco
Scemar di peso e impicciolir conviene,
Ed un'altra sostanza aver di sotto
Dal suo principio a sè congiunta, unita
Sostanzialmente a quelle aeree parti
Del mondo, a cui concorporata crebbe.
Non gravita perciò, nè l'aure preme,
Come le membra all'uom gravi non sono,
Nè il corpo al collo è di peso, nè tutto
Poggiar su' piè sentiam del corpo il pondo;
Ma ogni altro peso, che di fuor c'è imposto,
Benchè lieve assai più, spesso ci offende:
Tanto ogni cosa a qual si appoggi importa.
Così dunque la terra un alieno
Corpo non è lanciato a un tratto e imposto
D'altro loco a straniere aure, ma, nata
Con lor del mondo dall'origin prima,
Parte è di lui, come a noi son le membra.
Indi se forte un tuon la terra scota,
Quanto sopra le sta trema al suo moto;
Ciò che far non potrebbe in guisa alcuna,
Se strettamente con le aeree parti
Del mondo e insiem col ciel non fosse avvinta:
Poichè tai corpi sin dall'età prima
Han comuni radici, e sì congiunti
Aderiscon fra sè che fanno un tutto.
Non vedi pur, che in noi la sottilissima
Spirital forza il grave corpo regge,
Perchè giunta è con questo e un tutto forma?
E che potrebbe mai spingere il corpo
Ad un rapido salto, ove non fosse
Dell'animo la forza, che governa
Le membra nostre? Non ti accorgi omai
Quanto valer possa una tenue essenza,
Ove ad un grave corpo ella sia giunta,
Come l'aere alla terra, e l'alma a noi?

Nè può il disco del sole e il suo calore
O maggiore o minore essere troppo
Di quel ch' a' sensi appar. Giacchè, se un foco
Può vibrar fino a noi luce, e vapore
Caldo spirar fino alle membra nostre,
Nulla per fermo al fiammeggiante corpo
La distanza qual sia punto detrae,
Nè il lucido restringe igneo profilo.
Quindi, giacchè la luce ed il calore,
Che sparge il sole, a' nostri sensi arriva,
E molce i luoghi, deve pur la massa
E la forma solare esser veduta
Dalla terra così, che aggiunger nulla,
Nulla scemare all'esser suo tu puoi.
E la luna del par, sia che illustrando
Di non suo lume i campi ella si aggiri,
O che dal corpo suo vibri la luce,
Non ha, checchè ne sia, maggior volume
Di quello, onde si mostra agli occhi nostri:
Poichè ciò, che da molto aer diviso
Da lontano guardiam, pria che di mole
Scemar si veda, appar confuso e incerto.
Necessario è però, che sia la luna,
Quando la faccia luminosa e chiara
E precisi contorni ella presenta,
Circoscritta così, tanta di mole,
Quanto nell'alto a noi da terra appare.
Perocchè infin qualunque siasi fiamma,
Che in terra noi vediam, mentre che chiara
Scintilla, mentre ne sentiam l'ardore,
Mutar solo un po' po' talor si osserva
In qualche parte del suo filo estremo,
Secondo che da noi sia più lontana,
Inferir ne possiam, che ogni celeste
Foco, che di quaggiù splender si vede,
È solo un po', solo un'esigua parte
O minore o maggior di quel che sembra.

Nè da stupir, come un sì picciol sole
Mandar possa da sè lume cotanto,
Che l'oceano, le terre, il cielo irrighi,
E gli empia tutti e di vapor gl'inondi:
Poi ch'esser può, che s'apra in esso un largo
Fonte, da cui per tutto il mondo erompa
E un'immensa si sparga onda di luce,
Perchè da tutte bande e d'ogn'intorno
I semi del calor così convengono,

S'aggruppano così, vibrando scorrono,
Che questo ardor da un fonte sol derivi.
Non vedi che talora un picciol fiume
Prati ampj allaga e immensi campi inonda?
È possibile ancor, che il poco ardore,
Che manda la solar picciola face,
Di bollente fervor l'aria comprenda,
Se questa è suscettibile e disposta
Così, che possa al menomo contatto
D'un picciolo calor tosto infiammarsi,
Come talor vediam da una favilla
Tra biade e secce divampar gran fiamma.
Fors'anche il Sol con la sua rosea lampa
Risplendendo nel ciel, molto dintorno
D'invisibile ardor fuoco possiede,
Che alcun fulgore non irradia, in guisa
Che carica d'ardore ed a tal segno
Del flagel de' suoi rai la forza accresce.

Nè ragione si dà semplice e chiara
Del come il Sole dagli alberghi estivi
Al tropico brumal di Capricorno
Passi, e girando poi quinci, del Cancro
Alla solstizíal mèta si volga;
E come mai la luna in un sol mese
Percorrere vediam lo spazio stesso,
A cui varcare un anno il Sol consuma;
A questi fatti una ragion, ripeto,
Assegnata non è semplice e chiara.
Par possibile in pria ciò che con sante
Voci il Democritèo genio ne afferma:
Che quanto più alla terra un astro è presso,
Tanto men può rapidamente in giro
Nel turbine del cielo esser tradotto,
Poichè del ciel la forza e la rapina
Perdono intensità, si fan più lente
Nelle parti più basse; ond'è che il Sole
Con le Stelle seguaci a grado a grado
Lasciato è indietro, perchè assai più basso
D'altri fervidi segni. E più del Sole
La luna: quanto più l'umil suo corso
Dal ciel si scosta ed alla terra appressa,
Tanto men può correr con gli astri a gara;
Poichè quanto da più languido turbine
Essa, che al Sole è inferiore, è tratta,
Tanto più gli altri intorno eterei segni
La raggiungono tutti e l'oltrepassano:
Onde avvien, che tornar sembra più rapida
A ciascun segno, perchè i segni invece
Fanno ad essa più rapido ritorno.
possibile ancor, che alternamente
Scorra a traverso le celesti plaghe
A tempo fisso un doppio aere, che scacci
Da' segni estivi il Sol fino al brumale
Tropico ed al rigore aspro del gelo,
E che poi dalle fredde ombre del verno
A' segni ardenti estivi il risospinga.
E supporre dobbiam, che in simil guisa
La luna e gli astri, che in molti anni compiono
I vasti orbi, andar possano a vicenda,
La mercè di quest'aere, or quindi or quinci:
Non vedi tu, che per contrarj venti
Van per contrarie strade anco le nubi,
Contro l'alte le basse? E perchè gli astri
Non potríano pe' giri ampj nell' etra
Da diverse correnti essere spinti?

La notte poi di vaste ombre ricopre
La terra, o perchè il Sol, tòcco l'estremo
Lembo del ciel dopo una lunga corsa,
Dal gran viaggio e da tant'aere stanchi
E indeboliti i rai languido spiri;
O perchè il corso a volgere sotterra
Quella forza medesima lo spinga,
Che sulla terra il globo suo tradusse.

Così costantemente anche Matuta
Per le plaghe dell'etere riporta
L'alba rosata, e ne dischiude il giorno,
O perchè il sole stesso, ritornando
Di sotterra, anzi tempo occupi il cielo,
E de' suoi raggi illuminar lo tenti;
O perchè molti fuochi in un si accolgano,
E molti ignei principj a tempo certo
Sogliano confluire, e far che sempre
Nuova luce nel Sol si riproduca:
Fama è, di fatto, al nascere del giorno
Si vedano da' monti alti dell'Ida
Fiamme sparse qua e là, che poi si adunano
Quasi in un globo solo e un disco fanno.
Nè sorprender qui dee, che a tempo fisso
Questi semi di foco unir si possano,
Rinnovellando il radíar del sole;
Poichè molti accidenti in ogni cosa
Costantemente riprodur vediamo:
A una data stagion fioriscon gli alberi,
A una data stagion perdono il fiore;
Nè meno certo è il tempo, in cui l'età
Sforza i denti a cadere e il giovinetto
Corpo a vestirsi di lanuggin molle,
Ed egualmente a scender dalle gote
La molle barba; infin le piogge, i fulmini,
Le nevi, i nembi, i venti in troppo incerte
Non avvengono già parti dell'anno;
Poichè, dove così furon le prime
Cause dal lor principio, e sì del mondo
Casualmente dall'origin prima
S'operaron le cose, or si ripetono
Per conseguenza con norma infallibile.

Così crescere i dì, scemar le notti
Ponno e la luce divenir più breve,
Quando le notti prendono augumento,
O perchè il Sol medesimo, scorrendo
Sotto e sopra la terra, in cerchj impari
I confini dell'etera distingua,
E in disugual metà l'orbe divida,
E quel che all'una delle due sottrasse
Aggiunga all'altra, a cui rivolge il corso,
Infin che arrivi a quel celeste segno
Ove il nodo dell'anno alla diurna
Luce la notte tenebrosa eguaglia:
Però che, giunto del suo corso a mezzo,
Il fiato d'austro e d'aquilon dirime,
E con pari distanza il ciel misura,
A cagion dell'obliquo orbe signifero,
Ove per tutto un anno il Sol serpeggia,
Di traverso illustrando e terra e cielo,
Come dal saggio computar si mostra
Di chi co' varj segni, onde si abbella,
Ogni parte del cielo hanno descritta;
O perchè in loco alcun l'aria sia densa,
E però indugia tremulo sotterra
Quell'igneo raggio, e penetrar non può
Facilmente per l'aere e ad orto emergere:
Quindi nell'invernal tempo le notti
Si producono assai lunghe fin tanto
Che giunga il radíoso astro del giorno;
Ovvero ancor perchè così dell'anno
Ne' varj tempi unirsi usino i fochi
O più presto o più tardi; onde coloro
Che sorger fanno ad ogni giorno un sole,
Ben sembra che affermar possano il vero.

Risplender può da' rai del Sol percossa
La luna, ed ogni dì volger più dritto
Agli occhi nostri il ricevuto lume,

Quanto più dal solare orbe si scosti,
Finchè del tutto opposta a lui, di piena
Luce rifulga, e, stando in alto, miri
Mentr'ella nasce il tramontar di quello:
Indi, addietro volgendo, a grado a grado
Celar dee quasi al modo stesso il lume,
Quanto più del solar foco vicino,
Dall'altro lato il corso rivolgendo,
Il signifero cerchio ella traversi:
Come suppongon quei che ad una palla
Immaginan che sia simil la luna,
E che di sotto al Sol batta il viaggio.
È possibile ancor, ch'ella si volga
Con propria luce, e di splendor diverse
Fasi presenti: perchè un altro corpo
Esser vi può, che in un con lei si aggiri,
E l'incontri e l'ecclissi in ogni guisa,
Nè il vede alcun, perchè di luce è casso.
Volger anche si può, come ritonda
Palla a metà di bianco lume aspersa,
E, rotando il suo globo, offrir mutevoli
Forme infin ch'a' nostr'occhi aperta e intera
Volga la parte che di foco è tinta;
A poco a poco poi torcesi addietro,
E del disco volubile nasconde
La lucida metà, come ha preteso
Provar la babilonica dottrina
Dei Caldei, confutando e combattendo
Degli astrologi l'arte, appunto come
Se ciò avverar non si potesse mai
Che all'una o all'altra opinion sta contro,
O ragione vi sia, per cui più tosto
L'una che l'altra abbracciar fossi ardito.
Perchè non possa infin sempre una nuova
Luna crearsi con un ordin certo
Di forme e regolare ordin di fasi,
E perire ogni dì quella ch'è nata,
E nella parte sua, nel loco istesso
Sorgerne un'altra e riparar la prima,
Con ragioni affermar, provar con detti
Facil non è, quando tant'altre cose
Ponno con ordin certo esser prodotte.
In compagnia d'april Venere riede;
Zefiro, alato messagger d'aprile,
Ne precorre il venir; Flora la madre
Gli vien da presso, e tutta a lor davanti
Sparge di fiori e semina la via
Di bei colori e di fragranze elette;
Prende poscia l'estate arida il loco,
E compagni di lei la polverosa
Cerere e i fiati degli etesj venti;
Poi s'avanza l'autunno, ed Evio Bacco
Move i passi con lui; seguono quindi
I varj venti e le procelle e l'alto
Risonante volturno ed austro carico
Di fulmini; la bruma alfin ci reca
Le nevi e il pigro gel; s'inoltra il verno
E seco il freddo e lo stridor de' denti.
Men mirabile dunque è che una luna
Formisi a tempo certo, e a tempo certo
Manchi di nuovo, quando posson molte
Cose avvenir con appuntezza estrema.

Stimar tu devi ancor, che in simil guisa
L'ecclissarsi del Sol da cause molte
E l'occultarsi della luna avvenga.
Che se la luna chiudere alla terra
Può la luce del sole, e agl'infocati
Raggi contrapponendo il disco opaco,
Celar le può la luminosa fonte,
Chi mi vieta supporre al tempo istesso,
Ch'altro volubil corpo orbo di luce
Possa oprar similmente? E perchè il sole
Non potrebbe lasciar languido i fuochi
A tempo fisso, e ricrear la luce,
Quando alcun loco alle sue fiamme infesto
Nell'etereo viaggio egli traversa,
Ch'estinguere e perir faccia i suoi raggi?
E perchè può la terra alla sua volta
Spogliar la luna d'ogni luce e il sole
Sopprimere da lei, mentre ogni mese
Le rigide del cono ombre attraversa,
E non può un altro corpo a un'ora istessa
Correr sotto la luna, o sopra l'orbe
Passar del sole e intercettarne i raggi
E l'ampia luce che da sè diffonde?
E se di propria luce anche la luna
Splende, perchè del mondo in certi lochi
Illanguidir non può, mentre ella scorra
Per lochi avversi alla sua propria luce?

Poichè, del resto, ho risoluto come
Per gli azzurri del ciel vasto si possa
Ogni cosa crear; come sia dato
Conoscere del Sole il vario corso
E della luna le diverse fasi;
Qual forza e qual cagion li tenga in moto,
In che guisa ecclissati a noi si occultino,
E riversino tenebre improvvise
Sopra la terra, allor che, a così dire,
Chiudono gli occhi, e poi, di nuovo aprendoli,
Tutti mirano insiem co' luminosi
Candidi raggi i sottoposti lochi;
All'infanzia del mondo ora ritorno
E a' nuovi campi della terra, e a quanto
Tentarono da pria con inusato
Parto alle rive de la luce estollere
E commetter de' venti al soffio infido.

D'erbe diverse e nitide verzure
Vestì la terra da principio i colli
E tutta intorno la campagna; i verdi
Prati brillâr di floridi colori;
Crebber le differenti arbori a gara
E gittâr senza freno all'aure i rami.
Qual si forman da pria su per le membra
De' quadrupedi e il corpo de' pennuti
Peli, setole e piume, erse in tal guisa
Da pria la nova terra erbe e virgulti;
Creò di poi le razze de' mortali
Numerose, in più modi, in varia forma;
Poichè dal ciel piovute esser non ponno
Creature animali, o dalle salse
Lacune uscir non può razza terrestre:
Anzi la terra a buon diritto il nome
Di madre s'acquistò, poichè le cose
Tutte quante da lei sono prodotte.
E se molti animali in su la terra
Vivono tuttavia, che dalle pioggie
Son generati e dal calor del sole,
Meraviglia non è, se dalla nova
Terra e dall'etra alimentati, allora
Venuti sian più numerosi e grandi.

Le specie de' pennuti, i varj augelli
Sgusciavano dall'ovo in primavera,
Come ora le cicade al tempo estivo
Depongon da per sè le tenui spoglie,
Cibo e vita cercando. Alle mortali
Schiatte umane in più lochi origin diede
La terra allor: però che, molto i campi
D'umido e di calor soperchio avendo,
Ove un loco opportuno in lor si aprisse,
Crescean matrici abbarbicate in terra;
E là dove il calor de' chiusi infanti,
Che l'umido fuggían dell'aria in cerca,
A matura stagion le dischiudea,

Quivi Natura, a lor volgendo i pori
Della terra, facea che dalle aperte
Vene uscisse un umore a latte eguale,
Come di nova madre in dolce latte
Mutasi il cibo ed alle mamme abbonda.
Porgeva a' fanciulletti èsca la terra,
Veste il tepore, e di lanuggin molle
Ricco letto la folta erba de' prati;
Nè l'aspro gelo, nè l'ardor soverchio,
Nè de' venti la furia a la novella
Giovinezza del mondo eran funesti:
Chè tutto cresce e invigorisce a un tempo.
Nome dunque di madre ebbe, il ripeto,
A ragione la terra e a dritto il serba,
Poichè al genere uman diè nascimento,
E tempestiva ogni animal diffuse,
Che selvatico ai monti erra, ed insieme
Sparse per l'aria i differenti augelli.
Ma, già che al partorir segnato è un fine,
Cessò, qual donna per vecchiezza stanca:
Però che il tempo muta la natura
Dell'universo, e d'uno ad altro stato
Devono trapassar tutte le cose,
Nè alcuna resta mai pari a sè stessa:
Migrano tutte, tutte da Natura
Sono a mutare e a trasformarsi astrette:
E mentre l'una imputridisce, e affranta
Dall'età langue, del suo stato abietto
Vien fuori un'altra e chiaro lume acquista.
Tutta dunque così mutano gli anni
La natura del mondo, e d'una ad altra
Condizíon passa la terra, in guisa
Che quanto pria poteva or più non possa,
Quel che già non soffriva ora sopporti.

E molti mostri allora anco la terra
A crear si provò, strani d'aspetto,
Mirabili di membra: ermafroditi
Esseri all'uno e l'altro sesso in mezzo,
E dall'uno e dall'altro al par distanti;
Altri monchi di piedi, altri all'incontro
Di man privi, altri muti e senza bocca
Nascean talora, o affatto orbi e senz'occhi:
O impedite, attaccate in tutto il corpo
Avean le membra in guisa tal, che nulla
Poteano oprar, nè in loco alcun ritrarsi,
Non evitare il mal, non prender cosa,
Onde avesser mestieri. Altri siffatti
Mostri e portenti producea, ma indarno,
Chè il propagarsi a lor toglica Natura;
Nè attingere poteano il desiato
Fior dell'età, non ritrovare il cibo,
Nè insieme unirsi nel venereo gioco.
Noi di fatto vediam, che nelle cose
Molte condizíon concorrer denno,
Perchè continuar possan le specie
Riproducendo: e primamente è d'uopo
Che i pascoli vi sian, poscia la via
Da cui, traverso al corpo, il genitale
Umor da' membri rilasciato emani;
E perchè brami d'accoppiarsi a' maschj
La femina, è mestier d'organi tali,
Che l'un nell'altro insinuar si possano
E scambiarsi fra lor mutui piaceri.

E molte specie d'animali è forza
Che perissero allor, non essendo atti
A generare e propagar la prole:
Poichè di quanti mai tuttor ne vedi
Pascer l'aure vitali, o astuzia, o forza,
O pur velocità, sin da' prim'anni,
Le custodite razze anco preserva;
Molti altri poi, dall'utile che dànno
Raccomandati a noi, durano ancora
Ben confidati alla custodia nostra.
Preservati la forza ha primamente
I feroci leoni e l'altre belve;
Le volpi il dolo, il piè veloce i cervi;
Ma i cani dal fedel petto e da' lievi
Sonni e qualunque genere che nasce
Da equino seme e quante son lanose
Razze di greggi e di bovini armenti,
Tutti, o Memmio, in custodia all'uom si dièro:
Poichè, bramosi di fuggir le belve,
Conseguiron la pace, ottenner larghi
Pascoli, i quali senza lor travaglio
In premio de' servigj a lor noi diamo.
Ma quelle specie, a cui non diè Natura
Nulla a ciò che da sè viver potessero,
O riuscire a noi d'utile alcuno,
Perchè da noi si tollerasse in pace
Che avesser sotto al patrocinio nostro
Alimento e salvezza, utile e preda
Esser d'altre doveano, avviluppate
In vincoli fatali, in sin che tutte
La Natura a perir non le ridusse.

Ma nè Centauri fûr, nè in tempo alcuno
Di duplice natura e doppio corpo
Viver ponno animali in un formati
D'eterogenee membra, a tal che tutte
Le facoltà di questa parte e quella
Possano di concerto oprar fra loro.
E può di ciò farsi capace ognuno,
Ben che stupido sia, da quel che segue.
Il cavallo non pria scorra il terz'anno,
È di sua piena agilità nel fiore:
Ma fino a tal'età cerca il fanciullo,
Tra pianto e sonno, le lattose mamme
Della nutrice. Quando poi le valide
Forze al caval per troppi anni languiscono,
E con la vita fuggitiva mancangli
Fiacche le membra, finalmente allora
Col fiore dell'età spunta a' fanciulli
La giovinezza e di lanuggin molle
Veste le guance. Non dèi creder quindi,
Che dall'equino seme e dall'umano
Combinati Centauri esister possano,
O col semimarin corpo succinto
Di rabbíosi cani orride Scille
Od altri mostri simili, di cui
Vediam tanto le membra esser difformi,
Che nè fiorir, nè le corporee forze
Assumer ponno al tempo stesso, e perderle
Con la vecchiezza; nè di simil venere
S'accendon, nè costumi han compatibili,
Nè cibi a' corpi lor grati del pari.
Così veder si può, che la cicuta
Sovente ingrassa le barbute greggi,
Quando invece è per l'uom acre veleno;
E se, inoltre, la fiamma arde e consuma
I fulvi corpi de' leoni, al paro
Di qualunque altra specie d'animali,
Che con viscere e sangue in terra esista,
È possibile mai, che la Chimera,
Che con triplice corpo un corpo forma,
Alla testa leon, drago alla coda,
Sè stessa al mezzo, acute fiamme spiri
Dalla bocca e dal corpo? Onde chi finge,
Che nascessero allor bestie siffatte,
Quando era novo il ciel, nova la terra,
Solo appoggiato a questo futil nome
Di novità, molt'altre ciance eguali
Spacciar potrà, favoleggiar che allora
Fiumi d'oro correan tutte le terre,
Gli alberi s'infioravano di gemme,

O tanto nelle membra impeto avea
L'uom nato allor, ch'oltra i profondi mari
Varcar potea d'un salto, e con le mani
Tutto dintorno a sè volgere il cielo.
Poichè il fatto, che molti erano in terra
Germi di cose allor che primamente
Ogni sorta animai sparse Tellure,
Non prova in modo alcun, che si potessero
Crear di varie specie esseri misti,
Ed in uno accozzar membra diverse,
Perocchè l'erbe varie, onde tuttora
La terra abbonda, e le diverse biade
E gli alberi ridenti in un confuso
Gruppo fra loro germogliar non ponno;
La forza d'ogni cosa anzi si svolge
A seconda del suo proprio costume,
E le speciali differenze serbano
Tutte per natural legge infallibile.

Ma il genere dell'uomo assai più duro
Naturalmente allor crescea ne' campi,
Chè dalla dura terra era creato,
Di maggiori e più salde ossa costrutto,
Di forti nervi acconciamente intesto;
Nè da calor soverchio o freddo intenso
O da insolito cibo o morbo alcuno
Era il suo corpo agevolmente offeso.
Vòlto il Sole più lustri era nel cielo,
E come fere conducean la vita
Gli uomini erranti; e non ancor sapea
Reggere alcun gagliardo il curvo aratro,
Non lavorar col ferro le campagne,
Non piantare nel suol nuovi virgulti,
Nè recider con falce i vecchi rami
Degli alti alberi: ciò che dalle pioggie
E dal sole nascea, ciò che spontanea
Partoriva la terra, era tal dono
Gli uomini allora a sazíar bastante.
Tra ghiandifere quercie essi sovente
Ristoravano i corpi; e le corbezze,
Che rossicare e maturar tu vedi
Ora al tempo invernale, allor più grosse
E in maggior copia producea Tellure;
E la fiorita gioventù del mondo
Molti altri allor porgea rozzi alimenti,
A' miseri mortali ampj abbastanza.
Il fiume e il fonte ad ammorzar la sete
Li chiamava, come or le sitibonde
Stirpi ferine da lontano invita
Chiara da eccelse rocce onda cadente.
Occupavano ancor, qua e là vagando,
I noti delle ninfe antri silvestri,
Da cui sapean, che in copiosa vena
Lubriche si volveano acque sorgenti,
Che a lavare correan gli umidi sassi,
I sassi umidi sopra verde musco
Stillanti; o che prorompean sgorgando
All'aperto su' campi. E non ancora
Trattar sapeano il foco, e non di pelli
Far uso alcuno e di ferine spoglie
Covrire il corpo; ma le grotte, i boschi
E le foreste avean per case; e astretti
Delle pioggie a schivar l'ira e de' venti,
Tra' cespugli ascondean l'ispide membra
Nè badare poteano al ben comune,
Nè di leggi valeansi e di costumi:
Quel che di preda gli offería la sorte
Ciascheduno prendea, pago a sè stesso
D'esser bastante ed a campar sol dotto.
I corpi degli amanti in mezzo a' boschi
Venere congiungea, sia che una mutua
Desianza li unisse o violenta
Forza dell'uomo o sensual furore
O di ghiande, corbezze e pere elette
Mercede alcuna. Alla virtù stupenda
Delle mani fidandosi e de' piedi,
Perseguitavan le silvestri fere
Con projettili sassi e con enormi
Clave, e parecchie ne atterravan; poche
M. Sfuggivano negli antri. In simiglianza
Di setosi cinghiali in sul terreno
Stendeano ignude le selvagge membra,
Quando la notte sorprendeali, e intorno
Si ricoprían di fronde e di cespugli.
Nè per l'ombre notturne ai campi errando,
Pavidi con lamenti alti chiedevano
Il giorno e il Sol, ma taciti e sepolti
In sonno alto aspettavano che il sole
Con rosea face illuminasse il mondo:
Poichè sin da fanciulli erano avvezzi
A veder sempre con vicenda alterna
Nascer tenebre e luce, e meraviglia
Non ne traeano o trepidanza alcuna,
Che, sottratto per sempre al sole il raggio,
Eterna su la terra ombra sedesse.
Ma questo dava a lor pena maggiore,
Che le razze feroci assai sovente
Rendean la quiete a lor miseri infesta:
Di spumanti cinghiali e di gagliardi
Leoni all'appressar, dalle petrose
Protettrici spelonche uscíano in fuga,
E spaventati a' fieri ospiti, a tarda
Notte, cedeano i frondeggianti covi.

Nè allor molto più d'ora il dolce lume
I mortali perdean della volgente
Vita: più d'ora alcun di lor sorpreso
E stracíato da crudeli denti
Alle belve porgea pascoli vivi,
E boschi e monti e selve empía di gemiti,
Le sue viscere vive in viva tomba
Vedendo seppellir. Quei, che la fuga
Scampati avea, tutti da' morsi guasti,
Tenendo poi sovra le sozze piaghe
Le mani inferme, con orride voci
Invocavan la morte, infin che privi
D'ogni soccorso e d'ogni cosa ignari
Utile a medicar le piaghe atroci
Tolta da crudi vermi avean la vita.
Ma non tratti a morir sotto le insegne
Erano in un sol dì gli uomini a mille;
Nè dell'oceano i procellosi flutti
A li scogli rompean genti e navigli:
Indarno allor con pazzo impeto al vento
Gonfio sorgea tumultuando il mare,
E ponea di leggier l'ire sue vane;
Nè la fallace sua placida calma
Lusingando potea con la ridente
Faccia dell'onde alcun trarre in inganno;
La penuria del cibo allor sovente
Dava a morte le membra affievolite,
Affoga invece or l'abbondanza; incauti
Mescean quelli il velen spesso a sè stessi,
Or fatti più prudenti agli altri il dànno.

Quindi, poi che capanne e pelli e fuoco
Si apparecchiâro, e ad un sol uom s'avvinse
In connubio la donna, e procreata
Di sè vider la prole, ad ammollirsi
Primamente l'uman genere prese.
Poichè il foco oprò sì, che a cielo aperto
Non potessero più gl'intirizziti
Corpi soffrir l'intenso freddo; e Venere
Scemò le forze; e facile i fanciulli
Con le carezze lor franser la dura
Tempra de' padri. Desiosi allora

Nè di recar nè di patire offesa,
A legare amistà preser tra loro
I confinanti: con voci, con gesti
S'accomandâr le donne e i fanciulletti,
Significando in mal composti accenti,
Che ognun deve agl'imbelli esser pietoso.
Nè però fra di lor concordia intera
Generarsi potea; ma fedelmente
La gran parte miglior serbava i patti:
Altrimenti l'uman genere omai
Saría tutto perito, e non potrebbe
La stirpe sua continuar finora.

A mandar varj della lingua i suoni
La Natura li astrinse; i nomi espresse
L'utilità: non in dissimil guisa
Che un'incapacità pari di lingua
Vediam che al gesto il pargoletto induce,
E fa così che le presenti cose
Col dito insegni: poichè ognun la propria
Forza presènte e come usar la possa.
Pria che al vitello nascano le corna
E dalla fronte emergano, con esse
Irato ei cozza e corruccioso incalza;
Le picciole pantere e i lioncelli
Con le granfie, co' morsi e con li artigli
Anche pugnano allor che a mala pena
Concríati si son denti ed artigli;
Tutte inoltre vediam provarsi al volo
Le specie degli alati, ed alle penne
Chieder tremulo ajuto. Il pensar dunque
Che un qualcheduno allora abbia alle cose
Distribuiti i nomi, e quindi gli uomini
I vocaboli primi abbiano appreso,
È sciocchezza: poichè, come potea
Notar con varia voce i varj objetti
E con la lingua modular diversi
Suoni, quando si pensi a un'ora stessa,
Che impossibile agli altri era tal opra?
E se gli altri fra loro esperimento
Non avean fatto ancor delle parole,
Onde infusa a costui fu la scíenza
Del lor vantaggio, e d'onde primo egli ebbe
La facoltà, per cui sapesser gli altri
Porre in atto e capir ciò ch'ei volesse?
Costringer parimenti un uomo solo
I molti non potea, nè i soggiogati
Domar così, che degli objetti i nomi
Volessero imparar; nè agevol cosa
Per alcun verso è l'insegnare a' sordi,
E il convincerli a far ciò che sia d'uopo;
Nè sofferto l'avríano, o in forma alcuna
Patito mai, che inconsueti, assidui
Suoni di voce i loro orecchi indarno
Martellassero. E infin che v'è di tanto
Strano, che l'uman genere, fornito
Del vigor della lingua e della voce,
Secondo il vario senso in lui prodotto,
Denotasse con suon vario le cose,
Quando le bestie, che non han favella,
Quando le razze delle belve anch'esse
Soglion varie mandar voci distinte
Allor c'han tema e duolo, e allor ch'esultano,
Come imparar si può da' chiari fatti?
Quando prima aízzato il gran molosso
Mormora, e contraendo il molle muso
Ignude mostra le rubeste zanne
Dalla rabbia serrate, in suon diverso
Esso abbaja d'allor ch'alto latrando
Tutti rintrona i circostanti lochi;
Se mollemente poi lambe i suoi cuccioli
E con le zampe li sballotta e voltola
E li acceffa e morsecchia e con sospesi
Denti già già par che li abbocchi e inghiotta,
Ben in diversa guisa àdula e gàgnola,
D'allor che solitario entro alle case
Uggiola, o quando tutto umil, dimesso
Dalle percosse guajolando fugge.
Forse vario non suona anche il nitrito,
Se un gagliardo stallon nel fior degli anni
Punto da' dardi dell'alato amore
Tra le cavalle infuria, o se tra l' armi
Con froge aperte fremebondo irrompe,
E così ancor se per cagion diversa
Agitando le membra alto annitrisce?
Le alate specie infine, i varj augelli,
I falconi, gli ossifraghi, gli smerghi,
Che dentro alle salate onde del mare
Procacciando si van l'esca e la vita,
Assai diverse strida in varj tempi
Mandan d'allor che pugnano pel cibo
E contendon la preda; i rauci canti
Insiem con la stagion mutano alcuni,
Come alla razza avvien delle longeve
Cornacchie ed alle frotte atre de' corvi,
Ch'or la pioggia ed i nembi, a dir del volgo,
Chiedono, ed or chiaman le brezze e i venti.
Or, se la varia impressíon costringe
A mandar varie voci anche le fere,
Che favella non han, quanto più dunque
È natural, ch'abbia potuto allora
Il mortale notar con differente
Voce le cose in tra di lor diverse!

[Perchè tu col pensiere or non mi mova
Questa dimanda, il fulmine da prima
Recò a' mortali in su la terra il foco;
Ogni calor di fiamma indi si sparse.
Molti corpi di fatto arder vediamo
E incolorarsi di celesti fiamme,
Poi che il suo foco il fulmine vi apprese.
Anche allor che un ramoso albero scosso
Da forti venti tentennando ondeggi,
E su' rami d'un'altra arbore incomba,
Dal violento stropiccío prodotte
Schizzan vive faville, e a tal sovente
Cozzan l'un contro all'altro e rami e tronchi,
Che la foresta in fiamme alto sfavilla.
Or appunto dall'una e l'altra via
Puote il foco a' mortali esser venuto.
Indi a cuocere il cibo, a immorbidirlo
Al calor della fiamma insegnò il sole,
Giacchè molte vedean cose pei campi
Dall'intenso calor domate e vinte
Al flagel de' suoi rai farsi mature.

E più di giorno in giorno il primitivo
Cibo e la vita a trasformar benigni
Con nuova invenzíon mostravan quelli
Ch'avean prestante ingegno e cor gagliardo.
A fabbricar città, fondar castella,
Di presidio a se stessi e di riparo,
Diêr mano i re; spartîr greggi e terreni,
E li assegnâro a ciaschedun, secondo
La sua bellezza, il suo valor, l'ingegno:
Però che la beltà molto valea,
Molto la forza ed il vigor. Di poi
S'inventò la ricchezza, si trovò
L'oro, che tolse agevolmente il pregio
A quei che possedean forza e bellezza:
Perchè l'uom per lo più, benchè sia forte,
Benchè sia di bellezza il corpo adorno,
Al più ricco va dietro e tien codazzo.
Ma, se talun con sapíenza vera
Regga la vita, è gran dovizia all'uomo
Il viver parco e l'animo tranquillo,

Poichè penuria non è mai del poco.
Ma l'uom bramò esser potente e chiaro,
Perchè poggiata sovra a salda base
Gli sorridesse la fortuna, e cheta
Volgesse tra ricchezze ampie la vita.
Invan: giacchè tra lor venendo a gara
Di sollevarsi a' più sublimi onori,
Sparsero di perigli il lor cammino;
E se alcun giunse al sommo, ecco, qual fulmine,
L'invidia lo colpì, lo fè spregevole,
E lo piombò nel tenebroso Tartaro.
Onde un cheto obbedir torna assai meglio
Che desio di dar leggi e star sul trono.
Lascia però, che per l'angusto calle
D'ambizíon senza alcun pro si stanchino
Gli altri, e pugnin tra loro, e sudin sangue:
Poichè dall'altrui bocca attingon essi
I lor giudicj, e de' bramati onori
La fama udîr, ma non ne fecer prova.
Nè questo adesso avvien, nè a poco a poco
Avverrà più che non avvenne avanti:
Giacchè l'invidia ognor, simile a fulmine,
Le fronti insigni e i lochi eccelsi abbrucia.

Uccisi quindi i re, giacea sossopra
Tutta l'antica maestà de' troni,
E gli scettri superbi; il serto illustre
Del sovran capo sotto i piè del volgo,
Sozzo di sangue, il grande onor piangea:
Ciò che più si temè, più si calpesta.
Quindi alla turba ed alla feccia abietta
Redía l'impero, e ognun l'impero ambiva.
A sceglier magistrati allor si diêro
I più prudenti, a statuir diritti,
Perchè vigore e ubbidienza avesse
La legge. Stanchi del feroce stato
Erano tutti; e da tanti odj affranta
Languía l'umana specie; e poichè l'ira
Aspre vendette consigliava, a cui
L'eque leggi potean sole por freno,
Al rigor dei contratti e delle leggi
Piegar gli umani volontarj il collo.
Il timor della pena indi magagna
I premj della vita; indi sovente
Violenza ed ingiuria al reo son reti,
E il mal ch'oprò, sul capo suo ripiomba.
Nè chi víola con l'opre i sacri patti
Della pubblica pace, agevolmente
Potrà cheta e tranquilla aver la vita:
Chè, se il mondo talora e i Numi elude,
Fidar non dee che resti sempre occulto,
Quando spesso ne' sogni e nei delirj
Sappiam che col parlar molti si sono
Da sè stessi traditi, e tratto in chiaro
Han le ascose lor colpe e i lor peccati.]

Or qual cagione abbia diffuso il culto
Degli Dei fra le genti e d'are ingombre
Le terre, e indotto quei solenni riti
Che nell'ampie città, nelle famose
Ricorrenze tuttor vivono in fiore,
E d'onde ne' mortali animi inserto
Sia quel timor, che nuovi templi a' Numi
Per tutto l'orbe della terra inalza,
E li popola tanto ai dì festivi,
Arduo molto non è spiegar co' versi.
Certo vedeano, ancor che desti, i prischi
Uomini egregie, alte fantasme, a cui
Crescean l'aspetto in guise strane i sogni.
Muover le membra esse pareano, e senso
Lor diêro e voci maestose e vaste
Forze conformi a' gloriosi aspetti.
E poi che sempre eguali e in ogni tempo
Loro apparían quei simulacri, eterna
Vita gli attribuirono e possanza
Immane e forze ad ogni assalto invitte.
E parimenti più felici assai
Li credeano dell'uom, perchè nessuno
Dal timor della morte avea tormento,
E perchè molte a lor vedeano in sogno
Oprar cose ammirande, e pur non mai
Da fatica veruna essere attinti.
Rivolgersi con certo ordine il cielo
Osservavano inoltre e le diverse
Fasi dell'anno, e non sapeano ancora
Trovar la causa, onde avvenía tal fatto.
Fidar quindi ogni cosa in man de' Numi
Era il loro refugio, e far che il mondo
A un cenno di costor tutto si pieghi.
In ciel poser de' Numi il trono e il regno,
Perchè appunto nel cielo avvicendarsi
Vedean la luna, il dì, la notte, i chiari
Segni notturni e per la notte erranti
L'eteree faci e le volanti fiamme,
Le nubi, il Sol, le piogge, i venti, i fulmini,
La grandine, la neve, i repentini
Fremiti e i minacciosi alti rimbombi.

O infelice uman genere, che ascrisse
Tali opre a' Numi, e l'ire acerbe aggiunse!
Quanti gemiti allora egli a sè stesso,
Quante ferite a noi, quali produsse
Lacrime a' figli ed a' nipoti nostri!
No, pietade non è mostrarsi ognora
Velati il capo e volteggiare a un sasso
Ed accostarsi a quanti son gli altari,
Nè al suol gettarsi inginocchiati e tendere
Anzi a' delubri degli Dei le palme,
Nè d'ecatombi insanguinar gli altari,
Nè attaccare ad ognor voti su voti;
Ma poter con pacato animo tutte
Le cose contemplare. Ahi, ma se bieca
Ignoranza l'incerta anima addenta,
E alziam lo sguardo alle celesti volte
Dell'ámpio mondo e al vasto etera immoto
Sopra gli scintillanti astri, e le vie
Della luna e del Sol corre il pensiero,
Allor ne' petti d'altri mali oppressi
Il ridestato capo anche solleva
Quell'ansia cura, se per noi davvero
Ci sia di Numi alcuna possa immensa
Che in vario moto i candid' astri aggiri;
S'ebbe principio ed avrà fine il mondo;
Quanto le mura sue regger potranno
Tal di celeri moti ardua fatica;
Se, avuta dagli Dei vita immortale,
Possan, per infiniti anni volgendo,
L'alte forze spregiar del tempo immenso.
E a chi 'l terror de' Numi il cor non serra,
A chi non si raggricciano le membra
Per la paura, allor che dell'orrendo
Fulmine allo scoppiare arsa traballa
La terra, e l'ampio ciel corrono i tuoni?
Non treman forse allor popoli e genti?
Non rattraggono allor le abbrividite
Membra percossi dal terror divino
Anche i superbi re, come se il grave
Tempo sia giunto di pagar la pena
Dell'opre sozze e de' feroci imperi?
E allor che una sformata ira di venti
Corre su' flutti e via pel mar trascina
L'imperatore del navilio e seco
Le gagliarde legioni e gli elefanti,
Con le preci e co' voti ei non implora
Pace agli Dei, non chiede a' venti irati
Trepidante nel core aure seconde?

Ma invan, chè spesso, delle preci ad onta,
Dal furioso turbine rapito
Nelle sirti funeste egli è sospinto.
Un ascoso poter così calpesta
Tutte umane grandezze, e i vagheggiati
Fasci orgogliosi e le tremende scuri
Col piè conculca, e mostra averli a vile.
E allora, infin, che sotto a noi la terra
Tutta vacilla, e le città squassate
Cadono o ruinar quasi minacciano,
Qual meraviglia, che sè stessa in pregio
La progenie mortal punto non tenga,
E dìa tal su le cose ampia e stupenda
Forza agli Dei, che tutto regga il mondo ?

Per seguitar, fu poi trovato il rame
E l'oro e il ferro ed alla guisa istessa
La sostanza del piombo e il grave argento,
Allor che sovra a' monti alti gl'immani
Boschi con le sue vampe il foco incese,
O scagliato col fulmine dal cielo,
O da guerrieri alle foreste appreso
Per terrore ai nemici; o perchè indotti
Dal ferace terren volcano i pingui
Campi rendere aprici, ed ubertosi
Di paschi i prati; o uccidere le fere
Ed arricchirsi di cotanta preda:
Giacchè il cacciar col foco e con le fosse
Nacque pria che s'usasse a via di reti
Chiuder la selva ed aizzarvi i cani.
Checchè ne sia, per qual che sia cagione
Sin dall'ime radici abbia la fiamma,
Orribilmente crepitando intorno,
Divorate le selve, arsa la terra,
Fervido e gorgoglioso indi un ruscello
Di rame scaturía d'oro e di piombo,
Ch'addensavasi poi dentro alle cave
Pozze del suol. Vedean gli uomini il vivo
Luccicar dei metalli, e della liscia,
Nitida e vaga superficie presi,
I pezzi ne traeano, ed ammirando
Forma eguale in ciascun, simile impronta
Scorgeano al fosserel da cui fu tolto.
Pensâro allor, che liquefatto al foco
Ben potea quel metallo entro qualunque
Forma colar, piegarsi a qualsivoglia
Faccia di cose, esser battuto, in tenui
Lame foggiato, in punte acri ridotto,
Sì che ne avesser dardi, e le foreste
Potessero tagliare, e adatte a case
Mondar travi, piallare assi, forarle
Con trivelle, inchiodarle: opre che prima
Non men facean con l'oro e con l'argento
Che poi col duro e più tenace bronzo;
Ma invan, chè d'ambidue vinta cedea
La tempra e non potea simile a questo
Durar tanto travaglio. In maggior prezzo
Fu allora il bronzo, e con ottusa e torta
Punta inutil giacea l'oro negletto;
Il bronzo or giace, e in sommo pregio è l'oro:
Così col volger dell'età si muta
La stagion delle cose, e ciò che un tempo
Fu in grande onore, alfin si tiene a vile;
Altro poi sorge, e dal dispregio uscito
Più fiorisce ogni dì, più divien caro:
Chè ogni nuova scoperta è da' mortali
Onorata di laudi alte e stupende.

Or come, o Memmio, fu trovato il ferro,
Facilmente da te conoscer puoi.
Armi prime dell'uomo eran le mani,
L'unghie, i denti, le pietre, i rami infranti
Delle foreste; indi le fiamme e il fuoco,
Non appena da lui fûr conosciuti;
Più tardi poi si discoprì del bronzo
E del ferro il valor; ma pria del ferro
Conosciuto del bronzo era già l'uso:
Perocchè questo è di più docil tempra
Ed in copia maggior. Si lavorava
Col bronzo il suol; tra' bellicosi flutti
Di bronzo armate si mescean le genti,
Seminavan pe' corpi ampie ferite,
Greggi e campi rapían, chè di leggieri
Agli armati cedean gl'ignudi e inermi.
Indi vennero in voga a poco a poco
Le ferree spade; caddero in dispregio
Le bronzee falci; ad impiagar si prese
Il terreno col ferro, e dell'incerta
Guerra s'equilibrâr gli ardui conflitti.
Ed in groppa al caval montare armati,
Reggerne il fren, combatter con la destra
Prima si usò che della guerra i rischj
Affrontar sopra un cocchio a due destrieri;
E aggiogar due cavalli uso è più antico
D'attaccarli a due coppie, e su' falcati
Carri in armi salir. Quindi a' lucani
Bovi anguímani orrendi i Peni in pria
A portare insegnâr torri sul dorso,
Nella battaglia a tollerar ferite,
E a scompigliar le turbe ampie di Marte.
Così l'irta Discordia un dopo l'altro
Partorì ciò che alle mortali genti
Fosse orrendo fra l'armi, e de' guerreschi
Terrori ogni dì più la somma accrebbe.

Adoprarono i tori anche in battaglia,
E usarono avventar contro a' nemici
I selvatici verri; in prima fronte
I gagliardi leoni altri mandâro
Con domatori armati ed animosi
Mastri a guidarli e raffrenarli addetti.
Ma invan, chè ardenti di promiscua strage
Quei feroci metteano in iscompiglio
Senza distinzíone ambo le torme;
Nè calmare poteano i cavalieri
De' lor cavalli trepidanti i petti,
A cui l'alto ruggir mettea spavento,
Nè volgerli col fren contro a' nemici.
Si lanciavano a salti in ogni dove
Le stimolate lionesse, ed altri
Che contr'esse venían prendean di fronte,
Altri assalían da tergo all'improvviso,
E tra le branche serrandoli, a terra
Li travolgean dalle ferite oppressi,
E tutte nelle lor carni affondavano
Le fiere zanne e i forti adunchi artigli.
Contro agli amici prorompeano i tori,
Li calcavan co' piè, giù con le corna
Aprivano a' cavalli il ventre e il fianco,
E, su la fronte minacciosa alzandoli,
Stramazzavanli a terra. De' compagni
Scempio i verri facean con le robuste
Scane, e biechi tingean del proprio sangue
I rotti dardi, e di fanti e cavalli
Menavano indistinta, ampia rovina:
Perchè i giumenti, per fuggir de' truci
Denti l'assalto, a traverso lanciavansi,
O impennandosi a' venti alto zampavano;
Ma invan, chè, avendo i tendini recisi,
Ripiombar li vedevi, e in lor caduta
Ingombrare il terren gravosamente.
Le belve che parean dòme abbastanza
Rinfierivano poi nella battaglia
Per le grida, le fughe, le ferite,
Il tumulto, il terror; nè ricondotta
Di loro alcuna esser potea, ma tutte

Poi ch'a molti dei lor dieder la morte,
Si sbandavan fuggendo, a quella forma
Che sovente vediam volgere in fuga
Mal percossi dal ferro i buoi lucani.
Così certo avvenía; ma a stento io credo,
Che non fossero prima atti a vedere
E a presentir quanto avvenir dovesse
Da tal oprar comune obbrobrio e danno;
Ma far così forse volean, non tanto
Perchè speranza di vittoria avessero,
Quanto per dar da gemere al nemico
Ed anch'essi morir, quando nel numero
Non avean fede e scarsi erano d'armi.

Di nessil veste pria, poi di tessuto
Manto l'uom si coprì: nacque il tessuto
Dopo del ferro, perocchè col ferro
Preparasi la tela, e far senz'esso
Non si potría sì levigate spole
E subbj e fusa e pettini sonanti.
E la Natura a lavorar la lana
Pria l'uom costrinse, indi il muliebre sesso:
Perchè il sesso viril di lunga mano
Più prestante è nell'arte e più solerte:
Quindi i rubesti agricoltori ad onta
Volser tal arte, ed a feminee mani
La vollero affidare, ed essi in vece
Soffrîr dura fatica, e in opre dure
Induraron le membra aspre e le mani.

E la Natura, ch'alle cose è madre,
Delle seminagioni e degl'innesti
Fu maestra ed esempio essa la prima:
Chè le bacche e le ghiande, appiè degli alberi
Cadendo, germogliar faceano in folla
Tempestivi rampolli; indi ancor piacque
Insitar negli stipiti le marze,
E margottar pe' campi i novi arbusti.
D'altra ed altra coltura indi fêr prova
Nel dolce campicello; e le selvagge
Frutta vedeano ognor farsi più miti
Alla suave ed amorosa cura
Che s'avea della terra. E le foreste
A receder vieppiù di giorno in giorno
Costringevano al monte, e il pian suggetto
Cedere a' colti, acciò che prati e laghi
E rivi e dolci biade e bei vigneti
Avesser poi ne' campi e sovra i colli,
E un ceruleo potesse ordin d'ulivi
Correr diffuso a far limite intorno
Su per i poggi e le convalli e i piani.
Così tutti or tu puoi veder distinti
Di bella varietà ridere i colti,
Di dolci poma intramezzati e adorni,
E chiusi da felici arbori in giro.

[L'imitar poi le armoniose voci
Degli uccelletti usò già molto innanzi
Che si sapesse concertar soavi
Numeri in coro ed allettar le orecchie;
E il sibilo del zefiro spirante
Fra' bugj tronchi delle canne istrusse
I contadini ad animar le pive.
Impararono quindi a poco a poco
A tasteggiare con maestre dita
Il flauto sonoro, che soavi
Querele indi versò per le foreste
Recondite, pei boschi ermi e le selve
E i solitarj alberghi de' pastori
In mezzo a una divina, alta quíete.
Questo allettava e raddolcía le menti
Di quegli antichi allor ch'eran satolli:
Chè solo allor ne stanno i carmi a core.
E così spesso in tra di lor sdrajati
Su le molli gramigne, appo un ruscello,
Sotto i rami di eccelsa arbore, senza
Ricchezza si tenean sani e contenti,
Massime quando il tempo era giocondo,
E vagamente la stagion felice
Pingea di fior' le verdeggianti erbette.
Allor fiorì l'agreste musa; e i comici
Lazzi e il festivo novellare, ond'alto
Scoppiavano le risa, ebber vigore;
A circondare allor gli omeri e il capo
Di ghirlande di pampini e di fiori
La gioconda lascivia suggería,
E a farsi innanzi movendo le membra
Fuori di metro rozzamente e a battere
Con rozzo piede la materna terra:
Indi allegri sorgean scrosci di risa,
Chè tutte queste cose erano allora
Per la lor novità care e stupende.
Anche allora agl'insonni era sollievo
Nell'egre veglie udir varie cadenze
Di voci e vago modular di canti,
E scorrer su e giù con labbro adunco
I calami sonori: indi quest'uso
Chi perde il sonno ancor gradisce e serba,
E melodie più misurate e dotte
Ode; ma non però punto più dolce
Frutto ne coglie, che la razza agreste
De' figli della Terra allor ne avesse.
Poichè ciò ch'è presente e si possiede,
S'altro miglior non si conobbe avanti,
Piace su tutto, ed il miglior ne sembra;
Ma la più nova invenzion rovina,
Quasi fosse più bella, ognor le antiche,
E verso ciò ch'è antico il gusto muta.
Incominciò così l'odio alle ghiande;
Si abbandonâr così gli umili strati
D'erbe e di foglie, che servían da letti,
Ed alla stessa guisa anche in dispregio
Cadde la veste di ferina pelle,
Che pur trovata dall'invidia estimo,
Tal che vittima fu di qualche agguato
Chi la portò primiero e disputata
Fra molti poi con molto sangue, a brani
Fu fatta sì che alcun non n'ebbe il frutto.

Allor quindi le pelli, or l'ostro e l'oro
Stancan di cure e travagliano in guerra
L'umana vita; e in ciò, se ben mi appongo,
Maggior che negli antichi è in noi la colpa;
Giacchè, senza le pelli, eran dal freddo
Gl'ignudi figli della terra afflitti;
A noi di ricca e di purpurea veste
D'oro fregiata e di figure insigni
Danno veruno il difettar non reca,
Quando un sajo ci sia che ne protegga.
Per nulla dunque e invan l'uomo si affanna
E in vuote cure ognor l'età consuma:
E sì, però ch'ei non conosce affatto
Qual sia meta agli acquisti, ed a che segno
La vera voluttà cresca e si stenda.
Ciò a poco a poco in alto mar sospinse
L'umana vita, e del più cupo fondo
Le vaste della guerra onde commosse.]

E la luna ed il Sol, custodi vigili,
M. Che la sfera del cielo ampio volubile,
Girando attorno, de' lor raggi illustrano,
Agli uomini insegnâr, che in giro movono
Le stagioni dell'anno, e tutto s'opera
Con certa legge ed ordine infallibile.

Già gli uomini vivean chiusi dintorno
Da forti mura, e aravano la terra,
Che da posti confini era divisa;

Di velívole prore il mar lucea;
Stabilite fra loro avean le genti
Leghe, ajuti, commerci; indi i poeti
Presero a consegnar le geste a' carmi;
Nè inventati da molto erano i primi
Segni delle parole: onde la nostra
Età non può veder ciò che fu fatto,
Se non dove il pensier qualche orma addita.

Le navi poi, l'agricoltura, i forti,
Le vie, l'armi, le leggi, i vestimenti
E l'altre cose simiglianti, gli agi
E le delizie della vita, i versi,
Le pitture, le statue, al tempo istesso
Il bisogno trovò, trovò l'alacre
Mente e l'esperienza, onde l'umano
Genere lento a grado a grado avanza.
Così gradatamente a noi dinanzi
Pone il tempo le cose, e ad una ad una
La scíenza le innalza a' rai del giorno.
E però convenía ch'una dall'altra
Ricevessero lume, in sin che l'arti
Ebber la loro altezza ultima attinta.

LIBRO SESTO

Argomento. — Elogio d'Atene e d'Epicuro. Argomento del libro. Del tuono. Del fulmine. Nelle nubi sono principj di fuoco. Natura del fulmine. Il quale si genera nelle nuvole più dense. Velocità di esso. Perchè i fulmini sieno più frequenti nelle mezze stagioni. Contro coloro che attribuiscono a Giove la cagione del fulmine. Del préstere. Delle nuvole. Della pioggia. Dell'arcobaleno. Del tremoto. Perchè il mare non cresca. Delle eruzioni dell'Etna. Delle inondazioni del Nilo. Dei luoghi averni e pestilenziali. Perchè l'acqua de' pozzi sia più fresca l'estate. Del fonte di Ammone. Perchè la stoppa e le tede avvicinate a un certo fonte si accendano. Il fonte di Arado. Perchè la pietra magnetica attragga il ferro. Si richiamano alcuni principj esposti ne' libri precedenti. Delle epidemie. Descrizione della pestilenza di Atene.

Prima Atene, città d'inclito nome,
Partecipò a' mortali egri, già tempo,
I frugiferi parti; essa la vita
Ricreò, rogò leggi; essa i conforti
Dolci dell'esistenza in pria ne diede,
Quando un Uom generò di cor sì fatto,
Che nulla non profferse altro che vero;
Onde, sebben da lungo tempo estinto,
Pe' divini trovati al mondo sparsi,
L'antica gloria sua levasi al cielo.
Poichè, quando ei s'avvide essere appieno
E stabilmente provveduto a tutto,
Che necessariamente all'uom richiede
La sussistenza, e già secura e ferma,
Per quanto si poteva, esser la vita,
E di onori, di laudi e di ricchezze
Poter gli uomini aver copia ben larga,
Ed a gloria maggior sorgere i figli,
E pur vivere ognun sempre in affanni
Entro all'intime case, e con ingrate
Querele affaticar l'alma e la vita,
E dibattersi ognor fra rischj ed ire,
Comprese allor, che il vizio era nel vase,
E quanto mai di buon vi si ponesse
Prendea pel vizio suo subito il guasto:
Un po' perchè il vedea forato e fesso
Così, ch'empir non si potea giammai;
Un po' perchè accorgeasi, che qualunque
Cosa in quel s'accogliea, di savor tetro
Faceasi, a così dir, con esso infetto.
Quindi i petti ei purgò col dir verace;
Alle brame, al timore un fin prescrisse;
Svelò qual fosse il ben supremo, al quale
Tende ciascun; mostrò la via per cui,
Difilati correndo in calle angusto,
Conseguirlo possiam; quanto di male
Tra le cose mortali ognor sia sparso,
E in molteplice guisa intorno voli,
O che da natural causa proceda,
O pur da víolenza; e perchè mai
La Natura in tal modo abbia disposto,
E da che parte agli uomini convenga
Correre incontro e a ciascun male opporsi;
E provò ancor, che spesse fiate indarno
Volvonsi dell'uman genere in petto
Parecchie dolorose onde d'affanni.
Poichè come i fanciulli in cieche tenebre
Van trepidanti e di tutto paventano,
Così temiam noi spesso in piena luce
Di tali cose, che non son per nulla
Più da temer di quelle, onde imminenti
Danni fra l'ombre il fanciullin si finge.
Però, a fugar dall'alma ombre e terrori,
Non i raggi del Sole e i luminosi
Strali del dì, ma di natura invece
La conoscenza e la ragione occorre.
A tessere co' versi indi m'affretto
E a trarre a fin l'incominciata impresa.

E giacchè dimostrai, che son mortali
Gli eterei templi, e natal corpo ha il cielo,
E necessario è pur, che si confessi,
Che quanto avviene in lui tutto si strugga,
Ciò che a dir mi rimane or quindi ascolta;
E se una volta m'imbarcai tra' venti,
E pugnano i mugghianti euri di nuovo,
Lascia che il lor furor cangi e s'acqueti.

Della terra i fenomeni e del cielo
Osservano i mortali, e al gran mistero
Perplessi con tremante alma si arretrano:
Un terror sacro li sorprende, a terra
Li preme e li fa vili e li calpesta;
Dall'ignoranza delle cause astretti,
Comandano agli Dei l'alto governo
Dell'universo e a lor cedono il regno.
Anche color c'han drittamente appreso,
Che impassibil gli Dei vivon la vita,
Se pensan come mai formar si possano
Tutte le cose e più quelle che osservansi
Sul capo nostro per gli eterei campi,
Tornan di nuovo a' pregiudizj antichi,
S'impongon da sè stessi aspri tiranni,
Cui, gl'infelici, onnipossenti estimano,
Ignari come son di ciò che possa
Essere o no, per qual mai legge insomma
Limitato potere abbian le cose
E intimamente un termine prescritto:
Onde, smarriti sempre più, son tratti
Dalla cieca ragion lungi dal vero.
Or, se tu non dispregi e non rigetti
Lungi dal tuo pensier queste credenze
De' Numi indegne ed a lor pace opposte,
Spesso la santa maestà divina

Da te lesa vedrai contro a te farsi:
Non che de' Numi víolar si possa
Il sovrano poter, sì che per l'ira
Capir possan disio d'acri vendette,
Ma perchè tu fantasticando andrai,
Che questi esseri placidi e impassibili
Ampj flutti di sdegni in sen rivolgano;
Nè a' santuarj degli Dei con placido
Petto accostarti, nè potrai nell'animo
Tranquillamente i simulacri accogliere,
Che via dal santo corpo entro la mente
Si portano dell'uom, quasi messaggi
Della forma divina. E qual consegua
Vita da ciò ben giudicar si puote.
Ma perchè la verissima dottrina
La dilunghi da noi, benchè già molte
Sieno dal labbro mio cose partite,
Molte ne avanzan pur, che di leggiadri
Versi ornare convien: cantar fa d'uopo
Perchè lampeggi il ciel, strepiti il tuono,
Quali il fulmin lucente e le tempeste
Abbian cause ed effetti: acciò che, in parti
Diviso il ciel, non trepidi e vaneggi
Nel cercar d'onde mai venga il volante
Foco, per qual mai verso indi si volga,
Come s'insinui in chiusi luoghi, e come,
Poi che li dominò, quinci se n'esca:
De' quali fatti non sapendo il volgo
Veder le cause in modo alcun, l'effetto
Del voler degli Dei tutti gli estima.
Tu fra tanto, Calliope, accorta musa,
De' numi voluttà, dell'uom conforto,
Precedi il corso mio, la via m'insegna,
Che mi divide ancor dalla suprema
Candida mèta al mio cammin prescritta,
Sì ch'io colga, te duce, inclito un serto.

Squassa del ciel gli azzurri campi il tuono,
Perchè l'eteree nubi, alto volando,
Scontransi da nemici euri sospinte:
Nè di fatto il fragor vien da serena
Parte di ciel, ma là dove più folte
S'accalcano le nubi, indi più forte
Nasce lo schianto e più frequente è il rombo.
Nè così denso corpo aver le nubi
Possono inoltre come i legni e i sassi,
Nè sì lievi per contro e sì volatili
Come il fumo e le nebbie: a par dei sassi
Cadríano allor dal grave peso spinte,
O come il fumo andrían disciolte, e in grembo
Chiudere non potrían nevi e gragnuole.
Qual tenda su teatri ampj distesa
Strepitar suole in fra le travi e i pali,
O squarciata alle impronte aure svolazza,
E di stracciati fogli imita il suono;
Tal pei campi del ciel vasto le nubi
Rumoreggian talora, e un così fatto
Fragore ha il tuon che proprio udir ti sembra
Buffo di vento che agitando sbatta
Fogli volanti o sciorinata veste.
Questo avviene qualora a fronte a fronte
Le nuvole così cozzar non ponno
Come correr di fianco, e per gran tratto
Radonsi i corpi con contrario moto;
Indi un secco fragor punge le orecchie,
E tanto si potrae, fin che da quelle
Anguste regíoni escano al largo.

Così pure tremar sembran sovente
Scosse da grave tuon tutte le cose
E squarciarsi e balzar le mura immense
Del mondo ampio ad un punto, allor ch'a un subito
Una conglomerata ira di vento
Lanciasi impetuosa entro alle nuvole,
E colà chiusa con volubil turbine
Più e più la nube d'ogni parte preme,
Onde ne incava il sen, gli orli ne addensa,
M. Finchè col suo gagliardo impeto acerbo
La scoscende: essa allor squarciata scoppia,
E con lungo fragore orrido brontola.
Nè mirabile è ciò, quando una piccola
Vescichetta talor gonfia di vento
Dà, se scoppia d'un tratto, un suon non lieve.

Havvi un'altra ragion per cui, se il vento
Tra le nugole spiri, un suon produce.
Spesse fiate vediam, ch'aspre e ramose
Variamente le nubi errano il cielo:
Tali appunto, qualor del Cauro i fiati
Sbuffan tra folto bosco, alto stormiscono
Le foglie, e crollan sibilando i rami.
Accade anche talor, che un'improvvisa
Furia di vento impetuoso assalti
Una nube di fronte, e la scoscenda:
Poichè quanto nell'aria abbia possanza
Uno sbuffo di vento, il fatto il mostra
Qui su la terra, ove, più lieve essendo,
Travolge pure eccelse arbori e svelle
Sin dall'ime radici. Han pur le nuvole
Flutti che quasi un mormorio producono
Spezzandosi fra lor gravi, siccome
Nell'ampio mar, ne' fiumi alti succede,
Quando la spumeggiante onda si frange.
Anche allor che dall'una all'altra nube
Rapido fiammeggiante il fulmin piomba,
Se quella in molto umor la fiamma accolga,
Con forte cigolío tosto l'estingue,
Come fuor tratto da fornace accesa
Stride il ferro candente, allor che dentro
Alla fredd'acqua subito l'attuffi.
Ma se più secca nube accolga il foco,
Infiammata ad un punto arde con forte
Strepito, come allor che con grand'impeto
Dalla bufera avvolta erra la fiamma
Tra lauriferi colli, e li divora:
Nè cosa v'è che crepitando avvampi
Con più tremendo suon quanto il febeo
Delfico alloro. Anche sovente infine
Molto strosciar di gel, molta ruina
Di grandine un gran croscio alto produce
Nell'ampie nubi: poichè allor che il vento
Le ammucchia insieme in loco angusto, spezzansi
De' nembi i densi monti a grandin misti.

Così pure lampeggia, allor che il cozzo
Delle nubi eccitò molt'ignei semi,
Qual con selce od acciar selce battuta:
Poi ch'anco allora si sprigiona il lume
Fra schizzi di brillanti ignee scintille.
E se le orecchie accolgono lo schianto
Poi che gli occhi il balen, questo succede
Perchè quanto all'orecchie il corso volge
Più tardo è ognor di ciò che muove il viso;
E ciò, fra l'altre, intender puoi da questo:
Che dove da lontano altri tu miri,
Che un'altera ramosa arbore incida
Con ancipite ferro, il colpo osservi
Pria che della percossa oda il rimbombo.
Così pure vediam prima il baleno,
Poscia il tuono sentiam, che pur si parte
Da simile cagione, a un tempo eguale,
E da foco e da scontro unico è nato.

Anche talor d'un balenío fugace
Tingon le nubi i lochi, e la procella
Con tremulo, interrotto impeto splende.
Allor che il vento irrompe entro una nube,

E turbinando, come innanzi ho detto,
La incava al mezzo e la condensa in giro,
Per la rapina sua fervido viene:
Tal per moto ogni corpo arder tu vedi
E infiammarsi del tutto, e in lungo corso
M. Plumbea volubil ghianda anche si fonde.
Quando fervido dunque il vento squarcia
L'atra nube, qua e là semina il foco,
Che quasi per repente urto sfavilla,
E l'abbagliante corruscar produce;
Vien poi lo schianto, che le orecchie scuote
Più tardo un po' di ciò che agli occhi arriva.
Questo s'intende, avvien fra dense nugole,
Quando l'une su l'altre alto si ammontano
M. Con mirabile furia; e perchè tratto
In error tu non sia, che noi da terra
Lor grandezza vediam, meglio che quanta
L'altezza sia, dove ammucchiate stanno,
Le nuvole contempla allor che i venti
Pari a montagne per l'aure le portano,
O allor che su pe' monti ardui le vedi
L'une su l'altre accumulate incombere
Sovranamente e star gravi ed immobili,
Quando sepolto in ogni parte è il vento:
Puoi conoscere allor le vaste moli,
Le spelonche osservar, che di pendenti
Sassi pajon costrutte: empionle i venti,
Quando si sveglia la procella, e chiusi
Fra le nubi con gran murmure adiransi,
Ululan minacciosi a mo' di belve
Dentro alle cave, or quindi or quinci avventano
Fremiti a' nembi, e si aggirano intorno
Cercando un varco, e semi ignei convolvono
Fuor dalle nubi, e sì molti ne aggruppano
E rotano la fiamma entro alle concave
Fornaci, infin che balenando tremuli
Splendono fuor della squarciata nuvola.

Può da un'altra cagione esser prodotto
Codest'aureo fulgor di foco liquido,
Che così ratto in giù volvesi a terra:
Chiuder devono in sè certo le nubi
Molti semi di foco, onde, se alcuno
Non contengano umor, tutte d'un fulgido
Splendono per lo più color di fiamma;
Tanto più che dal Sol molti è pur forza
Che ne accolgano in sè, tal che a ragione
Rosseggiar denno e sparger fochi intorno.
Quando il vento però le caccia e aduna
E le ammassa co' suoi fiati in un punto,
Spargono allor quegli spremuti semi,
Onde un fulgido vien color di fiamma.
Così pure balena, allor che rare
Le nugole del cielo anche si fanno:
Poichè allor che con lieve ala le straccia
E le dissolve in lor viaggio il vento,
Devon, malgrado lor, cader quei semi
Che producono il lampo: indi corusca
Senza scoppio e fracasso orrido alcuno.

Quale il fulmin del resto abbia natura
Mostrano i lochi dal suo colpo inusti
Ed i segni del suo foco e le tracce,
Ch'esalan graveolenti aure di zolfo:
E questi son davver segni di foco,
Non di vento o di pioggia. Inoltre ancora
I tetti delle case ei spesso alluma,
E con celere fiamma entro alle stesse
Camere infuria. Di minuti e celeri
Corpi Natura ti formò tal foco
Sottil sopra d'ogni altro, e non v'è cosa
Che onninamente a lui resister vaglia.
Passa il fulmine infatti e sassi e bronzi;
Rende liquido a un tratto il rame e l'oro;
Fa che da vasi interi il vin s'evàpori
Subito: perchè appunto il suo calore
Con l'istantaneo arrivo a' vasi intorno
Slega e dirada agevolmente i fianchi,
E, penetrando in essi, in un baleno
I principj del vin solve e disperde:
Nè ciò, si vede, operar può in molt'anni
M. Il calore del Sol, ben che il flagelli
Col coruscante suo fervido raggio:
Tanto in velocità, tanto in possanza
Su la forza solar questa precelle.

Or come il fulmin si produca, e tanto
Impeto acquisti, che scoscender torri
Possa d'un colpo, rovinar palagi,
Sverre assi e travi, demolir trofei
M. E in cenere ridurli, uomini uccidere,
Qua e là greggi atterrare; e per qual forza
Altre simili cose oprar mai possa,
Tutto esporrò, nè con promesse ancora
T'abbaderò. Stimar dobbiam, che il fulmine
Da crasse nubi ammonticate in alto
Prodotto sia; poichè da ciel sereno,
Ovver da nube leggermente densa,
Non prorompe giammai folgore alcuna.
Che sia così, fuor d'ogni dubbio, il chiaro
Fatto l'insegna: poichè allor soltanto
Che s'accalcano al vasto aer le nubi
D'ognintorno così che tenebrosa
Notte incomba, e sì foschi orridi aspetti
Pendano sopra a noi che tutti a un'ora
Fuor dell'acherontee tenebre usciti
Sembrano ad usurpar gli antri del cielo,
Solo allor la tempesta orrida in seno
A preparare i fulmini incomincia.
Spesso inoltre anche in mare un negro nembo,
Qual piceo fiume che dal ciel si versi,
Di tenebre così carico piomba
Largamente su' flutti, atra fortuna
Di fulmin grave e d'uragani arreca,
E di fiamme e di venti esso a tal segno
Porta il grembo ripien, che pure in terra
Fuggon le genti spaventate a' tetti.
Tal dunque è da stimar ch'alto sul nostro
Capo si stenda la tempesta: e infatti
Covrir la terra di caligin tanta
Le nubi non potrían, se edificate
Non fosser molte e molte une su l'altre
Da nascondere il Sol; nè con sì larghe
Piogge la opprimerían, che straripando
Corrano i fiumi ad inondare i campi,
Se il ciel di dense nubi atro non fosse.
Tutte però di turbini e di fuochi
Son pregne; onde qua e là fremiti e lampi
Mandan: poichè, come ho mostrato avanti,
Molti aver denno in sè le cave nubi
Principj di calor, molti dal Sole
E da' caldi suoi raggi accôr ne denno.
Quando perciò quel vento, che le pigia
In un loco qual sia, molti n'esprime
Principj di calore, e con tal foco
Mischiasi insieme, allora in loco angusto
Penetra e rota vorticoso, e dentro
Alle calde fornaci il fulmin tempra;
Giacchè per doppia causa egli si accende:
Per la propria rapina e pel contatto
Infiammasi del foco. Indi, qualora
La gonfia nube si riscalda, o sia
Che un'ignea forza o un acre impeto in essa
Penetri, il fulmin subito la squarcia,
Quasi maturo; l'eccitato ardore
Vibrasi, tutti illuminando i lochi

Di tremuli baleni; e un così forte
Scoppio lo segue, che schiantate a un tratto
Sprofondarsi del ciel sembran le vòlte.
Indi un grave tremor la terra assale,
E murmuri il profondo etra discorrono,
Chè tutte allor treman concusse e il mugolo
Si tramandan le nubi; e sì dirotta
Copia di pioggia a tal fragor succede,
Che par che tutto in acqua il ciel si muti,
E tal precipitando un'altra vólta
Chiami in terra il diluvio: un tanto effetto
Lo squarciar della nube e il turbin reca,
Quando per colpo ardente il tuon prorompe.
Avvien pure talor, che un improvviso
Buffo di vento dall'esterno avventasi
Contro a nube c' ha in sen fulmin maturo;
Ed allor che la squarcia, in un sol punto
Piomba quell'igneo vertice, che noi
Fulmine usiam chiamar con patrio nome,
E che può variamente esser sospinto
Dove che il vento impetuoso il porti.
Anche avviene talor, che una gran massa
D'aria, che si partì senza alcun foco,
S'infiamma pur nel lungo corso, alcuni
Grossi corpi in cammin lasciando viene,
Ch'egualmente passar l'aure non ponno,
E dall'aere, che rade, altri ne porta
Piccioli assai, che combinati insieme
Possono nel volar produrre il foco:
Non altrimenti che una plumbea ghianda
Divien fervida in corso, allor che molti
Rigidi corpi abbandonando, accoglie
Alcun foco nell'aure. Anche talvolta,
Se freddo spiri e senza foco il vento,
L'impeto del suo colpo eccita il foco:
Perchè appunto, ove un corpo altro percota
Con veemenza, confluir da lui
E in un da ciò che la percossa accoglie,
Ponno principj di calor; siccome
Allor che noi spezziam col ferro un sasso
Schizzan scintille; nè perchè sia fredda
La sostanza del ferro, a' colpi suoi
Concorron men del caldo lampo i semi.
Così dal fulmin dunque essere accesa
Dee la materia, che per sorte è posta
In tal condizíone e ha tal natura
Che si possa infiammar. Nè di leggieri
Esser dee per l'appunto al tutto fredda
La possanza del vento, essa che d'alto
Con tanta forza impetuosa è spinta,
Che, se nel corso non s'accende, pure
Mista a un certo calor tiepida arriva.

Agile è il fulmin poi, grave il suo colpo,
Celerissimo il guizzo e la caduta,
Perchè eccitata la sua forza accogliesi
Tutta sin da principio entro le nuvole,
E d'aprirsi una via fa sforzo enorme;
Indi allor che i cresciuti impeti accòrre
Più la nube non può, fuori prorompe
L'occulta forza, e però tanto vola
Mirabilmente impetuosa, quanto
Da validi congegni armi lanciate.
Aggiungi, che di piccoli e di lisci
Elementi è composta, e a tal sostanza
Facil non è che corpo alcun resista:
Perch'essa sfugge, ed ogni picciol varco
Penetra, nè vi son freni ed intoppi
Che possano indugiarla, e però vola
Guizzando con veloce impeto. Arrogi
Che, per natura sua tendendo al centro
Qualunque peso, ove si aggiunga un colpo,
La sua velocità tosto s'addoppia,
S'ingagliardisce il primo impeto a segno
Che vie più veemente e più veloce
Sgombrasi a colpi ogn'indugioso inciampo,
E indomito prosegue il suo viaggio.
Poichè inoltre da lungi il fulmin viene,
Più e più velocità prendere ei debbe,
La qual s'accresce al corso, e le gagliarde
Forze augumenta e invigorisce il colpo:
Giacchè fa sì, che drittamente a un loco
Traggano, a così dir, tutti i suoi semi,
E concorrendo là s'urtin tra loro.
Forse dall'aere stesso e' trae passando
Taluni corpi, che co' loro impulsi
Più ne accendono il moto. E se traversa
Corpi, che lascia incolumi ed illesi,
Gli è, che liquido è il foco, e passa i pori.
Molti ne fòra ancor da parte a parte,
Quando i fulminei semi a colpir vanno
Gli elementi dei corpi, ove tra loro
Si tengono intessuti. Il rame poi
Facil dissolve e fonde l'oro a un tratto,
Perchè la forza sua consta di lievi
Tenui principj, i quali apronsi un varco
Agevolmente e i nodi e le testure
Dei corpi avversi sciolgono e diradano,
Non appena di furia entrano in loro.
E nell'autunno maggiormente scossa
È la casa del ciel disseminata
Di lucid'astri e tutto intorno il mondo,
E allor che s'apre la stagion fiorente
Primaveril, perchè nel freddo i fuochi
Vengono men, mancan nel caldo i venti,
Nè così denso corpo hanno le nubi.
Quando però fra l'uno e l'altro estremo
Son le stagioni, allor tutte del fulmine
Le cause differenti in un concorrono:
Chè pel passar d'una stagione all'altra
Freddo e caldo si mesce, e d'ambedue,
Perchè il fulmin componga, uopo ha la nube:
Scoppia allor la discordia, e l'aere irato
Con venti e fiamme in gran tumulto ondeggia.
La prima parte del calore è infatti
L'ultima del rigor, siccome è il tempo
Primaveril; quando però son misti,
Forza è ben che tra lor torbidi pugnino
Gli elementi dissimili; ed allora
Che l'estremo calor misto col primo
Freddo si volve, e la stagion ne porta
Che d'autunno si noma, i verni acuti
Con gli estivi calor sono in conflitto;
Onde son da chiamar stretti dell'anno
Queste mezze stagioni; e meraviglia
Non è che a tempo tal movansi in cielo
Più fulmini e più torbide procelle,
Poichè, quindi alle fiamme essendo aperto
Quinci a' venti ed all'acqua, è combattuto
Dall'una e l'altra parte in dubbia guerra.

S'investiga così l'essenza vera
Dell'ignífero fulmine, e s'intende
Con qual forza e' produca i varj effetti,
Non già scartabellando innanzi e indietro
Carmi Tirreni e rifrustando invano
Della secreta volontà dei Numi
Un qualche indizio per saper di dove
Giunga il foco volante, e come a destra
Od a manca si volga, e in qual maniera
Ne' chiusi lochi insinuar si possa,
Come vittorioso indi se n'esca,
Che danni mai, dal ciel piombando, apporti.
Poichè, se Giove e gli altri Dei sconquassano
Con tremendo fragor del cielo i fulgidi
Templi, e scagliano il foco ove a lor piaccia,

Perchè mai non colpiscono chïunque
D'abbominosa scelleranza alcuna
Non abborrì, sicchè dal sen trafitto
Egli esali del fulmine le vampe,
Aspro esempio a' mortali; e l'innocente,
Che d'opre turpi la coscienza ha pura,
Da fiamme invece è avviluppato e vinto,
E dal foco e dal turbine celeste
D'un súbito rapito? E perchè spesso
Prendon di mira i solitarj lochi
E affaticansi invan? Forse i lor muscoli
Rafforzar vonno ed addestrar le braccia?
E perchè soffron, che del Padre il dardo
Si ottunda in terra; ed ei perchè lo scaglia,
E nol serba a' nemici? E perchè Giove
Non saetta giammai nè il tuon diffonde,
Quando sereno in ogni parte è il cielo?
Forse, appena s'aggreggiano le nubi,
Egli in esse discende, acciò che quinci
Più da vicin drizzi lo strale al segno?
E poi, per qual ragione in mar l'avventa?
Che rimprovera all'onde ed all'immensa
Massa dell'acque e a' fluttuanti campi?
Se inoltre ei vuol che il fulmine si schivi,
Perchè non fa che ognun vibrar lo veda?
Se colpir vuol col foco all'improvviso,
Per qual ragion da quella parte ei tuona,
Sì che sfuggir si possa, e perchè innanzi
Tenebre desta e fremiti e rimbombi?
E come creder puoi ch'egli lo avventi
In molti lochi a un tempo? Animo avresti
D'impugnar mai per avventura il fatto,
Che s'avveran più colpi a un tempo solo?
Ma spesso avviene, e forza è pur che avvegna,
Che, come in molte regíon la pioggia
Cade lieve o dirotta, al modo stesso
Vengano a un tempo sol fulmini molti.
Perchè infin con ostil fulmine atterra
Pur degli Dei gl'inviolati altari,
E le stesse sue proprie inclite sedi
E i ben fatti de' Numi idoli spezza,
E le sue proprie immaginì deturpa
Con villana ferita? E perchè spesso
Gli alti lochi egli cerca, e sugli eccelsi
Monti vediam di foco orme cotante?

Da questi fatti è ben l'intender lieve
Come dall'alto piombino sul mare
Quelli che i Greci, dalla lor natura,
Présteri nominâro. Avvien talora
Chè giù spinta dal ciel discenda in mare
Siccome una colonna, a cui dintorno
Da veementi fiati alto commossi
Ribollono i marosi; e quante navi
Fra tal d'acque tumulto allor son colte,
Vengon travolte in un periglio estremo.
Questo avverasi allor che una rapace
Furia di vento a rompere non vale
D'una nuvola il sen, ma la deprime
Così che una colonna ella rassembri,
Che giù dal cielo in mar lenta si cali,
Simile a cosa che dall'alto spinta
O da pugno o da forza altra di braccio
Fin sopra l'acque allungasi; ma quando
La squarcia, impetuoso ecco sul mare
Prorompe il vento e un gorgoglío produce
Mirabile ne' flutti: il vorticoso
Turbo discende, e la flessibil nube
Giù con sè porta; e non sì tosto spinta
L'ha, gravida com'è, sul pian del mare,
Tutto nell'acque ei sè medesmo attuffa
Subitamente, e con fragore immenso
Eccita i flutti, ed a bollir li sforza.
Accade pur, che un vortice di vento,
Radendo l'aere, via ne porti alcuni
Semi di nube, e nelle nubi ei stesso
S'involva, e quasi un préstere somigli
Giù disceso dal ciel. Questo, ove in terra
Si rovesci e disciolgasi, un'immane
Furia vome di turbo e di procella.
Ma, perchè avviene assai di rado, e in terra
Gli devon le montagne esser d'intoppo,
Sul piano ampio dell'onde, ove si schiude
Tanto aspetto di ciel, più spesso è visto.

Si formano le nubi, allor che molti
Semi volando in questo spazio eccelso
Del cielo, a un tratto adunansi i più scabri,
Che possano tra lor, ben che da lievi
More impediti, contenersi avvinti.
Questi forman da pria le tenui nuvole,
Ch'indi fra lor si appigliano, si aggregano,
Raggruppando s'ingrossano, in balía
Corron de' venti, insin che fiera irrompe
La tempesta. Anco avvien, che quanto al cielo
Il comignol d'un monte è più vicino,
E tanto più costantemente avvolto
Di densa nebbia e d'atre nubi ei fuma:
Perchè, non pria si formano le nuvole
Sì tenui che non può l'occhio discernerle,
I venti, che le portano, su l'ultime
Cime della montagna alto le ammucchiano,
Dove sorgendo in più gran turba insieme,
E addensandosi, alfin si fan visibili,
E dallo stesso vertice del monte
Ad un'ora poggiar vedonsi all'etra.
E che l'alte regioni apransi a' venti,
Il fatto stesso e il nostro senso il mostra,
Quando su le montagne ardue si ascende.
Che la Natura inoltre anche all'intero
Corpo del mar parecchi atomi tolga,
Il provano le vesti al lido appese,
Che del vicino umor s'inzuppan tutte.
Possibile però sembra, che molti
Corpi in tal guisa ad ingrossar le nubi
Sorgan dal salso fluttuante mare:
Chè quegli umori han consanguinea legge.
Da tutti i fiumi inoltre e dalla stessa
Terra esalar vediam nebbie e vapori,
Che come aliti in su movon sospinti,
Spargono il cielo della lor caligine,
E, come a poco a poco in un si accolgono,
Van formando così l'aeree nuvole:
Urge di sopra ancor l'etra signifero
Col suo calore, e pei cerulei campi
Quasi una tela d'atri nembi intesse.
Posson pure quei semi, onde le nubi
Formansi e i nembi fuggitivi, in cielo
Dall'esterno venir: poichè infinita
Insegnai dello spazio esser la somma
E il numero de' semi innumerabile;
E mostrai quanto sia ratto il lor volo,
E come in un istante abbian costume
Di valicare una distesa immensa.
Strano dunque non è, se spesso a un tratto
Di tenebre improvvise e di procelle
Covran sì vaste nubi e terre e mari
Quando dovunque e da' meati tutti
Dell'etra e, a dir così, per li spiragli
Del mondo ampio dintorno, agli elementi
E l'entrare e l'uscir sempre è concesso.

Ora in che modo nell'aeree nubi
Si accolga il pluvioso umor, che poi
Disciolto su la terra in pioggia torna,
Ti spiegherò. Saper tu dei, che molti

Principj d'acqua, delle nubi al pari,
Sorgono dalle cose; e come il nostro
Corpo col sangue, col sudor, con ogni
Vitale umor ch'è nelle membra, cresce,
Ugualmente così le nubi e l'acqua,
Che nelle nubi sta, crescono insieme.
Molto umore oltre a ciò prendon dai flutti
Le nubi allor che il vento in simiglianza
Di bioccoli sul mare ampio le appende,
O sui rapidi fiumi. Indi, ove molti
Umidi semi, d'ognintorno espressi,
S'adunâr, s'ammucchiâr, per due ragioni
Sono le nubi a scaricarsi astrette:
Ora perchè le incalza e le accavalla
Gravi una all'altra furioso il vento
Così che l'adunato umor ne spreme;
Ora perchè dell'aura diradate,
Alla vampa del Sol vinte distillano
Le accolte piogge, come cerea massa
Che al foco in lente gocciole si strugge.
Ma dirotta è la pioggia, ove le nubi
Sono da doppia pressíon costrette:
Dall'acqua accolta e dal furor del vento.
E gran tempo durar soglion le piogge
Ed assai prolungarsi, allor che molti
Acquei principj ad operar son mossi,
E nembi a nembi e nuvole su nuvole
Piogge-riganti d'ogni parte accolgonsi,
E tutta quanta fumigando intorno,
L'umido che assorbì la terra esala.
E se il Sol co' suoi raggi entro l'opaca
Burrasca avverso allo spruzzar de' nembi
Splenda di contro, allor co' suoi colori
Tra le nuvole fosche iri s'inarca.
M. Ciascun altro fenomeno, che avviene
E si forma nell'aere e nelle nubi,
Neve, bufere, grandine, pruíne
Gelide e quel rigore aspro che impietra
L'acque e il corso dei fiumi indugia e inceppa,
Facilmente da te spiegar ti puoi,
E intendere in che modo e per qual legge
Abbia loco e natal, quando dei primi
Germi tu sappi le mischianze appieno.

Or la cagion de' terremoti apprendi;
E cerca in pria d'immaginar, che tutta
E di sopra e di sotto e in ogni dove
Ripiena di ventosi antri è la terra,
E molti laghi in sen, molte lacune
E rupi e rotte balze ella comprende.
Supporre anche dobbiam, che molti fiumi
Sotto la crosta della terra occulti
Volvano impetuose onde e sommersi
Sassi: poichè Natura vuol che sia
Simile in qual sia loco il fatto stesso.
Tali cose però la terra avendo
Sotto a sè poste e con sè stessa unite,
Allor che il tempo i vasti antri ne scalza,
Avvallasi alla crosta e sussultando
Trema: ruinan monti interi, e al grave
Crollo improvviso propagati intorno
Serpeggian sotterranei ampj tremori:
Nè strano ti parrà, quando d'un lieve
Carro al passar treman le case intere
E allor sussultan più, che faccia un sasso
D'ambo i lati balzar le ferree ruote.
Avvien talora che una gleba enorme
Dai secoli corrosa, entro a profonde
Sotterranee paludi a un tratto piombi:
Scotesi allora all'ampio ondeggiamento
Vacillando la terra, al par di vase
Che star fermo non può, se il chiuso umore
D'agitarsi non cessi in dubbio flutto.

Quando, oltre a ciò, ne' sotterranei chiostri
Improvviso giù piombi il vento accolto,
E, spingendo con grande impeto, prema
Le profonde spelonche, allor la terra
Di là piega, onde il gran vento precipite
La sforza; e quanto più s'ergono al cielo
Gli alti edificj su la terra eretti,
Tanto più da quel lato umili inchinano,
Distaccansi le travi, e pencolando
Già già cadono. E l'uom di creder teme
Che al vasto mondo è pur segnato un tempo
D'esterminio e d'esizio, in quel che mira
Cotanta barcollar terracquea mole!
E pur se i venti non avesser tregua,
Qual mai forza potría frenar le cose
E all'eccidio sottrarle a cui son vòlte?
Ma perchè tregua e furia hanno a vicènda,
E, radunate, a così dir, le forze,
Riedono all'opra e poi cedon respinti,
Però la terra, più che non rovini,
Minaccia spesso rovinar; s'inclina,
Traesi a dietro, e nelle proprie sedi
La sbilanciata mole ricompone.
Gli edificj però tentennan tutti
Più nel sommo, che al centro, e più nel centro
Che nelle basi, e nelle basi appena.

Cotal grave tremore ha pur quest'altra
Cagion: talora il vento o un qualche sommo
Impeto d'aria a un subito venuto
O dall'esterno o dalla terra stessa
Cacciasi ne' terrestri antri, e là prima
Fra le vaste spelonche in turbinosi
Vortici con tumulto orrido freme;
Poi, quando il suo furor più forte incalza,
Fuori prorompe e, la profonda terra
Spaccando, in un istante apre un gran vano:
Come a Sidone nella Siria e ad Ega
Là nel Peloponneso appunto avvenne.
Città cui tale esplosíon di vento
Con tremuoto improvviso ambe distrusse
E quante a quest'immani urti sepolte
N'andâr castella, e insiem co' cittadini
Quante città s'inabissâr nel mare!
Che, se non rompa fuor, l'impeto stesso
Dell'aria e la selvaggia ira del vento
Per li frequenti sotterranei vani
Spandesi a par di raccapriccio, e incute
Un tremor, come quando nelle membra
Un gel profondo ci s'insinua, e scoteci
Nostro malgrado, ed a tremar ci sforza.
Trepida allor per la città la gente
Di duplice terror: sopra alla testa
Teme de' tetti, sotto a' piè paventa,
Non gli antri della terra apra Natura
All'improvviso, e delle sue rovine
L'ampie gole squarciate empir non voglia.
Lascia quindi che pensi altri a sua posta,
Che la terra ed il ciel sempre incorrotti
Saran da morte eternamente illesi:
Pur del grave pericolo l'aspetto
Insinuerà da qual sia parte a lui
Un pauroso stimolo nel core,
Che sottratta a' suoi piè non sia la terra
Subitamente e negli spalancati
Baratri ci piombi, e dal suo fondo sciolta
Non sia la somma delle cose, e tutto
In confusa rovina avvolto il mondo.

[Meraviglioso a prima vista appare,
Che il mar non cresca mai punto nè poco,
Il mare in cui si scarican tante acque,
In cui da tutte bande i fiumi accorrono:

Le varie piove aggiungi, i temporali
Che a vol passando inondano le terre
E in torbidi torrenti al mar sen vanno,
I fonti aggiungi dello stesso mare;
Ma tutto ciò, del vasto oceano a petto
Non può sommar che ad una goccia appena:
Strano quindi non è, che il mar non cresca.
Una gran parte inoltre il Sol ne assorbe:
E di fatto vediam, che il Sol rasciuga
Gli umidi panni co' suoi raggi ardenti;
Sappiam, che molti e in regioni immense
Si distendono i mari; e benchè il sole
Una quanto più vuoi picciola parte
Dal vasto piano di ciascun delibi,
È forza pur, che in tanto spazio a' flutti
Larga copia ei rapisca; e una gran parte
Ponno i venti altresì toglier d'umore,
Quando spazzano il pian vasto dell'onde,
Giacchè spesso vediam, che in una notte
De' venti al soffio asciugansi le vie,
E il molle fango si condensa in croste.
Molto inoltre insegnai ch'anco le nubi
Tolgono umor dal piano ampio del mare,
E l'accolgono in grembo, e sul terrestre
Orbe intero qua e là spargonlo, quando
Piove olimpo e nemboso il vento spira.
Giacchè la terra infin poroso ha il corpo,
E congiunta è col mar, di cui le sponde
Cinge dovunque, è forza pur che l'acqua
Come appunto dal suolo al mar sen viene,
Così dal salso mar penetri in terra:
Quivi il sal deponendo ella non cessa
Di scorrere, il cammin torce, alla testa
Confluisce dei fiumi, in dolce rivo
Sopra terra zampilla, e nel dischiuso
Letto increspata, vitrea si devolve].

Or qual sia la ragion per cui talora
Con turbine cotanto erompan fiamme
Fuor dalle fauci dell'etnea montagna,
Spiegherò: che non senza ampio fracasso
Cotal tempesta fiammeggiante insorge,
E, dei Sicani dominando i campi,
Le spaurite facce a sè converge
Delle genti vicine, allor che i fumidi
Templi del cielo sfavillar mirando,
Empion di cure angosciose i petti,
Impauriti degli strani eventi,
Che possa a loro macchinar Natura.

Or qui leva lo sguardo, e in ampio giro
Tutto osservando in ogni parte il volgi:
Se tu rammenti che non ha confine,
Che senza fondo è l'universo, oh, quanto
Picciola parte e quasi impercettibile
Frazion dell'immenso essere questo
Ciel ti parrà che tu contempli! Un uomo
Forse a confronto della terra è tale.
Ciò considera ben; serenamente
Figgi a questo il pensiero, e lascerai
D'ammirar molte cose. E qual di noi
Si meraviglia, se taluno accoglie
Sòrta con grande ardor febbre negli arti,
O a cagion d'altro morbo altro malore?
Gonfia di fatto all'improvviso un piede;
Uno spasimo atroce i denti afferra
Soventi volte ed anco gli occhi invade;
V'è il sacro fuoco, che serpeggia e striscia
Su per le membra, e vi s'insinua, e brucia
Ogni parte del corpo a cui si appigli;
E perchè mai? Perchè nel corpo appunto
Semi vi son di molte cose. Or questa
Terra del pari e questo ciel contiene
Malefici principj, onde la forza
D'immenso morbo propagar si possa.
Pensar quindi si dee, che parimenti
Alla terra ed all'aria atomi tali
L'infinito fornisca, onde ad un tratto
Traballar possa la terracquea mole,
Percorrer l'uragan le terre e i mari,
Straboccare l'etneo foco, e di fiamme
Spargersi il cielo: e ciò di fatto avviene,
Ed i tempj celesti ardono, e irrompono
Procellosi torrenti, ove per sorte
S'adunaron così dell'acqua i semi.
« Ma dell'incendio il ruinoso ardore
Ingente è troppo. » Anche qualsiasi fiume
Par senza dubbio il massimo di tutti
Cui non ne vide innanzi altro più vasto;
Anche un albero e un uom sembran giganti,
E fra le cose delle specie tutte
La maggior che si veda immane appare,
Quando pur tutte con la terra insieme
E col cielo e coi mari ampj son nulla
Dell'immenso infinito essere a fronte.

Or nondimen dimostrerò in che modo
S'ecciti quella fiamma, e dalle vaste
Etnee fornaci all'improvviso erutti.
Concava, in primo luogo, è la natura
Di tutto il monte, e da silicee rocche
Son le caverne sue come soffolte.
V'è poscia in tutti gli antri ed aria e vento,
(Chè il vento nasce ove agitata movasi
L'aria) ed allor ch'egli si accenda e tutti
Scaldi con furia i circostanti sassi
E la terra che tocca, e fuoco ardente
E fiamme velocissime n'estragga,
Sorge di forza, e sì fuor delle dritte
Gole in alto si lancia, e sì lontano
Cenere ardente e vampe e turbinoso
Fumo e densa caligine ed enormi
Sassi a gran tratto ad ora ad ora avventa,
Che dubitar non puoi che furia tale
Da torbido di vento impeto è nata.
Della montagna, inoltre, alle radici
Frange i suoi flutti per buon tratto il mare
E riassorbe i fervidi marosi.
E dal mare alle fauci alte del monte
Sotterranee spelonche apronsi, dove
Ammettere dobbiam, ch'entrin del mare
L'onde assorbite per l'aperto varco,
E colà dentro fattesi cocenti,
Prorompan fuori impetuose, e quindi
Piovon sabbie, alzan fiamme, avventan sassi:
Poichè al vertice sommo hanvi crateri,
Siccome essi li appellano, e che noi
Volgarmente diciamo e fauci e bocche.

Or non pochi fenomeni vi sono,
Di cui non una, ma parecchie occorre
Cause assegnare, onde sol una è vera.
Tal, se alquanto lontan vedi un esangue
Corpo umano giacer, tutte di morte
Potrai le cause annoverar di cui
Certamente convien ch'una sia vera:
E ben che assicurar tu non potresti
Se di ferro, di morbo o di veleno
O di gelo ei morì, pur sai, che un qualche
Accidente il colpì d'egual natura.
Ciò dir possiam di molte cose al pari.

Cresce il Nilo, d'Egitto unico fiume,
Nella calda stagione e i campi inonda.
Ma come mai quando il calor più ferve
Esso irriga il paese? Ecco, potrebbe
Nell'estate avvenir che alle sue foci

Spirino i venti aquilonari avversi,
Che nome hanno d'etesj; e ricacciando
L'onde in su, le ritardino, le arrestino,
Tanto che gonfie alfine esse straripino.
Movono dai gelati astri del polo
Questi fiati, per certo, e contro al fiume
Spirar devono ben quando nel cuore
Del mezzogiorno ha questo i fonti, e via
Fra' ríarsi dal Sol popoli neri
Per la torrida zona ampio discorre.
Anch'esser può, che le sue foci oppili
Grande ammasso d'arena a' flutti opposto,
Quando da forti venti il mar commosso
Vi gitta entro la sabbia, onde succede
Che men libero il fiume abbia lo sbocco
E men proclive a un'ora impeto l'onde.
È possibile ancor, che sian le pioggie
Più frequenti a quei giorni appo il suo fonte,
Perchè gli aquilonari etesj fiati
Tutte cacciano allor verso quei lochi
Le accolte nubi; e quando a mezzogiorno
L'han cacciate e raccolte, allora appunto
Stringonsi al fiume, e violente premonsi
Le nubi contro a' monti alti costrette.
Può infin dall'alto degli etíopi monti
Ricevere incremento, allor che il sole,
Che tutte quante illumina le cose,
Co' liquativi rai scioglie e costringe
Le bianche nevi a scendere ne' piani.

Or quali sian tutti d'Averno i lochi,
Quali i suoi laghi e quale abbian natura
Ti spiegherò. Se vuoi saper qual sia
Del nome la ragion, sappi, ch'essendo
Per sua natura ad ogni augello infesto,
Indi Averno fu detto; e in ver, se quivi
Alato alcun si accosti, ecco, d'un tratto
Quasi obliando il remigar dell'ale
Piegale come vele, e abbandonato
Il molle capo in terra piomba, o in acqua,
Se nemico agli alati aprasi un lago.
Tal presso a Cuma è il loco, ove dell'acre
Zolfo ch'esala dalle calde fonti,
Fumano ognora le montagne; tale
Quel che giace d'Atene entro le mura,
Proprio in cima alla rocca, al tempio accanto
Di Pallade Tritonia alma, ove mai
Non posan l'ali le rauche cornacchie,
S'anco d'offerte fumino gli altari;
Non a fuggir le acerbe ire di Palla,
Che, come i Graj cantâr, vigile è sempre,
Ma gli acuti miasmi a lor funesti.
Anche in Siria si dice essere un loco,
Dove pure i quadrupedi non prima
Pongono l'orme, a procombere gravi
Sono da forza natural costretti,
Come s'ai Mani Dei fossero appunto
Colpiti a un tratto e in sacrificio offerti.
Or tutto ciò naturalmente avviene,
E delle sue cagioni è chiaro il fonte;
Nè la porta dell'Orco esser si creda
In tali regíon putide, e quinci
S'immagini, che sotterraneamente
Traggano i Mani Dei l'anime in riva
Dell'Acheronte, qual talora, è voce,
Attirano col fiuto i cervi alipedi
Fuori de' covi le striscianti razze.
Ma quanto al ver ciò sia contrario ascolta,
Or che del fatto stesso a dir m'ingegno.

Ripeto pria ciò che già spesso ho detto:
Che nella terra trovansi elementi
D'ogni specie di cose; altre che sono
Atte al cibo e a la vita, altre che ponno
Infonder morbi e accelerar la morte.
Anche dianzi mostrai, ch'altre più acconce
Sono a dar vita a un animal ch'a un altro
Per l'essenza diversa e le diverse
Lor tessiture e pe' lor varj semi.
Molte nocive passan per le orecchie,
Molte al contatto perigliose e scabre
S'insinuan per le nari, e non son poche
Quelle che siano abbominose al tatto,
Moleste al viso ed al sapore ingrate.

Veder quindi si può quante mai cose
Riescano aspramente all'uom nemiche
E schifose e moleste. E primamente,
Ombra sì grave a certe arbori è data,
Che producono spesso il mal di capo
A chi steso sull'erbe ivi meriggia.
V'è pure su' gran monti d'Elicona
Un arbore, il cui fior col puzzo orrendo
Suole uccidere l'uomo. Or tutte queste
Proprietà sorgon dal suolo appunto,
Perchè la terra in sè molti contiene
Semi di molte cose in molti modi
Misti fra lor, che poi distinti esprime.
Anche un lume notturno allora estinto,
Ove col triste odor le nari offenda
A chi affetto è del mal, per cui di peso
Cadere a terra e spuma emetter suole,
Subitamente gli concilia il sonno.
E dal grave castòreo, ove l'odori
Allor che solva il mensual tributo,
Assopita è la donna; il capo inchina
Languidamente, e il nitido lavoro
Dalle tenere mani sfuggir lascia.
Molte cose oltre a queste indeboliscono
Il corpo e gli arti rilassano e l'anima
Fan vacillar nell'intime sue sedi.
E come spesso e facilmente avviene
Che chi si bagna a stomaco satollo
E nei lavacri tiepidi s'indugia,
Piombi dal seggio alla cald'acqua in mezzo!
E quanto facilmente entro al cervello
S'insinua del carbone il fetor grave,
Se non prendemmo un sorso d'acqua avanti!
Ma quando il suo poter, fatto più forte,
Le membra invade della casa, allora
Il venefico odor simil diviene
A mortifero colpo. Entro la terra
Generarsi non vedi anche lo zolfo
E rappigliarsi il fetido bitume?
E quando infin dell'oro e dell'argento
Si rintraccian le vene, e le latèbre
Della terra si scrutano col ferro,
Qual puzzo mai Scaptènzula non spira
Dalle viscere sue? Quanto maligno
Non esalano odor l'auree miniere?
Che faccia e che colore all'uom non dànno!
Non hai veduto mai, non hai sentito
Quanti morir ne suole in picciol tempo,
E quanto scarsa e breve abbia la vita
Chi il gran bisogno ad opra tal costringe?
Tutti questi vapor dunque solleva
Ribollendo la terra, e all'aere aperto
E alla luce del ciel quindi li spira.

Così gli averni lochi esalar dènno
Un míasma mortifero agli uccelli,
Che dalla terra all'aere alzasi, e il cielo
Da qualche parte in certo spazio infetta;
Dove non pria giunga un uccello a volo,
Dal veleno invisibile sorpreso,
Impedito è così, che colà piomba

D'onde s'alza il miasma; e allor che cade,
La forza stessa del vapor da tutte
Le membra i resti della vita invola.
Così da prima gli produce un certo
Sbalordimento, ma, caduto essendo
Ne' fonti stessi del velen, che intenso
Spira e l'avvolge d'ogni parte, deve
Tutta dal corpo vomitar la vita.

Anco avviene talor, che questa istessa
Forza e questo avernale alito scacci
L'aria che fra l'augello e il suolo è posta,
Così che quasi un vuoto ivi rimanga;
E se i volanti arrivano a tal loco,
Rattrappisconsi all'improvviso, tentano
Reggersi su le penne inutilmente,
E d'ambo i lati invan l'ale dibattono;
Ma quando più a librarsi e star su l'ale
Forza non han, dal proprio peso in terra
Sono a piombar naturalmente attratti;
E, cadendo nel loco, ove già s'era
Quasi un vacuo formato, ivi da' varchi
Tutti del corpo l'anime dispergono.

M. Più fredda poi ne' pozzi al tempo estivo
L'acqua si fa, perchè a cagion del caldo
Si dilata la terra, e se alcun seme
Ha di vapor, tosto nell'aure il manda.
Più dunque di calor vuota è la terra,
Più l'umor chiuso in lei fresco diviene,
Quando poi tutta all'azíon del freddo
Si restringe la terra, si contrae,
Si addensa quasi, avvien naturalmente
Che, se porti in sè stessa alcun calore,
Col contrarsi che fa, ne' pozzi il cacci.

Presso il tempio d'Ammon, dicesi, è un fonte,
Che divien fresco il dì, caldo la notte.
Meraviglian di ciò troppo le genti,
E suppongon, che il sole acre lo scaldi
Sotto il suolo ad un punto, ove la notte
Covra di paurose ombre la terra.
Ma ciò troppo dal ver lungi si scosta.
Poichè, se il Sol non può col suo contatto
L'aprica massa riscaldar dell'acque
Dalla parte di sopra, allor che tanto
Fervor possiede il suo superno lume,
Come può render mai l'acqua bollente
E impregnarla di fervido vapore
Sotto la terra, che sì denso ha il corpo;
Quando poi, quel ch'è più, co' raggi ardenti
Le mura delle case a mala pena
Passa, e v'insinua a stento il suo calore?
Qual'è dunque la causa? Appunto è questa:
Che la terra è più tiepida e porosa
Dintorno al fonte che nel resto, e molti
Semi di foco son da presso all'acque;
Onde allor che la notte seppellisce
Entro le rugiadose ombre la terra,
Questa a un tratto si affredda e si restrigne;
Però, qual se da man fosse spremuta,
Gl'ignei semi c'ha in sè nel fonte esprime,
E al tatto ed al sapor l'acqua riscalda.
Quando poi sorge il sole e la contratta
Terra disnoda e col calor crescente
La rarefà, del foco i germi primi
Tornan di nuovo alle lor sedi antiche,
E ogni calor dell'acqua si ritira
Entro la terra. Per tal causa il fonte
Nella luce del dì freddo diviene.
Agitato oltre ciò da' rai del sole
È il liquido dell'acque e rarefatto
Per tremulo vapor durante il giorno:
Quindi avvien che depone i semi tutti
Del calore c' ha in sè, qual presso a poco
Il gelo che contien lascia talora
Ed i nodi del ghiaccio allenta e scioglie.

V'è pure un freddo fonte, a cui di sopra
Foco prende d'un tratto e fiamme vibra
La stoppa che vi poni, e in simil guisa
Vi s'alluma una teda e in mezzo all'onde
Brilla nuotando ove la spinga il vento:
Perchè appunto nell'acqua assai vi sono
Principj di calor; molt'ignei corpi
Devono, traversando il fonte intero,
Sorger dal fondo nella stessa terra,
Esalar fuori e uscire all'aure insieme:
Non cotanti però che possa il fonte
Divenir caldo, perocchè una forza
A spargersi per l'acque e in un istante
A prorompere li spinge e unirsi in alto.
Tal è nel mezzo al mar d'Arado il fonte,
Che dolce tra le salse onde zampilla;
Tale in altre regioni agli assetati
Naviganti offre il mare util ristoro,
Dolce versando umor tra' flutti amari.
Posson quindi così traverso il fonte
Prorompere quei semi, e nella stoppa
Insinuarsi e scaturir poi fuori,
Dove insiem si aggruppando e combinandosi
Col corpo della teda, ardono a un tratto
Con gran facilità, poi che le stoppe
E le tede hanno in sè molt' ignei semi.
Non vedi pur, che se a notturna lampa
Un lucignolo accosti or ora estinto,
Pria di toccar la fiamma esso si accende,
Come appunto la teda? E molti corpi
Tòcchi appena dal vampo ardono ancora
A una qualche distanza, e pria che il foco
Immedíatamente in lor s'infonda.
Ciò dunque è da suppor nel fonte avvenga.

A trattare del resto ora incomincio
Per qual mai legge di Natura il ferro
Possa da quella pietra essere attratto
Cui, dal loco natio traendo il nome,
Dicon magnete i Graj, perch'essa nasce
Del suolo de' Magnesj entro ai confini.
Meraviglioso par, che il ferro attiri
Con tal virtù, che cinque e più cerchietti
Ferrei talor da lei pendano in fila
Aderenti così che una catena
Quasi ti fan, mossa dall'aure: tanto
Senza interruzíon dall'uno all'altro
Il potere magnetico trascorre.

Ma in tal gener di fatti ei pur bisogna
Molti punti affermar, pria che tu possa
Darti ragione dell'assunto, a cui
Per lunghe e torte vie giunger conviene.
Più del solito attento or dammi ascolto.
Devono in primo luogo i corpi tutti
Visibili, emanar continuamente
E spargere e vibrare atomi acconci
A ferir gli occhi e provocar la vista.
Continuamente emanano gli odori
Da certi corpi, qual da' fiumi il freddo,
Il calore dal Sol, dalle marine
Onde il salso vapor, che roder suole
Presso a' lidi le mura; il suono anch'esso
Senza interruzíon l'aure trasvola.
Aggirandoci inoltre al mar vicino
Spesso un salato umor ci viene in bocca;
E, infusi assenzj mescolar vedendo,
Un senso d'amarume anche ne tange.
Tanto da tutte cose in ogni dove
Talune qualità portansi intorno,

E scorrendo trasmettonsi, nè alcuno
È concesso al lor corso o indugio o posa,
Giacchè ne abbiam noi di continuo il senso.

Or novamente richiamar ti voglio,
Che tutte cose hanno poroso il corpo,
Come nel primo carme abbiam chiarito.
Poichè, sebbene in molti casi importi
La notizia di ciò, principalmente
E sovratutto a quest'assunto stesso
Del quale or ora a dissertar comincio,
È necessario stabilir, che a noi
Corpo non s'offre, se non misto al vuoto.
E primamente nelle grotte avviene,
Che umor sudino i sassi e trapelanti
Gocce stillin dall'alto; a noi del pari
Geme il sudor dal corpo tutto; cresce
La barba in volto, in ogni membro il pelo,
Per ogni vena si comparte il cibo,
Che alimenta ed accresce anche l'estreme
Parti del corpo e fin le picciol' unghie.
Al modo stesso una morbosa forza
S'insinua dall'esterno entro dei corpi;
Così pure sentiam che il freddo e il caldo
Passa il rame del par l'oro e l'argento,
Quando in mano teniam colma una tazza.
Volan le voci infin per li petrosi
Scompartimenti delle case; penetra
L'odore, il freddo ed il calor del fuoco,
Che la durezza trapassar del ferro
Suole persin colà dove più spessa
La gallica lorica il corpo cinge.
Anche i nembi, che in ciel nascono e in terra,
Nella terra e nel ciel tornan di nuovo
E le lor forze a esercitar vi vanno;
Dacchè in vero non è cosa veruna
Se non di corpo in rara guisa intesto.
A ciò s'aggiunge che non tutti gli atomi
Vibrati dalle cose hanno potere
Di suscitare il senso stesso, e a tutti
Non s'affànno egualmente. Il Sol ricoce,
Per esempio, la terra e la dissecca,
Ma scioglie il ghiaccio, e a dimojar costringe
Sugli alti monti le ammassate nevi.
Anche la cera al suo calore esposta
Si liquefà; nel modo stesso il foco
Rende liquido il rame e fonde l'oro,
Ma la carne ed i cuoj raggrinza e stringe.
L'umor dell'acqua poi tempera il ferro
Tratto dal foco, ma la carne e i cuoj
Che il calore indurì, teneri rende.
Il selvatico ulivo alle barbute
Capre è grato così, qual se all'odore
Ambrosia fosse e nèttare alla lingua;
Ma niente all'uom più di tal fronda è amaro.
Schiva infine il majal l'amaracino,
E da ogni sorta di profumi abborre,
Però che questi sono acri veleni
Al setoso majal, mentre talora
Par che infondano in noi vita novella.
E per contrario, quando a noi fa tanto
Schifo ed orror la melma dei porcili,
Al majale è così grata che tutto
Insazíabilmente ivi si vòltola.

Ma pria ch'entri a parlar del mio soggetto,
Parmi che un'altra cosa a dir mi avanzi:
Che, molti pori essendo dati a' corpi,
Devon pure tra loro esser forniti
Di sostanza diversa e aver ciascuno
Speciali qualità, proprj meati.
Così nell'animal son varj sensi,
E con processo specíal ciascuno
Dentro a sè percepisce il proprio objettò:
Quindi osserviam, che per diversa via
Penetra il suono ed il savor de' cibi,
E per diversa via l'odore e il lezzo.
Mear pure pe' sassi altro si vede,
Altro pe' legni, altro passar per l'oro,
Per l'argento e 'l cristallo altro andar fuori.
Poichè quindi il calor, quinci la forma
Scorrer si vede, e per gli stessi varchi
Un più che un altro corpo andar veloce.
E la natura de' meati appunto,
In molte guise variando, questo
Accader fa, come poc'anzi ho detto,
Per la materia differente e il vario
Tessuto delle cose. Onde, se tutti
Questi principj in ordine disposti
Ci stian dinanzi apparecchiati e fermi,
Facilmente del resto a noi si spiega
La legge e tutta la cagion si svela,
Che il duro ferro attrae. Devono in pria
Emanar da tal pietra atomi molti,
O una corrente, se pur vuoi, che scacci
Tutta co' colpi suoi l'aria ch'è posta
Fra la pietra ed il ferro. Ove poi questo
Spazio si vuota, e molto loco in mezzo
Vacuo si fa, di subito in un gruppo
Giù cadono scorrendo entro quel vano
I principj del ferro, onde succede
Che tenga dietro ad essi anche l'anello,
E là così con tutto il corpo vada.
Nè cosa v'è, che gli elementi primi
Abbia intricati ed in più stretta guisa
Raggruppati fra loro e coerenti
Che la sostanza del tenace ferro,
La cui freddezza raccapriccio incute.
Strano quindi non è, se i molti corpi,
Che insieme escon dal ferro, andar non possano
Nel vuoto, senza che l'anello intero
Tenga lor dietro, ov'è da lor condotto.
Li segue infatti in sin ch'appieno ei sia
Giunto alla pietra ed attaccato ad essa
Con legami invisibili. E ciò avviene
Per ogni verso: ove sia fatto un vuoto,
O vuoi di sopra o di traverso, i corpi
Vicini son tosto nel vuoto attratti:
Poichè da esteriori urti son mossi,
Nè sorger da sè stessi all'aure ponno.
Segue da ciò, che perchè il fatto avvenga,
Deve da moti esterni aver conforto.
E infatti avvien, che quando più di fronte
All'anello si fa l'aere raro
E più vacuo lo spazio, allor da tergo
L'aria rimasta addietro il move e caccia:
Chè l'aria batte ognor le cose intorno;
Ed il ferro incalzando, a quella parte
Ch'è vuota il porta e ch'entro a sè il riceve.
Quest'aria, onde ti parlo, insinuandosi
Sottilmente del ferro alle più piccole
Parti, a traverso i pori suoi frequenti,
Lo spinge e incalza, come vela il vento.
E tutti i corpi inver dènno in sè stessi
Qualch'aere aver, poi c'han poroso il corpo,
E l'aere intorno in lor contatto è posto.
Quest'aere dunque, il qual si giace occulto
Nell'intimo del ferro, è ognor battuto
Da sollecito moto, onde l'anello
Sferza fuor d'alcun dubbio, e dentro il move,
S'intende, verso là dove già prima
Questo precipitava, entro quel vuoto
Spazio, vèr cui tutti i suoi slanci e' prese.

Talvolta avvien, che da tal pietra il ferro
Si scosti, ed or la fugga, ora la segua.

Saltellar pure samotracj anelli
E parimenti infuriare ho visto
La ferrea limatura in bronzei vasi
Ch'avean sotto il magnete: a tal da questo
Parevano fuggir. Discordia tanta
Dal metallo interposto in lor proviene:
La corrente del rame all'altre innanzi
Le aperte vie del ferro occupa e chiude;
Vien poi del sasso la corrente; trova
Tutti del ferro i pori ingombri, e loco
Non ha, qual prima, onde traversi e varchi:
A urtar quindi è costretta e dar di cozzo
Contro a' ferrei tessuti col suo flutto;
E in tal guisa da sè respinge ed agita
Pel rame ciò che senza questo attira.

Lascia qui d'ammirar, che la corrente
Di questa pietra atta non sia del pari
A movere altri corpi: alcuni infatti
Pel proprio peso, come l'òr, stan fermi;
E alcuni, perchè il corpo han così raro
Che la corrente li traversa intatta,
Non ponno in guisa alcuna essere smossi:
Fra cui par che possiam mettere il legno.
Quando il ferro però, posto nel mezzo,
Taluni in sè di rame atomi accoglie,
Succede allor, che la magnesia pietra
Con la corrente sua moto gl'imprime.
Nè queste cose pur son discrepanti
Dall'altre sì, che di siffatta specie
Scarso numero io n'abbia, e sulle dita
Possa quelle contar che l'una all'altra
Son fra di lor singolarmente acconce.
Tu vedi, in pria, che con la calce sola
Si cementan le pietre, e sol si attacca
Col glutine bovino il legno in guisa,
Che per suo vizio natural, più spesso
Che la taurina colla i nodi allenti,
Le venature sue fender si ponno.
Mescer si ponno della vite i succhi
Con l'acqua delle fonti, ove la crassa
Pece unirsi col lieve olio non soffre.
Il purpureo color della conchiglia
Con la lana s'incorpora a tal segno
Che non ne puote affatto esser diviso,
Non se col flutto di Nettun ti adopri
A rinnovarla, non se tutto il mare
Con tutte l'onde risciacquar la voglia.
E una cosa non v'è che può soltanto
Legar l'oro con l'oro? E il rame al rame
Non può dal bianco piombo esser congiunto?
E quante mai trovar simili cose
Potrei! Ma che però? Nè in modo alcuno
Mestieri hai tu di tante lunghe ambagi,
Nè a me sprecar convien tanta fatica:
Chiudere molto in pochi brevi accenti
È partito miglior. Tutti quei corpi,
Che rispondenti in guisa han le testure,
Che negl'incontri loro il cavo e il pieno
Questo con quello e quel con questo adattano,
Compongono tra loro ottima lega
Certe cose vi ha pur che fra di loro
Possono complicarsi e star congiunte
Come, per così dire, ami ed anelli;
E questo par che sia più tosto il caso
Della pietra magnetica e del ferro.

Or esporrò qual causa abbiano i morbi,
E d'onde sorger mai possa repente
Un influsso morboso ed all'umano
Genere ed alle torme delle fere
Spirar la morte e fare eccidio intorno.
Esser vi dènno in pria, qual sopra ho detto,
Semi di molte cose a noi vitali,
E volarne all'incontro altri parecchi,
Che son di malattie causa e di morte:
Questi, quando per caso insiem s'accolgono
E perturbano il ciel, l'aria s'ammorba.
E tal forza di morbo e pestilenza
O tutta vien di fuor, simile a nuvole
Ed a nebbie che il cielo alto traversano;
O aggruppata talor sorge da terra,
Quando percossa dal solar flagello
Per piogge intempestive umida pute.
Non vedi pur, che qual da lungi arriva,
O dalla patria o da remota stanza,
La novità del ciel sente e dell'acqua,
Perchè son tali cose assai diverse?
Qual differenza infatti esser non deve
Fra il clima di Britannia e quel d'Egitto,
Ove l'asse del ciel zoppo s'inclina?
Quanta fra quel di Ponto e quel di Gade
E giù fino alle negre umane razze
Dalla pelle riarsa? Or, come questi
Quattro climi osserviamo esser diversi
In fra di lor pe' quattro opposti venti
E per le quattro regíon del cielo,
Così il volto degli uomini e il colore
Vedesi largamente esser difformi,
E specíali morbi aver le razze.
Nel centro dell'Egitto, al Nilo in riva
Nasce l'elefantiasi, e altrove mai;
L'Attica ha il mal di piè, d'occhi l'Acaja;
Così pure vi sono altre contrade
Ad altre parti ed altre membra infeste;
E ciò del differente aere è l'effetto.
Quindi allor che per sorte si commuove
Un'aria a noi sconveniente, e l'alito
Pernicíoso a serpeggiar comincia,
Come nuvola o nebbia a poco a poco
Avanzasi strisciando, e ovunque passi
Tutto sconturba ed a mutarsi astringe;
Poi, giunto infine al nostro ciel, l'infetta,
E a sè simile 'l rende, a noi straniero.
Tosto dunque tal lue nova e funesta,
O giù cade ne l'acque, o nelle biade
Penetra addentro, o in altri pasti e cibi
D'uomini e d'animali; ovver sospesa
Resta nell'aere con la sua possanza,
E quinci, le commiste aure aspirando,
Sorbire insiem dobbiamo in corpo anch'essa:
Onde avvien che la peste i bovi assale,
E infetta pur gli stupidi belanti.
Nè importa già, che vadasi in contrade
D'avverso clima, e l'aria, che qual manto
Ne ravvolge, si muti, o che Natura
Proprio d'altri paesi aere ci porti,
O qualcos'altra, a cui non fummo adusi,
E che colpir ci possa al primo arrivo.

Questa forma di lue, di morte fiera
Nei confini di Cecrope già rese
Funesti i campi, devastò le vie,
L'urbe vuotò di cittadini. Uscita
Dall'Egitto profondo, assai di cielo
Travalicato e di pianure ondose,
Di Pandíon sul popolo alla fine
Piombò, sì che nel morbo e nella morte
Cadean confusamente uomini a mille.
Infiammata da prima avean la testa
Di cocente calor, di rossa luce
Scintillanti ambo gli occhi; in tra le fauci
Illividite trasudava il sangue;
Uníasi il varco della voce, ingombro
Di piaghe atre; gemea grumi la lingua,
Interprete dell'animo, infiacchita

Da' mali, grave al moto, scabra al tatto.
Poi, quando per le fauci i petti invasi
Avea la forza del malore e al mesto
Cor degli egri affluía, tutti in quel punto
Cadeano i chiostri della vita; orrendo
Lezzo volvea fuor della bocca il fiato,
Qual di gittate putride carogne.
Allor di tutto l'intelletto appieno
Languían le facoltà, languía sovresso
La soglia della morte il corpo tutto;
Ed un'angoscia affannosa e lamenti
A gemiti commisti eran compagni
Assiduamente all'insoffribil male.
Spesso pure un singhiozzo aspro, incessante
Sforzava i nervi e le membra a contrarsi
Notte e dì senza posa, e, travagliando
Coloro che senz'esso eran già fiacchi,
Discioglievali affatto. E non di troppo
Calor sentito avresti arder l'estrema
Superficie del corpo, anzi alle mani
Un certo senso di tepore offría,
E quasi di bruciate ulcere a un tempo
Rosseggiar si vedea, siccome allora
Che sparso per le membra è il fuoco sacro.
Avvampavan fra tanto infino all'ossa
Le parti intime; ardea come in fornaci
Nel ventre alto una fiamma, onde non era
Cosa lieve e sottil, che si potesse
Volgere in pro di quelle membra, ognora
Desiose di fresche aure e di ghiaccio.
Quindi in gelidi fiumi altri le membra
Dal morbo arse immergea, nel mezzo all' acque
Lanciando il corpo ignudo; altri parecchi,
A bocca aperta accorrendo, precipiti
Piombavano ne' pozzi alti, e la sete
Sì inestinguibilmente li cocea,
Che, pur tuffando i loro corpi, eguale
Rendeva a poco umor l'ampia corrente.
Nè il morbo avea requie veruna; affranti
Giaceano i corpi; in tacita paura
La medic'arte trepidava, quando
M. Gli sbarrati occhi ardenti, senza sonno,
Stralunavano gli egri, ed altri assai
Davan segni di morte: da spavento
E da dolor disordinate appieno
Le facoltà dell'animo, aggrondato
Il sopracciglio, irto e feroce il volto,
Turbate anche le orecchie e da perenni
Zufoli ingombre; faticoso, ardente
O interrotto il respir; madido il collo
E luccicante di sudor; gli sputi
Tenui, piccioli, salsi, in croco tinti,
A mala pena dalla tosse estratti
Fuor delle rauche fauci; nelle mani
Contraevansi i nervi, raggricciavansi
Gli arti, e su su da' piedi a poco a poco
Un gran freddo salía; quindi all'estremo
Punto le nari si facean compresse,
Sottil sottile il fil del naso, gli occhi
Infossati, le tempie cave, rigida
La pelle ed aspra; ringhiosa la bocca
Orrida; tesa e tumida la fronte.
Nè molto poi con arti irrigiditi
Nella morte giacean: presso all'ottavo
Del Sol candido lume, o in su la chiara
Lampa del nono dì rendean la vita.
E se a gran pena alcun campasse, ei poscia
Da orrendi ulceri e flusso atro consunto
Se ne moriva; e spasimando al capo
Tanto mettea dalle intasate nari
Putrido sangue, ch'ogni umor vitale
E ogni forza perdeva. E chi del tetro
Sangue il flusso sfuggía, quindi ne' nervi
Nelle giunture e fin tra' genitali
Il male acre accoglica: sì che taluni
Per grave tema di morir, dal ferro
Evirati viveano; altri pur senza
E mani e piedi protraean la vita;
Altri gli occhi perdean: fino a tal segno
Fiero di morte gli assalía spavento!
Alcuni poi da tale oblio fûr presi
Di tutte cose, che nemmen sè stessi
Riconoscer poteano. E, mentre a monti
Su la terra giacean corpi insepolti,
Pur le fere e gli augelli, o a salti e voli,
Il lezzo acre a schivar, fuggían lontano,
O, gustatili appena, indi a non guari
Nella morte languíano: onde a quei giorni
Più non si vide ala d'augello o fera
Dalle selve sbucar bieca. E in gran parte
Gli animali perían; principalmente
I fidi cani: per le vie distesi
L'alma a stento rendèan, poi che la foga
Virulenta del mal fuor dalle membra
La lor vita estorcea. Nè alcun si dava
Rimedio certo e general; ma quello
Che avea concesso ad un l'aure vitali
Bevere e i templi vagheggiar del cielo,
Quel procacciava ad altri esizio e morte.

E questo in tanti mali era d'assai
Più miserando e lagrimevol caso,
Che quando un si vedea nel male involto,
Come se a morte condannato fosse,
Mesto nel cor giacea, d'animo privo,
E col pensiere al funeral rivolto
Nel loco stesso l'anima rendea.
Senza tempo così dall'uno all'altro
Spargea l'orrido morbo i suoi contagi,
Qual fra torme di bovi e di lanuti.
E questo facea più crescer lo scempio,
Che tutti quei che troppo della vita
Cupidi e del morir timidi troppo
Fuggíano prestar cura ai proprj infermi,
Indi a non guari abbandonati, privi
D'ogni soccorso e dall'incuria uccisi,
Con turpe e mala morte eran puniti.
Ma quei che all'assistenza erano pronti
Di contagio períano e di fatiga,
A cui di sottoporsi eran costretti
Dalla vergogna e da la blanda voce
Degli egri stanchi a lamentío commista.
I migliori però subían tal morte.
Affrettar si vedean senza corteo
I vasti funerali; a gran contesa
Nelle altrui fosse gittavano i morti,
E ritornavan lacrimosi e affranti.
Molti in letto giacean tristi; nè alcuno
Trovar poteasi allor, cui nè la morte,
Nè il morbo, nè il dolor colpito avesse.

Languivan pure omai tutti i pastori
E i mandríani e anch'essi i nerboruti
Moderatori dell'adunco aratro:
Nel fondo de' tugurj alla rinfusa
I lor corpi giaceano, abbandonati
Dal morbo e insiem dalla miseria a morte.
Non rade volte ivi mirar potevi
Sugli esanimi figli i corpi esangui
Dei genitori, ed alle madri e i padri
Sovrapposti esalar l'anima i figli.
Nè di miseria tal minima parte
Dalle campagne alla città concorse
Portata insiem da' contadini, in folla
Da ogni terra appestata ivi affluenti:
Ogni tetto, ogni loco erane ingombro;

M. Tal che, stivati nella gran caldura,
Mucchj più grandi ne facea la morte.
Molti assetati, ansanti per le vie
Avvoltolando i corpi trascinavansi
Presso a' silani delle fonti, dove
Dalla soverchia voluttà dell'acque
Soffocati giaceano al suol distesi;
Molte pur qua e là per l'ampie piazze,
Per le pubbliche vie veduto avresti
Languide membra e corpi semivivi
Orridamente fetidi, coperti
Di stracci, con la pelle adesa all'ossa
E quasi omai sepolta entro alle tetre
Piaghe e sotto alla putida lordura,
Fra tanta sordidezza alfin perire.
Tutti inoltre de' Numi i tempj santi
Pieni di corpi esangui avea la morte;
Di cadaveri carchi eran per tutto
I santuarj de' Celesti, in cui
Messi aveano i custodi ospiti a monti:
Poichè de' Numi al culto e alla divina
Maestà non s'avea più gran riguardo,
E il presente dolor tutto vincea.
Nè più nella città vigea quel rito
Di sepolture, onde quel popol pio
D'inumar sempre i morti ebbe costume:
Ognun confuso trepidava; ognuno,
M. Come l'istante consigliava, i suoi
Componea mestamente entro la fossa.
Molti l'inopia e i repentini eventi
Persuasero allora orridi fatti:
Schiamazzando ponean sugli ammassati
Roghi degli altri i lor congiunti, sotto
Vi gittavan le faci, e spesso in zuffa
Molto sangue spargeano anzi che contro
Ogni dovere abbandonar gli estinti.

FINE DEL LUCREZIO.

GIUSTIZIA

ED ALTRE POESIE POLITICHE E SOCIALI.

GIUSTIZIA

ODE AL RE

(1879)

Te, degli uomini esperto e degli eventi,
Non giova il plauso, onde giojosa impazza
Con mille grida e mille faci ardenti
La trafficata piazza.

Certo, fra' lagrimosi occhi e gli opachi
Volti de' servi anzi al tuo passo inchini
E il suon de' fragorosi inni briachi
Di apostoli arlecchini,

Da' teatri e da' cocchj, ove siccome
Scipione in trionfo alto ti assidi,
Quando l'idra plebea mugghia il tuo nome,
Amaramente ridi:

Poi che in tanto baccar d'ibrido amore
Tra Marforio e Caton, fra Cristo e Giuda,
Luccicar vedi ognor sopra il tuo core
Una rea lama ignuda,

Una lama plebea, grigia, sottile,
Che i monti, i mari e le città traversa,
Che nel santo de' Re sangue gentile
S'è qualche volta immersa.

Nè val, che fra le coltri auree si cacci
Trepido in cor l'iberico bambino,
O che arroti le zanne irto e minacci
Il cinghial di Berlino,

O che il piombo di morte orrido strida
Sul capo infame, o che da cento ferri
Sia spezzato il fatal braccio omicida,
O che un eroe lo afferri:

Chè tra' Fori sonanti e le gelose
Aule e gli altari vaporati e il lezzo
De' cimiteri, in tra le plebi irose,
A' cortigiani in mezzo,

La rea lama procede; ed or l'abjetta
Man d'un folle arma, or un'ambigua destra
Più bramosa di gloria o di vendetta
Che a trucidar maestra.

Tu forse allor mutarsi in un deserto
Vedi a un tratto la reggia e il Campidoglio,
E la rigida e fosca ombra d'Alberto
Volger la terga al soglio;

Mentre col guardo all'avvenire intento
Splende nell'armi la Virtù latina,
Ed agitando le grandi ali al vento
Grida al popol: Cammina!

Ascolta, o Re: dal Tebro e dalla Senna
Mille petti a tal grido alzan la voce;
Diritto in cima alla bifronte Ardenna
Con sarcasmo feroce

Guarda il signore di Ferney; schiamazza
Fuor delle tombe sordide ed oscure
Un'irta folla che salta e sghignazza,
E muta il ghigno in scure.

Dalle glebe sudate, dalle cupe
Cave, dalle capanne erme, all'incerto
Lume del dì, come assetate lupe,
Prorompono all'aperto

Fantasme irsute, scheletri viventi
Che dànno ad ogni crollo orridi crocchi,
Che in fiera guisa digrignano i denti,
E lampeggian dagli occhi.

Uomini son di povertà sol rei,
Che non seppero mai gioja e riposo;
Che consacrano i putidi imenei
Giù nel sentier fangoso;

Madri e spose, nel cui macero petto
Sanguinose follie spira la fame,
Fanciulli, a cui saría morbido letto
D'un tuo destrier lo strame.

Desiderosi d'un'ora di vita,
Una rossa bandiera a' venti eretta
Corrono a celebrar la presagita
Pasqua della vendetta;

Ed affilate a' lunghi odj le falci,
Calan cantando dall'aspre pendici
A dispiccar, quai grappoli da' tralci,
Le teste de' felici.

Ch'io nol vegga quel dì! Di feste nuove
Echeggeranno de' patrizj i tetti;
Sussulteranno le dorate alcove
Di contubernj abjetti.

Avviticchiati ignudi, in foggia orrenda
Salteranno ebbri contesse e colòni;
Sarà un'orgia, una tresca, una tregenda
Di cenci e di blasoni;

E sovra un monte di rovine assisa
Con languid'occhi di briaca ganza
Strimpellerà la Morte in strana guisa
Per animar la danza.

Che tenti, o sire? Ogni conflitto è vano;
Si frange ogni arma, ogni poter si squassa:
È l'oceano che infuria, è l'uragano,
È la Storia che passa!

Ma sul Calvario di sì dura prova
Albeggerà della Giustizia il giorno,
E un'immensa di pace iride nova
S'inarcherà dintorno.

Al sereno fulgore ecco si accende
Per le terre e pe' mari ampia la vita,
E l'umano pensier libero splende
Sovra l'onda infinita.

Apre le braccia all'aere luminoso
Tersa nel sangue un'immortal Virago,
Che d'un popolo parco ed operoso
L'alto ideal fa pago.

Al sorriso di lei sfuma l'infesta
Schiera dei Numi al nitido orizzonte....
O Libertà, la tua vittoria è questa;
O Re, piega la fronte!

GIUSTIZIA

(1880-1882)

Ella passa terribile per la notte. Nel vano
Aere russano i Numi ebbri, e, ruttando umano
Sangue, con labbra livide e con enfiati colli
S'arronciglian su' troni d'oro, come satolli
Draghi, e sognano. Eterni sognano imperi, opimi
Sagrificj, solenni voti, altari sublimi
E fiammeggianti roghi d'umana carne ingordi
E di pensiero. Intorno a' loro immani e sordi
Simulacri di pietra, sotto il lor ferreo soglio
S'aggrappan le pie turbe, quali murene a scoglio,
Si accalcan mugolando lamentose. Sogghigna
Sul capo de' fedeli la figura caprigna
Di Satana, che al volto de le ciurme tapine
Crepita, e si fa gioco de le mandrie divine.
Sorge allora uno strano Briareo del pensiero,
E il ciel crolla, e de' Numi rompe i sogni, Voltèro.

Ed ella passa, passa per la notte. Lojola
Dice a Pietro: S'è fatta carne la mia parola;
Io tengo in pugno il mondo, l'anime, Iddio. Se cara
T'è la vita, se vuoi ch'io lasci a Cristo un'ara,
Ubbidiscimi: io sono il Mistero. L'iniquo
Infallibile piega la testa sull'obliquo
Collo, e mormora: Cresce sempre più la baldanza
Degli empj: è necessaria una Santa Alleanza,
Che schiacci l'idra oscena dell'Eresia, che in trono
Mi rimetta, che bruci, che uccida: io son chi sono.
Così fremendo ruota come falco gli sguardi
Sul Tebro e su la Senna; ma Sarpi grida: È tardi!

Ed ella passa, passa per la notte. Alla voce
Dolorosa de' volghi s'accoglie una feroce
Frotta di re. Digrigna le gialle zanne a sega
L'orso del Reno, il vecchio mostro che scanna e prega,
E, dalle rosse chiostre saettando la secca
Lingua, il sangue de' suoi morti nemici lecca.
Pigro cala dal Baltico il gigante triforme,
Che di steppe e di forche vallasi intorno. A torme
Procombono al suo piede, o Russia, i tuoi migliori;
Ed ei stupido ciba sangue da tutti i pori.
Trotta anch'essa al convegno con furbi occhi di volpe
La strega del Tamigi, che si nutre di colpe,
Che muta in oro il sangue dell'India, e insegna il dritto
Con la fame in Irlanda, con le bombe in Egitto.
L'ale sparnazza e stride la bicipite Arpia
Dell'Istro, e con la verde pupilla i campi spia
D'Adige e Mincio; inquina con proluvie funesta
Le sottoposte mense d'Ausonia, e l'aure appesta.

Ma Soderini in giubba sotto la pioggia sozza
S'inginocchia, la fronte piega, e lo sterco ingozza,
Mentre fuor dell'ergastolo di Moravia s'affaccia
Maroncelli, e ti sputa, o madre Italia, in faccia;
Ed alto su le regie teste scintilla muto
E scende, scende, scende il pugnale di Bruto.

Ed ella passa intanto per la notte. Fra l'ara
E il trono si pompeggia la canaglia preclara,
La canaglia dal sangue cerulo, che la lercia
Vita con cartapecore e blasoni rabbercia;
Che sogna ancor merlate ròcche, vassalli e schiavi;
Che copre le vergogne co' ritratti degli avi;
Che su splendide bighe con specchiata burbanza
Squadra e porta in trionfo la ben culta ignoranza.
Ma Gracco torna, e lancia una vecchia parola;
Ma irrompe Euno; ma Spartaco i ceppi spezza, e vola
Alla suprema pugna; ma nel Terrore atroce
Di Rouget tuona l'inno e di Babeuf la voce.

Ed ella passa, passa per la notte. Sghignazza
Al suon grave de' suoi passi la turba pazza
C'ha il cervel nella borsa e l'anima nell'epa,
Che al boja dice: salve; ed al povero: crepa;
Ch'erta sul banco traffica l'opra, le forze, il sangue,
L'onor d'una cenciosa plebe che stenta e langue,
E scarnando sè stessa i suoi tiranni impolpa:
D'un formicajo umano, cui la miseria è colpa,
La sventura destino, il lamento delitto,
Un patibol la vita, una menzogna il dritto,
L'error pane dell'anima, un tranello l'inferno,
La speranza una frode, la giustizia uno scherno...
Uno scherno? Chi 'l disse? Ella viene, ella passa,
Ella impugna la scure d'acciar, la face squassa,
E dal sommo d'un monte, dritta in faccia all'aurora,
Grida con bronzea voce di mille tuoni: È l'ora!

SUL MOLO

Fervono lungo il fragoroso molo
Le umane opere al sole, ed una mesta
Fra cotanto travaglio aura di pace
Su l'aspre cure de' mortali aleggia.
Scherza con l'odorose onde un'azzurra
Serenità di primavera; e quinci
Fuma l'Etna tranquillo, oltre i lucenti
Palagi, in fondo al chiaro ètera, quindi
Rosei sfumano al nitido orizzonte
Gl'iblei colli, di zàgare e di timi
Sempre cortesi a voi, nettaree pecchie,
A te un tempo di miti ombre e d'amori,
Sicula musa, a' dolci canti avvezza.

Tacciono un tratto, poi che a mezzo è il giorno,
Le sudate fatiche; e per le ingombre
Banchine, su le scale erte e le negre
Muraglie e i massi e l'ammontate balle
Spargonsi i polverosi uomini, a cui
Sollazzarsi di pan l'ora concede.
E chi, tèrso il sudore atro, il conteso
Tozzo all'ombra si rode, e alla lusinga
Del mare o al suo pensier fosco sogghigna,
Quale tra l'assi de' segati pini
Come in bara si adagia, e alla morente
Sposa ripensa; qual presso alle quadre
Lame, in che chiuso è il fulgido bitume,
Terror di regi e di città, rattizza
Spensierato la pipa; e tu col tuo
Indifferente occhio li guardi, o Sole.

Ma più fervide in poco e più gagliarde
Tornan l'opre e i commerci. Sprigionato

Da' profondi lebeti il vapor fischia,
Stridon argani e leve, urlan cresciute
Da' mantici le fiamme entro le cieche
Fucine, mentre battono in cadenza
Su le sonanti ancudini i martelli.
Qui cedono scricchiando sotto a' gravi
Passi i pensili ponti, e incatenato
Su l'alta prora abbaja al vento il cane;
Là sotto il peso d'acreolente zolfo,
Dalla riva alla barca in lunga fila,
Nella fredd'acqua i neri stinchi immersi.
S'incurvano fanciulli, a cui l'avara
Sorte non consentì ninnoli e baci;
Nella stiva profonda in lamentosa
Voce le colme staja altri misura;
Altri anelando alla girevol grue
Con salde suste enormi sacchi affida;
Bestemmia il carrettier su la fangosa
Erta aizzando la sgroppata rozza;
Mugghiano dentro all'ondeggianti stalle
Gli atterriti giovenchi, ed urla e suoni
Varj mandano al cielo uomini e cose.

Tutte sudan così, quanto il Sol dura,
Le inopi ciurme de' mortali. Infrante
Riedon quinci dall'opre a' tenebrosi
Stambugi estrani alla salute, dove
Geme l'egra vecchiezza in su marcito
Strame alla stenta puerizia accanto;
E d'ira e di pietà torbido il ciglio,
Brontola il genitor, chè sempre impari
All'uopo della lercia famigliuola
Nelle rozze scodelle il pasto fuma.

Quant'onesto sudor, quanti spregiati
Dolori, quanta fame e quanto sangue
Costano i vostri turpi ozj, o felici
Divoratori del comun retaggio!

DUETTO.

I.

— A me che l'opra ignoro,
A me la sorte amica
Diede senza fatica
La signoria dell'oro:
Con esso armo la mano,
Centuplico l'ingegno,
E sopra il gregge umano
Agevolmente ho regno.

Dopo gli aranti buoj
Suda il giallo bifolco,
Nè m'importa che il solco
La sua salute ingoj.
Da' miei palagi lieto
Contemplo l'auree spiche,
E il pingue frutto io mieto
Di sue magre fatiche.

Ansa con bieco volto
Entro a sulfurea buca,
Ove non è che luca,
Il minator sepolto.
Ansa, abjetto carname;
Bestemmia, anima schiava:
L'ergastolo e la fame
Scava a te stesso, scava.

A me fuman d'eletti
Cibi le laute cene,
Trescano le sirene
Sovra i miei rosei letti;
Chinansi a me gli alteri
Con lusinghevol riso;
Sbuffano i miei destrieri
Ai sapienti in viso.

Verrà, se invano in terra
Ognun la Parca esora,
Anche per me quell'ora
Che gl'imi e i sommi atterra;
Ma pria che l'orlo io tocchi
De' tenebrosi abissi,
Pago chiudendo gli occhi,
Potrò almen dire: Io vissi!

II.

— Trinca, donneggia, esulta,
Mentr'io lavoro e gemo,
Al mio dolor supremo,
Figlio dell'oro, insulta;
Pianta il purpureo trono
Sull'ossa mie schernite,
Ma l'avvenire io sono,
Pensiero o dinamite.

Tu il granitico monte
Che al cielo erge la testa,
Io la mazza modesta
Che gli fiacca la fronte;
Tu la valanga, ed io
L'abisso che l'ingoja:
Tu il despota ed il dio,
Ed io d'entrambi il boja.

In fetid'antro orrendo,
Su putridi giacigli
Il tozzo e il sonno a' figli
Come belva contendo;
Con la cenciosa amica
L'amor lurido mesco,
E a me fame e fatica,
A te nemici cresco.

Pulluleran da queste
Carni cadenti a brani
Vermi no, ma titani
Dalle feroci teste;
E questo zolfo puro,
Che per te cavo e spezzo,
Del tuo palagio impuro
Tergerà presto il lezzo.

Sorgi, divampa, ruggi,
O santo foco, a' venti;
Le carogne opulenti
Purificando struggi:
Sul sangue e le rovine,
Fuor della fiamma edace,
Ridano a tutti alfine
La Libertà e la Pace!

TRAMONTO

Porporeggian le viti a la campagna
Nel bigio autunno in sul mancar del sole:
Il pettirosso invita la compagna
A saltellar su le zappate ajuole;

Nel vòto stabbio querula si lagna
La vaccherella a cui tolta è la prole;
Per l'erma strada il poverel si duole
Col cencioso fanciul che l'accompagna.

L'aure senton di musco e di vinaccia;
E lontan, l'uste de la fiera scòrte,
Latran le mute signorili in caccia;

Mentre a' figli pensando e a la consorte
Il nero carbonajo alza la faccia,
E con bieco pensier fischia a la morte.

IL CANTO DEI MIETITORI

La falange noi siam de' mietitori,
E falciamo le messi a lor signori.

Ben venga il Sol cocente, il Sol di giugno,
Che ci arde il sangue, ci annerisce il grugno
E ci arroventa la falce nel pugno,
Quando falciam le messi a lor signori.

Noi siam venuti di molto lontano
Scalzi, cenciosi, con la canna in mano,
Ammalati dall'aria del pantano,
Per falciare le messi a lor signori.

I nostri figlioletti non han pane,
E chi sa? forse moriran domane,
Invidiando il pranzo al vostro cane...
E noi falciam le messi a lor signori.

Ebbro di sole ognun di noi barcolla;
Acqua ed aceto, un tozzo e una cipolla
Ci disseta, ci allena, ci satolla.
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Il Sol ci cuoce, il sudore ci bagna,
Suona la cornamusa e ci accompagna,
Finchè cadiamo all'aperta campagna.
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Allegri, o mietitori, o mietitrici:
Noi siamo, è vero, laceri e mendici,
Ma quei signori son tanto felici!
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Che volete? Noi siam povera plebe,
Noi siamo nati a viver come zebe,
Ed a morir per ingrassar la glebe.
Falciam, falciam le messi a quei signori.

O benigni signori, o pingui eroi,
Vengano un po' dove falciamo noi:
Balleremo il trescon, la ridda, e poi...
Poi falcerem le teste a lor signori.

DISCENDENZA PATRIZIA.

La figlia dell'amor nacque fra gli agi,
Di merletti e di raso ebbe la culla,
Tra le musiche e i fior crebbe fanciulla,
Ebbe servi in livrea, cocchj e palagi.

Or dalle colpe attrita e dai disagi,
Se ne va per le vie macera e grulla;
Canta, mostra il sen vizzo, e si trastulla
Co' paltonieri in amorose ambagi.

Panneggiata ne' cenci in guise strane,
Passa ammiccando, e il nero pan divide
Con due luridi bimbi e un vecchio cane.

Dalla finestra dell'aerea stanza
La riconosce, e il grifo arriccia e ride
Del rimbambito genitor la ganza.

MATTINATA.

Dal fetido stambugio, ove s'imbuca
Ne le rigide notti, esce al mattino
Diego il matto pezzente; e col cisposo
Occhio spiando il cielo umido e scuro,
Su la soglia s'accoscia, e canta al Sole.

— O frate sole, anche voi, se non erro,
Troppo vi fate quest'oggi aspettare:
V'arrestò forse qualch' ispido sgherro,
Perchè vermiglio uscivate dal mare?

Forse, obliando ogni vostro dovere,
V' intratteneste ad un lauto banchetto,
E, avendo alzato più volte il bicchiere,
L'augusta sbornia smaltite nel letto?

Forse una bionda marchesa, ammalata
Di malinconico amore ideale,
A' vostri baci s'è tanto scaldata,
Che v'ha succhiato il midollo spinale?

O frate sole, noi siamo canaglia,
Che non pensiamo nè al prima nè al poi;
Noi siamo carne da forca e mitraglia,
E non abbiamo altro amico che voi.

Voi maturate, pur troppo, le spiche
A chi spasseggia ozioso ne' cocchj,
E rischiarate le nostre fatiche,
E c'impregnate sul capo i pidocchj;

Ma i poverelli, così come siete,
Vi chiaman sempre, vi vogliono bene;
E, ancor che soffran la fame e la sete,
Quand'altri sbuffa tra fumide cene,

Dal marcio strame, ove languono infermi,
A voi sospiran dall'anime strane;
E al vostro raggio, quai sudici vermi,
Strisciano in busca di morte o di pane.

O frate sole, ma voi, se non erro,
Troppo vi fate quest'oggi aspettare;
V'arrestò forse qualch'ispido sgherro
Perchè vermiglio uscivate dal mare?

O, trafficando il sorriso bugiardo,
Sol compiacete de' grandi alle brame,
Nè vi degnate più dare uno sguardo
Al nostro vivo dolente carcame?

O frate sole, s'è ver che mi fate,
Con riverenza, sì bel pateracchio,
Deh! permettete, mio splendido frate,
Che su la faccia vi tiri uno sgracchio. —

Così crocida il matto, e si rischiara
Con gravità. Fitta e minuta cade
Dal ciel bigio la piova; e mentre ei guazza
Barcollante nel fango e al ciel sogghigna,
Le dame impellicciate escon dal ballo.

CONTRAVVENZIONE

Dal limitar della nera casetta
Guarda il sentier la vecchierella bianca,
Che indarno da due giorni il figlio aspetta,
E per lo strano indugio il cor le manca.

Ogni cura domestica negletta,
Di fervide preghiere il labbro stanca,
Ed al bosco s'avvia tarda e soletta,
E sosta e piange e chiama a destra e a manca.

Ma a raccôr qualche frasca il figlio audace
Porre osò il piè nella regal bandita,
Onde còlto dal piombo a terra giace.

Lo ritrova la grama e un grido caccia,
E, a richiamarne l'anima fuggita,
Il freddo corpo, anzi la morte abbraccia.

MONUMENTI

Calan sopra stridenti carri dalle stremate
Montagne i marmi; fervono dentro l'effigiate
Forme i metalli sacri agl'immortali; canta
Degli aurei lucri al suono l'artefice, che tanta
Folla d'eroi discendere
Mira nel tetro asil.

Canta. Già di marmorei, di bronzei simulacri,
Di trofei, di colonne, d'archi ai potenti sacri
S'imboscano le piazze; torreggia ad ogni passo
Un redentore, un martire, un galantuom di sasso,
A cui dintorno immemore
Bulica il volgo vil.

Insuperbisci, o santa madre Saturnia! In poco
Mancherà certo a tante postume glorie il loco:
Poi che la Morte, amabile Circe, muta fra noi
Non gli uomini in cignali, ma i cignali in eroi;
E di marmoree plejadi
T'ingemma l'Arte il suol.

Corone a lor! Che importa se stracca e macilenta
Una ciurma di vive larve curvata stenta
Su l'altrui gleba, dove semina l'ossa? A lei,
Se un covo e un tozzo manca, non bastano i trofei.
Onde la gloria italica
Poggia all'olimpo il vol?

Spumeggi altrui nel colmo bicchier l'ebbrezza; bacchi
Felicità per l'aule de' blasonati ciacchi;
Altri gioisca i letti, in cui molle si sdraja
La voluttà, che i corpi meglio che l'alme appaja;
Pieghi la Fama i facili
Lombi a chi in alto sta.

A voi, lombrichi in volto d'uomini, a voi di prenci
Ludibrio, la natura diede in retaggio i cenci;
A voi la Legge, druda di chi più le fa scorno,
Per l'opera d'un anno dà la mercè d'un giorno;
L'onta, l'error, l'infamia
La Legge equa a voi dà.

O vermi, brulicate, affamate, marcite;
Ne' baratri fangosi, nel dolor seppellite
L'anime senza nome! La dolce patria intanto
Su la tomba del suo re sparge l'oro e il pianto;
E per te, vil progenie,
Pane e sospir non ha.

CHARITAS

Dalla febbre consunto, alla cocente
Vampa di luglio, senza pan nè tetto,
Dal suo signor, dall'ospital rejetto,
Su la via cade il mietitor morente.

Fra le labbra riarse, in su le spente
Pupille ronza l'importuno insetto,
Mentre, qual sega in sorda asse stridente,
Scote il rantolo il giallo, ossuto petto.

La cucciola di Zoe passando rigna
Impaurita; con gentil costume
L'adesca a sè la vaga donna, e ghigna;

Ma la ribelle animaletta intanto
Si fa core, s'accosta a quel cenciume,
E stille schizza che non son di pianto.

XXXI MARZO

(PER IL VI CENTENARIO DEL VESPRO SICILIANO)

Perchè ad ambigua libertà redenta
La Tiade francese erge la faccia,
E, immemore del suo sangue, s'avventa
Del nostro sangue in caccia;

E così di furor torbido ha il lume,
O di solita ebbrezza i sensi infermi,
Che affogar di Sedàn l'onta presume
In petti itali inermi,

Splender devono al Sol nudi gli acciari
E cader le cognate anime a mille?
A vendetta suonar dall'alpi ai mari
Le orrende itale squille?

No: grave scenda sul fraterno insulto
E perdono ed oblio; resti a' malfidi
La gloria: al nostro sagrificio inulto,
O Civiltà, sorridi!

Delle genti a' conflitti ed alle paci,
Alla gloria de' regni e alla ruina
Vindice impera tra serpenti e faci
Nemesi adamantina;

E quando è l'ora, che il Titan dormente
Nella polve si scuota ed apra i lumi,
Ruinar vedi al suo crollo possente
Genti, monarchi e numi.

Giorno verrà, nè sia lontan, che, dòma
L'idra che le fraterne ire ridesta,
In un patto d'amor Lutezia e Roma
Trionferan: su questa

Ciurma, ch'or siede insidiosa al temo
Ed arma occulta alle due genti il braccio,
Giustizia piomberà qual falco, e al remo
Dannerà gli empj e al laccio;

Mentre su' troni eversi e l'are infrante
Voi poserete sorridendo il guardo,
Sacre teste canute, anime sante
Dell'Hugo e del Nizzardo.

Ghigni fra tanto da' sabaudi gioghi
Su le nostre fortune il Brenno invitto,
E al suo carro, se può, facile aggioghi
I leoni d'Egitto;

O ruffianando il popolesco orgoglio
Con finte audacie e marziali aspetti,
Sorga al curule seggio il Furto, e il Broglio
Di frigio s'imberretti.

Gloria a' trionfatori; alle infelici
Ostie pace! Un'infesta itala prole
Quest'aure ammorba; altri più rei nemici
Strisciano al nostro sole:

Fere spente d'amor, cui la vigliacca
De' gaudenti adiposa alma carezza,
Mentre, o popolo, il tuo collo si fiacca
Sotto la lor gravezza;

Fere dal vario pel, che di mentita
Suavità mèlan l'ingegno iniquo
E il cor vile: tu primo, o pio Levita
Dal sorrisetto obliquo;

Voi, tetri mostri, gracidanti a' vivi
L'ultimo esizio e l'infinita notte;
Voi dal rostro di ferro e d'occhi privi,
Che a branchi, a stormi, a frotte

Con perenne clamor dall'inquinate
Macerie sacre e da' sanguigni altari,
Al mal di noi, che vi pasciam, chiamate
Mostri a voi d'alma pari.

Urlate, osate: i dì son vostri, è vostra
Questa tomba d'eroi; fuma al divino
Occhio più grata della gloria nostra
L'offerta di Caino.

Irta vigila al ben vostro la vecchia
Volpe in giornèa, ch'oro ed obbrobrj insacca,
Essa che al nostro onor cauta sonnecchia,
E la discreta lacca

Porge al nerbo sonante, onde s'indraca
Ne' vili il ferreo domator del Reno;
Ed or le dubitose alme ubbriaca
D'arguzie e di veleno;

Or con bieco pensier guida la buona
Stirpe sabauda all'asburgense albergo,
Quando, o Silvio, de' tuoi ferri ancor suona
L'antro dello Spilbergo!

E intanto il crasso mercator negli atri
Scrigni il sangue del popolo usureggia,
E in auree sale, in cocchj ed in teatri
Con vasta epa troneggia;

O stroppiato in un garbo appreso a stento,
Goffo civetta ad un blason bastardo;
O per compri suffragj in parlamento,
Promettitor bugiardo,

Balza, e di libertà schivo e d'onore,
Indulgente de' suoi pari a' delitti,
Rece, o santo ideal, sopra il tuo fiore
La sozza alma in editti.

Vili! Ma così un dì cangi la buffa,
Che in alto or mena la progenie rea,
Via di qua, griderem, Fucci in camuffa,
Aristidi in livrea;

Via dalla casa degli eroi, da' santi
Vertici della gloria, o bulicame;
Via di qua tu che al dorso de' giganti
Adagi il nido infame,

E pesti i capi gloriosi! Il giorno
Sacro all'ire verrà! Questo ch'or vedi
Muto, inerme, digiuno errar dintorno,
Come larva, a' tuoi piedi;

Questo, a cui con mille arti e mille ferri
Smungi ed apri le vene, ed è sol reo
Di tua grandezza, questo che tu inferri
Nel fango, è Briareo.

E sorgerà: su la spezzata gogna
Agiterà le cento braccia immani,
E schiaccerà la tua viva carogna
Col martel de' Titani;

Nè croci e stemmi, onde superbo or vai,
O reggie o tempj ti saran di schermo,
Quando tu suonerai, tu suonerai
I tuoi bronzi, o Palermo!

IN VIGILIA NATIVITATIS DOMINI

Essi son là, seduti in giro al verde
Tappeto; in man le carte
Ha Crispo, il baro gentiluom che perde
Il primo giorno ad arte.

Di contro a lui Mena sbuffante e rosso
Squadra la faccia arcigna;
L'audace seduttor Celio a ridosso
Fuma l'avana, e ghigna.

Fonde Miron la facultà sua nova,
E con gentil contegno
I baffi arriccia, e dà pubblica prova,
Che del suo stato è degno.

La nuova sposa intanto a un nuovo damo
Uccella, e cauta il piglia
Al cubàttolo, e aggiunge qualche ramo
All'alber di famiglia.

Sgrana Clodio il cisposo occhio, ed ammicca
Al sozio, chè con frasche
Accorte fra di lor Livio si ficca
Visitator di tasche.

Nè Fulvio manca, il nobile bardassa
Dal medicato crine,
Che l'oro vinto rastrellando ammassa
Con le rosee manine;

Mentre il rubesto Lio, messo alle strette
Per angustia del loco,
Gli si cuce alle groppe ritondette,
Pensando a un altro gioco.

Qui il baronetto dall'ambigua razza
Pallido ride e scocca
Arguzie; ed a supplir quel che biscazza
Altr'oro a Taide scrocca.

Bieco troneggia accanto a lui maestro
Sosia, l'ingentilito
Sensal, che perde men, benchè mal destro,
Di quanto ha il dì rapito.

Là il vecchio Grifio da la spelacchiata
Zucca ritinta e da la
Barba verdastra la sua posta guata,
E se perde, s'ammala.

E intorno intorno, sporgendo il sembiante
Ebete, la moneta
Trepido gitta e mormora il galante
Armento analfabeta.

Nè, perchè per le folte sale prave
Stagnino l'aure, e i lumi
Rossi usurpino l'aria ultima, grave
Di rei flati e di fumi,

O per la notte in nero agguato all'uscio,
Sotto il nevoso azzurro,
Li abbranchi, ad onta del velloso guscio,
Il frigido cimurro,

Men protraggono il ludo arduo. Non vide
La Patria, è ver, nei suoi
Trionfi e nelle sue fortune infide
Questa matta d'eroi;

Non però della Patria essa è men degna,
Men generosa e forte,
Se in altri campi e sotto ad altra insegna
Sa dispregiar la morte.

Oh viva! E tu fra tanto alla gentile
Ammassa oro, e con epa
Digiuna sul piccone e sul badile,
Sozza canaglia, crepa.

O, se l'ora notturna ozio concede
Alle tue membra fiacche,
Corri a mugghiar del vecchio nume al piede
Le tue preci vigliacche.

Ma non più, ma non più nascer vedrai
Sul consueto strame
Il novo dio; troppo ha sofferto omai
Dal freddo e dalla fame;

Troppo del Fariseo tristo il flagello
Esercitò le prone
Spalle. Ei rinasce: il mansueto agnello
Tramutasi in leone;

E rugge, e lascia il nero antro. I palagi
Tremano a' suoi ruggiti:
E quei che nuotan fra delizie ed agi
Guatansi inorriditi;

Guatansi. Dalle ree mani a costoro
Cadono le segnate
Carte; le granfie gittano su l'oro...
Qui, qui dalle sudate

Officine, da' campi a voi fecondi
Di triboli e di fame,
Larghi d'ozj e d'amori inverecondi
All'aureo vulgo infame;

Dal famelico mar, da' covi in cui
Co' figli e la consorte
Marcite, dalle grotte ove ad altrui
Scavate oro, a voi morte,

Qui, qui irrompete, o tristi greggie umane,
O vecchi, o spose, o madri,
O bimbi senza vesti e senza pane:
Ai ladri, ai ladri, ai ladri!

DESIDERIO COLPEVOLE

Sibila marzo, e pe 'l nevato calle
Torna al tugurio il vignajuol tremante,
Scalzo il piè, nudo il petto, irto il sembiante,
In man la zappa, un fascio in su le spalle.

Torreggiar mira su la colta valle
Fra pioppi e cedri la magion festante,
E a contemplar le spaziose stalle
Al dorato cancel ferma le piante.

Freme; e gettando la pesante zappa,
Tutto fiso in que' tiepidi recessi,
La man convulsa a' ricchi ferri aggrappa.

E al cielo impreca e brontola al destino:
Se un canto sol di questa reggia avessi,
Non morrebbe di freddo il mio bambino!

EMIGRANTI

Splende, è vero, ne' tuoi ceruli tempj, o cielo
D'Italia, un riso eterno di giovinezza; versa
Fiumi di vita il Sol;
Cantano le Sirene, scevre del glauco velo,
A fior degli odorosi mari, su cui la tersa
Calma si libra a vol.

Salute, o gloriosa d'eroi madre e di biade,
Stella de' quattro mari, gemma del mondo, brama
Di popoli e di re:
L'abbondanza felice regna le tue contrade,
La fortuna si asside sul tuo trono, la fama
Intreccia lauri a te!

Eppure essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra antica
Dell'aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica,
Per chi il sudor vi dà.

Che importa? Mancan forse di cervi e di cinghiali
I regj parchi? Manca di buffoni la reggia?
Di tresche e di piacer
Le alcove? Forse a' fasti de le stalle regali,
A' passi, a' cenni, a' fiati del Sir non plaude e inneggia
Narciso il gazzettier?

Forse dalla normanna biga rapita a volo
Per le vie popolose di pezzenti non passa
Clelia baldracca? O il vin
Lauto non rutta in faccia d'un affamato stuolo
Dromo il ricco sensale, Clinia il vecchio bardassa
Dal variopinto crin?

Eppure essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra antica
Dell'aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Immobili, digiuni dalla scogliosa riva
Guatano il mare, il mare; e agli occhi egri sorride
Un miraggio infedel:
Spontanee messi, gente di regj freni schiva,
Mercede all'opra eguale, alme a giustizia fide
Cui l'onestà è vangel.

E derelitte lasciano le madri e le consorti
Macere, senza pianto: — Ritorneremo, gravi
D'oro ritornerem;
E allor dalla Fortuna, che si concede a' forti,
Virtù, destrezza, ingegno, illustre ordine d'avi
E onori e gloria avrem. —

Ed ecco, essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra antica
Dell'aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Miseri! Eppure al primo clangor de le tue squille
Corsero, o Patria, al campo: marce infinite, avaro
Cibo, zaino e fucil;
E avanti, e fra le musiche la morte! Erano mille,
E cento appena al vostro bacio, o madri, tornâro
Salvi dal ferro ostil.

Ma la Vittoria, ganza di chi sta in alto, crebbe
Il venal premio ad altre chiome: alle tue, panciuto
Trimalcíone, a te,
Quadrantario Duilio, cui l'onta il nome accrebbe,
A te, Sejan beffardo, che in maschera di Bruto
Fai da mezzano ai re.

Ed ecco, essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra antica
Dell'aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Veleggia, o nave, stridi, vapor. Fredda è la notte:
Sanguigni ardono i lampi, il temporal gavazza
Sopra il livido mar;
Scoppia un urlo pe 'l cieco aere... Fra l'assi rotte,
Fra' galleggianti corpi una vorace razza
Di squali al giorno appar.

Veleggia, o nave, stridi, vapor. Che mira in fondo,
Fra cielo ed acque, il misero superstite? S'affaccia,
Ecco, la terra è là;
Ma ritta su la riva del sospirato mondo,
Col ghigno su le labbra, con spalancate braccia
La Fame orrenda sta.

PER LA MORTE

DELL'ARCIDUCA RODOLFO

L'augusta donna al figlio ucciso accanto
D'affannoso stupor vinta sedea;
E innanzi agli occhi suoi muti di pianto
Una ferale visíon sorgea.

Da un infame capestro il collo infranto.
Un giovinetto pallido pendea,
Che dall'aspetto mansueto il santo
Nimbo raggiava d'una eccelsa Idea.

Lacrimosa, di sotto all'infelice,
Una misera donna, immoto il ciglio
Figge in volto all'afflitta imperatrice;

Poi le si accosta, e in amorevol piglio:
Anch'io fui madre, singhiozzando dice,
E tu ben sai che m'hanno ucciso il figlio!

IL CANTO DEI MINATORI

Tra cieche forre, tra rocce pendenti
Sul nostro capo, entr'oscure caverne,
Fra pozzi cupi e neri anditi algenti,
Fra rei miasmi, fra tenebre eterne,

D'ogni consorzio, dal mondo noi scissi,
A nutrir gli ozj d'ignoti signori,
Noi picconieri di monti e d'abissi,
Sepolti vivi scaviamo tesori.

Scaviam tesori noi squallido armento
A voi terreno concilio di Numi,
Tesor di ferro, di zolfo, d'argento,
Tesor di gemme che abbagliano i lumi.

A voi la terra vestita di fiori,
Le cene, i cocchj, i teatri, le danze,
Gli stabili ozj, i mutevoli amori,
Il compro riso d'eterne speranze;

A noi non occhio d'azzurro, non sole,
Non aura sana d'amore e di vita,
Non guardo amico, non dolci parole,
Ma pena eterna, ma notte infinita.

Uomini forse non siamo? Qual tristo
Destin c'infligge sì fiera condanna?
Se esiste Dio, se incarnato s'è Cristo,
Perchè all'inferno ancor vivi ci danna?

Scaviam, scaviam: chi sa? forse tra poco
Ci mozza il fiato quest'aria maligna,
Ci schiaccia il monte, divoraci il foco:
Vedete? in fondo la Morte sogghigna.

Scaviam, scaviam le ree viscere a questa
Terra a noi ricca d'obbrobrj e d'affanni;
Finchè un sol guizzo di vita ne resta,
Scaviamo il trono de' nostri tiranni.

Stridete, su, negre macchine immani;
Argani, urlate, picconi, battete;
Tuonate, mine, scoppiate, vulcani:
Le nostre tombe alla luce schiudete.

Venuta è l'ora! Noi vili, noi rei,
Ai forti, ai giusti sorgiamo davanti;
Noi, bulicame d'abjetti pigmei,
Mirare in volto vogliamo i giganti.

Noi v'abbiam dato l'immenso tesoro,
Che in sen chiudeva gelosa la terra;
Ma voi, titani dell'ozio, con l'oro
Avete mossa a noi primi la guerra.

Noi v'abbiam l'arche di gemme ripiene,
E voi le figlie ci avete corrotte;
Del ferro avete a noi fatte catene
Per inferrarci all'errore, alla notte.

Dal carbon tetro, che il mondo ravviva,
Che vi sfossiamo noi maceri e lerci,
A voi calore, a voi luce deriva
E onor d'industrie e d'alati commerci.

Per voi spezziam le montagne, per voi
Scendiam ne' letti dell'igneo granito;
E voi col marmo, negato agli eroi,
Colossi ergete a chi il pan ci ha rapito!

Eppur, credete, siam buoni e cortesi,
Benchè canaglia da forca e da fogna;
Patrizj biondi, panciuti borghesi,
Brindiamo un po', non abbiate vergogna!

Brindiamo insieme al Lavoro che affranca,
Alla Giustizia che l'opere abbella,
Al pan che a noi, all'onor che a voi manca,
Ed alla Pace che tutti affratella.

Ma voi fremete, ed offesi dal lezzo
Dei nostri cenci torcete la faccia,
E ci lanciate col vostro disprezzo
Un duro tozzo, una vecchia minaccia.

Voi minacciate? Codardi! Com'angue
Si sveglia l'odio, e la lingua saetta:
Non vogliam pane, ma sangue, ma sangue,
Ma un giorno solo d'allegra vendetta!

PER L'ECCIDIO DI DÒGALI

Giù da' ghermiti scanni,
Razza maligna, inetta,
Che fra venali inganni
Pompeggiandoti abjetta,
Raccogli infami frutti
Dal disonor di tutti!

Ah! non bastò di questa
Patria incestare il seno?
La veneranda testa
Premer di giogo osceno?
Offrir nudo il materno
Fianco al barbaro scherno?

Ond'ella, a regnar nata,
Con tremulo ginocchio
Segue, putta spregiata,
Il tenebroso cocchio,
Su cui breve fortuna
Due manigoldi aduna.

Misera, e invan tu speri
Con civettar codardo
Da regj masnadieri
Impetrar tozzo o sguardo:
Ah, con viltà e misfatti
Onta e miseria accatti.

Oh stragi! Oh desolati
Campi! Oh cori d'eroi
Nell'alta ombra gittati
Non da voi, non da voi,
Avide di rapine
Ferrigne orde abissine,

Anzi da te, nefando
Vecchio, che sol per cieca
Libidin di comando,
L'italo onor con bieca
Mente fidando ai ladri,
Le fiche a Italia squadri.

Qual dall'immane insulto
Pregio o vendetta? Arcigna
Guata Albione; occulto
L'ire fomenta e ghigna
Il dèmone sinistro,
Che la Sprea move e l'Istro.

Nel vigilato covo
L'orgoglio ibrido freme,
E al cor d'Italia novo
Tesoro e sangue spreme:
D'orbe fidanze gravi
Salpan ferrate navi.

Brillan su la guernita
Tolda gl'itali figli,
Cui tarda espor la vita
Ai perfidi perigli,
Che co' predoni a gara
La terra e il ciel prepara.

Volate, o generosi
Figli, all'infausto lido;
Turbate i sanguinosi
Ozj allo stuolo infido,
Che su la strage inulta
Ebbro di sangue esulta.

Vincete. Oh scarsa, incerta
Vittoria! Ecco dal grembo
Della sabbia deserta
Novo improvviso nembo
Sorge, e in ferina guerra
Il vessil nostro atterra.

Voi, là nel baluardo
Ultimo accolti, invano
Con ansioso sguardo
Tentate il mar lontano,
Se a voi pochi e mal vivi
Patrio soccorso arrivi.

Ma per l'immensa arsura
Delle voraci arene
Solo la Febbre, oscura
Liberatrice, viene;
E in voi dall'ignea bocca
Funesti aliti scocca.

Ahi, nè certezza o speme
D'onore o d'util nostro
Lenirà l'ore estreme
Del sagrificio vostro,
Non le cure affannose
Delle imprecanti spose.

Ben presso al limitare
Della fredda quíete,
Sorger fra cielo e mare
Un'alta Ombra vedrete,
Squallida il seno, indoma
Ancor che oppressa, Roma:

E non per questo, o amati
Petti, pietosa grida,
Reggendo a infaticati
Studj con alma fida,
Il braccio armaste e il core
Di ferro e di valore!

Ardea nelle capaci
Menti un'altera idea:
Piombar serrati, audaci
Su la grifagna rea,
Che l'ultima latina
Terra aduggiando inquina.

Oh per le Giulie vette
Pugne! Oh piani fumanti
Delle nostre vendette!

Oh entusiasmi santi
Di dar la vita a patto
Del fraterno riscatto!

Popol, cui spada e mente
Da servitù redime,
Non peregrina gente
Mercanteggiando opprime,
Ma libertà, per cui
Vive, fa vita altrui.

Cada chi primo in petto
L'obliqua smania accolse,
Onde al natio ricetto
I vostri animi tolse,
E li scagliò in lontane
Piagge a conquiste insane!

Lui non amor di fama,
Non furor d'alte imprese,
Ma insidiosa brama
Di rei traffici accese;
Nè l'empia sete or langue
Per mareggiar di sangue.

Ma se ancor nei gentili
Petti la patria spira;
Se da computi vili
Non è sedotta l'ira,
Che in un'ora d'ebbrezza
Catene e scettri spezza;

Se non per gioco ho cinta
La mia terza corona;
Se la mia gloria estinta
Non è tutta, nè suona
Obbrobrio il nome mio;
Se Roma ancor son io,

Troppo alle tue volpine
Arti, o fatal, durai:
Sopra le mie rovine
Assai ghignasti, assai
Fu il danno e la vergogna:
Carnefice, alla gogna!

LA CUCITRICE

(PER UN DIPINTO DI CALCIDONIO REINA)

Seduta sopra un trono d'ossa, alla scialba luce
Del tramonto, in un vasto campo, la Morte cuce,
Infaticabilmente cuce, avvolta in un bianco
Lenzuolo, incoronata d'asfodeli. Al suo fianco
Una forbice acuta dal pernio adamantino,
Dalle affilate lame d'acciajo; sul cuscino
Di porpora, ove adagia i piedi ischeliritriti,
Che mostran dalla veste candida i gialli diti,
Una civetta immota dagli occhioni ritondi
Di topazio; lontano per gli spazj profondi
Un suon d'orgie e di fieri gemiti. Ed ella, sopra
Le ginocchia inchinando il teschio, affretta l'opra:
Un'ampia coltre nera di velluto, che ingombra
Con ricchi ondeggiamenti l'arido piano. L'ombra
S'avanza, ed ella cuce; infaticabilmente
Mena tra le falangi rigide il rilucente
Ago d'acciaro; e l'aureo fil, che mai non si spezza,
Tira, tira con alta mano al lavoro avvezza.
E più e più si stringono, s'addensan l'ombre; ed ella
Assidua sgobba al raggio d'una vermiglia stella.
L'opera è presso al fine; è già fornita; scocca
Un' ora; ed ella, a un ghigno dilatando la bocca,
Balza, la coltre stende, gli stinchi scricchiolanti
Agita al ballo, e l'aure empie di strilli e canti.

« Voi che in seta ed in velluto
Sbadigliando le groppe adagiate,
E su lane istoriate
Strascinate augusti il piè;
Voi che in ozio ed in piacere,
Aspettando del sole il saluto,
Vi cullate, vi beate
Come papi e come re;
O paffuti e tondi eroi,
Che dal lombo d'Anchise calate,
O dall'anca d'un droghiere,
E il mestiere di godere
Con gran plauso esercitate,
O paffuti e tondi eroi,
Qui posate, qui posate:
Questa coltre è ben da voi!

Alla plebe, alla bordaglia,
Che a servire ed a piangere è nata,
Altra sorte ha il ciel serbata
Di lei degna, oscura e vil:
Per lei, viva e morta infame,
C'è la forca, il baston, la mitraglia,
C'è la fame, c'è la fame
Che la porta al nero asil.
O paffuti e tondi eroi,
Che dal lombo d'Anchise calate,
O dall'anca d'un droghiere,
E il mestiere di godere
Con gran plauso esercitate,
O paffuti e tondi eroi,
Qui posate, qui posate:
Questa coltre è ben da voi! »

Così canta per l'alta notte. Alle voci strane
Sbucano spensierati dalle marmoree tane
(Tane che sembran reggie) da' casini, odorosi
Di muschio e di godute carni, dai clamorosi
Teatri, dalle bische, ove in abito nero
Di matrona panneggiasi la Frode, e con austero
Volto di gentiluomo il Furto infila i guanti;
Dalle tradite alcove sbucano i tracotanti
Figli della fortuna, sfatti dall'ozio, bianchi
Dalla veglia, d'amore sazj, di danze stanchi,
Tumidi e sofferenti di cibo e di piacere,
(Poveretti, il destino li ha dannati a godere!)
Si affrettano, si pigiano, s'abbandonano vinti
Dal sonno, o dalla ferrea Necessità sospinti,
Là nel campo deserto, ove con man secura
Li ravvolge la Morte nell'ampia coltre oscura.

ALTRE POESIE POLITICHE E SOCIALI.

(1883-1900).

LA MONTAGNA FATALE

La montagna, che il dio de la vendetta
Estrusse qui di rocce immani e gialle,
Di nuvole perenni atra ha la vetta,
Di mostruosi boschi irte le spalle.

Doppia una mole incontro agli astri eretta
Nereggia a un lato solitaria, e dalle
Viscere con feral murmure getta
Fredde ombre e morte all'usurpata valle.

Coronati fantasmi, idoli strani
Vegliano in tiestèe mense, dall'alto
Ghignando a' travagliosi armenti umani;

Mentre, chiuso a' terrori il cor di smalto,
Un pazìente popolo di nani
Schierasi del fatal monte all'assalto.

PER NINO BIXIO

Lui non indica tabe o ferro aguzzo
Di selvaggio arco in mostruose rive
Domò: fallace erra la fama: ei vive;
Odi, Salluzzo.

Là nel magico regno, ove s'infronda
Sereno il Mito, e fra' rami vocali
Sacre alle chiome degli eroi feconda
Rose immortali,

Di morbi immune e di vecchiezza ei porge
Purpureo il labbro all'eraclèa bevanda:
Ecco, fra' prodi che gli fan ghirlanda,
Splendido sorge,

E parla: O voi che al Campidoglio appesi
I triplici vessilli e i fausti acciari,
Meco fra' nembi e l'irte razze illesi
Correste i mari;

Qui più oltre indugiar non inquïeta
Brama d'acquisti o torbido costume,
Patrio dover, ch'a' generosi è nume,
Solo a noi vieta.

Forse di ferree braccia e d'animosi
Cori la patria, ahi sì diversa, abbonda,
Che tener ne sia dato in obliosi
Ozj la sponda?

Tale una gioventù vacua e superba,
Dotta in lascivie, al traccheggiar prudente,
Per le tue prode, Italia, al tuo ridente
Cielo si aderba,

Ch'io vorrei, se per queste aure perdute
L'ire sue non avesse il petto audace,
Piombar su lei, qual su le torme brute
Piombava Ajace.

Vermi! E calde ancor son l'ossa de' Due,
Ond'ebbe il sogno d'Alighieri effetto!
O roditrice d'ogni eccelso affetto,
Perfida lue,

Che i polsi infrangi all'italo paese,
Per te su l'opra avara il popol langue,
Cui spreme la ghignante Idra borghese
Lacrime e sangue;

Per te le terre isterilite e grame
Vaporan morte all'affannosa plebe,
Che spera invan per l'oceanie glebe
Domar la fame;

Dura al regno per te chi, da senili
Ire e da smanie usurpatrici ossesso,
In turpi astuzie, in tracotanze vili
Smaga sè stesso;

E al trono inerte, a cui la turba ignava
Stringesi in dubbio e sen fa scudo e tromba,
Per troppa fede in sua virtù, la tomba
Stolido scava.

Ah, tal non era il dì, ch'erto fra' primi
Scioglica da Quarto alla fatal vendetta:
Tanto dunque il poter le più sublimi
Anime infetta?

Ma regni e segua suo destin l'infida
Turba che leggi invade e dritti infesta:
Ambizïon più pura, e più modesta
Gloria a noi rida.

Violento poter guizzo è che segna
D'atra luce alla storia il sen profondo:
La concorde ed onesta opera regna
Unica il mondo.

A noi Liguri, a cui dieder l'austere
Virtù degli avi odiar tiranni e cherci,
Nume è la libertà, vita i commerci,
Legge il dovere.

O amate rive, o de' recenti eroi
Sepolcri, o altari della gloria avita,
O patrie leggi, anco una volta a voi
Darem la vita!

Noi giovera, tra perigliose prove
Nemici euri sfidando e sirti e mostri,
Ai regni, all'arti, a' sentimenti nostri
Schiuder vie nuove;

E all'aspre razze, dall'insonne ingegno
Nostro sorprese e da virtù sol dome,
Recar, di civiltà provvido pegno,
L'italo nome.

Venite, amici: l'augurata prora
Ferma alla rada il nostro peso attende;
Già solleva il mattin le rosee tende:
Propizia è l'ora.

Generose virtù, vivo tesoro
Porti il cor vostro d'ideali umani;
Pii strumenti di pace e di lavoro
Portin le mani.

Ma da infingarda ruggine corrose
Non restin qui le nostre spade: ahi, bieco
Destin che mi costringi a recar meco
L'armi odiose!

O Pace, ecco a te libo: a te dal mero
Cristal che un'aura inebbriante esala,
Verso il licore, in cui scintilla il fiero
Sol di Marsala.

Verrà l'ora a te sacra; entro il tuo caro
Tempio deposte alfin l'armi devote,
Me, già guerrier, vedrai tuo sacerdote
Là sul Quarnaro!

PER IL NUOVO FUCILE

DI PICCOLO CALIBRO

E aguzzeremo ancor le menti infide
Noi di noi stessi a danno?
Ancor perfidi ferri, arti omicide
Pregio e vittoria avranno?

Assai dunque, o furor, d'oro e di pianto
Spremuto all'uom non hai?
Non fu dunque l'uman genere affranto
E straziato assai?

Maledetto il Poter, che le pie destre
Rapite all'officina
Liberatrice e al buon lavor campestre,
I popoli incaina!

E maledetto il tricorporeo mostro,
Che mentre Europa affanna,
Codardo insieme e bellicoso, il nostro
Sangue per vin tracanna;

E barcollando ebbro e lascivo al peso
Delle insane armi, e nera
L'ombra gittando del reo corpo obeso
Sopra la terra intera,

In minaccioso e lusinghevol suono
Al popolo che tace:
Trema, bofonchia, la Giustizia io sono;
Esulta, io son la Pace!

Ah! poi che ancora alle menzogne orrende
La cieca turba indura,
E in man del fato ancor librata pende
La vendetta immatura;

Poi che l'avida schiatta in ozj pravi
Dal vallato covile
Sdrajata ghigna, e schiere ostenta e navi
Pomposamente vile;

Su prorompi, o Danubio, o Tebro, o Reno,
Dal vergognoso letto:
Inabissate nel vorace seno
Il genio maledetto!

Si desteranno al ruggir vostro immane
I dubitosi; rossa
Meteora, accenderà l'anime umane
L'ora della riscossa.

Deh, come allora, a la civil procella
Dato il vermiglio crine,
Fiammeggerai terribilmente bella,
Eguagliatrice Erine!

Deh, come innanzi a lei, supplice e prona
S'atterrerà l'indegna
Progenie, a lei che gloriosa e buona
Passa e punir disdegna!

Io la vedrò.... Ma dall'estrema notte
Sacra al terrore e all'ira,
A dì più mite, a più benigne lotte
L'assorta anima aspira.

O affratellati nel lavoro, eroi
Dell'avvenir, sul vago
Battel de' sogni ardimentosi a voi
Veleggia il cor presago.

Rifiorirà per le redente glebe,
Ch'or vaporano mute
Miserie e morbi alla pensosa plebe,
L'opera e la salute.

Spira, magica idea, splendi a' natii
Campi; e nel tuo fecondo
Lume gl'ingegni fratricidi oblii
Rinnovellato il mondo!

LE MACCHINE

Han le macchine industri, onde la schiatta
Dei vincitori il trono aureo circonda,
Hanno un'anima anch'esse, una feconda
Anima, d'infinite anime fatta.

Sia ch'elettrico alato o vapor denso
Le metalliche vene empia ed avvivi,
Sì che anelanti, quali mostri vivi,
Affatichino al sole il corpo immenso,

Uno spirito umano, entro a' feroci
Visceri attorto, al cielo eromper tenta,
E dalle ferree bocche ululi e voci
D'ira e di pianto a' suoi tiranni avventa.

« Sempre dunque nell'ombra, in varie forme
L'altrui materia a fecondar costretto,
Sprecherò schiavo, anzi giumento abjetto,
La mia fatica e il mio martirio enorme?

Pur è mio quest'ingegno, è mia quest'alta
Forza che terre e mari apre e discorre,
E nella invan contesa aerea torre
L'error debella e i numi ultimi assalta!

Pur son opera mia gli ardui congegni,
Ond'ha l'avida industria ed armi ed ale!
E devo io da un Falaride immortale
Supplizio aver negl'inventati ordegni?

O monti avversi alle amistanze umane,
O mostri sui gelosi istmi sedenti,
Strali d'un bieco dio fulmini ardenti,
Chi domò voi non avrà tetto e pane?

E chi del sangue mio, chi del mio lutto
Fa cibo e gioco alla viltà natía,
Godrà, schernendo la miseria mia,
Del genio mio, del mio supplizio il frutto?»

Così nella servile opra l'acerbo
Spirito imprigionato ulula e freme:
Ghigna dal trono il vincitor superbo,
Ma il capo abbassa e impallidisce insieme.

PER LA VENUTA DEI GESUITI

AL COLLEGIO CUTELLI IN CATANIA

Poichè da' nostri mali imbaldanzita
La lojolesca biscia
Sopra la mensa al popolo imbandita
Viscida striscia;

E nelle giovanili anime, pronte
A oneste opere, il covo
Lubrica adagia, e intorbida la fonte
Del secol novo;

O Verità, vibra un tuo raggio, e straccia
Del mostro empio le trame;
O Storia, abbassa il piè di bronzo, e schiaccia
Il capo infame!

Dunque invano, o Voltaire, il tuo sovrano
Su' consecrati errori
Ghigno scoccò? Fiammeggiò dunque invano
Campo dei Fiori?

Ah, non perchè propizio al mostro immondo
Splendesse il sociale
Vessillo, o Marx, tu liberavi al mondo
L'opra immortale!

Faro di verità, per l'aer tetro
La redentrice Idea,
Qual Dio dal rovo al mandrian di Jetro,
A lui splendea.

Magnanimo Argonauta, in notti fosche,
Per mari aspri, al governo
Stette; e spregiando delle ciurme losche
L'ira e lo scherno,

Lei sola egli vedea, limpida in cieche
Ombre; lei sola altrice
Di libertà, lei di miserie bieche
Trionfatrice.

O presagita in ogni età, da ogni
Libero cor sentita,
Giustizia, idea che non in ciel, tra' sogni,
Ma in terra hai vita.

Tu vincerai, pur che a lusinghe oscene
Di regj avventurieri,
Pur che a salmi di mistiche sirene
Le orecchie inceri.

Redimerai tu la falange oscura
De' faticanti oppressi,
Ma cinta sol di tua virtù, ma pura
D'ibridi amplessi!

Ben chi di voluttà misere il sacco
Inzeppa, e con giulivo
Senno cartesianeggia: Io son vigliacco,
Dunque son vivo;

Chi sagace, *in utroque* addottorato,
Invade aule e tribune,
E fedele alla Chiesa ed allo Stato
Delinque impune;

Chi, d'ubbie lardellato e d'arroganza
L'animettina scema,
Contro al Giudizio, che fatal si avanza,
Cozza ma trema;

Chi, usureggiando il mal redato censo,
Mira prudente al poi,
Lieto al reduce mostro il turpe assenso
Bela. Ma voi,

Ch'esercitati dal terror feroce
D'un vulgo ebbro e venale,
Portate per immani erte la croce
Dell'Ideale;

Ma voi, lavoratori umili, asceti
Placidi in mezzo all'ire,
Voi pensatori, apostoli, poeti
Dell'avvenire;

Voi tutti, ingenui cori, aeree fronti
Cui l'Ideal baciò,
Voi, monti austeri e fulgidi orizzonti,
Direte: No!

ALLA BORGHESIA FRANCESE

Vibra pur la bipenne, e di vigliacche
Stragi ognor più la tua bandiera infarda,
Repubblicana borghesia bastarda,
Che al Papa ed allo Zar porgi le lacche:

Son le libere menti ormai sì stracche
Della stoltezza tua prava e linguarda,
Che schermo vano a libertà bugiarda
Saran celtiche scuri, armi cosacche.

Tresca, baldracca secolar; mercato
Fa' di te stessa; e in sajo, in gonna, in toga
Cancaneggiando, ire ed arguzie affila:

Già la lutea marèa del trafficato
Pànama e delle trentacinque mila
Vittime il sangue, o strega empia, ti affoga!

GLORIA IN EXCELSIS!

(PER LA VITTORIA D'AGORDAT E I TUMULTI DEI CONTADINI SICILIANI)

O di famelici lupi, non d'uomini,
Grida, o baccanti fiaccole,
Onde una plebe infellonita schiara
La sua miseria e l'orride
Tresche di Giardinelli e di Lercara,

Voi col mirifico clangor non soffoca
Or l'epinicio italico?
Voi non ecclissa con le fulgid'ale
La Gloria, onde a' Danàchili
Tornò l'agguato d'Agordát fatale?

Ben di cannibali genía te nomano,
Sicula plebe, i soffici
Tribuni! Oh scempio! Oh disonor nei tempi!
Tu bieca infurj, e d'Euno
Rinnovi, in tanta civiltà, gli esempi!

Odio? Ma l'itale vene non corrono
Latticinosi balsami?
Ma in pacifiche giostre Amor non scherza?
Ma in contubernio triplice
Non è tutta un amor l'Italia terza?

Fame? All'esauste epe non giovano
Gli elucubrati intingoli
Dei regj pasti e i peregrini aromi
De' nappi, onde spumeggiano
Brindisi arguti e priapèi scilomi?

Onta a te, lurida geldra, che il fegato
Di livor gonfia, esamini
Quante altri in ozio e vigne infeuda e campi;
Onta a te, ch'osi agli uomini
Simile farti, e umani dritti accampi!

Male a te, rabida melma, che un libero
Tozzo agognando, impavida
Cozzi, e ignara d'ossequj e di rimorsi
Al buon padrone intorbidi
I sonni, e il censo al sacro erede inforsi!

Che speri? L'ardua virtù, che in ferreo
Morso ti serra, l'anima
A illuminarti e a disfamarti intenta,
Alle tue vacue visceri
Balzelli nuovi e vecchio piombo avventa.

ESPIAZIONE

I.

Chi è, disser, costui che solitario altero
Sul nostro capo il verso empio saetta,
E su la gloriosa luce del nostro impero
L'ombra sua getta?

Chi è costui, che i tetri sogni sferrando a volo,
Come falchi addestrati in noi li avventa;
E di amor, di giustizia all'affamato stuolo
Parlar si attenta?

Torbido evocatore di pazze ombre, l'abisso
O non vede o non cura a cui cammina:
Con l'occhio, acre di febbre, all'orizzonte fisso,
Ecco, ei ruina.

E noi frattanto in aurea rete impigliamo il biondo
Amore e l'affoghiamo entro al bicchiere;
Noi ci tiriamo dietro inguinzagliato il mondo
Come un levriere.

Che importa, se al nostro uscio Lazzaro derelitto
Frignando invidj a' nostri cani il pranzo?
Avrà, quand'ei non sia ad alcun Fascio ascritto,
Pur qualche avanzo.

Che ci fa, se a quest'ora al suon della mitraglia
Nel ribelle Tigrè riddi la morte?
Terran le nostre schiere, in qual che sia battaglia,
Fronte alla sorte!

Pugnate, eroici petti, cadete; ad una voce
Noi gridiam "Viva!,, e alziam colmo il bicchiere;
Le vostre salme avranno la medaglia e la croce
Di cavaliere.

L'onor della bandiera val bene una tal guerra;
Chiedon vendetta i nostri morti; e poi
L'ufficio glorioso d'incivilir la terra
L'abbiamo noi!

Gli abissini, si sa, son predoni selvaggi,
E con loro bisogna esser maneschi:
Trucidar donne, vecchi, fanciulli; arder villaggi...
Viva Radeschi!

In ogni caso, giova a noi, spiriti fini,
Mandar la calda giovinaglia a spasso:
La guerra a chi la plètora ha d'odj cittadini
È un buon salasso.

Urla, profeta nero, i tuoi strambotti audaci
All'egre ciurme ch'aizzando vai;
Noi delibiamo intanto con labbra arse da' baci
Reno e Tokai!

II.

Non ei però si arresta. La pensierosa faccia
Torce da lor, qual da bruttura, altrove,
Mormorando con voce ch'è fede, e par minaccia:
Eppur si muove!

Diritto nella tragica sera che preme il mondo,
Strali e sogni vibrando all'età rea,
Passa incontaminato fra 'l bulicame immondo,
Non uomo, Idea.

Volano a lui dintorno per gli spazj stellati
Corruscanti fantasmi, ignee chimere,
Fronti di lauro cinte, petti di palma ornati,
Falangi austere...

Ah! non hai tu, regina, cui Dante un trono eresse
Sovra i popoli tutti, a Dio vicino,
Tu, nel cui core eterno di tutto il mondo lesse
Vico il destino;

Tu, santa, cui Mazzini invocava in ginocchio
Nel freddo esilio; tu ch'a' più begli anni
Schiacciavi, del Nizzardo sotto al fulmineo cocchio,
Sette tiranni;

Non hai tu, donna, or ora, a turpi sgherri in braccio
Inebbriati di poter maligno,
A chi diceati: «Pensa!» gittato in volto il ghiaccio
Del tuo sogghigno?

Non hai tu, che d'oltraggio le pure anime cibi,
Negato il pane al Giusto, il culto al Vero,
Per onorar l'inganno, per ingrassar gli Scribi
Del vitupero?

Difeso col tuo nome, del tuo pallio coverto
Chi fa dell'are tue bisca e bordello?
Chi, più che penna o spada, è a maneggiare esperto
Il grimaldello?

Profuso oro a' bertoni d'Astrea fatta baldracca?
Procacciato a Bonturo onor divino?
Scolpito in marmi e in bronzi (oh Giusti!) la guarnacca
Di Truffaldino?

Non hai tu, barcheggiando su le calde fiumane
Del pianto, druda delle altrui vendette,
Largito ai derelitti, che ti chiedeano pane,
Piombo e manette?

Non hai, madre, sofferto ch'a' tuoi sacri captivi
Fosse un raggio di sole anco vietato?
Non hai tu su la fossa dei tuoi martiri vivi
Cancaneggiato?

Ed ecco, or nell'ecclissi del tuo giudizio, alata
Furia al tuo capo la Giustizia romba;
E l'Espiazione, vermiglia aquila irata,
Sopra a te piomba!

Oh fragor d'improvvisi sdegni e d'immani lutti,
Dal ciel, dal mar, dalle cruente arene!
Oh suon misterioso di palpitanti flutti:
Ecco, ella viene!

Sostano a' campi avari, alle officine, intorno,
L'opere in minacciosa alta quïete;
L'austero Etna nevoso, che si arrubina al giorno,
Viene, ripete.

Dalle reggie pollute, dai trafficati altari
Sorgono al casto cielo ululi immensi;
Mandano le severe Alpi a' bollenti mari
Fraterni assensi.

O monti, asceti assorti nello splendor del Nume,
O flutto uman cui la speranza investe,
O dei cieli e dei cuori interminabil lume,
Voi mentireste?

DOPO LA SCONFITTA

I.

Finchè briaca alla caterva sozza,
Che nell'obbrobrio e nel dolor l'atterra,
Porge Italia le groppe, ella che mozza
Agli apostoli il grido e i polsi inferra;

Finchè il turpe delirio in lei non langue
Di rei conquisti e di vendette oscene,
E tributo alle nostre esauste vene
Osa chiedere ancor d'oro e di sangue;

Finchè l'Inganno, ire affilando e spade,
Di mercate lusinghe il vulgo impregna,
E all'Abissin, cui la capanna invade,
Il tradimento e il fratricidio insegna;

Finchè, tra un baccanal d'anime guerce,
La Sconfitta e la Resa in Campidoglio,
L'Onore in ceppi, il Vituperio in soglio,
Ludibrio il Dritto, la Giustizia merce;

Lungi da questo sciagurato suolo,
Lungi dall'età rea sorga il poeta:
Liriche strofe, liberate il volo
A ciel più puro, a regïon più lieta!

A che turbar dei bellicosi ladri
L'animo pio con misurati pianti?
O cari petti giovanili infranti,
È troppo che su voi piangan le madri!

II.

Ove andrem noi? Sangue e miseria intorno
E fango. Oh ferrea notte
D'Europa! Oh immani lotte
Di truffatori! E ancor lontano è il giorno.

Gitta la vaticana Idra la squama
Fra' mal guardati avelli,
E gl'incauti ribelli
Affascinando, il nostro esizio trama.

La jena di Stambùl, di terror folle,
Nel sanguinoso mare
Galleggia, ove affogare
Invan l'inglese mercator la volle.

Ecco, il deforme orso del Volga accampa
Sul provocato lido,
E con geloso strido
Porge alla rea l'insanguinata zampa.

Ma la francesca Libertà bastarda,
Che, le adipose cuoja
Date in custodia al boja,
Tutto vende ghignando e tutto infarda,

Indarno al Papa ed allo Zar gl'immondi
Quarti lambisce abjetta:
Già nell'ampia belletta,
Ond'ora ingrassa, è forza pur che affondi.

Squassa il Leone castiglian la giuba,
E ruggendo si scaglia
Ove in armi travaglia
La invan contesa libertà di Cuba.

All'auree vene del Trasvallo intanto
Calano in tetri giri
Gli europei vampiri,
Che di civile sapïenza han vanto.....

O Civiltà, se messe altra non dài
Che di sì tristi allori;
Se agli aspettanti cori
Fuor che stragi e miseria offrir non sai;

O che le armene piagge, o che la vetta
Dell'Amba orrida innostri,
Co' tuoi bugiardi mostri,
Perfida Civiltà, sii maledetta!

III.

Oh agreste pace, candido
Regno dei buoni! Come fiamma viva
Agitata dal turbine,
Su l'età sfatta il gran Giudizio arriva.

E tu prima il benefico
Passo n'udrai, tu dal giaciglio fondo
Sorgerai prima, o triplice
Roma, cuore d'Italia, amor del mondo!

Ecco, ove un tempo il bufalo
Torvo sguazzava, e tra paduli morti
Serpean le Febbri, il florido
Lavoro avviva di Feronia gli orti.

Quanto vigor di giovani
Cori, asserviti all'Ignoranza e al Fasto,
La burbanzosa Ignavia
Gittava all'Ozio e alla Lussuria in pasto;

Quanti all'altar cadeano
D'un bronzeo nume in sanguinose gare,
O di miseria indocili
Fuggían maledicendo il patrio mare,

Oggi a' nuraghi inospiti,
All'ardue Sile, alle insalubri chiane
Un salutar diffondono
Fiume di redentrici opere umane;

Che, propagate in fervidi
Commerci, ignari di gelosi insulti,
Fan che redento a' secoli
Il cor materno della Terra esulti.

Stendi l'oblio su l'umile
Mia fossa, o generosa itala prole;
Ma sul tuo capo indomito
L'alta speranza mia splenda col sole!

XX SETTEMBRE

Da questa breccia, onde nell'arduo covo
Treman le arpíe d'odio e d'error nutrite,
Luminoso prorompe il secol novo:
Popoli, udite.

Invano in lui, fra trono e altar, la stolta
Ciurma si accampa in minacciose ambasce:
Nella luce di lui la terza volta
Roma rinasce.

Ah, non a turpe contubernio i tuoi
Fianchi eran fatti, o madre alma! L'impuro
Giogo, onde fremi, alfin si spezza: a voi,
Martiri, il giuro.

L'avara lupa secolar che tanto
Bevve di sangue, e il regno anco si arroga,
Nell'aureo brago, ove l'obbrobrio ha vanto,
Tumida affoga.

Ben dei fati presago e al Vero amico
Chi nel nome di Roma Amor chiudea!
Salve, Amor, nato a ristorar l'antico
Grembo di Rea!

Tu ch'ai solchi benigno e all'officine
Domi le cose al voler tuo ribelli,
E in commercio gentil le più ferine
Stirpi affratelli,

Tu spira alacre alla divisa prole;
Tu fra le genti i chiostri invidi atterra,
Sì che di federate opere al sole
Rida la terra.

Che sono a te, che l'uman bene agogni,
Fasti eritrèi, Danáchili sconfitti?
D'un'età che tramonta avidi sogni,
Follie, delitti.

Deh salva, Amor, da' congiurati artigli
Le periglianti invano itale squadre;
Disperdi tu l'empia procella; i figli
Rendi alla madre!

Rendi liberi al Sol quanti nell'ime
Celle sepolti, in agonia ferale,
Scontano invitti la follia sublime
Dell'Ideale!

Non togata viltà, non colpa audace
Leggi ordisce al tuo regno; auspice vola
Di libertà, d'egualità, di pace
La tua parola.

Dove che il passo tuo fervido stampi,
Di benefiche pugne apri un tesoro;
Pago di sè ne' ben partiti campi
Cresce il lavoro.

Piegan gli egri e i canuti a' tuoi fiammanti
Voli con pio rammarico la faccia;
Madri e fanciulle a te non più tremanti
Levan le braccia.

Quando a' richiami tuoi balza un commisto
Popol di forti, e con sereno ardire
Move in gare ingegnose al santo acquisto
Dell'avvenire.

Palme intrecciate al redentor che appressa,
Voi dalla fame all'altrui carro avvinti:
È la tua pasqua, o vilipesa, oppressa
Turba di vinti!

Date al buon redentore opre e pensieri,
Voi di fatue possanze ibridi atleti:
Son con lui, son con lui sofi ed artieri,
Donne e poeti!

Ecco, egli vien. Dalla romulea vetta,
Sacra a' trionfi ed agli auspicj nostri,
L'infallibile arcier calmo saetta
Gli ultimi mostri.

Roma rinasce. A un ideal sì bello
Voi, giovinetti, il casto animo date;
Al secol novo, al novo dio novello
Inno cantate.

« Rigenerata dal pensier fecondo
Sorgi all'opere, o madre; ergi l'indoma
Cervice al polo, apri le braccia al mondo,
Trionfa, o Roma!

Deh, più non veda il ciel, qui dove impresse
L'uman genio ogni tempo orme sì piene,
Plebi ignare di sè, fronti dimesse,
Braccia in catene!

Deh, più non veda Amor, dove che il raggio
Del Sol conceda al mondo anime e fiori,
Schiatte ignave a cui sien gloria e vantaggio
Gli altrui dolori!

Scossi i fantasmi del venal mistero,
Poggino al Ver con franca ala gl'ingegni;
Qui, dove già regnò Cesare e Piero,
L'uomo alfin regni! »

PER LE STRAGI DI ARMENIA E DI CANDIA

Non perchè assorto nell'idea sublime
Che darà pace ed eguaglianza al mondo,
Io non udrò dell'Ottomano immondo
L'orgie funeste, onde l'Armenia opprime.

Oh, come orrendo per l'odrisia notte
Suona de le scannate ostie il lamento!
Come echeggiar di sanguinose lotte
Dell'Ida i gioghi tutelari io sento!

Ecco, irrompon le turche orde ferine
Ebbre di sangue ne le insonni case;
Ecco le vie, svegliate a un tratto, invase
Di spavento, di fiamme e di rapine.

Qui disperate spose e vecchi inermi
Al domestico altare invan raccolti;
Là tra gl'incendj e la rovina infermi
Supplici indarno e vivi ancor sepolti.

Vedi al baglior de le fiammanti vie
Tratti pel crine a lento eccidio i padri:
Sul caldo sen de le sgozzate madri
Squarciato il fior de le fanciulle pie.

Deh, se computo vil, se ignavia furba
Frena l'ira che i petti arma e le lingue,
E il greco ardor, che i regj ozj conturba,
(Odi, o Canari!) a un alitar si estingue;

Se il cor vecchio d'Europa il dubbio intarla,
E muto il mondo a tirannia si prostra,
Da la feroce solitudin nostra,
Umanità, sorgi animosa, e parla!

Ancor dunque le genti a la tua rete,
Diplomazia, strega omicida, impigli?
Ancor, perfido iddio, di sangue hai sete,
Ancora ad immolar godi i tuoi figli?

Fra terra e cielo ancor, prone a' tiranni,
Ondeggeran le derelitte menti?
Ancora, ancor si sbraneran le genti
Per Macone e Gesù, come a' fieri anni?

O monumenti d'una razza immane,
Il giudizio del mondo a voi sovrasta:
Inclite monarchie, panoplie vane,
A travolgervi un urto, un'aura basta!

Infuria pur tra 'l vino, o Polifemo
Del Bosforo, che umani ospiti ingoj:
Terrore e frenesia, neri avvoltoj,
Pascon del tuo cervello il brano estremo;

E il tetro impero dell'osmania razza,
Al cui fremito l'orbe impallidiva,
Si frantuma al tuo piè, qual fragil tazza
Da una destra sfuggita ebbra e lasciva.

Puoi tu forse a Giustizia, o tracotato
Del Volga Adamastorre, argine farti?
Non l'armi tue, non il tuo fasto e l'arti
Ritarderanno ancor gran tempo il fato.

Ah, non cupole d'oro e tempj immensi
E di schiavi e d'armati orrido stuolo,
Non fragor d'inni e vaporar d'incensi
Torcer faranno alla Giustizia il volo!

Ecco, da l'alta sotterranea stanza,
Terror di re, Demogorgóne erompe;
Tra 'l folgorar de le tue pazze pompe,
Terribilmente sogghignando, avanza;

E sul gemmato crin posta la mano
A te che in trono stai simile a un dio,
Mormora: O sacro successor d'Ivano,
Tu, come l'avo e il genitor, sei mio!

LA FALANGE AUGURALE

(XVIII MARZO)

Che chiedono i morti, cui già di Versaglia
Sbranaron le jene, mietè la mitraglia?
Da' gorghi sanguigni, sorgenti in coorti,
Serrati in falange, che chiedono i morti?

Che chiedono i figli dell'ombra, gl'iloti,
Gli anonimi abjetti, gli orribili ignoti,
I bruti che sepper nel giorno dell'ire
Pugnar da leoni, da santi morire?

Squillare a raccolta per l'ombre hanno inteso
L'istante fatale da' secoli atteso;
E, a romper l'indugio loquace dei figli,
Son fuori balzati dai lutei giacigli.

Rivivere a' martiri è dato! Sul loro
Vessillo sta scritto: Giustizia e Lavoro!
A quei che lavora, dell'opera i frutti;
La luce, la terra, la vita è di tutti.

Qual fosco da' monti, col fulmine in grembo,
Discende, s'avanza, precipita il nembo:
Al rombo, cresciuto dagli echi, si desta
Con fremito orrendo l'oppressa foresta;

Tal giù dalle Ardenne, dall'Alpi si versa
L'austera falange, l'Europa traversa;
Ed ecco al suo passo per l'ombra tranquilla
Un fremito, un grido terribile squilla:

O artefici ignoti de' proprj dolori,
Fiaccati al talento d'ingordi signori;
O fabbri anelanti sull'opera immane,
Che altrui dà tesori, che a voi non dà pane;

O voi sotterrati nell'atre miniere,
O affranti dell'armi nell'empio mestiere,
O donne, o fanciulli nell'opra sepolti,
Levate alla luce gli squallidi volti!

Solleva, o colono, dall'avido solco
Il concavo petto; respira, o bifolco;
O addetto alla gleba, sei vinto non dòmo,
Sei curvo, ti leva; sei schiavo, sii uomo!

Ed ecco, scherniti, proscritti, captivi,
Si attergano a' morti, si mescono i vivi:
Per l'aria, di grida, di faci commossa,
Prorompe ruggendo là rossa Riscossa.

Qual forza a' tuoi passi fatali si oppone?
Tu sei la Giustizia, l'Idea, la Ragione.
Che può contro al Bene l'Errore e il Delitto?
Tua madre è la Storia, tuo padre il Diritto.

Tu sei regal fiume che torbido esulta,
Che a par delle foci le origini occulta,
Che d'argini schivo, di letto, di sponda,
Le avare campagne sommerge e feconda.

Procedi, raggiante del nuovo Ideale,
Traversa la terra, falange augurale:
Ogn'uom che lavora, che freme, che piange
Si levi e ti accresca, tremenda falange!

Procedi, le stirpi gementi consola;
Disperdi la lega dei servi e dei re;
Diffondi per tutto la santa parola:
Il secolo novo principia da te!

RULE BRITANNIA!

Tu di liberi madre? Tu di giustizia amica?
Di civiltà maestra, vecchia Inghilterra, tu?
Di genti e di monarchi ingannatrice antica,
La tua fama è bugiarda, mito è la tua virtù!

Leviatán dei mari, rea di commerci turpi,
A lusingar gli oppressi, offri a' fuggiaschi asil;
Schiava di torve usanze, liberi nomi usurpi,
Alla ragion dei popoli romanamente ostil.

Qual dalle tue superbe leggi, da' tuoi raggiri
Sperar mai possa il mondo giustizia e libertà,
Come difendi il dritto, a che trionfi aspiri
Parga, Alessandria, Irlanda, India ed Armenia il sa;

E il san Kruger, Joubert, vecchi leoni, eroi
Che non piegaron mai l'ardua cervice a' re...
O figli del Trasvallo, gloria perenne a voi;
O strega del Tamigi, perenne obbrobrio a te!

Pugnate, o generosi: novelle ostie recate
Al Minotauro ingordo nel tortuoso ostel;
Ma non vi giungan mai le voci disperate
Che da le case vedove mandan le madri al ciel!

E tu, strega, trionfa; immola i figli; ruba
All'opra altrui quant'oro chiude la terra in sen;
L'artiglio infrangi all'aquila ch'a Ingogo ed a Majuba
Del tuo sangue regale imporporò il terren.

Pompeggia, insidiosa strega: dal Nilo al Gange
Snoda fredda le vertebre del mostruoso Imper;
Lega al tuo carro immane la civiltà che piange;
L'umanità conculca, nega e calunnia il ver.

Bevi de' vinti il sangue; ciba ancor vivi i cori
Che Ambizíon feroce al tuo fasto imbandì;
Dormi, se puoi, serena fra' gemebondi allori
Che Chamberlain sensale sopra il tuo letto ordì!

Ma se una stirpe altera, da' tuoi miraggi illusa,
Fedele al tuo vessillo, arma per te la man;
Se una plebe opulenta, a' meretricj adusa,
Docile a' tuoi delitti, l'oro non presta invan;

Se la Saggezza, in vacui filosofemi assorta,
Fida alla forza o al caso de' popoli il destin;
Se l'Europa, mezzana codardamente accorta,
Brinda alla Pace, ed ornasi di marzia fronda il crin;

Se il buffoncel di corte la sonagliera squassa,
E miagola vittoria dell'inno regio al suon;
Se, palpandosi i lombi, l'estetico bardassa
Le belle prove esalta dell'anglico cannon;

Milton, il sacro vate, su la reggia aborrita
Poggia grande, spettrale, e dice al mondo: No!
E a lei, che sogna imperi, il feral palco addita
Su cui la scure un perfido capo regal mozzò.

ALL'UTOPIA

O che gli esperj boschi o di Cirene
T'accolgan gli orti; o presso il mauro Atlante
O dell'erculea Gade a le serene
Valli, raggiante

Forma ti avvolga; o che tra l'auree faci,
Onde l'azzurra immensità sorride,
Di promesse alimenti alte e di baci
L'alme a te fide;

A te, come ad amante, ansano i petti,
Che stranieri alla colpa, al dolor noti,
Al Buono, al Bello audacemente schietti
Vivon devoti.

E tu, benigna, al pensator che il bieco
Secol dinanza, e tra un cader di numi
Nuov'erte ascende imperturbato, il cieco
Tramite allumi.

Del magico destriero erto sul dorso
Te per impervj regni urge il poeta;
In te dell'ansie ardimentose il corso
Fervido acqueta.

Ma chi dell'oggi vive, e la codarda
Anima in cupidigie acri tormenta,
Te stolto irride, te chiamar bugiarda
Maga si attenta.

Misero! E tu fra tanto, oltre ai mortali
Tumulti, immersa in un albor di puri
Sogni risplendi, e verità immortali
Nel sen maturi.

Tal Galassèa, che d'un vapor sereno
Casta si vela a' nostri audaci voli,
Nutre un'immensa nel suo latteo seno
Festa di soli.

In te dal rogo indeprecato il guardo
Ultimo eresse il redentor di Nola;
Udì fra' ceppi lo Stilan gagliardo
La tua parola.

E sorse: alla solare Isola accolto
Dagli strazj trentenni ebbe ristoro:
E incontro gli movean con lieto volto
Platone e Moro.

Tu per ignoto a' tristi arduo sentiero
Il destin delle genti unica guidi;
O pietosa Utopia, madre del vero,
Sempre a noi ridi!

Ridi a noi come allor che il tuo più vago
Nimbo acceso del Cristo al capo biondo,
Tutto mostravi al suo sguardo presago
Libero il mondo;

O come a' dì ch'austero a una rissosa
Gente augurando i tuoi regni vicini,
Del futuro salía la gloriosa
Erta Mazzini.

Per te Giustizia e Libertà, nei tuoi
Regni vissute ed invocate, ahi quanto,
Vincon la notte mostruosa, e a noi
Scendono, intanto

Che radíosa di fraterno zelo
Carità schiude le infinite braccia,
E in un culto d'amor la terra e il cielo
Provvida allaccia.

LE ODI DI ORAZIO

(1883)

AVVERTIMENTO

Tradussi queste odi in uno di quei periodi grigj dell'anima, in cui, pur di procurarsi una distrazione, si affronta un pericolo, si desidera una sventura.

Negli accessi di mondanità accumulata, gli anacoreti ricorrevano ai cilicj; io ricorsi a quest'antipatico poeta dell'*aurea mediocrità*, e crocifissi l'ingegno ribelle in una traduzione che dell'originale ha, se non altro, lo stesso numero di strofe, di versi, e presso a poco di sillabe.

La scuola sentenzierà probabilmente, che il vero crocifisso è stato Orazio; i più discreti converranno che la crocifissione è stata reciproca. A me giova, in ogni caso, affermare che l'esperimento m'ha fatto pro, e che io detesto più di prima i confessori patentati della giusta misura e i ricostruttori meccanici della metrica fossile.

LIBRO PRIMO

I.

Mecena, o d'atavi regj progenie,
Mio buon presidio, mio fregio amabile,
V'è chi sul plaustro la polve olimpica
Ama raccogliere: schivando il termine

Con ruote fervide, la palma merita
Ch'ai Numi innalzalo del mondo príncipi.
Gode un, se mobile turba quirinia
All'onor triplice lui cerca estollere;

Un, se nel proprio granajo accogliere
Può quanto trebbiasi nell'aje libiche.
Chi i campi patrj col sarchio fendere
Si piace, d'attali tesori smuovere

Così non lasciasi che in trave cipria
Seghi il mar mírtoo, nocchiero pavido.
S'africo infuria su' flutti icarj,
Mercator trepido gli ozj e le patrie

Campagne lauda; ma pure, indocile
D'inopia, i logori legni ristaura.
V'è chi con pàtere di vecchio massico
L'ore indugevoli d'un poco abbrevia,

Or sotto un'arbore verde sdrajandosi,
Or presso al correre d'un sacro rivolo.
Non pochi i bellici campi ed il sonito
Di tube e litui e le pugne, orride

Alle madri, amano; caccia altri a rigido
Ciel, della tenera consorte immemore:
O i cani il daino fidi avvisarono,
O il cinghial marsico le tese insidie

Ruppe. Me l'edere, di dotte premio
Fronti, ai celícoli mescon; me gelidi
Boschi e danze agili di ninfe e satiri
Scevran dal popolo, se mai la tibia

Non fia che neghimi Euterpe e degnisi
La cetra lesbia tender Polinnia.
Se tu fra' lirici vati mi annoveri,
Toccherò l'ètera con arduo vertice.

II.

Già assai di neve in terra e di maligna
Grandine sparse il Padre, e con rovente
Destra le sacre ròcche saettando
Spaventò Roma,

Spaventò il mondo, non tornasse il grave
Secol di Pirra lamentosa a' novi
Mostri allor ch'alto a' monti il gregge tutto
Proteo sospinse.

[E si attaccâro i pesci all'olmo in cima,
Dove già le colombe ebbero il nido,
E pel sovrano pelago atterrite
Nuotâr le damme.]

Vedemmo il biondo Tevere, ritorti
Dal lido etrusco a grande impeto i flutti,
Contro i regali monumenti e i templi
Romper di Vesta,

Mentre vendicator de' troppi affanni
D'Ilia si vanta, e vago alla sinistra
Ripa, a Giove in dispetto, il maritale
Fiume discorre.

Udran che aguzzo il cittadino ha il ferro
Che uccider meglio i Persi empj dovea,
Udran le pugne per avita colpa
Rari i nepoti.

Qual dio fra tanto ruinar d'impero
Fia che la gente invochi? E con qual prece
Le pie donzelle stancheranno Vesta
Sorda a' lor canti?

A chi le parti d'espíar la colpa
Darà mai Giove? Oh vieni alfin, preghiamo,
Nubivelato gli omeri candenti,
Augure Apollo;

E tu, se il vogli, Ericina ridente
Cui vola intorno con lo Scherzo Amore;
E se il negletto genere e i nepoti,
Autor, tu guardi:

Sazio deh sia del troppo lungo ludo
Chi clamori ama e tersi elmi ed aspetto
Di pedon marso, che bieco il cruento
Nemico affisi!

Tu, se in altro sembiante, alato figlio
Di Maja altrice, il Giovane ti fingi
In terra, e vuoi di Cesare esser detto
Vendicatore,

Tardi ritorna al cielo, e lieto in mezzo
Sta' lungamente al popol di Quirino;
Nè te, di nostre scelleranze schivo,
Aura veloce

Tolga. Qui meglio alti trionfi, nome
Qui aver di padre e di signor ti piaccia;
Nè tollerar che impune equiti il Medo,
Cesare duce.

III.

Te la possente Cìpride,
Te gli astri lucidi fratelli d'Elena
Reggano e il padre agli euri,
Tutti legandoli, salvo che Jàpige,

O nave, che Virgilio
A te credutosi ci devi: incolume
Deh, tu lo rendi agli attici
Lidi, e dell'anima la metà serbami!

In querce, in bronzo triplice
Chiusa avea l'anima chi primo il fragile
Legno fidò al mar perfido,
Nè tremò l'africo vento precipite,

Che contro borea infuria,
Nè le tristi Jädi, nè Noto rabido,
Ond'Adria il maggior arbitro
Non ha che inturgidi l'onde o le mitighi.

Qual mai di morte specie
Temè chi, placido l'occhio, gli ondívaghi
Mostri mirò e il mar torbido
E li scogli orridi d'Acroceraunia?

Invan chiuse d'inospiti
Mari un dio provvido le terre varie,
Se l'empie navi ardiscono
Gl'inaccessibili guadi trascorrere.

A tentar tutto impavida
L'umana specie corre a l'illecito:
Il Giapetide impavido
Con mala fraude diè il foco agli uomini;

Ma, il foco al dòmo etereo
Sottratto, e macie e schiera insolita
Di febbri in terra scesero,
Che il necessario, pria tardo, incedere

Della morte affrettarono.
Provò già Dedalo l'aere vacuo
Con vol negato agli uomini;
Sforzò l'erculea fatica l'Erebo.

Nulla a' mortali è arduo:
Anche al ciel sorgere tentiamo stolidi,
E non soffriam che all'empie
Nostr'opre in collera Giove ci fulmini.

IV.

Sciogliesi l'acre inverno, torna grato con zefiro
aprile,
Spingon gli ordegni le carene asciutte;
Non più di stabbj il gregge, l'arator non più gode
del foco,
Nè candida pruína i prati inalba.

Già Vener Citerea guida i balli, imminente la luna,
E le Grazie venuste una alle Ninfe
Batton con piede alterno il terren, mentre ardente
Vulcano
L'atre officine dei Ciclopi accende.

Ora il nitido capo cinger puossi di verde mortella
O di fiori che il suol molle produce;
Ora è stagion che a Fauno tra l'ombre de' boschi
s'immoli
O agnella ei chieda o voglia anzi un capretto.

Picchia con egual piede la pallida Morte a' tuguri
E alle torri de' re, Sestio beato.
Della vita la breve somma a noi lunga speme contende:
Già te preme la notte e i favolosi

Mani e la tenue casa di Plutone, ov'entrato, nè i
regni
Del vin co' dadi sortirai, nè il molle
Licida mirerai, ch'or di sè tutti i giovani infiamma
E le fanciulle scalderà fra poco.

V.

Qual giovin tenero tra fiori rosei
Sparso di liquidi profumi stringeti
In caro speco, o Pirra?
Per chi 'l crin biondo pettini,

Pulita e semplice? Ah! quanto piangere
Dee la fè varia, gli Dei mutevoli,
E mirar non avvezzo
L'onde aspre a' venti infausti

Chi gode or credulo te, bellezza aurea,
Chi sempre dedita, chi sempre amabile
Te spera, dell'infida
Aura inesperto! Ahi miseri,

Cui splendi ingenua! Votiva tavola
Mostra nel tempio me, che già l'umide
Vestimenta sospesi
Al dio signor del pelago.

VI.

Canterà Vario, cigno meonio,
Te, Agrippa, strenuo vittor d'eserciti
E quanto oprarono, te duce, i militi
In nave o in sella indomiti.

Io nè ciò esprimere saprei, nè il torbido
Cor dell'indocile Pelide, o il duplice
D'Ulisse ondívago corso, o di Pelope
La sanguinosa reggia.

Non tento io umile cose alte: debile
Musa da lirici versi e modestia
Vietan di Cesare, di te con povera
Mente scemar le laudi.

[Chi Marte pingere in adamantea
Corazza, o squallido di troica polvere
Merione, o, Pallade spirante, l'inclito
Tidíde uguale a' Superi?

Di cure io libero canto i convivj,
Canto le vergini acri che adugnano
In lotta i giovani, o lieve al solito
Quel che m'accende l'anima.

VII.

Loderanno altri Rodi, città splendida, o Mitilene
Od Efeso o le mura di Corinto
Dal doppio mare, o Tebe, fatta insigne da Bacco, o Delfo
Chiara d'Apollo o la tessalea Tempe.

V'è chi non ha altra cura che l'Urbe di Pallade intatta
Celebrar con perpetuo carme, e colto
Dove che sia preporre un serto d'olivo alla fronte.
Molti ad onore di Giunon diranno

Argo di bei cavalli nutrice o la ricca Micene.
Me non ha sì colpito il pazíente
Lacedemone, i campi non sì dell'opima Larissa,
Come la casa d'Albunea sonante

E l'Anio alto cadente e Tivoli ombroso e i pomari
Da ruscelletti celeri inaffiati.
Come da fosco cielo disperge sovente le nubi
Noto propizio, nè continuo piove,

Così tu sapíente rammenta finire nel molle
Vino, o Planco, i fastidj e le fatiche
Della vita, o ch' a' valli tu stia di bandiere fulgenti,
O sia che del tuo Tivoli a la densa

Ombra ti assidi. Teucro, Salamina e il padre fuggendo,
È fama, ch'abbia d'un populeo serto,
Spruzzato di lieo, precinte le tempie, ed in questa
Guisa parlato agli scontenti amici:

« Ovunque la fortuna, migliore del padre, ne porti,
O miei compagni, o miei consorti, andremo.
Nulla da disperare, se Teucro v'è auspice e duce:
Poichè Apollo veridico promise

Che un'altra Salamina sarà in altra terra. O gagliardi
Uomini che con me spesso peggiori
Casi già tolleraste, nel vino or cacciate le cure;
Doman ritenteremo il mare immenso. »

VIII.

O Lidia, di', per tutti
Gli Dei, perchè mai Síbari sciupar mi vuoi co' troppi
Vezzi? Dal campo aprico
Aborre ei che la polvere e il Sol dianzi soffría.

Perchè non più fra uguali
Guerrier' cavalca e gallici poledri non governa
Più con dentati freni?
Perchè non osa il Tevere biondo toccare, e quasi
Vipereo sangue schiva
L'olivo? E non esercita livido il braccio all'armi,
Con nobiltà lanciando
Spesso di là dal termine il disco e spesso il dardo?

Perchè celasi, come
Della marina Tetide il figlio al flebil fato
Di Troja, onde la veste
Viril tra schiere licie non lo traesse a morte?

IX.

Ve' come alto di neve è il candido
Soratte: il peso più non sostengono
Le selve agitate, e dall'acre
Gelo densi si arrestano i fiumi.

Disciogli il freddo, sovente e in copia
Legna ponendo nel foco; all'anfora
Sabina il buon vino quattrenne,
Liberal Taliarco, tu cava.

Il resto a' Numi credi: sul pelago
Bollente allora che i venti stendonsi
Fra loro pugnando, i cipressi
Non travagliansi e gli orni vetusti.

Di cercar lascia ch'è per succedere
Doman; quant'oggi la sorte dònati
Scrivi a lucro, nè dolci amori
Disprezzar, giovinetto, nè danze.

Fin ch'è lontana lenta canizie
Da te fiorente, il campo e l'area
E i leni pispigli notturni
Si ripetano all'ora saputa.

Or di fanciulla, che in angolo intimo
S'asconde, il riso traditor piacciati
E il pegno rapito alle braccia
Od al dito che mal ti resiste.

X.

O d'Atlante nipote, Erme facondo,
Che il fier costume dei recenti umani
Col canto e l'uso dell'acconcia lotta
Saggio temprasti,

Te del gran Giove araldo e degli Dei
Dirò, te padre della curva lira,
Scaltro a celare con giocoso furto
Checchè ti piaccia.

Già te fanciullo in minacciosa voce,
Perchè rendessi le furate vacche,
Febo atterría, ma di faretra privo
Da te sorrise.

E tu guidavi il ricco Priamo, allora
Ch'Ilio lasciando, gli orgogliosi Atridi
Deluse e i fochi tessali e gl'iniqui
Valli di Troja.

Tu le pietose anime adduci a' lieti
Seggi; tu incalzi con la verga d'oro
La turba lieve, agl'imi ed a' superni
Numi gradito.

XI.

Tu non richiedere, dato non è saperlo il termine
Che gli Dei serbino a me ed a te; nè babiloniche
Cifre, Leuconoe, tentar. Meglio è, tutto si tolleri,
Sia ch'altro numero d'inverni, o che Giove quest'ultimo

Ne dia che or frangesi del Tirren fra le opposte pomici.
Fa' senno; liquida il vino; in po' di spazio rèseca
Le speranze ardue. Parliamo, e già vola il tempo invido.
Cogli il dì rapido, quanto men puoi, al doman credula.

XII.

Qual savio, qual eroe su cetra o acuta
Tibia tu prendi a celebrare, o Clio,
Ovver qual nume, onde scherzosa il nome
Eco ricanti

Là d'Elicona in tra le piagge ombrose
O al Pindo in cima o sopra il gelid'Emo,
Onde seguiron facili il vocale
Orfeo le selve?

[Il qual per arte della madre i fiumi
Rapidi e i venti celeri indugiava,
E traea dolce co' canori accordi
Le querci intente.]

Che dirò prima delle usate al Padre
Laudi? Ei le cose umane e degli Dei,
Egli le terre, il mare e a varie 'l mondo
Ore governa.

Sì che di lui maggior nulla mai nasce,
Nulla conforme a lui vive o secondo:
Sola gli onori occupò a lui vicini
Pallade audace

Ne le battaglie. Nè te fia ch'io taccia,
O Libero, nè te, vergin nemica
Di crude belve, e te, Febo, di strali
Certi tremendo.

E dirò Alcide e i figli anco di Leda,
L'un su' cavalli a vincer chiaro, l'altro
Ne le pugne; onde appena a' nocchier l'astro
Candido brilla,

Giù da li scogli il torbido umor corre,
Cadono i venti, fuggono le nubi,
E l'onda irata sovra il mar, volenti
Gli Dei, si corca.

Romolo dopo lor primo, o il quíeto
Memore regno di Pompilio o i biechi
Tarquinj fasci o forse di Catone
La nobil morte?

[Ridirò grato con camena insigne
Regolo e i Scauri e al superante Peno
Prodigatore dell'anima grande
Paolo e Fabricio:

Al quale e a Curio dagl'incolti crini
Utile in guerra ed a Cammil fu scuola
Povertà fiera e con ristretto lare
Podere avito.]

Come occulta col tempo arbore, il nome
Di Marcel cresce; fra le stelle tutte
Giulio risplende, quale in fra' minori
Fuochi la luna.

Padre e custode dell'umana gente,
Saturnio figlio, a te diedero i fati
Del Gran Cesar la cura, a te secondò
Cesare regni!

Egli, o che i Parti al Lazio imminenti
Domati tragga nel giusto trionfo,
O dalle plaghe d'Oriente i Seri
Soggetti e gl'Indi,

A te minore, equo il vasto orbe ei regga;
Col grave carro tu squassa l'Olimpo,
Tu ne' polluti boschi le nemiche
Folgori manda.

XIII.

Se tu, Lidia, di Telefo
Il collo roseo lodi, di Telefo
Le lattee braccia, fervido
Di bieca collera gonfia il mio fegato.

Mente e color non restami
In sede stabile; furtivo rigami
Umor le gote, e t'indica
A che pigri intimi fochi io mi maceri.

Ardo, o che i candid'omeri
Tra 'l vino immodiche risse bruttaronti,
O traccia a' labbri memore
Furente giovane col dente impresseti.

Non mai costante, ascoltami,
Sperar chi barbaro lede i dolcissimi
Baci, a cui del suo nèttare
La quinta mescola essenza Venere.

Beati lor, cui vincolo
Stringe perpetuo, nè Amore, ad improbe
Risse divelto, celere
Via più dell'ultimo giorno li sèpara!

XIV.

O nave, al pelago te nuovi spingono
Flutti. O che agiti? Fortemente occupa
Il porto. Il fianco nudo
Di remi e infranto l'albero

Non vedi? Gemono le antenne all'impeto
Del celer africo; prive di gomene
Possono le carene
Reggere appena al tumido

Mare. Non integre vele ti avanzano,
Non Dei cui supplichi spinta all'esizio:
Benchè pontico pino
Figlio di selva nobile

Ti vanti, genere e nome inutile:
Non fida in tavole dipinte il timido
Nocchier. Se gioco a' venti
Esser non vuoi, tu schivali.

Già mia sollecita cura increscevole,
Or desiderio, pensiero assiduo,
Evita l'onde sparse
Fra le lucenti Cicladi!

XV.

Mentre che il perfido pastor su frigia
Nave traevasi la rapita Elena,
Sepolti in ozio mal grato i celeri
Venti, i destini orribili

Cantava Nèreo: « Mal guidi in patria
Cui verrà a chiedere con molto esercito
Giurata Grecia tue nozze a rompere
E il regno alto di Priamo.

Ahi, quanto apprestasi di destrier', d'uomini
Sudor! Che eccidio porti a' Danaidi!
Già l'elmo Pallade prepara e l'egida
Ed il carro e la rabbia.

Invan, di Venere fiero al presidio,
Lisci la zazzera, e grate a femmine
Su imbelle cetera canzoni moduli;
Invan quatto nel talamo

Gravi aste ed apici di gnossj calami
Schivi e lo strepito ed Ajace agile:
Anche tu sordidi trarrai di polvere,
Ahi tardi, i crini adulteri.

Il Laerzíade non vedi, esizio
De' tuoi? Non Nestore pilio? Te impavidi
Il salaminio Teucro, te Stenelo
Mastro di guerra ed ímpigro

Cocchier, se deggiasi governar plaustri.
Seguono, incalzano. Merion pur fíati
Noto; cercandoti truce, ecco infuria
Miglior del padre il Tídide,

Cui tu, qual daino del lupo accortosi
Nell'altro margine del campo, immemore
Dell'erbe, trepido con alto anelito
Fuggi, mancando ad Elena.

Le irate achillee navi alle frigie
Matrone e ad Ilio fia che il dì allunghino;
Ma al fisso termine brucerà argolico
Foco le case iliache ».

XVI.

Di madre bella figlia bellissima,
Ai criminosi giambi qual piacciati
Pena infliggi, o vuoi nella fiamma
O vuoi d'Adria gittarli nel mare.

Non Dindimèna, non squassa agli aditi
De' sacerdoti la mente il Pitio,
Non Libero al pari, se i bronzi
Acri battan danzando i Cureti,

Come triste ire, cui non già norica
Spada atterrisce, non mare naufrago,
Nè indomito foco, nè Giove
Ruinante in tumulto tremendo.

Fama è, che astretto Prometeo a giungere
Al fango primo di tutti gli esseri
Un briciolo, in petto il furore
Dell'insano leone ci pose.

L'ire in esizio grave prostesero
Tieste, e ad alte città dièr l'ultima
Cagion per che a fondo perîro,
E insolente l'esercito impresse

L'ostile aratro ne' valli. L'animo
Frena: me pure tentò la collera
Negli anni soavi, e furente
Nei volubili giambi cacciommi.

Ora m'è grato cangiare in teneri
I tristi versi, pur che, gli obbrobrj
Cantati al contrario, tu amica
Mi ritorni ed il core a me renda.

XVII.

Spesso l'ameno Lucretile, agile
Col Liceo muta Fauno, e dall'ignea
Estate e da' venti piovosi
Le mie caprette sempre difende.

Per quanto è il bosco secure cercano
Timi ed ascosi corbezzi; svíansi
Del marito olente le mogli;
Nè paura di verdi colubri

O di marziali lupi han le tenere
Capre, ove dolce le valli, o Tindari,
Echeggino d'Ustica acclive
E le rupi muschiose alla piva.

Gli Dei me guardan; agli Dei piacciono
La pietà e 'l canto mio. Qui la Copia
A te verserà dal benigno
Corno un'onda di onori campestri.

Qui in valle occulta, de la canicola
Schiverai 'l foco; su teja cetera
Dirai di Penelope e della
Vitrea Circe affannantisi in uno.

Qui all'ombra nappi d'innocuo lesbio
Trarrai; qui pugne con Marte mescere
Tioneo Semelio non osa;
Nè paura o sospetto aver dèi

Non il protervo Ciro d'un subito
L'iniqua mano cacci, ed in collera
Il serto aderente alle chiome
E la veste innocente ti strappi.

XVIII.

O Varo, altr'arbore pria non piantar del sacro pampano
Là al suol di Tivoli mite e ove alzò le mura Catilo:
Aspra agli astemj vita serbò il dio, nè fuggono
D'altra via l'ispide cure, che il sen feroci mordono.

Di rea milizia, di povertà, chi tra 'l vin brontola?
Chi non te, Libero padre, non te loda, alma Venere?
Ma acciò che immodico non salti alcun di Bacco i limiti
Ben dei Centauri ammonir può la rissa ch'ebbero

Ebbri co' Làpiti; ammonir può Evio a' Sitonj
Grave allor ch'avidi di voluttà, lecito e illecito
Più non distinsero. Non io già te, Bassareo candido,
Oserò scuotere, malgrado te; ne ciò che ascondesi

Tra frondi varie disvelerò. Col berecintio
Corno tu a' timpani fieri fren dà': cieco amor proprio
Li segue e Gloria che troppo in su estolle il vacuo
Capo e Fè prodiga d'arcani e più di vetro lùcida.

XIX.

Degli amori l'indomita
Madre e di Sèmele tebana il figlio
E lascivo ozio imponemi
Ad amor l'animo già stanco rendere.

M'arde Glicera candida,
Di marmo pario più pura e splendida;
M'arde la grata audacia
E il volto lubrico che gli occhi ammalia.

Lasciò Cipro e precipita
Tutta in me Venere; nè dir concedemi
Gli Sciti e il Parto intrepido
Su vòlti alípedi, nè un che d'estraneo.

Qui a me, ragazzi, un cespite
Vivo, qui pongansi vermene e olibani
E vin bienne al calice:
Uccisa l'ostia, verrà più facile.

XX.

Sabin vinetto in mediocri tazze,
Mecena, insigne cavalier, berai;
Da greco orcio il cavai, dove fu posto
Quando in teatro

Suonavan plausi a te, sì che alla ripa
Del patrio fiume e insieme al vaticano
Monte le lodi tue reiterava
Eco scherzosa.

Cecubo ed uva da caleno torchio
Berai domata: poi che a me non viti
Falerne, a me non formíani colli
Temprano i nappi.

XXI.

Diana, o tenere donzelle, diteci,
L'intonso Cintio diteci, o giovani,
E Latona del sommo
Giove diletta all'animo.

Voi chi rallegrasi di fiumi e d'arbori
Chiomati, o all'Algido freddo sovrastino
O d'Erimanto a' neri
Boschi o del Crago erbifero;

Voi Tempe diteci con pari laudi
E Delo patria d'Apollo, o giovani,
E di faretra e lira
Fraterna insigne l'omero.

Ei guerra flebile, carestia misera
E lue dal popolo e dal Gran Cesare
Vorrà a Persi e Britanni
Mosso da' preghi volgere.

XXII.

Uomo incorrotto e di delitti puro
Di mauri dardi uopo non ha nè d'arco
Nè di faretra grave d'attoscate
Saette, o Fusco,

Sia che per sirti ribollenti ei mova
O pel Caucaso inospite il viaggio
O per le plaghe là cui favoloso
Lambe l'Idaspe.

E però dentro a la sabina selva,
Mentre Lalage mia canto, e di cure
Libero vago oltre il confine, fugge
Me inerme un lupo:

Mostro il cui pari nè la marzíale
Daunia alimenta ne' suoi vasti ischieti,
Nè di Juba la terra, di leoni
Arida altrice.

Ponmi ne' pigri campi ove nessuna
Arbor si allieti d'un alito estivo,
Del mondo in loco tal cui nebbia e Giove
Maligno opprima;

Ponmi in paese che, vicino troppo
Al solar carro, uopo non ha di tetti,
Io Lalage amerò che dolce ride,
Che dolce parla.

XXIII.

Da me sgattàjoli, Cloe, qual cerbiattolo
Che in monti impervj chiami la pavida
Madre, non senza un vano
Timor di selva e d'aure;

Chè se le tremule foglie stormiscano
D'aprile a' zefiri, se le lucertole
Verdi smovano un rovo,
Core e ginocchi ei trepida.

Eh via, qual'ispida tigre o qual getulo
Leon per frangerti non ti perseguito:
Lascia la mamma alfine;
Tempo è che un uom ti sèguiti.

XXIV.

Qual freno o termine nel desiderio
Di sì cara anima? Su, detta i lugubri
Canti, Melpomene, cui diè l'armonica
Voce il Padre e la cetera.

Dunque il perpetuo sopor Quintilio
Preme? Un uom simile Pudor, Fede íntegra,
Suora a Giustizia, Verità semplice
Quando sarà che trovino?

Cadde chi flebile fu a molti egregi,
A niun più flebile che a te, Virgilio;
Invan tu supplice (ahi, non ti ascoltano!)
Chiedi agli Dei Quintilio.

Che val se tenero più d'Orfeo tracio
La cetra moderi che udiron gli alberi?
Non si rinsanguina la vuota immagine
Cui già con la verga orrida,

I fati a schiudere sempre implacabile,
Spinse Mercurio fra l'atra greggia.
Duro; ma all'animo pazienza allevia
Quanto non puoi correggere.

XXV.

Scoton più rado omai la chiusa imposta
Con picchj spessi i giovani protervi,
Nè i sonni tuoi disturbano: le soglie
Ama la porta,

Che prima molto agevole movea
I cardini. Odi or sempre men frequente:
«Io per te muojo qui, Lidia, e le lunghe
Notti tu dormi?»

Alla tua volta or piangi agli arroganti
Ganzi già vecchia nel chiassuol deserto
Spregiata, quando all'interlunio il tracio
Vento imperversa,

Ed a te amore fiammeggiante e foja,
Qual de' cavalli agitar suol le madri,
Nell'ulceroso fegato insevisce,
Non senza pianto

Che più d'edera verde e nericante
Mirto l'allegra gioventù si piaccia,
E al compagno del verno euro consacri
L'aride frondi.

XXVI.

Caro alle Muse tristezze ed ansie
Ai venti audaci portar nel cretico
Mar lascio; qual re sotto l'Orsa
Impauri le gelide steppe,

Qual mai terrore Tiridate abbia
Non curo. O lieta di fonti limpidi,
Intessi al mio Lamia d'apríci
Fiori intessi una bella ghirlanda,

O Pimplea dolce; senza te inutili
Son le mie lodi: con nuova cetera
E con lesbio plettro alle tue
Suore e a te consecrarlo si addice.

XXVII.

Pugnar fra tazze fatte a letizia
Uso è de' Traci: smettete il barbaro
Costume, e tenete il modesto
Bacco lungi da risse cruente.

Da vin, da lampe il medo acínace
Immane oh quanto discorda! L'empio
Clamore lenite, o compagni,
E sul gomito cheti posate.

Volete io pure trinchi del valido
Falerno? Dica prima d'Opunzia
Megilla il fratel di che piaga,
Di che strale ei beato perisca.

Ei non n'ha voglia? Nè voglio io bevere
Ad altro patto. Qualunque Venere
Ti domi, non t'arde in ontosi
Fochi, e in nobile amor sempre pecchi.

Checchè tu abbi, su via, deponilo
Ne' miei fidati orecchi. Ahi, misero
In quale Cariddi t'affanni,
Fanciul degno di fiamma più bella!

Qual maliarda, con filtri tessali
Qual potrà mago, qual dio discioglierti?
Da triforme Chimera avvinto
Te slegar potrà Pegaso appena.

XXVIII.

—Te che il mare, la terra, l'arena di numero priva
Già misurasti, Archita, un piccioletto
Mucchio d'esigua polve or chiude appo il lido mattino;
Nè per nulla ti giova aver le case

Aeree tentato e il polo ritondo percorso
Col morituro spirito. — Períto
È il genitor di Pelope, che fu commensale agli Dei,
E Titone che in aura si converse;

Perì Minos, di Giove ammesso agli arcani; due volte
Liberato dall'Orco il Pantoíde
È nel Tartaro anch'esso: ancor che, schiovato lo scudo,
Provato in Ilio avesse altro alla nera

Morte non aver dato da pria fuor che i nervi e la pelle:
Giudice te, non testimonio vile
Di natura e del vero. Ma a tutti egual notte è serbata,
E una volta la via letal si calca.

Dato altri è da le Furie spettacolo al torbido Marte;
Dell'esizio de' nauti avido è il mare;
Miste di vecchi e giovani s'addensan l'esequie: a nessuno
L'implacabil Proserpina perdona.

E me pur Noto rabido, compagno al chinante Orione,
Precipitò fra gl'illirici flutti.
Deh tu, nocchiero, all'ossa e al capo insepolto di vaga
Sabbia, maligno, non negarmi un poco!

Euro così, per quanto a' flutti d'Esperia minacci,
Pieghi senza tuo danno i venosini
Boschi, e merce abbondevole, dovunque è concesso, ti scorra
Dall'equo Giove e da Nettun, custode

Della sacra Tarento. Non curi commettere frode
Che nocevole quindi agl'incolpati
Figli sarà? Fortuna, dovuta vendetta e vicende
Fiere serbate ed anche a te saranno.

Io non sarò lasciato con vane preghiere; te nulla
Espíazione scioglierà. Quantunque
Abbî fretta, non lungo l'indugio: ben correr potrai
Poi che la polve avrai tre volte sparsa. —

XXIX.

Iccio, i tesori beati agli Arabi
Ora tu invídi, e guerra mediti
Aspra a' re di Saba non prima
Debellati, ed orribili al Medo

Catene ordisci. Qual vergin barbara
Fia che te serva, lo sposo uccisole?
Qual garzone dagli unti crini
Posto fia dalla reggia a coppiere,

Dotto a lanciare saette Seriche
Dal paterno arco? Chi nega i labili
Rivi possano rifluire
Ai monti alti e recedere il Tebro,

Se tu gl'illustri libri panezj
Comprati ovunque e la socratica
Scuola (oh meglio già promettevi!)
Mutar pensi in ibere loriche?

XXX.

O Venere che Gnido e Pafo regni,
Cipro diletta or lascia, e di Glicera
Rècati all'ara, cui di molto incenso
Supplice abbella.

Teco il fanciullo fervido e le Grazie
Discinte il velo accorrano e le Ninfe
E Gioventù, che di te priva è poco
Dolce, ed Ermete.

XXXI.

Che chiede il vate dal sacro Apolline?
Spargendo il novo vin dalla pàtera
Che implora? Non già i seminati
Dell'opima Sardegna feraci,

Non dell'ardente Calabria gli utili
Greggi, non oro nè avorio d'India,
Non i campi, cui con tranquilla
Onda il tacito Liri morsecchia.

Calena vite con falce premasi
Da quanti in sorte l'ebbero; in calici
D'oro il ricco mercante asciughi
Vin mutato con sirica merce,

Ad essi i Numi caro, se visita
Tre e quattro volte l'anno l'Atlantico
Impune. Me pascano olive,
Me cicoria, me tenere malve.

O Latonide, dammi ch'io valido
Quanto apprestai goda, e con íntegra
La mente, a non turpe vecchiezza
E non priva di cetera arrivi!

XXXII.

Deh, se ozíosi mai teco nell'antro
Scherzammo alquanto, orsù, prego, un latino
Carme, che in questo ed in molti anni viva,
Dèttami, o lira,

Cui toccò prima il cittadin di Lesbo,
Che, fiero in guerra, o sia tra l'armi o sia
Che rilegasse la sbattuta nave
Al lido ondoso,

Bacco e le Muse e Venere e il fanciullo
Dicea che sempre a Venere si stringe,
E Lico d'occhi neri e di capelli
Neri leggiadro.

O decoro di Febo, o lira, al sommo
Giove pur grata in fra le dapi, o dolce
Sollazzo a' mali, quando ch'io t'invochi
Di rito, salve!

XXXIII.

Non dolerti, Albio, oh troppo memore
Dell'aspra Glícera, nè cantar flebili
Versi elegiaci, s'altri più giovane
Di te splende alla perfida.

Chiara per piccola fronte Licoride
Di Ciro infiammasi; Ciro vèr Foloe
Rubesta pencola; ma capre ed appuli
Lupi vedrem pria giungere,

Che pecchi Foloe col turpe adultero.
Tal pare a Venere, cui piace dispari
Sembianti ed anime a giogo bronzeo
Con fiero scherzo stringere.

Me pur, cui Venere miglior sollecita,
Tiene in gradevole catena Mírtale,
Liberta instabile più che il mar d'Adria
Curvante i golfi calabri.

XXXIV.

Parco e di numi cultor non solito
Finchè d'insana scíenza tumido
Errai, dar le vele a ritroso
Ed i corsi negletti iterare

Ora m'ingegno: poi che con igneo
Lampo squarciando Giove le nuvole
Più volte, i tonanti cavalli
Spinse e il cocchio volante al sereno,

Sì che la terra bruta e gli errabili
Fiumi e lo Stige e le sedi orride
Del Tartaro inviso e d'Atlante
Il confine si squassa. Può Dio

Far sommi gl'imi: l'insigne ottenebra,
Gli oscuri illustra. Quinci la rapida
Fortuna con aspro stridore
Toglie il colmo e posarlo qui gode.

XXXV.

O dea che regni Anzio gradevole,
Pronta dall'imo grado ad estollere
Un corpo mortale e i trionfi
Orgogliosi in esequie cangiare,

Con ansia prece te agogna il povero
Cultor de' campi, te del mare arbitra
Chiunque di Càrpato i flutti
Con bitina carena affatica;

Te l'aspro Dace, gli Sciti nomadi
E città e genti e il Lazio indomito,
Te dei barbari re le madri
Temon pure e i purpurei tiranni.

Con ingiurioso piè non travolgere
La stabilita colonna e il popolo
Folto all'armi i cessanti all'armi
Non aízzi, ed infranga l'Impero!

Necessitate fiera precedeti
Sempre, stringendo nel pugno bronzeo
Trabei chiovi e cunei, nè l'aspro
Raffo manca nè il liquido bronzo.

Te Speme e rara Fede, di candido
Velata, onoran; te non rinnegano
Compagna, comunque mutata
Veste, avversa aule ricche abbandoni.

Ma il vulgo infido, la putta perfida
Le spalle volta; gli amici schivano,
Asciugati i dogli alla feccia,
Dal portare ugual giogo fallaci.

Cesare salva, ch' a' Britanni, ultimi
Dell'orbe, or muove; salva de' giovani
La recente eletta, agli eoi
Lidi e al mare vermiglio tremenda.

Oh, delle piaghe, del misfare abbiasi,
Dei fratelli onta! Dura progenie
Che schivammo? Qual colpa intatta
Noi lasciammo? Onde astenner la mano

Per riverenza dei Numi i giovani?
A quali altari perdonâr? Tempera
Tu contr'Arabi e Massageti
A incude altra l'acciaro già ottuso!

XXXVI.

Con incenso e con cetere
Giovi e col debito sangue d'un vitulo
Placar gli Dei che guardano
Numida: incolume or ei dall'ultima

Esperia a' cari socj
Baci moltissimi dà, ma al suo Lamia
Più che ad ogni altro, memore
Che fanciulli ebbero il re medesimo

E insiem toga mutarono.
Non manchi gnossia nota al dì fausto,
Non si risparmi l'anfora,
Nè, a mo' de' Salj, posa i piedi abbiano;

Non la vinosa Dàmali
Basso abbia a vincere col gotto tracio;
Non rose a' pranzi manchino,
Non vivace apio, nè gigli languidi.

Tutti in Damali affisino
Le pupille avide, nè dall'adultero
Novo si svolga Dàmali,
Di lasciva edera più attorciglievole.

XXXVII.

Or si dee bere, or con piè libero
Picchiar la terra: omai con saliche
Vivande le mense dei Numi
Era tempo d'ornare, o compagni.

Pria d'or nefasto era il trar cècubo
Da celle avite, chè al Campidoglio
Rovine dementi ed esizio
Minacciava all'Imper la Regina

Con gregge sozzo, peste degli uomini,
A frenar tutte speranze invalida
Ed ebbra di dolce fortuna.
Ma scemò tali furie la sola

Nave che a pena campò all'incendio:
La mente infusa di Mareotico
Ai veri timori ridusse
Cesar: lei che d'Italia volava

Co' remi incalza, qual falco tenere
Colombe, o quale cacciator, celere
Lepre via pei campi nevosi
Dell'Emonia, per mettere in ceppi

Il fatal mostro, lei che imperterrita
Perir cercava, nè come femmina
Tremò il ferro o in ascosi lidi
Riparò con veloce navile,

Ma osò con volto seren la reggia
Mirar distrutta, e con forte animo
Trattar gli aspri serpi, onde in seno
Il veleno funesto ne beva

In cotal morte, che a sè delibera
Più fiera, odiando ella, non umile
Donna, da' crudi Liburni sia
Orba tratta al superbo trionfo.

XXXVIII.

Odio, fanciullo, persici apparati;
Serti non amo d'intessuto tiglio;
Di spíar lascia dove mai la tarda
Rosa languisca.

Non vuo' che al mirto semplice ti affanni
D'aggiunger altro: non a te, coppiere,
Nè a me, che bevo sotto ombrosa vite,
Disdice il mirto.

LIBRO SECONDO

I.

Il civil moto (Metello console)
E della guerra le cause, i vizj
E i modi e il gioco di Fortuna
E dei prenci le gravi amistanze

E l'armi tinte d'inulto sangue,
Opra di casi piena e di rischj,
Tu tenti, incedendo su fochi
D'ingannevole cenere ascosi.

Manchi per poco l'austera tragica
Musa a' teatri; ma appena i pubblici
Negozj rassètti, riprendi
Sommo dono il cecropio coturno,

O Pollione, presidio nobile
Di rei dolenti e della Curia,
Cui nel dalmatico trionfo
Diè l'alloro onoranze immortali.

Già già al minace dei corni murmure
Stringi le orecchie; già i litui strepono;

Già il lampo dell'armi i cavalli
Ratti e il viso a' guerrieri atterrisce.

I sommi duci veder già sembrami
Di non indegna polvere squallidi,
Soggiogato in terra ogni cosa,
Di Caton fuor che l'animo atroce.

Giuno, e ogni nume più amico a' Libici,
Che dalle terre non ulte invalido
Partissi, i nipoti dei vinti
Come esequie a Giugurta consacra.

Qual più fecondo campo per italo
Sangue le pugne empie da' tumuli
Non attesta e da' Medi udito
Il fragor dell'esperia ruina?

Quai gorghi, quali fiumi del lugubre
Conflitto ignari? Qual mar di Daunia
Scolorato non han le stragi?
Qual mai lido non ha nostro sangue?

Ma non lasciare tuoi scherzi e assumere,
O Musa audace, di Ceo la nenia:
Meco nell'antro dionèo
Cerca modi con plettro più lieve.

II.

Non ha, celato nelle terre avare,
Color l'argento, o del metal nemico
Crispo Sallustio, se di moderato
Uso non splenda.

Vivrà lunghi anni Proculejo, insigne
Per cor paterno verso i suoi fratelli:
Lui porterà su penna imperitura
Fama immortale.

L'avido spirto dominando, avrai
Regno più vasto, che se Libia a' Gadi
Remoti aggiunga, e l'un Punico e l'altro
Serva a te solo.

Cresce indulgendo a sè l'idrope fiera,
Nè il sitir caccia, ove del morbo il seme
Via da le vene e l'egro umor dal corpo
Scialbo non fugga.

Toglie Virtù da la beata schiera
Fraàte che di Ciro al soglio torna;
E, al vulgo avversa, al popol disinsegna
Usar le false

Voci, securo regno e diadema
E proprio alloro a quell'un solo offrendo,
Che guardi senza bieco occhio le ingenti
Ricchezze accolte.

III.

Equa la mente serbar negli ardui
Casi rammenta, come ne' prosperi
Custodirla dall'insolente
Gioja, o Dellio pur nato a morire:

O che ognor mesto viva, o sdrajandoti
Su remota erba ti bèi, dall'intimo
Celliere ne' giorni festivi
Tratto fuori il segnato falerno.

Dove il pin vasto e il pioppo candido
Ombra ospitale tesser si piacciono,
E trepida al rio sinuoso
Affaticasi l'onda fugace,

Là vini e unguenti, là fiori rosei,
Brevi ahi pur troppo, fa' che si rechino,
Fin che delle tre suore il negro
Stame e il tempo e la sorte il consenta.

I compri boschi, la casa cedere
Forza è; la villa, cui bagna il Tevere
Biondo, ceder: delle ammontate
Tue dovizie s'indonna l'erede.

O nato ricco sii dal prisco Inaco,
O poveretto e di stirpe infima
Dimori all'aperto, non giova:
Sarai vittima all'Orco spietato.

Tutti ad un luogo corriamo; s'agita
Di tutti l'urna: o tardi o subito
Ne sorge la sorte e ne pone
Su la barca all'esilio infinito.

IV.

Amor d'ancella non ti dia rossore,
Santia Focèo. Prima di te la serva
Briseide mosse l'insolente Achille
Col suo candore;

Mosse la forma di Tecmessa schiava
Il suo signore, il Telamonio Ajace;
Arse l'Atride trionfante della
Vergin rapita,

Poi che il vincente Tessalo le torme
Barbariche ebbe dòme, e il morto Ettòrre
Agevolò di Pergamo agli stanchi
Greci il conquisto.

Se della bionda Fillide i parenti
Beati onorin te genero ignori:
La regia stirpe ed i penati iniqui
Certo ella piange.

Credi, tra plebe scellerata eletta
Ella non ti fu già; sì fida e avversa
Al lucro, certo, ella non può da sozza
Madre esser nata.

Le braccia, il volto, le tornite gambe
Schietto io ne lodo: ingelosirti schiva
D'uno a cui l'età rapida l'ottavo
Lustro già chiuse.

V.

Non anco il gioco portar sul dòmito
Collo, non anco prestar gli officj
Di consorte e soffrire il peso
Può di toro irrompente all'amore.

Vago agli erbosi campi va l'animo
De la giovenca tua, ch'ora mitiga
L'ardor grave ne' fiumi, or gode
Co' vitelli ruzzar nel salceto

Irriguo. Lascia la cupidigia
Dell'uva acerba: fra poco il vario
Autunno a te i lividi grappi
Tingerà di purpureo colore.

Già già ti segue. Corre indomabile
Il tempo, e ad essa gl'irrevocabili
Anni aggiunge: a fronte proterva
Ecco Lalage chieder marito,

Della fugace Floe, di Cloride
Più cara; e splende per candid'omero,
Come luna su mar notturno
Pura fulge, o qual Gige di Gnido,

Che, se ad un coro vergineo il mescoli,
Mirabilmente le sagaci ospiti
Inganna (il divario è sì lieve)
Col crin sciolto e l'ambiguo sembiante.

VI.

Settimio, che con me verresti a' Gadi
E al Cantabro non anco al giogo avvezzo
Ed alle Sirti barbare, ove l'onda
Maura ognor bolle,

Tivoli, eretta dall'argèo colono,
Della vecchiezza mia fosse la sede,
Fosse riposo a me di terre e mari
E d'armi stanco!

Ma se maligne il vietino le Parche,
Vedrò il Galesio fiume, a le impellate
Pecore dolce, e il suol cui lo spartano
Falanto resse:

Più di tutte le terre a me quel caro
Angolo ride, ove all'Imetto il miele
Non cede, e a gara col Venafro viene
Verde l'oliva.

Quivi una lunga primavera e verni
Tiepidi manda il cielo; Aulon, vestito
Di fertil bacco, non invidia in nulla
L'uve falerne.

E te quel loco e quei beati colli
Chiamano meco: là d'una pietosa
Lagrima spargerai la cener calda
Del vate amico.

VII.

O meco spesso ridotto agli ultimi,
Quand'era Bruto duce all'esercito,
Chi all'italo cielo, a' penati,
Cittadino di nuovo ti ha reso,

O Pompeo, primo dei miei commiliti,
Con cui nel vino l'ore indugevoli
Ruppi spesso, precinto i crini
Di malòbatro sirio lucenti?

Teco Filippi e il fuggir celere
Provai, gittata non ben la parmula,
Quando, infranta virtù, e i minaci
Il suol turpe toccaron col mento.

Ma tra' nemici Mercurio agile
Me paventoso rapì in un nuvolo;
Te in guerra di nuovo, assorbendo,
Trasse il fiotto tra' gorghi bollenti.

Dunque offri a Giove la dape debita,
E il fianco stanco da una milizia
Sì lunga al mio lauro riposa;
Nè dell'anfore a te destinate

Privarti; i tersi nappi di massico
Oblíoso empi; cava dall'ampie
Conche unguenti. Chi d'apio fresco
O di mirto vuol tesser corone?

A chi del bere darà mai Venere
L'arbitrio? Saggio più degli Edonj
Non sarò nel ballo; m'è dolce
Pazzeggiare pel reduce amico.

VIII.

Se pena alcuna ad ogni violato
Giuro, o Barine, ti nocesse mai,
Se nero un dente ti venisse o un'unghia
Sola più brutta,

Ti darei fede; ma non prima il capo
Perfido impegni alle promesse, splendi
Più bella molto, e dei giovani appari
Publica cura.

Giova alle chiuse ceneri materne
Mentire e della notte a' taciturni
Segni e al ciel tutto ed agli Dei, di morte
Gelida esenti.

Ride Venere a ciò, ridono anch'esse
Le semplicette Ninfe e il fier Cupido,
Che le saette ardenti ognor su cote
Sanguigna aguzza.

Aggiungi ch'ogni giovane a te cresce;
Cresce la nova servitù, nè i primi,
Benchè minaci, lasciano dell'empia
Signora il tetto.

Te pe' figliuoli tremano le madri,
Te i vecchi avari e misere le spose,
Vergini or ora, chè la tua non tardi
Aura i mariti.

IX.

Non sempre stillan pioggia le nuvole
Su gl'irti campi; non il mar Caspio
Fatican perpetue procelle;
Non d'Armenia alle piagge per tutti

I mesi, o amico Valgio, si addensano
Le nevi inerti, non si travagliano
Al vento i garganei querceti,
Nè di foglie si vedova l'orno.

Ma tu l'estinto Misti con flebili
Modi ognor segui; nè da te, s'Espero
Si levi o dal rapido sole
Si allontani, tramontan gli amori.

Eppure il vecchio, che visse triplice
Età, non pianse l'amato Antiloco
Gli anni tutti; nè Troilo impube
I parenti e le frigie sorelle

Lamentâr sempre. Cessa le tenere
Querele alfine: d'Augusto Cesare
Più tosto i novelli trofei
Canta meco e il nevoso Nifate

E il medo fiume, che aggiunto a' popoli
Vinti devolve minori i vertici,
Ed è fra' Geloni costretto
A ondeggiare tra esigui confini.

X.

Meglio vivrai, Licinio, ove nè sempre
Tu ti avventuri ad alto mar, nè troppo
A fuggir cauto le procelle, premi
Il lido iniquo.

Aurea mediocrità chiunque ha cara
Si tien lungi da vil sordido tetto
Securo, e lungi da invidiata reggia
Sobrio si tiene.

Più spesso a' venti s'agita l'immenso
Pino, s'atterran con maggior ruina
Le torri eccelse; il fulmine i più alti
Monti ferisce.

Spera tra' casi avversi, in tra' secondi
Teme contraria sorte un ben munito
Petto. Gl'inverni procellosi Giove
Adduce, ed esso

Li scaccia. S'ora è mal, non fu, nè fia
Sempre così. Le Muse, assai già mute,
Suscita con la cetra: ognora l'arco
Non tende Apollo.

Tu nelle angustie coraggioso e forte
Mòstrati; al vento favorevol troppo
Ammàina tu stesso accortamente
Le gonfie vele.

XI.

Ciò che il guerriero Cantabro mediti,
O Irpino Quinto, ciò che dall'Adria
Frapposto lo Scita diviso,
Non cercar, non tremare al pensiero

D'angustïosa vita: s'involano
Gioventù fresca e beltà all'arida
Canizie, che amori lascivi
Ed agevoli sonni discaccia.

Non sempre i fiori d'april pompeggiano;
Non sempre a un modo rosseggia nitida
La luna: in propositi eterni
A che l'anima breve affatichi?

O perchè, all'ombra d'un alto platano
Ovver di questo pino sdrajandoci,
Odorati di rose il crin bianco,
E di nardo d'Assiria soffusi,

Finchè ci è dato, non bere? Dissipa
Evio l'edaci cure. Qual celere
Garzon dell'ardente falerno
Tempra i nappi nell'onda fugace?

Chi fuor di casa trarrà la dèvia
Ragazza Lide? Su, di' che affrettisi
Con cetra d'avorio ed incolta
Chioma attorta alla foggia spartana.

XII.

Non dir che l'ardue guerre dell'ispida
Numanzia e Annibale diro e il mar siculo
Rosso di punico sangue si adattino
A' molli ritmi lirici,

E i crudi Làpiti ed Ileo immodico
Nel bere e i domiti dalla man d'Ercole
Terrestri giovani, onde in pericolo
Tremò la casa fulgida

Del vecchio Uránide. Dirai tu in libere
Storie di Cesare le pugne, o nobile
Mecena, e i regj colli che furono
Per le vie tratti impavidi.

Io di Licinia signora i teneri
Canti e le limpide pupille splendide
Dirò, come ordina la Musa, io l'animo
Fido agli amori mutui.

È a lei dicevole fra danze muovere
Il piè, d'arguzie pugnare, a vergini
Gentili porgere le braccia affabile
Nel giorno sacro a Cintia.

Ben tu d'Achèmone, tu della fertile
Frigia i migdonj tesori e l'aule
Pingui degli Arabi daresti in cambio
D'un crine di Licinia,

Quand'ella volgeti il collo a' fervidi
Baci, o con facile crudeltà nègati
Ciò che, rapitole, più l'è gradevole
E ch'ella a torre affrettasi.

XIII.

Quegli in nefasto giorno piantavati,
Chiunque fosse, quei con sacrilega
Man t'educava, arbore, a danno
De' nepoti e del borgo a vergogna;

Del proprio padre, sì, posso crederlo,
Schiacciò la testa e le case intime
Col sangue dell'ospite a notte
Sparse, e i colchi veleni e qual sia

Di più nefando mai l'uomo immagini,
Trattò chi pose te, legno lugubre,
Nel mio campo, te poi caduco
Sovra il capo al padrone innocente.

A schivar mali non è mai cauto
L'uomo abbastanza: il nocchier tinio
Abomina il Bosforo, e ciechi
Fati, altronde, oltre a quello non teme;

Il guerrier frecce di Parto e celere
Fuga; catene il Parto ed itala
Virtù; ma improvvisa la Morte
Rapirà, qual rapito ha, le genti.

E lei da presso e di Proserpina
Oscura i regni io vidi e il giudice
Eaco e de' pii le distinte
Sedi e Saffo lagnantesi delle

Plebee fanciulle su cetra eolia,
E te più forte sonante all'aureo
Plettro, o Alceo, gli affanni durati
Sopra il mar, nell'esilio, tra l'armi.

E l'ombre in sacro silenzio ammirano
D'entrambi i degni canti; ma il popolo
Più le pugne e i tiranni espulsi
Tutto orecchie, addossandosi, beve.

Qual meraviglia, se la centícape
Belva a quei carmi dechina attonita
L'atre orecchie, e ricreansi i serpi
Delle Eumenidi attorti alle chiome?

Prometeo anch'esso e il padre a Pelope
Lor pena al canto soave ingannano,
Nè cura Orione agitare
I leoni e le timide linci.

XIV.

Ahi, ahi fugaci, Postumo, Postumo,
Scorrono gli anni; nè pietà indugio
A rughe, a vecchiezza incalzante
Ed a morte indomabile reca!

Non, se trecento tauri sagrifichi
Ogni dì, amico, l'inesorabile
Pluton placherai, che il tricorpe
Gerione e che Tizio comprime

Nell'onda tetra, cui certo devesi
Da quanti i doni terrestri cibano
Navigare ugualmente, o regi
Siamo o ver bisognosi coloni.

Invan da Marte cruento e d'Adria
Rauco da' rotti flutti asterremoci;
Invano, agli autunni, paura
D'austro, a' corpi nocevole, avremo:

Forza è che il nero Cocito vedasi,
Ch'erra con onda lenta, e di Danao
L'infame progenie ed a lunga
Pena Sisifo eolide addetto.

La terra, il tetto, la sposa amabile
Lasciare è forza; nè di quante arbori
Cresci, fuor che il triste cipresso,
Niuna al breve signor terrà dietro.

Finirà erede più degno i cècubi
Chiusi con cento chiavi; e del nobile
Vin, cui pari non han le cene
Dei pontefici, il suolo fia tinto.

XV.

Pochi all'aratro jugeri lasciano
Omai le moli regie: distendersi
Più vasti del lago Lucrino
I vivaj d'ogn'intorno tu vedi.

Soverchia gli olmi celibe il platano;
Viole e mirti versano copia
D'effluvj alle nari, ove prima
Davan frutta al padron gli oliveti.

Co' folti rami l'alloro i fervidi
Colpi già esclude. Non tal di Romolo
E di Cato intonso la legge
Auspicata e dei vecchi la norma.

Il lor privato censo era esiguo,
Grande il comune era: non portico
Misurato col decempède
Borea opaco a' privati accoglica.

Nè si spregiasse fortuito cespite
Patían le leggi, che a spese publiche
Ingiungeano e con nuovi marmi
Le città s'adornassero e i templi.

XVI.

Pace agli Dei richiede uom su l'aperto
Egeo sospeso, appena atra una nube
La luna asconde, e non più fulgon certi
Astri al nocchiero.

Pace la Tracia furibonda in guerra;
Pace anco il Medo di faretra insigne,
O Grosfo, pace cui non compran gemme,
Porpora ed oro.

Chè non ricchezza già, non consolare
Littor discaccia i miseri tumulti
Della mente e le cure intorno a ricco
Tetto volanti.

Ma quei del poco è lieto, a cui sul desco
Tenue del padre la saliera splende,
Nè i lievi sonni trepidanza o brama
Sordida invola.

Perchè noi, forti per sì picciol tempo,
Faticar tanto? A che mutar paesi
D'altro Sol caldi? Chi la patria lascia
Fugge sè stesso?

Monta morboso il tedio in su ferrate
Navi e da torme di destrier' non volge,
Ratto assai più di cervi e di nemboso
Euro più ratto.

Animo pago del presente, aborre
Dal curare oltre, e tempera con lento
Riso l'amaro: non è cosa in ogni
Parte beata.

Celere morte rapì 'l chiaro Achille;
Tarda vecchiezza assottigliò Titone;
Ed a me forse quanto a te ha negato
Porge l'istante.

Mugghiano cento greggi a te dintorno,
A te sicane vacche, a te il nitrito
Alzan cavalle da quadriga; in afro
Ostro ritinte

Lane te veston; picciolette glebe
E tenue spirto di Camena argiva
E spregiar bieco vulgo a me la Parca
Fida concesse.

XVII.

Perchè co' tuoi lai mi disanimi?
Nè agli Dei piace nè a me, ch'estinguerti
Il primo tu debba, o Mecena,
Grande onor di mia vita e sostegno.

Ah se te, parte del mio cor, togliemi
Una più lesta forza, superstite
Non intera nè amata al pari
A che l'altra più indugia? Quel giorno

Recherà ad ambi l'esizio. Perfido
Voto non dissi: quando precedermi
Tu debba, andremo, andrem compagni
Preparati al viaggio supremo.

Me non dell'ignea Chimera l'alito,
Me, se risorga, non Gea centímane
Da te sverrà mai: così piace
A Giustizia possente, alle Parche.

O che la Libra o il formidabile
Scorpion me guardi, segno infaustissimo
All'ora natale, od il Capro
Che dell'onda d'Esperia è tiranno,

La nostra stella con incredibile
Modo cospira. Te la custodia
Del fulgido Giove a Saturno
Empio tolse e del fato imminente

Ritardò l'ale: denso a te il popolo
Lieto in teatro scoppiò in applausi
Tre volte; me un tronco, cadente
Sul mio capo, uccideva, se il colpo

Non attutiva la man di Fauno,
De' Mercuriali custode. L'ostie
E l'ara votiva offrir pensa;
Noi modesto un agnel feriremo

XVIII.

Non avorio, non aureo
Palco incavato alla mia casa splende;
Non architravi imettie
Premon colonne all'ultima recise

Africa; io non la reggia
D'Attalo invasi sconosciuto erede;
Non porpore laconie
Traggono ad uso mio clienti oneste.

Ma lealtà ed amabile
Vena ho d'ingegno, onde il patrizio cerca
Me povero: non supplico
D'altro gli Dei; nè da potente amico

Largo favor sollecito,
Contento assai dell'unico Sabino.
Giorni a giorni succedono,
Affrettansi a morir le nuove lune,

E tu già presso al funebre
Giorno, a segar dài marmi, e del sepolcro
Immemore, ecco, edifichi
Palagi, e là di Baja al mar sonante

Ti affanni i lidi a smuovere,
Non assai ricco della ferma sponda.
Che val, se le contigue
Siepi sforzando, il tuo podere allarghi,

E de' clienti il limite
Scavalchi avaro? Andran da te scacciati
Moglie e marito, i patrj
Numi recando e i lerci figli al seno,

Ma non però più stabile
Destinata aula il padron ricco aspetta
Nel paese del rapido
Orco. Ed oltre che speri? Equa la terra

Al gramo e alla progenie
S'apre de' re; nè il guardían dell'Orco
Vinto dall'oro il savio
Prometeo ricondusse. Egli il superbo

Tantalo e la tantalea
Stirpe costringe; egli, il tapino stanco
Dalle fatiche a togliere,
Chiamato ed anche non chiamato ascolta.

XIX.

Bacco tra rupi vid'io recondite
Insegnar carmi, credete, o posteri,
E le Ninfe intente e le orecchie
De' caprípedi Satiri acute.

Evoe, di tema recente l'animo
Trema; di Bacco pieno il sen torbido
Si allieta. Evoe, Libero, pace,
Pace, o tu, pel gran tirso, tremendo!

Le pervicaci Tíadi m'è lecito
Cantare e il fonte del vino e gli uberi
Rii di latte, e da' cavi tronchi
Celebrar gli scorrevoli mieli.

Lecito e il serto dir della conjuge
Beata, or fatta stella, e di Pènteo
I tetti dal fondo travolti
E l'esizio del tracio Licurgo.

Tu pieghi i fiumi, tu il mare barbaro,
Tu, per balze erme, ebbro d'innocuo
Legame di vipere stringi
Alle fiere Bistónidi il crine.

Tu, quando i regni del Padre l'empia
Gigantea schiera scalava all'aere,
Ricacciasti Reto con unghie
Leonine ed orrenda mascella:

Benchè più a danze fatto diceanti
E a motti e a giochi, nè molto idoneo
A vita pugnace; ma quale
Nella pace anche in guerra apparisti.

Te, d'aureo corno famoso, Cerbero
Innocuo vide, lene adulandoti;
E al partire, i piedi e le gambe
Ti lambía con la bocca trilingue.

XX.

Con inusata penna e non tenue
Vate biforme sorgo al chiaro ètera,
Nè più su la terra mi attardo;
E all'invidia già fatto maggiore

Le città lascio. Non io, di poveri
Sangue, non io cui tu « carissimo »
Appelli, o Mecena, andrò a morte,
Entro all'onda di Stige sommerso.

[Già già alle gambe le pelli stringonsi
Aspre; già sopra mi cangio in candido
Augello; a le dita, a le spalle
Ecco, spuntan leggiere le piume.]

Ecco, securo più del dedaleo
Icaro, i lidi vegg'io del Bosforo,
Gemente alle getule sirti,
E i campi artici alato canoro.

Me il Colco e il Dace, che delle marsiche
Schiere non mostra timore, e gli ultimi
Geloni udiran, me il perito
Saprà Ibero e chi 'l Rodano beve.

Lungi le vuote nenie all'esequie,
Il venal pianto, le querimonie:
Il clamore raffrena, e lascia
Del sepolcro le inutili pompe.

LIBRO TERZO

I.

Ho in odio il vulgo profano e l'èvito.
Silenzio ; carmi che non s'udirono
Pria d'or, sacerdote alle Muse,
Alle vergini, a' giovani io canto.

I re tremendi sul gregge proprio,
Su' re tremendi Giove ha l'imperio :
Per domati giganti insigne
L'universo egli muove col ciglio.

V'è chi in più largo spazio più d'alberi
Nei solchi assetta ; questi più nobile
Candidato al campo discende ;
Quei miglior di costumi e di fama

Pugna ; clienti ha in maggior numero
Altri ; ma Ananke con la medesima
Norma eccelsi ed imi sorteggia :
Scote l'urna capace ogni nome.

Cui nudo acciaro pende su l'empio
Collo non dolce sopor distillano
Sicani convivj ; non canto
D'augelletti o di cetera, il sonno

Richiama. Il sonno cheto degli uomini
Agresti noja non ha da povere
Capanne e da riva ombreggiata,
Non da Tempe agitata da' venti.

Cui del bisogno più non desidera
Non procelloso mare sollecita,
Non d'Arturo cadente l'aspra
Violenza o del Capro sorgente,

Nè poder ch'ora falla per grandine
Funesta a' tralci, or perchè l'arbore
Incolpa le pioggo, od il campo
Gli astri ardenti ed i rigidi inverni.

Sentono i pesci l'onda restringersi
Per moli in mare lanciate : assiduo
Cementi ivi getta co' servi
L'appaltante e il signor che la terra

Sdegna ; ma seco per tutto móntano
Ansie, minacce ; nè via da ferrea
Trireme si parte, e al destriero
Siede in groppa la pallida cura.

Oh, se il dolente non pietra frigia,
Nè usar di vesti purpuree, splendide
Più d'un astro, e nemmen falerna
Vite o costo achemonio ristora,

Perchè di strana forma e invidiabili
Pilastri eccelso un atrio erigermi ?
Perchè mai cangiar con ricchezze
Più affannose la valle sabina ?

II.

Patire, o amico, l'angusta inopia,
Forte nell'acre milizia il giovane
Impari, ed i Parti feroci
Urga in sella tremendo con l'asta.

Tragga all'aperto fra casi trepidi
La vita. Lui del re belligero
La sposa e la vergine adulta
Dagli spaldi nemici mirando,

« Oh mai, sospiri, lo sposo regio,
Nuovo alle pugne, il leon provochi
Aspro al tatto, cui sanguinosa
Ira caccia fra mezzo alle stragi ! »

È dolce, è bello dar per la patria
La vita. Insegue morte i fuggevoli,
Nè d'imbelle garzon perdona
Ai ginocchi ed al timido tergo.

Virtù, di turpe repulsa inconscia,
D'intemerati onori è fulgida,
Nè ad arbitrio di popolare
Aura impugna o depone le scuri.

Virtù, agl'indegni di morte l'ètere
Schiudendo, il passo per via non solita
Tenta, e ciurme volgari e molle
Fango spregia con ala fugace.

Anch'esso il fido silenzio ha premio
Certo. A chi i riti vulga di Cerere
Arcana io torrò che dimori
Sotto al palco medesimo e sciolga

Meco la barca tenue. Con l'íntegro
Spesso il negletto Giove unì l'empio ;
Ma rado la Pena dal piede
Zoppo lascia al malvagio che avanzi.

III.

D'uom giusto e fermo di cor non furia
Di cittadini che a colpe incítano,
Non volto d'istante tiranno
Squassa l'animo saldo, non bieco

Austro signore dell'Adria istabile,
Nè Giove ch'alto dalla man folgora :
Precipiti il mondo, ei travolto
Nell'immensa ruina non trema.

Così Polluce e il vagante Ercole
Di forza attinse gl'igniti culmini ;
E tra loro adagiato Augusto
Berà il nèttar con labbro vermiglio.

Così te, Bacco padre, benefico
Trasser le tigri che il collo indocile
Dièro al giogo ; così Quirino
Schivò Stige su' marzj cavalli,

Quando agli accolti numi gradevole
Parlò Giunone : « Ilio, Ilio in polvere
Un giudice impuro, fatale
E straniera una femina volse,

Dal dì che Laomedonte il premio
Promesso a' Numi fallì, col popolo
E col duce sleale da me
E da Pallade casta dannato.

Già non più della spartana adultera
L'ospite infame splende; di Priamo
La casa spergiura non frange
Per man d'Ettore i Greci agguerriti;

E, da nostre ire protratta, acquetasi
La guerra. Tosto le nimicizie
Gravose e il nipote malvisto,
Cui produsse l'iliaca Vestale,

Perdòno a Marte: lui nelle lucide
Sedi venirne, bever del nèttare
I succhi ed ascriversi al ceto
Impassibil dei numi io consento.

Fin che tra Roma ed Ilio infurj
Il lungo mare, abbino gli esuli
Felici ognidove l'impero;
Finchè al cippo di Priamo e di Pari

L'armento insulti, e i parti ascondano
Le belve illese, stia sempre il fulgido
Campidoglio, ed a' trionfati
Medi Roma guerriera día leggi.

Orrenda il nome propaghi agli ultimi
Lidi, fin dove l'onda intermedia
L'Europa dall'Asia divide,
E ove i campi il Nil tumido irriga.

L'oro non anco scoverto (oh, il celino
Sempre le terre!) anzi che torcerlo
A umani usi con man rapace
Fin tra l'are, più forte ella spregi.

Qualunque al mondo si apposer limiti
Con l'armi attinga, d'indagar cupida
Di dove prorompano i fuochi
E le nebbie e gli umori piovosi.

Ma tali fati parlo ai belligeri
Quiriti a un patto: che troppo creduli
Negli eventi e pii troppo i tetti
D'Ilio avita non voglian rifare.

D'Ilio rinata con tetro augurio
Fia che la trista clade rinnovisi:
Condurrò le turbe vittrici
Io di Giove consorte e sorella.

S'anco tre volte le mura bronzee
Febo inalzasse, tre volte in polvere
Trarranle i miei Greci, tre volte
Piangerà sposo e figli la schiava!»

Non questo a lira giocosa addicesi:
Musa, ove tendi? Lascia, caparbia,
Ridir voci di Numi, ed alte
Cose affrangere in umili versi.

IV.

Scendi dal cielo, detta, o Calliope
Regina, un lungo canto, o la tibia
Più ti giovi o l'acuta voce
O le corde e la cetra di Febo!

Udite? O un caro delirio illudemi?
Pe' sacri boschi già l'odo, o sembrami,
Vagolare, là dove ameni
S'introducono i zefiri e l'acque.

Me ancor fanciullo sul Vulture appulo,
Della nutrice Puglia oltre il termine,
Me stracco da' giochi nel sonno
Portentose colombe covrîro

Di nova fronde: tutti stupirono
Color che il lido sublime tengono
D'Acheronzia e i patri bantini
E il pian grasso dell'umil Forento,

Com'io, dagli orsi, dall'atre vipere
Securo il corpo, dormissi, e il lauro
Sacro e il dato mirto premessi
Caro a' Numi animoso fanciullo.

Vostro, o Camene, son vostro, o agli ardui
Sabini io salga, o che la frigida
Preneste o che Tivoli aprica
O la limpida Baja mi piaccia.

Me fido a' vostri fonti, a' tripudj,
Non di Filippi spense l'esercito
In rotta, non l'arbore orrenda,
Non al siculo mar Palinuro.

Quando che meco voi siate, io nauta
Volenteroso l'insano Bosforo
Affronto, io le sabbie cocenti
Delle spiagge d'Assiria percorro;

Vedo i Britanni feroci agli ospiti
E d'equin sangue briaco il Còncano;
Incolume vedo i Geloni
Faretrati e lo scitico fiume.

Voi Cesare alto, non pria gli eserciti
Fa d'armi stanchi nei forti chiudere,
E cerca riposo a' travagli,
Di Pïera allegrate nell'antro;

Voi miti sensi dategli, e siatene
Liete, o nutrici. Io so che gli empj
Titani e l'immane caterva
Atterrava col fulmin caduco

Ei che la terra pigra, Ei che modera
Il mar ventoso, le città, i flebili
Abissi, e i mortali e gli Dei
Regge sol con legittimo impero.

Profondo a Giove terrore incussero
Quei di braccia irti fidenti giovani
E i fratelli che il Pelio a forza
Por volean su l'ombrifero Olimpo;

Ma che può mai Tifeo, che il valido
Mima e dal truce volto Porfirio,
E Reto ed Encelado audace,
Che diradica i tronchi e li scaglia,

Contro al sonante scudo di Pallade
Tutti irrompenti? Qui stette l'avido
Vulcan, qui Giunone signora
E chi al dorso mai l'arco non toglie,

Chi lava al puro fonte castalio
Gli sciolti crini, chi regge i licj
Dumeti e la selva natíva,
Dio di Delo e di Pàtara, Apollo.

Forza, di senno scossa, precipita
Al proprio peso; temprata, accresconla
Anche i Numi, avversi alle forze
Che il cor movono ad opre nefande.

[Di mie sentenze prova è il centímane
Già, prova è il chiaro Orión, che l'íntegra
Diana tentò, ma sott'esse
Le verginee saette fu dòmo.]

Sopra i suoi mostri gittata or lagnasi
La Terra, e i figli piange dal fulmine
Cacciati al sozzo Orco; nè il ratto
Foco l'Etna sovrano consuma;

Nè lascia a Tizio brutale il fegato
L'augel, custode perpetuo all'empio
Misfatto; avvinghiato è l'amante
Piritòo da trecento catene.

V.

Che Giove regna nel cielo il fulmine
Creder ne fece; che un nume è Cesare,
I Britanni aggiunti all'Impero
Ed i Persi gravosi il vedranno.

Dunque il soldato di Crasso, a barbara
Femmina abjetto sposo, de' suoceri,
(Oh Curia, oh perversi costumi!)
De' nemici invecchiato è fra l'armi,

Sotto re medo lui Marso ed Appulo,
E degli ancili, del nome immemore,
Della toga e di Vesta eterna,
Stante ancor Giove incolume e Roma?

Ciò schivato ebbe con mente provvida
Regolo, a' patti vituperevoli
Dissentendo, e mostrando il danno
Che verría dall'esempio a' futuri,

Se non perisser captivi i giovani
Illacrimati. « Io, disse, ai punici
Tempj affisse le insegne e l'armi
Senza strage strappate a' guerrieri

Vidi; io ritorte vidi le braccia
Dei cittadini sul dorso libero,
Spalancate le porte, arate
Le campagne già preda a nostr'armi.

Oh inver, dall'oro redento, il milite
Più fiero torna! Danno ad obbrobrio
Giungete: nè lana racquista
Col fuco unta i perduti colori,

Nè virtù vera, se parte, riedere
Più cura a' vili. Se, liberatosi
Da lacci intricati, combatte
Il cerbiatto, gagliardo è colui

Che agli spergiuri nemici affidasi;
E in altre pugne caccerà i Punici
Chi strette alla soga le braccia
Sentì inerte e tremò di morire.

Solo ansioso di vita, ei mescola
E pace e guerra. Vergogna! Oh nobile
Cartagine fatta più grande
Dalle turpi d'Italia ruine! »

E della sposa pudica il bacio,
Qual diminuto del capo, e i teneri
Figlioletti, è fama, ei respinse,
Torvo il volto virile atterrando,

Fin che gl'incerti Padri non furono
Da lui costretti nell'immutabile
Suo consiglio; e fra' mesti amici
Generoso all'esilio affrettossi.

E sapea quali torture il barbaro
Gli apparecchiava; ma pur gli ostacoli
Dei congiunti e il popol rimosse,
Che facevagli indugj al ritorno,

Come se, vinta la lite, e i tedj
Lunghi e i clienti lasciando, celere
Di Venafro agli ameni campi
O a Tarento spartana movesse.

VI.

Le colpe avite non meritevole
Tu sconterai, Roman, se i tempj
E l'are cadenti e le statue
Non restauri dal fumo annerite.

Perchè agli Dei minor ti reputi,
Regni: indi il fine, indi il principio
D'ogni opera; i Numi negletti
Molti a Esperia diêr mali ed affanni.

Omai due volte Monese e Pácoro
Gl'inauspicati impeti vinsero
De' nostri; agli esigui monili
Gongolando essi aggiungon la preda.

Già già occupata dalle discordie
Distruggean Roma Daci ed Etíopi,
Questi in navi guerresche, gli altri
In lanciare saette tremendi.

Da pria, di colpa fecondi i secoli
Nozze, progenie, case inquinarono:
Da tal fonte nato ogni male
Nella patria, nel popol discorse.

Imparar gode movenze joniche
E atteggiamenti studia la vergine
Acerba, e già medita sozze
Tresche fino dagli anni suoi primi;

Poi, del marito fra 'l vino, cercasi
Più giovin ganzo; nè cui gl'illeciti
Favori conceda, furtiva,
A lucerne già tolte, si elegge,

Ma, non ignaro lo sposo, levasi
Ecco, chiamata da un rivendugliolo,
O da un mastro di nave ispana,
Comprator d'ignominia a gran prezzo.

Non di tai padri nacquero i giovani,
Che il mare tinser di sangue punico,
E Pirro atterrarono e il grande
Antióco ed Annibale orrendo;

Ma, viril prole di agresti militi,
Esercitata le glebe a volgere
Con zappa sabellica, al cenno
Della madre severa i recisi

Fusti portavan, quando mutavasi
L'ombra de' monti, e il Sol fea liberi
Dal giogo i buoi stanchi, e la dolce
Ora, il carro occultando, adducea.

Ma il tempo edace che mai non logora?
L'età dei padri peggior, degli avoli
Più malvagi produsse noi,
Che progenie più trista daremo.

VII.

O perchè, Asterie, piangi il tuo giovane
Gigi dall'animo fido, se i candidi
Favonj a primavera
Tel renderan di tinia

Merce lietissimo? Spinto ei dagli austri,
Dopo le furie d'Amaltea, ad Òrico,
Le fredde notti insonne
Dura fra molte lacrime.

Ben della cupida ostessa un nunzio,
Dicendo gemere Cloe mesta ed ardere
Della tua fiamma, astuto
In mille guise tentalo:

Narra, che perfida moglie fe' il credulo
Preto decidere con ree calunnie
A maturar del casto
Bellerofon lo scempio;

Di Peleo parlagli già già nel Tartaro
Mentre da Ippolita magnesia ingenuo
Fugge; e muove il mendace
Storie che falli insegnano.

Ma invan: ch'egli, íntegro finora, ascoltalo
Di scoglio icario più sordo. Guárdati
Ben tu, che non ti aggradi
Troppo il vicino Enípeo:

Benchè non vedasi chi del par sappia
Cavalli volgere su l'erba marzia,
Nè chi nel tosco fiume
Nuoti egualmente celere.

Non prima scendano l'ombre, tu sérrati
In casa, e al querulo canto del flauto
Non guardar giù, ma resta
Dura a chi dura appéllati.

VIII.

Che mai di Marzo faccia alle calende
Io celibe, e che dir vogliano i fiori
E l'incensiere pieno e il foco in vivo
Cespite acceso,

Tu, dotto in ambe le due lingue, ammiri?
Dolci banchetti e un capro bianco a Bacco
Io votai quando fui d'un tronco al colpo
Presso a morire.

Compie ora l'anno, e questo dì festivo
Caverà al doglio il sughero impeciato,
Che a bere il fumo cominciò, quand'era
Console Tullo.

Prendi, o Mecena, per l'amico illeso
Cento bicchieri; fino al dì produci
Le vigilanti lampe; e stia lontano
Ira e clamore.

Lascia di Roma le civili cure:
Perì del dace Cotison la schiera;
Il Medo, infesto a sè, fra luttuose
Armi parteggia.

Vecchio nemico del confine ibero
Serve il Cantabro a noi, da tardi ceppi
Dòmo; pensan con lento arco gli Sciti
Cedere il campo.

Qual uom privato un po' ti svaga; cessa
Troppo curar se il popolo si' affanni;
Dell'ora i doni allegro cogli, e l'aspre
Cure abbandona.

IX.

— Finch'ero a te gradevole,
Nè alcun più valido garzon cingeati
Le braccia al collo candido,
Più lieto io vissimi d'un re di Persia.

— Finchè non t'arse l'anima
Un'altra, e a Lidia Cloe posponevasi,
Io, la famosa Lidia,
D'Ilia romulea vissi più splendida.

— Me Cloe cretese or domina,
Dotta in bei cantici, destra alla cetera:
Per lei morir non trepido,
Se il ciel risparmj l'alma superstite.

— Me Calai, figlio ad Òrnito
Di Turio, incendia con face mutua:
Per lui due morti io tollero,
Se il ciel quel giovane lasci superstite.

— E se l'antica Venere
Torni, ed a bronzeo giogo costringane?
Se Cloe bionda discaccisi,
E l'uscio a Lidia rejetta schiudasi?

— Bench'ei d'astro più fulgido,
Tu più che sughero lieve, e irritabile
Vieppiù che l'Adria perfido,
Vuo' con te vivere, vuo' teco estinguermi!

X.

Lice, se a bevere tu stèssi l'ultimo
Tanai, d'un barbaro sposa, me piangere
Vorresti a' rigidi battenti trepido
Contro aquilon che v'abita.

Non odi? Strepita la porta; agli euri
In tra' magnifici tetti agitandosi
Il bosco mugola; all'aere limpido
I nivei strati agghiacciano.

Smetti quell'aria sgradita a Venere:
Ruota nel correre trae dietro il cànape;
Non tu Penelope nova a' Proci ardua:
Padre tirren produsseti.

Deh, se non pièganti doni e suffragj,
Nè amor che in pallida viola tingesi,
Nè sposo fervido d'una píeria
Druda, pietà de' supplici,

Cui nè più tenera di rigido ischio
Sei, nè di mauri serpi più docile:
Non sempre all'uscio e all'intemperie
Potrà il mio fianco reggere.

XI.

Mercurio, poi che docili Anfione,
Te maestro, attirò col canto i sassi,
E tu che sopra sette corde, o lira,
Destra risuoni,

Già non loquace e non gradita, adesso
Alle mense de' ricchi, a' templi amica,
Tai modi or di', cui l'ostinate orecchie
Lide conceda:

La quale, come a' prati ampj tríenne
Poledra, ruzza e d' esser tocca teme,
Ignara ancor di nozze e a petulante
Marito acerba.

Tu puoi trarre con te le tigri e i boschi;
Tu ritardar la correntìa de' fiumi;
A te soave l'infernal si arrese
Usciero immane

[Cerbero, benchè il capo furíale
A lui muniscan cento serpi e dalla
Bocca trilingue pestilente fiato
E sanie emani.]

Ed Issíone e Tizio anch'essi il volto
Forzâro al riso, e secca stette alquanto
Delle Danaidi l'urna, allor che grato
Molceale il canto.

Sappia Lide il misfatto e le famose
Verginee pene e il sempre vacuo doglio,
A cui dall'imo fondo l'acqua sfugge,
E la perenne

Pena inflitta alle colpe anche nell'Orco.
Empie (di peggio e che poteano mai?)
Empie, poteano con acciar crudele
Perder gli sposi!

Una, fra tante, de la nuzíale
Fiaccola degna, fu splendidamente
Mendace al padre rio, vergin per ogni
Secolo illustre,

Che « Sorgi, disse al giovane marito,
Sorgi, chè il sonno eterno, onde non temi,
Non ti sia dato; al suocero, alle ree
Sorelle sfuggi,

Che a lionesse simili i ghermiti
Vitelli, ahi, fanno a brani; io, meno forte
D'esse, nè te ferir, nè tra serrami
Tenerti ho core.

Me di catene atroci il padre opprima,
Se fui benigna al mio povero sposo;
Me dei Numidi a' campi ultimi in cupa
Nave bandisca.

Va' dove il piede e l'aura ti sospinga,
Or che propizia è Venere e la notte;
Va' in fausto auspicio, e al mio sasso un compianto
Memore incidi. »

XII.

È da misere all'amore non dar giochi e in dolce vino
Non lavar gli affanni o il core perder timide al flagello
Della lingua d'uno zio.

Cestolin, tele, lavori grati a Pallade operosa,
O Neobule, a te toglie il fanciul di Cipri alato
E il bell'Ebro liparese,

Che gli unti omeri nel Tebro sciacqua, ed è più cavaliero
Di Bellerofonte istesso, nè per debil pugno o tardo
Piè giammai non resta vinto:

Destro al pari in campo aperto a frecciar tra l'agitato
Branco i cervi agili, e ratto a scovare dalla macchia
Il cinghial ch'ivi si appiatta.

XIII.

Fonte bandusia, qual vetro splendida,
Di dolci calici degna e di floridi
Serti, dòmani avrai
Un caprettin c'ha turgida

Da' corni teneri la fronte, e apprestasi
A' cozzi e a Venere, ma invan: chè, lubrica
Prole, ei farà di sangue
Rossi i tuoi rivi gelidi.

L'ignea canicola te all'ora orribile
Non tocca; porgesi da te piacevole
Frescura al gregge errante
E a' buoi stanchi dal vomere.

Sarai dei nobili fonti nel novero,
S'io canto il pendulo elce su' concavi
Massi, da cui loquaci
Le tue linfe zampillano.

XIV.

Cesar, ch'or ora aver dicean l'alloro
Comprato, o plebe, con la morte, a guisa
D'Ercole, vincitor dal lido ispano
Torna a' penati.

La sposa lieta d'unico marito,
Ai giusti Numi un sagrificio offerto,
Esca; del chiaro duce esca la suora,
Escan le madri

De le fanciulle e dei giovani or salvi,
Belle di bende supplici. O garzoni,
O spose appena esperte d'uom, sinistre
Voci non dite.

Questo dì bene a me solenne l'atre
Cure dilegua; non tumulto o morte
Per ostil mano io temo, ove alla terra
Cesare imperi.

Va', garzon, reca balsami e ghirlande
E del marso duel memore un orcio,
Se sfuggir potè a Spartaco ladrone
Anfora alcuna.

Di' che s'affretti la Neèra arguta,
In un sol nodo il mirreo crine avvolto;
Ma se t'indugia il portinaro inviso,
Quinci ritorna.

Crin che biancheggi acqueta alme bramose
Di risse audaci e di litigj: questo
Non io patía ne' caldi anni, quand'era
Console Planco.

XV.

Moglie del povero Ibico,
Metti alfin termine alle malizie
E all'opre tue d'obbrobrio;
Cessa, alla debita morte già prossima,

Di scherzar tra le vergini
E sparger nebbia tra stelle candide.
Se ciò si addice a Fòloe,
Non a te, Cloride: più a dritto a' giovani

Tua figlia le case occupa,
Qual Tíade in furia per suon di timpano:
Or va per Noto in fregola,
E ruzza, a lubrica capretta simile.

A te, vecchietta, i bioccoli
Tosi appo l'inclita Lucera addiconsi,
Non cetre, non purpuree
Rose, non calici che interi vuotinsi.

XVI.

La torre bronzea, gli usci di rovere,
L'acre custodia dei cani vigili
Difeso avrebbero la chiusa Danae
Ben da' notturni adulteri,

Se Giove e Venere non irridevano
L'acrisia pavida guardia alla vergine
Celata: facile la via schiudevasi
Al dio converso in auro.

L'oro ama invadere custodi e frangere
Torri con furia maggior che il fulmine:
Dell'argivo augure le case caddero
Sommerse nell'esizio

Per lucro; fendere potè il macedone
Guerriero i claustri nemici e gli emuli
Duci conquidere co' doni; l'ispido
Nocchiero i doni allacciano.

Angoscia ed avida fame d'accrescerle
Seguon dovizie cresciute. Il vertice
Cospicuo estollere ben mi fu in odio,
Mecena, onor degli Equiti.

Cui più rinunzia gli Dei più donano:
Nudo fra gli uomini di nulla cupidi
M'accampo, e all'aule dei ricchi trànsfuga
Godo le spalle volgere:

Di ciò che spregio signor più splendido,
Che se dicessero, quanto àra l'Apulo
Strenuo negli ampj granaj ricoveri
Io tra ricchezze povero.

Rio d'acqua limpida, di pochi jugeri
Selva e non dubbia fede di mietere
Mi dan letizia negata ad inclito
Re della fertil Africa.

Benchè non calabro miele a me rechino
L'api, nè invecchimi bacco in lestrígone
Anfore, e bioccoli pingui ne' gallici
Pascoli a me non crescano,

Pure l'incomoda povertà scostasi;
Nè, s'altro io vogliami, tu neghi darmelo.
I desiderj frenando, i piccoli
Censi sciorrò più facile,

Che se l'aliattico regno e i migdonj
Campi insiem dómini. Chi molto è cupido
È molto povero; ricco, se appagasi
Del po' che Dio concessegli.

XVII.

Elio, da Lamo vetusto, nobile,
(Poi che da lui, fama è, che i Lamj
Ebber nome e l'intera schiatta
De' nepoti ne' memori fasti;

E da tal ceppo tu trai l'origine,
Da lui, ch'è voce, tenne di Formio
Dapprima le mura ed il Liri
Che le piagge di Màrica irriga,

Re d'ampia terra) domani un turbine,
Dall'euro mosso, spargerà d'alighe
Vane il lido, di foglie il bosco,
Se non mente l'annosa cornacchia,

Nunzia di piogge. Finchè puoi, l'aride
Legna raccogli; domani al Genio
Scelto vino e un porcel bimestre
Offrirai co' famigli in riposo.

XVIII.

Fauno, amator di fuggitive Ninfe,
Pe' miei confini e le campagne apriche
Benigno incedi, e da' piccoli allievi
Equo ti scosta,

Se a te s'immoli un tenero capretto
Ogn'anno, e largo vino abbian le tazze
Care a Ciprigna, e l'ara antica fumi
Di molto odore.

Scherza all'erboso campo il gregge, quando
Riedono a te le none di decembre;
Con gli ozíosi buoi, ne' prati in festa
Il borgo posa.

Fra l'agne audaci il lupo erra; le agresti
Foglie a te sparge il bosco; a picchiar gode
Lo zappatore tre volte col piede
La terra ingrata.

XIX.

Quanto lontan sia d'Inaco
Codro, che intrepido muor per la patria,
Narri e la stirpe d'Èaco
E le battaglie d'Ilio esecrabile;

Quanto si compri un'anfora
Di Chio, chi l'acqua col foco temperi,
Chi un tetto e a quanto apprestimi,
Ch' a' peligni algidi venti sottraggami,

Taci. Or beviamo a Cintia
Nova, alla media notte ed all'augure
Murena! A tre si mescano
O a nove i calici ben colmi, o giovane.

Poeta, che le díspari
Muse ami, attonito chieda tre calici
Tre volte; ma le Grazie,
Che nude abbracciansi di risse pavide,

Più di tre berne vietano.
Folleggiar piacemi. Perchè non spirano
I berecintj flauti?
E pendon tacite zampogne e cetere?

Destre oziose ho in odio:
Su, rose spargimi; oda il decrepito
Lico e la non idonea
Sposa lo strepito pazzo, e ne invidj.

Te di gran chioma splendido
Qual puro vespero, te agogna, o Tèlefo,
Rode già al punto; l'anima
Lento a me incendia l'amor di Glícera.

XX.

Non vedi, o Pirro, con qual rischio i figli
A lionessa gètula rapisci?
Disanimato cacciator fra poco
Fuggirai l'aspro

Conflitto, allor che tra' garzoni a schiera
Ricercando essa andrà Nearco insigne:
Gran certame, se a te la preda o meglio
Ella a te ceda.

Or mentre tu celeri dardi esprimi,
Ed ella i denti spaventosi arrota,
Arbitro della pugna ei sotto al nudo
Piè tien la palma;

E ricrea, dicon, l'omero cosparso
Delle odorate chiome all'aura lene,
A Nireo pari o a quei che fu all'acquoso
Ida rapito.

XXI.

O con me nata, quand'era console
Manlio, o che porti sollazzi e gemiti
O litigj ed insani amori,
Pietosa anfora, o facile sonno,

Con qual sia nome lo scelto massico
Tu serbi, degna d'essere in fausto
Dì tratta, ad onor di Corvino,
Scendi, e versa i decrepiti vini.

Non ei, quantunque sia de' socratici
Sermoni infuso, irto trascùrati:
Spesso e il vecchio Catone, è fama,
La virtù riscaldava col vino.

Dolce tu rechi tormento all'animo
Duro non rade volte; de' savj
Le cure e l'arcano consiglio,
Di Lieo tra gli scherzi tu sveli.

Tu le speranze richiami all'ansie
Menti e il vigore; tal nerbo al povero
Tu dài, che feroci, a te dietro,
Regie lance e guerrieri ei non teme.

Te bacco e lieta, se accorre, Venere,
Te riterranno le Grazie, a sciogliere
Lente il nodo, te i vivi lumi,
Finchè gli astri il Sol reduce fuga.

XXII.

O vergine che i monti e i boschi reggi,
Tu cui le donne faticanti al parto
Chiaman tre volte, e tu le ascolti e campi,
Diva triforme,

Sia tuo quel pino a la mia villa in cima:
Presso a lui tutti gli anni io darò lieto
D'un verro il sangue che già già l'obliquo
Morso prepari.

XXIII.

Se a nova luna le mani supplici
Tu volgi al cielo, rustica Fídile,
Se con biade fresche ed incenso
Plachi i Lari e con avida porca,

Non sentiranno pestifero africo
Le pingui viti, non steril ruggine
Le spiche, nè i teneri allievi
Dell'autunno pomoso l'asprezza.

L'ostia devota, che sopra l'Algido
Nevato pasce fra querci ed ilici,
O che d'Alba cresce fra l'erbe,
Tingerà del suo collo le scuri

Pontificali; non a te addicesi
Tentar con molta strage di vittime
Bidenti i Dei piccoli: intreccia
Rosmarino con fragile mirto.

Se tocchi l'ara con mano innocua,
Pio farro, mica di sal che crepiti,
Ammollisce, più che pomposo
Sagrificio, gli avversi Penati.

XXIV.

Tesori intatti gli Arabi
Pari non abbiano a' tuoi, non l'India
Ricca; il Tirreno e il pubblico
Mar tutto ingombrino l'ampie tue fabbriche;

Se figge gli adamantei
Chiodi il fato empio ne' sommi vertici,
Non da timor puoi sciogliertì,
Non dalle insidie di morte esimerti.

Meglio i campestri Scizj,
Che i tetti nomadi traggon su' plaustri,
Meglio i Geti aspri vivono,
Cui senza termine campagne libere

Le biade e i frutti porgono;
Nè più che d'annua coltura ei piaccionsi;
E quando lascian l'opere,
Altri con simile sorte succedono.

Quivi ai figliastri vedovi
Di madre, innocue le donne mescono;
Non ricca sposa al conjuge
Dà legge e a nitido ganzo confidasi.

L'onor de' padri è massima
Dote e il casto animo che schiva altri uomini
Con salda fede; illecita
La colpa, o debita morte al colpevole.

Deh, chi desia gli eccidj
Empj e la rabbia civil distogliere,
Se « Padre della Patria »
Vuol che alle statue s'incida, abbia animo

Frenar licenza indomita,
Inclito a' posteri, finchè, oh nequizia!
Odiam virtude incolume,
Dagli occhi toltaci, la bramiamo invidi.

Che valgon querimonie,
Se col supplizio il rio non troncasi?
Senza costumi, vacue
Leggi a che giovano, se non la torrida

Zona che ferve inospite,
Se non di borea la regione ultima,
Cui l'alte nevi indurano,
Respingon l'avido mercante; e gli orridi

Mari l'accorto nauta
Vince; e miseria, grave onta, sforzaci
Tutto a patire, a imprendere,
Disertando arduo di virtù il tramite?

O che nel Campidoglio,
Ove suffragio d'amici acclamaci,
O che nel vicin pelago
E gemme e lapidi ed oro inutile,

Di mal supremo origine,
Gittiam, se l'animo davver rimordeci,
Di prava cupidigia
S'ha il germe a svellere; le troppo morbide

Menti a più aspri studj
Formar. L'ingenuo garzon mal reggersi
Sa sul destriero insolito:
A cacciar trepida, più dotto in futili

Giochi, o alla greca trottola
O a' dadi il provochi, da leggi invalide
Vietati. E intanto il perfido
Parente il socio tradisce e l'ospite,

Ed all'immeritevole
Erede accumula tesori. L'improbe
Ricchezze alto si accrescono;
Ma ognor d'un piccolo non so che mancano.

XXV.

Dove m'esalti, o Bromio,
Pien di te l'animo? Per quali cacciami
Spechi e foreste un impeto
Novo? In quali aditi, di Cesare inclito

Fia che la gloria io mediti,
E agli astri ascriverlo osi e al concilio
Di Giove? Egregio, insolito,
Mai detto un cantico vo' dire. Attonita

Così da' gioghi edonj
Riguarda un'Evia l'Ebro e la Tracia
Bianca di neve e il Rodope
Scorso da barbaro piè, com'io vacue

Foreste e rive impervie
Sol mirar piacciomi. O re di Najadi
E di Baccanti, validi
Col pugno a volgere gli alteri frassini,

Nulla io dirò di esiguo,
Di mortal, d'umile. Dolce è il pericolo
Seguendo il dio che cingesi,
Leneo, le tempie di verde pampano.

XXVI.

Alle battaglie già vissi idoneo,
E militai non senza gloria;
Or finita la guerra, l'armi
E la cetra avrà quella parete,

Che guarda il manco lato di Venere
Marina. Tosto le faci splendide
Qui ponete; qui i pali e gli archi
Minacciosi agli opposti battenti.

O Dea, che Cipro beata domini
E Menfi immune di gel sitonio,
Regina, con alto flagello
Tocca Cloe tracotante una volta!

XXVII.

Strillo sinistro d'upupa e pregnante
Cagna o dal bosco lanovin rossiccia
Lupa corrente o partorita volpe
Gli empj accompagni;

Rompa l'impreso lor viaggio un serpe,
Che traversando qual dardo atterrisca
I buricchi; io per quella, onde il cor trema,
Auspice accorto,

Pria che ritorni a le paludi immote
L'augel foriero d'imminenti piogge,
L'augure corvo ecciterò co' voti
Dall'oriente.

Fortunata sii tu, dove che vogli,
E memore di me, Galatea, vivi;
Nè pica avversa, nè cornacchia errante,
L'andar ti vieti!

Pur vedi come in gran tumulto ondeggi
Oríon prono. Io quanto atroce sia
L'adriaco seno, il seppi, e come inganni
Japige amico.

Sentan le donne de' nemici e i figli
D'austro sorgente i fieri urti e il fragore
De' tenebrosi fiotti, al cui flagello
Treman le rive.

Tale affidava Europa il niveo lato
All'ingannevol toro; e in tra le frodi
E il mar, di belve pullulante, bianca
Si fea l'audace.

Testè di fiori studíosa e fabra
Di corone alle Ninfe i prati errava,
Or per l'opaca notte altro non mira
Che stelle e flutti.

Ma non pria Creta ella toccò di cento
Città possente, « O padre, o derelitto
Nome di figlia, o pietà, ella disse,
Da furor vinta!

Ove, onde venni? A rea vergine è lieve
Solo una morte. E che? Vigile il turpe
Errore io piango, o me di vizj intatta
Illude un'ombra

Vana, che uscita dall'eburnea porta
Adduce il sogno? Andar pe' vasti flutti
Fu meglio forse che spiccar novelli
Fiori pe' campi?

Oh, se alcun dèsse all'ira mia l'infame
Giovenco! Forza avrei di lacerarlo
Col ferro e stritolar del già sì caro
Mostro le corna!

Impudente, gli Dei patrj lasciai,
E morte indugio, impudente! Oh, se alcuno
M'oda de' Numi, in tra' leoni io possa
Errare ignuda.

Prima che turpe macie occupi queste
Leggiadre guance, e de la molle preda
Discorra il succo, io vo' florida ancora
Pascer le tigri.

Codarda Europa, il padre assente incalza,
E morir tardi? A codest' orno appesa,
Puoi con la zona c'hai ben teco ancora
Stringere il collo.

O se le rupi e i sassi acuti a morte
T'allettan meglio, affidati al veloce
Turbine, se non vuoi trarre piuttosto
Servil pennecchio,

Tu regal sangue, e a barbara signora
Farti rivale. » Con perfido riso
Venere stava anzi all'afflitta, e il figlio
Deposto l'arco.

Ma poi che assai se ne fe' gioco: « Astienti,
Disse, dall'ira e da le calde risse,
Quando le corna a lanfar ti porga
Il tauro inviso.

Moglie all'invitto Giove esser non sai.
Cessa i singhiozzi, e a ben portare un'alta
Fortuna impara: recherà il diviso
Orbe il tuo nome. »

XXVIII.

Che farò mai nel celebre
Giorno nettunio? Spilla il recondito
Cècubo, o Lide, e strenua
Cresci alla rigida virtù gli spiriti.

Chinar vedi il meriggio,
E a trarre indugj, qual se il dì rapido
Il vol fermasse, l'anfora
Che sin dal console Bibulo è in ozio?

Io canterò Posídone
E il crine glauco de le Nereidi;
Tu su la curva cetera
Latona e gli apici di Cintia celere.

Poi si dirà chi domina
Gnido, e le Cicladi fulgenti e il pafio
Lido co' cigni visita;
La Notte in ultimo con degna nenia.

XXIX.

A te, tirrena di re progenie,
Di vin soave non vòlta un'anfora,
E rose e balàno, spremuto
Pel tuo crine, io da tempo conservo.

O Mecenate: tronca gl'indugj;
Non mirar sempre l'umido Tivoli
E d'Efula il clivo ed i gioghi
Di Telegòne che il padre uccise.

Lascia le uggiose dovizie e l'ardua
Mole sorgente fino alle nuvole;
D'ammirar cessa il fumo e il fasto
E il fracasso di Roma beata.

Spesso ed a' ricchi mutar gradevole
E schiette cene, sott'esso a povero
Lare senza tappeti ed ostro,
Appianaron la fronte pensosa.

Già mostra il chiaro padre d'Andromeda
L'occulto foco; Procione infuria;
Del pazzo Leone a la stella
Torna il Sole e i giorni arsi rimena.

Già il pastor l'ombre col gregge languido
E il rivo cerca stanco e dell'ispido
Silvano i dumeti; già manca
Di vaghe aure la tacita riva.

Tu alla Cittade che stato addicasi
Curi; ansio scruti che a Roma ordiscano
I Seri e la Battria, regnata
Già da Ciro, ed il Tanai discorde,

Preme in nebbiosa notte un dio provvido
Dell'avvenire gli eventi, e ridesi
Del mortale che si travaglia
Oltre il giusto. Con animo eguale

Prender tu pensa l'istante: volgesi
Il resto, al fiume pari, ch'or placido
Nel mezzo dell'alveo all'etrusco
Mar decorre, ora massi corrosi

E greggi, case, sradicate arbori
Volve ammucchiando, non senza strepito
Dei monti e del bosco vicino,
Quando i cheti torrenti la piena

Selvaggia aízza. Quei di sè arbitro
E lieto passa, cui dire è lecito
Ciascun giorno: Io vissi; domani
D'atra nube o di Sol chiaro il Padre

Occupi il polo, non fia che annullisi
Quanto è già dietro, o che non abbia
Effetto o distruggasi quanto
L'ora alata una volta ne addusse.

Fortuna, lieta di rei negozj,
Ferma a giocare giochi non soliti,
Gli onori mal certi tramuta,
Or a me or ad altri benigna.

Se sta, la lodo; se squassa l'agili
Penne, i suoi doni rassegno; e avvoltomi
Nella mia virtù, d'una proba
Povertà, senza dote, mi appago.

Non a me spetta, se mugghi all'afriche
Procelle il legno, correre a misere
Preghiere e implorare co' voti
Non le merci di Cipro e di Tiro

Al mare ingordo crescan dovizie:
Me allor su scafo bireme incolume
Il vento e il gemello Polluce
Porteran dell'Egeo fra' tumulti.

XXX.

Mole alzai stabile più che bronzo, ardua
Più che il tron regio de le piramidi,
Cui pioggia rodere, cui borea valido
Non potrà scuotere, nè innumerevole

Di tempi serie, fuga di secoli.
Non tutto andrommene a morte: eludere
Saprò Lubenzia gran parte; a' posteri
Crescerò in gloria: finchè il Pontefice

E insiem la tacita vergine ascendano
Sul Campidoglio, fia noto ov'Aufido
Furente strepita, e Dauno, povero
D'acque, ebbe imperio su agresti popoli,

Ch'io primo, or nobile già oscuro, in itali
Versi gli eolj piegai. Superbia,
Chiesta da' meriti, prendi, o Melpomene,
E il crin di delfico lauro ricingimi!

LIBRO QUARTO

I.

Dopo lunghi ozj, o Venere,
Guerre ancor susciti? Deh, prego, lasciami:
Non son quale al benefico
Regno di Cinara. Smetti, o selvatica

Madre d'amori teneri,
Me, presso al decimo lustro ormai rigido,
Piegare a' molli imperj:
Vanne ove i giovani te blandi invocano;

Più tempestiva all'aule
Di Paolo Massimo, sovra a' purpurei
Cigni, a trescare affrèttati,
Se bruciar piacciati più idoneo fegato.

Giovin leggiadro, nobile,
A' rei solleciti non muto, egregio
Di cento arti, ei per ampio
Spazio i segnacoli di tua milizia

Ben porterà; e se d'emulo
Di doni prodigo potrà ben ridere,
Te d'Alba a' laghi prossime
Porrà marmorea fra palchi citrei.

Quivi d'incensi copia
Sorgerà a pascere tue nari; cetere
E berecintj flauti
E canti e fistule ti fien delizia:

Quivi fanciulli e vergini
Fresche, lodandoti a mane e a vespero,
Assidui col piè candido
A mo' dei Salj faran tripudj.

Me non fanciul, non femmina,
Non di cor mutuo speranza credula
Giova omai, nè tra' calici
Pugnar, nè avvincermi di fior' le tempie.

Ahi, Ligurin, di lacrime
Perchè mi stillano le guance? In subito
Silenzio disdicevole
Perchè la facile mia lingua annodasi?

Ne' sogni, a notte, sembrami
Prenderti, stringerti, seguir te rapido
Via per l'erbe del marzio
Campo, te, perfido, per l'acque istabili.

II.

Chiunque emular Pindaro s'ingegni,
Su ceree penne dedalèa fatica
S'affanna, o Giulio: al cristallino mare
Darà il suo nome.

Qual da montagna impetuoso fiume,
Cui crebbero le piogge oltre le ripe,
Ferve ed immenso da profonda bocca
Pindaro erompe,

Degno pur sempre d'apollineo serto,
Sia che in audaci ditirambi nuove
Parole evolva e d'ogni legge sciolti
Numeri inventi,

O sia che i Numi e i re sangue di Numi
Egli canti, per cui cadder di giusta
Ira i Centauri, e dell'irta Chimera
Cadde la fiamma;

O color cui l'elèa palma raddusse
Celesti al tetto, e il pugile e il corsiero
Dica, e miglior di cento statue i suoi
Doni dispensi;

O che alla sposa flebile il rapito
Giovine pianga, e le virtù, l'ingegno,
Gli aurei costumi inalzi agli astri e al nero
Orco rapisca.

Molta il cigno dircèo aura solleva,
O Antonio, sempre che agli eccelsi lochi
Delle nubi egli tenda. Io, come suole
Ape matina,

Che i cari timi al bosco ed alle sponde
Dell'acquidoso Tivoli con molto
Studio raccoglie, industriosi carmi
Piccolo ordisco.

Con maggior plettro tu canta, o poeta,
Cesare, allora che pel sacro colle
Tragga i Sigambri fieri, il crine adorno
Di degna fronde:

Maggior di lui, miglior di lui nessuno
Diedero i fati e i Numi fausti al mondo,
Nè mai daranno, ov'anco all'oro antico
Riedano i tempi.

Canta i giorni solenni e il popolare
Ludo di Roma e il Foro orbo di liti,
Quando alla fine impetrerem d'Augusto
Forte il ritorno.

Allor, s'io parli mai nobili detti,
Suonare udrete la mia voce: « Oh bello,
Dirò felice, oh chiaro Sol, che a noi
Cesare rendi! »

Ed al proceder suo « Vivi, trionfa! »
Noi ripetendo andrem « Vivi, trionfa! »
Ed a' benigni iddii col popol tutto,
Daremo incensi.

Te dieci tori ed altrettante vacche,
Me un vitellino tenero, che appena
Lasciò la madre e di molte erbe impingua,
Sciorrà da' voti:

Simile ad arco d'infocata luna
Nata sol da tre giorni, è la sua fronte,
Su cui, fulvo nel resto, un segno porta
Come di neve.

III.

Cui tu una volta al nascere
Guardi con placido ciglio, o Melpomene,
Non faran chiaro pugile
Fatiche istmíache, non caval rapido

Trarrà vincente in plaustro
Acheo; non bellica gesta, di delie
Foglie adornato principe,
Che domò regie minacce tumide,

Mostrerà in Campidoglio;
Ma l'acque al fertile Tivoli irrigue
E spesse chiome d'arbori
Lui faran nobile nel carme eolio.

La prole della massima
Roma già degnasi me fra gli amabili
Cori de' vati ascrivere,
E meno l'invido dente già mordemi.

Tu che tempri dell'aurea
Lira lo strepito dolce, o Pieria,
Tu che dar puoi, se giòvati,
Del cigno a' mutoli pesci la musica,

È tua mercè, se principe
Me della cetera romana additano
I passaggeri: è grazia
Tua se i miei numeri vivono e piacciono.

IV.

Come l'augello, che porta il fulmine,
(Cui su' volanti vaghi l'imperio
Giove, re de' numi, concesse,
Poi che l'ebbe trovato fedele

In Ganimede biondo) da inconscia
Gioventù prima spinto e da patrio
Vigore, oltre il nido si attenta,
E al tacere de' nembi invernali

Si addestra a' voli novi ancor trepido;
Poi tra gli ovili con vivace impeto
Giù piomba; or su draghi lottanti
Amor d'esca e di pugna lo caccia;

O qual leone, già tolto all'ubere
Di fulva madre, visto è da pavida
Camozza a bei pascoli intenta,
Che morrà fra le zanne novelle;

Tal sotto all'alpi rezie i Vindelici
Videro Druso condur l'esercito;
[Ond'abbiano attinto il costume
D'armar d'azza amazonia le destre

In ogni tempo, cercar non giovami:
Non tutto è dato sapere agli uomini;]
Da' consigli d'un giovan vinte,
L'orde intorno sì a lungo vittrici

Sentiron quanto può un core, un'indole
In penetrali fausti nudritasi,
Quanto ne' giovani Neroni
Può l'affetto paterno d'Augusto.

Da forti e buoni forti e buoni escono:
Serbano i tori, i destrier' serbano
La forza de' padri, e non nasce
Da fiere aquile imbelle colomba.

Dottrina edùca la forza ingenita;
Dritta coltura l'alme corrobora:
Se manchino i probi costumi,
Il buon seme deturpan le colpe.

Quanto ai Neroni, o Roma, debbasi
Da te, sa il fiume Metauro e Asdrubale
Debellato e il giorno che, bello
Per le nebbie del Lazio fugate,

Primo sorrise d'alma vittoria,
Quando il diro Afro per le terre itale,
Qual fiamma tra rèsine, o vento
Sopra i siculi flutti, equitava.

Indi in fatiche fauste ognor crebbesi
La gioventude romana; i tempj,
Dall'empio africano tumulto
Devastati, ebber dritti gli Dei.

E disse alfine l'infido Annibale:
« Noi cervi, preda di lupi avidi,
Seguiamo spontanei cui pingue
Ingannare e sfuggire è trionfo.

Gente guerriera, che dall'arso Ilio
Esagitata pe' toschi pelaghi
Nell'itale ville i suoi lari,
I suoi nati, i suoi vecchi tradusse,

Qual d'atra fronde, sul ferace Algido,
Leccio cui forti scuri diramano,
Fra danni e percosse dal ferro
Stesso acquista più forza e più vita.

Non contro Alcide, cruccioso d'essere
Vinto, più salda crebbe dal mutilo
Corpo l'Idra; non maggior mostro
Colco e Tebe echíonia sommise.

L'immergi al fondo? Vien su più splendida;
L'oppugni? Atterra con molta laude
L'intatto nemico, e battaglie
Pugna, cui narreran le matrone.

Non io superbi messi a Cartagine
Or fia che mandi: caddero, caddero
Le speranze e del nostro nome,
Poi che Asdrubal perì, la fortuna.

Tutto a fin reca la gente Claudia:
Lei Giove, amico nume, ha in custodia,
Lei san da le strette di guerra
Distrigare i pensieri sagaci. »

V.

Prole di fausti Dei, custode ottimo
Della romulea gente, è lunghissima
L'assenza; riedere tosto al concilio
Santo hai promesso: affrèttati.

Rendi alla Patria la luce, o principe
Benigno: al popolo se mostri il fulgido
Volto, più amabile va il dì; il Sol nitido
Come ad aprile accendesi.

Qual madre il giovane, cui soffio d'invido
Noto oltre i càrpati ondosi pelaghi
Per più d'un annuo spazio dal placido
Tetto lontano indugia,

Con voti e augurj chiama e con suppliche,
Nè può la faccia dal lido smuovere;
Tal fida e fervida di desiderio
La patria invoca Cesare.

Già i bovi al pascolo securi vagano;
Cerere e provvida Faustità nutrono
Le spiche; il nauta vola al mar placido;
Teme la Fede il biasimo;

Non più contamina lo Stupro i talami;
Leggi ed esempj rie colpe domano;
Di prole simile la madre lodasi;
Segue la Pena al Crimine.

Chi più la Partia teme, chi l'algida
Scizia, chi l'ispide proli germaniche,
Se salvo è Cesare? Chi cura i bellici
Fatti dell'aspra Iberia?

Ciascun ne' proprj colli il dì termina,
Stende alle vedove arbori i pampini,
Poi dio te nomina lieto fra' calici
Della seconda tavola.

Te con preci ampie, te con viniflue
Pàtere celebra, te mesce a' provvidi
Lari: commemora così la Grecia
Il grande Ercole e Castore.

« Porgi, o buon principe, lunghi ozj a Esperia! »
Con secche fauci diremo al nascere
Del giorno, ed uvidi diremo al volgere
Del sole entro all'oceano.

VI.

Dio, cui la prole niobea linguarda
Vindice seppe e Tizio rapitore
E, vincitor già già dell'ardua Troja,
Lo ftiaco Achille,

Maggior d'ogni altro, a te guerrier non pari,
Ancor che figlio alla marina Teti
Con l'orrenda asta le dardanie ròcche
Scotesse in guerra.

Ei, qual pino da ferro acre colpito,
O qual cipresso cui travolga il vento,
Stramazzò grande e nella teucra pose
Polvere il collo.

Non ei sorpreso avría dentro al mentito
Caval sacro a Minerva i mal festanti
Teucri e la reggia priamèa, di suoni
Lieta e di balli,

Ma, apertamente aspro agli oppressi, avrebbe
In greche fiamme, ahi colpa, ahi pur gl'infanti
Pargoletti arsi e quello anco nascoso
Nel matern'alvo,

Se il padre degli Dei, piegato al tuo
Parlar soave e di Ciprigna, estrutte
Non concedeva con più fausti auspìci
Mura ad Enea.

O Febo, tu che all'argiva Talìa
La cetra insegni, e il crin lavi nel Xanto,
Lieve Agièo, tu della daunia musa
L'onor difendi.

Febo la vena a me, Febo a me l'arte
Diede del verso e di poeta il nome.
Vergini elette e giovani da chiari
Parenti nati,

Cura alla delia dea, che le fugaci
Linci ed i cervi saettando arresta,
Il lesbio metro osservate e del mio
Pollice il tocco,

Cantando in coro il Latonide, in coro
La nottiluca in ciel face crescente,
Propizia a biade ed a rivolger lesta
Rapidi mesi.

Dirai già sposa: « Nei festivi giorni
Del secol novo, io docile a' concenti
D'Orazio vate una gradita a' Numi
Ode cantai. »

VII.

Dimojaron le nevi, già l'erbette ritornano a' campi,
Agli alberi le chiome;
Muta aspetto la terra; le fiumane decrescono, e in mezzo
Corrono a le due ripe;

La Grazia con le Ninfe e con l'altre sorelle si attenta
Guidar le danze ignuda.
Non sperar cose eterne, l'anno e l'ora ne avvisa che porta
Rapida il dì fecondo.

Tempra Zefiro i freddi; peritura l'estate conculca
La primavera, come
Il pomifero autunno disperde le biade, e la bruma
Inerte ecco ritorna.

Pure a' danni del cielo dan ristoro le celeri lune;
Noi, se colà cadiamo
Dove già il padre Enea, dove Tullo ricchissimo ed Anco,
Polvere siamo ed ombra.

Chi sa, se all'odierna somma i Numi sovrani vorranno
Aggiungere il domani?
Fugge l'avide mani dell'erede quel tanto c'hai dato
Dell'animo a' piaceri.

Quando una volta sii tramontato, e il giudizio solenne
Minosse abbia a te fatto,
Non rifarà i tuoi danni l'alta stirpe, la lingua faconda,
Nè la pietà, o Torquato:

Però che nè Diana dalle tenebre inferne il pudico
Ippolito ritoglie,
Nè i vincoli di Lete può spezzare di Teseo la forza
Al caro Piritòo.

VIII.

Donerei pàtere ben di lieto animo,
Marzio, e gradevoli bronzi a' miei sozj,
Donerei tripodi, premio di strenui
Graj, nè sarebbero tuoi doni i pessimi,

Se me arricchissero l'arti, che a splendido
Grado levarono Scopa e Parrasio,
Nei marmi egregio l'un, l'altro in liquidi
Colori a fingere or Numi or uomini.

Ma non delizie tali a me abbondano,
Nè i tetti e l'animo tuo ne bisognano:
Versi a te piacciono, e versi porgere
Io posso e il merito del dono esprimerti.

Non marmi publici, scolpite epigrafi,
Per cui ritornano la vita e l'animo
A' morti egregj duci, non celeri
Fughe di Annibale, non respinti impeti,

Non di Cartagine empia gl'incendj
Per quei che reduce da la vinta Africa
Guadagnò titolo, più che gli encomj
Delle Pìeridi calabre illustrano;

Nè, se il tuo merito le carte tacciono,
Ritrarrai premio. Che fòra il figlio
Di Marte e d'Ilia, se alla sua gloria
Ostasse l'invido tacer di Romolo?

Èaco rapiscono da' flutti stigj
Virtù, facondia, favor di strenui
Vati, e il consacrano in beate isole.
[Non muor chi laude da' vati merita]

Le Muse incelano. Così il forte Ercole
Di Giove a' prandj bramati accogliesi;
Dal marin baratro così i Tindaridi,
Chiari astri, i laceri legni ritraggono.

[Cinto le tempie di verdi pampini]
I voti Libero reca a buon esito.

IX.

Non periranno quei detti, credilo,
Ch'io, nato al lunge resonante Aufido,
Con arte non prima saputa,
Atti a' lirici metri discorro.

Non, se le prime sedi ha il Meonio
Omero, oscuri sono i pindarici
E i Cei e d'Alceo minaccioso
E del grave Stesicoro i canti.

Non cassò il tempo gli anacreontici
Scherzi; anco spira l'amore, vivono
Ancora fidàti alla cetra
Dell'eolia fanciulla gli ardori.

Non fu soltanto la spartana Elena
Che i colti crini, le fogge splendide
D'oro e il regio fasto e i seguaci
Ammirando del drudo si accese;

Non Teucro i dardi d'arco cidonio
Dirizzò primo; non vessata Ilio
Fu una volta; nè Idomenèo
Grande o Stènelo solo battaglie

Degne di canto pugnò; non Ettore
Fiero, non primo l'acre Deìfobo
Toccò gravi ferite in guerra
Per la sposa pudica e pe' figli.

Vissero prodi pria d'Agamènnone
Molti, ma in lunga notte si premono
Tutti illacrimati ed oscuri,
Perchè un sacro poeta a lor manca.

Poco a sepolta virtù è dissimile
Virtù ignorata. Non io del fregio
Vorrò de' miei versi privarti,
Nè torrò che i tuoi molti travagli,

O Lollio, impune occupi il livido
Oblio. Tu esperto del mondo e provvido
Un animo accogli, e ne' tempi
O secondi o sinistri diritto;

D'avare frodi vindice, sobrio
Dell'òr che trae tutto a sè. Console
Non già d'un sol anno, ogni volta
Che fu giudice buono e fedele,

Sempre all'onesto pospose l'utile;
Respinse i doni de' ribaldi uomini
Con alto cipiglio, e vincente
Spiegò l'armi fra turbe nemiche.

Non chi possiede molto ti è lecito
Chiamar beato: quei sol ben merita
Di beato il nome, che usare
Degli Dei saggiamente sa i doni;

Quei che la dura povertà tollera,
Più che di morte, di colpa timido;
Non ei per gli amici diletti,
Per la patria morire paventa.

X.

O fanciul barbaro, che i doni ancor tutti hai di Venere,
Allor che improvvida s'impiumerà la tua superbia,
E quella zazzera ti cada ch'or t'ondeggia agli òmeri,
E il color mutisi, ch'or vince il fior d'una punicea

Rosa, e pelo ispido, o Ligurin, la faccia còprati,
« Ahimè » specchiandoti, dirai, da te tanto dissimile,
« Perchè quell'animo, che adesso io m'ho, non ebbi giovane?
O perchè all'animo, ch'or ho, non vien la guancia incolume? »

XI.

Ho d'Albano che supera il nono anno
Un barilotto pieno; apio ho nell'orto
Da far corone; ho molta forza ancora
D'edera, o Fille,

Onde il crin cinta brillerai; d'argento
Ride la casa; di caste verbene
Attorta è l'ara, e d'immolato agnello
Tingersi brama.

Già molte mani affrettansi; qua e là
Correndo vanno le ancelle e i garzoni;
Treman le fiamme rivolvendo in alto
Torbido fumo.

Ma perchè sappi a quali gaudj sei
Chiamata, gl'idi festeggiar tu devi
Che alla marina Venere d'aprile
Partono il mese:

Dì giustamente a me solenne e quasi
Più santo ancor del mio natal, chè il mio
Mecena da tal giorno ordina appunto
Gli anni affluenti.

Ricca e non del tuo grado una fanciulla
Telefo, il giovin che tu brami, ha vinto;
E lascivetta fra ceppi graditi
Stretto sel tiene.

Spira terrore alle speranze avare
Fetòn combusto; e grave esempio porge
Pegaso alato, cui gravò il terreno
Bellerofonte,

Acciò che sempre a' pari tuoi ti attenga,
E a colpa avendo lo sperar soverchio,
Schivi il diverso. Or vieni dunque, o mio
Ultimo amore,

(Poi ch'altra donna indi non fia ch'io curi)
Impara i versi, che in amabil voce
Ridirai dopo: scemano le negre
Cure col canto.

XII.

Già d'april socie l'aure di Tracia,
Che il mar serenano, le vele spingono;
Nè i prati gelano, nè i fiumi strepono
D'invernal neve turgidi.

Il nido fabbrica Progne la misera,
Gemendo flebile Iti, al Cecròpide
Eterno obbrobrio, che mal le barbare
Punì regie libidini.

Su l'erbe tenere i pastor' guardano
Le pingui greggie; co' canti e i flauti
Il dio dilettano ch'ama le pecore
E i neri colli arcadici.

I dì, o Virgilio, la sete addussero;
Ma se da Calibi calcato Libero
Tu amico a nobili garzon' vuoi bevere,
Il vin col nardo merita.

Di nardo un piccolo fiaschetto un'anfora,
Che alle sulpicie cantine or giacesi,
Caverà prodiga di spemi e valida
L'amare noje a sperdere.

Se di tu' gaudj ti preme, celere
Vieni a comprarteli: non io de' calici
Miei voglio imbeverti senza ricambio,
Qual ricco in casa splendida.

Lascia gl'indugj dunque e gli studj
Lucrosi; e memore de' fuochi funebri,
Fin che puoi, mescola lo scherzo al serio:
Scherzar giova a proposito.

XIII.

Miei voti udirono, o Lice, udirono
Miei voti i Superi: sei vecchia, e studj
Di parer bella ancora;
Ruzzi impudica, e il gomito

Alzi, e con tremula voce solleciti
Cupído languido. Ma della florida
Chíota a saltar dotta
Sul roseo volto ei vigila:

Giacchè dall'aride querci egli indocile
S'invola, e schívati: chè i denti luridi
E le rughe e le nevi
Del capo ti deturpano.

Nè ormai pregevoli gemme, nè porpore
Còe ti riportano gli anni, che il celere
Tempo ha serbati e chiusi
Per entro a' fasti publici.

Dove, ahi, la grazia, il color, gli agili
Moti fuggirono? Ahi, che più réstati
Di lei, di lei che amore
Spirava e a me toglievami,

Dopo di Cínara beltà propizia
E d'arti amabili chiara? Ma a Cínara
Diè brevi anni la sorte,
E serba Lice incolume,

A vetustissima cornacchia simile,
Acciò che i fervidi garzoni vedano,
Non senza molto riso,
Mutato il foco in cenere.

XIV.

Qual mai di Padri cura e di popolo,
Con ampj doni d'onori, ai secoli
Farà eterne le tue virtudi
Per epigrafi e memori fasti,

O Augusto, o in quante piagge abitabili
Illustra il Sole, sommo de' príncipi,
Di cui, scevri di latin giogo,
I Vindelici appresero or ora

La possa in guerra? Con tue milizie
Druso le inquete stirpi genaune
E i Brenni veloci e le ròcche,
Sopra l'alpi tremende costrutte,

Non una volta conquise intrepido;
Poi dei Neroni il maggiore, arduo
Conflitto impegnando, gl'immani
Reti respinse con fausti auspíci:

A veder bello nel marzio rischio,
In fra cotante ruine, gli animi
A libera morte devoti
Travagliare, com'austro indomato

Agita l'onde, se delle plejadi
Il coro squarcia le nubi; strenuo
Vessar l'orde ostili e tra' fuochi
Il cavallo fremente avventare.

Qual per le terre di Dauno appulo
Il tauriforme Aufido volvesi,
Quando tumido infuria, e i colti
Campi orrendo inondare minaccia,

Tal le ferrate schiere de' barbari
Claudio diruppe con immenso impeto,
E i primi e gli estremi mietendo,
Coprì il suolo, ed incolume vinse;

E tu porgevi consigli, eserciti,
E fausti numi. Dal dì che supplice
Alessandria il porto e la reggia
Vacua a te vincitore dischiuse,

Per ben tre lustri Fortuna prospera
Diede alla guerra fin favorevole,
E la lode e gli ambiti onori
Ad imprese compiute concesse.

Te il non mai prima domabil Càntabro,
Te il Medo e l'Indo, lo Scita nomade
Stupisce, o custodia presente
Dell'Italia e di Roma signora.

Te il Nil che occulte serba le origini
Delle sue fonti, te l'Istro e il rapido
Tigri e l'oceano che strepe
Mostruoso a' remoti Britanni,

Te Gallia ascolta di morte impavida
E la feroce terra d'Iberia;
Te, l'armi deposte, il Sigambro
Gavazzante nel sangue, rispetta.

XV.

Me, che battaglie volea descrivere
E città vinte, riprese Apolline
Con la lira, perchè al Tirreno
La tenue vela non dèssi. Il tuo

Secolo a' campi ridiede, o Cesare,
Le pingui messi; tolte agli stipiti
Superbi de' Parti, le insegne
Al nostro Giove rese; di guerre

Vacuo di Giano Quirino il tempio
Chiuse; all'errante Licenza un termine
Impose e un fren giusto; le Colpe
Discacciò; richiamò le vetuste

Arti, onde il nome latino e l'itala
Virtù e la fama crebbe, e la gloria
Dell'Imperio agli orti del sole
E agli esperici letti si sparse.

Custode Augusto, non civil furia,
Non violenza turberà gli ozj,
Non ira che fabbrica spade
E città miserande inimica.

Non quei che il cupo Danubio bevono,
Non Geti e Seri, non Persi perfidi
Romperan di Giulio gli editti,
Non quei nati del Tana alla riva.

E noi ne' sacri giorni e ne' liberi,
Lieti fra' doni di Bacco amabile
Con le spose nostre e co' figli,
Pria di rito invocati gli Dei,

A mo' dei padri, co' lidj flauti
Mescendo i versi, canterem gl'incliti
Condottieri ed Ilio ed Anchise
E la prole di Venere altrice.

IL CARME SECOLARE

Febo e Diana che su' boschi hai possa,
Chiaro ornamento al ciel, sempre onorandi
Ed onorati, i preghi nostri udite
Nel tempo sacro,

In cui dal sibillin verso è prescritto,
Che agli Dei, cui son cari i sette colli,
Vergini elette e giovinetti casti
Dicano un canto.

Fecondo Sole, che su l'aureo cocchio
Apri e nascondi il giorno, e vario, uguale
Sorgi, deh, nulla mai veder tu possa
Maggior di Roma!

Benignamente, o Ilitía, dischiudi
Maturi i parti, e in guardia abbi le madri,
Sia che Lucina o Genital ti piaccia
Esser nomata.

Cresci le proli, o Dea, spira i decreti
Dei Padri intorno alle femminee nozze
Ed a la legge marital, di nova
Stirpe ferace:

Sì che dieci fiate in ciel rivolto
L'undecim'anno, adduca i canti e i giochi
Tre volte a chiaro giorno e tante a grata
Notte solenni.

E voi che vero ognor cantaste, o Parche,
Ciò che detto una volta un termin serba
Fisso alle cose, a' già trascorsi unite
Fati benigni.

Di sementi e di pecore feconda
Serti di spiche a Cere offra Tellure;
Salutari acque e temperati cieli
Nutrano i parti.

Deposto il dardo, placido e clemente
Odi i preganti giovinetti, Apollo;
Le donzelle odi, regina bicorne
Degli astri, o Luna.

Se vostra opera è Roma, e il lido etrusco
Afferraron per voi le iliache squadre,
Che mutar lari e sede ebber comando
Con fausto corso,

E a cui di Troja in tra le fiamme illeso,
Superstite alla patria, il casto Enea
Libero aperse il varco, e dar maggiore
Regno doveva,

Donate, o Dei, probi costumi a' pronti
Giovani, a' vecchi placidi quïete,
Dovizia e prole alla romulea gente
E gloria intera.

Abbia da voi, cui bianchi tori immola
Di Venere e di Anchise il chiaro sangue,
Che altero in guerra col nemico e' sia,
Mite col vinto.

Già l'armi nostre in terra e in mar possenti
E le bipenni albane il Medo teme;
Chiedon responsi già gli Sciti e gl'Indi
Or or superbi.

Già Fede, Pace, Onor, Pudore antico,
Virtù negletta attentansi al ritorno;
Già l'Abbondanza splendida col pieno
Corno si affaccia.

Oh, se alle ròcche palatine amico
Febo augurante guardi, egli che, bello
Di fulgid'arco ed alle nove accetto
Camene, i corpi

Egri con salutare arte solleva;
Se d'Algido alle sedi e d' Aventino
Dei Quindici le preci oda Diana,
E con benigno

Orecchio accolga de' fanciulli i voti,
Durerà Roma e il Lazio e d'uno ad altro
Lustro felice stenderà l'impero
Eternamente!

Che Giove ed ogni dio questo ne assenta,
Viva speranza e certa a casa io reco,
Io coro esperto ad esaltar nel canto
Febo e Diana.

AVVERTENZE.

Ho imitato l'asclepiadeo maggiore (I, 11. 18. IV, 10) con un doppio quinario sdrucciolo, intramezzato d'un quinario tronco, che fa le veci del coriambo. Per cavarne una qualche armonia, occorre dividere il verso in tre battute, così p. e.:

O Varo, altr'arbore | pria non piantar | del sacro pampano.

Negli endecasillabi del sistema saffico primo ho posto ordinariamente la pausa alla quinta, raramente, a via di eccezione, alla sesta e alla settima sillaba, confortato dall' esempio d' Orazio, che ben quarantotto volte si giovò della così detta cesura femminile.

LICENZA.

« C'est en dehors des lois que vous faites, pédants,
Que plane l'harmonie aux grands hymnes grondants;
Et le papier réglé par une main classique
Est du papier réglé, mais n'est pas la musique ».

V. Hugo. *L'Ane*, VI, pag. 71.

FINE DELLE ODI DI ORAZIO.

FRECCIATE.

FRECCIATE.

I

GIOSUÈ CARDUCCI

Testa irsuta, ampie spalle, ibrida e tozza
Persona, in canin ceffo occhio porcino,
Bocca che sente di fiele e di vino,
Se morde, onora, se blandisce, insozza.

Mevio da un soldo, Orazio da un quattrino
Che ad arte di musaico i versi accozza;
Or Cerbero che i re squarta ed ingozza,
Or di gonne regali umil lecchino.

Tale è costui, che la musa baldracca
Sbuffando inchioda, ed inquinando ammazza
Sopra a latina prosodia bislacca.

La fama, che con lui fornica in piazza,
Posto il trombon fra l'una e l'altra lacca,
A' quattro venti il nome suo strombazza.

II

Odia i luoghi comuni la contessa:
Come fa dunque a non odiar sè stessa?

III

La grande arte di Fidia e di Canova
Ai morti che ritrae dà vita nuova;
Gino, scultor d'eterogenea razza,
L'arte sua capovolge, e i vivi ammazza.
Ciò saputo e premesso,
Chieder mi sia concesso:
Chi il busto gli ordinò del vivo Ilario
Uopo avea d'un artista o d'un sicario?

IV

— Sai la nuova stupenda?
Han dato la commenda
Al professor Buzzone!
— Soltanto la commenda?
Io lo credea da un pezzo Gran Cordone.

V

Giovincelli,
Saccentelli,
Finocchielli,
Nati apposta per rompere i corbelli.
Li sprezzi e ridi? Metton fuor li ugnelli.
Lor mostri i denti o i dindi? Eccoli agnelli.

VI

Stavo per dimandar: Ma chi l'ha fatto,
Povero Umberto, questo tuo ritratto?
Quando il mio curioso occhio distinse
Questa scritta dappiè: *Bresci dipinse.*

VII

Tu scrivi che il Carducci è un'ardua quercia
Che i fruttiferi rami all'aria spande....
E chi tel può negare, anima lercia,
Se ingrassato ti sei con le sue ghiande?

VIII

— O come? Un giornalista *libertario*
Inneggia a Lio, poeta autoritario?
— E perchè no? rispose Scannabue:
In fondo sono anarchici ambedue:
Con odio atroce e accanimento immenso
L'un dà la caccia a' Re, l'altro al Buonsenso.

IX

Chi piaggia il vulgo reo, de' buoni a danno,
Servo è che aspira a diventar tiranno.

X

Son broda i versi tuoi, bofonchia Ciacco
E nel vin tuffa il grifo impertinente.
Ma se tu ancor ne brontoli, o vigliacco,
Ben deve la mia broda esser bollente.

XI

Popol, che per amor d'ozio e di pane
Tien fede all'oppressore, è popol cane.

XII

A UN RIMATORE SOZZO
CHE RIPETEA LA FRASE D'UN MIO NEMICO

Sono polpette di lesso avanzato
I miei versi, tu dici, e forse è vero;
Ma di lesso avanzato al padre Omero,
Al buon Virgilio, a Dante ed a Torquato.

Io ci ho tolto i grasselli e l'ho tritato,
E senza intrugli, nè untume straniero,
N'ho cavato un intingolo sincero,
Non difficile al corpo e al gusto grato.

Ma le polpette tue, cuoco maiale,
Di vomito son fatte e d' escrementi
Di bagasce ebbre e di bertoni lurchi;

E per muover la rilla agl'impotenti
Ci hai spolverato certi aromi turchi,
Che chi ne assaggia un po' corre al pitale.

XIII

A UNA DI QUELLE

Te non Apolline amator fervido
Incalza: il lauro di Dafne, incolume
Pianta a' poeti sacra,
Ben ripugna all'inconscio tuo core.

Te sozzo un fauno, cui spira putida
Peste dall'orrido naso, te all'inguine
Ben mutonato, ond'ardi,
Brancicando protervo soppone.

O fresco, eburneo petto, che indocile
Prorompi, o floride membra, cui Danae,
Amor di Giove, uguali
Da natura non ebbe, or voi serra

Sussultando, ispido caprone: il terreo
Ceffo dilatasi; fa greppo il pendulo
Labbro; negli occhi loschi
Fra ree cispe raggrumasi il pianto,

Cui spreme Venere canina; pugnano
Le reni, attorconsi le braccia; fetidi
Scoccano come flati
D'atro ventre, a te sopra i suoi baci;

Mentre nel nitido collo si affiggono
Con bava lubrica le zanne. Languida
Gli occhi fallaci intanto
Tu stravolgi, affogando in un mare

D'empia libidine; nè vedi, misera,
Che sotto agli aliti ferini, mutasi,
Qual per canto di maga,
Il tuo corpo, il tuo corpo divino.

Disfatte guazzano sul ventre tumido
Le mamme; flaccide le lacche cascano;
Rosseggian gli occhi; roca
Qual presagio d'infausta cornacchia,

Nel gozzo intricasi la voce; intignano
Le chiome, aggrinzansi le guance; spiombano
Su gl'incrostati denti,
Come enormi burischi, le labbra.

E tale, inconscia, civetti. Misera,
Qual di donne avido soldato o nauta
Verrà a cercarti? Ride
Giovin sempre dall'etere Apollo.

GIOBBE

TRILOGIA.

(1884)

GIOBBE

TRILOGIA.

PARTE PRIMA. — *LIBRO I*

Giobbe dirò, che, sebben giusto e pio,
Molti affanni patì, quando il sorriso
Provato avea di avventurosi giorni:
Sotto al flagello di perpetui mali
Or pavido soggiacque, ora la voce
Sollevò ribellante, infin che scòrto
Dal sagace pensier per varj climi
E per lontane età, fra un procelloso
Mutar di genti e dileguar di numi,
La Natura conobbe, a cui più volte
Invan pria di morir chiese la pace.
Voi però non sdegnate, ultimi sogni
Di giovinezza e tu rosea salute,
Che sul principio del mio libro invoco,
Di sorridermi ancor, tanto ch'io possa,
In questa età che d'alti carmi è schiva,
Fornir la generosa opra che imprendo
Non per sete di gloria o di fortuna,
Anzi per culto di tue leggi austere,
O Verità, nume de' forti, a cui
L'uomo oppresso da' mali, ahi, non s'arrende.

La grazia del Signor piovea sul capo
Di Giobbe Usita. Fra' deserti immensi,
Onde nome ha l'Arabia, al ciel fioría
La sua tribù, come un'oási, e Orebbe
L'era termine quindi, e quinci il mare.
Ben fondate ed eccelse, oltre l'usanza,
Biancheggiavano al dì l'ampie sue case,
Che di ceppi, d'argille e di bitume
Con babilonic'arte eran costrutte;
Non avare sedeano e taciturne
Su rugginosi cardini le porte,
Ma frequente schiudeansi ai peregrini,
Sì che niun mormorando ívane escluso,
Niun, che accolto ne fosse, umile il capo
O mesto il core a ripòrtar mai n'ebbe.
Grande innanzi alle case apríasi in quadro
Un'adatta spianata, e ad essa in centro
Due cavate nel masso ardue cisterne
Sorgean tanto dal suol, che a mezza vita
Tender vi si potea senza periglio
La vana ancella, e nel ceruleo tondo
Guardar, specchiato in ombra, il proprio viso.
Quindi all'opposto loco eranvi l'aje
Ridondanti or di grani ora di paglie,
Onde con bell'industria erano quelli
Serbati e custoditi in cupe fosse
Che avean da torti fieni argini e tetto,
Queste prima in fastelli ed in covoni
Poscia in montagne acuminate estrutte.
E da un lato i giocondi orti feraci
Di molti erbaggi, festeggianti il sole
Con lor varie verdure, offrían sovente
Se non lauto alle cene util tributo;
Fiorivano dall'altro i bei giardini
Delle case delizia. Ivi al precoce
Mandorlo accanto il zefiro blandisce
L'odorato albicocco; in tra le scure
Foglie nevate di recenti fiori
S'impiattano le arance auree; dipende
Dal torto ramo il languidetto fico,
Che lacero la buccia e in bocca il miele
Primo seduce il passerol furtivo.
Vedi su l'orlo delle pale irsute
Schierar le frutta l'indico banano,
Dolci frutta alla lingua, orride al tatto,
Di cui tanto il nativo Etna s'allegra;
Noderoso ingiallir presso ai vermigli
Grappi del mite tamarindo il forte
Pomo cidonio, che serbato il verno
Rustici alberghi e vestimenti odora.
Ecco, non lungi dal cinereo ulivo,
Il sesamo oleoso; ecco l'opimo
Aloe di Socotóra, che la sete
Smorza al sobrio camello; il sicomoro
Dalle bacche turchine e il tamerice,
A cui flessili e folti a par di crini
Piovono i rami dall'amaro tronco,
Che le febbri cocenti in fuga volge.
Nè te, ritrosa sensitiva, a cui
La vereconda vergine somiglia,
Avea pure scordato il buon cultore;
Nè voi, piante felici, ond'uom distilla
Manne vitali e preziosi aromi:
Con l'acacia del Nil sorgon confusi
I cinnami fragranti; si pompeggia
Nel color aspro delle sue corolle
Il selvatico grogo; odora il nardo
Dalle storte radici, in quel che presso
Agli olibani pii gemon le rame
Del balsamo superbo, e i provocati
Pianti avviva di dolci iridi il sole.

Dopo gli orti e i giardini al vasto piano
Imbiondiscono i parchi orzi, festivo
Cibo di pazienti asini; fitte
Mareggiano alle tarde aure le ariste
Dei più nobili farri, e tra le secche
Foglie al vento sonanti erge le rance
Pannocchie il gran, che di sicano ha nome,
Però che d'ogni frutto, onde si nutre
Degli uomini la forza e delle fere,
Sempre fu la mia sacra isola altrice.
Quindi ai cerùli tempj, immacolati
Lungamente di nubi, apron le braccia
Flessuose le palme, liberali
Al lento peregrin d'ombre e di sonni,
Nè scortesi di cibo, ove maturi
Pendano i grappi de' nettarei fichi;
Stormiscon quinci al vespertino orezzo
Bruni boschi di cedri, onde per largo
Tratto si sparge l'odoranza intorno.
Là, sotto il poggio aprico, entro la vigna
Ch'ora i tralci protende umili e brevi,
Or li spiega fra' cari alberi al sole,

I palmenti capaci alzar tu vedi,
Da cui l'autunno con fragranze acute
Gorgogliando riversasi nei tini
L'onda spumosa del purpureo mosto;
Qui gli enormi frantoj, gemine moli
Di granito e di querce, onde fluisce
Quasi un lago di pigro olio, che pura
Ambra all'occhio ti par, miele alla lingua.
Addossati ad un colle in ben murate
Case, in capo a un sentier dritto ed erboso
Da quel lato e da questo eran costrutti,
E una tettoja proteggeali; accanto
Con le mura muscose èvvi una stalla,
Ove al tempo dell'opere han ristoro
L'asine tarde e i tolleranti buoi
E con essi talvolta anco i pastori,
Che fra lo strame e il fermentato fimo
Senton men acri le iperboree sizze.

Ma da questa lontan, proprio all'estremo
Lembo dei grassi pascoli, i presepi
Custoditi stendeansi, in cui tremila
Dromedarj bramían, ventosa razza
Che cento miglia in un dì sol divora,
Nè la sete paventa, ove di ricche
Merci gravata la gibbosa groppa,
Alla sferza del sole inesorato
Le immense solitudini attraversi.
Pascevano oltre ad essi or erba or fieno
Mille bocche di buoi, quando in più lochi
Ruminavan non men di cinquecento
Poderosi giumenti, a cui l'incarco
Dei fecondi ricolti era fidato.
Chi inoltre annoverar tutte potrebbe
Dei belanti le torme? Il vagabondo
Arabo avventurier, che con la lercia
Famiglia e col destrier fido e il camello
Inseguía l'orme della sua fortuna,
Consistere vedea sui verdi colli
Come un'immensa candidezza, e tosto
Riconoscea le innumerate gregge
Di quel felice, onde suonava il grido
Per ogni terra orientale: il bruno
Tozzo mordea con l'affilato dente,
Mentre nell'occhio gli guizzava un bieco
Desiderio di sangue e di rapine.
Sparse al centro sorgevan le capanne
Dei bifolchi, dei servi e dei pastori
E più folte ai confini, onde la terra
Strenui custodi e difensori avesse.

Tali del giusto Usita eran le case,
Tali i campi, gli armenti e il simo gregge.
Nè men dei campi e delle torme brute
Sotto allo sguardo del Signor vigea
La famiglia di Giobbe: erano sette
I figli suoi, tre le figliuole, molto
Il popolo dei servi e dei cultori,
Ma la secura obbedíenza un corpo
Facea di tanti, a cui con pio governo
Giobbe era il capo, il sacerdote, il padre.
Cinque al culto dei campi erano intesi
Dei figliuoli di lui, gli altri alle cacce.
Miti, agevoli quelli avean costumi,
Chè benigna è la terra, e cui la cole
Devotamente e fida a lei la vita
Dà di fiori e di frutti aurea mercede
E con fibra robusta alma tranquilla.
Reddían le sere affaticati al bacio
Della sedula madre, e agli altri avanti
Zare, il frutto primier dell'amoroso
Nodo di Giobbe con Oleila bella,
Cui vergine ei condusse e ben dotata
Di camelli e di terre al patrio tetto:
Anzi agli altri venía, poi che la casa
Dopo il lavor dei campi eragli accetta
Più ch'errori notturni e immaginosi
Canti d'amore e interrogar di stelle,
Di che l'Arabo adusto ògnor si piacque.
Più che ospizio, a lui tempio era la casa,
Ove al suo desioso occhio fioriva
La modesta consorte, una pietosa
Figlia di Seba dall'ingenuo core.
Solo da poche lune egli l'avea
Tolta all'errante padiglion paterno;
E felici viveano. Appo una fonte
La vide un dì; giallo incombeva il sole
Su l'ampia valle; era deserto il loco,
E la sete e l'amor gli arsero il petto.
Trepido il core ei le si fece appresso,
E d'un sorso la chiese. Ella sul breve
Sandalo stette; all'abbagliante arena
I grandi occhi piegò, mentre la colma
Idria con fermo braccio e cor gentile
Al sitibondo peregrin porgea.
Ei, chinatosi alquanto, al fresco umore
Dava le labbra, e gli occhi avidi a lei,
Tal che senso di baci avean quell'acque;
Poi le disse così:
Certo non senza
Voler del Cielo oggi incontrarne è dato;
Dell'onda schietta, che il mio sen ristora
Infiammato dal Sol, grazie ti rendo;
Ma tale un'altra fiamma in cor mi desti,
Che dal sole non nasce, anzi dall'alta
Bellezza tua; nè ad ammorzarla in parte
L'acqua d'Eufrate basteria, mi penso.
Chi sei tu? Da cui nasci? Altro io non cerco
Di te che il nome e la tribù: che assai
Beltà possiedi me lo dicon gli occhi;
Che sei vergine e casta il cor mel dice:
Su via dunque rispondi. A te non pochi
Greggi e campi dar posso; ampj a bastanza
Son quei del padre, a cui primiero io nacqui
Da libera consorte; inclito ei regna
Nella glebosa regíon d'Ausite,
E il Signor è con lui. Se il nome mio
Non t'è grato ignorar, sappi ch'io sono
Zare di Giobbe, e te mia sposa agogno.
Ansava a questo dir la giovinetta,
Nè risponder potea: tale una piena
Di dolci sensi le vincea la voce;
Sovra l'umido pozzo a poco a poco,
Quasi immemore, avea l'urna deposta;
Nei bianchi lini restringea la bella
Palpitante persona, e con la punta
Del picciol piè le ghiaje arse battendo,
Stava muta in tra due. Ma, benchè incerta,
Lasciar senza risposta il detto onesto
E il supplicar ch'ei le facea con gli occhi
Non le sofferse lungamente il core;
E tremando gli disse:
È inver cortese
La tua profferta, o forestiero, e in modi
Così modesti e in voce tal l'esprimi,
Ch'io d'innocenza non sarei più degna,
Se leale e di cor non la credessi.
Ma illudersi che val? Nomade, e forse
Alla tua non gradita, è la mia stirpe
Che di Seba si noma, inqueta stirpe
Che d'Abramo e da Chétura discende,
E, quasi spinta da un destin maligno,
In loco alcuno il padiglion non ferma.
Come onágro inseguito, a questa valle
Venne povero e triste il padre mio,

Al quale ultima crebbi, e non per fermo
Desiderata, chè, tu sai, la prole
Ben accetta fra gli agi, ingrata sempre
Giunge a colui che nell'inopia vive.
Addio dunque, o cortese; il nome porto
Della moglie d'Abramo, e a par d'ignoto
Spinoso arbusto nel deserto io vivo.
Così parlando, sospirosa in core
Accingeasi con lenti atti al ritorno.
Ma il tenace garzon non si contenne
Sì di leggieri, poi che amor gli avea
Penetrato ogni fibra, e con bollenti
Flutti nel cor gli concitava il sangue:
L'una man con solenne atto distese
Di contro al Sol; serrò con l'altra a lei
Mal repugnante la verginea destra,
E così le giurò: Se gli occhi miei
Gioco d'alto miraggio ora non sono,
Il Dio signor dei nostri padri invoco
Testimone al mio dir: tu fra non guari
Sposa gradita al tetto mio verrai.

Ella partì con lievi orme, e cantava
Una strana canzone; entro la vita
Le brillava con dolce impeto il sangue;
Squillavan con insolita armonia
L'argentine sue voci, ed alla guisa
Di nuzíal corteo splendido al sole
Sfilavano a l'azzurro i suoi pensieri.

Ho pregato, pregato, e il ciel s'è aperto,
E n'è disceso un giovane signor:
D'erbe si copre l'arido deserto,
Un limpido ruscel corre tra' fior.

Neri ha i capelli come gran di pepe,
Ha gli occhi di gazzella il mio fedel;
Il mare e il monte hanno i suoi campi a siepe,
I padiglioni suoi levansi al ciel.

Ma più s'alza del monte il pensier mio,
La mia speranza è più ampia del mar:
Sulla terra un amor, nel cielo un Dio;
Il mondo è a tutti e due picciolo altar.

Bello è il mondo, ma bello anche il mio core;
Come il sole il mio cor di fiamme è pien:
Resti il sole ed il mondo ara al Signore,
Regno ed ara all'amor solo il mio sen.

Così lieta cantando, il colmo aggiunse
D'un sabbioso poggiuol, che sotto il passo
Della fanciulla instabile fuggía,
Molt'arena cocente a lei versando
Nel povero calzar. Quinci pel vasto
Piano girò il raggiante occhio, s'accorse
Del mal adatto padiglion paterno,
E, piombando dal ciel roseo dei sogni
Della sua povertà molto le increbbe.

Triste e con lento piè, contro l'usato,
Rediva intanto ai sontuosi alberghi
L'innamorato giovinetto; all'ombra
D'una palma s'assise, e con la punta
D'un virgulto smovendo i piccioletti
Ciottoli grigi e disegnando un nome,
Spazj infiniti col pensier correa.
Il venerando genitor lo scorse
In quel non consueto atto pensoso,
E fattosi non visto a lui da presso,
E posandogli all'omero la palma,
Così con dolce piglio a dir gli prende:

Zare, diletto mio, qual ti molesta
O pensiero o malor? Mai, ch'io rammenti,
Non ti vidi così da poi che il lume
Dell'intelletto al viver tuo s'aperse.
Hai pregato qual suoli? O, men zeloso
Del ciel che dell'amiche opre dei campi,
Hai la prece al Signor posta in oblio?
Tu pur ben sai che non si corca allegro
Chi la preghiera del mattin neglige.
Padre, disse il garzon, dall'inattesa
Voce del genitor tutto sconvolto
E rizzandosi in piè; non io la prece
Mattutina scordai, ma tale in petto
Un'oscura mestizia oggi mi pesa,
Che di qualche malor forse è foriera.
Sopraggiunse in quel dir la genitrice
Tutta nei veli candidi racchiusa,
Fuor che gli occhi e la fronte, e: S'io non erro,
Motteggiando esclamò, quasi leggesse
Con occhio acuto nel pensier del figlio,
Tu sei stato alla fonte, ove talora
Porge da ber qualche gentil Rebecca.
Chi tel disse? gridò, come stupito,
E con tremula voce il giovinetto,
A cui di brace colorfasi il volto;
Hai parlato con Dio? Muta divenne
La madre a cotal dir, poi che s'avvide
Che colto avea, benchè per gioco, il segno.
Ma il tollerante genitor, che anch'esso
L'occulto senso di quel dir comprese:
Or via, figlio, soggiunse, a noi confida
Quest'incontro gentile: altro, tu il sai,
Che il ben dei figli a' genitor non piace.
Una figlia di Seba, egli riprese,
Sogguardando or la madre ora il parente,
Una figlia di Seba....
Una straniera,
L'interruppe ad un tratto Oleila irata,
Una del seme de' Sabei! Ma ignori
Che nemica alla nostra è la sua stirpe
Nomade sempre e a ladronecci intesa?
Mal incontro fu il tuo.
Straniera e avversa
Ella in vero non è, con questi detti
Della consorte disdegnosa all'ira
Giobbe tranquillamente un argin pose:
D'Abramo essa discende, e non ignori
Che d'Abramo i nostri avi anche son nati.
Nè pur nemica a noi chiamar potremo
La sua tribù, sebben talor dei nostri
Campi usurpò qualche remoto lembo:
Molto povera è dessa; a lei noverca
Fu la fortuna; tribolato è il suolo
Ove piantò la fuggitiva tenda:
Compatir cui più manca e più s'affanna
Dee chi di gioje e di ricolti abbonda.
Parla Dio nel tuo labbro, allora esclama
Fattosi core il giovincel, cui troppo
Della madre era giunto acre il rabbuffo;
Se non soccorre al povero ramingo
Chi possiede e chi sta, come randage
Belve in cerca di preda, errar vedremo
Sempre i meschini, a cui letizie ed agi,
Non diritto alla vita Iddio sconsente.
E di rimbalzo a lui con riso amaro
Scrollando il capo: O buon marito, disse
L'acerba donna, assai lodar dobbiamo
L'accorto senno che il figliuol ne mostra
Sì di buon'ora: in verità a sublimi
Cose egli aspira, e a rendermi s'affretta
Del latte che gli porsi ampia mercede:
Ecco, ei prodiga il core al primo incontro
A donna tal, che di tener la soga

Del tuo camello a mala pena è degna.
Aspra troppo tu sei, così all'acuta
Lingua d'Oleila il buon Giobbe rispose,
Nè meraviglia io n'ho : sono le madri
Gelose ognor dei figli, e a mal in core
Soffron che un'altra donna entri in lor vece
Nei domestici studj, e a loro usurpi,
Così dicono infatti, il cor d'un figlio.
Ma indulgente la donna esser pur deve
Più che l'uomo non sia, nè dir parola
Che renda ingrato un utile consiglio :
Poi che rampogna immeritata, amara
Punge così dei giovani la mente,
Che spesso ad operar ciò che non lice
E che mai non farían, tratti a ragione
Da un buon consiglio, sempre più li aízza.
Agevole a trattar, più che non credi,
È un giovin cor, sol che mostrar tu sappi
Di secondarlo con benigna cura,
Quand'ei prima d'amor sente la forza,
Consigliarlo con arte, insinuargli
Ciò che torni a suo pro, fargli con saggi
Detti avvisar che il proprio danno ordisce.
Ma se tu con irosa alma lo affronti,
E come abjetto e reo schiavo il garrisci,
Si rivolta ad un punto, e tuo malgrado,
Pur che de' suoi destini arbitro appaia,
Quand'anco il veda, al precipizio corre.
Generoso, oltre a ciò, ma intempestivo
È il cor dei giovanetti, e il men che guardi
È al dì futuro, a cui l'uom fatto intende.
Più che ricche sostanze e onor di padri
Un bel sembiante femminil lo adesca;
Nè il condanno però : sovrano impero
Sull'animo bennato ha la bellezza;
Ma quando in dolci parolette accorte
E in modi onesti anima impura asconde
O superba o loquace, allor dannoso
Torna della beltà l'insigne aspetto.
Se poi t'avvieni in tal che in belle membra
Mansueta ed onesta indole accolga,
Quando pur sia tapina, in due consigli
Titubar pigro e calcolar non devi :
Toglila tosto, perocchè pudica
Sposa è tesoro che ne manda il cielo,
Ed è felice ognor chi la possiede.
Commosso a cotal dir, poi che sì fatta
La sua bella Sebita egli tenea,
S'abbandonò fra le paterne braccia
Il giovane in quel punto, e : Benedetto,
Lacrimando dicea, tu mi sollevi
Dalla mestizia il cor. Tale, mel credi,
È la fanciulla mia com'or dicesti,
E s'io deggia da lei viver diviso,
Tristi, o padre, saran sempre i miei giorni.
Motto non fece a tal parlar, ma torse
Le spalle Oleila, e velò meglio il viso,
Perchè alcuno de' due non s'accorgesse
Che più dell'ira in lei potea l'amore.
Onde il pio genitor con queste voci
Rasserenò il garzon :

Che tale appunto
Sia la fanciulla, qual ti sembra, io spero;
Pur ti giovi esser cauto, anzi che l'orma
Stampi in sentier che abbandonar poi devi
Per maturo consiglio, o mal tuo grado
Percorrer dolorando. Uomo sagace,
Che ben libri l'impresa a cui si accinge,
Di vano ripentir non prova il morso,
Nè tardi troppo a variar pensiero,
Come fanno gl'insani, indi è costretto :
Ciò che imprende, fornisce, e in cotal guisa
Meglio alla pace e all'onor suo provvede.
Lascia però, che di costei ch'eleggi
L'indole e il core accortamente indaghi :
Troveronne la via. Non ti sgomenti
Il materno rigor più che non deggia :
Donna che intende al famigliar governo
E fa regno la casa, il mondo ignora,
D'ogni cosa ha sospetto; e pur che ognuno
Qual provvida massaja alto l'ammiri,
Tiensi ad onor che d'avarizia pecchi.
Biechi sempre, oltre a ciò, sono gli sguardi
Ch'ella volge alla nuora, ancor che questa
Buona e docile sia, nè sia maligno
Il talento di lei : così dispone
Il pensier di Chi può. Se poi sprovvista
D'alti natali e di beltà sol ricca
Al tetto marital la sposa arrivi,
Mai sofferta non è sì di buon core
Che bersaglio non sia d'aspri motteggi,
Tal che rider ne dènno anco le ancelle.
Chi la pace però sovr'altro estimi,
E la sposa e i parenti ami davvero,
Mai far non dee che un tetto sol li copra.
E noi, se le tue nozze Eli conceda,
Seguirem tal consiglio; e solo a mensa
E ne le veglie delle tarde sere
Vi vedrò tutti a me dintorno accolti :
Poi che a buon genitor, quando gli fugge
La bella giovinezza e sopra il capo
La canizie s'alluma, altro non resta
Che il lieto aspetto e il conversar de' figli,
Per cui degli anni suoi l'alba rivede.

Seguían questi parlari appo le case
Fra Giobbe il saggio e il suo maggior figliuolo;
Nè guari andò, che nello stesso loco
Fermar fu visto il nuzíal corteo.
Piombava il Sol dagl'infiammati azzurri
Sulla fulva pianura, e un turbinoso
Nugol di polve al candido orizzonte
Annunzìò la carovana. In cima
D'un'aerea terrazza erasi accolta
La famiglia di Giobbe; e, fatto schermo
O d'un ramo o del manto o della destra
Fra gli occhi e il Sol, verso quel punto ognuno
Tendea con curíoso atto lo sguardo.
V'era il buon Patriarca e a lui daccanto
La placata consorte; custodite
Nelle semplici stole eranvi anch'esse
Le sue vergini figlie : Isca la bella
Da' languid'occhi, la vezzosa Dina
Desio d'ardenti giovinetti, e Lia
Dall'ingenuo sorriso : intemerati
Garzuolini pareano, onde fra poco
Biondeggeranno al caldo aer le frutta.
Nereggiavano i lunghi occhi tra mezzo
A' bianchissimi veli, e qualche bruna
Ciocca furtiva, il rigido divieto
Del pettine infrangendo, all'aria uscía,
Quasi orgogliosa dei riflessi azzurri
Che, altero amante, concedeale il sole.
Pispigliavan ristrette in fra di loro
Le guardinghe fanciulle; e se talora,
Pavido accusator d'un detto audace,
Il purpureo pudor fioría le fronti,
Tosto, di lui mascherator discreto,
Sbocciava dalle bocche agile il riso.

Si ravvivan fra tanto i colli, i campi
Di lieti crocchj, di festosi andazzi,
Di curiose ragunate; al sole
Sfoggiano di color varie le tende;
E qui un austero narrator feroci
Narra incontri di draghi e di guerrieri,

Là un cantor con monotona cadenza
Sanguinosi rammenta odj ed amori.

Già presso era il corteo non più d'un tratto
D'alato stral che sibilando cerchi
Di fuggitivo capriolo il fianco;
Già il concitato scalpitar s'udía
De' focosi cavalli, a cui sul dosso
Baldanzosi sedean di Giobbe i figli,
D'ostro adorni e di bisso e d'arco armati,
Destri non meno a governar poledri
Che a pascer greggi e seminar campagne.
Eccoli: con tranquillo ordine in larga
Schiera procedon rigorosi; sbuffano
Le belle fere, e a larghi sprazzi candidi
Gittano spume dalle bocche indocili:
Or caracollan lievi, ora s'impennano,
Or saltellan così che par che danzino;
Trottan quai lupi, volteggian com'aquile,
Rinculan come tigri, si raggricchiano,
E poi si slancian come frecce all'aure:
Aguzzano gli orecchi, i colli tendono,
Rizzan le code fluttuanti a' zefiri;
Come serpenti a fior di terra allungansi.
Urlano i cavalier, schizzano i ciottoli
Sotto le zampe de' frementi alípedi,
Che si dispergon come stuol di passeri,
Si radunan, s'accodano e d'un subito
Tutti fermansi. Il suol trema, la polvere
Al Sol rosea si sparge, al vento turbina;
Su pe' lubrici dorsi il sudor scivola,
O in densi fiocchi si rapprende agli agili
Femori e al collo e a le nervose gambe;
Pari a mantici i fianchi ansan; le fiammee
Froge balzano, i grandi occhi scintillano,
Mentre qual gorgoglío d'acqua bollente
Con interrotti fremiti nitriscono.
Ammirano gli astanti; immoti, attoniti
Stanno i fanciulli; dentro il cor sospirano
Le giovinette. Ma fra lor che innanzi
Muovon giostrando non è Zare: ei viene
Sovra bardato dromedario a fianco
De la bella consorte: ognun li addita,
Ognuno avido in lor figge gli sguardi.
Sopra un fulvo camello, i polsi adorna
D'auree smaniglie, il collo di monili,
Siede la giovinetta; e se tu miri
Le sue splendide fogge, ad orgoglioso
Pavoncello l'assembri, ove dal sommo
D'un albero frondoso o d'un colmigno
Le varianti piume iridi al sole;
Ma se guardi alla sua fronte modesta
E al volger dei soavi occhi d'amore,
Ti correrà al pensier tosto una bruna
Colombella silvestre allor che porta
Un trepido fuscello al primo nido.

Viene Asbéle con essi, alma ferrigna,
Condottier dei Sebiti; e quindi e quinci
D'ambedue le tribù scorta commista
Di baldi arcieri, a cui dentro i turcassi
Tintinnano le frecce. In lunga fila
Seguono al fin gl'infaticosi e parchi
Camelli, e in arco ripiegato il collo
Su la gemina gobba, il serpentino
Capo e le doppie palpebre sollevano
Con dolce e paziente atto a la voce
Del guidator che li precorre, e ansante
Mormora una monotona canzone
Che dell'andare e del restar dà segno.

Non appena alle case alte di Giobbe
Giunsero i cavalieri, in quel che incontro
Agli sposi scendean col Patriarca
La consorte e le figlie, all'improvviso
Venne fuori uno stuol di giovinette
Con timpani e con cetre, onde un allegro
E confuso fragor l'aure commosse.
Altre agitavan rami, altre dintorno
Tessean rapidi balli: a par di tenui
Giunchi cedean le flessuose vite,
Pompeggiavano sotto ai liberali
Bissi voluttuosi i lombi enormi;
Ed or lente, siccome ebbre, ondeggiando
Di qua, di là movean, mentre dai neri
Socchiusi occhi volgean guardi lascivi,
Or leste leste procedeano a guisa
D'inseguiti pavoni, ora co' piccoli
Crocei piedi facean tremuli guizzi,
E, agitando le molli onde de' fianchi,
E le braccia vibrando, una con l'altra
S'intrecciavano a par di pampinosi
Tralci novelli. Uno scoccar di baci,
Un tintinnio d'armille e di monili
Suonavan l'aure, e balsami soavi
Fluíano intorno da' commossi veli;
Altre intanto spargean dalle dischiuse
Murre lo spirto di pungenti aromi;
Dolci preghiere ed amorose voci
Altre fingean con le volanti dita
Su le cetere d'oro; altre di rose
Ordivano corone a' due felici.

Sceser questi alla fine, e sette volte
S'inchinaron dinanzi al limitare
Del popoloso padiglion paterno,
Dove a loro schiudea con lieto aspetto
Il venerando genitor le braccia.
Poi che i baci fûr dati, in questa forma
Giobbe rivolse alle due genti il dire:
Questo è giorno felice: Eloa, che sempre
Alla famiglia mia fausto sorrise,
Più durevoli gioje or ne promette,
Concedendo non solo altre radici
E nuovi rami alla prosapia nostra,
Ma legando amistà fra due sin ora
Mal vicine tribù: patto di pace
Son queste nozze; e chi primier l'infranga
Dello sdegno di Dio vittima resti.
Dunque ognun si purifichi, ed a Lui
Che tutto vede e tutto può si volga;
Penserem quindi a' corpi: anguste troppo
O inospitali in verità non sono
Queste mie case, e qui ricetto e mensa
Delle due genti i seníori avranno.

Fêr plauso tutti; e poi ch'ebber le membra
Con fragranti lustrali acque deterse,
S'avviâr con pensoso animo al monte.
Ivi ardeano gli altari, ivi col nardo
Il cinnamo spargea miti profumi,
Ivi dal prezíoso albero inciso
Lacrimava la mirra, ed ai vivaci
Fochi mutati in pingue nube lenta
Vaporavano al ciel gli arabi incensi.
Là s'accolser gli austeri; e allor che sparse
Furon le offerte e il puro olio versato
Sovra il sacro piliere, una alle preci
Sorse delle scannate ostie il muggito,
Ed in caldi rigagnoli spumanti
Fra' piè non schivi serpeggiava il sangue.

Poi che fornite le preghiere, e il rito
Con solenni olocausti ebber perfetto,
Rividero le tende. Il Sol cadea
Caliginoso all'eritrea marina,

Porporeggiavan tra viole ed oro
Le lontane de' monti ispide cime,
Quando il più ricco padiglion di Giobbe
Al folti commensali ampio s'apría.
S'accoccolâr sui morbidi tappeti
Intrecciando le gambe; e qui i severi
Vegli sedean col Patriarca, e primi
Elifáz Temaníta e quel di Sua
E Sófare di Nama, alme pietose
E d'ogni umana sapíenza istrutte;
Là con lo sposo i giovani convivi,
Più che a cibo, ad amor volgean la mente.
Riserbato alle donne era il geloso
Penetral della tenda, ove alla sposa
Odorata facean varia corona.

Sulle candide mense in doppia fila
Scintillavano i vasi aurei alla fiamma
Delle tremule rèsine, che larga
Versavano odorosa onda di luce;
Copíose fumavano le dapi
Entro a lanci d'argento, opera insigne
Di babelico mastro; e dove gli occhi
Seducean queste col gentil lavoro,
Provocavano l'altre con acuti
Cinnami assiri il desioso olfato.
Come fra le tranquille acque d'un lago,
S'uom s'accosti alla riva, agili vede
D'ogni parte sguizzar le rosee trote,
Così leste qua e là movean le brune
Succinte ancelle a' muti cenni intese;
E chi in leggiere ciotole porgea
Misto a fragrante miel tiepido latte,
Quale il nettareo dattero e il soave
Zibibbo offría dagli appassiti raspi;
Chi in viminei canestri il lavorato
Candido frutto delle bionde ariste
Dispensava solerte; altra alle mani,
Ch'unte lucean delle gustate carni,
In argenteo bacil porgea lavacri;
Altra in giro mescea purpurei nappi,
Onde l'allegro favellar si desta.

Quando pago in tal guisa, oltre l'usato,
Ebbero il naturale estro del ventre,
Parte uscíro al sereno, interrogando
Gli astri con gli occhi, e i tardi echi col canto,
Parte dattorno a' più canuti assisi
Al grato novellar dieder l'orecchio.
L'audace impresa del pastor di Levi
Molta offría quella sera ésca a' discorsi.
Muti, intenti pendean tutti dal labbro
Del Temanita narrator, che l'ira
Dell'incostante faraon dicea,
Mentre il popol tenace ai padiglioni
Del promesso Israel facea ritorno;
E ben la guida e il redentor tu n'eri,
O salvato dall'acque. Al tuo passaggio
Si dividon le rosse onde e, pareti
Fatte a' due fianchi, all'inseguita gente
Schiudon la via per gli arenosi abissi.
Nascono al cenno tuo da selce viva,
Quante son le tribù, dodici fonti;
Piove manna vital provvido il cielo,
E tra nuvoli e lampi Iddio disceso
Là sul mistico Sina, alte alleanze
E nuova legge al popol suo concede.

Così narrando protraean la sera.
Ma di più lunga attesa impazíente
Sorse Zare tra' primi, e poi che preso
Da' parenti e dagli altri ebbe i commiati,
Tolta per man la sua vaga fanciulla,
Al profumato padiglion l'addusse,
Ove la madre li seguía con occhi
Di geloso dolor. Quivi tremante
Al talamo l'assunse, e con soave
Desiderata violenza e lunghi
Baci e sospiri il primo fior ne colse.

Queste le nozze fûr del primonato
Figlio del giusto, che mutando i giorni
Fra l'opere e l'amor (poi ch'ozíoso,
Ben che nuoti fra gli agi, amor languisce)
Qual modesto ruscel ch'educa i fiori,
Placidamente discorrea la vita.

Ma simile a ruscel Chèdar non era,
Che d'anni a tutti, a niun di cor cedea
Tra' figliuoli di Giobbe. Eran suoi giochi
Perseguir fere in caccia, immansueti
Dorsi inforcar di rapidi cavalli,
Sgominar tende avverse, e fuggitive
Terga nemiche saettar con l'arco.
Rigido come lancia, onde la tersa
Punta scintilli minacciosa al sole,
Ei sorgea tra' perigli, e men che a Dio
Confidava al suo stral la sua salvezza;
Tal che il pietoso genitor sovente
L'atro gli rammentava ultimo fato
Degli Adíti superbi, ispida razza
Cui per l'opre nefande al ciel dispette
Seppelliron le sabbie alte d'Akafa.
Ma qual nel perso mar, quando tra' verdi
Coralli e le frondose alghe odorate
Sommovendone i flutti euro non frema,
Specchiansi intorno le calcaree cime;
Mormora qua e là per l'ampio golfo
Qualche dolce zampillo, a cui le labbra
Il faticoso remator consola;
Tal di Chèdar nel fiero animo, quando
Specchio d'alti fantasmi amor lo fea,
Sorgean dolci pensieri e ingenui canti,
Ch'ai più schivi molcean l'anima in petto.

Ei cantava così: Fonte è la morte
A cui tutti dobbiam bevere un dì;
Dell'ieri e del doman chiusa è la sorte
Nella man di Colui che il mondo ordì.

Miserere, o possente, apri la mano:
Son giusto e pio, sono devoto a te;
Ma risponde il Signor: Taci, profano,
Del solo istante io t'ho creato re.

E dell'istante sol viver vogl'io
Fra le belle, fra l'armi e fra' destrier;
Son devoto al Signor, son giusto e pio,
Seguo la legge sua, voglio goder.

Chi sei tu ch'alla mia tenda t'appressi
Con l'orma incerta e con la fronte umíl?
Vieni, t'apro le braccia: hanno gli oppressi
Pane al mio desco, e nel mio tetto asil.

Il serpe dell'orgoglio in cor t'annida?
Tendi insidie al mio gregge e al mio tesor?
M'invita a nozze chi a tenzon mi sfida;
È vento del deserto il mio furor.

Fuggite come antilopi e gazzelle,
Voi che inciampo vi fate al mio cammin;
Ma venite al mio cor, venite, o belle:
Son dolci i baci miei più del mio vin.

Ei cantava così. Correan le amiche
Dagli agevoli amplessi a lui dintorno,
Come ingannate lodole allo specchio;
Il fior della bellezza ei ne coglìea,
Ma dal regno dei facili diletti
Esulava il cor suo, d'altro già stanco,
All'intrepida Zilpa, anima altera
Chiusa ad amor, di neri occhi profondi,
Di lunghe trecce e di sen colmo insigne.
Presso al paterno padiglion la vide
Un dì l'irto Coléiba, e una ferina
Brama di lei gli divampò nel sangue.
Còrso egli avea ladroneggiando il vasto
Paese, e ricco di furate spoglie,
Di vittoria e di strage ebbro, co' suoi
Prodi tornava al suo montan coviglio,
Allor che amore, ebbrezza ultima, il colse.
Alla tribù vicina era in quel giorno
Ito ai giudicj il genitor di Zilpa;
Fuggiti erano i servi all'improvviso
Apparir di Coléiba, ond'ella armata
Di virtù, di candor bella e d'ardire,
Soletta incontro al masnadier si fece.
Stupì il fiero a tal vista; e poi che vani
Provò gli allettamenti e le minacce,
D'ira cieco e d'amor su lei s'avventa
Bramoso a un tempo di baci e di sangue.
Com'aquila ferita al suol protesa
Rota intorno il feroce occhio, cercando
Le note altezze e il derelitto nido,
Agita le gagliarde ali, rabbuffa
Le penne, il collo inarca, e il rostro vibra;
Impavida così, ben che percossa
Dal rapace amator, si dibattea
La vergine superba, e di sprezzosi
Sguardi si facea scudo, arma dei denti,
Quando Chèdar sorvenne, o che le tracce
Di Coléiba seguisse, o amore o caso
Con gli amici più fidi ivi il traesse.
Alla vista di Zilpa arse il geloso
Petto di sdegno e di pietà; si volse
Allo stuol de' seguaci, e: Sarà nostra,
Disse, o noi della morte. I fianchi strinse
Al buon destriero, ed agitò la lancia.
Gloria di Dio, Coléiba urlò, sorgendo
Siccome nembo autunnal, chi ardisce
Profanar l'ora dell'amor? Dal grembo
Della beltà balzar non temo all'armi;
E proruppe, all'immane arco incoccando
Un aligero stral. Mischiansi i prodi
Con selvatiche strida, e al vespertino
Baglior sembran fantasmi; urli e suon d'armi
Echeggiano le valli erme, e contrita
Rauca geme tra fiere ugne la morte.
Alfin vennero a fronte i due rivali,
E avvisaronsi a un tratto, ancor che lunghe
Fosser già l'ombre intorno: amor con dolce
Raggio facea dell'un chiaro lo sguardo,
Porgea lume coi verdi occhi a quell'altro
Il dispetto. Vibrò Coléiba il primo
La grave asta e con tale impeto ed ira
Che traboccò. Gli si disserra sopra
Com'acre astóre il cavalier nemico,
Ma quel già sorto in piè, con fronte altera
Corregli incontro, e fulmina la lancia
Furioso ululando. Il colpo schiva
Con salto obliquo il buon Giobbide, avventa
La ferrata zagaglia, e dove al tronco
S'innesta il collo, e un gemino sentiero
Quinci all'aria dischiude e quindi al cibo,
Là il nemico ferì. Cadde il superbo
Con feroce singulto, e gorgogliando
Gli uscía lo spirto e in un di Zilpa il nome.
Visto il duce cadere, alla rinfusa
Preser la fuga e si sbandâr pe' campi
Di Coléiba i seguaci. Il vincitore
Della fanciulla in traccia ansio si diede.
Presso un folto cespuglio ella giacea
Ne la valle dell'ombra, e a poco a poco
Le gemea da una piaga ampia la vita:
Chiara perla parea, che in roseo filo
Sopra fosco tessuto il guardo attiri
Col tremulo candor. Su lei piegossi
Con fraterno pensiere il giovin prode,
Le fasciò la ferita, i fuggitivi
Spiriti le avvivò col fresco umore
Ch'indi non lungi ad una fonte attinse;
Poi con uno dei suoi fatta barella
Delle mani intrecciate, in dolce guisa
Ve l'adagiaron sì, ch'ella potesse
E di questo e di quel reggersi al collo.
Così, tra lor mutando, ívan per l'alta
Notte e il loco deserto: altri nell'armi
Vigilavan solerti, altri nel pugno
Crasse faci scoteano e contro a' sassi
N'attizzavan la fiamma; a tutti in core
Sedea la cura dei compagni uccisi.

Già con trepido vol sorgea cantando
La lodoletta ad incontrar l'aurora,
Quando il mesto corteo giunse alla tenda
Del pensoso Giobbide: una leggiadra
Tenda, asilo d'amor, dalle paterne
Case lontana e tutta intorno cinta
Di verdi ombre e di fiori. In molli strati
Poser l'egra a giacere; ad uno ad uno
Dileguaronsi i prodi; a custodirla
Chiamò Chèdar le ancelle; ei su la porta
Come stanco leon vigile stette.

L'opra udita del figlio, a lui sen venne
Ch'alto era il sole il genitor pietoso
E il buon Zare con lui; vennero anch'essi
Richiamati da' campi Efa ed Elei,
Jétur, Médan e Misma (erano questi
Del glorioso archimandrita i figli,
Prole cara al Signor); ma della casa
Stette Oleila a custodia e restâr seco
Le tre vergini figlie. Ignara affatto
Del caso ell'era, poi che il buon marito
Occulto gliel'avea con pia menzogna;
Ma in una vaga trepidanza incerta
Fluttuava: dai soliti lavori
Svolgea spesso il pensiere; ad ogni suono
Balzava ansia; correva al limitare,
Tendeva il dubitoso occhio al sentiero
Che fra' campi s'apría: già che l'assenza
Dell'ultimo suo nato, a cui la parte
Miglior serbava del materno affetto,
E l'uscir dello sposo e le sommesse
Voci di Zare e il susurrar de' servi
Le turbavan di strane ombre la mente.

Non appena de' suoi Chèdar s'avvide,
Uscì loro a rincontro; al padre innanzi
Chinò il bel capo, e fisso gli occhi al suolo
La sua voce attendea. Le braccia eresse
Il venerato Patriarca, al cielo
Volse la fronte, e: Chi può far contesa
Con l'Eterno? esclamò: sull'arduo monte
Pone all'aquila il nido, entro la terra
Schiude il covo al serpente; ei sul granito
Radica ed alza il padiglion del giusto,
Dell'empio i tetti ei dà ludibrio a' venti;
Egli esalta, egli umilia. Al suo sorriso
S'apre il sen della terra, e mette i fiori;

Alla dolcezza della sua parola
L'alma serenità sul mar veleggia;
Come spose alla prima ora d'amore,
Al suo cheto venir treman le stelle.
Ma se negli occhi suoi l'ira lampeggi,
La terra ima traballa, al suo cospetto
Cadon prostrate le montagne, mugola
Come tauro ferito il mar vorace,
Precipita il celeste orbe, e confuso
Con le fiamme e con l'acque si dissolve.
Dov'è Coléiba? Ei fu: sorse col vampo
Dell'orgoglio ai pianeti, e Dio lo sperse
Come nero vapor. Sotto i suoi passi
Pullulava il delitto; ardeagli in core
Come pece la colpa; a mo' di pane
Pascea l'iniquità, bevea qual vino
La violenza. Ma il Signor lo colse,
E alle reni il ferì. Lode al Signore!

Mentre così dicea, giunsero i capi
Delle amiche tribù; giunse con essi
Pallido, ansante il genitor di Zilpa
E alla figlia volò. Pianse il canuto
Alla vista di lei, che a mala pena
Il fianco egro reggea, lenta volgendo
Al generoso difensor le ciglia;
Parlò poscia così: Gloria al Signore
Che alle case di Giobbe ognor sorride,
E a te lode, o garzon, c'hai rotto il braccio
Dell'empietà, che svelto hai le radici
Della pianta maligna, abbeverata
Del pianto della vedova e del sangue
Degli orfani traditi e dei pupilli.
Noderoso e robusto era il suo tronco,
Eran folti i suoi rami, ampie e funeste
L'ombre gittava, onde intristía la vita.
Dio la vide e la svelse. Al cielo or tende
Le travolte radici, e chiede invano
La pietà del mattin: tra le sue frondi
Striscia il verde ramarro; il velenoso
Frutto della menzogna al Sol marcisce.

Poi che tacquero i vegli, e da ciascuno
Ebbe il senno di Dio lodi e preghiere,
Sciolse Chèdar la voce, e un suo consiglio
Dissigillò: Da poco tempo io cibo
L'almo frutto del suol, da poco attingo
Al fonte della vita, ultimi dunque
Suonar sul labbro mio devon gli accenti.
Nel campo della morte abbandonati
Lasceremo gli estinti? Il valoroso
Petto del prode pasceran le belve?
Gli occhi che sfolgorâr l'empio saranno
D'oscene strigi e d'avoltoj becchime?
Nessun, credo, il vorrà. Tolgansi i corpi
Allo strazio nefando, e nell'eterna
Casa di chi non vive abbian ricetto.
Giusto, o figlio, ragioni, a lui rispose
L'inclito genitore, e qual s'addice
A cui nacque da me, che mai dal dritto
Sentier della pietà l'orme non torsi,
E al prudente consiglio e al cor sereno
Giunsi uno schietto favellar. Dell'uomo
Metà è la lingua, altra metà n'è il core;
Peso di carne e vana specie il resto.
Uom che vince i perigli e n'esce illeso
Volger si dee pietoso a chi soggiacque.
Schiuder quindi un asilo ai morti amici
Sia prima cura e pronta opera nostra.
Indi ad altro vi esorto: entro la tenda
Giace colei che dall'infame artiglio
Di Coléiba fu tratta; ivi a donzella
Mal s'addice restar presso a garzone
Sia discreto e gentil: troppo maligno
Vibra il volgo la lingua, e non comprende
Virtù che spregi ogni mortal riguardo;
Pari, in oltre, a cristallo è onor di donna
Ogni fiato l'appanna. A lei s'appresti
Dunque orrevole scorta, onde ognun veda
Quanto il pudor di giovinetta io pregi,
La qual, pria che a lascivi allettamenti,
Porse al ferro omicida il debil fianco.
Ignobil certo è miserevol cosa
È femmina che il fior di sua bellezza
Alla prima conceda, e fa sua scusa
La natural fragilità: men forte
Di viril braccio è il suo, ma in cor bennato
Tal s'annida virtù che della bruta
Fibra l'impronta gagliardia conquide,
Se più del disonor cara ha la morte.
Ma chi il nome dei suoi padri svergogna.
E il giuramento marital tradisce
Volontaria e furtiva, e le impudenti
Membra all'obliquo adultero concede,
Quando pur sia costui bello e valente
Ed in tutto dell'altro assai migliore,
Turpe cosa diventa, ancor che adorna
Di giovinezza e di beltà risplenda:
Chè in aspetto leggiadro anima abjetta
Verro sannuto in ricco manto eguaglia.
Qual palude che infetti aliti spira
La disertano i suoi; per le frequenti
Piazze vien segno del plebeo motteggio,
Quando di nuove voluttadi in caccia
Muove incontro a' garzoni, e co' procaci
Lascivi occhi fa prede. Invan di ricche
Coltri d'Egitto i letti suoi ricovre;
Profuma invan di cinnami e di mirra
Il bel corpo impudico: entro il suo letto
Brulica il verme dell'infamia; pute
Fra le bianche sue mamme il disonore;
La dispregiano tutti, anche colui
Che porta de' suoi baci umido il labbro.
Ma chi in grazia d'onor perde la vita,
O contro il seduttor ferma si tiene
Qual granitica ròcca, alto la fronte
Leva innanzi a chi sia; tutti le dànno
Riverenti il passaggio; inclita regna
Nel cuor de' suoi, brama divien di prodi
E presidio del sesso e gloriosa
Luce che avviva con l'esempio il mondo.

Così Giobbe parlò. Corsero all'opra
Con gli amici i famigli; e il Dio de' giusti
Sovra a tanta pietà splendea col sole.

LIBRO II.

Tra' figliuoli di Dio Satana un giorno
S'insinuò. Ridea festoso il cielo;
Entro la gloria sua Géova splendea.
Abbarbagliato dall'immensa luce
Portò Satana a' loschi occhi le palme,
E al dorso d'un danzante angelo ignudo
Diè di capo, e su lui cadde, in sembianza
Di vipistrel che, tratto in sul merigge
Dall'asil tenebroso, urti all'opposte
Case, e giù piombi nella via stordito.
Un echeggiante, inestinguibil riso
Nacque allor fra' Celesti; ed il faceto
Démone, brancicando il sottoposto
Fanciullo: Buon per me, dicea, che in cielo
Ci son di così morbidi guanciali
Che scemano periglio alle cadute.
Nè di là certo si movea, se al tergo
Non lo pungeva con la spada aguzza
Lo sdegnoso Michel. Sorse il meschino
Contorcendosi tutto e guajolando
In metro di mastin, cui da furtivo
Cibo discacci del padron la frusta;
E: Il so ben, mormorava, che tu sei
Nato a rompermi l'uova nel paniere;
E piangeva e ridea, mentre qua e là
Brancolando, a ogni lieve urto ed inciampo
Trampellava e facea molleggiamenti.

Sorrise degli ameni atti Geóva,
Ed a lui vòlto con paterno piglio:
Ebben, disse, che vuoi?
Una domanda
Pericolosa, il démone rispose,
Voi mi fate, o buon Dio: perocchè voi
Che tenete gli ardenti astri nel pugno,
Come monel le lucciole d'agosto;
Che mandate di sotto l'uragano,
Qual panciuto villan manda altri fiati;
Che vi spassate a palleggiare i mondi,
Come fossero arance, non potreste,
Se dritto io sento, il mio voler far pago.
Io vorrei che ci fosse un sol mortale,
Che più delle sostanze e della pace
La pietà vera e il vostro culto apprezzi.
Che ve ne pare?
— Oggi tu sei discreto
Più del solito. E sei per così poco
Venuto fin quassù?
— Discreto? Poco?
Ed io scommetto il mio ghigno, il più grato
Poter che mi lasciaste, e per cui spesso
Maggior d'ogn'uomo e pari a voi mi tengo,
Che se vive nel mondo un uomo tale,
Perpetuamente piangerò.
— Mi piace
La scommessa e l'accetto. Or dimmi, hai visto
Giobbe, il mio servo?
— Ho passeggiato or ora
Tutto il paese oriental: beato
Paese in ver, beato il suo signore.
Oh magnanimo, oh pio! Splendidi sono
Gli alberghi suoi, pingui i suoi campi, in fiore
La sua prole, il suo corpo. Oh generosa
E difficil pietà! Siete voi certo
Ch'alle mie frodi e al mio flagel resista?
— Certo come di me; próvalo: tutto
Sin da quest'ora te lo credo.
— Tutto?
— Sol che risparmi la sua vita.
— O eterno
Padre, voi vi mettete a un'ardua impresa:
Rammentatevi d'Eva.
— Eva era donna.
— La debolezza non ha sesso, o meglio,
L'ha tutti e due. La mia vittoria è certa;
Apparecchiate il guiderdon.
— Qual cosa
T' è cara? Tutto, fuor che la celeste
Sede, ti posso dar.
— Voi siete troppo
Liberale; di poco io mi contento.
Verrà giorno (si sa ch'io son profeta)
Che una vergine ebrea scodellerà
Per opra vostra, o ver di chicchessia,
Un redentor dal pelo rosso.
— Ebbene?
— Io vorrei, se vi garba il mio talento,
Farmi amar da colei, sì che m'accerti
Come nascano al mondo i redentori
Senza rompere il guscio.
— È strano assai
Questo tuo gusto!
— Non è sensuale
Stimolo, veh, ma curioso io sono
Di conoscere il ver.
— Basta, il concedo;
Va'.
— Siete pure il gran buon Dio! Mettete
Il cuore in pace; la vittoria è mia.

Scosse in tal dir le sozze ali, e di gioia
Crepitando partì; con volo obliquo
Corse dal Sina al mar l'ampio paese;
E macchinando a Giobbe alte sciagure,
Lampeggiò orrendo, e all'aer si diffuse.

Allor piombò su la fiorente Ausite
Un'arsura funesta: erano foco
Del sole i rai, la terra un mar di fiamme;
Sì che delle serbate acque una parte
Bevean l'aure cocenti, altra dagli acri
Raggi corrotta e dalle marce foglie
Verdeggiava maligna; il resto appena
Era i mortali a dissetar bastante.
Sfendevasi il terreno arido in larghe
Rime, di bocche sitibonde a guisa;
Faticosi traean pe' gialli campi
Greggi, armenti, pastori, a cui sul capo
Con la fame pendea cieca la morte;
Crepitavan, con murmure sinistro
Di serpi che con sè traggan la vecchia
Scoglia, i morti legumi; e già imminenti
Eran le messi, e benchè arsicce e poche,
D'un ricolto qual sia ridea la speme,
Quando un altro sorgiunse atro flagello
Cui prece o cura a distornar non valse.
Dalle terre del Nil vennero sciami
Di voraci locuste, ed eran tante,
Che al lor primo apparir quasi d'estivo
Subito nembo si coverse il cielo:
Tal che ignaro del caso il volto eresse
Con trepida letizia il buon cultore,
Piova alcuna sperando; ahi, ma ben tosto
La confortosa illusïon gli cadde.

Poichè, teso l'orecchio, ode un ben noto
Crosciar d'ale infinite all'aria bruna,
Come allor che precipita dal monte
Scrollo di pioggia o nembo di gragnuola,
Onde freme la terra. Invasi a un tratto
Campi ed orti ne son; piegansi i rami
Degli alti alberi sotto il peso osceno
Delle ingorde falangi, e nudi a un' ora
Si rilevano; cadono mietute
Le scarse spiche: devastati e rasi
Gli orti che avea risparmíati il sole;
Ròse le frutta, le radici, i semi;
Nè sol quanto sorgea vivo ne' campi,
Ma quel che ne' granaj che nelle case
Contro all'evento custodíasi intatto,
Quello infesta, divora, incide e strugge
La famelica specie. A Dio supine
Alza le palme e straccia il crin piangendo
Il disperato agricoltor, che vede
L'orrido esizio, e non ha forza ed armi
A fugar l'oste o ad isolarla adatte.
Apre invano dintorno al campo invaso
Con zappa infaticata e solchi e valli,
Poi nell'ultime secce il foco apprende;
O per lungo o per largo il pian discorre
Con resine fumanti, ed urla e fiamme
Tra l'esercito avverso indarno avventa.
Gonfio d'aria e di cibo alzasi a volo
L'innumere nemico; e mentre poche
Arse vittime pasce il vincitore
Sul desolato campo, o le concede
Qual profenda a' camelli, al campo appresso
L'invincibile stuol piomba improvviso,
Ed agitando le rosacee gambe
Di monotono strido empie le valli.

Poi che da' campi afflitti e da' giardini
Qualunque vita vegetal disparve,
E sol quasi a sfidar l'ira del cielo,
Ergean gli alberi adusti i rami ignudi,
Tarda irruppe la pioggia, e non pur vana,
Ma dannosa e mortal: però che, grave
Imperversando sulle schiere edaci,
Parte in poco ne uccise, e parte al volo
Rese inette così, ch'indi a non guari
Di digiuno perîr ne' disertati
Lochi ove ad altri apparecchiâr la fame.
Ampiamente distesi in denso strato
Giacquero i corpi abominosi dove
Già ridevano al dì l'auree fatiche,
Sì che dall'aria e dall'umor disciolti
Venner putridi in breve, e per gran tratto
Pestifero esalâr morbo funesto.

E pria toccò la miseranda lue
Al salubre pollame, indi ai lanosi
Branchi s'estese ed ai cornuti armenti.
Correano a razzolar su' morti acrídi
Le stupide galline, e sparnazzando
In lieta gara il fracido mangime,
Con penne rabbuffate e chioccia voce
Faceano invito ai pigolanti implumi.
Ma non aveano ancor del pestilente
Cibo colmato il desiderio ingordo,
Che come un sonno ed un letal torpore
Le invadea tutte, onde stordite e gravi
Giacean sul loco istesso, e di rizzarsi,
Non che la forza, non avean pensiere.
Irrigidíano le cineree piume
Sull'osseo dorso; agli anelanti fianchi
Si protendean le cave ali; agitato
Da strani spasmi contraeasi il gozzo,
Ritraevansi i flaccidi bargigli,
Mentre tumida e livida crescea
Con rosse macchie la callosa cresta.
Penavano in tal guisa un'ora o due,
Finchè sceso sugli occhi un luteo velo,
E abbandonato al suol languide il collo,
Cadeano sul fatal cibo stecchite.

Alle docili mandre indi a non molto
La stessa forza del malor si apprese,
O che dall'ammorbata aria o dall'acque
Fosse il reo germe ne' lor corpi infuso.
Magre, afate pe' campi ívano in traccia
Di lieti paschi e di benigni umori:
S'erpicavan sui colli apríci, o il fondo
D'opache valli discorrean, ma spesso
Trovavano col pasto anche la morte
Le invadea primamente una tristezza
Insolita; qua e là moveano inquete,
Quasi dall'estro o d'alcun foco afflitte,
Con assidui belati; e non più cura
Anzi schifo ed orrore avean del cibo.
Cessavan poi dal ruminar, d'atroci
Insulti in preda scontorceansi, e gli occhi
Travolgendo con tremule querele
Chieder pareano angoscíosamente
Al pastor derelitto un qualche ajuto.
Giù dal collo, dal dorso e dall'addome
Cadeano intanto distaccati i biocchi
Della rappresa lana, ed appariva
Tra rosso e azzurro livida la pelle,
Su cui, stabile fosse o vagabondo,
Ardea sempre maligno il fuoco sacro.
Bianche erompean dai marcidi tessuti
Picciolette vessiche, onde una tetra
Sanie colava; madida e corrotta
Apríasi con fetor grave la pelle,
Contraevasi il core, intumidía
D'orridi flati e putri cibi il ventre;
Indi, mancato in poco d'ora il polso
E fatto nero e purulento il sangue,
L'egre torme entro il dì perdean la vita.

Come da crepitante ésca cresciuta
L'aure divora e al ciel sorge la fiamma,
Per gran tratto d'intorno il vampo avventa,
E ogni cosa che tocchi in sè tramuta;
Così dai morti corpi, onde lontano
Fuggían le belve e i predatori alati,
Tanto crebbe per l'aria il rio veleno
Che violenta a' faticosi buoi
S'apprese in poco la mortal contage:
Però che dalle putride carogne
Nasceano all'aria e si spargeano intorno
Germi nuovi di morte, immensi sciami
Di ciechi parassiti, che tra 'l fulvo
Pelame insinuandosi, la dura
Cute incideano all'animal soffrente;
O per l'ampie narici e per la bocca
Nell'acquoso vapor veníano assorti,
Sì che invasi in brev'ora i delicati
Varchi n'eran del fiato e della vita.
Non sì tosto però s'era il veleno
Per gli organi introdotto, e le conteste
Fila de' sensi avea turbate e guaste,
Un improvviso tremito correa
Per le membra aggricciate, e in un sol punto
Sciogliease de' robusti arti il vigore.
Nè di prati mutar nè di pastura,
O dall'arido pian correre al monte
Al propagar del morbo era d'inciampo;
Nè in vecchie membra o mal complesse o fiacche
Facile più s'intrometteva il male,
Anzi in giovani corpi avea sovente

Cibo maggiore e più securo appiglio.
Immemori da prima e vacillanti
Pe' non pasciuti campi ívan gli afflitti,
E il tuo stimolo acuto e la tua voce,
Sconsolato bifolco, erano invano.
Quale immobile e stupido giacea
Con irto pelo e con torbido sguardo
Presso al cibo digiuno, e molta e fredda
Fetida bava gli scorrea dal muso;
Quale anelante, smanioso i denti
Mugolando battea; qual sul terreno
Stendendo il collo e percotendo il ventre,
Sperava al foco interno alcun sollazzo,
Quando il gelido naso un giallo e denso
Moccio gocciava, e i flagellati fianchi
Spesso scotea la cavernosa tosse.
Indi a poco su' lombi e su le spalle
Cresceau tumidi antraci, e benchè freddi
Fossero e molli e qual di neve pieni,
E diguazzasser crepitando al tatto,
Ardean come carboni, onde cruciate
Ed arse intimamente eran le carni.
Così, quant'è dall'una all'altra aurora,
Trambasciavan consunti, infin che il sommo
Del vorace tumor fatto cratere,
Traboccava un umor tetro di scialbo
Sieroso sangue a sanie atra commisto,
E tanto di natura acre e maligno
Che molti, ove toccasse, ulceri apría:
Piombava allor qual fulminata mole
L'inerte corpo, e dalle sfatte membra
Estorcea la tenace alma la morte.

Mentre ardeva tal lue, che di squallore
Spargea la terra e di spavento i petti,
Dagli inospiti monti il verno scese,
E con esso la fame. A Dio si volse
Il Patriarca sconsolato; e i tristi
Campi insegnando ch'eran pria sì lieti,
In tal guisa pregò: Dio de' miei padri,
Giusto, santo, immortale, o che ti piaccia
Eli o Géova nomarti, odi il mio prego.
Deh, se dal tuo sentier l'orma non torsi,
E di vittime pingui e di profumi
Onorai sempre il tuo solenne altare,
Fa' che s'apra di nuovo al tuo sorriso
Quest'afflitto paese, o nell'eterno
Sonno quest'infelici occhi suggella!

Udì Satana il prego, e lo disperse
Pria ch'avesse del Nume il trono attinto.
Appollajato a un nudo arbore in cima
Ei mirava ghignando i desolati
Campi e le tende solitarie, intanto
Che s'accendean pe 'l cieco aer le stelle.
Guizzavano ne' tondi occhi, siccome
Fosforiche fiammelle i suoi pensieri,
E come fischj di sinistri augelli
Dalle labbra gli uscían suoni interrotti,
Di cui l'ombra notturna abbrividía.
Volò quinci di Seba entro al confine,
E d'un figlio di Dio preso l'aspetto,
Presentossi ad Asbél, ferrea cervice,
Ch'ai nomadi Abramíti era preposto,
E facea del voler legge ai soggetti.
Nelle nozze di Zare avea costui
Adocchiato la vaga Isca, e d'impura
Brama, più che d'amore, in lei s'accese.
Non però la rea fiamma ad uom vivente,
Fosse amico o fratel, fece palese,
Chè di Giobbe il poter molto ei temea;
Ma in sè chiusa la tenne, e lungamente
L'alimentò. Satana appunto il colse
Che sognava a colei. Steso su folti
Strati ei giacea dell'ampia tenda in mezzo,
Agitando le forti anche e le braccia
Come in contesi abbracciamenti, e vani
Baci scoccava ed emettea singulti
Di voluttà. Sul dibattuto capo
Gli si librò; con improvviso lume
Gli abbarbagliò i dormenti occhi; e: Infelice,
Disse con voce che parea di cielo,
Tu d'inani fantasmi il core illudi,
E quasi ignaro garzoncel, di vuote
Larve e di sogni volentier ti appaghi.
Certo la mia pietà cruda a te sembra,
Se dalla dolce visíon ti svia
Con acerba parola; ma se fido
Porgi orecchio al mio dire e degno effetto,
Cruda men ti parrà del vago errore,
Che ti fa grave e disdegnoso il vero:
Perchè se il breve inganno ora ti toglie,
La vera ed agognata Isca ti dona.
Balzò il cor del dormente al caro nome,
E con voci confuse e ansante il petto:
Dove? come? dicea. Ben del Signore
Messaggero sei tu, se in cor mi leggi
L'occulta fiamma, e del bramato acquisto
Senza indugio verun la via m'additi.
Nè soltanto di lei, con tenue riso
Riprendeva il Demón, ma di quantunque
Mandre sfuggite alla fatal moría
Ti prometto la preda. E che? Vivranno
Sempre in pavide angustie i tuoi fedeli,
Quando in molli delizie altri s'immerge?
Forse Iddio non è giusto? Ecco, è venuta
L'ora del tuo poter; sorgi, non vedi
Che le terga di Giobbe Eli flagella?
Piomba su lui, pugna, devasta, uccidi,
E forte e chiaro in luogo suo starai.

Così detto sparì. Sorge dai molli
Sogni disciolto il fervoroso Asbele;
Mira intorno stupito; e come un cieco
D'amore e di poter genio l'adesca,
L'arco gitta a le spalle, e a le confini
Tende de' suoi per l'alte ombre s'avvia.

Mentre accolti i Sebiti in rei consigli
Al dolente Idumeo tessono agguati,
Per le terre d'Ausíte, oltre ogni voce,
Incrudelisce al verno aspro la fame.
E come avviene all'arida stagione
In montano paese, ove i perenni
Pozzi nega al villano il suol petroso,
Non appena il tesor delle serbate
Acque nelle cisterne ampie vien meno,
Languono in pochi dì gli aranci e i fiori
Che dan fragranze al villereccio asilo;
Tal esausti i granaj, che Giobbe avea
A ognun con liberale animo schiusi,
Languivano gli Usíti; e a quella forma
Che da chiuse pareti ove s'accrebbe
Strepitoso l'incendio all'aria esplode,
Pasce le imposte crepitanti, ingoja
L'asse e le travi ond'ha sostegno il tetto,
A' prossimi edificj ansando vibra
Le cento lingue, si convelle al vento,
E pazzo al ciel tra nero fumo esulta;
Così irruppe la fame, e senza freno
Gittossi intorno, e morti a morti aggiunse.
Macilenti vagavano e digiuni
Donne, vecchi, fanciulli, a cui di rado
Lauto cibo porgea qualche radice,
Che vacillante alcun di lor traea
Dalle contese viscere de' campi;

Languían con disperati ululi i cani,
Sollecitando invan con pietosi occhi
La consueta carità d'un tozzo,
Che il padrone famelico rodea
Con meditata voluttà d'indugj
Fuor d'ogni attesa in un rimoto loco;
Alle mani veníano ispidi e al sangue
Co' fratelli i fratelli, onde il delitto
Rapía molte alla fame ostie devote;
Ma poi che il lungo stento all'odio atroce
Non già, ma a' polsi ogni vigor toglica,
Traboccavan sul combattuto pasto,
E con torvi occhi e con ringhiosa bocca
L'uno nell'altro insanguinava i denti.
Immemori di tutto anzi alle case
Altri giacciono come spettri immoti,
Biechi il viso, irti il crin, tesa la destra;
Sul fango accoccolati altri i ginocchi
S'adunghiano ululando; altri, vampiro
Fatto a sè stesso, le sue mani addenta,
E il suo sangue succhiando esangue cade;
Chi lurido, cencioso o affatto ignudo
Come verme contorcesi, e il sonante
Ventre con fiera man preme e percote,
Mentre qua e là pe' campi e per le case
Serran le madri al seno arido i figli,
Sin che agli occhi mancato il dolce lume
Su' cari estinti brancolando spirano.
Nè di Dio, nè degli uomini le leggi
Forza aveano a quei dì, quando a' gelosi
Stimoli sordo abbandonava altrui
Le caste spose il querulo marito,
E l'affamato genitor la cara
Prole cedea di scarso cibo in prezzo.
Nè la gioconda voluttà brillava
Nelle languide fibre, anzi, gli amanti
Cui la funesta novità mettea
L'un presso all'altro da ogni vista esclusi,
Brama di cibo avean più che di baci.

Tu sol uno di baci eri bramoso,
O minor de' Giobbidi, a cui la fame
Non gastigava il violento amore,
Che solo avea del tuo petto il governo.
Nel più geloso penetral, rimoto
Da tutte cure e quasi peregrino
Dalla terra e da te, come in un regno
Di fantastiche larve e di profumi,
Tu vivi assorto da quel dì, che al tuo
Purpureo padiglione ospite venne
La bellissima Zilpa. A lei qual'altra
Generosa restava anima in terra,
Poi che in man di feroce orda caduto
Il buon parente, i suoi dispersi e uccisi,
Orfana e senza tetto era rimasa?
Benchè muta all'amor che ardeati il core,
Ed ascoso non l'era, essa a te venne,
Ti narrò sue miserie, asil ti chiese,
E in sè non men che in tua virtù secura,
Ti diè nome d'amico e di fratello.
Or assisa al tuo piè tocca la cetra:
Fremon le fibre tue come le fila
Del vocale tricordo, e all'aura sorge
Sorge l'anima tua come il suo canto.

Un paese conosco ove non ride
Caldo e raggiante il sole;
Ma quanto infido è il Sol, tanto son fide
L'anime e le parole.

Ivi oceani non son, non son vulcani,
Nè abissi il suol nasconde;
Non fiamme d'amorosi impeti umani,
Non mar d'ire profonde;

Ma deserti di fiori entro una blanda
Fascia di nivea luna,
Laghi a cui fan gli azzurri ampia ghirlanda,
Senz'onda ed aura alcuna.

In palagi di nitidi cristalli,
Che perdonsi nel cielo,
Pallide giovinette intesson balli
Avvolte in glauco velo.

E da la terra al ciel, come fragranza
Che il freddo aere molce,
S'alza un canto di pace e di speranza
Monotono ma dolce.

O fratel mio, tal rigido paese
È qui dentro al mio core:
O amico e difensor bello e cortese,
Io non conosco amore.

Tal paese è la morte, allor proruppe
Aggirandosi inqueto il giovinetto
E vibrando su lei gli occhi gelosi;
D'altri sei vaga; invan m'illudi.
Sorse
Come da provocato aspide punta
L'orgogliosa fanciulla, e bianca, fredda
Qual pario simulacro, a lui di contro
Stette. Ai veli faceva impeto il seno
Ansante; le tremavano le labbra
Su cui scendeva in calde righe il pianto.
Non però si commosse il giovin fiero,
Ma dal bieco sospetto il cor corroso,
Scrollò incredulo il capo, e con selvaggio
Ghigno già dava ad aspri accenti il varco,
Quando Zilpa il prevenne, e: Molto invero,
Singhiozzando dicea, molto ti debbo;
Non è tua la mia vita? E con tremante
Mano in tal dir le vesti ampie sciogliea.
Giù dal petto marmoreo il vel discese;
Indugiandosi al vivo arco de' fianchi
Scivolò su le cosce alabastrine,
E intorno al cereo piede piccioletto
Come bianco levrier le si compose.
Voce o passo non diè Chédar, ma come
Abbarbagliato da sole improvviso
Anzi a tanta beltà stette, ed ansava
Ansava. Ma non pria l'innamorata
Mente dallo stupore alto rinviene,
Tutta ne' cupid'occhi si restringe,
Scintillando, anelando: si contraggono
Le labbra aride, sibila lo spirito
Per le narici palpitanti, fluttua
Nelle turgide vene il sangue, e balda
Pe' dilatati muscoli prorompe
La voluttà. Con soffocato grido
L'oblioso garzone allor s'avventa
Al bramato conquisto; e già le fresche
Membra da' sitibondi occhi pasciute
Con man perplessa tenta; all'odorato
Collo e del seno ai turgidi bocciòli
Smanioso le labbra e i denti affigge;
Ma poi che immota, estranea quasi, a' folli
Abbracciamenti ella rimane, e un solo
Brivido sul gentil corpo non passa,
Si stacca indi il superbo, e il dolce assalto
Con disdegnosi fremiti abbandona.
Sorge intanto da' campi un fragor cupo;
Suonan d'urli le vie, treman le case
Al concitato scalpitar: la polvere
Turbina al ciel; corrono all'armi i giovani,
Si trascinano i vecchi; di famelici

Sciacalli in guisa urlan le donne, strillano
Spaventati i fanciulli. Ecco i nemici,
Ecco i Sabei! questa è la voce. Arriva
Giobbe in quel punto: inusitate agli occhi
Gli dà nubi il dolor, lampi lo sdegno:
Nome di Dio, tu poltri, al figlio ei dice
Con rapide parole, e i nostri campi
Scorre intanto il Sabeo. Stolto, che pace
E amistà gli concessi! I patti infrange,
Varca notturno il limite, le tende
Penetra dei custodi, a cui le lunghe
Calamità fede e vigore han tolto,
Preda armenti, fa strage, e te, te pire,
Zare diletto, nella morte immerge.
Ma se iniquo non son, se ancor sul mio
Capo la lampa del Signor si accende,
Vendicherò l'immeritata offesa,
Che al Dio de' giusti ed al mio sangue han fatto.

Al nitrente destrier tacito in groppa
Balza Chédar, al suo Zilpa: negli occhi
Del giovinetto eroe brillan cadendo
Calde lacrime d'ira; ella gli muove
Pallida accanto: innamorata coppia
Di leopardi, allor che presso al covo
Stuol di belve minori errar non teme,
Agil meno di lor sorge e s'avventa.

Dell'armate caterve erano a capo
Jétur, Medan e Misma, e a loro in mezzo
Con Giobbe Elèi, che sebben d'armi ignaro
E povero di cor, volle in tal giorno
Dei fratelli e del padre esser consorte.
Tu soltanto, infelice Efa, non v'eri,
Poi che un turpe malor presso alla tenda,
Spettacol triste al passeggier, t'inchioda.
Qual marmoreo silan, ch'entro a gran vasca,
Dove il bizzarro scolpitor l'incastra,
Con rigonfie narici e schizzanti occhi
Dalla tumida bocca un fonte versi;
Tal contraffatto il volto, Efa si giace
Presso al paterno padiglion: su' torbi
Cigli la fronte verrucosa sporge,
Gli penzolan le orecchie ampie, sul labbro
Turgido gli si corca giallo il naso,
Gli empie la lingua torpida la bocca
Che putidi a gran tratto aliti spira;
Scarso ed ispido ha il pel, tumide e gravi
Spiomban le mani, enorme casca il ventre,
Tal che d'uomo non più, ma d'elefante
Ha l'aspetto e la mole. In questa forma,
Fatto carro a sè stesso, in su le plumbee
Piante deformi faticosamente
Dal letto al limitar traesi, ed ora
Geme pietoso, or fiero grida, or cieco
Per libidine invitta, in guise oscene
Brontola, e infami squadra atti ai fanciulli.

Primo ad udir del buon Zare la morte
Fu lui che alle serene ombre vegliava
Smanioso. Fremè, sciogliersi tutte
Sentì le fibre, e quale ostia colpita
Traballando mugghiò. L'udì tra 'l sonno
La veneranda genitrice, e il letto
Sollecita lasciando, e ravvolgendo
Con man trepida in lin riverso i fianchi,
Destò i figli e il marito, ed affannosa,
Scalza l'un piè, nuda il sen palpitante
Corse all'aperto. Come il vero intese,
Boccon gittossi, e il caro nome urlando,
Si voltolò nella polvere, e al petto
Facea con l'unghie ed alle chiome offesa.

Il pianto udîro della madre, e tosto
Le fanciulle balzâr, corser le ancelle,
Tutta svegliossi la magion. Da terra
Sorse alfin la meschina, e il guardo in giro
Forsennata movendo: A che piangete?
Dicea; perchè mi state tutti intorno
Siccome imbelli feminette? Ei vive,
Mel dice il cor, datemi l'armi, io voglio
Torlo agli empj Sabei, distrugger tutta
Quella razza di vipere!
Barría
L'immane Efa a tal dire, e la materna
Faccia con infantile atto baciando:
Sì, balbettava, acquétati, egli vive,
Distruggeremo quei ladroni. E goffo
Sollevando l'enorme destra, il cielo
Di tanto strazio a testimon chiamava.

Ma in suo cupo dolor la madre assorta
Altro aspetto non ha dentro agl'immoti
Occhi, altra voce nelle intente orecchie
Che del morto figliuol. Sopra la nuda
Terra seduta (e non è prego o dolce
Forza che ad altro loco indi la toglia)
Or muta, fredda, senza pianto giace,
Or prorompe in altissimi singulti,
E con un sasso battendosi il petto,
Questi lamenti in rotte voci esprime:
Figlio, diletto mio, palmizio verde,
Sole delle mie case, ed è pur vero
Che caduto sei tu, che più i materni
Occhi non ti vedranno? Ahi, qual maligno
Spirto, che ignoto le mie case opprime,
Il mal cauto pensiere in cor t'infuse
D'ire agli ultimi campi, a cui geloso
Guarda il Sabeo, ch'a' nostri danni è nato?
Ben io spesso il dicea (poi che presago
Sempre è il cor d'una madre): a vagabondo
Venturier non fidarti: egli alla terra
Gl'ingenui frutti inoperoso usurpa,
Ruba la luce al ciel, nè finchè viva,
Parassita funesto, ad ambi è grato.
Or chi alla terra e al cielo amor non porta,
Ma, tranne il suo vantaggio, altro non cura,
Vuoi che, mutando cor, si riconosca
De' beneficj che dall'uom riceve?
Questo io diceva, ed aggiungea: Chi voglia
Docile e riverente il rio vicino
Usi il ferro e la fiamma: unica legge
Ch'obblighi i fieri e domi gli empj è questa.
Ma il buon marito, così Dio l'ajuti,
Non che a' consigli miei dar pronto effetto,
Tollerante non pur, non pur benigno,
Lor volle amico e liberal mostrarsi;
Nè liberal di terre e di sostanze,
Ma del maggior de' figli miei, che sposo
A vil donna del lor sangue concesse.
Figlio diletto mio, palmizio verde,
Sole delle mie case, e questo è il frutto
Che dalle infauste sposalizie colgo
Io tua madre, tua sola, a cui dovevi,
Più che non festi, ahimè, porgere ascolto,
Quando pria di costei l'anima t'arse,
Di costei ch'è davvero unica fonte
D'ogni nostra sciagura, e tutte in poco
L'alte case di Giobbe ed ogni nostra
Prosperità da' fondi imi travolse.
Ahi, tanto è ver che torna ognor funesto
L'incauto oprar de' giovanetti allora
Che, presi all'esca d'un gentil sembiante,
Al materno ammonir sordi si fanno:
Poi che fabbra d'oblique arti sovente
È bellezza di sposa, e più che ad alti

Sensi d'amore a rei calcoli inchina;
Quando invece una madre animo ha scevro
D'ogni torto pensiero, e quel che parla,
Dove pure al tuo cor contrario suoni,
Sempre è al tuo bene e all'onor tuo rivolto.
Ma che dico, infelice? Oh, ancor tu fossi
Qui nella vita, (e ben dritto ne avresti
Tu sì nuovo e sì buono) amaro troppo
Non mi sapría ch'ora lontan mi fossi,
Anzi ingrato e nemico, ove la terra
Nutre cortese e il ciel benigno copra
Uom che i dolci parenti in odio tiene.
Pur sebben casta e pia, sebben consorte
D'equo marito e di pietosa prole
Genitrice feconda, orridi giorni
E crudeli destini il ciel m'ordía,
Quando te mi toglieva in violenta
Guisa, e lontan da me privo d'aita
Consentiva crudel che tu perissi;
E non pago di tanto, alle materne
Lacrime, a te, meschino, ultimo onore,
A me conforto, il corpo tuo contende.
Misera, a che pur vivo? A che più tetri
Casi mi serba inesorato il cielo?
Sperar mai posso al tuo morir vendetta,
Senza ch'altri perigli, ed, ahimè, forse
Incolgano a' miei figli altre sciagure?
Dove sono i miei figli? Ove il consorte?
Di tutti orba son io? Qui, qui venite
Sovra il mio cor, mie povere fanciulle;
Ch'io vi tocchi e vi baci, e come posso
Miseramente il mio dolor consoli;
Qui serratevi a me; deh, non lasciate
Voi pur la madre derelitta, a cui
Più non rimane in terra altro che pianto!

Così parlava tra' singhiozzi, e strette
Le figlie al core, e vòlti gli occhi al cielo,
Sul lor crine mescea lacrime e baci.

Giunto il grido funesto era fra tanto
Alle case di Sara, e l'infelice
Trovato avea, che pria del Sol levata
Del pane alla modesta opra attendea.
L'allietava il pensier, che avría con esso
Dato ai poveri afflitti alcun ristoro,
E qualcuna contesa ostia alla fame.
Onde vòlta a le ancelle:
Orsù, dicea,
Date mano al lavoro; alto è già il sole,
E i poverelli han fame. Orrida cosa
È il digiuno, mie care; a noi non manca,
N' abbia lode Chi può, cibo e bevanda,
E ne va ratto il dì; ma a chi i latrati
Sente del ventre e della sete il foco
Son di piombo i momenti, e assai men dura
Dell'atroce aspettar sembra la morte.
Deve, oltre ciò, pria che si corchi il sole,
Venir da' campi il mio signor, nè tanto
Io vo' indugiarmi in questi umili ufficj
Ch'odorato il mio crin, pinte le ciglia
E profumato il talamo non trovi.
Così dicea la buona, e con la voce
L'opra affrettando e con l'esempio, in core
Del pio marito presentía l'amplesso.
Lieta del saggio favellar la faccia
Sorridente a lei volse Anna, la vecchia
Nutrice, e sì com'era tutta intenta
Sotto un lebéte a rattizzar la fiamma:
Così prosperi Iddio sempre, a dir prese,
La tua casa e il mio cor, com'io son certa
Che dritto parli e cara al ciel tu vivi.
Nascer fra gli agi ed in sicura sede
Gran ventura ella è ben; maggior ventura
Anche in misero stato un aureo senno,
Per cui l'uom sorge, e possa e laude ottiene;
Ma sorte eccelsa, anzi divina, io stimo
Aver con equa mente un cor pietoso,
Onde solo un mortale a Dio s'adegua.
E tal davver, mia piccola, tu sei,
Che al latte che ti porsi io benedico
Di tutto cor. Quante vegliate notti,
Che lunghi stenti e dolorosi errori
Per inospiti lande, or fra nemiche
Genti, or tra belve men feroci! È triste,
Piccola mia, del nomade la vita,
Vita no, ma supplizio: e chi ne vanta
La libertà, d'una tranquilla stanza
Certo i vantaggi e le delizie ignora:
Io no, ch'ambe provai; nè con la prima
Questa mia vita cangerei, non quando
Mi sorridesse novamente in petto
La baldanzosa giovinezza, al cui
Dorso gagliardo ogni gravezza è lieve.
Così certo direbbe, ove qui fosse
La madre tua, che poveretta giacque
Di fatiche e d'affanni, e sulla nuda
Polve udì moribonda il tuo vagito.
D'allora io t'ebbi, e t'allevai; nè sempre
Discerner so, tale e da tanto io t'amo,
Se sii da un altro o dal mio grembo uscita.

Mentre in queste memorie s'avvolgea
La vecchiarella, e dava èsca alla fiamma
Che sorgea scoppiettando e le nodose
Braccia arrossíale e la rugosa guancia,
Una serva robusta entro a capace
Madia su quattro saldi piedi eretta,
Agitando lo staccio e i colmi fianchi,
Le farine scernea; candido monte
Facevane nel centro, ad esso in cima
Apría con pronta mano ampio cratere,
Con pingue latte di camella il caldo
Fonte commisto vi versava, e tutto
Rimenando e intridendo e con gagliarde
Nocche pigiando e con sonanti palme,
Duttili ne facea biondi pastoni;
Indi, raschiato della madia il fondo
E sgrumate le dita, in picce uguali
Distingueali; con dolce olio d'oliva
Le careggiava, e ne' convessi forni
Le disponea con vago ordine in giro.

Quando il tumulto udì, corse la buona
Sposa alle soglie, e stranamente in core
Le tremava lo spirito. Le tenne
Dietro in fretta la fida Anna, chè sempre
Curiosa è la donna, e per desio
Di nuovi casi e non mai visti oggetti
Spesso le casalinghe opre neglige.
Sgusciato nella corsa erale un grave
Zoccolo, ond'essa a questo ed a quel fianco
Preso e tratto a ginocchio il grigio sajo,
Sul pie' mal fermo balzellon venía,
Come gallina che correndo al cibo
In arruffato canapel s'impigli.
Messi gli occhi alla via, pallida in volto
Sara si fece, e come appunto avesse
Nel secreto del cor tutto compreso,
Senz'alcun dimandare: Anna, qui resta,
Disse, a custodia della casa, io corro
Del mio suocero al tetto, onde qualcuna
Del mio caro signor notizia attinga.
Ma la nutrice a lei: Figlia, in tumulto
Muove la gente a questa volta, e vuoi
Ir soletta in tal punto? Irata è in vista

La plebe, ed armi, se non erro, io vedo
Nell'aspre mani luccicar. Ben lieto
Esser, parmi, dovría chi già si trovi
In domestico muro e come in ròcca
Sè chiuda e i figli, e il dubbio evento aspetti.
Ritrarci or dunque è miglior senno: poi
Quando questo furor fia che s'acqueti,
(Nè guari andrà, poi che la plebe, il sai,
Facile all'ire ed alle paci è sempre)
Saper tutto potrem: lungi, pur troppo,
È il padrone mio caro, e a te sua casta
Sposa lasciar la soglia anche per poco
Nell'assenza di lui mal si conviene.
Se poi tanta del ver brama t'asseta,
Fa' che vada un famiglio, o se ti giova,
Io stessa andrò, sebben qual pria veloce
Al mio voler non ubbidisca il piede.

Così con lunghi ragionari intorno
Le si stringea la saggia vecchia, e dolce
Violenza le fea; ma impazíente
D'ogni altra indugia si gittò sul volto
Sara il candido velo, e in via si mise.
Come sepolta nel dolor la casa
Mirò di Giobbe, e le pietose voci
Della suocera udì, l'alma le cadde
Subitamente, e con pallide labbra
Balbettando l'amato nome, immota
Stette lung'ora, che parea di sasso.
Le venne Efa da canto; Isca la strinse
Tacitamente fra le braccia; ognuno
Guardavala con mesti occhi; ma bieco
Volse Oleila lo sguardo alla meschina,
E dal troppo dolor fatta crudele,
Le flagellò con questi detti il core:
Brutta cagna infeconda, a che ne vieni
A conturbar con l'odíoso aspetto
Il dolor d'una madre orba e infelice
Per tua cagione? Ignori, o ver t'infingi,
Che per mano de' tuoi cadde il migliore
De' figli miei, còlto nel sonno e ucciso
Ferocemente in guisa tal che mai
Ricuperar le care membra io possa?
Ahi, che mentre ti parlo, e maledico
L'infausto dì che ti nomâr sua sposa,
Sbranan forse le belve il corpo amato,
Ch'io tenni in grembo ed allevai, l'amato
Figlio che all'amor mio viver dovea,
Non al tuo, sciagurata, onde non altro
Premio ricolse che una morte acerba.
Nè soltanto di lui pianger m'è forza,
Ma di tutti i miei cari, a cui sul capo
Certo in quest'ora alto periglio incombe,
Tal che da questo ad altro istante io posso
Derelitta restar, simile a rupe
Cui più ramo non orna, erba non veste.
Tu fra tanto qui stai; nè di me certo
O dello spòso tuo piangi e sospiri,
Anzi inver di te stessa, a cui già temi
Con la rovina sua non manchin gli agi
Che facile ti fanno ora la vita.
Nè temi invano, io lo ti giuro in nome
Del mio dolor, poichè giammai, mel credi,
Non sosterrò che qui fra noi tu viva
Col pensier forse ad altre nozze, quando
Mangia terra colui che dall'abjetto
Stato ti tolse, ed a' miei saggi avvisi,
Come pure dovea, non diede orecchio.
Oh, l'avessi tu almen fatto di alcuna
Figliolanza contento! Ora riflessa
Mirando gli occhi miei l'immagin cara
Ne' tenerelli aspetti, alcun verrebbe
Lenimento e sollazzo a questa piaga
Che m'arde in cor. Ma tu, cagna infeconda,
A noi non partoristi altro che guaj.

Sentì il sangue gelar la meschinella
A tal feroce favellar, nè motto
Fece, nè pianto: nei diffusi veli
Spasimando si strinse infin che tutta
Sul suo capo passò l'ira nemica.
Afrófora così, cui spuma appella
Con italo vulgar nome il villano,
Fabbrica a sè dintorno un bianco involglio
D'etere e di rugiada, e in quello immersa
Muta sue forme e i caldi rai sostiene.
Ma poi che Oleila tacque, indi si tolse
Barcollante la misera; lung'ora
Per insolite vie pari a sognata
Fantasma errò, sin che al deserto nido
Il conscio piè, non il pensier l'addusse.
Corsele incontro con aperte braccia
La fida Anna alla porta; e già che ignota
Più non era al suo cor l'alta sciagura,
In lacrime proruppe, e: Me, me avesse,
Singhiozzando dicea, còlto la morte
Me tremula e cadente e da sì lunghi
Mali, più che dagli anni, inutil fatta,
Non quel capo diletto, a cui splendea
Tanta di gioventù luce e d'amore!
Ma Sara non l'udía; muta si svelse
Dalle braccia di lei; con passo incerto,
Come fra paurose ombre, al secreto
Letto si trasse brancolando, chiuse
L'erme finestre al dì, l'alma alla speme,
E data al labbro una mortale essenza
Ch'ivi occulta tenea, sul casto nido
Boccon gittossi, sul diletto nido
Già di baci e d'amore ed or di morte.

Pari a scimmie rapaci, a cui l'ingorda
Fame non meno che il furtivo istinto
L'ardua foresta a depredar consiglia;
Spiccan da un ramo all'altro aerei salti;
L'una all'altra aggrappandosi, dai sommi
Alberi fino al suol pendono; e quali
Colgono i pomi, quali a guardia stanno,
Qual di tenere frutta il ventre impinza,
Qual tenta grave un sordo guscio e al ceffo
Del tranquillo vicin tiralo e strilla;
Tali, appena il dolore ebbe diserte
Del Giobbide le case, e le convulse
Labbra di Sara suggellò la morte,
Ogni riposta masserizia intorno
Gl'infidi servi a rapinar si diêro:
Invasero i recessi intimi, tutti
Sconvolsero gli arredi, e lini e gemme
Fuor delle scassinate arche traendo,
Sospettosi predavano. Ma come
Avvien sovente in fra notturno strupo
Di codardi sciacalli, ove la preda
Gl'immani ventri a satisfar non basti,
Biechi rignano pria, poscia ululando
S'avventano l'un l'altro, e fatti prodi
Dal vorace bollor squarciansi i fianchi;
Così questi alle mani avidi e al sangue
Corron tra loro, onde più volte a brani
Vanno i bissi contesi, anzi che all'uno
Il pregiato fardel l'altro conceda.

Sola a custodia del funereo letto
Siede la dolorosa Anna, che, il corpo
Dell'amata padrona ivi composto,
Sul freddo limitare accoccolata
L'ora suprema trangosciando aspetta:
Mastin fido così, poi che sul campo

Vide immoto ed esangue il suo signore,
E lambendolo al volto ed alle mani
Invan sperò, come solea, destarlo,
Su lui giace piangendo, e con pietosi
Murmuri e disperati ululi il chiama,
Finchè il digiuno ed il dolor l'uccida.

Dei campi intanto all'ultimo confine
Fra gli Usiti e i Sabei ferve il conflitto.
Sudano tutti nel mortal cimento,
Ma fuor dell'armi, in solitario luogo,
Come piacque ad Elóa, fervido prega
Il Patriarca: già che a lui, non prima
S'affrontâr le falangi, un paventoso
Portento apparve, onde di mano a un tratto
Gli si sciolse l'acuta asta, ed immoto,
Qual da vindice folgore percosso,
Restò. Scese dal cielo un lampeggiante
Figlio del Nume, a ogni altro sguardo occulto,
E, libratosi in aria, a lui di contro:
Dove irrompi? esclamò: tanto può l'ira
Turbarti il core e ottenebrarti il senno
Che nel sangue dell'uom tinger non tremi
La man finora a' sacrificj usata?
Ben del tuo sofferente animo è breve
La mirata virtù, se al primo dardo
Del dolor sorgi fremebondo, e all'armi,
Anzi che al tuo Signor, chiedi vendetta!
Chiaro raggio di Dio, così con bianche
Labbia e trepida voce a lui rispose
Il patriarca del dolor, ben sento
Che verace del ciel messo tu sei,
E che giusto tu parli, ancor che troppo
Al ferito mio cor suoni severa
La divina parola: al mio consiglio
L'ira fa velo, è ver, nè di me stesso,
Come pure dovrei, tengo il governo;
Ma il miglior de' miei figli, ahimè, prostrato
Da costoro mi giacque, in scellerata
Ruina involto da costor, cui tutte
Schiuse dell'amicizia ebbi le fonti.
Misero, nè pur so dove quel caro
Corpo si giaccia: mi saría conforto
Disperato covrir di poca gleba
Quelle membra dilette, onde, al feroce
Morso celate delle belve, alcuno
D'immolati camelli abbiano onore,
Sol possibile onore a lui che l'occhio
Era delle mie case, ed or si giace
In notte eterna inonorato. E devo
Tanto esizio mirar, senza che il petto
Fra dolore e pietà muovasi all'ira?
Lasciar che impune insolentisca e irrompa
Nelle mie terre il predator Sebita,
Seminando altre morti entro al mio core?
Chi l'omicida usurpator punisce,
Ed il sangue de' suoi non lascia inulto,
Uom caro al cielo, anzi sua spada io stimo.
Sdegnosamente balenò dagli occhi
L'angelo, e disse:
Mal di Dio presumi
Gli alti precetti interpretar, se tanta
Parte alle brame del tuo cor concedi.
Vanto hai di saggio, e tuttavia non sai
Che virtù prima è tollerar con equo
Animo il male che da Dio ne viene.
E che? La grazia del Signor pretendi
Stringere nella man, come la soga
Del camello che guidi a la pastura?
Docile è questo, e il cenno tuo seconda;
Poca erba il pasce, rara onda il disseta;
Ma la grazia di Dio libera vola
Per l'universo ed ora al Sol dà luce,
Or nel caldo fermento il verme avviva.
Chi dir ti può che nel fischiante strale,
Che il Sabeo contro i figli tuoi saetta,
La terribil di Dio voce non parli?
Se nel sangue de' tuoi, come cadente
Ferro nell'acqua, Eli temprar non voglia,
Del tuo cor la pietà? Se al gran maligno
Dato non t'abbia, per provarti, in preda?
Lascia però la folle impresa: uom pio
Non chiede armi e vendette, anzi a Dio solo
E del male e del ben fida la cura.
Quale al novo settembre, allor che tanto
A impinguar biondi grappi e glauche olive
L'avaro agricoltor la pioggia invoca,
Sorgon spesso dal mare, oltre il merigge,
Dal grave fiato di scirocco spinte
Con arruffate creste umide nubi;
Lente ingombrano il caldo aere, crasse
Pendono su la terra, onde affannoso
Il graveolente mandrían s'arresta,
E tergendo il sudor l'acqua predice;
Balza a un tratto pel grigio etra il ponente
Fugator di procelle, e con sonanti
Fervidi buffi in poch'istanti spazza
Del ciel le nubi e del cultor la speme:
Tale al parlar del minaccioso araldo
L'accolta ira di Giobbe e la speranza
D'una vendetta che tenea sicura
Si dileguò subitamente: e come
Qua e là sbattuto da' contrarj venti
Fianco infermo di nave erra su' flutti,
Che or su monti di flutti austro lo sbalza,
Or lo spinge aquilon verso la riva;
Così al Dolente in cor l'alma tenzona
Fra due varj consigli; ed or vergogna
Di ritrarsi dall'armi, ora terrore
Dello sdegno di Dio l'agita e squassa.
Misero, e che farò? Già sono a fronte
Le schiere, e deggio abbandonar la pugna?
Al periglio de' miei volgere il tergo?
Solo ritrarmi, o co' miei figli? E come
L'ira smorzar che ne' gagliardi cori
Avidi di vendetta ora ribolle?
E il debbo? E il posso? E dove al voler mio
Pronto risponda il vergognoso effetto,
E dal cenno di Dio tutti atterriti
Al nemico furor mostrin le spalle,
Salvi saranno, o non più tosto a morte
Li tradirò, quando la morte il dorso
Cerca del vil più che del prode il petto?
No, si pugni e si mora. E sarà vano
Dunque per me di Dio l'alto precetto?
Giudice suo mi leverò? Ribelle
Io che vinsi in pietà tutti i mortali?
Più che l'armi Sabee, più che lo scherno
Del vincitor, più che la forza e l'arti
Di Satana non è fiero il suo sdegno?
Stolto, e dubito ancora? Empio son tanto
Che fra Satana e Dio resto perplesso?
O Tu che tutto puoi, Tu senza nome,
Solo, tremendo, inesorato, io piego
L'anima mia sotto il tuo piè: Tu passa
Nell'ira tua, schiaccia il mio cor, ma un guardo
Misericorde a' figli miei concedi!

Tacque, intorno sguardò qual uom furtivo,
Che pe' freddi silenzj della luna
All'ombra delle case il cammin prenda,
Lieve il piede, acre il viso, ansante il petto,
E già presso al sentiere, ove un tradito
Talamo o il nome d'un tesor l'alletta,
Oda un qualche romor, nè sa se moto
Sia d'altrui passo o zufolar di vento;

Così, spíando intorno, a poco a poco
Traevasi quel pio fuor della pugna,
E gioívane Elóa. Brullo a sinistra
Sorgea del campo un solitario poggio,
Se non che al piè d'arbusti e di cespugli
Atta agli agguati una folt'ombra avea.
Quivi s'accolse il pazíente; e nullo,
Poi che da' rischj era ogni core assorto,
L'assenza n'avvisò, pria che il men forte
Della sua prole, il giovinetto Eléi.
Corse a Misma anelante, il qual ferito
Da velenoso strale in doglie atroci
Si dibattea fuor della mischia, cinto
Dagli amici più fidi; e con alate
Voci: O diletto fratel mio, tu muori,
Disse, tu muori, o fratel mio diletto,
E tutti oggi morrem, poi che un avverso
Fato ne incalza d'ognintorno. Un novo
Un maligno portento agli occhi miei
Tolse d'un tratto il genitor: vicino
Più d'alcun altro io gli era, e pur non posso
Del suo pronto sparir darmi ragione.
Certo per arma egli non cadde: ancora
Mescolato non erasi al conflitto;
Ma, come ch'io guardi all'intorno e chiami,
Di lui voce non odo, orma non veggio.
Così parlava lacrimoso, e smorti
Al novo caso divenían gli astanti,
Quando un nugol di polve a quella volta
Levossi e balenò di fulminati
Ferri, come talor sotto a sereno
Ciel, che di bianchi rai veste la luna,
Torbida miri oltre il titanio monte
Corruscar la tempesta; e a quella forma
Che da sassosa grandine percosse
Piegansi le crocchianti arbori, in turbine
Corron le foglie e i fior, disperse e guaste
Ruzzolando qua e là van l'auree poma,
E d'erbe pèste e sgranellati grappi
Una tetra belletta insozza il suolo;
Così al rompente, inopinato assalto
De' feroci Sabei fiaccansi i petti
De' grami Usiti, che il morente amico
All'ostile furor preda lasciando,
Si sbandano pe' campi, in simiglianza
Di sbrancati giovenchi, ove al pasciuto
Margine presso, tra fumosa nube
Sibilando e sbuffando il vapor passi.

Del selvaggio drappello Ìsmila è duce,
Di Coléiba un fratel, che avea giurato
Sopra i Giobbídi e chi da lor nascesse
Della fraterna occisíon vendetta.
De' pozzi invasi e de' furati armenti
Parte offerse ad Asbele, a cui gradite
Fûr le fiere amistanze; e da quel giorno
La fortuna dell'armi ebber comune.
Burbanzoso ora irrompe erto su fulvo
Dromedario costui, di varie bende
Fasciato il sozzo crin, nudo il gran corpo
Di polve atro e di sangue; orrida a' fianchi
Gli fan ghirlanda aridi teschj e mòzzi
Capi dagli sbarrati occhi, da cui
Su per le cosce nerborute e il clune
Colagli in righe e si raggruma il sangue.
Tale incalza i fuggenti, e con ferino
Ghigno vibrando avvelenati strali,
Sparge intorno la morte. E tu fra' primi
N'avesti un dardo nelle terga infisso,
O derelitto Elèi, mentre al destriere,
E più alla tema, abbandonando i freni,
Fuggiasco ívi pel campo, e con pietose
Voci i fratelli e il genitor chiamavi.

Ma di tanti, cui l'ira o lo spavento
Nell'armi avvolge od alla fuga affretta,
Jétur solo ti udì, che dalla lunga
Battaglia infranto ed in più parti offeso
Dalla calca sciogliévasi, cercando
D'ombre intorno o d'un sorso alcun ristoro;
Ma poi che infermo era il suo braccio, e invano
Chiamò al soccorso i combattenti amici,
Appoggiò il fianco a un sasso, e in dolorose
Nebbie di morte ravvolgea la mente.
Qual da' greti del Nil, quando già stanco
D'opre o di danze il garzoncel s'adagia
Sull'erme sponde a vagheggiar la luna,
E sul lucente tremolìo dell'acque
Naviga col pensiere oltre la vita,
Balza un vorace coccodrillo, e prima
Che quel pensi la fuga o la difesa,
D'un sol urto il travolge, e fra' ritorti
Chiovi de le mascelle alto il serrando,
Nei cupi gorghi a macerar lo attuffa;
Tal, mentre l'Idumeo trepido pensa
Della sorte fraterna, Ìsmila il coglie,
E a sfamar l'ira sua seco il trascina.
Contorcesi il ghermito in simiglianza
Di cavríol, cui tra le immani spire
Stritoli il corpo un predator tritone;
E già invan della vita era ogni speme,
Quando Médan sorgiunse, e contro al bieco
Sabeo si disserrò con l'ardimento
D'un indíano cacciator, che al grande
Arco incoccato un infallibil dardo,
Contro a nero bisonte irto s'avventa,
Mentre la belva infuriata un caro
Fratel gli atterra, e con le ferree zampe
E il capo enorme il pigia e lo sfracella
Così dell'omicida ispido al fianco
Drizza Médan un ferro; e piena avrebbe
Sul feroce uccisor vendetta avuta,
Se, quinci e quindi con ressa funesta
Mischiandosi le turbe, all'un la mira,
All'altro non toglìean l'ultimo fato.

Rovinano fra tanto in sanguinosa
Fuga i Sabei dall'altra mano, e avanti
Chédar e Zilpa se li caccian, quali
Atre nubi che al mar borea sospinge
Con freddi sbuffi e all'orizzonte ammassa,
Sì che libero alfin sotto gli azzurri
Templi in chiara ametista Etna risplende.
Ma, del prode fratel visto il periglio,
Lasciâr la caccia, e là dove più densa
Bollía la mischia si scagliâr. Qual suole
Sovra il purpureo mar nel vario autunno
Rovesciarsi improvviso un piceo nembo,
Squarcia i flutti estuosi, e vi si tuffa
Terribilmente strepitando: saltano
Con irte creste i lividi marosi,
E si lanciano al ciel; trema il nocchiero
La tregenda funesta, e in quel che alterna
Poggia ad orza e un custode angelo invoca,
Il turbine l'investe, in tenebrose
Spire l'attorce, e dentro al vacuo seno
Lentamente l'assorbe e l'inabissa;
Tal piombò su' Sabei l'impetuosa
Coppia ingorda di stragi; e le nemiche
Genti fugava e debellava appieno,
Se ratto Asbèl non accorrea. Lo vide
Zilpa la prima, e contro a lui si spinse
Col furor di pantera, a cui nel fianco
Mal destro saettier sfiorì la pelle
Con aligero stral, quand'essa il collo
Di corrente giraffa agile azzanna.
Come spinta dagli euri in gola angusta

Di selvose montagne si convolve
Una torbida nube, e invan cercando
Fra l'alta rupe e i fiati avversi un varco,
S'agglomera, s'addensa, e con orrendi
Mugghi squassando il ciel bronzeo, dal seno
Un'improvvisa grandine riversa;
Così quindi a le spalle e quinci al petto
Da' frequenti Sabei stretti gli Usiti,
Di cor pugnano alfin: poi che di campi
O d'armenti o di gloria o di consorti
Non si disputa più, ma della dolce
Vita, ond'avaro ogni animale è tanto.
E tu la balda giovinezza in pria
Illustrasti quel dì d'ampia vendetta,
Valoroso Medán, sì che d'avverso
Sangue non vile ebber lavacro i corpi
Degli uccisi fratelli, e senza onore
Non volò poscia il nome tuo ne' canti.
E pria Néftali, Isbeno, Aser e Bilda
Dòmi dall' arco tuo morser la terra;
Della ferrea zagaglia indi nel petto
Beni e Ruben feristi, Ìsmila al tergo
Mentre al fianco di Zilpa un velenoso
Dardo scoccava inutilmente. Il colse
Alla scapola destra il sitibondo
Ferro, che sul crocchiante osso scorrendo
S'infisse tra le vertebre. Guizzò
Con cupo urlo il ferito, e sulla groppa
Del camel, che impennato erasi al colpo,
Rovesciossi; e ghignar parvero i teschj,
Che dal cinto pendevangli; l'aggiunge
Novamente in quell'atto il ferro ostile,
Sì ch'ei fremendo e bestemmiando cade,
E, come serpe che morda i suoi brani,
Le proprie carni nel morire addenta.
Ma non andò di tal vendetta allegro
Lungamente l'Usita: un cieco il colse
Dardo fra il petto e il collo, ove s'inchiava
La clavicola al braccio, ed indifeso
Lascia e funesto alle ferite il varco.
Piegò il meschin la tenera cervice,
E qual vermiglio tulipan, che al peso
D'intempestiva pioggia il capo inchini,
E insozzato di fango ònduli al vento,
Ei, tinto il collo di purpurea riga
E balbettando della madre il nome,
Fu pria col capo che col petto a terra.

Mentre ei muore così, da ferreo stuolo,
Qual dito da un anel, Chédar precinto,
Dell'invasato Asbèl trita i guerrieri:
Mácina immane, o sia che con sonante
Pescaja un fiume la flagelli e ruoti,
O che dall'alto con distese vele
E volubili ingegni euro l'aggiri,
Tal con sordo fragor trita le biade.
Su' cadaveri a monti e su' malvivi
Fulminando egli passa, e al condottiero
De' perfidi Sabei giungere agogna,
A lui che, fuori della calca, al petto
Dell'intrepida Zilpa un dardo scocca.
Ma nè Dio, che pregò solo in quell'ora,
Nè amor che tutta gli reggea la vita,
Dieder penne al suo corpo, onde dal capo
Dell'amata fanciulla egli potesse,
Fattole scudo, devíar la morte.
Ben del telo funesto udì il ronzío
Tra 'l rombar della pugna, e un grido mise,
Come se fitto gli si fosse in core;
Ma tu nel petto il ricevesti, o ignara
Delle gioje d'amor Zilpa infelice;
E forse Amor, de' tuoi rifiuti offeso,
Drizzò il ferro omicida, onde alfin possa
Quel petto aprir ch'ai dardi suoi fu chiuso.
Balzò giù dal destriero in un baleno
Il giovinetto eroe; l'ira, la pugna,
La vendetta, la vita in un sol punto
Dimenticò; su la morente amica
Anelando gittossi, in quel che in lui
S'appuntavan di cento archi gli strali.

E serrandola al cor, come insensato,
Ripetea lagrimando il caro nome,
Or baciandole il volto e il sen piagato,
Or cacciando le mani in tra le chiome.
Tentò più volte sollevar l'amato
Corpo di cui le forze eran già dòme,
Ma, da ferro mortal còlto egli stesso,
Sopra lei cade in sanguinoso amplesso.

Cade, e sangue dal cor, pianto dagli occhi
Geme su lei del cui viver diffida,
Mentre i Sabei con gli archi e con gli stocchi
Stretta intorno gli fan ressa omicida.
Ma, quasi il ferro altrui punto nol tocchi,
E la piaga di lei solo l'uccida,
Sotto la furia di cotal tempesta
Voce o sguardo non muove, e immobil resta.

Ma poi che morto il reputando, altrove
La nemica falange indi trascorre,
E furti macchinando e insidie nuove
Alle case di Giobbe Asbel sen corre,
Queste flebili voci il giovin muove,
Che tu soltanto, Amor, potesti accòrre,
E insinuare al cor di lei, che viva
Dei doni tuoi, del tuo poter fu schiva.

Come, il giovin dicea, come tu puoi
Involarti sì presto al mio sospiro,
Nè riaprir quei dolci occhi più vuoi,
Ove un dì il cielo, ora il mio lutto io miro?
Luci d'amor, s'era mia vita in voi,
Ond'è che ancora io parlo e che respiro?
S'era il mio spirto a' vostri cenni intento,
Com'è che a seguitarvi ora è sì lento?

Ben della vita mia sento che poca
Favilla in petto e breve alito avanza;
Ma se al senso vital l'anima è fioca,
È all'estremo dolor viva abbastanza.
Deh, se a svegliarti la mia voce è roca,
Se stanco il volo della mia speranza,
Dammi, che petto a petto, e braccia a braccia
Teco intrecciato in una morte io giaccia!

Poi soggiungea: sia maledetto il punto
Che Satana a trattar l'armi t'indusse,
E il gentil senso, onde il tuo cor fu punto,
E chi, stolto, a morir seco t'addusse!
Stolto, che al tuo valore il mio congiunto,
Creder potea le nostre armi inconcusse,
E te, contro ad amor di ferree tempre,
Stimava a' dardi invulnerabil sempre.

Stolto e misero a un tempo! E che mi giova
Che sorga al ciel del mio valore il pregio,
E cinto il nome mio di gloria nova
Abbia ne' canti monumento egregio?
O d'inutil valore inutil prova,
O lusinghe di gloria, io vi dispregio,
Se a preservar costei dall'empio strale,
O a darle vita, il mio poter non vale.

Mentre ei geme così, lieve sospira
La moribonda, e i rai lenti dischiude:

Attonita pel chiaro aer li gira,
E a Chédar l'ondeggiante anima illude;
Ma, poi che un tratto il cielo e lui rimira,
Con un dolce sorriso li richiude,
E mormora sognando: Altro non bramo,
Bello è morir così, baciami, io t'amo.

Tacque, e in un lungo amplesso ambi confuse
Le care della vita aure fugaci,
Tal ne l'alma dell'un l'altro s'infuse,
Che forza ebber le labbra ad altri baci;
E sì pietosamente amor gl'illuse,
E in nodi gli allacciò così tenaci,
Che all'anime nel bacio ultimo assorte
Languor di voluttà parve la morte.

Fugge fra tanto con lo strale infitto
Nel debil fianco il lamentoso Eléi,
E dopo lungo error colà s'avviene
Ove, dubbioso della strage, in vuote
Preghiere assorto il genitor sedea.
Caddegli innanzi, e con languida voce:
Padre, padre, gli disse, un dopo l'altro
Morti sono i tuoi figli, e tu in securo
Loco ti stai! Certo del Nume è questo
La volontà; ma benchè a me sia dato
Men degli altri infelici esserti appresso
E morir fra le tue braccia, pietosa
Io non dirò la volontà del Nume,
Che a noi la vita acerba, a te col regno
L'alme de' figli e la salute invola.
Disse, e portando al sanguinoso lato
La man gelida, i gravi occhi negli occhi
Del genitor tendea, contro al vicino
Fato implorando alcun supremo ajuto.
Ruppe in lagrime il padre: E che poss'io,
Che poss'io contro il Ciel, figlio infelice?
Come colonna di granito pesa
Il giudizio di Dio sopra il mio petto,
E lo schiaccia, e lo trita, e alla sostanza
Delle viscere mie tolto ogni umore,
L'eterna fiamma del dolor vi apprende.
Passa la morte a me dintorno, mugghia
L'uragan della morte, e, non che spenta
Gittar l'anima mia nell'ombra immensa,
Cacciami innanzi, e il mio dolor divampa!
Così dicea piangendo, e con tremante
Mano dall'alta piaga il telo estratto,
I neri grumi ne tergea. Le braccia
Abbandonò il garzon misero; a terra
Stese gl'irrigiditi arti; stravolse
Le pupille, e con lungo gorgoglío
Gli si svelse dal cor la vita acerba.

Lacerò Giobbe i vestimenti; il capo
Di polvere cosperse; e dove accanto
Non eragli un pietoso angelo, forse
Incontro a Dio gli occhi levati avrebbe.

Non però dalle oblique arti ristette
L'implacato demonio; anzi nel core
Tale un desio gli seminò, per cui
L'occulto loco abbandonando, mosse
Vèr le squallide case, ove un estremo
Dolor la travagliata anima attende.
Quivi, i pochi disfatti a cui fra tanta
Strage non era ancor fallito il core,
Tutto sozzo di sangue Asbél perviene;
E atterrato l'enorme Efa, che inciampo
Vano gli fea di sua carnosa mole,
Nel chiuso loco irrompe ove raccolte
Con la madre sedean le intemerate
Vergini, empiendo la magion di pianto.
Qual se in fragile barca, ove atterriti
Dalla bufera e della vita in forse
Volgono i pescatori al ciel la prece,
Salti uno squalo impetuoso, e tutto
Rizzato a un punto l'arsenal de' denti,
Un dei miseri abbocca, e nell'ingordo
Baratro delle fauci intero il caccia;
Tal fra quelle infelici all'improvviso
Ruppe il fiero Sebita, e come un bieco
Desiderio d'amor gli latra in seno,
Dagli amplessi materni Isca divelse.
Si dibattea fra le nervute braccia
La meschinella, e abbandonata indietro
La tenera cervice, ed agitando
Le mani al ciel, con disperate strida
Madre, madre, invocava. In simiglianza
Di cicogna, che visto ardere il tetto
Ove costrusse per tant'anni il nido,
Le mascelle battendo in triste metro,
Nei fiammeggianti vortici si caccia,
Non perchè speri di salvar la prole,
Ma perchè insiem con essa abbia la morte;
Muta così nel rapitor s'avventa
La forsennata madre; e a quella forma
Che alla vibrata fiócina s'attorce
La succhiante lampreda, ella a' ginocchi
Del nemico s'avvinghia, e fargli intoppo
Così ardisce. Fra le tenaci strette
Muove i passi a fatica il crudo Asbele,
Che or lei con minacciosi occhi saetta,
Or con dolci parole Isca assecura.
Nè però Oleila il lascia; anzi a lui dietro
Con tutto il corpo per terra trascinasi,
E l'adugna, e lo morde, in tetra guisa
Ululando. Sconvolgonsi, avviluppansi
Su per le membra venerande i veli,
Che segnando la via di sinuoso
Lungo solco, la polve alzano. Stanco
Alfine Asbél dell'ostinato inciampo,
Vibrò il ferro omicida, e alle soggette
Schiene l'infisse. Un alto grido mise
La derelitta, aprì le braccia, cadde
Bocconi, e come suol rana o ramarro,
Cui spietato fanciullo a terra figge
Con stecco aguzzo o rugginoso chiovo,
S'agitò, si contorse, infin che tutta
Le fuggì la vitale aura dal seno.
Vide il colpo la figlia, e di sè fuori,
D'Asbél sul dorso abbandonatamente
S'arrovesciò. Schiudea là presso un antro
In fra calcarei massi atra la bocca;
Rozze e goffe colonne eran sostegno
Al brullo monte che incombeagli; e obliquo
Vaneggiava gran tratto. Orrida e morta
Stendeasi la pianura, al cui confine
Come file di scheletri perdevansi
Nel bronzeo cielo gli ultimi macigni.
Qual famelica volpe, ove a' seguaci
Latranti cani ed al pastor s'involi,
Mentre in bocca ha la preda, in chiuso loco
Penetra, e i sospettosi occhi volgendo,
Pone il trepido carco, e dentro ai vivi
Fumidi entragni affonda i denti e il muso;
Tal dei Sebiti il condottier nell'alta
Spelonca entrò, con voluttà ferina
L'amato corpo brancicando. Sparso
D'umane ossa era il suol; bianchi e spezzati
Teschj qua e là giacceano, e in lunga fila
Scheletri ritti alle pareti, quasi
Di quella morta eternità custodi.
Ivi quel fier la fredda Isca depose,
Ivi amor le cercò. Rigida e smorta,
Senza gemito o voce, i pazzi amplessi

Sostenea la fanciulla; in guisa orrenda
Agli assalti d'amor crocchiava il bianco
Talamo d'ossa, ed in tregenda oscena
Ghignando s'avvolgean gli ospiti morti.

Mentre così nei campi e nelle case
Del pietoso Idumeo fervea la morte,
Solo, fuggente, con l'esizio in core,
Non più re, non più padre, egli movea
Per la squallida valle, ove pur dianzi
La sua felicità spandeasi in fiore.
E già i vedovi campi e le deserte
Tende col desioso occhio prendea,
Quando si sparse di solfureo velo
La grave aria ad un punto, e di raggi orbo,
Come notturna fumicosa face,
Roggio apparve per l'aure morte il sole.
Un iterato, sotterraneo rombo,
Un repente rugghiar, come di vento
Che turbinoso la foresta investa,
Udì il Dolente, e ne tremò. La terra
Ondeggiò, sussultò, stette; di nuovo
Traballando squarciossi, e nelle aperte
Voragini ingojando alberi e colli,
Si richiuse. Di polve un vorticoso
Nembo all'aer balzò, tutta ravvolse
La terra e il cielo in un lenzuol di morte,
Mentre varie sorgean per l'infinito
Spazio le voci delle cose e il pianto.
Prono gittossi con distese braccia
L'esterrefatto patriarca, e giacque
Lung'ora quasi fuor di sentimento
Così. La faccia levò quindi al cielo,
E lacrime, non voce ebbe o preghiera.
Poi, come da furente impeto invaso,
Levossi, e i nomi de' suoi cari urlando,
Corse, corse pel vasto, orrido piano.

Quando al loco pervenne, ove sedea
L'alto palagio, e fuor che mucchj e monti
Di ruine deserte altro non vide,
Gli si sciolsero a un subito i ginocchi,
Gli s'ombrarono i lumi, e, un lamentoso
Grido levando al ciel, cadde. Ma appena
I dolorosi spiriti riebbe,
Appuntando le braccia egre, s'eresse
Lento; girò gl'incerti occhi; del loco,
De' suoi, di sè gli risovvenne, e dato
Bramoso a le tranquille aure l'orecchio,
Come un gemito udì. Stette, contenne
Il respir; s'appressò cauto; origliando
Si protese: una voce ode, e un selvaggio
Urlo cacciando, sull'alte ruine
Con mani adunche avventasi. Qual suole
Per lo smosso noval fermarsi il cane,
Cui sepolti carcami indica il fiuto;
Raspa e scava la terra, ed indefesso
Gittandola a sè dietro, e per la densa
Polve sbuffando, l'imbrattato muso
Leva, e inquieto mormora e squittisce;
Tal delle figlie e della sposa in traccia,
E di te, miserando Efa, il pietoso
Genitor si travaglia, e le ammucchiate
Macerie smuove e gemebondo indaga.
Su le care reliquie il sudor gronda;
Stillan sangue le mani, ahi, ma nessuna
Delle amate cervici ai disperati
Gemiti suoi l'avara morte assente.
Quante volte a un sospir d'aura s'aperse
Nel petto stanco alla speranza il core!
Quante volte la mesta opra riprese,
Vani ajuti implorando! Alto risuona
Come sepolcro solitario il loco,
E le querule voci alle deluse
Orecchie con beffarda eco rigetta.
Dalla fatica e dal dolore affranto
Su' ruderi gittossi alfin. Sedea
Nell'ampia solitudine la notte;
Ed ei, sul petto ansante il doloroso
Capo inchinato, adorò il Nume, e tacque.

LIBRO III.

Vide l'atto pietoso, e d'un tal ghigno
Satana sogghignò, che come un lungo
Fremito per le cieche ombre si sparse.
Poi simigliante a lottator rubesto
Che tutte adoperò l'arti e gl'inganni,
Arso alfin da vorace ira, il toroso
Collo inarcato su l'erculeo petto,
Le braccia muscolose apre, e rugghiando
Dell'avversario avventasi alla vita:
Cadono entrambi attanagliati, in groppo
Si rivolvon per terra, in tra la polvere
S'insozzano le spalle ampie e i nodosi
Femori di sudor largo pioventi;
Suonan de' colpi al grandinar le membra,
E i vellosi toraci ansano; tale
Contro il giusto Idumeo Satana a un punto
Si disserrò: scontorcesi il meschino
Tra le spire funeste, e forza a forza,
Quando il corpo non sa, l'animo oppone.
Ma che non può su fragile mortale
L'arte e la possa del maligno? Intatto
Nulla ei lascia dell'uom, non la divina
Aura che nei vitali alvi s'accende.
Tutta però dall'impensato assalto
E dalla pugna disugual n'avesti
La compagin del corpo offesa e guasta,
O doloroso patriarca; e un negro
Turbine la diritta alma sossopra
Ti gittò con invitto impeto, a guisa
Di radicato nell'etnea montagna
Valido cerro vincitor di nembi,
Cui con vigor di ben temprati colpi
Doma ed atterra del villan la scure.
Come se il vento o stolta ancella e il caso
Vaga apporti favilla ove tra bianche
Lame imprigioni il fulgido bitume,
Scoppian queste con romba orrenda, e al gramo,
Che là siede vicin, di fiammeggianti
Sprazzi le vesti inondano e le carni:
Dallo spavento e dal dolore insano,
Viva face egli fatto, or quinci or quindi
Fugge balzando per le sale, a terra
Disperato si voltola, e di crasso
Fumo ammorbando il chiuso aere, le vaste
Case di strazianti ululi introna;
Tutta, o Giobbe, così, poi che ti strinse
Fra le sue braccia il maledetto, avesti
D'immonde piaghe la persona offesa,
Corrotto il sangue, arse le carni; e il mite
Spirto saríasi nel tuo corpo estinto,
Se ad Eli il viver tuo grato non era.
Quale in ampio sepolcro una meschina
Lampada, cui pietà vana alimenta,
Le fredde ombre non vince, anzi dell'ombre
Quasi un vigile e mesto occhio ti pare:
Paurosi del bianco andito a' lati
Nereggian nelle nicchie avvolti in brune
Tonache i morti; rignano al vermiglio

Raggio fuor del cappuccio i teschj gialli,
Mentre sul freddo pavimento steso
Rode le cifre de' lor nomi il Tempo;
Tal nelle membra tue, fatte sepolcro,
Fievole e vacillante arde la vita.
Strane fantasme, orridi aspetti ed ombre
Nell'infermo pensier nascono, e quasi
Vive forme il vegghiante occhio li accoglie.
Pallida e tutta in negre stole avvolta
Primamente a' suoi sguardi Oleila appare;
Gli si ferma di contro, e una confitta
Zagaglia, che dal dorso al sen le uscía,
Corrucciosa additando, e con adunca
Destra sgrumando la mortal ferita,
Queste gli getta al viso acri parole:
O pietoso marito, o senza eguali
Nel servigio del Nume animo intero,
Esser lieto ben puoi del generoso
Frutto che a tue bell'opre Eli concede:
Ecco, or sei solo in faccia a lui; períti
Sono i tuoi figli in un sol dì, períta
Io pur, ma non così che non mi aggiri
A te dintorno, ombra solerte, e i sensi
Del cor tuo fido e le tue glorie io canti.
Sorgean dopo di lei con sanguinose
Piaghe le gemebonde ombre de' figli,
E or l'uno or l'altro con acerbi detti
Flagellava il parente. Orride anch'esse
Sbucan dalle macerie alte le figlie,
E serpeggiando procedono a pena
Come lombríci, che con lento flutto
Snodansi innanzi faticosamente
Per l'umido viale, ove a sè dietro
Lunghe notando tortuose strisce,
Bruttan di fango la rosacea pelle.
Presso al padre così rependo arrivano
Quelle infelici, e rotte voci e biechi
Sguardi e sogghigni gli vibrano al core.
Delle funebri larve ultima venne
Isca, la già sì bella Isca, e la cara
Vita e il fior de' suoi casti anni piangendo:
Tu immemore, dicea, tu delle dolci
Tue figliolette immemore volgevi
Al tuo divo Signor voti e preghiere,
Ed io, tapina, dell'afflitta madre
Vista prima la strage, in mezzo a orrendi
Scheletri avea col disonor la morte.

Nulla il Dolente a ciò; ma al ciel drizzando
Senza lacrime gli occhi, e all'irrompente
Voce del suo dolor vietando il varco,
Serra al petto, e s'adunghia ambo le braccia.

Non dileguan però l'ombre, non cessa
Delle lor bocche livide il sogghigno,
Nè più concede a quell'anima oppressa
Tregua, non che conforto, il ciel benigno;
Come se fosse dal demonio ossessa,
Geme ogni cosa per l'aer ferrigno,
E all'orecchie di Giobbe in miseranda
Guisa una voce di dolor tramanda.

Da una putida pozza accanto un sasso
Fra 'l marcito letame un rospo emerge:
Gonfio ventre, ampia bocca, incerto passo,
L'informe testa di lebbroso aderge;
Ed or gracida in suon querulo e basso,
Paventoso nel fango ora s'immerge;
Ma, certo alfin che solitario è il loco,
Alza il suo canto lamentoso e roco:

Perchè, buon Dio, perchè
Brutto così m'hai fatto?
Benchè innocente affatto,
Se tosto non m'acquatto,
Mi schiacciano col piè:
Perchè, buon Dio, perchè
Brutto così m'hai fatto?

Tu che il manto gemmato
Alla parozia hai dato,
Di lebbra e di verruche
Deturpi il dorso a me;
Da te l'aquila, o buono,
Ebbe l'aereo trono,
Ma tra fetenti buche
Dannato io son da te:
Perchè, buon Dio, perchè?

Mentre geme così per l'aria nera,
E nella sua prigion tumido scende,
Di pellegrine gru passa una schiera,
Che l'aria in lungo, acuto angolo fende:
Contro i mostri rapaci e la bufera
Ostinata s'affolla e si difende,
E in cerca d'un lontan tiepido nido
Lugubre per la notte alza lo strido:

Perchè, o Signor, che radichi nel monte
L'elce e l'abete annoso,
A ramingar ne dài l'ale sì pronte?

Perchè tanto moviam volo affannoso
Digiuni esuli in traccia
D'un istante d'amore e di riposo?

Perchè il Sol ne saetta, e ne minaccia
Con l'alte brume il verno,
Ed or dal cibo or dall'amor ne scaccia?

Che giova a noi questo travaglio alterno?
Perchè questo tenace
Di primavera desiderio eterno?

O Signore, Signor, danne la pace!

Per la campagna abbandonata e scura
Le stanche braccia un nero arbore ergea,
Che dagli anni colpito e dall'arsura
Ogni fronda, ogni umor perduto avea;
Squallido, ischeletrito esso pur dura
All'aure dolci, a la procella rea;
Fischia beffardo in tra' suoi rami il vento,
Ed ei mormora al ciel questo lamento:

O tenebroso spirito
Che tra' miei rami sibili,
Perchè m'irridi tu?

Il so, che al novo april tutte già fremono
L'erbe e le fere al ceppo mio dintorno;
Il so, che alle divine aure del giorno
Il tronco mio non s'ornerà mai più!

Eppure un dì levai giovani e snelli
Quest'irti stecchi vestiti di fiori,
E con te, vecchio Sol, ch'or mi flagelli,
Fra nidi e canti rinnovai gli amori.

E tu pur, che col fischio or mi molesti,
Aura scortese, e in turbine ti cangi,
Tu com'io tremi a' tuoi baci sapesti,
Ed io seppi, infedel, come tu piangi.

Dentro la terra il piè, le braccia a' venti,
Al minaccioso cielo erta la testa,
Tra il selvaggio ulular della tempesta
Aspettai le tue dolci ale tepenti.

Or che nulla desio, che nulla aspetto
Dal zefiro, dal Sol, dalle rugiade;
E sul mio secco tronco maledetto
O di vita o d'amor gemma non cade;

Or che un cieco poter sì m'ha distrutto,
Perchè salda alla terra ho la radice?
Perchè, se più non devo esser felice,
Pietoso Iddio, non mi distruggi tutto?

Così il lamento delle cose in core
Del dolente Idumeo si ripercote,
Che dell'immenso, universal dolore
Le voci ascolta a lui finora ignote.
S'apre il sen della notte al primo albore,
Ma speme alcuna il petto suo non scote;
Alto su le macerie il Sol risplende,
Ma cupa nel suo cor l'ombra si stende.

Ai popoli vicini era fra tanto
Còrsa la voce delle sue sciagure,
Ed a lui che giacea povero e affranto
Pensâr gli amici di lenir le cure:
Viene Elifaz che di saggezza ha vanto
E Bilda e Sófar che tal vanto han pure:
Quel di Témane vien, questi di Nama,
L'altro di Sua, ma egual pensier li chiama.

Come gittato sulla polve, e sparso
Di terra il capo, i vestimenti a brani
Vider colui ch'era qual astro apparso
A illuminar d'Arabia i monti e i piani;
Di sozze piaghe divorato ed arso
Da uno sciame di mosche e di tafani
Lui che florido e forte e a Dio già caro
Regnava amato e riverito al paro;

Colpiti il petto da terror profondo,
Senza pure inalzar ciglio nè voce,
Quant'è instabil pensâro ogni giocondo
Stato, a cui dietro il cor s'affanna e cuoce;
Che quanto piace e più s'ambisce al mondo
È picciol rio che nella morte ha foce;
E Dio, che tutto strugge e tutto avviva,
È sempiterno Sol, mar senza riva.

Ma non osando a tal pensier dar varco,
Intorno a lui s'accoccolaron muti,
Poi che a tanto di mali orrido incarco
Di conforto non son pianti e saluti.
Ei, che troppo del duol teso avea l'arco,
Non vide o non curò ch'eran venuti;
E nel mal, che le membra e il cor gli rode,
Dei figli il pianto e delle cose egli ode.

Ode, e siccome allo spirar di bora,
Che più e più imperversa, il mar s'arruffa,
Sin che spumanti e mugolanti a un'ora
Saltano i flutti come tigri in zuffa;
Qua e là rotando una raminga prora
Or s'abissa, or s'incela, or si rattuffa,
E ad uno scoglio alfin, pèrsa ogni legge,
Si spezza, e vanno al ciel gemiti e schegge;

Del Dolente così l'anima s'alza
Torbida, e cresce ed ogni fren disprezza;
Qua e là con vana resistenza balza
La Fede ch'ebbe in lui tanta fermezza;
Ma poi che il turbo del dolor l'incalza,
E allo scoglio del dubbio alfin la spezza,
Dritto su le macerie apre ei le braccia,
Dio chiama a nome, e queste voci caccia:

Sia maledetto il dì, sia maledetto
Il giorno abbominato
In che nacqui e la notte in cui fu detto:
Un altro maschio è nato.

Senz'astri, senza fior, senz'armonia,
Freddo, scuro, deserto
Resti quel dì come la vita mia,
Come sepolcro aperto:

Vasto sepolcro che di vita ha brama,
Cor che il pianto divora,
Notte che l'alba eternamente chiama,
Uom che la morte implora.

Perchè dall'alvo uscii? Perchè i ginocchi
M'han pòrti? Perchè m'hanno
Le mamme offerte? Perchè schiusi ho gli occhi
Al sole, anzi all'affanno?

Come leon che cada entro a profonda
Fossa e rugghiando muore,
Entro il mal, che m'assiepa e mi circonda,
Precipitò il mio cuore;

Ma ruggo indarno, ed alla morte innalzo,
Siccome a Dio, le braccia:
D'uno ad altro dolor ferito io balzo,
E asconde essa la faccia.

Perchè all'uom questo cielo e questa intensa
Luce negli occhi infermi,
Se i suoi pensieri in cupa notte immensa
Strisciano come vermi?

Perchè, s'esser dovea misero tanto,
M'han sogghignando ordita,
Come rete ad augel mentr' alza il canto,
La fraude della vita?

O perchè non perii dentro al materno
Grembo? Perchè la morte
Non mi fiaccò, prima che il gioco alterno
Della ferrigna sorte

Provassi? Ora tranquillo poserei
Del freddo sonno in braccio,
Come ululando sopra i giorni miei
Nella sventura io giaccio;

Dormirei là dov'ha riposo e pace
Col vincitore il vinto,
Dove col giusto il reo, col servo giace
In pari laccio avvinto

Chi i popoli regnò, chi l'arse arene
In vivi orti converse,
Chi i deserti in città, chi l'irte schiene
Dei monti in mare aperse.

Là nella reggia bianca, entro l'immensa
Pace marmorea, dove
Non s'ama, non si sogna, non si pensa,
Dove nulla si muove,

Là tu concedi alfin, là tu concedi,
Docile, eterna, uguale,
La ricchezza, onde siam tutti gli eredi,
Il fior d'ogni mortale

Arbore, il frutto dei travagli umani,
Il ben sommo, la sorte
Senz'oggi, senza jer, senza domani,
L'unico vero, o Morte!

Qual se improvviso alle campagne apriche
Con risonanti penne il vento passa,
Crolla in un ampio mareggiar le spiche,
E i rami degli annosi alberi squassa;
Tal di Giobbe il parlar sovra le amiche
Fronti piomba de' saggi e al suol le abbassa,
Mentre, qual gelo su lapidee tombe,
Freddo terrore su' lor petti incombe.

Ma di Témane il sofo, a cui del pari
Orna il core pietà, saver la mente,
Tacito sopportar non potè guari
L'empia parola del signor dolente:
Scrolla il capo canuto a' detti amari,
E a risponder s'appresta amaramente,
Benchè velo del cor fosse l'aspetto
Umile, e del pensier maschera il detto.

Ecco, tu ch'agli afflitti eri conforto, duce
A' vagabondi, agli empj terrore, a' ciechi luce,
Tu che, degli altrui falli dolce a un tempo e severo
Giudice, a Dio chiedesti legge, norma, pensiero,
E a Lui, come a tranquillo porto, drizzasti ognora
Dell'errabonde ciurme la combattuta prora,
Ecco, appena sul tuo capo, sovra il tuo core
Scende la tenebrosa nuvola del dolore,
E, qual pioggia improvvisa che flagella e rinnova
I campi, Eli ti manda l'istante della prova,
Ecco, tu su gli stanchi lombi inerte le braccia
Abbandoni, e sul fango declinando la faccia,
Oblioso ad un tratto d'ogni tuo pio costume
Erri, qual triste belva che più non veda lume,
E maledici! Oh, forse non fu sin or tua sola
Àncora la pietà? La divina parola
Non fu la tua fortezza unica? Or di': veduto
Hai sulla terra un giusto, un ch'abbia a Dio creduto
Le tende, i campi, il gregge, i suoi figli, sè stesso,
Dal turbin del divino sdegno ravvolto, oppresso,
Cader come divelto cedro, fra la cui fitta
Chioma ululò più volte la procella sconfitta,
E che mutasi in covo di vipere? Ben io,
Ben io perire ho visto sotto al soffio di Dio
Chi seminò la terra d'iniquità, chi, il core
Gonfio di stolte brame, bevve e cibò l'errore,
Chi della vita all'arbore, come serpe s'attorse
Insidioso, e stretto nelle dentate morse
Il saporito frutto dell'innocenza, io sono,
Pensò, di Lui più forte che su le stelle ha il trono.
Stolto, e perì. Venuto m'è come uno spavento
Or or fra le notturne visioni; ancor sento
Tremar l'anima; quasi una frigida biscia
Nel mio sangue, nei miei midolli orrida striscia;
Ecco uno sconosciuto spirito a me davante
Fermasi, e con sommessa voce ed umil sembiante:
Sarà, dice, al cospetto di Dio l'uom giusto e puro?
Potrà levar la fronte al suo Fattor securo
E dir: Come la luce che tu concedi al mondo,
Come gli occhi dell'alba il mio pensiero è mòndo?
L'uom che di terra è fatto, e il fango abita, e ignora
Tutto fuor che la Morte, e nell'ombre lavora,
E nulla ha di celeste, se non l'acre desio
D'uscir dalla perpetua notte e d'unirsi a Dio;
L'uom d'ogni labe scevro dinanzi a Lui che splende
Sempre al merigge, e al cui lume, che tutto accende,
Il Sol, padre di luce, grave tenebra getta,
E, quasi oscuro disco, i suoi raggi intercetta?
Dinanzi a Lui che vede sull'eterno splendore
De' suoi figli, degli angeli, la nube dell'errore
Passar qual vespertino vapor che all'orizzonte
Vela, tremando roseo, d'un novo astro la fronte?
Grida pur, maledici, tu che co' sensi infermi,
Con l'anima di notte, con le membra di vermi
Giudicar Dio presumi: chi ascolterà il tuo grido?
Io torreggiar sul monte visto ho dell'empio il nido,
Spiegarsi ampia la tenda dello stolto; ma come
Pula in balía del vento ne va disperso il nome;
Derelitti, spregiati da tutti errano i figli
Orfani, della fame tra' metallici artigli
Gemono indarno, gemono moribondi, ed ognuno
Le lor lacrime beve, pasce il loro digiuno.
E che? forse da terra, qual guaíme alla pioggia,
L'iniquità germoglia e al ciel florida poggia?
Non sai che, come nascono dal foco le faville,
Colpe, errori, delitti dall'uman core a mille
Sorgono, si diffondono, danzano lieti al vento,
E splendono, superbe stelle d'un sol momento?
Io, così la saggezza e la pietà m'arrida,
A Dio solo, a Dio solo alzerei le mie grida,
Se come te, sovrano d'ogni altezza caduto,
Superstite a me stesso, nella notte perduto,
In un morir perpetuo protraessi la vita,
Io ombra, io fango, io morte, a Lui fonte infinita
Di luce, di scíenza, di pietà, di pensiero,
Verità tenebrosa, luminoso mistero,
Che gli astuti confonde, che gli audaci deprime,
Che fa monti gli abissi ed abissi le cime:
Multiplo eterno e solo, in ombra e in luce immerso,
A cui mutando intorno s'assomma l'universo.
Ecco, or dell'ire sue t'assiepa; come ardenti
Veltri, contro i tuoi fianchi sguinzaglia i suoi tormenti:
Sdegnerai tu la prova che il Signore ti chiede?
Sei buon, giusto, pietoso e in Lui non hai più fede?
Del fango ov'or ti schiaccia, ti farà un aureo trono;
Fiori e stelle saranno quei che tuoi vermi or sono;
Il flagel della lingua non morderà il tuo nome;
Veleggerà la livida calamità, siccome
Straniero augel su' tuoi padiglioni, e la guerra
Dal ventre di sepolcro, che diserta la terra,
Dalle tue sedi lungi si roderà, cercando
Invan contro i tuoi tetti una fiamma, ed un brando
Contro il tuo core. Ricco di sapíenza e d'anni
Regnerai nella luce di Dio, scevro d'affanni;
Ti saran mansuete le belve, ubbidiente
La terra; e come il sole che piega ad occidente
Splendido, maestoso, ed il deserto indora
D'un purpureo crepuscolo che somiglia all'aurora,
Tu piegherai la testa nella pace infinita,
Posando in una morte che somigli alla vita.

O pietosi, o veraci, Giobbe proruppe, o gravi
Sacchi di sapíenza dalle labbra soavi,
Chi l'animo non piega a' vostri saggi detti?
Chi non umilia il capo a' consigli, a' precetti,
Che dalla vostra bocca piovon facili e piani,
Come neve tranquilla sopr'accesi vulcani?
O benedetti, a voi che nega Iddio? Gli armenti
Forse, la riverenza delle soggette genti,
La consorte, la prole, la sanità, la pace?
Nulla, nulla. La vostra bocca è dunque verace;
Voi, perchè ricchi, siete della saggezza amici,
Perchè sani, pietosi; buoni perchè felici.
Oh, ma lo sdegno mio fosse librato almeno
Col mio dolor! Vedreste, che dov'anche il mio seno
Fosse di bronzo, e avessi nella mia gola il grido
Di cento cavalloni che si spezzano al lido
Scoglioso, e il tuon di cento procelle che all'assalto
Piombano della terra, non potrebbe tant'alto
Rimbombar sotto il cielo la voce del mio sdegno,
Che delle mie sventure il grido mio sia degno!
Eppur su la mia testa, or di cenere immonda,
Splendeva un dì la lampa del Signore: gioconda
Movea l'anima mia dritta al suo raggio in mezzo
Alle tenebre; quanto più su la terra è in prezzo
Era mio; la divina amistà si librava
Su' miei tetti; la mia famiglia incoronava
I miei fianchi. Io reggea la mia tribù vestito
Di splendore, qual sole al meriggio: gremito
Di popolo era il loco del mio passaggio; il viso
Nascondeano i garzoni, quand'io splendido assiso

Della città alla porta, sovra purpurea sede,
A' giudicj tendea l'animo ; i vecchi in piede
Sorgeano ; i prenci in freno tenean la lingua ; intenti
Pendean tutti dal mio labbro ; taceano i venti
Per ascoltarmi. Pioggia che l'arse terre avviva
Era la mia parola ; l'innocenza vestiva
Il mio corpo ; l'umana giustizia era il mio manto,
La mia tíara. A un tratto io tramutava il pianto
Degli orfani in sorriso, in un bacio d'amore
I lunghi odj assetati di vendetta ; nel core
Della vedova afflitta seminava il contento,
Nel petto de' tenaci reprobi lo spavento ;
Per gli occhi miei vedeva il cieco, camminava
Co' miei piedi lo storpio ; la lercia turba ignava
Che nell'ozio maledico marcía, tosto dell'opra
Sentía brama alle mie rampogne ; agli empj sopra
Piombai qual'affamata aquila ; i lor disegni
Sparsi al vento, e spezzata la mascella agl'indegni,
Ne prodigai la preda a' miseri. Nel mio
Nido, io pensava allora, farà morirmi Iddio ;
I miei giorni saranno quanto la sabbia; l'onde
Benefiche del cielo bagneran le profonde
Mie radici, la brina rinverdirà l'orgoglio
De' miei crescenti rami ; sul mio fondato soglio
Sorriderà la stella della mia gloria. Oh, come
Fui stolto ! Un nero démone m'abbrancò per le chiome,
E mi tuffò nel baratro de' tormenti. La mia
Felicità è passata qual rondine ; una ria
Schiera di mali assedia il mio povero core ;
Come infiammata tunica mi si serra il dolore
A' fianchi, e mi consuma le viscere ; un intenso
Fuoco divora i miei midolli; il bujo immenso
Mi circonda, mi penetra l'anima : le ruine
Son la mia reggia, il serto del capo mio le spine.
Avete visto i figli del deserto, la prole
Dell'ombra e del peccato, i nemici del sole ?
Nudi, neri, stecchiti chiudonsi nelle grotte
Recondite ; il lor regno è il cuore della notte,
Il lor cibo più pingue qualche malva rapita
Al suolo arido, un furto continuo la lor vita.
Eppur, vedete ? queste immonde creature,
Questo fango vivente di obbrobrj e di paure,
Questi che al sol mio nome, al fruscío del vestito
D'un mio servo involavansi come lupi al ruggito
Del leone, ora sbucano al suon de' miei lamenti,
M'additano ammiccando, strillan di gioja a' venti,
Mi ballano dintorno, e con osceno riso
Sotto il tuo sguardo, o Sole, mi sputano sul viso !
Scavate pur, voraci mostri, il mio petto, i rostri
Affondate, scaldate ne' miei visceri, o mostri :
Non farete che il mio spirto non sorga a Dio,
Nè spasimando gridi : Se colpevol son io,
Se il mio cor, fatto schiavo d'un ben falso e bugiardo,
Còrse mai smanioso dietro un femmineo sguardo ;
Se il vischio dell'orgoglio al petto mio s'apprese,
E una mia voce, un mio pensier la fede offese ;
Se col vipereo fiato contaminò il delitto
La mia casa, e col sangue la mia grandezza ho scritto,
Se al mio servo, se all'ultimo de' miei schiavi negai
La giustizia, un conforto della sventura a' guai,
Agli orfanelli il pane della mia bocca, il manto
Delle mie spalle al nudo, al passeggero affranto
La mia tenda, il mio letto ; se dissi alla ricchezza :
Tu sei la mia possanza; se al vin chiesi l'ebbrezza ;
Se lo splendor degli astri sedusse il mio pensiero,
Se fasciai le mie colpe col velo del mistero,
Tu, Dio giusto, flagella le mie carni, disloca
Le mie giunture, i miei reni tritura, affoca
Il midollo dell'ossa mie, m'attanaglia in tali
Spasimi, che sian dolci a petto ad essi i mali
Ch'or mi squarcian la vita ; sulle macerie, ov'io
Giaccio come perduta cosa, scatena, o Dio
Giusto, oltre l'abborrita miseria, oltre il dolore
Entro a cui s'inabissa l'anima, il disonore,
Il mostro dalle viscide branche, dal ventre immane
Che cibasi di stereo uman, come di pane ;
Tal che contro il mio capo, fatto zimbello eterno,
Vibri ogni età, ogni gente il pugnal dello scherno !
Ma dalla terra un urlo sorge a' cerulei tempj,
E il ripeton le sfere tutte : Perchè son gli empj ?
Perchè vivon ? che dico ? perchè securi e forti
Sfidano la vicenda del tempo e delle sorti ?
L'anima lor fiorisce nella pace ; le loro
Case tentano il cielo ; nelle lor coppe d'oro
Spumeggia la purpurea felicità ; si spande
Come cedro pomposo la lor possanza ; grande
E temuto è il lor nome, numerosi gli armenti,
Sani e gagliardi i figli, le lor tribù fiorenti ;
Il dolor dalle vaste ali, dall'aquilino
Occhio che fruga il cuore del giusto e del tapino,
Il dolor che con freddo ghigno dall'alto piomba
Sul pio, sull'innocente e in sen gli apre una tomba,
Sopra le lor magioni splendide il vol non posa,
Chiude l'artiglio, muto passa, e guardar non osa.
Oh, ma le mie querele son empie, è vero ; il mio
Sdegno è fior di stoltezza ; colpevole son io,
Voi lo dite, voi giusti, voi benigni, ed io prostro
La mia faccia al Signore, anzi al giudizio vostro.
Ma non ha, dite, un termine sulla terra prescritto
L'uom, questo mucchio informe d'angoscia e di delitto ?
Non è milizia questa vita ? Non passa ei come
Un mercenario nudo di valore e di nome ?
Oh, la dolce ombra verde che il pellegrin sospira
Nel deserto sabbioso, allor che il turbo spira
Con la bocca di fiamme, con l'ale di spavento,
Con le spire d'immane colubro e il suon di cento
Ruggiti ! Oh, la lontana óasi ch'apre le braccia
Di fruttuose palme, e il viatore abbraccia !
Oh, il portuoso lido, cui sospira il nocchiero !
Oh, la dolce ombra cheta, il porto, il cimitero !
E dovrò sempre io solo, pellegrino immortale,
Strascinar nel dolore questo mio corpo frale,
Solo, nell'infinita notte, eterno mal vivo,
Senz'amor, senza posa, senza gioja d'arrivo,
Tribolarmi sull'orlo d'un baratro vorace,
Che mi susurra sempre : Nel mio seno è la pace ;
Gitta il fardel de' mali in me, povero oppresso ;
E non poter giammai precipitarmi in esso ?
Ma ch'è mai dunque l'uomo dinanzi a Dio, che vuota
La faretra dei mali sovra un poco di mota ?
Dio l'infinito Io sono, che sul capo si scaglia
Del figliuol della morte, e in perenne battaglia
Le mugolanti schiere delle paure avventa
Contro una deboletta anima, che paventa
Di Lui perfino il nome, ed erra nella vita,
Brancolando qual cieco che la scorta ha smarrita ;
E impallidisce al soffio delle divine nari,
E il propizia di pingui ostie, ed inalza altari,
A cui nell'ombra viva che gli avvolge la faccia,
Come naufrago ad asse, spasimando s'abbraccia !
Oh, l'eguale conflitto, la ben librata pugna
Fra l'aquila, che i cieli spazia e i fulmini adugna,
E l'augelletto implume, che dal vimineo nido
Alla madre lontana volge trepido il grido ;
Fra la scure d'acciajo, che fa alle querci insulto
E squarcia il sen de' boschi, e un povero virgulto ;
Fra il Sol padre di vita, alla cui luce inferme
Son le ciglia degli angioli, ed un ignudo verme ;
Fra Dio, sole de' soli, che su' secoli splende
Solitario, e l'umana anima ch'egli accende
Per gioco nella fredda tenebría del destino,
Perchè schiari alla morte l'infinito cammino !

Colpevole son io forse, peccai, ma dite:
Alla colpa d'un'ora si dan pene infinite?
Placar non potrò mai l'offeso Eli? Non giova
Pianto, sangue ch'io sparga? Se il dolore è una prova,
Se Dio misericorde, se immortale io non sono,
Dite, voi saggi, quando arriverà il perdono?

E Bilda a lui rispose: Il tuo dir violento
Imperversa com'ala tempestosa di vento
Sopra nuda pianura, su per deserti cólli,
Nè avvien che tetti schianti, o annosi alberi scrolli.
Dunque, perchè tu gemi nella miseria, e ignori
La tua colpa e l'occulta cagion de' tuoi dolori,
Tu contr'a Dio ti levi giudice, e Lui condanni
Quale astuto ed ingiusto fabbricator d'affanni:
Tu innocente, tu buono, tu diritto, tu pio;
Lui maligno ed iniquo, Lui colpevole, Iddio!
O scrutatore acuto de' divini misteri,
Non sai, tu che sai tutto, che noi siamo di jeri,
E l'umana superbia gitta sì scarsa l'ombra,
Che un lembo di sepolcro a mala pena adombra?
Interroga i trascorsi anni, guarda al torrente
Che travolse ne' suoi gorghi sì varia gente:
Saprai, che nel perpetuo infuríar dell'onda
Iddio benigno assiso su la tranquilla sponda
Porge la fune al giusto, manda su' flutti un'arca,
Su cui l'iri settemplice del suo sorriso inarca.
Ma all'uom di core immondo, ma all'ipocrita vile,
C'ha nel riso un serpente e nel bacio uno stile,
Ma al superbo ch'edifica giganti di granito
Su l'ossa del fratello derelitto e schernito,
Ma al bieco frodolente che ordisce ed apre a' cieli
Col filo dell'astuzia gli argentei ragnateli
Del delitto ingegnoso, ove impigliar presume
La fede, pargoletta dalle candide piume,
L'onore, aquila rara dal procelloso nido,
Dall'occhio d'adamante, dal metallico strido,
Ben le schiere de' mali ordinate in battaglia,
Caccia a fronte e dal trono nell'abisso lo scaglia.
Frena dunque la lingua, modulatrice obliqua
Di guaj; l'anima acqueta dal dolor fatta iniqua:
Rifiorirai, se giusto, qual vecchio arbore al sole;
Se reo, dritto è che pianga, empie le tue parole;
E se i tuoi figli caddero tra' violenti artigli
Della morte, colpevoli eran certo i tuoi figli.

I miei figli, i miei poveri figli! Innocenti, il giuro,
Gridò Giobbe, innocenti erano tutti, puro
Il lor animo, schietta la lor vita; e il Signore
Li colpì, li travolse tutti nel suo furore!
Oh miei figli infelici! Ed io qui resto, come
Albero che dal fulmine sfrondate ebbe le chiome
Sopra inospite balza, le braccia aride aperte
A' venti, ispido il tronco, le radici scoperte.
Perchè, s'erano puri, distrutti gli hai? Perchè,
S'io sono il reo, non hai tutto rivolto in me
Il tuo sdegno? Ma il cielo tacito ride, tace
La Natura sopita in un'arcana pace
Di sepolcro; nuotante all'infinito azzurro
Non ode Iddio l'eterno, lamentevol susurro,
Che s'alza dalla terra, suo vaporoso altare,
Come ronzío di pecchie d'intorno a un alveare.
Che val ch'io frema o pianga nel mio dolor sepolto?
Egli è saggio e possente, io son debole e stolto;
Egli la terra crolla d'un sol cenno, distende
I cieli, agita i mari, crea gli astri, il sole accende,
Le ciglia del superbo Orione suggella,
Col zefiro sorride, mugghia con la procella,
Domina l'infinito, ed a tenzon vien meco,
Schiude l'eterna luce, e soffre ch'io sia cieco.
Cieco! Eppur io, credete, io pur dietro mi spinsi
L'orme de' saggi, e al fonte della scienza attinsi
Con labbra avide; l'erta faticosa del monte
Ascesi; e vòlta al cielo l'irrequieta fronte,
Il ver chiesi, la luce dell'anime. Domai
Il serpe che nell'ombre fischia sempre: Giammai;
I grifoni dal rostro di metallo, i giganti
Che all'uomo urlan: T' arresta, ed alla morte: Avanti;
Versai l'avaro grembo della terra, e le bionde
Spiche in pane conversi; ciò che gelosa asconde,
Alle rive del giorno portai; scesi negli alti
Sepolcri dell'argento; de' ferrigni basalti
Tagliai le acute travi sonore; il ferro estrassi,
Forza dell'uom; scevrai da' liquefatti sassi
Il giallo rame, e dentro l'oro, mutato in nappi,
Spumar feci la gioja coronata di grappi.
Da' letti secolari tòrsi i torrenti, draghi,
Dalle livide spire, che di ruine vaghi,
Precipiti da' monti gittansi sulle apriche
Terre, e con fauci immani divoran le fatiche
De' mortali. Fra' nidi dell'aquile, ne' covi
De' serpenti m'avvolsi imperterrito; a novi
Abbracciamenti in varie forme le cose astrinsi;
L'acqua, la terra, il foco, gli uomini, i bruti vinsi:
Ma dove mai s'annida la sapienza? Il mare
Dice: Non la conosco; l'abisso: In me trovare
Non la potrai; la fiamma: Io non ho tal tesoro;
Il bruto: Non m'importa; il cor dell'uomo: Ignoro.
Qual metallo, qual gemma comprar la può? Lo chiedo
A voi; ma gli occhi a terra piegar muti vi vedo;
Interrogo l'orrenda ombra che tutto inghiotte,
Ma a me dintorno sempre, sempre, sempre la notte!
E nella notte immensa, nell'immenso deserto
Un occhio eterno, immoto, su' miei dolori aperto,
Che numera i miei passi, che scruta il pensier mio,
Che tutto vede e veglia impassibile, Iddio:
Lui sempre, ovunque Lui: nella notte infinita,
Sul trono della morte, nel fango della vita,
Nel gaudio, nel dolore, nel verme, ne la stella,
Nella querce, nell'alga, nel Sol, ne la procella,
Nel deserto estuoso e nel vorace flutto,
Dentro, fuori, d'intorno, di su, di giù, per tutto!
O procellosa tromba, che assorbi il mio pensiero,
Ch'è mai per te il sorriso, il lutto, il falso, il vero,
La pietà che si prostra, la bestemmia che stride,
La carità che ajuta, la collera che uccide,
Chi sorride alla bara, chi piange ne la culla,
Il ciel, l'abisso, il tempo, lo spazio, il tutto, il nulla?
Nel fiammeggiante vortice del tuo spirito avvolto
Cade l'empio ed il saggio, il pietoso e lo stolto,
La fragil tenda, asilo di dolore e di fame,
Ed il palagio, splendido covo dell'orgia infame.
Eppur da questo baratro, eppur dall'ombra intensa
Del mio core, da tutto sorge una voce immensa,
Che ti chiede la pace, la giustizia, il perdono;
Ma la notte infinita risponde: Io son chi sono!

Scrollò Sòfar il capo, e: In verità, rispose,
Le tue labbra son prodighe di parole ventose;
La tua ragione è simile a un gigante di nubi,
Che i giardini d'azzurro veli a un tratto, e ne rubi
Il sorriso del sole; ma se zefiro il coglie,
Si trasforma, e in leggieri bioccoli si discioglie.
Oh, se la tua parola pari avesse all'accento
La possanza! Vedremmo certo in men d'un momento
I cieli capovolti restar qual sacco vuoto
Che versò su la testa dell'uom l'immenso ignoto;
Danzar gli astri sull'orme del figlio de l'argilla,
E Dio chiedere all'uomo pietoso una scintilla
Per rischiarar la fredda ombra in che geme ed erra,
Finchè, di chieder lasso, si nasconda sotterra.

Oh, l'umana saggezza, l'indicibil portento
  Che spiana l'universo con un poco di vento;
Che scorre con un guardo il libro del destino;
  Che misura col braccio l'infinito cammino
De' secoli, e nel giro della tenue cintura
  Chiuder presume i lombi dell'immensa Natura!
Oh, la lucciola errante, che détta al Sol la legge;
  Il testardo puledro che terra e ciel corregge
Col valido argomento del calcio; il vacuo zero
  Che sfida l'Uno, il Tutto, l'universal mistero!
Ma dove mai, rispondi, in qual putida pozza
  Hai la scienza attinta, che come tetra zozza
T'agita e infiamma il sangue, ti sconvolge il cervello,
  Tal che somigli ad ebbro che cerchi il proprio ostello,
E, latrando per l'alta notte in solinghe strade,
  Tentenna, ondula, inciampa, e bestemmiando cade?
Non sai che fine e origine d'ogni scienza umana
  È Dio; ch'egli è di luce inesausta fontana
Che zampilla purissima rifrangendosi in mille
  Vaghi colori, e dove non piovon le sue stille,
Dove l'eco non parla dell'onde sue canore,
  Non è riso, non luce, non armonia, non fiore?
O fiamma, che il lucente vertice inchini e ruggi,
  O cor che dentro il fango agitando ti struggi,
L'una dagli euri vinta, l'altro dal primo assalto
  Della sventura oppresso, o fiamma, o core, in alto!

E in alto, in alto io poggio, così grida il Dolente,
  Nè più tra voi m'indugio, o turba sapiente
Dal melato sogghigno, dalla pietà crudele,
  Che t'inebbrj di vino, e versi ad altri il fiele!
Un popolo voi siete, lo so; morrà con voi,
  O dell'ora felice morbidissimi eroi,
Il vero, il buono, il giusto, tutto, fuor che la voce
  Di questo mio dolore formidabile, atroce
Che non cadrà sepolto nella mia fossa meco,
  Ma nel baratro immane de' secoli avrà un eco
Di rame, finchè in terra ci saranno infelici,
  Che inermi, dispregiati, nudi come lombrici,
Strascineran nel fango, dove avran sepoltura,
  La catena perpetua della loro sventura.
Si guarderan di terreo pallor tinti la faccia
  I pasciuti gaudenti, mentre le flosce braccia
Gitteranno all'amplesso di sbadiglianti amori;
  Alle ciglia atterrite si muteranno i fiori
Della mensa in vampiri, in sepolcri le stelle,
  In mortifere tazze le bocche de le belle
Voluttuose, in fulmini degli oppressi gli sguardi;
  E terra e mare e cielo vi grideran: Codardi!
Ma fin che a' vostri lombi la fune Iddio non spezza,
  Sputate pure il sale della vostra saggezza
Sul capo dell'afflitto; distillate il veleno
  Del vostro cor pietoso nel suo piagato seno,
E alle sue carni rôse dalle ferite orrende,
  Attorcete serpenti, come fossero bende.
Io ribelle da voi m'allontano col mio
  Sdegno; io tenebra interrogo l'eterna luce, Iddio.
Dove sei tu che susciti dal nulla a un cenno i mondi,
  E semini la vita per gli spazj profondi?
Ben io sento la tua luminosa parola,
  Che dagli astri a quest'ultima terra continua vola;
Rombare odo il tuo sdegno nel focoanguicrinito
  Folgore; ne' marosi che si spezzano al lito
Mugghiar cupa la voce del tuo cruccio; un accento
  Della pace infinita ne' tardi esperi sento;
Mi parli di speranza coi rugiadosi albori,
  Di spavento col tigre, di voluttà co' fiori;
Io ti sento per tutto, ma dove sei? Perchè
  Se, come fiamma al cielo, io mi rivolgo a Te,
Torci muto la faccia, se prego, non rispondi,
  Se lacrimo, non curi, se ti cerco, t'ascondi?
Voi che il suo nome avete a fior di labbra ognora,
  Come! voi non sapete dirmi dov'Ei dimora?
Voi che siete del Nume tabernacoli vivi,
  Da cui larga s'effonde la sapienza a rivi;
Che di lui dissertate, come se aveste al dito
  Incastrato in un aureo cerchietto l'Infinito,
Date ch'io freddo e querulo dell'ombre abitatore
  Veda alfine un istante la faccia del Signore,
E poi chiuda all'eterno sonno le ciglia! Oh vano
  Mio desiderio! Voi che avete chiusi in mano,
Quali rubati datteri, i divini portenti,
  Mentr'io d'un solo affamo, li date a' vostri denti!
Oh liberali! Ed io pasco la mia sciagura
  Solo in quest'ombra immensa che si chiama Natura.
Solo! Eppure la terra è un brulichío d'amori.
  Ombra! Ma il cielo azzurro è un'orgia di splendori.
Dolor! Ma la mezzana gioja i dì vostri abbella,
  La pace ospite vostra, la gloria è vostra ancella.
Oh, mi dicesse Iddio: Il tuo giudice io sono;
  Vieni, mirami in faccia, qui su le stelle ho il trono;
Distogliesse il flagello da me, solo un istante:
  M'alzerei sopra i miei mali come un gigante,
Dritto come un colosso di sventura, la faccia
  Erta, a' venti la voce, aperte al Sol le braccia;
Gli direi: Non sei tu che dall'impura argilla
  M'hai tràtto? Non sei tu che la vital favilla
M'hai dentro il core infusa; e nel mortal mio petto
  Specchi, qual Sol nel fango, il tuo celeste aspetto?
Perchè dunque perseguiti la tua fattura e cingi
  Di terrori, e fra' lacci della colpa la spingi?
Se la bontà tu sei, perchè soffri che il male
  Tenebrose distenda sopra la terra l'ale?
Se l'uomo inconscio pecca, perchè su lui t'avventi
  Come turbo, e l'affoghi in un mar di tormenti?
Se all'errore, alla colpa ed al delitto è nato,
  E il suo misfar ti piace, perchè l'hai tal creato?
È impuro, e non lo tergi? Ti son cotanto gravi
  Le sue tristi cadute, e il baratro gli scavi
Dintorno, e non gli strappi da' loschi occhi la benda
  Prima che inciampi e cada e le tue leggi offenda?
Sei generoso, e armato pugni contro all'inerme?
  Onnipossente, e godi nel tormentare un verme?
Giusto, e il perverso inalzi sovra splendida sede,
  E il dritto schiacci, o entrambi stritoli sotto al piede?
Misericorde, e mai non perdoni? Pietoso,
  E non accordi un'ora di tregua e di riposo?
Ma finchè la difesa Tu mi togli, e confondi
  La mia lingua, e perdute per gli spazj profondi
Erran le mie querele; finchè agli sguardi miei
  Non ti riveli Tu che in ogni loco sei,
E per tutto m'incalzi spaventandomi ognora
  Per lande senza fiori, per notti senz'aurora;
Finchè tra noi non sorga arbitro alcuno, ed io
  Sia debole e mortale, tu onnipossente e Dio;
Finchè frondeggi l'albero degli empj e de' maligni,
  Ed il male e la colpa e la sventura alligni;
Finchè la terra sia d'ogni dolor ferace,
  E l'arbor del sapere non produca la pace,
O terra, o cielo, o mare, o tu notte infinita
  Io vi lancio il mio grido: Maledetta la vita!

Tacque, ed al ciel l'aride luci affisse;
  Dileguaron gli amici alla pianura;
  E Dio da un turbo a lui rispose, e disse:

Chi è costui che la ragione oscura
  Con obliquo giudicio, ed imperversa
  Qual rumoroso vento in notte scura?

Cingiti i lombi, e al guardo mio conversa
La fronte siccom' uom che nulla ignora,
L'alta del tuo sapere onda in me versa.

Dimmi, o figlio dell'uom, dov'eri allora
Che dal nulla a un pensiero il mondo io trassi,
E il ciel distesi, e vi chiamai l'aurora?

Sopra a quali colonne e con che sassi
Edificai la terra, onde vestita
D'erbe e di fiori immobilmente stassi?

Chi l'ha di piogge e di color nutrita?
Chi gittato ha su lei regoli e squadre?
Chi spirato nel fango anima e vita,

Mentre a Colui che d'ogni cosa è padre
Con gli astri del mattin candido insieme
Osannando gioían l'eteree squadre?

Chi da baratri inferni o da supreme
Fonti dissigillò l'ondante sale,
Che d'ogni parte il suol circonda e preme?

Chi fuor de' lidi incatenato, quale
Rabida belva, il frena, onde nell'ira
L'avversa terra a divorar non vale?

Perchè se romba il vento, esso delira,
Se tace, annebbia, si rammansa e splende,
Se zefiro su lui placido spira?

Hai tu, da che il vital foco t'accende,
Detto all'alba: Ti leva; e imposto il loco
In ch'ella rida alle cerulee tende?

Pur ella sorge, e alzando a poco a poco
La notturna cortina, e tinto il lembo
Oriental di porpora e di croco,

Apre alle sfere sonnolenti il grembo;
E, sembianze e color dando alle cose,
Piove su lor di vive perle un nembo.

Fuggono innanzi a lei le paventose
Belve con gli empj in solitarie grotte,
Ma le sorgono incontro augelli e rose.

Sai tu come le stelle ebbi prodotte,
Come il cibo e la luce a lor procacci,
E perchè n'orbi il dì, n'orni la notte?

Sai con che filo in tra di lor le allacci,
Con qual chiovo d'acciaio, o con qual ruota
In ciel le figga, o in turbine le cacci?

O abitator dell'ombre e della mota,
Dimmi, se il sai, qual di ciascuna è il nome,
Se all'occhio tuo la via di tutte è nota.

Eppur di molta età bianche hai le chiome,
E da molti e molt'anni in sulla testa
Ti pendon gli astri e tu ne ignori il come.

Scorre il provvido umor sopra codesta
Terra in che vivi, o dentro il suol serpeggia,
O in gel s'invetra, o strepita in tempesta;

Nè tu sai come dall'eterea reggia
Si liberi la piova, acciò che liete
Pasture a' bruti e cibo all'uom provveggia;

Nè così veder puoi nelle secrete
Speloncbe della terra ove si cela,
Che tu non soffra appresso a lor la sete.

Come il folgore nasca orsù mi svela,
Come penetri l'aria, e per qual forza
Piombi, quando il terren fuoco s'incela.

Chi desta la vital face ed ammorza?
Chi su le tombe, onde la terra è brulla,
Nuov'alme spira, e nuovi regni afforza?

Perchè posta è la bara appo la culla?
Che cos'è la tua morte e la tua vita?
Come nascere può tutto dal nulla?

Perchè vaga la tua mente smarrita
Per l'universo, e tanto in lei tenzona
Con finito poter brama infinita?

Folle, a te tutto incomprensibil suona:
E dar leggi alle cose e a Dio presume
Questa tua vanità che par persona!

Se ben nell'opre tue vedessi lume,
Anzi che contro al ciel vibrar la voce,
Ti sarebbe il silenzio util costume.

Sei tu forse che spingi invèr la foce
A quetarsi nel mare ampio i torrenti,
Di cui sì spesso il buon cultor si cuoce?

Tu che porti al leon le sanguinenti
Prede, qualor ne' vespertini agguati
Sferza i fianchi insatolli, e arrota i denti?

Quand'euro spira i suoi gelidi fiati,
Chi il cibo insegna alle gracchianti frotte,
Chi dell'artigliatrice aquila a' nati?

Chi l'uno all'altro in gocciolanti grotte
Digiuni al verno i vipistrelli appende,
Cui tenebroso è il dì, chiara la notte?

Sai dove la camozza il pasto prende?
Come accosciata fra le rocce, il seno
Scevra di doglie, in luce i parti rende?

I quali in poco d'ora agili appieno
Crescon di biade, e via per la montagna
Saltano alati il piè, schivi di freno.

Libero anch'ei per l'arida campagna
In cerca d'alcun'erba erra l'onàgro,
Nè della cara libertà si lagna,

O dopo lungo error gli sa tropp'agro,
Se scarsi giunchi e limacciose pozze
Gli offre il terren salsugginoso e magro.

Fugge dalle città splendide e sozze
Quasi beffando, e ne' deserti immensi
Sotto l'immenso ciel compie le nozze.

L'unicorno asservir forse ti pensi?
Sei forse tu che alla tua greppia il leghi,
E l'onda e il cibo al corpo suo dispensi?

Far puoi che il dosso alle tue some ei pieghi,
E aggiogato all'adunco èrpice versi
L'avare glebe, e l'esser suo rinneghi?

Chi tant'oro, tant'occhi e sì diversi
Colori e gemme ha sul pavon profuso,
Che si girano al Sol mobili e tersi?

È tua mercè, se dello struzzo è ottuso
L'ingegno, grave il vol, grande la mole,
Se lasciar l'ova nella sabbia ha uso,

Perchè le scaldi e le fecondi il sole?
Sciocco, nè sa che belva o passeggero
Spesso emergere al dì toglie alla prole.

Hai tu forza e beltà data al destriero?
Di fremiti munita hai la sua gola
E di giubba il suo collo agile, altero?

Ai paschi ed all'amor libero or vola,
Or docile al signor che dolce il frena,
Manda un vario nitrir che par parola.

Dritta in pugno al guerrier l'asta balena,
Tintinnan nel turcasso ispidi i dardi;
A corso impetuoso ecco ei si sfrena:

Sorge al vento la coda, ardon gli sguardi,
Spumeggia il morso, la criniera ondeggia;
Cervi e falconi a petto a lui son tardi.

Ma se il clangore delle tube echeggia,
La battaglia fiutando egli s'avventa,
Come leon tra popolosa greggia;

Nè per fragor s'arretra e si spaventa:
Anzi là dove più cozzan le spade
Urge i nemici, e penetrar s'attenta;

Si fan le schiere al suo passar più rade,
Spinge, urta, sfonda, travolge, sfracella,
Fiero se vince, intrepido se cade.

O tu che sopra lui ti reggi in sella,
E quanto nell'error cieco t'adimi,
Tanto sollevi a Dio l'alma rubella,

Spiegar per opra tua l'ale sublimi
L'aquila predatrice e alzarsi tanto
Forse per tuo comandamento estimi?

L'egra pupilla tua non spazia quanto
Di cielo in un sol volo essa possiede,
Che sopra tutti volatori ha il vanto;

In altezze inaccesse ad uman piede,
Leonessa de l'aria, ella troneggia
Fra bianchi ossami che già fûr sue prede:

Rugghia il vento, sanguigna folgoreggia
La tempesta su' monti; ella secura
Su la tempesta e i fulmini passeggia.

Chi dell'enorme liofante ha cura?
Chi la carnosa sua mole costrusse
Ferma qual torre e come bronzo dura?

Chi gli diè di granito ossa inconcusse?
Chi il nero corpo, che di velli è privo,
Di cuojo invulnerabile gl' indusse?

Ei sol pascola un prato, assorbe un rivo;
Per selve e per città cheto s'avvolve,
Pensoso al par se libero o captivo.

Qual mai belva, qual uom può su la polve
Prostrarlo? Ecco, ei barrisce, ecco alla guerra
La formidabil sua tromba disvolve;

Mano ed arma ad un tempo, ond'esso afferra,
Vibra, avvinghia, percote, or fra le zanne
Attira il cibo, ora i nemici atterra.

O tu che il ciel misuri con le spanne,
E l'opere di Dio scrollar presumi,
Siccome vento le palustri canne,

Tutti del tuo saper concentra i lumi:
Con ferri aguzzi e insidiosi ingegni
Traggi, se puoi, dall'acque il re dei fiumi.

Ben, se tu su la terra e i bruti regni,
Ti sarà, se non erro, agevol'opra
Imprigionarlo in pescherecci ordegni.

Con raffi e ronche intorno a lui t'adopra;
Passa un anel tra le forate nari,
Dietro tel traggi, o pur gli monta sopra!

Stolto, prima nel ciel cadranno i mari,
Svellerai prima tu col pugno infermo
Cerri e montagne, e l'uomo a Dio fia pari,

Che innanzi al guardo suo star possa fermo,
E contro a lui, se fuor dell'acque balza,
Trovar sappi, non ch'armi, asilo e schermo.

Ecco, ei si sveglia, ei vien: bollendo s'alza
L'onda al suo fiato; sul suo bronzeo tergo
Sfavilla ogni arma, ed infranta rimbalza:

Poi che le piastre, che gli fan da usbergo,
Son di tal tempra e sì fra lor costrette,
Che in esse ei sta come in ferrato albergo.

Balenan gli occhi suoi più che saette;
Intorno agli usci delle sue mascelle
Stan gli strazj in agguato e le vendette;

Dalle immani sue fauci escon facelle,
Fuman le nari sue come bollenti
Lebèti, e annebbian col vapor le stelle;

Tresca la morte fra' suoi curvi denti,
La possa alberga nel suo collo, dura
Agli anni il corpo suo, qual rupe a' venti;

Il profondo suo ventre è sepoltura,
Selci le carni son, mácina il core;
Il fulmine di Dio non l'impaura.

Sorgi, o figlio dell'uom, dal tuo dolore,
Cingi i tuoi fianchi di possanza, vesti
Le tue sedi d'orgoglio e di splendore;

Trita gli empj, trionfa, e sopra a questi
Sepolcri, in mezzo a cui trepido or muovi,
Fa' che il tuo spirto eternamente resti;

Sperdi ogni error, che sulla terra trovi,
Cambia le sfere, e in ogni parte accendi
Sotto a nuovi pianeti uomini nuovi;

Muta o distruggi quanto or non comprendi,
Caccia nell'ombre ciò che a vita io reco,
Su la terra e sul ciel l'imperio stendi,

E poi, figlio dell'uom, disputa meco!
Parlò così l'Onnipossente, e un fiero
Sghignazzare s'udì per l'aer cieco.

Tremò Giobbe, gelò, perdè l'impero
De' sensi, e come morto a terra giacque;
Ma nell'error del vigile pensiero

Una stupenda visïon gli nacque.

PARTE SECONDA.

ATTO PRIMO

Sul Golgota.

In cima, una croce; in fondo, un tempio di Venere.

SCENA I. — GESÙ *in croce*, MARIA, GIOBBE.

Giobbe. Dove son? Fra qual gente? Orrido romba
Il vento; il plumbeo ciel folgora. Un aspro
Monte, una croce, e come un infinito
Gemito. Nel patibolo confitto
È un infelice; a piè del legno piange
Una donna, una madre, forse. Ahi, sempre
Il dolore e la morte!
(*a Maria*) O derelitta
Anima che col pianto a Dio favelli,
Così benigno ei ti sorrida, ascolta
La voce mia, che da straniero petto
Movere non dirai, quando i mortali
La sventura affratella, e alcuno al fonte
Del dolor più di me giammai non bevve.
Che terra è questa? Chi sei tu? Qual sacro
Vincol ti lega a quel morente? Troppo
Oltre il termin del giusto egli per fermo
Delinquendo trascorse, ove tra gente
Siam noi, che col delitto il fio misura.
Pur, se volessi al cor porgere ascolto,
Innocente il direi: tale è il candore
E la soavità de' suoi sembianti.
Spargesi inoltre qual funereo manto
Sulla terra e nel cielo il tuo dolore,
Sì ch'io tremo stupito, e come innanzi
A una celeste visíon m'inchino.
O sventurata, ella non m'ode: abbraccia
L'infame legno; lacrimosa mira
Il misero confitto, a cui nel seno
Par che l'anima sua trasfonder voglia.
Ecco, ei mi guarda, ei parla.

Gesù. O patriarca
Del dolor, ben di Dio l'opera avviso
Ne la presenza tua. Nulla m'è ignoto
De' tuoi casi infelici; e non pur quanta
Serie di mali il venerando capo
Finor t'avvolse, ma quant'altra ancora
T'avvolgerà nel mio pensiero io leggo
Chiaramente; e di ciò, credi, in quest'ora,
Più che del lento mio morir, m'incresce.

Giobbe. O pietoso mortale, e chi potrebbe
Rivelarti il mio stato e i danni miei
Fuor che Dio stesso? E può chi in petto ha Dio
Come un volgare malfattor perire?
Parlami; e benchè molta ansia mi desti
Quanto a soffrire e tapinar m'avanza,
Chè di viver ne' mali omai son stanco,
Fa' che a me l'esser tuo prima sia noto.
Fan sovente un bennato animo i danni
Più di sè che degli altri esser pensoso;
Anzi stolto e maligno e altrui funesto
Al martello de' mali altri diviene
Ch'ebbe in prospera sorte un aureo senno
E cor leale e soccorrevol petto;
Ma pur tale son io, quantunque al fondo
D'ogni avversa fortuna Iddio m'inchiodi,
Che più del proprio l'altrui mal mi affligge.

Gesù. Tal favelli qual sei; nè un punto solo
La tua fama di pio dal ver si scosta.
Non dissimile io sono. Un innocente
Dello sdegno del Nume ostia in me vedi.

Giobbe. Misero, e osavi contr'a Lui?...

Gesù. Son puro
Come la luce; ma nel fango avvolti
D'ogni turpe delitto e d'ogni errore
Imbrutíano i mortali, orbi di tutta
Speranza oltre l'istante, e di sè schiavi
Più che d'altrui: di sozzi idoli un branco
Folleggiava tra loro, e un'orgia immane
Di tresche e di delitti era la terra.
Tanto allor s'infiammò di Dio lo sdegno,
Che sommersa l'avrebbe, ov'io non era,
Io che di Lui son prole, e dell'umano
Riscatto in pregio il sangue mio proffersi.

Giobbe. Generoso, e color che tu redimi
Soffron che qui tu muoia?

Maria. In questo legno
Han di lor mano il figlio mio confitto!

Giobbe. Sciagurati!

Gesù. Di me, di lor non hanno
Conoscenza veruna; io gli perdono.

Giobbe. O sublime olocausto, io tutti a un punto
In te i miei mali e la mia sorte oblío.
Ma di', tal coglieran frutto i mortali
Che sia di tanto sacrificio degno?
Deporran le omicide ire? Cadranno
Debellate le colpe e i morbi e i mali,
Che disertan la terra, e con feroce
Dente, qual ch'essa sia, ne squarcian questa
Fugacissima età? Saran feconde
Di giustizia le umane opere, e il riso
Della pace, che al pari oggi s'asconde
Dell'innocente e del malvagio al petto,
De lo stolto e del saggio, alle redente
Anime alfine s'aprirà? Velati
D'ineffabil mestizia a Dio tu levi
I lenti occhi pietosi. Ah! se mutati
Non saranno i mortali, e non diverse
Si volgeran le umane sorti, invano
Del sacrificio tuo l'utile io cerco.

Gesù. Figlio dell'uom, non obliar che il tuo
Nome è dolore. Ombra è la terra, ed io
Son luce; odio è la vita, e amore io sono;
Ma non è in terra il regno mio.

Giobbe. Tu parli
Occulte cose, e il mio pensier s'aggira
Quasi smarrito: io non t'intendo.

Gesù. Il giorno
Verrà che chiaro il mio parlar ti suoni.
Questo solo or t'acqueti: esule vivi
Da una patria celeste.

Giobbe. Il cor mel dice,
Ma sperar più non oso.

Gesù. Ivi la morte
T'addurrà finalmente; e di sì lunga
Prova d'affanni e d'ogni mal terreno,
Tregua e pace non pur, ma premio avrai.

Giobbe. Pace? Premio? Non è dunque perduto,
Come lacrima in mare, il dolor mio?

Non è vana la vita? Oltre la morte
La giustizia incomincia? Ed a me stesso
Superstite sarò, nè fia che tutto
Nel freddo amplesso della terra io resti?
Deh, concedimi allor che teco io muoia:
Triste è l'anima mia fino alla morte.

Gesù. Dove io vado, verrai; spera.

Giobbe. La faccia
Di Dio vedrò?

Gesù. Così non si scompagni
La pietà dal tuo core!

Giobbe. Ahi, quanto lunga
E dolorosa mi parrà l'attesa!
Ma tutto io sosterrò, pur che fra l'ombre
L'alta speranza mi sorrida.

Gesù. Ingordi
Mostri ed insidiosi idoli incontro
Ti si faranno.

Giobbe. E mi torran la via
Della salute?

Gesù. No, sol che tu creda
E speri ed ami, alcun non avrà mai
Dèmone o dio di tua sconfitta il vanto.

(Satana *sogghigna*).

Or vien la morte. O Dio, nelle tue mani
Raccomando il mio spirito.

(Maria *abbraccia piangendo la croce*).

Giobbe Reclina
La bionda testa, e muor. Notte improvvisa
Piomba dal ciel; la terra ima traballa;
O Dio, sei tu: ti riconosco, e tremo.

(*Cade in ginocchio*).

Scena II.

Satana tra le colonne del tempio di Venere.

Il pescator di Galilea non tende
La lenza indarno. Io non credea che questo
Vecchio baggeo, c'ha tanti guidaleschi
Sopra e sotto la coda, ora dovesse
A primo tratto aprir la bocca all'amo.
Ma tale è questo dio fatto di creta,
Nè mutare io lo vò. Non andrà guari,
Se ancor Satana io son, che sputi l'ésca,
Ond'or sembra sì ghiotto, e abbocchi quella
Che col garbo miglior di questo mondo
Gli metterò presso alle labbra.
All'opra,
Mio bell'ingegno. (*I discepoli portano via il corpo di Cristo;* Maria *li segue singhiozzando*).
Quella vergin madre
Mi fa gola: il dolore è come il sale
Della beltà. Vorrei ghermirla: è sempre
Grato alle donne un amoroso assalto.
Ma l'amor di costei, con Dio l'ho fèrmo.
Deve del mio trionfo esser la palma.
Pensiam dunque al trionfo; indi avrà pace,
Con riverenza, questo pizzicore
Che m'ingattisce ogn'anno al rifiorire
De la bella stagione. Innanzi tratto
Smettere mi convien questo sembiante
Spaventoso a' mortali: altro dal core
Deve sempre del saggio essere il volto.

Scena III.

Giobbe. Oh come dolce nel mio petto echeggia
La divina parola, e in cor mi desta
Quella speranza ch'io credea già spenta!
Nuovo ciel, nuova terra agli stupiti
Occhi miei si dischiude. Alle mordaci
Ricordanze, alla gleba, ove tra poco
Chiuderà le mie stanche ossa la morte,
Togliesi la redenta anima, e sorge
Impaziente al suo celeste asilo.
Quanto misero oggetto al guardo mio
Questa terra diviene, onde cotanto
Fra la morte e il dolor l'uomo s'affanna;
E come di pietà, più che di sdegno,
Argomento m'appar la tua superba
Vita, o re del creato, a cui, se tolgo
Il fardello de' mali, altro che vampo
Di stolte audacie e vanità non resta!
Lungi, lungi da me, vuote lusinghe
Di possanza e di gloria: assai, già tempo,
Seppi di voi perchè spregiarvi or possa.
Qui, diviso dal mondo, appresso a questa
Croce, da cui nel sen tanta mi piove
Grazia d'amor, di pace e di speranza,
Vivrò gli ultimi giorni; e tu, petroso
Antro che suoni ancor l'alta parola
Dell'umanato Dio, proteggerai
La mia testa canuta: e voi, sepolte
Radici ed erbe semplicette, questo
Corpo sostenterete, infin che al regno
Dell'eterna giustizia Iddio m'assuma.

Scena IV. — Satana, Giobbe.

Satana. Stolto!

Giobbe. Chi parla qui?

Satana. Stolto!

Giobbe. Chi sei?

Satana. Un che assai più di te sofferse in terra,
Ma assai meno di te debole ha il core.

Giobbe. Che intendi? Aver ne' mali anima acerba
Virtù forse a te sembra? Io, che tra' mali
Cossi più tempo, e udii del ciel la voce,
O insano od empio uom pervicace estimo.

Satana. Come spesso il dolor mette sossopra
Anche il senno dei saggi!

Giobbe. Or che favelli
Fra te? De' mali miei gioco ti prendi?

Satana. Men guardi il Ciel! Solo a' felici è dato
Delle miserie altrui prender sollazzo.
Ma se tutte io volessi ad una ad una
Le mie sciagure enumerar, vedresti
Che molto più del tuo grave è il mio carco.

Giobbe. Pietà già sento di tua sorte, e brama
Di saperla mi punge; amaro, il sai,
Ma sol conforto agl'infelici è questo:
Udir ch'oltre alle nostre e non men gravi
S'annidan fra' mortali altre sciagure.

Satana. Tutto dirò, se n'hai desir, ma bada
Che ad una col conforto onta n'avresti.

Giobbe. E che dir vuoi? Sol delle proprie colpe
Uom, che alfin si ravvede, onta aver debbe.

Satana. Ma se tu pensi, che fra tanti mali
Vinto io non giaccio, e come tu pur fai,
Dietro un inganno pueril non corro,
Ben della tua viltade avrai vergogna.
Colpevole sei tu?

Giobbe. Perchè mi tenti
Con tal obliquo interrogar? La nostra
Anima è notte, in cui sol vede Iddio.

Satana. Ma nell'intimo cor non senti un grido,
Che ti chiama innocente?

Giobbe. A che tu vuoi
Leggermi in core, e ricondurmi a' giorni
Del disperato mio dolor?

Satana. Non senti
Quel grido?

Giobbe. Il sento.

Satana. A che dunque la fronte
Nella polvere umilii?

Giobbe. A Dio m'inchino.

Satana. Al tiranno.

Giobbe. Bestemmii!

Satana. E non gli chiedi
Di qual tua colpa ei vuol pagato il fio?
S'ei ti plasmò, come fallir tu puoi?
Se puro sei, perchè il dolor ti addenta?
Chi crea la colpa e la punisce è giusto?

Giobbe. Lasciami, o tu qual sii, lasciami: io sento
Nel tuo dir l'eco del mio dubbio antico.
Tal io farneticai sin che la voce
Di Dio tuonò, sin che colui, c'ho visto
Pender da quella trave, il regno eterno
Della giustizia agli occhi miei dischiuse.

Satana. Forse io pur non udii la lusinghiera
Promessa di colui? Ma fermo al vento
Della parola seduttrice io stetti:
Perchè il mio cor d'ogni sventura esperto
Nega a vano ciancíar facile ascolto.

Giobbe. E la promessa di quell'ostia santa
Vana lusinga e illusíon tu chiami?

Satana. Come dir la dovrei, s'oltre la terra,
Quando l'uom è già polve, egli l'attiene?
Per un sogno fallace il ver tu lasci.

Giobbe. Tutto obliar, tutto ignorar; da questa
Terra passar come fantasma; al cielo
Sempre al cielo implorando erger le palme,
Tal dell'uomo è il destino, il destin mio.

Satana. Sciagurato, il pensier dunque, la vita,
La terra, il mondo e l'esser tuo rinneghi!

Giobbe. È supplizio il pensier, croce la vita,
Prigion la terra, abisso orrido il mondo.

Satana. Solo dunque a morir la vita avesti?

Giobbe. La morte è libertà.

Satana. Libera vita
La scíenza soltanto all'uom procaccia.

Giobbe. Sei tu forse il Demonio? Opra d'inferno
Codesta eccelsa tua scíenza io tengo.

Satana. Mal s'appone chi dice esser compagno
D'una testa canuta un aureo senno:
Io pensar debbo che il contrario avvenga,
Se tu, che per molt'anni in aspri guaj
Dura del mondo esperienza hai fatta,
D'error tali ti pasci, ed un'estrema
Delusione al viver tuo prepari.
O canuto fanciullo!

Giobbe. Allor che in fiore
Sopra la terra il mio poter vigea,
Non avresti così contro al mio capo
Lanciato il motto del tuo scherno. Or lascia
Ch'io vaneggi a mia posta: assai più grato
Del ver maligno il vaneggiar mi torna.

Satana. Usan sempre gl'imbelli ugual linguaggio;
Non io; chè se ben tutte in sul mio capo
Le sue procelle il Dio nemico addensi,
Indomito contr'esso alzo la fronte,
E l'ira ingiusta, onde mi preme, accuso.

Giobbe. Qual pro? Monte che al ciel poggi superbo,
Primo il furor della tempesta attira.

Satana. Sia grave il rischio ed immancato il danno,
Ribellarsi a' tiranni opra è da forte.

Giobbe. Savio non è chi 'l proprio danno ordisce.

Satana. Ma chi 'l proprio vantaggio ha sempre in cura,
Credi che sempre all'onor suo provveda?
Chi per tema d'affanni e di perigli
Piega ad un turpe error docile il collo,
Non di savio, non d'uom, ma di bendato
Giumento ha il capo e di vil cervo il core.

Giobbe. Misero, e che può mai contro la tutta
Possanza dell'Eterno un cor mortale?
Basta un soffio, ed è polve.

Satana. E verrà giorno
Che questa polve caccerà dal cielo
Chi onnipossente ed immortal si estima.

Giobbe. O chiunque tu sii, d'orror compreso
Io ti guardo, t'ascolto, e come un nuovo
Turbine il senno mio squassa e travolge.
Lasciami, deh; non mi rapir la dolce
Speranza in cui la stanca anima posa,
Sognando il premio ch'al dolor si aspetta.

Satana. Ma qual mai premio al tuo dolor?

Giobbe. La pace.

Satana. Tu vai quella sognando, a cui sul petto
Non poserà giammai fronte mortale.

Giobbe. Almen l'oblio de' mali miei.

Satana. L'umana
Memoria è serpe che giammai non muore:
Veglia con luccicante occhio nel fondo
Del cor, baratro immane, e ad ogn'istante
Morde, e fischia beffarda: Io son la vita.

Giobbe. O disperato cor, cessa.

Satana. Le spalle
Torci a colui che ti sedusse: il cielo
Sia de' figli di Dio; nostra la terra.
Lascia quest'antro; in te ritorna; vane
Pronosticanze io non t'annunzio: regno,
Gloria, grandezza anco una volta avrai.

Giobbe. Taci, taci; perchè l'adamantino
Chiovo della memoria in me rifiggi?
Vissi, regnai, fui glorioso; or tomba
Son di me stesso.

Satana. E nella tomba, dove
Una divina tirannia t'opprime,
Dal divino oppressor la vita aspetti?
Folle!

Giobbe. Se vano è il mio sperar, la morte
Mi gioverà.

Satana. Viver tu dèi.

Giobbe. Nè pace
Trovar giammai?

Satana. Vieni con me.

Giobbe. Qual nova
Dolcezza han le tue voci! Un vago io sento
Fàscino irresistibile. Chi sei?
Parla; m'alletti, e m'atterrisci a un'ora.

Satana. Vieni, regna, trionfa: a te dintorno
Rifiorirà nuova progenie.

Giobbe. I miei
Figli! Non t'appressar. (*Accostandosi alla croce*).

Satana. Vinci coteste
Folli paure; a me ti affida: a un cenno
Gloria e felicità renderti io posso.

Giobbe. Gloria e felicità misero tanto
Offri ad altri, e tu stesso orbo ten vivi?

Satana. L'avvenire è dei forti; il giorno mio,
Credi, verrà. Seguimi intanto.
Giobbe. Giura
A questa croce che prometti il vero.
Satana. Lascia tal segno inauspicato: io solo
Basto a salvarti.
Giobbe. A questa croce il giura.
Satana. Se ancor ne' sogni tuoi cieco t'ostini,
Mal tuo grado verrai: giusta è la forza
Che ad improvvido amico il ben procacci.
Giobbe. (*aggrappandosi alla croce*).
O Dio de' padri miei, tu che da questo
Tronco or or m'hai parlato alte parole,
Se possente sei tu, salvami!
(*Una gran luce si fa intorno alla croce*)
Satana. (*indietreggiando*).
Vinto
Un'altra volta; ma non dòmo. (*Si sprofonda*).
Giobbe. Il cielo
Si dischiude; uno stuol d'angioli aleggia
In un mare di luce; una divina
Melodia le terrene aure commove:
È la pace? È il trionfo? Io muoio; io vivo.
(*S'inginocchia e rimane estatico*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

INTERMEZZO PRIMO

I.

Lauda di Anacoreta

« Patria, amici, parenti, famiglia abbandonai,
E in questo solitario antro mi ricovrai:
Dio, che alla terra oscura manda del sole i rai,
Porse alfine un conforto a' miei terrestri guai.

Il mondo è una gran selva d'alberi velenosi,
Dove fra l'erbe e i fiori stan biscie e serpi ascosi;
Dragoni e basilischi dagli occhi sanguinosi
Insidian la salute de' giusti e de' pietosi.

Son l'erbe, a chi le calchi, più che rasoj taglienti,
Le fragranze de' fiori producon febbri ardenti;
E di quei mostri occulti son così aguzzi i denti,
Che squarciano le viscere delle smarrite genti.

O dolce solitudine, tu di virtù sei scuola;
Da te la peregrina anima a Dio sen vola;
In te la mia tristizia s'acqueta e si consola,
Beata solitudine, beatitudin sola.

Vengono, è ver, la notte i subdoli demóni
Ad assaltarmi i sensi con mille illusioni,
Ora con blande voci e aspetti umili e buoni,
Or con occhi di bragia, con rostri e con unghioni.

Dio, che stridor di denti, che fragor di catene,
Che agitar d'ale flosce, che nere membra oscene,
Che fosse irte di vermi e d'uman sangue piene!
Solo a pensare, il sangue mi agghiaccia nelle vene.

Ma il buon Gesù, che in tempo soccorre a cui l'adora,
Manda su' loro inganni la fugatrice aurora;
Onde scornati e tristi con l'ugna vuota ognora,
Bestemmiando l'Eterno, sen vanno alla malora.

Mentr'io disteso al suolo, non vivo e non estinto,
Dal fiero assalto stanco, dal digiun lungo vinto,
D'aspri cilicj il fianco, di spine il capo cinto,
Serro la croce al petto del proprio sangue tinto.

Allora, oh qual prodigio! all'estatico viso
S'apre una gloria d' angeli dall'ingenuo sorriso,
Che mi chiamano a nome, e me da me diviso
Invitano alla splendida città del Paradiso.

Son di cristallo i merli, le porte d'oro fino;
In ogni porta dritto di guardia un serafino
Con una spada in pugno, ch'è di foco divino,
Gli empj acceca e ferisce, ai pii schiara il cammino.

Alla città dintorno è una vasta pianura,
In cui scorre un bel fiume tra' fiori e la verzura;
Gli alberi ombrosi e lieti sono di tal natura,
Che mentre il ramo infiorasi, il frutto si matura.

Le foglie sono gemme, i rami oro ed argento,
Su cui non ha potere stagion, grandine o vento;
Il frutto è così dolce, il fior sì ridolento,
Ch'io fin da questa grotta il gran dolcior ne sento.

Calandre, rosignoli ed altri vaghi augelli
Cantano giorno e notte su' floridi arboscelli;
E sono i versi loro più liquidi e più belli,
Che sopra aurei leùti canti di menestrelli.

Quandò, quando, o Dio buono, lascerò questo frale,
Che m'incatena al mondo, in cui sol regna il male?
Sciogli, o Gesù pietoso, all'alma inqueta l'ale,
E fammi cittadino della città immortale! »

II.

Lauda di Martire

Pria morir, morir vogl'io
Che peccar dinanzi a Dio;
Non ha forza in me il dolore,
Non la morte, ma l'amore.

O tiranno, a che minacci?
Tu non hai poter su me:
Ceppi, ruote, fiamme, lacci
Non uccidon la mia fè.

I martirj che tu inventi
Son trastulli a un cor fedel;
Mentre il corpo tu tormenti.
Il pensier levasi al ciel.

È la terra un carcer duro,
È la vita il fior d'un dì;
Il mio regno è nel futuro,
La mia gloria non è qui.

Pria morir, morir vogl'io
Che peccar dinanzi a Dio:
Non ha forza in me il dolore,
Non la morte, ma l'amore.

III.

Lauda di Suora

Amore, amore, non dammi riposo;
Amore, amore il mio seno ha corroso;
Alzar le ciglia, e guardarlo non oso
Quel Dio pietoso, che me volse amare.

O santa piaga del lato di Cristo,
Dacchè al tuo sangue il mio pianto s'è misto,
Il paradiso dell'anima ho visto,
Al cui conquisto mi voglio affrettare.

Con le mie mani tremanti t'attingo;
Con labbra smorte ti bacio, ti stringo;
Del tuo colore quest'anima tingo,
E più la spingo e più vuol penetrare.

Il sapor dolce, la grata fragranza
Più sempre accende la mia desianza;
O mia dolcezza, mia sola speranza,
Mia sola amanza, in te vommi mutare.

Amore, amore, amor solo, amor santo,
Deh, com'è dolce morirti daccanto;
Com'è soave distruggersi in pianto,
E in un mar santo di luce affogare!

IV.

Lauda di Penitenti

O progenie rea d'Adamo,
Mondo cieco, mondo gramo,
Già s'appressa, è già vicino
L'atro giorno del destino.

Sorge un ululo profondo
Dalle viscere del mondo;
A lo squillo de le trombe
Si spalancano le tombe.

Già le tenebre profonde
Calan su le terre e l'onde;
Fuggon gli uomini e le belve
Su pei monti e per le selve.

O infelice umana prole,
Già vermiglio pende il sole;
Già col cielo il mar fa guerra,
Cadon gli astri su la terra.

Nell'abisso che c'inghiotte
Ferrea siede immensa notte;
Per lo spazio, in ogni loco
Piove pianto, sangue e foco.

Pria che la morte ci prostri,
Confessiamo i falli nostri;
Si purifichi ciascuno
Con la prece e col digiuno.

Co' cilicj, co' flagelli
Tormentiamoci, o fratelli:
A tal patto il re de' cieli
Fa beati i suoi fedeli.

Empie carni, corpi vani,
Vi squarciate a brani a brani;
Spiccia, o sangue, corri a rivi:
Pace a' morti, affanno ai vivi!

ATTO SECONDO

Scena I.

Satana. (risorgendo dal terreno dove poco prima si è sprofondato).

Ah, can lebbroso, tu mi sfuggi! Scoppio
Dalla rabbia. Credea che la pallottola
Tu dovessi abboccar senz'altre smorfie;
Ma quel babbeo sgusciato da una vergine
Mi ti scrocca in buon punto dalle granfie;
E se tutti i miei ferri non adopero,
Ti porta in breve a sdilinquir fra gli angeli.
Non credere però d'essere in salvo,
O grullo: ostrica dormi, il granchio veglia.
Ah! non sapete, o buon Gesù, che al ragno
Io somiglio? Fra l'uno e l'altro ramo
La tenue tela ordisce, e aspetta al varco
L'incauta mosca; ma se vento, o piova,
O mano, o scopa di villan distrugge
L'industre insidia, appiattasi per poco
L'astuto insetto; indi con pari ingegno
E sottil arte e pazíenza invitta
Appendesi di nuovo al luccicante
Filo, l'attacca in men visibil loco,
Lo distende, lo trama, ed ecco in breve
L'opra rifatta, ov'ei la preda impiglia.
Io son pure chi sono. Ecco, un felice
Pensier mi sboccia. Non invan qui sorge,
Presso la croce del novello dio,
Questo tempio pagano: amore e amore:
È il mito stesso, sol che l'uno è fatto
Di spirito divin, l'altro di carne.
Ma non diamo la stura a sì profondi
Filosofemi. Io vo' con arte maga
Evocar questa Dea, ch'ebbe ogni tempo
Su gli uomini e gli Dei tanto governo.
Spirar sento tuttor fra questi marmi
L'aura del suo carniccio. Se riesco
A trarla nelle mie gretole, io giuro
Per la mia coda e le sue rosee chiappe,
Che un tal ti caccerò ruzzo nel corpo
Incartapecorito, o patriarca
Della lebbra, che tutta in un sol punto
Ti scapperà dall'anima tignosa
La fregola di far la corte a Cristo. *(Segna circoli in terra e nell' aria, mormorando invocazioni misteriose).*
Su, non mi far la schizzinosa: al cenno
Di Satana obbedisci! Ma già queste
Signore dell'Olimpo sono avvezze
Allo stile togato; onde conviene
Chiamarla con parole arrotondate,
Lisciate, profumate, imbellettate,
Che si seguano a debite distanze
Con un far di matrone e di regine
Da tragedia. *(atteggiandosi di gravità).*
O Deéssa, o dalle spume
Del mar cerulo emersa, onde Afrodite
Fosti detta, o se più ti piaccia il nome
Che ti nacque dal bruno Erice, lascia,
Se ancor da te si cole, Idalio e Cipro
E Pafo ed Amatunta, e qui ne vieni
Sul cocchio tuo di madreperla, tràtto
Da' passeri pe 'l terso etere a volo;
Sì che alcuno dal tuo ciglio amoroso
Roseo lume si sparga entro quell'egro
Petto, a cui toglie un tenebroso nume
Della vita l'impero. A lui sorridi
Serenamente, o Dea, come quel giorno
Che alla radice dell'Idea montagna,
Sacra di belve e di ruscei nodrice,
Mescer ti piacque il tuo divino amore

Con l'amor d'un mortale, onde chi nacque
Fra terrena e celeste ebbe la sorte.
A lui sfolgora, o Dea, nel tuo sorriso;
Di tua grazia la triste alma gl'irriga,
Tal che vinto da te, che tutti ognora
Aggiogasti al tuo rito uomini e numi,
(Fuor che Pallade e Vesta, anime arcigne,
E la marmorea Latonide, amica
D'opache selve e di sonanti cacce)
L'alte lusinghe, onde si pasce, affoghi
Nelle tue voluttà. Deh! s'io giammai
Contro il precetto d'un nemico dio
Grata alcuna ad amore ostia t'offersi,
L'amistà mia non dispregiar, non questa
Del tuo nume benigno anima accesa,
Nè guardar s'abbia o no leggiadro aspetto,
Poi che Adone non pur, non pur Gradivo
Gioir l'auree tue membra, anzi al deforme
Vulcan fosti consorte, a cui, tel giuro,
O d'ingegno o d'astuzia in nulla io cedo.
Su dunque, appaga i voti miei; ritorna
Fra questi marmi a te devoti, o amica
Del riso Citerea dall'aureo cinto,
A cui l'egíoco padre anche soggiacque.

Sento come un frusciar d'ale; un'acuta
Fragranza mi solletica le nari
Deliziosamente; un nuovo brivido
Mi penetra le fibre intime, ed ogni
Muscolo mi s'inturgida. Ella viene;
Eccola. Quanto è bella! Abbarbagliato
Ne son; mi treman le ginocchia, e quasi
Le cado a' piè.

SCENA II. — SATANA, VENERE.

Satana. Dea che su' cori hai trono,
Così mai nelle umane alme non cessi
L'amabile tuo rito, al mio desire
Porgi orecchio benigna; ed ove troppo
Delle tue leggi non trascorra il segno,
Tu pietosa l'adempi, acciò che insieme
Col mio nuovo potere il tuo si affermi.
Benchè forse a te ignoto, e per sinistra
Fama in odio a' mortali, un Nume io sono,
Nè dappoco e vulgar, quando allo stesso
Jéova m'affronto, e con sottili ingegni
E amene frandi il suo poter deludo.
Brutto sono, tu il vedi, e dall'onesta
Confessíon la mia saggezza apprendi:
Poi che il velar con accattate frasche
Naturali difetti opra è da stolto.
Ma vano o stolto non mi dir, se in questa
Bruttezza mia le mie speranze io poggio.
Tu con dolce tepor, con lascivetti
Baci irríti i fecondi organi ai sacri
Congiungimenti, per cui vario intorno
Per la terra ed il ciel l'essere esulta;
Io, che spirito son, sferzo le pigre
Anime al dubbio, onde il saper si crea;
Tu sei l'amore, io son l'odio; tu sei
La luce, ed io la tenebra; tu il nido
In cui tra fiori e Sol canta la vita,
Io la rigidità muta e l'oscuro
Lavorío del sepolcro; tu la gioja
Che sorride, il dolore io che sogghigna;
Tu l'arcana armonia della Natura,
Ed io l'arcana dissonanza. Fatti
Siamo a regnar con doppia legge il mondo.

Venere. Strano è da vero il tuo parlar; bizzarro
Il tuo spirito, brutto il tuo sembiante;
Eppur, vedi, mi piaci; io son già stanca
Dell'Olimpo.

Satana. (Cor mio, non liquefarti!)
Stanca tu dell'Olimpo, e d'ogni nume
Dell'Olimpo son già stanchi i mortali.
Credilo, o bionda Citerea, fallaci
Vaticinj non parlo: il giorno è presso
Che dalle sedi luminose il divo
Saturnide cadrà; nè di Giapeto
La centímane prole od altro orrendo
Terrigena avverrà ch'indi lo scacci,
Ma un imbelle Semita, un che del mondo
Fatto un ovile e de' mortali un gregge,
Tutto che splende e che fiorisce aborre.
Non pur cara a me dunque opra farai,
Se t'arrendi al mio voto, anco a te stessa
Procurerai valido amico, a cui
Più che al tuo Giove l'avvenir sorride.

Venere. Non contristarmi: o Giove cada o regni,
Scrutar non vo'; dell'uomo e de' Celesti
Sul capo incombe onnipossente il Fato,
Alla cui legge indeprecata, amica
Suoni od avversa, è forza pur s'ottempri,
Quando che sia. Stolta è però la cura
Di ficcar dentro all'avvenir lo sguardo,
Perchè paja presente un mal lontano.
Lascia all'orbo destin torcere il filo
Del futuro a sua posta; anzi, se grato
Hai sovra tutto il mio favor, non darti
Del mio doman, più ch'io non n'abbia, affanno.
Esule nuova dall'Olimpo, o in trono
Di Giove a lato ancor gran tempo io regga,
Immortale son io; nè quest'oscuro
Tuo Semita può far che in alcun tempo
Io sia dal sangue e dalla terra esclusa.
Varia selva è la vita; ma di tanti
Fiori che dan con odoranze acute
Al cervel de' mortali ebbrezza e morte,
Il fior modesto del momento io colgo,
Io fra tutte le dee savia e gioconda,
Che insiem dell'ieri e del doman sorrido.

Satana. Forse per altro t'invocai? Nemico
Della terra e dell'ora fuggitiva,
Di cui solo i mortali ebbero impero,
È il pensier di costui, che di mendaci
Speranze oltre la vita e di terrori
Lucidi regni e abissi atri dischiude.
Ad esso io vo' col nume tuo confuso
Muover guerra, e domar prima quel triste
Mortal, giacente in quello speco, oggetto
Di mie cupide brame e di gran lite
Fra me e il mio divo oppositor. T'aggrada
La mia proposta? O Citerea, sei tanto
Bella, permetti ch'io ti palpi!

Venere. Ignori,
Misero, che qualunque essere al mio
Cenno si pieghi, ad una ferrea legge
Ubbidir dee?

Satana. Qual ch'ella sia, l'accetto.

Venere. Pensa prima, o ribelle. Una alla vita
Gira nel mio raggiante orbe la morte.
Ad un breve trionfo il ben posponi
D'una vita immortal?

Satana. Troppo mi pesa
Quest'immortalità plumbea: più bello
È vincer come Dio, qual uom perire.
Mutami dunque, a te m'avvinghio.

Venere. Un novo
Senso al tuo strano favellar si desta
Nelle viscere mie. Troppo di belle

Membra di numi e di mortali io colsi
Sempr'egual voluttà.

Satana. L'ambrosia è vieta;
Vieni con me.

Venere. Sento che tutto ancora
Soggiogato non ho.

Satana. Vasto ed oscuro
Regno, l'abisso a conquistar t'avanza;
E l'abisso è il mio cor.

Venere. Mostro!

Satana. Tal sono,
Da che un Nume crudele amar mi vieta.
Amami, e vincerai; dammi ch'io t'ami,
E bello a un tratto diverrò.

Venere Demonio,
Tu mi seduci; o mostro, amami, io t'amo.

(*Si abbandona nelle braccia di* Satana).

SCENA III. — GIOBBE *dinanzi la grotta.* SATANA *e* VENERE *in fondo fra le rovine del tempio abbracciati.*

Giobbe. Com'è nitido il ciel; quali fragranze
Notan per l'aria!

Satana. Ancora, ancor!

Giobbe. Tranquillo
Non è il mio core.

Satana. Ancora, ancora!

Venere. Io fremo
Di voluttà. Come sei bello!

Satana. A Dio
Più non invidio il cielo or che l'ho tutto
Ne' baci tuoi. Quanto mutato io sono!

Giobbe. Che strane melodie! Trepido e incerto
Fra terra e cielo il mio pensier voleggia.

(Satana *e* Venere *spariscono*).

Prima Voce dal cielo.

Qual da montano vertice
Ad aquila, che paga ebbe la fame,
Appar la fossa, in cui rissosa brulica
Turba di vermi sopra a vil carcame,

Tale da questa eterea
Reggia in che l'alme nostre Iddio sublima,
Oscura cosa ed umile
Ne par la terra ove il mortal s'adima.

Che siete voi, fantasime
Cui serrar fra le braccia, uom folle, agogni?
Amor, possanza, gloria,
Che siete al nostro sguardo, altro che sogni?

Sogni, onde invano affannasi
Una folla di stolti ispida e mesta,
Che, tra le fiamme e le rovine, i tumoli
Dei padri e le fraterne ossa calpesta.

Misera! E non di Géova
In fra la terra e il ciel memora il patto,
Nè il sangue che una santa ostia sul Golgota
Volontaria versava al suo riscatto:

Nè che fugace e fatua,
Benchè splendida, in terra è la sua sorte;
Che la sua vita esilio,
E fonte sola d'ogni ben la morte.

Prima Voce dalla terra.

Io non dirò ch'esilio
Del viver mio tu sei, terra benigna;
Che nel tuo grembo inospite
Solo la colpa e la sventura alligna.

Non tra fantasme vacue
Drizzare io voglio oltre le sfere il corso,
Nè torcere agli agevoli
Beni, che m'offri tu, sdegnoso il dorso.

A me, sia che di fulgidi
Baci ti svegli innamorato il sole,
O i bianchi astri ti piovano
Le tremule armonie di lor carole;

O che l'april florívolo
Sorrida a' campi, e sparga effluvj al cielo,
O dal polo precipite
Piombi il verno con manto aspro di gelo;

Care a me son le varie
Specie ch'a tua beltà dan varia veste,
Sacra la forza ch'agita
Le tue sembianze, e il tuo gran core investe.

Salve, o benigna, o fertile
Ristoratrice di miserie umane,
Ch'ai faticanti provvida
Da' pingui solchi partorisci il pane!

Tu porgi ameni pascoli
A sime greggi e a travagliosi buoi,
E di vireti e d'arbori
Ombra cortese e dolci frutti a noi;

Tu grata al ciel le irrigue
Piogge in leni vapori a lui rimandi,
E di feconde nuvole
Veli i piani, e le selve alte inghirlandi.

Grata del pari al vigile
Culto dell'uomo e a l'annual lavoro,
Ogni granel rimuneri
Ch'egli ti dà con una spica d'oro.

Salve, beata, onnigena
Madre e nutrice d'ogni ben feconda,
Cui d'alti amplessi l'etere
Marital cinge e il vivo mar circonda.

Salve! O dall'alpe ingenue
Fonti sprigioni e mormoranti rivi,
Mentre gli augelli intessono
Entro a boschi frondosi inni festivi;

O da boanti baratri
Zolfi voraci e massi al cielo avventi,
Al cielo, a cui gli attoniti
Mortali alzano invan preci e lamenti;

O che ti piaccia estollere
Dal sen molle feraci alberi ed erbe,
O sopportar babeliche
Contro a gelosi dii moli superbe;

O in paventose tenebre
Chiuda, o al bacio del Sol la vita esprima,
O ver di cento secoli
L'opre e le razze in un istante opprima;

Io non a biechi astrologi,
O a profetanti non mai visto nume,
Domanderò un benefico
Raggio, che al mio pensier gitti alcun lume;

Nè da minaccia o illecebra
Di vani regni oltre il morir dischiusi,
De' sensi miei gli spiriti
Atterriti saranno unqua od illusi.

Ma solo a te, munifica
Terra, volgerò sempre i voti miei,
A te che culla e talamo
E tomba d'ogni vita unica sei;

A te pietosa l'ultima
Quiete chiederan le languid'ossa;
In te pace avrà l'anima,
E il paradiso mio sarà la fossa.

Seconda Voce dal cielo.

Chi de' celesti gaudj
Bevve alla fonte un sorso,
Volge securo il dorso
A' vani gaudj che la terra appresta:
Nè di famiglia o patria
Desiderio ed affetto altro il molesta,
Fuor che di questa eternamente lieta,
Ch'è dell'anime elette unica meta.

Spregiar quanto con facile
Riso nel mondo alletta
È virtù prima, accetta
Meglio a Chi su la croce il sangue sparse:
Però che ceppi all'animo
Son le gioje terrene incerte e scarse,
E quanto in esse uom più s'indugia e dura,
Tanto la via del cielo a lui s'oscura.

Beati voi, che liberi
D'ogni caduco affetto,
Solo accogliete in petto
L'alta speranza che di Dio favella:
Silenziosi, estatici,
Al gelo, al foco, al sole, a la procella,
Quali in deserto solitarj monti,
Alzate al ciel le intemerate fronti.

Seconda Voce dalla terra.

Certo non esser nato
È d'ogni bene il primo;
Ma poi che dal materno alvo n'è dato
Non senza pianto emergere,
Spregiar la vita empia stoltezza io stimo.

Tutto non è di male
Non è tessuto alfine
Questo cui schiara il Sol viver mortale;
E, benchè raro e tenue,
Pur è qualche bel fior misto alle spine.

Tal con alterna legge
La provvida Natura
Le varie schiatte tramutando regge;
Sì che fra tombe e talami
Propagandosi ognor la vita dura.

In aspri studj affanna
Del garzoncel la mente,
Cui sempre un fuggitivo idolo inganna;
Ma dolcezze ineffabili
Su le labbra d'amor coglie sovente.

Liti, battaglie e stragi
Turban l'età virile
E invidie e brame di possanza e d'agi;
Ma non van sempre all'aure
L'opre oneste e il desio d'un cor gentile.

Anzi a non pochi eletti
L'auree promesse attiene
La sorte, e colma di letizia i petti,
Sol ch' abbian modo, e sappiano
Gioir pacati il conceduto bene.

E chi lo sguardo allieta
D' accolto oro; chi sorge
A sommi gradi, e nel poter s' acqueta;
Chi della gloria ai fulgidi
Serti la fronte invidiato porge.

Così degli anni stanchi
Ne sopravviene il carco,
Ed i morbi ne fan cilicio a' fianchi.
Pur non amaro è ad animo
Fido a saggezza e di rimorsi scarco,

(Se intorno a lui l' onesta
Prole fiorisca) in seno
Della morte piegar lene la testa,
E presentir l' encomio
Che suonerà di lui facile e pieno.

Più che in pario candore
D'immaginati marmi,
Vivrà il suo nome ai cittadini in core;
Parleran l' opre egregie
Voce più chiara degli eolj carmi.

Giobbe. O venturoso, a cui volga in sì fatta
Guisa la vita ch' eguagliar la puoi
A bianca tela, che d'agevol subbio
Devolga il tessitore, o meglio a fresca
Onda che dal natio monte, per lieti
Campi, in bel letto, in alberose sponde
Con piè vitreo decorra: a lei gli armenti
Calan nell' estuose ore; a lei vanno
Esultando le greggi; in lei ristoro
All' aspra sete e all'affannato petto
Il polveroso mandrian procaccia;
Abbondevole sempre, e quasi paga
De' ben fatti servigj essa riluce
D'argentee scaglie al Sol, mormora arcane
Voci alle sovrastanti ombre, e nel seno
Dell'infinito mar placida perdesi.
Così, cor mio, così volgeano i tempi
Del felice tuo stato, anzi del mio
Vivere, poi che tal questa seguenza
Di tetri giorni io nominar non posso.
Ahi! che mi resta più? Fatto straniero
Alla Natura ed a me stesso io sono,
E qual cieco fantasma erro aspettando
La mia felicità dopo la morte.
Strana invero m'appar la tua promessa,
O Nazzareno! Ahimè, forse un maligno
Spirito in me ragiona, ed altri danni
Macchina a questo mio capo infelice!
Divenuto son tal, che nella voce
D' ogni cosa e nell'aria che respiro
Di mia salute un avversario temo.
Preghiamo. Ahi, fredda esce la prece: Iddio
Mi chiama al ciel, ma l'anima ritrosa
Si abbarbica alla terra. O veneranda
Terra, nutrice di viventi! Assorto
Nel procelloso mio dolor, d'immonde
Piaghe offeso le membra, offeso il core
Da più cupe ferite, io miro il tuo
Florido aspetto, e un dolce oblio m' invade
Del mio destino e di me stesso: aspiro
Dopo la piova i tuoi profondi odori,
Ed un acre desio di possederti
E d'amarti m'inonda: in su le fresche
Zolle boccon mi getto, il tuo fragrante

Seno accarezzo, e m'inebbrio, e m'accendo,
E, smanioso baciandoti, il tuo
Nome ripeto delirando, o vita!
O vita, immenso fluttuar d'irati
Cavalloni correnti a un tenebroso
Scoglio, al cui piè frangonsi tutti: pende
Su lor l'impenetrabile étera; un'eco
Serba un tratto del lor murmure estremo,
Poi silenzio infinito. Al dolor dunque
E alla morte nascemmo? Ah, dove, dove
Ti troverò, terribile parola
Del metallico enigma?

Scena IV. — *In Chiesa.*

Oscuri e freddi
Sono i tuoi tempj, o Redentore: assai
Somigliano a sepolcri. Ed un sepolcro
Non è fatta per te forse la terra?
Sperar vorrei, ma tremo. Un pauroso
Fragor di flagellati organi rompe
Il silenzio solenne, e il cor m'assorda.
Uno stuolo di torbidi Leviti
Con tetre voci al fiero Dio salmeggia.
Tace tutto di nuovo. Un tonso frate
Sorge al pergamo; pendono i devoti
Dalle sue labbra; echeggiano al suo grido
Le profonde navate. Egli ridice
La parola divina: ah, fosse quella
Che al cielo io chieggo da gran tempo invano!

Frate. Cristo l'ha detto: Chi non è con noi
È contro noi! L'udite? E voi di Cristo
Vi vantate seguaci? I tempj vostri,
Le vostre case, il vostro onor, le vostre
Vite minaccian gli empj, e voi non pure
Tanto scorno patite, ma ricetto
E veste e cibo a lor tra voi porgete!
Voi seguaci di Cristo? Uomini voi?
Branco imbelle di pecore voi siete,
Cui l'abjetto costume e il cor vigliacco
Non salveran dall'unghie di costoro,
Nè dall'ira di Dio, che già alle vostre
Anime l'infernal regno disserra.
Già il foco orrendo io veggo; odo le strida
Vostre e dei vostri figli entro bollente
Pece immersi, e di zolfo atro e di piombo
Liquido abbeverati. Le mascelle
D'immane ceto a triplo ordin di denti
Lucifero già sbarra, e nelle carni
Ficcandovi li artigli vi discuoja,
Con le zanne vi sbrana, e vi maciulla.
Voi piangete? Codardi! Iddio non cura
Coteste lacrimette: ira egli vuole,
Ei vuol fuoco, vuol sangue, ei vuol che tutti
Muojan per vostra mano i suoi nemici,
Come un giorno perì la gente Hivvea
Per man dei figli di Giacobbe. Orsù,
Pecore, tramutatevi in leoni:
Scannate, ardete, distruggete; scampo
Non abbia alcun: donne, vecchi, fanciulli,
Tutti muojan; Iddio sceglierà poi
Gl'innocenti dagli empj. Al sangue, al fuoco!

(*I fedeli si precipitano fuori del tempio, ripetendo le ultime parole del Frate*).

Giobbe. Orrore, orror! Pace ed amore io chiedo,
Ma guerra e morte io qui ritrovo. È questa
Dunque la voce che dal ciel ne mandi,
O divin galileo? Sì dolce frutto
L'albero della croce all'uom produsse?
Sèrrati, o bocca mia, sèrrati; voglio
Anzi morir che di tal frutto io cibi.

Scena V. — *In Biblioteca.*

Quale arcana armonia piove dagli astri
Su l'afflitto mio cor! Tutto ha una legge,
Tutto segue tranquillo il destinato
Corso, o Natura, in te; l'uomo soltanto
Vive d'odj e d'affanni. Ahi, di che stragi
Nel tuo nome, o Signor, campo s'è fatta
Questa sfera di fango in cui l'uom vive!
L'uom, la Natura, Iddio: problemi immersi
Nella notte.
Chiediamo un qualche raggio
Al saper de' mortali (*Sfoglia alcuni libri*).
Ammassi enormi
Di fogli irti di cifre: esser dovrebbe
Più semplice e più chiara, o ch'io m'inganno,
La verità. Leggiam: « Questa è la vera
Immagine del mondo. » Io le sostanze
Non le immagini cerco. Le sostanze?
Facil parola. Che son esse? Dove
Dimoran? Chi le crea? Chi le distrugge?
Qual atra seppia paventosa sbruffa
Il sozzo inchiostro, onde la borsa ha piena,
L'acqua intorbida intorno, e con tal arte
D'ombre si cinge, e al seguitor s'invola,
Tal di tenebra densa esse si cingono,
E l'intelletto, che le spia, deludono.
Nè dì verrà che avrem nel vostro acquisto
Una al vero la pace? (*Legge un altro libro*).
« In su la terra
Vivono i Fauni ancor, gemini mostri
Che da' vermi son nati entro il secreto
Cortice delle piante. Alato in pria,
Poi velloso hanno il dorso, adunche nari,
Ampie labbra, irto mento, occhi lascivi,
Caprino piè, cornuta fronte. »
Sogni
D'infermi! Sogni? Eppur son così strane
Le sembianze dell'essere, cotante
E sì occulte le leggi, onde si esprime,
Che possibile tutto e al tempo stesso
Impossibil m'appare.
« Anche i folletti
Corron l'aria e la terra, ospiti ignoti
Di campestri ritiri. Il sozzo fianco
Offron le Lamie a' maritali amplessi
Del feroce Dracone; i pargoletti
Rapiscono alle madri; erran notturne
Per le case frugate, e in cento forme
Assalgono i dormenti. »
Il sonno anch'esso
Ha i suoi fieri supplizj; anche la morte
Forse. (*Rimane lungamente assorto*).
Perchè pensar? Son forse i bruti
Più felici di noi? Strani portenti
Si narrano di loro.
« Evvi un paese
Ove i candidi cigni in cerchio assisi
Dan sentenze e giudicj. Ancor che morte,
Le sicule cicale alzano il canto.
Zefiro impregna in Cappadocia il fianco
De le ardenti poledre. A par di stelle
Degli augelli d'Ircania ardon le piume.
Nel foco vive, come pesce in onda,
La salamandra. Van per l'aria i draghi;
Volan pure i grifoni, alati mostri
Che il corpo han di leon, d'aquila il capo.
Svelan le insidie umane i gracidanti
Corvi; parlan le piche; il rogo accende
La fenice a sè stessa, e poi rinasce. »
Terribile destino! Una seconda
Vita: morire e poi nascer di nuovo...
Più felice? Chi sa!

Cadon le stelle,
E più tetra è la notte. Eppur che vivi
Lampeggiamenti, che susurri ha questo
Tenebroso silenzio! Arcane voci,
Palpiti arcani del mistero! Tutto
Sente? Parla? Ma chi l'arduo linguaggio
E il senso occulto delle cose intende?
Perchè l'uomo soltanto aver dovrebbe
La parola e il pensier, questo superbo
Privilegio d'affanno?
« Un'erba strana
Conobbero i Caldei, che mista a' vermi
Persuade all'amore. Un giglio còlto
Nel sollion fuga dagli occhi il sonno:
Paurosa virtù. Smorza la sete
La pietra, che però nome ha di buona.
Se una volta l'accendi, eternamente
Di fiamma viva splenderà l'asbesto. »
Tal è forse il pensier? L'anima è tale?
Tenebre, vanità, tormento eterno
Dello spirito!

L'ombra di Scoto Erigene

O misero, smarrito
Erri dal vero, e l'uman senno accusi.
Lascia al volgo il terror vano che schiava
Delle cose e di sè l'anima rende:
Ogni poter dall'intelletto emana.

L'ombra di Abelardo

Credi, sì, ma ragiona: entra i pensosi
Templi del saggio, ma sdegnoso il dorso
Non volgere alla vita: ama e combatti!

L'ombra di Ruggiero Bacone

La tua ragione è la tua forza. Il cielo
Mira e la terra; il ver cerca nell'alte
Viscere delle cose; il cianciar vano
Delle scuole dispregia; e tutta alfine
Agli occhi tuoi si svelerà Natura.

Giobbe. Auree sentenze inver: gittano un raggio
Nello spirito mio. Ma a che sì lungo
Travagliarsi nell'ombre? E su quest'ombre
Sorgerà l'alba? Scoccherà mai l'ora
Della giustizia?
Mormoran secrete
Voci tra loro; scrollan tristamente
Il capo, e si dileguano. Fantasmi,
Tenebre, vanità, supplizio eterno
Dello spirito!
Il Sol vibra i suoi primi
Dardi su' colli. Si risveglian l'opre
Faticose de' giorni; esultan tutte
Nella luce le cose; anche i mortali
Fra cotanti travagli amano il Sole.
Ed anch'io t'amo, o Sol, principio immenso
Di letizia e di vita; ahi, ma su questo
Dubitoso mio cor pesa la notte!
Mi portan l'aure un lieto accordo, un canto,
Che primavera a' cor giovani ispira;
Ed io, non so perchè, penso a un perduto
Regno, alla mia felicità. Felice
Fui dunque un tempo? E non sognai? Signore
Iddio, ravviva almen l'arida fonte
Delle lacrime mie: dammi ch'io pianga!

Canto di Goliardi

Su la terra già Venere scende,
Vengon seco le grazie e gli amori;
Sul suo capo il cheto aer s'accende,
Sotto il piè le germogliano i fiori.

Madre e dea d'ogni cosa gentile
Orna i rami, gli augelli ridesta
L'aria, l'acqua, la terra è una festa;
Oh, l'aprile, l'aprile, l'aprile!

O fanciulla che languida giaci
Fra le piume, e sognando sorridi,
Il ciel suona di canti e di baci,
Freme il bosco d'amplessi e di nidi:

O fanciulla, son rapide l'ore
Della gioja, a te mormora il rio;
Sorgi, vieni, ti dice il cor mio;
Oh l'amore, l'amore, l'amore!

Peregrini, interdetti, scherniti
Noi vaghiam per difficil sentiero,
Sol da liberi sensi rapiti,
Affamati di pane e di vêro;

Ma se un fiore per l'erta infinita
N'è mai dato spiccar dallo stelo,
Non c'importa d'inferno e di cielo:
Oh la vita, la vita, la vita!

Giobbe. E vivere vogl'io, vivere: stanco
Son di questa agonia. (*Gli appare* Venere).
Qual sovrumana
Beltà! S'appressa, mi sorride, muta
Sembianze ad ogn'istante. Ecco, or in atto
Di mansueta verginella i veli
Sul seno candidissimo raccoglie,
Furtivamente sogguardando; or tutta
Nuda su le fiorite erbe folleggia,
Acri di voluttà fiamme vibrando
Dalle nitide membra; or di stellato
Manto s'adorna, in trono aureo s'asside
Qual benigna regina, e mi fa cenno
Quasi del suo poter mi voglia a parte;
Or cinta il crin di gloriosa fronda
Poggia in alto con vaste ali, ed un chiaro
Lume dalla persona ampio diffonde.
Opera al certo del demonio è questa.
Ma non giovan preghiere: a par di flutto
Procelloso nel cor mi cresce il senso
Della vita terrena, e il ciel s'invola
Subitamente agli occhi miei. Perduto
Son io; dove m'ascondo?

SCENA VI.—*Satana, Giobbe.*

Satana. O travaglioso
Spirito, se il tuo ben mai ti diè briga,
Stenebra alfin d'ogni terrore il petto:
Mirami in viso.

Giobbe. E che parvenza è questa?

Satana. Mi riconosci?

Giobbe. Allucinato, infermo
In un bosco di sogni erro, e malfida
M'è la memoria de' trascorsi eventi.
Pur tra' vòti fantasmi, onde soltanto
Si popola a' miei stanchi occhi la terra,
Vidi, o parmi, altra volta i tuoi sembianti.

Satana. E mutamento in me non trovi?

Giobbe. Curvo
Sotto il peso dei mali, ispido ed egro
Qual vecchio impenitente, a cui si schiuda
La tomba, allor tu m'apparisti: acerbo
Linguéggiava il tuo bieco animo contro
Il consiglio di Dio, qual biscia al sole;
Or, se miro all'aspetto, altro mi sembri:
Creder devo a portenti?

Satana. È di portenti
Seminata agli umani occhi la terra;
Nè tu sapresti con diverso nome
Indicar questo mio rinascimento,
Chè tale inver, più che mutar d'aspetto
Chiamar si dee. Vecchio, infelice, affranto
Sotto il ferro di Gèova o del destino,
Già mi vedesti; ora gagliarda e lieta
Nel mio libero cor la vita esulta.

Giobbe. Chi 'l miracolo oprò?

Satana. Colei che vedi
Là circonfusa d'una rosea luce.

Giobbe. Una maga.

Satana. Una dea che il mondo regge,
Il polo di qualunque essere, il perno
Dell'universo. Ad un immenso fiore
Il gran tutto assomiglio: anima o stella,
Rupe o fuscel son petali caduchi
Tutte cose quaggiù; sola fra tanto
Ruinar di sembianze ella sorvive
Antera eterna, in cui ferve il fecondo
Polline de la vita. Essa negli astri
È luce, in terra fiore, in noi pensiero,
Amore in tutto, ovunque.

Giobbe. E agl'infelici
Essa egualmente il suo favor comparte?

Satana. Ciò che si volge a lei tutto ravviva.

Giobbe. Nè possanza di Dio scema l'effetto
Al valor di costei?

Satana. Fin che la terra,
Fin che i cieli saranno, essa la legge
Sosterrà della vita, e qual sia nume,
Quando pur non soggiaccia, incontro ad essa
Appunterebbe invan tutti i suoi strali.

Giobbe. Ma può chi tutto ha delle cose il freno,
Portar gl'incanti di costei, se alcuna
Parte al regno del mondo essa gli usurpa?

Satana. Ignorare è dell'uom; pur se t'è dato
Di Dio la mente argomentar dal fatto,
O all'opre di costei Dio non s'oppone,
O torna contro lei vano il suo sdegno.
E inver, mira qual son: baratro immane
Era il mio cor; cielo stellato è adesso.

Giobbe. Deh, potessi ancor io tornare ai giorni
Della possanza mia! Potessi almeno
Obliare qual fui! Ma eternamente
Perduto io sono. Ahimè, più non m'alletta
La tua promessa, o Nazzareno; e il cielo,
Come la terra al piè, sfugge al mio viso.

Satana. La grazia implora di colei.

Giobbe. Benigna
Riderebbe al mio voto?

Satana. Assai per fermo
Più che Gèova e Gesù non t'abbian riso.

Giobbe. E tregua avranno i mali miei?

Satana. Felice...
Ritornerai

Giobbe. Rifiorirà la mia
Gloria?

Satana. Siccome un dì.

Giobbe. Quest'abborrita
Scaglia, che inaspra e insozza il corpo mio,
Deporrò?

Satana. Come serpe a primavera.

Giobbe. E il fardello de' gravi anni?...

Satana. Dal dorso
Ti cadrà per incanto; e un caldo orgoglio
Di giovinezza inonderà il tuo petto.

Giobbe. Non mentisci?

Satana. Alla prova.

Giobbe. E tu chi sei?

Satana. Il tuo destin.

Giobbe. Satana!

Satana. Forse.

Giobbe. Ebbene,
Provami il tuo poter: dammi che in petto
Mi piova un raggio di colei!

Satana. Non vedi?
Ella t'apre le braccia.

Giobbe. Un sottil foco
Penetra, invade il sangue mio; martella
Ne' polsi miei la giovinezza; tutte
Splendono e intorno a me cantan le cose.
(*Si riode il canto de'* Goliardi).

« Su la terra già Venere scende,
Vengon seco le grazie e gli amori;
Sul suo capo il cheto aer s'accende,
Sotto il piè le germogliano i fiori. »

Giobbe. (*gettandosi a' piedi di Venere*).
Salve, o qual che tu sia, mistica fonte
Che di vita novella il cor m'irrighi;
Salve, o luce, o sorriso, onde s'allegra
Al tuo primo apparir la terra e il cielo!
Qual infausto poter lungi mi tenne
Da' divini occhi tuoi? Chi dalle pèrse
Tenebre in cui da tanta età mi affanno,
Deviò l'almo aspetto, a cui si volge
Con perenne desio l'anima e il fiore?
Qual tua grazia o d'altrui dopo sì lungo
Spasimar mi t'assente? O mal compresa
Forza che tutto nel tuo grembo attiri,
Te l'inconscio pensiere agognò sempre;
In te s'integra alfine, in te la terra,
Il ciel, la vita, il suo destin ritrova.

Un Angelo. Perduto sei!

Giobbe. Non ti conosco.

Satana. (*con un grido acutissimo*).
Ho vinto!

FINE DEL SECONDO ATTO.

INTERMEZZO SECONDO

I.

San Tommaso D'Aquino

Ahimè, dunque trionfa e il ver calpesta
Il demonio, che al mondo empio s'impone?
E in oblio, quasi vana arte molesta,
L'acuto mio sillogizzar si pone?
E qual base avrà mai, se falla questa,
Il tuo regno, o Dio solo in tre persone?
Dalla scuola cadrà l'imperio mio?
Cadrà la Fede, e tu lo soffri, o Dio?

Ecco, non più con triplici argomenti
L'anima umana al Ciel s'erge e sublima,
Ma con torti, orgogliosi esperimenti
Sempre più nelle sozze ombre s'adima;
Ebbre d'empio saper vagan le menti
Dietro un error, che verità s'estima;
Saggio è sol quei che contro a Dio s'estolle:
Oh superba ignoranza, oh secol folle!

II.

Un Chierico

Già tramonta, già s'oscura
La mia gloria onesta e pura;
L'opra mia più non si cura.
Vade retro, Satana.

Un audace, empio alemanno
E il demonio lega fanno
Dell'uman genere a danno:
(Vade retro, Satana)

Con orrenda arte infernale
Crescon lena, impennan l'ale
Al pensier fatto immortale.
Vade retro, Satana.

Dove sono i minj e gli ori,
Gli arabeschi, i ghirigori
De' miei nitidi lavori?
Vade retro, Satana.

Or da torchj puzzolenti
Guizzan libri impertinenti,
Prendon volo a' quattro venti;
(Vade retro, Satana)

Entran l'aule e l'officine,
E nell'anime tapine
Schizzan fiel di ree dottrine.
Vade retro, Satana.

Entro a freddi antri profondi
Io gittai per verecondi
Sensi i vecchi autori immondi;
(Vade retro, Satana)

O ad onor dell'alme pie
Ricoprii le facce rie
Di sermoni e d'omelie.
Vade retro, Satana.

Con serafico trastullo
Cincischiai Plauto e Tibullo,
Caro orbai, sanai Catullo.
Vade retro, Satana.

Or, mercè di questo cane
Che mi toglie onore e pane,
Tornan fuor l'ombre pagane.
Vade retro, Satana.

Tornan fuor gli audaci morti
Alla luce aurea risorti,
Come un dì giovani e forti;
(Vade retro, Satana)

E, mostrando al sole apriche,
Oh vergogna, le impudiche
Membra, a Dio squadran le fiche.
Vade retro, Satana.

III.

Il Rogo

1

Zelator del Dio tremendo
Io per l'ombre il popol guido;
Ardo, splendo, esulto, strido;
L'ara, il trono, il Ciel difendo.
L'idra oscena invan minaccia
Della Fè l'ampio tesoro:
Sisto passa, e al suol la schiaccia;
Io fiammeggio, e la divoro.

Caro a Dio più dell'incenso
È degli empj arsi il profumo;
Quando i rei corpi consumo,
Che fulgor, che gaudio immenso!
Lento, incerto ora serpeggio
Su da' piedi alla forcata,
Lecco, palpito, careggio
La rea vittima legata;

Poi dall'ànche, al petto, al viso
Guizzo, cresco, infurio, ruggo;
Per ogni empio, ch'io distruggo,
Manda lampi il paradiso.
Inchinatevi, o fedeli;
Ardi, eretica masnada:
Ecco, affacciano da' cieli
L'Arbuense e il Torquemada.

2

Ruggi pur, divampa, ingoja
Le mie carni e l'ossa mie
Dà' spettacolo alle pie
Turbe, e Dio trasforma in boja:
Non potrai, benchè feroce,
Divorare il mio pensiero:
Più gagliarda è la sua voce,
Più di te risplende il Vero.

Dalle tue spire fiammanti
Si sprigiona e batte l'ale
Uno spirito immortale,
Che trionfa, e grida: Avanti!

La tua fiamma, esauste l'ire,
Cade al suol pigra e sopita;
Io, risorto a nuova vita,
Spazio il mondo e l'avvenire.

IV.

L'Oceano

Ove, ove irrompi? Ignori
Che fra le torbide
Procelle io regno?
Non odi il murmure
Del mio represso sdegno?
Torna a' terrestri amori,
Posa nel patrio lido:
È breve e infido,
Come la gioja, il mio
Riso. Sul vecchio dorso
Ho tollerato assai
De' tuoi velívoli
Trastulli il corso;
Riedi: io son vecchio e corruccioso dio;
Trema, o fanciullo, o qui la tomba avrai.

Oh scorno! ei passa, ei passa:
Sul pino fragile
Apre la vela;
D'Amalfi il magico
Stromento svela;
Oh scorno, ei passa, ei passa,
E a nuovi lidi anela.

Ed io, l'antico
De' numi, io che con valide
Braccia affatico
Le prode, e i cardini
Dell'ima terra squasso,
Da un tal nemico
Porterò l'onta, e cederogli il passo?
No, no: l'irato seno
Ribolle; ecco, le rabide
Cagne scateno:
Riddano, abbrancansi
Venti e marosi,
Guizzano lividi
I lampi, fiaccansi
L'arbori, i tenebrosi
Gorghi spalancansi:
N'esce la notte,
E il legno audace e il navigante inghiotte.

Oh scorno! ei sorge, ei passa:
Sul pino fragile
Non ha più vela;
Di vapor fumido
Le stelle vela;
Oh scorno! ei vince, ei passa,
E a nuovi lidi anela.

V.

Le Stelle

Aurei figli del ciel, che ne vale
L'alto azzurro e il recondito lume,
Se lo sguardo d'un egro mortale
Figge in noi l'indomabile acume?

Basta un facil di vetri congegno,
Perchè ogn'astro inconcusso o fugace,
Perchè tutto dell'étera il regno
Campo aprico diventi all'audace.

Curíoso, instancabile, invitto
Ei che il piè nella melma ha confitto,
Sitibondo di luce e di vero
Corre il ciel con alato pensiero.

Orgoglioso! Nel tetro soggiorno,
Ov'ei nasce, ove muore infelice,
Plumbea tenebra aggravasi intorno,
Gitta il male la bronzea radice;

Entro un cerchio di ferro e di foco
Per brev'ora lo avvolge la sorte,
Fin che stanca del misero gioco
Lo calpesta passando la Morte.

Pur tal verme che mai non ha posa,
Tutto vuol, tutto spera, tutt'osa:
Spìa del cielo i misteri col guardo,
Contro i numi s'accampa beffardo.

O a nessun, fuor che a Iside, noti
Per lo spazio siderei concenti,
Casti amori di raggi e di moti,
Fresche aurore, crepuscoli ardenti,

Ecco, l'uom d'ogni arcano nemico,
Scopritore, eversor d'ogni legge,
Ci profana con l'occhio impudico,
Ci persegue, ci scruta, ci legge:

Egli, il verme dell'ombre e de' mali,
Noi, del ciel peregrini immortali;
Ei, l'insetto c'ha un'ora di vita,
Noi, fontane di luce infinita!

VI.

Il Fulmine

Con rombo orribile
Le nubi fendo,
Case, torri, aule,
Tempj scoscendo;

Struggo, qual tenue
Fiale, il metallo;
Ciò che più levasi
Più presto avvallo:

Sol di quest'ibrido
Pigmeo che pensa
Non valgo a vincere
L'anima immensa.

Piombo terribile
Su lui nell'ira?
Egli in un vertice
Ferreo m'attira.

Fiero gli annunzio
Di Dio la guerra?
Ecco, in un baratro
Ei mi sotterra;

E con un sibilo
Ghigna a le stelle,
Se gli rimemoro
Flegra e Babelle.

Fuggo? Esso incalzami
Con tenue ordegno,
Nè più dell'aria
M'assente il regno.

Minaccio? Inutile
L'ira mia tuona,
Chè in fili aerei
Ei m'imprigiona;

A un cenno cacciami
Per l'emisfero,
Araldo vigile
Del suo pensiero.

Nè qui del despota
Freno han le voglie,
Poi che a più misero
Mestier m'accoglie.

Un sacro, gelido
Terror nel seno
Sentían già gli uomini
Del mio baleno;

Ma poi che l'empio
Rovesciò l'ara,
Di me le vedove
Sue notti schiara;

E, la molteplice
Mia forza dòma,
Pari ad un'umile
Ròzza da soma,

A tirar plaustri,
A girar ruote,
In nuove industrie,
Per terre ignote,

M'urge e precipita
Dove ch'ei vuole,
Sotto l'onnígeno
Tuo sguardo, o Sole!

ATTO TERZO

Scena I. — *In cielo.* — Geova, Satana.

Geova. Mutato sei; ti riconosco appena.

Satana. Chi non muta non vince. Il tempo e il loco
Mutano il saggio.

Geova. Io sol non muto.

Satana. Peggio
Per voi: vivrete men di me.

Geova. Non soffro
Malaugurosi vaticinj, il sai.

Satana. Cui regna, il so, grato non suona il vero.

Geova. Orsù, sgombra quest'aule: assai nojoso
La tua troppa saggezza oggi ti rende.

Satana. Sgombrerò, ma non pria ch'io colga il frutto
Della vittoria mia.

Scena II. — Maria, Satana.

Maria. Quanto infelice
Esser tu dèi, se con sì triste aspetto
Una vittoria contro Dio rammenti!

Satana. E che vittoria compensar potrebbe
L'anima mia della sconfitta, ond'io
Perduto ho il regno della luce? Spenta
Mi si fosse nel cor quest'orgogliosa
Brama d'amor, quest'infinita ardenza
Di penetrar gli ardui misteri, aperti
Solo al ciglio di Dio, men doloroso
Mi parrebbe l'abisso, a cui mi danna
Un'implacata ira divina. Oggetto
D'orror sono a' mortali, al ciel di riso;
Ma se l'uomo sapesse il mio dolore,
Mio fratel si direbbe; e il ciel, mirando
Entro l'anima mia, sotto al mio ghigno
Un baratro vedría d'odj e d'affanni.

Maria. Pòvero spirto, io ti compiango.

Satana. Amaro
Scherno mi par la tua pietà. Gelosa
Del mio scarso poter sovra i mortali,
Tu mi contendi ogni vittoria; chiudi
Le umane orecchie a' detti miei; debelli
Le mie schiere, le mie reti dismagli,
Tal che d'ogni conforto e d'ogni preda
Digiuno in mal feconde opre mi scarno,
E meno a Dio che a me stesso rincresco.

Maria. A grave colpa grave ammenda.

Satana. Anch'io
Creatura di Dio forse non sono?

Maria. Tu l'Eterno offendesti.

Satana. I peccatori
Del mondo più di me non l'hanno offeso?
Morto per essi è il figlio tuo.

Maria. Se al primo
Fallo da te non era l'uom sedotto,
Non moriva mio figlio.

Satana. E se non era
Il peccator, se non moría tuo figlio,
La regina del cielo or non saresti.

Maria. Così dispose Iddio.

Satana. Ma perchè dunque
Dannato io sono? E se colpevol fui
Perchè Dio lo permise? Egli potea
Crearmi buono, o non crearmi. Il male
Dunque gli giova? Il mio dolor gli è caro?

Maria. O spirito infelice, io di codeste
Tue sottigliezze o poco o nulla intendo:
A me giova la fede.

Satana. E se non mènte
Della tua gran misericordia il grido,
Perchè tu mi discacci? Un infelice
Mi nomi, e serri al mio dolor l'orecchio?

Maria. Da tue fraudi guardarmi Eva mi apprese.

Satana. E che fraude temer puoi da chi geme
A' tuoi piedi, e da te, madre e regina,
Un raggio di pietà trepido implora?

Maria. E che implori da me?

Satana. Che sopra a questo
Maledetto mio capo un'aura aleggi
Della tua grazia; che nel tetro abisso
Di quest'anima mia piova un sorriso
Del celeste amor tuo; ch'io sia redento
Da te, salute degli afflitti!

Maria. (Come
Piange la voce sua!)

Satana. Se tu mi salvi,
Di nuovi astri arderà la tua corona;
Più glorioso e riverito in terra
Risonerà il tuo nome. E qual più bella
Vittoria che bandir dal petto mio
L'alta gramezza ed il dolor dal mondo?
L'opera compi del tuo figlio!

Maria. (Come
Fra cotanta bruttezza e tanto affanno

L'origine celeste in lui traluce!)
O tenebroso spirito....

Satana. La dolce
Ora ricorda, che un divin messaggio
T'insegnò d'esser madre.

Maria. O dolce e santa
Ricordanza: le mie viscere ancora
Soavemente tremano.

Satana. S'infuse
Nel tuo grembo inesperto un amoroso
Spirito, e tutte le dolcezze in una
Della terra e del cielo alfin sapesti.

Maria. O arcangelo infelice....

Satana. A che perplessa
Stai? Pende dal tuo labbro il mio destino,
Il destino dell'uom: piega un pietoso
Sguardo su me; sul mio capo interdetto
Poni la destra, e mi redimi, e vinci.

Maria. A che mi tenti? Lasciami.

Satana. Bellissima
Ancella del Signor, se in te l'eterno
Spirito dell'amor carne si fece,
Di me, prego, pietà; salvami!

Maria. (Io tremo
Come donna mortale).

Satana. Amami! Ai tuoi
Piedi mi prostro, e per la prima volta
Spreme il dolor dalle mie ciglia il pianto.

Maria. Sventurato, tu piangi? Il segno è questo
Di tua redenzione: àlzati.

Satana. M'apri
Le braccia!

Maria. Così il mal fugga dal mondo,
Te sul mio cor, dolente angelo, accolgo.
(*Lo abbraccia*).

Satana. Pallida Nazzarena, è freddo il tuo
Bacio. Più de le stelle, ond'hai corona,
Di Venere gli amplessi amo e la terra.

Scena III. — *In terra.*

Giobbe. Io son libero alfin, libero: gli occhi
Apro alfine alla luce, e della terra,
Della vita, di me coscienza acquisto.
Che lungo error tra fredde ombre, che tetro
Súccubo fin ad or fu il viver mio!
Ben superbo esser puoi del tuo ferrato
Giogo, o Dio fosco, anzi dell'uom tiranno,
Se accoppiato al dolor per così pigra
Stagion m'hai tratto a seminar di pianto
L'avaro solco della morte: ingrato
Solco che tutti di mia vita i beni
E le care ossa de' miei figli e il sacro
Tesor mangiasti delle mie speranze,
Nè produrmi sapesti altro che guaj!
Ma sepolta in te sia la rimembranza
De' miei mali, e in te cada anche il divino
Simulacro di lui che tanto fece
Del mio credulo core aspro governo.
Gli astri e il cielo ei si goda, e tiranneggi
Altre genti a sua posta, ove agl'inganni
Spiri altrove altra gente; io, così il petto
Un satanico spirto ognor m'accenda,
Pugnerò, vincerò: cadran disfatte
L'atre Chimere che fra terra e cielo
Sospese contro me vibran le cento
Lingue e i rostri funesti, ond'io dal vero,
Paventoso di lor, torca gli sguardi.
Chi, se più Géova sul mio cor non regna,
Fermar potrà di mie vittorie il volo?
Spazierà l'indomito pensiere
Per l'immensa Natura: al cenno mio
Le molteplici forze ubbidiranno
Ch'essa annida nel grembo; e tutte alfine
Le occulte leggi conosciute e vinte,
Dirmi in vero potrò re del creato.
O Satana, o d'invitte anime padre,
Vero dio della vita, ove all'antico
Abborrevol mio stato io paragoni
Quest'essere da te redento, e miri
Oltre i varcati abissi il campo immenso
Che schiude all'opre mie la tua parola,
In me stesso m'esalto, anzi sul capo
Del tiranno dell'uom poggiar mi sembra
Di me donno e di lui.

Scena IV — Satana, Giobbe.

Giobbe. Salve, o signore
Di liberi intelletti; i miei pensieri
T'appartengono; vieni: alle superbe
Regíoni m'inalza, ove mi chiama
L'orgoglioso pensier; l'alte promesse
M'adempi, e tutte all'occhio mio disvela
Le verità che presentir m'hai fatto.
Scrolli il capo? Sogghigni?

Satana. Affrena il volo
Del tuo spirito!

Giobbe. E che? Troncar vorresti
L'ale che tua mercè crebbero?

Satana. Frena
Le superbe speranze, o impenitente
Vittima de' tuoi sogni.

Giobbe. O ch'io deliro,
O che di me gioco ti prendi. Al mio
Pensier tu primo hai rotto il morso, ed ora
Di frenarlo m'avvisi: io meraviglio
Questo tuo mutamento.

Satana. In terra e in cielo
Tutto, o misero, nasce e tutto muore.

Giobbe. Che vuoi dir?

Satana. Ch'anco noi siamo devoti
A morte.

Giobbe. Ch'io morir debba m'è noto.

Satana. Anch'io sono mortal.

Giobbe. Cessa l'amara
Celia!

Satana. Così mai non ti dissi il vero,
Com'ora. E stupor n'hai? Sì scarso frutto
Dalla non più vietata arbore hai colto?
Anch'essi, illuso, anch'essi albe e tramonti
Hanno i numi. I più forti e i più leggiadri
Caduti son: cadde Saturno, il bieco
Divorator della sua prole; cadde
Giove, il fiorente seduttor; cadute
Siete voi tutte al martellar d'un fabbro
Di Galilea, bionde sembianze, amiche
Della salute e dell'amor, divine
Beltà dell'Ida e dell'Olimpo. Il giorno
Che tramontaste voi, come una fredda
Nebbia calossi fra la terra e il cielo,
E il Sol pallido parve: anch'io sul torto
Labbro sentii morir l'acre sogghigno,
E, benchè nume e al vostro rito ostile,
Piegai la testa riverente al vostro
Passaggio malinconico. Successe
All'aurea stirpe de' Saturni, un'orba
Ciurma di piagnolosi, ibridi numi,
Se dir numi si ponno questi neri

Pipistrelli che il sole, i fior, l'amore,
Il piacere e la vita odiano e il mondo.
Peggiorate, o mio caro, son le specie
De' Celícoli; e se un dottor tedesco
Non suggerisca un infallibil modo
D'accoppiarne le razze, addio, miei bravi
Numi, finito è il vostro regno! Taci
Incredulo? Eppur, vedi, quell'eterno
Tuo Géova onnipossente è già sul punto
Di dar gli ultimi tratti.

Giobbe. O muoja o regni
Géova, che monta a me? Passò stagione
D'inorridir: suo non è più il mio core;
Ma che con lui tramonti anche il tuo nume,
Duro troppo mi suona, ancor ch'io speri
Che sol per gioco un tal pensier tu schiuda.

Satana. La speranza è fallace, il destin batte
Con la bacchetta adamantina al mio
Dorso, e fra poco io partirò. La ruota
Dell'umano pensier sovra il mio capo,
Sul capo d'ogni dio gira, e ne caccia
Dove cadono tutti ad uno ad uno
I fantasmi che in terra ebbero un regno.

Giobbe. Triste è la voce tua. Ma dunque in pugno
D'ogni umano mister non hai la chiave?
Non hai l'eterno, ultimo vero?

Satana. Eterno,
Ultimo, e che dir vuoi?

Giobbe. Dunque fu breve
Riposo il mio? Fu illusíon la pace
Da te promessa? Ricalcar la via
Deggio del mio dolore? E potrò mai
Toccar dell'affannosa erta la cima
Senza Dio, senza te?

Satana. Dove andar devi,
Andrai; nè di mortali ira o di numi
Ti svolgerà; ciò che doveva, io feci:
Ribellai la tua cieca anima a diro
Poter che occulto fra gl'inganni impera.
Or segui il tuo destin. Vana sarebbe
Una più lunga mia dimora: il mio
Splendor s'offusca; il poter mio si fiacca
Sotto una forza a te fin'ora ignota;
Nè lo spirito mio darebbe all'èsca
Del tuo pensiero una scintilla sola,
Che la grave del fato ombra ti schiari.
Addio dunque.

Giobbe. No, no; non eran queste
Le tue promesse allor che a te sommisi
L'anima travagliata, e il tergo volsi
Alla croce del Golgota.

Satana. E tu volgi
Ora a me il dorso, e al tuo buon Dio ritorna.

Giobbe. Fa' pria che torni alla montagna il fiume.

Satana. Al mar dunque t'affretta, e avrai la pace.

Giobbe. La morte, intendo; ed altro porto o riva
Additarmi non sai? Non altro invero
M'insegnava Gesù! Grata la morte
Solo allor mi sarà, che le supreme
Leggi e il fin delle cose ultimo attinto,
Su' trionfati regni abbia la pace.
Questo sperai da te. Perchè sogghigni?
Se alle vane promesse il riso aggiungi,
Mancator vile e traditor ti chiamo.

Satana. Ingrato!

Giobbe. E che ti devo?

Satana. È senza fondo
La tua cupidità.

Giobbe. Che mai ti devo?
Tu m'hai tolto la fede, e non m'hai schiusa
La scienza; il cielo m'hai rapito, e data
Non m'hai la terra; del passato il regno
Perder m'hai fatto, e l'avvenir mi neghi.

Satana. T'ho redento da Dio, nè ancor sei pago?

Giobbe. Bella redenzíone! Un vecchio inganno
Svelato m'hai per veder ombre e morte.
Forse più saggio o più tranquillo io sono?

Satana. Più saggio, sì: per ogni error che vince
Dell'umano pensier cresce la possa.

Giobbe. Vanità che un istante il cor ci adesca.
Della lunga battaglia il petto mio,
Vedi? sanguina ancor: le mie ferite
Non che rimarginar, non che alla morte
Schiudermi il cor, dilatansi con gli anni:
Tal, se di giovinetto arbore incidi
La tenera corteccia, esso non muore,
Ma quanto più il suo tronco ingrossa e cresce,
Tanto più s'apre la ferita antica.
Dov'è dunque la pace e la promessa
Felicità? Su' rovinati altari
Giacciono non gl'infranti idoli, avvolte
Nel fango della terra e nel mio sangue,
Le ingenue fedi del mio cor: non piango
Ciò che perdei; ma noverar vogl'io
Della vittoria mia gl'incliti acquisti.
Ahimè, gravi tuttor, ben che d'un qualche
Segno mutate, pendono sul mio
Capo le paurose ombre; un immane
Fantasima tuttor ghigna dinanzi
Agli occhi miei, là in fondo al nero abisso
Del destino: chi mai? Se Géova muore,
Perchè non passa anch'ei? Perchè non sgombra
Il sentier della vita? Arcane voci
Al mio pensiero mormoran le cose
E il fievol lume, che da te mi viene,
Mal certa guida a' passi miei, vacilla.

Satana. Non disperare uom che in sè stesso fida
Vince ogn'intoppo, e a grado a grado avanza.

Giobbe. Avanzare, e perchè?

Satana. Tal è il destino.

Giobbe. Nè mutarlo tu puoi?

Satana. Soggiaccio anch'io
Alla ferrea sua legge.

Giobbe. E che ti valse
Il poter di colei che il mondo avviva?

Satana. Tutto che vive ha un termine prescritto:
Nasce, sorge, l'estremo apice attinge
Del crescimento suo, quindi dechina.
Io vissi; or piego la cervice all'alta
Necessità. Che alla suprema legge
Senza sdegno o dolore io mi rassegni
Questo è dono di Venere. Se brami
Viver col mondo e con te stesso in pace,
Altro dir non poss'io, tal dono impetra.

Giobbe. Travagliarsi e morir! feconda in vero
È l'umana scíenza, e liberale
Tu sei! Di tua ribellione il frutto
Non ribellarsi alla ferrata legge
Ch'eternamente tribolar ne indíce!
No, no, tal dono ti rinunzio: io voglio
Pace, pace, non altro; e s'ella in fondo
Dell'ignoranza tenebrosa, o in cima
Dell'infinita verità troneggia,
Dammi che tutto io sappia, o tutto ignori.
(Satana *sparisce*).
Ei dilegua. Per l'alte ombre smarrito,
Solo di fronte alla Natura io resto.

FINE DELL'ATTO TERZO E DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA. — *CANTO PRIMO*

Poi che tutti sparîr dal peregrino
Spirito del Dolente i mal concètti
Mostri del cielo, a cui della sua vita
Avea per tanta età dato il governo;
E nella chiara visione assòrto
A sè dintorno e dentro a sè non altro
Fuor che l'essere immenso e l' infinito
Baratro vide, un sacro orror, non senza
Una secreta voluttà, l'invase,
Tal che, fremendo ed anelando, in braccio
Della sua libertà giacque, in sembianza
Di fervido amator, che d' una troppo
Agognata bellezza il fior non coglie.
Ma dell'aspetto suo tosto il sovvenne
Una benigna creatura, a lui
Non veduta finor, benchè tra il pianto
Di lui cresciuta, che veníagli appresso
Tacitamente senza osar giammai
Entrargli innanzi e tutto aprirgli il vero,
Sin che la Fede multiforme al giogo
D' inferi numi e di celesti il tenne.
Or che libero alfin di minacciose
Larve e di lusinghieri idoli il vide,
Gioì l' anima altera; e le sembianze
D' Isca, la più gentil de le infelici
Figlie di lui, col mite animo assunte,
Movegli incontro, e così a lui favella:

Ben dopo tanto errore e pianger tanto,
Misero padre, il volto mio stupisci,
Chè già preda di morte in obliosa
Tenebra involto col tuo regno insieme
Ogni tua cosa e l'esser mio tu credi;
Ma se mai visse nel tuo cor con acre
Morso il ricordo della tua grandezza,
Io del tuo sangue nata, ed immortale
Fatta dalla virtù del tuo dolore,
Unica sopravvivo, e de' tuoi strani
Casi ebbi parte, e sempre teco io fui.

O adorabile capo, a lei con dolce
Fremito e un volto fra 'l sorriso e il pianto
Disse l'eroe delle sventure, e quale
Arcana grazia di Natura a questi
Desíosi occhi miei dopo sì lungo
Pellegrinaggio di dolor ti assènte?
Da che lucidi regni a queste oscure
Chiostre ten vieni? E come puoi del fato
Spezzar la legge, contr' a cui la possa
Dell'uom non pur, ma degli Dei si frange?
La mia figlia tu sei? Tu della mia
Prole infelice un vivo raggio? O cara
Fantasima sei tu, di cui l' afflitto
Animo che la crea sè stesso illude?
E la pietosa a lui: Ben di Natura
Grazia dimandi il mio venir, se al tuo
Bene soltanto è il mio venir concesso;
Ma nè dal cielo a tuo soccorso io vegno,
Chè abitatrice della terra io sono:
Nè legge alcuna di Natura infrango,
Quando invece ho per essa e lume e vita.
Troppo, o misero cor, troppo su' flutti
Del dubbio, in preda a lacrimati inganni
Un rio destin t' affaticò: successe
Uno ad altro fantasma, e tu, dal vano
Baglior d'un fuggitivo idolo illuso,
Lungi errasti dal lido arduo del vero.
Stagione altra or s' inalba; alto è già il monte
Delle sventure tue, sopra a cui ritto
Potrai meco del Ver prender gran parte.
Sollevò Giobbe i lenti occhi, e con voce
Sospirosa esclamò: Dunque del mio
Triste viaggio ancor lontano è il segno?
Lungi ancora è da me, se tu non sei,
Quella cui sola dolorando invoco
Pietosa dea, che d' ogn' inganno ha il fine?
Credi, o qual che tu sii: non più di balde
Speranze e d'alte ambizioni io vivo,
Ma pace, altro non chiedo; e se fra' tuoi
Doni questo non è, serba, ten prego,
A più facile cor le tue promesse.
E che? disse colei, tutta da' grandi
Occhi raggiando un'azzurrina luce;
Cadrà l'animo tuo, dopo cotanto
Travagliarsi nell'ombre, in su le soglie
Che la gran Madre a' passi tuoi dischiude?
Per soverchio desio d'ozj e di pace
S'atterrerà il tuo cor, quando la bieca
Notte de' nembi il ciel diserta, e un lieto
Fonte di luce dissigilla il sole?
Cui di calma e d'oblio tal brama è in petto,
Che a mezza erta s'accascia e volge addietro,
Vita oscura e vil morte Iside serba.
Superba aquila vedi? Essa l' immenso
Aer passeggia e fa suo regno i nembi;
Ma se astuto pastor con frodolenta
Preda l' agguata in un angusto loco,
E piomba essa dall'alto, e i sanguinosi
Lombi maciulla, quando pinza il ventre
Con pigra ala ritenta grave il volo,
Quegli sbuca improvviso, e con nocchiuto
Baston l'atterra agevolmente e uccide.
Non s' adoni però la ben temprata
Indole al rischio del supremo agone,
Ma sorga anzi più balda; ed alla mia
Voce l'orecchio e il guardo al vero intendi.
Saprai come da pria le cose formi
La genitrice universal Natura;
Come per li celesti àmbiti gli astri
Abbian moto, alimento, albe ed occasi;
Come lanciata la terraquea mole
Doppiamente pel gran vacuo s' aggiri:
Sì che al Sol, che da presso or la careggia,
Or bieco, or dritto, or da lontan la mira,
Serti edùchi di fiori ed odorose
Poma e tesoro di benigne spighe.
Nè quante in boschi han cibo, in antri han tetto
Feroci stirpi, e quanti in campi e in valli
Stringe umani consorzj il ben comune
Al tuo pensiero indagator fien chiusi;
Nè di quanti ha nel grembo atri vapori
E metalliche vene e di granito
Immani ossa la terra e fervid' acque
Pago sarai, chè alle rotanti sfere
Aerea cimba volerai per l' etre,
Tutto notando il solar mondo e tutti
I composti indagando, i corsi, i giri,
Onde i segni volubili del cielo
Han compagni alla terra aspetti e leggi.
Questo saper de' lunghi affanni in pregio

Non vulgare sollievo io ti prometto.
Saper! così l'uom doloroso, a cui
La parola di lei già il core accende,
Saper, libero alfin di menzogneri
Idoli e franco d' ogni giogo il collo,
Quanto finora agli occhi miei s' ascose;
Tutti col volo misurar gli abissi
Della terra, del ciel, dell' infinito
Essere; profondar la curiosa
Pupilla del pensier dentro la notte
Dell' umano destin; legger negli astri
E nell' anime; udir le mille voci
Delle cose; rifar dentro a sè stesse
La trama eterna della vita; pago
Di tanto vol posare in sulla cima
D' un monte qual cibata aquila; il guardo
Gittar quinci ne' baratri, ove ferve
Brulicando il rissoso umano gregge;
Accoglier nel tranquillo animo tutte
L' armonie del creato, ed egualmente
Alla morte sorridere e alla vita:
Questo, questo io vorrei; di questo il suono
Della tua voce, che ad un tempo tiene
E dell'uomo e del dio, mi accende in core
Una vorace, inestinguibil sete.
Ma cui di mali esperienza ha fatto
Non facilmente adescan le Sirene
A' campi, ove tra' sogni il duol fiorisce.
Uom sei, l' altra soggiunse, e all' improvvise
Fidanze a un' ora e al sospettar ti sfreni.
Albero od animal tutto ne' segni
Ove Natura il circoscrisse è pago;
Tu, sovrano d' ogn' altro, a ogn' altro cedi
Vivente essere in questo, e in vacui sogni
Sprechi e in tristi querele il picciol tempo,
Che la natura al viver tuo prescrive.
Credi l' anima a me, credi: la tabe,
Che il tuo pensiere e l' esser tuo consuma,
Vinta sarà, sol che la brama audace
Di là dal segno del poter non cacci,
Nè braccar tenti, oltre l' effetto, il vero.
Qual maculata salamandra schizza
Velen putido ed acre a cui l' insegue,
Tale in chi le cagioni ultime indaghi
Nera copia di scherni Iside versa.
Con un baleno di speranza allora
L' impenitente pellegrin proruppe:
Dunque, se l' arco delle brame infreno,
Poserò l' inquíeta alma nel vero?
Su l' ardua vetta, a cui guidarti ho fede,
Così l' inclita donna a lui rispose,
È una ròcca, anzi un tempio, ove non grido
D' incomposti desiri o romor vano
D' umani fasti o fragor d' armi arriva.
Quivi non tra venali ombre il Mistero
Traffica i Numi, ond' ha fecondo il grembo;
Quivi il Dogma, gorgón che l' alme impietra,
Con ferrea voce e non mai sazio ventre
Alla serva Ignoranza ostie non chiede;
Quivi fra esperj draghi e fra chimere
Triformi od arpeggianti angeli e troni
Il bizzarro Portento a romper l' alta
Quíete e il naturale ordin non piomba,
Nè con occhi sbarrati ed ampia bocca
Re di vil branco lo Stupor troneggia;
Ma d' ogni ceppo franca, ubbidiente
Solo a colei che tutto muove e regge,
La pacata Ragion libra gli eventi,
Gli effetti osserva, e di nfun si ammira.
Veglia alunno fedele a lei da presso
L' incorrotto Dover, cui non paura
D' abissi o speme d'alti regni illude;
Libertà con Giustizia alzan concordi,
Più che a ferire, a perdonar le braccia,
Mentre dall'urne riboccanti versa
Una placida uguale onda la Pace.

Sede felice, éden de' saggi! Ad essa
Guidami, o figlia; ecco al venir son presto.
Tale, oblioso de' patiti inganni,
L'uom dolente esclamava, e un giovenile
Animo a un tratto gl'invadea le vene.
Ella, Antigone pia, per mano il prende,
E il labbro austero al ragionar dischiude.

Tempo già fu, che questa opaca sede
Culla e tomba dell'uomo, unico parve
Centro del tutto. A lei tessean perenne
Serto le stelle compiacenti; a lei
Dirimea con eterno occhio le quattro
Regioni dell'anno il mobil sole,
Di cui dietro moveau danzando l'ore
A misurar le umane opere e i sonni;
Altra infin non avean legge e governo
Per lo spazio le cose, oltre il vantaggio
O il talento dell'uomo, ibrido verme
In regal manto, alla cui doppia vita
Scena era il mondo e regno ultimo il cielo.
Ma poi che un rubellante animo infranse
La catena de' sogni, e le supreme
Reggie crollò con prometeica mano
L'onniveggente prigionier d'Arcetri,
Cadde il misero incanto, ed il celeste
Baratro a' liberati occhi si aperse.
O divino intelletto! A te non l'ardua
Fede nel seno delle cose attinta
Scemâr le inquisitrici ire di Roma;
Non la tramata servitù dell'egro
Corpo sviò dell'acre animo i voli;
Se non che gli occhi tuoi, che l'infinito
Correan, come lor campo, Iside avvolse
D'eterna ombra, non tutte alle mortali
Stirpi a un tempo svelate e per te solo
Fosser le leggi, ond'ella avara è tanto.
Ma ben che scura e fredda or sia la terra,
Fu stella e sole un tempo, e fonte anch'essa
Di luce in maggior mole il ciel correa:
Così tutto che vive indeprecata
Legge di forma in forma alto affatica,
E al fior che un giorno il molle prato odora
Non dissimile è il Sol, che sopra a mille
Secoli splende, e tutto un mondo avviva.
Ma poi che a poco a poco il vaporoso
Elemento in licore acqueo si volse,
E il vapor contumace alla crinita
Sfera si cinse com'aereo anello,
Su lei, ch'ancora ardea, piombaron l'onde,
Che dal soverchio ardor sciolte in vapori
Rivolarono all'etre, onde sovr'essa
Cadder di nuovo in abbondevol fiume.
Allor tra 'l foco e l'acqua una mortale
Pugna s'accese. Orrido stride e balza
Da terra a cielo il combattuto umore,
E dal cielo alla terra indi ripiomba;
Mugghia a lui contro l'igneo mostro, ed ora
Linguеggiando terribile s'avventa,
Ora in sè riconcolto si convelle
Indomito, e al flagel della nemica
Forza crescente il duro tergo oppone.
E non del sole penetrante il raggio
Schiara l'ambigua pugna, anzi una fonda
Notte ogn'intorno i combattenti avvolve,
Se non che spesso agli atri nembi in seno
Con frequente bagliore il fulmin romba.
Nè vivente occhio ancor s'apre su tanta
Battaglia, non orecchio a fragor tanto;

Non palpita per tanto orbe una sola
Fibra: immane sol essa, orba di sensi,
Senza specchio di sè Natura regna.
Ma, perchè il furíoso igneo vigore
Non sol pugnando a lungo andar si stempra,
Ma di quanto egli perde alla nemica
Forza l'ardir col nutrimento accresce,
Finalmente ei soggiacque; e, fatta intorno
Quasi aspra cute al fluvíal flagello,
Più e più si contrasse, onde in gran parte
Steser le trionfanti acque l'impero.
Allor tra l'onda e il foco a concrearsi
Cominciâr l'ossa della terra: il puro
Quarzo, il roseo felspato e la brillante
Selce si agglomerâr, sì che in sembianza
Di scarnato gigante, a cui traverso
L'ampio torace arder tu veda il core,
Sopra l'intima fiamma a grado a grado
Un granitico scheletro s'attorse.
Arterie di metallo, occulte vene
Di glauchi solfi e di mordaci sali
Si diraman serpendo, e alle rocciose
Membra dan cibo; fervide prorompono
Qua e là dal corpo sotterranee fonti;
Cresce su strati cristallini intanto,
Carne della gran mole, in fibre, in fasci
L'un sull'altro terren; tregua ha la guerra
De' placati elementi; e, come assòrta
Nel pensier della vita, Iside il primo
Palpito d'un terrestre essere aspetta.

Era un oceano immenso anco la terra,
E sol qualche isoletta al fioco lume
Del Sol mostrava il dorso ignudo, o qualche
Roccia, immobile mostro, a spiar quasi
La circostante immensità sorgea.
Fu allor che d'alghe cinta, umile e come
Vergognosa di sè, fuor de' marini
Spechi ove crebbe, a fior dell'onde emerse
La vita (la chiamò, non senza un alto
Senso del ver, bianca Afrodite il mito):
Fremitaron commosse a lei dintorno
Le vaste acque; s'aprì del nebuloso
Etera il seno, e un brulicar di vivi
Atomi vide e n'ebbe cura il sole.
Al tepor novo, ch'ei nell'acque infuse,
S'induò palpitando ogni vivente
Cellula e sè di sè medesma accrebbe,
Tal che d'organi acconci indi fornite
Popolarono i flutti; altre in sembianza
Di vibranti linguette o tenui anelli
Tengon dell'acqua irrequíete il pelo;
Altre di branche picciolette cinte,
Braccia e piedi ad un tempo, in lanci obliqui
Della preda men lesta in caccia vanno;
Qual, di strana corazza il corpo adorna,
Schiude le valve insidiose; quale
In cupi banchi, fra rocciosi anfratti
Radicata, la bocca apre, e, vibrando
Simili a cinque petali le braccia,
Lapideo fiore, il nutrimento afferra.
Ecco le sponge sitibonde, ambiguo
Parto del mar, che quindi al vegetale
Dominio e quinci all'animal s'attiene,
(Così Natura col mutar suo lento
Dall'una cosa ognor l'altra produce)
Ecco, del tempo vincitor l'innumere
Zoofitico gregge, ecco le cento
Tribù, che in forma ora di tenui fili
Aggroppati fra lor dall'un de' lati
S'attaccano aspirando, oscillan rapidi,
Allungansi, contraggonsi, attorcigliansi;
Or di minuti trasparenti nastri
Si compongono in quadri, uno sull'altro
S'aggregano vibrando, a quella guisa
Che muovonsi agitate in picciol tubo
Minutaglie dipinte, e al fanciulletto,
Che appone al vetro curíoso il ciglio,
Varie sembianze dan d'astri e di fiori.
Questo l'uom vede, ove di lente accresca
De la pupilla il naturale acume,
Chè inerme non potría: tanto sottili
Son quelle specie, che una goccia sola
Del mare immenso ad un lor gregge è un mondo.
Ma, ben che tenui tanto, in tanta schiera
S'accolgono fra lor, che d'infinite
Strisce segnano i mari, ov' han la stanza,
Dei loro corpi incolorando il flutto;
E perchè son sì picciolette e lievi
Sfuggon dell'onde il carco, al cui volume,
Qual sotto al polo il favoloso Atlante,
E i giganti del mar saríano oppressi.
Così spesso Natura i suoi modesti
Parti rispetta e tiene i grandi a vile.
Scemar indi e languir vedi le forze
D'immani specie, che dal tempo vinte
Dànno alfine alla terra i corpi orrendi,
Cui dopo lunga età tolti all'oblio
D'esplorate spelonche, oggetti sono
Di studio al saggio e di stupore al volgo;
Ma rinnovasi ognor quest'infinito
Invisibile armento, e il mar degli anni
Vince così, che della vita il puoi
Testimonio chiamare ultimo e primo.
Sorger mira per esso entro i profondi
Gorghi del mar strani edificj vivi,
Ramosi arbori e selve, alle cui cime
Ferve il popolo industre a secolari
Opre, crescenti di sue spoglie, accinto:
Tal ne' piani, ove il Nilo in due si parte,
S'affaccendava un popolo di schiavi
A dar tomba a' suoi re: volgeano gli anni,
Períano i pazíenti uomini a mille,
Ma al ciel s'ergea la smisurata mole,
Che i secoli sfidando, a' più lontani
Del glorioso faraon la possa
E l'umana viltà ridir dovea.
Così crescean ne' baratri marini
Le petrose madrépore, e d'infami
Sirti orrende a' nocchieri, e d'inclementi
Isole e rupi fu cosparso il mare.
Cauto vira, o nocchier, vira la barca
Da' banchi insidíosi: assai profondi
Sembrano a mal esperto occhio, cui spesso
Giochi ordisce ed inganni il mar fallace,
Ma di creste e di rami, occulti appena
Da un vel glauco di flutti, ispidi sono,
Che agli ondívaghi legni, a mo' di rostri
Furtivi entran ne' fianchi, o il dorso infranto
Fan che il mare li assorba, e danno e morte
Al nauta ignaro ed alle ciurme incolga.
Cauto vira, o nocchier, vira la barca
Da' banchi insidíosi. Ad un felice
Spirto creduta, con distese vele,
Correa d'Apio la nave; e già la terza
Alba vista l'avría ferma alla rada
Che oppone agli alisei l'ultima Aruba,
Se intempestivo un sonno e un nero oblio
Non usurpava all'incauto piloto
Con le ciglia la mente. Una rejetta
Folla di peregrini, a cui nè un tozzo
Le sudate porgeano itale glebe,
Come gregge e zavorra empía le stive.
Infelici! Ed avean nella materna
Terra, del freddo focolare accanto
Lasciato altri la madre, altri la grama

Sposa col vizzo figlioletto al seno;
E, fidati di sogni a un'aura vana,
La Fortuna insegufan su per deserti
Mari, ospitali a tempestosi augelli.
Precedeva l'infida, e alle stupenti
Ciglia per fame o per dolore insonni
Pingea strani miraggi: isole ancora
Impervie e ignote a mercatanti avari,
Spontanee mèssi ch'attendean la falce,
Fiumi d'argentei flutti in auree sponde,
E Pace e Libertà, dee sconosciute
O vilipese nell'ausonia terra,
E te Giustizia, sospirata tanto
Dal vulgo inope e sempre a' forti amica.
Vedean questo i tapini; ed alla porta
Del pasciuto signor forse in quell'ora
L'egre madri languían mentre piangendo
Tendeano i figli al passagger la mano.
Cauto vira, o nocchier, vira la barca
Da' banchi insidíosi. Era già a mezzo
La notte, e col favor d'un euro amico
I sonnolenti flutti il pin fendea,
Quando (così dal lusinghevol sonno
Si fosse a tempo il condottier difeso)
Fuor del segnato tramite svíando,
Lung'ora errò, finchè la curva schiena
E il fianco inerme a un cieco scoglio infranse.
Precipitò dall'alta sede al fiero
Urto il piloto, e sognar forse ancora
Credea, quando col petto il mar battendo
E col capo la roccia, in un sol punto
Fu dal sonno e dal vivere disciolto.
Urlarono le ciurme, e dal periglio
Fatte sedule, ahi, tardi, a poppa, a prora
D'ogn'intorno balzâr pari a locuste
Cui con fiamma vorace all'improvviso
Per l'atra notte il contadin sorprende.
Ma poi che vana ogn'opra, e di salute
Parve a' meschini ogn'altra via preclusa,
Gittâr nell'onde i palischermi, e fatti
Dal troppo amor di sè sordi all'altrui,
Vi si lanciâr, largo vogando. Come
Schiera, che giunta a invalicabil fiume
Tra il vincitor che a tergo la saetta
E il minaccioso irremeabil flutto,
Parte perplessa in su la sponda trema,
Parte all'onda s'affida, e il foco e l'onda
E gli uni e gli altri in poch'istanti opprime;
Così de' derelitti esuli e quanti
Balzâr ciechi nell'acque, e quanti all'alta
Chiglia che lenta sommergèasi attorti
Invocavan con vani ululi il cielo,
Negli abissi del mar periron tutti.
Sovra i miseri capi indifferente
Il pelago si chiuse, e indifferente
Sul vulgo reo che trafficando regna
Nemesi un giorno abbasserà la scure.

Di perigliosi banchi e di modeste
Isole dunque si spargeano i mari:
Modeste isole in pria, che di natanti
Tartarughe più tosto avean sembianza,
E poi tra loro, come scaglie avvinte
Di smisurati alligatori, il dorso
Formâr d'alpi superbe e di paesi,
Già di vili crostacei albergo e tomba,
Reggia e tomba or d'umani, al cui pensiero
La terra, il cielo e l'avvenir non basta.
Di verdi chiome intanto e di vellose
Vesti si ricoprían l'umide glebe,
Sì che tra l'aureo cielo e il mar turchino,
Smeraldo enorme, rilucea la terra.
Ma non in selva ancora ardían le nuove
Piante levarsi e provocar co' rami
Il zefiro a lagnarsi, a urlare il vento;
Però che sole e con dimessi aspetti
Occupavan le spore il nuovo regno:
Se non che sovra i pallidi licheni
E i muschi molli ed i vischiosi fuchi,
Ond'avea freschi ampj tappeti il suolo,
Rade fila sorgean d'agili arbusti,
Che incoronati di stellanti foglie
Cullavansi a la brezza. Indi in acconci
Lochi agli euri fecondi, agli equi ardori
Vigor novello a poco a poco assunto,
Crebbe Flora in foreste. Il capo irsuto
Già rizzano con gran murmure al vento
Giganti istrici i pini; apre le rame,
Coppe di malachita al sol votive,
La valchia, resinosa arbore, a cui
La ben disposta araucaria, tarda
Non ignava nepote, assai rassembra;
Dritte sorgono al ciel le ambiziose
Felci dal dorso rugginoso, e mobili
Sovra le pingui zolle ombre diffondono,
Qual su ricca beltà pizzi e ricami.

Pe' greti intanto del natío padule,
Per le bibule spiagge, a' laghi in riva,
I chelonj tardígradi trascinano
La corazzata mole, onde poi Marte
La testudin trovò, macchina immane,
Sconquassatrice d'oppugnate mura
E terror di città, cui del longevo
Rettile il nome e la sembianza impose.
Quindi staccata dagli equorei specchi,
Laghi e stagni tentati, a mano a mano
Fidossi alle terrestri aure la vita;
Che, in tardi amplessi variando, a nuove
Testure, adatte a varj lochi, ascese.
Non però negli oceani al penetrale
Raggio dell'astro rutilanti, come
Auree spire di giovani colubri,
La molteplice zoe stanca languía,
Anzi d'enormi parti il ferreo seno
Liberava ad un'ora; onde pe 'l vasto
Sale, terror degli squammosi armenti
De' sauri mostruosi il popol crebbe.
Inorridì bollendo il marin flutto,
Inorridîr l'aure spirate al novo
Apparir di quei mostri, a cui non seppe
Nelle vetuste età crear gli uguali
L'egra mente dell'uom, quando più fiero
Con doppia servitù premeala il mito.
Due fra gli altri il marin gorgo ne vide
Strani e misti così, che di tricorpi
Giganti e di centauri ad essi è nulla:
L'uno la testa di ramarro in ceffo
Di marsuino allunga, e di ricurvi
Denti di coccodrillo arma la bocca:
Ornitorinco al petto, al dorso pesce,
Alle pinne balena; onde tu miri
Sei belve, anzi sei specie in un congiunte;
L'altro ancor più bizzarro in su l'informe
Corpo di tartaruga un collo snoda
Di giraffa o di cigno, anzi, non collo,
Ma colubro il puoi dir, che, su ronchioso
Scoglio appuntando la scagliosa coda,
Dritto si levi sibilando al sole.
Ma poi che al mare, all'acquidose glebe
E alle plaghe dell'aria a poco a poco
Dovea per sua virtù crescer la vita,
Altra a' raggi del cielo anfibia stirpe
Co' mutamenti suoi trasse Natura.
Allor d'immani vipistrelli in vista
S'erpicavan qua e là rettili alati,

Che dagli alberi quinci e dalle rupi
Slanciandosi, ghermían la preda a volo:
Stupenda stirpe a chi le leggi ignora
Che a sè Natura impone, e le sottili
Trame non fruga, onde s'intesse il tutto,
Non a me, non al saggio, a cui nè in terra
Nulla nè in ciel di portentoso appare.
Ma non liberi ancora alle sublimi
Regïoni a trattar l'aure co' voli
Correan, fiori dell'aria, i pinti augelli;
Nè per la verde immensità, leggiadri
Occhi delle foreste, apríansi i fiori:
Tal che non dolce melodia di suoni,
Non armonie di tinte e di fragranze
Allegravan il Sol: chiusa in azzurri
Manti fra terra e ciel, qual taciturna
Divinità, sedea Natura, e nulla
I solenni silenzj interrompea,
Fuor che orribili sibili e bramiti.

Una specie quel tempo in luce emerse
Numerosa, gagliarda (umile or pasce
Degli australici prati e l'onda beve,
Che alla nera s'increspa ala de' cigni)
Cui fu da un sacco a sommo il ventre aperto,
(Voi marsupio il diceste, avi latini)
Rispondente alla cosa il nome imposto.
Fra le ovípare razze e quante in selva
O in rigidi covigli o in calde stalle
Viva espongon progenie a' rai del sole,
Essa è quasi un anel, che quelle a queste
Obligando imparenta, e di Natura
Le tarde orme e il mutar lento ne avvisa:
Però che questa specie, ond'io ragiono,
Tratta fuor con industre atto dal grembo
Incompiuta ed informe anco la prole,
In quella c'ha nel sen tiepida cuna
La ripone, l'assetta, alle nodrici
Fonti l'attacca, e tal, sin che dal guscio
Essa non salti e da sè l'erba incida,
Poco più d'un lunar corso l'edùca.
Indi crebbero in vario ordine sparse
Le mammifere razze; indi i trichechi,
Elefanti del mare, e l'oleose
Vacche, a Proteo già sacre, ora alla caccia
Del travestito mariuar, che pingui
Olj ne cava e denti eburnei e pelli,
Che poi, nitide fatte e su leggiadri
Cocchj curvate in cupole eleganti,
Dalla piova proteggono e dal sole
L'isterica beltà di ceree dame.
Indi il primo barrito udîr le selve,
Tenue voce d'immani ospiti. In fuga
Volser da' mal contesi antri le razze
Delle belve minori, o dalla vetta
D'inaccesse alpi giù mirâr nel piano
Dinoterj feroci e mastodonti,
Carri e monti di carne, errar con gravi
Piante fra secolari alberi, come
Trionfanti pontefici e sultani
Fra le colonne di marmoree sale.
Di quest'inclito ceppo ebber nascenza
I liofanti anguímani, che or vedi
Munir l'indiche selve, e di cui tanto
Ebbe terrore il marzíal Quirino,
Che carichi d'armati uomini, in guisa
Di vive torri, infuríar li vide
Tra le sue schiere e sparger fuga e morte.
Saltò fra' rami e con dispetti e strida
A provocar si diè l'ire dei forti
Il vetusto piteco, umil parente
Del gener nostro, che dovea col riso
Sfidar l'Olimpo e debellarvi i numi.

Allor chiaro s'aprì su le cresciute
Progenie il ciel; su le concotte glebe
Sceser da' monti gorgogliando i fiumi;
Si bilanciaron fra' rotanti poli
I mezzani tepori; indi la vita
Inneggiando s'effuse, e sparse a un tempo
Canti, effluvj, colori a' boschi, al cielo.
Ecco, biancheggian per l'immenso verde
Delle gramigne primaticci i fiori;
Ecco, a spiche, a corimbi, a grappi, a mazzi
Prorompon dalle miti erbe e da' rami
Vive gemme occhieggianti ai nuovi insetti,
Schiudon le verginali ántere al sole,
E fragranze d'amor fidano al vento.
Aurei ronzan su' calici, socchiusi
Come roride labbra a' baci e al canto,
Irrequíeti serpentelli alati
Che grati a' fiori del concesso miele
De' loro amori messagger si fanno.
Curvansi ondoleggiando all'aure i rami;
S'insaporano al Sol le coralline
Corbezze; come stesi uberi pendono
D'acidoletto umor gonfie le poma;
E tra una festa di bacche e di fiori,
Fra un luccicar di fogliolette tremule
Su vecchi tronchi cadenti, e un rigoglio
D'aerei rami che serpendo snodansi,
E l'uno all'altro quai voluttuosi
Corpi s'intreccian con sommesso murmure,
Fra l'edere, che quali insaziabili
Femmine con tenaci amplessi uccidono,
Tra festoni di pendule liane,
Che i rami a' tronchi e i tronchi a' rami allacciano
Un saltare, un volare, un brulicare
D'alati fiori, un intrecciar di balli,
E ciangottío d'amorose parole
E lieti cori e solitarj accenti
E frusciar d'opre e pigolar di nidi.

Sorgi, o possa dell'uom, sorgi, o perfetta
Macchina da' pensanti organi: il campo
De' sensi tuoi, della tua gloria è questo!
Ahi, non campo di fiori e di beati
Ozj per te, cui nume altro non trasse
Fuor che Natura alla benigna luce;
Nè di terrestri paradisi alcuno
Il dominio ti diè, quando in acerbi
Climi, in aspre foreste, ignudo e inerme
Facil preda di belve il ciel ti vide,
Nè pietà di tue sorti ebbe alcun dio.
Ma il pensier ti sovvenne, adamantina
Punta, che in mano dell'inopia industre
Inciampi spezza, ostili forze impiaga,
Non però senz'affanno; ampio tesoro
Che dall'umili specie a passo a passo
Dal travaglio de' secoli cresciuto
Nell'umano cervel tutto s'accolse.
E poi che di Natura ultima e degna
Fra' terrestri animali opera è l'uomo,
Indi nel crescer suo, nella testura
Del corpo e ne' vitali organi impresse
De' precessori suoi le tracce serba.
E come nel materno alvo crescendo
Forme diverse d'animali assume,
Così, alle pugne de la vita emerso,
Mostra a' sensi, all'ingegno, agli atti, ai moti,
Che molte in cor di bruti indoli aduna.
Indi astuzie di volpi e violenti
Collere di leoni; indi ingegnose
Trame di ragno, previdenti cure
Di formiche, feraci opre di buoi
Sudanti al solco e sanguinose brame
Di tigri; voli d'aquile e codardi

Strisciamenti di serpi; audaci ragli
D'orecchiuti e modesti inni d'augelli:
Tal che gabbia di fere ogni uman petto
E chiamar puoi vasto serraglio il mondo.

Nè mirabile è ciò, poi che Natura
L'una scevra dall'altra a suo talento
Non semina le specie; o a quella forma
Ch'esperto agricoltor nell'ampie fòsse
Ben lontani e con vago ordine in fila
Pianta al novo gennajo i bei virgulti,
Così i ceppi fecondi ella distingue,
Tal che senza meschianze e senza inciampi
Ne la sua zolla ognun libero viva;
Ma, come ad un anel l'altro s'inserta,
Così le specie essa collega e sèrra
In continua catena; e allor che il tempo
Rida propizio e ben disposto il loco,
L'uno esprime dall'altro a' dilettosi
Baci del sole, e l'un dell'altro accresce.
Però che nelle cose occulta vive
Una forza molteplice, che tutte
Le feconda, le svolge, le produce,
E gli augumenti lor muove e governa;
Sì che ognuna mutando a grado a grado
Dall'uno al vario eternamente avanza.
Indi nascon le specie; indi, qual raggio
Che per le facce d'un cristal si franga,
Si moltiplica ognuna, e di sè stessa
Varia così, che mortal occhio appena
Gli aviti indicj e l'alte stirpi indaga.
Vedi per essa l'insensibil seme,
Maturato dal vivo etra e dal tempo,
Ascendere col moto, e a mano a mano
Spetrarsi; vedi palpitar nel grembo
Dell'acqua, antica genitrice, il primo
Glutine sensitivo, in due partirsi,
Per due vie propagarsi, e quindi in ferme
Dimore radicar l'ampie famiglie,
Scorrer quinci inquíeto, e all'animali
Stirpi sacre al pensier dar nascimenti.
Così l'alga, modesta abitatrice
D'equorei fondi, in rovere si muta,
Di nembiferi monti ospite altera;
Così in uomo il mollusco; e certo ad altre
Forme più ricche a miglior vita acconce
L'umana spezie assorgerà: chè tutta
La coppa della vita Iside al certo
Non vuotò su di noi, già che in eterno
Moto ella vive, e con perpetuo flutto
Nutre agitando della vita il fiume.
Ma chi tutta può dir delle migranti
Forme la storia, e come d'una in altra
Variando le sparga e le infuturi
La mirifica legge, onde cotanto
Volgo popola il cielo, i boschi e l'acque?
Tutto dintorno a noi, tutto ognidove
Sente, palpita ed ama; in ogni parte
La marea della vita monta; folte
Sboccian le specie, e mancherebbe in breve
L'alimento e la stanza a crescer tanto,
Se da' bisogni impazíente astretta
Non s'agitasse in salutar battaglia
L'una specie con l'altra, e tutte incontro
All'immite Natura: ardon le grame
Stirpi al flagel di ciechi morbi; spazza
Le fiacche alme la morte, e il più gagliardo
Campion la vita e la vittoria afferra.
Salve, o strenuo britanno, a cui primiero
La molteplice legge Iside aperse,
Per che d'inganni e di fantasmi sciolta
Parve com'è l'umana vita, e scevro
D'ambagi il Vero e il nostro fato aprico!

Non dal nulla per te, non da plasmato
Limo, a regnar come per gioco il mondo,
L'uom sorge, opra d'incanto; e non più grave
D'ignote colpe erra gemendo, e un perso
Éden sospira e vani cieli agogna;
Ma dall'umile orango a passo a passo
Faticoso svolgendosi, l'acerba
Fortuna aggioga, e nobil grado attinge.
Nè di propizj o di gelosi numi
Benignità il sospinge, ira l'arretra,
Ma al vario loco, al tempo lento, all'uso,
All'aspre lotte ed al bisogno industre
Gli organi acconci, le crescenti forze
E il bene e il mal della sua vita ei deve.
Tal, signor di sè stesso, ubbidiente
Solo a colei che tutto innova e strugge,
Per infinita via procede, e in alto
Migliorandosi avanza il gener nostro,
Sempre in alto; ed è tua l'aurea parola
Che il cammin còrso, le durate prove,
Il mutar vario, i tardi avvolgimenti
E i ceppi e i padri e noi svela a noi stessi.
A te, signor di verità, l'umana
Specie dunque s'inchini; a te quest'egra
Regíon di ventose anime altrice,
D'ire vaga e di scede, o tra senili
Giochi bamboleggiante, apra (deh, m'odi,
O Natura benigna) il seno antico,
Sì che ritempri a vigor nuovo il sangue,
Pascendo il cibo leonin del Vero.
Te punga intanto con aculeo obliquo
Di viete accuse e folli motti il sofo,
Che il cervel di spettrali idoli pasce;
Tremi a te innanzi titubante, o pregno
Di sua stoltezza erutti infamie il volgo:
Tu, tranquillo Titano, in su' domati
Mostri torreggi, e con sereno riso
Ecco da canto a Galileo t'assidi.
Conversate, o divini: io dell'eterno
Essere i flutti navigando, i vostri
Sensi e la voce delle cose ascolto.

1.

In alto, in alto! All'etere
Padre, al fecondo sole
Sorge ed inconscia palpita
Ogni vivente prole:
O che da germe cieco
Sbocci o da grembo, o come verde smalto
Erbeggi in prato, o induri in selva, o libera
Discorra e voli, o tetto abiti o speco,
Sempre, per tutto un'intima
Legge la chiama e la sospinge in alto.

2.

Manda la terra gli uvidi
Fumi dal seno, ond'hanno
Nubi di vita gravide
Gli astri al mutar dell'anno;
Desti al gagliardo attrito
Di secchi tronchi e resinose tede
Guizzan del foco gl'inquíeti spiriti
Ubbidienti ad un supremo invito;
E, fiamma anch'essa, l'anima
Lingueggia ardente ad un'eterea sede.

3.

Da luminoso fáscino
Vinti i minor pianeti
All'igneo sole accostansi
Con volgimenti lieti.

Che val se un dì l'immensa
Fonte, ch'ora ogni bene in lor produce,
L'attrarrà sì che ne' fiammanti vortici
Perirà quanto in lor vegeta e pensa?
È ferrea legge all'essere
Il desiderio dell'eterna luce.

4.

Chi in ogni dura o fragile
Fibra, chi in ogni stilla,
In selce, in ramo, in anima
Ha chiuso una scintilla?
Non voi, poveri sogni
Di mortal petto e morituri, o Numi;
Ma tu, di foco genitrice, onnigena
Forza che assidua e multiforme, in ogni
Corpo i tessuti e le mischianze e gli ardui
Conflitti reggi, e vita in tutto allumi.

5.

Che son per te le innumeri
Vario viventi torme?
Che le voraci tenebre
Di morte, altro che forme?
Forme, onde in gioco alterno
Ti travesti a' nostri occhi e ti naturi;
Forme, per cui maggior d'un mondo è un atomo,
Quando quel si dissolve e questo è eterno;
Per cui, sorgendo ognor dal sasso all'anima,
L'occulta di tue leggi opra infuturi.

6.

Miranda opra! Nei vortici,
Ond'essa il tutto muove,
Ed alla vita emergono
Specie e sembianze nuove,
Nel prometéo periglio,
Che i mortali affatica, il vil soggiace,
L'ibrido seme isterilisce; Nemesi
Arcana incalza, e al suo fatal consiglio
Sempre più sorge, e nitida
Fulge de' forti la titania face.

7.

Salve, o secreta ed unica
Mente di tutto, o moto,
Che d'astri e d'alme popoli
Il tenebroso vuoto:
Salve! Ma qual fra tanti
Corpi le leggi tue concentra e serba
Meglio dell'uom? Tutte pugnando accolgonsi
Le forze in lui per l'universo erranti,
Sì che in un picciol ámbito
Stelle accende, fior nutre, e bruti aderba.

8.

Nè perchè sol del dubbio
Momento abbia l'impero,
E d'acri ansie e di triboli
Gli sia ferace il Vero,
Nè d'Erebo o d'Eliso
Più la minaccia o la speranza il mova,
Fia che digiuno d'alti sensi e trepido
Di rischj e d'ogni ambizíon diviso
Giaccia pascendo il facile
Fior, che tra 'l fango grufolando trova.

9.

In alto, in alto! In plumbei
Pepli chiusa Natura
Ghigna a lui contro: ei l'intime
Leggi ne cerca e fura;
Latrano scatenati
Nembi e morbi ed affanni a dargli assalto;
Ei pugnando procede; ad una fulgida
Cima s'appunta, erto s'attesta a' fati;
Cade, risorge, e impavido
Avanza, avanza, e muor gridando: in alto!

CANTO SECONDO

Così dicea l'austera donna; e come
Si mutan nel vagante animo i sogni
E all'udite parole, a' finti aspetti
Conformansi le cose e i lochi intorno,
Ecco, al dolente peregrino in vista
Si trasforma la terra; e quale a' primi
Selvaggi uomini apparve, allor che in freddi
Antri sepolti custodían la vita,
Miserabile armento, a cui silvestri
Ghiande e vili radici eran pastura,
Tale appunto si porse alle stupite
Ciglia del Patriarca, al cui dolore
Fu l'ammiranda visíon concessa.
Radi moveano e sospettosi al novo
Lume del Sol gli erranti uomini fuori
Dei notturni covigli; e se non fosse
L'andar diritto e l'alta fronte e il riso,
Ben tenuti li avresti alle feroci
Strida, al costume, a' sozzi abiti, al cibo
Simili in tutto alle cognate fere.
Armati il pugno di nodosi rami,
Delle belve men forti uscíano in caccia;
E, come più li stimolava il torvo
Bisogno, sopra la percossa preda
Gittavansi ringhiando, altri di caldi
Velli bramosi, altri di carni. In brani
Ivan le membra palpitanti a un tratto,
E sovente avvenía che sul commisto
Sangue, tra le succiate ossa, i più baldi
Pasceano i corpi de' compagni uccisi.

Così viveano in aspre risse avvolti
Perpetuamente; e tu, quasi del fiero
Parto pentita, ignee tempeste e ghiacci
Scatenavi contr'essi, alma Natura.
Sconquassate da rapidi sussulti
Scoscendonsi le terre, e l' alpi in valli
S'incupano, le valli alzansi in alpi.
Fremon le decumane onde all'insulto
Dell'intimo vapor, che i sottostanti
Carceri urgendo impetuoso, un sordo
Mugghio desta tra' flutti, e ad agitarsi
Con incostanti brividi li sforza,
Sin che infrante le chiostre, in seno all'acque
Rombando apresi il passo, e con sublime
Getto d'alghe, di sabbie e di bitumi
Contro all'aria s'infiamma e agli astri tende.
Ed ecco ergere a un punto il dorso aprico
Desiose di ciel terre novelle,
Ecco ad un tratto dismontarsi, e come
Divorate dal mar, subitamente
Nelle salse voragini sparire.

Così furon le ardenti Ebridi e i lochi
Memori ancora del flegréo conflitto;
Così gli antri avernali e tu, vorace
Mostro, Epoméo. Dai serpeggianti flutti
Te rimira il nocchier, che alla danzante
Prora seduto i vigili astri indaga,
Te rimira pensoso, e i circostanti
Orti spiando e le festose ville
Che gittan sino a lui fragranze e canti,
Scrolla selvaggio il capo, ed improvvisi
Scoscendimenti e non lontani impreca.
Così i Berici colli e i trionfati
Culmini d'Alba e le pomicee coppe
Di Bolsena e di Vico: ora su quelli
Ridono i colti; e qui, dove già un torbo
Fiume di fuoco devastando corse,
La cheta acqua s'inlaga, e al pronto ordigno
Le opime anguille il pescator seduce.

Fu allor che primamente al cielo avverso
Reboando eruttò l'igneo Gibello,
Poggio ignoto a quei dì, che su gli erbosi
Campi inarcava frodolente il dorso,
Terror poscia d'armenti e di pastori,
Quando con romba orribile i vicini
Lochi squassando e confondendo il chiaro
Etera di vapori atri e di lampi,
Squarciossi, e vomitò su le soggette
Valli tal furia d'ondeggianti fiamme,
Che tutte indi parea versar volesse
Le liquefatte viscere la terra.
Vaneggiò quindi in ciechi abissi o d'aspri
Coni fumanti irto si fece il piano;
S'ammontâr negre sabbie e scorie e massi;
Si restrinsero in rigidi basalti
Gli scorrevoli incendj, e dove or ora
S'inverdivano al Sol nitidi i campi,
Squallido stette l'impietrato mare.
Così le furie replicando e il vasto
Corpo cibando d'inesauste faci,
Qual piramide immane Etna s'eresse
Con perpetua minaccia alle fatiche
Del tenace cultor, de' numi a scherno;
E ben sepolcro tuo lo disse il mito,
Vivo onor d'Acraganto, a cui nè tetri
D'Ecate regni, nè fulgor di azzurri
Templi domâr nel generoso petto
L'amor santo del Vero, ond'essi i numi
Treman sul trono e il cor de' tristi agghiada.
Tu su carro di luce, inclito auriga,
Agitando i destrier docili al freno,
Trascorresti animoso oltre la cieca
Mèta, su cui terribile a' mortali
Relígïon troneggia; e, di volgari
Corone disdegnando ombrar la chioma,
L'ardue vette ascendesti, ove un'austera
Donna t'accolse con materne braccia;
E poi che tutti dalla mente i vivi
Precetti ebbe versati entro il tuo seno,
Un lauro eterno di sua man ti cinse.
Velato allor di larghe infole il sacro
Capo, non più mortale, a la turrita
Acragantéa dimora il piè volgesti,
La quale indi suonò d'eccelso nome
Fra le sicule terre al Sol dilette.
Corser dalle città floride al grido
Le curiose umane turbe, e, gli alti
Sensi scorrenti dal tuo labbro uditi,
S'inchinarono a te come ad un dio.
E tu cantavi come in un commisti
Il bianco Giove, la vital Giunone
E Pluto e Nesti, che le cose irriga
Di benefico umor, fan le radici
D'ogni corpo che vive, e in piccol giro
Ha doppio nascimento e doppia morte.
Però che due virtù con vario moto
La somma delle cose hanno in governo,
Sì che l'uno dal più nascer costuma,
Sorger dall'uno il più, sia che la bieca
Lite lo squarci o l'amistà l'aduni.
Spira occulta e involuta entro le cose,
Venere genitrice; in tra' mortali
Arti s'insinua lusingando; regge
La vita; e qual ne la commossa mente
Le vivaci armonie meglio ne tempra,
Quel su gli altri mortali in tutto eccelle.
Ricreata da' tuoi detti sorrise
L'anima saggia del figliuol d'Anchito;
Raggiò lieta Natura, che i divini
Precetti suoi nel carme austero espressi
Scender mirò nell'egre anime e alcuna
Sparger dolcezza su le piaghe acerbe,
Ch'apre nei petti l'immortal dolore;
E, scorgendoti alfin per li selvosi
Fianchi del monte al fumido cratere,
T'abbracciò tra le fiamme, onde incorrotta
Viva col foco la tua gloria eterna.

Altri intanto s'apría varchi a le stelle
Il congenito foco; e quasi avesse
Memoria e sdegno dell'oltraggio antico,
Allor ch'entro ai terrestri alvi la bieca
Forza dell'acque furiando il chiuse,
Disertava le terre e voi con esse,
O travagliate umane stirpi, a cui
Non pur le belve più gagliarde il cibo
Contendono e il vegliato antro e la vita,
Ma quinci un'ignea possa e quindi un'aspra
Furia di ghiacci avvelenando i climi,
Gl'incrementi e le stanze a voi contrasta.
Però che il ghiaccio anch'ei sopra la terra
Dopo il latice e il foco ebbe l'impero,
Non più mite per fermo: o sia che il sole
Rigasse allor di fiochi raggi il mondo;
O che ignota una forza a' caldi fonti
Dell'atlantico mar tolse la via,
Ond'han l'artiche rive alcun tepore;
O che il Sahara profondato, accolto
Nel ferace suo grembo il mar ventoso,
Fe' che il novo umidore e lo stremato
Raggio all'orrido algore origin dèsse,
Ch'indi l'aria usurpando e le correnti
Vene costrette in bianchi ceppi, immenso
Tenne d'Europa abbandonata il regno.
Meravigliate del travolto clima
Lascian le belve i morti boschi; il freddo
Nido sgombran le alate razze, e d'alti
Sinistri ululi e strida il cielo empiendo,
Immemori del fiero animo vanno
Fra lor misti esulando ove le incalzi
Il comune pericolo; ma invano:
Poi che la fame e il boreal flagello
Le guerreggiano insiem, sì che alle vaste
Gelide steppe alfin lascian la vita.
Sorge pallido il sole, e non più verdi
Campi, non boschi, non cerulei mari,
Ma una bianca pianura interminata
Specchieggiar mira; e non canti, non voci
Ode, ma strani strepiti e fragori
Di valanghe che rotolan dall'erte
Creste e d'alti crepacci, onde al suo raggio
L'immensa sepolcral crosta si spacca.

Da sì fatti flagelli esercitate
Procedeano le tristi umane razze,
Seminando le stanche ossa per cupe

Selve, in cieche spelonche; e sarían tutte
Con altre immani specie allor perite,
Se non che, fosse accorgimento o caso,
Un'ignea forza le sovvenne, e lunge
D'oscuro esizio a civiltà le trasse.
Indi, poi che balzò fuor dalle fredde
Selci battute e dagli attriti rami
La vivace scintilla, e in resinosi
Tronchi prodotta crepitando accese
L'umide notti, e col vermiglio vampo
Fugò l'ignare belve, una vitale
Fiamma animò l'umano sangue, sciolse
Dal torpore natio gli alacri ingegni,
Sì che dagli allumati antri, secura
Scotendo intorno la titania face,
La vittoria dell'uomo alfin sorrise.
Indi il rame, indi il ferro, indi sull'ossa
De' vinti mostri i primi rozzi riti
E l'utili amistanze e i maritali
Gioghi e i sepolcri. Del tentato seno
Rallegrossi Tellure; e il ben accolto
Seme nutrendo con materno ingegno,
Si abbellì di volute erbe, di pingui
Frutta diè carco agli educati rami;
E d'abbondanza, di vigor, di miti
Sensi, compagni a satisfatta fame,
Rimunerò le provvide fatiche.
Allor non più di spechi e di foreste
O di rocce con lunga ombra pendenti
Fecero a' corpi irsuti asilo e tetto,
Ma, d'appuntate palafitte infranto
Con durevole industria il sen de' laghi,
Vi costrusser capanne atte a' ripari,
V'aggrupparon le stanze, aprîr disposte
A' commerci le vie, gittaron ponti,
E ambiziosi di più largo impero
L'agil piróga avventurâr su' flutti.

Questo nell'alta visione immerso
L'uom dolente vedea, mentre l'accorta
Guida accendeagli di speranze il petto;
E se non ch'io t'adoro, e sovra i tuoi
Titanici vestigj appor non oso,
O divino Lucrezio, il debil piede,
Io qui i primi consorzj e le ministre
Armi e i trovati dell'esperto ingegno
Ritrarrei tutti e i modulati suoni
Rispondenti alle cose, onde il pensiero
Sensibile divenne e de' civili
Ordinamenti i saggi avvisi e l'arti
Consolatrici e i tracotati imperi.
Ma reverente da lontano io l'ardue
Cime contemplo ove seren t'assidi,
Pago sol che derivi un qualche raggio
Dell'ardente tua luce a queste carte,
Sì che de' folli carmi, onde or si pasce
Il crasso vulgo, alfin s'adonti Italia,
E non vile conforto abbiane il mio
Non vinto animo e seco i generosi
Fidi all'arte de' padri e al vero amici.

Già di cibo, di vesti e d'armi e d'arti
Necessarie alla vita eran le industri
Razze provviste, e meno istabil sede
Con norme e leggi di civil costume
Lor promettea, come che fosse, il cielo,
Quando a nuov'ire insorse, ed altri mali
Nelle misere genti Iside accampa.
Assalita da subiti riprezzi
Contorcesi la terra, e qui di negre
Vette s'innaspra, là rientra, e in vaste
Voragini si sfende e s'inabissa.
Dalle scosse improvvise urtati e svolti
Balzan da' letti spumeggiando i fiumi,
Rifluiscon con piè torbido a' monti,
Allagano le valli, o ne l'ignívome
Fucine con fragor cupo ruinano,
Provocando le fiamme a nuove offese.
Sforzan l'intima chiostra, e al cielo emergono
Usurpatrici dell'equoreo regno
Immani alpi, da cui scacciati irrompono
I marini cavalli, alzan le livide
Creste e feroci smaniando in folla
S'avventano, e le terre ampie divorano.
Sciolgonsi intanto in piogge assidue i fiati
De' vulcanici anfratti, e tal cresciuta
Della triplice furia orrida intorno
L'acqua imperversa, e terra e ciel confonde.
Come incontro al Pelide, incollerito
Da un costui vanto rabbuffossi a un tratto
Il divino Scamandro, e gonfj e neri
Sfrenando i flutti di dardania strage
Contaminati, il sollevò, l'avvolse
Con profondi ruggiti: alto sul campo
Balza l'eroe con ali al piè, con torta
Fuga, a Giove ululando; al petto ansante,
Su cui squillano in suon lugubre l'armi,
Batte la congiurata acqua, e travolto
Ne' gorghi atri l'avría, dove a' suoi scampi
Non lasciavano il ciel Palla e Nettuno;
Così contro all'uman genere un novo
Diluvio irruppe, che dell'Asia i piani
Furioso scorrendo, e travolgendo
Delle cose le norme e della vita,
Gettò su' monti il marin gregge, e dentro
Le salse grotte e ne' terrestri spechi
Alle specie dell'aria aprì la tomba.
Or testimoni della gran rapina
Siedon sopra a straniere alpi ritondi
Scogli che svelti dall'equoreo seno
Accusan tuttavia dell'onde il morso;
O rotolate per immenso spazzo
Commiste ossa di belve e conche e ciotti
Tra ferruginea mota empiono il suolo
Di secrete caverne, al penetrale
Raggio dell'astro eternamente occulte,
Non dell'uomo allo sguardo, il qual negli antri
Reconditi e ne' monti e ne le stelle
De la terra e del ciel la storia legge.
Tali aperte dal fuoco e dal rapace
Flutto corrose immensurate cave
Vaneggiar mira l'usurpato regno
Di Montezuma, terra avara d'acque
Ma di persuadente oro al feroce
Ibero mercator prodiga ahi troppo.
Quivi il flutto invasor molta sorprese
Forza di belve, e di lor nude spoglie
L'imo refugio seminò, ma tanti
Corpi di bruti non gittò alla morte
Quante poi diede al foco ed alla scure
Umane vite, e nel tuo nome, o Cristo,
D'oro ingordo e di sangue il prode infame.
Anche nel seno dell'Ercinia ròcca
Molti d'antiche specie antri canori
Il curioso esplorator discovre:
Ampj vede al fulgor di tremolanti
Rèsine profondarsi anditi e sale
Da strano di pilastri ordin soffolte,
Fuggir portici e in coni oscuri perdersi,
Intricarsi dedalei labirinti,
Già di più fieri minotauri albergo:
Pendono dalle volte umide, in guisa
Di cuspidi riverse e di bizzarre
Colonne in pietra irrigiditi i secoli;
Frangesi in graziose iridi il raggio

Ne' penduli cristalli, e d'auree scaglie
Vestiti il dorso all'insolito lume
Erran tra l'ossa queruli ruscelli:
Mira il pensoso viator quel vago
Discorso d'acque, ode il lamento, e un'eco
Delle morte stagioni udir gli sembra.
Nè te lascio, o di tutti il più superbo
Speco che di Nettuno il nome prendi,
E reggia e tempio del ceruleo dio
Celebrare a buon dritto uom ti potrebbe:
Tanto di sacro orror cinto t'adergi
Nel vacuo masso là dove il minace
Capo su l'onda rabida protende
L'altrice di coralli umida Alghero.
Quanto mare d'età si ruppe al tuo
Piede, o mole stupenda? E qual di casi
E di specie procella entro ai tuoi cupi
Alvi sonando e infuriando, eterne
Vestigia all'uomo or note appena, impresse?
Veleggia con tremante animo sotto
Le tue pensili rocce il marinaro;
E il piccioletto suo navil congegno,
Onde già fu superbo, a' tuoi solenni
Domi paragonando, si raggriccia
Ne la mobile branda, e schiacciar quasi
Dal tuo piede si sente, alma Natura.
Tu regni intanto, alma Natura, e lanci
Con la vita la morte in un perenne
Gioco per l'infinito; in uno stesso
Antro, da un igneo tuo spirito aperto
Nel monte, uccidi la gagliarda prole
De' chiomati mammuti, e alle minori
Belve dài covo, all'uom tetto; confonde
L'ossa nemiche il tempo; e tu d'umane
Vicende e di te stessa altro non sai.
Ma contro a sè volge la mente e il ferro
L'umana stirpe, e nel cognato sangue
Barbara incrudelisce, e te, innocente
Di tutto, accusa. Indi al travaglio, ai mali
Congeniti alla vita altra s'avvolge
Tela d'affanni da noi stessi ordita
Con malefico ingegno, o sia che pronta
Collera il sangue ne tempesti, o abjetto
Calcolo, o ambizion turpe assottigli
L'acre pensier che all'altrui danno è volpe.
Pur di quanti son mali, o che da terra
Vaporino, o che il ciel torvo li piova,
O li semini il tristo uman consiglio
Nei civili consorzj, altro più nero
Di tirannia non ne vedrai: per essa
L'uom, fatto schiavo, a vil giumento è pari,
E chi col ferro e con la fiamma il doma
D'immane sauro, in uman volto, ha il core.

Tali aspetti negli occhi e tai pensieri
Al Peregrino rifletteansi in mente,
Allor che incavernarsi ampie tra' colli
Vedea le gialle siracusie cave,
Che ridicono ancor l'eco de' vostri
Gemiti, o prigionieri, e le tue strofe
Liberatrici, o musa alma d'Alcesti;
E fra tante rovine e tali affanni
La nostra specie contemplando oppressa,
Già l'antica bestemmia e la querela
Sopita in cor dissigillava, quando
La saggia guida il suo pensier comprese,
E dicendo il prevenne: O del dolore
Incurabile alunno, è ver, non pochi
Sono i travagli, a cui soggetta affanna
L'umana vita: fra perpetui mali
Tribola afflitta, e con la dolce luce
I morbi a un tempo e le miserie bee.
Querelarsi che giova? Altra non diede
Sorte e legge Natura al gener nostro,
Nè fia che per lamenti altro ne assegni;
Ma tale in fra gli umani organi un'acre
Forza intrecciò, tal fra la notte e i nembi
Della via faticosa, all'erta in cima
Un sorriso di vaghe iridi accese,
Che in sè stesso fidato in sanguinose
Pugne co' numi e con sè stesso avvolto,
Tombe ed are calcando, ognor procede;
E tu dal monte con sereno raggio,
Sole del cor, santo Ideale, il guidi.
Forse al foco, alle belve, a' ghiacci, all'onde
Facil preda ei soggiacque, o ignavo e stanco
S'abbandonò sotto al fardello impari,
Il suo fato aspettando? Ecco, sfrenata
L'acqua imperversa e lo ravvolge e caccia
Contro lo scoglio in cui tutto si frange,
Non però lo soverchia. E qual da' buffi
D'Eolo e dall'ire di Nettuno attorto,
Dopo tanta fortuna ed error tanto
Afferrò Ulisse de' Feaci il lido,
Nè forza alcuna il soccorrea tra' flutti
Fuor che d'Ino la fascia e il furbo ingegno;
Tal dalla mente multiforme instrutta
Pugnò con le voraci onde l'umana
Specie, e campata alle sonanti piene
Negl'iranici campi alto si assise.
Quinci alle terre, a cui niveo palagio
L'Imalaja sovrasta, un'ingegnosa
Gente si sparse; altra d'Arabia i piani
Palmiferi, di Siria altra i feraci
Monti abitò; dalla promètea rupe
Altra discese all'antenoree rive
Immortali ne' carmi; e tu munita
Fosti allor d'operosi uomini, o insigne
Giapetica region sacra all'impero.
Nè deserte restâr le tue contrade,
O troppo cara al sole Africa, madre
Di veleni e di gemme, e non le steppe,
Da cui poscia lanciâr le bellicose
Orde i Tateri erranti, e terror n'ebbe
La terra. E qual per ingegnoso innesto
E poter d'aria e di mutata gleba
Cangiar vedi il natio seme e diversi
Porgere al chiaro dì la fronda e i fiori,
Tal da' varj connubj o dal mutato
Loco e dal Sol che tutto informa, assunto
Con diverso color nuovo costume,
Le crescenti tribù tenner la terra.

O gloriosi numi (gloriosi
Già tempo, or dagli Olimpi aurei caduti
Nel freddo regno de' fantasmi) a voi
Diede allora il pensier trepido il regno
D'Iside taciturna, e al giogo vostro,
Che sì grave più tardi esser dovea,
Sommise il collo volontario. Sorse
Col sorger della mente a le serene
Sfere del Ciel la vostra possa; crebbe
La beltà vostra a mano a man che spòglia
Dell'abito selvaggio in più tranquilla
Sede composta s'abbellì la vita:
Sì che giovani e forti in eternale
Felicità su le sparenti e grame
Stirpi regnaste che v'avean creati;
Già ch'a' morbi, a' dolori, a morte sacro
Il suo petto vedendo, entro a cui tanto
Spirito e senno s'accogliea, celesti
Tramutamenti e doppia vita e merto
Pari all'opre terrene ognun s'infinse,
Or l'orgoglio ingannando, or la paura.
Così Brama fu nato, immenso dio,
Che dal placido suo trono di loto

Penetra l'universo e il tutto spira;
E tal parve ad Arjuna il dì che contro
Alla stirpe di Coru usurpatrice,
Di Pandu in armi prorompean gli eredi.
Già a fronte eran le due schiere, già i dardi
Fratricidi lucean entro i grandi archi,
Come giovani serpi, allor che vinto
Da un mesto senso il generoso Arjuna
Fermò d'un grido i candidi cavalli,
E a mezzo il campo alto sul carro stette,
Ed a Crisna invocò: Dio dalla bionda
Chioma, tu che al clangor della funesta
Búccina i prodi alle battaglie infiammi,
Dio dalla bionda chioma, odimi: in atto
Di trucidarsi a me dinanzi i miei
Congiunti ecco tu vedi, ecco l'orrendo
Scempio comincia. Un mortal freddo invade
Il sangue mio, trema il mio braccio, e come
Cardi mi s'alzan su la fronte i crini.
O gandiva, mio fido arco, da questa
Mano tu sfuggi; fra' due campi io sto
Perplesso, e come face al vento, il mio
Spirito di dolore ebbro vacilla.
O terribile dio, lo so, cadranno
Al soffio tuo, come falciato riso,
Le balde schiere che mi fremon contro:
Al mio piede cadran, poi che la mia
Vita t'è cara, e i dritti miei proteggi;
Ma dopo tanta strage, ahi dopo tanta
Fraterna strage esser potrò felice?
Che mai saranno le vittorie, il regno
E la vita per me? Si leveranno
I sassi intorno a maledirmi; gli astri
Pioveran sangue sul mio capo, e tutta
La mia gloria nel sangue andrà sommersa!
Così detto l'eroe, l'arco e le frecce
Depone, il capo sovra il petto inchina,
E fermo all'imminente oste, la voce
Di Crisna o un dardo da' nemici aspetta.
Udillo il nume, e, a lui sorgendo incontro
Invisibile, questi entro il pietoso
Animo gli accarnò superbi accenti:
Misero, a che t'affanni? A che la luce
Della vittoria co' tuoi pianti offuschi?
Sviar tenti il destin, cui nè la possa
Onnivivente del gran dio s'attesta?
Ei dà la vita, egli la morte; invecchia
L'uman corpo, si fiacca e si dissolve,
Poi che fragile è nato e sacro a morte,
Ma l'anima da Dio fatta immortale
Di forma in forma eternamente emigra,
Nè forza o pianto dal cammin la svia.
Lancia dunque alla mischia i tuoi destrieri:
L'anima non uccide, e non s'uccide;
Spoglia del corpo i tuoi congiunti: un'altra
Veste le loro eterne anime avranno.
Sì disse il nume inesorato; e al ciglio
Del riverente eroe pòrto un acume
Non concesso a mortal, tutto in sembianza
Di Dio gli apparve. Non così per mille
Soli folgorerebbe a un tratto il mondo,
Come di Crisna al radíoso aspetto
S'accese il cor del Pandoíde: eresse
La fronte al cielo, al sen chiuse le braccia:
E, in te solo, esclamò, tutta s'assomma
La vita, o Brama, in te s'incentra il tutto.
Non ha principio, non ha mezzo o fine
Il corpo tuo; son le tue braccia senza
Numero, immensa è la tua mente; sorge
Tutto da te, tutto in te cade; mira
La tua grandezza il saggio, e non più foga
D'umani sensi l'animo gli muove:
Ampio mare così, mentre con alto
Fragor piombano in lui torbidi i fiumi,
Placido si distende, e il Sol rispecchia.

Questi, a consigli di saggezza uniti,
Persuadea la Fede orridi fatti,
Quando ancor su' mortali animi incerti
Raggi piovea di Verità la face.
Indi eccidj fraterni, e vaporati
D'umane ostie delubri e paurosi
Riti. Ma poi che a mano a man più chiaro,
L'error fugando e i seduttori inganni,
A' civili consorzj il Ver sorrise,
Più serena la sede ebber gli Dei,
Men feroci gli aspetti, ed al sovrano
Pensier dell'uomo ubbidienti. a umani
Sensi in ozio beato i petti aprîro.
Allora, è fama, degli Etiopi scese
L'egioco padre ad onorar le mense;
Fiorîr le spume di Citera al raggio
Di Venere; sorrise Ebe un venusto
Riso di giovinezza, e tu, divino
Cieco, il serbasti ne' tuoi versi eterno.
Poveri numi! Tramontò la vostra
Leggiadra luce; sfioriron le rose,
Che intrecciate vi avean con vereconda
Mano le Grazie su l'ambrosio crine,
Ma risplendono ancor negl'immortali
Orti gli aonj fiori, e con le muse
Vive la Patria. Ecco gli erculei prati
Di Maratona; le malíache porte
Ecco, e il mar di Silene, ancor vermiglio
Di barbarica strage. E non è questa
La bellissima Aspasia? A lei da lato
Siedono in savj ragionari accolti
Quinci l'eroe di Cízico e d'Abido,
Quindi il più saggio de' mortali; canta
Fra lor la musa, e sempre viva splende
D'armi, di senno e di bellezza Atene.

Indi a voi rise la giunonia prole
Sul Campidoglio, o rustici Consenti,
E di severa maestà si cinse
Trapiantato sul Tebro il rito etrusco.
Ma liberi nè voi dal ferreo giogo
Della Legge ne andaste, unico nume
Cui piegò la cervice e il bellicoso
Petto dischiuse la mavorzia gente:
Maestosa e terribile su l'alta
Romulea ròcca ella s'assise, e il manco
Braccio poggiato alla tenédia scure,
Vegliò della fatale Urbe al destino.
Corsero al grido suo le artigliatrici
Aquile il mondo, infin che dell'austero
Nume al cenno piantò l'asta Quirino
Nell'ostil campo, e a' popoli volenti
Fu di leggi maestro e di costumi.
Ma poi che prima il santo giogo ei scosse,
E altero troppo di sue forze, al ferro
Tutto credendo, il suo voler fe' legge,
Si scisse allora il roman fascio, e invano
Roma al mondo s'oppose, invano a Roma,
Rudere sacro in mezzo al mar, Catone.
Ebbra di gloria barcollando scese
Dal regal seggio la romulea putta,
E, reggia fatta la Suburra, in turpi
Orgie stemprossi, fellatrice infame
D'imperatori; in fin che schiva e stanca
Di cotanta viltà Nemesi un vasto
Sepolcro aperse, e ve la spinse. Cadde
La sfatta mole; e sopra a lei, sbucando
Dagli antri della terra, un brulichío
Di allucinati eroi, del Cristo in nome,
Piantò una croce, e su vi scrisse: Amore.

O terribile amor! Prono gittossi
L'uman genere, e quasi índico asceta
Immobile adorò. Come a robusto
Cerro la serpeggiante edra s'attorce,
E l'avvinghia, e lo soffoca, e di vani
Corimbi alla stagion florida il veste;
Indifferente al fiero amplesso i neri
Stecchiti rami ei nell'azzurro immenso,
Quasi contento della morte, immerge;
Così il rigoglio della vita indarno
Fremitando s'avvolge al corpo immoto
Del supplicante: strisciano le rosee
Lusinghe su gli assorti occhi, scatenansi
Invan le bieche passioni, invano
Scuoton l'erinni la sanguinea face:
Nel pensiero di Dio sepolto, bruto
Dello spirito, al cielo alza ei le braccia,
E immortal vita dalla morte aspetta.

Quale in sonno invernale arbore chiusa,
Benchè nuda t'appaia e quasi estinta,
Pur dalla terra per occulte vie
Sugge il tiepido latte, e nelle cave
Celle, dal prèsso cibo inturgidite,
Tesoreggiando a miglior tempo il serba:
Viene april con amore, e i rigorosi
Lacci disciolti, pe' concessi varchi
Porta serpendo il vital succo, batte
Con dolce urto alla tenera corteccia,
Sì che fremendo alfin quella si desta,
E ubbidiente all'amoroso invito
S'orna di foglie, e la foresta allieta;
Tal l'umano pensiere, allor che morto
Parve alla terra, nutrimento e vita
Attingeva in secreto, onde al richiamo
Della raggiante verità si scosse,
E di fronde novella incoronato
Dell'italiche terre i fasti accrebbe.
Battè con ferreo pugno in su le curve
Spalle dell'uomo in tetri sogni assorto
Il Prometeo pisano, e quinci il tuo
Regno celeste, o candido semíta,
Di giorno in giorno sempre più si strinse.
Addio, candido nume! Ecco da' chiari
Termini della vita esule vai,
Tu che il mondo regnasti, ecco l'eterna
Notte t'accoglie. Nè di tanti petti,
Che s'allegran de' raggi almi del sole,
Alcun di te s'accende, alcun si cura
Più che d'astro, cui vide un'ora sola
La recondita terra, e che all'aperta
Fonte del giorno s'affrettò all'occaso.
Ma non perchè tu volga, o mansueto
Nume, al tramonto, e dietro a te s'offuschi
L'ultimo raggio della Fede, udrai
Tuonar la voce delle mie vendette
Sovra il capo tuo biondo, o nell'ombroso
Regno t'inseguirà fischiando il mio
Scherno. Pace ai caduti: io sopra il tuo
Sepolcro assisa medito l'eterno
Proceder della vita, e la crescente
Luce e i trionfi del pensier saluto.
Ma contro al vulgo tenebroso e tristo
Che di te fa mercato, e tanto ha sparso
Con mentita pietà sangue e rovine
All'are intorno, e ancor di strage è ingordo,
Ben che di nervi scemo, e da' ribelli
Spiriti e dall'età fatto impotente,
Non mai troppo è lo sdegno; e chi nel nome
Di libertà, l'ire secrete e l'arti
Ree ne tollera in pace, o ignaro o vile
O congiurato a' nostri danni il chiamo:
Maligno vulgo, a cui domar non dolci
Provvedimenti e carezzevol modo
O muliebri minacce o motti arguti,
Ma ferro e fiamma è d'uopo; e non pria stanchi
O paghi del suo male esser conviene,
Che ne sia mòzzo il capo infame e spersa
La polve a' venti ed obliato il nome.
E tal giorno verrà, credi; non folli
Speranze io favoleggio. E che? s'arresta
Forse nella raggiante orbita il sole?
Forse eterna è la notte? Un dopo l'altro
Cadono i tenebrosi idoli, e sgombra
Fanno la terra e l'uman petto: innanzi
Ad ogni errore un baratro vaneggia,
Tanto profondo più, tanto più vasto
Quant'alto e chiaro più quello s'aderse.
E tu, nera progenie, o che del bieco
Siva gli eccidj, o vai del doppio Osiri
Mercanteggiando la perpetua lite,
O pasciuta volpeggi (ahi, maledetto
Chi largamente a nostro mal t'aderba!)
Nel carcer vaticano, e Dio mentisci,
Già sull'abisso pendi, e al lembo estremo
D'una porpora sozza invan ti aggrappi,
Quando Giustizia a tergo incalza, e tempra
A' tuoi supplicj l'amazzonia scure.
Nè già sola morrai: chè al tuo destino
La malnata de' re stirpe si allaccia,
E teco avrà, lo giuro al ver, la tomba.
Tutte, tutte saran della maligna
Pianta di tirannia, che il mondo aduggia,
Scevre alfine le terre, e tu sol'una
Avrai sui troni eversi e l'are infrante,
O santa Libertà, culto ed impero:
Poi che a te sacro nasce ed a te vive
L'animo de' mortali, e da te sola
I miti freni della legge e gli equi
Statuti e dolce egualità riceve;
Sì che da un ideal raggio guidato
Fra' labirinti della vita, e d'alte
Opre a' figli legando util tesoro,
A sè consegua alfin quanta Natura
All'esser suo felicità concede.
Nè dirai già, che vacuo sogno è il mio,
Tu che al solo dolor nato ti estimi,
Chè di sogni io non vivo, anzi di loro
Gli animi umani a liberar m'ingegno.
Mira quanto lasciâr nell'infinito
Pellegrinaggio le dolenti razze
Fascio di mali al proprio dorso imposto;
Mira quante piombâr moli gagliarde
E superbi istituti e ferree leggi
Nel mar che con fredde ale agita il Tempo:
Oscuro mar su cui s'apre un eterno
Occhio, di Dio non già, ma inver di lei
Che di Giustizia, orrenda a' tristi, ha nome;
Nè più sogno dirai d'egri intelletti
Questa ch'annunzio prossima ruina
Di sanguinei monarchi, a cui la fronte
Di licor benedetto unse il Signore,
Moribondo a morenti. E non astuto
Barcheggiar fra le sirti, e rea lusinga
Di benigni sorrisi, o simolacri
D'ambigua libertà, più che protervi
Sensi ed arti crudeli e gioghi ed armi
Gioveranno i caduchi, o faran tarda
E men funesta la final ruina,
Già che il fato gl'incalza, ed io con esso.
Balenar per la grave aria non vedi
Su' consecrati capi audaci lame
Di regal sangue sitibonde? Il tuono
Scoppiar non odi d'omicide mine,
Cui, più che zolfi e nitri, arde un pensiero?
Già di torve congiure al sole occulte

E di trame con forte animo ordite
Fra gelose latébre era argomento
Amor di libertà che i prodi aduna;
Onde umana ecatombe ebbero i troni
E, caro ai re, dell'orbe madri il pianto.
Or ne' regj trionfi, alla vedente
Luce del sole, arma la destra, e contro
Al tumido signore il popol scende
Pronto a dar morte od a morir; funesto
Arde intorno il conflitto, e senza intera
Palma non cesserà: poi che proterva
Ambizíon, che di delitti cresce,
Quinci irata s'accampa e sangue agogna,
Quindi i polsi scatena, e i ferri infranti
In spade affila il manomesso Dritto.

Scosse il capo a tal dir l'uomo dolente,
E tutta a un punto la persona eretta,
Nudò le piaghe, erse la fronte, e: Mira,
O benefico Sol, disse; e tu nota,
O pietosa compagna, il detto mio:
A me il popol somiglia, a me che nato
Alla sciagura invan m'affanno in traccia
D'una larva di pace. Al secolare
Flagel da prima il tergo inarca, e piange
Nell'oblio di sue forze il proprio danno;
Si rizza indi sdegnoso, e con ribelle
Pugno lo scettro del tiranno infrange.
Ma che gli giova la vittoria? Liba
Un istante il piacer della vendetta;
Signor di sè, fatto a regnar si' tiene,
E beato s'infinge. Ahi, ma fra nuovi
Travagli inciampa, e col mutar di stato
Servitù muta; e servitù peggiore
Di quella, onde Natura al duol c'inferra,
Trovar non so: poi che a signor procace,
Che insultando ti schiaccia, oppor tu puoi,
Quando onor si ridesti, armi ed ingegni,
Fin che scuoti dal collo il turpe giogo;
Ma contro i colpi di Natura è vano
Ogni nostro argomento, e fuor ch'ai mali
Piegar la testa ed indurar, non seppe
Specular altro senno Atene e Roma.
Cadran, lo so, nè su' lor fati io piango,
Cadran dall'ira popolar travolti
Sacerdoti e monarchi, e faran lieto
Dell'oltraggiata umanità il trionfo;
Ma, se la terra e il ciel muove e governa
La forza, indeprecato intimo nume,
Despoti nuovi sorgeran dal seno
Degli stessi ribelli, e dei caduti
Porransi in luogo. Fremeranno gl'imi
Alto mirando i loro uguali, e, fatto
Tribuna il trivio e mascherato il bieco
Livor di libertà, da' petti turgidi
Vomiteran gonfie parole, e il mobile
Vulgo trarranno a far tumulti e stragi.
Così dall'una all'altra man l'ambito
Nappo trapassa, aurato nappo in cui
La briachezza del poter si beve
Con l'oblio di sè stessi, e per cui tosto
Con incanto circèo mutasi in verro
O in volpe od in leon l'uomo più mite;
Così, ben che diversa, arde più fiera
La servitù: chè più crudel signore
Non è di servo ad alto stato assunto;
Così da questo ad altro mal trabalza
Tra raggiri e travagli il gener nostro;
E di tante promesse, onde alla vita
Or l'adesca l'orgoglio or la paura,
Quella sol della morte il ciel ne attiene.

E sia, gridò l'austera donna; eterno
Pesi il dolor sul nostro capo, e regni
La morte il mondo, unica dea: dovremo
Soffrir però ch'uom ne conculchi, e invada
Con la vita e l'onor le altrui sostanze?
Che fuor della civile ágape in bando
Rejetta quasi dalla vita, affanni
Parte del gener nostro, e parte accresca
Il suo goder della miseria altrui?
Stolto o vile io dirò chi tal si finga
Ordin di cose, e nel servir s'adagi;
O chi le leggi di Natura a strani
Sensi torcendo, quel che giovi o noccia
Al proprio ben con pigro animo aspetti.
Miseri! E non a voi nel nascer vostro
Barbe diede e radici e al suol vi fisse
La provvida Natura, ma gagliarde
Braccia vi porse, e d'ingegnosa mente
Munì l'anima vostra, e oprate, disse,
Chè sol propizia agli operosi io spiro.
Or in chi tal precetto ignori, o spregi,
E vili impingui dell'altrui fatica,
Popol si nomi o re, legge sia l'ira,
Giusta è la pugna, la vendetta è santa.
Sorger non vedi e pompeggiarsi all'ombra
Di regie moli una marmaglia rea,
Che, tutto trafficando e corrompendo
Con pestiferi fiati, ogni semenza
D'onor disperde, e stato e leggi usurpa?
Della rossa formica in somiglianza
Che ad un vischioso gorgoglion venuta
Stuzzicando il careggia, onde la stilla
Dell'umor desiato a lei conceda,
Lusinghiera da pria l'opera altrui
Tesoreggiando, ai sommi gradi insorge
Onde stolta or minaccia e il vulgo oppresso,
Del cui sangue famelica s'impolpa,
Con piè sozzo calpesta, e di salaci
Scherni, più che di pane empia alimenta.
Pur questa rea, che tutto ammorba e infesta,
Fu gloriosa un tempo, allor che il giogo
Patrizio scosso e data alla bipenne,
Tremendo esempio, una regal cervice,
Corse Europa in trionfo, e nella fiamma
Di libertà purificò la terra.
Ma qual corpo, che al Sol vegeti o pensi,
Dote ebbe mai d'incorruttibil tempre?
Tutte cose conquide il tempo e l'uso,
Tutto del crescer suo, della sua fine
La legge e l'ora entro sè stesso ha scritta.
Indi s'inacetì, quasi in corrotto
Doglio licor che gli egri petti infiamma,
Ogni nobile senso entro a costei,
Che fra trono ed altar come pasciuta
Scrofa in truogol s'adagia, e quindi il grifo
Sporge e le zanne, e nuovo pasto agogna.
Ma sopra il corpo abjetto, ecco, un'armata
Mano s'allunga, e indeprecabil cala,
Cala, cala, e colpisce. Odo per l'atra
Notte un fragor di rotti ceppi e fiere
Querele e pianti che si fan minacce;
Sbucano da' tuguri orridi, albergo
Di pellagra e di fame, i derelitti
Dalla fortuna, sbucano dagli antri
Della terra gli esclusi uomini, a cui
L'eredata miseria e la seguace
Ignoranza corroso ha ne' sembianti
L'umana effigie, non però sterpato
L'ira dalla compressa anima e il senso
Dell'umana giustizia. Ecco, gli oppressi,
Gli sconosciuti, i vilipesi, i vermi,
Ecco l'umana sabbia: ulula il vento,
E la sabbia si muove, ondeggia, irrompe,
E templi e reggie ed aule equa sotterra.
Non tremar: vano lo spavento, vana

La pietà: così vuol Nemesi, eterna
Adamantina dea, che serpi e faci
Gitta passando a sè dintorno, e tutto,
Ch'è inciampo al carro di Giustizia, schiaccia.

Così dicea serenamente, e accesa
Di pura luce i grandi occhi, per l'erta
Stanco, non pago, il Peregrin traea.
Dalle fiere parole egli commosso
Gli sguardi eresse a le stellanti volte;
E desioso di più larghi voli
Con le ciglia implorò: Guidami al cielo!

CANTO TERZO.

Non tu d'invide larve il mondo avvolgi,
E il ciel ne togli, o primigenia notte;
Ma temprati i bagliori, onde la festa
Degli azzurri stellati il Sol ne invola;
Mille e mille fiammanti isole agli occhi
E l'infinito all'animo disserri.
Salve, primeva delle cose, eterna
Testimone del tutto! Entro il tuo grembo
Misterioso, come in terra i fiori,
Si conformano i mondi, entro il tuo grembo
Si dissolvono; e tu cheta all'immenso
Gioco dell'universo eternamente
Stai. S'aggirano i Soli, e con la luce
Distinguon l'ore e le stagioni, irrigano
Di piogge auree i pianeti, e, le mortali
Specie inducendo a ben eletti amplessi,
Fan che fra tardi mutamenti intorno
Si perpetui nei secoli la vita.
E tu, regina dello spazio, in seno
Di che vegeta e pensa una feconda
Aura di pace e di silenzio aleggi;
Tu su la faccia delle cose un casto
Pallor diffondi, e le sopisci e culli
Ne l'infinito: vagano per gli alti
Silenzj i sogni, e sul tuo petto amico
L'eterna pace pregustar ne fai.

Come sorrise dalla luce, e attratte
Da una mutua virtù, nuotan due stelle
Mescendo i raggi per gli eterei mari,
E mentre l'una s'invermiglia, e vibra
Superbamente la rubinea luce,
Blanda l'altra sorride, e di modesti
Vapori adombra la cerulea fronte;
Esulavan così per l'infinite
Profondità del cielo i due consorti
Spiriti, e l'un d'immoderate brame,
Di sereno desio l'altro splendea.
E come già apparìr le constellate
Regioni a colui che le discorse
Con ala audace e fondo al ciel descrisse,
Così agli sguardi curiosi intorno
Cadono i valli inauspicati, eretti
Dalla paura ai creduli mortali;
Così schiude lo spazio i suoi tesori
Senz'alcuno di Numi o indicio o segno.
Ben di tanto godea l'immansueta
Anima del Dolente; e già con grato
Pensier correva alla burgundia terra,
Che del ribelle esplorator si onora,
Quando prima t'offristi ovvia a' lor voli,
O titubante luna. Ivi non ala
D'aure vivaci, ivi non mar, nè dolce
Umor che piante ed animali educhi,
Non vapor che le valli aride veli,
Ma rocce irte e montagne inseminate
Di vita e piani desolati e morti
Crateri, anzi sepolcri. Ivi in leggiadra
Celere danza dalla notte al giorno
Non s'alternano l'ore, ma dall'acre
Rigor notturno alla diurna face
Pigre strisciano: egual su le deserte
Lande incombe la notte, incombe il sole,
Nè con fecondo variar d'aspetti
L'arse terre il volgente anno rinnova.

Questo mira il Dolente, e in cor gli piomba
Il pensier della morte; e: A te, diceva,
Corrano gli occhi innamorati e i sogni
Quasi a regno di pace; a te secondi
Ridano i miti, e nel triforme aspetto
Ti cantino i poeti; io la tua bianca
Faccia mirando, che già forse un tempo
S'allegrò della vita, e questo freddo
Silenzio interminabile bevendo,
Un brivido e un orror sacro per l'ossa
Scorrer mi sento: alle fugaci forme
Penso del tutto e al tempo eterno e al vano
Essere, e in tal pensier naufrago. Anch' essa
Biancheggerà come sepolcro un giorno
La terra; anch'esse le titanie fonti
Del sole esauste languiranno; anch'essi
Questi mondi, in cui tanta oggi trionfa
Gloria di luce e di pensier, com'arse
Pomici un tempo roteran, cadranno
In cenere disciolti, e di sì lieto
Fragor di vita e di superbie tante
Non serberà alcun astro orma e ricordo!
Ma di quest'orbi ruinati il loco,
Tal dell'inclita donna è la risposta,
Altri corpi terranno, altri pianeti
Luneggeranno ad altri crocei soli,
Danze ed anni intrecciando. Ecco, già nuovi
Tesori al tuo gigante occhio dischiude
L'azzurro abisso, o Annoverese. Pigri
Muove i suoi cerchj il rado Urano, a cui
Tanto de' suoi tepori è il sole avaro:
Nuotangli intorno in misurate volte
D'un barlume fuggevole soffuse,
Come ancelle d'onor quattro isolette,
E tal varca gli spazj; e tu che al lembo
Ultimo del solar mondo ti aggiri,
Fievole Enosigèo, tanto lo alletti,
Che docile a te piega, e il secolare
Pellegrinaggio deviando attarda.
Silenzioso tu ti avvolgi intanto
Pe' ceruli infiniti, e della fredda
Notte, in che vivi, ti consola il casto
Sguardo degli astri, che perpetuamente
Veglian su te dalle solinghe sedi.
E già solleva altre cortine, e ignote
Leggi all'acre mortale Urania svela.
Tutto piega il solar mondo con larghi
Roteamenti alle sideree case
Dell'Eraclide intorno; ecco, fra il bianco
Fulgor di Giove e il rosseggiar di Marte
Nuota un popolo d'astri; ecco discioglie
La favolata Galassea le zone
Lungamente gelose, e alle stupite
Pupille insegna nel suo latteo seno
Un infinito brulicar di Soli.
Spargono al cielo i vaporosi crini

Le selvagge comete, orridi un tempo
Mostri dell'aria e formidati segni
D'umani esizj e di crucciosi numi,
Or masse informi di vapor, che spinto
Da una cieca virtù, via per le immense
Sfere in obliqui vortici s'aggira,
Si compone, s'incentra, si condensa,
E al governo del Sole ubbidiente
Nuove un giorno offrirà glebe alla vita.
O vaporosi abissi, o luminosi
Germi d'altri pianeti e d'altre specie,
O Soli, o mondi, in voi m'esalto: i vasti
Spazj solcate, navigate i mari
Dell'infinito: il mio pensier vi segue
Trepido, appena. E voi, rosei pianeti
Rotanti sul librato asse, le vostre
Svolgete isole verdi, i vostri azzurri
Flutti, i vertici d'oro, a cui le pendule
Nubi tendon le braccia umide, e stanno
Silenziose ad aspettar la voce
De la procella. Intreccian le sottili
Fibre i colori, e a voi tessono un manto,
In cui, simili a spose entro a bei pepli,
Con provocante castità chiudete
Il tesor della vita e dell'amore.
Sorgete, o Soli, per lo spazio; o mondi,
Vivete. Intorno a voi s'apre l'insonne
Oceano del vibrante etra; sul vostro
Capo traboccan gloriando i fiumi
Del calor, padre delle cose; ordisce
La dedalea Natura i palpitanti
Stami di tutto, e in una tenue rete
Come lampo tra nubi il pensier cela.
Versano dalle colme urne cantando
Le bionde Ore la copia; Amor con dolci
Sospiri il tempo de' connubj affretta;
Indi erompe la vita. O Soli, o mondi,
Ascendete a' meriggi, alle fiammanti
Cime ascendete della gloria: il mio
Pensier vi segue, e nella vostra luce
Perdesi. Dechinate, o Soli, o mondi,
Come il destin di tutte cose indíce,
Alle pallide sere, all'obliose
Notti. Dispersi per l'eteree vie
Rotano i vostri sciolti atomi; passa
Venere, e tutto fremita al presente
Nume: pei templi luminosi e gli atri
Gorghi ella scorre con perpetuo riso,
E in esso il grembo della morte un caldo
Spirito e dell'amor semina il fiore.

Così, levata di sè stessa, e quasi
Da un vivo delle cose alito afflata,
L'alta guida dicea, quando nel bianco
Lume li attrasse l'acidalia stella.
Le dan nome di Venere i mortali,
E trono ed ara dell'amor la fanno
Vaghi sempre di strani idoli i vati:
Non di lui che di fiamme acri e di crasso
Piacer si pasce e di furor geloso,
Ma dell'altro (sì rado oggi sorride
Che perduto n'han l'egre anime il nome)
Cui dall'innata leggiadria di caste
Membra e dal culto dell'amabil rito
Un'armonia d'affetti e di pensieri
E una serena voluttà deriva.
Fido questo alle Grazie ed alle Muse,
Venuste iddee, fa libamenti e offerte,
Onde schivo del vulgo, anzi sdegnoso,
D'ogni cura mortal beve l'oblio
Ne' lor sorrisi, ed a gran volo assorto
Il ritmo dell'immensa anima intende.
Così di chiare fantasie più tempo
Celebrarono il bianco astro i poeti:
Però che sempre, o quando mesto albeggi
Sui purpurei tramonti, o fra le rose
Brilli de l'alba, (ed ora Espero ed ora
Lucifero il mortal labbro lo chiama)
Di purissima luce esso risplende.
Ma ben fu di tai sogni al Peregrino
Rotto il facile incanto, allor che dense
Regíoni di nubi e di procelle
Turbar l'aere mirò, pesar su l'irte
Rupi e su' monti, a petto a cui modesti
Còlli e poggi parrían le più sublimi
Vette di Gea, dove in ronchiosi anfratti
Il feroce condoro aspetta il giorno.
Spazza l'albe pianure e i grigj mari
Mediterranei turbinando il vento
Con lunghi fischj; prorompono a fiumi
Le piogge, e quindi in aspri geli inceppa
L'oscuro verno i tardi poli, quinci
Con doppia face arde imminente e poltre
Su l'egre terre, enorme disco, il sole.
Allor fuggì dal petto al doloroso
Questa nuova querela: Ahi, dunque in ogni
Parte del ciel tu mi persegui, o asilo
Di tempeste e d'affanni ultima terra,
E a sè stesso ognidove il tutto assembra?
Nè per correr gli spazj o con ingorda
Mente appostar le più remote sfere
Mutan gli aspetti delle cose e l'alta
Legge che le governa? E qui del pari
Pullula agli astri amici ed ha suo verde
Per triti o ingenui campi il vario seme
Delle cose; qui nasce alle gioconde
Rive del dì la dolce vita e cresce
Dell'altrui morte; amor le travagliose
Menti sorride un'ora forse, e immani
Odj quinci ed ambasce alle mortali
Specie, come per tutto, il ciel prescrive;
Indi impera la Morte. Ahi, nè di tanto
Saver si scema la miseria nostra,
Anzi cresce; e il pensier dell'infinita
Vanità piomba, e fa deserto e scava
L'anima, un dì reggia di sogni, or vacua
Tomba ove il pianto delle cose echeggia!

Tale del Pellegrino era il lamento,
Quando immerso in un mar di rosea luce
Gli sorse Ermete incontro. Una rotante
Del cielo isola è questa, a' curiosi
Sguardi gran tempo dalle fiamme ascosa,
Di che la fascia l'imminente sole,
Il Sol padre di vita, a cui non troppo
Sfidi da presso la fulminea vampa.
Gemino, come l'astro antelucano,
Ebbe nome da' Greci (a lor di sempre
Giovani miti rifioría l'Olimpo)
Ed or dal saettante Latoníde
L'addimandâro, or dal Cillenio duce.
Carico di vapori il montuoso
Disco essa volge, e con veloci ruote
L'ore infeconde e le stagioni alterna;
Ma dì forse verrà che i fluidi germi
S'addenseran sotto men alta sferza,
(Egual sorte da prima ebbe Tellure)
E come or nuotan vaporosi in alto,
Misti così concorreranno all'imo;
Allacceranno in governati amplessi
Le fibre, e spinti dall'assiduo moto
Vario daranno alfin campo alla vita.

Naviga in tal pensier gl'interminati
Spazj il Dolente, e le riposte leggi
Delle mobili sfere apre al suo sguardo

Liberalmente la benigna amica;
Ma non sì che l'ardenza intima appieno
Nell'egro petto ragionando ammorzi.
Qual se copia di piogge in estuanti
Sabbie diserte d'ogni vita irrompa,
Beve l'ingrato suol beve, ma sempre
Sempre nudo di verde avido asseta;
Tal desioso d'altri aspetti, acceso
D'acri brame, a voi sempre, ultime fonti
Dell'essere, agognava il peregrino
Spirito, a voi fecondi uberi, ond'hanno
Nutrimento le cose, o eterne madri,
O sostanze, o cagioni, o senza nome
Invisibili. Dove, in che profonda
Region di notte, in che perenne aurora
Sigillate la vostra eternamente
Semplice specie? Qual destin vi esclude
Dall'innumere prole, onde ogn'istante
Pullula il vostro seno, e tanto emana,
In balía del volante etra e del tempo,
Di volubili forme e gaudio e lutto?
Pur è vostra ogni cosa, o venerande
Progenitrici; è vostro l'uom che tanto
Dell'eterna veduta arde e s'affanna,
Che smanioso vi ricerca e insegue
Fin al dì dell'esizio, ed in voi spera,
Perpetuo amante, assaporar la pace.
Miseri, e non avrem dunque giammai
Posa sul vostro sen candido? O il vostro
Seno è la morte? O sogni anche voi siete,
E supplizio il sognarvi? Erano queste
Del faticoso viator le voci,
Tali i dubbj, i lamenti. Arse di sdegno
L'austera donna che per gli astri il guida,
E: Sciagurato, correrai tu sempre
Oltre il vero? esclamò; varcherai l'arduo
Limite delle cose e il cerchio, in cui
La ferrea legge e il senno mio t'infrena?
Qual da fiala dischiusa alla men lieve
Aria prorompe un'odorata essenza,
Tal dal tuo capo a strani sogni aperto
S'evapora il pensier folle, che in traccia
D'insensibili spiriti si perde.
Cessa, misero, omai quest'infeconda
Indagine, in che tanti acri intelletti
Gittâr gli anni e la possa, e fuor che vuota
Pompa di nomi e vani idoli e sogni
All'umano pensier frutto non dièro.
Torna, misero, in te: sfugge a mortali
Organi, ovver non è, ciò che s'occulta
Ne' molteplici modi: a te non altro
Di questi assente la Natura; ad essi
Dunque l'animo appunta; a tuo vantaggio
Piegane i moti, e sol di lor ti appaga!

Saggio suona il tuo dir, l'altro non senza
Sospir soggiunse; ma dal mio pensiere,
Ahimè, dal freddo mio pensier, con ala
Di falco audace, il mio sentir trascorre.
Dòmalo, il puoi, gridò l'austera; aduna
Le virtù dell'errante animo, a un segno
Drizzale tutte, e vincerai, me 'l credi.
Vapor, che all'aure si dilata e spande,
Vela un tratto la luce, indi si scioglie;
Ma imprigionato in ben costrutti ingegni,
Mugge orgoglioso di sua forza, avviva
Ferree macchine, ruote urge, ribelli
Inciampi annienta; per le terre e i mari
Porta l'uomo in trionfo e ubbidiente
Al Titan che lo doma e lo governa,
Forze cresce alle industrie, ale a' comerci.

Fendeva in questo dir l'altovolante
Coppia gli spazj, in fin ch'a' turbinosi
Dell'ignifero Sol mari pervenne.
Incoronato d'una gloria immensa
Di fiammanti vapori, a cui d'ignoti
Corpi un perpetuo turbinio si mesce,
Per gli animati spazj Elio saetta
La chioma radíosa, Elio gigante
Del cielo, al cui respir palpita il mondo.
Di folgori perenni arde il suo viso,
Di vulcani il suo cor, sì che da mille
Gole vibrando mille rosee lingue,
Fiamme inesauste in fogge nuove erutta:
Ch'or di liquide sfere or di montagne
Lanciansi alla remota aria volubili,
E ripiombano in vasti orridi baratri;
Ora d'alberi a guisa ampie diramansi
Riscintillando, or di colonne cerule
Prendon l'aspetto o di pilastri immani
Di viola, su cui vermiglio incombe
Edificio di nubi; in archi e in vòlte
Altre piegansi, o in vario ordine perdonsi
Tra' bagliori d'un ciel candente, o quasi
Nate su l'alpi sotterranee fonti
Prorompono improvvise, ed iridate
Da' raggi avversi a gocce, a sprazzi, a scaglie
Ricadendo si spargono, in sembianza
Di precipiti razzi, onde di strane
Gemme di fuoco e di volanti fiori
E di pazze scintille esulta il cielo.
Indi si vibra con la luce il moto,
Indi balza la vita alle lontane
Terre, che a par di fionde Elio con equa
Destra al capo divino agita intorno.
Ma di sfere frequenti e di mortali
Specie che giova a te, perpetua fonte
Di calore e di luce? Un'onda sola
Basta a tal vita; e i luminosi fiumi
Pel freddo spazio prodigando sperdi.

Stanca ristette e dubitosa in vista
La veridica donna, e fosse sdegno
Del troppo avido amico, o del suo scarso
Poter coscienza, tacita fremea.
Ma ripensando poi degli ardui voli,
Per cui l'egro mortal tanto s'aderse
Dall'ima terra e dall'error nativo,
L'alma le crebbe e la speranza a un tratto:
E: Voi, disse, quantunque il ciel si giri,
O gloriosi spiriti, salvete,
Che il limite infrangendo al pauroso
Credulo gregge dalla Fede imposto,
Tendere osaste il guardo acuto in fronte
All'arcigna Natura, onde l'umana
Stirpe, che sotto il piè d'idoli avari
Giacque gran tempo, or con vittoria alterna
Al ciel s'adegua, e su gli Dei troneggia.
E tu salve con lor, cauto ribelle
Della Vistola, a cui primo fu cònto
Degli opachi pianeti il doppio moto;
E tu che al vorticoso Elio nel seno
Mirasti assisa l'armonia del mondo
Toccar l'aureo tricordo: in varie ruote
Volgon gli astri a quel suono, e tu le oblique
Vie ne disegni e gl'intervalli e i moti.
Nè te lascio, degli Angli alto decoro,
Anzi inver d'ogni gente, al qual da prima
L'intima forza e l'universa legge
Che le cose innamora Iside aperse,
Tal che non più da cieco impulso spinti
A cadere, a rotar parvero i corpi,
Ma in certe guise, in terminati giri
Un'innata virtù li attira o caccia
In terra e in ciel con pari legge in tutto.
Indi sul trono della vita, scosso
Il vano dio, s'assise arbitra Ananke:

Intorno a lei con infallibil moto
Volge Fisi la sua macchina eterna;
Movesi al ferreo cenno suo l'altero
Animo umano a morte sacro, e quando
Più morde i freni, e grida al mondo: Io voglio,
Ciò ch'ella impone, ei, suo strumento, esegue.

O amor di generosi animi, a queste
Voci proruppe il ramingante acerbo,
O libertà, nume di prodi, un mito
Dunque e un sogno sei tu? Pur del sereno
Cor ti fa tempio il saggio, e dal profondo
Petto t'invoca il prigionier, che mira
Da' ferrati cancelli, a cui si aggrappa,
Splender lontan su gli altrui tetti il sole:
Corre il mesto pensier dietro a quel raggio,
Vede un'afflitta vecchierella, e canta.
A te son sacri, o Dea, troni ed altari,
A te voti ed offerte; a te di giusti
Petti olocausti e l'uman sangue a fiumi.
Senton la tua celeste aura i pensosi
Vaticinanti, e tu dalle inconcusse
Cime, ove regni con Giustizia, scendi
Talor su' campi trionfati, aleggi
Su' governi mortali e d'un divino
Riso un'ora le tristi alme consoli!
L'interruppe colei: Misero, e sempre
Balzerai tu dall'uno all'altro estremo,
E in vuota speme o in pueril terrore
Consumerai, qual ch'ella sia, la vita?
Ecco, del tuo poter superbo troppo
Ora calcitri a' fati, e in tenebroso
Baratro gitti il tuo miglior tesoro;
In ozj dolorosi or t'impaludi,
L'ora breve sprecando in ree querele;
Or, se liete speranze al cor ti spiro,
D'un'orba dea schiavo te stimi e il mondo;
Or, se d'un'ardua legge il poter senti,
Libertà, che spregiasti, invochi e piangi!
Ahimè, nè sarà mai che, di te stesso
Fatto signor, de' naturali eventi
Abbi e dell'esser tuo proprio concetto?
Sovra tutto che vive, odimi, o sia
Che in ciel fiammeggi, o nel tuo cor s'asconda,
Unica impera una virtù, la Legge:
Indomita virtù, che tutta investe
L'immensa mole, ed ogni cosa accoglie
Nel termine, che a lei Natura fisse.
Nè libito di nume o suo talento
Regge i suoi moti o il suo poter tramuta,
Ma di sè schiava, in suo tenor costante,
Indeprecabilmente senza tempo,
Ben che di tutto ignara, il tutto frena.
Balza la fiamma corruscando al polo
Come l'anima tua; cadono spinti
Dal peso i corpi, e le tue membra al pari
Chiama e sostiene la materna terra;
Nè far tu puoi che non si lanci e splenda
L'igneo vigore in su, nè che librato
Resti in aria alcun peso, ove un maggiore
Seco nol tragga, e in vortice nol giri.
Misero, o che ti par dunque cotesta
Forza che vanti e fa che de' tuoi sensi
E dell'opre tue folli arbitro appaia?
Altro forse ella è mai, ben che d'alteri
Simolacri il mortale animo illuda,
Fuor che la voce di Natura, a cui
S'arrende il tutto, e che di Legge ha nome?
Piega dunque, meschino, alla profonda
Necessità l'erta cervice, accogli
Entro il cor pervicace il suo precetto,
Pur che d'idoli inani e stolti errori
Sgombre e terse abbi pria l'alma e la mente:
Chè il più puro licor, se il chiudi in sozze
Crete, il valor natio perde e si guasta.
Nè dir che Libertà sia nome vano,
Che con rosei miraggi il prode inganni,
Quando ordinato è da Natura il tutto
Sì che ciascuna cosa, animo o stella,
Dentro l'orbita sua, nella sua legge,
Secondo il gener suo libera viva.
E come è ben, che ogni animale o pianta
Per acconci tessuti e varj pori
Ciò ch'è veleno a la sua vita espella,
Dritto è così che degl'imposti gioghi,
Del pazzo reo, che all'altrui bene attenta,
La civil compagnia liberi il collo:
Chè girar come bue ruote ed aratri,
O cader ostia a troni infami e ad are
La provvida Natura all'uom non diede,
Ma drizzar l'ale del pensier per nuove
Regíoni, domar le riluttanti
Forze, addoppiar con pazíenti ingegni
Le suddite energie, spremer lavori,
Tutti insomma a suo pro vòlti i lor moti,
Asseguir pago della vita il fine.

Bevea l'alte parole, e cheto un tratto
Parve il Dolente; ma non guari un bieco
Impeto il prese, e: A me, gridò, non questi
Savj parlari, a me non questa immensa
Solar fiumana il petto egro consola,
Nè qui, simile a stral che tocchi il segno,
L'ambizíoso mio pensier s'acqueta.
Altri Soli, altri mondi apronsi al mio
Animo, all'occhio no, cui toglie acume
L'ampia luce; e qual già parve meschina
Cosa la terra al mio giudicio, or tale,
Anzi misero più, sembrami questo
Oceano di fiamme in cui m'immergo.
E che altro, o superbo astro, tu sei
Fuor che un misero punto, a cui la breve
Facoltà dell'uman ciglio s'arresta?
Ruota d'intorno a te, come baccante
Librata in aria, la terraquea mole,
Ruota un popolo d'astri; e tu monarca
Di breve spazio, ov'io guardi all'immenso,
Leggi a' sudditi imponi, e sulla vita
Visibilmente e sulla morte imperi.
Ma tu del pari in turbinosa danza
Ubbidiente ti ravvolgi, o sole,
Di signor fatto servo, ed un sovrano
Astro ti regge, e questo un altro. A' cieli
Seguono i cieli, i mondi a' mondi. Eterno
Così turbina via per gl'increati
Spazj increato, e non si lima o cresce
Tramutandosi il tutto. Ecco l'arcana
Sapíenza che attingo or che gli angusti
Valli del mondo valicar m'è dato:
O miseria infinita!
Il volto eresse
Disdegnosa la donna, e dell'ingrata
Querela il suon mal comportò: la voce
Sulle labbra gli ruppe, e acerbamente
In questa forma a rintuzzar lo prese:
Insazíabil core, anzi vorace
Baratro, e non sarà dunque giammai
Che in tè l'ingorda avidità s'adempia?
Sempre in caccia di nuovi idoli il petto,
Ben che fragile tanto, in procellose
Corse faticherai, misero, e, impressa
Sul posseduto ben l'orma fugace,
In ciò che al folle tuo desir si nega
Porrai la tua felicità? Superbo,
Ingrato cor, che de' sudati acquisti
Cura alcuna non hai, dove, mirando

All'antico tuo stato e all'errorosa
Vita, da cui la mia luce ti sciolse,
Delle vittorie tue pago e felice
Con saggezza e virtù viver potresti!

Stupito in volto la fissò l'audace
Pellegrinante, e: Sei tu proprio, o donna,
Che mi parli? esclamò; tu che a le alate
Brame, ond'hai vita, e al raggio, in cui t'accendi,
Un fren poni ed un'ombra? Ha dunque un fine
La tua virtù? Dunque siam giunti a un segno,
Che non t'è dato valicar? Ma pure
Io d'altra luce e d'altri veri ho sete!
E colei di rimando: Oh, come spesso
La tua natura e delle cose oblii
Tu caduco e mortal; come sovente
Ed il sapere e l'ignorar t'inganna!
Tutti dunque, in tua fè, scrutar presumi
Delle cose i principj, anzi ad un cenno
Soggiogar l'universo, e il moto e il foco
E le nate energie strette nel pugno,
Tòrre e sparger la vita a tuo talento?
Frena l'audacie tormentose, o eterno
Punitor di te stesso, o ch'io de' veri,
Che t'appresi finor, sento rimorso!
Saggio ed utile sia, l'altro soggiunse,
Questo consiglio, io non l'intendo. Vago
Di riposte dottrine e di superbe
Indagini io non son, perchè la mente
Gonfia sia d'ardui veri, e il labbro suoni
Con insolite idee voci pompose:
Alla scienza della vita io cerco
La pace. Questo che finor m'hai dato
Della terra, del cielo e di me stesso,
Questo, onde il vulgo insuperbisce, è poco
Al mio sapere, a la mia pace è nulla.
Svelami dunque altri misteri; tutte
Dammi le leggi della vita; innanzi
Guidami!
Disse, e il vol movea. Pensosa
Stette un tratto la donna; indi con mesti
Sguardi e trepida voce: O doloroso
Spirito, esclama, o che tu sorga, o cada
Novamente nel fango a cui ti tolsi,
Nè precorrerti più, nè muover dietro
Ai folli tuoi vaneggiamenti io posso.
Giorno forse è nel tempo, in ch'io quest'arse
Plaghe abbandoni, e ad altre sfere, ad altri
Mondi mi levi, ed oltre a voi, ch'or miro
Dalla lontana e col desio vagheggio,
Pallide nebulose, il vol mi basti;
Ma quantunque io proceda, e il corso mio
Sia pari al raggio ed al pensier, giammai,
Credi, giammai non toccherò le sponde
Ultime della vita, e da te sempre
Ugualmente da te, marmorea sfinge,
Gli audaci voli miei saran lontani!

Tacque, e il Dolente non l'udía: sdegnoso
D'ogni fren, d'ogn'indugio, alla mendace
Virtù fidato che dal cor gli viene,
Per altre sfere improvvido s'avventa.

EPILOGO.

ISIDE, GIOBBE.

Iside. Férmati: il fin del tuo viaggio è questo.
Giobbe. Più in là, più in là: pago non son; vorresti
Tarpare il volo al mio pensier?
Iside. Si vieta
L'andar oltre.
Giobbe. Da chi?
Iside. Dalla tua stessa
Natura.
Giobbe. Il ver tu non mi parli; pago
Non sono ancor: vo' penetrar fra quelle
Solenni ombre, o morir.
Iside. Là regna il fato;
La legge sua non isforzare.
Giobbe. Io voglio
Spezzar le porte adamantine: indarno
M'hai chiamato fin qui, se lui non dòmo.
Iside. Tu deliri, o mortal.
Giobbe. Se del mio regno
Il confine toccai, se mai da questa
Cerchia di bronzo, ove il destin mi serra,
Esser non può che il mio poter si sfreni,
Fa' che l'animo mio qui si raccheti:
Dammi la pace alfin!
Iside. Quella tu nomi
Ch'uom non vide giammai.
Giobbe. Dove s'asconde?
In qual de' regni tuoi? Nel mar? Negli astri?
Nella terra? O laggiù forse nel freddo
Baratro?
Iside. Forse.
Giobbe. Ahimè, la morte!
Iside. Al vero
Rinunzieresti per la pace?
Giobbe. Dove
Mi fosse inferno il vero, io vi starei:
Il paradiso del beato errore
Lascio agli stolti ed ai pusilli. Io sento
Io sento pur che pago esser non posso:
Mirar ti vo', posseder tutta.
Iside. Mai.
Giobbe. Qual dio lo vieta?
Iside. Nessun dio.
Giobbe. Tu dunque
Madre no, ma noverca.
Iside. Usa pur sono
A sì vuote parole.
Giobbe. Alla mia pace
Non sei nemica?
Iside. No.
Giobbe. Chi dunque? Io forse?
Iside. Forse; ma vano è il dimandar.
Giobbe. Mi cangia
Dunque da quel che son.
Iside. Questo nol posso.
Giobbe. Nulla dunque tu puoi.
Iside. Tutto poss'io,
Fuor che vincer me stessa e infranger l'alta
Necessità che mi governa. Io sono,
Io sono, io sono: ecco l'immensa, eterna,
Storia dell'esser mio.

Giobbe. Gioco infinito
Di vane forme è dunque il mondo; vana
La vita, vano il mio pensier; mistero
Tutto, fuor che il dolor; tutto menzogna,
Tranne il morire.

Iside. Io non t'intendo: gioco,
Menzogna, vanità; cessa una volta
Questo vuoto parlar!

Giobbe. Vuoto a te sembra
Ciò che il destino e l'esser mio comprende?

Iside. La vita è il tuo destin; la terra il regno
Del tuo poter: d'esse t'appaga, e saggio
E felice sarai.

Giobbe. La terra è angusta.

Iside. Tal'è.

Giobbe. Dell'uom carnefice tu sei.

Iside. Egli sol di sè stesso.

Giobbe. E che mi giova
Questo ver ch'acquistai? Vero? E tal sempre
A' venturi apparrà? Vano miraggio
Del mio vano pensier non è poi questo?
Che sei tu? Che son io? Perchè si nasce?
Donde si viene? Ove si va? Tu taci,
Taci, taci, e sorridi. O notte, o abisso,
O mistero infinito, io mi profondo
In te. Per questa immensa ombra in che vivo,
Fuor che il mio vano interrogar non odo.

FINE DELLA TRILOGIA.

NOTA

Giovi avvertire, che nel terzo libro della Parte prima ho largamente attinto alla Bibbia; e che, nella seconda Parte, la « lauda d'Anacoreta » dell'Intermezzo primo e parte della scena seconda dell'atto terzo sono tratte dai vecchi canti dialettali dell'alta Italia.

LE POESIE RELIGIOSE.

(1887)

LE POESIE RELIGIOSE.

RENOVATIO.

A Ernesto Haeckel.

Fuggon dagli occhi miei, fuggon dall' anima
  Le illusioni della nova età:
Fosca la vita mia sotto a ciel rigido,
  Siccome rupe solitaria, sta.

Torbido intorno all' aspra roccia intricasi
  Fra canne e giunchi e fratte irte il pantan,
Su cui tra nubi di veleno gravide
  Gitta la luna un bianco raggio invan;

Mentre, per l' aure che beffarde fischiano,
  Migrano, come grue querule, a stuol
I dolci sogni miei, l' ardue fantasime
  E le speranze dall'aereo vol.

Or sì, or no, per le fredde ombre lanciano
  Un canto, un grido, ahi, non più quel che un dì
Mosse la mente giovinetta, e i fulgidi
  Regni dell' arte e dell' amor le aprì.

Eppur, se a te mi volga, o sia che un gelido
  Aere t' inceppi, o ti disciolga april,
Santa Natura, in te m' esalto, e all' anima
  Un fremito mi passa alto e gentil.

Ecco, alla rupe derelitta un tenero
  Verde si avvolge; il rinnovato crin
Piovon su la tersa acqua i giunchi; reduci
  Cantan gli augelli un lieto inno al mattin.

Son tuo, son tuo, madre infinita: i palpiti
  Dell' immensa tua vita io sento in me;
Sento che al foco della tua grande anima
  Ardo, mi struggo e mi rinnovo in te.

Che val, se nelle morte ombre s' inseguano
  Le rosee larve che il pensier creò?
Se, guardiano della notte, l' odio
  Ghigni alla fossa ove l' amor calò?

Che val, se al lato mio figga il suo cuneo
  D' adamante la sorte? Io non son più
Mio, da che balenar bello e terribile
  Vidi il tuo volto, e mi dicesti: In su!

Del piccioletto mio dolor la fievole
  Voce spargere al vano aer che val,
Se, o terra, o vita, o gran Tutto, il tuo spasimo
  Ulula per la vasta ombra feral?

Tu vivi, o eterna, o senza nome; affidasi
  All' onde tue l' impavido Pensier,
La vela a' venti, il remo al pugno, il vigile
  Sguardo alla paurosa alba del ver;

E voga, e canta: « Ebbro di te, su' lividi
  Flutti balzo io tuo figlio e tuo signor,
E nelle fauci de' tuoi mostri onnivori
  Sola ricchezza mia gitto l' amor.

Mutansi i mostri al novo cibo, e levansi
  Quali raggianti arcangeli dal mar;
E fra le immensità cerule, simile
  Ad igneo sole, la Giustizia appar.

Agita il legno mio, scatena gl' impeti
  De' selvaggi e mortali odj su me:
Salve, o madre, dirò, fin che indomabile
  Eroe dell' Ideal naufraghi in te! »

STELLE CADENTI.

A Gaetano Ardizzoni.

Strisciano pe 'l sereno
Di novembre i fugaci
Bolidi: e come un' aurea
Continua pioggia di morenti faci
Riga, riga alla notte umida il seno.

Mira da la casetta
Scura il villan stupito,
E, divine ire e flebili
Mostri leggendo, con pietoso rito
Segna la fronte, e il finimondo aspetta.

Cadete, ignei frantumi,
Per l' alte ombre; cadete
Negli obliosi baratri
Quanti ancor su le menti imperio avete,
O meteore di fosche anime, o numi!

A che le ciglia inarchi,
O turba rea, che invadi
Gli altari ultimi, e traffichi
La terra e il ciel? Tu pure, ecco, già cadi,
E il purpureo con te stuol de' monarchi.

Tutti voi preme, tutti
Eterno esizio, o biechi
Mostri d' error: precipita
Forza scossa di senno, ancor che ciechi
Terrori avventi e tetre fiamme erutti.

Ma generosa e chiara
Vendetta, ancor che tardi,
Ma onor di non degenere
Prole e vittoria, o del pensier gagliardi
Martiri, a voi la nova età prepara.

Vanite, aurei bagliori;
Cadete, idoli orrendi:
Il sole e il Ver trionfano.
Salve, o bel sole che le cose accendi;
Salve, o scienza che redimi i cori!

CONFORTO.

A Salvatore Farina.

S' io precipiti o poggi
  Per l' alta ombra non so:
So che com' ieri ed oggi
  Devoto al Ver vivrò.

Chiede la terra ignara:
Figlio, che vuoi da me?
Fuor che una fredda bara,
Nulla offrir posso a te.

Madre, il tuo freddo ostello
Il mio crogiuol sarà:
L' anima mia novello
Stato e sembiante avrà.

D' eterni stami ordita
La rivedrai nuotar
Dell' inesausta vita
Nel fortunoso mar.

Per le raggianti rive
Dell' isole del ciel,
Tutto che sente e vive,
O madre, è mio fratel.

Le stelle al mio passaggio
Bisbigliano fra lor:
Il nostro etereo raggio
Splende a costui nel cor.

Per te, mi dice il sole,
Sempre al meriggio è il dì:
Vivi, o miglior mia prole;
Ama, il tuo regno è qui.

O legge alta, o misura
Dell' essere immortal,
Nume della Natura,
Indomito Ideal;

O amor dell' universo,
Luce onde tutto è pien,
Come ch' io sia disperso,
T' accorrò sempre in sen.

Sento nel cor profondo,
Ch' io son del tempo il re:
In me palpita il mondo;
Si specchia Iside in me.

NOMOS.

Ad Aurelio Saffi.

Se co' volubili soli le floride
Tempie si fecero brulle, se gl' idoli
Rosei bruciâr le piume
Di verità nel lume;

Se le ingannevoli reti, cui tesero
Al core improvvido gli amori aligeri,
Rompe, o con vol prudente
Schiva la conscia mente,

Non però, torbido fantasma, aggirasi
Il lamentevole spirto fra' ruderi
Di giovinezza, o giace
Di affetti orbo e di pace.

Ma, quale a' sibili di marzo sgombrano
Dall' etra i grigj giganti, e niveo
Quinci Etna e quindi appare
L' azzurro ampio del mare;

Tal, vinti al soffio degli anni i pallidi
Sogni che l' animo d' error fasciarono,
Tu splendi, o Vero, e lieta
Di te l' anima acqueta.

Ecco, pe' nitidi tempj dell' essere
Non Dei, non idoli: sta sopra a ferreo
Trono la Legge eterna,
Che terra e ciel governa.

Lei non di cembali fragor, non d' ostie
Sangue sollecita, non voti e lagrime
Di madri, non amori
Di pargoli e di fiori.

All' indomabile suo cenno l' agile
Vita gli spazj ridendo semina:
Sorgon come faville
Popoli e mondi a mille.

Sorgon, ma rigida passa una vergine
Bianca: si atterrano, com' erbe, al murmure
Dell' ale tremebondi
I popoli ed i mondi.

O indeprecabile forza, a te il fatuo
Gregge, che d' arbitro voler pompeggiasi,
Superbamente stolto,
Volga ribelle il volto.

Non io: tra bronzei fini tu l' anime
Serri; tu al vario tutto, con gemino
Vallo, onde viva e regni,
Campo infallibil segni.

Quivi alla provvida luce s' ingemmano
Dell' alma i vividi fiori; sorridono
Feconde all' aure amiche
Le indomite fatiche.

Ma se de' claustri dovuti il limite
Tu sforzi, oh flebili sconfitte, oh inutili
Vanti, oh pensier smarrito
Nel baratro infinito!

Dove, o terribile Còrso, i tuoi fulmini?
Dove gl' innumeri trofei? Qual popolo
Di tua virtù superba
Un vital frutto serba?

Suonano al vacuo ètera, a' secoli
Suonano gemiti le tue vittorie:
Fra sanguinosi mari
Tu, bieco astro, scompari.

Ma bello e giovine sempre dall' umile
Bottega affacciasi Franklin: irradia
L' accorta indole onesta
La veneranda testa.

A lui non aurea sorte, non impeto
D' armi, non furie civili accrebbero
Lo stato; a lui non fiero
Studio acuì il pensiero,

Ma con longanime cura i selvatici
Germi dall' animo sterpando, e d' utili
Veri arricchendo il petto
Solo al dover soggetto,

Di virtù all' ultime cime il più candido
Fior colse; e libero poi ch' ebbe l' animo,
E sè in sè stesso vinse,
Gli altri a francar si accinse.

Oh veglie, oh strenue lotte, oh magnanimi
Sensi e in detti umili saggezza altissima,
Oh intemerato core,
A cui fu tutto amore!

Ecco, al tuo placido capo s' avventano
Dell' aria i fulgidi mostri, ma innocua
Sotto al tuo piè ruina
La folgore divina.

Disfatte cadono l' armi e le insidie
De' re al tuo semplice consiglio: un libero
Popolo a tanto ingegno
È monumento degno.

ROSE D' INVERNO.

A Edmondo De Amicis.

Tu, caro cespo, or ch' ogni ramo intorno
Vedovo stride al nembo,
E, come in pio soggiorno,
S' asconde il seme della terra in grembo,

Tu, non già sordo all' invernal tormento,
Ma generoso e pago,
Gitti al nemico vento
La fragranza de' fiori, onde sei vago.

Non dissimile io son: contro al cor mio
Scocca l' odio gli strali
Avvelenati, ed io
Lieto di mia virtù rido a' miei mali.

E in ogni piaga mia rosseggia un fiore;
E per ogni saetta
Fiorisce un verso. O amore,
È questa, e tu te 'l sai, la mia vendetta.

AI VOLONTARJ DELLA CARITÀ.

Te, cui non regio fasto o plauso infido
Di servi abjetti il mite animo ha domo,
Te, che sul trono, ove ogni vizio ha nido,
Osi esser uomo,

Io che tutta donai la mente al vero,
Nè più mi tocca il cor biasimo o lode,
Io che nulla da l' uom temo nè spero,
Te ammiro, o prode,

Più d' allor che fra l' armi un empio gioco
Ti rapì giovinetto (ahi bieche trame
Di perfidi potenti, ahi mozza in poco
Sul campo infame

Itala fede!) or qui dove con certa
Ugna ed abominose ali ruina
La morte, e le incantate aure diserta
Di Mergellina.

Ma non di voi, se dietro al fragoroso
Cocchio intronando il servil inno echeggi,
E al lato augusto il furbo vecchio esoso
Più si pompeggi,

Mentre che Roscio, al cerretan di piazza
Tolto il tamburo « O genti, urla, o sovrani,
Io son chi sono, e questo è un re di razza;
Battiam le mani »,

Non di voi tacerà chi con sereno
Occhio guardi le umane opre, di voi
Che sol di carità l' animo pieno,
Umili eroi,

Le dolci madri abbandonando e i figli,
Di voi stessi obliosi, ove più miete
La morte, e ciechi bollono i perigli,
Primi accorrete.

V' immergete per torti antri nel fondo
Di covi atri e di sozzi anditi strani,
Tombe di fango, in cui brulica un mondo
Di vermi umani,

Vivi sempre alla fame, a' morbi, al pianto;
Al sole, al vero, alla giustizia morti:
Oh vana e fiera civiltà, se tanto
Strazio comporti!

O del dover candidi alunni, o chiara
Falange di modeste anime, a cui
Grato è più d' ogni ben tòrre alla bara
La vita altrui,

Voi non aurea mercè, voi non promessa
Giova o desio di stabili corone:
Pietose anime, a voi l' opera istessa
È guiderdone.

Da qual sia loco, in qual sia nome o segno
Vi aduni amore all' alta impresa, noi,
Salve, diremo, o generoso, o degno
Stuolo d' eroi!

Salve, o tu primo, onde ancor vive intera
Del nolano pensier tra noi la face,
Inaccesso intelletto, anima austera,
Labbro verace.

E tu salve con lui, caro e temuto
Guerriero e vate di giustizia amico,
Sia che il verso o la spada o il motto acuto
Vibri al nemico.

Per voi l' arte e il sapere, ond' uom dimacra,
Non è fatuo pensier, vacua parola,
Ma campo di gagliardi atti, ma sacra
Di virtù scuola.

Tal corse un giorno al torbido Acragante,
Cui funesto rendean l' aure maligne,
Il puro sofo agrigentin, di sante
Infole insigne.

A lui le avare leggi Iside e i bui
Chiostri e del bello i templi aurei dischiuse,
Per che, scese dal ciel, parvero in lui
Tutte le muse.

Derelitti giacean sotto a' cocenti
Strali del morbo i popoli malvivi,
Di conforto orbi, di speranza spenti,
Di senno privi;

Ma poi che all' egre menti e a' corpi frali
Benigno ei porse e farmaci ed avvisi,
E intorno a lui, qual per incanto, i mali
Cadean conquisi,

Mutati in breve i tetri affanni e il lutto,
Fiorì gioja e salute il suol natìo;
Ed ei parve a' redenti uomini in tutto
Simile a un dio.

VETUSTE.

Ad A. Graf.

Perchè vigore attinga
A ritrar nudo il vero,
Altri, non io, si spinga
Nel lubrico sentiero,
Ove trescando impazza
La bieca umana razza.

Di vili objetti schivo,
E però in odio al volgo,
Da' turpi anni in che vivo
Disdegnoso mi tolgo,
Chiedendo ad altri tempi
Luce d' egregj esempi.

Ecco, si schiude intorno
Questo, ove cheto io penso,
Recondito soggiorno;
E accolti in tempio immenso,
Anzi in raggiante empiro,
Gli antichi saggi io miro.

O gravi aspetti, impressi
D' onesti, ardui pensieri,
O in detti umili espressi
Profondi, utili veri,
Intento io con immoto
Ciglio nel cor vi noto.

Per voi più non m' adonto
Esser nato mortale;
Più vigorose al pronto
Pensier crescono l' ale:
Già già tocco, in sublime
Volo, del ver le cime.

Allor sì, che munito
Di salde armi la mente,
Solo prorompo e ardito
Contro l' obliqua gente,
Ch' ebbra d' errori ed orba
Le terre itale ammorba.

E sia ch' irta fra ignave
Plebi la colpa treschi,
O con voce soave
Ricchi e potenti inveschi,
Il suo vigor funesto
Con pari impeto investo.

Impallidisce al suono
Della parola austera
Chi su l' ara o sul trono
Tramando inganni impera;
Ma l' innocenza ascosa
Leva la fronte, ed osa.

Così non fra codarde
Fole o tra sozzi affetti,
Ond' ora occupa ed arde
Lasciva insania i petti,
Ma in nobile palestra
La nova arte s' addestra.

AL LAVORO.

O buon gigante dalle industri mani,
Che il foco asservi e il metal domi e foggi,
E al tuo carro aggiogati i mostri immani
Della terra e del mare agli astri or poggi;

Mago debellator d' orridi arcani
Che in mille guise al dì l' opre tue sfoggi,
E con l' occhio al domani, il piè su l' oggi,
In fraterna armonia stringi gli umani;

Provvido agitator, cui di monarchi
Violenza selvaggia o lega astuta
Di gnomi avari invan contende il volo,

Te di popoli padre onesti e parchi,
Moderator d' alte energie, te solo
Signor del mondo l' avvenir saluta.

COMIZIO DI PACE.

A Giorgio Brandes.

Quïeta alla riva del fervido mare
L' immensa pianura nel vespro si stende;
Nel ciel di viole vermiglia si accende
A specchio dell' onde la faccia lunare.

Dai fiori di loto socchiusi alla brezza
Vaporano brame di mondi ignorati;
Siccome compresi d' un' intima ebbrezza
Nell' ampio silenzio s' addormono i prati.

Ed ecco dai flutti che lividi e torti,
Quai mucchj di serpi, tormentan la riva,
Su fragili barche molteplice arriva
Con lieto susurro la turba dei morti.

Da ville fastose, da inospiti glebe,
Di voci diversa, d' età, di sembiante,
Mancipj e tiranni, filosofi e plebe,
Qui tutta conviene la folla esulante.

Non cupida sete, non fame delira,
Non ansia sleale di acquisti maligni,
Ma un émpito strano di sensi benigni,
Ma un acre bisogno di pace li attira.

Concordi nel vago pensiere, le membra
Díafane adagian sull' erbe odorose,
E intonano un canto, che il fremito sembra
Che al torbido Enigma sollevan le cose:

« O fiore, che in cima dell' alte ruine
Cresciuto di pianto t' inalzi a le stelle,
O sogno divino dell' anime belle,
O candida Pace, sei nostra alla fine!

A te fra le spire de' draghi tenaci,
Che annebbian col fiato la mente a' più prodi,
A te fra le pugne di gloria feraci,
Fra gl' idoli orditi di splendide frodi,

Dal muto cenobio, dal fòro solenne,
Dall' avida reggia, dal pio casolare,
A te da la valle, dal monte, dal mare
L' umano pensiere linguneggia perenne:

Perenne linguneggia qual fiaccola, accesa
Da un fulmine forse nell' ombra remota,
Che ognor di sè stessa si ciba, ed illesa
Traversa avvivando la tenebra ignota.

Indarno? E chi il dice? Dell' arduo mistero
Qual magica verga spezzato ha la chiostra?
Al mar, che di sangue perpetuo s' innostra,
Qual braccio ha rapito la coppa del Vero?

Dell' opera ingrata che gli animi lima,
Del torvo conflitto di stolti e di rei,
O stella che sorgi dell' essere in cima,
O candida Pace, tu il premio ben sei.

Tu buona ci saldi le piaghe profonde,
Che il ferro ci aperse d' un perfido Iddio:
Un' aura di blando perdono e d' oblio
La rosea tua bocca nell' anime infonde.

Tu, cinta alle chiome ghirlanda gradita
Di bruni giacinti, di bianchi asfodeli,
Dall' empie gorgoni, che impietran la vita,
Nel nitido e fresco tuo peplo ne celi.

Divina! e sei nostra. La sponda felice
Che albeggia a' tuoi miti crepuscoli è questa;
De' liberi ingegni qui suona la festa,
Qui l' opra si compie di Nemesi ultrice.

Discordia qui spegne la face fumosa,
Qui l' irte battaglie de' miseri han tregua;
La dolce Eguaglianza dall' urna pietosa
Qui l' onda riversa che ogni ordine adegua.

O fiore, che in cima dell' alte ruine
Cresciuto di pianto t' inalzi a le stelle,
O sogno divino dell' anime belle,
O splendida Pace, sei nostra alla fine! »

MARTIRIO.

A D. Morelli.

Nella vasta pianura, incatenato
Supino ad una croce,
L' han gli avari mercanti abbandonato
Là sotto il sol feroce

D' Africa. Troppo, come spada dritto,
Mettea lampi e terrore
Quell' animo d' asceta: in fronte scritto
Avea l' odio e l' amore.

E l' han tradito. Gli sfilâr daccanto
Con barzellette gaje
Tutti; ma non gli videro di pianto
Inumidir le occhiaje.

E quando al fardel pingue ognun di loro
La schiena umile doma,
Bieco sbirciando chi maggior tesoro
Stipato ha nella soma,

Ei che del sole nel fulgore intenso
I sensi tutti annega,
Rapito in un pensier lucido, immenso
Come il deserto, prega:

« Dea taciturna, arcana Iside, oh, s' io
Con mite animo e pure
Labbra ho invocato un tuo sorriso, un pio
Raggio a mie sorti oscure;

Se volontario alle pagode sante
Le notti aspre vegliai,
E come fiore, sotto a le tue piante
La bella età sfogliai;

Non prego io già, che da' funerei lidi
Me disviar ti piaccia,
E della ignara madre mia mi guidi
Fra le tremanti braccia;

Nè che la dolce gioventù, dall' ale
D' oro e d' amor fiorita,
D' una limpida fiamma d' ideale
M' illumini la vita:

Dammi sol, che in quest' ora ultima, in questo
Tramonto arduo de' miei
Sensi, nel viso tuo bello e funesto
Gli occhi assetati io bèi!

Nel viso tuo, solo un istante! Oh, come
Io ch' ebbi ogni altro a noja,
Amata io t' ho! Come al tuo santo nome
S' è sollevata in gioja

L' anima mia, simile a mar che a nova
Luna purpureo s' alza,
E di sue spume, in amorosa prova,
Covre l' opposta balza!

Per mostruosi pelaghi e giganti
Alpi, nell' igneo grembo
Della terra, per l' isole fiammanti
Del cielo, al sole, al nembo,

Dove che un raggio della tua bellezza
Splendesse, ove una forma
Del tuo pensiero, ove di tua ricchezza,
Di tua possanza un' orma,

Là peregrino innamorato io venni,
Là ti adorai; nè alcuna
Grazia ti chiesi: ebbro, abbagliato io tenni
Al suol la vista bruna.

Ma ora ch' apre a me le nivee soglie
L' adamantina pace,
Ecco, il trepido labbro amor discioglie,
Mi fa la morte audace.

Mia tu, divina, un sol istante! Forte
E di te degno è il mio
Animo; vieni, e poi la morte: oh morte
Santa, degna d' un dio! »

Così pregò. Ma l' amorose brame
La dea non cura, o finge.
Tace la sera, e d' un color di rame
La terra arida tinge;

Mentre un leon ruggendo, impaziente
Della luce odiosa,
Lento s' appressa al giovane morente,
E accanto a lui si posa.

ALL' ETNA.

Or che il florido maggio i campi tiene,
E si destano al sol fragranze e canti,
Poggi nitido il capo alle serene
Di luce e di salute aure festanti.

Trescano a' piedi tuoi silfi e sirene;
Fremon dentro di te sofi e giganti;
E tu tranquillo di vermiglie arene
E di colti e di boschi ampio t' ammanti.

Muto io ti guardo dal campestre nido
Propizio all' arte e alle memorie care;
E azzurreggia lontano il mare immenso.

E se alle vostre picciolette gare
E agli odj vostri, alme rissose, io penso,
Più che di sdegno, di pietà sorrido.

FOCO DI SANT' ELMO.

A Lucilla P. Chitiu.

Il mio cuore è un ampio mare,
Ciel profondo è il mio cervel:
Mugghia il nembo aquilonare,
L' onde arruffa, annera il ciel.

Rotte prue, spezzate sarte
Preda al turbo errando van:
Fede, Gloria, Amore ed Arte
Ansj lottano, ma invan.

Ecco, un fatuo foco lento
Lambe il fior dell' acque, e sta:
Corre un rabbrividimento
Per l' immane oscurità.

Ecco, in fondo all' aria scura,
Sopra i gorghi avidi appar

Una candida figura,
Ch' agil scivola sul mar.

Cade il turbine e s' addorme
Sotto al suo magico vol;
Su le fosche aeree torme
Posa un raggio ultimo il Sol.

Una immensa iri s' inarca
Su la Vergine fatal,
Che impassibile il mar varca
Sotto l' arco trionfal.

DURA PROGENIES.

A Onorato Occioni.

Lascia a' tardivi roseti i languidi
Fiori che il niveo dicembre odorano,
Quali amorose memorie ad anima,
Cui non più tenere speranze infiorano.

Lascia, che molli, come favonj
Nel novilunio su l' onde cerule,
Del Catanese divino agli animi
Pacati scendano le note querule.

Non rose o dolce-spiranti flauti
A solitario scoglio, non tiepido
Lume di sogni, non baci addiconsi
A un cor, ch' ai démoni si attesta intrepido.

Me fieri aspetti d' ombre, me giovano
Mortali aneliti per aspri culmini,
Me pugne immani d' onde e di naufraghi
E strida d' aquile fosche tra' fulmini.

Chi di procaci fantasme ciprie
Sognando popola l' ardente spazio?
Chi muta l' acre vergin d' Empedocle
Con le multívole putte d' Orazio?

Altrove, o gregge sozzo: te il lubrico
Romagnol fauno conduca a' pascoli,
Te alletti a' cozzi lascivi, o all' aure
Ruttando infamie ti munga e smascoli.

Qui di gagliardi stirpe a' Celícoli
Insegnò l' algide paure: suonano
Battaglia i vasti antri, cui Stérope
E Tifeo d' empie minacce intronano.

Su l' etnea porta, grave Stesicoro
Arma di bronzei nervi la cetera;
Vibra dal pieno petto la dorica
Musa il molteplice poema all' étera.

SERA D' AGOSTO.

A Calcidonio Reina.

Sorge dal plumbeo mar, come sanguigno
Scudo nel vaporoso aer la luna;
E qui fra gialle sabbie, ove le aguzze
Foglie l' aloe scontorce, apresi il golfo
Silenzioso, là fra picee lave
Da' rosseggianti vertici le irsute
Macchie il tenace fico d' India assiepa.
Non rumor d' opre alla pescosa rada,
Non suon di giochi fanciulleschi o voce
Di remator: solo da lungi il sordo
Rombo della città, stesa, qual mostro
Da' mille occhi, nell' ombre; a me da presso
Il sonnolento murmure dell' onde;
E su tutte le cose un vapor greve,
Un torpore affannoso, un tedio immenso.
Di questo eguale avvicendar di giorni,
Di sembianze, di vita ancor non sei
Stanca, o Natura? Ancor gran tempo immote
Dureranno le leggi, onde si avviva
Quest' universo? Eppur di novi objetti
Vaga sempre s' affanna e si consuma
La smaniosa umana stirpe, e quasi
Tutti avesse i terrestri uberi emunti,
Di miglior cibo e d' altre sfere in traccia,
Te pigra ancella o rea matrigna accusa.
Misera, e dove nell' ambiguo volo
Alcun raggio del vero, un sol barlume
Dell' eterna tua luce a lei sorrida,
Il suo tempo mortale ecco e l' oscuro
Fato e il dolor che le asserpenta il petto
Cader si lascia dalla mente, e in sogno
Beata alle ragioni ultime aspira.
Tal, fanciulletto fuggitivo piange
Per l' ombre, e più non sa d' onde qui venne,
O qual sentiero al tetto amico il guidi;
Smarrito vaga, ma se gli occhi a sorte
In te sollevi, o sorridente luna,
Dal lacrimato suo dolor l' incerta
Anima toglie un qualche istante, e l' ora
Fosca e la madre derelitta oblía.

ALLA VIRTÙ.

A Francesco Rapisardi.

Giacchè di voi, fantastiche
Parvenze, libero si aggira il polo,
E arcana legge è all' anime
D' un' idea fulgida seguire il volo,

Qual delle grate immagini,
Ond' han le tenebre vitali un raggio,
Perseguirem con l' ansia
Mente fra' dubbj del reo viaggio?

Non te certo, sollecita
Forza, anzi furia, che ingombri i cori
Del volgo, aperti al fascino
Di conquiste auree, di vitrei onori;

Non te, sirena perfida,
Che un serto in premio offri a' tuoi fidi,
E dando baci all' algide
Tombe, la smania de' vivi irridi.

Troppo, o circée fantasime,
Già bevve l' animo de' vostri inganni:
Lungi da voi, più nobile
Meta m' insegnano saggezza ed anni.

Santa virtù, presidio
D' infaticabili petti, sovrana
Fiamma che scaldi e illumini
Per l' erta gelida la stirpe umana,

È tua quest' incolpabile
Vita; propizia tu a noi riguarda,
Or che fra scede e còmputi
Ghignando imbestia l' età codarda.

Tu la titania fiaccola
Rapisti all' ardue case di Giove,
Ond' arti industri ed utili
Norme conobbero le genti nuove;

E tu sotto al vulcanio
Martel, tra' fulmini del nume irato,
Temprasti al fiero uránide
L' acciar dell' animo maggior del fato:

Sì ch' ei fitto alla scitica
Rupe, il dir tumido dell' argicida
Sprezzando, al divin despota
Lanciò ne' secoli la prima sfida.

Per te, ch' austera moderi
I selvaggi impeti, gl' iniqui ingegni,
Vien che tremenda ai reprobi,
Ai buoni provvida, giustizia regni.

Per te, madre a vittoria,
Degli ebbri eserciti nell' ignea festa
Libertà scende, e barbari
Vessilli e porpore di re calpesta:

Onde poi grata all' opere
Ride la copia sul suol ferace,
Mentre dell' arte i candidi
Còri in dotti éduca ozj la pace.

Volge fortuna i torbidi
Flutti, e con mobile talento opprime
Ne' gorghi atri le specie,
Ch' or or dell' essere toccâr le cime;

Vinte dal moto assiduo,
Che tutto esercita con leggi ascose,
In terra, in mar, nell' etere
Sembianza assumono varia le cose:

Ma tu, fra scille rabide
E lusinghevoli sirene, squassi
La face, e invitta a' secoli,
Sempre a te simile, pugnando passi.

Felici, o voi che vigili
Nell' ombre, al fulgere del roseo lume
Sorgete, e di lei, fausta
Solo a' magnanimi, vi fate un nume!

Voi stringerà con ferrea
Tanaglia il macero bisogno; in voi
La regnatrice invidia
Proverà il tossico de' dardi suoi;

Ma sia che alfin tra' cantici,
Orrendi al tracio domato orgoglio,
Voi chiami, augusti indigeti,
La gloria al vertice del Campidoglio;

O sia che ne' malíaci
Varchi, o nel tessalo scompiglio, i vostri
Capi col pugno bronzeo
Su le macerie la morte prostri,

A voi supremo gaudio
Sgorga dal candido dover compiuto;
Ed all' ematia polvere
La tua bestemmia si sperde, o Bruto.

ENCELADO.

Cadde il saturnio re; fredda è la mano
Che infranse ai figli della Terra il petto;
Ma senza tempo all'alta pena addetto
Giace il Titano.

E non l'ira celeste e dei captivi
Fratelli il fato e il sovrapposto monte
Premon così l'indomita sua fronte,
Come dei vivi

La Miseria e l'Error, furie gemelle
Per cui tanta di mali ombra s'addensa,
E di gelido oblio serra un'immensa
Onda il ribelle.

Dunque mai non sarà chi dall'indegno
Strazio il redima, e la solfurëa mole
Spezzando il tragga a riveder del sole
Splendido il regno?

Pur ei sotto al tormento immane, quale
Granitica ruina immoto resta,
Se non che a quando a quando ansa, e la testa
Leva immortale.

E se strider quassù nella marea
Degli umani conflitti oda un'audace
Sfida, o contro un poter bieco e tenace
S'armi un'Idea;

O desto a un punto in generosa lotta
Arda un popol che ignavo e morto parve,
E di preti e di re squallide larve
Urlino in rotta;

Fervido allor su la tartarea polve
Torcesi il fiero, e dall'etnee fornaci
La speranza aspirando, al ciel minaci
Fiamme rivolve.

DOPO IL TEMPORALE.

Romba il mare da lungi, e all'aria greve
Pe' monti in fuga il temporal volteggia,
Mentre fosco di nubi, alto di neve
Sopra i grigj oliveti Etna torreggia.

Qui intorno a me, nella frondosa reggia,
Ove asilo ed altar l'arte riceve,
Dolce odorano i cedri, e su tra 'l lève
Fogliame azzurra la pervinca occhieggia.

O amore, ecco tu passi; ecco la stolta
Milizia tua disfreni in fortunosa
Pugna: munito io guardo entro la folta,

E de' miei falli e degli altrui pietosa,
Vinta non già, ma placida e raccolta
In un mesto pensier l'anima posa.

FELICITAS.

A Karl von Thaler.

In cima a un granitico scoglio,
Cui batte l'eterna marea,
Troneggia su nitido soglio
La bianca, impassibile dea.

Sul mare purpureo s'aggrava
Il cielo qual vòlta di piombo;
Da' flutti bollenti qual lava
Perpetuo diffondesi un rombo.

Non l'orrida notte solenne
Per astro novello si frange:
Nell'ombra perenne, perenne
La voce dell'Essere piange.

E il mare con fremito alterno
Di scherno ripete all'immane
Scogliera: Io mi nutro in eterno
Di sangue e di lagrime umane.

E assiduo rompendosi il vento,
Al nume rimugola in giro:
Dei popoli io sono il lamento,
Dei secoli io sono il sospiro.

E tutto che palpita ed ama
Nel ciel, nella terra, nell'onda,
In suon lamentevole esclama,
Perduto nell'ombra profonda:

Ahi, sempre sul monte starai
Col guardo su' naufraghi, o diva?
Nessuno, nessun potrà mai
Baciar la tua magica riva?

Se vano miraggio tu sei,
Se vuoto fantasma di sogno,
Perchè più del ver tu mi bèi?
Perchè più di tutto io ti agogno?

O Sfinge indomabile, o Idea
Che tacita splendi lassù,
O bianca, impassibile dea,
Non forse la Morte sei tu?

EX UMBRA IN SOLEM.

A Gaetano Trezza.

Uom ch'ai precetti di Sofia la rude
Orecchia a tempo e il fiero animo inchini,
Non armi, o Trezza, di celeste incude,
Non rei destini

Premono o congiurata ira; ma solo
Che un raggio amico gli consenta il vero,
Poi che pe 'l tenebroso essere a volo
Spinse il pensiero,

Pago riposa: dal guernito loco
Guarda le procellose onde e le infide
Fortune, e di Natura al vario gioco
Mesto sorride.

Ma nel vulgo errabondo, a cui di mali
Falange iniqua il buon sentier contende,
Pigra, qual raggio in tenebre invernali,
Verità scende:

Chè dove, incerto ognor de la dimane,
Bisogno acre assaetta i cori, e lenta
Fame, cui, più del vero, uopo è di pane,
L'anime addenta;

E dove atroce sopra il collo incombe
Tirannìa che d'uman sangue s'impolpa,
E, scelerando le fraterne tombe,
Regna la colpa,

Chiara non già ne' torbidi intelletti
Suona, o rigido Ver, la tua parola,
Non il tuo cibo leonino i petti
Egri consola.

A loro idoli inani ed aurea plebe
Di sogni, onde s'ingemmano le amate
Ombre, e su fuor dalle percosse glebe
Speranze alate

Giovano; a loro odj segreti e aprici
Tumulti e amor ch'ai dolci inganni alletta,
E tu, nume d'ignari e d'infelici,
Sacra vendetta.

Pur fra l'ombre affannose, ove le incerte
Stirpi con legge indeprecata incalza
Némesi, come face in su deserte
Macerie, s'alza

La Coscíenza; e quanto più il conflitto
Si propaga degli anni, essa più splende,
Cresce all'aure nemiche, e al ciel con dritto
Vertice tende.

Salve, o del tempo e della pena figlia,
Faticosa possanza, intimo sole
Che per l'onde e la notte, in cui periglia
La mortal prole,

Fughi gli errori serpentosi e l'adre
Furie veglianti alle cercate rive,
Per te, di generose opere madre,
Carità vive;

Per te il diritto e la giustizia, tua
Gemina stirpe, in fra' mortali han voce;
L'acre umano pensier, poi che s'intua,
Gitta la croce,

E per la gloríosa erta alle cime
Dell'Ideal, che in te s'accende e spira,
Ansando assorge, e alle ragioni prime
Giungere aspira.

PER UNA MEDAGLIA DI GERONE.

Lungi a quest'ibridi regni, alla fatua
Stirpe, o non docile mio cor: son queste
Di Geron l'inclite sembianze: un'aura
Della sua gemina gloria m'investe.

Ecco, o un insolito miraggio illudemi,
Le siracusie porte e la reggia
Cara agli aónidi; fra' trofei libici
Qui la vittoria d'Imera aleggia.

Non è d'Eleusi questa la tragica
Musa? Odo il gemito dei Persi; oscura
Sorge di Dario l'ombra: oh de' Battrj
Strage, oh dell'Asia doppia sciagura!

Ascolta: all'aule specchianti fremono
Della cèa nenia dolci i tintinni;
Come apollinei cavalli irrompono
Dall'aurea cetera tebana gl'inni;

Austero a' fervidi teatri pungere
Plutone ed Ercole osa Epicarmo:
Ridon le Grazie venuste, e spirano,
Pria di te, o Pericle, la vita al marmo.

O giorni, o sicoli trionfi, o indigeti
Numi, voi giovano per le agonali
Gare gli olimpici serti, voi gli ozj
Dotti e le liriche pugne immortali.

Morì la rosea prole saturnia,
Morì; ma giovine fiammeggia, come
Sole, la gloria vostra, ed illumina
Del dinoménide monarca il nome.

Pasciuto or d'abili vergogne, calcitra
Beato all'auree greppie Trasibulo;
E con vinifluo labbro Calliope
Su l'anche a Taide batte il turibulo.

Russate, Eumenidi briache; fornica,
O Temi: all'aula, mutata in ghetto,
Il sangue, l'anima, l'onor d'Italia
Appalta lepido ser Ciappelletto.

LAOCOONTE.

I.

Perchè di Dio spregiò l'ira, e la troppa
Fede irrise de' ciechi armenti umani,
Or qui l'audace con ululi vani
La sorte accusa, e in aspre pene intoppa.

Da' piedi a' fianchi, alle braccia, alla coppa
Avvinghianlo i serpenti, ed ei con mani
Adunche invan dal petto ansio gl'immani
De' famelici mostri orbi disgroppa.

Silenzíosa intanto a la ferrigna
Aer sorge la notte; ode l'orrendo
Strazio la turba da lontano, e ghigna.

Ei solitario nell'immenso orrore,
I profondi nell'ombra occhi figgendo,
L'alba invoca e la pace, e mai non muore.

II.

« Nè se inferrato a questa roccia in queste
Spire sotto un'ignota ira mi fiacco,
Mentre al suon delle mie voci moleste
Fugge sbeffando il popolo vigliacco;

Nè se gli odj selvaggi e le tempeste
Tutte scateni sul mio corpo stracco,
O Natura, avverrà che le funeste
Dimande io cessi rassegnato e fiacco.

Cadrò, d'un cieco nume ostia feroce
Cadrò, ma sin nell'are tue più cupe
T'incalzerà il mio sguardo e la mia voce. »

Così con destinato animo piange
Per l'alta notte. Alla nettunia rupe
Con fragor di cachinni il mar si frange.

SOGNATORE.

No, Dio non già: le avare menti eccede
Troppo ogni pura idea;
L'odio sol nume, il lucro unica fede
L'età maligna avea.

Ed alla croce tua, Cristo, e de' tuoi
Chiodi, con piglio austero,
Voi configgea, ribelli anime, voi,
O apostoli del vero.

Ma profondato nel mistero immenso,
La fronte eretta, fisse
Le ciglia a un punto luminoso, al senso
Degli altri oscuro, ei visse.

Palma parea: turbina il vento, e scote
Le rame ampie; secura
Per autunno lontan, per genti ignote
I frutti essa matura.

Rotano intorno a lui per la severa
Vigilia, a par d'ingordi
Nibbj alla preda, con fiere unghie, a schiera
I suoi foschi ricordi;

E tuffando sinistramente il torto
Rostro nel suo gran core,
Gracchian: L'odio noi siamo; ed egli, assorto,
Mormora: Ed io l'amore.

Ed ecco, ei vede una gran luce e nuove
Genti ed età: scoscende
Sofia le nubi, e a generose prove
Le oneste anime accende.

Spezza il Ver baldanzoso i ferrei chiostri,
E pugna: oh turba schiava
Da lui redenta; oh fra chimere e mostri
Gran rotear di clava!

Ma alle ribalte lingueggiando esulta
Berio, che in nebbia oscura
Dotto s'attorce, e te invocando insulta,
Paziente Natura;

Ma, tratta fuor dalle infrequenti panche
La pancetta erudita,
Stuzzica Lio fra 'l pettignone e l'anche
Chi al ver sacrò la vita.

Che vale? Ei sogna. E son popoli industri,
A libertà devoti,
Che in armi, e più in gentili opere, illustri
E nel dovere immoti,

Su per la faticosa erta, al sorriso
D'una lontana face,
Sorgono ansando, e in te figgono il viso,
O amor del mondo, o pace.

O degli eventi e dell'età sovrana,
Santa giustizia, l'ale
Raccogli: oh dolce fratellanza umana,
Oh splendido Ideale!

Ghigna però Scato ambidestro, e i quarti
Bovini aprendo al vento,
« Tu sogni, trulla, perchè ignori l'arti
Del cinquanta per cento. »

E Lidia, che il floscio inguine al restío
Drudo aizza co' baci,
Stringendo i veli al sen flaccido: « O Dio,
Frigna, che sensi audaci! »

Mentre il cesso patrizio inverniciato
Sfiata: « Son troppo aguzzi
I follicoli miei, fine ho l'olfato:
Caro ideal, tu puzzi! »

Pur casta, ancor che nuda e non ignara
Di sua beltà, s'inchina
All'orecchio di lui l'Arte, la chiara
La sacra Arte latina;

E sempre ch'egli in lei porti le ciglia
Con amorosa brama,
Ella, amante severa, a lui pispiglia:
« Sogna, lavora ed ama. »

Ma la brodosa pubertà, che succia
A le ciocce di Jalla
Lo stil novo, traendo da la cuccia
Seco la farda gialla,

Gagnola: « O Arcadia, o frasche! Al bel paese
Noi scandiamo la strofe
Alcaica su 'l volubile garrese
Delle galanti scrofe. »

Ed ei, sereno impenitente, agogna
Le tue fulgide rive,
Ardua beltà! Grufola il mondo; ei sogna,
E sol di sogni vive.

CHARITAS.

A Roberto Ardigò.

Male a vigili studj, ad opre altere
Cerca felicità chi da repente
Smania sedotto dietro ignee chimere
Sproni la mente.

Come di parchi cibi e schietti umori
Paga è natura, perchè amica e fida
Con le vene di foco e il crin di fiori
Sanità rida,

Felicità, chi ben l'estima, assai
Poco ne chiede, perchè al nostro tetto
Ospite arrivi, e di benigni rai
Ne allieti il petto.

Lei semplicetta alle infrequenti soglie
Amiche all'onestà, grate alla pace,
Dove non mai d'immoderate voglie
Fumi la face,

Amor conduce, che di maritali
Gioghi non solo e d'almi parti ha cura,
Onde i secoli vince e le mortali
Specie infutura,

Ma, dispergendo con serena faccia
I tracotanti sogni e i dubbj lenti,
In operosa fratellanza abbraccia
Tutti i viventi.

Però che tutto, in qual sia loco e forma,
In onda, in aria, in ombra, in luce immerso,
Tutto l'agitatrice anima informa
Dell'universo:

E sia che in membra coerenti o sparte
Vario s'intrami, e il moto occulti e il senso,
Sente, spira, si nutre, è viva parte
D'un corpo immenso.

O carità, per te scontitta cade
L'ira, che sul confin torbido eretta
Incaína le genti, e d'empia clade
Le messi infetta.

Disserransi al tuo piè gl'invidi chiostri
Ch'alle genti, alle specie un dio prescrive;
Ecco, scevra di vincoli e di mostri
Iside vive.

Sconfinasi la terra, apresi il polo,
S'avvivan gli astri al tuo soffio fecondo,
E d'una sola forza e d'un cor solo
Palpita il mondo.

O di luce e d'amor fonte infinita,
Per te santo è il dolore, utile il vero;
Solo per te dell'universa vita
S'apre il mistero.

NOX.

Dice il mare alla notte: O paurosa
Ombra, che invadi i miei torbidi baratri,
Che chiedi, o paurosa ombra, da me?
Se nel tuo cavo sen dorme ogni cosa,
Perchè più fiero a te sorge il mio gemito?
Questo perpetuo fluttuar perchè?

Dice alla notte il core: Ombra infinita,
Che gravi intorno a me, ch'entro a me penetri,
Perchè contendi a le mie brame il ciel?
Se di sole e d'amor l'anima è ordita,
Perchè il vero a' miei stanchi occhi s'ottenebra?
Perchè, se pace io vo', s'apre un avel?

Tacito sopra i baratri marini,
Su' baratri del cor tacito stendesi,
Stendesi dell'immensa ombra l'orror;
Danzan nell'ombra i fati adamantini,
E perpetuamente i flutti gemono,
Perpetuamente si querela il cor.

JO.

Così dunque da un cieco estro sospinta
Di terra in terra io sempre
Misera andrò? Nè tregua avrà la torbida
Smania che sì m' ha vinta,
Poi che la sciagurata anima seppe,
Che, all' amor tuo son nata, o dio crudele?
Di perpetue querele
Valli e monti empirò, campagne e steppe
Senza che mai si mutino
Del mio destin le tempre?
E tu, cui serve ognuno
In terra e in ciel, mai valido
A domar non sarai l' ire di Giuno?

Oh seduttrici visioni, ond' io
Speme orgogliosa accolsi
Di sovrumana sposalizia! Oh delfica
Voce che al padre mio
Intimasti cacciar me derelitta
Dal caro nido ove ammirata io crebbi!
Oh bieco amore, ond' ebbi
L' anima verginal prima trafitta,
Sì che d' ogn' altro immemore
Al mio lare mi tolsi,
E concitata, insana
Corsi di Lerna a' floridi
Poggi baccando e alla Cencréa fontana!

Ahi, tal mercede il cor semplice attende
Che in te si piace e tempio
Vivo si fa, benchè mortal, dell' ardua
Beltà che in ciel risplende?
Pur tu benigno il vasto orbe consòli
Di luminoso amor; placida un' onda
Dell' esser tuo feconda
Quanto vegeti o strisci o guizzi o voli:
Sol dunque in noi mortifera
Fiamma diviene e scempio
La concepita Idea?
Sol d' affannosa insania
Ostia tu fai chi più di te si bea?

Dacchè fui tua, nume crudele, e ossessa
Dal concetto divino
L' anima crebbe a dismisura, erompermi
Sentii fuor di me stessa
E dilatarmi nell'immenso cielo.
Tremâr le membra all'impeto ineguale,
E l'eterno e il mortale
Si confuser così nel petto anelo,
Che se alla mente insolita
E al disugual destino
Mutai del par l'aspetto,
Ben è ragion che agli uomini
Sia d' oltraggiosa meraviglia oggetto.

Come placido lago, in cui la cima
Del sovrapposto monte
Improvvisa ruini, al ciel con impeto
Le invase acque sublima,
Che ricadendo poi sperdonsi a' venti;
Così l' animo mio, prima sì cheto,
A volo inconsueto
Balzò commosso a' tuoi divini accenti,
E tutto il ciel comprendere
Parve; se non che pronte
Corser le Furie, e tutta
Mandâr ghignando all' aure
L' immensa mia felicità distrutta.

Stolta forse son io? Stolta? Non mente
Dunque la turba accorta,
Che l' amorosa tua promessa e il fremito
Dell' esser mio, furente
Delirio estima, e compatendo insulta?
Pur io sentii la voce tua; rapita
Fuor dell' inconscia vita
Te mirai sì che ancor l' anima esulta;
Pur dentro alle mie viscere
Non la certezza è morta,
Che mai, com' or, nel vero
Non fui, che mai nell' essere
Non s' incarnò sì vivo il mio pensiero.

Sì, tu verrai, tu sarai mio; nè invano
Dalla tesprozia querce
Parlasti a me. Non avrei certo incolume
Valicato l' insano
Grembo di Rea; non le Forcídi orrende
Schivato avrei nè le Gorgoni e i muti
Grifi e quei che seduti
Stan sul fiume che a Pluto aureo discende,
Nè i sotterranei Càlibi,
Che la funesta merce
Tempran con arte fiera,
Se sul mio capo, vigile
La tua custodia e l' amor tuo non era.

Del Caucaso la cima, ardua del cielo
Colonna, ansando ascesi;
Sorgea la sera da le valli e un cerulo
Vapore, un grigio velo
Su' verdi campi e le perpetue nevi
Diffondea pensierosa a poco a poco;
Sol di vermiglio foco
Ne la crescente oscurità vedevi
Le immani alpi risplendere
Come delubri accesi,
Poi lente ad una ad una
Vanir nell' ombra e accendersi
Di nuovo a un tratto e fiammeggiar ciascuna.

Non là forse eri tu? Susurri strani
Pe 'l mistero infinito
Sorgean su dalle cose, e i fiori e l' anime
Sospiravan: Domani!
O parola di vita, a me soltanto
Non mentirai! Col sacro auspicio in petto
Il meotico stretto
Varco pedestre, Asia trascorro, il tanto
Bramato suol canopio
Già premo; al vacuo lito
Prostrata ecco protendo
Le braccia, e muta, in lagrime
La pace almen, se non le nozze, attendo.

DOPO IL COLÈRA.

A F. Cavallotti.

Sgombra alfin l' indico mostro le sicule
Piagge, e su carro trionfal dileguasi,
Urlando, all' aer tetro:
Ahi, qual innumere stuolo di vittime;
Che gemiti pietosi intorno al plaustro;
Che solitudin dietro!

Te fra le sabbie voraci l' africo
Turbo rapisca, te ne' vitrei baratri
L' artico ghiaccio, o nero
Mostro, se inutile contro te s' armano
Gli acuti ingegni de' mortali, ed ampio
Regno ti dà il mistero!

Ma già dall' Erice devoto un' aura
Manda l' eterna deità di Venere
Alle deserte rive:
Ecco, la memore gramaglia scingono
L' oretée genti, e fra nuziali rèsine
La gioja alma rivive.

Quando, con simile vicenda, gl' itali
Petti sgombrerai tu, superba ignavia,
Peste de' cori? Quando
Fia che i mortiferi lacci si sciolgano,
Per che il novo latin sangue congelasi
In ozio miserando?

Ahi, nè decrepite fibre, ma giovani
Polsi e i migliori usurpi; e il volto lubrico
Chiuso di larva infida,
Dalla purpurea reggia a la squallida
Casa discorri, e spargi intorno il fàscino
Del tuo sonno omicida.

Ignoranza improba, tua mercè, vegeta,
Madreporica selva, in cui lussuria
Gli acri nocchieri insidia;
Tende al malefico tuo fiato i viscidi
Tralci, polipo immane, e attorce e soffoca
Ogni virtù l' invidia.

Cade ne' lividi solchi la macera
Turba, o dietro un fantasma a' californici
Lidi, ignoto carname,
Perdesi. I pubblici scrigni dilapida
Verre fra tanto, e ufficj e leggi invadono
Clodio e Mamurra infame.

Spezzate il ferreo sonno e dai gelidi
Regni tornate anco una volta, o martiri,
O pensatori, o eroi:
Questa, o magnanima schiera, è la libera
Vita, questa l' età nova e l' Italia
Che idoleggiaste voi!

ARGONAUTA.

A T. Cannizzaro.

Or che sorte al ciel silente
Le pensose ombre già sono,
Alla fervida corrente
De' miei sogni io m' abbandono.

Muta al magico battello
Veglia l'anima, e s'affida
Di rapir l' aurato vello
A la Colchide omicida.

Ove tendi, audace? Oscura
L'aria a te stringesi intorno;
Qui sol regna la Natura;
Non è questo il tuo soggiorno.

Urli indarno; in qual sia loco
S'apre un regno al pensier mio;
Serve a me la terra e il foco,
L'aria e l'acqua, il tempo e Dio.

Ecco, pullula d'aspetti
Mostruosi il mare: io tendo
L'arco, e sfolgoro d'eletti
Dardi il core al vulgo orrendo.

Fra cozzanti isole al polo
Salta il mare infellonito;
Ma quíete a un tocco solo
Del mio pollice erudito

Stan le intente isole; chiara
L'onda ammuta e il dorso porge,
Mentre all'aria, che si schiara,
L'inno mio placido sorge.

Che vuoi tu, splendida immago
Che fra cielo e mar sorridi?
De' tuoi baci io non son vago,
Chè ben so che baci e uccidi.

Non è questo il lido bieco
Del dedaleo labirinto?
Vieni, Amor; se tu sei meco,
Griderò fra poco: ho vinto!

LABOR.

Si travaglia la selva ispida al vento,
Che fra' recessi tenebrosi spira;
Ed or piegasi all' inegual tormento,
Or mugghiante si aderge in preda all' ira.

In un vasto profondo ondeggiamento
L'intricato fogliame alto sospira,
Mentre i rami, al demòn che li martira,
Contorconsi con lungo uman lamento.

O triste animo mio, che il popol denso
Delle brame orgogliose ergi all'arcano
Poter ch'empie di sè l'essere immenso,

Tu così, tu così, d'altro uragano
Sotto la furia, in un travaglio intenso
Gemi, t'adiri e ti contorci invano!

NELLA FORESTA.

A. G. Verdi.

Per la sacra foresta rifiorente all' aprile
Passa Rama da' grandi occhi di loto,
Il venerato Risci, l' eroe fiero e gentile
Ne' Vedi saldo e ne' tre mondi noto.

Splende l' arco al suo dorso, come recente luna
Sopra le spalle di selvoso monte,
L'arco, ond'ei può gli abissi sconvolger di Varuna
E star del sole e della morte a fronte.

Scostano riverenti al suo passar le braccia
Le fronzute butée dal fior giocondo,
Ch' a' mimusópi d' oro in densi amplessi allaccia
La stagion che rifà giovane il mondo.

Il pavon maestoso, tra le michelie in fiore,
« Rama è più bel di me », trepido dice;
E, topazj volanti, i colibrì in amore
Pispiglian: « Rama è più di noi felice ».

Meravigliati in riva dei puri fiumi stanno
Gli elefanti, che ferree hanno le membra,
E traendo l' adunca tromba dalle acque, vanno
Mormorando fra lor: « Visnu egli sembra ».

Pur, come fosse a lui sigillata la fonte
D' ogni saper, come se vinto e morto
Fosse alla gloria, ei lento va, con dimessa fronte,
In un pensiero, in un mistero assorto.

Lo vede Indra, l'amico nume, e in tre passi viene
Al mesto eroe. Tace la selva intorno
Al dio presente; fermano il vol l' aure serene;
Fiammeggia, qual per doppio sole, il giorno.

« O amor d'ogni vivente, gli dice, e qual ti manca
Saper, gloria, possanza? Io non intendo
Il tuo dolore. Ai tuoi strali non andò Lanca
In fiamme? Non perì Rávano orrendo?

Forse fra le tue braccia or non palpita Sita,
La casta Sita che il gran cor ti accese,
La donna da' bei lombi, di cui più dell'amrita
Dolce è la bocca e l' anima cortese? »

Sollevò Rama al caro nome le ciglia, e al dio
Girato intorno da man destra: « O santo
Deva dall' arco d' oro, solo a cui cede il mio,
Rispose, il tuo parlar muove il mio pianto.

È mia la Mitilese da' bei lombi, la pia
Da' miti occhi d' antilope, la brama
Splendida dei miei giorni, delle mie notti è mia,
Dorme sul petto mio, mi bacia e m' ama.

Ahi, ma non pria fra queste mie braccia avide strinsi
Quella beltà, ch' io più del cielo ambiva,
Non più tale mi apparve, quale in sogno la finsi,
Quando prima ad amor l' anima apriva.

O mutata ella sia per maligno portento,
O mutato il mio cor, cadute appieno,
Come fiori d' asóca agitato dal vento,
Son le speranze, ond'esultò il mio seno.

Deh, s' or che tutta ascesi la gloria, a me si nega
Quel sogno, onde già fui simile a un dio,
Scocca, o nume pietoso, un tuo dardo, e dislega
Entro a' cinque elementi il corpo mio! »

S' ottenebrò il custode nume, e con guardo fosco
S' eresse all' aria come nube. Oppresso
Da un improvviso nembo scroscia il profondo bosco,
Mentre il cor dell' eroe geme sommesso.

AGÒNE.

A Fr. Diaz Plaza.

A me co' lirici fiori Stesicoro
Insegnò l' epiche ghirlande a intessere;
Insegnò Empedocle a temprar l' animo
Entro alle vergini fonti dell' essere.

È tuo, sicelide musa, il vulcanio
Licor, che l' arabe mie vene avvampa;
È tuo, titanico monte, lo spirito,
Che contro agl' idoli igneo s' accampa.

Ma la difficile arte de' facili
Ritmi e l' ingenua melode e il vivo
Gioco dell' agili rime, dall' ubere
Tuo seno, o italica musa, derivo.

Come gli alípedi cavalli inanima
Già presso al termine l' esperto auriga,
Ed erto il fervido flagel, dall' invida
Calca dilungasi, che gli diè briga;

Così nell' ansia de la vittoria,
Io questi aligeri miei carmi avvento,
E innanzi al torbido vulgo degli emuli
Sol co' più nobili resto al cimento.

EBE.

Ad A. P. S.

Te fuggitiva da l' Olimpo, allora
Che un' egra ciurma spiritale avvolse
Di fantasme atre la febéa dimora,
La terra accolse.

Ma non tepor di ciechi dòmi, al novo
Rito canori d' incompresi pianti,
Non silenzio d' impervj èremi, covo
D' esili santi,

Il tuo florido aspetto ebbe e il venusto
Lume che nei beati occhi ti ride,
Onde ascritto dei Numi al ceto augusto
Fu l' Almeníde.

Chè non di fiacche membra e luttuose
Menti in ferali sottiglianze assorte
Tu dea ti piaci e non d' anime irose
Prone alla morte.

Ben fra l' ombre uno stuol di giovanetti
Impazíenti di servil costume
Spirar sentì ne' liberati petti
Il tuo bel nume;

Tal ch' erti i colli vigorosi e aperte
L' anime a un' aura di remoti aprili,
Dispettando le sacre ire e l' inerte
Stupor dei vili,

Te, Bassaréo, di cure acri ristoro,
Diceano, te dicean, rosea Ciprigna,
Che delle grazie e degli scherzi il coro
Guidi benigna.

Ode il canto augurale Ausonia madre,
Odon l' itale muse, ed un' aurora
Primaverile d' anime leggiadre
Le terre infiora.

Indi a qual con pensier provvido, e schietto
Costume e pure labbra al vero intende,
A qual di carità semplice in petto
Fiamma s' accende,

O che dell' arti vereconde al mite
Raggio l' innamorato animo inceli,
O al patrio bene in sagge opere ardite
Fervido aneli,

(Sol che in torbide brame oltre il segnato
Fine il poter natío troppo non forzi,
Ma signor di sè stesso ogni malnato
Impeto ammorzi),

Una fede operosa, una gentile
Esuberanza il tuo sorriso induce,
Sì che placido e forte il giovanile
Tempo ei produce.

Ma tu, celere dea, più che fugaci
Petti al dolore ed alla morte sacri,
Del miglior de' tuoi fiori e de' tuoi baci
L' opre consacri:

L' opre ingegnose, onde il sapere e l' arte
Han perpetuo fra noi culto giocondo,
Ed ha del tuo rapido volo in parte
Compenso il mondo.

Tu le terre del ciel con repentino
Spirito accendi e le stanche ombre avvivi:
Trescan albe ed aprili al tuo divino
Passo giulivi;

Ed amor canta, ahi breve anch' esso, il forte
Nodo che il serra alla beltà: rapita
Dall' armonia flessánime la morte
Sogna la vita.

O grazíosa dea, m' odi: se ancora
Serbi il fato il tuo viso al gener nostro,
E da te vivo pregio acquisti ognora
Opra d' inchiostro,

Del fragrante licore, onde immortale
Giovinezza alle pure arti consenti,
Or che nel lume di tue candide ale
Trepido i lenti

Occhi da lungi ripensando affiso,
Aspergi il verso mio, tanto che, dòme
L' invide serpi, nelle menti inciso
Viva il mio nome!

Non indegno di lui viva che tanta
Vena di melodia trasse dai cori,
Sì che al patrio Simeto un' altra pianta
Porga altri fiori.

Felice! A lui le radíose cime
Tutte schiuse dell' arte un genio alato;
E amore e gloria, compagnia sublime,
Gli erano a lato,

Quand' ei, vergin d' affanni e di vecchiezza,
Posato il capo sul tuo sen fiorito,
S' addormentò nella divina ebbrezza
Dell' infinito.

BALLATA.

A T. Catalani.

I.

Siede su la recente fossa paterna il fosco
Giovine. Alla città bianca de' morti
Il roseo maggio esulta; nell' imminente bosco
Cantan gli augelli in vaghi amori assorti.

Ei pensa e geme: « O caro petto, per te la vita
Fu una mistica prova, un sogno austero;
Come palma in deserto, s' aprì nell' infinita
Regíon della fede il tuo pensiero.

S' avventâro a' tuoi fianchi i morbi e le sciagure,
Come tumultuosa orda di schiavi;
Ma tu, mite qual sandalo odoroso alla scure,
Benedicendo l' anima esalavi.

Ahimè, la terra inerte gittâr su la tua fronte;
Ahimè, il tuo cor nell' ombra alta s' immerse!
Eterno or vivi? Il cielo, il vero è tuo? La fonte
Dell' eterna giustizia alfin si aperse? »

Commossa alle dolenti voci la terra parve,
E si dischiuse. Dalla nera fossa
In bianche tele avvolto uno scheletro apparve,
Onde il giovin tremò fin dentro all' ossa.

Su su da la sdrucita bara s' eresse a pena;
Mirò stupito il caro volto, e sulla
Polve, piegata in arco la scricchiolante schiena,
Segnò col dito una parola: Nulla.

II.

« Nulla! Ma tra la festa dell' orgogliose ajuole
Canta un inno all' amore il roseo maggio;
Ma la vita tripudia sotto i baci del sole,
Ma dell' anima tua vive in me il raggio.

O vita, enigma strano a chi tue leggi abusa;
O amor, veleno a chi tue leggi offende;
Stolto chi voi, divini, de' proprj falli accusa,
E ignorare o saper tutto pretende!

Nulla! Ma fin che amore, o celere Atalanta,
Con auree poma i fuggitivi alletti;
Finchè tra belve e nembi, una tua voce, o santa
Virtù, rinfranchi de' cessanti i petti;

Finchè ruggendo pugni, giovin leone, il dritto,
Oscuro al volgo e dai monarchi irriso,
E tra le fiamme e il sangue del prometéo conflitto,
Vergine libertà, splenda un tuo riso;

Finchè tra' naufragosi vortici del mistero
V' è una sfinge che tacita seduce,
Fra' granitici errori una gemma del vero,
Negli anfratti del core un fil di luce;

Finchè, l'amore in petto, al ver le ciglia fisse,
Bella è la morte e nobile il cimento,
O vita, eterna Circe, cui solo doma Ulisse,
Al tuo magico regno, ecco, io mi avvento! »

MORS ET VITA.

A Paolo Heyse.

I.

Su su dalla tenebra fitta,
Che sopra alle cose si stende,
La Morte, fantasima invitta,
Al trono dei secoli ascende.

Al gelido soffio dell' ale
Abbrivida l' ampia Natura,
Vacilla la face vitale,
L' aureola dei numi si oscura.

Che fuga di trepidi dorsi!
Che eccidio di glorie, d' amori!
Su' campi mietendo trascorsi
L' oblio sparge i nivei suoi fiori.

Silente ella sorge, ella ingombra
Del cielo la vivida mole;
E immane allargandosi, adombra
Gli specchi fiammanti del sole.

II.

Ma come di nubila balza
Che fosca nell' aria torreggia,
Se il roseo mattino s' inalza,
Indorasi l' orlo e fiammeggia;

Così dietro all' ombra solenne,
Se un raggio d' amore la invita,
Furtiva, tenace, perenne
Si affaccia, si spande la Vita.

Ignara di fato, di dio,
Di loco, di tempo, di mira,
Beata in un florido oblio
L' eterno presente respira.

E mentre ogni cosa in lei muta,
E il Tutto di lagrime stilla,
Sul torbido oceano seduta,
Com' iride immota essa brilla.

III.

O tenero verde ridente
Per l' avide rime de' lidi;
O appeso alla roccia imminente
Fecondo tripudio di' nidi;

O anima umana, fanciulla
Che il nume fuggevole agogni,
E assisa fra un' urna e una culla
Ritessi la tela dei sogni;

O armato pensiero, che movi
Di strani castelli all' assalto,
E attorto da serpi e da rovi
Prorompi svolgendoti in alto;

La Vita e la Morte abbracciate
Vi guardan dall' arduo sentiero;
E al baratro immenso piegate
Le teste, susurran: Mistero!

FEBBRAJO.

A G. A. Costanzo.

Sempre che con tepor primaverile
Scota il vario febbrajo i sonnolenti
Arbori, e desti su' deserti rami
Tenero verde e intempestivi fiori,
A voi, facili sogni, a voi, speranze
Lusinghevoli, io penso, onde s' ingemma
Anzi tempo l' incauta giovinezza,
Datrice alma d' inganni. Irato a un tratto
Del concesso governo urla aquilone,
Stagna i vividi succhi, abbrucia i novi
Germogli, i fiori isterilisce, e a volo
Precipitando dall' etnea montagna,
Di subito nevischio i campi inalba.
Guarda il mite cultore, e con un triste
Riso scrollando la vellosa testa:
Bene, esclama, più ch' altro a te s' addice
Il morso di rovajo, o impazíente
Mandorlo, a cui sì tarda la stagione
Dei fiori; ben a te pronta a dar foglie,
O acacia infruttuosa: un' aura dolce
Basta a sedurvi. Nascerà fra poco
Zefiro con aprile, e invan tra' vostri
Aridi stecchi lene sospirando,
Chiederà all' uno i saporosi frutti,
All' altra i mazzi degli eburnei fiori.
Ma della vigna, ch' ancor freddi e brevi
Dal ceppo screpolato alza i potati
Salci, simili a dita, e ben fu saggia
Di non destarsi all' aure ingannatrici,
Pender vedremo nel pomoso autunno,
Quali mamme caprine, i pingui grappi,
Onde il licore dell' oblio si spreme.

A LEONE TOLSTOI.

O d'un cor puro, d'una grande anima
Verace, fiammante parola,
Regnar la terra, la morte vincere
Ben puoi tu sola!

Tu dal letargo ferin le torpide
Umane caterve ridesti;
Gl'ingegni alati governi, gli animi
Servili investi.

Con improvviso fragor di fulmine
Le tresche regali scompigli;
Dei tenebrosi farisei sgomini
Gli empj consigli.

Tu le gelose gare, tu gl'invidi
Conflitti fraterni reprimi;
Benigna incieli gli onesti, i reprobi
Severa adimi.

Fiotto perenne tu sei, che i cardini
Corrode alle rupi giganti;
Flagel di foco sei che dal tempio
Caccia i mercanti.

Fremea tra' sonni del Volga un demone
Vermiglio: « Si annienti la vita! »
Solcava un tetro baglior d'incendj
L'ombra atterrita.

Briareo sorse; le braccia ferree
Vibrò contro al ferreo destino;
Inorridito crollò le gemmee
Torri il Kremlino.

Ma dietro al rosso fantasma oh flebili
Baldanze, oh terrori e delitti!
Oh imperiali macelli e scempio
D'eroi sconfitti!

Ben più feconda ne' freddi esilj,
Nell'ombra d'esizj feroce,
O di Yasnaia pensoso apostolo,
Fu la tua voce.

Sia che del core gli abissi interroghi,
E n'apra i responsi a' malvivi;
Sia che salubri linfe da' mistici
Gorghi derivi;

O che le pugne brutali e gli ozj
Dei forti e le oscure ruine
Con sovrana arte scolpisca in pagine
Adamantine;

O per gl'industri tugurj, esempio
Sdegnoso alla mandria proterva,
In fabril vesta, le membra ad infime
Fatiche asserva:

Sia che pietoso fuor de la tenebra
Gli erranti mortali richiami;
E del tuo pane, del tuo cor gli umili
Conforti e sfami;

O che selvaggio di contro a' despoti
Ribelli dottrine asserragli,
E le mendaci furie con placido
Lume sbaragli;

Salve, o tu padre d'alte idee; provvido
D'audaci astinenze maestro
A un'operosa stirpe cui domano
Fame e capestro!

Gloria a te, vecchio sublime, rovere
Indocile al turbo imminente:
D'un'età nova, d'un novo popolo
Simbol vivente!

Per l'aule dotte di Kief bestemmj
L'anfibia congrega vigliacca;
Su petti inermi briaca infurj
L'ira cosacca;

A la tua sacra canizie attorcasi
L'anàtema stolto: che vale?
Il tuo pensiero, sole dell'anime,
Splende immortale!

ELENA.

Poi che da pria nel talamo furtivo
Trasse il frigio garzon l'inclita druda,
E tutta radiosa all'aer vivo
Mirò la nuda

Beltà, che tanto i greci cori infiamma
Da scemar fede all'amatusia dea,
E che accendere poi di minor fiamma
Ilio dovea,

Trepido e di sè fuor quasi e di brama,
Di riverenza incerto i sensi ardenti,
Così, cadendo in su' ginocchi, è fama,
Sciolse gli accenti:

Donna, fantasma, dea, come e con quali
Preci ti chiamerò, se tanto a' miei
Occhi tu splendi, e tanto agl'immortali
Simile sei?

Dunque vive quaggiù, vive, e d'umana
Forma quel luminoso idol si cinge,
Ch'io di sogno stimai parvenza strana,
Che amor ne finge?

O non è questo, ove di terra a un punto
Un'occulta virtù leva il cor mio,
L'Olimpo? Al trono de' celesti assunto
Or non son io?

Pur dalla coppa d'oro Ebe a me versa
Il licor degli Dei; ridono, invase
Di fulgor novo e d'armonia diversa,
L'eteree case.

Ma no, tu parli, tu sorridi. Oh dolce
Voce, cui pari non udì l'eliso;
Non le mense di Giove un riso molce
Pari al tuo riso.

Deh, qualunque tu sii, beltà divina,
O su la terra o nell'Olimpo io sia,
Te certo amore a' baci miei destina;
Sei qui, sei mia!

Verrà, nembo di guerra, alle fatali
Mura la congiurata oste, e di pianto
Cresceranno e di sangue, ahi, le immortali
Acque del Xanto.

E tu forse, pietosa Ecuba, ad uno
Ad un vedrai di ferro empio i tuoi figli
Procomber tutti, e qual leon digiuno
Spiegar li artigli

Ne' penetrali augusti e passar bieco
Sopra il corpo di Priamo il vincitore,
Strappando all'ara, a cui si stringon teco,
Le regie nuore.

E trascinato nella polve anch'io
Sozzo la chioma, livido la faccia,
Sotto al piè del rivale io che fui dio
Nelle tue braccia...

Pur non sarà, se avvien ch'a' colpi suoi
Te chiamando quest'anima si sciolga,
Che dalla mente servatrice i tuoi
Baci mi tolga.

Verrà; ma tra le fiamme, in cui s'invola
Pergamo a' pianti dell'iliaca sposa;
Tu passerai, bellezza aurea, tu sola
Vittoriosa.

Languiranno all'età, quando pur voce
D'aonio vate l'alte gesta avvivi,
Gli eroi, cui dell'altrui vita l'atroce
Strazio fe' vivi;

Ma te, quanto Amor viva, in qual sia parte
Dolenti opere spii l'etereo sole,
Te bramerà, più che vigor di Marte,
L'umana prole.

O beltà, salve! Alle tue rosee leggi
Nascono l'arti e i docili costumi;
Eterna vivi, onnipossente reggi
Uomini e numi.

SCYTHARUM SOLITUDINES.

A Filippo Zamboni.

Meglio, Zamboni, vagar le scitiche
Steppe e fra nebbie avvolgersi
E in una tiepida isba sognar:
Per desolati banchi, per nivei
Greppi, sdegnoso spirito,
Una fuggevole forma incalzar.

Su pe' deserti di ghiaccio scivola
Nera una slitta; fumido
S'addensa l'alito dell'irto can;
Taglian li abeti tetri il bianco aere,
E sovra il capo all'esule
Presagi funebri parlando van.

Dietro, un immane colosso ch'agita
Cieco il flagel sanguineo,
E su' morti ulula ghignando: urrà;
Dinanzi, aperte le immense fauci,
Misterioso baratro,
L'inesorabile Siberia sta.

Ma nel diverso martirio, indomito
Scava il ruteno Encelado,
Scava dell'orrido colosso il piè;
Scoppia il feroce pensier di Bàkunin,
E fiammeggiando all'aure
Pasce il venefico sangue de' re.

Avanti, o invitta stirpe: a' patiboli
Ridon le maschie vergini;
Sognano i martiri dentro l'avel;
Ecco, alla nova gloria rinascono
Ecco, vermigli démoni,
Gl'inni di Rileif squillano al ciel.

Son tue, gagliarda stirpe, le floride
Speranze e la selvatica
Possa ed all'opere l'audacia ugual;
Tue son l'ebbrezze sante, tue l'epiche
Pugne e fra gli ardui studj
Le febbri indocili dell'Ideal.

Chi la novella Roma, chi il provvido
Regno ?... Tu Roma? Cesare
È questi? L'inclita curia sei tu?
Giace a Staglieno, giace nell'isola
Sacra l'onore italico;
Fosca la storia mormora: Ei fu!

Una disfatta gente qui l'anima
Invereconda strascica
Sopra le glorie d'un'altra età;
E, sterco e sangue cibando, il traffico
Sul Tarpeo monta, e al popolo
Plaudente celebra la sua viltà.

PER LA MIA CANDIDATURA.

Invano all'aula sonante, o Bovio,
M'alletti: altr'aure, altr'arte; insolito
Pomo innestar su lento
Salcio, insensato agricoltòr, non tento.

Rubesto il rovere poggi, e tra l'ispide
Braccia le nebbie ravvolga e il turbine:
Susurri a la feconda
Aura, lieta di pan l'arista bionda.

Te dalle rigide veglie, onde spazii
Sereno, e l'ardue leggi dell'essere
Sforzando, i più sublimi
Campi d'un'orma fiammeggiante imprimi,

Caccia alle impavide tribune un genio
Pugnace: tuonano le sale; pallido
Su la contesa scranna
Sejan, di colpe mercator, s'affanna.

Me da babeliche tresche, da livide
Gare, onde scarnasi tra fango e triboli
Il cittadino gregge,
Cui nume il lucro, e la vendetta è legge

Natura e provvido studio dividono;
Me non vincibile sdegno con triplice
Vallo e con doppio muro
Tien dal civile infuriar securo.

Chèto dall'avida città dilungasi
Il borgo; aerea la casa spazia
Su' campi e gli orti aprici,
Fra l'Etna e il mare, i miei due grandi amici.

Pe' consapevoli recessi un roseo
Volto, una candida fantasma aggirasi
Lieve: del mio tremore
Ride furtivo in fra le tende Amore.

Odi: su gli ebani parlanti un brivido
Passa; quai démoni fra l'ombre e i murmuri
Del rifiorente bosco,
Riddano i sogni tuoi, Beethoven fosco.

Riddano. L'anima fragrante spirano
Ne le majoliche strane le pallide
Rose: ad ignote sfere
Migra, migra con dolce ala il pensiere.

E che? Non l'animo feroce assonnasi
Tra' fiori, o vagola perplesso: furono
Sempre al mio cor dispetti
Braccia inerti, egre menti, ambigui petti.

Come selvatico sparviere stridere
Spesso odon l'improbe congreghe il fervido
Sdegno, e qual brando terso
Martellar sopra i lor capi il mio verso.

CREPUSCOLO.

A Victor Hugo.

Per l'ampio deserto dei piani mietuti
La sera i fragranti suoi veli diffonde:
S'indugia l'augello tra l'aride fronde,
Trillando a la luce gli estremi saluti.

Qual vitreo profilo di magica barca
Che il fervido mare dei sogni veleggia,
Su' rosei vapori, che adombran la reggia
Del sole caduto, la luna s'inarca.

Susurri vaganti, selvagge fragranze
Esalan da' pori dell'ombra infinita:
Memorie indistinte, confuse speranze
Esalan da' cuori confitti alla vita.

O nato all'affanno d'impervj misteri,
Il fascino accogli dell'ora, e ti adergi:
Su l'ala, che sfida la fiamma dei veri,
Nel cerulo abisso dei cieli t'immergi!

A te, se infierito non t'abbiano il senso
Circéi beveraggi fra lutei diletti,
Non biechi divieti, non termini abjetti,
Non mostri o giganti precludon l'Immenso.

Non odi? Dal grembo dell'isole erranti
C'han pari alla terra le fasi e i destini,
Un popol secreto di spiriti affini
Te chiama con voce sol nota agli amanti.

Mille esseri novi non anco spíati
Dall'avida lente che i cieli disserra,
Veduti soltanto dall'alma dei vati,
Sentiti da' cori cui poca è la terra,

D'audaci richieste premendo l'ignoto,
Urtandosi a' valli dell'ombra aborrita,
A te simiglianti sollevan pe'l vuoto
Un inno, tra' solchi di morte, alla Vita.

Nell'alto, nel fondo, dintorno, per tutto
Discorre, s'avvolge l'armonico fiume;
E Amore sovr'esso, benefico nume,
Varcando in trionfo ne accende ogni flutto.

Distendi, bel nume, le magiche anella
Per l'etere eterno, fra l'isole estreme:
Ogni ente che vive, che spera, che geme,
Le schiatte, le specie, le cose affratella!

O cuore del mondo, con mistico suono
Il caldo tuo sangue nel Tutto si versa;
Le leggi degli astri tuoi palpiti sono;
Tuo spiro immortale la vita universa.

Ascendi, bel nume, l'altissima sede
Cui d'idoli ha sgombra la spada del Vero
Degli esseri tutti tu l'unica fede,
Tu l'unica luce nell'arduo mistero!

ALTA QUIES.

Bianco fra' nericanti orti il villaggio
Posa ne la quíeta alba lunare;
Addormentato sotto al niveo raggio
Palpita il mare.

O bella pace, agl'innocenti petti
Solo nel sonno e per brev'ora scendi;
Su l'egre cure, su' mordaci affetti
L'ala distendi.

Te la terra, te il ciel chiama, te quanti
Ansan fra' gorghi della vita assorti;
Te, sorda a' voti de' pugnaci amanti,
Godono i morti.

A te, del sonno e della morte figlia,
Drizzi il vano desio l'età rubella;
Con le tue labbra alfin tu le mie ciglia
Stanche suggella.

FINE DELLE POESIE RELIGIOSE.

EPIGRAMMI.

(1888)

EPIGRAMMI.

I.

Alte cose cantai mentre l'ardita
Gioventù mi fioría, nè mi fu scarso
D'ardenti plausi e d'ire invide il mondo.
Umili cose in tenui versi io canto
Or che l'età dechina, e le gelose
Cime abbandono sorridendo altrui.
Così gli aerei boschi al rigor novo
Di borea lascia e si raccoglie a valle
L'etnèo pastore. A sè mi chiama, il sento,
La terra, e cara ho la sua voce. Posa
Nell'estivo meriggio il sonnolento
Borgo; abbagliato dall'intensa luce
L'occhio e il pensier si perde; e immoto, assorto
Nella raggiante azzurrità, l'eterna
Pace io presento che di là mi aspetta.

II.

A te, rosea fanciulla, errar su l'ale
De la divina melodia diletta,
Quando l'estivo albore i sitibondi
Campi d'una fragrante aura ricrea:
Ode la casa i molli accordi, e quasi
Tempio animato da un bel nume esulta;
Poi d'alti voli paga, alle mie braccia,
Come piace ad amore, ansia ti accogli.
Lodoletta così di tra le bionde
Spiche diritta incontro al dì si leva
Di luce ebbra e di canto, e con l'arguto
Trillo a destarsi il mietitore invita;
Poi si cala amorosa, e dentro un solco
Geloso il nido semplicetta ordisce.

III.

Ve' come tutto al rifiorir del sole
Si riconforta nella luce il mondo!
Lieve spira ogni petto, e men gravoso
S'impromette degli altri il dì novello.
Non dissimile effetto in me produce,
O cara, il bacio tuo: riconsolato
De' vani studj e degli oscuri giorni
Poggia il pensiero, e d'una sua speranza
Provvido attende a riordir le fila.

IV.

Canta sarchiando i lieti orti il villano,
Che alle fatiche sue docile mira
Rispondere la terra, e qui di miti
Erbaggi il solco tempestivo ornarsi,
Là sorridente d'odorose poma
Il frugale alberel piegar le braccia.
Ahi, non così da' travagliosi amori
Pronta mercede il pensator raccoglie!
Dal generoso ventilabro ei sparge
Per l'ampia terra i semi; e quando alcuno,
Spinto dall'aura in meno avara gleba,
Rigoglioso germoglia, e una straniera
Gente assapora l'inatteso frutto,
Dagli anni vinto e dall'oblio, nel sordo
Sen della terra il pensator si giace.

V.

Sdegno, credi, non è che dagli umani
Consorzj mi divida e non superbo
Costume. A voi, casti Ideali, è sacra
La vita mia, nè senza voi potrei
Questa serie patir di giorni foschi
E di perpetue infermità. Per voi,
Quando pur sogni folli ed orgogliosi
Deliramenti vi conosca a prova,
Amar gli uomini io sento; e chi può mai
Gli uomini amar se troppo in lor s'implíca?
Da lontano io però, dall'alto forse,
Li miro, e sovra il lor capo infelice,
Santi Ideali, il vostro lume invoco.

VI.

Zolfanello sei tu, che il poco lume,
Di cui s'adorna fiammeggiando un tratto,
A via di sfregamenti umili ottiene:
Io, pur che dritto ed inflessibil viva,
L'oscurità, foss'anche eterna, eleggo.

VII.

Nella fortezza del mio cor discende
Tutta chiusa in acciar la mia Ragione,
E ben munito ritrovando il luogo,
Con un sorriso a me si volge, e un serto,
Premio a' guerreschi miei travagli, appresta.
Serba, o cara, agli eroi le tue corone,
Chè guernito non è, come a te sembra,
Il baluardo mio: tal da una parte
Sopra il vallo s'inarca un picciol ponte,
Per cui senza contesa entra, e signora
D'ogni mia forza la Beltà troneggia.

VIII.

Troppo de' baci tuoi questa leggiadra
Isola nostra, o padre sole, opprimi:
Baci dico, e dovrei strali chiamarli,
Perchè il soverchio amore odio diventa,
E per quindici immani ore alle amate
Glebe incombendo, ogni fecondo germe
Nel caro grembo isterilisci e uccidi.
Oh, come tarda agli assetati arbusti
Che tu raccorci il corso, e l'odorosa
Pioggia d'ottobre i dolci parti avvivi!
Simile a te solea dentro al mio petto
Infuríar ne' caldi anni l'amore,
Sì che la mente mia torbida e attorta
Da voraci fantasime giacea,
Quasi ignara di sè, dentro al gran foco.
Spirò l'autunno alfine, e l'estuose
Fiamme temprate, rischiarommi il core:
Amor con me sen viene, e saltellando
Cauto pe' campi, con sagace mano
Qualche bel pomo alla mia sete appresta.

IX.

Virtù mi parve, e forse era da pria,
Ma pestifero morbo ora diviene
Questo del mio pensiero abito intenso
Di penetrar le cose, e il come e il quando
D'ogni minimo effetto, e la ragione
D'ogni forma indagare, e scarnar tutte
Le viventi sembianze, e il verme e il nume
A inesorata anatomia sopporre.
Perfin l'alto perchè (già che l'audace
Mente un perchè si finge) entro alle cose
Scovar presume, e con solenne sfida,
Poi che indarno il braccò, fremendo il chiama.
Tutta così mi si scolora intorno
La vita, tutto si disforma, e vano
Re d'un deserto io gemo. Il mio pensiero
Avoltojo s'è fatto, e ne' miei caldi
Visceri il rostro insazíato affonda.

X.

Tu della via frequente il polveroso
Margine allieti d'alcun'ombra, e un dolce
Profumo, o generosa arbore, spargi
Da' floridi corimbi ora che tutta
L'affocata campagna arida anela.
Posa al tuo piede il mulattier, cui l'arsa
Canicola la cute ispida abbronza,
E ricreato canticchiando, i tuoi
Rami e i tuoi fiori con la frusta offende.
Anche il monel, che scalzo in tra una nube
Di provocata polvere saltella,
A te fermasi incontro e con acuti
Sassi t'impiaga, come può, le braccia.
Piovono a' colpi gl'innocenti grappi,
Cadon le cime tenerelle, e il suolo
N'è sparso intorno; del crudel balocco
Stanco alfine ei si parte; e voi, gentili
Spoglie nell'alto nate, offese e guaste
Sotto il piè di chi passa inaridite.
Men dura sorte inver, non però degna
D'invidia al generoso, ha quell'arcigno
Rovo che là sopra l'avara siepe
Minaccevol s'attorce e i sassi abbranca:
Non uccel, non insetto a' nudi stecchi
S'accosta; ingrato ei vive sì, ma ingrati
Colpi ed oltraggi di mortali ignora.

XI.

Aquila sei, ch'ove affamata piombi
Tra il chiuso branco e strage faccia e prede,
Cani sveglia e pastori, e sonar tutti
Fa di fremiti i campi e di spavento.
Ma se di sangue e di vittorie paga,
Tanto dall'ardue cime il volo aderge,
Quanto queste dal suolo alzan la cresta,
Mortal ciglio non è che ad essa arrivi:
Meriggia il mandrían placido; bruca
Le pingui erbe l'armento; essa obliata
Ed obliosa per l'etereo vano
Nell'ampia solitudíne s'immerge.

XII.

Non d'amor fiamma impetuosa o nembo
Di titaniche pugne or più rapisce
A sè stesso, o mia cara, il tuo diletto;
Nè da tal fonte più prorompe il verso
Fervido come lava, onde già l'are
Torbo travolsi e fieri plausi ottenni.
Agiata casa, a cui si schiuda intorno
Ampio aspetto di mari e di colline,
Pregiati libri in rare stampe e onesto
Censo, onde vachi a' dolci studj, or sono
La mia prima delizia. Anima schiva
Di traffici e di liti, al dover solo
Devota e ligia all'altrui bene ho in pregio,
Più che gravi battaglie e gloríosi
Fragori, di cui già troppo si piacque
La fluttuosa gioventù. Nutrita
Da una fede tranquilla indi più tersa
Sgorga la vena de' miei carmi, a cui
Stagion verrà che attingeran le nuove
Stirpi, se l'ombra di maligne piante
Più non le invidj, come fa, la luce.
Così, mia cara, il tedioso tergo
Del tempo io sferzo; nè dal ciel m'è grato
Favore altro implorar, se non che alcuno
Dei sogni miei corpo e sembiante assuma,
Pria che la mente mi s'oscuri, e un riso
Di giustizia e d'amor gli uomini adegui.
Se a questa brama la speranza aggiungi,
Che in florida vecchiezza a' casalinghi
Studj mia madre ancor lunghi anni attenda,
Se aggiungi, o cara, il grazioso volto
Dell'amor tuo, che d'una calda luce
Ogni più chiuso mio pensier gioconda,
Delle ricchezze mie, de' miei pensieri,
D'ogni mio desiderio avrai la somma.

XIII.

Beata cosa è amor, chi ben l'estima,
E ad ogni core, ad ogni età conviene,
Sol che con parca mano i tempestivi
Doni ne colga, e riottoso al volo
Delle stagioni, tu non chieda al verno
Quanto all'agosto od all'april si addice.
Però che affatto simigliante è al sole
Quest'amore, a cui tutte ardon le menti,
Come all'altro le cose; e l'un dall'altro
Nato direi, se non che forse entrambi
Da comun fonte e più sublime han vita.
Indi, quale al mattin d'oro e di rose
Ride il polo a' nostri occhi, in fin che sorto
L'astro d'un balzo, di purpurea febbre
I casti prati e i mari avidi accende;
Tal primamente al giovenil pensiero
S'appresenta il bel dio, che poi di fiamme
Tutto armato e di strali, i più feroci
Petti avvampando ed agitando invade.
E come al furíar del giorno estivo
Esulta giugno in tra le biade, e i proni
Campi sfendendo, fuor dell'arse rime
Morbi fuma ed esizio, entro gli adulti
Petti così con violento foco
Amore irrompe, e in destinati affanni
Or l'anime feconda, ora diserta.
Felice te, se ben temprato e saldo
Impomar vedi autunno, e con secura
Mente seduto al focolar paterno,
Discorrendo il bel tempo, un qualche tardo
Frutto assapori! Come il Sol che, vinta
La vernal bruma, d'un suo roseo sguardo
Traverso i vetri il crin bianco t'asperge,
Tramontar puoi sereno, e al fido amore
Dall'anima inviar l'ultimo sogno.

XIV.

Io tutto chiuso nella cieca terra,
Entro un solito avello esser non voglio:
Seppellite le mie gelide membra,
Ma su fuor della fossa al cielo immenso
Sorga la fronte mia desiderosa
D'aprica luce. Arder vedrete a notte
Per la pianura solitaria e muta
Una fiamma inconsunta, a cui daranno
L'aure alimento e nova forza i nembi.
Come ingenue falene al foco ignoto
Verran le plebi derelitte, e viva
Fede e coscienza di sè stesse e ardore
D'universale carità ne' petti
Dissueti accorranno a poco a poco.
Níun saprà delle mutate genti
Quale io vissi e chi fui; cadrà ne' gorghi
Del tempo il nome mio, su cui maligne
Tele d'alto silenzio il vulgo ordisce;
Ma l'ideal de' giorni miei, la face
Che il mio misero corpo oggi consuma,
Splenderà sotto a' firmamenti eterno.

LE POESIE DI CATULLO

(1889)

LE POESIE DI CATULLO.

I.

A chi 'l mio lepido libretto io do,
Cui l'arsa pomice or or lisciò?

A te, Cornelio, ch'uso dir sei,
C'han qualche grazia gli scherzi miei;

E che fra gl'itali scrittori osasti
Di tutti i secoli spiegare i fasti

Con ardir unico, solo in tre carte:
E che giudizio, per dio, che arte!

Qual ch'esso siasi dunque tu accetta
Questo libercolo che a te si spetta;

E tu fa', vergine patrona e diva,
Che più d'un secolo perenne ei viva.

II.

Passere amabile, cui nel sen culla,
Con cui trastullasi la mia fanciulla,

Cui suole agli avidi morsi aizzare,
Dandoti il piccolo dito a beccare,

Quando piacevole al mio bel foco
Sarebbe, io dubito, qualch'altro gioco,

Che un po' le attenui quel grave ardore
Che forse l'agita, le turba il core;

Scherzare, o passere, potessi anch'io
Teco, e dall'ansie trarre il cor mio!

Ne avrei nell'animo dolcezza tanta,
Quanta mai, dicesi, n'ebbe Atalanta,

Non pria quell'aureo pomo raccolse,
Che alfin la vergine zona le sciolse.

III.

Piangete, o Veneri, o Amori, o voi
Che avete un'anima venusta e pia:
È morto il passere di Lesbia mia;
E assai più amavalo degli occhi suoi.

Era uno zucchero; come bambina
La mamma scernere suole, ei sapea
Ben riconoscere la padroncina,
E in grembo subito le s'accoglica.

Or qua saltandole or là, pïando,
Giochi e tripudj faceale intorno;
Ed ora a un tramite scuro, esacrando
Move, onde lecito non è il ritorno.

Voi male abbiatene, o inesorate
Ombre del Tartaro, che con funeste
Fauci ogni amabile cosa ingojate,
E un sì bel passere a me toglieste.

Oh danno! Oh misero passere! E intanto
Che vai per l'orrida funerea via,
Gli occhiuzzi languidi di Lesbia mia
Gonfj rosseggiano dal pianger tanto.

IV.

La goletta, che qui vedete accogliersi,
Afferma essere stata la più celere
Delle navi, e passato avrebbe l'impeto
D'ogni trave nuotante, che per opera
Di remi a volo andasse o di veleggio;
E nega che negare i lidi il possano
Dell'Adria minaccioso e delle Cicladi
E la nobile Rodi e la Tracia orrida
E l'Ellesponto e il sen truce del Bosforo,
Ove questa, che poi fu goletta agile,
Sorse chiomata selva, e in sul citorio
Giogo da la vocal chioma diè sibili.
Pontica Amastri, Cítoro bossifero,
Queste cose a voi sono e fûr notissime,
Afferma la goletta, che sui culmini
Vostri, dice, abitò sin dall'origine,
E nel mar vostro i suoi remi s'immersero.
Portò quindi il padron per molti indocili
Golfi, o sia che invocasse un'aura provvida
A destra od a mancina, o sia che prospero
Giove spirasse a poggia e ad orza a un subito.
Nè già voti da lui profferti furono
Ai littorali dei, quando dall'ultimo
Mare traeasi a questo lago limpido.
Cose andate son queste; ora in recondita
Quíete invecchia, e a te, gemino Castore,
A te, gemel di Castore, si dedica.

V.

Godiamo, o Lesbia, mia Lesbia, amiamo,
E de' più rigidi vecchi i rimproveri
Meno d'un misero asse stimiamo.

Tramontar possono gli astri e redire:
Noi, quando il tenue raggio dileguasi,
Dobbiam perpetua notte dormire.

Baciami, baciami, vuo' che mi baci:
A cento scocchino, a mille piovano
Qui su quest'avida bocca i tuoi baci;

E poi che il numero sfugge a noi stessi,
Baciami, baciami, sì che l'invidia
Non frema al còmputo de' nostri amplessi.

VI.

Se rozzo e ignobile il tuo trastullo
Non fosse, o Flavio, tu, non che tacito,
Saresti garrulo col tuo Catullo.

Io non so proprio di chi, ma cotto
Di qualche tisica scanfarda spasimi:
Però com'olio te ne stai chiotto.

Tu passar vedove le notti in pace?
I serti, il sirio olivo, i balsami
Del nido il negano che indarno tace;

Il nega il morbido guancial, che avvalla
Qua e là di doppia impronta, e il tremulo
Letto che scricchiola compresso e balla.

Son prove inutili? Ma neppur giova
Il tuo silenzio: la tua lombaggine
Delle tue pratiche notturne è prova.

Su dunque, spiffera questo secreto
Famoso: io smanio d'alzare all'etera
Te e la tua smàfera nel verso lieto.

VII.

Saper vuoi proprio, saper vuoi quanti
Tuoi baci, o Lesbia, mi sien bastanti?

Quante di Libia sono le arene,
Dove di silfio ricca è Cirene,

In tra l'oracolo di Giove adusto
E il santuario di Batto augusto;

Quanti astri ai taciti notturni orrori
Miran degli uomini gli occulti amori,

Tanti al frenetico Catullo tanti
Tuoi baci, o Lesbia, saran bastanti;

Tanti, che inutile contro a lor sia
Invidia o fascino di lingua ria.

VIII.

Lascia, o Catullo triste, i sogni di prima,
E quanto hai visto perir, perduto estima.

Giorni felici per te splendeano allora
Che andavi spesso dove alla tua signora

Piaceva, a lei c'hai di così profondo
Affetto amata come nessuna al mondo.

Oh giochi, oh pugne soavi, ch'io bramava
Rifare, e ch'ella rifiutando accordava!

Quelli eran giorni, quelli! Or mutato ha stile:
Tutto or ti nega; ma tu non esser vile;

Non correr dietro di lei; non viver grama
Vita, ma fermo sprezza chi più non t'ama.

Addio, signora: d'un sordo idolo al piede
Non più Catullo trepido prega e chiede.

Ah, t'addolori che niun ti prega? Ingrata
Femmina, è questa la vita a te serbata.

Or chi più, dimmi, ti cercherà? Chi mai
Con le tue forme leggiadre incanterai?

Chi avrà il tuo core? Di chi dirai: son sua?
Chi vorrà i baci della boccuccia tua,

I baci, i morsi?... Ma non esser fanciullo:
Dura ostinato, sii di sasso, o Catullo!

IX.

Dunque, o Veranio, tu che tra' miei
Amici innumeri vai primo, sei

Tornato ai patrj lari, all'affetto
Fraterno, al tenero materno petto?

Tornato? Oh annunzio felice! Or io
T'udrò al tuo solito, Veranio mio,

Narrar le iberiche terre, le genti
C'hai visto incolume, l'opre, gli eventi,

Mentre all'amabile tuo volto io fiso
Andrò baciandoti la bocca e il viso.

Oh qual degli uomini più lieti, quale
A me lietissimo può dirsi uguale?

X.

Il mio carissimo Varo, di piazza
A veder trassemi la sua ragazza,

Non isgradevole putta o sgarbata,
A farne giudice la prima occhiata.

Demmo alle chiacchiere la stura: « Viene
Dalla Bitinia? Ci si sta bene?

Come governansi? E, dica un po',
Lei torna carico di bezzi, no? »

« Bezzi? Alla grazia! io di ripicco,
Ei c'era proprio da farsi ricco,

E da riungersi meglio i capelli!
Quel pretorucolo de' miei corbelli

Tenea, s'imagini che santo zelo!
Tutto il suo sèguito per men d'un pelo. »

« Pure amo credere (giacchè si sa
Le lettighe essere nate colà),

A comprar uomini lei si diè briga
Che la potessero trarre in lettiga. »

Ed io con aria da gran signore:
« Quella provincia certo è un orrore,

Ma pur possibile mi fu l'avere
Otto bei giovani per tal mestiere. »

(E intanto, o misero, per quelle strane
Terre non eravi neppure un cane,

Che in collo a mettersi fosse gentile
Lo zoppo trespolo del mio canile!)

« Oh allor di grazia, saltò a dir quella
Con aria ingenua da sgualdrinella,

Quintuccio, prestami tal ben di Dio:
Vo' un po' al Serapide spassarmi. » Ond'io:

« Adagio; i comodi ch'io ti dicea,
Cinna il mio socio, non io li avea;

Errai; ma fossero di Cinna o miei,
Siccome proprj me li godei;

Tu poi le scatole mi rompi, grulla,
Se conto ho a renderti d'ogni nonnulla. »

XI.

Furio ed Aurelio, di Catullo fidi
Compagni, o ch'ei l'estrema indica sponda
Penetri, ove l'eòa fragorosa onda
Percote i lidi,

O dove Ircania gela o Arabia odora,
Tra' Saci e i Parti armati di saette,
O ver là dove i mari il Nil per sette
Foci colora;

O di Cesare Magno, oltre i tremendi
Varchi dell'Alpi, visiti i trofei
E il Ren gallico e il lido ultimo dei
Britanni orrendi;

Voi presti ad affrontar meco gli eventi,
Qualunque dei Celesti il voler sia,
Questi recate a la fanciulla mia
Non lieti accenti:

Viva ella e goda, e dei trecento ciacchi,
A' cui fianchi avvinghiata ella si tiene,
Nessuno amando, a ciaschedun le schiene
Avida fiacchi;

Nè cura più dell'amor mio si prenda,
Che per colpa di lei cadde, qual grato
Fior, cui passando al margine del prato
L'aratro offenda.

XII.

Male tu Asinio, tu Marrucino
La manca adoperi fra 'l gioco e il vino.

Ti par facezia d'ingegno eletto
Trarre agl'incauti il fazzoletto?

Sciocco, tu proprio persa hai la testa:
Più turpe inezia non è di questa.

E se a me credere punto non vuoi,
Credi al tuo povero fratel, che i tuoi

Furti, onde infamia tanta a te crebbe,
Un talento attico ripagherebbe.

Ei sì, ch'è un giovine di mente gaja
E di proposito! Tre centinaja

D'endecasillabi però ti aspetta,
Se il lino a rendermi non vieni in fretta.

Nè il prezzo importami, nada: io men lagno,
Perch'è memoria d'un mio compagno;

È roba proprio nata in Sativa,
E dall'iberica lontana riva

Il buon Veranio, il mio Fabullo
Grato ne fecero dono a Catullo;

E se carissimi ambi mi sono,
Giusto è che siami caro il lor dono.

XIII.

Presto avrai lauta cena, o Fabullo,
Gli Dei t'ajutino, dal tuo Catullo,

Solo che piacciati con te portare
Ogni amminicolo per ben cenare,

Da una piacevole donnetta infino
Al sale, ai lepidi sollazzi e al vino.

Se questo, o amabile, tu recherai,
Cena lautissima con me farai:

Chè nel mio povero portamonete
I ragni, credilo, ci fan la rete.

Ma da me in cambio sarai fornito
Del più gradevole, del più squisito

Unguento, un balsamo che all'amor mio
Cupido e Venere diedero; ed io

Sono certissimo, che appena il senti,
Gli Dei tu supplichi con voti ardenti,

Perchè d'un subito, secondo il caso,
Tutto ti facciano diventar naso.

XIV.

Se tu non fossimi degli occhi miei,
O graziosissimo Calvo, più grato,

Come Vatinio t'abborrirei
Pel libriciattolo che m'hai donato.

Che dissi, misero, che feci mai,
Che un tal poetico strazio mi dài?

Crepi quell'asino cliente, che
Tali scempiaggini mandava a te!

Ma se il grammatico Sulla spedito
T'ha, come io dubito, don sì squisito,

Non che adirarmene, ho gioja immensa,
Che così l'opera tua ricompensa.

Dio mio, che orribile, che scellerato
Libro al tuo povero Quinto hai mandato,

Perchè al saturnio dì più ridente
Ei resti vittima d'un accidente!

Oh, ma non credere, mio bel faceto,
Della tua celia troppo andar lieto;

Lascia che lucciehi l'alba: di trotto
Ai libraj vòmmene; faccio un fagotto

Di quanti Aquinj, Cesj, Suffeni
Gli scaffali empiono dei lor veleni,

Ed inviandoti questa robaccia,
Ti voglio rendere pan per focaccia.

Or voi levatevi da' miei corbelli,
E al primo andatene soggiorno vostro,

O squartasillabe, sgorbiacartelli,
Peste ed infamia del secol nostro!

XIV bis

Se queste inezie mie leggerete,
Nè orror di volgermi le mani avrete,

. . . .
. . . .

XV.

T' affido, Aurelio, questo diletto
Mio bimbo, e un umile favor chiegg' io:

Deh, se mai l' animo t' arse desio
D' un amor nobile, d' un casto affetto,

Puro a me serbalo, non già, s' intende,
Dalle altrui granfie: cosa molesta

Temer non devesi da chi alla lesta
Scantona e svicola per sue faccende.

Ma di te pavido son, di cotesto
Cotal che intrepido s' impenna e rizza,

E dove piacciati, si caccia in lizza
A duri e a teneri fanciulli infesto.

Deh, il mio risparmia, prego, ne ho dritto!
Chè se un mal animo, se un reo furore

Ti spinge a tendere lacci al mio core,
E compj, o perfido, tanto delitto,

Allora, o misero, a' piè legato,
Come un adultero sarai trattato:

Rafani e muggini, l' abbi per certo,
Sentirai scorrere nell' antro aperto.

XVI.

Or sì, che v' empio forziere e cassa,
Finocchio Aurelio, Furio bardassa,

Che troppo morbido mi giudicaste
Dalle mie pagine non troppo caste.

Dee pura e candida l' anima aversi;
Posson non essere pudichi i versi,

Che sale e grazia solo allor hanno,
Che con amabili blandizie sanno

Aguzzar l' aschero, dar l' appetito,
Fare il solletico dov' è il prurito,

Non pure ai giovani, ma a' vecchi inetti
C' han di bambagia vuoti i farsetti.

E voi, nel leggere la mia canzone
De' baci, osatemi dar del cappone?

Or sì, che v' empio forziere e cassa,
Finocchio Aurelio, Furio bardassa!

XVII.

O Colonia, c' hai l' uzzolo d' armeggiar sul gran ponte,
E per farci un ballonzolo hai già le gambe pronte,

Ma per gl' irreparabili pali, su cui barella,
Ti senti nelle viscere correr la tremerella,

Non esso un capitombolo faccia giù nel pantano:
Così codesta fregola non t' assillasse invano,

E fosse tanto solida la tua pensile mole,
Che anco i Salj potessero farci le capriole,

Dammi, prego, o Colonia, uno spasso coi fiocchi:
Fa' che quel mio munìcipe dal tuo ponte trabocchi,

Ma proprio a precipizio, a capo giù, nel lago,
Dove il fango è più fetido e più profondo il brago.

Egli è un baccello ingenuo da sgararne un marmocchio
Che il babbo ninna e dondola lieve sopra il ginocchio;

Ha sposato una tenera bimba, un fior di donnina,
Delicatina, morbida più d' una caprettina,

Da tenerla in custodia più che l' uva matura:
Eppure egli le lascia fare il chiasso, e n'ha cura

Quanto d' un pelo; inabile a rizzare una mano,
Inerte come a un ligure fosso smembrato ontàno;

Un gocciolone, un asino vero, un' anima grulla,
Che di quanto l' attornia non ode o vede nulla,

Di nulla si capacita, nè s' è finora accorto,
S'egli è uomo o fantasima, s'egli è vivo o s'è morto.

Costui costui precipita dal ponte nella mota,
Sì ch' alfin, s' è possibile, dal letargo si scota.

E dentro al piaccichiccio lasci la mente ciuca,
Qual mula il ferreo zoccolo entro a fangosa buca.

XVIII-XXI.

Aurelio, principe dei pappatutto
Che son, che furono, che saran mai,

Tu nel dominio che t' affidai
Vuoi con gli zoccoli ire all' asciutto?

E corampopulo, quando il fanciullo
Con aria ingenua ti vien dallato,

A lui cucendoti ruzzi, fai 'l grullo,
Tenti ogni gretola? Ma sprechi il fiato:

Chè pria che abbindoli bene il piccino,
Ti farò, credilo, fare il bocchino.

E se la fregola di tali spassi
Tu avessi a stomaco satollo, passi;

Ma questo povero fanciullo, ahimè,
Ridotto al sizio sarà da te.

Or dunque smettila, fin c' hai pulita
La bocca, Aurelio; se no, ti tocca

Con altro obbrobrio farla finita,
Poi ch' io te l' abbia già fatto in bocca.

XXII.

Questo Suffeno da te ben conosciuto,
O Varo, è molto gentil, cortese, arguto;

Ma, ohimè, scrive, o per dir meglio, infila
Versi: a dir poco, ne ha più che diecimila

Su la coscienza. Nè già come vien viene
Egli li copia, oibò, ma in pergamene

Regali, in nuovi quaderni ei pinge i suoi
Carmi, li avvolge su nuove assette; e poi

Nastri vermigli, busta a piombo tirata,
Ed ogni cosa spomiciata, lisciata.

Li leggi, ed ecco, questo cortese e gajo
Suffeno a un tratto ti si muta in caprajo,

In marrajuolo, ti mette proprio orrore:
Tanto ci corre dall' uomo allo scrittore.

O che ti gira l' anima! Il più faceto
Uomo pur ora, basta che nel salceto

Entri dei versi, più non si raccapezza,
Divien più rozzo della stessa rozzezza.

E dir, che mai non è così beato
Siccome allora c' ha un poema infilzato!

Allor s' esalta, allora genuflesso
Egli si getta per adorar sè stesso.

Ma chi non piglia papere? E chi nel seno
Non tien riposto un briciol di Suffeno?

Ogn' uomo all' altro l' error proprio rinfaccia,
Nè guarda a tergo dentro alla sua bisaccia.

XXIII.

Tu non hai, Furio, servi, nè armari,
Non ragni o cimici, non focolari,

Ma quella gioja di babbo, quella
Matrigna, un subbio vero in gonnella:

Con una coppia tal di parenti,
Che ponno i ciottoli tritar coi denti.

Te ne stai proprio arcibenone
Senza pericolo d' indigestione.

Voraci incendj, gravi ruine,
Veleni, insidie, empie rapine,

I casi, i rischj del mondo tutto
Son per voi favole senza costrutto.

Sollíon, borea, sete, appetito
V' han così i muscoli rimprosciuttito,

Che secchi ed aridi più d' esca o corno,
Viventi mummie movete intorno.

Puoi tu non essere felice? Ignori
Che cosa sieno sputi e sudori;

Non t' ha mai frigido catarro invaso
Di denso moccolo cervello e naso;

E la tua massima nettezza è avere
Qual saliera aurea terso il messere:

Giacch' è miracolo davver se mai
Nell' anno un dodici volte la fai.

E una pallottola fai di tal sorte,
Che fava o silice non è sì forte;

Che in mano a prenderla, che a farla trita,
La non t' insudicia punto le dita.

Non voler, Furio, tenere a vile
Così bei comodi! Com' è tuo stile,

Al ciel non chiedere sesterzj cento:
Puoi de' tuoi comodi viver contento.

XXIV.

O dei Giovenzj che fûro al mondo,
Che sono o fiano, fior più giocondo,

Meglio saprebbemi, se a quel bel tipo,
Che di domestico manca e di stipo,

Di Mida l' ampio tesor tu dessi,
Pria che concedergli tuoi dolci amplessi.

« Che! non è amabile forse? » Sì, ma
Non un armadio, nè un servo egli ha.

Voltala, girala, come ti piace:
Senza un armadio nè un servo ei giace.

XXV.

O finocchino tenero, Talluccio, morbidino
Come pel di coniglio, qual d' oca un fegatino,

Come lobetto roseo di picciolетto orecchio,
O ragnatelo o languido birincello d'un vecchio,

Ma rapace qual torbida procella, allor che da le
Vie le comari additano gli augei del temporale,

Or su, rendimi il pallio che mi rubasti, o inetto,
Le pergamene tinie, l' ibero fazzoletto,

Ch' osi portare in pubblico qual patrimonio avito;
Dalle tue granfie sganciali, porgi orecchio all'invito,

Se non vuoi che col fervido staffil ti marchj alfine
Il culettino boffice, le mollicce manine,

E sotto a' colpi insoliti tu ti contorca in guisa
Di paranzella agl'impeti di tempesta improvvisa.

XXVI.

Nè ad austro, o Furio, nè a borea rio
O ad euro o a zefiro è il villin mio,

Ma esposto a quindici mila e trecento....
Oh che pestifero, che orribil vento!

XXVII.

Su, di decrepito falerno austero
Ricolma i calici, giovin coppiero:

Tal legge l' arbitra Postumia ha messa,
Lei ch' è più uvida dell' uva istessa;

E voi cercatevi altro cammino,
Acque stucchevoli, peste del vino:

Ite a' filosofi d' arcigno aspetto;
Vin qui vuol essere tíonèo schietto.

XXVIII.

O di Calpurnio corte, a cui troppo
Casse e valigie non son d' intoppo;

O buon Veranio, Fabullo amato,
Codesto sudicio v' ha ben conciato?

Che fate? Ditemi, avete mai
Fame e intemperie patito assai?

Sta nelle tavole scritta a guadagno
La spesa? O misero, e anch' io mi lagno,

Però che al sèguito di Memmio ascritto,
Mi fu lo scapito dato a profitto.

(O Memmio, a comodo tuo, qual conviene,
M' hai questo manico ciurlato bene!)

Un caso simile è il vostro, e v' ha
Un giudeo sordido pasciuti. Or va',

Ti sdruscia a' nobili! Puh col malanno,
Di Remo e Romolo vergogna e danno!

XXIX.

Chi potrà mai veder, chi mai succhiarsela,
Tranne un mangione, un biscazziere, un sudicio,
Che un Mamurra abbia quanto pria la Gallia
Chiomata aveasi e l' ultima Britannia?
Romolo buggeron, ciò vedi e tolleri?
E costui pettoruto e soperchievole
Se la spasseggerà per tutti i talami,
Come Adoncello o colombello candido?
Romolo buggeron, ciò vedi e tolleri?
Bardassa, ingordo, biscazzier sei proprio.
Tu dunque, o capitano unico, all' ultima
Isola occidental facesti il valico,
Perchè codesto sciupacchiato bischero
Si pappasse migliaja di sesterzj?
Qual liberalità del par malefica?
Sciupò forse e diè fondo a un picciol gruzzolo?
Prima sbocconcellossi il patrimonio,
Poi la preda del Ponto, indi l' iberica,
Cui pur troppo conosce il Tago aurifero.
E temono costui Gallie e Britannie?
E covate un tal serpe? È ad altro egli abile
Che a pacchiar grassi patrimonj? O suocero
E genero potenti, e a questo titolo
Tratto avete lo stato a precipizio?

XXX.

O Alfeno ingrato, agl' intimi compagni anco ingannevole,
Nulla il tuo dolce, il povero amico tuo commiseri?

E me tradire, o perfido, ed ingannar non dubiti?
I frodolenti e gli empj fatti agli Dei non piacciono.

Ma tu nol curi, e il misero mio cor lasci agli spasimi.
Ah di' che faran gli uomini, in chi vuoi più che fidino?

Tu tu, sleal, quest' anima allettasti alla pania;
Tu m' inducesti a credere tutto a' miei voti agevole;

Ed ora ritraendoti, fai che le nebbie e l' aure
Ogni tuo detto, ogni opera al vano aer si portino!

Oblia pure: son memori gli Dei, la Fede è memore,
E ti faranno l' anima dal pentimento rodere.

XXXI.

O Sirmione o vago occhio di quante
Isole e terre in chiari laghi e in vasti
Mari sopporti il duplice Nettuno,
Come di cuore e quanto lieto io torno
A vagheggiarti! A me quasi non credo
Aver la Tinia e di Bitinia i campi
Lasciati, e gli occhi in te bear securo.
Oh, qual' è mai felicità più bella,
Che dopo lungo e faticoso errore
Stanchi tornare al focolar paterno,
E d' ansie scevri e liberi dal peso
D' aspri pensieri in sul bramato letto
Stender le membra in placida quiete?
Di tanti affanni il solo premio è questo.
Salve tu dunque, o Sirmion leggiadra,
E omai ti godi il tuo signor; godete
Voi pur del lago onde lidie, e con quanto
Scroscio di risa è in voi tutte ridete.

XXXII.

Vuoi tu permettermi, Ipsitilluccia,
Mio dolce còccolo, bellezza mia,
Che teco, a vespero, men venga a cuccia?

Se sì, di grazia, fa' che non sia
Da qualche zotico sprangato l' uscio;
Nè aver tu l' uzzolo d' uscir dal guscio.

Sta' in casa, e apprestami quel che sai tu,
Però che devono le bestie nostre
D' un fiato correre ben nove giostre.

E di far subito ti prego inoltre:
Pranzai, son sazio, sto a pancia in su,
E sfondo, scusami, camicia e coltre.

XXXIII.

Ai bagni esimio nel far man bassa,
Babbo Vibenio, figlio bardassa,

(Giacchè le granfie l'uno ha rapaci
Quanto le natiche l'altro voraci)

O perchè al diavolo non ve n'andate?
Ormai sa il popolo le birbonate

Del padre; e l'ispide lacche, o figliuolo,
Non le puoi vendere più un soldo solo.

XXXIV.

Sacri a Diana ingenui
Noi siam garzoni e vergini;
Garzoni ingenui e vergini,
Cantiam Diana dea.

O Latonia, del massimo
Giove augusta progenie,
Presso l'uliva delia
Te la madre ponea,

Perchè di monti e vivide
Selve e di fiumi altísoni
Tu fossi e di reconditi
Prati signora e dea.

Te le afflitte puerpere
Giuno Lucina invocano;
Dal non tuo lume, o Trivia
Santa, sei detta Luna.

Per te, che l'annuo tramite
Segni dei mesi al correre,
L'agricoltore ai rustici
Tetti gran messe aduna.

Ma, sii dovunque piacciati,
Serba con la tua grazia,
Qual fai da tempo, a Romolo
Prospera la fortuna!

XXXV.

Io vo' che al tenero poeta, al mio
Cecilio, o lettera, tu dica, ch'io

Bramo ch'ei lascisi dietro le spalle
Como e del Lario l'amena valle,

E che, i propositi d'una persona
Amica a intendere, venga a Verona.

Se quest'antifona capisce, allora
Sono certissimo, la via divora:

Ben che una candida fanciulla faccia
Tutto il possibile, perch'ei non vada,

E, il collo cintogli d'ambe le braccia,
D'indugio il supplichi fin su la strada.

Costei, se narrami vero la fama,
D'irresistibile amor già l'ama:

Dacchè il principio ei lesse della
« Diva di Dindimo », la miserella

Arde, e una smania cieca la crucia,
E un foco l'intime fibre le brucia.

O tu che superi la lesbia musa
In gusto, meriti, fanciulla, scusa:

Chè di Cecilio « la Madre Augusta »
È proprio un'opera bella e venusta.

XXXVI.

O di Volusio storie da cesso,
Il voto adempiasi da Lesbia espresso.

Promise a Venere santa e a Cupido,
Che s'io mai reduce fossi al suo nido,

E i fieri giambici ponessi via,
Ella d'un pessimo poeta avría

Al dio tardípede l'opre più chiare
Con legna infauste dato a bruciare.

Certo per celia quel buon arnese
Queste reè cronache votare intese.

Or tu dal cerulo mare creata,
Cui dell'Idalio la sede è grata;

Che Amatunta abiti, Golgo, Ascalona,
E la cannifera Gnido ed Ancona,

Tu cui dà celebre culto ed altare
Dirrachio, emporio dell'adrio mare,

Tu, se spiacevole del tutto e vuoto
Non è di grazia, fa' pieno il voto;

E voi venitene tra 'l foco adesso,
O goffe e insipide storie da cesso.

XXXVII.

O criccajuoli della sozza osteria
Là presso al nono piolo della via

Dei pileati Fratelli, e che vi prese?
Vi par che abbiate voi soli quell'arnese?

Voi soli al mondo a calcar siate buoni
Ogni donnetta, e gli altri sian capponi?

Ah vi par, grulli, perchè a seder vi state
In fila, a cento o ducento che siate,

Non possa io solo, geldra di farabutti,
Turar con questo tappo la bocca a tutti?

Sta' pur tranquilla, taverniera mandraccia:
Segnerò a tutti con la frusta la faccia.

Ecco, la mia donna su tutte amata,
Per cui più d'una gran battaglia ho pugnata,

Ha preso il volo dalle mie braccia, e tresca
Ora con voi. E voi con faccia fresca,

Voi scalzacani, voi bertoni che siete,
Lieti un per uno papparvela volete?

Vergogna! E peggio d'ogn'altro, in questo caso,
Mi fa, per dio, montar la muffa al naso

Quel zazzeruto d'Egnazio (uno de' figli
Di Celtiberia, gran madre di conigli)

Quel bel muffetto d'Egnazio, quello schifo,
Che si tien bello, perchè ombreggiato ha il grifo

Da quattro peli, e perchè struscia e liscia
Ognora i denti con l'iberica piscia.

XXXVIII.

O Cornificio, grave è il dolore
Che, affè, al tuo povero Catullo è dato;
Cresce il suo spasimo co' giorni e l'ore.

Ahi, con che ufficio tu, con qual detto,
E t'era facile, l'hai consolato?
Son teco in collera. Questo è l'affetto?

Era bastevole nei casi miei
Una qualsiasi frase più flebile
Degli epicedj simonidei.

XXXIX.

Egnazio ha bianchi i denti, e però ghigna
Di tutto. Mira in su la scranna un reo?
Ei ghigna, e proprio allor che l'oratore
Eccita al pianto. Al rogo d'un pietoso
Figlio si geme, e l'orba madre piange
L'unica prole? Ei ghigna. Ad ogni evento,
Checchè egli faccia, ovunque vada, ei ghigna.
È questo il suo debole, e affè, non troppo
Bello ed urbano. O buon Egnazio, un mio
Consiglio ascolta: Ove Roman tu fossi,
Ovver Sabino, o Tivolese, o pinzo
Umbro, o grassone Etrusco, o Lanuino
Moro e sannuto, o Traspadan (perch'io
I miei non lasci) o infin chi più ti piaccia
Che lavi i denti a modo, io pur vorrei
Tu non ghignassi in ogni loco e sempre:
Chè nulla è sciocco a par d'un sciocco riso.
Sei Celtibero, e in Celtiberia ognuno
Pulisce i denti e le gengive arrossa
Col proprio piscio ogni mattina. Or dunque,
Quand'uno i denti ha più forbiti, è chiaro
C'ha più d'orina in quel mattin bevuto.

XL.

Qual bieco stimolo, di', t'ha cacciato,
Meschino Ravido, ch'altro non sei,
A precipizio sui giambi miei?

Qual nume infausto male invocato
Il perverso animo così ti aizza,
Che meco a scendere ti accingi in lizza?

Ah, vuoi tu correre di bocca in bocca?
Vuoi farti celebre comunque? E sia:

Pena perpetua soffrir ti tocca,
Se amasti, o misero, la donna mia.

XLI.

Chieder sesterzj diecimila osa
A me una stupida sciupata e brutta,

Una ridicola nasèca uggiosa,
Del decottissimo Formian putta?

Su, agnati prossimi, poichè a voi spetta
Di questa misera la cura, in fretta

Gli amici e i medici tutti adunate;
Ma che male abbia non ricercate:

È fuor di gangheri la poveretta.

XLII.

O endecasillabi, qui v'adunate,
Quantunque in numero, dovunque siate.

Son io sì debole, così dappoco
Ch'una vil femmina mi prenda a gioco?

Nega ella rendermi, se il tollerate,
Tutte le pagine ch'io le ho mandate.

Orsù, incalziamola, diamle la caccia!
Chi sia, chiedetemi, cotal donnaccia?

Ecco, vedetela: l'aria di mima,
Il turpe incedere vel dice in prima,

E l'increscevole arte maligna,
Onde, qual gallico can, sempre ghigna.

Fatele cerchio, stretti, feroci
Sollecitatela con queste voci:

« O tu che traffichi te stessa e vendi,
O sozza adultera, quei fogli rendi!

Non cavi un misero asse bacato,
Feccia, postribolo, dal tuo mercato? »

Ma che! Gli asprissimi vostri furori
Son per tal femmina carezze e fiori.

Pur, se alcun minimo rossor rimane
Sopra quel ferreo ceffo di cane,

O endecasillabi, s'altro non giova,
Con voce altissima gridate a prova:

« O tu che traffichi te stessa e vendi,
O sozza adultera, quei fogli rendi! »

Non ode? Immobile resta il suo cuore
Cambiate subito modo e tenore;

Con piglio amabile, con voce mite,
S'è pur giovevole, così le dite:

« Donna onestissima, casta, verace,
Rendi le lettere, se non ti spiace! »

XLIII.

Salve, o del logoro Formìan putta:
Nasino piccolo, boccuccia asciutta,

Neri occhi, tenui dita, bel piede,
Coltura e arguzia Dio non ti diede.

E tu tu, povera fanciulla, intanto
Per la provincia di bella hai vanto?

E la mia Lesbia confrontan teco?
Oh gente stolida, oh secol cieco!

XLIV.

O fondo mio, sabino o tivolese,
(Chè tivolese hai nome ben da quanti
Contro Catullo astio non hanno, e solo
Gl'invidiosi a scommetter son pronti,
Che sei sabino) insomma, o tivolese,
Qual sei davvero, o che sabin tu sia,
Ne la tua villa appresso il borgo io stetti
Di cuore assai, chè mi fu quivi dato
Cacciar dal petto una canina tosse,
Che incappellai per dare ascolto al ventre,
Di laute cene ahi troppo ghiotto. Ambiva
Esser da Sestio a mensa; e una sciloma
Ebbi a succhiarmi avverso al candidato
Anzio, di ghiaccio e di velen sí piena,
Che un raffreddore, un'incapacciatura
Tosto ne presi e così fiera tosse,
Che fino a tanto i visceri schiantommi,
Che nel tuo seno asil cercando, a forza
D'ozio e d'ortica io me ne son guarito.
Grazie a te dunque e le maggiori io rendo,
Giacchè non m'hai fatto pagare il fio
Del mio peccato. E non m'oppongo ormai,
S'altri rei scritti avrò di Sestio a bere,
Che a me non tocchi e infreddatura e tosse,
Anzi che a Sestio: a cui sol viene il ticchio
D'avermi a cena, allor che la lettura
D'un libro orrendo infliggere mi vuole.

XLV.

Al cor Settimio tenendo stretta
La sua carissima Acme: « O diletta

Acme, susurrale, s'io pazzamente
Non t'ami, e assiduo sempre ed ardente,

Quanto è possibile che al mondo s'ami,
Amarti e vivere per te non brami,

Che in Libia o all'arida India soletto
D'un leone orrido mi trovi a petto! »

Sì parla; e udendolo, qual già a sinestra,
Amor propizio sternuta a destra.

Ed Acme, il tenero capo inclinando,
E su gli estatici occhi baciando

Con la purpurea bocca il suo damo:
« O mio Settimio, cosí possiamo

Così, gli mormora, dolce amor mio,
Servir quest'unico signore e dio,

Che ognor più fervido, più acuto ardore
Strugga nell'intime fibre il mio core! »

Sì parla; e udendola, qual già a sinestra,
Amor propizio sternuta a destra.

Del buon auspicio così giovati,
D'affetto mutuo s'amano amati:

Più della doppia Britannia e della
Siria Settimio brama Acme bella;

La fedelissima Acme raccoglie
Tutte in Settimio delizie e voglie.

Chi mai due anime sì liete e fide,
Più fausta Venere chi chi mai vide?

XLVI.

Già sciolti i gelidi lacci, leggera
Sen torna e tiepida la Primavera;

Già l'equinozio riede, e al giocondo
Spirar di zefiro si schiara il mondo.

Lascia or la Frigia, Catullo, e i piani
Di Nicea fertili, benchè malsani;

Su, d'Asia all'inclite città voliamo:
Non soffro indugj, vagare io bramo.

Al grato ufficio, con nuovo ardore
I piè mi brillano, mi balza il core.

Addio, bel numero d'amici eletti,
Che insiem partendovi da' patrj tetti,

Da lungi a' patrj tetti ritorno
Per vie sì varie farete un giorno.

XLVII.

Voi dunque, o Porcio, o Socratione,
Sinistre granfie di Gneo Pisone,

Innalza assiduo quest'ebreo grullo
Sul mio Veranio, sul mio Fabullo?

Voi fame e scabbia del mondo tutto,
Codesto Príapo sghiandato e brutto?

E voi fra lauti banchetti, intorno
Sbuffate tronfj, di pieno giorno,

Mentre i miei poveri compagni amati
Nel trivio aspettano d'esser chiamati?

XLVIII.

Oh, se mi fosse dato baciare
I tuoi dolcissimi occhi, o Giovenzio,
Quanti mai baci ti vorrei dare!

Nè di baciarti sazio sarei,
S'anco dell'aride spiche più folto
Fosse il ricolto dei baci miei.

XLIX.

O eloquentissimo di quanti fùro,
Di quanti vivono nipoti a Romolo,
Di quanti nascerne vedrà il futuro,
O Marco Tullio, le sue maggiori
Grazie dee rendere Catullo a te,
A te che il massimo de' difensori
Sei, come l'infimo poeta egli è.

L.

Molto, o Licinio, fuor di pensieri
Su le mie pagine scherzammo ieri,
Com'è da giovani dati a' piaceri;
E canzonando, centellinando,
Versi filaronsi senza mai sosta,
In metri varj, botta e risposta.
Partii, Licinio, sì acceso il core
Della tua grazia, del tuo lepore,
Che il cibo, misero, non mi ha giovato,
Nè m'ha un sol pìsolo gli occhi velato;
Ma smanioso senza riposo
Rivoltolandomi qua e là nel letto,
Non vedea l'ora fosse l'aurora,
Perchè a te riedere potessi ancora,
E d'altre chiacchiere prender diletto.
Poi quando, affranto dal volger tanto,
Sfinito il povero mio corpo giacque,
L'idea mi nacque di schiccherarti,
O capo armonico, tal poesia
Che faccia intenderti la pena mia.
Ma però guardati dal non gonfiarti
Troppo; e ti supplico di non sputare,
Però che Nemesi puossi adirare:
È dea terribile, mio bello, il sai;
E chi d'offenderla non trema, guai!

LI.

Pari ad un dio, maggior d'un dio, s'è dato,
Parmi colui che a te di fronte assiso
Ascolta, o Lesbia, i tuoi detti, beato
Del tuo sorriso

Dolcissimo. Eppur io, misero, quando
Ti miro, ogni mio senso ecco si oscura:
Nulla m'avanza più: trepido ansando

. . . .

Intorpidisce la lingua; un'intensa
Tenue fiamma le fibre intime invade,
Tintinnano le orecchie, un'ombra immensa
Su gli occhi cade.

LI. *bis*

L'ozio, Catullo, è a te dannoso; è indegno
L'ozio ond'esulti, e troppo omai ti arrise:
Più d'un gran duce e d'un beato regno
L'ozio conquise.

LII.

Chè stai, Catullo, a che non crepi subito?
Nonio tincone al curul seggio impancasi;
Pel consolato spergiura Vatinio;
Chè stai, Catullo, a che non crepi subito?

LIII.

Risi d'un quilibet or or, che udendo
Con un eloquio proprio stupendo

Snudare in pubblico da Calvo mio
Del reo Vatinio l'opre: «Per dio,

Gridò, agitandosi tutto fremente,
Quel cazzabubbolo com'è eloquente!»

LIV.

Molto è minuscola d'Otton la testa

. . . .

L'anche di Nerio mal terse e goffe;
Le sottilissime di Libon loffe,

. . . .

. . . .

Vorrei spiacessero, almeno in parte,
A te e a Fuficio vecchio nell'arte.

LIV. *bis*

O duce unico, di nuovo all'ira
I miei ti muovano giambi innocenti.

LV.

Se il mio richiedere non sia molesto,
Dove, di grazia, ti sei cacciato?

Al campo Marzio, al Circo, a questo
E a quel librajo t'ho invan cercato;

Per fin nel tempio del sommo Giove
E sotto a' portici del Magno, dove

Di te sollecito richiesi a quante
Donnette avessero lieto il sembiante:

«Chi di voi sappia, o cattivelle,
Del mio Camerio darmi novelle?»

Sì che scoprendosi una il sen tosto:
«Fra queste rosee ciocce è nascosto!»

È impresa erculea scovarti omai:
Se nella guardia di Creta mai

Mi trasformassero, se mai portato
Fossi di Pegaso sul dorso alato,

S'io Perseo alìpede, o Lada, o asceso
In su la nivea biga di Reso,

Di te, o Camerio, movessi in traccia,
(E qui tu aggiungere puoi, se ti piaccia,

A' desiderj miei tutti intenti
Uccelli, celeri corsieri e venti).

Pur fino all'intime midolle fiacco
Cadrei, cercandoti, languido e stracco.

Ma che superbia bizzarra, io dico,
Ti fa nascondere da tutti, o amico?

Su via, dal guscio sbuca, o che stai?
Coraggio, fidati, dimmi ove andrai.

Che davver t'abbiano, mio buon figliuolo,
Le lattee veneri preso al lacciuolo?

Se tieni a cintola la lingua, tutti
Ti tocca perder d'amore i frutti.

Ciarliera è Cìpride; ma s'hai giurato
Serrare a doppia chiave il palato,

Fa' pure il comodo tuo, ma ad un patto,
Ch'io sia partecipe d'amor sì fatto.

LVI.

Buffa e ridicola la scena è in guisa,
Che le tue merita più grasse risa.

Quanto a Valerio tu vuoi del bene,
Catone, ascoltami, rider conviene.

Il caso è proprio buffo: testè
Un ragazzaccio sorpresi, che

Ad una femmina in ogni modo
Affaticavasi piantare il chiodo;

Ma io ghermendolo, me 'l cacciai sotto,
E, grazie a Venere, gl'insegnai 'l trotto.

LVII.

Qual meraviglia, che sian concordi
Mamurra e Cesare cinedi tristi,
Se l'uno a Formio, l'altro in città
Di macchie simili si fecer lordi,
Macchie indelebili per ogni età?
In un medesimo lettuccio misti,
Gemelli d'indole, di malattia,
Della medesima saccenteria,
D'allegre femmine socj rivali,
Entrambi adulteri del tutto uguali,
Nella libidine del pari ingordi,
Qual meraviglia, che sian concordi?

LVIII.

La Lesbia, o Celio, la Lesbia, sai,
Quella che unica, più di me stesso,
Più de' miei proprj parenti amai,
La nostra Lesbia, sì proprio quella,
Pe' chiassi e i vicoli di Roma adesso
Di Remo gl'incliti nepoti spella.

LIX.

La bolognese Rufa Rufolo succia,
Quella mogliuccia di Menenio che spesso
Pei sepolcreti frugola, e che allo stesso
Rogo la cena rapir vi fu veduta;
Quella che, mentre famelica si caccia
A trar dal foco la funebre focaccia,
Dal semiraso beccamorto è battuta.

LX.

Te forse ai monti di Libia una leèna,
Te forse Scilla che dagl'inguini latra
Ha procreato d'alma sì dura ed atra
Che non ti muove la mia recente pena?
E dell'amico la supplichevol voce
Disprezzi? Oh petto veramente feroce!

LXI.

Dell'eliconio colle
Abitator superno,
Tu che strappi la molle
Vergine al sen materno,
Figlio d'Urania, Imene,
Imeneo, dolce Imene;

D'amaraco odoroso
Cingi le tempie, prendi
Il velo, e con giojoso
Volto, qui tosto scendi,
Il niveo piè costretto
Nel croceo calzaretto.

Desto a' beati istanti,
Con argentina voce
Sciogli i nuziali canti;
E in quel che con veloce
Piede il terren percuoti,
La pinea face scuoti.

Qual Venere al felice
Pastor di Frigia scese
Dall'idalia pendice,
Tale a Manlio cortese
Sen vien Giulia amorosa
Ben auspicata sposa:

Pari ad orientale
Mirto da' rami in fiore,
Cui l'alba è liberale
Di rugiadoso umore,
E sorge in atto loco
Dell'Amadriadi al gioco.

Qui dunque il vol ti rechi
Tosto: le tespie rupi
Lascia e gli aonj spechi,
Che alimentano cupi
Di fredda onda sovrana
L'aganippèa fontana.

Qui la signora, ardente
Del novo sposo, appella,
Cui stringe amor la mente
Di sì tenaci anella,
Come ad arbore amica
L'errante edra s'implica.

Voi parimente a un'ora,
O verginelle schiette,
A cui simile aurora
La bella età promette,
Dite cantando: Imene,
Imeneo, dolce Imene.

Oh, come all'armonia
Verrà del vostro invito,
Perchè più presto sia
L'officio suo compito,
Egli che a Vener fida
E al fido Amore è guida!

Qual dio di te più degno
Chiamar posson gli amanti?
Qual fra' Celesti è segno
Di tanti onori e tanti?
Qual mai t'agguaglia, Imene,
Imeneo, dolce Imene?

Propizio a' suoi te chiama
Il tremulo parente;
Il novo sposo brama
Te con orecchie intente;
Per te la vergin buona
Scioglie del sen la zona.

Tu stesso al giovinetto,
Cui voglia acre martella,
Tolta al materno petto
La florida donzella
In man consegni, o Imene,
Imeneo, dolce Imene.

Se te con lieto core
Venere non accoglie,
Un sol onesto fiore
Di voluttà non coglie:
A te de' numi or quale
Osa vantarsi eguale?

Senza di te non vede
Liberi figli il sole,
Nè il padre, orbo d'erede,
Intrecciar può la prole:
A te de' numi or quale
Osa vantarsi eguale?

Terra, che mai non vegga
I tuoi riti divini,
Uomo non dà che regga
Dei popoli i destini:
A te de' numi or quale
Osa vantarsi eguale?

Già vien la sposa, aprite
Gli usci: vedete come
Squassan le faci ignite
Le rutilanti chiome?
Chè stai? La luce è ascosa:
Esci. novella sposa.

Natio pudor ti tiene
Perplessa; e s'odi intanto
Chè tosto andar conviene,
Ecco, raddoppj il pianto.
Chè stai? La luce è ascosa:
Esci, novella sposa.

Tergi quel pianto vano,
Arunculea: periglio
Non è che, l'oceàno
Lasciando, il Sol vermiglio
Scovra in un'altra plaga
Donna di te più vaga.

Tal di ricco signore
Nel giardin variopinto
Sorge su l'alba un fiore
Di tenero giacinto.
Chè stai? La luce è ascosa:
Esci, novella sposa.

Esci. Zitti, ella appare;
Ascolta i nostri accenti:
Ve' le faci agitare
L'auree chiome fulgenti?
Chè stai? La luce è ascosa:
Esci, novella sposa.

Non a furtiva amante
Lo sposo tuo s'allaccia:
Nè, correndo inconstante
Di rei piaceri in traccia,
Vorrà lasciar solette
Le tue mamme acerbette.

Ma, quale i rami cari
Attorce il tralcio lento,
Te stringerà del pari
D'avido abbracciamento.
Chè stai? La luce è ascosa:
Esci, novella sposa.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
O d'amor nido eletto
Dal piè d'avorio, o letto.

Oh, quali gioje e quante
Verranno al tuo signore!
Quanto alla notte errante
E del meriggio all'ore
Godrà! Ma s'è nascosa
La luce; or vieni, o sposa.

Alzate, o giovanetti,
Le faci: io vedo il velo
Venir; sorgan da' petti
I vostri canti al cielo.
Gridate: Evviva Imene,
Imeneo viva, Imene.

Non taccian più le voci
Dei fescennini arguti;
Omai non più le noci
Ai ragazzi rifiuti
Il donzelletto amato
Or dal padron lasciato.

Da' le noci, o mignone
Ozíoso, ai fanciulli:
Passò per te stagione
Di teneri trastulli:
Servir Talassio è bello;
Da' le noci, o donzello.

Ti parve in fino a jeri
Irto il mio volto, o illuso;
Ed ora ecco hai mestieri
Di chi ti peli il muso.
Oh davver miserello!
Da' le noci, o donzello.

Dicevi, o impomatato
Sposo, che a mal in core
Avresti abbandonato
Il tuo sbarbato amore;
Ma or lo lasci bene:
Imeneo viva, Imene!

Fu a te saper concesso
Di tali cose un poco;
A te marito adesso
Vietasi omai tal gioco.
Evviva, evviva Imene,
Imeneo viva, Imene.

Ma tu, sposina, bada,
Non gli negar le prove
Ch' ei vuol, perchè non vada
A ricercarne altrove.
O Imene viva, Imene,
Imeneo viva, Imene.

Ecco, la casa è questa
Del tuo sposo beata,
Che di tua vita onesta
Sarà la stanza agiata,
(O Imene viva, o Imene,
Imeneo viva, Imene)

Finchè tremula e senza
Vigor traendo stanca,
Farai la riverenza
Con la testina bianca.
O Imene viva, o Imene,
Imeneo viva, Imene.

Con l' aureo piè, di rito,
Il limitar trapassa;
Sotto l' uscio polito
Con buon augurio passa.
O Imene viva, o Imene,
Imeneo viva, Imene.

Ve' come già soletto
Il tuo sposo ti attende;
Come dal tirio letto
Tutto in te si protende!
O Imene viva, o Imene,
Imeneo viva, Imene.

In esso e in te non meno
La fiamma acre ribolle,
Ma cerca a lui del seno
Le più cupe midolle.
O Imene viva, o Imene,
Imeneo viva, Imene.

Lascia, giovanottino,
Il braccio ritondetto
Della sposa: vicino
È del marito il letto.
O Imene viva, o Imene,
Imeneo viva, Imene.

E voi, brave signore
Di fama intemerate
Ed ai vecchi in onore,
La fanciulla assettate.
O Imene viva, Imene,
Imeneo viva, Imene.

Or vieni, è la tua volta,
O marito: la sposa
Già nel talamo accolta
Splende fresca e vezzosa,
Pari a vitalba o a grato
Papavero incarnato.

E tu, così gli Dei
M' ajutino, o marito,
Non sei men bel, nè sei
A Venere sgradito.
Il dì s' è già nascoso:
Rompi l' indugio, o sposo.

Ma tu non troppo attendi:
Eccoti; e così t' ama
Venere, che già prendi
Quant' hai di prender brama,
Nè celi ai nostri sguardi
L' onesto amore ond' ardi.

Dell' Eritreo le arene,
Degli astri le scintille
Numeri pria chi tiene
A numerare i mille
Vostri giochi secreti
E i baci e i colpi lieti.

Godete, o sposi, come
Vi aggrada, e un figlio in breve
Sorga: l' antico nome
Isterilir non deve,
Ma rigoglioso al sole
Crescer d' ingenua prole.

Vo' che un picciol Torquato
Dal grembo della madre
Porgendo al padre amato
Le manucce leggiadre,
Sorrida con incerto
Labbruzzo semiaperto.

E tanto al padre ei pari
Cresca, che a primo tratto
Riconoscan gl' ignari,
Che di Manlio è il ritratto;
E il suo sembiante dica:
La mia mamma è pudica.

Tal dalla madre buona
Gli venga egregia lode,
Quale dintorno suona
A Telemaco prode,
Cui fama unica, eterna
Dà la virtù materna.

O vergini, chiudete
Gli usci: scherzammo assai.
Lieti, o sposi, vivete;
Esercitate omai
A dolce ufficio intenti
I forti anni fiorenti.

LXII.

— Espèro nasce, o giovani, sorgete;
Espero, tanto sospirato, alfine
Alza i raggi all' olimpo, e delle liete
Mense ne indíce col suo lume il fine.
Sorgete, è l' ora: omai la sposa viene;
Imeneo già si canta « O Imene, Imene. »

— I giovani scorgete? A lor di faccia,
Su, donzellette. Dagli oètei monti
Il forier della notte omai s' affaccia:
Certo, vedete com' ei balzan pronti?
Nè a caso il fan: vincere a lor conviene.
« Deh t' appressa, Imeneo, t' appressa, Imene. »

— O compagni, la palma agevolmente
Non s' otterrà. Mirate: le donzelle
Volgono un che di meditato in mente,
E diran cose memorande e belle.
Non han pensato invan: brave davvero
Se stillato si son tanto il pensiero!

Noi l' orecchio teniam pronto e l' ingegno,
E chi vincer dovrà, vinca a buon dritto:
Ama i travagli la vittoria. Al segno
Ora il vostro pensiere almen sia fitto.
Dan principio; rispondere conviene.
« Deh t' appressa, Imeneo, t' appressa, Imene. »

— Espero, e quale ha il ciel più cruda stella?
Tu dal materno sen sveller sei oso
Repugnante una figlia, e una donzella
Casta affidare a un giovane bramoso.
E qual potría recar danno maggiore
In conquisa città crudo invasore?

— Espero, e quale ha il cielo astro più grato?
Tu con la fiamma tua saldi gli amori,
Saldi le nozze ch' avean pria fermato

Tra di loro gli amici e i genitori,
E poi fan piene al tuo splendor giocondo:
Ora più dolce e più felice ha il mondo?

— . . . .
. . . .
Espero, amiche, una di noi si tolse:
. . . .
. . . .
« Deh t' appressa, Imeneo, t' appressa, Imene. »

— Eppure al tuo venir veglian le scolte.
L' ombre occultano i ladri; e tu mutando,
Espero, il nome, in sul mattino a volte
Li cogli. Ma di te si vien lagnando
Ogni fanciulla, e traditor ti chiama:
Ch' essa finga abborrir ciò che più brama?

— Qual fior modesto in chiuse ajuole nato,
Ignoto al gregge, dall' aratro intatto,
Carezzato dall' aure, alimentato
Dalle brine e dal Sol vivido fatto,
È di fanciulle e di garzon' desio,
Finchè riman sul cespite natío,

Ma se lieve da un' unghia ei colto viene,
Nè garzone il desia nè giovinetta:
Vergin così, finchè pura si tiene,
Cara agli uomini vive, ai suoi diletta;
Ma se perde il fior casto, onde si fregia,
O donzella o garzon più non la pregia.

— Come in brullo terren vedova vite
Non sorge mai, non di bei grappi splende,
Ma chinando al suo peso il corpo mite
I sommi tralci al piede umile stende:
L' arator nega ad essa ogni cultura,
Passa l' agricoltore, e lei non cura;

Ma se avvien che d' un olmo è sposa fatta,
Cara al cultore e all' arator diviene;
Vergin così, finchè rimane intatta,
Negletta invecchia in solitarie pene;
Ma, se sposo conforme a tempo acquista,
Più cara è all' uomo, e al genitor men trista.

O giovinetta, con un tal marito
Tu non volere contrastar; dai tuoi
Fosti a lui data con solenne rito:
Disubbidire ai genitor' tu puoi?
La tua verginità, credi, o diletta
Tua non è tutta: anche a' parenti spetta.

Spettan due parti a quei da cui nascesti;
Tu solo un terzo hai di sì bel tesoro;
E pugnar sola contro a due vorresti,
Che cesser con la dote i dritti loro?
La tua vita allo sposo indi appartiene.
« Deh t' appressa, Imeneo, t' appressa, Imene. »

LXIII.

Gli alti marì varcati in agil prora,
Cùpido al frigio bosco Ati pervenne;
Penetrò della Dea l' ardua dimora
Di selvosa precinta ombra perenne:
Da cieca smania stimolato allora,
Fuor di sè stesso a tal furore ei venne,
Che di selce un coltel subito preso,
Della virilità si svelse il peso.

Spento di sesso il corpo e di recente
Sangue vista qua e là tinta la terra,
Con nivea mano il timpano, repente,
Inizio tuo, madre Cibele, afferra:
Con le tenere dita or leste or lente
Sul cuojo taurin martellando erra,
E tremebonda alla caterva tanta
Delle compagne in questa guisa canta:

« Su, di Cibele agli alti boschi, o Galle,
Gregge di Dindimena, insiem correte;
Voi ch' esuli il natio suolo a le spalle
Lasciaste, e dietro a me corse qui siete,
E varcato del mar l' orrido calle,
Smaschiato il corpo, a Cipri in odio, avete,
Su, col fragor della furente giostra
Lenite il cor della signora nostra!

Bando al torpore; tra le frigie piante,
Di Cibele alle case ecco io vi guido,
Ove il timballo e il cembalo sonante
E il torto flauto frigio alzano il grido;
Ove il crin cinta d' edra ogni baccante
Celebra l' orgie con acuto strido,
Ove a vol della Dea la schiera viene,
Là tra rapidi balli andar conviene. »

Alle compagne sue così cantò
Ati femmina incerta; e tosto il coro
Con le trepide lingue alto ululò;
Il timpano muggì, rombò il sonoro
Cembalo; e il tíaso al verde Ida affrettò.
Fiera, ansante, pei boschi, innanzi a loro,
Qual vitella che indoma il giogo evíta,
Ati il timpano squassa, e il core incíta.

Rapido dietro all' agil condottiera
Lo stuolo de le Galle alterna i passi,
Finchè alla stanza della dea severa
Gittano per la selva i corpi lassi:
Un tacito languore entro la fiera
Alma d' ognuna insinuando vassi;
E prima che da lor cibo si tocchi,
In un lento sopor chiudono gli occhi.

Ma come il sole il bianco ètere schiara
Con gli occhi radíosi e l' aurea faccia,
E dal mare aspro e dalla terra avara
Co' sonìpedi suoi l' ombre discaccia,
Subitamente dalla pace cara
Ed insieme dal sonno Ati si slaccia;
E il sonno, che da lei ratto si toglie,
Nell' ansio sen di Pasitèa s' accoglie.

Ati, che sgombra di furor la mente
Per l' avuto riposo anco sentiva,
Riandò le sue cose, e chiaramente
Dove fosse ben vide e di che priva:
Con l' animo in tempesta immantinente
Si ricondusse alla deserta riva,
E il mar guardando lacrimosa, queste
Volse alla patria sua parole meste:

« O patria, o creatrice e madre mia,
Dunque, misera, ah dunque io t' ho lasciata,
Qual fuggitivo servo, e per gran via
Ho l' orma a quest' idèi boschi portata,
Perchè sepolta fra le nevi io stia,
In gelide spelonche abbandonata?
Perchè, vagando in queste orride selve,
Io contenda il geloso antro alle belve?

Dove posta sei tu? Ove degg' io
Drizzar l' occhio che in te volger si piace,
Or che per breve istante entro il cor mio
La torva smania, come fa, si tace?
Lungi dunque dal mio tetto natio
Trascinar qui torrò la vita in pace?
E patria e beni e amici e genitori
E convegni e palestre e giochi e amori?...

O misero mio core, ognora, ognora,
O misero cor mio, pianger tu dèi.
Qual mai delizia la mia vita ignora?
Qual mancò gioja ed agiatezza a lei?
Fanciul, garzone, giovinetto, un' ora
Mai non ebber d' affanno i giorni miei:
Io che femmina or son, misero, il fiore
Fui de' ginnasj e delle giostre onore!

Erano le mie porte ognor frequenti,
Fervea sempre d' amici il limitare;
Quando, già sorto il Sol, dalle tepenti
Piume tranquillo io mi solea levare,
Incoronata di corolle olenti
La mia casa ridea come un altare.
Ed io ministra di Cibele adesso?
Io baccante, io smembrata, io senza sesso?

E abiterò il nevoso Ida? E qui tratto
Sarà tra' boschi il mio giorno mortale,
Sotto a queste colonne alte, ove il ratto
Cervo balza ed imboscasi il cignale?
Ahi, di quello che osai, di quel che ho fatto
Già dolore e rimorso il cor m' assale! »
Queste dai rosei labbri uscían querele;
Ma le udiron gli Dei, le udì Cibele.

Staccò dal giogo un dei leoni, e il fiero
Di greggi insidiator col cenno aízza:
« Va', gli dice, e col tuo impeto, o altero,
Colui di nuovo alla foresta indrizza:
Sottrarsi ei tenta al mio tremendo impero;
Or su, flagella i fianchi, esci alla lizza,
La giubba squassa in su le muscolose
Spalle, ed al tuo ruggir tremin le cose. »

Minacciosa così parlò Cibele,
E il giogo dislegò. Ratta si sferra
La belva, e stimolando il cor crudele,
Fremendo passa, e rami e arbusti atterra.
Ma giunta ove la molle ed infedele
Ati si sta co' suoi pensieri in guerra,
Là dove il lido biancheggiante appare,
E marmoreo ed immenso apresi il mare,

In lei proruppe. Di spavento insana
Fece ai boschi selvaggi Ati ritorno,
E là nella profonda ombra montana,
Quanto fu la sua vita, ebbe soggiorno.
O Dindimena dea, gran dea sovrana,
Alle mie case deh non far mai scorno;
Lungi la rabbia tua, lungi al mio core:
Altri invada, altri infiammi il tuo furore!

LXIV.

Nati sul pelio giogo eran quei pini,
Che primi (se di fede il grido è degno)
Del Fasi ai flutti ed agli eètei fini
Il nettunio varcâr liquido regno,
Quando, l' aureo a rapir vello a' Colchini,
Il fior de' prodi argivi, in agil legno,
Osò, lungi scorrendo i gorghi amari,
Sferzar con lignei remi i glauchi mari.

La dea, che in guardia tien l' ardue castella,
Il carro alato di sua man costrusse:
Ella spianò le pinee travi, ed ella
A la curva carena indi le indusse.
A nova impresa allor per via novella
Sul pelago scoglioso egli s' addusse:
Fendeasi al rostro il mar ventoso, e tutti
Torceansi al remo incanutiti i flutti.

Fu allor, che dagli abissi biancheggianti
Le Nereidi marine erser le ciglia,
E allo strano spettacolo i sembianti
Teneano immoti da la meraviglia;
Allor fu che mortale occhio i raggianti
Corpi fruì dell'equorea famiglia,
E mirò delle ninfe alme l'aspetto
Nude, fuor delle spume, a mezzo il petto.

Indi Peleo per Teti arse d'amore,
Nè d'umani imenei Teti fu schiva;
Ed anch'esso di Teti il genitore
Il maritaggio di Pelèo sancìva.
O nati in una età tanto migliore,
Eroi, figli d'un nume o d'una diva,
Salvete anco una volta; e s'avvien ch'io
V'invochi, sorridete al verso mio!

Or te, colonna di Tessaglia, io canto,
O Peleo, te cui dalle insigni tede
Crebbe decoro e a cui dei santi il santo,
Dei numi il padre, l'amor suo già diede.
E sua tu fosti che di bella hai vanto
Su quante in mar figlie di Nèreo han sede?
E la nipote sua trar dalle braccia
Si lasciò Teti e il mar che il mondo abbraccia?

Giunge il tempo alle nozze, e la bramata
Alba non prima appar, che a stuolo, a schiera,
Doni recando, alla magion beata
Festeggiante si trae Tessalia intera;
E Sciro e Tempe e Ftia sola è lasciata;
Si spopola Cranon, Larissa altera:
Tutti la brama di Farsaglia invase,
Tutti a gremir van le farsalie case.

Nessun dei campi al placido lavoro
O l'umil vigna a rastrellare attende;
Ammorbidisce ai bovi il collo; il toro
Col vomer curvo il suol duro non fende:
Nè gli alberi a potare e scemar loro
L'ombre soverchie alcun la falce prende:
Tacciono l'opre; rugginoso ed atro
Si fa nell'ozio il già lucente aratro.

Ma d'argento, ma d'òr tutta sfavilla
Fin tra' recessi suoi l'inclita reggia:
Su l'ampie mense il vasellame brilla,
Nitido ai sogli l'avorio biancheggia;
E in mezzo al regio fasto, onde scintilla
La magion tutta, il talamo troneggia,
Tutto d'indico dente e di tal forma,
Che degno è bene che una dea vi dorma.

Di violetto murice dipinta
Purpurea coltre istoriata il veste,
Dove con arduo magistero è pinta
Qua e là qualcuna dell'eroiche geste.
Ecco, sul mare, onde ogn'intorno è cinta,
Arianna affisar le luci meste;
Di Nasso ondisonante è questo il lido;
Quel che fugge è il navil di Teseo infido.

Guarda incerta la misera, e nel petto
A frenar la sorgente ansia si prova,
Chè quanto innanzi a sè vede in effetto
Credere illusione anco le giova:
Desta appena dal sonno maledetto
Sola in deserta arena ella si trova;
E Teseo fugge, e le promesse care
Dà all'aure, e solca spensierato il mare.

Trista i dolci occhi, di Minòs la figlia
Mira, ahi, dall'alghe dilungar la vela:
Mira, e marmorea Menade somiglia,
Se non che in gravi onde affannose anela;

Non tenue mitra il crin biondo le impiglia,
Non zona il latteo seno o frena o cela:
Le vesti, onde s'è svolto il corpo tutto,
Son qua e là al suo piè gioco del flutto.

Qual della mitria cura e del fluente
Peplo aver l'infelice allor potea,
Se con tutto il pensier perdutamente,
Da te con tutto il cor, Teseo, pendea?
Ahi, fra che lutti, in che spineto ardente
L'avea cacciata l'ericinia dea,
Dacchè, il Pireo lasciando, era all'astuto
Signor di Creta il fier Tesèo venuto!

Soleva Atene da un contagio astretta,
A scontar d'Androgèo l'eccidio infame,
Di vergini e garzon' dare un'eletta
Del Minotauro a sazíar la fame;
Ma Teseo vuol gittar per la diletta
Patria la vita in singolar certame,
Pria che Atene lasciare a cotal sorte,
Che offrir dee, per campare, i figli a morte.

S'imbarca tosto, e con propizio vento
Del gran Minosse all'alta reggia arriva.
Quivi il vide, il mirò con guardo intento
La donzella regal, che casta oliva,
E con la madre in molle abbracciamento
Nello stesso lettuccio anco dormiva,
Qual mirto dell'Eurota o fior gentile
Che alla sponda nativa èduca aprile.

Ma non prima da lui le desïose
Luci chinò, che pienamente in core
E in tutto il corpo e ne le più nascose
Midolle accolse un violento ardore.
In quali smanie, oimè, tu che le rose
Mesci alle spine, o fanciulletto Amore,
In che mar la balzasti iniquo e fosco,
O dea di Golgo e dell'idalio bosco!

Arde la meschinella, ed ogn'istante
Il biondo ospite suo chiama e sospira;
Quante nel languidetto animo, quante
Paure accoglie, e come ansa e delira!
Come spesso più pallida in sembiante
Si fa dell'oro, quando Teseo aspira
Col bieco mostro cimentarsi, e l'alma
Perdere agogna o conquistar la palma!

E muta prega, ed agli Dei promette
Cari, inutili doni, e voti appende.
Ma come quercia o pin, che dalle vette
Del Tauro, vigoroso ampio si stende,
Squassando e contorcendo al ciel l'erette
Braccia, al turbine immane alfin s'arrende,
E sradicato dall'alpestre altezza
Ruina, e quanto incontra atterra e spezza;

Così la belva da Tesèo domata
Cadde, ai venti agitando invan le corna.
Incolume l'eroe dall'onorata
Gesta fra molte lodi indi ritorna;
Nè dalla dritta via per l'intricata
Laberintèa spelonca erra o si storna,
Chè dato a lui da la fanciulla fida
È un tenue fil che tra l'ambagi il guida.

Ma devo, errando dal primier soggetto,
Narrar com'ella agli occhi si toglica
Del padre, ai baci della suora, al petto
Della madre che in lei tutta vivea?
E che, tutto posposto al dolce affetto
Di Teseo, il mar seco passato avea?
E che, mentre dormía di Nasso al lito,
L'abbandonò l'immemore marito?

Chiama ella e grida, e insana e furibonda
Per greppi e balze angosciosa ascende,
E nell'immensa azzurrità dell'onda
L'arse pupille immobile protende;
Poi corre all'orlo dell'ondòsa sponda,
Nè di calzare il piè molle difende;
E singhiozzando e lacrimando insieme,
Queste muove dal sen querele estreme:

« Così, perfido, me ch'al natio lito
Strappasti, così me, perfido, in questa
Piaggia hai lasciata? E sei, Teseo, partito?
E pensiero di me più non ti resta?
Il giuramento dagli Dei sancito
Così l'anima tua dunque calpesta?
E rechi, in pegno di cotanto affetto,
Gli esacrandi spergiuri al patrio tetto?

Come, o crudel, potè l'aspra tua mente
Non inchinarsi ad un pensier men rio,
E verun senso di pietà clemente
Ti fe', non che benigno, al dolor mio?
Eppur ben altro, o falso cor, sovente
Mi promettevi; altro a sperare ebb'io,
Quando, misera, offrivi agli occhi miei
Bramate nozze e splendidi imenei!

Ma le promesse e i giuramenti in preda,
Ahi, dell'aria e del vento, ecco, sen vanno.
Ad uom che giuri or più donna non creda,
Nè speri un detto sol senza un inganno:
Finchè di noi fatto non abbian preda,
Di pregar, di giurar, tema non hanno;
Ma sazio appena il sensual desio,
Care promesse e giuramenti, addio.

Dal turbine di morte, in cui travolto
Ti travagliavi, io sola, io ti strappai;
E più tosto il fratel mi fosse tolto,
Che all'uopo a te mancar, perfido, amai.
Oh dolce guiderdon che n'ho raccolto!
Oh premio degno che donato m'hai!
Sarò sbranata dalle belve, e l'ossa
Mie nessun comporrà dentro alla fossa!

Qual lionessa, in che burroni orrendi
Ti partorì? Qual mai Sirti abborrita,
O Scilla irta, o Cariddi atra, se rendi
Tale a me premio della dolce vita?
Se dell'antico genitor tremendi
Eranti i patti, se al tuo cor gradita
Cosa non era a te consorte farmi,
Potevi pure alla tua reggia trarmi.

T'avrei seguito ancella, avrei gioconda
Queste mie mani al tuo servigio addetto,
Terso i bianchi tuoi piè nella pura onda;
Ricoperto di porpore il tuo letto.
Ma a che per questa solitaria sponda
All'aure ignare i miei lamenti io getto?
Forse alcun senso di pietade esse hanno,
E udir mie voci e a me risponder sanno?

Ei per l'onde sen va mentre io qui gemo;
Nè uman vestigio su l'arena appare:
Così feroce nel momento estremo
La fortuna ai miei mali ama insultare;
Ed un'orecchia invidia al mio supremo
Dolor, che ascolti le mie voci amare!
Oh, non avesse mai l'ateniese
Prora, gran Dio, toccato il mio paese!

Mai non avesse il perfido nocchiero,
Recando al Toro indomito il tributo,
Qui legato la fune e lusinghiero
Da noi, nel tetto nostro, ospizio avuto!

Malvagio! E mascherar sì reo pensiero
Sotto un volto sì affabile ha saputo!
Ma che rammento io mai? Di qual consiglio
Mi giovo? A che speranza ora mi appiglio?

Andar su l'Ida? ahi, per mirar l'orrendo
Gorgo, onde il tetto mio quinci è diviso?
Sperar nel padre ch'io lasciai, seguendo
Chi nel sangue fraterno erasi intriso?
O dello sposo a consolarmi io prendo
Nell'amor fido e nel sincero viso,
Dello sposo, che a me togliesi, e lento
Curva i remi sul liquido elemento?

Tetto non ha la spiaggia abbandonata;
Non ha l'isola tutta uman soggiorno;
Varco non è tra' flutti ond'è cerchiata,
Sì ch'io d'uscirne sperar possa un giorno;
Di fuggir, di campar via non m'è data:
Tutto è silenzio, è vuoto, è morte intorno.
Ma non pria languiran nel sonno immenso
Quest'occhi, e perderò stanca ogni senso,

Che sul capo del perfido consorte
Io non chieda agli Dei giusta vendetta,
E non implori al ciel sino alla morte
La giustizia ch'ai miseri si spetta.
Su, Furie, voi che il crin di serpi attorte
Gli empj colpite della pena addetta,
Voi che l'ire del cor sul fronte avete,
Le mie querele a udir qui qui correte!

M'udite; dalle mie viscere, o dive,
Sgorgan le voci mie calde e sincere,
E voi non fate che d'effetto prive
Cadan col pianto mio le mie preghiere.
Misera, ardente, insana in queste rive
Teseo lasciommi con crudel pensiere;
E col pensier, con cui da me partía,
A' suoi funesto ed a sè stesso ei sia!»

Poichè dal core addolorato questi
Detti la donna abbandonata emise,
E anelando imprecò giorni funesti
A chi tutte le sue speranze uccise,
Assentì l'immortal re dei Celesti
Col cenno invitto, e alla preghiera arrise:
Tremò la terra al cenno, e gli aspri flutti
E gli astri e i cieli s'agitaron tutti.

Di cieca nebbia e d'oblioso errore
S'avvolse allora di Tesèo la mente,
Sì che gli avvisi ch'avea fitti in core
Dileguaron da lui subitamente;
Nè, i lieti segni alzando al genitore
Che l'aspettava trepido e dolente,
Mostrò, che avendo il Minotauro morto,
Salvo ei tornava all'erettonio porto.

Fama è ch'Egeo, quando il figliuol diletto
Lasciava della dea casta le mura
E affidavasi al mar, lo strinse al petto,
E dar questi precetti ebbe a lui cura:
«O figlio unico mio, nato al mio affetto
In sul confin della vecchiezza dura,
Di lunga vita a me più caro figlio,
Ch'io lasciar devo a sì mortal periglio,

Deh, se la mia fortuna ed il tuo molto
Valor ti svelle a me per mio tormento,
(Misero, e sazie dell'amato volto
Queste languide ciglia anco non sento!)
Tranquillo io non torrò che mi sii tolto
E lietamente apra le vele al vento,
Prima che a lungo io non mi sia doluto,
E sparso abbia di polve il crin canuto.

Io voglio inoltre, che una vela nera
Tu su l'ondivagante albero appenda,
Perchè al color dell'atra tela ibera
Il mio lutto, il mio foco ognun comprenda.
Ma se la dea, che al sacro Itone impera,
(Così la reggia d'Erettèo difenda!)
Consentirà, che la tua mano intrisa
Sia nelle vene della belva uccisa,

Ti si suggelli nella mente questo,
E siati in ogni caso ognor palese:
Depongano le antenne il vel funesto,
Come a vista tu sii del tuo paese;
Issin le torte funi, issino presto
Il candido trinchetto in sul calcese,
Ond'io conosca alfin, che a lieti giorni
Tu sei serbato, ed al mio sen ritorni.»

Come le nubi che dall'ardue creste
Di nevosa montagna il vento caccia,
Dal core di Tesèo fuggiron queste
Pietose voci e non lasciaron traccia.
Ma il genitor che le pupille meste
Affatica del mar su l'ampia faccia,
Ed ansioso d'una torre in vetta
Piangendo veglia e il caro figlio aspetta.

Appena scorge tra le vele al vento
Svolgersi ancor la lugubre gramaglia,
Credendo il figlio acerbamente spento,
Su gli alti scogli a capo giù si scaglia.
Così pari è la pena al tradimento,
E Tèseo ed Arianna un lutto agguaglia:
Chè 'l dolor, ch'egli alla Minòide inflisse,
Lui spensierato al suo ritorno afflisse.

Mira fra tanto la fanciulla mesta
La perfida carena allontanare,
E in cor volgendo aspre memorie, resta
Immobilmente a riguardare il mare.
Nell'altro lato della regia vesta
Pinto, anzi vivo, il giovin Bacco appare;
E a te muove, Arianna; e dall'acceso
Volto ben mostra che di te s'è preso.

I Satiri e i Sileni in Nisa nati
Van dietro a lui ruzzando in lieto coro:
E, il capo indietro, con fieri ululati
L'ebbre Baccanti pazzeggian con loro:
Altre squassano i tirsi inghirlandati;
Chi scrolla i brani d'un ucciso toro;
Qual di serpi s'attorce, e quale in cieca
Cesta del Dio gli alti misterj reca.

Con erte braccia altra il cembalo scote;
Chi di metallo due piastre battendo,
Prolungate ne trae stridule note;
Caccia il barbaro flauto un fischio orrendo;
Mentre, gonfiando al corno altra le gote,
Va di rauchi rimbombi i campi empiendo.
Bella di tali aspetti è l'ampia tela,
Che il talamo regale adorna e vela.

Poichè la gioventù tessala paga
Fu d'ammirarla, ai Numi il loco diede.
E come del mattino all'aura vaga.
Quando l'alba di poco il Sol precede.
Placida tremolar l'equorea plaga
E quasi all'aure abbrividir si vede:
Lente lente da pria muovonsi l'onde,
E con lieto garrir bacian le sponde;

Ma se più cresce il vento e il mare investe,
S'incalzan più e più, sorgono i flutti,
E lungi alzando le spumose creste
D'un purpureo color balenan tutti;

I Tessali così con orme leste
Si son già fuori della reggia addutti,
E in lieti crocchj per diversa via,
Al suo borgo, al suo tetto ognun s'avvia.

Primo dal Pelio, quando ei fûr partiti,
Chiron, recando agresti doni, arriva:
Quanti mai di favonio all'aure miti,
Ai campi, agli alti monti, ai fiumi in riva
Crea, sparge, educa April cespi fioriti,
Tanti ei commisti in vaghi mazzi univa;
Sì che di lieti odori imbalsamata
Sorrise tutta la magion beata.

Peneo vien dopo, che l'amena valle
Abbandonò di Tempe, a cui solenne
Dan le selve imminenti ombra a le spalle,
E c'ha dai sacri balli onor perenne:
Platani ombrosi e alteri faggi dalle
Radici evulsi egli a recar qui venne;
Nè il cipresso e l'allor ch'erge la fronte
Manca, nè quel che piange arso Fetonte.

E perchè l'atrio abbia di fronde un velo,
Folti dintorno alla magion li assetta.
Poi vien Prometeo, che dell'arduo zelo
Il fio pagò su la caucasea vetta,
Quando sospeso all'alte balze anelo
Sentì delle catene aspre la stretta:
Passò stagion, ma della pena acerba
Scemati alquanto i segni antichi ei serba.

Il padre degli Dei dal ciel poi giunge
Con la consorte santa e la felice
Prole, te sol, Febo, lasciando lunge
E l'unica dell'Idro abitatrice:
Però che desiderio alcun non punge
Nè te, nè lei cui fu Latona altrice,
Di venir su la terra, e l'imeneo
Concelebrar di Teti e di Pelèo.

All'ampie mense d'ogni cibo piene
Siedon gli Dei su' nivei sogli, intanto
Che tentennando il corpo in moto lene
Sciolgon le Parche veritiere il canto:
Fin al piè l'egre membra avvolte tiene
Bianco e di rossa lista orlato un manto;
Nivee sul capo antico hanno le bende;
La man di rito all'opra eterna attende.

Regge la manca la vellosa rocca,
Trae l'altra or con dita alte il fil diffuso,
Or col pollice in giù torcendo scocca
Librato in aria in largo giro il fuso;
Ad ora ad ora egualliau con la bocca
E assottigliano il fil, siccome è l'uso:
Onde i peli, che fean l'opera scabra,
S'attaccan qua e là su l'arse labra.

Anzi ai lor piedi in viminei cestelli
La molle e bianca lana è custodita;
E mentre che così filano i velli,
Suona la voce lor chiara e spedita:
Parlano i fati ne' lor canti belli
Ch'avranno al mondo imperitura vita,
E che giammai, finchè s'aggiri l'anno,
Popol veruno accuserà d'inganno.

« Tu che a difesa dell'ematia gente
Degli avi le virtù crescendo vai,
E di tua nobiltà segno eccellente
Darai nel figlio, onde più chiaro andrai,
Quest'oracol verace accogli in mente,
Che le tre suore a te schiudono omai;
E voi che i fati insiem col fil traete,
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.

Già, desio di mariti, Espero splende;
Già viene a te col lieto astro la sposa,
E l'anima, che a lei paga s'arrende,
T'inonda della sua luce amorosa:
Ecco, le braccia tenere protende,
Ed intorno al tuo gran collo le posa;
E unir vuol teco sul guanciale istesso
I sonni languidetti in lungo amplesso.

Qual tetto accolse mai, qual fido amore
Legò, Teti e Pelèo, due pari a voi?
Da voi verrà chi non saprà terrore,
Achille nascerà fior degli eroi,
Che dal petto fia noto in suo valore
E non dal tergo agl'inimici suoi;
E tanto avrà nel corso agili i nervi,
Che il piè fulmineo vincerà dei cervi.

Nessun guerriero in sua virtù securo
Del Pelide sfidare osi la mano,
Allor che nel decenne assedio duro
Il frigio suol berà sangue trojano,
E il nipote di Pelope spergiuro
Adeguerà le troiche mura al piano.
Su, voi che i fati insiem col fil traete,
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.

Il suo valore, ogni sua chiara impresa
Su' morti figli le madri diranno,
Quando, il crin bianco tra la polve, offesa
Con l'egre palme al sen vizzo faranno.
Siccome il falciator per la distesa
Bionda de' campi, allor che ferve l'anno,
Mietendo atterra il folto grano, Achille
Mieterà col gran ferro i Teucri a mille.

Di sua virtù, del poter suo stupendo
Testimonio sarà del Xanto il flutto,
Che al rapido Ellesponto alto volgendo
Vedrà il cammin d'uccisi corpi ostrutto,
E nella mora dell'eccidio orrendo,
Rosseggerà di caldo sangue tutto.
Su, voi che i fati insiem col fil traete,
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.

E dell'estinto attesterà la possa
La vergine da lui prima rapita,
Che all'eccelso suo tumulo percossa
Le nivee lascerà membra e la vita;
Quando, la mole delle rocche scossa,
Che intorno ad Ilio avea Nettuno ordita,
Gli Achei già stanchi della lunga guerra
Si verseran nella dardania terra.

L'eminente sepolcro allor bagnato
Fia del sangue gentil di Polissena:
Come vittima suol, cui ben temprato
Ancipite coltel subito svena,
Ella ad un tratto il corpo inginocchiato
Mozzo abbandonerà sopra l'arena.
Or voi che i fati insiem col fil traete,
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.

Su dunque, o sposi, il desiderio ardente
Sia dell'anime vostre alfin compito:
Mescete i baci; il giovane fervente
La sposa accolga con felice rito;

Sia la divina giovane fiorente
Concessa alfine al cupido marito;
E voi che i fati insiem col fil traete,
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.

Cinger lei non potrà più la nutrice
De la solita zona al novo giorno;
Nè tremerà l'afflitta genitrice,
Che la discordia del nuzial soggiorno
Sperar non le conceda una felice
Corona di nepoti a lei dintorno.
Or voi che i fati insiem col fil traete,
Correte, o fusi, a trarre il fil correte. »

I fausti vaticinj erano questi,
Che le Parche esprimean dal divin petto,
Di presenza a Pelèo: giacchè i Celesti
Scendere degli eroi soleano al tetto,
E gli occhi dei mortali ancora onesti
Bear talora del lor santo aspetto,
Quando la pia religíon primiera
Dalla terra cacciata anco non era.

Sovente il padre degli Dei, venuto
Quaggiù nell'annual festa a lui cara,
Nello splendido suo tempio seduto
Cento buoi cader vide appiè dell'ara;
Spesso là del Parnaso al giogo irsuto
Scorrazzando venía Libero, e a gara
Con alte grida e chiome all'aure erranti
Infuríavan l'uvide Baccanti.

Tutto allora di Delfo, ad incontrare
Il dio, correa, premeasi il popol folto,
E tra feste solenni, in su l'altare
Fumante era il divino ospite accolto;
Spesso apparía, tra le funeste gare,
Di Marte, ad aizzar gli uomini, il volto;
E la Ramnusia vergine scendea
Sovente e del Triton ratto la dea.

Ma poi che l'empietà la terra bebbe,
E cacciata dai cori avidi in bando
Errò Giustizia, ed il fratel cor ebbe
Nel sangue del fratel tingere il brando;
Poi che morire i figli, e non gl'increbbe,
Vide il padre, anzi cupido, agognando
Coglier libero il fior d'altra consorte,
Del suo primo figliuol bramò la morte;

Poi che contaminando émpia i penati,
La madre scellerata al figlio ignaro
Si soppose, e nei petti infuriati
Giusto ed ingiusto insiem confusi andàro;
Indi gli Dei più non si son degnati
A noi volger la mente, e sotto al chiaro
Sol palesare il lor beato aspetto,
Nè visitar questo reo volgo abjetto.

LXV.

Ben che malinconia sì mi distrugga,
Ortalo caro, tra continui lutti,
Che dalle dotte vergini io rifugga,

Tanto che delle muse i dolci frutti
Più non vale ad esprimere la mente,
Che del dolore s'affanna tra' flutti:

Però che la funesta acqua fluente
Nel letèo gorgo il piede illividito
Bagna del fratel mio con onde lente,

Del fratel mio, cui sotto al retèo lito
L'iliaca terra grave strugge omai
Da poco a questi afflitti occhi rapito;

(Ah, nè più mai ti parlerò? Più mai
T'udrò narrarmi i tuoi casi, o fratello,
Ch'io molto più della mia vita amai?

Nè più mai ti vedrò? Pur mi fia bello
Sempre l'amarti e in modi lacrimati
La tua fine ridir, pari a l'augello

Di Daulide, che all'ombra d'intrecciati
Rami s'accoglie, e canta in versi mesti
Canta del divorato Itilo i fati)

Pure, fra tante ambasce, Ortalo, questi
Carmi del gran Battiade ecco t'invio
Nel materno sermon da me contèsti:

Poichè non vo' che tu sospetti ch'io
Abbia all'aure il tuo detto abbandonato,
O che sfuggito sia dal pensier mio,

Come sfugge dal grembo intemerato
D'una fanciulla il pomo, di nascosto
In dono a lei dall'amor suo mandato:

Sopravviene la madre, ed ella tosto
Balza in piè, nè, meschina, in quel momento
Pensa che l'ha tra 'l vel tenue riposto;

Ond'ei fuor salta, e giù pe 'l pavimento
Ratto sdrucciola e via lubrico rota,
Mentr'ella con lo sguardo a terra intento

Cosparge di rossor conscio la gota.

LXVI.

Quei che tutti del vasto ètera i lumi
Scorse, e primo avvisò come ogni errante
Stella avvien ch'or s'asconda or si rallumi,

Come del Sol veloce il folgorante
Candor s'oscuri, come ogn'astro veli
A tempo certo il lucido sembiante,

E come dolce amor tragga dai cieli
Trivia furtiva a' Latmj sassi, ed ella
In esilio felice ivi si celi;

Quel Conon vide me, ch'or sono stella,
Scintillar vivamente, e che fui pria
Chioma recisa a Berenice bella.

Le braccia vellutate al ciel la mia
Reina ergendo, con solenne rito
Me sagrificio a molti numi offría,

Quel dì che dalle nozze alte insignito
Pur novamente, a desolare andava
I confini d'Assiria il re marito,

Che le dolci vestigia anco recava
De la rissa notturna, allor che delle
Virginee spoglie intrepido pugnava.

Che sia Venere in odio a le novelle
Spose? Che tutte rendano fallaci
Dei genitori le speranze belle,

Perchè al talamo appresso, in tra le faci,
Spargano un mar di lagrimette ardenti?
Oh no, così mi giovi il Ciel, veraci

Non gemono: co' suoi molti lamenti
La mia regina a me chiaro l'ha detto,
Quando vide lo sposo a rei cimenti.

Deserto forse il tuo vedovo letto
Non piangesti? E il partir del fratel caro
Non ti fu di dolor flebil soggetto?

Deh come le midolle egre l'amàro
Pensier t'invase; e ogni senso, ogn'idea
Dal tuo trepido cor dispersi andâro!

Eppur da giovinetta io ti sapea
Magnanima! In oblio dunque ponesti
L'opra che nessun prode osato avea,

Onde ottenesti il regio sposo? Oh mesti
Accenti di commiato al tuo consorte!
E quante volte, o Ciel, gli occhi tergesti!

Il dio che ti mutò dunque è sì forte?
Dunque dal corpo dell'amato mai
Non vuol l'amante dipartir sua sorte?

Allor non senza un'ecatombe, il sai,
A impetrar dagli Dei che al dolce sposo
Dato fosse il ritorno, offerta m'hai.

Nè molto andò, che a te vittorioso
Ritorno ei fe', poi che all'Egitto aggiunta
Ebbe l'Asia domata. Al luminoso

Coro degli astri io son per questo assunta,
E sciolgo in novo officio un voto antico;
Ma dal tuo caro vertice disgiunta

Malgrado io fui, malgrado: il tuo pudico
Capo, o regina, e te giuro, per cui
Chi giura invan condegno abbia il gastico.

Ma chi col ferro, ond'io tolta ti fui,
Gareggiar può? Dei monti il più sublime
Le radici divelte ebbe da lui:

Non passeggiavan più superbe cime
D'Iperíone le progeníe chiare,
Allor che i Medi le sue viscere ime

Schiusero; e all'Ato in sen creando un mare,
Dei barbari le torme indi fûr viste
Sopra guerreschi legni alto vogare.

Una chioma che può, se non resiste
Un'alpe a lui? Cada, per dio, distrutta
Dei Calibi la razza avida e triste;

Cada chi primo della terra tutta
Spiò le vene e la virtù ribelle
Del ferro ebbe a mortali usi ridutta!

Piangeano il fato mio le mie sorelle,
Da me pur dianzi separate, allora
Che l'aere aprendo con le penne snelle,

L'aligero corsier, nato ad un'ora
Con l'etìope Mennon, le premurose
Piume ad Arsinoe offrì locria signora;

E per le immense regíoni ombrose
Dell'ètere con sè toltami a volo,
Nel casto sen di Venere mi pose.

Chè Arsinoe Zefirítide dal suolo
Cirenaico il mandava, ella ch'è grata
Alle sponde canopie, acciò che solo

Tra le faci diverse, ond'è gemmata
L'aria, non rimanesse il serto d'oro,
Di cui fu già Arianna incoronata;

Ma fosse dato in tra l'etereo coro
Sorger degli astri e a noi, devote spoglie
Del biondo capo, e scintillar con loro.

Così la Dea m'apre del ciel le soglie,
E me, ch'ero umidetta anco di pianto,
Nel tempio degli Dei, nov'astro, accoglie.

Presso a Calisto licaonia intanto
Piego all'occaso, ed al Leon gagliardo
E alla vergine Astrea passo daccanto;

E quasi duce innanzi movo al tardo
Boote, che nell'alto oceano appena
Ultimo asconde il luminoso sguardo.

Ma benchè degli Dei l'orma serena
Su me passa le notti, ed all'antico
Seno di Teti il novo dì mi mena,

(Vergin Ramnusia, con tua pace il dico:
Chè per tema non fia ch'io taccia il vero,
Nè se degli astri il motteggiar nemico

Mi lacerasse, io patirei che intero
Non uscisse dal petto il pensier mio
Sciolto da' lacci d'ogni vil mistero)

Pur di tanto io non vo lieta, ed il rio
Senso non mi martelli, aimè, che ognora
Dal capo amato ognor lungi son io!

Ah, che tesor di sirj unguenti allora
Io beeva, che ancor vergine e lunge
D'altre cure vivea la mia signora!

Deh voi, cui nuzíal teda congiunge
Nel sospirato dì, non consegnate
Le membra a lui cui pari amor compunge;

Gittato il verginal velo, non date
Nude le mamme, pria che a me gioconde
Libagioni abbia l'onice versate:

L'onice vostro, io dico, o vereconde
Che cercate l'amor di un casto letto;
Ma di chi sozzi affetti in cor nasconde,

E d'adulteri nodi il seno ha stretto,
Beva la sabbia le profferte esose:
Chè doni dalle indegne io non accetto.

Ma sempre tra di voi, pudiche spose,
La pace alberghi, e sempre i lari vostri
Semini Amore di perpetue rose.

Tu qualor volgi agli stellati chiostri,
Regina, i lumi, e ne' giorni festivi
Propizíando a Venere ti prostri,

Deh, regina, non sia che me tu privi,
Me che fui tua, di sirj unguenti: pia
Versa, o regina, a me balsami a rivi!

Oh, ruinasse per l'eterea via
Ogni astro, e si mutasse il mio destino!
Pur che tua chioma novamente io sia,

Splenda l'Aquario ad Oríon vicino!

LXVII.

— O grata al genitore, grata al dabben marito,
Salve, e te Giove favoreggi ognora,

Porta, che a Balbo, è fama, allora hai ben servito
Che il vecchio in queste case avea dimora.

Ma assai male il servisti, quand'ei stecchito giacque,
E a te sen venne l'ammogliato erede.

Come cangiar potesti? Di', come non ti spiacque
All'antico padron romper la fede?

— Così a Cecilio piaccia, a cui passata io sono,
Colpa, o Quinto, io non ci ho, ben ch'altri il dica;

E ch'io son rea, nessuno, nessun può dirlo a buono,
Fuor che la plebe alle fandonie amica.

Basta ch'ella s'accorga d'una qualche sconcezza,
Schiamazza tosto: È tua la colpa, o porta.

— Fai presto ad asserirlo. Che n'abbia ognun certezza
E veda e tocchi il fatto stesso, importa.

— Ma che poss'io? Per altro, chi vuol saperne nulla?
— Io: con me puoi chiamar gatta la gatta.

— *In primis* dunque, è falso, ch'io tradii la fanciulla.
Lo sposo, è ver, l'avea lasciata intatta:

Chè pendulo e qual bieta molle il suo pugnaletto
Mal non s'ergea della cintura a mezzo;

Ma, dicesi, che il padre montò del figlio il letto,
E la povera casa empì di lezzo:

O che l'empio suo core di cieco amore ardesse,
O sapendo il figliuol non buono a nulla,

Volle mettere a prova, s'ei tanto nerbo avesse
Da slacciare la zona a una fanciulla.

— Tu mi parli d'un padre di mirabil pietà,
Che della nuora in sen lo schizzo fe';

Ma ben altri ripeschi dice sapere e sa
Brescia che del cicnèo colle sta appiè,

Brescia, cui molle e biondo il Mella a mezzo sega,
Brescia la madre della mia Verona.

— Di Cornelio e Postumio racconta essa la frega,
Co' quali ordì colei la tresca buona.

Diran: Ma come sai tutti questi pasticci,
Se mai dal limitar lungi non vai?

Come udir qui confitta codesti chiacchiericci,
S'altro che aprire e chiudere non sai!

Spesso udito ho colei furtiva con le fanti
Rivangar le sue tresche e nuove e vecchie,

E pronunziava i nomi c'ho detto poco avanti,
Chè non temeva in me lingua nè orecchie;

E poi dicea d'un tale, che non va nominato,
Perch'ei non torca il rosso sopracciglio:

È un lasagnon, che avvolto in gran litigj è stato
Per la bindoleria d'un falso figlio.

LXVIII.

Che tu, dal fato e da rei casi oppresso,
Questo foglio m'invii scritto col pianto,
Perch'io ti tragga dall'irato flutto
Che te naufrago errante agita e sbalza,
E dal varco di morte ti richiami,
Or che nel freddo talamo deserto
Sfiorar più non t'assente i molli sonni
Venere santa, nè delizia alcuna
Recano al tuo pensier che veglia e geme
I dolci doni delle Muse antiche,
Ciò grato è a me, però che tuo mi credi
Verace amico, e all'amicizia mia
Cerchi di Cipri e delle Muse i fiori.
Ma perchè, Manlio, a te non sieno ignotí
Gli affanni miei, nè tenga mai che aborra
Dagli officj di grato ospite, ascolta
In quali flutti abbia me pur sommerso
La rea fortuna, acciò che lieti doni
Da un misero ch'io son tu non aspetti.

Dacchè data mi fu la bianca veste,
E i giocondi anni miei fioría l'Aprile,
Io schiccherai di molti versi: ignara
Non è di noi la dea, che mescer suole
Qualche dolce amarezza a' nostri affanni.
Ma da' cari miei studj mi distolse
Del fratello la morte. O fratel mio
A me tolto infelice, ogni mio bene
Con la tua morte, o mio fratel, si franse;
Giace sepolta la paterna casa
Tutta con te, con te perír le gioje
Che alimentavi col tuo vivo amore!
Al morire di lui tutti fugai
Gli amati studj dalla mente, tutte
Le delizie dal core. E se tu scrivi,
Ch'è vergognoso starmene a Verona,
Mentre costì nel mio deserto letto
Scalda le membra ogni gentil garzone,
Credi, Manlio, non già d'onta, ma degno
Di pietade son io. Se dunque i doni,
Che la sventura mi rapì, non t'offro,
Perdonami, non posso. In compagnia
D'assai copia di libri io qui non vivo;
Io faccio vita in Roma: ivi il mio tetto,
Ivi la sede, ivi si svolge il filo
Degli anni miei; di tanti scrigni un solo
Mi segue: eccoti il vero; e tu non darmi
Taccia d'alma scortese e di bugiardo,
Se al tuo doppio desio non sodisfaccio:
Più ti darei, se facoltà ne avessi.
Tacer non posso, o Dee, quanto e in che modo
M'abbia Manlio giovato, onde non sia
Che in cieca notte alle obliose genti
Covra il tempo fugace un tanto affetto.
A voi, Muse, il dirò; voi lo ridite
Ai cento, ai mille, e fate sì che questa
Pagina a' più lontani anni il ripeta.
. . . .
Dell'estinto ognor più cresca la fama.
Nè mai di Manlio al derelitto nome
La tenue tela ordisca intorno Aragne.

Voi ben sapete, o Dee, quanto travaglio
La duplice Amatusia al cor m'inflisse,
E in qual amor cacciommi, allor che pari
Alla trinacria rupe e a la bollente
Fra le gole octèe màlia fontana,
Misero, ardeva, ed in assiduo pianto
Gli afflitti occhi struggendo, umide ognora
Della triste rugiada avea le gote.

Come ruscel che nitido dal masso
Spiccia, d'un monte su l'aerea cima,
Precipitoso ne la fonda valle
Volvendosi da prima, alla frequente
Strada se n'esce, e cheto l'attraversa:
N'ha gran ristoro il passeggier, che tutto
Di sudor molle anela, allor che grave
L'estiva arsura i campi aridi fende;
O qual dolce alitar d'aura seconda
A nocchier che da un turbo atro ravvolto
A Castore e Polluce alzi le palme,
E lungamente il lor favore aspetti,
Tal fu di Manlio a me l'ajuto: il breve
Limite del mio campo egli dischiuse;
Donna e casa ei mi diede ov'io potessi
Esercitare i corrisposti amori.
E quivi entrò col morbidetto piede
La mia candida diva, e la frequente
Soglia sfiorando con la sòla arguta
Del fulgido calzar, stette alla guisa
Che d'amor tutta ardente alla mal presta
Reggia protesilèa Laodàmia venne,
Quando ancora l'eroe d'ostia veruna
Non avea sparso il sangue, e alcun dei numi
Fatto propizio ai maritali alberghi.
Deh, a me, Ramnusia vergine, non piaccia
Dar mai principio ad alcun' opra, a caso,
Senza l'auspicio degli Dei! Ben quanto
Bramin di sangue pio l'are digiune,
Laodàmia il seppe, al cui tenace amplesso
Fu divelto anzi tempo il collo amato
Del novello marito. E non avea,
Misera, ancor di due verni sapute
Le lunghe notti, e saziato ancora
L'avido amor, sì che tradur potesse
Nell'improvvisa vedovanza i giorni!
Ma le Parche sapean, ch'egli dovea
Già non guari perir, se d'armi cinto
Andasse ad oppugnar d'Ilio le mura:
Però che alla fatale Ilio in quei giorni
Correa per la rapita Elena quanto
Fior di senno e di forza avean gli Argivi.
O fatale e nefanda Ilio, sepolcro
D'Asia insieme e d'Europa, Ilio funesta
Che tanti fra le tue ceneri chiudi
Incliti fatti e gloríosi eroi,
Tu desti al mio fratel misera fine,
Al dolce fratel mio tolto al mio core!
Oh fratello infelice, oh lieto raggio
Rapito a noi! Con te giace sepolta
L'orba casa paterna, e teco insieme
Le gioje del mio cor tutte perîro,
Che alimentavi del tuo vivo amore.
Nè fra' patrj sepolcri, alle cognate
Ceneri accanto, l'ossa tue composte
Dormono, ma lontan tanto, in estrana
Terra, in lido remoto, in tra la polve
Di tante stragi oscena Ilio le serra.
Ivi accorrean, siccome è grido, in folla
E d'ogni parte i giovanetti achivi,
E deserto faceano il santo foco
Del domestico lare, onde nel cheto
Letto più non gioisse ozj sereni
Paride in braccio alla rapita ganza.
Tolto allora ti fu, Laodàmia bella,
Il dolce sposo, a te più che la vita
Più che l'anima caro; e allor dal sommo
Vertice dell'amor, da un turbinoso
Flutto assorbita, in sì profondo abisso
Precipitasti, che non fu più cupo
Il baratro che aprì, se vero è il mito,
Al cillenio Penèo la mal supposta
Prole d'Anfitríon, quando all'impero
Del feroce tiranno ubbidíente,
A prosciugar la putrida palude,
Le recondite viscere dirupe
Della montagna, e di Stinfale i mostri
Tutti colpì con infallibil dardo.
Indi, perchè de' numi il popol cresca,
E vergine perpetua Ebe non viva,
Del ciel si schiuse al vincitor la soglia.
Ma di baratro tal ben più profondo
Fu l'amor, ch'alla tua cervice indoma
Il duro giogo a tollerare apprese.
Nè tanto caro a genitor cadente
È d'un tardo nipote il piccioletto
Capo, cui gli educò l'unica figlia,
E del diffuso patrimonio avito
Tosto ei segna e destina unico erede,
Disperdendo così l'empie speranze
Del deriso gentil, che alla canuta
Testa, avvoltojo insidioso, rota;
Nè colomba giammai lieta fu tanto
Del suo niveo compagno, a cui sul rostro
Che la morseggia avida figge i baci
Con maggior fedeltà che donna alcuna,
(Chè donna per natura è mobil sempre)
Quanto al tuo cor, fida Laodàmia, il biondo
Sposo fu caro, a cui l'amor ti aggiunse.
Così la luce mia, la mia fanciulla,
Che poco o nulla è a te di ceder degna,
S'abbandonò tra le mie braccia. Amore
Tutt'alba il volto, e tutto oro le vesti
Le danzava dintorno alla persona
Splendidissimamente. Or ben che paga
Del sol Catullo essa non viva, io soffro
Rari e cauti i suoi furti, onde non farmi,
Com'è da stolti, oltre il dover molesto.
Giunone anch'essa, delle dee la prima,
Spesso la prorompente ira divora
Alle colpe di Giove, e ben sa quanti
Furti a lei fa l'onnivolo marito.
Ma iniquo è l'assembrar gli uomini a' numi.
. . . .
Soffri d'un egro padre il peso ingrato.
Nè dalla man paterna al tetto mio
Fu tra sirj profumi ella condotta;
Ma, dal seno del suo proprio marito
Involandosi, a me trasse, e furtivi
Nella tacita notte i doni suoi,
Soavissimi doni, ella a me diede.
Oh pago esser degg'io, s'anco un sol giorno
Del più candido sasso ella mi segni!

Questo di tanti beneficj in prezzo
Umil carme inviar, Manlio, poss'io,
Perchè ruggine scabra i vostri nomi
Per questa ed altre età punto non tocchi.
Aggiungano gli Dei quanti favori
A' pii mortali un dì Temi assentía;
E te prosperi il Cielo e la tua vita
E quella casa in cui la mia signora
Fece con me le dilettose prove,
Ed Ànsere che a te pria mi fe' noto
E da cui nacque ogni ventura mia;
E primamente e sovra ognun colei
Ch'amo più di me stesso, e alla cui luce,
Finchè viva ella sia, viver m'è grato.

LXIX.

Rufo, non istupir, se alcuna donna
Il molle fianco a te piegar non vuole,
Non se dono le fai di rara gonna,
O di gemma che splenda a par del sole.

Sul conto tuo corre una mala voce:
Che ascondi fra le ascelle un capro atroce.

Temon tutte di questo, ed a ragione:
Non s'accoppia una donna ad un caprone.

Cotal peste crudele or dunque ammazza,
O non stupir se scappa ogni ragazza.

LXX.

Dice la donna mia, ch'altri un amplesso
Fuor di me non avrà, non Giove istesso;

Ma promesse di donna e giuramenti
Scrivi in rapido fiume e affida ai venti.

LXXI.

Se merita puzzare un di caprone,
Se la podagra sega uno a ragione,

Questo rival che t'ha l'amor rapito,
Non può mali più acconci aver sortito;

Fa due vendette ognor che fa all'amore:
Ella crepa dal puzzo, ei dal dolore.

LXXII.

Dicevi un dì: sol di Catullo ho stima:
Per me di Giove stesso egli vien prima.

E allor t'amai, non come il volgo suòle
L'amica, ma qual padre ama la prole.

Or ti conobbi, o Lesbia; e se ancor ardo,
Pur son meno di te lieve e codardo.

Come mai? chiedi. Ahi, se la stima muore,
Le stesse infedeltà crescon l'amore!

LXXIII.

Non aspettar del ben che vuoi, che fai,
Bene per bene o gratitudin mai:

Son tutti ingrati, ed il ben far non vale,
Anzi rincresce, ed è stimolo al male.

Io mel so, che non ho peggior nemico
Di chi diceasi or or mio solo amico.

LXXIV.

Gellio udì, che lo zio solea far chiasso,
S'ei dicesse o facesse un che di grasso.

A schivar questo, ei dello zio si prese
La moglie, e così Arpocrate lo rese.

L'intento ottenne; ed or convien che taccia
Lo zio, quand'anche in bocca ei gliela faccia.

LXXVII.

O Rufo, o invan da me stimato un giorno,
(Invano? ahi no, ma con mio danno e scorno!)

Così m'hai soppiantato, immiserito,
Straziato il core, ed ogni ben rapito?

Rapito? Oh de' miei dì fiero veleno!
Oh amistà, che sì m'appesti il seno!

E i puri baci di chi a me fu diva
Scompiscerà la tua sozza saliva?

Ma non impune: i tempi che verranno
Tua fama infame e chi tu sei sapranno.

LXXVIII.

Gallo ha un fratel c'ha vaga moglie, e un altro
C'ha un bel figliuolo. Ei che non è sì scaltro

Come galante, i dolci amori appaga,
E accoppia al bel garzon la sposa vaga.

Stolto! E insegna al nipote, ei c'ha consorte,
Come allo zio si fan le fusa torte!

LXXIX.

Come non dir che Lesbio è un bel garzone,
Se Lesbia a lui Catullo e i suoi pospone?

Se tre baci nel mondo aver tu puoi,
O bel garzon, vendi Catullo e i suoi.

LXXX.

Perchè codesta tua rosea boccuccia
Bianca, o Gellio, tu hai più della neve,
Quando al mattino o a sera esci di cuccia
Dopo lungo riposo in dì non breve?

Che vero sia, come la fama canta,
Che ti piace imboccar pezzi da ottanta?

Le rotte schiene di Vittorio, il siero,
Che imbianca i labbri tuoi, dicono: è vero.

LXXXI.

Come! fra tanta gente un uom galante
Non v'è, o Giovenzio, di cui farti amante,

Fuor di costui, che su la grinta brutta
Ha di Pisauro la malaria tutta,

E qual dorata statua il viso ha giallo?
E a me il preponi? E l'ami? Oh il tuo gran fallo!

LXXXII.

Vuoi che gli occhi io ti debba, o se v'ha cosa
Che sia più cara al mondo e più preziosa?

Deh, non togliermi, o Quinzio, il cor di lei,
Che a me più cara è assai degli occhi miei!

LXXXIII.

Lesbia, in presenza a suo marito, dice
Corna di me; ed ei ne va felice.

Cinco! S'ella tacesse il nome mio,
Avrebbe il nostro amor posto in oblio;

Ma se ne parla e ne garrisce ognora,
Vuol dir, che l'amor mio ricorda ancora:

Ricorda, e quel che non è certo un gioco,
È irata, vale a dire, è ancor nel foco.

LXXXIV.

Hommodi e hinsidie pronunziar solea,
Se dir commodi e insidie Arrio volea;

E quando hinsidie avea meglio aspirato,
Credea che a meraviglia avea parlato.

Così parlato avean, penso, da bravi
La mamma sua, lo zio Libero e gli avi.

Andato in Siria, avean le orecchie tutte
Un po' di requie dalle voci brutte,

Nè temean più d'esporsi a simil prova;
Quand'ecco giunge una terribil nuova:

L'Ionio mar, poi ch'Arrio l'ha passato,
In Hionio mar s'è trasformato.

LXXXV.

Odio ed amo. Com'è? chiedi. Nol so:
So ch'odio ed amo, e gran tormento io n'ho.

LXXXVI.

Quinzia a molti par bella. Anche a me sembra,
Che bianche e dritte e grandi abbia le membra;

Ma bella no: donna cotanta e tale
Non ha, se il cerchi, un granellin di sale.

La bella è Lesbia, e tante grazie aduna,
Che all'altre donne non ne lascia alcuna.

LXXXVII.

Nessuna donna può chiamarsi amata
Quanto, o mia Lesbia, amata sei da me;

Non fu mai fede, ed a tal patto data,
Pari alla mia, che tutta ho posta in te.

Ora il mio cor per te ridotto è a tale,
Ed ogni ufficio suo così perdè,

Che a stimarti, anche fida, ahi più non vale,
E a spregiarti, anche rea, forte non è.

LXXVI.

Se di qualche diletto ad uom gentile
È ricordar l'opre benigne e pie,
Onde mai lealtà non ebbe a vile,

Non mai per voglie nequitose e rie
Infranse il giuro ed abusò i Celesti,
Nè tentò dell'inganno unqua le vie;

Quante, o Catullo, quante mai per questi
Danni ch'or soffri da un ingrato affetto,
Gioje sarà che l'avvenir ti appresti!

Poichè quanto di ben fu oprato e detto,
Tanto, o povero cor, fatto hai per lei,
Che di perfido oblio cinge il suo petto.

Or chè più t'assaetti? Ai tetri e rei
Pensier t'invola; esser d'acciar conviene;
Il tuo dolor non è caro agli Dei.

Ahi, ma un antico amor mai non avviene
Sveller dal seno in un istante: è cosa
Difficil troppo e molte al cor dà pene.

Ma qual che sia, tu non avrai mai posa,
Se non lotti e non vinci: a te quest'una
Salute avanza; e tu ti adopra ed osa.

Numi del ciel, s'è in voi pietade alcuna,
Se alcun soccorso il poter vostro invia
A cui la morte il giorno ultimo imbruna,

Or contemplate la miseria mia;
E se mai puri i dì condussi, questa
Dilungate da me tabe sì ria,

Che tutte le mie fibre intime infesta,
E il petto invade di sì vil torpore,
Che gioja alcuna al viver mio non resta.

Non chiedo io già, che al suo deserto amore
Suo malgrado ella torni, o che pudico,
Ciò che avvenir non può, torni il suo core:

Io chiedo sol, che questo aspro nemico,
Che in cor mi siede, ed ha sì fier costume,
Fugga da me; questo chied'io, se amico

Alla pietade mia guarda alcun nume.

LXXXVIII.

Che fa colui che ruzza a notte, in pelle,
Con la sua mamma e con le sue sorelle?

Qual delitto sai tu, Gellio, ha compito
Chi tolse ad uno zio far da marito?

Colpe son queste, cui non può lavare
Padre dell'acque immensurate il mare;

Cosa non fa più scellerata e sozza
Chi piega il capo, e il proprio arnese ingozza.

LXXXIX.

Gellio dimagra; e come no? Ha una bella
Vegeta mamma, una gentil sorella,

Un zio sì buono, di cognate care
Una serqua: e potrebbe egli ingrassare?

Solo a toccar ciò che toccare è colpa,
Ben avrebbe di che perder la polpa.

XC.

Un mago nascerà certo da questo
Di Gellio e della madre orrido incesto;

E imparerà degli aruspici l'arte,
Se vere son le persïane carte:

Un mago non può nascere che solo
Dal bacio d'una madre e d'un figliuolo;

L'omento liquefar potrà sol ei,
Sol ei grati cantar versi agli Dei.

XCI.

Non io, Gellio, sperai fido il tuo core
A me in tal pazzo e sciagurato amore,

Perchè ti giudicai fermo e pudico
E d'ogni sozza enormità nemico;

Ma sol perchè non t'è madre e sorella
Costei di cui l'amor sì m'arrovella.

E ben che molta io teco avessi usanza,
Non credea ciò per te fosse a bastanza.

Ma bastevol ti fu. Tanto hai diletto
In ogni colpa, in ogni vizio abjetto!

XCII.

Lesbia m'impreca, e di me sparla ognora:
Possa io perir, s'ella non m'ama ancora!

Come? Impreco io del pari, e se non l'amo,
Possa io perir, morir davvero io bramo!

XCIII.

D'andarti ai versi, o Cesare, non ho punto pensiero,
Nè mi preme conoscere, se tu sii bianco o nero.

XCIV.

Pinco fornica: oh sì, pinco. Non io
Rubo, un ladro dicea, ma il sacco mio.

XCV.

Dopo la nona messe, dacchè fu cominciata,
E dopo nove inverni alfin s'è pubblicata

La Smirna del mio Cinna, mentre Ortensio, oh portento,
Schiccherà in un sol anno un mille e cinquecento

. . . .
. . . .

La Smirna andrà di Sàtraco oltre i profondi flutti,
Sorvolerà la Smirna i canuti anni tutti;

Ma nella stessa Padova di Volusio morranno
Gli annali, ed agli scombri camicie ampie faranno.

Il suo tumido Antimaco il popoletto adori;
Io amo, o Cinna, i tuoi brevi capolavori.

XCVI.

Se il desiderio, onde a' suoi dì felici
Rivive il cor tra' suoi perduti amici;

Se il dolor nostro i muti avelli molce,
Ed agli estinti alcun ricordo è dolce,

L'acerba fin Quintilia or non lamenta
Quanto dell'amor tuo, Calvo, è contenta.

XCVII.

Se annusar debba a Emilio, per gli Dei,
La bocca o il deretan dir non saprei:

Niente ha dell'uno più pulito, niente
Ha dell'altra più sozzo e più fetente.

A conti fatti, è quello il men cattivo,
Se non altro, perchè di denti è privo:

Questa gli ha enormi, e sembra a dirittura
Cassa intarlata di vecchia vettura;

E un'apertura ha così laida e sconcia,
Qual di mula che pisci ardente cioncia.

Eppur fa il mangiacuori e il damerino!
O perchè non lo mandano al mulino?

Perchè non dir ch'egli a leccare è nato
Le marce lacche d'un becchin malato?

XCVIII.

Quanto suol dirsi a un grullo maldicente,
Dir si può contro a te, Vezio fetente:

Con una lingua tal puoi dei villani
Ripulir gli scarponi e i deretani.

O Vezio, vuoi finirmi in un momento?
Apri la bocca, ed otterrai l'intento.

XCIX.

Mentre giocherellavi, Giovenzio inzuccherato,
Un bacio, dell'ambrosia più dolce, io t'ho rubato.

Non l'avessi mai fatto! Per più d'un'ora in croce
Mi tenesti confitto ad un supplizio atroce.

Ti chiesi invan perdono, fu inutile il mio pianto:
Non potei la tua collera diminuire alquanto.

Cattivo! Non appena ti baciai, con le dita
Ti sei tutta la bocca risciacquata e pulita,

Perchè del mio contatto non ti restasse traccia,
Come se sbaveggiato d'una sozza donnaccia.

Poi gettandomi in preda allo sdegno d'amore,
Non lasciasti alcun modo di trafiggermi il core,

Tanto che quel tuo bacio più dell'ambrosia caro,
Più dell'amaro elleboro m'è diventato amaro.

Oh, giacchè tale infliggere pena all'amor ti piaci,
Non temere, Giovenzio, non ti darò più baci.

C.

Dei giovanotti veronesi il fiore,
Celio e Quinzio, son pazzi ambi d'amore;

Ama l'una Aufilen; l'altro la bella
  Aufilena, il fratello e la sorella.

Son taglierini fatti in casa, io dico;
  E t'auguro ogni bene, o Celio amico.

A chi, se non a te, devo esser grato,
  Che di vera amistà prove m'hai dato.

Quando in un foco insano era il mio core?
  Sii dunque lieto, e ti sia fausto amore.

CI.

Per molte genti e molti mari ai mesti
  Tuoi funebri, o fratel, sono venuto,
  Acciò che a te gli uffiej ultimi io presti,
  E parli, ah invan, col tuo cenere muto:

Col cener tuo, poi che tu stesso a questi
  Occhi fosti rapito, e t'ho perduto,
  O misero fratel, che qui cadesti
  Nel fior dei tuoi giocondi anni mietuto.

Pur questi doni, che con rito antico
  Consecrato dagli avi, o fratel mio,
  Spargo sul tuo sepolcro, accogli amico:

Stillan dei pianto irrefrenato, ond'io,
  Perpetua pace a te pregando, dico:
  Dolce fratello, eternamente addio.

CII.

Se mai da un cor fedele a un cor discreto
  E fido a prova s'affidò un secreto,

Cornelio, io son di quei c'han lo statuto
  Di star zitti, e in Arpocrate mi muto.

CIII.

O i miei dieci sesterzj, Silon, mi rendi, e poi
  L'irato, l'indomabile fare a tuo grado puoi;

O se i bezzi ti piacciono, fammi il piacer, Silone,
  Smetti di far l'indomito, l'irato... ed il cozzone.

CIV.

Credi, ch'abbia potuto dir male io di colei,
  Ch'amo più della mia vita e degli occhi miei?

Oh, allor non arderei fra sì pazzi tormenti.
  Sì mostruose frottole tu con Tappone inventi.

CV.

D'ascender sul pimplèo monte scalmanasi
    Anch'ei messer Pincone;

Ma lo scaccian le Muse a precipizio
    A colpi di forcone.

CVI.

Chi con un banditore un bel ragazzo vede,
  Che costui brama vendersi forse a ragion non
    crede?

CVII.

Se ad uom che molto agogna e nulla spera
  Giunse gradito un improvviso bene,
  Più grato a me d'ogni ricchezza vera
  Il tuo ritorno, amata Lesbia, viene.

Io senza speme viveva in desio,
  E tu ritorni, o Lesbia, all'amor mio;

Al cupido mio cor tu fai ritorno;
  Oh più d'ogn'altro fortunato giorno!

Chi di me più felice? E chi più ambita
  Avventura può dir che ottenne in vita?

CVIII.

Se la vecchiezza tua bianca ma sozza
  Fosse, o Comino, in preda al popol data,
  La maledica tua linguaccia mòzza
  A un avvoltojo sarebbe gittata;
  Sarebbero d'un corvo all'atra gozza
  I cavati occhi tuoi merenda grata;
  Mangerebbero i tuoi visceri cupi
  Gl'ingordi cani, e l'altre membra i lupi.

CIX.

Tu dici, o vita mia, ch'eterno in core
  A noi vivrà questo giocondo amore.

Deh fate, o Dei, ch'ella prometta il vero;
  Che risponda a' suoi detti il suo pensiero!

Datemi, o Dei, ch'eternamente stretto
  Resti il mio cor da così dolce affetto!

CX.

Sempre, Aufilena, io lodo una benigna amica,
  Che non rifiuta il prezzo, ed accorda il favore.

Ma tu che alla promessa manchi, mi sei nemica:
  Pria la mercede accetti. e poi neghi l'amore.

Far promesse è da ingenua, non farne è da pudica:
  Tu accettando e non dando, giochi un tiro sì
    brutto

Da mostrar ben, che sei sì avara che impudica,
  E che ad ogni libidine hai rotto il corpo tutto.

CXI.

Aufilena, appagarsi d'un uomo sol, cred'io,
  È la virtù più bella che aver possa una moglie:

Ma val meglio appagare di chicchessia le voglie,
  Che aver figli-cugini fatti col proprio zio.

CXII.

Uom d'alto affar sei tu, Nason, chi 'l nega?
  Tal non è chi all'altrui voglie si piega.

Ma tu, Nason, per grazia singolare,
  Sei finocchio ed insieme uom d'alto affare.

CXIII.

Quando da pria fu console Pompeo, due soli ganzi
Avea Mucilla, o Cinna; consol rifatto dianzi,

Restâr gli stessi due, se non che ognuno a un tratto
Crebbe in mille. Oh prolifico adulterin contatto!

CXIV.

Del formían podere Pinco a ragion si tiene
Ricco: ogni ben di dio quel fondo inver contiene:

Campi, prati, pescaje, uccelli, fere, tutto:
Ma che val, se la spesa è maggiore del frutto?

Pinco è ricco, il concedo; ma alla fin fin ci perde:
Il fondo è bello e in fiore, ma il suo padrone è al verde.

CXV.

Pinco, trecento jugeri di prati, è ver, tu hai,
Quattrocento di campi, stagni, paludi e il resto;
Ma ricco più sfondato di Creso come mai
Non è chi in un sol fondo possiede tutto questo:

Praterie, selve, pascoli, seminati, piscine,
C'han gl'iperborei popoli e l'oceano a confine?

Gran cose inver son queste, ma più grande è il padrone:
Non un grand'uom, s'intende, ma un enorme cordone.

CXVI.

Spesso con diligente animo i versi
Del Battiade per te, Gellio, braccai,
E con tal dono rammollirti, e avversi
Meno i tuoi strali al capo mio sperai.

Che l'opera sprecai, m'accorgo adesso:
Vane le preci, e ognor tu sei lo stesso.

Io paro i dardi tuoi, Gellio feroce,
Col manto; i miei t'inchioderanno in croce.

NOTA.

Ho seguìto l'edizione di Lipsia del 1880, fuorchè in tre o quattro luoghi, per ragione di senso.

Nei metri mi sono accostato quanto meglio ho saputo all'originale, senza licenza nè pedanteria, mirando all'arte principalmente e avendo il dovuto riguardo all'indole della lingua e della prosodia italiana. Così, ho reso il falecio col doppio quinario; il trimetro giambico con l'endecasillabo sdrucciolo; l'ipponatteo con un quinario innestato sopra un settenario: innesto non infelice, mi sembra, che raccomanderei alla benigna osservazione dei gloriosi esploratori di nuovi mondi prosodici, se avesse meno di armonia e non fosse miseramente e più volte deturpato dalla vecchia scabbia della rima. Il gliconio ho imitato con un settenario sdrucciolo nei componimenti brevi; ma chi avrebbe tollerato una filza di centinaja di tali versi? Ho perciò tradotto il canto nuziale in settenarj piani; i quali per altro corrispondono in certo modo ai ferecrazj, ond'è chiusa ogni strofetta latina di tale canto. E con un settenario sdrucciolo e uno piano ho imitato l'accoppiamento del gliconio e del ferecrazio; con due settenarj sdruccioli l'asclepiadeo maggiore.

Quanto ai distici elegiaci, al galliambo e al verso eroico, mi son valuto dell'endecasillabo sciolto o rimato, secondo i casi, e qualche volta del martelliano; e di questo peccato gravissimo sarò, spero, compatito, se non assolto, non avendo ancora i metrologi nuovi trovata la ricetta unica ed infallibile per la manipolazione, non dirò del galliambo, che sarebbe sovrumana scoperta, ma dell'esametro e del pentametro italiano: ricetta, come ognun sa, da cui dipende la salute e la vita della nostra poesia.

FINE DELLE POESIE DI CATULLO.

IL PROMETEO LIBERATO

DRAMMA LIRICO

DI

PERCY BYSSHE SHELLEY

(1892)

IL PROMETEO LIBERATO

DRAMMA LIRICO

DI

PERCY BYSSHE SHELLEY

DRAMATIS PERSONÆ

PROMETEO
DEMOGORGONE
GIOVE
LA TERRA
L'OCEANO

APOLLO
MERCURIO
ERCOLE
ASIA, PANTEA, JONE — *Oceanidi*

IL FANTASMA DI GIOVE
LO SPIRITO DELLA TERRA
LO SPIRITO DELLA LUNA
GLI SPIRITI DELLE ORE
Spiriti, Echi, Fauni, Furie.

ATTO PRIMO

La scena è un burrone tra le rupi glaciali del Caucaso Indiano. PROMETEO è incatenato sul precipizio. A' suoi piedi stanno sedute JONE e PANTEA. È notte. Durante la scena si schiara a poco a poco il mattino.

Prometeo.

O de' numi, dei démoni, di tutti
Gli spiriti signor, fuor che d'un solo,
Signor di quante creature han vita
Nelle rotanti luminose sfere,
Cui tu solo ed io sol, fra le viventi
Cose, miriam con occhi insonni, questa
Terra contempla, che dei servi tuoi
Brulica. A te di laudi e di preghiere,
A te di affanni, a te di cuori infranti
Umiliati nella polve ei fanno
Olocausto perpetuo; e di terrore
Tu li ricambi e di speranze vane,
Ed abjetti a sè stessi anco li rendi.
E a me che sono il tuo nemico (a tale
Cieco l'odio ti fa!) vittoria e regno
Concedi intanto, per maggior tuo scorno,
Sopra i dolori miei, sopra la tua
Inutile vendetta. Oh sì, tremila
Anni di vigilate ore, d'istanti
Noverati così da tormentose
Ambasce da sembrar secoli, immenso
Dolore e solitudine e dispregio
E disperazíon, tal è, non altro,
L'imperio mio, più glorioso, e quanto!
Di quel che dal tuo trono alto rimiri,
E ch'io già non t'invidio, o Dio possente.
Onnipossente! E se la tua maligna
Tirannide partire io volea teco,
Ciò ch'ebbi a sdegno, ed alla tua vergogna
Partecipare, or inchiodato a questa
Rupe non penderei, che sfida il volo
Dell'aquile, ghiacciosa, atra, deserta,
Smisurata, di verde orba e d'insetti
E d'ogni forma e d'ogni suon di vita.
Ahimè, sempre dolore, eternamente
Dolor! Non tregua mai, non mutamento,
Nè speranza giammai! Tutto io pur soffro,
Tutto; e chiedo alla terra: Han mai sentito
L'affanno mio le tue montagne? E al cielo:
Visto non m'ha l'onniveggente sole?
E chiedo al mar, che procelloso o cheto
Sotto al cielo si spiega e il ciel riflette:
I mutevoli tuoi flutti profondi
L'agonia del mio cor non hanno udito?
Ahimè, sempre dolore, eternamente
Dolore! Mi trafiggono i ghiacciaj
Lubrici con le mille acute punte
Dei lor cristalli d'un rigor lunare;
Le lucide catene entro alle mie
Ossa, rigide ardendo, edaci affondansi;
Un alato del ciel cane, col sozzo
Rostro il velen fra le tue labbra attinto,
Mi dilania le viscere. Dall'atro
Regno sbucan gli spettri, e in mostruose
Forme ai miei lati sbeffeggiando affoltansi;
Del terremoto i démoni, spaccando
E serrando le rocce a me dintorno,
Storcono i chiodi ond'io son fitto, e squarciano
Le mie ferite palpitanti; i genj
Della tempesta dagli abissi irrompono,
Dei turbini il furore urlando aízzano,
E mi flagellan con l'acuta grandine.
Pur gradito m'è il dì, cara la notte,
Sia che l'un rompa del mattin le brine,
Sia che l'altra di stelle inghirlandata
E di misteriose ombre ravvolta
Dall'oriente plumbeo si levi:
Però che a le striscianti Ore senz'ali
Essi son guida, ed una, oh finalmente,
Ne guideran, che, pari a sacerdote
Che l'ostia, riluttante invan, trascini,
Te, truculento Dio, trascinerà
Questo sangue a baciar che da' miei piedi
Pallidi sgorga; e ben potrebbe il mio
Piè la tua fronte calpestar, se sdegno
D'uno schiavo prostrato io non avessi.
Sdegno? No, ti compiango! Ah, qual ruina
Te non difeso incalzerà pei vacui
Cieli! Squarciata dal terrore oh come
L'anima tua spalancherassi in vista
D'inferno! Il dico, e n'ho dolor, non gioja:
Però che l'odio è dal mio cor fuggito
Dacchè saggio mi fe' la mia sciagura.
La maledizíon, che già scagliai
Contro al tuo capo, io revocar vorrei.

O voi montagne, che con mille voci
Fra la nebbia e il crosciar delle cascate
Echeggiaste il tonar del mio disdegno;
E voi, gelide fonti, in rincrespato
Ghiaccio inceppate, che le vitree croste
Squarciando al grido mio, fuggiste ai piani
Dell'India; e tu, sottile aria, cui senza
Raggi traversa il sole ardente; e voi
Turbini, che sui baratri profondi
Silenziosi vi libraste e immoti,
Mentre ad un rombo assai maggior del vostro
Tutto d'intorno traballava il mondo;
Se forza alcuna ebbe il mio detto, or fate
Che perduto non vada, ancor ch'io sia
Mutato sì, ch'entro al mio cor sia spento
Ogni cattivo desiderio, e il senso
E la mente dell'odio abbia perduto.
Quali danni imprecai? Voi tutti avete
Ascoltato quel dì le mie parole.

Prima Voce: de' Monti
Da novecento mila anni, sospesi
Sul letto dei Tremuoti alto noi stiamo;
E quali petti di terror compresi,
Spesse volte anche noi tremato abbiamo.

Seconda Voce: delle Sorgenti
I fulmini ingojate han le nostre onde;
Atro sangue ha le nostre acque pollute:
Per brulli piani e per città feconde
Scorse noi siamo in fra l'eccidio mute.

Terza Voce: dell'Aria
Dacchè nata è la Terra, io liberale
Dei miei colori i suoi deserti adorno;
Ma squarcia spesso un gemito mortale
L'alta placidità del mio soggiorno.

Quarta Voce: de' Turbini
Noi ci lanciam da questi monti a stuolo,
Nè tuono mai, nè gonfie lave ardenti,
Nè d'inferno o di ciel furie possenti
Muti ci han fatti, o ci han tarpato il volo.

I Voce
Ma non crollâr queste nevose cime
Mai come al suon del tuo dolor sublime.

II Voce
Quindi all'indico mar non mai funesto
Grido portammo noi simile a questo.
Su' flutti urlanti un marinar dormía,
E piombò giù dal ponte, in agonia.
Udì tal grido, ed ululò: Son morto!
Pazzo morì dalle pazze onde assorto.

III Voce
Mai dalla terra al ciel sì spaventose
Voci squarciato aveano il mio soggiorno;
Quando in pace di nuovo ei si compose,
Si coprì d'ombre sanguinose il giorno.

IV Voce
Noi dai fantasmi dell'Eccidio spinti
Retrocedemmo alle freddose tane;
E restammo così taciti e vinti,
Benchè il tacer ci sia supplizio immane.

La Terra
Gridarono: Dolore! indi le mute
Caverne delle torve alpi; dolore!
Il cavo cielo rintronò; dolore!
Urlarono al flagello aspro dei venti
Saltando a riva i porporini flutti;
Dolore! udían le genti impallidite.

Prometeo
Un suon di voci ascolto, ah, non la voce
Che già tempo io lanciai. Madre, i tuoi figli
Dunque e tu stessa mi schernite? Eppure
Senza l'anima mia, che tutto soffre
Dalla feroce tirannia di Giove,
Qual vel di nebbia al mattutino orezzo,
Ed essi e tu sareste ormai svaniti!
Non io dunque, il titano, a voi son noto?
Il titan che col suo strazio si oppone,
Barriera ardua, al nemico, il quale e a voi,
Benchè diversamente, il tutto usurpa?
O prati in tra le rupi, o alimentate
Di neve algide fonti, or tra vapori
Gelidi appena intravedute, o fonde
Valli, e voi boschi opachi, ove al bel tempo
Dalle vostre cortesi ombre protetto
Con Asia m'aggirai, avidamente
Dai suoi cari beendo occhi la vita,
Perchè comunicar meco non vuole
Il vostro occulto spirito? Con me
Che sol uno infrenai, qual animoso
Mortal che fermi un invasato auriga,
La perfidia e la forza, onde colui
Che sommo impera, con perpetui pianti
Di schiavi derelitti empie le vostre
Nebbiose valli e i liquidi deserti?
Perchè, fratelli miei, non rispondete?

La Terra
Non osano.

Prometeo
Chi l'osa? Anco una volta
Quell'imprecazione udir vorrei.
Qual arcano susurro alzasi! Un lieve
Murmure, quasi fremito di nube
Quando già già la folgore prorompe....
Parla, o spirito, a me! Dall'incorporea
Tua voce sento che mi sei da presso,
E t'amo. Or di', come imprecai?

La Terra
Ma come
Intendere le mie voci potresti
Tu che il linguaggio della morte ignori?

Prometeo
Ben un vivente spirito tu sei:
Come loro favella.

La Terra
Io non mi attento
Come i vivi parlar, non la mia voce
Il re bieco del cielo oda, e mi attorca
Ferocemente a più penosa ruota
Che non sia questa sopra a cui mi aggiro.
Sagace e buon tu sei: ben che tal voce
Non intendan gli Dei, saggio e benigno
Tu sei per fermo; e più che Dio t'estimo;
Porgi dunque al mio dir l'intento orecchio.

Prometeo
Come nuvole fosche, entro al cervello
Mi s'avvolgon pensieri agili, intensi,
Sublimi, onde languir sentomi al pari
D'uom fra gli amplessi dell'amor confuso;
Nè però gode.

La Terra
Intender no non puoi:
Immortale sei tu; questa è la lingua
Che solo ai ligj della morte è nota.

Prometeo
Malinconica voce, e tu chi sei?

La Terra
La Terra io son, la madre tua, colei
Nelle cui vene di granito, come
Sangue in corpo mortal, corse il piacere
Fino a' rami, alle fibre ime, alle tenere
Foglie del più sublime arbore tremule

A la rigida brezza, allor che simile
A una lucente gloriosa nuvola
Dal suo grembo s'alzò teco uno spirito
Di profonda esultanza. Alla tua voce
I suoi figli dolenti erser la prona
Fronte su dalla polvere, ed il nostro
Tiranno, ancor che onnipossente, còlto
Dallo spavento impallidì fin tanto
Che il fulmin suo qui ti confisse. Allora
(I mondi innumerabili contempla
Ch'ardon rotando intorno a noi) la mia
Sfera ognun vide per l'irato cielo
Squallida farsi; di procelle strane
Tumido il mar si sollevò; commosse
Sussultâr le montagne alte di candidi
Ghiacci, e su fuor dagli squarciati fianchi
Novo foco avventâr, che i portentosi
Crini scotendo, il ciel torbido accese.
Indi folgori ed acque a' desolati
Piani fêr guerra; azzurri cardi in seno
Fiorîr delle città; rospi digiuni
Strascinaronsi ansanti entro l'alcove
Voluttuose. Pestilenza e Fame
Su l'umane famiglie e su le fere
E su' vermi piombò; ròse una fosca
Ruggine i rami e l'erbe: velenosi
Logli tra 'l grano, per le vigne e i prati,
Sorser tenaci, e ne succiâr gli umori:
Poi che il mio seno dal cordoglio vinto
Squallido inaridía; l'aria sottile,
Respiro mio, guasta esalava e infetta
Dell'odio tetro che una madre spira
Nel distruttore del suo figlio. Allora
Ciò che imprecasti udii: le tue parole,
Se cadute son già dal tuo pensiero,
Qual tesoro incantato io l'ho riposte
Entro al mio cor; le serbano gl'immensi
Oceani, i fiumi, le caverne, i venti,
L'aria profonda immensurata e il popolo
Indistinto de' morti. Entro a noi stessi
Noi rivolgiam con voluttà secreta,
Con soave speranza i tuoi tremendi
Detti, ma non osiam palesemente
Pronunzíarli.

Prometeo

O veneranda madre!
Tutto che vive e soffre in varia guisa
Conforto alcun da te riceve: i fiori,
Le frutta, l'armonie liete, l'amore,
Fugaci beni, pe 'l mio cor non sono:
Solo ti chiedo le parole mie;
Non negarmele deh!

La Terra

Ridir le udrai.
Pria di Babele fosse polve, un morto
Mio figlio, il mago Zoroastro, vide
Errante in un giardin la propria immago:
Infra tutti i viventi uomini a lui
Sol fu la strana vision concessa.
Che due mondi vi sono indi conosci,
Sacro alla Vita l'un, l'altro alla Morte.
Il primo è questo che tu miri; aperto
L'altro è laggiù oltre la tomba. Asilo
Quivi hanno l'ombre di qualunque forma
Che viva e pensi, infin che le confonda
Eternamente nel suo sen la morte;
Quivi le larve splendide ed i sogni
Dell'umano pensier; quivi le strane,
Terribili, beate, ardue parvenze
Cui la fede idoleggia e amore agogna;
Quivi tu pur fra turbinosi greppi
Costretta agonizzante imagin pendi;
Quivi tutti gli Dei, tutti i poteri
Dei mondi senza nome: immani larve
Scettrate, eroi, uomini e bruti; quivi
Demogorgón, l'orrido bujo, e il sommo
Tiranno in trono aurorraggiante assiso.
Un di costoro ridirà la tua
Maledizione memoranda, o figlio.
Evoca l'ombra tua, quella di Giove,
Ade evoca o Tifone o qual più truce
Nume balzò dopo la tua ruina
Dal Mal tuttofecondo, e che dei proni
Miei figli calpestata abbia la fronte:
Chiedi a tua posta, a te risponder dènno.
La vendetta così del Dio supremo
Passerà fra quest'ombre inutilmente,
Come via dalla porta abbandonata
D'un castel diroccato umido vento.

Prometeo

Non voler, madre mia, che dal mio labbro
Che dalle labbra di chi a me somiglia
Ciò ripassi che male esser potrebbe.
O fantasma di Giove, àlzati, appari!

Jone

Sopra l'orecchie mie piegate ho l'ale,
Conteste ho l'ale sulle mie pupille;
Ma a traverso le mille
Ondoleggianti penne
Che mandan vivi luccichj d'argento,
Veggo un fantasma sorgere,
Un suon confuso io sento.
Forier di nuovo male
Deh, non ti fosse, o indomito,
C'hai di dolor solenne
Straziato il corpo e l'anima piagata,
E a cui l'amor de la sorella amata
Ne fa da presso vigilar perenne!

Pantea

Di sotterranei turbini,
Di tremuoti, d'incendj e di franate
Montagne un rombo ascolto;
E pari al rombo un orrido
Fantasma ecco si leva. In atre porpore
Di folti astri gemmate
Ha il corpo immane avvolto:
Uno scettro di pallido
Oro costringe nella man nevosa;
E tal sopra una morbida
Nuvola i passi alteramente posa.
Torvo egli guata, ma securo e quale
Chi torti fa che a sopportar non vale.

Fantasma di Giove

Oh perchè mai di questo mondo strano
Le occulte intelligenze han qui sospinto
Su le dire procelle un, qual son io,
Frale e vacuo fantasma? E che son questi
Suoni che aleggian sul mio labbro, tanto
Dalle voci diversi, onde la nostra
Pallida specie là nell'infinita
Tenebra scioglie la spettral favella?
Sofferente orgoglioso, e tu chi sei?

Prometeo

Parvenza orrenda! Essere a te dee pari
Colui che adombri. Il tuo nemico io sono,
Il Titano. Benchè di pensier vuota
Sia la favella tua, pronunzia i detti
Ch'ascoltare io vorrei.

La Terra

Quantunque muti
Esser debbano i vostri echi, ascoltate,
O voi, grigie montagne, o boschi antichi,
Fonti assidui, fatidiche spelonche,

Flutti insonni, che l'isole cingete:
Rallegratevi a udir ciò che finora
A voi dato non è di far palese.

Il Fantasma

Già m'invade uno spirito, e in me parla,
E qual fulmin la nube, ecco mi squarcia.

Pantea

Mira! Ei leva i tremendi occhi; s'oscura
Il cielo.

Jone

Ei parla. Oh mi proteggi!

Prometeo

Io vedo
Nei duri e freddi suoi moti, negli occhi
Calmi nell'odio e nella sfida audaci,
E in quella disperanza acre, che a scherno
Di sè stessa sogghigna, incisa io vedo
La maledizion, come in un libro.
Ma pur favella; oh sì, fa' ch'io l'ascolti.

Il Fantasma

« O nemico, io ti sfido
Con fermo core e con pensier securo;
Ogni tormento infliggi a me, tu stolto
Dei celesti tiranno e dei mortali,
A me Prometeo, all'unico
Cui tu fra tutti a soggiogar non vali.
Qui il popolo omicido
Degli affanni e dei morbi orridi scaglia,
Qui le insane paure; entro al mio seno
Fa' che sia ghiaccio e foco alterno accolto;
Sia l'ira tua grandine acuta e fulmine
E stuol di Furie immani,
Che a me contro in battaglia
Su le funeste scendano
Ale degli uragani.
Onnipossente sei,
E il poter che su tutto io t'ho concesso,
Fuor che sopra te stesso e il voler mio,
In altrui danno, al peggior modo, adopra.
Dalla tua reggia eterea
I mali tuoi repenti
Struggan le umane genti;
Più tenebroso in quei,
Che più profondamente ama il mio petto,
Il tuo maligno spirito si avventi;
Scatena l'ire tue, lancia le schiere
Dei tuoi tormenti sul mio corpo, sopra
Ogni cosa diletta; a sempre vigile
Strazio quest'indomato
Capo rimanga addetto,
Finchè il regno dell'etere
A te conceda il Fato.
Ma te, Signore e Dio,
Che dell'anima tua popoli questa
Valle d'affanni, te cui riverente
E spaventato incurvasi
In terra e in cielo ogni ente,
Te d'ogni ben nemico,
Che domini su tutto, io maledico!
Possa al tuo lato affiggersi
Come rimorso ardente,
O carnefice mio,
Quest'imprecazíon d'un sofferente,
Fin che veste d'orribile agonía
L'infinità ti sia;
Fin che in serto di spasimo si muti
La tua possanza enorme, ed attorcendosi
Al capo tuo, come infocato anello,
Lentamente consumi il tuo cervello.
Altri, in virtù di questa
Imprecazione, altri misfatti accumula
Sopra l'anima tua: poi, giacchè eterno
Tu sei del mondo al pari,
Eternamente amari
Trascorri i giorni dell'inutil vita,
Dannato a solitudine infinita;
E strazio eterno al petto
Ti sia del Ben l'aspetto.
Sul trono or sei, terribile
D'un tranquillo poter larva mentita;
Ma scoccherà pur l'ora
Che apparirai qual sei! Dopo sì vane
Fraudi e delitti allora,
Una traccia di scherno
Traverserà, poi che sarai caduto,
Lo spazio e il tempo eterno. »

Prometeo

O genitrice mia, dunque fûr questi
I detti miei?

La Terra

Ben questi.

Prometeo

N'ho pentimento. Vola
Spesso improvvisa e inutile
Dal labbro la parola;
Cieco spesso è il dolore, e tal fu il mio.
Nessun essere mai, nessun mai soffra!
Questo è l'augurio del mio core.

La Terra

Ahimè!
Danno e sventura a me! Così disfatto
Sarai da Giove alfin. Gemete, urlate,
O terre, o mari! A voi lo straziato
Mio sen risponderà.
Gemete, urlate forte,
Spiriti della Vita e della Morte;
Il vostro difensore, il vostro ajuto
Vinto, abbattuto è già!

I Eco

Vinto, abbattuto è già.

II Eco

Vinto, abbattuto.

Jone

Non temete: è uno spasimo breve;
Non è vinto finora il Titano.
Vedi, vedi pel cerulo vano
Una celere forma apparir?
Giù dai greppi lucenti di neve
Lieve lieve s'affretta a venir.
Come avorio, cui rosa invermiglia,
Splende il piede nel sandalo aurato,
Che di penne purpuree fregiato
Solca i venti che oppongonsi invan;
Una coppia di serpi attorciglia
Il virgulto onde armata ha la man.

Pantea

Mercurio egli è, di Giove il vago araldo.

Jone

E chi son quelle c'han d'idra le trecce
E con ale di ferro ergonsi al vento?
Le caccia il Dio, qual con ardenti frecce
Spinge il sole dei nembi il fosco armento.
Ecco fanno di sè calca infinita,
Che orrenda alle nemiche aure schiamazza....

Pantea

Son le cagne di Giove, orda abborrita
Che in mezzo alle tempeste atre gavazza.
Allor che tra solfuree
Nubi il Saturnio trascorrendo impazza,
E del ciel fulminando arde le mura,
Di ruine, d'ambasce
E d'atro sangue ci pasce
Questa congrega impura.

Jone

Disertan l'ombre e qui muovono i vanni

A cibar nuovi affanni?

Pantea
Il Titan guarda, come suol, tranquillo,
Non orgoglioso.

I Furia Ah, qual sentor di vita!

II Furia
Ch'io spii nelle sue ciglia!

III Furia La speranza
Di tormentarlo esala un odor grato,
Come ad augelli di rapina un mucchio
Di cadaveri dopo una battaglia.

I Furia
Osi indugiare, Araldo? Animo, o cagne
Dell'inferno! Oh qual cibo e qual sollazzo
Avremo or ora dal figliuol di Maja
Alfine!... Compiacer l'Onnipossente
Lungo tratto e chi può?

Mercurio Via, maledette.
Ai vostri ferrei valli, ai tormentosi
Fiumi di foco a digrignare i denti
Digiuni! O Geríon, sorgi, o Gorgone,
O Chimera, e tu, Sfinge, che di tutte
La più sottil versasti a Tebe il vino
Attossicato, onde incestolle il petto
Snaturato odio e snaturato amore,
Lanciatevi su queste!

I Furia Oh, grazia, grazia,
Pietà! Moriam di desiderio noi;
Non discacciarci!

Mercurio Acquattatevi dunque
In silenzio. O magnanimo dolente,
Malgrado mio, molto malgrado, spinto
Da un cenno ineluttabile del padre,
Vendette nuove ad eseguir qui vengo.
Quanta pietà di te, quanto dispetto
Sento io di me, ch'altro non possa! È ormai
Lunga stagion, che la perpetua vista
Del tuo dolore esoso il ciel mi rende
Come l'inferno. Il tuo consunto aspetto
Notte e dì mi persegue e mi rampogna
Con amaro sorriso. Ah sì, costante,
Saggio, buono tu sei; ma come, oh come
Contro a Chi tutto può tu sol potresti
Tener fronte in battaglia? Assai le chiare
Faci che su la terra ad uno ad uno
Dirimono gli stanchi anni fugaci,
Contr' a cui non è schermo, appreso t' hanno
E più ti apprenderan, che invan ti ostini.
Or ecco, il tuo tormentator di nuove
Forze, di strazj non sognati mai,
Arma le Furie nell'inferno intente
A macchinar lenti supplizj; aizza
Quanti démoni astuti, insani, orrendi
Tengono il tenebroso Erebo, e ingiunge,
Così non fosse mai! ch'io qui li adduca,
Qui li lasci a tuo strazio. A te soltanto
In fra tutti i viventi esseri è noto
Il terribile arcan, per cui lo scettro
Del cielo immenso ad altre mani un giorno
Trasferito sarà: questo, sol questo
Di paurosi dubbj agita il petto
Del supremo signor. Perchè non vesti
Di parole il secreto, acciò che sia
Della tua grazia intercessore, e cinga
Supplice il trono suo? L'animo piega
Alla preghiera: nel tuo cor superbo,
Tempio fastoso, il tuo voler s'inchini:
Benefica e dimessa indole, il sai,
Il più torvo e rubesto animo ammansa.

Prometeo
Or ve' come anco il bene entro a' malvagi
Spiriti in mal si cangia! Io gli donai
Quanto or possiede; e in cambio ei m'incatena
Anni e secoli qui, le notti e i giorni,
O che il Sol la mia pelle arida fenda,
O che sotto al lunare occhio la neve
Con l'ale cristalline il crin m'addensi,
Mentre il piè de' suoi servi al suo comando
Della stirpe a me cara il collo calca.
Il guiderdone del tiranno è questo!
E giusto è ben, poi che al maligno mai
Giunger non può qual che sia bene accetto;
Nè gratitudin già, ma dispettoso
Odio e vergogna d'un perduto amico
E del dono d'un mondo ei sentir deve.
Son mia sola mercede i suoi misfatti.
La bontà gli è rampogna acre, che infrange
Con punte amare l'inquíeto sonno
Della vendetta. A lui piegar la fronte?
Non sarà mai, t'è noto. E inver, qual'altra
Sommissione io posso far, qual'altra
Gradire ei può, se non quella parola
Rivelar che sigilli eternamente
La schiavitù dell'uomo, ardua parola,
Che qual damoclea spada a un crin sospesa,
Su la corona sua tremula pende?
No, non l'avrà! S'inchini altri al Delitto
Onnipossente, ma per poco, in trono;
E nella sua viltà securo viva:
Giacchè, dove Giustizia alfin trionfi,
Non pene, ma pietà sopra i suoi danni
Verserà, paga e vendicata assai
Dai colpevoli stessi. Io dolorando
Aspetterò così l'ora solenne
Del mio compenso, che mentr'io ti parlo,
Più vicina si fa. Delle infernali
Cagne il clamor non odi? A che più stai?
Di tuo padre al corruccio il ciel si fende.

Mercurio
Oh perdonato a me fosse il dolore
D'infligger nuove pene, a te infelice
Di sopportarle! Non ti sia pur grave
Di rispondermi ancor: quanto l'impero
Di Giove durerà?

Prometeo Esso avrà fine;
Altro non so.

Mercurio Ahi, noverar tu dunque
Gli anni non puoi che spasimar qui devi?

Prometeo
Quanto il regno di Giove ei dureranno:
Altro non bramo, altro non temo.

Mercurio Un tratto
Pensa: t'immergi nell'eterno mare,
Là dove il tempo immemorato e quanti
Secoli immaginar possa il pensiere
Non sono altro che un punto, e il riluttante
Spirito, dietro al lor volo infinito,
Si travaglia, si strugge, infin che cieco
E smarrito e d'un sacro orror compreso
Naufraghi assorto dall'abisso immenso:
Annoverato i lenti anni non hai
Che in assiduo dolor spender qui devi?

Prometeo
Pensier non è, che a numerarli arrivi;
Ma passeranno.

Mercurio Oh tu potessi in cielo
Trascorrerli fra' Numi, in liete gare
Di voluttà!

Prometeo Non lascerei per essi
Il mio dolore impenitente e questo
Burron!

Mercurio
T'ammiro, e ti compiango a un'ora!

Prometeo
Gli abjetti schiavi di Colui compiangi,
Non me, nel cui pensier, come la luce
Nel Sol, troneggia una serena pace.
Ma che pro del ciarlar? Chiama i demóni.

Jone
Guarda, sorella: un bianco foco ha tutto
Fino all'ime radici un alto, immenso
Cedro scosceso carico di neve.
Oh come rugghia il fulmine divino!

Mercurio
Del mio signore ed a' tuoi detti io devo
Ubbidir; ma sul core, ahi, qual rimorso
Terribile già pende!

Pantea Or vedi come
Scende il figlio del ciel con piede alato
Tra' raggi obliqui del mattino!

Jone Chiudi,
Sorella cara, sopra gli occhi l'ale,
Non tu muoia, se guardi. Ecco, già vengono,
Vengono; e con le penne innumerevoli
Vacue, come la morte, il giorno oscurano.

I Furia
O Prometeo!

II Furia O Titano inclito!

III Furia O degli
Schiavi del Cielo difensor!

Prometeo Colui
Che con tal voce orribile s'invoca,
Il titano Prometeo incatenato,
È qui. Ma voi che siete, orride forme,
Chi siete voi? Così pazzi fantasmi,
Sbucati fuori dal cervel di Giove
Creator d'ogni mal, non eran mai
Dal fecondo di mostri Erebo emersi.
Io, contemplando gli esecrati aspetti,
Divenir temo a lor simile, e fiso
Guardo, e in un tetro fáscino sorrido.

I Furia
Noi ministre di pena e di spavento,
D'odio, di disinganno e di sospetto,
Di tenaci delitti ispiratrici,
Quali magri levrieri alla foresta
Un cerbiatto ferito e gemebondo,
Noi rintracciamo ogni essere che piange,
Che sanguina, che vive, appena al nostro
Talento l'abbandoni il re del cielo.

Prometeo
O sotto un solo nome orride e strane
Nature, or vi conosco: e a questi laghi,
A questi echi le vaste ombre e il clangore
Delle vostre ferrate ali son noti.
Ma a che v'invia su dagli abissi a schiera
Chi di voi fa più sdegno e più ribrezzo?

II Furia
Nol sappiamo. O sorelle, allegre, allegre!

Prometeo
Abile d'allegria dunque è la vostra
Deformità?

II Furia Fisandosi negli occhi,
Un beato piacer godon gli amanti,
E com'essi noi siam. Qual delle rose
L'aerea tinta porporina avviva
Le ceree guance d'una pia donzella,
Che in ginocchio le colse ed alla chioma
Se ne fece ghirlanda al dì festivo;
Lo spasimo in tal guisa, a cui dannata
Fu la vittima nostra, un'ombra emana
Che ne cinge dintorno e ne figura:
Altrimenti di forma orbe noi siamo
Pari alla Notte che ci è madre.

Prometeo Oh come
E con quanto disprezzo or di codesto
Potere e insiem di chi vi manda io rido!
Or via, sul capo mio tutta versate
La coppa del dolor.

I Furia Pensi tu forse
Che sia nostro pensier l'uno dall'altro
Scinderti i nervi e l'ossa e un sottil foco
Insinuar nei tuoi midolli?

Prometeo È mio
Elemento il dolore, è l'odio il tuo;
Sbranatemi, nol curo.

II Furia Ah, forse immagini
Che innanzi agli occhi tuoi senza palpébre
Starem sempre ghignando?

Prometeo Io quel che fate
Non libro già, ma quello che v'è forza
Soffrire essendo sì maligne! Oh come
È crudele il poter che voi, che tanti
Tristi aspetti di mal chiama alla luce!

III Furia
Credi forse, che in te singolarmente
Come una spirital vita vivremo,
E, oscurar non potendo il luminoso
Spirito, ad esso ci starem dintorno
Simili a ciurma clamorosa e vana
Che turba e offusca dei più saggi il senno?
Ovver che dentro al tuo cervel saremo
Spaventoso pensiere, o brama insana
Nel tuo core stupito, o fatte sangue
Scorrerem pigre dentro al labirinto
Delle tue vene, alimentando affanni?

Prometeo
Tali or voi siete, e che? Re di me stesso
Per anco io sono, e la pugnace turba,
Che mi tormenta, entro al mio petto io reggo,
Simile a Giove allor che fra' tumulti
Del riottoso inferno a voi dà legge.

Coro di Furie
Dall'ultime terre, dall'ultime terre,
Che al giorno son culla, sepolcro a la notte,
Venite, venite.

E voi che in allegre, terribili frotte
I monti scotete al ghigno giocondo,
Allor che le ville rombando atterrite
Dei súbiti abissi ruinano al fondo:
E voi, che scorrendo senz'ali alle piante
Gl'ingordi marosi chiudete alla fine
Sul nauta affamato, sul naufrago errante,
E in cima sedute dell'erme ruine
Gracchiando di gioja le stelle ferite;
Venite, venite!

Via sorgete dal basso giaciglio,
Che distendesi freddo e vermiglio
Sopra l'ossa d'un popol che fu.
Quivi sia l'ira vostra sepolta,
Qual favilla fra cenere accolta:
Al ritorno improvviso dintorno
Darà fiamme ad un soffio ognor più.

Di sè stesse il disprezzo lasciate
Alle giovani menti codarde,
Che poltriscon dal senso incantate.

Perchè ancor la miseria non l'arde;
Gli sfatati recessi infernali
Abbia il vulgo che trema e delira,
Nel terror di fantastici mali
Più crudel che non faccia voi l'ira.

Qual mucchio di densi vapori noi siamo
Dall'ampie caverne dell'Erebo uscite;
D'influssi maligni noi l'aure ammorbiamo,
Ma l'opera è vana, finchè non venite.

Jone
D'altre penne fragor sento, o sorella.

Pantea
Tremano al rombo, come l'aria, queste
Salde montagne. Di tra l'ale io vedo
Annottar fosco alle lor ombre il mondo.

Prima Furia
Il vostro grido, qual carro alato
Spinto dal nembo, qui ci ha portato;
Ai rossi vortici d'una battaglia
Ci strappa, e rapido tra voi ci scaglia.

Seconda Furia
Ci strappa all'ampie cittadi grame,
Cui di cadaveri sparge la Fame;

Terza Furia
All'uman rantolo non ben gustato;
Al sangue tiepido non assaggiato;

Quarta Furia
Ai freddi computi d'un concistoro,
Dove i re mercano sangue con oro:

Quinta Furia
Alla fornace rovente, dove....

Una Furia
Basta; conosco le vostre prove,
E so ben quello che dir vorreste;
Ma con gl'inutili vanti potreste
Rompere il magico poter, che deve
Quest'Invincibile vincere in breve,
Questo cor ferreo che sfida, e a scherno
Le forze altissime tien dell'inferno.

Un'altra Furia
Il velo si squarci!

Un'altra Furia Squarciato è già il velo.

Coro
Oh, quando mai gli astri languenti all'aurora
Più grave tormento miraron dal cielo?
Sei stanco, titano gagliardo? Osi ancora
Vantar la scienza che desti al mortale?
Oh, come di sprezzo ridiamo per te!
Oh l'alta scienza! la sete immortale
Cui spegner quell'onda fugace non vale!
Oh l'avida febbre di speme, di amore,
Di brame, di dubbj, che rodegli il core,
La febbre, cui fine, cui tregua non è!

Sorse alfine un cor mite e gentile
Che alla terra cruenta sorrise;
E la voce che all'aure commise
A lui stesso superstite fu.

Ma cangiata in veleno sottile
Penetrò dentro all'anime tutte,
Sì che in breve andâr guaste e distrutte
Pietà, pace, giustizia, virtù.

Mira quante città popolose
All'immenso orizzonte dintorno
Lancian fumo all'etereo soggiorno,
Mandan grido d'immane dolor!

È il cor suo, che pentito si frange
Alla croce che all'anime impose;
È il suo spirito mite che piange
Su la fiamma, ond'accese ogni cor.

Ma la fiamma, se ancora ben guati,
Pari a foco di lucciola è fatta;
E una plebe atterrita e disfatta
Veglia intorno alla cenere invan.

Oh contento! Ed i secoli andati
T'empion d'aspre memorie la mente,
T'è guanciale di stecchi il presente,
T'è di nuvole denso il doman.

Semicoro I
Lo spasimo atroce di sangue invermiglia
La bianca sua fronte, contrae le sue ciglia.
Or posa alcun poco. Non vedi? una gente
Dal proprio sepolcro rialza la testa,
Qual sopra a deserte ruine si desta
Raggiando improvvisa la luce del dì.
Sacro al Vero è il suo stato nascente;
Libertà l'accompagna e la guida,
Libertà che ognor provvida e fida
Lega i figli che amore nutrì.

Semicoro II
Non amor, non amore! Sbranato
Hanno i figli il benigno parente;
Fan vendemmia la Morte e il Peccato;
Alla strage più loco non è.

L'uman sangue, qual mosto bollente,
Nei suoi flutti i pugnaci sommerge;
Su' discordi, su' vinti si aderge
Poter bieco di plebi e di re.

(Tutte le Furie, fuor che una sola, si dileguano).

Jone
Odi, sorella, il gemito profondo,
Che invan represso orribilmente erompe
Squarciando il cor del buon titano? Squarcia
La tempesta così del ciel gli abissi;
Mugolare così odon le fere
Dalle profonde lor caverne i flutti.
Sorella cara, e di mirar ti attenti
Lo strazio che di lui fanno i maligni?

Pantea
Due volte, ahi, l'ho mirato; or più non oso.

Jone
E che vedesti?

Pantea Oh dolorosa scena!
Un giovane vid'io da' pazienti
Sguardi inchiodato ad una croce....

Jone E poi?

Pantea
Per la terra e pe'l cielo un popol denso
Di paurose immagini di morte,
Qual dalla man, qual dal pensiero uscita
Dell'uomo e tutte agli uomini funeste
Diversamente: perocchè talune
Col terribile sguardo, altre col ghigno
Spengean l'umana vita. Altri fantasmi
Erravan poi di sì bizzarro aspetto,
Ch'io nè descriver so, nè spiegar come
In così strani accozzi avesser vita.
Oh, non mi tenti una peggior paura
Di guardar novamente: assai ci sia
Questi gemiti udire.

La Furia Ecco un emblema:
Un che per l'uomo orrendi mali e ceppi
Soffre ed oltraggi, e all'uomo ed a sè stesso
Dolori e danni a mille doppj accresce!

Prometeo
Deh, cessa l'agonia di quell'ardente
Vitreo sguardo! Si chiudano coteste

Pallide labbra! Non più la tua fronte
Cinta di spine grondi sangue, e il sangue
Misto col pianto le tue guance irrighi!
Codesti dolorosi occhi deh serra
Nella quíete e nella morte! I tuoi
Angosciosi gemiti codesta
Croce non scuotan più, non più le tue
Pallide dita dal dolor contratte
Tentino i grumi delle tue ferite!
Orrore, orrore! Io non dirò il tuo nome:
Una bestemmia è divenuto. Il saggio,
Il buono, il giusto, il generoso io vedo,
Abominato, poi che a te somiglia,
Dai servi tuoi; da perfide menzogne,
Qual cerbiatto da lonze incappucciate,
Assalito altri e vinto, esule muove
Dalle case dilette, ahi, caramente
Dilette in pria, poi tardi invan rimpiante;
Altri in muda funesta incatenato
A un cadavere; a un palo altri (la folla
Sghignazzar non ascolto?) attorniato
Da pigre fiamme consumarsi; e regni
Possenti a' piedi miei fluttuar come
Sradicate dal mare isole, e al rosso
Baglior guizzante delle case in fiamme
Entro al sangue comune i figli immersi....

La Furia
Sangue e fiamme vedere, ascoltar pianti
Tu puoi; ma vi son cose anco peggiori
Da le pupille e da l'orecchie escluse.

Prometeo
Peggiori?

La Furia
Sopravvive in ogni umano
Petto il terrore al ricolmato abisso.
Il più nobile cor trema di quanto
Stimar cosa reale avrebbe a sdegno:
Uso ed ipocrisia tempio lo fanno
Di vieti culti; all'uman grado acconci
Non osa i beni rivelar; nè mai
Della propria viltà sè stesso accusa.
Altra forza l'onesto aver dovrebbe
Che di versar lagrime vane; il forte
Di bontà manca, il suo gran vizio è questo;
Uopo d'amore ha il saggio; uopo gli amanti
Di saggezza; talchè sempre commisto
A le cose più belle il mal tu vedi.
Molti, che d'oro ricchi e di potere
Esser potrebber di giustizia amici,
Fra' dolori de' suoi vivon tal vita,
Qual se fosser di mente orbi e di senso,
Nè di sè, non che d'altri, hanno coscienza.

Prometeo
Nuvole sono di serpenti alati
I detti tuoi: ma chi non n'ha tormento
Io compiango.

La Furia Il compiangi? Altro non dico.
(Sparisce).

Prometeo
Oh affanno, oh strazio! Ahimè, sempre dolore,
Sempre dolore! Queste ciglia senza
Pianto, o il più fine de' tiranni, io serro,
Ma più chiare vegg'io l'opre tue bieche
Entro all'animo mio, splendido fatto
Dalla sventura. Ahimè, pace è soltanto
Nella tomba! La tomba ogni più bella,
Ogni più cara e onesta cosa inghiotte:
Io che son dio, non avrò pace mai.
Nè pace nella tomba aver vorrei:
L'aspra vendetta che di me tu prendi,
O bieco nume, è la vittoria mia.
E tu cadrai! Queste orride parvenze,
Onde mi cruci, fasciano di nova
Resistenza il mio petto, infin che scocchi
L'ora ch'esse non siano altro che larve.

Pantea
Ahimè, quali fantasmi hai tu veduto?

Prometeo
Parlare e rimirare è doppio affanno:
Uno a me tu ne sparmia. Havvi parole,
Che sacri motti di Natura e imprese
Vere di nobiltà splendida io stimo.
Intorno ad esse si aggruppâr le genti
E gridâr forte ad una voce: Amore,
Libertà, Verità! Quand'ecco un'alta
Confusion piombò dal ciel tra loro;
La Discordia, l'Inganno, la Paura
Sossoprâr tutto; si avventâr gl'ingordi
Tiranni in mezzo e ne partîr le spoglie.
La mia verace vision fu questa.

La Terra
Sentito, o figlio, ho il tuo martir con quella
Confusa gioja che il dolor produce
Quand'è congiunto alla virtù. Qui tratti
Da un mio comando ascenderan fra poco,
L'egro tuo stato a consolar, quei vaghi
Sottilissimi spiriti, che stanza
Han fra' recessi dell'uman pensiere,
E come dentro all'aria agili uccelli
Per quell'onnicingente etere vanno:
Caccian quinci lo sguardo oltre a quel regno
Crepuscolare, e come in uno specchio
Contemplano il futuro. Oh, possa almeno
La lor voce recarti alcun ristoro!

Pantea
Ve' quanti spiritelli in densa schiera
Qui muovono, o sorella! Erranti fiocchi
Sembran di nuvolette, allor che il fiato
Di primavera al chiaro etra li addensa.

Jone
Oh, come più e più crescono! Tali
Sono i vapori che su su dai fiumi
Lieve esalano allor che tace il vento,
E in vaghe sul burron liste si attaccano.
E qual musica, ascolta! È degli abeti
Questo soave murmure, o del lago,
O ver de le cadenti acque lontane?

Pantea
È un che di più soave e di più mesto.

Coro di Spiriti
Da innumerati secoli
Noi siam custodi e guide
Alla pensosa specie
Cui torvo un dio conquide.

Respiríam del vario
Pensier l'aura infinita,
Ma non però corrompesi
La nostra eterea vita:

O che profonda e grigia
L'aria si addensi intorno,
Qual torbido crepuscolo
Di procelloso giorno;

O splenda, qual fra un nitido
Cielo e un mar senza flutto
Brilla sereno e limpido
In gran silenzio il Tutto.

Siccome augelli in aere,
O pesci in onda, o forte
Pensier che nuoti incolume
Sul mare ampio di morte,

Noi viviam dentro all'anime,
Noi, come nubi al vento,
Lievi scorriamo e liberi
Per l'immenso elemento.

Ed or da quel recondito
Aer senza confine
Rechiamo il vaticinio,
C'ha in te principio e fine.

Jone
Ne sorgono altri ancora un dopo l'altro;
Sembra un astro ciascun che irradj il cielo.

Primo Spirito
Lanciato su dal soffio
D'una tromba guerriera,
Fra le dense ombre celere
Celere io venni a te.

L'are distrutte, lacera
De' regi la bandiera,
Un rinnovato popolo
Sorgea d'intorno a me.

Libertà, Morte, Gloria,
Speranza era il suo grido,
Che ripercosso e vario
Perdeasi all'aure in sen,

Mentre indistinto un sonito
Crescea dal monte al lido,
Tal ch'ogni eccelso, ogni umile
Loco di lui fu pien.

Era d'Amor lo spirito,
La voce del destin,
La speme, il vaticinio,
C'ha in te principio e fin.

Secondo Spirito
In arco sul mar procelloso
Un'iride immota pendea;
E il nembo sott'essa orgoglioso
Vincente, in trionfo incedea.

Traeva a lui dietro un'accolta
Plebaglia di nubi captiva,
Che fosca, mutabile, folta
Smembrandosi al fulmin si apriva.

E il tuon ghignazzava. Disperso
Qual pula, un naviglio gigante
Sparía ne' gorghi atri sommerso,
Coverto dall'onda spumante.

Di bianchi marosi un orrendo
Inferno stendevasi in giro;
Da un pin fulminato io sorgendo,
A te su l'estremo sospiro

D'un naufrago accorsi, che allato
Scorgendo il nemico morente,
Gli diè la sua doga, e beato
S'immerse nell'onda fremente.

Terzo Spirito
Al letto d'un saggio io sedea;
Sul libro, ond'ei s'era nutrito,
Vermiglia una lampa splendea
Quand'ecco, di luce vestito,
Un Sogno si leva con ale
Di fiamma sul bianco guanciale.
Quel sogno era desso, che avea
Acceso in quel nobile core
Pietade, Eloquenza, Dolore;
E sparse avea l'ombre del mondo
Col fior del suo lume giocondo.
Qual lampo d'acceso desio,
Qui seco venuto son io;
Ma prima che accendasi il giorno,
Gli è forza rifare il viaggio:
Qual veglia affannosa pe 'l saggio,
Se a lui non fa tosto ritorno!

Quarto Spirito
Qual novo amatore, ch'a un blando
Susurro, a una vaga armonia
Rattiene il respiro, sognando
Sul labbro a un poeta io dormía.
Terreni diletti ei non ciba,
Ma baci soavi deliba
D'aeree fantasme, che sole
Frequentan lo splendido impero
Del suo sterminato pensiero.
Dall'alba al crepuscolo, spesso
Contempla egli estatico il sole
Nel placido lago riflesso;
Lo sciame che biondo si aggira
Su' fiori dell'edera ei mira;
Ma quali son essi non vede
Gli oggetti che affissa, nè il chiede:
Ei può delle cose più frali
Formar creature immortali;
Fantasme egli crea col pensiere
Più vive dell'uomo e più vere.
Destommi una d'esse, e son corso
Qui lesto a recarti soccorso.

Jone
Due figure vêr noi muover non vedi
Dall'oriente e dall'occaso, come
Due colombelle, predilette figlie
De l'aria bella che sostenta il tutto,
Muovon dall'alto, e in un voler sen vanno
Con ali aperte e ferme al dolce nido?
Odi: la voce lor mesta e soave,
In cui l'amore ed il dolor si mesce,
In una melodia lene si solve.

Pantea
Parlar tu puoi, sorella? Entro al mio core
Son le parole mie tutte sommerse.

Jone
Voce mi dà la lor bellezza. Oh mira
Come lievi si librano su l'ale,
Ove il tenero verde, in croco e in oro
Il ceruleo color vago digrada!
Il loro soavissimo sorriso
Come foco di stella i cieli accende.

Coro di Spiriti
Hai veduto l'aspetto d'Amor?

Quinto Spirito
Come un'alata
Nuvola pe' deserti dell'aria, per gl'immensi
Dominj io m'affrettava, quand'ecco, in men che il pensi,
Guizzar vidi una forma di stelle incoronata.
Avea di lampi inteste le brevi ale; sprizzava
La gioja della vita dalle nettaree chiome;
Splendea sotto a' suoi passi l'universo. Ma come
Io trascorrea, la fulgida parvenza dileguava,
E dietro a lei la vacua Distruzion s'apría.
Savj famosi, tratti in ceppi a la follia,
Eroi dal mozzo capo, giovinetti pallenti
Che affrontavan la morte, baldi, senza lamenti,
Empíano di splendore la notte. Ed io vagai,
Vagai tanto, che alfine in memore allegrezza
Il sorriso più triste ch'abbia veduto io mai
Tu tramutar potesti, o re della tristezza.

Sesto Spirito
Ah, sorella, il Dolore è un esser delicato:
Non muove su la terra, nell'aria non galleggia,
Ma con passi che portano la morte, inesorato

Procede; ma con volo silenzioso aleggia
Su le dolci speranze, che nutrimento solo
Son dei cori più miti, delle più probe menti,
Che da l'aura cullati del carezzevol volo,
Al suon molle assopiti dei suoi passi frequenti,
Sognano, ad un riposo fallace abbandonati,
Visioni celesti, chiamano il mostro Amore.
Fin che al par di costui, per cui siam qui volati,
Svegliansi, e l'ombra tetra ritrovan del Dolore.

Coro
Sì, d'Amore il Dolore è consorte,
E l'incalza come ombra funesta
Sul caval bianco alato di Morte.

Col furor d'improvvisa tempesta
Vola rapido, ed uomini e fere,
Erbe e fior, saggi e folli calpesta.

Ma tu solo, tu sol domerai,
O Prometeo, il fatal cavaliere,
Nè dolor, nè ferita ne avrai.

Prometeo
Come sapete, o spiriti,
Ciò che sarà?

Coro Viviam nell'aria noi:
E come all'appressar di primavera,
Al soave alitar dei zefiretti
Dileguan le brumose
Procelle, e si risentono
I più vecchi cespugli:
Rosseggiar mira il nomade pastore
I teneri germogli, e si consola
Che il bianco spino fiorirà tra poco;
A noi così Giustizia,
Amor, Pace, Saggezza,
Quando solerti pugnano,
Di lor vittoria dan segni evidenti,
Siccome i venti al pastorello, e ispirano
La profezia c'ha in te principio e fine.

Jone
Dove ne andâr gli Spiriti?

Pantea Di loro,
Fuor che un senso indistinto, altro non resta:
Tal se d'un tratto in ebano canoro
L'onnipossente melodia s'arresta,
E la voce ispirata in un sonoro
Tremor languisce dolcemente mesta,
Echeggiar pe' dedalei avvolgimenti
Dell'anima una vaga aura tu senti.

Prometeo
Quanto leggiadre son queste errabonde
Creature dell'aria! Eppure io sento,
Che senz'amore ogni speranza è vana.
E tu da me sei lungi, Asia diletta!
Quando il mio core traboccava, aurata
Coppa eri tu, senza di cui la polve
Bevuto avría lo scintillante vino.
Tutto è tranquillo a me dintorno. Oh come
Penosamente sopra il cor mi pesa
Questo cheto mattin! Se l'assopirmi
E il sognar non mi fosse anco interdetto,
Non sarebbe il mio sogno altro che affanno
Lieto sarei, se di me fosse alfine
Ciò ch'esser dee: redimere l'umana
Specie dal male e dal dolore, o tutto
Nel primitivo baratro annegarmi
Delle cose: dolore altro o conforto
Quivi non è; la terra a consolarmi,
Nè a tormentarmi il ciel quivi non vale.

Pantea
Dimenticato hai tu chi nelle fredde
Notti ti veglia, e mai ciglio non vela,
Se non quando su lei stendesi l'ombra
Del tuo Spirito?

Prometeo È vana ogni speranza,
Fuor che l'amore, io dissi. E tu non ami?

Pantea
Profondamente, in ver. Ma già la stella
Oriental biancheggia, ed Asia aspetta
Là nell'esilio suo, nella remota
Indica valle, irsuta un tempo e fredda
E desolata a par di questa rupe;
Or di miti aure, d'armonie, di fiori
Leggiadri e d'erbe, in tra foreste ed acque,
La presenza di lei l'orna e l'avviva:
Se non che, di te priva eternamente,
Tanta bellezza appassirebbe. Addio.

ATTO SECONDO. — Scena I.

Un'amena vallicella nel Caucaso indiano. È mattino.

Asia sola
Da tutte le celesti aure discesa
Come uno spirto od un pensier tu sei,
Che da rigido ciglio inconsuete
Lacrime esprima e un triste animo affanni
Che aver dovrebbe a riposare appreso;
Tu dai nembi cullata a noi ten vieni,
Tu ti risvegli, o primavera, o figlia
Dei venti. Come la memoria mesta
D'un dolce sogno, come il Genio, come
La Gioja, che, da terra alto sorgendo,
D'auree nubi il deserto arido allieta
Del viver nostro, a noi così d'un tratto
Ten vieni. È questa la stagione, il giorno,
L'ora è ben questa, che al levar del sole
Tu qui giunger dovresti, o lungamente
Desiderata, o troppo a lungo attesa,
Cara sorella mia. Deh vieni! Oh come
Striscian, senz'ale, pari a vermi in morto
Corpo, gl'istanti! Il raggio d'una bianca
Stella, in una quíete intima, tremola
Nel croceo lume del mattin crescente,
Là sui monti di porpora; traversa
Le nebbie cui la fresca aura dirada,
E ne le vaporose acque del lago
Si specchia. Ecco, or si cela, or un soave
Chiaror ne invia di tra' vapori, come
L'onda si spiana, e in fila ignee l'intesta
Nuvoletta a la scialba aria si sfiocca.
Ora è sparita; e su le nivee cime,
Che quasi lievi nuvolette sfumano,
Tremole sparge le sue rose il Sole.
Il fruscío delle glauche ali non sento
De la sorella mia? Sembra un'eolia
Musica all'aure del mattin vermiglio.

(Entra *Pantea*)

Io sento, io vedo sì quegli occhi ardenti
In un sorriso che digrada al pianto,
Come stelle che dietro ad un argenteo
Velo di brina trepide languiscono.
O diletta, o bellissima, che l'ombra
Di quell'anima porti, ond'io sol vivo,
Come lenta sei tu! Dall'onde emerso

Era il disco del Sole; egro languía
Di speranza il mio cor, prima che l'aria
D'orme ignara il tuo vol pigro sentisse.

Pantea
Perdonami, sorella: illanguidite
Dalla memoria d'un sogno soave
Erano l'ali mie, tali impregnate
Di dolci essenze, allor ch'arde il merigge.
Languide aleggian l'aurette estive.
Già tranquilla io dormía; fresca e serena
Risvegliarmi solea, pria che del sacro
Titano il caso e il tuo misero amore
Fatto avessero al mio, come al tuo petto,
Per uso e per pietà soliti, ahi troppo,
Il dolore e l'amore. Io m'addormía
Per le glauche spelonche dell'antico
Oceano, per gli opachi pergolati
D'alighe verdi e di purpureo musco,
Ed allora, come or, le lattee braccia
Della mia Jone giovinetta intorno
Chiudeansi alla mia bruna, umida chioma
Teneramente, mentre io le socchiuse
Ciglia e le guance dentro la profonda
Piega del petto suo tutto odoroso
Di vita nascondea. Ma non com'ora,
Dacchè fatta son io aura languente
Sotto la dolce melodia che al mio
Cor dal tuo muto conversare emana,
Dacchè quasi disciolta e tramutata
Sono nel senso, onde l'amor favella.
Turbato era il mio sonno: eppur m'è grato
Il sonno ancor, chè troppo, ahi, le vegliate
Ore mi son di cure aspre e d'affanni.

Asia
Alza gli occhi: ch'io legga ivi il tuo sogno.

Pantea
Dunque, ai piedi di Lui, con la marina
Sorella nostra, come or or t'ho detto,
Io dormiva. Spargea la montanina
Nebbia, addensata dalle nostre voci
Sotto la luna, le sue nivee falde,
E proteggea dal ghiaccio acuto i nostri
Inanellati sonni. Allor due sogni
Vennero a me. L'un m'è di mente uscito;
Ma Prometeo nell'altro a me comparve
Da lo squallor, da le ferite alfine
Scevro il bel corpo; azzurra ardea la notte
Ne la gloria di quella inclita forma,
Che dentro a sè vive immutata; dolce
Era la voce sua, quale armonia
Vaga che nel cervel penetra, e il rende
Vertiginoso, e il fa quasi languire
Da una gioja sottile attossicato:
« O sorella di lei, sotto al cui passo
Tutto di venustà pullula il mondo,
Bella d'ogni altra più, fuor che di lei,
Onde l'ombra tu sei, gli occhi in me leva! »
Sollevai le pupille: il baglior vivo
Di quel volto immortale era adombrato
D'amore; dalle floride, ondeggianti
Membra, dai labbri dal piacer socchiusi,
Dalle palpebre languide e profonde
Un vapore di foco, un'infiammata
Aria spirava, che del suo potere
Onnisolvente m'avvolgea, siccome
Lo splendor che al mattino il sole avventa,
Quando bevuto ancor non ha di qualche
Nuvola errante il rugiadoso umore.
Io non parlava, non udiva: immota
Giacea; ma dentro a me tutta sentía
La sua presenza insinuarsi e mescersi
All'esser mio così, che la sua vita
Diveniva il mio sangue, il suo la mia.
Tale assorta restai, fin che alla guisa
Di vapore che in gocce si rapprende
Al cadere del Sol su per gli abeti,
E tremola con essi, alla profonda
Notte si condensò l'essere mio,
Sì che raccolti a poco a poco i raggi
Del pensier, la sua voce udir potei.
Oscillavano i suoi teneri accenti
Come note di lieve melodia;
Ma ancor che per la notte alta io tacessi,
Fra tanti suoni il sol tuo nome intesi.
Jone svegliossi: e « Indovinar tu puoi,
Dissemi, ciò che m'ha turbato il sonno?
Io seppi ognor ciò che bramai, nè in vani
Desiderj agitarmi ebbi diletto:
Pure adesso non so quel che mi cerchi,
Proprio nol so: come una indefinita
Soavità, come una brama io sento
D'ignota cosa, ma d'amor ben degna.
Una tua burla, o cattivella, è questa:
Scavitolato hai qualche vecchio incanto,
E al susurrar di magiche parole
Tràtta l'anima mi hai, mentre io dormiva,
E con la tua l'hai mescolata: or ora,
Quando ci baciavam, fra' tuoi socchiusi
Labbri la mia vitale aura ho sentito,
E il calor del mio sangue, ond'or privata,
Trepida fra le tue braccia languisco. »
Io non risposi; impallidía la stella
Orientale, e a te volai.

Asia Tu parli,
Ma come l'aria son le tue parole,
Nè già le sento; alza le ciglia invece:
Ch'io l'anima di Lui scritta vi legga.

Pantea
Io le sollevo, ancor che sotto al peso
Del desiderio di parlar languiscano:
Altro vedervi puoi, tranne il riflesso
Della bellezza tua ch'ivi si specchia?

Asia
Gli occhi tuoi sono, come il ciel profondo,
Azzurro, immenso, entro due cerchj accolto,
Da lunghe e tenui palpebre protetti;
Scuri, lontani, indefiniti, in cui
Raggio a raggio s'intreccia e sfera a sfera.

Pantea
Perchè tu guardi, come se passasse
Uno spirito?

Asia Io scorgo un mutamento:
Laggiù nel lor recesso intimo passa
Un'ombra, una figura; è desso, è desso!
Dal mite lume d'un sorriso adorno,
Diffonde un lene albor, come di luna
Tutta da fosche nubi intorno cinta.
O Prometeo, la tua luce è ben questa!
Deh, non partire ancor! Quel tuo sorriso
Non mi dice, che noi c'incontreremo
Sotto quel padiglion, che de' tuoi raggi
Splendido fia sul vasto mondo eretto?
Spiegato è il sogno omai. Qual simulacro
Sta fra di noi? Fiero ha lo sguardo e acuto;
L'ispida chioma sua flagella il vento;
Par cosa aerea egli è: com'oro brilla
Di tra la grigia sua veste la brina,
Di cui le stelle tremolanti ancora
Spente non ha, ben che al meriggio, il sole.

Il Sogno
Oh vieni, vieni!

Pantea È l'altro sogno mio.

Asia
Si dilegua.

Pantea Nel mio spirito ei passa.
Già mi parea, ch'essendo qui sedute,
Schiudea le gemme, involucri di fiori,
Un fulminato mandorlo, quand'ecco
Dalle nevi de' scitici deserti
Una bufera irrompe, e tutta increspa
Di ghiacci aspri la terra. Intènta io miro:
Tutti al suolo caduti erano i fiori;
Ma come le campanule azzurrine
Del giacinto han di Apollo il lutto impresso,
Scritte così sopra a ciascuna foglia
Eran queste parole: Oh vieni, vieni!

Asia
Tu parli, ed a' tuoi detti a poco a poco
Si popola d'immagini il mio sogno
Dimenticato. Mi parea, che sotto
La bigia aurora giovinetta insieme
Scorazzavam pe' campi: un gregge denso
Di nuvole vellose e bianche in folti
Bioccoli errava su per le montagne
Da una pigra, svogliata aura sospinto;
Di su l'erbette allora allora uscite
Dal fosco seno della terra, in candide
Gocce pendea la tacita rugiada;
Ed altro eravi ancor ch'io non rammento.
Ma su per l'ombra delle nubi e i clivi
Porporini dei monti: Oh vieni, vieni,
Eravi scritto; e come pria dall'erbe
Si discioglieva la celeste brina,
Ecco apparir la stessa voce come
Di vivo foco impressa. In tra gli abeti
Levossi un vento, ed un armonioso
Tintinnío sveglià pria tra' neri rami,
Poi leni, dolci, flebili concenti
Furono uditi, che pareano addio
D'anime che diceano: Oh vieni, vieni!
E allora io dissi: Guardami, Pantea;
Ed anche in fondo alle tue care luci
Io lessi: Oh vieni, vieni!

Eco Oh vieni, vieni!

Pantea
Le rupi in questo limpido mattino
Primaveril ripetono le nostre
Voci, quasi in lor fosse anima e lingua.

Asia
È un qualche genio che le rupi cinge.
O chiari accenti e delicati! Ascolta.

Echi
Siam gli echi; ascoltateci.
Noi star non possiamo:
Qual roride gocciole,
O bella Oceánide,
Brilliam, dileguiamo.

Asia
Odi, parlan gli spiriti: le voci
Dell'aerea lor lingua armoniose
Oscillano per l'aure.

Pantea Intènta io sono.

Echi Oh vieni, vieni
Per le caverne vacue
Ch'a' nostri suoni echeggiano,
Là dove ampj frondeggiano
I boschi ameni, oh vieni!
(Più lontano)
Per le caverne vacue,
Mentre che ondeggia
Il nostro canto, vieni!
Per l'estuosa
Oscurità profonda,
Ove la bionda
Pecchia selvaggia penetrar non osa;
Tra' profumati
Sonni dei languidi
Fiori di notte,
Fino alle grotte, innanzi a cui specchieggia
L'onda chiara dei rivi,
Mentre la nostra musica
Va per gioco iterando i fuggitivi
Tuoi passi leni,
Figlia d'Oceano, oh vieni!

Asia
Seguir vogliamo questa voce? Or langue,
Si allontana.

Pantea Odi, or più vicina ondeggia.

Echi
Dorme una voce nel mondo ascoso,
Che proferita finor non fu:
Romper col passo l'alto riposo,
Figlia d'Oceano, puoi sola tu.

Asia
Come spirano al lento aer gli accenti!

Echi
Per le caverne vacue,
A l'ondular del nostro canto, vieni;
Vieni pe' roridi
Boschi al meriggio,
Pe' laghi, per le fonti,
Pe' sinuosi monti,
Agli anfratti, agli abissi, alle voragini,
Dove la terra dal dolor posava,
Il dì che dall'amplesso
Fosti di Lui divelta,
Per tornare di nuovo alle sue fide
Braccia amorose adesso,
O bella Oceaníde.

Asia
Vieni, dolce Pantea, la man mi serra;
Pria che la voce si dilegui, vieni.

Scena II.

Una foresta intramezzata di rupi e di caverne. Pantea e Asia vi entrano. Due giovani Fauni seduti sopra una roccia stanno ad ascoltare.

Semicoro I di Spiriti
Il secreto sentier per cui cammina
Quella coppia leggiadra,
In fra cedri ed abeti e tassi e quante
Sorgono sempre verdi opache piante,
Oltre al profondo azzurro
Del cielo s'incortina.
I densi domi suoi non Sol, non luna,
Non pioggia od aura penetrar può mai,
Non altra cosa alcuna,
Se non quando una rorida
Nube, dall'aure spinta
Con serpeggiante volo
Fra' tronchi dei canuti alberi, a' fiori
Aurei de' verdi allori
Sbocciati or or qualche sua perla appende;
O qualche frale anémone leggiadro
Ravviva che piegando illanguidisce
Silenziosamente; o quando alcuna
De le innumeri stelle,
Errando per la notte alta e trovando
Un sottile spiraglio in tra' frondosi
Recessi, pria che per gli spazj immensi
Lungi la tragga il ciel che mai non posa,

Insinua indi i suoi rai,
D'auree stille rigando
L'ombre, simile a piova,
Onde le fila non s'incontran mai;
Mentre intorno signora
S'asside una divina ombra solenne,
E di musco perenne il suolo odora.

Semicoro II

Là, nell'ampio meriggio
Svegliansi i rosignoli
Voluttuosi; e quando
In fra gl'immoti rami
Dell'edera fiorita
Ammalato d'amore uno vien meno
D'angoscia o di dolcezza,
E la flebile vita
Stilla morendo al seno
Melodioso, ansante,
Della pietosa amante,
Si dondola su' fiori
Un altro, e la cadenza
Dell'ultimo concento
Languidamente di filar si gode;
Poi spinge in alto a un punto
L'ali de la melode
E in novelle armonie tutto si oblia.
Tace intènta la selva; all'aria bruna
Frusciar d'ale e concenti,
Come di flauti intorno a un lago, senti;
E ti s'inonda il core
D'una dolcezza simile al dolore.

Semicoro I

Là degli echi vocali
I vortici incantati
Tesson lor giochi: per l'occulta via
Come in sua legge indíce
Demogorgóne, allettano
Gli spiriti, che assorti e riverenti
S'abbandonano, quali
Dalle invitte correnti,
Ingagliardite dalle sciolte nevi,
Si lasciano portare
Via dalla rada le barchette al mare.
Un gentil suono in pria
Lo spirito risveglia,
Sia ch'ei sonnecchi o sia
Che in colloquj s'avvolga;
Una secreta forza indi l'attira
Mollemente, e lo spinge; un'aura alata,
Dice chi la provò, dal palpitante
Sen della Terra spira, e sì lo incalza,
Ch'ei crede ubbidir solo
Ad un'intima brama, al proprio volo.
Tale per l'aura ei nuota,
Finchè dolce e superba
Cresce e infuria l'armonica procella,
E se contro ei le va, seco il trascina
Precipitosa: ammontansi
I suoi sonanti cavalloni, e quale
Fiocco di nube a la cedevol'aria,
Lo spinge alla montagna ardua e fatale.

Primo Fauno

Immaginar tu puoi qual sia la stanza
Degli Spirti, che fan di così dolci
Ed intime armonie suonare i boschi?
I men frequenti spechi, i penetrali
Più reconditi son l'albergo nostro;
Assai nòte ci son queste foreste;
Ma benchè spesso udiamo i lor concenti,
Mai non c'è dato d'incontrarli. Dove
Posson celarsi?

Secondo Fauno

E chi lo sa? Coloro
Che s'intendon di Spiriti m'han detto,
Che padiglioni lor sono quelle aeree
Bolle che il sole incantatore esprime
Da' languidetti calici pallenti
Degli acquatici fiori, onde il melmoso
Letto dei laghi cristallini e il fondo
Degli stagni s'abbella. Ivi alla verde
E d'oro radiosa aria, che in seno
Dell'immenso fogliame il sole accende,
Spensierati si cullano; poi quando
Scoppian d'un tratto le lor tenui case,
E quell'aria sottil, che respirarono
Nelle lucenti cupolette, esplode,
E qual meteora per la notte ascende,
Montan sovr'esse, ne infrenan l'insana
Celerità, piegan le creste ignite,
Guizzano scintillando, e giù di nuovo
Entro l'onda natía vanno a celarsi.

Primo Fauno

Così vivono alcuni; altri han dimora
Dei garofani all'ombra, o dentro a' calici
Dei fioretti campestri, o delle ascose
Mammole in seno, o ver nell'odoroso
Vapor che i fiori esalano morendo,
O nelle gocce d'iridate brine.

Secondo Fauno

E altrove, come indovinar possiamo.
Ma se indugiam qui chiacchierando, il sole
Tocca il meriggio; e col pretesto vièto
Di rintracciar le caprette smarrite
Ricuserà quel cavilloso vecchio
Di Sileno cantar l'alta e leggiadra
Canzon che narra del Caosse antico,
Di Dio, del Fato, dell'Amor, del Caso,
Del Titano inferrato all'ardua rupe
E alla cui libertà mutar vedremo
Tutto in fraterno sodalizio il mondo:
Dilettosa canzone, onde il perpetuo
Crepuscolo di questi ermi si allieta,
E alla cui dolce incantagione intènti
Tacciono senza invidia i rosignoli.

Scena III.

Pinnacolo d'una rupe fra le montagne. Asia e Pantea

Pantea

A questa volta il suon ci ha tratte. Il regno
Di Demogorgo è qui; qui si dischiude,
Come cratere di vulcan fumante,
La porta formidata, onde prorompe
Il vapore profetico, che il petto
Dei solitarj bee meravigliando
Nella beata giovinezza, e nome
Di amor gli dà, di verità, di gioja,
Di genio, di virtù: licor vitale
E inebbriante, che alla feccia ei vuota,
Sì che ne resta avvelenato, e, quasi
Ménade ch'evoè danzando gridi,
Vibra la voce contagiosa al mondo.

Asia

Oh trono degno di una tal possanza!
Qual maestà! Come sei bella, o Terra!
Se tu fossi l'imagine d'un qualche
Spirito più leggiadro e più tranquillo,
Quando pur l'opre sue fosser macchiate
Dal male, e come le sue creature
Bello e fragile ei fosse, ad adorarvi
Mi getterei. Pur l'anima s'inchina,
Quali che siate, e adora. Oh maestoso

Spettacolo! Laggiù mira, o sorella,
Pria che il vapore la tua mente offuschi.
Di nebbia ondeggia una pianura immensa,
Pari a lago che in qualche índica valle,
Increspando le azzurre onde al mattino,
Sprizza argentee scintille. Oh, guarda come
Rotando all'aure si condensa, e questo
Picco ove siamo intorno intorno avvolto,
Un'isola ne fa, tutta di opache
Selve precinta d'atri tassi in fiore
E di specchi profondi, a cui volubili
Acque dan lume, e di nebbiose forme
Vagolanti a la brezza incantatrice.
Ecco, su da le acute alpi lontane,
Guglie aeree di ghiaccio, onde intagliato
È il cielo, radiose al par del sole,
Balza l'alba, qual fiotto abbacinante
Dell'atlantico mar, che infranto ai fianchi
D'una qualche isoletta arduo si lanci,
E di lucidi sprazzi irradj il vento.
Da tali mura è tutta chiusa intorno
La valle; dai burroni spalancati
Sotto alle nevi liquefatte mugghiano
Le cateratte, ed un fragore immenso,
Non interrotto, maestoso come
Il silenzio, le intente aure rintrona.
Odi la neve dirocciante a valle,
E la valanga che si desta al sole:
Ben l'ha più volte la procella infranta,
Ma raccolta e cresciuta a falda a falda
Essa prorompe, già pari a possente
Verità, che cresciuta a poco a poco,
Pensier sopra pensiero entro a ribelli
Spiriti, alfin si sferra, e come or questi
Monti la frana, risonar fa il mondo.

Pantea
Ve' come al nostro piè l'onda inquieta
Della nebbia si frange in rosee spume!
Così dintorno a naufraghi digiuni
Sopra un lubrico scoglio a grado a grado
Monta l'oceano dalla luna attratto.

Asia
I fiocchi della nube ecco si spargono
Su noi; scompone le mie trecce il vento;
Passan su gli occhi miei l'onde nebbiose
Rapidamente; il mio cervel si offusca
Vertiginoso, e tra la nebbia tenui
Spiriti vagolar vedo....

Pantea Ceruleo
Fiammelle tra' lor ricci aurei s'intrecciano;
Accennan sorridenti; eccone un altro,
Un altro ancóra; parlano; ascoltiamo.

Canto di Spiriti
Nel profondo, nel profondo,
Giù nel fondo
Fra la cheta ombra dei sogni,
Fra la lotta oscura e forte
Della Vita e della Morte,
Giù per ogni
Regíon ch'invido il cielo
Agli umani occhi nascose,
Oltre il termine ed il velo
Delle cose,
Che i gradini appunto sono
Dell'eccelso ultimo trono;
Mentre un suon gira profondo,
Giù nel fondo,
Qual levrier dietro alla damma,
Come fulmine al vapore,
La quíete alta al dolore,
Alla fiamma
Il sottile insetto alato,
L'ansie torbide ai piaceri,
Ad entrambi il Tempo ingrato,
L'oggi all'ieri,
L'aspro ferro ubbidiente
Del magnete alla corrente;
Per l'abisso ampio, profondo,
Giù nel fondo,
Ove all'aria non s'accende
Iri mai, non astro o luna,
Dove luce od ombra alcuna
Non discende
Nè dal ciel, nè da la terra;
Oltre al tetro etereo polo,
Giù sotterra, giù sotterra,
Dove solo
Per l'immensa oscuritade
L'Uno eterno il Tutto invade;
Giù nel baratro profondo,
Nel cui fondo,
Qual tra nuvole baleno,
Qual tra cenere favilla,
Quale Amore a cui scintilla
Viva in seno
La memoria d'un addio,
Qual diamante in grembo accolto
Del petroso antro natio,
È sepolto,
Ma per te, per te soltanto,
Il tesoro dell'incanto.
Noi t'abbiam qui tràtta al fondo
Del profondo
Con costei che teco splende:
Mansueta anima frale
Tanto può su l'Immortale,
Ch'ei s'arrende;
La condanna indefinita,
Al suo tron qual serpe avvolta,
Dalle porte della Vita
Fia disciolta
Per virtù, per virtù sola
Della tua dolce parola.

SCENA IV.

La caverna di DEMOGORGONE, ASIA e PANTEA.

Pantea
Qual velato fantasima si asside
Sopra quel trono d'ebano?

Asia Caduto
È il velo.

Pantea Al seggio del potere un tetro
Fantasima vegg'io, che tenebrosi
Raggi diffonde a sè dintorno, come
Sole meridiano onde di luce:
Sguardo non ha, non forme, non sembiante,
Non corpo, non profilo; eppure io sento
Ch'esso è un vivente spirito.

Demogorgone Domanda
Quello che vuoi conoscere.

Asia Che puoi
Risponder tu?

Demogorgone
Quanto tu chieder osi.

Asia
Chi creò questa macchina vivente
Dell'universo?

Demogorgone Iddio.

Asia Chi creò quanto
Esso contien: voler, senso, intelletto,
Memoria?

Demogorgone
Iddio, l'onnipossente Iddio.

Asia
Chi quel senso creò, per cui, se l'aura
Di primavera ne riporti il suono
Non più sentito d'una voce amata
Nella solinga gioventù, di pianto
Ci s'empion gli occhi illanguiditi, il guardo
Vivo dei fiori, che pianger non sanno,
Alle cadenti lagrime si offusca,
E deserto divien la popolosa
Terra per noi, se il caro idol s'invola?

Demogorgone
Iddio clemente.

Asia E chi creò il terrore,
Il delitto, il rimorso, la pazzia,
Che, quasi anelli de la gran catena
Delle cose, il pensier legan dentr'esso
Lo spirito dell'uomo, e inesorati
Lo trascinan così che sotto il peso
Vacillando al fatal baratro ei volga?
Chi l'amore creò che in odio torna?
Chi la speranza vana, e chi lo sprezzo
Di sè, bevanda più del sangue amara,
E il dolor cui linguaggio unico è il pianto
Cotidiano e i penetranti gridi?
E chi fece l'Inferno o dell'Inferno
La mordace paura?

Demogorgone Ei regna.

Asia Il nome
Di lui pronunzia, il nome suo: non altro,
Ti chiede un mondo nel dolor languente.
Le imprecazioni giù il trarranno!

Demogorgone Ei regna.

Asia
Il sento, il so, ma chi mai dunque?

Demogorgone Ei regna.

Asia
Chi regna? Era in principio il Ciel, la Terra
E la Luce e l'Amore, indi Saturno,
Dal cui tron cadde, ombra maligna, il Tempo.
Sotto l'imperio suo vivean gli umani
Spiriti come lieti, innocui fiori
O verdi foglie, allor che il sole o il vento
Appassiti non li ha, nè degli insetti
Li han rosi ancor le semivive larve.
Ma l'alto stato e la scienza e il regno
Ei negava ai mortali e l'ingegnose
Arti che asservon gli elementi, e l'acre
Pensier, che come Sol penetra questo
Bujo universo, e il glorioso amore
E l'imperio di sè: tal che per sete
Di tanti beni egra languía la vita.
Sorse allora Prometeo, e diede a Giove
La saggezza ch'è forza, a un patto solo:
Che l'uom libero fosse; e dell'immenso
Del ciel dominio l'investì. Ma fede
Non osservar, non ricambiare affetti,
Calpestar leggi, onnipossente farsi
Ma senza amici, è questo il regno; e Giove
Regna or davvero. Indi penuria, affanno
E lotte e morbi e morte atra, non mai
Conosciuta da pria, piombâro a un tratto
Su la stirpe dell'uomo. Intempestive
Furie di foco e ruinar di ghiacci
Incalzâro ai montani antri le affrante
Disertate tribù; mosser gli acuti
Bisogni i cori derelitti; insane
Ardenze e tenebrosi idoli e larve
D'un ben senza soggetto in mutua guerra
Travagliaron le bieche anime, e i covi
Ospitali echeggiâr d'ire e di stragi.
Vide Prometeo, e risvegliò la schiera
Delle Speranze che dormíano all'ombra
Dei fiori dell'Eliso, eterni fiori,
Moly, Nepente ed Amaranto, e « Aprite
Le vostre iridescenti ali, ei lor disse,
E la fredda celate ombra di Morte! »
Poi l'Amore ei mandò, perchè del tralcio,
Onde si spreme della vita il vino,
Rannodasse i viticci, i cori umani;
Egli il foco domò che qual rapace
Belva, tremenda e amabile ad un'ora,
Scherzò dell'uomo ubbidiente al cenno;
Tormentò l'oro a suo talento e il ferro,
Schiavi ed emblemi del potere; e l'ardue
Gemme e i veleni e le più tenui cose
Dai cupi monti e dal mar cieco estrasse.
Ei la favella, onde il pensier si crea
Misurator dell'universo, ei solo
La scienza donò, che della terra
E del cielo ad un punto i troni scosse,
Che ahi crollâr, ma non caddero. Nel canto
Versâr l'armoniosa anima i vati;
La Musica elevò l'animo intènto,
Che scevro di mortali ansie, qual dio,
Spazîò per le dolci onde sonore.
La man dell'uomo allor segnò da pria,
Modellò poi le più leggiadre membra
Nella docile creta; indi l'umana
Forma indiò nei martellati marmi:
Miravano le madri, e la bellezza
Di quei corpi beendo avide, in seno
L'accoglìean sì, che riprodotta e viva
L'uom poi la vide attonito nei figli.
Ei l'occulta virtù delle sorgenti
E dell'erbe spiegò; bevvero i Morbi
E caddero sopiti; e fu la Morte
Simile al sonno. I complicati giri,
Che per lo spazio intessono i pianeti,
Osservò diligente; insegnò come
Passi dall'uno all'altro covo il Sole;
Per qual secreto fàscino si muti
La bianca luna, allor che non risplende
Sul mare interlunar l'occhio suo vasto.
Poi, come la vitale aura governa
L'umano corpo, dell'oceano i carri
Alenembosi a governare apprese,
Per cui l'Indo conobbe il Celta estremo.
Indi l'ampie città furon costrutte:
Passò pe' nivei colonnati il dolce
Fiato di primavera, e vaghi aspetti
Di turchine acque, d'ombreggiati còlli
E di nitido azzurro indi si aprîro.
Fûr questi i doni che Prometeo fece
Dei mortali a conforto; ed ei per questi
Doni confitto a pena orrenda or langue.
Ma chi regna sul Male, immedicata
Piaga, che mentre l'uom, simile a un dio,
Le creature sue mira e si piace
Di lor bellezza, nell'insania il caccia,
E solo, derelitto, esule, abjetto,
Segno al disprezzo della terra il rende?
Chi su lui regna? Giove, no, per fermo:
Quando al suo cenno traballava il cielo,
E l'avversario suo gli adamantini
Ceppi squassando il maledía, qual vile
Schiavo ei tremò. Chi dunque è il re del male?
È uno schiavo egli pur? Dimmelo.

Demogorgone Schiavo
È sol colui che serve al mal; se Giove
Sia tale, il sai.

Asia Ma tu chi chiami Iddio?

Demogorgone
Io parlo come voi: Giove è il supremo
Degli enti.

Asia E chi il signore è dello schiavo?

Demogorgone
Vomitar può l'abisso i suoi secreti?
Non ha tal voce umana lingua; il vero
Ultimo è senza immagini. Che giova
Dirti: affisa lo sguardo al ciel rotante?
Se Fato, Caso, Occasione, Tempo,
Mutamento ci si appelli, a te che importa?
Salvo l'eterno Amor, tutto a lor serve.

Asia
Questo pur dianzi ho dimandato, e il core
Non mi diè dalla tua varia risposta.
Di tali occulte verità ciascuno
Essere deve oracolo a sè stesso.
Una domanda ancor; tu mi rispondi,
Come l'anima mia risponderebbe,
Se ciò che chiedo ella sapesse: al mondo
Quind'innanzi sarà Prometeo il sole
Ravvivator; quando verrà, deh quando,
L'ora del sorger suo?

Demogorgone Mira!

Asia Le rocce
S'aprono, e in seno alla purpurea notte
Varj cocchi vegg'io per l'aer tràtti
Da destrier c'hanno al tergo ale iridate,
E calpestan le fosche aure. Un'auriga
Da' selvaggi occhi il vol d'ognuno incíta.
Come inseguiti da demóni, addietro
Guatano alcuni, ancor che nulla in giro
Fuor che le stelle penetranti io veda;
Altri con fiammeggianti occhi protendonsi,
E bevono con labbra avide l'aure
Del corso lor, quasi l'amata inseguano,
E già già tra le braccia ansj la serrino;
Come d'una cometa i crini fulgidi,
I lor lucidi ricci errano all'aere,
Mentre da tutto rapidi trascorrono.

Demogorgone
Queste, onde chiedi, son l'Ore immortali;
Una d'esse ti aspetta.

Asia Un truculento
Spirito ferma il tenebroso carro
Sul pendío dell'abisso. O tu, diverso
Da' tuoi fratelli, auriga irto, chi sei?
Dove trar mi vuoi tu? Parla.

Lo Spirito L'imagine
D'un destino son io più spaventoso
Del mio sembiante; prima che il pianeta
Volga laggiù, l'ombra che meco ascende,
Avvolgerà d'eterna notte il vuoto
Trono del ciel.

Asia Che intendi?

Pantea Orrida ondeggia
Su dal trono quell'ombra, a par di densa
Polve che per tremuoto alzasi e pende
Da città ruinate atra sul mare.
Ecco, sul cocchio ascende; inorriditi
Volano i corridori; il suo passaggio
Vedi fra gli astri ottenebrar la notte.

Asia
E la risposta mia; strano!

Pantea Su l'orlo
Ve' un altro carro, una conchiglia eburna,
Intarsiata di vermiglio foco,
Che viene e va dentro al suo cerchio, tutto
In molli e strani ghirigori inciso.
Siede sul cocchio un giovinetto auriga,
Un giovinetto spirito, che gli occhi
Ha di colomba, come la speranza.
Oh, come attraggon l'anima i suoi dolci
Sorrisi! Tale è lo splendor che adesca
Le ingenue farfallette all'aria scura

Lo Spirito
I corridori miei cibano i lampi,
Bevono il turbo che trascorre a vol;
Quando rosso al mattino il cielo avvampi,
Si bagnano nei rai nuovi del Sol.
Forza e celerità pari in loro è;
Figlia dell'Oceán, vieni con me.

Io bramo, e il corso lor la notte accende;
Temo, e veloci più del turbo ei van;
Pria ch'apra il giorno le nebbiose tende,
E terra e luna essi girato avran.
Fermerem lassi in sul meriggio il piè;
Figlia dell'Oceán, vieni con me.

Scena V.

Il carro, avvolto da una nube, si ferma in cima d'una nevosa montagna. Asia, Pantea e lo Spirito dell'Ora.

Lo Spirito
Sul confin della notte e dell'aurora
Usan posare i miei corsieri un tratto;
Ma susurrato m'ha la Terra or ora,
Che sia del foco il corso lor più ratto:
Corrano dunque, e l'alito infocato
Bevan dell'acre desiderio alato.

Asia
Tu spiri nelle lor froge, ma il mio
Fiato farebbe il corso lor più lesto.

Lo Spirito
Ahi, nol farebbe!

Pantea O spirito, deh posa,
E dimmi; ond'è il fulgor ch'empie la nube?
Il sole ancor non è levato.

Lo Spirito Il sole
Non sorgerà pria che sia mezzo il giorno.
Stupito in ciel fermasi Apollo, e questa
Luce, onde il nembo che ne avvolge è pieno,
Dalla possente tua sorella erompe:
Rose così, che guardino una fonte,
D'un aereo colore avvivan l'acque.

Pantea
E invero io sento....

Asia Pallida divieni:
C'hai tu, dolce sorella?

Pantea Oh come sei
Trasfigurata! Guardarti non oso:
Ti sento sì, ma non ti vedo, e appena
Lo splendor della tua beltà sostengo.
Se l'aere soffre il tuo svelato aspetto,
Alcun buon mutamento avvien per fermo
Negli elementi. Le Nereidi han detto:
Il dì che al nascer tuo schiudeasi il chiaro
Cristallo delle azzurre acque, e raccolta
Entro a conca venata, in su la calma
Superficie del mar vitreo nuotasti,
In fra l'isole Egee, presso la piaggia
Che porta il nome tuo, proruppe Amore
Fuor del tuo petto, simigliante a sole
Che d'un'aria di foco il mondo avviva;
Sì che la terra, il cielo, il mar profondo
E le caverne al solar occhio ignote
E tutto ciò che in essi abita e vive
Ricreati apparîr della sua luce,

Finchè l'eclissi del dolore un'atra
Tenebra al core, ond'egli nacque, avvolse.
Tale or tu sei, nè solo io tua sorella,
Io tua compagna al tuo viaggio eletta,
Ma l'intero universo in te si piace.
Sonar non odi all'aure un'armonia,
Che l'amor d'ogni vivo essere echeggia?
Amorose di te l'aure non senti,
L'aure che prive son d'anima? Ascolta.
(Musica)

Asia
Son di tutto più dolci i detti tuoi
Fuor che di quello onde son l'eco: dolce
È l'amor dato e ricambiato. A tutti
È comune l'Amor, come la luce;
La voce sua giammai non si consuma;
Pari all'aria vitale e al cielo immenso,
Egli il rettile fa simile a Dio;
Gl'inspirati da lui sono felici,
Come or son io; chi dopo lunghi affanni
Lo prova, è più felice; e tal fra poco
Io diverrò.

Pantea Parlan gli Spirti; ascolta.

Canto nell'aria
O vita della vita, i labbri tuoi
Accendono d'amore il tuo respir;
Il tuo sorriso arde la brezza e poi
A nasconder sen va, pria di languir,
Sen va negli occhi tuoi, dentro a' cui giri
Langue d'amor chi estatico li miri.

O figlia della luce, a te le membra
Ardono tutte entro al geloso vel,
Qual mattin, cui la nebbia asconder sembra
Pria che al vento ei la sperda, e inondi il ciel.
Dove ti mostri tu l'aria si accende,
Tutt'intorno un divin nimbo ti splende.

Belle son altre; il nitido fulgore,
Di cui ti avvolgi, ti nasconde a me;
Pur sì dolce è la tua voce, che il core
Dice: nessuna è bella al par di te.
Non ti scorge nessun, tutto ti sente,
Com'io che in te mi perdo eternamente.

O face della Terra, ove tu muova,
Si veston l'ombre sue del tuo splendor;
Chi dell'amore, onde tutt'ardi, ha prova,
Spazia per l'aure in luminoso ardor,
Fin che al pari di me langue smarrito,
Solo, dolente, ma non mai pentito.

Asia
È un magico battel l'anima mia,
Che qual cigno dormente,
Cullasi dolcemente
Su l'onda argentea della tua canzone.
L'anima tua, com'angelo,
Siede intènta al timone,
E la governa all'aure,
Che suonano d'eterea melodia.

Voga il battello ognor, voga sul lento
Fiume, tra boschi ed erti
Monti ed abissi aperti,
In una solitudine divina;
Fin che in un sonno magico
Giù per l'ondosa china
Io son tràtta all'oceano
Che cupo ondeggia e mormoreggia al vento.

Erge intanto le penne il tuo sovrano
Spirito ai regni cheti
Dell'armonia, che lieti
Suonan dell'aure a cui tu fidi il volo.
Astro non è che illumini
Il sentier nostro; e solo
Attratti dal melodico
Fàscino veleggiam lontan lontano.

Così d'Eliso all'odorata riva,
A un'isoletta ignota,
Bellissimo pilota,
Tu guidi il navicel del mio desio:
Là dove Amore è l'aria
Che si respira, il Dio,
Che l'onde empiendo e l'aure,
La terra e il cielo in un concento avviva.

Della Vecchiezza i freddi antri, il mar bieco
Dell'età più gagliarda,
La lieve onda bugiarda
Di Giovinezza abbiamo insiem varcato;
Or dell'Infanzia i vitrei
Golfi, a un dì più beato,
Alle fantasme fulgide
Fra la Morte e il Natal, trasvolo io teco.

Di curvi pergolati ecco un lucente
Paradiso ed ameni
Floridi andirivieni
Fra una beata solitudin verde;
Ecco abbaglianti imagini,
In cui l'alma si perde,
E qualcosa a te simile
Che sul mar canta armoniosamente.

ATTO TERZO. — SCENA I.

In cielo. GIOVE sul trono. TETI e gli altri numi in concilio.

Giove
Congregate potenze, abitatori
Del ciel, che della gloria e della pòssa
Di Chi servite foste sempre a parte,
Rallegratevi or tutti: onnipossente
Quind'innanzi son io! Tutto al mio giogo
Piegai; solo l'umana anima ancora,
Qual face inestinguibile, fiammeggia
Contr'esso il cielo impetuosa, e bieche
Rampogne e dubbj e mal estorte preci
Querula insieme e riottosa avventa,
Sì che inforsar di questo impero antico
La sicurtà potrebbe, ancor che salde
Sulla fede vetusta e la coeva
Dell'Inferno paura abbia le basi.
Ben gli anatemi miei, qual neve in brulle
Rocce, per la pendente aria fioccando,
Si raddensano sopra a la ribelle;
Ma sotto l'ira mia, benchè gemente,
S'arrampica l'audace a passo a passo
Su per le balze della vita, in cui,
Quale su ghiaccio inermi piedi, lascia
L'orme del sangue suo. Presso all'estrema
Ruina è omai, nè già si arresta: invitta
Poggia su le miserie, e dei suoi danni
Fatto gradino, alla vittoria aspira.
Uno strano prodigio indi ho prodotto,
Un fatal figlio ho generato, al cui

Passo la terra tremerà, non prima
Scocchi la destinata ora. Dal vacuo
Trono di Demogorgo ei, la tremenda
Forza d'un immortal corpo assumendo,
Prorompera sopra la terra, e spenta
Sarà sotto al suo piè l'empia favilla.
Su, Ganimede Ideo, versa il licore
Celeste; colma le dedalee tazze
Di quel liquido foco; e voi tra' fiori,
Ond'è questo divin suolo coperto,
Soggiogatrici melodie, sorgete,
Quali a' crepuscolari astri la brina.
Bevete, o sempre giovani! Le vostre
Vene il néttare inondi, e vi risvegli
L'anima del piacer, fin che la gioja
In un grido selvatico prorompa
Come allegro fragor d'elisj venti.
E tu qui sorgi al fianco mio, velata
Dallo splendor del desiderio arcano,
Che a me ti unisce e ti confonde, o Teti,
O dell'eternità fulgida immago.
Quando gridavi: « Mi risparmia, o Dio;
L'irresistibil tua possanza, l'acre
Fiamma, di cui tutt'ardi, il penetrante
Tuo viso, o Nume, io sostener non posso;
Tutto agli sguardi tuoi, come colui
Che dell'aspe numida al velen tetro
Si sciolse in brina, il corpo mio si strugge; »
Due spiriti gagliardi allor commisti
Ne produssero un terzo assai più forte,
Che incorporeo tra noi finora ondeggia,
Sentito sì, ma non veduto; e l'ora
Impaziente d'incarnarsi aspetta.
E l'ora ecco si appressa; ecco dal fosco
Demogorgóneo trono ella in su viene.
Udite; al tuon delle fiammanti ruote
Squarciansi i venti. Vittoria! Vittoria!
Non odi, o mondo, al fragor del suo carro
Tuonare intorno e traballar l'Olimpo?

*(Giunge il carro dell'*Ora. Demogorgone *discende e va al trono di* Giove).

Tremendo aspetto, e chi sei tu? Favella.

Demogorgone

L'Eternità! Più spaventoso nome
Non dimandar. Scendi, e mi segui al fondo
Del tenebroso baratro. Son io
La prole tua, ben più di te gagliarda,
Come tu di Saturno; or quindi il nostro
Regno eterno saran l'ombre e gli abissi.
Ti provi indarno a fulminar: nessuno
In te fermar la tirannia del cielo,
Nessun ritorla e rinnovarla ha pòssa;
Pur, s'è destin che il calpestato verme
Si contorca al morir, le tue supreme
Forze raccogli, e contro me le adopra!

Giove.

Detestabile mostro, io fra le cupe
Titaniche prigioni ecco ti caccio....
Resisti?... Oh grazia, grazia! Ahimè, nessuna
Pietà, non tregua, non respir! Se il mio
Nemico or fosse a giudicarmi eletto,
Sul Caucaso pur fosse, ove la mia
Lunga vendetta il figge, a meno atroce
Pena mi dannerebbe. Ah, non è lui,
Giusto, benigno, invitto, il re del mondo?
E tu infine chi sei?. . Difesa alcuna,
Appello alcuno ahi non m'è dato! Meco
Dunque sprofonda e tu nel vacuo mare
Dell'Esizio, anche tu, come un serpente
A un avvoltojo in ferree spire attorto
Piomba consunto nell'oceano immenso!
Apra l'Inferno i tempestosi mari
Di foco, e assorba negl'immani gorghi
Il desolato mondo e noi con esso
E le rovine e le macerie, ond'hanno
Pugnato indarno il vincitore e il vinto!
Ahi, ahi, sordi alla mia voce son fatti
Gli elementi! Io precipito, io sprofondo
Vertiginosamente, ognora, ognora;
Sopra di me, qual procellosa nube,
Vittorioso il mostro avverso incombe,
Ed ahi la mia caduta orrido oscura!

Scena II.

La foce d'un gran fiume nell'Atlantide. Oceano, fuor dell'acque, s'appoggia al lido; Apollo gli sta daccanto.

Oceano

Ei cadde, hai detto, a un torbido cipiglio
Del vincitore?

Apollo Ei cadde. Allor che fine
Ebbe la pugna, onde oscurossi un tratto
L'orbe ch'io reggo, e vacillâr le stelle,
L'atterrito suo sguardo, il denso lembo
Della vincente oscurità forando,
D'una luce sanguigna il ciel diffuse:
Tale, al morir del dì, strappa le tetre
Nuvole e accende d'un baglior vermiglio
Dell'aria i campi rabbuffati il Sole.

Oceano

Nell'abisso ei piombò? Nel tenebroso
Vuoto?

Apollo Così da un turbine improvviso
Sul Caucaso un'altera aquila attorta
Si dibatte stridendo: avviluppate
Dalla tempesta vorticosa allentansi
L'ale che già sfidâr l'ire dei fulmini;
Dal bianco balenío ciechi si chiudono
Gli occhi che immoti s'affisâr nel sole;
Batte sulla pugnace irta la grandine;
Alle penne arrizzate il ghiaccio incrostasi;
E prona essa alla fonda aria precipita.

Oceano

Or di sangue non più spumeggeranno
L'onde del regno mio, che il ciel ripete:
Limpide, leveran sotto ai correnti
Euri le creste, e sembreran pianure
Di grano dall'estiva aura cullate.
Di popolosi continenti ai lidi,
Intorno a fortunate isole i miei
Fonti si verseran, mentre l'azzurro
Proteo e le molli sue Ninfe dai troni
Cristallini passar l'ombra vedranno
De' bei navigli, come dalla terra
I mortali nuotar miran la barca
Della luna, che, carica di luce
E guidata dal bianco astro, cimiero
D'invisibil pilota, al rifluente
Rapido mare occidental veleggia.
Solcheran l'onde i bei navigli, e in mezzo
Al sangue, ai lutti, alla miseria, a strida
Di tiranni e di schiavi il lor sentiero
Non segneran, ma tra riflessi vaghi
Di fiori ed onde di profumi e molli
Musiche e dolci, libere, gentili
Voci, quali agli Spiriti son care.

Apollo

Ed io non più mi affiserò su colpe,
Che offuschin di dolor l'animo mio,
Com'eclissi la sfera a cui son duce.
Ma zitto: tintinnare odo il liuto

Lieve, chiaro, argentin del giovinetto
Genio, che all'astro del mattin presiede.

Oceano

Andar tu dèi; riposeranno a sera
I tuoi corsieri; or dunque addio: me chiama
Fragoroso l'abisso, acciò che il pasca
Della cerula calma, onde ognor piene
Son l'urne di smeraldo appo al mio trono.
Ve', tra 'l mar glauco le Nereidi: ondeggiano,
Come da una seconda aura portate,
Le lor candide membra a la corrente;
Su le chiome fluenti alzan le bianche
Braccia, e di varj serti e di ghirlande
Stelleggiate di petali marini,
Leste sen vanno ad abbellir la gioja
Della possente lor sorella.

(S'ode il fragor de' flutti)

Il mare
Affamato di calma avido freme.
Silenzio, o mostro, ecco men vengo.

Apollo Addio.

Scena III.

Sul Caucaso. Prometeo, Ercole, Jone, la Terra, Spiriti. Asia e Pantea sul carro con lo Spirito dell'Ora.

(Ercole *scatena* Prometeo, *che discende*).

Ercole

O sopra tutti glorioso capo,
All'amore, al coraggio, alla costanza,
Alla saggezza, onde tu sei la forma,
Come schiavo a signor, la Forza è serva.

Prometeo

Il tuo detto cortese al cor m'è grato
Più della libertà, che lungamente
Desiderai, che troppo a lungo attesi.
O tu, luce di vita, inclita forma
Di beltà senza pari, Asia diletta,
E voi, leggiadre Oceanídi, ond'io,
Se ripenso alle vostre intime cure,
Con dolcezza ricordo i lunghi affanni,
Or non più, non più mai sarem divisi!
Una caverna io so tutta di folte
Rampicanti odorose ornata intorno;
Frondosi rami e dolci fiori intesti
Le fan cortina alla diurna luce;
Incrostato n'è tutto il pavimento
Di venati smeraldi; una fontana
Canta vigile in mezzo; irrigidite
Pendono dalla sua volta le lacrime
Della montagna sovrapposta, in guisa
Di nivee, argentee, adamantine punte,
Da cui piove una dubbia, intima luce.
Quivi l'aria, che ognora alita, errando
Tra ramo e ramo placida susurra;
Ronzan l'api, garriscono gli augelli;
Di sedili muschiosi adorne in giro
Son le pareti, che il rigor natío
Han di soffici e lunghe erbe vestito.
Questa dimora semplice e tranquilla
Sarà quindi la nostra. Ivi seduti,
I mutamenti delle cose e il tempo
Discorreremo, e intorno a noi fra tanto,
Noi senza tempo e senza mutamento,
Fluir vedremo e rifluire il mondo.
Ma sottrar l'uomo ai mutamenti e quale
Forza potrà? Sospirerete voi,
Ed io sorriderò. Qualche frammento
Tu, Jone, canterai della marina
Musica infin ch'io pianga e il vostro riso
Dissipi il pianto, che la tua canzone
Sparger mi fece e ch'è a versar soave.
Mesceremo i boccioli, i fiori, i raggi
Che scintillan su gli orli a la fontana,
E di cose vulgari orditi strani
Faremo, come sogliono i fanciulli
Nella loro innocenza, ahi, breve tanto!
Con parole d'amor, con dolci sguardi
Intènti spieremo entro ai recessi
Delle nostre inesauste anime, quale
Più leggiadro pensiero in noi fiorisca;
Simile ad arpa che dal volo industre
D'innamorati zeffiri tentate,
Vanno intessendo un'armonia divina
Di delicate dissonanze, ognora
Tra lor diverse, ma non mai discordi.
Ivi su l'incantate aure, correnti
Da ogni parte del cielo ad incontrarsi,
Come pecchie che, d'Enna al ciel vicina
Pasciuti i fiori, accolgonsi per noto
Sentiero alle solinghe arnie d'Imera,
Gli echi del mondo umano a noi verranno,
E in suon d'amor sommesso e appena udito
Ne ridiranno i murmuri dolenti
Della Pietà, che di colomba ha gli occhi,
E i concenti che dritto escon dal core
E l'armonie di quanto giova o tempra
L'esistenza dell'uom libero alfine.
Imagini leggiadre anche verranno
A visitarci, nebulose, vaghe
Da pria, poi sempre più chiare e raggianti
Quanto più dai divini abbracciamenti
Della Bellezza, in cui vivon le forme,
Onde son quelle i simulacri, uscendo
Luminoso lo Spirito, sovr'esse
Gli accolti rai della beltà diffonda
E dia palpito e vita ai suoi fantasmi.
E la Pittura e la Scultura e l'Arti,
Non sòrte al dì nè imaginate ancora
E che pure saranno, e la rapita
Poesia manderan l'imperitura
Progenie loro a consolarci. Quante
Ha l'umano pensier, che sempre avanza,
Voci stupende, fantasie sublimi
(In fra' mortali e noi con mutuo volo
Dell'eccelso d'amor culto ministre)
Suoni alati, sottili ombre, che quanto
L'uom divenga più saggio e più gentile,
E si squarciano i veli ad uno ad uno,
E l'errore e il dolor gli animi sgombri,
Più si fan delicate e più leggiadre,
Tanti in quell'antro e a quelle piagge intorno
Liberali di gioja ospiti avremo.

(Volgendosi allo Spirito dell'ora).

Una fatica a te rimane, o vago
Spirito; Jone, a lui quella ricurva
Conchiglia porgi, che un mirabil suono
Manda ad un soffio: nuzíal presènte
Di Proteo ed Asia, e che tu già fra l'erbe
Celasti là sotto la vacua rupe.

Jone

O la più desiata e la più cara
Dell'altre tue sorelle, amabil'Ora,
Ecco, è questa la mistica conchiglia.
Ve' come in tenui listerelle sfuma
Di vivo argento il pallidetto azzurro,
E d'un ardente e pur tenero lume
Tutti soffonde i suoi dedalei giri!
Non odi come in essa una dormente
Misteríosa musica si culla?

Lo Spirito
Delle conchiglie dell'Oceano in vero
La più bella mi sembra; armoníose,
Ammirabili voci emetter deve.
Prometeo
Or va', ti reca alle città dell'uomo,
Dai turbinosi alípedi rapito,
Anco una volta il Sol vincendo al corso
Per le sfere del cielo; e come il tuo
Carro lo scintillante etere fenda,
Spira dentro alla buccina ritorta,
E la possente musica n'esprimi,
Che tonerà chiaro echeggiando intorno.
Indi qui riedi, e avrai con noi soggiorno
Nella nostra spelonca.
O madre Terra!
La Terra
Io ti ascolto, io ti sento: i labbri tuoi
Sono su me; per le marmoree vene
Il tuo contatto mi s'insinua e scote
Il mio cuor tenebroso e adamantino.
È vita, è gioja, è giovinezza eterna
Questa che per le antiche e gelide ossa
Divinamente serpeggiare io sento.
Da indi in qua saran tra le mie braccia
Ben nutriti i miei figli: un dolce umore
Gli alberi, l'erbe, le striscianti razze
E le fere e gli augelli e gli squammosi
Pesci e gl'insetti iridescenti e tutte
Le umane stirpi attingeran da questo
Già smunto seno, a cui bevver finora
Velen di patimenti. In me concordi
Conviveran gli esseri tutti, come
Gazzelle nate da una madre istessa,
Bianche qual neve, celeri qual vento,
E nutrite di gigli appo un bel rivo.
Come soave balsamo le nebbie
Rugiadose dei miei sonni notturni
Ondeggeran sotto le stelle. I fiori,
Che piegansi alla notte, aeree tinte
Ne' lor riposi aspireranno; e tutti
Attingeranno da felici sogni
Sincera voluttà, forze novelle
Pe 'l novello mattino uomini e bruti.
E la morte sarà l'ultimo amplesso
Di chi la vita che ti diè riprende:
Bacio di madre, che abbracciando il caro
Nato, «non più mi lascerai» bisbiglia.
Asia
Ah, perchè il nome profferir di morte?
Di favellar, di respirar, d'amare
Cessa per sempre, o madre mia, chi muore?
La Terra
Vana sarebbe ogni risposta: esente
Tu sei di morte, e questa lingua è nota
Solo a' morti che a noi parlar non ponno.
La Morte è un vel, cui dicon vita i vivi;
Essi dormono, e il velo ecco si leva.
Benigne intanto nella lor vicenda
Mutano le stagioni, e le iridate
Burrasche, le odorose aure, le azzurre
Meteore, ond'è purificato il cielo
E solcata la notte, e le vitali
Quadrella, che dall'arco igneo saetta
Tutto avvivando e penetrando il sole,
E i rugiadosi rai, che la quieta
Luna con mite influsso argentea piove,
Di sempre vive foglie e frutta e fiori
Veston campi e foreste e rupi e abissi.
Un antro v'è, dove angoscioso il mio
Spirito ansava, allor che la tua pena
Insensato rendea quasi il mio core.
Chi quell'aere spirò, stolto divenne;
Eresse un tempio, e con ambigue voci
E oracoli venali, a romper fede,
Come Giove a te fece, e a muover guerra
Tra lor le ignare nazioni indusse.
Ma qual tra dense ortiche aura soave
Di violetta, ora il mio spirto emana
Una luce più viva e più tranquilla,
E d'una porporina aria riveste
Benignamente le foreste e i monti.
Esso i celeri tralci e i racemosi
Pampini cresce e l'edera tenace,
Che folta e fosca i boschi allaccia e intrica;
Esso i novi boccioli e l'urne aperte
Dei fiori, che una languida fragranza
Esalando, punteggiano di occhiute
Gemme e di stelle colorate il vento,
Che di pioggia benefica li irriga;
Esso educa le frutta auree, che quali
Globi lucenti a un ciel verde sospesi,
Ridono all'aure; ei su gli ambrati steli,
Tra le foglie venate i porporini
E diafani calici alimenta
Sempre spumanti di nettarea brina,
Licor grato agli spiriti; per ogni
Loco ei s'aggira, come palpitante
Ala di sogni placidi al merigge,
Infondendo nell'anima una calma
Di felici pensier, simile a questa
Ch'entro me provo, or tu che sei redento.
Quest'antro è tuo.
Sorgi, apparisci!
(sorge uno Spirito *in forma di alato fanciullo).*
Il mio
Lampadifero è questo; egli l'antica
Face abbandona, e un'altra ora ne accende
Negli occhi dell'amor; chè amore è foco,
Dolce figliuola mia, pari a codesto
Ch'arde negli occhi tuoi. Corri, o bizzarro
Spirito, e a questa compagnia sii guida
Oltre a' gioghi di Nisa, ardua montagna
Di Menadi frequente, a Bacco sacra,
Là dopo l'Indo e i tributarj fiumi.
Le rapide correnti, i freddi laghi
Senza indugio, indefesso, a piante asciutte
Varca, e la valle attraversando, il verde
Burrone attingi e la vitrea laguna
Che senza vento immobile specchieggia.
Quivi delle fedeli onde riflessa
È l'immagin d'un tempio, edificato
Sopra la riva, d'epistilj e d'archi
Splendido e di rilievi e di colonne
Da' capitelli simiglianti a palme.
Un popolo di vivi simulacri,
Di Prassitele degni, ivi si affolta,
E di perpetuo amore empie l'intenta
Aria dintorno col marmoreo riso.
Deserto or siede, ma il tuo nome un giorno,
O Prometeo, portò. Quivi la face,
Simbolo tuo, recâr via per la sacra
Tenebra i giovinetti emuli, come
Altri porta con sè lungo la tetra
Notte dei giorni suoi la non trasmessa
Face della speranza entro alla tomba,
E come tu trïonfalmente a questo
Lontan segno del Tempo alfin la rechi.
Or vanne, addio: presso quel tempio antico
È la caverna dal destin segnata.

Scena IV.

Una foresta con in fondo una caverna. Prometeo, Asia, Jone, Pantea e Lo Spirito della Terra.

Jone
Non è cosa terrena, o mia sorella:
Ve', ve' com'ei sotto alle frondi guizza!
Gli arde alla fronte uno splendore, un verde
Astro che i raggi di smeraldo intreccia
Co' suoi leggiadri riccioli: su l'erba
Fiocchi di luce ad ogni moto piove:
Sai tu chi sia?

Pantea Lo spirito gentile
Egli è, che via pe 'l ciel guida la Terra.
Mirano dalla lunga i popolosi
Gruppi di stelle il suo fulgore, e nome
Di pianeta più amabile gli dànno.
Ei naviga talor via tra gli sprazzi
Del salso mare, or d'una fosca nube
Si fa carro, or pe' campi e le cittadi,
Mentre gli uomini dormono, passeggia;
O sui greppi de' monti, o sopra i fiumi
O per le verdi, solitarie piagge
Vaga, e com'or, tutto che vede, ammira.
Pria che Giove regnasse, amore il prese
Della nostra sorella Asia; ogn'istante
D'ozio coglieva, e dentro a le pupille
Di lei beeva il liquido splendore,
Di cui, dicea, tanto assetato egli era
Quanto il guerrier che fu dall'aspe mòrso.
Con fanciullesca confidenza a lei
Narrava quel ch'avea saputo e visto:
E molte cose avea vedute, e molto
Sovr'esse a caso ragionar godea.
E poi che il germe, ond'egli nacque, ignoto
Era ad esso ed a me, sempre col nome
Di «mamma, cara mamma» Asia chiamava.

Lo Spirito della Terra *(correndo ad* Asia*)*
Dunque, mia cara mamma, or con te posso
Finalmente parlar, come solea?
Nasconder fra le tue morbide braccia
Gli occhi miei stanchi dalla gioja intensa
Di contemplarti? Trastullarmi accanto
A te nell'ore dei meriggi lenti,
Quando per l'aria radíosa tutte
Tacciono l'opre?

Asia Senza invidia alfine
M'è dato, amabil creatura, amarti.
Parla, su, prego: il favellar tuo schietto
Consolavami un tempo, ora m'allieta.

Lo Spirito della Terra
Ah, cara mamma, io son più savio, sai;
Ben che a petto di te savio non possa
Dirsi un fanciullo; in ogni modo io sono
Oggi più savio e più felice ancora.
Tu sai, che i rospi, i serpi, i vermi sozzi,
Le bestie furbe e velenose e i rami
Selvatici che dan frutta maligne,
Furon sempre d'intoppo a' passi miei
Pe' verdi campi solitarj, come
Per le folte città noja parecchia
Mi dieder quei superbi e burbanzosi
Figuri dal profil ligneo, dall'occhio
Torvo, dal portamento intirizzito,
O dal sogghigno perfido o dal riso
Beato della stupida ignoranza,
Tutte, a dir breve, quelle turpi maschere,
Onde cela i suoi torbidi pensieri
Quell'animal grazioso e benigno,
Uom chiamato da noi spirti immortali.
Delle donne non parlo: in tra le cose
Pessime la più laida e la più brutta,
Quando son false, perfide e scontrose;
Belle e splendide solo, anche nel mondo
Ove bella sei tu, quando a te pari
Sono benigne, libere e sincere:
Io le abborría così, che non veduto
Sguisciavo a lor, s'anco dormíano, accanto.
Or bene, a una città vasta, di verdi
Còlli precinta, or non è guari andai:
Sonnecchiava una guardia in sulla porta;
Piovea la luna il suo placido lume,
Quando un suono s'udì, che tutte in giro
Scosse le torri, un suono alto e d'ogni altra
Voce, fuor che la tua, molto più dolce.
Un suon continuo che si protraea
Si protraea. Balzarono dal sonno
Gli uomini, s'affollaron per le vie;
Affisavano attoniti le stelle;
E il suon continuo protraeasi ancora.
A una pubblica piazza, entro una fonte
Io mi celai, qual sotto a verdi fronde
Il tremulo riflesso della luna.
Ed ecco a un punto quei deformi aspetti,
Quei ceffi umani ch'ebbi sempre a noja
Com'or dicea, passar, discolorarsi,
Dileguarsi alle chete aure; e benigni
Volti e sembianze amabili apparire
Poi che le turpi larve eran cadute:
Sì che affisando i tramutati aspetti,
Si ammiravan l'un l'altro; e dopo un breve
Stupore e alterni allegramenti, lieti
Tornaron tutti agl'interrotti sonni.
Venne l'aurora, e immaginar potresti
Come mai rospi, salamandre e serpi
Apparisser leggiadri? Eppur, me 'l credi,
Leggiadri essi apparír, sol che d'un poco
Fu mutato il lor viso e il lor colore,
Tutte a un'ora deposta avean le cose
Lor maligna natura. Io non potrei
La mia gioja ridir, quando in un ramo
Cadente, ad una lenta àtropa intèsto,
Sopra lo specchio limpido d'un lago,
Scorsi una coppia di cerulei alcioni
Co' lunghi becchi pilucear solleciti
D'ambrate bacche un rilucente grappolo,
E rivèrsi ripetersi nell'onda,
Come in un ciel, vezzosamente. Pieno
Di sì felici mutamenti il mio
Pensier gioíva, quando in voi mi avvenni,
E il più felice mutamento appresi.

Asia
Nè più ci partirem, fin che la tua
Casta sorella, ond'è la titubante
Fredda luna condotta, il tuo più caldo
E più fido splendor tanto contempli,
Che si strugga il suo cor, simile ai fiocchi
Della neve d'Aprile, e s'innamori
Di te.

Lo Spirito della Terra
Come Asia di Prometeo?

Asia Zitto,
Pazzarel: tu non sei vecchio abbastanza.
Credi tu, che mirando le pupille
L'uno dell'altra, vi sarà concesso
Moltiplicar voi stessi amabilmente,
E popolar di sferiche fiammelle
Gli spazj interlunari?

Lo Spirito della Terra
E perchè no,
Mammina cara? Mentre mia sorella
La sua lampa racconcia, io non saprei
Sì di leggieri rassegnarmi al bujo.

Asia

Taci, guarda.

(*Entra lo* Spirito dell'Ora)

Prometeo Quanto hai visto e sentito
Sconosciuto non c'è; pure favèlla.

Lo Spirito dell'Ora

Cessato il suono, che del ciel gli abissi
E i terrestri antri rimbombando invase,
Un improvviso cangiamento avvenne:
L'impalpabil, sottile aria, la luce
Del Sol che tutto abbraccia ecco mutarsi,
Qual se in esse trasfuso, il sentimento
D'amor le alimentasse al mondo intorno.
La visíone mia chiara divenne.
E incarnare potei la mia pupilla
Nei misteri dell'essere. Mentr'io
Come in una gradevole vertigine,
Ventilando le amene aure con piume
Languide, per l'ondosa aria nuotava,
I corridori miei volgeano al Sole,
Alla lor patria luminosa, il corso,
Ove, da questo dì, lieti pascendo
Fiori di foco, in libertà vivranno.
Come luna falcata ivi il mio carro,
In ricordanza del recato avviso,
Entro un tempio starà, che sovra a sei
E sei colonne risplendenti eretto
Al sereno del cielo ampio si schiude;
Custodito sarà sotto una vaga
Cupola adorna di marmorei fiori;
E il simulacro tuo, d'Asia, di Gea,
Il mio pur esso e il vostro, inclite Ninfe,
Tutti intesi all'amor che ci consola,
Nel marmo espressi da fidíaca mano,
Sorgeranno dintorno a contemplarlo:
Legati al carro anfesibenio i miei
Effigíati alìpedi l'insigne
Corsa rammenteranno, ond'ora han posa.
Ma dove mai la lingua mia trascorre
Dietro cose a me care, e quelle oblía
Che voi narrar più volentieri udreste?
Dunque, alla terra io sornuotava in quella
Tranquillità beata, a cui supplizio
Solo è il moto, il respir, l'essere. Errando,
Ai ritrovi frequenti, alle dimore
Degli uomini arrivai; ma così vivo
Non vedendo al di fuori il mutamento
Come l'avea sentito intimamente,
Restai deluso, ma per poco. I troni
Erano senza re; fraternamente,
Quasi spiriti, andavano i mortali
In una dolce egualità: non servi
Più nè tiranni, oppressi ed oppressori
Non più. Qual dell'Inferno in su la porta,
« Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate, »
Egoismo, viltà, odio, disprezzo
Non eran più sovra le fronti incisi.
Non torvi sguardi, non tremor; nessuno
Con paura sollecita il comando
Spíava nell'altrui fredda pupilla;
Nessun di schiavo altrui, mutando in peggio,
Schiavo faceasi al suo voler, che quale
Sgroppata ròzza lo spronava a morte.
Non più le labbra ordivano parole
Ch'erano reti al ver; non più sorrisi
Che servisser di velo alla menzogna,
Che pronunziare non ardía la lingua;
Non uom vivea, che con ghigno impudente
Calpestasse in cor suo della speranza
E dell'amore le faville a segno,
Che solo amara cenere restasse
D'un'anima che tutta arse sè stessa:
Tal che, larva d'un uomo, anzi vampiro,
Ei miserabilmente in tra le umane
Genti strisciasse, e della sua tristezza
Tutto ammorbasse in guisa orrida il mondo;
Nessun parlava più quella volgare,
Gelida, vuota, perfida favella
Che biascia *sì*, mentre *no* dice il core,
Ed una innata ipocrisia dimande
Subdole move e con arte nefanda
Di sè medesma diffidar s'infinge.
Belle, franche, benigne eran le donne,
Pari a libero ciel che l'ampia terra
Di freschi raggi e d'alme brine allieta:
Vaghe, gentili, radíose forme
Immacolate d'ogni reo costume,
Con tale un senno discorrean, che prima
Immaginato non avrían le menti;
Di tali affetti custodíano il foco,
Onde prima fuggían timide e schive;
Quel che pensato non avrían pur dianzi
Essere ardíano e palesarsi adesso.
Indi simile al cielo era la terra.
Orgoglio, invidia, gelosia, fallace
Pudor, goccia amarissima di quante
Ne stillò mai l'accomulato fiele,
Non mescevano più d'atro veleno
Il dolce gusto del nepente amore.
Troni, prigioni, tribunali, altari,
Ond'ebber già le derelitte genti
E catene e tíare e scettri e spade
E digeste e glossate in rei volumi
Ragionate ingiustizie e stolti errori,
Or sembiante m'avean di quelle rozze
Mostruose figure, (ombre d'un tempo
E d'una gloria, onde il ricordo è morto)
Che dai loro obelischi erti sfasciarsi
Miran con tríonfanti occhi i palagi
E i sepolcri de' lor tríonfatori:
Già d'orgoglio di preti e di tiranni
Testimoni superbi, immani segni
D'una religíon torbida e forte
E d'un poter come la terra immenso,
Or d'innocente meraviglia objetti.
In tal guisa le macchine e gli emblemi
Dell'ultimo poter che oppresse il mondo
Per le terre frequenti, in fra le chete
Dimore dei mortali io giacer vidi
Distrutti no, ma riguardati appena.
Torvi, solinghi, in polvere cadenti
Giacevano del par sopra a deserti
Delubri gl'insensati idoli orrendi,
Formidabili all'uomo e al cielo in ira,
Che in varj nomi e sotto strane forme
Selvatiche, spettrali, atre, esecrande
Del tiranno del ciel finser l'aspetto,
E a cui le genti impaurite osceno
Pasto offriron di sangue, e cuori infranti
E speranze ed amori, ostie infelici,
Sagrificaron sui polluti altari
Orbi di fiori, in tra 'l silenzio e il pianto
Dell'umana viltà, che le tremate
Cose accarezza ed odíando trema.
Squarciato il vel cui dicean vita i vivi,
E in cui dipinte a caso eran le folli
Speranze umane e i creduli timori;
Caduta dall'uman volto la sozza
Larva, l'uom vero finalmente io vidi,
Non servo, non signor, ma onninamente
Libero, incircoscritto ed a sè pari;
Non più caste, tribù, genti, linguaggi,
Ma un'immensa famiglia, un popol solo
Disdegnoso di pompe e di terrori,

Giusto, savio, gentil, re di sè stesso:
Non già di passíon vedovo il petto,
Ma scevro alfin di colpe e di dolori;
Alla fortuna ed al morir soggètto,

Ma tal ch'a' casi ed alla morte impèri,
E che, libero d'essi, oltre alla stella
Più sublime del cielo, al trono eccelso
Dell'alta immensità sorger potrebbe.

ATTO QUARTO

Nella foresta, presso la caverna di PROMETEO, JONE e PANTEA dormono; ma durante il primo canto a poco a poco si destano.

Voce di Spiriti invisibili

Le stelle ecco tramontano:
Il sole, agil pastore,
Le affretta a' paschi roridi,
Tutto eclissando col divin fulgore:
Come daini dal pardo,
Fuggon da' raggi suoi;
Dileguan dallo sguardo:
Ma dove siete voi?

Una fila di oscuri fantasmi e d'Ombre (passano confusamente, cantando)

Qui siamo, oh qui:
Portiamo il feretro
Del genitor dei cancellati dì.
Noi siam le immagini
Delle morte Ore, e con travaglio alterno
Rechiamo il Tempo al suo sepolcro eterno.
Oh, chiome e pianti,
Non tassi e roride
Stille spargiam, bagniam piangendo i manti.
Di qualche languido
Fiore, nei campi della Morte apparso,
Del re dell'Ore il feretro sia sparso.
Fuggiam repente,
Come ombre trepide
Dall'ampio azzurro, innanzi al dì sorgente;
A spume simili
Da soave morente aura cullate,
Vaníam da più belle Ore incalzate.

Jone Quali fosche figure?

Pantea

L'Ore son queste fievoli ed oscure,
Che recano la trista
Preda raccolta faticosamente
In quella rea conquista
Cui respinger poteva Un solamente.

Jone Passate son?

Pantea Passate:
L'aura così non vola,
Non così la parola
Nostra, com'esse.

Jone E dove son volate?

Pantea

Dove tutte le cose urge la sorte:
Al passato, all'immensa ombra, alla morte.

Voce di Spiriti Invisibili

Le nubi in ciel biancheggiano,
Splende su' fior' la brina.
L'onde sul mar s'ammontano,
E il turbo del piacer via le rapina,
E della gioja il pànico le incalza;
Commossa in voci liete
Sorge ciascuna e balza;
Ma voi, voi dove siete?
Vecchie canzoni cantano
Gli abeti in nuovi modi;
Quali armonie d'un Genio
Della terra e del mar, fresche melodi
Zampillan su da' flutti e dalle fonti;
Il turbine con liete
Voci beffeggia i monti;
Ma voi, voi dove siete?

Jone

Quali aurighi son questi?

Pantea Ove i lor carri?

I. Semicoro delle ore

Della Terra e dell'Aria il nuovo grido
Dei sogni il velo istoríato ha scisso,
Il vel che l'esser nostro e il nostro nido
Copría laggiù....

Una Voce Laggiù?

II. Semicoro Sì, nell'abisso.

I. Semicoro

Cento età fummo incatenate, e in lenti
Sogni d'odio strisciammo e di dolore:
Chi vegliò quando l'altre eran dormenti,
Il Ver trovò....

II. Semicoro Dei sogni suoi peggiore.

I. Semicoro

Tra 'l sonno l'arpa della Speme udimmo,
Riconoscemmo in sogno il suon d'Amore,
La fatal verga del Poter sentimmo,
E balzammo....

II. Semicoro Quai flutti al primo albore.

Coro

Danziam sull'aure, penetriam col canto
Lo splendore che il Ciel tacito effonde:
Freniam l'alato dì col nostro incanto
Presso l'antro ove l'Ombra atra si asconde.
Cagne affamate eran già l'Ore, e il giorno,
Qual trepido cerbiatto insanguinato,
Zoppicando e inciampando iva d'intorno
Ai burroni dell'anno abbandonato.
Ora al mistico suono ordiam la danza,
Luminose figure all'uom gradite;
E come nubi e rai, Gioja e Possanza
Unite siano alle vaghe Ore....

Una voce Unite.

Pantea

Mira: in soavi melodie ravvolti,
Quasi in lucidi veli, i genj alati
Dell'umano Pensier si fan da presso.

Coro di Spiriti

Mesciam de' balli il turbine
Ai dolci canti che la Gioja inalza,
Come volante pesce
Da' gorghi índici balza,
Ed agli augelli equorei
Non ancora ben desti agil si mesce.

Coro delle Ore

Onde venite sì veloci e fieri?
A che di lampi avete il piè calzato,
Molle e celere il vol come i pensieri,
Splendido il guardo qual Amor svelato?

Coro di Spiriti

Su dallo spirito
Dell'uom veniamo,
Che cieco e gramo
Giacea pur dianzi in tenebroso velo.
Ed ora è fervido
Mare che brilla,
Nitido cielo,
Che in suo moto solenne arde e sfavilla:
Da quel mirabile
Regno secreto,
Che inalza lieto
Aurei palagi e torri di cristallo,
Da cui gli splendidi
Re del Pensiere
Vegliano al ballo
Che voi tessete qui vaghe e leggiere;
Dalle recondite
Ombre, ove ansanti
Tesson gli amanti
Carezze e baci, e afferran voi pe 'l crine;
Dalle azzurre isole,
Ove, in soavi
Canti e divine
Arti, indugia Sofia le vostre navi;
Dagli ardui tempj
De' Sensi, dove
L'inclite prove
Scultura e Poesia van maturando;
Da' mormorevoli
Fonti immortali,
Entro al cui blando
Licor tempra il Saper le ingegnose ali.
Di sangue e lacrime,
D'odj e d'affanni
Dopo anni e anni
Guadammo alfine un denso inferno a stento.
Oh, come l'isole
Son brevi e rare,
Dove il fior lento
Della Felicità sorge e scompare!
Di calma or fasciansi
Le nostre piante;
Una fragrante
Rugiada dalle nostre ale distilla,
Oltre a' nostri avidi
Occhi Amor siede,
E con tranquilla
Arte rifà quanto nel Ciel mai vede.

Coro di Spiriti e d'Ore

Orsù dunque, tessiam l'arcano velo
Concordi all'opra; e voi dalle romite
Piagge del mondo e dalle vie del cielo,
Genj del Gaudio e del Poter, venite:
Velocemente, con alterno zelo,
Musica e danza d'allegrezza empite,
Quali torrenti che per varia via
Balzino a un mar di luce e d'armonia.

Coro di Spiriti

Fornito è il cómpito,
È vinto il gioco:
Noi possiam liberi
Profondarci, trascorrere, poggiar:
Nel ciel, nel baratro,
Per ogni loco,
Fin oltre al cerchio
Che serra il ciel d'un tenebroso mar.
Oltre all'eteree
Pupille, il grembo
Del vacuo spazio
Di nuova vita a popolare andrem;
Come le nebbie
Disperde il nembo,
Il Caos, le tenebre
E la Morte e il Dolor noi sperderem.
Luce, Terra, Aria,
Le Forze, ond'hanno
Moto i volubili
Astri, l'Amore, l'Anima, il Pensier,
Sotto a noi celeri
S'aduneranno
E ordiranno opere
Che di vincer la Morte avran poter.
Sorgerà a' cantici
Nostri un novello
Mondo, e lo Spirito
Della Saggezza a governar lo andrà;
In tutto simile
Ei sarà a quello
Dell'uom, che or libero
Trionfa; e il nome di Prometeo avrà.

Coro delle Ore

Sperdasi il canto, sciolgasi la danza;
Mova altri il volo, altri abbia qui la stanza!

Primo Semicoro

Lunge noi siam di là dal ciel sospinte.

Secondo Semicoro

Un magico poter ci ha in terra avvinte.

Primo Semicoro

Ratto, libero, audace, infaticato
Con gli Spiriti il vol dobbiam levare,
Per ordir nuova terra e nuovo mare
Ed un cielo, ove un ciel non è mai stato.

Secondo Semicoro

Lente, solenni, lucide, serene,
L'ombre incalzando ed affrettando il giorno,
In questo mondo noi facciam soggiorno
Che pieno è d'ogni luce e d'ogni bene.

Primo Semicoro

Giriam cantando alla crescente sfera,
Infin che tutte le vitali forme
Sorgano liete dall'abisso enorme,
A cui l'Amor, non lo Spavento, impera.

Secondo Semicoro

Noi discorriam, come l'amor ne invita,
L'alpi e gli oceani della terra; e intanto
Mutano al suon del nostro allegro canto
Le forme della Morte e della Vita.

Coro di Ore e di Spiriti

Sperdasi il canto, sciolgasi la danza;
Mova altri il volo, altri abbia qui la stanza!
Ove che s'apra il vol, noi con soavi
Freni gagliardi, come rai di stelle,
Lungi guidiam le nuvolette belle
Che della pioggia dell'Amor son gravi.

Pantea

Ah, son partiti!

Jone

Eppur della passata
Dolcezza alcun diletto anco non senti?

Pantea

Sì, come il verde collicello aprico,
Che in mille gocce d'iridata piova
Ride al nitido ciel, poi che una molle
Nube passando sovra a lui si sciolse.

Jone

Sorgon, mentre parliamo, altri concenti.
Che cosa è mai quest'armonia sublime?

Pantea

È l'intima armonia dell'universo,
Che dell'aria ondeggiante in fra le corde
Eolj modi col suo giro accende.

Ione
Odi, come di limpidi, argentini
Toni è piena ogni pausa: acuti, quasi
Punte di ghiaccio, penetran squillando
L'orecchio, e dentro all'anima si affiggono,
Simili a stelle, che co' raggi aguzzi
Foran la cristallina aria jemale,
E si affisano in mar.

Pantea
Guarda là, dove
La foresta due cupi áditi schiude,
Su cui di rami penduli un ombroso
Tetto s'inarca, là dove, fra 'l denso
Musco sparso di mammole, il sentiero
Con melodico murmure si schiudono
Due rivoletti della stessa vena,
Come sorelle che divise spargono
Querele, e unite spargerían sorrisi,
E disgiunte eppur care a un'isoletta
Malinconica muovono, ad un bosco
Di dolorosi, amabili pensieri.
Ve' come su dagl'incantati flutti
Della robusta melodia, qual sopra
L'onde del mar, due visíoni strane
Nuotan raggiando, mentre ognor più acuti
Corron per l'aria senza vento e cupi
Romban dentro alla terra intima i suoni.

Jone
Ecco, un carro vegg'io simile a quella
Sottilissima barca, ove la madre
Dei mesi all'antro occidental si reca,
Sul calar della notte, allor che sorge
Dai sogni interlunari; è da un ritondo
Baldacchino di dolci ombre protetto,
E un cheto albor diffonde, entro al cui velo,
Quasi fantasmi in magico cristallo,
Disegnarsi tu vedi i còlli e i boschi.
Ve', le ruote del plaustro a quelle dense
Nubi rassembran di víole e d'oro,
Che da' genj del turbine ravvolte,
Allor che il sole sotto al mar si lancia,
S'ammontan vorticose in su la splendida
Superficie dell'onde, e qual per intimo
Vento crescendo, all'aer si dilatano.
Siede sul carro un pargoletto alato,
Che qual candida neve il volto ha bianco,
Come rugiada al Sol candide l'ale,
Bianco il corpo così, che fuor dell'onde
D'un bianco vel d'aeree perle intesto,
Quasi un candido nimbo irradia intorno;
Bianchi ha i capelli, quali aeree fila
Di luce candidissima diffuse;
Ma le pupille sue sono due cieli,
Onde un'oscurità liquida sembra
Versar l'intimo Dio fuor dalle ciglia
Saettatrici, qual da frastagliate
Nubi il nembo si versa; e d'un intenso
Foco senza splendor temprano tutta
La fredda e radíosa aria d'intorno.
E nella destra ei tiene un tremolante
Raggio di luna, la cui tenue punta
Guida la prora del volubil carro,
Che sull'erbe rotando e i fiori e i flutti
Sveglia leni armonie, come in vocale
Pioggerella disciolta argentea brina.

Pantea
E dall'altro frondoso ádito vedi
Una sfera, che mille altre ne abbraccia,
Con gagliarda armonia lanciarsi in giro,
E, benchè densa qual cristallo, effondere,
Come a traverso il vuoto spazio, intorno
Dalla sua densità musica e luce.
E dieci mila globi un dentro all'altro
Verdi, crocei, purpurei, azzurri e bianchi.
Si ravvolgono in essa; e ancor che folto
Di strane forme ogn'intervallo, come
Le sognan l'alme a popolar gli abissi,
Pur díafani ei sono, ed un sull'altro
Rotan sopra a ciechi assi, in vario moto,
Con tal celerità intima, intensa,
Maestosa ed ugual che par quíete;
E varie note in mille toni accendono
E chiare voci ed armonie selvagge.
Ròta l'orbe molteplice, e ne' suoi
Impetuosi vortici il lucente
Ruscel polverizzando, un'azzurrina
Nebbia solleva d'atomi sottili
Come la luce; e i selvatici aromi
Della foresta in fior, la melodia
Dell'aria e delle vive erbe, la luce
Che smeraldina in tra le foglie oreggia,
Al cozzo di sì varj, agili moti,
Fan di sè un incognito indistinto,
Entro a cui la rapita anima annega.
Quivi il capo adagiato in su le braccia
Alabastrine, simile a fanciullo
Stracco da' cari giochi, ondante il crine,
Raccolto l'ale, in cheto sonno posa
Della Terra lo Spirito: le sue
Tenui labbra non vedi al vario lume
De' suoi sorrisi muoversi, qual d'uno
Che del suo dolce amor favelli in sogno?

Jone
Della sua sfera ei l'armonie ripete.

Pantea
In fronte ha un astro, che come auree lance,
O come spade di ceruleo foco
Di mirto cinte ed ai tiranni infeste,
Simbol del patto fra la terra e il cielo.
Raggi intorno saetta, e quasi raggi
D'una ruota invisibile, che al giro
Girin dell'orbe, del pensier più celeri,
Frecce avventa di Sol, ch'ora diritte
Piombando or di traverso, e il terren fosco
Penetrando e passando, empion gli abissi,
E snudan della Terra il cor profondo:
Miniera immensa d'adamante e d'oro,
D'imprezzabili pietre e di stupende
Gemme: fuga di vacue caverne
Sopra a colonne cristalline e intorno
Tutte di argento vegetal coverte;
Fonti di foco immensurato e d'acque,
Ond'è, come fanciullo, il mar nutrito,
E da cui sorgon vaporose nubi,
Che di regio ermellin coprono agli alti
Monti, monarchi della terra, il dorso.
Vedi al sovrano balenío gli avanzi
Tristi apparir dei secoli perduti:
Rostri ferrei di navi, áncore infrante,
Vuote faretre, assi impietrate, lance,
Tímoni, targhe dai gorgonj ceffi,
Scitiche ruote e stendardi e trofei
Ed in nobili stemmi ibride fere
Ed emblemi sepolti ed ammucchiate
Ruine, sopra a cui la Morte ghigna
Sparsi là mira i ruderi di cento
Vaste città, dove allignâr mortali
Non umane progenie: i mostruosi
Scheletri lor, le loro opere immani,
Le statue, i templi, le magioni, or tutte
Giacciono qui nel fosco nulla, strane
Forme infrante e nell'alta ombra confuse.
E sopra a lor le anatomie bizzarre
Di sconosciuti esseri alati; pesci
Che isole fûr di vive scaglie; serpi,

Ossee catene, a rupi ferree attorti,
O tra la polve occulti ove l'estremo
Spasmo lor stritolò le ferree rupi;
E frastagliati alligatori, e quelli,
Che re fûr delle belve e i lidi scossero,
Ippopótami immani, e per le ripe
Melmose e i novi continenti, ingombri
Di maligne erbe, brulicaron quali
Su gittato carcame estivi insetti,
E poi tutti perír, sia che l'azzurro
Globo ne' suoi diluvj ampj li chiuse,
Come in un manto, e urlanti e boccheggianti
Li assorbì ne' suoi gorghi, o che sul trono
D'una cometa un qualche dio passando:
Più non siano, disse, e più non furono,
Come le voci or dal mio labbro uscite.

Lo Spirito della Terra

Il gaudio, il trionfo, la pazza esultanza,
La libera gioja che in me scorre alfine,
L'accesa allegrezza, che splende, che danza,
L'aereo tripudio non ha più confine!
Il vivo piacere com'aria mi cinge,
Qual vento la nube, per l'aria mi spinge.

La Luna

Fratel, che la terrestre, aerea sfera
Guidi pe 'l cielo in placido viaggio,
Uno spirto che in te prima non era
Da te s'avventa ed entra in me qual raggio:
Indi un vivo tepore, una sincera
Fragranza, un'aura di gentil coraggio,
Una profonda melodia d'amore
Ravviva a un tratto il mio gelido core.

Lo Spirito della Terra

Ah, ah! Le secrete spelonche dei monti,
Le rocce socchiuse dell'igneo granito,
Gli audaci zampilli dei garruli fonti
Sorridon d'un alto sorriso infinito:
Gli abissi, i deserti dell'aria e dei flutti,
Le nubi, le rive rispondono tutti.
Io grido con essi: Bestemmia scettrata,
Che il verde e l'azzurro del nostro universo
Coprir d'atro eccidio, distrugger l'amata
Mia prole in un nembo fiammante e diverso,
E in massa infeconda volevi con truce
Pensiero ridurre quant'io traggo in luce:
A tal che ogni torre, superba qual monte,
Gli arditi obelischi, gli altari solenni,
Le altere montagne che fascian la fronte
Di nubi, di ghiaccio, di fiamme perenni,
Felici capanne, magioni fastose,
Colonne fregiate di storie famose,
L'immensa foresta, che levasi al cielo
E agli euri sfrenati mareggia e rimbomba,
Il tenero fiore, la fronda, lo stelo
C'ha dentro al mio seno la culla e la tomba,
In gora di morte confusi e compressi,
Dell'odio tuo fiero restassero impressi;
Nel nulla or cadesti, qual torbida goccia
Del nomade adusto nell'arida gola;
E come nel cupo d'un'ispida roccia
Tra fiamme improvvise la folgore vola,
Nel vacuo tuo regno prorompe l'Amore,
Ed empie il tuo loco d'immenso splendore.

La Luna

Dalle morte mie rupi ecco si avviva
Disciolto il ghiaccio, e limpido zampilla;
Gl'immoti oceani miei ecco alla riva
Mandan l'onda, che mormora e scintilla;
Nel mio cor balza un genio, e di festiva
Veste il freddo mio corpo adorno brilla:
È il genio tuo, sì, non m'inganno, è desso,
Che a me si stringe in amoroso amplesso.
Affisandomi in te, su dal mio seno
Verdi steli, aurei fiori cromper sento;
Tutto di vive forme è il suol già pieno;
E nell'aria e nel mar tutto un concento;
Erran nuvole alate il ciel sereno,
Scende mite la pioggia, alita il vento;
Tutto rinasce, torna tutto in fiore:
Che mai sarà, se non è questo, Amore?

Lo Spirito della Terra

Ei penetra in questa granitica massa,
Nei fiori più tenui, nell'infime fronde;
Tra il fango e i meati reconditi passa,
Ne' nuvoli erranti, nell'aure s'infonde;
Nell'arche oblíate, nell'ombra funesta
Richiama la luce, la vita ridesta.
Ei, come procella, che il carcere orrendo
Frangendo, prorompe con turbini e lampi,
Dagli antri bizzarri dell'ombre sorgendo,
Riscuote, rinnova dell'essere i campi;
Al caos del pigro pensiere dà legge,
Accende la gora di fulgide schegge:
Fin ch'Odio e Dolore, Paura e Dispetto
S'involin dall'uomo, quali ombre all'aurora,
Dall'uom che del mondo leggiadro l'aspetto,
Qual concavo specchio, travolse finora;
Dall'uom ch'or riflette nel libero core,
Qual placido mare, le forme d'Amore.
E Amore, in sembianza di Sol che passeggia
Sull'alta dell'onde pianura infinita,
E giù da' sentieri stellanti dardeggia
Tra fiumi di raggi la gioja e la vita,
Su tutto che pensa, che sente, che alligna,
Torrenti riversa di luce benigna.
Siccome lebbroso fanciullo infelice,
Seguendo le tracce di bestia malsana,
Ripara ad un tiepido anfratto, ond'elice
Benefica linfa che il terge e il risana;
Al tetto paterno con florido viso
Ritorna raggiante d'ingenuo sorriso:
Del morto fanciullo lo spirito il crede
La madre anelante fra gioja e dolore,
Ma poi che il ravvisa, che sano il rivede,
Piangendo e ridendo sel preme sul core;
Così dai dolori, che l'ebber già dómo,
È libero alfine, rinato è già l'uomo.
Non gli uomini, l'uomo! Catena amorosa
Di forze concordi, d'affetti, d'intenti;
Anel d'adamante che stringe ogni cosa,
Poter che comanda gli avversi elementi,
Qual Sol che con l'ignea pupilla serena
La turba ribelle degli astri raffrena.
Non gli uomimi, l'uomo! Un'anima ordita
Dell'anime tutte, ch'è legge a sè stessa,
Che in sè tutta assomma del mondo la vita,
Che al Tutto per nodi vitali è complessa;
Che corre onde nacque, senz'opra di Numi,
Siccome all'oceano concorrono i fiumi.
Oh cari, oh giocondi, se Amore vi arride,
Domestici affetti, fatiche, dolori!
Selvatiche fere cui l'uomo conquide,
E provvido addice dei campi ai lavori:
Chi dir potea prima, di quanti feraci
Tesori gentili voi foste capaci?
L'umano volere con l'orda molesta
Dei biechi diletti, dell'ansie, dell'ire,
È nave agitata da' venti in tempesta
Con torbida ciurma sol buona a ubbidire:
Se Amor la governa, i lidi più fieri
Le schiudon le braccia, ne accolgon gl'imperi.
L'uom doma ogni cosa. Nel marmo, nel muto
Colore i suoi sogni trapassan leggiadri:
Bei fili, onde il manto lucente è tessuto
Ch'ai figli amorosi preparan le madri,

La lingua è un concento d'Orfeo, che all'informe
Marea dei pensieri dà vita, dà forme.
È il fulmin suo schiavo, destriero gli è il nembo;
Siccome in suo regno per l'aer passeggia;
Gli schiudon le sfere recondite il grembo;
Ne annovera ei gli astri qual docile greggia.
L'abisso domanda: Misteri ha più il cielo?
Me l'uomo ha percorso, m'ha tolto ogni velo!

La Luna

La bianca Morte in un sudario avvolta
Di ghiaccio eterno e di sonno perenne,
Da' miei brulli sentieri ecco s'è tolta,
Ed al ciel finalmente erge le penne;
Vagano in me gli amanti un'altra volta,
Poi che Amore il lor nido a tesser venne,
Men forti, è vero, ma non men giocondi
Di quei ch'erran pe' tuoi lidi profondi.

Lo Spirito della Terra

Tal vitrea distilla dell'alba al tepore
Già rigida a mezzo la brina iridata,
Infin che in leggero vapore mutata
Dell'alto meriggio sorvive al fervore;
All'ultimo raggio del sole si accende,
Qual vel d'ametista sul mare s'appende.

La Luna

Nello splendor della tua gioja immensa
Adagiato sei tu, dolce fratello;
A te l'ampia sua luce il ciel dispensa,
Arride il sole al tuo felice ostello;
Piove dagli astri una soave, intensa
Virtù che ti dà vita e ti fa bello;
E tu dei raggi, che da lor derivi,
La sfera mia, l'anima mia ravvivi.

Lo Spirito della Terra

Io sotto l'ombrosa piramide giro,
Che al cielo si appunta, sognando il piacere,
Vittoria bisbiglio, di gioja sospiro,
Qual giovin, che ardente di sogni il pensiere,
Vegliando il riposo di cara fanciulla,
In languidi canti d'amore si culla.

La Luna

Qual nelle miti eclissi, in su le amanti
Bocche l'anima all'anima si unisce
Veleggia il cor, s'offuscano i natanti
Occhi e il senso in oblio dolce languisce;
Tal quando l'ombra tua su le tremanti
Membra mi scende e i miei sensi blandisce,
Languidamente tacita e serena
Sol di te, sol di te tutta son piena.
Tu intorno al Sole, al mondo
Più splendido ti affretti,
O signor della verde, azzurra sfera,
Che va del più giocondo
Lume vestita,
Fra quante eteree lampadi
Abbiano lume e vita;
Io cristallina amante
Sono al tuo lato attratta
Da quella forza arcana,
Che il polar paradiso
E il dolce viso degli amanti emana.
Fanciulla innamorata,
Il cui cervello frale
D'amor la forza a sostener non vale,
A te da presso, come folle, io giro;
Consorte insazíata,
D'ogni parte io ti miro,
E in te mi affiso,
Qual Ménade alla coppa,
Che Agave, a' suoi funesta,
Levò nella fatal cadmèa foresta.
Ove che tu t'inalzi,
O mio fratello,
È forza pur ch'io balzi,
E turbinando ti segua ed aneli
Dietro a te pe 'l deserto ampio dei cieli.
Nè l'affamato
Spazio mi toglie,
Che nel tepore
Ricoverata del tuo caro amplesso,
L'alma tua luce io beva,
E dentro al petto
Dal tuo sereno aspetto
Bellezza, maestà, vita riceva,
Tal che sotto al tuo lume
Pari diviene
Alla tua la mia fronte:
Così l'amante per gentil costume
Simil diviene al contemplato oggetto;
Víoletta così, l'occhio amoroso
Fisando al ciel turchino,
Il piccioletto calice inazzurra;
Così la grigia e umida
Nebbia colore assume
Di solida ametista,
Se in vaporosa lista
S'avvolge alla nevosa
Alpe, su cui purpureo
Il raggio ultimo posa....

Lo spirito della Terra

E piange il dì morente
La luce evanescente.
O vaga Luna, la tua voce dolce
Piove su me, qual per le notti estive
Il tuo lene chiaror, che i sensi molce
Al marinar fra sempre chete rive.
O cara Luna, le tue vitree voci
Incantan dentro a' miei superbi specchi
La Gioja, tigre i cui passi feroci
Fan piaghe, a cui sol tu balsamo rechi.

Pantea

Come da un bagno d'acque scintillanti,
Su dalle armoníose onde io mi levo,
Da un molle bagno d'azzurrina luce,
Tra fosche rupi.

Jone Ahimè, dolce sorella,
Declinata è da noi l'onda sonora,
E tu fuor d'essa emergere pretendi,
Perchè le voci tue cadono quale
Dolce rugiada, che dal crin fiorente
E dalle membra grazíose scota
Un'Amadriade or or dal bagno uscita.

Pantea

Zitta! Un fantasma tenebroso, un fosco,
Terribile Poter, simile a notte,
Sorge su dalla terra e dal ciel piove
E prorompe dall'aria, a par d'eclisse,
Che nei pori del sole alto s'accrebbe.
Lucide visíoni, in cui si piacquero
E s'illustrâr gli Spiriti del canto,
Quali meteore pallide in piovosa
Notte passare e corruscare io vedo.

Jone

Un senso, come di parole, tocca
L'orecchio mio.

Pantea Come una melodia
Che sorga su dal cor dell'universo,
E rassomigli alle parole; ascolta!

Demogorgone

O d'un felice cor placido impero,
Sfera della beltà, dell'armonia,
Che l'amore, onde sparso è il tuo sentiero,
Diffondi ovunque per l'eterea via;

La Terra
Ben delle tue parole ascolto il suono:
Goccia di brina evaniente io sono.

Demogorgone
O Luna, che il terrestre orbe diletto
Fisi ammirando pel notturno errore,
E all'uomo, a' bruti, a' vaghi augelli in petto
Piovi calma, armonia, bellezza, amore;

La Luna
Ben delle tue parole ascolto il suono:
Povera foglia da te mossa io sono.

Demogorgone
O monarchi dei Soli e de le stelle,
O genj, o Dei, ch'oltre le stelle avete
L'elisie sedi fortunate e belle,
Di nembi ignare, eternamente chete;

Una voce dall'alto
La repubblica nostra ode i tuoi detti:
Noi siam benedicenti e benedetti.

Demogorgone
Incliti morti, il cui più chiaro verso
Luce non è, ma nube al Vero intorno,
O che vostro ancor sia quest'universo
In cui viveste e sofferiste un giorno;

Una voce dal basso
O come quei che abbandonati abbiamo
Trasformandoci ognor noi dileguiamo....

Demogorgone
Genj, che stanza nel pensier sublime
Dell'uomo avete e al fosco piombo in fondo,
Nei dòmi stelleggianti e dentro all'imo
Alghe cui pasce il marin verme immondo;

Voce confusa
T'udiam noi pur dall'alte ombre e dal sole:
Han destato l'Oblio le tue parole.

Demogorgone
O spiriti incarnati, o belve, armenti,
Pesci, rettili, uccelli, alberi, foglie,
E voi fulmini e piogge e nebbie e venti,
Gregge indòmo, che il vasto étere accoglie;

Una voce
A noi perviene il tuo solenne accento,
Qual fra taciti boschi ala di vento.

Demogorgone
Uom, che fosti uno schiavo od un tiranno,
Un decaduto, un misero, uno stolto,
Ed ora ingannatore, or nell'inganno,
Sempre errasti d'immani ombre ravvolto;

Tutto
Parla: la tua parola alta e solenne
Avrà, simile a me, vita perenne.

Demogorgone
Questo è il dì che, alla magica parola
Di Lui che dalla Terra alma nascèa,
Spalancato ha l'abisso atro la gola
Il despota a ingojar che in ciel sedea.
Per l'ampia notte la Vittoria vola,
Tràtta in catene è la Conquista rea,
Mentre dall'ombre splendido vien fuore
Saggio, gagliardo e tollerante Amore.

Scoccar per l'aria l'incantevol detto,
L'ora scoccar della Riscossa ha udito,
E su l'erto sentier lubrico e stretto
Dell'agonia librato ha il volo ardito.
Or sopra il trono maestoso eretto
Che fu d'affanni e di speranze ordito,
Tutto empiendo di luce il ciel profondo,
Le benefiche ali apre sul mondo.

Gentilezza, Virtù, Senno, Costanza
Son suggelli securi, onde la fossa
Chiusa sarà sulla feral Possanza,
Per cui la terra ancor di sangue è rossa;
Ma se avverrà, che la perversa usanza
Del mal risorga, e con inferma pòssa
L'Eternità, che tutto in sè riceve,
Sciolga il serpente che serrar la deve;

Queste saran le magiche parole,
Per cui di nuovo sul giudizio avverso
Abbia vittoria la redenta prole
E racquisti l'imper dell'universo.
Danni soffrir cui la Speranza suole
Credere eterni; tra' dolori immerso,
Sfidar chi sembra onnipossente; duri
Torti oblíar più della Morte oscuri;

Amare, tollerar, sperar fin tanto
Che la Speranza dalle sue rovine
L'idolo crei che vagheggiato ha tanto;
Non mutar mai, non ripentirsi alfine,
È questo esser felice, inclito e santo;
D'ogni umana saggezza è questo il fine;
Questa, o Titano, è l'immortal tua gloria,
È Vita, Voluttà, Regno, Vittoria!

FINE DEL PROMETEO LIBERATO.

L'ATLANTIDE

(1894)

A CHI LEGGE

Quasi tutte le manifestazioni della vita ideale contemporanea vanno da per tutto di male in peggio; il decadimento politico, letterario, morale è cotidiano, perpetuo, confessato ormai da' più ottimisti, lamentato dai più indifferenti. L'indignazione degli animi onesti si sfoga in tutti i toni; la protesta contro lo sfacelo prorompe confusamente dalla coscienza dei lavoratori. Di tale indignazione e di tale protesta vuol essere questo poema un'artistica rappresentazione: una voce del secolo che si sfascia, una voce del secolo che si rinnova; satira e lirica insieme.

Quando un ordinamento sociale, esaurite le sue forze, e dato quanto di meglio potea, non risponde più ai suoi fini, ogni nobile attività dell'uomo deve essere rivolta ad affrettarne la totale rovina, a sgombrare e preparare il campo alle nuove idee. La poesia, in tali frangenti, suole diventare satirica; ma quando la corruzione non ha neppure il carattere della grandiosità, essa ha il diritto di ricorrere alla parodia. Di questo diritto ha creduto giovarsi l'autore con una libertà, che gli Ateniesi non disdicevano ad Aristofane, ma che sembrerà probabilmente soverchia a questa schizzinosa morale borghese, impastata di tornaconto e d'ipocrisia.

La parodia, quando sia condotta con arte, può riuscire a far ridere e fremere al tempo stesso quanti si serbano ancor sani e incorrotti in un'età di raffinati e di sfatti: il riso, in tal caso, è principio di ribellione alle menzogne e alle turpitudini del tempo; il fremito è foriero di quel benefico temporale, che purificherà, presto o tardi, l'atmosfera morale della nazione.

SONETTO PREMESSO ALLA 2ª EDIZ. DELL' ATLANTIDE

Questo poema mio di nuovo conio,
In cui gli onesti esalto, i rei dilanio,
Da un angelo fu scritto e da un demonio
Col sangue del mio cuore e del mio cranio.

Quei che fan da compagni a Sant'Antonio
Grugniscon che nel brago io l'ale impanio;
Che d'ira solo e di livore io smanio,
E l'arte infamo e il buon paese ausonio.

O caste fogne, o verecondi truogoli,
L'Arte è raggio di sol che non s'impegola;
Il Ver non ama ambagi ed arzigogoli;

E se al flagello mio fremono e stridono
Aristarchi in livrea, Lucrezie in fregola,
La mia coscienza e l'Ideal mi arridono.

CAPITOLO PRIMO

ARGOMENTO. – Il poeta Esperio idoleggia nell'arte sua ed animosamente propugna i più nobili Ideali umani. I briganti dell'ordine lo combattono con le arti più vili. Assalito da tutte le parti, sconfessato dagli amici, trattato da ribelle e da pazzo, si ritrae nella solitudine. Lo spettacolo delle cotidiane ingiustizie lo fa disperare della redenzione sociale. Edea lo riconforta e lo invita a seguirla fino all'Atlantide, dove ha regno l'Utopia madre del Vero. Il giovane racconsolato e infiammato di nuovo entusiasmo, si lascia guidare al salutare viaggio.

Espèrio, intènto in una eccelsa Idea
Di verità, di libertà, d'amore,
Che in dotte carte primamente avea
E meglio attinta nel suo proprio core;
Generoso e gentile in età rea,
Schietto ed ingenuo nel comun livore,
Conosciuto da pochi, a molti noto,
Era all'altrui più che al suo ben devoto.

Per siffatte virtù, che un dolce lume
Spargeano intorno al giovanile ingegno;
Per l'arte, onde il suo cor pari ad un nume
Facea dei carmi il suo fulmineo regno;
E per un d'ogni bieco e vil costume
Implacabile, audace, alto disdegno,
Meritò l'odio, nè però il compiango,
Dell'officioso, inorpellato fango.

Ma ne' suoi studj geniali assorto
E dell'onesta povertà contento,
Tal dall'anima sua traea conforto,
Che pensier non n'avea, non che sgomento:
Pur, nulla essendo a simulare accorto,
Dava alle offese altrui novo argomento:
Chè al vulgo turpe alle lusinghe avvezzo
È mortale velen l'altrui disprezzo.

Sopra l'ali del canto ergersi a volo
E sgominar dei Numi il gregge inetto,
Palese opporre, ancor che inerme e solo,
In pugne audaci ai prepotenti il petto,
Dei vecchi errori saettar lo stuolo,
Schernir feroce ogni più sacro objetto
Della codarda ipocrisia civile,
Questa è l'opera sua, questo il suo stile.

E tale una profonda, intima fede
Nel trionfo del Ver l'anima gli arde,
Che tutte intorno dileguar già vede
Del male e del dolor l'ombre infingarde:
Ecco, d'ogni virtù la terra è sede;
Ecco, amor vince l'anime più tarde;
Ecco, mutato al suo raggio fecondo
In un fraterno sodalizio il mondo!

Invaso, ossesso dal pensier sublime,
Contro le schiere avverse alza la voce,
E sopra a lor dalle inaccesse cime
Del suo puro Ideal piomba feroce:
D'inflessibile acciar son le sue rime,
E con esse i malvagi inchioda in croce;
La foga de' suoi carmi è qual torrente
Impetuosa e come lava ardente.

Ma un giorno, ahimè, che intorno a lui più folta
Fervea l'ira nemica in dubbia pugna,
Un'alma bieca in belle membra avvolta
Saettò contro lui perfida l'ugna;
Poi degl'inganni suoi tutta raccolta
La schiera industre, il generoso oppugna,
E vedendolo omai presso a languire,
L'attorce fra le sue frigide spire.

E tanto alfin con ambidestro ingegno
La sua peste gl'insinua entro le vene,
Che quanto prima in esso era disdegno,
Compassion, vaghezza, amor diviene.
O amor, quando tu miri a nobil segno,
Fonte sei d'ogni luce e d'ogni bene;
Ma se d'ozio ti pasci, i più sublimi
Animi atterri e i più gagliardi opprimi!

Troppo fra' lacci ei non languì: l'obliqua
Intenzion conobbe e l'arte rea,
Onde fra' baci la Sirena iniqua
Stemprar l'indole altera in lui volea;
Rifiammeggiò nella fierezza antiqua
L'entusiasmo dell'eccelsa Idea;
La sopita virtù rivestì l'armi
Ed ei tornò fra le battaglie e i carmi.

E tu dell'amor suo, tu de' suoi canti
Fosti, Italia, argomento e tu dell'ira,
Tu che possanza e libertà millanti
E che pur serva e derelitta ei mira:
Acceso il core in te d'impeti santi,
Ad alte imprese, a nuovi tempi aspira,
Ed augure cantor d'età più bella
Freme a' tuoi danni e i vizj tuoi flagella.

Torce il grifo a' suoi colpi e il dorso scrolla
La turba rea ch'oro e vergogne insacca,
Ma invan, chè su la fronte egli la bòlla
Di marchio eterno, e il cuoio infame intacca;
Turge di rabbia e di velen la folla
Tanto più furba quanto più vigliacca;
E contro lui, che l'inferrò alla gogna,
Tribunal si fa il cesso, ara la fogna.

Crebber delle spregiate ire recenti
Le forze antiche e l'ebbre invidie altrui;
Nè col furor di torbidi torrenti
Prorupper già, come soleano, in lui,
Ma guernite di torvi accorgimenti,
Di trame vili e di sospetti bui
Il circuiron sì, che l'omicide
Arti ei sentì, ma l'offensor non vide.

Nè tremò già: l'occulta ira nemica
Sfida a giornata, ed a piè fermo aspetta;
Ma paventosa di battaglia aprica
Più secura dall'ombra ella saetta;
Spezza ei talor gli agguati e il piè districa,
Ma ferrea maglia intorno ai fianchi ha stretta;
Più destri colpi, arte più cauta ei tenta,
Ma vana è ogn'arte, e i colpi all'aure avventa.

Dileguasi fra tanto all'aer bruno
Lo stuol che prima in sua difesa accorse:
Crescon l'ombre il terrore, e fugge ognuno
Dell'onor proprio e della vita in forse;
Stette armeggiando intorno a lui qualcuno,
Ma tosto un serpe al manco lato il morse,
Tal che, vile tre volte, il viso imbianca,
Ghigna al tradito, e al traditor s'imbranca.

O Giustizia, ei pensò, dunque a' più rei
Petti ed all'opre più maligne arridi?
Dunque fuor che una druda, altro non sei,
Che lusinghi e tradisci i tuoi più fidi?
Anzi le grazie tue concedi a quei
Che più t'insulta, e chi t'adora uccidi?
E dal letto del vile a cui ti vendi,
Con tardi onori i generosi offendi?

Ah, non verrai tu più dunque, o sognata
Dall'ingenuo mio core alba di Pace,
E in notte immensa, d'ogni raggio orbata,
Mieterà vite umane un dio pugnace?
Dunque indarno per te l'innamorata
Anima ho speso, o Libertà fallace?
Dunque a questo mortal, misero gregge
Sarà sempre la forza unica legge?

Così nel dubbio, come giovin suole,
Gela costui che ardea già nella fede;
Quel che prima voleva, ora disvuole,
E nel voler, nel disvolere eccede:
Papavero ch'or ora ergeasi al sole
Piega così del mietitore al piede;
Anèmone così guasto e disfatto
Cade al flagel della gragnuola a un tratto.

Fuggì le mura cittadine; al mite
Ozio dei campi, al dolce aer sereno,
Alle vaghe dei boschi ombre romite
Cercò la pace od un refugio almeno:
Così fugge a curar l'aspre ferite
Uccel che sente il mortal piombo in seno,
E poi che trova la balsamica erba,
Sana le piaghe, ma il terror ne serba.

Una cura incresciosa, uno sgomento
Anche nei più tranquilli èremi ei porta;
Nè di ciel chiaro aspetto o volger lento
Di ruscelli o di selve ombra il conforta:
Muto è dell'arte il sovrumano accento,
Ogni sua cara illusione è morta;
E al cielo, all'acque, ai boschi, all'arte ei chiede,
Piangendo invan, la giovanil sua fede.

Ode, e poi che da lui nulla più teme
La turba vil, che all'altrui danno esulta,
Commiserando e malignando insieme,
Con la crudele sua pietà l'insulta;
Ode Tartufo, e consolato geme:
O giustizia di Dio, non resti inulta;
Chi volgea contro a te l'anima astuta
Miseramente ha la ragion perduta!

Tal, prima segno all'ira, indi all'oltraggio
E ad un silenzio sospettoso e vile,
Del suo vano mortal pellegrinaggio
Freme d'Esperio l'animo gentile;
Ben talor d'un affetto intimo il raggio
Gli desta il cor, gl'illumina lo stile,
Ma sorriso è di sole incerto e breve
Tra fosche nubi, in campo irto di neve.

Pure un dì, che pe' campi all'aria scura
Egli erra, e più che mai l'anima ha trista,
E appena appena in ciel l'alba immatura
Qualche rara spargea candida lista,
Un chiarore improvviso, una figura
S'offre, qual già nei sogni, alla sua vista:
Gli si ferma di fronte, a nome il chiama,
E con soave e chiara voce esclama:

No, miraggio non fu d'egro intelletto
Quel che più volte in visíon t'apparve,
Nè al tuo pensier per femminil diletto
Finsi ed appresentai magiche larve:
Nulla al mondo è sì vivo e sì perfetto
Come quel che già sogno al mondo parve:
Dai vapori del sogno esce il pensiero;
La pietosa Utopia madre è del Vero.

E se core tu hai di lasciar questa
Tanto dai sogni tuoi piaggia diversa,
Ove la tua pensosa anima onesta
Fra l'ombre errante in fieri dubbj or versa,
Fuor della turba stolida e molesta
In parte io t'addurrò libera e tersa,
Là dove eterna alla redenta prole
La divina Utopia splende qual sole.

Edea sua figlia io sono, io delle sante
Visioni con essa abito il regno,
Ch'apresi indefinito oltre l'Atlante
E da cui sol per tua salute io vegno;
Tu della dea lo splendido sembiante
E la pace godrai di cui sei degno;
Tu nell'immensa luce a cui t'invito
L'ebbrezza proverai dell'Infinito.

Vieni, tronca l'indugio, e così d'ogni
Ritroso dubbio il vago animo sgombra,
Che quanto alfin da lunga mano agogni
Limpido e palpitante esca dall'ombra.
Ecco scisso il vel mistico dei sogni
Che di miti leggiadri il vero adombra,
E una donna in me vedi e vera e viva
Pronta a guidarti alla sognata riva.

Sì disse, e sciolto il trepido vapore
Che l'avvolgea come ceruleo velo,
Donna apparì, se non che lo splendore
Di sua beltà parea cosa di cielo.
Dolcemente tremò d'Esperio il core,
Quale al novo mattin florido stelo;
E poi che l'ombra, onde il dolor l'avvolse,
Diradata si fu, la voce sciolse:

O caro aspetto e lacrimato (e ancora
Che in sembianza mortale or ti consenti,
Se in te pietà più che beltà si adora,
Dirti cosa divina anco mi assenti!)
Dolce è il sorriso tuo come d'aurora,
Qual musica d'amor leni gli accenti;
Sul mio gelido cor passa il tuo fiato
Qual tiepida corrente in mar gelato.

Alla promessa tua, vedi, s'avviva
Disciolto il ghiaccio in liquidi cristalli;
L'onda che s'impietrò corre alla riva,
Lieta balzando in amorosi balli;
Un fremito di verde, un'aura viva
Di fragranze e di canti empie le valli;
I miei pensieri a te si levan tutti
Qual sotto al bacio della luna i flutti.

Cosa eterea sei tu; pure alla mite
Soavità che la tua voce emana,
Sento aleggiare su le mie ferite
Una carezza intimamente umana.

O mie speranze derelitte, udite:
L'aura vostra non fu perfida e vana;
L'anima vostra in più sensibil forma
Ne la bellezza di costei s'informa!

M'adduci ove più vuoi; da questa inerte
Gora in cui la mia vita egra già stagna,
Da queste gole a divorarmi aperte
Trammi all'alta dei sogni ampia campagna:
Tè per immenso mar, te per deserte
Lande mia duce eleggo e mia compagna;
Se amor tu sei, m'avvivi or la tua face;
Se la Morte sei tu, dammi la pace!

Povero core, ella rispose, e nelle
Mani, ch'egli tendea supplice in vista,
Pose le mani delicate e belle
Soave in atto e amabilmente trista:
Se al desiderio mio non sei ribelle,
Il pensier vincerai che sì ti attrista;
Ritemprerà la stanca anima l'ale
Nell'eterno splendor dell'Ideale.

O generoso core ad amar nato,
Di pietà, di speranze e d'onor pieno,
Per ogni bacio tuo strali t'han dato,
Per ogni piaga tua fiele e veleno;
Ma dagli strazj suoi purificato
Tempio dell'Ideal fatto è il tuo seno;
Dentro all'anima tua, come in sua reggia,
La redentrice Carità troneggia.

Qui, dove il male e la sventura alligna,
Tu straniero t'avvolgi ed incompreso;
Fra gente abjetta all'altrui bene arcigna
Solo è il tuo core all'altrui bene inteso;
Ben è virtù dell'indole benigna,
Se fra tanta viltà rimani illeso,
E in un mondo di stolti e di cattivi
Al Ver soltanto e alla Giustizia vivi.

Ma dall'alata fantasia condotto
In un cielo di sogni e di splendori,
Del secol vecchio ad ogni vizio rotto
E dell'altrui viltà troppo ti accori.
Lascia, o cor generoso, al vulgo indotto
Il gemer vano in su' presenti errori:
Età nova s'appressa; i volti infidi
Smaschera a' turpi morituri, e ridi!

Credi: sì basso infuria e tanto abjetto
Il reo costume dilagando crebbe,
Che farne di dolor flebile oggetto,
Non che vano travaglio, onta sarebbe.
D'ira strida al tuo riso e di dispetto
Chi la sozza corrente avido bebbe:
Contro l'artiglio a vili prede avvezzo
L'amor mio ti fia scudo e il tuo disprezzo.

Crudi scherni, aspri motti, acri proteste
Scoppiare udrai dal labbro mio sovente
Quando l'anima mia lo sdegno investe,
Divien lo scherzo mio ferro rovente;
Si contorca alle mie voci rubeste
Chi turpe è all'opre e al favellar piacente:
Io dico fango al fango, e le civili
Maschere abborro e il galateo dei vili.

Giorno verrà, nè di fantasmi vani
L'alta fidanza del tuo ben m'illude,
Che i miei sarcasmi inconsueti e strani
Tempreran l'alme a rigorosa incude;
L'ardito esempio ammireran gli umani,
Ridiranno il mio dir semplice e rude,
Ed un eletto giovanil drappello
Bacerà conoscente il mio flagello.

Io celeste non son: benchè d'essenza
Sublime e di solar fiamma formata,
Tanta avuta ho dell'uomo esperienza,
Che posso all'uom sorella esser chiamata:
Indi nel petto un'infinita ardenza
Al ben costante, al male inesorata;
Indi, al par che nel tuo, dentro al mio core
Han vicenda operosa odio ed amore:

Amore eguale, libero, gagliardo,
Aspro fanciul, benefico gigante,
Che l'animo pietoso e il mite sguardo
Piega su l'uom, sul bruto e su le piante;
Odio nato d'amor, che del codardo
Secol saetta le menzogne tante;
Odio che invade ogni alto, ogni umil loco,
E purifica e strugge al par del foco.

Tu rivedrai la gente ibrida e trista,
Dell'oro schiava ed all'error venduta,
Non come appare a tutti a prima vista.
Nè quale fino ad or tu l'hai veduta:
Chi segue me tal novo acume acquista
Cui resister non può la frode astuta,
E per cui l'occhio uman, non che il pensiero,
Passa il volto alle cose e scorge il vero.

Vieni; da questo lido ermo e selvaggio,
Ove dell'età rea sdegno t'ha chiuso,
E in cui della tua pura anima il raggio
Perdesi in obliose ombre confuso,
Meco ti affida al salutar viaggio,
Ond'è per sempre il bieco vulgo escluso.
A che pur guardi intorno, e con incerto
Core vagheggi ancor questo deserto?

O caro agli occhi miei, più che di fasto,
Il giovane esclamò, splendide sale,
O come il viver mio semplice e casto
Refugio fido al mio dolor mortale,
Ben io fin all'estrema ora rimasto
Sarei nella tua cheta ombra ospitale;
Ben io l'ultimo in te sonno infinito,
Come in grembo materno, avrei dormito!

Ma poi che nel mio core oggi costei
Speranze altere e vigor novo infonde,
Tutta credendo la mia vita a lei,
Dell'avvenir m'accingo a tentar l'onde.
Così potessi, oh desiderj miei,
L'aura spirar de le beate sponde,
O nell'eterno, tenebroso mare
Assorto in un'Idea santa affogare!

Morte non già, riprese Edea, la fonte
D'una vita più bella oggi a te schiudo,
Sol che del vulgo abjetto a' danni, all'onte
Ti sia l'alta coscienza usbergo e scudo.
Vieni, l'ora è propizia: ecco sul monte
Tutto appare del sole il disco ignudo;
È nel bosco e nel ciel tutta una festa:
La primavera del tuo core è questa.

Disse, ed in lui, che già securo in viso
Dal suo povero asilo alfin s'è tolto,
D'un soave, ineffabile sorriso
Illuminò gli occhi profondi e il volto.
Per un sentier tra vive rocce inciso,
Muto di verde e malagevol molto,
Lo guida a una pianura ampia e gioconda,
Che digrada del mar sino alla sponda.

CAPITOLO SECONDO

ARGOMENTO. — La barca meravigliosa. Esperio ed Edea traversano il Mare dell' Ottantanove. La cittadella borghese. La tartaruga a tre teste. Re Testadilegno. Costumi e governi borghesi. Il Frantojo. S. E. Fottuttio. Gli apostoli del vento. Il Magazzino delle Parrucche. Il Conte Zero e la sua novissima strategia. Morire e non vincere. Guerra e miseria. Apostrofe a Garibaldi.

Sorge la notte, e una stupenda barca
Ferma ad un passo dalla riva attende,
Ma come pria de' due compagni è carca,
Silenziosamente il largo prende:
Pari a luna recente essa s'inarca,
E l'onde e l'aure come dardo fende,
Aureo dardo però, ch'abbia per giunta
Rubinea cocca e adamantina punta.

Due candid'ale a questa e a quella parte,
Di vele invece, aperte all'aura reca;
Il timon, fatto con mirabil arte,
La governa da sè per l'aria cieca;
Di nervei stami inteste son le sarte;
La stiva sembra d'un cervel la teca;
Dotti volumi ha di zavorra in loco,
E sul calcese un pennoncel di foco.

D'ignudi fanciulletti un'inquíeta
Ciurma da poppa a prua corre, saltella,
S'arrampica alle funi, alla secreta
Stiva discende e s'urta e s'arrovella;
Ma ad un cenno d'Edea, tacita e cheta
Si ricompone, ed a quest'opra e a quella
Con piè ratto s'addice e con man lieve,
Ma torna al chiasso e al tafferuglio in breve.

Or sì or no fra bigie nubi erranti
La luna affaccia la testina bionda,
E or fa piacere a' ladri ora agli amanti,
Or a' colli civètta ed ora all'onda:

Forse ella sa, che per andare avanti
Gabbar tutti bisogna, e ancor che tonda,
A volpeggiare e trappolare apprese,
Secondo il gusto dell'età borghese.

Se non che il cupo brontolío dei flutti,
Benchè piana e lucente abbian la faccia,
Avvisar può, che chi ninfeggia a tutti,
Lo scontento di tutti alfin procaccia;
E che la furberia dei farabutti
Non troppo ha da contar su la bonaccia:
Chè dare un tuffo da un istante all'altro
Può nel cordon chi ti sembrò più scaltro.

Turbasi infatti a poco a poco il mare
E l'onde arruffa e l'irte creste imbianca,
Sì che prima a cullarsi, indi a ballare
Comincia il navicel che pure arranca.
Or qui l'ardua virtù convien chiamare,
Disse al giovane Edea, che più ti manca,
La virtù dico, onde non ha mai troppa
Provvista il saggio e del somier la groppa.

Che se tu, come suoli, ádito a lei,
Non che ricetto, ora in cor tuo rifiuti,
Mal potrai con pacato animo i rei
Lochi osservare a cui già siam venuti,
Nè conoscere il mostro onde i più bei
Sensi dell'uomo han tanti oltraggi avuti:
Ed ahimè, troppo è omai che gli onesti hanno
Sul collo il giogo d'un sì vil tiranno!

Sappi, che questo oceano irrequieto
Su cui la nostra prora agile move,
Ancor che il vento non sia troppo lieto,
È detto il Mare dell'Ottantanove:
Di molte isole e scogli esso è discreto
Popolati di razze ibride e nove,
Di cui lo stato, che da un secol dura,
Per basi ha l'avarizia e l'impostura.

Uomo al mondo non è, se un bieco nume
Troppo nol muti e la ragion gli offenda,
Che, qual falena innamorata al lume,
Per propria legge all'Ideal non tenda;
Ma se crasso abbia il cor, turpe il costume,
Ed un'avara passíon l'accenda,
Qui torpido s'accoscia, e non che pago,
Beato vive come porco in brago.

Come se per declivi, alti canali
La putida costringi onda marina,
I gravi semi ed i corrotti sali
Pone scorrendo e sempre più si affina;
Le torbide così menti mortali
Restan qui, come sozze acque in sentina;
Ma l'altre fuor da queste isole impure
Corrono all'Utopia libere e pure.

Ancor parlava Edea, che un isolotto
A poche braccia si trovâr vicino,
Il quale, benchè il Sol fosse ancor sotto,
Ben si scorgea, chè bianco era il mattino:
Sul ciglion della spiaggia era un ridotto,
Un gran palagio in vetta, indi un giardino;
Una muraglia con torrazzi armati
Doppiamente il cingea da tutti i lati.

Ma quel che più d'Esperio attrasse il guardo
Un mostro fu, che lungo la deserta
Rada si trascinava immane e tardo,
Di color vario e di natura incerta:
Non mai dai miti al secolo bugiardo
Fu sì bizzarra e oscena bestia offerta,
Chè Sfingi a petto a questa Idre e Chimere
Parrebber belle, non che vive e vere.

Come d'enorme tartaruga tozzo
E gobbo ha il corpo a scacchi varj pinto,
Tutto di sangue e di materia sozzo
E di zampe e di code intorno cinto;
Qual tre serpenti in mostruoso accozzo,
Triplice ha il collo in varj nodi avvinto,
Su cui tre volti fan mostra arrogante,
Un di prete, un di sgherro, un di pedante.

Su ciascheduna testa arida e smorta,
Quasi ad emblema della sua natura,
Un coperchio o cappello il mostro porta
Di materia diverso e di figura:
L'uno è un tricorno, ond'ogni punta è storta,
L'altro un pajuol di nova architettura,
Il terzo un'ammirabil papalina
Fatta a Bisanzio di lana caprina.

All'arrivar dell'inattesa prora
Eresse il mostro diffidente il grifo,
Spalancò le tre bocche, e mandò fuora
Miasmi, ond'ebbe Esperio orrore e schifo;
Anche colei che il guida e l'innamora
Diessi a fiutar, non senza fare il nifo,
Un'essenza ch'avea nella pezzuola
Non so se di giaggiolo o di viola.

Gorgogliaron le aperte, avide gole,
Che chiàviche parean sozze e profonde,
E un intruglio di bava e di parole
Ed altre defecâr materie immonde.

Disse al giovane Edea: Se non si vuole
Restar dell'altro a bada in su quest'onde,
Subito mostra al minaccioso grugno
La colma borsa, e, se non basta, il pugno.

Poi che avara è così questa bestiaccia,
Che nonostante la viltà natia,
Non che cedere innanzi a una minaccia
S'avventerebbe addosso a chicchessia:
Però cosa non è che dica e faccia
Per la tua bella fronte o per la mia,
Ma tutto in essa è calcolato effetto
Delle due cose che testè t'ho detto.

Non fece Esperio a tal precetto il sordo,
Gittò la borsa, e ben l'intento ottenne,
Che tosto il mostro, non pur fu d'accordo,
Ma scesi appena, ad inchinar li venne.
I fanciulletti che restâr sul bordo
Montan come scojattoli alle antenne,
E a cavalcion delle pennute vele
Fan versacci alla bestia, e tiran mele.

Qualche bestemmia essa ghignando scocca,
E schizza fiel; ma poi ch'è utilitaria,
Si adatta al caso e quelle frutta abbocca,
Ci prende gusto, e le ghermisce in aria;
La borsa preziosa or guarda or tocca,
E bofonchia: Sol questa è necessaria;
Qui sta chiusa la forza e la ragione;
E chi più me ne butta è mio padrone.

Fra la nausea ondeggiava e fra lo sdegno
D'Esperio il cor, quando a dir prese Edea:
Qui della Borghesia comincia il regno,
Di cui dà il mostro una succinta idea;
Qui troneggia il sovran Testadilegno,
Unto dal prete in su l'usanza ebrea,
E assunto per voler della sua gente
All'alto ufficio di non far mai niente.

Ma poi ch'egli è di razza e un po' manesco,
Al ministerio suo non ben si adatta,
Ed or corre su' monti, e piglia il fresco,
Or al mare discende, e si sciaguatta;
Operoso, animoso, soldatesco,
Non se ne sta giammai dentro a l'ovatta:
Affronta i rischj e l'armi, e a creder alle
Gazzette, ei prese in guerra un par di palle.

Qui tutto è regio quel ch'è dello Stato:
Poste, scuole, telegrafi, ospedali,
Ogni cosa è bollato e registrato
Con le cifre e l'auguste armi regali:
Queste rendono il popolo beato,
Queste son panacea per tutti i mali,
Queste fan per la pubblica salute
La guardia al pube delle prostitute.

Qui l'accigliato Onor non fa nè ficca;
All'austera Virtù qui 'l pan si nega;
Qui l'ingegno ha valor fin che alla ricca
Melma inchina la fronte e il dorso piega;
Qui la Giustizia al passaggiero ammicca,
L'adesca nella sua retrobottega,
Dove, fin su le cosce alzato il manto,
Ogni bellezza sua mette all'incanto.

Il più stimato e nobile mestiere
È qui fare il mercante e l'usurajo;
Il banchiere, il sensale, il rigattiere
Sono i galli di questo immondezzajo;
Vender sè stessi è il massimo piacere;
Non trovar compratori il peggior guajo;
Costume il furto, ufficio il tradimento,
Una professione il fallimento.

D'ogni vol, d'ogni ardir, d'ogni divario
Sì cordíal nemico è questo gregge,
Che, perchè tutto stia nell'ordinario,
La potatura dell'ingegno è legge.
Chi non bruca e non striscia è un visionario;
Chi pensa, ha il capo dietro alle corregge;
Chi non si lascia cincischiar la pelle
Senza guaire, a dir poco, è ribelle.

Con tal sodo sistema educativo,
Fondato su l'amore e l'eguaglianza,
Democratico, onesto, evolutivo,
Le teste, è ver, non sono in abbondanza:
Ma che importa ad un popol positivo
Delle teste, con debita creanza?
Alla bisogna sua basta una squadra
Di gropponi tirati a fil di squadra.

Vedi là quel ridotto, in su le arene
Quasi a difesa del gran regno estrutto?
Un enorme frantojo esso contiene
Di nuova invenzíon, di ferro tutto:
Ogni lavorator lì tràtto viene
Tutto a depor di sue fatiche il frutto;
E a depurarlo d'ogni umor maligno
Vien cacciato ogni dì sotto l'ordigno.

Urge la mola immane, e in pochi istanti
Al misero soggetto il succo spreme,
Che dal torchio capace ai sottostanti
Tini stridendo e cigolando geme:
Scricchiolar senti l'ossa e i nervi infranti,
Stillar vedi col pianto il sangue insieme;
Ma l'industria borghese è sì squisita,
Che nell'esausto sen lascia la vita.

Esce vivo il meschin dall'aspre strètte,
Ma tale che dir larva od ombra il puoi,
E, sia stoltezza o sia viltà, commette
Al torcolier di nuovo i giorni suoi:
Questi che ben lo strinse e lo spremette,
Fuor con una pedata il manda poi,
E del sangue ancor caldo empiendo il gozzo,
Gli gitta in cambio una minaccia e un tozzo.

L'ira d'Esperio prorompea, quand'ecco
Vien fuori del castello il re guerriero,
Che, quantunque sia re di princisbecco,
Sembra pure un monarca e un uomo vero:
Sopra le spalle ha un pelliccion di becco,
In cima dell'elmetto un gran cimiero;
E fieramente stralunando gli occhi
Par che dica: Son re, nessun mi tocchi!

Alla sua manca spalla un dal sembiante
Incerto fra il soldato e l'uom di legge
Muove tra maestoso ed arrogante,
E lo guida, lo imbechera, lo regge;
Gl'insegna a esser lepido e galante,
A mostrarsi benevolo al suo gregge;
Insomma ei gli è maestro, arbitro, dio,
Nè si chiama per nulla il Fottuttio.

Quale un annoso cervo alla foresta,
Dove mai cacciatore orma non pose,
Erge superbo la ramosa testa,
Signoreggiando le campagne erbose,
Tal fra la turba timida e modesta
Spiega costui le sue frasi pompose,
E tale egli ha la vecchia fronte adorna
Di magnifiche idee che pajon corna.

Legato al collo ei porta lo specifico
Mirabile per cui con senno pratico
Congiunse in pateracchio alto e prolifico
La Monarchia col Genio democratico:
La libertà divenne un geroglifico,
La legge diventò gioco enigmatico:
Sicuro egli è d'aver con sommo ingegno
Rimodernato, anzi rifatto il regno.

Altri sette con lui, quanti i peccati
Mortali, han del poter l'inclito pondo,
Destri tutti, scaltriti e accivettati
A far lor agio ed a gabbare il mondo;
Una falange di salariati
Guarda loro dai bachi il mappamondo,
Mentre con leste e grazíose branche
Essi ordiscon balzelli e asciugan Banche.

In una sala, o camera che sia,
S'adunano con lor cinque o seicento,
Che per la gran ventosità natia
Sono detti gli apostoli del vento;
Ma non si sa per quale arte o malia
Cangian volto e natura ogni momento,
E di persone oneste, abili e dotte
Altri diventan lupi, altri marmotte.

Non però tutti; chè talun sembianza
Di turgid'otre o di vescica assume,
E i miasmi che infettano la stanza
Disperdere co' suoi buffi presume:
Tal da' campi del ciel, se marzo avanza,
Soffiano i venti a dileguar le brume;
Se non che di costui gli alti romori
Non fugan geli e non educan fiori.

Sopra quest'aula un bel salone è posto,
Chiamato il Magazzin delle Parrucche,
Dove agli eletti si tramutan tosto
I vestiti in livree, le teste in zucche:
Aggrapparsi al passato ad ogni costo
È il fine delle loro opere giucche;
Ma a provar ch'ei son fieri ed han coscienza,
Sbarrano gli occhi e fan la riverenza.

Benchè intarlati dall'età, costoro
Veglian sempre dintorno al regio soglio,
Ch'è confidato alla custodia loro
Come a' paperi un tempo il Campidoglio;
E sì compresi ei son del lor decoro,
Che s'un cala le brache e straccia un foglio,
Mostrano con le lor vociacce roche,
Che legittimi son figli dell'oche.

Il ventoso schiamazzo e l'alto omaggio
Odon le plebi estenuate e grame,
E pazíenti dicono: Coraggio,
Verrà pur l'ora di colmar la fame;
Il sovrano è pietoso, è buono e saggio,
E appagherà le nostre umili brame;
Santa è la pace ed il lavoro onesto;
Soffriamo intanto: il dover nostro è questo!

O misero, ingannato, ignaro armento,
Tradito sempre e ravveduto mai,
Dopo tanto di mali esperimento,
Ch'essi son tuoi nemici ancor non sai?
Ch'ogni loro promessa è un tradimento?
Che in te stesso e in te solo a fidar hai?
E in chi t'opprime e tuo campion si vanta
Sol patto è l'ira e la vendetta è santa?

Questo pensier faceva Esperio, quando
Notar gli fece Edea certo messere,
Che tronfio, arcigno, sul caval d'Orlando,
Sfidar parea, col brando in man, le sfere:
Il conte Zero è questi, ed ha il comando
Di non so quante bellicose schiere;
Le patacche, le croci e le medaglie
Son testimoni delle sue battaglie.

Battaglie ho detto, e detto appunto ho il vero;
Ma, se non più di due n'ha combattute,
Aggiunger devo, ad esser veritiero,
Che tutt'e due l'ha volentier perdute:
Perchè la strategia del conte Zero
Non mira alla vittoria e alla salute:
Oibò, questi son rancidi ripeschi
Da lasciare ai romantici tedeschi!

I tuoi guerrieri, Italia, i figli tuoi
Denno a più alto segno alzar le mire:
Gli eroi, figli d'eroi, padri d'eroi,
Non devono saper se non morire:
Sembri questa a chi vuol gloria da buoi,
Essa t'è vantaggiosa oltre ogni dire,
Se le disfatte tue son così gaje,
Che padrona ti fan d'acque e di baje.

Togli all'opra dei campi e all'officine
I tuoi giovani figli, Italia accorta,
E di schioppi, di daghe o di spalline
Nel guerriero fulgore il sen conforta;
Fumin le icnusie steppe e le pontine
Di miseria e di morbi, a te che importa?
Sol dalle salutari arti di guerra
Ricchezza, libertà, gloria ha la terra!

Fugge, è ver, le tue case e i lidi cari
Tanta parte dei tuoi maledicendo,
E per terre inclementi e vacui mari
Erra, le trafficate ossa spargendo:
Meglio la sferza di padroni avari
E le immani foreste e il mare orrendo,
Che sotto il tuo bel ciel veder le grame
Spose e i figliuoli smaníar di fame!

Che ti fa? Più gioconda e più secura
La grifagna genía truffa e banchetta,
E stretta ora coi despoti in congiura
Ree leghe ordisce e leggi inique affretta;
Di pietà mascherando or la paura,
Con l'abborrito popolo civètta,
E, ad ingannarlo e a soffocarlo intenta,
Pace eterna promette ed armi ostenta.

Gàribaldi, ove sei? Qui, dove or ora
Lampeggiò la tua fronte e la tua spada,
Dove l'anima tua palpita ancora,
Viver si attenta una sì rea masnada?
Viver, che dico? È forte ella, è signora,
È regina di questa orba contrada;
Di potere ubbriaca urla ed esulta,
E all'ossa tue mercanteggiando insulta!

Io fiamma esser vorrei! Tra le mie spire
Soffocherei questa malnata schiatta,
Che vivere non sa nè sa morire,
Solo alle frodi e alle lascivie adatta;
Vile negli odj, perfida nell'ire,
Anche ne' vizj neghittosa e sciatta,
Insidiosa, torpida, maligna,
Che alla virtù, che all'Ideal sogghigna.

Ed io vivo? E son qui? Ben la mia vita
Rinvigorir nei tuoi ricordi io sento,
Ma se a questa mi volgo orda abborrita,
È peggior d'ogni morte il mio tormento.
Trammi da questa gora all'infinita
Pace, a cui sempre il mio pensiero è intento,
Tu cittadino d'un aereo regno
Dell'età che fu tua me non indegno!

CAPITOLO TERZO.

ARGOMENTO. — La reggia di Testadilegno e il Labirinto del Gran Prete. Tolleranza intollerabile. Il Tempio e il Museo. Guerrieri gaglioffi. Reliquie famose. La piramide di teste. La Cicerona. Il giardino mostruoso. Il recesso del Dogma. Inno di Edea alla Natura.

Dissi, e spero il lettor l'abbia presente,
Che della ben munita isola in vetta
V'è un gran palagio, ma mi uscì di mente
Dire a che ufficio è l'alta mole addetta;
Sappia dunque il lettor, che sul repente
Giogo essa venne a doppio fine eretta,
E che risponde al fin la sua figura
Con doppia faccia e doppia architettura.

Delle due parti la men ricca e bella,
Che su la costa boreal torreggia,
D'un gran trofeo s'adorna e s'incappella,
E dei Testadilegno ivi è la reggia;
L'altro lato, che altero ergesi e della
Sottoposta pianura il verde ombreggia,
Del Sultan della Fede è ospizio eletto,
E il Labirinto del Gran Prete è detto.

Dell'edificio la doppiezza e il nodo,
Dirò così, che le due reggie lega,
Non parve strano a Esperio in alcun modo
Che assai conosce i ferri e la bottega:
Volle avvertir però, stando in sul sodo,
Che se nuova non è siffatta lega,
E l'un potere ancor l'altro sorregge,
Odiare i lupi è sempre utile al gregge.

Ben Edea gli osservò, che al tempo antico
Il nostro, almeno in ciò, poco somiglia,
E ch'ora al mondo non importa un fico
Se l'un fa all'altro l'occhiolin di triglia;
Che l'arte loro e il traffico impudico
A nostra libertà rischj non figlia;
E che il Pensier più facilmente avanza,
Quando è regola sua la tolleranza;

Ma Esperio, che in ciò solo esser codino
Indispensabil crede, e se ne vanta,
Soggiunge, che avanzare è uman destino,
Che spesso, è ver, la tolleranza è santa;
Ma chi sen va tranquillo al suo cammino,
Di tal virtù non n'ha d'aver poi tanta,
Che al masnadier, ch'aprir gli vuol la pancia,
Dica: Faccia, e gradisca un po' di mancia.

Giungono in questi detti al monte in cima,
Proprio di fronte alla dedalea mole,
E il giovane di fuor l'ammira prima,
Indi i recessi investigar ne vuole.
A prima giunta ei tutta aurea la stima,
Tanto essa splende e folgoreggia al sole,
Ma poi s'accorge, quanto più si accosta,
Che di strani elementi essa è composta.

Pur son così le parti sue fregiate,
Che di pari bellezza e pregio uguale
Non mai divina fantasia di vate
Ne finse o ne descrisse arte immortale:
Stupenda la diresti opra di fate,
Ma l'età non consente un pensier tale;
Ben si può dir, ch'ivi ogni pregio aduna
L'arte, il poter, l'astuzia e la fortuna.

Due fughe immense di colonne e d'archi
S'apron come ali a questo ed a quel lato,
E d'effigie di papi e di monarchi
Col brando in pugno è ciascun arco ornato;
Quattro obelischi ornan la piazza, carchi
D'armi e con sopra un cieco mostro alato;
Due fontane nel mezzo, un fiume strano
Lanciano al ciel di caldo pianto umano.

Sublime un tempio al porticato in centro
Candido poggia e sempre ornato a festa:
Marmoreo par, ma se ben guardi addentro,
Tutta la mole sua d'ossa è contesta;
Il mirabil altar, che ad esso è dentro,
Genio e poter più che mortale attesta,
Chè ad arte di musaico è lavorato,
E ogni pezzetto è un cuor pietrificato

E d'umano cervel con arte pari
Impietrato e tirato a pulimento,
Non pur dintorno a' prezíosi altari,
Ma tutto della chiesa è il pavimento:
Di cervelli muliebri e di volgari
Fu fornito in gran parte il monumento;
Di guerrieri e di re ve n'è qualcuno,
Di papi e preti, a quanto io so, nessuno.

Una cortina vegetal perenne
Si ravvolge e s'intesse all'ara intorno,
E d'incensi soavi e di solenne
Penombra invade il mistico soggiorno;
Per la crepuscolare aura le penne,
Quasi gru pellegrine in ciel piovorno,
Muove uno stuol di perfidi animali,
Ch'altro corpo non han che granfie ed ali.

Tuona per le navate ampie frattanto
Un rauco mostro dalle cento gole
Di metallo, e tre volte ulula: Santo!
E tre volte a tal suon si oscura il sole;
Prorompe a un tratto minaccioso un canto
D'incomprese, terribili parole,
Onde il popol, non prima ode l'estrema,
Con uno scoppio orrendo urla: Anatèma!

Anatèma al tuo capo, in fra le abjette
Plebi in ginocchio, irato Esperio grida,
A te, nume d'inganni e di vendette,
A te, vicario suo, vecchio omicida!
Ritempra, anima mia, le tue saette,
Fulmina, o mio pensier, l'antica sfida,
Se ancor, se ancor su questo gregge indegno
L'Error trionfa, e l'Impostura ha regno!

Càlmati, Edea gli dice, e non ti spiaccia
Trar da quest'aula maledetta il piede,
E ruttar lascia a questa rea mandraccia
Blasfemie vane e preci a cui non crede:
Poi che in ver di quant'essa e dica e faccia
Ispiratrice non è già la Fede,
Ma provien tutto da un sentir confuso
D'ipocrisia, di tornaconto e d'uso.

Trarre Esperio si lascia all'aura aperta,
Benchè il veder quelle ricurve schiene
D'ignoranti e d'ipocriti una certa
Smania gli avesse acceso entro le vene;
Chi grufola nel fango ira non merta,
Poi dice, e credo che dicesse bene:
Senza questi animali umili e brutti,
Resterebbe il buon Dio senza prosciutti.

Ghignando a un tal pensier, dietro all'amica
In un vasto edificio entra a man destra:
Qui, gli susurra Edea, la bestia antica
Ai nostri danni i suoi devoti addestra;
Quindi alla turba stupida e mendica
Tira il pane del ciel con la balestra;
In questo a un tempo e carcere e museo
Abita e regna il Minotauro ebreo.

Ad un tal nome, Esperio, ch'è poeta,
Subito al Pegasèo balza in arcione:
Se costui, pensa, è pari a quel di Crèta
Io, qual Teseo verrò seco a tenzone;
Ma la compagna sua, ch'è più discreta,
Lo richiama ben tosto alla ragione;
E temendo per lui qualche malanno
Gli addita due che quivi a guardia stanno.

Mostri dir li dovrei, ma dal lucente
Corazzone e dai baffi ispidi e neri
M'accorgo ben, ch'essi hanno fitto in mente
D'esser uomini affatto, anzi guerrieri:
Io, che non son maligno e impertinente,
Creder però li devo uomini veri,
Se non che al ceffo, a' panni, agli atti goffi
Li posso gabellar per due gaglioffi.

Nati in libera terra, avidi a tale
Son d'oro e sì buzzurri e sì cialtroni,
Che la carnaccia loro andata a male
Dànno a peso di legna e di carboni;
Della freccia di Tell fanno un pugnale
A servigio dei papi e dei Borboni,
E pur che gonfia d'orzo abbian la pancia,
Gravemente agli schiaffi offron la guancia.

Alle stupide ghigne, al sozzo gergo
Dei due latranti cerberacci osceni
Volge la coppia disdegnosa il tergo,
E s'immerge in un ampio andirivieni.
Come che giri il sontuoso albergo,
D'ogni tesor diversamente pieni
Son gli ánditi, le sale, i palchi, il suolo,
Sì che formano tutti un tesor solo.

Ma più che pietre enormi effigíate
E in Dei cangiate da scalpel divino,
Più che vivi tessuti ed animate
Tele in cui s'eternò l'angel d'Urbino,
E immaginati bronzi e delicate
Opere di cesello e di bulino,
Men belli oggetti ma più rari e santi
Son di questo Museo gl'incliti vanti.

Qui, fra la lancia che trafisse Cristo
E un damascato saracin cangiarro,
Ammirasi il baston del quinto Sisto
E di Cortes la spada e di Pizzarro;
Quando scese in Olanda al gran conquisto
Il duca d'Alba avea là quel tabarro;
Questa mannaja ancor di sangue immonda
Mozzò di Corradin la nuca bionda.

Con le indulgenze di Leone e i brevi
Di Bonifacio, ora sgualciti e rotti,
Qui si spiegan le bolle acri agli Svevi,
Là si aggrinzan d'Arrigo i calzerotti,
Ch'ei lasciò quando scalzo in su le nevi
Ebbe in Canossa a vigilar tre notti;
E di Gregorio la babbuccia è questa,
Ond'ei calcò dell'aspide la testa.

Quelli i ciottoli son che al contumace
Svevo fecer da coltre a Benevento;
Questo è lo stil che incise il volto audace
A chi i sacri sfatò lupi di Trento;
Splende il ferro con esso ond'ebbe pace
Il quarto Errico all'alta lega intènto,
Ma le tenaglie non vi son, che il fio
Fecer tosto pagar dell'atto pio.

Col triregno del settimo Clemente
E l'anel di Pio nono e lo zucchetto
Mira del Borgia il filtro onnipossente
E 'l pugnale del suo don Micheletto;
Là dell'ispana e dell'austriaca gente
Gl'intrecciati trofei fan bell'effetto;
A qual santo non so profferte in voto,
Qui stan le bombe del Borbon devoto.

Di Giosuè la magica bacchetta,
Onde trema finor l'astro sovrano,
La vedi? è là: rimane ancora eretta,
E par che ancora egli la tenga in mano;
In memoria di scherno e di vendetta
E a perpetuo terror del genio umano,
Qui si conserva in smerigliati vetri
L'ernia in guazzetto del Titan d'Arcetri.

Vedi quest'ammirabil girarrosto
Dal gran manubrio a collo di Lojola?
Il vicario di Dio, ghiotto d'arrosto,
Qui fece abbrustolir Savonarola;
Qui lentamente ad abbronzar fu posto
Il pervicace apostolo di Nola;
Qui Vanini, ad onor del dio secondo,
Ballò meglio d'un tordo il giro tondo.

Ma il monumento che più qui s'ammira
È un'immane piramide di teste,
Onde ciascuna fieramente gira
Gli occhi e lancia parole orride e meste;
Una sembianza minacciosa e dira,
Dritta, col brando in pugno, in rossa veste,
Librasi lampeggiante in su la vetta,
Ed è forse la Fede o la Vendetta.

Quattro figure orribilmente insigni
Del monumento ai quattro angoli stanno:
Quello che cupo siede e par che ghigni
È Filippo secondo, il pio tiranno;
L'altro dagli occhi istabili e volpigni
È il quinto Pio, che si festeggia ogni anno;
Il terzo che tentenna e par che cada
È Carlo nono; il quarto è Torquemada.

Una donnaccia smorfiosa e brutta
Che delle braccia al sen fa barbacane,
Grassa bracata ma grinzosa tutta,
Ciceroneggia alle famiglie estrane:
Ad ogni frase che il suo gozzo erutta,
Crepita un genio fra le sue sottane;
Ond'ella, il capo rivoltando indietro,
Dice con unzíon: Viva San Pietro!

Attorno ai polsi, che pajon senesi
Burischj o ver zamponi andati a male,
A mo' d'armille porta certi arnesi,
Onde il lavoro e la materia vale:
Ella dice, scherzando, averli presi
Per poco da un beccajo officíale,
E che tutti di vertebre son fatti
D'ereticacci scellerati e matti.

Odon la storia le dame straniere
(Francesi) ora di questo or di quell'osso,
E ne prendon così vivo piacere,
Che se la fan divotamente addosso.
Ma Esperio non ne vuol di più sapere,
E d'ira insieme e di vergogna rosso:
Io scoppio, dice, se di qui non esco;
Edea, di grazia, usciamo un poco al fresco.

Cinto il vasto edificio è d'ogniintorno
D'un giardino, anzi parco e bosco immenso,
Che al primo entrar di miti arbusti è adorno,
Ma poi d'atri e maligni alberi è denso:
Piovon perpetua notte al reo soggiorno
Immani euforbj dal veleno intenso,
Perfide juche, ortiche arborescenti
Dalle foglie irte di viperei denti.

Come colubri, cui tra loro aggruppi
Frigida fame o caloroso amore,
Serransi i rami in mille aspri viluppi,
Onde piove un viscoso, orrido algore;
Sprigionasi dai lor torpidi gruppi
Qualche livida bacca e qualche fiore;
Stillano i tronchi dal ferrigno seno
Gomme che pajon latte e son veleno.

Rapaci mostri dal femmineo volto,
Dal teso ventre e dall'assiduo strido,
Qui dell'oro rapito al mondo stolto
Fan mucchj e monti, e su vi fanno il nido;
Da questa selva, ove non restan molto,
Van della terra al più remoto lido,
E con promessa, che i più tristi appaga,
Assicurano il cielo a chi più paga.

Sente Esperio sul petto un'oppressura,
Che triste, inqueto e smanioso il rende,
Ma si fa men la sua tristezza oscura,
Allor ch'Edea così a parlar gli prende:
Ognun di questi c'han d'alber figura,
Uno spirito umano in sè comprende,
Di quei però che veste ebber talare
Ed or son venerati in su l'altare.

Questo macenellier, che con la lieta
Ombra e il soave frondeggiar ti alletta,
E al passaggier, che ignaro ivi s'acqueta,
Sonni maligni e morte indi saetta,
La funesta virtù da una secreta
Mente riceve a tal ufficio addetta,
Dalla mente di lui che con parola
Melliflua attrae, del perfido Lojola.

In quella tenebrosa upas di Giava
Di Gusmano la torva alma s'infonde:
Goccian però di sanguinosa bava
Gl'incisi rami e di velen le fronde;
Quel tetro stricno dalla noce prava
Di Pietro d'Arbués l'anima asconde;
Sibila in quel curare ispido e nero
D'Abelardo il nemico, anzi del Vero.

Ben osaron di questo orrido bosco
Sfidar l'ombra maligna anime altere,
A cui purgar dell'ingannevol tosco
Ogni terra ed età parve dovere:
Soli, animosi per quest'aer fosco,
Paladini del libero Pensiere,
Vibraron l'armi generose in queste
Tanto al genere uman piante funeste.

Mira: pe' tronchi radicati e fermi
Spesse piaghe e profonde il ferro aperse;
Caddero preda di fangosi vermi
Non poche delle frutta aspre e diverse;
Pendono molti rami ignudi e infermi
Contro a cui già pugnâr le forze avverse;
Ma chi tutto scerpare e troncar deve
Questo bosco feral verrà tra breve.

Io lo giuro, verrà: là nel mio regno
All'alta impresa ei già tempra la scure;
Già l'acciar formidato è dritto al segno;
Le umane profezie son già mature:
Le profezie che il vigilante ingegno
Sparge a confronto dell'età future;
Le profezie che in noi Natura ha fitte
E col sangue del core il Genio ha scritte.

L'alta speranza, il desiderio ardente
Facea d'Esperio balenar le ciglia,
Quando intorno addensar vede repente
L'ombra che ad invernal notte somiglia,
Se non quanto il suo sen sinistramente
Squarciasi, ed una luce atra e vermiglia
Con freccie e serpi di ceruleo foco
Cresce la muta orridità del loco.

Quivi in ira al Pensiero, al sole ignoto,
Col volto su le spalle irte converso,
Poggia il Dogma feroce entro un immoto
Lago di sangue fino al ventre immerso:
Senz'occhi, senza voce, senza moto
Par che aspetti la fin dell'universo
Per diffonder le sue tenebre intense,
Unico re, su le ruine immense.

Sepolto or giace in tenebroso orrore,
In fredda notte che non ha dimane,
Ma già molto non è che uno splendore
Tepido avvolse la sua mole immane:
Perpetua a lui dintorno il bieco Errore
Una fiamma nutría di carni umane,
Mentre un ululo udía l'orbe atterrito:
Il ministro son io dell'infinito!

Stagion passò; ma intorno a lui tuttora
Pel fiero bosco e le dedalee strade
Un armento spettral che tutto ignora
Smarrito mugghia e in sagrificio cade;
Serrata a' fianchi suoi vigila ancora
La schiera rea che le coscenze invade,
La setta rea dal satiriaco ruzzo,
Che l'Ideale ha in tasca e Dio nel buzzo.

Date al mostro le spalle, un sentier erto
Fra sterpi e sassi e già noto ad Edea
Presero i Pellegrini, a cui d'aperto
Aer brama e di luce il petto ardea;
Giungono a un torrentel, che torbo e incerto
Freme, non so per qual bizzarra idea,
E poi da una sassosa, ispida vetta
Lanciasi al pian, dove nessun l'aspetta.

Qui s'adagiano alquanto. Ecco, già il sole
Scende nel mar che par l'agogni e tremi,
E alle montagne, che baciar pur vuole,
Fasci invia di giacinti e crisantemi;
Lievi ciocche di rose e di viole
Vagano dell'azzurro a' lembi estremi,
Mentre un blando chiaror dall'altro lato
Annunzia al ciel, che il plenilunio è nato.

Non anco emerso era degli astri il coro,
Quando intera la luna al ciel sorrise,
Qual gigantesco medaglione d'oro
Con due teste d'amanti al mezzo incise:
Forse per veder meglio i baci loro
L'astro di Giove incontro a lei si mise;
Forse, assorto in pensieri intimi e buoni,
Scorse allora quei baci il mio Zamboni.

Taceva Esperio; nel pensier profondo
Gli turbinavan le vedute cose,
Ma l'aspetto del ciel mite e giocondo
Una calma soave in cor gli pose.
Salía su pe' silenzj ampj del mondo
Come un fresco alitar d'erbe odorose,
Ed in un latteo, vaporoso velo
La luna confondea la terra e il cielo.

Come sei bella e maestosa e santa,
Allor d'Esperio la compagna esclama,
Tu cui madre infinita il saggio canta,
Tu cui schiava e mortale il vulgo chiama!
Chi pari a te, chi a te maggior si vanta?
Chi l'esser tuo comprendere non brama?
Qual cor sublime, qual'eccélsa mente
La tua religíone alta non sente?

Tu regni, o eterna, o senza nome! Pende
Dal tuo seno, d'amor fonte e di luce,
Ultimo nato l'uomo, in cui risplende
La tua bellezza e il tuo poter traluce;
In un bacio d'amore ei ti comprende;
A tutto amar nell'amor tuo s'induce;
E in una voluttà sacra, infinita
Infutura la sua nella tua vita.

Ciò che muore per noi, per te rivive
Specchiando in mille forme unica Idea;
Ciò che del sole un tratto esce alle rive
Lentamente nel tuo grembo si crea;
Tutto palpita in te, tutto in te vive,
Si tramuta, si strugge e si ricrea;
Vivono in te, non pur l'alghe e i coralli,
Ma le rocce, i ghiacciaj, l'acque, i cristalli.

Un corpo immenso è l'universo, e ognuno
Dei membri suoi, delle sue fibre è un mondo;
Ma ben che propria vita abbia ciascuno,
E sia diversamente ognun fecondo,
Dal Sol raggiante al sasso umile e bruno,
Dal pensiero dell'uomo al verme immondo,
Un'anima infinita il tutto informa,
E lo spinge a migrar di forma in forma.

E qual tutte le cose e dappertutto
L'onnigeno, vitale etere cinge,
Tale il chiuso potere agita il tutto,
E da lui tutto il vital succo attinge:
Nulla di quanto ei muove è mai distrutto,
E invan la morte a breve esizio il pinge:
Chè in poco umore e in fuggitive membra
Mille vite ogni vita in sè rassembra.

O profonda, immutata, unica Legge
C'hai di stami perenni il mondo ordito,
Per te l'universale ordin si regge,
Per te palpita il cuor dell'Infinito,
Per te l'opre dell'Odio Amor corregge,
Per te da un sol pensiero il mondo è unito,
Per te legati da catena immensa
L'inconscia larva ed il cervel che pensa!

Schiude il Tempo al tuo piè l'avide gole,
Scorrono dell'oblio rapido i fiumi,
Tu gloriosa incedi, e le carole
Degli astri accendi e le fredde ombre allumi;
Dileguan sotto al tuo sguardo di sole
Specie, terre ed età, popoli e numi,
Ma tu sempre a te pari, a te sol nota
Muovi celere sì, che sembri immota.

Muovi, ed ecco dal tuo misterioso
Core un raggio procede e si distende,
E su su, senza fin, senza riposo
D'età in età, di sfera in sfera ascende:
O divino Ideal, fior luminoso
Che i secoli ravvivi e l'ombre orrende,
O sublime parola indefinita,
Per te vita ha il pensier, legge la vita!

CAPITOLO QUARTO.

ARGOMENTO. — Il pantano dei Gazzettieri. Vesciche maligne. Il castello giornalistico. Lo sgabuzzino delle Carote. La sala dell'Uffizio. Il prurito di Partenopeo e l'aureo silenzio di Toscano. Il mostriciattolo gajo e la sua vereconda metà. Il picco dei giornalisti indipendenti. Strani costumi e armeggiamenti di costoro. Il Meninciuschefo e il Gracchio.

Curvasi appiè del dirocciato côlle
Sopra il mare interposto un ligneo ponte,
Che lo congiunge a certe umide zolle
Che s'ingorano intorno a un grigio monte;
Quanto quelle son basse e il seno han molle
Tanto erto è questo ed aspra erge la fronte,
Sopra a cui grava in neghittoso inverno
Con ale flosce uno scirocco eterno.

Quivi, benchè da tante isole infranta,
La torbid'acqua s'impaluda e stagna,
Sì che di pozze impure è tutta quanta
Attossicata l'orrida campagna;
Di tra la nebbia, ch'ogni cosa ammanta,
La tribù delle rane alto si lagna,
Mentre un grave sentor le nari assale
Di vecchia muffa e di corrotto sale.

Un'ibrida, deforme, anfibia razza
Quivi superba in sua tristizia alligna,
Ed or tra 'l fango placida gavazza,
Or tra gli sterpi armeggia acre ed arcigna;
Solo chi con più voce urla e schiamazza
E l'anima ha più sozza e più maligna
In grande opinïon tra 'l vulgo viene,
E lode e regno in sn' men tristi ottiene.

Vedi? allor disse Edea, tra questo lezzo
I gazzettieri vendereeci han regno,
Mostri d'odio non già, ma di disprezzo,
Anzi neppur di sprezzo oggetto degno:
Mirali; e se la nausea ed il ribrezzo
Al veder non ti fa troppo ritegno,
Osserva come tutti in varie forme
Hanno per capo una vescica enorme.

Ma poi che qui la nebbia è così densa,
Ch'oltre al naso ciascun vede a fatica,
Vien dalla turba credula e melensa
Presa per una stella ogni vescica:
Nella sua vacua leggerezza immensa
Nuota ognuna sul fango, e par che dica:
All'infelice umanità smarrita
Io son la via, la verità, la vita!

Un'aura crassa entro siffatta invoglia
Fa le veci di spirito e di mente,
E se la preme una maligna voglia,
Fragorosa prorompe e puzzolente.
Il cor, se n'ebber mai, l'han nella coglia,
E nel suo loco annidasi un serpente;
Ogn'altro membro del corpaccio osceno
È un intruglio di sterco e di veleno.

Gracchia ognun dal suo guazzo: Onore, Fede,
Giustizia, Libertà, Patria, Ideale!
E il vulgo ingenuo, ch'armeggiar li vede
E la penna brandir come un pugnale,
Apostoli, campioni, eroi li crede,
Arche d'ogni virtù teologale;
Ne ammira i lazzi, l'animo, lo stile,
E divien come lor perfido e vile.

E dico lazzi, perocchè costoro
Che di malizia vivono e di frode,
E non credono a nulla altro che all'oro,
Mercanteggiando il biasimo e la lode,
Per meglio attrarre in fra le reti loro
La turba che più dà quanto più gode,
Fanno i giullari, e velan di facezie
Le lor venali e velenose inezie.

Se conoscere or vuoi qualcun che intorno
Leva di sè più rumoroso il grido,
Vedi, se tel consente il dubbio giorno,
Quel bizzarro castello alto sul lido?
Quivi hanno il banco e il giornalier soggiorno
I maggiorenti dello stuolo infido;
Quivi su tutti in gran pompa presiede
Chi di tutti ha più astuzia e minor fede.

Ma per non stare a snocciolar parole,
Andiam verso il castello addirittura;
Sol perchè gente come noi non suole
Entrar non che restar fra quelle mura,
Per non dar agio alle maligne fole,
Aerea renderò la tua natura,
Sì che nessun possa poi dire: in questa
Casa ci viene della gente onesta.

Il castello, che par solido e forte
E su rocce inconcusse edificato,
Di legno ha i muri, di carton le porte,
E su l'arena istabile è fondato;
D'arabeschi, di fregi e di contorte
Lettere in giro è il suo prospetto ornato;
Intorno al tetto che s'appunta al sole
Centinaja vi son di banderuole.

Nei buchi, onde somiglia a butteroso
Volto d'un mostro il cortile ampio e sozzo,
Di vecchie gazze un popolo nojoso
In un gracchiar perenne agita il gozzo;
Pigiasi irrequïeto e clamoroso
Sotto a' lor nidi il volgo ignaro e rozzo,
E spalancando a gara ampia la bocca
I lor caldi escrementi avido imbocca.

Sopra ogni porta, ogni uscio, ogni postierla
È una diversa maschera dipinta,
Ma di color sì vivo, che a vederla,
Vera e mobil ti sembra umana grinta;
Fra l'una e l'altra maschera è una merla
Col becco aperto, vera no, ma finta,
E così ben, che innamorati cotti
Spesso a' suoi piedi cadono i merlotti.

Altre bestie vi sono, e queste vere
E a differenti ufficj ammaestrate:
Due scimmie in su l'entrar fanno da usciere
Entro due gabbie anguste accoccolate;
Una volpe da gran cerimoniere
Con maniere amichevoli e garbate
V'immette in un androne umido e cupo,
Dove sta in guardia od in agguato un lupo.

In cima a tale andron serpon le scale
Così fetide e strette e oscure affatto,
Ch'essere nel budel par d'un majale
Che buona digestion non abbia fatto;
A capo d'esse è un gemino animale,
Che al muso e all'ugne esser potrebbe un gatto
Ma carnoso e muliebre in modo strano
E fornito di coda ha il deretano.

A una specie di cesso indi s'arriva,
Che Sgabuzzin delle Carote è detto,
E dove ad ogni dì buona o cattiva
S'inventa, ma però senza brevetto,
Una notizia assai sbalorditiva,
Condita in modo da non dar sospetto,
Sì che la gente trepidando accorsa
Abbassar senta o rialzar la borsa.

Vien poi la sala dell'Uffizio, a fresco
Tutta dipinta in su lo stile antico:
Qui c'è Gesù con gli altri assiso al desco,
Là Giuda col danar ma senza il fico;
L'ubbriaco Noè qui piglia il fresco,
Nudo mostrando a Dio quel che non dico;
Pinta Gomorra è nel più alto loco,
Ma prima ancor che vi cadesse il foco.

Per un ándito alfin, dove fan bella
Mostra di gazzettieri effigie a cento,
Si giunge a una recondita cappella
Sacra al dio Pane e al suo vorace armento;
Quivi dell'uscio a questa parte e a quella
Han magnifico busto e monumento
Anton Francesco Doni e il pria divino
Ed infame da poi Pietro Aretino.

Qui giunto Esperio, agli occhi suoi s'offerse
L'onnívoro scrittor Partenopeo,
Entro a cui le materie più diverse
Fanno un dotto cacciucco anzi un cibreo:
Uomo pien di cavilli e di traverse,
Faccia di rospo ed anima d'ebreo,
Per cui l'arte di scrivere è un tranello,
Merce il saper, l'ingegno un grimaldello.

Pien d'orgoglio, di bile e di dispetto,
Tumido, infagottato, in aria il muso,
Pende dal braccio (ahimè non dal gibetto!)
D'un che diritto va meglio d'un fuso;
Strillando in suon di musico galletto,
Dice corna d'ognun, come ha per uso;
D'una bestemmia poi fatta una comma,
Con gran sincerità conclude: Insomma

La mia pazienza a lungo andar s'è stràcca;
Sempre aspettando non vuo' viver io;
Se all'aria non buttiam questa baracca,
O portafogli del mio core, addio.
In fra la destra e la mancina racca
Adulando e mordendo io tiro al mio,
Ed in barba alle rigide marmotte
Alterno un colpo al cerchio, uno alla botte.

Ma ben che in tal mestier pari iò non abbia,
Nulla compiccio, e resto nudo e bruco;
E intanto invecchio, e questa è la mia rabbia,
Ch'io nato volpe abbia a crepar da ciuco.
Chiamalo come vuoi èrpete, scabbia
Questo prurito che mi rode il buco,
Ma se fra' sette or or non mi rificco,
A vostro danno e disonor m'impicco!

L'altro che dritto va.... Ma ho paura
Non abbia il mio lettore a intender male,
Poichè di dritto, fuor che l'andatura,
Nulla ebbe mai questo bel cesto; il quale
È un pacciame, un poltricchio, una lordura
Di scrittor, di travetto e di sensale,
Fin a' capelli nei debiti immerso,
Poeta da commedia a tempo perso.

Costui dunque all'udir tali proteste:
Io son del tuo parer, dice, e tu 'l sai
Se me n'infischio delle trippe oneste,
Chè la voglia l'ho anch'io dove tu l'hai:
Essere destro, aver le mani leste
E non poterle oprare è grave assai;
Ma a te non fo misteri: odio coloro
Che abborri tu; ma il mio silenzio... è d'oro.

Pur sta' tranquillo: rompere saprò
A tempo il freno e trar calci a' corbelli;
Ma ora non mi par tempo da ciò,
Benchè n'abbia di lor fin su' capelli.
E l'altro, come un bue sbuffando: Oh il so,
Tu sei Toscano, voglio dir di quelli
Che pronta han lingua e grazíosa faccia,
Ma tiran brace alla propria focaccia.

In questa, accanto ad essi ecco guizzare
Un losco mostriciatto agile e gajo,
Ch'un di quei vermiciattoli ti pare
Nati tra 'l fermentar d'un letamajo.
Partenopeo sbirciollo, e: Olà, compare,
Gridò, se non vinciam, vostr'anco è il guajo;
Mano dunque alla penna, e date addosso
A quanti cani ci contendon l'osso!

All'apostrofe brusca ei torse il grifo,
Sbozzò una smorfia, e disse: Anime pie,
Se Astolfo non potè senza Ippogrifo
E senza corno debellar le Arpie,
Io non potrò, per dirla in logogrifo,
Far il servizio alle lor signorie,
Senza quello per cui con man sicura
Giove a Danae sforzò la serratura.

Compar, disse il Toscan, codesto vostro
Discorso, non lo nego, è a fil di logica;
Al vitellino d'oro anch'io mi prostro,
E vi comprendo ben, senza anagogica:
Noi viviam della penna e dell'inchiostro,
Nè facoltà legale o teologica
Ci diè diplomi, titoli e prebende;
E buon per noi che ci si compra e vende.

Ma se Astolfo potea con un sol corno
Oprar tanti prodigj incliti e santi,
Come potreste senza grave scorno
Non farne un voi, che pur n'avete tanti?
Andiamo via, non c'è nessun dintorno:
Ci potrete servir senza contanti;
Una man sporca l'altra ed ambe il viso,
E a via di corna si va in paradiso.

Fingea l'altro di prendere il cappello,
Quando irruppe tra lor la Selenita,
Che di maschio sortì muso e cervello,
Ma più che femmina è giù dalla vita:
Di quanto celar dee sotto al guarnello
Aprir suole a ciascun doppia partita,
Anzi, a frutto mettendo ogni tesoro,
L'appigionasi ha posto ad ogni poro.

In fra le circostanti isole e questa
Come spola ogni dì va la sua barca,
E alle varie tribù per oro appresta
Di quella merce, onde a nessuno è parca:
Commerciante animosa, accorta, lesta
A qualsiasi lavor la schiena inarca;
Qualunque merce nella stiva imborra,
E quand'altro non può, prende zavorra

In filar versi ed imbastir novelle,
Non men che nel commercio, ella è maestra:
Muovon l'ingegno suo due manovelle,
Il Lucro a manca ed il Piacere a destra;
Però che per ordire opere belle,
Bisogna, come Orazio anche ammaestra,
In un nodo costante ed amorevole
L'utile conjugar col dilettevole.

Essa è madre più volte; al proprio petto
Ella, è ver, non appende i suoi marmocchi,
Nè mai fra un bacio e un carezzevol detto
Se li vede addormir sopra i ginocchi;
Neppur tu, neppur tu, fragil maschietto,
Regalati hai da lei chicche e balocchi,
Tu che col cereo volto e l'occhio spento
Ricordi a lei non un amor ma cento.

Altre cure, o piccini, altre dolcezze,
Più gloriose tutte e più feraci,
Dànno alla mamma vostra oro ed ebbrezze
E gloria, ancor che a voi tolgano i baci;
Ma se mancano a voi le sue carezze,
Beni avrete da lei meno fugaci,
Chè a compensarvi del suo mal governo,
Già scrive un libro su l'*Amor materno.*

Costei rivolta al bieco mostriciatto
(O sia drudo o marito ovver bertone,
Chè a tali ufficj egli è del pari adatto,
Anzi l'ultimo è sua professione)
Come! gli dice, e stai qui a fare il matto,
Ovveramentesia l'asin cordone,
E non pensi che in casa abbiam l'usciere,
Che sta per sequestrarci anche il sedere?

Poco male, ei borbotta; e col cipiglio
D'uno che faccia il burbero per gioco:
Io piuttosto di te mi meraviglio,
Che mi vieni a seccar per così poco!
Ricco d'oro io non son, ma di consiglio,
E per te pronto il tengo in ogni loco:
Perchè non vai da quel banchier bardassa,
Che a te suol dar la chiave, a me la cassa?

Io farti non potendo altro servizio,
Perchè molto ho da far più che non credi,
Scappo in Questura a recitar l'Uffizio
E sul collo a qualcun mettere i piedi;
Tu non fare le cose a precipizio,
E per pietà non crescermi gli eredi;
Va', sii buona: domani in buon consorzio
La penna aguzzerem contro il Divorzio.

Esperio, che di sdegno avea già troppo
Gonfio non pur, ma traboccante il sacco,
Fuggiam, disse ad Edea, ma di galoppo
Da questo branco perfido e vigliacco,
Chè, ti giuro, se sto, qualcun ne accoppo,
Ed a schiacciarne alcun già levo il tacco;
Andiam, diss'ella, ed acqua in bocca adesso:
Presto farà le tue vendette il cesso.

Altre assai piagge immonde e colpe ed arti,
Onde ingrassa ed imbestia il secol vile,
Devo ancora per queste onde mostrarti
Fra cui non fiorì mai cosa gentile:
Allor solo potrai meco levarti
Da tutta gente a ogn'alto senso ostile,
Allor di questo mar vinti i disagi,
Entrar dell'Utopia gli aurei palagi.

Vedi quel picco là, ch'arida e brulla
Su' soggetti acquitrini erge la cresta?
Quivi una gente innocua si trastulla
C'ha non perfido cor, ma poca testa:
Ogni mattina accorre armata sulla
Cima, e a far grandi cose ognor s'appresta;
Ecco, squillan le trombe, ecco si spicca...
Ma ritorna poi giù, nè fa, nè ficca.

I giornalisti detti indipendenti
Son questi appunto, e d'ogni ben fan senza:
Queruli, riottosi, intransigenti,
All'uman fasto avversi e all'opulenza,
Portano, sempre digrignando i denti,
In trionfo la loro indipendenza;
Scorbellati, intrattabili, protervi
Non d'altri no, ma di sè stessi servi.

Così parlando Edea, tra una deserta
Petrosa landa e un torbido pantano,
Per un triste sentier presero l'erta
Serpeggiante tra' rovi a destra mano.
Ad ora ad ora in tra le nubi incerta
La sua fronte scopría l'astro sovrano,
Ma fermar non volea gli eterei sguardi
Su la costa di scope irta e di cardi.

E in verità, per quanto occhio tu giri,
Fuor ch'aspre rocce e tortuosi letti
Di torrenti, non è cosa che attiri
Le ciglia o suono che le orecchie alletti;
Dormon tra' buchi delle rupi i ghiri,
Ch'oltre al dormir non hanno altri diletti,
Nè pajono disposti ad altro stile,
Ancor che presso a ritornar l'aprile.

Sparsi per questa pessima grillaja,
Non dall'amor, ma dalla fede uniti
(Benchè forte così questa non paja
Da toglier loro occasíon di liti)
Stan gl'incorrotti in compagnia sì gaja
Da non avere invidia ai trogloditi:
Ognuno abita un antro al caldo e al fresco,
E quello del vicin guarda in cagnesco.

Nè del tetto ha miglior questa spettrale
Bizzarra stirpe il cibo e il vestimento:
Qualche pugno di grilli e di cicale
È il loro giornalier sostentamento;
A vestiario poi stan proprio male,
Basta dir che van nudi al sole e al vento,
Se non che un cencio, ma troppo onorario,
Or sì or no lor copre il necessario.

Ed ecco, fuor d'una spelonca nera
In un salmodíar grave di frati
E con dinanzi al corpo una bandiera
Vermiglia ad arabeschi indiavolati,
Sbucar ne vede Esperio un'ampia schiera,
Ch'or maestosa, a passi misurati
Move, or di corsa, a balzi e con siffatti
Strilli, ch'ei tosto sospettò: son matti.

Edea, che al volto e agli occhi un po' sgomenti
Del sospetto di lui tosto s'avvede:
Matte, dice, non son già queste genti,
Ma tienti in parte, o portiam lungi il piede:
Se no, del rio potere empj strumenti
O ladri o spie dello stranier ci crede
Qualcun di loro, e qual gambero rosso
All'armi raglia, e ci si avventa addosso.

Se voglioso or tu sei di saper quale
Servigio in questa guisa ed a che il fanno,
Sappi che questo è il lor quaresimale,
Ed han per rito di rifarlo ogni anno,
In memoria d'un certo serviziale
Che far loro voleva un tal tiranno,
Che becco essendo, anzi becco con l'effe,
N'ebbe allora il malanno ed or le beffe.

Ed hai pure a saper, che di codeste
Commemorazioni originali
Sono più ghiotte queste ciurme oneste,
Che di ghiande non son certi animali:
Però grilli, armeggii, chiacchiere, feste,
Fondazíon di Circoli e giornali
Sono i lor fasti; se non che, destino
Dei lor fogli è il morir come Ugolino;

E i Circoli, da lor con tanta cura
Fondati, proclamati, strombazzati,
O perchè voglion, contro la natura,
Che ríescano circoli quadrati,
O perchè addosso han la jettatura,
Muojon di crepatura appena nati,
O tralignando dai principj santi,
Si fan covo di furbi e di briganti.

Ben potrebbero, il so, tagliar più corto
E far qualche buon gesto o almen tentare,
Ma il genio loro pratico ed accorto
Trova assai più prudente il cicalare:
L'italico valor non è ancor morto,
Ad ogni alzar di piè gli odi gridare;
E il credo anch'io, nè credo che s'estingua,
Ma prima era nel core, or nella lingua.

Mentre Edea così parla, eccoti un nachero
Guercio, gobbo, sbilenco ed un po' ciuschero,
Che dalla cima dei capelli al cachero
Due palmi è appena, e detto è il Meninciuschero.
Cantarellava: Ancor che sbiobbo e machero,
Di tutti gli omenoni io me n'imbuschero:
Vuota ho la trippa, ma un buon ago ho sotto,
E incinfrigno il messere a chi l'ha rotto.

Il lettor qui m'oppone: O come, fra
Tal sobria razza v'è chi abusa il vino?
Ma il lettore benevolo non sa,
E il compatisco se non è indovino,
Che queste genti da una Società
Anonima, all'insegna del Facchino,
Regolarmente vengono fornite
Di cicche, di gazzette e d'acquavite.

Gli veniva dallato a picciol passo
Un lasagnone sgloriato e sciocco,
Che sì spelato era dall'alto al basso
Qual fatto avesse un bagno di merdocco;
Penzolavagli il capo incerto e lasso,
Come fico al soffiar dello scirocco;
Sporgente il muso avea, cisposi gli occhi,
E gli faceano Giacomo i ginocchi.

Per soprannome ei s'era mèsso Gracco,
Ma gli altri, o fosse invidia od ignoranza,
Or lo chiamavan Gracchio ed ora Cacco,
Ond'ei facea duelli a tutta oltranza,
Perchè davvero egli non è un vigliacco;
Anzi un giorno, a difender la sua ganza,
Ei fece al suo rival proprio in quel sito
Un buco tal, che non n'è più guarito.

Questi, allor disse Edea con un ghignetto,
È qui tra' novatori un dei capoccia,
Che Bacunino e Cropocchino ha letto,
Ma più duro ha il cervel di questa roccia;
Pieno di maltalento e di dispetto,
Ma vano ai fatti, e più che noccia, scoccia;
Fatuo, cocciuto, riottoso e rozzo,
Di bocca osceno e di costumi sozzo.

Così costoro, che con vece alterna
Son bizzarri o villani o inetti o vili,
Con lor usi da ospizio o da taverna
Rendon gli onesti all'Idea santa ostili;
Ma luminosa, gloriosa, eterna
Vive l'Idea nei cori alti e gentili,
E già matura all'uom doppio tesoro
Nel suo grembo immortal: Pace e Lavoro.

CAPITOLO QUINTO

Argomento. — La spelonca di Baraballo, e il suo doppio armento di poeti e di critici. Il cerotto della poesia nova. Le colonne della scuola baraballiana. I due cani di S. Rocco. Il sudore d'Eutichio. Il beccherello ruzzante. Vita e miracoli di Piaccianteo. La musica di Marron Candito. Stuolo di Fauni e lor capitano. I cesellatori del vuoto. Baraballo e i suoi manovali si avventano ad Esperio. Il quale a suon di randellate li sbaraglia. L'idillio serotino di Baraballo. Origine della Critica nova.

Uscito Esperio dalla bolgia immonda,
Ove papeggia il gazzettume abjetto,
Di nuovo con Edea fidato all'onda,
Giunge a una terra di men triste aspetto:
Sul fragoroso mar che la circonda
E le balla dintorno il minuetto,
Un suo castel di rose e d'aurea polve
La Morgana ogni dì fonda e dissolve.

Sotto a questo edificio evanescente,
Fra un luccichío d'iridescenti spume,
Un vociare, un urlar cupo si sente
Troppo di là da ogni civil costume.
Irta poggia e rocciosa ad occidente
La costa, ai venti amica ed alle brume;
La spiaggia opposta facile ed amena
Apre al nocchier le sue braccia d'arena.

Sollecita la ciurma a questa parte,
Com'Edea comandò, volse la prora,
E le vele calò giù dalle sarte,
Che a mezzo ciel non era il sole ancora.
Scivolavan su l'onde ad ali sparte
I gabbiani gracchiando ad ora ad ora,
Mentre nel golfo qualche paranzella
Più qua più là facea la tarantella.

La spiaggia, che nell'acqua il lembo immerge,
Ondulando su su da la marina,
Di liete erbe s'adorna e tanto s'erge,
Che, se non monte, la puoi dir collina;
L'onda, che dalla sabbia il piè le terge,
S'insena in essa placida e turchina,
Finchè, stagnando in una lutea conca,
Fa da sudicio specchio a una spelonca.

Questa è la reggia venerata e l'ara,
Ove s'accoglie il ríottoso gregge,
Che poetando e censurando a gara
Empie il mondo di bombe e di corregge;
Da questa grotta omai famosa e chiara,
Sinai novello, uscì la nuova legge,
Onde ognuno può far, come tu vedi,
Critiche col groppon, versi co' piedi.

L'arcipoeta Barabal secondo
Da' suoi cento trionfi alfin qui posa,
E in adorazíon d'un mappamondo
Regio gratta la cetra e un'altra cosa;
Ballano a lui dintorno il giro tondo,
Al suo verso inneggiando e alla sua prosa,
Ebbri mignoni, femminacce impure,
Ruffian, baratti e simili lordure.

Pecoraggin plebea, pazzo talento
Di quella dea che con agevol ruota
Schiaccia a terra le gemme e al firmamento
Con cieco turbinío lancia la mota,
Acrobata virtù che ad ogni vento
Gira con arte ai soli onesti ignota,
Diedero a lui, che in verità n'è degno,
Su questa terra imprescrittibil regno.

Già presso all'antro s'era Esperio tràtto,
Ma l'ammonì con voci alate Edea:
Dove t'innoltri più? Férmati; e tratto
Per un braccio, in tal dire, a sè l'avea:
Qui, fuor che il mostro e chi com'esso è matto,
Entrar mai nessun altro abbia in idea,
Chè questa bestia per costume antico
Chi fra' suoi non s'ingreggia ha per nemico.

Fra queste macchie, onde ombreggiato è il loco,
E che pajon cresciute ad util nostro,
Celamoci piuttosto, e qui tra poco
Sbucar vedrem dalla spelonca il mostro.
Non odi il grido suo ferino e roco?
L'arte di Casanova e di Cagliostro
Egli in quest'ora a' suoi devoti spiega,
Poi per distrarsi un po' chiude bottega.

E poi che dentro all'anima squarquoja,
E sto quasi per dir sotto la coda,
Gli s'è cacciata una bizzarra foja,
Che andar lo fa da qualche tempo in broda,
Ei quindi uscito, or move assedio a Troja,
Or in bacchici tuffi il corno assoda,
Or canta all'amor suo versi sì strani
Da far venire le paturne ai cani.

Qui dentro ad un pajuolo, a cui di sotto
Fànno gli alunni suoi fiammate a prova,
Egli ammannisce il celebre cerotto,
Detto, non so perchè, poesia nova:
Con un processo peregrino e dotto
Monta la chiara d'una serqua d'ova,
E sì frullando la rimena e mesce,
Che spumeggiante sotto man gli cresce.

Prende poi grammi sei del vecchio strutto,
Onde Orazio ad Augusto unse il crescione;
Con mezza libbra di latin costrutto
E di latina prosodia li pone;
Poi di pepati aggettivuzzi il tutto
Spolvera, e lo rimesta in un teglione;
Fatto infine un paston lungo un buon metro,
L'unge ben d'olio, e se lo schiaffa dietro.

Sciorinatolo poi sopra un tagliere,
Lo maneggia, lo spiana, il taglia a fette,
E queste fette, lunghe a suo piacere,
Le assola a quattro a quattro in forme addette;
Indi a bagnomaria, com'è dovere,
Nella pajuola a cuocere le mette;
E per dolciumi prelibati e rari
Le sèrve calde ai gonzi ed ai compari.

Ma già di grida fragorose i cupi
Alvi suonan dell'antro: ecco, ecco i suoi
Fidi: han d'uomini aspetto, urli di lupi,
Servilità di pecore e di buoi,
Musi o ceffi di corno, anzi di rupi,
Canini i denti ed asinini i cuoi;
Muovono dietro a lui col capo fitto
Al suol, le mani a terra e a buco ritto.

Egli il duce, il maestro, il papa, il nume,
Poichè non ha mai l'anima tranquilla,
Bofonchiando sen vien con un costume
Tra di porco selvaggio e di gorilla;
Nel ventre osceno, in mezzo al sudiciume
E al folto pelo, un bieco occhio gli brilla;
Nè altr'occhi ha in capo: onde la sua sembianza
L'orridità di Polifemo avanza.

Vedi quei due, che stretti a lui daccanto,
Come a San Rocco i due famosi cani,
Gravi, solenni e ringhiosetti alquanto
Par che dicano: Lungi ite, o profani!
La lor cotidiana opra, il lor vanto
È di leccare a lui gl'ispidi arcani;
Per questo appunto, a' suoi capricci intènti,
Portan la lingua penzolon fra' denti.

Ad altro mai fuor che all'ufficio sozzo
Questi due tristi non si fan mai vivi,
Nè mai per altro fine aprono il gozzo
Che per latrare al mostro inni festivi:
Contenti assai, se d'alcun duro tozzo
Le lor trippe digiune egli ravvivi;
Beati oltre ogni dir, se a lor benigno
Ei gitti in piazza un amichevol ghigno.

Non discosto da lor, ma un po' da parte,
Eutichio annaspa, anfanator perenne,
Che per mastodontéo corpo e per arte
Di parlar senza dire in fama venne;
Versa talor su profumate carte
Poetico sudor dalle cotenne,
Ma, differente d'ogni altro animale,
Il sudor che distilla è senza sale.

Ve' ve' quel beccherel che trotta e ruzza
Col roseo süderin fuor dei calzoni?
Lallino egli è, che ancor di latte puzza,
E il reuzzo è dei vati e dei mignoni.
Oh come il poverino il muso aguzza
Per la fatica sua di due ragioni!
Oh come ei sa con arte aristocratica
Stuzzicar chi lo legge e chi lo pratica!

Quel picciuin dalla capocchia bionda
Come un chicco di grano o di panico,
Che per darsi aria le cigliuzza aggronda,
È Guido Piaccianteo del Pappafico;
La sua mammaccia rossa e invereconda,
Dopo aver fatto quel che non ti dico,
Per non guastarsi il petto e la carriera,
Buttollo, e fe' ritorno al *sicutera*.

Videlo Baraballo un bel mattino,
E tal pietà non consueta n'ebbe,
Che tra le falde sue, come un canino,
A bocconcini e a briciole sel crebbe;
Ma visto che riman sempre piccino,
Svezzarlo tuttavia non lo vorrebbe,
E a rinforzare in lui l'indole fiacca,
A un capezzolo suo spesso l'attacca.

Così nutrito, la testina scema
Beccasi Piaccianteo sopra la carta,
E suda e gela e ponza, e col sistema
Metrico decimale i versi squarta;
E con tal cura ed appuntezza estrema
Distici addoppia e strofe alcaiche inquarta,
Che in conto di prodigio ha da tenersi,
Che un tal babbeo faccia sì giusti i versi.

Gli vien da presso in musical cadenza
Marron Candito, versajuol sublime,
Che privo di cervello e di semenza
A via di vento ingravida le rime;
Anima musical per eccellenza
A ogni sillaba sua musica imprime,
E tale ai fiati suoi dà modo e legge,
Ch'ei ti sembrano versi e son corregge.

Quell'ebbra ciurma, che di rutti infesta
L'aure, è dei Fauni il lascivetto stuolo;
Un fallo incipriguito hanno per testa,
Paonazze le guance e un occhio solo;
Basta il fruscío d'una femminea vesta,
Perchè tacchineggiando aprano il volo,
E cantino in gentil chiave di ciuco
Il poter di San Cresci e di San Buco.

Lor capitano è un satiro impudico,
Che di Parnaso a' primi posti agogna;
Tutto cinto è da foglie ampie di fico,
Perchè sa d'esser tutto una vergogna;
Suo studio e casa è un lupanare antico,
E cimiterio suo sarà la fogna,
Dove ancor vivo il caccerà, con gioja
Di tutti i buoni, a via di scopa il boja.

Seguono a questi fauni impertinenti,
Che non pure a virtù drizzan l'offesa,
Ma tengon servitù d'eunuche menti
L'umile ortografia serbare illesa,
I Preraffaelliti e i Decadenti,
Che l'immagin d'Onano han per impresa,
E con processo fino a jeri ignoto
Son riusciti a cesellare il vuoto.

O fosse il lor sentore o un semiserio
Tiro di qualche spiritello arguto,
Mentre sfilan costoro, eccoti Esperio
Caccia un sonoro, improvvido sternuto:
Un urlo, un salto, un chiasso, un putiferio
Fa quell'armento allor come un sol bruto;
Fermasi anch'esso e i peli arruffa il mostro,
E mugghia: Minacciato è il regno nostro!

Odo un certo stormir tra quella macchia,
Anzi un uom che sogghigna indi s'affaccia:
Su, Frugolo, Frinzel, Tappo, Cornacchia,
Date all'audace schernitor la caccia!
A tal comando chi strilla, chi gracchia,
Chi freme, chi bestemmia, chi si sbraccia,
Chi ritto su due piè, contro l'usanza,
Smanaccia all'aria, ma nessun si avanza.

Sangue d'un buaccion! con quanto ha fiato
Grida allora Taruol di Rogantino,
S'anco ci fosse il diavolo in agguato,
Sgranocchiar me lo vuo' come un grissino!
E benchè zoppo fosse e infranciosato,
Messosi a capo d'un drappel suino,
Alla macchia sen va con fiero incesso,
Non però troppo, a dire il ver, da presso.

Un randel, che per caso ivi giacea
Ben librato, nocchiuto e fuor di modo,
Esperio afferra, e non s'oppone Edea,
E avanzando il mulina, e picchia sodo;
Aízza Barabal l'orda sua rea,
Però da lungi, ed io di questo il lodo;
Ma visti in fuga i suoi, non altro aspetta,
E in fondo all'antro si ricaccia in fretta.

Zitto, allor disse Edea, quindi conviene
Di tal mostro pigliar vendetta lieta;
Lascia che asseri un poco, e su le arene
Del lido uscir vedrai l'irto poeta:
Quivi al mare affidar suol le sue pene,
Quivi palpàr la sua parte segreta,
Invocando colei che il sen gl'infiamma
In versi che non han babbo nè mamma.

Già tra foschi giacinti avea gli aurati
Strali ravvolti il sole, e dietro al monte,
Presi da' campi i debiti commiati,
Celato avea la porporina fronte;
Gli alunni qua e là tristi e sbrancati,
Rimemorando le batoste e l'onte,
Schizzavano velen da tutti i pori,
Quand'ecco a un picchio Barabal vien fuori.

Nella coppa spumante animo attinto,
Trampellando e inciampando ad ogni sasso,
Al lido ei muove per antico istinto,
Non ch'egli sappia ove diriga il passo;
Quivi, d'essere Alceo novo convinto,
Pria l'occorrenze sue fa dietro un masso,
Poscia al suo ben dalla boccaccia brutta
Questi ventosi ventriloquj erutta:

Vieni, o tu buona, oh vieni! È il ciel piovorno,
Attediato è il mar, tignosi i colli;
Sbadigliano i fanali al lido intorno;
Van pe 'l grigio silenzio i buoi satolli;
Pendule del pio mar sul pio soggiorno
Stàn le vacche del ciel gravide e molli,
E fra la terra e il ciel fa l'occhiolino
Huitzilopotli al gran Guatimozino!

Passava in quel momento (ora vedete
Quanto sia il caso capriccioso e matto!)
Una dir non sapreste o donna o prete,
A vederla a quell'ora, a primo tratto;
Edea, che al mostro vuol tender la rete
E prendersi di lui gioco a buon patto,
Le si appressa, la indetta, un borsellino
Le dà, e la manda al novo Alceo marino.

Bionda al tempo dei tempi e ricciutina
Era costei, ma ora affatto è calva;
La guancia avea qual rosa alessandrina,
Ma come foglia or l'ha d'arida malva;
Bocca avea sorridente e piccolina,
Ma neppur questa il tempo invido ha salva,
Chè slabbrata ora l'ha, putida e sconcia
Qual di mula che pisci ardente cioncia.

Netta sarebbe, se non fosse lercia;
Andrebbe dritta, se non fosse zoppa;
Aspra ha la pelle come faggio o quercia,
E una gobba ha da un lato in su la groppa;
Gli occhi li ha belli inver, ma d'uno è guercia,
Nell'altro ci ha una maglia, anzi una toppa;
I nervi ha tesi come corde d'arpe,
Patatiferi i piedi e senza scarpe.

Barabal che, per l'ora e più per l'occhio
C'ha nel centro del corpo unico e raro,
E perchè il vin gli ha già travolto il cocchio,
Non sa discerner più brusco da chiaro,
Come sbircia costei cade in ginocchio,
E con voce di languido somaro:
Vieni, raglia, son tuo; vieni, o divina
Del mio pensier, de' giorni miei regina!

Bench'io non sappia ancor donde venisti,
Nè t'abbia vista mai, tranne che in sogno,
Dal glorioso dì che il cor m'apristi,
Più che un bicchier di malaga t'agogno;
Or che un dio qui t'adduce, ah non c'è cristi,
Io ti metto dinanzi il mio bisogno,
Io ti caccio la man sotto il guarnello,
E muojo a' piedi tuoi come Rudello!

Vòlta al compagno, che dal rider tanto
Le mani ai fianchi e il pianto agli occhi avea:
Noi non farem da testimonj intanto
A un bacio tal, disse ridendo Edea;
Lasciamo al mostro ameno il gusto e il vanto
Della conquista che il buon vin gli crea;
E a lui tutte le sere in forma tale
Scenda l'eterno femminin regale.

Degli altri alunni suoi, però che doppia,
Come già tu conosci, è la sua scuola,
Mostrar ti voglio l'erudita stoppia
Di cui la fama ai quattro venti vola:
Strana razza vedrai, che il mondo alloppia
Con gli atti, col pensier, con la parola,
Larve che di zavorra il capo han pieno,
Di fiele il labbro e di superbia il seno.

Infiliam questa via, che dalla riva
Del colle al fianco occidental riesce,
Dove in ampia magion la comitiva
Dotta ogni giorno a cicalar si mesce;
Ma poi che col pensier là non si arriva,
Ad ingannar la via, se non t'incresce,
T'insegnerò la fonte avvelenata,
Onde la nova lue critica è nata.

Un giorno un topo dalla fame spinto
Ròse la coda a un animal trojano,
Che la grossa dormía sazio e convinto,
Che il mondo è un brago, e il porco è il suo sovrano;
Ma il dolce untume ed il furtivo istinto
Al ghiottoncello guadagnâr la mano,
Sì che, vistogli sotto un buco oscuro,
Qual fosse casa sua, v'entrò sicuro.

L'adiposo animal, che indifferente
S'era lasciato roder l'escrescenza,
Come quel non sa che penetrar sente
Nel santuario della sua coscienza,
Di pudor, di dolor, di rabbia ardente,
Persa la natural sua continenza,
A saltare si diè come un ossesso
Senza riguardo al mondo ed a sè stesso.

Il padron, che l'avea sin da piccino
Con amore ingrassato a crusca e a ghiande,
E poi che il carnevale era vicino
Lo facea segno d'un amor più grande,
Sapendo ch'esso non è ballerino,
Nè amico d'alcooliche bevande,
E vedendol di pria tanto diverso,
Pensò: di certo il raziocinio ha perso.

Qui bisogna avvertir, che tal padrone
Era un bel tipo da psichiatria,
Che cangiava ogni dì professíone,
Facendo ora lo sbirro, ora la spia,
Ora lo spiritista, ora il cozzone,
Ora il maestro di pedagogia
Retrospettiva, insomma era un tal tomo
Che facea tutto fuor che l'onestuomo.

Costui dunque vedendo all'improvviso
L'amato alunno che ad ognun s'avventa,
D'una paterna carità conquiso
Gli corre incontro ed ammansar lo tenta;
Ma quei con irto grugno e bieco viso
Gli si scaglia alle gambe e gliel' addenta;
Cade il meschin sul pubblico selciato:
Ahi tanto amava il non amante amato!

Si ríalzò, fasciò la ria ferita,
Prese nel mostro indegno ampia vendetta,
Ma la piaga non era anco guarita,
Che un'ambascia il travaglia e l'assaetta:
Un malore, una smania indefinita
Tutto sossopra l'animo gli getta,
E con la smania un gran furor l'assale
Di legger libri in furia e dirne male.

Ed il peggio è, che il maledetto seme
Della topino-majalesca rabbia
Tutta gli avviva e gli raccende insieme
Nel guasto sangue la sbirresca scabbia:
Ad ogni nuovo libro ulula, freme,
E par che la terzana o il tetano abbia;
Sputa foco e veleno, e con ingorde
Fauci s'avventa a chi gli è presso, e il morde.

Così, mordendo a questa e a quella parte
E inoculando impune il suo veleno,
Sparge la lue, che in scellerate carte
Indi si versa e di cui 'l mondo è pieno:
Tante non fece il sanguinoso marte
Vittime un dì sul disputato Reno,
Quant'opre insigni insudicia ed intacca
Questa di censurar rabbia vigliacca.

Non ammirar però, se nel cervello
De' Mevj novi, oltre al velen, ci sia
Un po' del topo, del majale e dello
Sbirro, se gli fai ben l'anatomia.
Ma se i principj di cotal flagello
Scoprì da un pezzo la microscopia,
Ahi, fin ad oggi nè Pasteur nè Koch
Manipolato hanno una linfa *ad hoc!*

CAPITOLO SESTO.

Argomento. — La lite dei filologi e degli eruditi. Il callo d'Ovidio. I primati delle due schiere nemiche. La poesia è morta. Definizione della Critica. Fanfara ed armadura. I due eserciti vengono a giornata. L'organo magno e le prodezze di Zebedeo. Sentenza pacificatrice e incoronazione solenne di Baraballo.

Al designato loco in men d'un'ora
Arrivarono i due, ch'era già notte;
Ma deserta giacea l'aula sonora
Che tante udito avea chiacchiere dotte;
Dal filologo uscier seppero allora
Che le pratiche antiche erano rotte,
Che diviso era il campo, anzi a' capelli
Venivan tuttodì questi con quelli.

Mente, degli anni e dell'oblio nemica,
Guardaroba di dotti e cantiniera,
Se vuoi che la gran lite al mondo io dica,
Narrami d'essa in pria la cagion vera:
Nella parola tua del vero amica,
Che i popoli ammaestra e al tempo impera,
Tu l'alte imprese e le sentenze udite
Serbi come ciriege in acquavite.

Fra due del dotto cielo astri minori
Il litigio fatal prima si accese,
L'un detto Zebedeo dei Cavolfiori,
L'altro Vattelappiglia Inquelpaese:

Il primo avea con provvidi sudori
E viaggi nel Nord fatti a sue spese
Scoverto che Nason, senza alcun fallo,
Nella pianta d'un piè ci aveva un callo.

Ma l'altro non men dotto e più paziente,
Con le ricerche originali sue
E con dottrina stupefacíente
Provò che il suo collega era un gran bue;
Che Ovidio a' piè non avea calli niente,
Ma tra le mele invece aveane due;
E Ottavio, che volea mele sincere,
Mandollo a Tomi a fare il sorbettiere.

Fu questa appunto la favilla, ond'ebbe
Epica fiamma il letterario sdegno,
Che tanto in poco divampando crebbe
Da minacciar dall'ime basi il regno:
Poi che non sol chi a fonti algide bebbe
Storico umor perdette ogni ritegno,
Ma quanti avean con vecchia dietetica
Pasciuto il sen di spumeggiante estetica.

Nè tra 'l vulgo, onde prima ebbe alimento,
Restò la fiamma circoscritta e chiusa,
Ma più d'un ch'avea fama e fondamento
La metallica n'ebbe anima fusa:
Arso ne fu dell'erudito armento
Il celebre pastor Testadifusa,
Ei mirabile dotto, anzi vivente
Archivio di dottrina utile a niente.

E tu pur nei precordi imi la face
Bieca sentisti dell'insana Aletto,
O Babilonio insigne, a cui la pace
Perder fa spesso l'ètimo d'un detto;
Ma tanto è il tuo pensiero acre e sagace,
Che alfin rintracci il perseguito oggetto,
Come ghiotto porcel con ingegnoso
Grugno discopre il tubero odoroso.

Struggibuco, dantista audace e dotto,
Salir sente sul naso anch'ei la muffa,
E benchè sia molto acciaccato e rotto,
I denti arrota e fa gli occhiacci e sbuffa:
Ah! se non avess'io questo fagotto
Pendulo innanzi, entrerei tosto in zuffa,
Come quando provai che il giovinetto
Alighieri soggiacque a ser Brunetto.

Nè di Gufo de' Chiurli oggi la Fama
Celar dee fra le gonne il nome e gli atti,
Di lui che da più tempo alto proclama
Che versi e civiltà son cani e gatti:
La lirica è per lui squallida e grama,
Anzi lì lì per dar gli ultimi tratti;
La poesia d'amore in fin di vita,
Crepato il dramma, l'epopea stecchita.

Prefica insigne, e chi ti può dar torto,
Se da un pezzo sossopra è vòlto il mondo?
Il Sol, come ognun vede, è bell'e morto,
Più non torna alla terra april giocondo;
L'uom dopo tanti inganni alfin s'è accorto,
Che il sommo bene è delle tasche in fondo,
Che l'albero d'onor non dà più frutto,
E un nome è l'Ideal senza costrutto.

Come durar potrebbe in tal sublime
Rivolgimento un esercizio vano,
Qual'è la poesia, vero lattime
Proprio del neonato ingegno umano?
Che vale accozzar versi, intrecciar rime
Dove il Calcolo è dio, l'Oro sovrano?
Dopo l'eterna economia politica,
L'arte che vuole il secolo è la Critica!

È la Critica un'arte ideologica,
Metodica, ermenèutica, liturgica,
Un'occulta scíenza filologica,
Una pratica medico-chirurgica,
Un'alchimia, una cabala astrologica,
Una diavolería taumaturgica,
Che a forza di commenti e d'amminicoli
Le teste a trasformar giunge in testicoli.

Anche tu, Balbo Rampichin, ventoso
Ricostruttore e glossator di testi,
Dall'erudito incendio il glorioso
Cranio e l'intima stoppa arsa ne avesti,
Tu che col capo dalle tarme roso
All'Italia stupita e al mondo attesti,
Che necessario al tuo dotto mestiere
Il cervello non è, basta il sedere.

S'avventò pur tra l'armi Ernio Beone,
Che arricchì già di sue scoverte il mondo:
Si sa per lui, che avea sul pettignone
Semiramide un neo col pelo biondo;
Che una voglia d'anguilla avea Didone
Alla zona central del mappamondo;
Che a Catilina fûr trovate addosso
Due ova sode e un peperone rosso.

Così d'uomini istrutta e d'armi nuove
Tanto l'ira s'accresce e si dilata,
Che domàn le due schiere, anche se piove,
Verranno in piazza a una campal giornata.
Con gioja i Pellegrini odon le nuove,
Certi omai che non fu vana l'andata;
E impazienti di sentir le botte,
All'Albergo del Chiù passan la notte.

Alle porte del ciel l'alba non era,
Quando ogniintorno un gran latrar di cani
Diede l'annunzio che la prima schiera
Scendea bramosa di menar le mani:
Una all'aure sonante ampia bandiera
Di carta, impressa di colori strani,
Recava a cifre gotiche e contorte
Il terribile motto: O Callo o Morte!

Una fanfara di corni e di nicchj,
Di catube aspre e di flauti stridenti
Riecheggiava per chiassi e crocicchj,
Balzar facea la corata alle genti;
Davano i prodi co' tacchi tai picchj,
Che le faville n'andavano a' venti;
E a mezzo trotto, con ilare aspetto
Correano all'armi siccome a banchetto.

Un giornal con industre arte piegato
Facea tricuspidale elmo alle teste;
Quattro penne di gallo accapponato,
Fossero emblema o no, servían da creste;
Un cuojo di montone, abbottonato
A le spalle, era insieme usbergo e veste;
Pendulo da una stringa a' fianchi intorno
Un calamajo avean chiuso in un corno.

Ma l'arma, che ciascuno, anche il più vile,
A mo' di freccia, in fiero atto brandisce,
È una piccola penna, anzi uno stile,
Cui l'Odio arrota e il Calcolo acuisce:
D'atro veleno intinta ha la sottile
Punta ch'a un tempo insudicia e ferisce;
Nè usato mai fu con astuzia tale
Dardo abissino ed indían pugnale.

Asterisco, erudito e cavaliero,
Di sì nobile schiera è capitano,
Ed erto se ne vien sopra un destriero
Bardato ben, ma di sembiante strano:
Chè il suo non è un caval, per dire il vero,
Ma un buon puledro dell'armento umano,
Anzi un alunno suo fido e robusto,
Che a fare da somier ci ha proprio gusto.

Bubbola è detto, e di sì bel portante
Su le groppe ei si reca il suo maestro,
Ch'è inver peccato ch'abbia uman sembiante
Un che a fare da bestia è così destro;
Ben talor fa il bizzarro e l'arrogante,
E minaccia spezzar barde e capestro,
Ma perchè torni al natural riserbo,
Basta mostrargli un po' di biada o il nerbo.

Non appena si fu schierata in piazza
Questa legion del Callo o della Morte,
Con immenso fragor, con furia pazza
Dell'Ateneo spalancansi le porte;
E qual delle loquaci oche la razza,
Schiamazzando vien fuor l'altra coorte,
Che morir vuol, pur di restar fedele
Ai due calli d'Ovidio ed alle mele.

Ablativo, baron del Polpettone,
Comanda a questi intransigenti eroi:
Armi ei non ha, ma sopra un carrettone
L'opere sue gli portano due buoi;
Con queste in mischia o in singolar tenzone
Egli è il terror degli avversarj suoi,
Chè gli basta una d'esse, anzi un sol tomo,
A franger l'ossa e a stritolare un uomo.

Ma siccome ei non può tra la sua schiera
Muover con armi tali agile e snello,
Ha un ajutante armato alla leggera,
Che gli serve a dar noja a questo e a quello;
Costui ch'è furbo e che vuol far carriera,
Benchè superbo sia, fa da corbello;
E pur ch'abbia alla fine un po' d'arrosto,
Accetta le pedate anche in quel posto.

Setto ha nome costui: chè del nativo
In, che prefisso era al casato in pria,
Con astuzia meschina egli s'è privo
Per non dare a saper ciò ch'egli sia;
Ma l'opre abjette, a cui soltanto è vivo,
Accusan l'esser suo pur tuttavia,
Anzi non pure un vile insetto ei resta,
Ma il fa più vile il non aver la testa.

Insultare e schernir ciò ch'esso ignora,
Non legger gli altrui libri e dirne male,
È il mestier ch'alla buona e alla malora
Qualche reo tozzo a sgraffignar gli vale;
Ma del turpe mestier tanto si onora,
E se ne vanta con grandigia tale,
Da mostrar ben ch'egli è felice e baldo
D'essere e di parer vile e ribaldo.

L'armi di questa gente oltre ogni detto
Bizzarre sono: han tutti il ventre ignudo,
Ma fin sopra le orecchie hanno un berretto,
E sul berretto un cardo ispido e crudo;
Un' Enciclopedia lor fascia il petto,
Un Calepino serve lor di scudo,
Un arnese hanno in man lungo a due tagli,
E un diploma di laurea in sui sonagli.

All'apparir di sì munita schiera,
E più del carretton dei libri immani,
Pallidi gli altri diventâr qual cera,
E sciogliere sentîr ginocchia e mani:
Selva così, che pria della bufera
Sfidar parve di lei gli odj lontani,
A un leggero alitar tremola tutta,
E si piange in cor suo vinta e distrutta.

Ma il capitano lor, ch'era prudente
E l'umor conoscea del suo drappello,
Ordina d'occupar militarmente
Un'osteria che val più d'un castello:
Grato è il comando a quell'eroica gente,
A cui scendeva il cor già nel budello,
E che aver crede in quelle pingui mura
La pancia insieme e l'anima sicura.

Qui serrati e chiavati, alle finestre
Si fanno audaci, e su la schiera avversa,
Facendo delle braccia archi e balestre,
Quanto in mano ha ciascun fulmina o versa;
Mordonsi gli altri per furor le destre,
Anche il Baron la continenza ha persa,
E perso il capo, a suo perpetuo scorno,
Avrebbe ancor, ma non l'avea quel giorno.

Setto però, cui fa stillar l'ingegno
Paura o fame e pullular le idee,
Si sovvien che là presso un tal congegno,
Detto l'Organo Magno, esser ci dee:
Una tromba che fuor tutta è di legnò,
Dentro di piombo e insaziata bee,
E poi, da un orificio ampio c'ha in vetta,
L'onda bevuta con gran furia getta.

Con un prode drappello al noto loco
Recasi in fretta, e la pesante mole
Trovata, ancor che mal connessa un poco,
La traggon fuori a via di corde al sole:
Tentennando sui fianchi e con un roco
Lamentío protestar certo essa vuole,
Che a venir fuori a malincuor s'induce,
Perchè fatta per lei non è la luce.

Un tal Protocordone, uom di mestiere
Incerto, e anfibio d'animo e di forme,
È l'inventore, il fabbro ed il pompiere
Della proboscidal macchina enorme;
Maneggiare ei la sa come un clistere,
Ben ch'ora il poverin, fra tante torme
D'ira frementi e di vendetta ingorde,
Non raccapezzi il sacco dalle corde.

Pur si fa core; ed al comando avuto
Di puntarla ai nemici e di far acqua,
Così le fa schizzar ciò c'ha bevuto,
Che a più d'un di là entro il corpo sciacqua;
Molti drizzano in lei lo strale acuto,
Ma gelida, perpetua essa gli annacqua,
Tanto che alfin, maledicendo al Callo,
Sentono rammencir la cresta al gallo.

Non tu, pro' Zebedeo. Dunque daremo,
Fra sè dicea, sì scandaloso esempio,
Da mancare a noi stessi all'uopo estremo
E ad un branco ubbidir maligno ed empio?
Ed io, che nulla spero e nulla temo,
Vedrò del Callo di Nason lo scempio?
Basterà dunque un po' di broda, o Dio,
A sommerger l'ingegno e l'onor mio?

In tal fiero pensier, furtivamente,
Senza ad altri svelar l'arduo partito,
Bieco lo sguardo, torbido la mente,
Per le scale s'avvia lento e romito;
Quindi un mesto pensiero alla dolente
Sposa rivolto ed un cerin brandito,
Prorompe in piazza: al risoluto aspetto
Micca il diresti, all'alta face Aletto.

Qual per la tenebrosa onda Canari,
Acquattato sul vindice brulotto,
L'occhio intènto, la man pronta, e del pari
A guizzar fra' nemici agile e dotto,
Invocando nel cor gli eroi preclari,
All'Ammiraglia osa cacciarsi sotto,
Gitta l'igneo bitume, e in quel che rugge
L'incendio sacro, si ritrae, non fugge;

Tal Zebedeo fra la nemica greggia
Mescesi ardimentoso, e colà dove
La tromba ippopotamica torreggia,
Stoppie ammucchia e fascine all'ardue prove;
Ecco accesa è la teda, ecco fiammeggia,
Ecco audace ei l'avventa e volge altrove;
Ma non si accorge, ahimè, che in quel momento
Smorzata avea l'inclita face il vento.

Ben s'accorser di lui le avverse schiere,
Scorser la teda ignicrinita nelle
Sue mani, e indovinato il reo pensiere,
Si sentîr tutti impaperir la pelle;
Ma come pria potettero vedere
(Certo fu grazia di benigne stelle)
Spento il foco mortale, e l'omicida
Già vòlto in fuga, andâro al ciel le grida.

Un correre, un urtarsi, un lanciar dardi,
Un soqquadro successe, una ruina,
Un di prodi guerrieri e di codardi
Montar su' palchi e chiudersi in cantina;
Ma, se i fogli del dì non son bugiardi,
Non avvenne una gran carneficina,
Ben che il fiero Baron, perduto il lume,
Scagliato avesse più d'un suo volume.

E aggiunger devo ancor, che nonostante
Fosser molti venuti ad armi corte,
E adoprasser quell'arma, onde il furfante
Sempre si tien dell'onestuom più forte,
Nessun morto restò, sia che di tante
Birbe disdegno avesse anche la Morte,
O fatti essendo al velenoso stile,
Forza in lor non avesse il ferro ostile.

L'attentato feral, l'alto scompiglio
Il gran Protocordone accorto rese,
Tal che gli crebbe in corpo un buon consiglio,
Sì buon che meraviglia anch'ei ne prese:
Devo, egli pensa, a sì mortal periglio
Esporre ancora il mio vetusto arnese?
O non potrebbe in quest'orrendo ballo
Da pompa e da pompier far Baraballo?

Egli che tuttodì da noi riceve
Sì grati ufficj e sta del regno in cima,
Definir può la lite e l'aurea in breve
Ridare a noi tranquillità di prima;
Con un servigio più proficuo e lieve
Che versi attorcigliar privi di rima,
Può da lungi smorzar l'ire omicide,
Tal che si dica poi: Vinse e non vide!

Il provvido consiglio ai duci esposto,
Tanto se ne mostrâr contenti e grati,
Che furon dalle due parti bentosto
Quattro eroi scelti e a Barabal mandati.
Lo trovarono assiso in un tal posto,
Ch'effluvj concedea non troppo ambrati,
E dove come un dio spesso egli gode
Fra lampi e tuoni edificare un'ode.

Qual cane intènto a rosicchiare un osso,
Senza l'opra lasciar digrigna i denti,
Sol che un simile suo di lui men grosso
Farglisi accosto e riguardar si attenti;
Così non di pudor ma d'ira rosso,
Ai quattro araldi a riverirlo intènti,
Senza punto lasciar l'opra interrotta,
L'irsuto Barabal freme e borbotta.

Ma coloro, che il san lubrico all'ira,
E san che l'oro i più ribelli acqueta,
Tratta fuori di sacca un'aurea lira,
Fan ciò che a Tebe il Niobeo poeta.
Come il suon ode e il buon metallo ei mira,
Non pur la ghigna spiana e il core allieta,
Ma sorge lesto dall'olimpio trono,
E allegro sculettando accetta il dono.

Saputo poi, che nell'orrenda lite
Egli è dalle due parti arbitro eletto,
Rimasticando le proposte udite,
Il ciglio aggronda, e mugghia alfine: accetto;
Poi confortato il sen con l'acquavite,
Narra la fama, egli si pose a letto,
E il cervel si stillò con tale ardore,
Che quel dì non russò più di dieci ore.

E la sentenza sua, circa al gran callo,
Ridotta in brevi termini fu questa:
Considerato ben, che polpa e callo
Son sinonimi, e Plinio anche l'attesta;
Visto ch'anco le mele hanno il lor callo,
Cioè la polpa, è cosa manifesta,
Che se Ovidio nei piedi e nel sedere
Ebbe polpa, anche calli ebbe ad avere.

È perciò sua precisa opinione,
Che se lo stesso è il dire o calli o polpe,
Tutti e due gli avversarj hanno ragione,
E se colpe han, son d'ambedue le còlpe.
Così l'alto dissidio egli compone
Con parer mezzo ciuco e mezzo volpe:
Chè fra due pronti a sbudellarsi, è bue
Chi non dà la ragione a tutti e due.

Come il responso dodonèo fu udito,
La città tutta, a cui non parea vero
Che il litigio mortal fosse finito,
D'un gaudio gongolò pieno e sincero;
Ritornò a tutti il sonno e l'appetito,
Mutossi il tosco in latte, il fiele in siero;
Tutti sentían salir fin sopra gli occhi
Un dolce umore e scendere ai ginocchi.

In memoria del fausto avvenimento
Un novo ordin creò Testadilegno,
Che sanzionato poi dal Parlamento,
Fu conferito a chi ne fu più degno:
I cavalieri in tutto furon cento,
Un medaglione al collo era il lor segno;
Una bacchetta con un bussolotto
L'impresa; *Ingegni e non Ingegno* il motto.

Al saper questa nuova istituzione,
Che fu chiamata l'Ordine del Callo,
E della quale il primo gran cordone,
Come suppor si può, fu Baraballo,
Si sviluppò per entro alle persone,
Che erano più o meno entrate in ballo,
L'impetuosa malattia secreta
D'incoronar l'altissimo poeta.

Secreta ho detto, ma bentosto esplose,
Occupò, dominò tutte le menti;
La Fama tra le chiappe il trombon pose
E soffiò la notizia a' quattro venti;
Ci fu chi 'l trionfale inno compose,
Chi ammannì gli ammenicoli occorrenti;
Molti imbastiron versi in vario stile,
Stile barbaro intendo e non civile.

Apparecchiata alla pomposa scena
E ornata d'orifiamme e di ghirlande
Della città fu la più vasta Arena,
Che chiamata fu poi dell'Atto Grande;
Piantârvi in mezzo, a renderla più amena,
Una quercia, ch'avea maschie le ghiande,
Ed un alloro che tra' rami belli
Più paja avea di penduli baccelli.

L'alba sacra alla festa alfine è chiara,
Se più chiara dell'altre ognun se 'l pensi,
Ed all'Arena, o per dir meglio all'ara,
Tutti accorron dovunque in flutti immensi;
Molti per aver posto, in aspra gara
Tra 'l pigiare e il lottar pérdono i sensi;
Molti a suon di pedate e di cappiotti
V'entrano a calli pèsti e a musi rotti.

Campo non fu che in quel mattin solenne
Sentì del duro agricoltor la mano;
Sciolto da' consueti obblighi venne
Perfino il bue dall'avido villano;
Dal prender volo ogni cassier s'astenne,
S'astenne dalle cacce il pio sovrano,
Dall'erba i tauri, dalle pere gli orsi,
E i tribuni plebei dal far discorsi.

Un rullío di tamburi, un suon d'evviva,
Uno scoppio d'applausi e di petardi
Annunzia al mondo, che il gran vate arriva:
È il tòcco appena, e già parea sì tardi!
La curiosità divien sì viva,
Di tanto desiderio ardon gli sguardi,
Che nelle autorità nasce il sospetto
Non l'abbiano a squartar per troppo affetto.

Da quattro alunni suoi portato a braccia
(Oh gloriosa gioventù latina!)
Il monocolo mostro ecco s'affaccia
In costume gentil di ballerina:
Un corpettin celeste il sen gli allaccia
Guernito a' lembi d'un'aerea trina;
L'ànche gli adombra un gonnellin di velo,
Il resto è nudo, ma lo copre il pelo.

A far più memorabile il successo
Della festiva cerimonia e insieme
A dimostrar che a lui tutto è permesso,
Ch'ei fa ciò che gli pare e nulla teme,
Appena entrato, ei dà l'ordine espresso,
Che sia del Circo alle due parti estreme
Legata, non però troppo in tirare,
Una corda su cui vuol manovrare.

Su la punta dei piè, con cadenzato
Passo a mezzo l'Arena indi s'avanza,
E facendo uno scoscio un po' arrischiato,
Riverisce la nobile adunanza;
Poi con bel garbo d'orso ammaestrato
Fatte due pirolette e una mutanza,
Un salto spicca alla distesa fune,
L'afferra svelto, e su vi adagia il clune.

Con lieta faccia e con modesto orgoglio
Si dondola da pria tranquillamente,
E par dica: ti voglio e non ti voglio,
Conosco l'arte di gabbar la gente;
Poi sorge in piè, come un sovran sul soglio,
Squassa la fune, e lanciasi repente,
Ed or salta, or s'accoscia, or dà un tal crollo,
Che grida ognun: s'è scavezzato il collo!

Ma, non che scavezzarsi alcuna cosa,
Il destro saltator spicca una coppia
Di capriole, e in furia turbinosa
Gira così, così la furia addoppia,
Che non sol l'arte sua meravigliosa,
Ma meraviglia par s'egli non scoppia,
E meraviglia più, ch'ei non ha l'ali:
Apprendete a girar quindi, o mortali!

Alfin ristette, e al convenuto segno
Saltabellando usciron due donzelli
Per porgli in capo il lauro, ond'egli è degno
Assai più che le anguille e i fegatelli;
Ma perso l'equilibrio ed il contegno,
Ei fa in quel punto un giro tal, che quelli,
Gli assettano l'alloro in modo strano
Su la sede central del corpo umano.

Un urlo alzâr le ammiratrici torme;
S'indignò l'alto popolar consesso;
Ma Baraballo con modestia enorme
Dichiara, che per lui torna lo stesso:
Ch'ogni parte del corpo è in lui conforme,
E più grato anzi gli è l'onor concesso,
Ch'essendo ei novatore e all'uso opposto,
È ragion che l'alloro abbia in quel posto.

I concenti, le danze, i fuochi, il carro,
Sopra cui Barabal fino alla notte
Fu portato in trionfo, io non vi narro:
Dirò solo, che il carro era una botte;
E aggiungerò ch'ei non avea tabarro,
Ma in cambio del tabarro avea tre cotte.
E tornando ad Esperio ed all'amica,
È necessario ch'al lettore io dica,

Che verso sera s'avviâr bel bello
Alla riva soggetta; e qui d'un salto
Rimontati sul magico battello,
Sciolser la doppia fune e preser l'alto.
Scivolava il legnetto agile e snello,
Sul mare che parea purpureo smalto,
Fin che fûr presso a un'isoletta strana,
Mobil sull'onda e di sembianza umana.

CAPITOLO SETTIMO.

Argomento. — L'isola delle femmine sapienti. La selva delle Opunzie. Il Madro. Conferenze scientifiche. La grotta di Pinco e il coro dei romanzieri realisti. Novellatrici e versajuole. Il tempio della dea Cornina. Il patronato di Gingillina. Vampira. Il messaggio della Pretina. Le donne assaliscono Esperio. Il quale, adoperando un suo mirabile battaglio, se le rende tributarie ed ammiratrici.

Galleggia la bizzarra isola, come
Sughero enorme, alla balìa del vento,
Ed Isoletta Svagolata ha nome,
Perchè basi non ha nè fondamento,
E dimenando gli ómeri e l'addome,
Quasi femmina al suon dello strumento,
Se ne va per le azzurre onde a diporto,
E una Ninfa ti par che faccia il morto.

E s'ora Ninfa e pria femmina ho detto,
Solo in grazia non è della figura
Retorica, chè invero essa all'aspetto,
Ai costumi incostanti, all'andatura
Ed in ogni altro femminile effetto
Una donna ti sembra addirittura,
Che stendasi nervosa e gigantesca
Col ventre agli astri e il cul nell'acqua fresca.

Su questo femminile, instabil mostro
Han quelle donne glorioso impero,
Che sdegnando la calza e il paternostro
Solo alla penna volgono il pensiero;
E il candore natío tinto d'inchiostro,
Sbalordiscono il gemino emisfero
Non sol con questa e con quell'altra cosa,
Ma con l'opere loro in verso e in prosa.

Mentre ch'io dico, alla stupenda riva,
Che facile ai nocchieri offre l'approdo,
Il Peregrin con la compagna arriva,
E trova tosto di sbarcare il modo;
Ma però che il terren danzar sentiva:
A dir vero, osservò, troppo non godo
A un tal gioco di rullo e di beccheggio,
Chè in fede mia non si può dar di peggio.

Però ti prego ben, se in questa insana
Terra è forza ch'abbiamo ad ospitare,
Prepara, amica mia, qualche tisana,
Che mi preservi almen dal mal di mare:
Perchè a dover, come vuota tartana
In tra due venti, starsene a ballare,
E quel ch'è peggio tra persone matte,
C'è da recere, temo, il primo latte.

Sorrise; e di siffatti ondeggiamenti,
Diss'ella, non ti dar pena soverchia:
Chè non cede a sì lievi esperimenti
Chiunque di virtù l'animo cerchia;
Se in ogni caso un non so che tu senti,
E il malor già ti preme e ti soperchia,
Basta a cacciarlo via, che tu negli occhi
Mi guardi e del mio velo un lembo tocchi.

Quello però che nel tuo caso parmi
Opportuno non sol, ma necessario,
È che dal maschio volto io ti disarmi,
E celi il sesso tuo nel suo contrario:
Chè queste donne, se ti scopron l'armi
C'hai teco, ancor che dentro un santuario,
Ti si gettano addosso, e per Apollo
Con dotte svenie sùcchianti il midollo.

Però che queste impiastrascartabelli
Dall'acre ingegno e dall'ingenua faccia
Raffinano con l'arte i lor tranelli,
E più secura all'uom dànno la caccia;
Tengono questi a bada, adescan quelli,
Scopron dove ti dorme la beccaccia,
A levar brave ed aormar la fera
Più che cagne da bosco e da riviera.

Ci sono, è ver, le nobili eccezioni,
Ma contar le potrai su cinque dita;
L'altre tutte, che inverton le ragioni
Del sesso, con l'onor la fan finita:
Aman più de l'allor chi le sfruconi,
E vie più del saper la bella vita;
Onde, se a modo mio sferzo i lor usi,
L'intento è buono, e l'onestà mi scusi.

Qui mutate l'eroe sembianze e gonne,
Rivolse intorno curioso i lumi,
E dell'isola insieme e delle donne
A osservar cominciò luoghi e costumi.
Al mezzo si schiudea, come ipsilonne,
La terra, e quinci e quindi uscían due fiumi,
Che uguali s'avvolgean per lungo spazio,
L'un di rubino e l'altro di topazio.

All'origin di questi una selvetta
Inarcar fece al Peregrin le ciglia:
Selva o foresta delle Opunzie è detta,
Ed è, credo, l'ottava meraviglia;
Molle qual pelo è la sottile erbetta
D'una bizzarra vegetal famiglia;
Gli alberi tutti pajon membri umani,
Ma grandi sì che dio ne scampi i cani.

Arrogi a questo, ch'alberi ed arbusti
Non crescon rami, non educan fronde,
E altro in sè non han che nudi fusti,
Ma di creste erte e radiche profonde;
Gli spazj tra di lor son tanto angusti,
Che le barbe dappiedi o nere o bionde
S'intesson fitte e sì lanose e belle
Da far quasi un tappeto di Brusselle.

Assise al rezzo di sì strane piante
Stanno le stagionate dottoresse,
Neglette i panni, torbide il sembiante,
Scinte il seno, irte il crin, le voci fèsse,
Ma intrepide, gagliarde e tutte quante
Scrittoresse, ominesse, apostolesse,
Che sostengon co' fatti e co' sermoni,
Che sinonimi son gonne e calzoni.

La capa di sì nobile consesso
È una toppona da' capei vermigli,
Che a vituperio dell'opposto sesso
Scodellato avea già tredici figli,
Ed a far pari s'accingeva adesso;
E che pe' modi bruschi e pe' consigli
Maschi e pel tutto insiem, punto leggiadro,
Da tutte l'altre era chiamata il Madro.

Nè se n'aveva a male; anzi solea
Ripeter sempre su lo stesso metro,
Che s'ella era viril se ne tenea;
Che chiaro il suo passato era qual vetro;
Che a saper se una donna è onesta o rea,
Prima di tutto hai da guardarle dietro;
Ed aggiungea ritualmente: il merito
Principal d'una donna è un buon preterito.

Suo tempio e scuola è il mistico boschetto,
Ove rampollan quelle piante strane,
C'hanno la forma, come dianzi ho detto,
Di non so quale in fra le membra umane;
Quivi sovente in sodalizio eletto
Siedon l'inclite donne, e l'egre e vane
Cure irridendo dell'imbelle sesso,
Tutto dicono e fan senza permesso.

Una disserta qui d'Apelle e Zeusi
Ispirata che par la vecchia Musa;
Spiega un'altra i misteri alti d'Eleusi,
Chi Grozio loda e Puffendorfio accusa;
Qual di canoni parla e d'enfiteusi,
Chi conferisce su l'ipotenusa;
Questa dice del gas, quella dell'ètere,
Chi 'l bisturì maneggia e chi 'l catètere.

Ma benchè tutte a differenti oggetti
Volgan le menti argute e pellegrine,
E nei profondi, elastici intelletti
Dieno l'entrata a varie discipline,
Siede in cima però dei loro affetti,
E la più cara è delle lor dottrine
La teoria politico-borsale
Su l'Organizzazion del Capitale.

Disse allora la Guida: Ora, o figliuolo,
Ci conviene passar per questo bosco;
Ma Esperio, cui non va troppo a fagiuolo
Tal passaggio, risponde: Io ben conosco,
Che le son piante e ben confitte al suolo,
Pure, non si sa mai, disse quel losco:
Passiam dunque, ti prego, a una tal quale
Distanza e ben tappati, a quel che vale.

In mezzo al bosco delle Opunzie appena
Giunti, e proprio de' fiumi al confluente,
In un'opaca vallicella amena
Trovano una spelonca ampia e fiorente,
Ove d'edera cinta e di verbena
Sta l'effigie di Pinco onnipossente,
Del novo dio che modera e protegge
Dei romanzieri realisti il gregge.

Già selvatico ceppo, or su scolpita
Ara ghignando il crasso idol troneggia,
Che fuori dal villoso ínguine addita
L'asta che smisurata il suolo ombreggia;
Una ben mutonata e inciprignita
Mandria di ciuchi al dio rubesto inneggia,
Ragliando ognor con quanto fiato ha in gola:
Arridi, o Pinco, a la novella scuola!

O Pinco dio, da quella nobil parte,
Ond' ha l' immagin tua divizia tanta,
Pullula il saper nostro e la nostr' arte,
Come pollone da selvaggia pianta;
Deh, spargi tu sopra le nostre carte,
O Pinco dio, la tua semenza santa;
Tu con sperimental metodo e grata
Forza l' ingegno femminil dilata!

Così dei ben forniti asini il coro
Inneggia al nume con ragliar concorde;
E a rendere efficace il canto loro
Corron le donne che non son già sorde:
Freme di desiderio ogni lor poro,
Mirando quel di cui più sono ingorde;
Ed ecco per la grotta, in ogni loco,
Sotto il ghigno del dio, principia il gioco.

Balenar vedi in fra le inteste fronde
Bizzarri gruppi, atteggiamenti strani,
Pazzi amplessi di carni inverecondo,
Scrollar di groppe in moti or lesti or piani;
Una confusíon di tresche immonde,
Un baccanal di documenti umani,
Un delirio di muscoli e di nervi
Fra dame ardenti e giovinastri e servi.

Stanche, non paghe, alfin di sì gentili
Opre, le donne al meditar si dànno;
E quale con intenti alti e civili
Scrive un trattato educativo ogni anno;
Qual ti fa con indagini sottili
L'anatomia del maritale inganno;
Qual, descrivendo ciò c'ha fatto innanzi,
Svescia bozzetti e squacchera romanzi.

Altre più delicate e schizzinose,
In suon che dice all'anima: sospira,
Su l'erbetta sdrajate in molli pose
Sbadigliando titillano la lira;
Ingenui putti dalle mele rose
Corrono a lor facendo a chi più tira,
E in ammirazíon di sì bei tipi,
Non avendo altro a dare, offrono il pipi.

Ma oltre a questa valle e al doppio fonte
De' fiumi di topazio e di rubino,
Lievemente ondulato alzasi un monte
Levigato, ritondo, alabastrino:
Chi ne prenda in april la via di fronte,
Se a mezzanotte va, giunge al mattino,
E s'imbatte in un tempio alto ed antico,
Che dell'isola appunto è l'ombelico.

Meraviglioso a prima vista e adorno
Di strane punte l'edificio appare:
Ogni ornamento suo fatto è di corno,
Nè sol di bestie peregrine e rare;
Tutto ciò ch'è sopr'esso e ad esso intorno
Ha del corneo esser suo tracce ben chiare:
Soglie, volte, pareti, archi, colonne,
Di corno è tutto, e tutto opra di donne.

E perchè nulla mai soffra dall'onte
Del vecchiaccio rapace il tempio augusto,
Una fabbricería sorge sul monte,
Dove le artiste di più nobil gusto
Vegliano a tutte le stagioni, e pronte
A rifarvi non sol quanto è più frusto,
Ma ad arricchirlo d'altre opere dotte,
Sudan le poveracce anche la notte.

Non di guglie così folta s'estolle
La sacra mole al pingue insubre piano;
Non mai materia ubbidíente e molle
Si piegò tanto al ghiribizzo umano;
Non sogno d'ebbro o delirar di folle
Mai vide un tempio sì bizzarro e strano:
Stuol di dèmoni par che tutto intagli
Di corna il cielo, e contro al ciel si scagli.

Qual gente mai quest'edificio eresse
E dedicollo alla gran dea Cornina,
Qual ebber nome le sacerdotesse,
Che professaron pria la sua dottrina,
Per quanta intenzíon posta ci avesse
Ed erudizíon greca e latina,
Non ha il tedesco genio anco scoperto,
Ma lo discoprirà, son più che certo.

Un'epigrafe sola in lingua ignota
(Ignota ancor, ma si saprà anche questa)
Si trovò, son più anni, entro la mota
Con due corna ad emblema ed una testa:
I dotti ancor non n'han capíto un jota,
Ma fecero al trovarla una gran festa;
Qualcun la crede in lingua indo-germana...
Ah! perch'è morto il professor Lignana?

Ma lasciando *sub judice* la lite,
E tornando a picchiar sul primo chiodo,
(Chè a gusto mio le chiacchiere erudite
Cedono al ver quanto alla carne il brodo)
Dico, che dentro al tempio, in celle ordite
Di cornei stami in ammirevol modo,
Stanno, ma non però dentro agli scrigni
Come reliquie, le scrittrici insigni.

Lor signora e patrona è Gingillina,
Una donnetta buona a farci il chiasso,
Biondina, saccentina, intrigantina,
Che ascolta messa e gode andare a spasso,
Che canterella in chiave di gallina,
Pinge, scolpisce, suona il contrabbasso,
Dice e schicchera versi in metro barbaro
In lode del Rottorio e del Rabarbaro.

Una gran dama di prosapia antica
È di lei consigliera e confidente,
Compagna, ancella, guardiana, amica,
Ad ognora e per tutto a lei presente:
Cosa non è che l'una pensi o dica,
Cui l'altra non esprima o volga in mente;
L'una insomma è così dell'altra piena,
Che in tutt'e due fanno una donna appena.

Al faro, allo splendor di così fatte
Dame, cui già lustrò più d'una penna,
Sono le navi amabilmente attratte,
Che pel mare dell'Arte alzan l'antenna;
Qui le donne più belle e meglio adatte
All'opre, onde per tempo Amor le assenna,
Colme d'ogni saper l'avide coppe,
Come in porto d'onor, posan le poppe.

Fra le nuove arrivate una dal volto
Signorile e venusto Esperio ammira;
Ma la Guida, che il vede un po' stravolto,
D'una còtta temendo, a sè lo tira:
Costei, gli dice, ch'a più d'uno ha tolto
La pace e il senno, è l'ibrida Vampira;
Vanto di bella sopra l'altre ottiene,
Brava del pari a smunger tasche e vene.

Quaranta demonietti acri e ribelli
Si son gittati, ahi, sul suo capo in breve,
E il bel campo de' suoi bruni capelli
Imbiancan qua e là d'orrida neve:
Ben ella a strugger questa, a fugar quelli,
Di mirabili filtri il capo imbeve,
Ma gl'imbianchini mutansi in bifolchi,
Ed arando la van d'aridi solchi.

Non di tante ventose arma le branche
Per serrar preda e scoglio un polpo immane,
Quante seduzíoni ebber le bianche
Membra di lei, nè riuscír mai vane:
Or le cascano sfatte e mamme ed ànche,
Non però l'arte sua qui si rimane:
Anzi, quanto l'età più varca il segno,
Tanto più l'arte affina, arma l'ingegno.

Tempo già fu, che alla freddosa notte
Stuol d'amanti al suo duro uscio gemea,
E per un guardo sol delle sue dotte
Grazie il sangue e l'onore altri spendea;
In amplessi volgari, in empie lotte,
Desiderata più quanto più rea,
S'avvolse poscia, e da sue furie ossessa
Mutò il talamo in piazza, in via sè stessa.

Ma se faccia di fola e di menzogna,
Quando insolito è troppo, usurpa il vero,
Meglio mi sembra il sigillar tal fogna,
Sì che al mondo non esca il puzzo intero;
Resti inchiodato il suo nome alla gogna,
E smagato rimanga il tuo pensiero;
Viva ella intanto, ed oro e infamia insacchi,
Poi che penuria non fu mai di ciacchi.

Così parlava Edea, quando lontano
Si udì un rumore, un tafferuglio, un chiasso,
Ed una donna videsi dal piano
Trafelata salir più che di passo:
Ora l'una agitando or l'altra mano,
Dicea gran cose, ed accennava al basso;
Giunge alfine anelante, e s'incammina
Subito a conferir con Gingillina.

Come sogliono intorno a un laido vaso
In agosto ronzar le mosche impronte,
Fan di sè mucchj, all'impazzata, a caso,
A predare, a fuggire, a tornar pronte;
Curíose così del nuovo caso
Corrono a lei dintorno in cima al monte,
Si scalmanan ciarlando, e alle cornine
Soglie irrompon con lei dame e pedine.

Chi voglia ora saper qual nome e quale
Abbia virtù quest'inclita staffetta,
Sappia ch'essa è una donna originale,
D'un prete figlia, e la Pretina è detta;
Forza non è che a farle intender vale,
Che non è bella più nè giovinetta;
Che sessant'anni ha ormai sopra la groppa,
E di donna non ha fuor che la toppa.

A inzavardarsi i crini aridi e scarsi
Con certa porcheria fra nera e verde,
Che la befana o la versiera, a farsi
Gioco di lei, prestato ad essa aver de,
A lisciarsi, a lustrarsi, a mascherarsi
Ben della sua giornata un terzo perde,
Gli altri in dir male ed in accender liti
Tra figli e genitor, mogli e mariti.

Ma poi che non ostante opre sì oneste,
Del poetico assillo anche ha la frega,
Non appena tra 'l sonno esso la investe,
Dandole il caldo che l'età le nega,
Balza da letto, la notturna veste
Rimbocca su le natiche di strega,
E accoccolata al vacillante lume
Versa di versi rumorosi un fiume.

L'esagerazíon, la tenerezza,
Sono i due poli della sua natura:
Un croccante per essa è una fortezza,
Una pulce il caval d'Estremadura;
Due gocciole di sangue in una pezza
Una strage, un eccidio addirittura;
Un po' di vento fuor d'un orifizio,
Nè più nè men la tromba del Giudizio.

La tenerezza poi, qual dentro a vaso
Vecchio essenza di rose o di zibetto,
Le sta sì dentro, ch'ogni poro ha invaso
Dell'involucro suo più che perfetto:
Basti dire, che avendo un giorno a caso
Schiacciato un biondo ed odoroso insetto,
La sua commozíon fu così forte,
Che due mesi restò fra vita e morte.

Gingillina trovò, che in mezzo a un crocchio
Di sapute matrone e di donzelle
Sostenea che l'estratto di finocchio
Giova a spianar la più grinzosa pelle;
Nè s'accorgea che un suo grosso marmocchio
Le avea di dietro alzato le gonnelle,
E additava agli astanti in piena luce
La regia via ch'al Culiseo conduce.

A lei dice l'aralda: O tu che stai
Tanto da noi divisa e tanto in alto,
Fior di bellezza e di bontà, che hai
La chioma d'ocra e gli occhi di cobalto,
Tu che fra tanti orrendi umani guai
Mai non sapesti del dolor l'assalto,
Ed immersa ne' tuoi rosei splendori
Fin chi ti scopre e chi ti còpre ignori,

Una immane procella ahi le redente
Donne minaccia a cui tu sei patrona:
Ma che dico, minaccia? orribilmente
Essa già i campi invade e il ciel rintrona;
Io per questo qui vengo immantinente
A supplicar la tua gentil persona,
Perchè la luce delle tue parole
Ne sparga un raggio ove non batte sole.

Una coppia maligna (il dico o il taccio?)
Laggiù, fra noi, forse or quassù si aggira,
Che d'insultare e irridere ha il mostaccio
Quanto di ben la libertà c'ispira;
Che a nostra libertà tendere un laccio
E a screditar le nostre leggi aspira;
Che indaga e spia non pur chi in alto stassi,
Ma oltraggia noi fin nei paesi bassi.

Con questi occhi io li scorsi, io dell'infame
Coppia (ed uomo un dei due certo esser dee)
Per caso udii le scellerate brame
E i vili intenti e le maligne idee:
Io che di gloria imperitura ho fame,
Svelato a tutti ho le lor trame ree;
Io rintracciarli e smascherar l'orrendo
Proposto e romper le lor uova intendo.

Di sdegno ardenti al mio solerte avviso
S'aggruppâr tutte a' fianchi miei le amiche,
E prorompendo in fremito improvviso
Meco intendon durar rischj e fatiche.
Il tumulto non odi? Orride il viso,
Con riverenza, a Dio squadran le fiche,
Di far giurando in quelle anime ingrate
Quel che fecer le donne al tracio vate.

Udendo Edea così suonare a nona,
Nè volendo aspettar vespro e compieta,
Ogni via, pensa, ad evitare è buona
Risse cui la ragione affrontar vieta;
Si restringe però nella persona,
E più di lui che di sè stessa inqueta,
Ad Esperio, che gli occhi avea sovr'essa,
Ammicca, e in parte il trae fuor della ressa.

E, amico, dice, il qui restar più oltre
Non saprei consigliarti, un'ora sola:
Con costoro lottar sotto la coltre
Potrebbe a un qualche mascalzon far gola;
Ma chi nel brago sensual non poltre
E alacre in seno all'Ideal sen vola,
Non dee, se un dio non l'ha di senno tolto,
Restar fra liti femminili avvolto.

Rispose Esperio: Del muliebre oltraggio
Non darti, anima mia, troppo pensiero;
So bene che schivar liti è da saggio,
E le dame servir da cavaliero;
Ma come vuote nuvole di maggio
Sfumeran l'ire ed il furor guerriero
Di queste al sol veder quello c'ho in serbo
Dal dì che nacqui irresistibil nerbo.

L'oratrice, ch'avea chiuso fra tanto
Del suo sermone fluvíal la vena,
Accesa il cor d'entusiasmo santo
Tra la folla si sbraccia e si dimena;
Ma la patrona, in cui speravan tanto
Pian pianino s'invola all'ardua scena,
E in un loco recondito si reca
A giocar con le ancelle a gattacieca.

Una allor della turba, a cui sul naso
Dato d'Esperio il novo aspetto avea,
Accodatasi a lui come per caso,
Colse in aria alcun che del dir d'Edea:
Di sospetti il maligno animo invaso,
Che quei fosser gl'infami ebbe in idea,
E senz'altro aspettar, con voce roca
A schiamazzar si diè peggio d'un'oca.

Sopravvenne l'aralda, e al viso, agli atti
Riconosciuti i due ch'avea già visti,
Come il vulgo a Milan dietro i monatti,
Dàlli, dàlli, gridava, ecco i due tristi!
Con un strillar d'inferociti gatti
Suonâr gridi a quel grido in un commisti;
E dàlli, dàlli, urlavan tutti; e dàlli,
Dàlli, echeggiando ripetean le valli.

Esperio allor le femminili spoglie
Non pure, ma qualunque altro indumento
Impazíente in un balen si toglie,
E si caccia fra quell'armeggiamento:
O cornacchie, o civette, o scocciacoglie,
O vessicacce gravide di vento,
Or vedrete chi sono e quel che vaglio;
E in così dir dà mano a un suo battaglio.

Molto increscе ad Edea, ch'egli dall'ira
La mano guadagnar si lasci troppo:
Ma infine ei non è vecchio, e il sangue tira;
Pazienza, dice, e non vuol dargli intoppo;
Anzi, a dir ver, come sì nudo il mira
E sano e forte e senza macchia o groppo,
Una dolcezza del suo cor s'indonna
Ed un certo geloso impeto: è donna.

Tanti prodigj non oprò Morgante
Menando in giro il celebrato arnese,
Quanti Esperio fra questa orda arrogante
Abitatrice del cornin paese:
Ne picchiò, ne impiagò, ne domò tante
In mista pugna e in singolari imprese,
Tanto alla prova il nerbo suo s'accrebbe,
Che serve in poco e tributarie l'ebbe.

Ristette alfine il valoroso; ed ecco
Le vinte donne gli fan ressa immensa,
E chi 'l prega che metta in molle il becco,
Chi gli offre in sua magione ospizio e mensa;
Chi gli palpeggia il poderoso stecco,
E laudi e baci al possessor dispensa;
Tutte pensano alfine al tempio trarlo
Per avere il piacer d'incoronarlo.

Ma ei con umiltà: Serbate a quanti
Ne son di me più degni i vostri allori;
Abbian l'aureola gloríosa i santi
E la corona d'òr gl'imperatori:
Io che finora, e son già un pezzo avanti,
Scevro il capo recai dei vostri onori,
Ambizioso non sono, e con licenza
Vostra sia detto, posso farne senza.

Indi riprese le sue maschie vesti
E riposto a suo loco il bacchio enorme,
Si restringe alla Guida, e con onesti
Saluti lascia le femminee torme.
Ma se intènto al cammin vigila questi,
Delle donne il desio punto non dorme;
E il gran battaglio e i suoi stupendi effetti
Furon tema di versi e di bozzetti.

CAPITOLO OTTAVO.

ARGOMENTO. – Invocazione all'Impostura. Arrivo all'isola di Sofia. Le baracche dell'Ateneo e la scienza conciliativa di Bracalone e di Gazzagalante. La scuola degli Astratti e il pallon filosofico. Il fondaco di Spetino. La torre di Roberto Ardigò e il bazarre dei filosofi teorico-pratici. Gli equilibristi e l'onorevole Arcolajo. Criminologia novissima del dottore Pallondivento. Cicciasenzosso e la pace universale.

O possente su tutti, o veneranda
E di culto ben degna, alma regina,
Cui l'età, che dal cielo esuli manda
Gli antichi numi, il facil collo inchina;
Tu che di te pensosa, in ammiranda
Guisa volgi a tuo pro l'altrui rovina,
E con dotti rimbombi e vanti austeri
L'anima adeschi ed ogni gente imperi;

Maga gentil, che con circèa mistura
Gli aspetti delle cose orni e trasformi,
Pomposa dea, magnifica Impostura,
Che del tuo nume il secol vecchio informi,
Se mai l'itala gente avesti in cura,
Sotto il tuo patrocinio anch'io vo' pormi,
Io che finora, ahi tracotante e stolto,
Sdegnoso il tergo a' tuoi delubri ho vòlto!

Con che arti potrei, folle, con quali
Penne toccar le gloriose cime,
Se l'industrie son tue, se tue son l'ali,
Onde sorge anche il verme al ciel sublime?

Per te fama e possanza hanno i mortali;
Per te pregio il saper, vanto le rime;
Solo per te l'industrioso coro
Degli apostoli tuoi sguazza nell'oro.

Tu dall'altar con mistica parola
Cieli ed inferni all'uman gregge assegni;
La barbogia Sofia tu dalla scuola
Cacci e vie più lucrose apri agl'ingegni;
Tu con fragor di torbida gragnuola
Il Foro invadi e a vender tutto insegni;
Tu dei morbi la pallida coorte
Debelli, e presto domerai la Morte.

Sì, domerai: d'avide lènti armata,
Com'altri suol ne' ceruli splendori,
Tu ne' marcidi corpi inesorata
L'iridi affondi e strani esseri esplori:
Ecco, una turba immensa, innominata
Tutti popola e infesta i nostri umori,
E ne' visceri stessi, ond'è nutrita,
Congiura ingrata a disgregar la vita.

Ma tu con magisteri alti ed acuti
Così l'apposti e la persegui in caccia,
Che perfin tra lo sterco e negli sputi
Ne sorprendi ogni specie ed ogni traccia;
E sì col vetro indagator la scruti,
Che sai dir come viva e ciò che faccia,
E le sembianze, il numero, i natali
E i connubj ne sveli e i funerali.

Nè di ciò paga con pensier fecondo
Scegli e nutrisci i piccioletti mostri
Di brodo acconcio, e in chiari vetri al mondo
Meraviglia gradita, indi li mostri.
Ghigna la Morte, è ver; preme l'immondo
Stuol dei morbi tutt'ora i petti nostri,
Ma vincerai: già le gazzette han piene
Delle tue panacee natiche e schiene.

Nè su' minimi solo e su l'oscura
Materia affermi il tuo solenne impero,
Ma penetrando il cor della Natura,
Dalle latebre sue scovi il pensiero;
Segni il tempo che a volo esso misura
Attorno al cerebral doppio emisfero,
Segui ogni via ch'ei corre al corpo intorno
Con biglietto d'andata e di ritorno.

E poi che vivo a' dotti esperimenti
Dato incider non è l'uman cervello,
(Tanto ancor può su le ritrose menti
Misto a vecchia ignoranza orror novello!)
Oh magnanimo ardir, negl'innocenti
Bruti conficchi il salutar coltello,
E a spettacol de' tuoi, mutili e sbrani
Pecore vive e palpitanti cani.

Salve, o magica dea! Se di te degno
Non sorge ancor della mia lode il suono,
Se rude è il verso mio, tardo l'ingegno,
Dammi, prego, pietà non che perdono:
A' ministerj del tuo nobil regno,
Il sai, magica dea, novizio sono;
E poco è omai, che seguitando i passi
De' due che canto, alla tua soglia io trassi.

Poi che vòlto alla strana isola il tergo,
Delle donne ridendo, ebber costoro,
Tutta la notte su l'ondoso albergo
Ninnati fûr da un venticel canoro;
Ma appena il Sol ruppe il notturno usbergo
Con le saette sue di rose e d'oro,
Si svegliâr presso ad un pomiceo monte,
Che ronchiosa dal mare alza la fronte.

Già di boschi solenni e di selvette
Ospitali, di pingui orti e di prati
Sì scure la montagna ebbe le vette
Come d'aprico verde i fianchi ornati:
Quivi Sofia secura in campo stette
Contro gli errori a debellarla armati;
E di puro costume e d'ardua fede
E d'eroica fermezza esempio diede.

Al sacro monte, all'isola felice
D'ogni dove accorrean gli animi austeri,
E dal labbro dell'alta educatrice
Perigliosi apprendeano utili veri,
Che sparsi poi nel secolo infelice
Fiamma accendean di liberi pensieri,
Al cui lume cadean pallidi e spenti
Gl'idoli che usurpate avean le menti.

Ora, non so per quale ira celeste,
Squallida e nuda la montagna è fatta,
E un furor di tremuoti e di tempeste
Le viscere ne introna e il ciel ne imbratta;
L'abita in lignee case, in varia veste
Un'irsuta, ciarliera, avida schiatta,
Che al volto e agli usi esser potrebbe affine
Alle accolte in tribù scimmie abissine.

Su su da' lidi alle montane lacche,
Varie d'altezza, a color vario pinte,
Scaglionate vi son certe baracche
Da clamorosa folla invase e cinte;
Diverse mercanzie, tende bislacche,
Fogge strane, aspre voci, ambigue grinte
Fan tale agli occhi ed all'orecchie offesa,
Che al mercato parrebbe essere in chiesa.

Già tutti Esperio si sentía sconvolti
I sensi dal frastuon vario e profondo,
Quando Edea: Credi tu, che qui raccolti
Sien tutti gli energumeni del mondo?
T'inganni: questi che ti sembran stolti,
Son persone prudenti, a doppio fondo;
E questo luogo, che ti par sì reo,
È, come voi direste, un Ateneo.

Quei che là curvo arranca e impolverato,
Di libri carco e nei pensieri immerso,
È Bracalon filosofo bollato
Che va dietro al perchè dell'universo;
E benchè in ver non l'abbia ancor trovato,
Ha trovato da un pezzo il modo e il verso
Di far bollire entro lo stesso vaso
Rosmini e Galileo, Bruno e Tommaso.

Bolle il magico vaso, e il buon dottore,
Che non pure al suo bene, all'altrui pensa,
Ne raccoglie l'eclettico vapore
In appositi ingegni e lo condensa;
Ne forma un elisir grato all'odore,
Buono al palato, e al popolo il dispensa,
Spiegandone con dotta sillogistica
La sicura efficacia antiflogistica.

L'insigne professor Gazzagalante
In fama ed in saper con lui gareggia,
Ma il vince in cattivarsi tutte quante
Le grazie della Curia e della Reggia;
Disinvolto, piacevole, elegante,
Con la piazza talora ei coccoveggia;
E un inchin fatto a Cristo, uno a Berlicche,
Porge al mondo lo scibile in pasticche.

Ciò che costui desidera su tutto
(Ma non so se da senno o per ischerzo)
È sposar la quaresima al prosciutto,
E fra due litiganti entrar da terzo,
Metter d'accordo il galateo col rutto,
L'Italia con Leon decimoterzo,
La religione e la filosofia,
Sua Maestà la Forca e l'Anarchia.

Vengono in questo a un'ampia casamatta
Alta sopra un poggiòlo e sì fumosa,
Che di fumo e di nuvole par fatta
O d'altra simigliante aerea cosa;
Certe ceste di vimini e d'ovatta
Galleggian sopra alla marea nebbiosa,
E in ciascuna v'è un uom, che all'aria estolle
Fuor d'un cannello iridescenti ampolle.

Costoro, disse Edea, sono gli Astratti,
Filosofi di tempra alta e sublime,
Ch'al pensiero plebeo lasciano i fatti
E ad indagar si dan le cause prime;
La Natura con lor discende a patti;
Ovvie a lor son dell'Èssere le cime;
Lor guida è Dio, lor casa il firmamento....
(Càzzica, esclamò Esperio, e si fè vento.)

A meglio investigar l'anima e il mondo
E chi 'l mondo creò con arte estrema,
E per conoscer d'ogni cosa il fondo
Adoprano un pallon detto Sistema:
Con questo quant'è il ciel girano in tondo,
Scovan di tutto la ragion suprema,
E a forza d'io, non io, d'ente e non ente,
Crean, come il lor Dio, tutto dal niente.

Sotto al pallon, co' corpi in due piegati,
Mettonsi a mele in su per ore ed ore,
E a denti stretti, con fieri conati
Il concètto vapor cacciano fuore,
Finchè, come dio vuole, a via di fiati
Spiega l'aereo mostro il suo valore,
E nella cesta, c'ha sotto la pancia,
Un dei più svelti accoglie, e al ciel si lancia.

Quei che su tutti or sorge, e il dotto muglio
Gitta quaggiù dalle usurpate altezze,
È Spetino dei Ferri, inclito intruglio
D'ablativi assoluti e di sciocchezze;
Uom bravo a farsi onor del Sol di luglio
E a rivestir di suo le altrui stoltezze;
Scopritor d'un chimerico paese,
Ond'offre il trono a chi gli fa le spese.

Ricco è il fondaco suo di luccicanti
Minuterie, di lattei sillogismi,
D'assiomi che pajono brillanti,
D'idee, chè ufficio fan d'enteroclismi;
Sparsi vedi qua e là per tutti i canti
Giudizj a scatto ed argomenti a prismi,
Ed intuiti, che sol che tu li tocchi,
Balzan fuor degli astucci e sbarran gli occhi.

Là custodita dietro alle vetrine
Sta la Ragion come impagliata gatta;
Qui stan le innate Idee, come sardine
Sott'olio, dentro scatole di latta:
Ve' l'Apriori dal ritinto crine
Dar sul muso a Bacon con la ciabatta;
Ve' l'Assoluto, che con mutria sciocca
Fa il suo bisogno alla Scíenza in bocca.

O Roberto Ardigò, che dalla torre
Solitaria del tuo nobil pensiero
Gridi e t'affanni i vecchi errori a tôrre
Provando che son pari il fatto e il vero,
Guarda come qui folto il volgo accorre,
A cui sembra troppo erto il tuo sentiero,
E come a contemplar gli aurei nonnulla
Qui s'indugia ammirando e si trastulla!

Non credere però, che di tal gioco
Resti ognun così lieto e sodisfatto,
Che cercar poi non voglia a tempo e loco
Pasto migliore ai suoi bisogni adatto:
Chè il gregge idealista, o molto o poco,
Meglio di te sa conformarsi al fatto,
E con buon naso e con parola enfatica
Ragion pura distingue e ragion pratica.

Un bazzarre v'è qui, dove si mesce
Quanto v'ha di più incongruo e di più strano,
Dove ognun, che non sia carne nè pesce,
Può comprare un sapere utile e piano:
Saper che più del tuo facil riesce,
E non è come il tuo superbo e vano,
E che infin mette capo a fare intendere,
Che tutto è merce e può comprarsi e vendere.

Soffici idee, dottrine malleabili,
Teorie rimessive e riducibili,
Sentenze anfibie, astuzie commerciabili,
Ideali sonanti e commestibili,
Programmi sovra il proprio asse rotabili,
Riformette discrete e digeribili,
Menti a zig-zag, coscienze a biribisso
Qui si vendon per poco, a prezzo fisso.

Vedi agitarsi là quel mingherlino
Grigio, sudicio, losco, invecchignito,
Che sul labbro ha la celia di Pasquino
E come arcobalen vario il vestito?
Eppur, benchè sì guitto e sì piccino,
È critico, orator, capopartito,
Come dir tre Cagliostri in un sol tomo,
Tre nullità che formano un grand' uomo.

È questi l' onorevole Arcolajo,
Chiacchierin saccentuzzo e impertinente,
Che con quattro facezie e con un pajo
Di paradossi in grazia entrò alla gente,
Si levò dal natío suo mondezzajo,
Nome scroccò d' arguto e d' eloquente:
E a dire il vero, egli ha l' impostatura
D' un abate Galiani in miniatura.

L' opera in che più suda e in che più vale
È dondolarsi fra gli estremi e il centro,
Cinguettar su la scienza universale,
Non indagar nessuna cosa addentro,
Danzar su l' orlo al codice penale
Svelto, animoso, e non mai darci dentro,
Lodar secondo i casi il bello e il brutto,
Suo pro cavarne e sogghignar di tutto.

Sotto al suo patrocinio alto e cortese
Gli onnisciénti in equilibrio stanno,
Che il dritto e il torto vendono al paese
A venti o trenta mila lire all' anno:
I paladini dell' età borghese,
Gli eroi che tutto sanno e tutto fanno,
Gli avvocati-arcolai, gli uomini-intrugli,
Tribuni-bottegai, vendigarbugli.

Il multiforme professor Fattoto
Della cricca mascagna è il braccio dritto,
Che procedendo dall' ignoto al noto,
Morale insegna, Economia, Diritto;
Di su, di giù, da mane a sera in moto,
Or con questo or con quel sempre in conflitto;
Suo studio è l' Ateneo, sua casa il Foro:
Semina frasi, e miete infamia ed oro.

Versatile, ambidestro, avido, astuto,
Della parola schermidor gagliardo,
Freddo qual serpe, qual pugnale acuto,
Pronto all' assalto, al ritirarsi tardo,
T' intorpidisce col ghignetto arguto,
Ti ghiaccia il cor col fàscino del guardo,
T' impiaga alfine, e nella piaga cola
Funesto il miele della sua parola.

Ben diverso da lui, non però meno
Famoso, è il professor Sesquipedale,
Che del sapere, onde il gran buzzo ha pieno,
Allaga tuttodì d' Astrea le sale:
Sgorga l' eloquio suo fuor del suo seno
Come nuovo diluvio universale;
Ogni periodo con latin costrutto
È un gonfio fiume, ogni parola un flutto.

Miran gli astanti impensieriti e mesti
Crescer la piena immensa e rotar massi
Di codici divelti e di Digesti
Ed irte glosse ed eruditi ammassi,
Desolar del Diritto i campi onesti,
Dell' offesa Ragion chiudere i passi,
Ruinar del Buonsenso i vecchi ponti,
E van di corsa a riparar su' monti.

Suo discepolo in leggi e in procedura,
Ma d' astuzia e di frodi a lui maestro,
È Carino del Re, cui diè natura
Tutto per far da ciondolo al capestro:
Uom di modi elegante e di figura,
E di lingua del pari e di man destro,
Ma di pensieri tortuosi e bui,
Ladro dell' oro e delle mogli altrui.

Trappolando e truffando abile, accorto,
Corse a' codici in barba il bel paese,
E benchè sempre in tresche infami assorto,
Sempre trovò chi gli fornì le spese;
Biribissando la ragione e il torto,
Di gonna in gonna ad alti gradi ascese;
E nel tempio di Temi or siede a scranna,
Da cui, reo non punito, il buon condanna.

— O mercanti di frodi, o degli umani
Consorzj in ogni tempo, e più nel nostro,
Arruffatori perfidi e villani,
Sempre i buoni vedrò sotto il piè vostro?
Voi che ognor pronte ad arraffar le mani
E a gracchiar sempre aperto avete il rostro,
Solo in frodi e in sofismi acre l' ingegno,
Voi sempre avrete i primi onor del regno?

Istitutori voi, che l' arte sola
D' ordir litigj, anzi tranelli, avete?
Educatori voi, che la parola
E il pensiero e l' onore e il cor vendete?
Legislatori voi, che di Lojola,
Di Cagliostro e di Giuda alunni siete?
Voi di leggi custodi, anime brutte,
Cui sol mestiere è il calpestarle tutte? —

Parole! disse Edea; nobili e vere,
Ma vane e vecchie più del primo topo;
In certi casi, amico, è uman dovere
Menar prima le mani e parlar dopo.
— Io son pronto a menar.... — Meglio è tacere:
Non son risse e battaglie il nostro scopo;
Ad osservar qui t' ho condotto: serva
L' opere a miglior tempo, e intanto osserva.

Una torma d' alunni a bocca aperta
Serra i fianchi al dottor Pallondivento,
Che sul diritto di punir disserta,
E ne scopre il principio e il fondamento;
Descrive a modo suo l' indole certa
Del delitto e le cause e il crescimento,
E di lombrosiani imparaticci
Gravemente infarcisce i suoi pasticci.

Il delitto, egli grida, è una pazzia
Che si rannicchia nell' uman cervello,
Simile all' estro della poesia,
Consanguineo del genio, anzi fratello:
Basta che tiri vento o che gli dia
Un' improvvisa passíon rovello,
Perchè attaccando giù certi suoi moccoli
Ei sbuchi a un tratto fuor de' suoi bernoccoli.

Il delitto è una forza insita in noi,
Che tutto l'esser nostro occupa e regge,
Nè a via di galatei mutar la puoi,
Nè sradicarla con rigor di legge;
Il suo chiuso poter, gl'impeti suoi
Non timor, non pietà frena o corregge:
Opera fatalmente o molto o poco,
Secondo il secco o l'umido del foco.

Mal si crede perciò, che il giogo infame
Di leggi inique i popoli snaturi;
Che del corrotto socíal carcame
Nascano i rei, siccome vermi impuri;
Che diuturna sofferenza e fame
A far più tristo il poverel congiuri;
Che sia dell'opre sanguinarie e ladre
Padre l'Errore e la Miseria madre.

Confesso, che finor non ho potuto
Tutta osservar la criminosa lue;
Che in cento casi c'ho fra mani avuto,
M'hanno dato ragion soltanto due;
Che qualche saccentello aspro e cocciuto
Con le cifre alla man mi dà del bue;
Ma, per dio, quando s'abbia un po' di naso,
Una legge a scoprir basta un sol caso!

Ma comunque ciò sia, mai dalla sporca
Via del delitto, ove natura il caccia,
Non osate sperar che l'uom si torca,
Quantunque Civiltà specoli e faccia.
O consorzio civil, solo la forca
A te salute e sicurtà procaccia;
O forca salvatrice, o forca pia,
Torni dunque il tuo regno, e così sia!

Ecco, Esperio pensava, e dallo sdegno
Tremavan le sue labbra e il volto ardea,
Ecco quali il civil tòrto congegno
Monche dottrine e sogni orridi crea!
Ecco, ove inciampa il più discreto ingegno,
Quando gli è guida una fallace idea!
Ma dal dispetto, ond'ha l'anima piena,
Lo toglie a tempo una bizzarra scena.

Solenne, sotto un ombrellaccio rosso
Da un pensieroso babbuin tenuto,
Mentre picchia un tamburo a più non posso
Un apocrifo moro irto e labbruto,
Il celebre dottor Cicciasenzosso,
Dal congresso di Berna or or venuto,
Mostra agli astanti fuor da un bussolotto
La Pace universal, quattro e quattr'otto.

E giura che fra poco, a conti fatti,
Solo in virtù dell'evoluzíone,
Si metteran d'accordo i cani e i gatti,
E risolta sarà la gran questione:
State buoni però, non fate i matti;
S'intenderan la Forza e la Ragione;
Il Capitale abbraccerà il Lavoro,
E il giorno dopo sguazzerem nell'oro!

CAPITOLO NONO.

Argomento. — Il Darwinismo ciarlatanesco e la tinozza di Lincèo. Usciti finalmente dall'arcipelago borghese, i due Pellegrini traversano il Mare de' Sogni. Apparizioni di animi generosi, vissuti al culto dell' Ideale, allettano Esperio a proseguire il viaggio. Pericolosa prova di Esperio nell'Isola dell'Accidia. Il sonno del poeta Ardizzoni e l'armento degli annojati.

O Darwin precettore, o Darwin padre,
Quante fotte in tuo nome odon le genti!
Quanti confusi van fra le tue squadre
Mercatanti di nubi e cavadenti;

Quante evoluzíoni ibride e ladre;
Quante ree lotte e turpi adattamenti;
E quante glorie esotiche e nostrane
D'arroganza impastate e di panzane!

Dal corpo tuo, giacchè d'ognun lo stame
Logora il Tempo, ed anche tu sei morto,
Importuno, insolente un bulicame
Di risse amante e di rumori è sorto;
E poi che d'oro e non di vero ha fame,
A fini indegni il tuo principio ha tòrto,
E con superbia intollerante e matta
Ad ogni ubbía le tue tre leggi adatta.

Per le vie, per le piazze e le baracche
Empion di te la bocca i ciarlatani,
A cui le ciurme ipnotiche e bislacche
Con crescente favor batton le mani;
Inventapanacèe, speculacacche,
Scavitolabacilli e sbuzzacani,
Scimmie, ch'aria d'apostoli si dànno,
Tutti del nome tuo frasca si fanno.

Ma mentre io parlo a' mâni tuoi, che certo
Devon di tale obbrobrio esser frementi,
I Pellegrini miei lascian l'aperto,
E vanno ad ammirar nuovi portenti:
Entrano in un androne umido, incerto,
Che di latrati echeggia e di lamenti;
E con la nausea che lor monta a gola
Di Linceo vanno a visitar la scuola.

Scuola e cattedra inver questa è chiamata,
Ma un tinello è piuttosto, anzi una stalla,
Da la soffitta bassa e affumicata,
Dal suol che qui s'ammonta e là si avvalla;
V'è da un lato una tavola, grommata
D'una materia piaccicosa e gialla;
Una lignea tinozza evvi nel centro
Di sterco piena, e il professor v'è dentro.

Non così lontra astuta o foca sconcia
In putid'acqua si dimena e sguazza,
Come dentro alla fetida bigoncia
Fino al mento costui nuota e gavazza;
E sì la broda ove s'attuffa il concia,
Che bestia par d'eterogenea razza,
Anzi un vivente cesso, onde le gole
Inghiotton fecce e sfiatano parole.

Quattro alunni sparuti e stomacosi,
Che dello schifo pajono i ritratti,
Gli stan dintorno attenti e curiosi,
Ma co' nasi tappati e i volti attratti.
Sospende ad ora ad ora i gloriosi
Tuffi il maestro, e con sermoni adatti
In quelle quattro bocche semiaperte
Gitta i tesori delle sue scoperte.

Ed ora, in un bicchier messo tre dita
Di quella zozza torbida e fetente,
Ad assaggiarla il più vicino invita,
Ora a scrutarla ben gli offre la lènte:
Una cieca, diversa orda infinita
Brulicar vede il vigile studente,
E così nelle viscere commosso
Riman, che rece al professore addosso.

All'entrare dei Due la barba oscena
Levò costui dal putrido cibreo,
E in chioccia voce d'alterigia piena
Esclamò non pregato: Io son Linceo!
A questa pura ed odorosa vena
Io da più anni mi disseto e beo,
E andando su e giù come stantuffo
Gli alti secreti di Natura acciuffo.

Stomaco insigne, e qual da così fatto
Mestier, tosto la Donna a dir gli prese,
Vantaggio mai l'umana gente ha tràtto,
Qual bene o gloria il tuo gentil paese?

Soffiò, strillò, come assalito gatto,
Lincèo, nè il fin della domanda attese;
E sguazzando fra quelle orride zuppe,
Digrignò i denti verdi, e sì proruppe:

Qual onore? Qual pro? De' miei divini
Studj udito non hai dunque gli squilli?
Io scoprii quante specie di pollini
Han sotto al genitale organo i grilli;
Io scoprii quanti anelli e quanti uncini
Ha il tènia, quanti peli hanno i bacilli;
Io le genti scoprii viscide e strane,
A cui fu patria un cacherel di cane!

Di questa crema in cui mi vedi immerso,
Scrutando or vo gli abitatori industri:
Alle genti aprirò nuovo universo
Ed insolite stirpi e fatti illustri;
A pro dell'uomo io mezzi gli occhi ho perso,
Consumato al suo bene i mesi e i lustri;
A questa età calamitosa e guasta
Gloria eterna procaccio, e ancor non basta?

O palombaro nobile e grifagno,
Edea soggiunse, o Galileo dei bachi,
Così ti giovi ognor codesto bagno,
E il suo vapor t'esalti e t'ubbriachi,
Deh permetti, in favor, che il mio compagno,
A gloria tua, dinanzi a te si sbrachi,
E al genio tuo, perchè più alto sorga,
Materia acconcia a nuovi studj porga!

Alla supplica amena, in riso tale
Scoppiâr gli alunni macilenti e tristi,
Che, non solita cosa in quelle sale,
Dal rider tanto lacrimar fûr visti;
Tu, famoso Lincèo, fatto di sale,
Due volte e tre la sconcia bocca apristi,
Ma gorgogliante dalla rabbia il detto
Ti restò nella strozza a tuo dispetto.

Con liete ciglia allora al giovin vòlta:
È questo, disse Edea, l'ultimo segno,
A cui la borghesia di senno tolta
Spinga il ventoso e tracotante ingegno;
Qui della sua scíenza ibrida e stolta
E d'ogni vizio suo finisce il regno;
Onde possiam, come tu certo agogni,
Correre finalmente il Mar dei Sogni.

Qual da un incubo immane all'improvviso
Sussultando, anelando uom si ridesta,
E tra' biechi fantasmi e il ver diviso
Buona pezza in fra due trepido resta;
Tal Esperio diviene al caro avviso,
A cui molta da pria fede non presta,
Finchè, scesi dal monte, al limitare
Vengon del lido, e prendon lesti il mare.

Tratto allora un sospir dalle profonde
Viscere Esperio, e col pensier solerte
Datosi tutto a spazíar su l'onde
Con tutte l'ali della brama aperte:
O pietosa, esclamò, che m' hai le immonde
Piaghe dell'età rea tutte scoverte,
E sotto agli occhi miei col ferro alterno
L'hai tentate or dell'ira or dello scherno;

Io devo a te, se alfin libero e scòsso
Da' piedi il fango dell'età bugiarda,
Forte del tuo favor volgere or posso
Teco a quel regno a cui giunger mi tarda.
A te palpita e s'apre il cor commosso,
Te velato di pianto il ciglio guarda,
Te che trasfigurata e di più chiari
Raggi or vestita e più che donna appari.

Tal da' grigj vapori, onde turbato
È l'orizzonte al mar tremulo in fondo,
Liberando la luna il disco aurato,
Nitida sorge e ingentilisce il mondo:
Dal glàuco del cielo arco gemmato
Cala dei Sogni il popolo giocondo,
E su' flutti di liquidi diamanti
Balsami versa, e danze intreccia e canti.

Ben di sogni tu parli, Edea rispose,
E in vaghi sogni il tuo pensier s'immerge,
Su questo mar, tra queste aure odorose
Ove d'ogni bruttura il cor si terge.
Una fragranza languida di rose
Su da le spume susurranti emerge;
Propagando si va per le vivaci
Bocche dell'onde un'armonia di baci.

Vagolar vedi all'aure iridescenti
Vaporosi fantasmi indefiniti,
Che con vaghi, leggiadri atteggiamenti
Ti fan da lungi affettuosi inviti?
Altri alíando van soli e silenti,
Altri in pensosi abbracciamenti uniti,
Finchè nel ciel si pérdono, d'un blando
Chiarore la commossa aria segnando.

I generosi spiriti son questi,
Che disdegnosi dell'età ferrigna,
Puri, animosi e dolcemente mesti
Muovon per questa regíon benigna:
Muovon su l'ale dei lor sogni onesti
Là dove il fiore della Pace alligna,
Al luminoso, interminato impero
Dell'eterna Utopia, madre del Vero.

E son giovani pii dal guardo intènto
A un ciel profondo, a un Ideal remoto,
Per cui dolce è il lavor, sacro il tormento,
E a cui l'anima casta offrono in voto:
Ideale d'amor, da cui redento
Sarà lo schiavo al cenno altrui devoto,
E al cui governo libero e giocondo
Terran la Pace e la Giustizia il mondo;

Giovani pii, che in generose carte
Han la parola della vita attinta,
Che poi su le divine ali dell'Arte,
Difesa col pensier, di sangue tinta,
Sorgerà viva e gloriosa in parte,
Donde mai non sarà dispersa e vinta,
E da cui d'un fulgore ampio ed intenso
Schiarirà del futuro il cielo immenso.

E son vegliardi intemerati, a cui
Gl'impeti giovanili età non scema,
E a cui l'Idea, che in nequitosi e bui
Tempi li accese, è fede alta e suprema:
Felici, se vissuti al ben d'altrui
Dar possano ad altrui la vita estrema;
Beati, se mirar possano in sorte
Viva l'Idea, quand'ei son presso a morte.

Splendono per l'azzurra aria, siccome
Bianche meteore in notti rugiadose,
Vergini che tra' gigli hanno le chiome,
Austere madri e vereconde spose:
Vive Idee, che non han grido nè nome,
Cui di raggi e di fiori Amor compose;
Sogni di carità splendidi e cari,
Ch'ardon modesti in su gelosi altari.

Erminia Fusinato è tra costoro,
Donna esimia d'ingegno e di bellezza,
Al cui senno il saper cresce decoro,
E pregio ad ambedue la gentilezza;

Ma il suo vanto migliore, il suo tesoro
È appunto quel che meno il mondo apprezza,
L'onestà dico, senza il cui bel fregio,
Saper, senno, beltà perde ogni pregio.

Irradiati dal costor sorriso
Mille prodi tentar vedi il sentiero,
Che tra gli sterpi della vita inciso
Segna le faticose erte del Vero:
Cerule forme dall'aereo viso,
Pallide fronti dallo sguardo austero,
Sofi e guerrieri, apostoli e poeti,
Tribuni audaci ed operosi asceti.

Oh gloriosi e ben d'invidia degni,
Se a questo inebbriante ètere dànno
Candidamente i pertinaci ingegni,
E sol patria di questo e amor si fanno!
Su la cima de' miei floridi regni
Sede non pur ma paradiso avranno,
Fruendo eterni entro a perpetuo lume
Quel ben che vita in tra' bei sogni assume.

Ma su tutti infelici, ove da molli
Ozj o da bieche immagini sedotti,
Credan vani fantasmi e sogni folli
Le idee che l'hanno a questo mar condotti!
Schivi d'ogni alto oprar, d'oro satolli,
Di tedio stanchi e di dormir sol ghiotti,
Marciranno laggiù torpidi e crassi,
Corpi che fùr già stelle e poi son sassi.

Laggiù, vedi? un'eguale, ampia campagna
Di viscide, carnose erbe verdeggia:
Là, sopra un lago che dormendo stagna,
L'Ozio e l'Accidia in sorte ebber la reggia;
L'onda che la negghiente isola bagna
Mormora sonnecchiosa e la careggia;
In una calma senza mutamento
Pende il ciel nebuloso e tace il vento.

Una perpetua primavera, un mite
Aere che non mai gela o s'accende,
La privilegia sì, che alle fiorite
Piante sempre maturo il frutto pende:
Umili piante come tetto unite,
Ed in loro umiltà nove e stupende,
Che statura hanno eguale, egual sembianza
Ed in simili frutti egual sostanza.

Come pigri papaveri, le teste
Piegano tutte sonnolenti e stanche,
E lentamente in tardi gruppi inteste
Gittano le indolenti, ibride branche;
Latticinose pendono da queste
Pesanti bacche dalle polpe bianche,
Mezzo nascoste tra le foglie flosce,
Quali in madido vel morbide cosce.

Quivi, non pria l'ardor natío sbollisce,
Ogni deluso spirito si adima,
E in corpo enorme ed in cotenne lisce
Oblioso s'insacca e si concima;
Quivi all'accidiosa ombra poltrisce,
E il sonno è sua beatitudin prima;
L'opera sola, a cui sudar gli tocca,
È cogliere alcun frutto e porlo in bocca:

Opera faticosa, ond'ei più volte
Il cielo invido accusa e la fortuna,
Che non consente, che senz'esser colte
Caschin le frutta in bocca ad una ad una;
E protesta però, che fra le molte
Sarebbe la più grave opra quest'una,
Se travaglio più duro e maggior pena
Non fosse alleggerir l'epa già piena.

A questa piaggia appunto, a cui siam presso,
Ora convien che il nostro legno arrivi,
Perchè l'aer ne provi, e da te stesso
Deliberi se meglio è restar quivi:
Se da tal prova non rimani oppresso,
Nè t'inveschi tra questi ozj cattivi,
Fuor d'ogni rischio e d'ogni indugio ingrato
Ai padiglioni miei giunger t'è dato.

Turbasi Esperio a tal proposta un poco,
E assai gli sembra inopportuna e nova,
Non già che rimaner tema in quel loco,
Chè l'ozio sempre in lui fe' mala prova;
Ma chi dell'Ideale arde nel foco,
Comodo e bello il ritardar non trova;
Pur si fa core, e tacito si atterga
A lei che il guida ove l'Accidia alberga.

Sparsa l'isola tutta è di giacigli
Boffici al rezzo della selva nana;
Un russar cupo, un suon d'alti sbadigli
Vi fanno un'armonia perpetua e strana,
La quale, salvo error, par che somigli
Ad una melopea wagneriana,
Grave, continua, interminata, lenta
Che stupisce, stordisce ed addormenta.

Un uom dalla selvosa e grigia chioma,
Dal tardo corpo e dall'arcigno aspetto,
È della gente, che dal ciel qui toma,
Il campion vero e l'esemplar perfetto;
S'un gli gridasse: Ajuto, in fiamme è Roma!
Non caccerebbe un piè fuor del suo letto,
Ma dando volta al suo corpo di tonno,
Si darebbe di nuovo in preda al sonno.

Ardizzoni è costui, che in volto alpestre
E in selvatiche membra alma ha gentile,
E a cui le Muse, che gli fûr maestre,
Spirâr l'ingegno e illeggiadrîr lo stile;
Ma fortuna ed amor d'aure sì destre
Lo carezzâr nel rigoglioso aprile,
Che fra gli ozj soavi a poco a poco
Gli si smorzò de' sacri impeti il foco.

Ben dal suo limitar, mentr'egli avvolto
Tra pugne liete, in obliose piume,
Ai gloriosi studj ed a sè tolto,
Credeasi intero all'incostante nume,
Con dolce voce, con benigno volto
Il chiamò l'Arte a più gentil costume,
E ad invogliarlo a genîal lavoro,
Gli additò presso un ramuscel d'alloro:

Ma pur di non levarsi egli un istante
Dai molli strati o almen tender la mano,
Tollerò che la dea, ch'erane amante,
Il suo favor sollecitasse invano.
Lui vedendo sì tardo e repugnante,
Ritornò questa al suo balzo sovrano,
E lo mandò sdegnosa alla malora,
Ma non così che nol rammenti ancora.

Giorno verrà, così tra sè favella,
Mentre gli volge indispettita il dorso,
Che derelitto dall'età più bella,
Di questi ozj volgari avrai rimorso;
Dell'alato destrier montare in sella
Vorrai di nuovo e me seguire al corso,
Ma rude e pigro cavalier, gli amanti
Solerti miei vedrai passarti avanti.

Disperando alla fin d'esser tra' primi
Tu che fosti da me tra' primi eletto,
E vedendo ch'ai miei regni sublimi
Ben altri io scelgo e per fedeli accetto,
Avverrà, triste a te, che a tal si adimi
L'ingegno tuo da te troppo negletto,
Che seppellita in una immensa noja
L'anima tua dentro a te vivo muoja.

Lo riconobbe Esperio, e con dischiuse
Bràccia incontro gli corse, e: O dolce amico,
Scotendolo dicea, le nostre muse
Dunque scordasti e il nostro affetto antico?
Ei le torbide in lui palpebre schiuse,
Qual uom d'ogni più lieve opra nemico,
Scrollò le spalle, e socchiudendo i rossi
Occhi, calmo ghignando, addormentossi.

Move oltre Esperio, e qua e là seduti
All'uggia dei succosi alberi lenti,
Giovani vede inerti e ben pasciuti
Come tranquilli ed aderbati armenti:
Adipose han le pance, i crin canuti,
Smorti gli sguardi, i volti indifferenti,
Se non quanto si muta il lor cipiglio
In un lungo, sonante, ampio sbadiglio.

Matta Lascivia di buon'ora a queste
Piagge li ha tràtti e affascinati e vinti;
E poi che insinuò l'acre sua peste
Nei molli corpi e l'ebbe quasi estinti,
Spremendone con dolci arti funeste
L'ardor nativo e i generosi istinti,
A riempirne le sgonfiate cuoja,
Gittolli in preda all'Ozio ed alla Noja.

Soffiò l'un dentro i corpi esausti e vani,
E di vento li empì, d'anima invece,
Sì che beati, non pur belli e sani,
A sè stessi ed altrui creder li fece;
Li attirò l'altra co' suoi sguardi strani,
Li ninnò, li spalmò della sua pece,
Tal che s'anco mutar volesser tempre,
Con lei congiunti resterebber sempre.

Li culla essa leggendo in suon sommesso
Fiabe da balia, isterici bozzetti,
Manuali di clinica, che adesso
Romanzi psicologici son detti,
Monografie da tappezzarne il cesso,
Drammi da far venir freddo ai sorbetti,
Alcaiche strofe stupide e polite
Dalla fucina bolognese uscite.

Il tepor lene, la fragranza grave,
Che l'aria molle e sonnolenta impregna,
La strana orchestra delle genti ignave,
Ch'ogni suon vince e inesorabil regna,
Entro al sangue del Giovine un soave
Oblío spargean d'ogn'alta cosa e degna,
Un contagio spargean fumido e lento,
Che il pensiero gli annebbia e il sentimento.

Una crescente languidezza, un vago
Desiderio di pace il cor gli prende,
Mentre in un ondeggiar cheto di lago
Su le palpebre stanche il sonno scende;
Della compagna sua la chiara immago
Non più qual prima alla sua vista splende,
Ma qual face che sè stessa consuma,
Vacilla e in un vapor trepido sfuma.

Miralo Edea, ma non che il tragga o il chiami,
Lascia ch'ei sieda e s'addormenti e sogni,
Però che certa fede ha, che dai grami
Sonni ei presto si scuota e ne vergogni,
Sì che alfin, dispettando i lacci infami,
Giunger più presto al ciel bramato agogni,
Al puro cielo ove, perpetue stelle,
Giustizia e Libertà splendon gemelle.

CAPITOLO DECIMO.

ARGOMENTO. — Sogno d'Esperio. Il laboratorio della Morte. Il gigante in croce e gli avvoltoj che lo dilaniano. Scosso dall'immane spettacolo il giovane si desta. Edea, confortandolo con la speranza dell'imminente riscossa, lo trae su la nave dei Precursori.

Sognava Esperio, che sfidato e stanco,
Sotto l'afa d'un ciel canicolare,
Giungesse a un campo solitario e bianco,
Qual cimiterio vasto in mezzo al mare:
Dove che l'occhio volga o porti il fianco,
Non viva forma o fil d'ombra gli appare;
Solo un fremito arcano ode, un susurro
Fra un bianco immenso ed un immenso azzurro.

Su dodici colonne d'adamante
Un tempio, in mezzo, infino al ciel torreggia,
Anzi il ciel tocca ed ha di ciel sembiante,
E col ciel si confonde e folgoreggia:
La Legge indeprecata e il Tempo ansante
Qui dell'Eternità veglian la reggia:
Qui tra semplici ordigni e vitree storte
Attende ad immortale opra la Morte.

Vergine pazíente, austera e mite
Ella esercita qui la sua ragione;
Qui con unica legge in infinite
Guise l'universal vita scompone;
Qui dà per una un milíon di vite,
Cui tosto la sorella al sole espone,
La sorella che il ciel, la terra e l'acque
Move, e con lei d'un solo parto nacque.

In fiala di díaspro ella qui tiene,
Nè ancor si sa come l'ottenne e donde,
Un etere divin che ne le vene
Con arte ignota a pochi eletti infonde;
Il qual non prima insinuato viene
Entro al corpo un calor nuovo diffonde,
Ed alle inerti membra aura vitale
Spira non pur, ma gioventù immortale.

Quivi la Gloria postuma con tòrto
Collo su l'uscio ambizíosa attende,
E a lui che ad immortal vita è risorto
Festosa accorre, e fra le braccia il prende;
Scevro allora d'invidia il vulgo accorto
Suoi vanitosi entusiasmi accende,
E lui spregiato e combattuto or ora
Nei marmi eterna, e i freddi marmi adora.

Da quell'austera vergine ad un tratto
Rapire Esperio e sollevar si sente,
E qual rapida fionda a girar tratto
Da un braccio adamantino, onnipossente:
Igneo, leggero e quasi aereo fatto
Ei turbina vertiginosamente,
E d'una striscia luminosa, intensa
Solca i misteri della notte immensa.

Gira ei ratto così, finchè di fronte
Gli si accampa un fantasma all'aure vane,
Che torvo, immoto, come piceo monte,
Tenebre erutta e voci orrende e strane;
Corrono al cenno suo tre Furie pronte
Con chiome di serpenti e facce insane,
E a lui che splende vorticoso in alto
Muovon ghignando inopinato assalto.

Ei precipita allor sotto ai funesti
Flagelli e d'improvvisa ombra si ammanta,
Qual vediamo talor giù dai celesti
Domi la scheggia d'una stella infranta:
La segue il prigionier con occhi mesti,
Pensa a una cara vecchiarella, e canta;
Spegnersi una pensosa alma la vede,
E invan sospira alla perduta fede.

Rapido ei piomba nell'immenso vuoto,
Che l'incalza, l'assorbe e lo divora;
Peso a peso si aggiunge e moto a moto,
Ruina il tempo, ed ei ruina ognora;
Pei tenebrori dell'eterno ignoto,
Che non videro mai riso d'aurora,
Precipita incessante, e dei maligni
Spiriti per la notte ode i sogghigni.

Cade alfin sussultando appiè d'un alto
Scoglio ch'al cielo avventa il picco irsuto,
Quasi titan che muova al cielo assalto
Dal cupo abisso, ov'è dal ciel caduto;
Stendesi intorno, qual purpureo smalto,
Un mar da spaventose ombre tenuto,
Che, sia di sangue o di bollente foco,
Fremebondo s'inalza a poco a poco.

Sorge, ed isola fa tra le rosse onde
Una riversa, smisurata croce,
Dove un gigante dalle membra immonde
Confitto piange in minaccevol voce;
Si dilatan le sue piaghe profonde
Perennemente con stridor feroce;
E dalle piaghe e dalle ciglia spente
Sgorga di sangue e lacrime un torrente.

Allora d'avvoltoj neri, deformi
Una turba, una folla, un nugol venne,
Di cui parean li artigli àncore enormi,
Rostri di nave i becchi, e l'ali antenne:
Antenne che con moti ampj, difformi,
E vestite da tetre e bronzee penne,
Fendeano l'aria impaurita e mesta
Con fragor di tremuoto e di tempesta.

Inorridisce Esperio; e quel che molto
Cresce il ribrezzo suo, non la paura,
È che ognun di quei mostri ha umano il volto,
Se togli il rostro ch'è d'altra natura;
Ma il suo ribrezzo in altro senso è vòlto,
Quando tutti un per un li raffigura,
E si sovvien con istupor profondo
D'averli visti e conosciuti al mondo.

Di Stradella il volpon non è colui
Che il collo irsuto sogghignando inarca,
L'uom da' maligni adattamenti bui,
Che di frodi gravò l'itala barca?
Quei che il dorso ripiega al cenno altrui
Non è di Lissa il perfido navarca?
L'altro il duce non è dell'empio stuolo,
Che ferì la nizzarda aquila a volo?

E tu che armando invan lo sguardo losco,
L'aguzza testa serpentino avventi,
Facondo faccendier, ben ti conosco,
Che d'Aspromonte il marchio asconder tenti!
Ben la volpina età, rabula fosco,
Simulacri a te foggia e monumenti,
Se al vulgo ignavo, onde tu sei l'emblema,
Son astuzia e viltà gloria suprema!

Quell'uccellaccio dalle gambe a stecco,
Allampanato, squallido, ritinto,
È il terribile eroe di princisbecco,
Che a Custoza restò scornato e vinto;
Ben apre ancor, dopo tant'anni, il becco,
E gracchia: Io fui nell'empia rete spinto;
Non perfidia o viltà, ma fu cagione
Della sconfitta mia l'esser coglione!

L'altro, che bieco in lui gitta lo sguardo,
È il burbanzoso guerriglier di Spagna,
Che di Gaeta e di Castelfidardo
Il ducato pappossi e la cuccagna;
Con moto di pavon solenne e tardo
Misurando egli vien l'alta campagna,
Mentre fan sotto a lui strilli di gioja
Di Brescia il birro e di Fantina il boja.

Superbi agli altri innanzi ecco van due
Con aureo serto e con purpureo rostro,
Alla cui doppia ereditaria lue
Volpeggiando ubbidisce ogn'altro mostro:
Dalle profondità orridue sue
Romba a' lor voli il tenebroso chiostro,
Sopra cui l'orda tetra accolta in cerchio
Fa delle fragorose ali coperchio.

E sè di sè tessendo in ferrea tenda,
Calasi turbinosa e si dirupa,
E come sepolcral lapida orrenda
Di quel baratro immenso il vano occùpa.
Una voce di pianto, una tremenda
Bestemmia odi echeggiar per l'aria cupa;
Odi fra la tempesta atra dell'ale
Del gigante suonar l'ansia ferale.

Ansa il confitto, e dalla cieca tomba
L'affannoso fragor fino al ciel giunge,
Quando su lui lo stuol grifagno piomba,
E ingordo il preme, e piaghe a piaghe aggiunge:
E qual nel fianco l'assetata tromba
Figge aspirando, e quale il cor gli punge,
Quale il cervello gli dilania, e mentre
Sen pasce, sopra a lui scarica il ventre.

Si contorce egli, e dalla petrea croce
Divincolare invan tenta le braccia,
Ed or supplica abjetto, ora la voce
Fulmina, e spaventosa erge la faccia:
Si arretra un tratto la congrega atroce,
E si rannicchia alla fatal minaccia,
Ma poi che intatti i ferri avversi vede,
Più feroce di pria torna alle prede.

Torna; ed ecco dal mar torbido e grave,
Che del sangue di lui bollendo cresce,
D'anfibj mostri dalle facce prave
Un inquíeto stuol brulicando esce:
Con umili atti, con voce soave
Lusinghe e laudi e reticenze mesce,
Si scalmana, s'acciuffa, e infin si assetta
Appiè dei sommi, e i loro avanzi aspetta.

Nutriti di viltà, di fraude armati
Mirali tutti in sol mentir costanti:
Eroi legali, apostoli bollati,
Bertoni in toga e galeotti in guanti,
Barattieri pasciuti e decorati,
Senatori bardassi e ladri santi,
Caini e Giuda in levigati astucci,
Truffaldini, Tartufi e Vanni Fucci.

Rotava Esperio smaníoso i rai,
D'ira piangendo allo spettacol tristo:
E non verrà, fremea, non verrà mai
Un dio liberatore, Ercole o Cristo?

E tu, popol confitto, ognor sarai
Di codardi e di rei scherno e conquisto?
Nè vincerà giammai l'ultime prove
Quell'Idea, ch'agli oppressi animi è Giove?

Dubbioso core, allor gli dice Edea,
Che improvvisa fra quelle ombre gli appare,
E in tanta notte e fra quell'orda rea
Dell'eterna speranza un raggio pare:
Quella sublime, avventurosa Idea,
C'ha dentro alle solinghe anime altare,
Come riso di stella in basso loco,
Scenderà fra quest'ombre a poco a poco.

Il Sogno eccelso, che con rosee piante
Del redento Pensier la cima or tiene,
E con la luce del divin sembiante
Dei vati il core irradíando viene,
Il Sogno, per cui tante anime e tante
Or gemon fra calunnie e fra catene,
Scenderà, scenderà su questa riva
Fatto cosa terrena e immagin viva.

Oh come al guardo suo fiero di lampi
Si squarcerà la tenebra funesta,
Che non pur della terra invade i campi
Ma le menti intristisce e i cori infesta!
Oh come, allor che questi lidi ei stampi
Del suo passo di fiamma e di tempesta,
S'atterreran gli avidi mostri ai piedi
Di quei che fitto in alti strazj or vedi!

Sconficcherà dai maledetti chiodi
Da sè stesso costui la destra inerme;
Spezzerà tutti ad uno ad uno i nodi,
Ond'or son vinte le sue membra inferme;
Nelle fetide piaghe in fieri modi
Brucerà della peste intima il germe;
E terribile e pio, dolce e feroce,
Col piè calcando la funerea croce,

Torreggerà, come titanio monte
Che al novo dì, ne la stagion più bella,
Il piede nell' abisso, al ciel la fronte,
E in fronte il riso dell' idalia stella,
Mutato il ghiaccio in mormorevol fonte,
Di tenere, fragranti erbe si abbella,
E rivestito di speranza appare
Al Sol che il viene a salutar dal mare.

Stuol di neri rapaci, a cui corrotte
Carni son pasto ed odioso è il giorno,
Saran gl' ispidi mostri, onde le frotte
Fremendo or miri al grande oppresso intorno:
Non prima un raggio ferirà la notte,
Dilegueranno dall' uman soggiorno;
E il regno lor, che sembra ai vili eterno,
Memoria diverrà d' odio e di scherno.

Laggiù, vedi? laggiù, dentro alla densa
Tenebra che ti usurpa il ciel lontano,
Ed a cui, senza il mio favor, l' intensa
Virtù del ciglio aguzzeresti invano,
Si matura laggiù l' anima immensa,
Che tutto innoverà lo stato umano:
Un fremito, un fervor, qual di roventi
Lave, per le commosse aure non senti?

Squarciato ha i fianchi al secolar colosso
L' ignea corrente, e procellosa irrompe,
Mentre un vivo baglior di fiamme rosso
Lingueggia all' aure e l' atre nebbie rompe;
Già l' armento dei re, dal sonno scosso,
Armi ostenta e promesse in ardue pompe;
Già di Levi il pastor con prece bieca
La grande ora del fato invan depreca.

Lento sì, ma crescente, esizíale
  L' igneo fiume procede in suo cammino,
  Nè forza contro a lui nè arte vale,
  Chè lui nutre il Pensiero, urge il Destino;
  Librata innanzi a lui su le grandi ale
  Tende la Storia il dito adamantino,
  E al ben dell' uomo unicamente fida,
  Contro i rei tutti inesorata il guida.

Ma che parlo e che taccio? E di codeste
  Liete immagini o tristi a te che giova,
  Se, lasciate le cure altrui moleste,
  Pace l' anima tua nel sonno trova?
  Dormi, immemore Esperio, e ti sian queste
  Ree piagge ospizio e queste frondi alcova:
  Al regno, ov' han l' eccelse alme soggiorno,
  Di te ridendo e disdegnando io torno.

Non zagaglia così stridendo scote
  Di dormente nemico a morte il petto,
  Come d' Esperio i visceri percuote
  D' Edea l' amaro, acuminato detto:
  Balza dal sonno, e rosse ambe ha le gote
  Di vergogna ad un tempo e di dispetto;
  E in lei, che su la spalla in dolce piglio
  La man gli ha posto, alzar non osa il ciglio.

Ond' ella tosto con benigno volto
  E con pie voci a consolar lo prese:
  Se per poco sei stato oggi a te tolto,
  Non io ti lascio in questo vil paese;
  Nè il sonno tuo, se bene il core ascolto,
  Indifferente all' amor mio ti rese;
  Anzi più mio s' è fatto il tuo pensiero,
  Dacchè veduto ha tra fantasmi il vero.

Tu sognato hai con me, con me le sante
  Ire hai sentite e il ciel bramato hai còrso,
  Finchè per crescer ali alle tue piante
  Con l' acuta rampogna il cor t' ho mòrso.
  Sopra il Mare dei Sogni ecco, il fiammante
  Liberatore affretta irato il corso;
  Ecco, a noi vien su veleggiante torre
  L' ardito stuol che i moti suoi precorre:

Nobile stuol, fior dell' Italia nova,
  Che sul regno del Mal, d' odj fecondo,
  In lotta impari, in diuturna prova
  L' ora della Riscossa annunzia al mondo:
  Tesei novelli, a cui soltanto giova
  Dar guerra a morte al Minotauro immondo,
  Che d' orror chiuso in labirinto infame
  Di frodi vive, e d' oro e sangue ha fame.

O nati al vero ed alla gloria nostra,
  Sia che si schiuda a voi l' arduo sapere,
  E come ciel che al novo dì s' innostra
  Splendan le vostre ardenti anime intere;
  O che a spezzar la formidata chiostra
  Serriate i carmi in generose schiere,
  Che a par di rutilanti angeli irati
  Fugan gli errori all' uman danno armati;

Sia che un nimbo di gloria al capo austero
  Arda inconsunto e l' ombre invide accenda,
  O al tetto ignoto, in cui vivete al Vero,
  Le sue fredde il livor tenebre stenda;
  Sia che saetti il vostro genio altero
  Liberamente la congrega orrenda,
  O che innocenti di catene càrchi
  Balzar facciate dal sonno i monarchi;

Voi ricerca la lode, a voi si volge
  Con volo di squillante aquila il verso,
  E al capo vostro il mio favor si avvolge
  Qual aureo serto in pura fiamma asterso:
  De l' età sozza in tra l' oscene bolge
  Voi specchiate l' Idea dell' universo;
  Cavalieri del mio fulgido regno,
  Voi conoscente agli avvenire insegno!

Mentre su di sè stessa alto rapita
  Scioglie Edea questi detti, e sembra face
  Che limpida si appunti all' infinita
  Volta del ciel che tenebrosa tace,
  S' avvicina la nave alla marcita
  Gleba ove il branco accidíoso giace,
  E dalle cristalline onde riflessa
  Maestosa alla spiaggia umile appressa.

Allora Edea trasfigurata, e come
  Fatta celestíale, eterea cosa,
  La man caccia ad Esperio in tra le chiome,
  Seco il rapisce, e su la tolda il posa.
  Mira, gli dice poi, l' anime indome
  Che disdegnan l' età lenta e dubbiosa,
  E per l' ampia dei Sogni equorea strada
  Traggon te pur da questa ignobil rada.

Splendido in sua modestia e tutto assorto
  Nel pensier delle mie floride rive,
  Mira colui che piange Italia or morto,
  Ma nel mio ciel, cor d' ogni core, ei vive:
  Saffi, che del sentier lubrico e torto
  Tenne l' anima sempre e l' orme schive;
  Saffi, che del Messia ligure, ardente
  Proseguì l' opra ed illustrò la mente.

Vedi colui che posa austero e muto,
  Esul quasi e straniero al secol reo?
  Impenitente apostolo canuto
  Quegli è il severo pensator d' Iseo:
  A lui vasto sapere, animo acuto
  Schiusero il regno, ove i miei fidi io beo;
  A lui fra' ceppi, che il tiran gli diede,
  Nel trionfo del Ben crebbe la fede.

In quel pallido volto, onde traspira
  Con prudenza profonda animo antico,
  L' intemerato onor di Trani ammira
  Dal cor di Bruno e dal pensier di Vico;
  Di torve sètte in fra l' insidie e l' ira
  Puro egli passa e sol del Vero amico,
  D' aquila al par, che la nebbiosa via
  Trascende, e nella luce ampia si oblia.

Agile, smanioso, in gran rovello,
  Cavallotti v' è pur, l' uomo folletto,
  Che come avesse un diavol per capello
  Cento cose ogni dì caccia ad effetto:
  Fa un discorso, un articolo, un duello,
  Corre a un comizio, assiste ad un banchetto,
  Avventa una querela, abbozza un dramma,
  Torna a Milano a riveder la mamma.

Tornava, ora non più: la veneranda
  Vecchia nel ciel delle memorie or posa,
  E al suo figliuolo irrequíeto manda
  Spesso di là la sua voce amorosa:
  Non dar tregua, gli dice, alla nefanda
  Ciurma che infesta ogni più nobil cosa,
  Ma in rissoso armeggío di te non degno
  Tu buono e prode non sprecar l' ingegno!

Non titubar, non devíar: le alture
  Nebbiose, ove un poter fatuo troneggia,
  Lascia a le picciolette anime impure,
  Che un piede han nella piazza, un nella reggia;
  S' inerpichi per vie torte ed oscure
  Schiava d' altri e di sè l' avida greggia;
  A te poeta, cittadin, guerriero
  Sia dio la Libertà, sia gloria il Vero!

A lui compagno è il buon Matteo Renato
Dalla voce di bronzo e dal cor d' oro,
Che di sublimi intolleranze armato
È di Napoli bella alto decoro;
Lui dalle generose anime amato
Trema dei servi e dei tiranni il coro;
Lui da San Giusto in luttuosa veste
Apostolo e guerrier chiama Trieste.

Qui d' Enna il pensator dotto e pugnace
Nel plutòcrate mostro i dardi apposta:
Memorabile ardire, onde l' edace
Turba alla gogna finalmente è posta;
Piccolo stuol, ma fervido e tenace,
Di battaglie bramoso a lui s' accosta;
E primo è quei che con eraclie braccia
Le catanesi arpíe sgomina e caccia.

V' è col pensoso ed erudito Arturo,
Cui l' alto cor non impietrò Medusa,
L' inclito Edmondo, che del mio futuro
Regno alla luce or or l' anima ha schiusa:
Come dal regno mio fulgido e puro
Restar potea la dolce anima esclusa?
Sordo a' veri dolori e all' uman pianto
Chi su finti dolor pianger fe' tanto?

Mira quei due, che pensierosi, in parte,
Piegan le fronti altere e gli occhi mesti:
Il Trezza è l' un, che in generose carte
Con Lucrezio intimò guerra ai Celesti;
In igneo fascio la dottrina e l' arte
Strinse, e ne fulminò gl' idoli infesti,
Nobile cor, che i ferri, onde lo strinse
Un cieco dio, spezzò fremendo, e vinse.

Ellero è l' altro, a cui diè Machiavello
L' indagin acre, ond' egli in dotte guise
Con severo, anatomico scalpello
L' idra borghese in ogni parte incise;
A lui tra' primi l' Ideal novello
Dall' inaccesso vertice sorrise;
Ed ei del suo pensier su le inaccesse
Cime un altar con l' opre sue gli eresse.

Quel disdegnoso in su la tolda ritto,
Fosco il crin, fiso il guardo, ampia la fronte,
È il vate etneo, che come spada ha dritto
L' animo, ardente il cor, le rime pronte;
Sta l' Ideal nella sua mente fitto,
Qual vessillo di guerra in cima a un monte,
Odio e terror della congrega impura,
Che da lui dispregiata in lui congiura.

Una fanciulla nobile e gioconda,
Dai modi schietti e dall' ingenuo viso,
Su la spalla di lui posa la bionda
Testa e il rallegra d' un gentil sorriso;
Come tenue convolvulo circonda
Alber che più d' un ramo ebbe reciso,
Ella così pietosa a lui si stringe,
E dell' anima sua tutto il ricinge.

Ma già dietro di noi fuggon le triste
Sponde ove il sonno accidíoso regna;
Incalza l' ora, e di vermiglie liste
La Riscossa imminente il ciel già segna:
Odi rombar terribilmente miste
L' ire e le preci della turba indegna,
Mentre, aspirando l' ultima battaglia,
Di Rimini il leon rugge, e si scaglia.

CAPITOLO UNDECIMO.

Argomento. — La montagna sepolcrale. I tiranni del corpo e del pensiero. L' altalena di Tentennone. Il Caino d' Ajaccio. Apoteosi di Mazzini. Il carro dell' Amore. G. Oberdan e la liberazione dei popoli.

Nell' oceano dei Sogni, oltre il negghiente
Lido, torreggia una montagna gialla,
A cui zefiro mai d' erba fiorente
Orna il piè scabro e la gibbosa spalla;
Assedia i fianchi suoi perpetuamente
Col turbine che mugghia il mar che balla,
Balla feroce, e al popolo somiglia
Tripudíante su la rea Bastiglia.

Come vuoto sepolcro, ogni sua vetta
In un morto vaneggia ampio cratere,
Che, quasi bocca sitibonda, aspetta
Cosa che dee dall' alto in lui cadere.
Nemesi qui la turba empia saetta
Dei tiranni del corpo e del pensiere;
Qui le catene atroci e l' armi stolte
Presto saranno in tetro oblio sepolte.

Qui gl' idoli selvaggi, onde l' umana
Gente si torse in sì tenace affanno,
Vagolanti fantasmi all' aura vana,
Dalla terra e dal cielo esuli vanno:
Un occulto poter li batte e sbrana,
Nè tregua mai di tal martirio avranno,
Finchè l' uman Pensier tutto redento
Non li disperda un dopo l' altro al vento.

Piovono qui, sotto a' gagliardi fiati
Onde le tarde menti il Ver disgombra,
Quanti rei libri in folli età pregiati
Sparsa la terra han di malizia e d' ombra:

Mostri sul Ren dall' avarizia nati,
La cui plumbea dottrina Italia ingombra;
Mostri nati alla Senna e d' aria pregni,
Ch' empion di vanità gl' itali ingegni.

Saltar qui mira in orride tregende,
Come luride streghe intorno al noce,
Quante strane, crudeli, empie leggende
Lusingarono già l' età feroce:
D' origine celeste e di stupende
Tempre e d' opre immortali ebber già voce;
Ma all' oblio condannate o al vitupero
Urlano or qui sotto al flagel del Vero.

Chi per fame di lucro o di possanza
Rinnegò l' alta idea che un dì l' accese,
Perennemente in tormentosa danza
Turbina in questo squallido paese:
Ogni giro che fa, muta sembianza,
E col prossimo suo viene alle prese;
Ad arraffar la granfia avido ruota,
Ma la ritrae con l' ugne mozze e vuota.

Vedi quell' altalena eretta sulla
Roccia, da cui fremendo il mar si arretra,
E quell' ombra di re, ch' ivi si culla,
Dal bieco sguardo e dalla faccia tetra?
Essa è del Tentennon l' anima brulla;
Nè tregua mai di cotal gioco impetra,
Gioco o supplizio che la Storia inflisse
A chi tradendo e titubando visse.

Pende in un ondeggiar perpetuo e lento
Fra due travi la bieca Ombra sospesa,
E una salma ti par ch' onduli al vento
In fra le gambe d' una forca appesa;
La Viltà quindi e quinci il Tradimento,
Ond' ebbe Italia invendicata offesa,
Col guardo al suol, con man di sangue tinta,
Alternamente a lei dànno la spinta.

Uno stormo di piche ammaestrate
Intorno al palco strepita e svolazza,
Come branco di saffiche sguajate
Ond' or la musa maremmana impazza;
Con jati osceni e voci cadenzate
Laudi perpetue al tristo re schiamazza,
Mentre dall' alto in lui piega i severi
Occhi e scrolla il gentil capo Vochieri.

Qui da Pietro a Leone (ahi, l' abborrita
Di Giuda eredità non anco è chiusa?)
Piomban quei che venduta hanno e tradita
Sión sempre ingannata e sempre illusa;
Chi trafficò la propria e l' altrui vita
Or qui nel fango ha l' anima confusa;
Qui ruina chi fece il mondo triste
Di rapine, di stragi e di conquiste.

Ruina, e sopra a lui fan mora e monte
Armi, emblemi, trofei, bronzei cavalli,
Obelischi che al cielo erser la fronte,
Granitici colossi ed aurei stalli:
Opere di viltà, memorie d' onte
Tramandate nei marmi e nei metalli,
Cui nel suo novo, irresistibil corso
L' umana Civiltà scote dal dorso.

Colui che come turbo esizíale
In un vampo di morte arse la terra,
Il Caino d' Ajaccio, onde immortale
Parve l' opera immane, or qui si atterra:
Il Grande, l' Invincibile, il Fatale,
Di Dio la spada, il fulmine di guerra,
La speranza e il terror dell' universo
È qui nel gelo dell' orror sommerso.

Stolto! e non seppe, che ben tenue scorza
L' opra ha dell' armi ed all' età non dura;
Che sol breve stagion l' Odio e la Forza
Contro l' Amore e la Ragion congiura;
Che la gloria dell' uom presto si ammorza,
Se alimento d' onor non l' assicura;
Che nelle notti della Storia orrende,
Unico faro la Giustizia splende.

In tal serena idea gioía del pari
D' Esperio il core e della sua compagna,
Quando di rossa luce arsero i mari,
E un gran foco s' alzò su la montagna:
Così velando i plenilunj chiari,
Qui dove il piè la mia Catania bagna,
Mutasi l' aria e s' invermiglia tutta,
Or che Gibello i suoi disdegni erutta.

Cresce la fiamma, e in una sfera immensa
Mirabilmente si dilata e splende,
È là dov' è più candida e più densa
Un' eccelsa fra mille Ombra comprende:
Nell' animo così, che veglia e pensa,
Un' immagin si desta e si raccende,
Mentre un popol di forme escon dal cieco
Carcer dell' ombre e s' accompagnan seco.

Come cerule nuvole indistinte,
Che cullandosi all' aure vespertine,
D' ametista e di croco ai lembi tinte
Vaporan da le grigie acque marine;
Quasi da consciente anima spinte,
Lentamente pe 'l ciel van peregrine,
E abbracciate fra lor, dolci sorelle,
Muovon pensose ad incontrar le stelle;

Così nel mezzo del mirabil foco,
Dove più puro e men raggiante è il lume,
Disegnando si vanno a poco a poco
Profili aerei, ma d'uman costume:
Il lor colore vaporoso e fioco
Sembianze certe e noti aspetti assume;
Ed insigne su tutti ecco tra un folto
Popolo emerge di Mazzini il volto.

Sei tu, sei tu, con súbito e profondo
Estro d'entusiasmo Edea favella:
Ti raffiguro al grave aspetto, al fondo
Sguardo, alla fronte pensierosa e bella!
O intemerato cavalier del mondo,
Ben principia da te l'età novella,
Da te, dal cui presago alto pensiero
Raggiò qual sole dall'oceano, il Vero!

Quando più pura e più sublime Idea
Più puro cor, mente più alta accese?
Quando in età più tenebrosa e rea
Raggio più bel di libertà discese?
Quando mai l'ala del Pensier che crea
Finse più mite eroe, più sante imprese?
Quando sdegno che atterra, amor che molce
Andâr congiunti in armonia più dolce?

Dolce armonia, che nel tuo bronzeo petto
Di vaticinj e di dolor nutrita,
Dalle voci cresciuta, onde un eletto
Stuolo agitò la tenebra abborrita,
Alimentata dal perenne affetto
Per cui sì novi eroi dieder la vita,
Resa divina dal sospir di tante
Madri e dall'ira e dall'amor di Dante,

Nel tuo grido proruppe, e all'aure prave,
Onda oscura intristía l'itala pianta,
Diffuse a un tratto un fremito soave,
Una speranza inusitata e santa;
Dai pigri petti, dalle menti ignave
Fugò la nebbia e la negghienza tanta,
E come squillo di celesti trombe,
Svegliò la terra ed animò le tombe.

Sorsero sette re, pullulâr sette
Venali turbe al mal d'Italia armate,
E industri insidie e perfide vendette
Fra l'erbe ordîr dal pianto tuo bagnate;
Il demonio dell'Odio e delle Sètte
Ti saettò con l'armi avvelenate;
Ma il vermiglio Guerriero, un contro a tutti,
Sguainò la sua spada, e fûr distrutti.

Salve, o dell'Ideal nitido acciaro,
Raggio di libertà puro ed ardente,
Celere qual pensier, come Sol chiaro,
Gloria della ridèsta itala gente!
Per te dall'ombre dell'esilio amaro
Rifiammeggiò del Ligure la mente;
Per te l'Idea, che il cor gli arse perenne,
Nella destra d'un dio fulmin divenne!

Mille balzâro al formidabil lampo
Rossi leoni ed agitâr la chioma,
E quel ch'or or parea funereo campo
Opre mirò per cui rinacque Roma;
All'improvviso, irresistibil vampo
Tutta di tirannia l'idra fu dòma;
Ed altro osato il fatal brando avrebbe,
Ma troppo altrui l'alta sua gloria increbbe.

Per la via luminosa, ove il valore
Gl'inciampi ruppe e la vittoria rise,
Sorse su bronzeo carro il patrio Amore,
E l'età nova dietro a lui si mise:
Tal per la via, che d'un soave albore
Fascia le notti, il Sol nostro sorrise;
E di nuovi, crescenti astri un festante
Popolo il segue con tenor costante.

Passa il fulgido nume, e delle ruote
Fervide, fragorose il mondo segna;
Dei popoli cessanti il sonno scuote,
E il sentier della gloria a tutti insegna;
Spezza irose barriere, ozj percuote,
Fuga monarchi, e di punir disdegna;
E nello sdegno e nel perdon sublime,
Gli umili esalta e i tracotanti opprime.

Tuona alla notte avversa il glorioso
Plaustro seguíto dagli eroi vermigli,
E squassa ecco la giubba il poderoso
Leon che infranti a Jena ebbe li artigli;
Ode la Senna, e fuor del vergognoso
Letto prorompe e desta a gloria i figli:
Libertà vien con questi, e l'omicide
Gare frenando, in mezzo a lor si asside.

Ode il Volga gigante, e in sì profondo
Spasimo tòrce i flagellati flutti,
Che impaurito ne rimugghia il mondo,
E gialli di terror fansi i re tutti.
O eroi dall'occhio grigio e dal crin biondo,
Voi pur di libertà còrrete i frutti;
Ruinerà lo smisurato mostro
Sotto al valore ed al martirio vostro!

Fra' ghiacci immani, entro le cave audaci
Scorre un giovine sangue, arde un pensiero;
Dai patiboli sacri e dai voraci
Sepolcri avventa un raggio immenso il Vero;
Già Prometeo si scuote, e le rapaci
Orde travolge e il tracotato impero;
Su le ruine immoto apre le braccia,
E in un patto d'amor gli Slavi allaccia.

Passa il carro augurale, ed un sinistro
Grido l'Arpía d'Asburgo al ciel saetta;
E su le tenebrose onde dell'Istro
Spazia superba, e il dio nemico aspetta:
Bacca sotto i suoi voli a suon di sistro
La sitibonda imperíal Vendetta,
E un giovinetto, che dal laccio infame
Penzola al vento, è poco alle sue brame.

Penzola il sacro giovinetto, e al suono
Del trionfale iddio s'anima e scende,
E il glorioso imperator dal trono
Travolge a un tocco, ed il suo loco prende.
Un'aureola di sdegno e di perdono
Il delicato e fiero capo accende,
Mentre per gli antri della vacua reggia
La voce sua qual vaticinio echeggia:

Venuta è l'ora! Come fragil tazza
Da una destra sfuggita ebbra e lasciva,
Si frantuma il poter dell'empia razza,
Che a mentir solo ed a misfare è viva;
La strega irsuta, che al Danubio impazza,
D'occhi non pur, ma d'intelletto è priva,
Brancola urlando nell'estrema pugna,
Le braccia vibra, e invan tre genti adugna.

O mia sacra Trieste, a te col mio
Sangue io segnai della riscossa il punto;
Ed ecco, se non fu perfido il dio,
Cui diedi il sangue, il dì fatale è giunto:
Sorgi dall'onta del trentenne oblio,
Che dagl'itali fati ha il tuo disgiunto;
E sia la voce tua squilla che i grami
Popoli alle battaglie ultime chiami!

Vedi? i ferri già scrolla, e dall'infranta
Carcere il leopardo ungaro balza;
Freme di sdegno la Polonia santa,
Le offese membra ricompone e s'alza:
Di Sobieski la gloria ecco l'ammanta;
Sorge Kosciusko e il gran vessillo inalza;
Ecco, irrompenti in luminose schiere
Di Misckiewitz le strofe alte e guerriere!

Tale il martire parla; e il tenebroso
Palco, ond'or ora pallido ei pendea,
Un gigante si fa, che disdegnoso
Càlca passando la progenie rea;
Poi sorvola il Danubio, e luminoso
Poggia, e penetra il ciel come un'Idea;
Mentre dallo Spilbergo orrido, un canto
Mistico emerge, che ti sforza al pianto.

Passa il carro fatale, e i sonnolenti
Popoli sveglia e i novi animi aduna,
E là tuona ove i freddi raggi lenti
Piove sul morto Egeo l'odrisia luna.
Ahi, la terra dei numi e dei portenti
Giacerà parte inonorata e bruna?
Gemerà sotto all'ottomano immondo
Chi nel vel delle Grazie avvolse il mondo?

Rompi i miseri chiostri, in cui malfido
Di mercanti e di re zelo t'inferra,
E dal Rodope all'Ida in fiero strido,
Aquila dell'Olimpo, il vol disserra!
Tessa pur fra gl'incensi arabi il nido,
Ma sgombri il turpe Osmàn l'ellenia terra;
E i truci sogni e i perfidi terrori
Dello schiavo tiranno Asia divori!

Vola, o magico plaustro; e poi che infranti
Cadan gli altari orrendi e i troni infidi,
Della catena luminosa i santi
Nodi avvolgi alla terra, o tu che il guidi;
Tu, di giustizia ispiratore, a quanti
Popoli all'onor tuo vivano, arridi:
Tu, di pace foriero, in un possente
Patto di libertà lega ogni gente!

Vola, o magico plaustro: i bei destrieri,
Che traggono il bel dio vittorioso,
Si cibano di lampi e di pensieri,
E come questi il volo han procelloso;
Schiuso a loro è il doman come fu l'ieri,
Nè mai conosceran mèta o riposo,
Finchè non cada all'ultime tenzoni
L'ultimo re dall'ultimo dei troni.

Sovra il monte più verde e più sereno
Del fantastico regno ov'io son nata,
Quando il corso fatal tutto avrai pieno,
Una splendida sede io t'ho serbata:
Sciolti i cavalli tuoi dall'aureo freno
Al vento ridaran la chioma aurata,
E in balda gioventù scevra d'affanno
Eternamente in libertà vivranno.

Tu sotto un padiglione ampio di palme,
Fra un intreccio di miti ombre e di rai,
O generoso agitator dell'alme,
Ozj immortali ed onorati avrai:
Muovere intorno a te splendide e calme
Degli eroi le sognanti Ombre vedrai,
Che diedero alla tua legge gradita
Divinamente prodighi la vita.

E riandando insiem l'ore secrete
Del pianto e il sacrificio alto e solenne
E i mesti errori e le vittorie liete,
Onde il genere uman libero venne,
Brillar di dolci lagrime vedrete
I fior che al vostro piè vita han perenne,
E le nitide linfe e l'aure blande
Perpetuamente a voi crescer ghirlande.

Echeggeran le mistiche parole
Vostre nel mondo, e con pietoso incanto,
Per quante regíoni animi il Sole,
Animeranno dei poeti il canto;
Meravigliando udrà la nuova prole
Le glorie vostre e gli olocausti e il pianto,
E nutrirà nel petto, ara fumante,
Il foco pio delle memorie sante.

CAPITOLO DODICESIMO.

ARGOMENTO. — Avvicinandosi all'Atlantide, l'estro d'Esperio si risveglia. Il Maggio dei Lavoratori. L'Isola fortunata. Fanciulle mistiche. L'invito. Socrate e Gesù. Il palagio d' Utopia. La sfera delle Ipotesi. L' astro vermiglio. I precursori del socialismo. La redenzione.

Quale obliosa per l'immensa luce
Giovane, innamorata aquila aleggia,
E tanto in su dal nido ermo si adduce,
Che non è occhio che la scorga o veggia;
Tale il battel, cui l'Ideale è duce,
La splendida dei Sogni onda veleggia,
D'ogni sponda sì lungi e d'ogni lito,
Che perdersi ti par nell'infinito.

Con un vivo alitar d'anime umane
Spirano l'aure e van destando i flutti,
Che in melodie vertiginose e strane
Palpitando d'amor si levan tutti:
Confidenze sublimi in voci arcane,
Sorrisi da sorrisi altri distrutti,
Baci d'addio, vittoriosi canti,
Scoppiar di sdegni e singhiozzar d'amanti,

Fan tale un'armonia, cui non intese
Mai chi non vive all'Ideal vicino,
E cui nei suoni eccelsi unico rese,
O Beethoven, il tuo genio divino:
Nell'azzurro dei sogni ampio paese,
Or tu vivi in un tempio adamantino,
Dove i concenti nel tuo core accolti
Riecheggiar di cielo in cielo ascolti.

Ode Esperio ammirando, e la sopita
Virtù dei carmi nel suo cor si desta,
Come al bacio d'april sorge la vita
E tripudia pe' campi ornati a festa;
In quell'arcana melodia rapita
L'anima sua soavemente resta,
Finchè mutata in melodia pur ella,
Tutta si mesce e si confonde in quella.

Fiore, così, che trepidando aspira
L'aura che lo ravviva e l'accarezza,
Nel sen fresco di lei l'anima spira,
E in lei trasfuso dolcemente olezza;
Mare così, che il ciel nitido mira,
Ne accoglie in sè la luminosa ebbrezza,
E nella chiara intimità dell'onde
Con quel del cielo il suo color confonde.

— O melodici sogni, o della mia
Anima giovanil vita e tormento,
Ben in voi, ben in voi l'intima e pia
Voce dell'Ideal prossimo io sento!
Nella vostra ineffabile armonia
Parla la fede all'animo redento;
D'una luce novella arde il pensiero,
E in voi vagheggia e riconquista il Vero.

Deh! come al guardo mio, da questo mare
Di fantasmi d'amor florido albergo,
Triste, lontana e miseranda appare
La turpe età cui volsi a tempo il tergo!

Con quanta voluttà dentro alle chiare
Visíoni il fremente animo immergo;
Con qual fede operosa, intima, ardente
Il pensiero vi accoglie, il cor vi sente!

Voi la tenebra avara, in cui maligna
Possa d'error le menti obese annega,
Dissiperete con virtù benigna,
O vaghe Idee, cui fede il volgo or nega;
L'abjetta gente al comun bene arcigna
Male al Computo vil tutta si lega:
Voi spezzerete i ceppi; il volgo immondo
Voi domerete, e sarà vostro il mondo!

Sarà, che dico? Il vostro etereo raggio
Penetra già nell'anime più schive;
Già gli occhi aprendo al secolare oltraggio
L'umana dignità sorge e rivive:
O della Libertà splendido Maggio,
Il tuo tepor già sentono le rive;
Maggio, bel Maggio, ai tuoi divini albori
S'orna la terra di purpurei fiori!

O Maggio del Lavoro, al tuo sorriso
Ardon l'aure non pur, ma i cori alfine;
Balza il Titan che giacque egro e deriso,
E de' tuoi rossi fiori ornasi il crine;
Si rinnovano al tuo fulgido viso
Le campagne, i tugurj e l'officine;
Fervono della nova umana prole
Libere le fraterne opere al sole!

O Maggio della Pace, a te soltanto
Fuman votivi inghirlandati altari;
A te dà gloria dei poeti il canto,
A te dan lampi i fecondanti acciari;
O Maggio della Pace, o Maggio santo,
Ansano al tuo venir le terre e i mari;
Scosso dal secolar sonno profondo,
Palpita a te, come un sol cuore, il mondo! —

Radíava in tal dir d'Esperio il volto
Nello splendor della vincente Idea,
Mentre lo stuolo nella cimba accolto
Alla fiamma di lui fremendo ardea;
Anch'essa Edea benignamente ascolto
Al numeroso favellar porgea;
E con giojoso cor l'antica fede
E il nobil estro in lui rinascer vede.

Non è senza ragione, indi gli dice,
Ch'arde il tuo core e il tuo pensier sfavilla:
L'isola mia, l'Atlàntide felice
All'orizzonte, in vista, ecco già brilla;
Sente l'anima tua la redentrice
Aura, e come ago verso il polo oscilla;
E la virtù che dentro a sè n'accoglie,
Qual moto in foco, in armonia si scioglie.

Disse, ed ecco laggiù, dove sul mare
Curvasi il cielo e fra le braccia il prende,
Come disco di sole, in su le chiare
Onde la fortunata isola splende:
Così fuor d'una grande anima appare
Un'alta Idea che l'età pigra accende;
Così le luminose ali disserra
Dall'ombre il Genio a benedir la terra.

Balza di tutti a tanta vista il core,
Vibra l'aria di nuove, alte armonie,
Mentre d'un verde, spirital chiarore
E del cielo e del mar s'empion le vie:
Forse vede così l'abitatore
D'Andròmeda mutar l'aure natie,
Quando pe' campi, ove l'un Sol si addorme,
L'altro vien su, come smeraldo enorme.

Vaghe sembianze, aeree e vereconde
Forme tra di fanciulli e di donzelle,
Emergono dal fior bianco dell'onde,
Qual da rorido cielo argentee stelle:
Velate son, ma il vel non le nasconde;
Pallide son, ma nel pallor più belle;
Pensose, ma il pensier dolce si mesce
A un dolce riso, e la bellezza accresce.

Intorno al navicel, ch'agile avanza
E già già tocca l'agognata riva,
Ordite in casta, armoniosa danza
Fan di sè stesse una ghirlanda viva;
Una soave, mistica odoranza
Di gialle rose e di fragrante oliva
Emana dalle fresche, eburnee membra,
E dell'anima lor l'anima sembra.

Lascia taluna i ben tessuti balli,
Qual perla ch'esca da un regal monile,
E di conche vocali e di coralli
Ingenuo dono offre allo stuol gentile;
Gli strani fiori dell'equoree valli
Dal vitreo seno e dall'odor sottile
Altra in mazzi raccoglie o in serti stringe,
Guizza alla nave, e l'alta prua ne cinge.

Di díafane frutta un'aurea cesta
Fra le candide braccia una sostiene;
Un'altra su la bionda, agile testa
Un'anfora sottil recando viene,
La qual, siccome la fanciulla attesta,
Un d'eterea virtù licor contiene,
Onde una stilla delibata ad ogni
Mente la regíone apre dei sogni.

Nè delle frutta rosee e trasparenti
È la virtù men prezíosa e rara,
Chè chíunque un sol dì se n'alimenti
A dispregiar l'ire nemiche impara:
Fra le astuzie del mondo e fra' tormenti
Ai più puri ideali inalza un'ara,
E d'incorrotte e quasi eteree tempre
Serba il core e il pensier giovane sempre.

Scioglie un'altra la voce, e sì divini
Dalle purpuree labbra escono i modi,
Che tali non udì forse Bellini
Pe' giardini d'amor vaghe melodi;
Nè al vincitor che cinse d'apio i crini
Suonâr sì grate del Dircèo le lodi,
Come ne' peregrini animi fiocca
La melodia della verginea bocca.

Venite, o generosi animi, dice
Levando in lor la delicata faccia,
Al cheto porto, all'isola felice
Che a voi maternamente apre le braccia;
Qui le bugie del secolo infelice
E il dubbio vil dimenticar vi piaccia;
Qui ritemprar la fede, e dei veraci
Sogni fruire le promesse e i baci.

Delle speranze indomite lo stuolo
Aleggia qui su' generosi cori,
Ed ecco sotto il lor magico volo
Cresce un giardin d'adamantini fiori:
Alla nova fragranza apresi il polo,
Sente la terra i consolanti odori,
E il costume selvaggio e la rubella
Indole spoglia e in lor si rinnovella.

Tace il bel canto, ma nell'aure ancora
Propagando si van l'onde sue liete,
Qual nell'impazíente anima l'ora
D'un convegno d'amore si ripete.
Nuota d'Esperio il cor su la canora
Corrente, qual colomba all'aure chete,
E trarre al lido irresistibilmente
Da un arcano ondeggiar d'ale si sente.

Apresi in arco il lido, e ti par bionda
Luna, che all'invernale aria, soletta
Vigilando s'incurvi a baciar l' onda,
Che abbrividendo e scintillando aspetta.
Selve vocali di cerulea fronda,
Poggi velati d'opalina erbetta,
Campi infiniti di perpetui fiori
D'una pace divina empiono i cori.

Fermasi Esperio trasognato, e gira
Gli occhi al cielo, alle selve, ai prati, ai colli,
E d'una voluttà nova sospira,
E di pianto soave i cigli ha molli;
Ma più di tutto la campagna ei mira,
Nè di mirar son gli occhi suoi satolli,
Però ch'Edea sotto l'amata vista
Bellezze nuove ad ogn'istante acquista.

Con un vago sorriso indi a lui vòlta,
A lui che ad adorar quasi s'inchina:
Se il tuo core, gli dice, il vero ascolta,
Non è la mia beltà cosa divina:
Gemma che agli antri della terra è tolta
Alla luce materna arde e si affina;
Ed io così, dal reo secolo uscita,
Nel Sol mi abbello che mi diè la vita.

In questa luce gloriosa e pura
Arditamente ogni alto cor si accoglie,
Cui l'error trionfante e la sventura
Nel trionfo del Ben fede non toglie;
Qui solitario ai disinganni indura,
Rovere che non mai perde le foglie,
Chiunque nel tenace animo aspetta
Che l'offesa Giustizia abbia vendetta.

Da questo cielo, da quest'aure fide
Ebbe al petto conforto, ali al pensiero
D'Atene il Giusto, che sereno vide
Primamente nel Buono il Bello e il Vero:
Invidia turpe che ghignando uccide,
Bieco Sofisma che calunnia austero,
Stupida Fede che nel mal gavazza,
Tre mostri in un, gli avvelenâr la tazza.

Ed ei, levati in me gli occhi, securo
Nella destra innocente il nappo strinse,
E propinato al mio regno futuro,
Bevve la morte ragionando, e vinse.
Torse il triplice mostro il guardo impuro,
Bramò nuove ostie, ad altre opre si accinse,
E in nuovo aspetto, ma con l'arti istesse,
La Giudea còrse, ed una croce eresse.

Ma su la croce, a cui confisse un pio
Sognator, ch'al mio regno era vissuto,
Tal nimbo io sparsi, ch'egli parve un dio
D'amore il regno ad affermar venuto.
O mansueto precursor del mio
Regno, eroe del perdono, io ti saluto:
Nel sagrificio tuo mite e fecondo
Fulge l'Idea che darà pace al mondo!

Di tre raggi cresciuta ella traversa
L'ombre sacre all'errore e alla vendetta,
E più rapida ognora, ognor più tersa
Troni, cattedre, altari arde e saetta;
Parla, ed ai piedi di Telesio eversa
Cade la Sfinge in su le menti eretta;
Freme, e il rogo di Bruno ecco, risplende;
Arde, e il cor di Mazzini in lei s'accende.

Giungono in questa a un mormorevol rivo,
Che come nastro nitido azzurreggia,
E placido s'avvolge a un aureo clivo,
Su cui dell'Utopia s'alza la reggia.
Di rosee nubi un padiglion festivo
Docile all'aure l'edificio ombreggia,
Cui dintorno un giardin vario s'accoglie
Di gemmei fiori e di perpetue foglie.

Una lucente, vaporosa zona,
Il cui candido seno occhio non varca,
Di melodie dolcissime risuona,
E qual sospeso mar su lui s'inarca:
Quivi la Fantasia spesso abbandona
Vaga di luce la sua vitrea barca,
E divine vi scopre isole e belle
Nebbie rotanti che saran poi stelle.

Qui le Ipotesi audaci e qui i secreti
Ideali del mondo han vita e regno;
Qui la Beltà che dà baci a' poeti,
Qui la Gloria che cresce ali all'ingegno;
Le Speranze dei saggi e degli asceti
Qui maturano in onta al vulgo indegno;
Qui dei martiri il sangue in bei vapori
Roseo s'inalza e si tramuta in fiori.

Con le pupille a questa sfera intente
Divinava Colombo altro emisfero;
Qui Galileo con la titania lènte
Tanto campo di ciel tolse al mistero;
Assorto in questo mar divinamente
Newton sognò, legiferò Keplero;
Di qui lanciò la triplice sua face
E il mondo illuminò Darwin sagace.

Ve' nel bel mezzo dell'aereo mare,
Quasi cor da cui tutto il moto prende,
Cinto di nebbie trasparenti e chiare
Un piccolo, vermiglio astro risplende:
Piccolo e incerto a prima vista appare,
Ma sorgendo più cresce e più s'accende,
Sicchè dir puoi, che certamente in poco
Sole ei sarà d'inestinguibil foco.

Qui fra un corteo di vereconde stelle
La ritrosa Utopia scelto ha la stanza,
E intente a' cenni suoi stan come ancelle
Giustizia, Libertà, Pace, Eguaglianza;
Qui poche ardimentose anime belle
Nutrono di desío l'ardua speranza
Di veder tosto dall'aerea zona
Sceso il lor sogno e diventar persona.

Duci e maestri del sidereo coro,
Che al socíale error volse le spalle,
Platon qui vedi e il Campanella e il Moro,
Che aprîr dei Sogni luminosi il calle;
Sapiente, operoso insiem con loro
Freme il genio di Marx e di Lassalle,
A' cui dardi cadrà, con quanti stanno
Superbi in trono, il capital tiranno.

O Pisacane, o prima itala mente
In cui la nova Idea fiammando scese,
Ben hai tu loco in questa sfera ardente,
Tu cui la pigra età tardi comprese.
Generoso! Di gioghi impazíente,
D'alti esempj bramoso e d'alte imprese,
Pura serbando al Ver l'anima ardita,
A men fulgida Idea dèsti la vita!

Ma l'Idea, che diè luce al tuo pensiero,
Or più non vive dispregiata e sola,
Anzi uno stuol magnanimo e guerriero
L'ardue leggi ne afferma e a lei s'immola:
Morì per essa or or Carlo Cafiero,
Cor d'asceta e d'eroe ch'alto qui vola,
E del Ver che sognò splendido in vista
Le morte forze e la ragion racquista.

Trasfigurata allora in fiamma viva,
Glorìosa, raggiante Edea si eresse,
E ad Esperio, che i suoi moti seguiva,
Un sorriso ineffabile concesse:
Con voce poi, che l'avvenire udiva,
Conforti fieri, alti presagi espresse:
Lene ondeggia da pria l'aria tranquilla,
Esulta poi terribilmente e squilla:

Se insiem con te qui nel bel regno io venni,
Di cui l'egro tuo cor smarría la fede,
Se la promessa generosa attenni,
L'animo tuo redento ecco sel vede:
L'ardue speranze, onde il tuo cor sostenni,
Vive or tu miri nella propria sede;
Or dal secolo vil tanto sei lunge,
Che a te d'ira o livor dardo non giunge.

Qui ti ritempra, esule spirto, e al lume
Degli occhi miei l'estro onorato accendi,
E i dubbj sozzi e il torpido costume
Quinci del mondo a sfolgorare imprendi:
Al tuo pensier la Verità sia nume,
Solo al suo culto e al suo trionfo attendi,
La Verità che placida e secura
Tra' sogni miei, sotto al mio Sol matura.

Non titubar! La díuturna prova
Dei civili dolori il fin già tocca;
Già lo sdegno compresso un fulmin trova,
Già la bilancia del destin trabocca;
Tuona, è tuo l'avvenir; secol s'innova;
Odi? la profetata ora già scocca;
Tu da questa mia sede all'egra, oppressa
Terra l'annunzia: il Redentor si appressa!

Non più Dei, non più re: ferree chimere
Artigliatrici dell'uman cervello,
Che d'ombre inebbriato hanno il pensiere,
E fatto della terra il cielo avello,
Colpa la verità, scherno il sapere,
Croce l'onor, la libertà flagello,
Il genio e la virtù pena infinita,
Merito la viltà, strazio la vita!

Servi non più, non più signori! Eguali
Tutti! Qual sole che consola il mondo,
Giustizia e Libertà sopra i mortali
Verseranno un fulgore ampio e giocondo;
E sradicando le miserie e i mali,
Di cui solo finora è il suol fecondo,
Germogliare faranno e al ciel vicino
Sorgere della Pace il fior divino.

Patrie non più! Non più biechi e selvaggi
Termini a cui l'umana onda si spezza,
Per cui depone Amore i dolci raggi,
E stolta vanità gli odj accarezza;
Per cui l'Odio è virtù, studio gli oltraggi,
L'omicida furor nobile ebbrezza,
Arte sublime e glorioso vanto
Spremer di sangue un fiume, un mar di pianto:

Ma una patria, una legge, un popol solo,
Che nell'opre del braccio e del pensiero
Sempre più sorga a luminoso volo
E incalzi sempre più l'arduo mistero:
Una patria, a cui sia limite il polo,
Una famiglia a cui sia fede il Vero,
Un amor, che confonda entro sè stesso
Gli esseri tutti in un fraterno amplesso!

Di rei computi padre e di sospetti
Non più costringa i cori avido Imene,
Perchè preda al fastidio indi li getti
Di pregiudizj carchi e di catene:
Indi covata in trafficati letti
Un'egra stirpe tralignando viene,
Che smaniosa nel suo ferreo dritto
Dal tedio e dall'error giunge al delitto.

Spieghi libero Amor l'ale fiammanti,
E ravvivi la terra al par del sole,
Sì che dal bacio di due cori amanti
Rigogliosa e gentil sorga la prole.
O forte Amor, co' tuoi moniti santi
Suscita la civil torpida mole;
Abbia dal regno tuo vario e fecondo
Vita novella ed equa legge il mondo!

Non più colpe e delitti: orrido gregge,
Che dell'error le ortiche ispide bruca,
Cui non torvo rigor frena o corregge
Fra ceppi infami in sotterranea buca,
Ma paurosa iniquità di legge,
Ma fame orrenda a fatti orrendi educa,
Finchè largo d'oneste opre e di pane
Non redima l'Amor l'anime umane!

Come un sogno d'amante e di poeta
Allor sorriderà l'ampia Natura,
La terra allor sarà fertile e lieta,
Libera qual pensier, qual foco pura,
Madre che tutti nutre e tutti allieta,
Che l'opra alla mercè libra e misura,
Provvida madre che i sudati frutti
Porge benigna ed ugualmente a tutti.

FINE DELL'ATLANTIDE.

FOGLIE SPARSE

FOGLIE SPARSE.

A TOMMASO CANNIZZARO

Tommaso, invan dove la pugna ferve
Richiami il tuo commiliton canuto,
Che, libero fra tante anime serve,
Per l'onore dell'arte ha combattuto.

Ben ei freme al pensier che di proterve
Menti uno stuol di vanità pasciuto
D'ogni pura bellezza ha il fior polluto,
E alle turpi sue voglie Italia asserve.

Ferito al petto, in solitario loco,
Il sangue ultimo ei perde, e a la sua vista
Discolorasi il mondo a poco a poco.

Ma troppo del suo danno ei non si attrista,
Se l'Idea, che il temprò dentro al suo foco,
Per opra tua novo splendore acquista.

DAL «SATYRICON» di PETRONIO

I.

ORIGINE DELLA RELIGIONE.

Dal terrore quaggiù nacquer gli Dei
Quando precipitar prima fu visto
Il fulmine dal cielo, arder le mura
Crollanti e fiammeggiar l'Ato percosso.
E Febo che al mattin reduce schiara
La terra e del lunar disco l'alterna
Vecchiezza scema e il ristorato lume
E i segni ond'è disseminato il mondo
E il varíar di mesi e di stagioni
Indussero quel morbo. Indi il cultore,
Come l'error gli comandava, i pri i
Onori del ricolto a Cere offerse,
E di tralci e di grappi attorse Bacco:
Del culto pastorale indi va lieta
Pale, nuota per l'alte onde Nettuno,
Tutto quanto sommosso; alle officine
Pallade regna; e chi spergiura abjetto
E chi traffica il mondo, ecco ciascuno
A foggiarsi altri numi ansio gareggia.

II.

PER BELLISSIMA FANCIULLA.

Posti da banda i fulmini,
O Giove, e come mai
In fra' Celesti favola
Silenzíosa stai?
Or da la fronte torbida
Piegar dovresti, o Nume,
Le corna, or la canizie
Velar di cignee piume.
Questa è la vera Danae;
Su, la carezza un poco.
E per le membra scorrere
Sentirai vampe e foco.

III.

AMOR CONIUGALE.

Amar come legittimo
Censo la moglie dèi;
Ma il mio censo legittimo
Non sempre amar vorrei.

DAI FRAMMENTI DI Q. ENNIO.

I.

Aruspici da borgo, astrologanti
Da Circo, Isiaci interpreti, indovini
Di sogni, via! Non arte in lor favella
Non scíenza, non Dio: vati impudenti,
Profetanti fanatici, o cialtroni,
O pazzi, o grami a cui la fame impera.
Non sanno il calle, e altrui mostran la via;
Chiedon la dramma a cui mostran tesori;
Prendan per sè la dramma e diano il resto.

II.

Cadon qual nembo sul tribuno i dardi
Da tutte bande, e nella targa fitti
Tremano; squilla a l'aste alto il brocchiero,
Bronzeo l'elmo rintrona, e invan si adopra
D'ogni parte ciascuno a disbranargli
Col ferro il corpo: l'infinita selva
Delle lance ei da sè scote ed infrange.
Gl'Istri incalzan più sempre e lancian dardi;
Fendon le antenne, gittan ponti, accostano
Baliste, ed ei più si travaglia: piove
Ampio il sudor da le sue membra, e stretto
Da' ferri è sì, ch'anco il respir gli è tolto.

ULTIMO SOGNO.

I.

Ecco, aprile s'infiora, ecco ritorna
La stagione dei canti e degli amori:
Tutto di gioventù nova si adorna
Tutti a rosee speranze apronsi i cuori.

O amati inganni, o luminosi errori,
Sol per me l'ora vostra, ahi, più non torna:
Da' propri oppresso e dagli altrui dolori
Il mio cor ne la fredda ombra soggiorna.

Pur quando più la pace unica agogno
E si addorme la sera, un dolce invito
Suonar sento a le fresche aure serene;

Ed a la porta del mio cor ferito
Con ala palpitante a batter viene
Un soave, amoroso, ultimo sogno.

II.

Teco verrò; visiterò la sfera
Da cui, pietosa al mio dolor, tu scendi,
E de la cui serenità severa
Nel tuo candido aspetto immagin rendi.

Assai di brame audaci e d'odj orrendi
Abbandonato alla mortal bufera,
Durò l'animo invitto; or nell'austera
Pace de' regni tuoi sè stesso emendi.

Ne la purezza del tuo cereo volto,
Nel trepidar de la persona bella
È un sentimento che non ha parole;

Sembra nei tuoi profondi occhi raccolto
Tutto l'amore che la terra abbella,
Tutto il dolor che impietosisce il sole.

III.

Or ch'ai dolci convegni Espero invita,
E vaporano i fiori, e dorme il vento,
Un alito di pace alta, infinita
Penetrar le mie fibre intime io sento.

Nel cielo azzurro dei tuoi sguardi intènto
Sorge il mio core a la tua sede ambita,
E in un lento, divin dissolvimento
Trasfondesi la mia ne la tua vita.

O campi immensi, o solitarj lidi,
O silenzio di caste anime assorte,
Fresco seno su cui poso la testa,

Bocca che muta baci e pia sorridi,
Chiede a voi la rapita anima: È questa
La gloria della vita o della morte?

DAL «PROMETEO» di L. ACCIO.

O di Titani stirpe, o generata
Meco dal cielo e al sangue mio consorte,
Me rilegato in aspre rocce e avvinto
Mirate, a nave ugual cui paventoso
Di notte affuna il trepido nocchiero
In orrísono golfo. In cotal guisa
Giove Saturnio qui m'infisse, e il cenno
Compía di Giove la vulcania mano;
Con questi chiovi di crudel fattura
Mi conficcò, gli arti mi ruppe, ond'io
Con tanto zelo, misero, trafitto
Il campo delle Furie abito. Il terzo
Funebre giorno è omai, che in tristi ruote
Volami intorno e con adunchi artigli
Mi dilania e di me pasce il grifagno
Satellite di Giove; e allor che ha zeppo
Del mio fegato opimo e sazio il sacco,
Un clangor vasto caccia, e a vol sublime
Lanciandosi, con la pennuta coda
Ferocemente il sangue mio careggia.
Ma non pria per virtude intima il leso
Viscere sana e si rinnova, al tetro
Pascolo ingordo un'altra volta ei piomba.
Così crucciato un tal custode io pasco,
Triste a me, di me stesso, ed ei me vivo
Di mal perenne in sozza guisa offende.
Nè discacciar dal petto il diro augello
Posso, costretto come son, vedete,
Nei vincoli di Giove. In tanti mali
Vedovo io gemo, e dello strazio il fine
Cerco indarno al morir, poi che da morte
Lungi il voler di Giove ognor mi caccia.
Questo supplizio luttuoso inflitto
È per secoli orrendi al corpo mio,
Da cui, quando arde il sol, piovono stille
Che assidue incavan le caucasee rupi

LETTURA DI VERSI.

Ella legge i suoi versi; amor non dorme
Nel mio petto geloso: or lieti or mesti,
Come levrieri i sensi miei ridèsti
Delle avventure sue corron su l'orme.

Pazzi amori ella narra, ore celesti,
Fantasmi strani, alati sogni a torme;
Io con la man tra le nemiche vesti
Tento ansando le sue floride forme.

Ella dice un bel verso, io dico: t'amo;
D'arte essa parla, io de le sue bellezze;
Una rima ella chiede, un bacio io bramo;

Finchè a provar le verseggiate ebbrezze,
Come strofe intrecciandoci, facciamo
Un poema di baci e di carezze.

AUGURIO.

O tenue capo di víola c'hai
Sentito il morso dei maligni algori,
Capo che dell'onesta opera sai
Le veglie fredde e gli affannosi ardori;

Pallida fronte che agli altrui dolori
Ti pieghi sempre, alla viltà non mai;
Occhi che avete lacrimato assai,
E assai letto nei libri e più nei cuori;

Bocca soave di parole parca
Cui raramente il riso agil distende,
Ma disdegno o pietà sovente inarca,

Vi dia l'arte, che in sè muta ogni cosa,
Tutti i fiori che a noi l'età contende,
Tutti i baci che darvi amor non osa.

A LUCIO FINOCCHIARO.

Bench'io contro il tuo nume in varie carte,
Tu contro il mio demonio il carme appunti,
La generosa religion dell'arte
Ha i nostri cuori in amistà congiunti.

Io che per un'Idea già tutte ho sparte
Le Forze audaci e i più bei dì consunti,
Infermo or siedo in solitaria parte
E lascio ch'altri in me l'arme sua spunti.

Felice te, che in rosei miti immerso,
Poco all'amor, poco cedendo all'ira,
Dei mali il tarlo e dell'età non provi;

E come un operoso estro t'ispira,
Con dotta gravità temprando il verso,
L'arte vetusta nella tua rinnovi.

IN MEMORIA DI AURELIO SAFFI

PARAFRASI DI UN'ODE DI A. CH. SWINBURNE.

Il mondo ch'è del nostro assai maggiore,
Ecco un'anima accoglie, onde la vita
Su la terra fu tutta uno splendore.

La giornata dell'uom d'ombre è finita,
Ma se Amor gli sorrida, invan l'avara
Morte lo spinge all'ultima partita.

Fede, Speranza, Amore, oltre la bara,
Al ciel della memoria alzar le penne
Miran questa ognor viva alma preclara,

Ch'alto lo scudo e il roman brando tenne,
Quando un'orda francese, il patto infranto,
La libertà di Roma a spegner venne;

E il maggior dei mortali erale accanto,
A cui diè casa il cielo or son già nove
E nove anni. Splendea qual per incanto

La terra, e allo spirar dell'aure nove
Sopra tutte sublime essa il vol prese
In vista al cielo e a primavera; e dove

Nell'esultanza del futuro attese
Ridono l'alme, ad ascoltare è sorta
L'armonie che da noi non sono intese.

Or con Lui vive ove la morte è morta,
E quanti ebbero braccia e cor d' eroi,
D'una luce, che i nostri occhi conforta,

Splendono e tal virtù piovono in noi
Per che scorgiam quanta speranza inondi
Chi sciolse nella fede i lacci suoi,

E libero si fè, qual ne' profondi
Sonni ci avvien, se come ciel sereno
S'aprano i sogni nostri alti e giocondi.

Ahi, sol da pochi giorni un mese è pieno,
Che la sua destra in cari segni espresso
Mi sigillò l'antico affetto in seno!

Tanto dunque alla terra il cielo è presso
Quanto alla riva il mar? Simili a sposi
Strette son Vita e Morte in dolce amplesso?

Ma qual sole che squarcia i tenebrosi
Nembi e l'aria raccheta e il polo accende,
La tua scritta parola i procellosi

Dubbj in me sgombra, e allor più viva splende,
Che la Fede, onde fiamma e luce avesti,
Tra speranza e timor trepida pende.

O di torbidi affetti, o di funesti
Fermenti immacolata anima schietta,
Chi per sentier più erti e più rubesti

Attinse mai la gloriosa vetta,
E la vita acquistò ch'eterna dura,
E paradiso dalla terra è detta?

Paradiso d'amore, ove ognor pura
Arde la luce, e in sua giustizia incede
Il Tempo che l'oneste opre infutura;

E di ciascun, che in terra esempio diede
D'alta virtù fra generose lotte,
Il nome incide e non oblía la fede.

Forse i rosei mattini oblía la notte?
Forse l'animo nostro il sole oblia,
Perchè s' immerga nell' equoree grotte?

O perchè delle nubi il popol sia
Sparso ampiamente su la terra e il mare,
E spenti i fuochi dell'eterea via,

Sì che il ciel resti come fosco altare,
Scordan l'onde e le glebe il bel turchino,
Per cui sì vago il lor sembiante appare?

Trionfa il sole in suo fulgor divino;
Passa l'ombra e la morte, e la vitale
Forza procede per fatal cammino.

Non può loco aver morte entro immortale
Spirto, che vinto ogni feral ritegno,
Vittorioso al cielo agita l'ale;

E dispergendo con sublime sdegno
L'ombre ond'è infètto ed annebbiato il lume
Che guida i cori insonni ad arduo segno,

Dalla tenebra immane erge le piume
Alle nitide altezze, ove disciolto
D'ignei vapori e di maligne brume

E in estasi divina il terror vòlto
Mira quel ver che sogno parve al mondo
In una gloria di bei raggi accolto.

Fede, Giustizia, Amore e quel fecondo
Odio in ciel nato, ch'ogni grande affetto
Tempra nel foco suo chiaro e profondo,

Ebbero in quest'altera alma ricetto,
La qual ne fu, quando tra noi vigea,
D'amor, d'ossequio e di stupore oggetto;

E nella luce d'una eccelsa Idea
Ne avvivò gli occhi ad ammirarla intenti
Salda in quell'odio, onde l'amor si crea:

Odio dell'odio, non odio a' viventi,
Che velenoso e viscido spumeggia
Su la lingua de' preti e de' serpenti

E l'aria ammorba alla romana reggia,
Ov'or non pienamente empie sua fame
Il bieco dio che trucida e festeggia:

Poi che scarso di preci e di carname
Stride il suo stuolo ingordo, e striscia e balza
Di preda in cerca e di lussuria infame.

E intanto la marea splendida s' alza,
E il torvo nume e la vorace schiatta
Indeprecabilmente a morte incalza.

L'Ombra, da cui sbucò, la Chiesa allatta;
S'apre ansante l'Abisso, e nel perduto
Seno agogna la prole egra e disfatta.

Il magico poter, ch'ebbe polluto
La terra e il ciel di colpe e di vergogna,
Come la morte eternamente è muto;

Dell'error sigillata è omai la fogna;
Di terror fredde e come cener bianche
Le labbra in cui ghignò l'empia menzogna;

E colei ch'agitò su l' alme stanche
Il vessil della notte e del terrore
La tempia ha rotta e le rapaci branche.

Quando nacquer gli eroi, che dell'Errore
Debellarono il regno, appena a' venti
D'Italia in nome ardía lagnarsi Amore;

Curvi tra ceppi e di speranza spenti
Gemeano i petti, che alla regia zanna
Cadean venduti come vili armenti

Dal prete rio, cui l'uman sangue è manna,
E di cui la vittoria al mondo è lutto,
Gloria l'offesa e il benedir condanna.

Ma or che l'alta Idea reca il suo frutto,
Può la Storia negar lode immortale
A quanti all'alta Idea dièro il cor tutto?

Sacra non fia la lor memoria quale
D'Alighieri la vita, onde l' accorto
Pensier già parve a' vaghi sogni eguale?

L'astro di libertà per loro è sorto,
Sorta Italia per loro in regal manto;
E fin che il ciel non sia rigido e morto,

Splenda il lor nome al sol d'Italia accanto!

DALL' « IPPOLITO » DI SENECA.

O tu, gran madre degli Dei, Natura,
O reggitore dell' ignito Olimpo,
Che nel cielo volubile le sparse
Stelle e degli astri erranti il corso guidi,
Tu che nel rapido asse i poli aggiri,
Deh, perchè mai con sì perpetua cura
Muovi le vie del sommo ètera, in guisa
Ch'or la candida bruma i boschi spoglia,
Or tornan le frondose ombre agli arbusti,
Dell'estivo leone or la fiammante
Faccia matura il biondo grano, or mite
Le fervid'aure la stagion ritempra?
Perchè mai tu, che tante cose reggi,
E sotto a cui nel cielo ampio librate
Rotan le sfere luminose, lungi
Dal tuo pensier l'uman gregge abbandoni,
E al buon giovar, nuocere al reo non curi?
Mesce fortuna i casi umani, e cieca
Gitta i suoi doni, e i più malvagi esalta;
Vince l' empia libidine i più santi
Animi; per le reggie alto la frode
Troneggia; a' turpi dispensar gli onori
Gode la plebe che leccando morde;
La severa virtù premio raccoglie
D'affanni; a' casti la miseria, al sozzo
Drudo, felice nella colpa, il regno.
Oh gloria menzognera! Oh virtù vana!

DA BOEZIO.

(Lib. I. m. 3).

Se d'atre nuvole
È il cielo avvolto,
Degli astri il candido
Lume ci è tolto.

Se l'austro torbido
Sconvolge il mare,
E l'onde mescola
Qual vetro chiare,

Come i dì limpidi,
Anch'esso il flutto
In vista oscurasi
Fangoso e brutto.

Fiume che libero
Giù da un montano
Vertice volvesi
Lucente al piano,

Spesso, ad un arduo
Franato masso
Torbo arruffandosi,
Ritorce il passo.

Tu, se vuoi correre
Dritto il sentiero,
E schietto e nitido
Scernere il vero,

Discaccia i gaudj,
Bando al timore,
In fuga volgano
Speme e dolore:

Là dove stendono
Questi il lor regno,
È schiava l'anima,
Triste l'ingegno.

A GIOVINETTA VIOLINISTA.

Da qual etereo coro
Scendi fra noi mortali,
Angeletta senz'ali
E con gli occhiali d'oro?

Da le celestíali
Fibre del tuo canoro
Stradivario un tesoro
Sgorga di voci astrali.

La tua bellezza pura
Rasserena il soggiorno
Ove la vita è guerra;

S'illumina dintorno
L'immensa anima oscura,
Cielo divien la terra.

A UNA QUERCIA.

Dall'erma balza del natío vulcano
Su cui torreggi solitaria e grande,
Ai borri, a' greppi del soggetto piano
La tua dominatrice ombra si spande.

A te corrotto da circèe bevande
Chieda vigor l'ignavo sangue umano;
Abbia vivo l'onor di tue ghirlande
Chi per la libertà non pugna invano.

Ben tu l'ira dei nembi e il roder muto
Degli anni sai, ma in te secura al vento
Le braccia apri e ti oblii nel vasto azzurro

Mentre al tuo piè con invido susurro
Fremon l'erbe, e dei tuoi frutti pasciuto
Grufola ignaro un setoloso armento.

FINE DI FOGLIE SPARSE.

LEONE

DIALOGO.

(1895)

ALLE VITTIME

DI

CALATABIANO, SAN LURI, CONSELICE,

CALTAVUTURO, SERRADIFALCO,

GIARDINELLI, BITONTO.

LEONE

DIALOGO

INTERLOCUTORI

LEONE — VERA — SOFIA — VLADEMIRO — PAOLO — UN PRETE — UN SOLDATO

L'azione è in Russia, a' dì nostri.

PARTE PRIMA

Dinanzi una capanna, in un'Abetaja.

LEONE, VERA.

Vera Qui posate, Leone: ancor che sia
Rimarginata la ferita, il vostro
Passo vacilla.

Leone (siede) Ho in core altre ferite
Non sanabili mai. Mietea la fame
Gli uomini a mille; roteava il nero
Morbo il flagello inesorato, e un vasto
Sepolcro era il paese. Egri, disfatti,
Quasi al mondo stranieri ed a sè stessi,
Erravano i tapini, a cui con l'opra
Mancava il pane. Io sopra i cari estinti
Piombar digiuni e smaniar li vidi
Nell'agonia; le disperate voci
Fremebondo io ne accolsi; e la divina
Arte de' carmi abbandonando a cori
Più tranquilli del mio, fra' derelitti
M'avvolsi, e tutto a sollevar gli affranti
Corpi e le svigorite anime il censo
Paterno e l'ira e la pietà profusi.

Vera Oh generoso apostolato! E quale
Uman poema un tal poema uguaglia?

Leone Si scatenò sopra il mio capo l'ira
Dei codardi felici: oltraggio parve
Alla loro viltà la virtù mia;
Nelle ferite, dal lor odio aperte
Nel petto mio, stillò veleno il dente
Dei consanguinei miei, fatti inumani
Dal terror dei potenti; anche la pia
Destra che infante mi raccolse, il caro
Seno spremendo alle mie labbra, anch'essa
A maledirmi si levò! Ma dolce
Come voce materna, ai travagliosi
Suonò per tutto il detto mio; rinacque
La fede nell'Idea per cui mutato
Sarà in fraterno sodalizio il mondo;
E, ritemprati nella fede i cori,
Crebber le forze. Io le adunai; qual raggio
Di sol primaverile in morta gora,
Scintillò su le loro anime il riso
Della Giustizia, e si sentiron tutti
Uomini finalmente. E tali, armati
Di loro umanità, chiesero un giorno
Opra men lunga e men trista mercede.
Quali mute digiune, ahi, su gl'inermi
Si accaniron gli sgherri, e l'innocente
Sangue fu sparso; e i fratricidi acciari
Vlademiro guidava, il fido amico
De' miei primi anni!

Vera Le paterne case
Lasciai quel dì. Le generose carte,
Ove col vostro miglior sangue avete
L'ire e gli affanni della plebe incisi,
Io piangendo e fremendo avea più volte
Riletto, e come leonino cibo
Temprato il core esse m'avean. Vergogna
Ebbi di me; gli ereditati campi,
Gli agi, in cui s'assopía l'irrequíeta
Indole mia, fatta ad amare e ardente
Di libertà, mi parvero delitto:
E venni al campo dell'eccidio.

Leone Oh santa
Giovinetta!

Vera Ferito io vi sostenni;
E fra queste ospitali ombre nascoso
Vi serbo a' giorni del trionfo.

Leone I giorni
Dell'uomo, o cara, son contati: eterna
Vive solo l'Idea che c'innamora.
Il suo trionfo io nol vedrò!

Vera Non dite
Così, Leone; piangere mi fate
Quando dite così: l'anima mia
Ha bisogno di credere e d'amare.

Leone È la fede un amor senza confini;
E la fede e l'amor sono due raggi
Di Carità: scaldate a questa il petto
Sempre come ora, e l'avvenire è vostro.
Sarà di me ciò ch'esser dee. Sottili
Corde noi siam d'un'arpa immensa: irrompe
Un improvviso turbine e le spezza;
Ma se la fede in un'eccelsa Idea,
Ma se amor le animò, l'ultimo suono
Propagato ne andrà di terra in terra,
D'età in età, di sfera in sfera. È questa
L'anima e l'armonia dell'universo;
Questa la fede a cui soltanto io vivo.

Vera Oh miracol d'amore! Un tale incanto
Piovono in me le vostre alte parole,
Ch'esaltare io mi sento e tramutarmi
Quasi in un'altra creatura, assai
Di me migliore, in voi. Sentite come
Stormiscono gli abeti! Una soave
Consonanza fra 'l lor murmure io sento
E i detti vostri e il susurrío lontano
Delle nevi che sciolgonsi in ruscelli,
E le arcane parole, onde alle cose
S'affratella il cor nostro. Insinua il sole

Tra' rami un raggio, e illumina la vostra
Fronte: è l'anima mia tutta in quel raggio;
Non la sentite? Essa vi bacia.

Leone Un tronco
Fulminato son io. L'alba pietosa
Rosee gemme di brina a lui sospende,
Ma indarno: ahi non per questo ei si ravviva!
Passa con ale tiepide l'auretta
Meridíana tra' frementi rami,
Scuote la stilla iridescente e tremula,
Che cade alfin sul nero ceppo: un lieve
Fumo qual di sospiro esso al ciel manda,
E aspettando un april che mai non torna,
Resta nell'ombra e nel dolor confitto.
Alla svanita giovinezza, o cara,
Pensar mi fanno i vostri accenti; e il mio
Infecondo sospiro ecco si leva
Al puro ciel dei sogni vostri!

Vera Io v'amo,
Leone. Non udì mortale orecchio
Mai tal parola dal mio labbro; sento
Che un cor non è sopra la terra, a cui
Fidato avrei senza arrossir tal nova
E semplice parola; e di me stessa
Mi meraviglio ora che a voi la dico
Senza tremar, serenamente: a voi
Ch'ammirai tanto e idolatrai nei vostri
Libri e nell'alto sacrificio, ch'io
Di stoltezza accusato avrei me stessa,
Se un pensiero d'amor, se un sentimento
Altro da quel che lega un uomo a un dio,
Pullulato allor fosse entro al mio petto.
Ma sì pura, o Leone, e sì straniera
D'ogni brama terrena è la parola
Del mio cor, che l'insolita armonia
Ríecheggiar ne sento entro me stessa,
Qual d'un bacio deposto in su la mia
Bocca dal radíoso angiol dei sogni.
Ah! lasciarvi degg'io.

Leone Per poco.

Vera I nostri
Amici aspettan là dal bosco il cenno
Della nostra partenza.

Leone All'imbrunire
Del novo dì.

Vera Forte non siete ancora
Abbastanza, mi pare: è faticoso
Troppo il sentiero ed il confin lontano.

Leone Uno spirito io sono: il corpo mio
Ubbidirà. Troppo indugiai finora,
Quasi in un dolce dormiveglia assorto...
Ma non sono più mio dal dì che il novo
Nume invase il mio petto e suo mi volle.
Nè te, cara, vedrei senza rimorso
Nella rovina mia meco travolta.

Vera Se sradicato il rovere ruina,
Potrà vivere il fior che appiè gli crebbe?

Leone Partiremo domani.

Vera Addio per poco. *(Esce)*.

Leone Creatura soave! Umana forma
Assume in te l'Idea ch'entro mi vive.

LEONE *solo.*

Piega il sole all'occaso, e tutto è pace
Dintorno a me. Qual mistica armonia
Di colori, di suoni e di fragranze
In quest'ora solenne! All'inaccessa
Tua sede palpitando ergesi tutta
L'anima delle cose, e nella tua
Opaca infinità perdesi, o pia
Natura. Come dissonanti note
In una melodia vaga d'amore,
Come fiumi nel mare, ogni sembianza,
Ogni senso, ogni vita in te si mesce,
Si confonde, s'acqueta. Il sol pensiero
Dell'uomo, il tuo più luminoso figlio,
Dall'error fatto schiavo, alle tue sante
Leggi si attèsta ríottoso, e in folli
Ribellíoni con vipereo morso
I divini materni uberi addenta!
Ma più tal non sarà, quando la terra
Non patirà più mai schiavi e tiranni,
Oppressori ed oppressi: chè di tutti
I travagli dell'uom pessima cosa
Certo è la servitù, polipo immane
Che co' freddi, tenaci attorcimenti
Spreme da' cori il nèttare divino,
Che la natura provvida v'infuse,
E il veleno dell'odio e dell'orgoglio
Viscido stilla nelle vacue vene.
Indi errori e miseria e le seguaci
Colpe; indi il furto e il fratricidio in trono,
E la virtù perseguitata e irrisa.
Fuor dei letti natii svíata freme
Così la vita in cento aspri sentieri,
Balza in ciechi bollori, i tormentosi
Flutti assottiglia in mille rivi: e l'alta
Possa, che unita avrebbe i monti svèlto,
Fra spineti maligni i ciechi anfratti
In fragor vano e in polvere si perde.
Torni l'uman pensiero al sen materno;
Tempri ed eguagli Amor l'anime umane;
Corra la vita al suo destino! È questa
La mia preghiera; e tu l'ascolta, o Sole!
(Entra PAOLO *in divisa militare).*

PAOLO, LEONE.

Leone Paolo!

Paolo Maestro, amico mio!

Leone Tal nome
Darmi un giorno solevi; or del suggello
Imperíal son le tue membra imprèsse.

Paolo L'anima no!

Leone Che non sei tristo, il penso:
Ad alti sensi io t'educai, nè chiuso
Era il tuo core a generosi affetti.
Gli aborriti colori ora tu rechi
A me dinanzi, e offendermi non temi?
Pari assisa alla tua vestían gli sgherri
Trucidatori degl'inermi.

Paolo A forza,
Voi lo sapete, io fui tra 'l gregge ascritto
De' tristi no, degl'infelici; orrenda
Vita durai; ma il giuramento estorto
Ruppi quel dì, che contro a' miei fratelli
Drizzar dovea l'armi omicide.

Leone È onesta
Opera il romper fede a chi t'ingiunge
D'essere fratricida!

Paolo Ebbi in quel punto
Di me coscienza; ma tremando ancora
Stava in fra due, quando al clangore, al tuono
Dell'armi, alle bestemmie, alle preghiere
Di quei flutti d'armati e di ribelli,
Marmorea, quale immagine d'un dio,
Poggiar vidi la vostra erta persona,
Sfidar l'ire feroci, argine farsi
Agl'irrompenti, e: Son fratelli vostri!
Tuonar con voce che parea dal cielo...

Inorridii: dalla trepida mano
La maledetta arma sfuggì; mi trassi,
Come non so, fuor della mischia; errai
Per la foresta; e provvidenza il caso
Chiamar dovrei, se al vostro asil mi ha tràtto.
Nè vano è forse il mio venir: securo
Voi più non siete; su le tracce vostre
Sono i nemici. Valicar quest'ombre
Selvagge or or mi avventurava: cinto
D'armati è il bosco; e agevolmente avrei
Dato nei lacci, se un rumor non era
Di ratti passi e d'incalzanti voci,
Qual di turba che insegua un fuggitivo.
M'acquattai, m'involai; cauto mi avvolsi
Per macchie irte di pruni (lacerate
N'ho le vesti e le carni) e poi ch'a' sommi
Greppi mi arrampicai di quel lecceto
Che nero sul burron pende, lo sguardo
Insinuando fra' contesti rami,
Sorpresa da un'armata orda ed avvinta
Vidi una bianca giovinetta...

Leone (con un grido) Vera!

PARTE SECONDA

LEONE, PAOLO.

Leone Liberarla o morir. Tu, se più cara
T'è della vita l'alta Idea, che cuori
Giovani ed animose opere chiede,
Sàlvati. Io sol ne andrò: stanca è la carne,
Ma lo spirito è lesto.

Paolo A pronta impresa
Pronto piè si richiede, e il vostro è tardo.
Qui rimanete; fra' nemici agguati
Guizzar saprò; nel prossimo villaggio
Rintraccerò gli amici; e se l'intento
Avrà pari l'effetto, al novo giorno
Verrem da questo infido èremo a trarvi.

Leone A liberar la giovinetta santa
Non víolenza e non astuzia giova;
In cambio della sua vita innocente
In man porrò dei miei nemici questo
Povero capo mio cercato a morte:
Unica via di riscattarla è questa.

Paolo Ah, siam sorpresi!

VLADIMIRO, SOLDATI.

Vlad. Ai disertori, piombo;
Ai ribelli, catene!
(I soldati s'impadroniscono di PAOLO*).*

Leone Ecco le vostre
Leggi!
(A un cenno di VLADIMIRO *i soldati s'allontanano strascinando via* PAOLO*).*

Vlad. Leone! Ahimè, qual mutamento
Tra noi! Fraterno affetto un dì ci avvinse;
Quali nemici l'un dell'altro a fronte
La fortuna or ci spinge.

Leone A me le spalle
Volse fortuna il dì che lega io strinsi
Con la virtù. Fedele a questa io vivo:
Che volete da me?

Vlad. Nulla che al mio
Grado la legge non consenta.

Leone Il ferro,
Ecco la legge de' più forti.

Vlad. Quale
Che sia, non io giudice vostro or vengo:
Il mio dovere altro m'impone.

Leone Armati
Infellonir tra cittadini inermi
Ch'opra chiedono e pane; in scellerata
Strage fraterna esercitar gli acciari
Ignoti al sol delle battaglie: è questo
Il dover vostro?

Vlad. Dell'amico i sensi
Non del ribelle udir vorrei; spezzato
Avrei la spada, se punir soltanto
Dovessi l'uom che qual fratello amai:
Speranza ho di salvarvi.

Leone Io tal son fatto
Che perdermi o salvarmi altri, ch'io solo,
Non può. Salvar la giovinetta pia,
Tràtta in ceppi da voi, dato v'è forse:
Dell'error fate ammenda.

Vlad. A lei voi solo
Render la cara libertà potete.

Leone Io?

Vlad. Benigno accorrebbe una parola
Vostra l'Imperator: grazia chiedete
Per voi, per lei; le torbide dottrine
Pubblicamente sconfessar vi piaccia;
E certo son...

Leone Parlate al vinto o al reo?
Che vinto io sia, mel dicono codeste
Armi e la bieca pietà vostra; ch'io
Sia reo, mel dice la genía perversa,
Che del lavoro altrui, dell'altrui sangue
Lussureggiando e volpeggiando impolpa;
Ma la coscienza mia grida: Mentite!
Grazia a chi in trono sta chiedano i rei;
La mia virtù nella mia vita è scritta;
Nell'avvenir la mia vittoria!

Vlad. E vostro
Sia l'avvenir; ma d'ogni nostra legge
Fuori intanto voi siete.

Leone Unica legge
È a noi l'umanità; di questa in bando
Vi siete posti voi, dal dì che l'uomo
Fatto mancipio dell'altr'uomo avete:
Nel libro eterno di Natura incisa
È da quel giorno la condanna vostra.

Vlad. Uom d'arme io sono e al fraseggiare inetto.
Sovvertitore dello stato, fosco
Macchinator di nuovi ordini, capo
Di masnadieri a manometter prèsti
Dei cittadini le sostanze e il sangue,
Voi la Corte dannò: nel contumace
Capo è la legge del taglion bandita.

Leone Che la sentenza è menzognera e vile,
La mia coscienza e il pallor vostro il dice!

Vlad. Grazia chiedete, io vel ripeto: a voi
Si piegherà l'augusto animo; fede
N'ebbi da lui, però qui venni. Cara
A lui sempre suonò la gloria vostra,
Più che alla plebe lusinghiera e stolta
Che quello ammira più che men comprende,
E alle cui gole clamorose e infide

Gittato in pasto il chiaro nome e tutto
Voi stesso, ingenuo e spensierato, avete.

Leone Favola stolta! Caddero i Titani,
Carnose moli orbe di senno; e tale
V'augurate la plebe. Ahi, tal finora
Visse pur troppo, e da perpetui mali
Disumanata, a disumane leggi
Servì, traendo sopra il collo il giogo
Trionfale dei suoi turpi oppressori.
Secol novo incomincia. A lei dall'alta
Cattedra, a lei dalle superbe torri
Scende il Sapere, e in una santa Idea
Redime i cuori ed affratella il mondo.

Vlad. Viver pensate su la terra, e avvolto
Fra le nubi, o poeta, è il pensier vostro.

Leone Fra le nuvole anch'esso il fulmin vive.

Vlad. Meglio, se all'Arte che fedel vi arrise,
Serbato aveste sempre il cor fedele!

Leone Io per salvar dalla miseria un uomo
Darei l'Iliade e il Vaticano! Troppo
Di pinte tele e di forbiti carmi
Si piacquero gli schiavi. Uomini eguali,
Sacri al Lavoro, a Libertà devoti,
Alla Giustizia ed alla Pace addetti,
Questo il tempo domanda; il monumento
È l'epopea dell'avvenire è questa!

Vlad. Sogni! Dell'oro e della forza schiavo
Sempre l'uomo vivrà.

Leone Bestemmia antica!

Vlad. E se pur legge o provvidenza il chiami
A più nobile stato, a mano a mano,
A oncia a oncia la difficil erta
È mestier ch'egli ascenda: a impetuoso
Alpigian, che d'un balzo afferrar tenti
Le cime erte, spalancasi l'abisso.

Leone Cauti voi siete, e chi nol sa? Tra verdi
Sponde in lubrici piani, in facil letto,
Con cristallino piè volvesi il fiume
Che le fonti e le foci all'uom nasconde;
Ma se fra strette invidiose e bieche
Rocce á correre è spinto, ecco d'un tratto,
Di sè stesso cresciuto i flutti arruffa,
Torbo s'attorce, irato irrompe, e l'aspre
Gole spezzando e scavalcando i massi,
Al cammino fatale il corso affretta.
Questa è la legge; e l'ora incalza!

Vlad. Illusi
Da sì strani miraggi, ogni util vostro
Non pur, ma il sociale ordine ed ogni
Umana legge e ogni possibil bene
Voi distruggete.

Leone Edificare è bello;
Distruggere è sublime!

Vlad. Assai più reo,
Che non pensai, voi siete.

Leone Edificato
Sul privilegio e sul delitto avete;
Ma la Giustizia ha già il piccon brandito,
E l'edificio secolare è sacro
Alla rovina. L'età mia si chiama
Distruzion!

Vlad. Così di sogno in sogno
Trascorrete al delitto.

Leone Assai finora
C'indugiammo in parole. Ordine avete
Di trucidarmi? Ecco, a morir son prèsto.

Entra Vera.

Leone Libera? E tra' nemici a cader vieni?

Vera Liberamente a morir teco io vengo.

Vlad. Ma chi potea?...

Vera Se un uomo o un dio l'ignoro.
Alle prigioni del villaggio tràtta
Era da quattro armati uomini, quando
Dalla caserma alla prigion vicina
Uno scoppio, un boato, un nuvol denso;
Un abbagliante serpeggiar di fiamme,
Qual da vulcano spalancato, eruppe.
Traballa il suol; da un cieco impeto spinta
Lanciar per l'aria e turbinar mi sento;
Stordita cado; in piè mi levo. Ingombra
Di rovine, di morti e di malvivi
Era la via; fra le macerie un varco
M'apro; e qui fra le tue braccia pur sento
D'essere viva.

Leone Ah, per morir tu vieni!

Vera Ebbra son io di sacrificio!

Vlad. Or cògli,
Leone, il frutto delle ree dottrine!
Giurato avean l'eccidio nostro i tuoi
Fedeli il dì che li fugai.

Leone Delitto!
Ma vostro! Amore è la parola mia;
E vel sapete voi ch'a' vostri acciari
Sempre oppor mi vedeste inerme il petto;
D'odio ministri voi, che violenti
Nel comandar, nell'ubbidir codardi,
Codificate in perfidi volumi
Le vostre iniquità! Perfidi voi,
Che paurosi di parer benigni
A chi giusti vi opprime e rei v'innalza,
Con sapiente crudeltà vi fate
D'inique leggi esecutori iniqui.
Leggi? Strumenti di tortura in mano
Di manigoldi; tenebroso ordito
Di lacciuoli e di reti, in cui l'incauto
Solo e il tapino e l'innocente incappa:
Dalle latebre sue rapida sbuca
La tortuosa, insidiosa Aragne,
Che a voi tien loco di giustizia; e tale
S'attorce ad esso, con tal arte il serra,
Così nel core e nel cervel le tòrte
Forci accarnando, il sangue imo gli sugge,
Che in tormenti nefandi, in mali orrendi
Deformato ei languisce, e di sè stesso
Fatto vivo sepolcro e brulicame,
Pria che la vita la ragion smarrisce.
Si dibatte il meschino, e nel supremo
Spasimo spezza un qualche filo; ed ecco
Gli aguzzini feroci impauriti
Urlan: Delitto!... In verità vel dico,
Delinquenti voi siete; e il regno vostro
Ruinerà!

Vlad. La tolleranza mia
Si fa colpa. Salvar vorrei l'amico;
Ma salvar pria la legge e l'onor mio,
E i miei compagni vendicar m'è forza.
Soldati, custoditeli!

Leone Al consiglio
Di chieder grazia al tuo signor non seppi
Riconoscer l'amico; al cenno altero
Riconosco lo schiavo. Io ti compiango.
O Vera, il ciel dell'avvenire è nostro!

Vera Teco son io!

Leone La semplice parola
Che ricambiarti non osai finora,
Ecco, al cospetto della morte erompe
Dal cor, da tutta la mia vita: Io t'amo!

PARTE TERZA

Nel sotterraneo d'una prigione.

LEONE, UN SOLDATO.

Sold. Moschettato alla schiena il poveretto
Cadde, invocando della patria il nome.
Della madre l'effigie e un libro vostro,
Della « Giustizia » intitolato, avea
Stretto sul core: con mano convulsa
Brancicato li avea nell'ultim'ora,
E l'una e l'altro eran di sangue tinti.
Povero Paolo!

Leone Il suo supremo grido
Risuonerà nell'avvenire. O santa
Russia, trionfa! Nel tuo giovin core
Dell'età nova la parola è chiusa.

Entra UN PRETE.

Leone Prete, un mortale a visitar tu vieni,
Che nel tuo ministerio e in Dio non crede.

Prete Mortale, il Dio che a te mi guida, ha nome
Sacrificio; la legge, ond'io qui vengo,
È carità: misero ahimè sei tanto
Che fede a entrambi in sul morir ricusi?

Leone Nell'uomo io credo e nella vita; il dio
Degli oppressori, a cui servendo impèri,
Odia la vita, e l'uomo all' uomo asserve.
Combattere i tiranni è la mia legge;
Morir pel Vero è il sacrificio mio:
Or che chiedi da me? Brev'ora, il sai,
A convertirmi e a disputar mi avanza.

Prete Cedro dal turbo sradicato a terra
Volge le cime, e le radici al sole:
Piega la fronte, o morituro, e inalza
L'anima: a' penitenti apresi il cielo.

Leone Il firmamento, ove il tuo dio troneggia,
Troppo già parve all'uman genio angusto;
Cadder le mura rutilanti a un tòcco
Del redento pensiero, e l'infinita
Visione del Tutto a lui si schiuse.
Così di questa picciolètta gleba
Le gelose barriere un dì cadranno;
E una prigion più non sarà, ma campo
Di libere, fraterne opere il mondo.
In questa fede luminosa io porgo
A te la destra, e mio fratel ti appello.

Entra SOFIA.

Sofia O figlio mio, grazia domanda: ho udito
L'Imperatore; a' suoi ginocchi or ora...

Leone O madre, tu!...

Sofia La tua vita, l'onore
Del nostro nome...

Leone Il nome vostro il reco
Puro al sepolcro; imperíal possanza
Tôr non mi può ciò ch'è più mio, l'onore:
I giorni miei glieli abbandono. E pago
Ne fosse! Ahimè, d'una fanciulla pia
Trascinerò nel mio cader la vita!
Per lei, madre, intercedi: alta dolcezza
Mi sarà nel morir, che nelle sacre
Anime vostre da un dolor congiunte,
Com'astro da due pure onde riflesso,
Pensosamente ripetuto io viva.

Sofia Se la vita di lei t'è cara tanto,
Chiedi mercè; basta un tuo detto: a ogn'altra
Voce l'orecchio del monarca è chiuso.
Ahimè, tu taci, e il guardo volgi.... A questo
Seno che t'allattò l'ultimo colpo
Vibrar vuoi tu? Sul tuo capo infelice
L'irata destra un dì levai... perdona:
Empia il dolore allor mi fece: or sento
Che un più fiero dolor madre mi appella.
Figlio, la vita che t'ho data, è mia:
Matricida non farti!

Leone A me non questa
Misera vita, cui smorzar d'un soffio
Può la fortuna, hai data solo: un'altra
Vita più alta hai nel mio sangue accesa,
Contro cui nulla può la procellosa
Ira del mondo e la fortuna: eccelsa
Vita, che d'un'Idea vive ed in mille
Cori si sparge e l'età pigra accende,
Quasi raggio di Sol, che da un sovrano
Spiraglio entrando in tetra stanza, i freddi
Atomi vorticosi arde e ravviva.
Di questa vita io ti son grato; questa
Sola io debbo serbar; l'altra è del caso.

Sofia (al Prete). O sacerdote del buon Dio, se chiuso
Alla preghiera d'una madre è il petto
Di questo nato mio, tu la parola
Santa gli volgi, onde ogni cor si spetra!

Prete Ahimè, nobil signora, ad uom che al pianto
Materno è sordo, invano Iddio favella!

Leone All'avvenir degl'infelici è sacra
L'anima mia: se grave errore è questo,
O madre, agli occhi tuoi, se colpa è questa,
O prete, agli occhi del tuo dio, l'estrema
Mia voce udite: impenitente io moro!
Oh madre mia!

Sofia Deh, qual amaro frutto
Del latte che ti porsi ora mi rendi!
Quante lagrime sparso hanno questi occhi,
Figlio, per cagion tua!

(Piange dirottamente)

Leone (Prendendola per le mani e inginocchiandosi)
Madre, deh lascia
Che su la destra venerata io posi
Le labbra mie l'ultima volta. Oh, s'io
Terger senza viltà potessi il pianto
Che codeste tue guance inumidisce!...

(Carezzandola e lagrimando)

Amate guance che del pianto mio
Bagnai più volte e carezzai fanciullo....

(Prorompendo)

Unitevi, o pie lagrime materne,
Alle lagrime oscure, al disperato
Pianto, che dalle chiuse anime spreme
L'errore, il male, la miseria; i caldi
Flutti unite in torrente, e impetuose
Prorompete a spezzar l'orride moli
Dal privilegio e dalla colpa erette!

(Lungo silenzio interrotto dai singhiozzi della madre).

Or va', povera madre, addio! Se un raggio
Di verità, di libertà, di amore
Consòli un giorno i derelitti, oh credi,
No, non è vano sacrificio il mio!

(A un soldato)

Sorreggila, fratello, e alla lontana
Madre, tu schiavo all'ire altrui, ripensa.

(Entra VERA *sorretta dal Carceriere; si butta a sedere per terra vicino a* LEONE, *guardando intorno come trasognata).*

O Vera, unica mia!

Carc. L'Imperatore
Le risparmia la vita.

Leone O raggio estremo
Dell'affannosa mia giornata, assorto
Nella tua luce infuturarsi io sento
L'anima mia! Per te, raggio soave,
Come da un infinito arco di pace,
Congiungersi la terra al cielo io vedo;
Per te, luce d'amor, benedicendo
Posso morir.

Vera (balzando come forsennata)
Morir dunque tu devi?
Ed io vivere?... Ahimè!

(Si getta nelle braccia di LEONE, *singhiozzando disperatamente).*

Carc. Per pochi istanti
Le fu concesso rivedervi. Tràtta
In esilio decenne ella fra poco
Sarà, non prima del supplizio vostro.

Leone Pietoso inver l'Imperatore!
O figlia,
Vivi, spera, sii forte: Io sarò teco
Sempre, finchè nel tuo pensier, nell'opre
Tue generose il nome mio riviva.
È un vessillo il mio nome; e tu lo reca
Alto, e l'agita in mezzo ai derelitti
Che di giustizia e d'eguaglianza han fame;
L'agita per le fredde ombre, in che chiusa
Gemerà la tua balda giovinezza
(Ahi d'ogni gioja e d'ogni amor digiuna!)
L'agita in ogni loco, ove alle avare
Officine, alle glebe, ai tenebrosi
Antri gemon le umane anime addette;
L'agita fra le tombe: anche da queste
Sorge un fremito, un pianto, una parola
Ch'odono i forti e che a forti opre accende.
Odi? una voce trionfale erompe
Da tutti i lidi della terra, erompe
Da tutti i cori dei mortali. Un raggio
Penetra il seno della notte immensa,
Si dilata, si spande, empie gli abissi
D'una serenità limpida, a cui
S'apre dintorno e si sconfina il mondo.

(Entra un Ufficiale, che gli fa cenno di seguirlo).

Ed ora addio! La sacra ora già scocca;
La liberazione ecco si appressa...
Addio; cade nell'ombra il corpo mio,
Ma l'Ideal de' giorni miei, la fiamma,
Che il mio povero corpo oggi consuma,
Splenderà, sotto a' firmamenti, eterno!

(Mentre VERA *è trascinata via dalle guardie,* LEONE *si avvia fra' soldati, con passo fermo, al supplizio).*

FINE DEL LEONE

POEMETTI
(1885-1907)

AD AMELIA.

Ramuscello di pruno abbandonato
Là sul petroso muricciol dell'orto,
Privo d'ogni cultura, al verno ingrato,
Del suo verde si spoglia, e sembra morto;

Ma da un'intima forza alimentato,
Tenacemente al natio sasso attorto,
Dura così, che dell'aprile al fiato
Ecco i tralci rinnova, ecco è risorto.

Tal io, che spento d'ogni gioja e stanco
Altro che morte non vedeami intorno,
E il cor ne avea già preso e il volto bianco,

A' tuoi detti, a' tuoi baci, (oh fausto giorno
Che consentisti di venirmi a fianco!)
Per incanto d'amor giovane torno.

POEMETTI

(1885-1907)

EMPEDOCLE.

Ben che umano l'aspetto e non diverso
Dall'umana progenie abbia il costume,
E veramente come ogn'altro io cibi
Della terra le frutta, e la digesta
Dape alla gleba, che sen giova, io renda,
Pur tra voi, piccioletti uomini, esente
Di morte e mai non generato io vivo:
Chè tal davvero io son, quando nè stilla
Di genitale umore, il desíoso
Germe nel femminil solco intridendo,
Mi dispose al natal, nè con languenti
Palpebre mai la fuggitiva luce
Invocherò. Me (così muti in meglio
Questa di colpe e di dolor nutrita
Lacrimevole stirpe!) il sempre puro
Etera concreò; me con benigna
Temperie l'acqua onnifeconda emise,
Quando fra mare e cielo erano ancora
Confusi i dritti, e le immature glebe
S'ammontavano pigre all'onde in seno.
Non di pensanti allor, non d'animali
Razze pascean la fruttuosa luce,
Non alberi, non erbe, infin ch'io primo
Vegetal seme in su la terra eruppi,
In molli strati mi distesi, in alti
Rami m'attorsi, e per immemorati
Tramutamenti conquistando il moto,
Come il senso da poi, fuor degli acquosi
Baratri al Sol più temperato emersi.
Me non conscio vibrar, me guizzar vide
L'onda immensa da pria, me per le inferme
Ripe reper la terra alma; a vicenda
Correr duplice mostro il flutto e il lido,
Snodar le spire sinuose e tendere
Le pinne audaci ad usurpar le alture;
Poi di salde ossa e d'acri nervi instrutto,
Qual nave capovolta, imprimer l'erbe
Di quattro orme ad un tempo, e nei muscosi
Spechi gl'impauriti echi svegliando,
Contendere ai men forti il covo e il cibo.

Così, di forma in forma infatigato
Peregrinando, all'uman grado ascesi,
Non ultimo per fermo; e guida e legge
M'era un cieco voler, che per gl'immani
Spazj diversamente il tutto incalza:
Voler cieco da pria, che a mano a mano
Si disvela a sè stesso, e ne' profondi
Organi si raccoglie e si ripete,
Quale in mar fortunoso occhio di stella
Or sì or no dove si spiana il flutto.
Indi gli antri, indi i laghi ebber le tracce
De' miei dolori e dell'industrie mie:
Indi al fragore di selvagge cacce,
Onde già primamente inorridiro
Di vivo sangue le foreste (ed ahi,
Sangue solo di belve esso non era!)
Il martellar metallico successe
Per le montagne investigate e il lampo
Delle falci tra' solchi al sole aperti
E il baccar ebbro tra 'l fervido mosto,
Dator d'oblío caro ai mortali. Un suono
D'ingegnose fatiche e d'innocenti
Sollazzi, indicio di men fiero stato,
Còrse pe' campi arati, e nel gran core
Della Terra una gioja alta sorrise.
Per murate castella e popolose
Città quindi mi avvolsi, utili norme
Persuadendo agli aspri uomini ed uso
Di mutui dritti ed alleanze ed arti;
E, poi ch'ebbi di tutto esperíenza,
Tutto il mondo in me porto, e gli ordinati
Ricordi a voi, tristi mortali, apprendo:
Benchè saper di vane pompe ignudo
Non sempre accètto a rozzi animi arrivi.
Ma svelare a' ritrosi utili veri
Dover primo è del saggio; e chi di bieca
Plebe, a gloria del Ver, l'ire non sfida,
E chiusa in cor la verità si serba,
Sordid'uomo il puoi dir, che l'oro accolto
Veglia tremando, mentre a lui dintorno
Affamato in tumulto il popol freme.
Poichè, per l'aria e l'acqua e il foco e questa
Terra, onde il grano s'alimenta, io giuro,
Non d'occulte dottrine e d'intricati
Filosofemi il vostro animo ha d'uopo,
Anzi solo d'amore; e chi d'Amore
Meglio intenda la legge e a lei s'inchini,
Quegli è savio e beato: apriche e nude
Splendono agli occhi suoi tutte le cose,
Della scíenza attinge il sommo, e i letti
D'Iside, sposo innamorato, ascende.
Nè perchè l'Odio impetuoso irrompa
In tra le corde dell'eterea cetra,
E ne renda, ahi sì spesso, il suon discorde,
Filo alcuno ei ne frange. Oh sciagurato
Chi la fugace dissonanza accoglie
Nella torbida mente, e dell'altrui
Vita, qual ch'essa sia, la legge invade!
L'armonia turba un tratto ed orgoglioso
Gavazza; ma su lei Nemesi piomba,
E sotto il piede adamantino il preme.
Nè chi dell'uom soltanto usurpa il dritto,
Ovvia ha l'ira del ciel; ma chi per bieca
Fede, a onor d'insensati idoli, bagna
Di ferin sangue i vaporati altari,
E chi non da bisogno orrido astretto,
Ma per fiero costume insegue a morte
Le innocue razze, o sia che di vellute
Pelli o d'agili piume o di squammose

Scaglie protette, in prato, in bosco, in onda
Traggan la vita ignara, alle sue case
Non isperi benigna Iside mai,
Non a sè, non a' suoi, però che in cura
Sono a lei tutte le viventi cose,
Nè patisce che impune un uom mortale
Lutti rechi ed esizio a cui gioconde
Nozze e libera pace ella concesse.
Lacrimabil Fenice egli dal rogo
Illacrimato sorgerà, non gli alti
Regni del sole a spazíar, ma in sozzo
Corpo di bruto ad abitar dannato,
Gli strazj patirà che il dente ingordo
Del vulgo e il crudo pueril talento
Ai bruti inermi spensierato infligge.
Parimenti colui che per abjetta
Smania di lucro o per litigi i sacri
Boschi col ferro e con la fiamma insulta,
O ameni arbusti e frondi ombrose e fiori,
Ridenti occhi dei prati, in empia guisa
Scerpa, sparge, conculca, infruttuosa
Rivivrà pianta in selva, e da villana
Mano all'acre stagion sterpata e guasta,
Nutrirà di sue membra palpitanti
Plebee fornaci e signorili alari.

Ma chi la legge della vita e i dritti
Delle specie rispetta, ordine e stato
Non solo in meglio cangerà, ma forma
Vieppiù leggiadra a più bei sensi adatta
E più pura sostanza e in più capace
Mente idee sovrumane avrà in retaggio
Finchè di sfera in sfera indi sorgendo,
Giungerà là dove ignoranza e morte
E vecchiezza e dolor son mostri ignoti.
Questo, questo sol un (così le vostre
Menti illumini appieno il detto mio!)
Col mio tutto soffrente animo in tanto
Peregrinar di cosa in cosa appresi,
E questo a' vestri egri intelletti io reco
Ospital dono, or che tra voi mi aggiro
L'ultima volta, e sorgere all'eccelsa
Regíon la redenta alma si appresta.
Nè mattutino sogno o consueto
Carme di Proteo in sul meriggio estorto
Rivelato ebbe a me l'occulta trama
Dell'umano destin (meravigliosa
Storia e pur vera a' vostri orecchi io fido)
Ma quel desso che tutto anima, il primo
Di tutti i numi e il solo eterno, Amore.
Di giovinetto mandríano in vista
Mi si offerse egli un dì, mentre alla riva
D'Acraganto io sedea, famoso fiume
Che a famosa città dà nome ed acque,
E a cui nato m'estima il popol folle,
Sol perchè primamente ivi in sembianza
D'uom nutrito di pane errar mi vide.
Pensieroso io figgea l'occhio ne' biondi
Flutti, e quasi da un fáscino rapita
L'anima mia per la volubil china
Trascorrea trascorrea languidamente
Al mar che ondeggia e mormoreggia eterno,
Paga di profondarsi entro l'abisso,
Pur di rapire il vero ultimo ai ciechi
Visceri dell'Enigma. Una parola
Misteríosa bisbigliavan l'erbe
Tremule al vento in su' corrosi greti;
Una parola si dicean tra' rami
Gli augelletti felici, aeree cimbe
Che il cielo importuoso in lieti còri
Solcano cinguettando; i monti azzurri,
Le selve in fiore, i prati palpitanti
Al bacio della rosea Primavera
Si scambiavano all'aure una parola,
Ch'era da ognun, fuor che da me, compresa.
Pur dalle tempie mie pendea la sacra
Infola; al mio passar, quale ad un dio,
S'inchinavano popoli e monarchi,
Mentre di terra in terra alto cantando
Gloríava la Fama il saper mio,
E s'ergeano le menti de' mortali,
Come dorici templi, ad onorarmi!
Dispettoso mi volsi, e al giovinetto
Che fatto erasi intanto a me da presso,
E di sottecchi con amabil ghigno
Mi sguardava e tacea, non senza un qualche
Stupore m'affisai, però che fuori
D'ogni costume pastoral di tanto
Grazíoso decoro ardea negli atti
E più nell'ineffabile sorriso,
Che tutta intorno a lui d'iridi accesa
La trepid'aura radíar parea.
A me lo trassi con un cenno; sopra
L'eburno e ben tornito ómero, quasi
A un dolce nato mio, posi la destra;
E mentre il roseo collo e il ricciutello
Capo io gli andava carezzando, e vaghe
Dimande gli movea, nulla badando
A carezze, a richieste, ei con la punta
Di un suo virgulto su la bionda arena
Scrisse e guardommi sorridente: Amore.
Mai così non mutò magica verga
Del ciel l'aspetto e della terra, come
Diversa a un punto alla mia vista apparve
La sembianza non pur, ma la natura
Intima delle cose: un sentimento
Novo acquistâr l'aria, la terra e l'acque,
Come se tutto in lor fosse trasfuso
Quell'arcano potere, onde il venusto
Garzon segnato avea pur ora il nome.
Degli augelli, de' fior, delle montagne
La voce occulta allor compresi, il verbo
Della vita fu mio; l'immensa luce
Del Sol m'entrò per le pupille in core,
Tetro baratro un tempo, or luminosa
Pagina, in cui dell'universo in chiare
Note la storia ed il destino io leggo.

Trasfigurato intanto erasi al mio
Sguardo il mirabil giovinetto, e quasi
Dilatandosi all'aere sorgea,
Finchè del capo il cielo ultimo attinto,
Tutti occupò gl'immensi spazj, e fuse
Nell'infinito suo splendore il mondo.

ANTINOO.

Appoggiò l'arco alla parete, e lento
Volse, intorno guardando all'ampia sala,
Il vendicato Laerzíade il dorso.
Tutti giacceano i Proci, e il pavimento
Lagheggiava di sangue. Atre ei le mani
E maculati i fausti cenci avea;
Ma come terso cielo entro il suo core
Splendea l'animo suo, poichè diritta
E lungamente da una dea voluta
Di quel branco lascivo era la strage.
Al cenno dell'eroe corsero i fidi
Famigli a trarre i morti corpi; venne
Euriclea con le fanti; e poi che in copia
Ebber dalle ritonde idrie versato

La schietta onda, che fuor dell'inclinate
Bocche sonando prorompea, sollecite
Nel sanguinoso guazzo altre si diedero
Le scope irsute ad agitar, non senza
Serrar fra l'ànche le ondeggianti vesti;
Altre, menando le assetate spugne
Con volubile braccio, ebbero in breve
Nitida fatta la marmorea sala.
Dal mucchio degli uccisi ultimo venne
Antinoo tratto, il più giocondo fiore
Dell'itacense gioventù: vincea
Tutti in bellezza ed in burbanza, e prima
L'avea d'ogn'altro il fatal arco vinto.
Fuori il trasser nell'atrio, e solo, in parte
L'adagiarono contro ad un pilastro
Presso la porta, su d'un bronzeo scanno,
Sì che spirar parea: volean con questo
Maligno gioco saettar la mente
De le ancelle, però che le proterve
Della specie di lui tutte eran prese,
Ed a' bei dì sel disputavan. Bianco,
Non deformato dalla morte ancora,
Come di tuberosa, era il suo volto;
E quai grappi di nera uva, alla prona
Fronte e alle gravi palpebre un'azzurra
Ombra irrigavan le scomposte ciocche.
Lo videro le donne, ed i singulti
Soffocavan ne' petti ansj, ma calde
Le lagrime piovean fuor de' loro occhi.
Essa Euriclea, benchè già vecchia e troppo
Delle vendette del padron contenta,
Sentì serrarsi il cor: poi che all'aspetto
Di quel corpo venusto entro alla fredda
Ombra di morte acerbamente immerso,
D'un suo figliuol si risovvenne, pari
D'anni e non meno agli occhi suoi leggiadro,
Cui non avverso acciar, ma un improvviso
Malor le aveva in un sol dì mietuto.
Si fe' da presso al giovinetto esangue
La saggia vecchia, e lentamente il bianco
Capo crollando tra le curve spalle,
E carezzando con trepida mano
Quella gelida guancia: Oh, non avessi,
Non avessi tu mai qui pòsto il piede,
Ripetea sospirosa; a te di ameni
Sollazzi i campi, a te di laute mense
Scarsa non era la magion paterna;
Ma ambizíon ti vinse, e forte solo
Del tuo piacer qui ne venisti i censi
A disertare, a soqquadrar le case
Del miglior degli eroi; folle, e ti parve,
Poi che in beltà gli emuli tuoi vincevi,
La consorte di lui facil conquisto.
Misero! e qual di senno opra o di braccio
Far ti poteva a quella donna accètto,
Che l'inconcusso talamo al ramingo
Marito custodía vigile, e sempre,
S'anco morto il sapea, pianto l'avrebbe,
Caste frodi tramando a cui voglioso
Era e pur tanto del suo core indegno?
A te, fuor che di balli e di furtivi
Mescolamenti, non accese mai
Nobile ardor questo femmineo petto
Ch'or non palpita più; fuor che d'alterno
Mutar di gozzoviglie, a te più saldo
Pensier mai non picchiò qui dentro a questa
Breve fronte di marmo, a cui sì pura
Forma, certo per gioco, un dio concesse.
Bello non era il figlio mio? Ma forte
Era del pari e alle fatiche avvezzo;
In poc'ora ei perì, ma su l'onesto
Lavoro la ferrigna Ate il percosse.
Te in ozj turpi un dio prostrò; cadesti
A par d'infruttuoso arbore, in cui
Vibra fischiando il contadin la scure:
Poco esso dura a' colpi aspri, chè vuoto,
Ancor che liscia ha la corteccia, è tutto,
E con vano fragor cade, allietando
Il provvidente agricoltor, che sgombro
Respirar vede il campo e liberati
Dall'uggia grave i sottostanti arbusti.
Tu cadesti così; così deh possa
Giove sempre colpir chi, di benigni
Sensi sdegnoso e ad alte imprese inetto,
Nelle sostanze altrui, nelle altrui donne
L'iniqua mano insidíoso avventa!

CIRCE.

Poi che l'eroe di multiforme ingegno
Dalla magica sponda il legno sciolse,
Tornò pensosa al rilucente albergo
E al suo telajo d'òr Circe si assise,
Circe, terribil dea che dall'austera
Itacense virtù prima fu vinta.
Pigra scorrea tra' varíati stami
La spola, agile un dì; raro l'arguto
Pettine castigava il lento ordito,
Già che il pensiero della dea lontano
Veleggiava dall'opera e l'alata
Prora inseguía con le profonde ciglia.
Su l'inarato mare alto splendeva
Centuplicato dagli ondosi specchi
E dal palagio adamantino il Sole;
Ma non come già tempo ella esprimea
Dal niveo petto le squillanti voci:
Tutto intorno tacea, se non che il lene
Mormoreggiar de le bacianti spume
Mesceasi al canto del vicin querceto,
D'ombre largo e di cibo all'insolente
Mandra, che intrisa del circèo veleno,
Dell'esser primo e del mutato aspetto
Poca memoria e nessun danno avea.
Tutto quanto fu il dì, con mesta cura
Mirò la dea l'avventurosa vela;
Nè l'acume divin pria le fu scemo,
Che tra 'l vapore vespertin, cresciuto
Dal fumo dell'istante Erebo, quasi
In grembo al suo destin, quella s'immerse.
Un insolito affanno allor più volte
Le scosse il cor già sempre uguale, e pianto
Forse ella avría, se da la sua pupilla
Era il velarsi d'una tal rugiada.
Pur la faccia marmorea al cielo eresse,
E al Sol che grande e nitido pendea
Sul mar già fatto d'ametista, in voce
Supplichevole: O Sol, disse, o veggente
Padre, e tu Perse, veneranda prole
Dell'Oceán che tutto allaccia, oh s'io
Da voi non nacqui indarno, e di sì strana
Beltà non fui per mio ludibrio adorna,
Un mio prego ascoltate; e quando il nume
Di Giove o il poter vostro a voi nol vieti,
In mia sola mercè dategli effetto,
Sì che la cura io domi, onde son morsa
Veracemente, dacchè un uom mortale
Me vinse e il mio candido letto ascese.

Ah, da quel dì che il ferro ci strinse, e sopra
Minaccevol mi stette (onde, se volli
Dalle irate sue mani uscire illesa,
Abbracciar gli ebbi le ginocchia, e il giuro
Che gli Dei lega profferir, per cui
Nulla nel capo suo, ne' suoi compagni
Co' filtri miei più macchinar dovessi)
Ahi, da quel dì, quanto sia torto e vano
Questo poter che da voi m'ebbi, appresi!
E che mi giova, ohimè, ch'io dell'umane
Sembianze spogli e di ferine cuoja
Stringa chi nulla, fuor che nell'aspetto,
Dissimigliante è dalle fere? Eccelsa
Virtù davvero inchinar capi indegni
Di mirar la tua faccia, etereo Sole!
Gloria sublime e invidíabil dote
Di setole innasprir, coprir di velli
Chi di pecora vile e di sannuto
Verro ha costume, e tal vive tra' suoi
Che un grufolante gregge onta ne avrebbe!
Qual vittoria e qual pro? Le stalle, i boschi
E l'onde e l'aria di sì fatti servi
Io potessi gremir, quale al mio nome
Incremento verrebbe e all'esser mio?
Regni su plebi inconscienti e cose
Di lume orbe il mortal, cui spremer sangue
Ad impinguar sue polpe inerti è assai:
Bruto su bruti; altro a me vuolsi; e voi,
Se ingrata affatto non vi son, più degno
Scettro alla figlia apparecchiar dovreste.
Nè d'atro canto alla ferina sorte
Legar con bieca incantagion vorrei,
(O Sol che tutto vedi, entro mi leggi)
Chi di cor puro e di versuta mente,
S'altro in terra ne viva a costui pari,
Ch'io non so dir se per mio mal conobbi,
Privilegiato è dagli Dei cotanto
Che di gloria celeste il mondo alluma.
Deh, come io dea trepida vissi a questo
Gramo figliuolo di Laerte, gramo
Pe 'l viver suo, pe' suoi travagli tanti,
Pe' disfatti compagni e la remota
Sposa e il trono deserto; a un dio conforme,
Se al molteplice ingegno, al braccio invitto
E al cor maggiore alla fortuna io miri!
Dacchè l'intesi favellar, con vostra
Pace, o divini genitori, il dico,
Del mio potere ebbi dispetto; vuote
Restâr le coppe incantatrici, e sdegno
Provai non pur di quanti avean le ingorde
Fauci al maligno beveraggio aperte,
Ma dell'arte mia torva, onde sì vili
E sì vani al mio stato eran gli effetti.
Da quell'ora una brama il cor m'accese
Orgogliosa, il confesso, e però degna
Di me che nasco da cui tutto avviva:
Brama che cieca alimentai nel petto,
Finchè meco l'altéro ospite visse,
E ch'or feroce al suo partir prorompe,
E di lui mi tien luogo. Oh! se immortali
Giorni e virtù di trasformar mi dèste
Chi di pane si nutre, or fate, augusti
Parenti miei, che in meglio sempre io cangi
L'umana vita, e negli usati aspetti,
Quali ha costui che tramutommi il core,
Nobili sensi e virtù nova infonda!
Troppo d'insani mugolj turbate
Suonâr queste lucenti aule, che voi
M' edificaste e in cui tremata io vivo
Molto ad altrui, poco a me stessa in pregio;
Troppo su cori imbestíati ottenni
Facil vittoria e tracotati imperi:
Età nova incominci. E se lui cresce
Di Palla Atena egidarmata il senno,
Tal per incanto mio viva una gente,
Che in parte almeno a lui somigli, e il mio
Regno munisca e la mia gloria attesti!

Così, l' ordito interrompendo, al Sole
Pregò la dea dalle cresputé chiome.
Ammontate grugnían presso a' capaci
Stabbj le nere torme; alla crescente
Sera il mare ridea; ma la risposta,
S' una mai n' ebbe la volubil diva,
Fu dall' orecchio de' mortali esclusa.

L' ISOLA.

S' incolorava il primo fior del giorno,
Quando dell' incantata isola a fronte
Giunse la nave peregrina; il nostro
Core balzò in tumulto, e su gli stanchi
Volti ad un tempo la letizia nova
E il novo riso del mattin si pinse.
Rosea su l' onde porporine, come
Sul letto di víole ignuda ninfa,
L' isoletta stendeasi; e pari a tazza
D' ónice colma di votive essenze,
S' apría fumante di fragranze il porto.

Appoggiata al mio braccio ella con lieve
Passo e con infantile ansia la tolda
Lasciò non senza un dolce sguardo ai lochi
Non ignari dei nostri ultimi affanni;
E traversando con securo piede
L' asse che dalla nave a la vicina
Riva pendeva alto su l' acque e al nostro
Peso cedea con quasi uman lamento,
Balzò giojosa a terra, e a me, che assorto
In un dolce pensier veníale appresso,
Tese le aperte braccia, e su la bocca,
Tal era il patto, il primo bacio impresse.

Deserta a prima vista era ognintorno
La terra, se deserto è dove tanta
Pompa di vita, sotto un ciel sì terso
E in sì varia beltà spiega Natura;
Ma umana ombra non mai certo all' opposto
Sole usurpato avea le soffici erbe,
Ch' ebbre di voluttà s' eran per tutto,
Qual molle veste ad un bel corpo, apprese.
In digradante sen, come teatro
Roman s' incurva ad oriente il lido;
E un intatto sentier quindi a un opaco
Bosco a le spalle d' un burrone appeso,
Quinci a una fila di soavi còlli
Evanfenti ne l' azzurro adduce.
Sgorga tra questi un fiume, onde il più vago
Non còrse mai: rompe da pria tra fosche
Rupi ed impetuoso si convelle
In un bollor di vivo argento; strani
Alberi sopra a lui pendono, quali
Sonnecchiosi giganti, e con le bieche
Radici, che tra ciotti aridi e sabbie
Prorompon dalle ripe in simiglianza
Di sitibondi alligatori, tentano
Il sacro fiume devíar. Fra l' irte

Branche la riottosa onda per poco
Spumante e rotta in vitrei sprazzi freme,
Ma sprigionasi tosto e si dirama
Per la florida valle; indi in un piano
Vasto, uniforme che col ciel confina,
Adunandosi placida dilaga.
Qui mollemente a' zefiri si dondola
Il braminico loto, socchiudendo
I celesti occhi, calici di sogni;
Qui l' ermetica foglia, onde Odisseo
Far potè vana la circèa bevanda,
Provocata dal fresco euro susurra.

Ci adagiammo alla riva; ed ella il capo
Mansueto di terso oro e di rose
Fantasticando mi posò sul petto.
Una quíete languida invadea
L' anima delle cose; e tale un suono
Sorgea da le fugaci onde, che l' eco
D' altr' età, d' altri mondi a noi parea.

Volgi, o fiume immortal, volgi i tuoi flutti.
Ecco, al perpetuo murmure dileguasi
Dal mio ciglio la terra; ecco, al sorriso
Di costei novo ciel s' apre al mio core.

Volgi, o fiume immortal, volgi i tuo flutti.
Quell' io non son, che doloroso e stanco,
Piegando il capo a' torvi casi e agli anni,
Calar vidi su me picea la notte?
Una candida pace ora si stende
Sovra l' anima mia; sorge una nova
Fede, e la sera del pensier ravviva.
Tal fra' pallori d' un tramonto il bianco
Espero nasce, e il cielo ultimo allieta.

Volgi, o fiume immortal, volgi i tuoi flutti.
Ira e dolor non più: le procellose
Punte, in cui ruppi generoso il fianco,
(Nè già del sangue, onde le tinsi, io gemo)
Da lontano rimiro, e perigliosa
Meno e men triste a me la vita appare.
Così ne' chiari pleniluni un latteo
Vapore irriga le ronchiose balze
Di Mongibello, ed una indefinita
Soavità le rocce ispide vela.

Volgi, o fiume immortal, volgi i tuoi flutti.
Nel vano azzurro una sembianza: Amore;
Nel tetro abisso una parola: Amore:
Amor, goccia di pianto e di rugiada
Nel fiume eterno, ne l' immenso mare.

CALCIDONIO.

Calcidonio, l' amico onde più gode
L' animo mio non è, s' io dica il vero,
Tenero troppo del natío paese:
Ei l' ama sì, ma in modo strano; e poi
Che a pingere col verso egli è, non meno
Che a poetare col pennel, maestro,
S' io di sua patria carità mi rido,
Tira fuor la matita, e su la sgòmbra
Faccia d' un libro o in candida parete
L' Etna segna di qua, di là sul doppio
Seno del golfo i dolci còlli iblei,
E scritto in mezzo a grandi cifre il nome
Di Vincenzo Bellini: Ecco la mia
Patria, ghignando esclama; e irrequíeto
Con dita adunche i baffi ispidi arriccia.
Questo, o caro, è un deserto. E che? dovrei
Le pure linee, in cui Grecia rivive,
Rompere e frastagliar di quante rozze
E tozze e mozze capannacce usurpano
La soleggiante via tutte superbe
Della squillante imbiancatura e cèrte
Di dar tema d' invidia al Partenone?
O informicar dovrei questi tranquilli
Piani del bulicame analfabeta,
Che quando non falsifica, sogghigna?
Meglio, amico, il deserto: io lo contemplo
E l' avvivo e lo popolo a mia posta.
Così dicendo, l' occhio acuto affonda
Nei segnati contorni, e come suole,
Bizzarramente alle sue fantasie,
Quasi a viventi immagini, sorride.

Io penso intanto: e non potrei, del pari,
Trasformar tutto a me dintorno, e in cheta
Libertà vagheggiar quanto l' onesto
Core e l' acceso immaginar mi crea?
Troppo in battaglie ingrate e in disuguali
Travagli ansano i petti umani; sopra
Le amene rive della vita, come
Ignea corrente, il bieco utile passa,
Dell' ideale inaridisce i fonti,
Dissecca i fiori d' ogni fede, e i germi
Della venusta illusíone impietra.
Non inerte però, qual radicato
Tronco, al furor dell' imminente lava,
Querulo scricchiolando, aspettar voglio
L' incendio: augural fantasma invece
Passeggerò su le ruine, e immerso
Nell' azzurro de' sogni il capo austero,
Fantasticando aspetterò la morte.
Ma non tu forse al nostro animo spiri,
O fantasia, madre di numi? Spenta,
Qual bolide dal ciel cadde l' umana
Coscienza, cadde ogni virtù, se cieco
Tra rei computi infuria, o da maligni
Poteri oppresso il volgo ibrido ghigna?
Non tu di rose il cielo e d' oro i campi
Inondi ancor benignamente, o sole?
Non tu, pace divina, agl' innocenti
Costumi e al culto del dovere arridi?
Dilegui or dunque dal mio ciglio quanto
Ha di turpe e di triste il secol mio:
Schiuda l' Arte i sereni occhi, e l' illesa
Beltà vagheggi, onde s' irradia il mondo.

IL PASSAGGIO DELL' IMPERATORE.

Di filosofo inetto altri mi dia
Titolo, e ghigni: col mio capo io penso,
E quel che penso in chiare voci esprimo.
Demagogo non sono: odiai già tempo
La plebe, i preti e i re, che della plebe
Son più perfidi spesso e più codardi;

Or non odio nessuno; e giacchè molto
A compatire, ad ammirar mai nulla
Il più saggio degli uomini m' apprese,
La bontà lodo sopra tutto, e quando
Il dolor la flagella, il cor mi piange.
Acre maestra la sventura è sempre

Ma provvida talor: come la morte
Essa gli uomini uguaglia. Hai tu veduto
L'infermo imperator? Tutto alla nuova
Del suo venir si riversò il villaggio
Nella città ch'ei traversar dovea,
Ed io con gli altri. Non vulgar talento
Di festeggiare il novo eletto o bieca
Brama di contemplar la sua disfatta
Sembianza mi traea, ma un sentimento
Indefinito, non saprei, che forse
Troppo lontan dalla pietà non era.
Al sindaco mi strinsi: egli dovea
Complimentarlo; e il poveretto al solo
Pensier, ch'egli, egli proprio era sul punto
D'appresentarsi ad un sovran sì grande.
Sudava sangue come Cristo all'orto.
Non inutil gli fui: col bronzeo petto
Spezzai la folla, e tra gli evviva e gl'inni,
Che assordavano il cielo, a pochi passi
Dal carrozzone imperíal giungemmo.
L'imperatore si tenea diritto
Militarmente a lo sportel; non era
Pallido in volto ma cinereo; quasi
Lama di piombo s'affilava il naso;
E la barba, che prima era sì molle,
Arida irrigidía quale radici
Di morta pianta. Simili a faville
Tra l'ammucchiate ceneri d'un veggio
Gli lustravano gli occhi, ed uno sguardo
Vago, lento movea, come se tutto
Fosse il popolo e il mondo a lui straniero.
Tale in chiesa vid'io rizzarsi a mezza
Bara fra neri drappi un infelice,
Cui la pietà del frettoloso erede
Avea prima dell'ora a Dio spedito,
Fisar vitreo lo sguardo in fra gli accesi
Ceri e i becchini, e balbettar parole
Incomprese: fuggía l'inorridita
Ciurma, e urlando ammontavasi alle porte
Incapaci a tal gregge; anch'esso il prete
Volse il tergo all'altar, non so che strani
Segni all'aria trinciando. Il redivivo
Boccheggiante ricadde, e non gli spiacque,
Credo, il ritorno a la quíete immensa.
Pari in tutto a costui mi parve allora
Quest'infelice imperator, che in tanta
Pompa, fra tanti plausi (ei che già mezzo
Nella tomba del padre era disceso)
S'avvíava a salir sul più temuto
Trono d'Europa. Si riscosse un tratto,
Quando iterato da la folla il nome
Di Sadova echeggiò; volse sgomènto
Lo sguardo, quasi a ricercar sè stesso,
E portando la man lenta al cappello,
Un sorriso ineffabile sorrise.

Mi scevrai dalla turba, e del tranquillo
Borgo ripresi volentier la via.
Fresco odorava aprile; in su' boscosi
Greppi rosea sfioría l'ultima luce,
E, come filo d'arrotata falce,
Nell'azzurro lucea la nova luna.
Vaghe dintorno a me ne la quíeta
Ombra sfumavan le sembianze; tutto
S'immergea nel silenzio ampio; smarrito
Veleggiava il pensier, mentre lontano
Della rombante vaporiera il grido
Lamentevole all'aria si perdea.

L'ASCETA.

I.

Da mille prove austere esercitato,
In visíoni oltraterrene immerso,
Visvámitra da molti anni vivea:
E già del suo trionfo in su' ribelli
Domati sensi era vicino il giorno,
Allor ch'Indra geloso (è di tal nume
Oppugnar la virtù che a lui ne adegua)
Un'Apsárasa indusse a romper guerra
Al terribile asceta. Amba, le disse,
Tu che in membra perfette hai destro ingegno,
Quel superbo mortal doma, che impero
Tanto ha di sè, che ov'altro fior ne acquisti,
Scombujerà tutti i miei regni, e armato
Del suo voler detterà leggi al mondo.
Ubbidíente al nume (e chi potrebbe
L'ira affrontar che da tanti occhi ei vibra?)
Nell'aria si tuffò, qual mergo in lago,
La bellissima ninfa, a cui d'amore
Tutte son l'arti ed i prestigj aprici,
E con celere nuoto al bosco venne,
Dove immobile il Saggio e tutto assorto
Ne lo splendore d'un pensier sublime,
Bruto dell'Ideale, al ciel sorgea.
Indra venne con essa; e forma e voce
D'un cóchilo assumendo (augel divino
C'ha di canto e d'amor l'anima ordita)
Fra' rami d'un'opaca arbore occulto
Secondò dell'astuta Amba gl'inganni.

Era nella foresta un vivo fonte,
Che lacrimando da un'aerea rupe,
Una folla di miti erbe e di fiori
Qua e là per gli anfratti ermi nutría.
Quivi diritto su la cima alpestre
Meditava l'asceta. Alto era il sole;
E abbarbagliato, estatico tacea
Nel gran mistero luminoso il mondo.
Ed ecco un'aura lascivetta insinua
L'ale tra' rami; curíose svegliansi
Scintillando le foglie, e dolci fremiti
Propagando si van per le fresche ombre;
Si confondono in un voluttuoso
Palpito i raggi e le fragranze; e un canto
Divin le ascoltatrici aure possiede.
Come odorato zefiretto estivo
Per arso pian cui vedovò la falce,
Passava la canora aura sul core
Del meditante solitario, quando
Su su da' greppi erbosi, a poco a poco
Emergere ei mirò d'Amba le forme.
Alte sopra la testa in arco piega
La ninfa rigogliosa ambe le braccia,
E con le palme un bel canestro regge
D'ambrosie frutta ridondante: roridi
Pendono intorno smeraldini pampini;
Si pompeggian nell'ambra e nella porpora
Prorompenti dal verde opimi grappoli,
E tra le foglie luccicanti in copia
Auree susine e rosee mele occhieggiano.
Giù dal capo venusto in due partita
Scende la chioma su le nivee spalle,
Scende su' lombi enormi, e un manto d'oro
Dir la potresti dal pudor tessuto
A invidíar tanta bellezza al cielo.
Ma nude e bianche e arditamente erette
Sboccian le mamme; castigato e lieve

Digrada, campo di ligustri, il ventre;
E muscolose le marmoree gambe
Esultano a' giocondi occhi del sole.
Pispigliavano l' aure al suo passaggio;
S' inchinavano i fiori; trasognata
Ella incedea co' grandi occhi socchiusi
E con le labbra a l' aura semiaperte,
Qual se dal cuore emerso e incerto al varco
V' alïasse un sorriso, un canto, un bacio.

Tale il santo la vide, e un caldo fiotto
Di giovinezza inturgidir le vene
Sentì; ma tosto si represse. Ansava
Su per l' erta la ninfa, e superato
L' ultimo giogo, innanzi al pio depose
L' aurea canestra, e con soave accento:
Salve, o padre, gli disse; Indra da' mille
Occhi te vide estenuato, e questi
Insaporati ne' pomarj eterni
Doni a te manda: un' immortale essenza
Infuse in essi innamorato il sole,
Tal che le forze rifiorire e balda
Vigoreggiar la giovinezza in core
Sentirai tosto che di lor ti cibi.

E Visvámitra a lei così rispose:
Creatura leggiadra, e chi potrebbe
Mirar la tua beltà senza che al cielo
L' animo si sollevi, e al provvidente
Generator de la bellezza inneggi?
Voce sublime è la beltà, che il triste
Mortal su l' erta de la vita incuora,
Raggio divino entro il cui roseo lume
Si coloran le umane anime, e vanno
Per mille versi turbinando al cielo;
Ma la beltà che un bieco animo veste
Dalla mia viva Idea troppo è difforme.
Anch' io giovane fui (tal fui davvero,
O me il pensier dell' altrui vita illude?)
Anch' io l' anima un tempo orba di senno
(Ahimè, questa divina anima, in cui
Tutto si assomma e si rispecchia il mondo!)
In tra le fiamme del piacer gittai
Qual destriero nel rogo ove si strugge
Il signor che lo resse; io come schiavo
Trepido, muto e con le carni a brani,
D' un feroce padron sentii la sferza;
Io l' ebbrezza provai de la regale
Podestà, cieca dea che in gemmeo cocchio
Da fameliche tigri a balzi tràtto,
Sè stessa adora, e di fiammanti solchi
Le protese al suo passo anime impiaga
Correva il mio pensier di nembo in nembo
Come saetta insanguinata, e mare
Tempestoso notturno era il cor mio.
Ma la serenità venne, e si assise
Su la mia vita, qual colomba in cima
D' arbor cui flagellava or ora il vento;
L' intelligenza mia lago s'è fatta
Che difeso da' nembi il ciel ripete.
Che vuole Indra da me? Qual de' suoi doni
E de la tua beltà cura aver dee
Chi beltà più sovrana e men fallaci
Beni da tempo in libertà fruisce?
Torna, o leggiadra, al vincitor di Bala;
I suoi doni riporta, e l' assecura,
Che radicato nel saper de' Vedi
Ha Visvámitra il core; erta ed algente
Sorge la fronte sua come la cresta
Del gigante Imalaj; vede il suo ciglio
L' anima delle cose; e di codeste
Frodi placidamente ecco sorride.

Le più vaghe parole, i più soavi
Allettamenti, i filtri e le malíe,
Ond' era ne' tre mondi Amba famosa,
Adoprò tutti; ma qual rupe immoto
Stette l' austero a' rinnovati assalti
Dell' infida beltà; fin che troncando
L' opre e gl' indugi: Orsù, le disse, all' alta
Magion ritorna, onde movesti; o ch' io,
Col poter che mi diè la mia saggezza,
Qui su l' istante il tuo bel corpo impietro!

II.

Crucciata ella partì, nè d' Indra un dardo
Tanto le avrebbe penetrato il core
Quanto il dolor de la sconfitta. Irato
Partissi anch' ei da la foresta il nume,
E d' un giovane arcier preso l' aspetto,
S' introdusse non visto (agl' innocenti
Soli è il sembiante degli Dei concesso)
Nella reggia d' Ismano. Avea costui
Di Visvámitra il regno invaso un tempo,
Oltraggiata la sposa, il figlio ucciso;
E nonostante opre sì ree, tranquillo
Su l' usurpato trono i dì traeva.
Ma tal d' una sua freccia Indra il percuote
Ne' visceri del cor, che un improvviso
Rimorso, un' ansia paurosa, un bieco
Deliramento gli travolge il senno.
Abbandona la reggia, e solo, inerme,
Peregrinando ove la furia il porta,
Del saggio asceta al santuario arriva.
Sperava il dio, che all' inatteso aspetto
Dell' eversor di sue fortune, ardesse
Di Visvámitra il cor d' ira improvvisa,
E tutto a un' ora della sua saggezza,
Sì tremenda agli Dei, perdesse il frutto.
Ma di pietà non di furor s' accese
L' animo generoso, allor ch' a' suoi
Piedi contorto come verme e in pianto
Quel tapino mirò, che d' ogni umana
Conoscenza e dal vero esser diviso,
Non ravvisava il suo signor tradito,
Ma un Brámano il credea, che dall' orrende
Colpe e dal tarlo, ond' avea roso il fianco,
Tergere e liberar tosto il potesse.
Sollevò da la polvere la fronte
Del supplicante; appresso a lui si assise
Silenzioso; e meditava a quale
Fragile ramo, a qual filo sottile
Lo stato e il senno del mortal si attiene.

Ruppe in singulti il penitente, e in voci
Di terrore affannose e di preghiera
Noverava un per uno i suoi delitti:
Del mio signore la consorte indussi
Al maleficio; l' innocente prole
Gli trucidai con questa mano; il regno
Che dagli avi tenea tutto gl' invasi;
Di sacrilegio l' accusai dinanzi
Al popolo sedotto, e col favore
D' empj ministri e sacerdoti abjetti,
Fede e regno non pur, ma gloria ottenni.
Temuto fui; pago regnai; la voce
De' miei delitti mi giungea com' eco
D' altra età, d' altra vita; il pensier mio,
Rinnovato dall'aura incantatrice
Della possanza, rivestito a festa
S' era di fiori inebbrïanti, i cui
Colori ricoverto avean le tracce
Delle mie colpe, e il cui profumo acuto
Soffocato avea tutti i miei ricordi.
Chi l' incanto spezzò dell' oblíosa
Ebbrezza mia? Chi mi confisse in core
Questa punta d' acciaro, onde stramazzo

Ululando al tuo piè come elefante
Ferito a morte? Un bieco iddio per fermo
A guardare entro a me gli occhi miei spinse,
Ed un baratro immenso entro me vidi
Brulicante di serpi. Ivi travolto
Vertiginosamente il pensier mio
Precipita nell' ombra; e s' alcun lume
Vi guizza mai, centuplicata intorno
Da strani specchi profondarsi, senza
Limite, la mia tetra anima io miro
Ahi, nè più solo io son! Vedi? a' miei lati
Una turba, un esercito si addensa
Di Ràcsasi voraci, a cui son pasto
Le mie carni, il mio core. E non per tale
Strazio si smorza la memoria mia,
Sanguigna face in un sepolcro immota;
Non si spegne la vita, anzi riceve
Da perpetui dolori altro alimento!
O glorïoso Muni, ecco a te vengo,
A te mi prostro; abbi pietà! Risplende
Sul capo tuo la sfavillante luce
Dell' ascetica possa; e tu da questa
Notte di pianto il viver mio redimi!

Tre dì stette in silenzio; al quarto giorno
Visvámitra gli disse: Io ti concedo
Di ravvisarmi; e su l' umilíato
Capo del penitente il dito impose.
Udì la voce conosciuta, il volto
Ravvisò del tradito, e con sbarrate
Ciglia immobil restò, nè detto alcuno
Fuor che un alto barrito Isman profferse.
Ma poi che la smarrita anima il volo
Pauroso raccolse (e le splendea
Nitida e più che mai salda la mente),
Prosternato parlò: Mio re, mio dio,
Come dir ti dovrei, se al servo indegno
Che a te l' alma squarciò l' anima rendi?
A la tua vista, o venerato, un fiume
Di luce inonda la funerea notte
Della mia vita, e 'l cor palpita e s' apre
Purificato a un' esistenza nova.
Odimi, o Risci intemerato, e sdegno
Non aver del mio detto, ove conforme
Al tuo volere, al mio dover non suoni.
Riedi al trono ch' è tuo; riedi a' palagi
Ch' io disertai con le mie colpe; torna
All' impero de' tuoi! Qual de le genti
Ch' io già ti ribellai, sapendo il vero,
Vorrà sottrarsi al tuo poter? Verranno
Tutti i popoli a te, come smarriti
Peregrini per l' alte ombre d' un bosco,
A un lume che tra l' ombre arda improvviso;
Splenderà la tua gloria al par del sole,
Quando, per le città floride, assiso
Tranquillamente sovra un trono d' oro,
Passerai trionfante; ed io, beato
D' esser tuo servo e di morirti al piede,
Aspetterò che sotto a le tue ruote
Beva l' arida polve il sangue mio.

Così parlava Ismano; e le profferte
Tentatrici ispirando, Indra godea.
Ma sorridendo un tal sorriso oscuro,
Visvámitra rispose: È del mortale
La ragione abusar che un dio gli assente.
Ecco, la possa mia l' ombre dilegua
Del tuo smarrito intendimento, e insane
Voci balbetti, e la saggezza offendi!
Chi più di me, quando strisciava ancora
Per le valli dell' ombra il pensier mio,
Bevve a la coppa del poter? Chi tutto
Il sentier della gloria ebbe percorso
Con vol più lesto e con più fausto evento?
Allo sguardo degli uomini tant' alto
Sòrsi, che sotto al mio splendor parea
Vespertino vapor l' altrui splendore.
Ma poi che il foco del dolor, dal sonno
In che stolto giacea, m' ebbe riscosso,
E l' uomo e il mondo e il mio destin compresi,
Un' ascetica forza allor mi porse
Tal signoria, che servitude e morte
Sarebbe ad essa de' tre mondi il regno.
Or va', ma serba un mio consiglio: al trono,
Fuor che il saggio innocente, ogn' uomo aspiri:
Tu, se di pace e di saggezza hai sete,
Dal comandare e dal servir t' astieni.

III.

Inconcussa così, benchè dall' arti
D' Indra tentata, grandeggiava al sole
Dell' austero Visvámitra la mente:
Al Merù somigliava allor che puro
Nell' étera opalino il capo immerge,
Mentre, da terra vaporando, un grigio
Fiotto di nebbia gli serpeggia al piede.
Non però dell' occhiuto Indra il geloso
Proponimento s' addormía: qual nume
Stargli a fronte potrebbe, ove l' Austero
Non fosse dal perfetto éremo tolto?
Ma da quante gli ordía reti sottili,
Sempre accorto l' uom saggio il piè ritrasse.
Pur venne il dì che lo sconfitto nume,
Abbandonato al vincitore il campo,
Ad opere più degne il pensier volse;
E Visvámitra allora, ei che le trame
Avea del Deva onniveggente eluse,
Al poter s' inchinò d' un cor mortale.

Chi tal fáscino oprò? Fu la canuta
Amaracanta, venerabil madre
D' innocenti figliuoli a soffrir nati
L' ira de' forti e de' felici il riso.
Quanto ne' gorghi del dolor sommersa
La gran donna durò, chi in cor la brama
Le seminò d' interrogar la possa
Dell' Asceta divino, altri nol seppe.
Si levò pria del sole; e come il raggio,
Primo sentì su le pupille estinte,
Protese ambe le palme, e in lamentose
Voci dal petto una preghiera espresse:
Io te, Savîtri dalle mani d' oro,
Te, sole padre, io derelitta invoco
Perchè tu mi protegga. Il pensier mio
Ravviva tu, che vèrsi in copia a tutti
I domestici beni, ahi solo a' miei
Figli, a' miei figli arcanamente avaro!
Che colpa è in lor? Chi li condanna al pianto?
Io lo saprò dal sapiente austero,
A cui, non senza un alto auspicio, è vòlto
Il passo mio: ma tu fra tanto, o Padre
Che per le otto plaghe ampie del cielo,
Su le tre regíoni e su le sette
Riviere il lume di tue grazie abbondi,
Tu conduci una madre a cui l' immenso
Versato pianto il caro lume ha tolto!

Così pregando s' avviava, e un raggio
Mistico la scorgea per l' erme strade.
S' apría la selva riverente al passo
Dell' augusta infelice; e da' secreti
Còvi le belve si affacciavan, l' alta
Donna ammirando con gemmanti ciglia.

Quando giunse al perfetto éremo, assorta
Del glorïoso vate era la mente

In un pensier d' immensa pace; fosche
Sedeano l' ombre intorno a lui, ma chiara,
Qual da un'intima luce irradíata,
La sua fronte alla luna alto splendea.
Si trasse a lui l' augusta vecchia, e inteste
Sul capo in rispettoso atto le mani,
Così prese a parlare: O luminosa
Fonte d' ogni virtù, colonna a cui
La verità, l' umanità si appoggia,
A' piedi tuoi supplice io vengo. In pianto
Vivon da innumerati anni i miei figli
Sotto ad immane signoria. Qual dio
Piegar potea le lor cervici al giogo
Di tanta crudeltà? Quando avrà fine,
Se pure è un fine al danno mio prescritto,
L' immeritata servitù? Dispersi
Per le regioni della terra, ignoti
All' amore, alla pace, erran divisi
D' ogni delizia della vita, e orrendo
Suona intorno, il lor nome. Eppur, mel credi,
Innocente hanno il core, acre l' ingegno,
Forti le braccia alla fatica avvezze,
L' animo tollerante e al bene intèso.
Chi vantar può, fra quanti cori ha il mondo,
Di lor più sobrio e più frugal costume?
Poco chiedono o nulla, e il poco e il nulla
A' chi vive di lor sembra soverchio;
Indi supplizio è la lor vita, e strazio
Perpetuo a me che li portai nel fianco.
O sapíente, a te, simile a' Suri,
È la dottrina e la virtù dischiusa;
Ma il tuo saper, la tua virtù che giova,
Se gli altrui danni a mitigar non vale?
O signor del castigo, i nostri mali
Vendichi alfine un tuo consiglio; ciechi
Desolati noi siamo, e la parola
Della luce aspettiam da la tua bocca!

Così dicendo, la canuta fronte
Prosternò su la polve, e dell' Austero
I sandali abbracciava. Ad una ad una
Cadean su la quíeta anima i detti
Dell' augusta infelice, e un turbamento
Strano su su dai fondi imi salía,
E n' offuscava a poco a poco il volto.
Raddoppiò l' astinenze e le preghiere
Il fluttuante spirito: che nuove
Reti al suo passo il dio geloso ordisca?
Vigile custodì la procellosa
Mente, non forse un Rácsaso omicida
Gli usurpasse nel sonno i regni immensi;
Ma fra le preci della veglia austera
Gli squillava nel cor senza mai posa,
Gli echeggiava ognintorno in suon d' affanno:
«Il tuo saper, la tua virtù che giova,
Se gli altrui danni a mitigar non vale?»

E una terra vedea livida, immensa
Brulicante d' umani esseri in pianto.
Non eran quelli i derelitti figli
De la Dolente maestosa? Ignudi,
Maceri procedean sotto a la sferza
Dei nembi; e tutte piaghe avean le membra.
Gemean stridendo da le piaghe orrende
L' anima a stilla a stilla, onde la terra
Pingue ondeggiava di purpurea mèsse.
E in ogni piaga era un vampiro; e dietro
A la caterva estenuata un mostro
Divorava ghignando il gran ricolto.
Rabbrividía l' inclito asceta; ed ecco
Una montagna solitaria in mezzo
Ad un deserto sconfinato; nitido
Sgorga da la sua cima un vitreo fiume,
Che digradando placido, le schiette
Linfe a la sabbia e il suono all' aure sperde.
E dal deserto s' inalzava un grido:
«Il tuo saper, la tua virtù che giova,
Se gli altrui danni a mitigar non vale?»

Durò molto la pugna, onde fu campo
L' anima pura del Veggente. Alfine
Mutato ei sorse, e con sorriso mesto
E modeste parole all' orba antica
Un suo vittoríoso animo espresse:
Teco, o buona, verrò; vedranno i tuoi
Figli l' aspetto mio; la mia parola
Suonerà fra le loro opre servili;
E conforto ne avran. Godano i numi
Quella perfezíon vana, a cui tanto
Or or, superbo, io mi tenea da presso:
Ad uom nato mortal, sol fra' mortali
Pensar, pugnare e dolorar si aspetta!

LE DUE VOCI.

I.

Brulica per la valle orrida a notte
La querula dei nani orda smarrita,
E in opere infeconde, in empie lotte,
Misera più che rea, spreca la vita.

Onde venne? Ove andrà? Qual forza immane
Qui la domò? Chi del suo mal si piace?
Chi vieta agli egri corpi il tetto e il pane,
Al cor l' amore, all' anima la pace?

Ella nol sa: le faticose spalle
Curva fremendo all' incompreso incarco,
E tra' macigni, ond' è chiusa la valle,
Trovare agogna o aprir di forza un varco.

«Non è questa la via? Non questa è l' opra
Che disserri a' nostri occhi il sole e il vero?
Non può l' ombre fugar che ne stan sopra
Forza unita di braccia e di pensiero?»

Ed ecco in sen de le crocchianti selve
(Fu caso o tua virtù, livida greggia?)
Tra una fuga di fredde ombre e di belve,
Il gran liberator foco lingueggia.

Ecco, estratta da' sotterranei chiostri,
La ferrea forza i polsi all' armi avvezza:
Se non che, pria di domar monti e mostri,
Dei discordi fratelli i petti spezza.

E giù da' rami tenebrosi, a torme,
Giù da le rupi a' mal contesi valli
Piombano congiurate ibride forme
Tra d' augelli rapaci e di sciacalli.

Suona fremiti e pianti il bujo intenso;
S' apre l' abisso a un improvviso lume:
E da' macigni inespugnati immenso
Dirocccia e ferve rosseggiando un fiume.

II.

Deh salve, nell' erma radura
Nel torbido cielo invernale,
Soave lucente figura
Che tremi librata su l' ale!

A te della turba affannosa
Si levano i cigli stupiti;
E il ciel, che si tinge di rosa,
Tu, calma, agl' indocili additi.

« O stella che il baratro indori,
Or ch' alto baleni a' nostri occhi,
Al cielo s' innalzano i cori,
Si piegan tremando i ginocchi.

Non forse l' arcana parola
Che sciolga l' incanto ne rechi?
Non puoi del futuro tu sola
La luce sorridere a' ciechi?

Audaci! E tentammo col gramo
Pensier l' ineffabile Enigma!
Ne' cori ancor l' ombra ne abbiamo,
Ne abbiam su le fronti lo stigma.

Che giova, tapini, l' assalto
De l' irto castello del Vero,
Se occulta, recondita è in alto
La chiave del ferreo Mistero?

Osammo; or dell' opera truce
Ricevi, tu buona, l' ammenda:
Su noi de la Fede la luce,
Qual niveo lenzuolo, si stenda! »

E mentre pentita fra' dumi
L' invalida folla si atterra,
Si popola il cielo di numi,
Di biechi padroni la terra.

III.

« O macera stirpe schernita,
A cui mille vampiri apron le vene,
Che fabbrichi, in odio alla vita,
Spade a' tiranni, a' polsi tuoi catene;

Tu ch' ebbra d' un mistico errore,
Dài retaggio a' tuoi figli il proprio danno,
Mangiando, qual pane, il dolore,
Bevendo, come vin pretto, l' inganno;

Io teco nell' ombre cresciuta,
Del tuo sangue nutrita e del tuo pianto,
Non morta per empia cicuta,
Non da ceppi o da roghi il petto affranto,

Io, vera de' secoli erede,
Guidar ti posso a' valichi sublimi,
Io sola redimerti ho fede,
L' ardua chiostra spezzando in cui ti adimi.

Impero d' inferni e di cieli
Speri indarno che t' offra: io l' ho distrutto;
(Oh improvvido senno, se aneli
Sovvertir l' alta idea ch' anima il Tutto!)

Ma il ciel della vita, ma il regno
Della terra e del mar ben t' è concesso,
Pur ch' entro al benefico segno
Il tuo conscio pensier domi sè stesso.

Non armi, non odj: la face,
Ch' arde nella mia destra e cresce a' venti,
È raggio d' amore e di pace,
Giustizia e libertà reca a' volenti.

O stirpe rejetta, chè stai?
Così dal mondo ogn' altro mal dilegui,
Fu l' onta e lo spasimo assai:
La Scienza son io, sorgi e mi segui! »

DON JOSÈ.

I.

Se da questo fiorito èremo torna
Il mio pensiero a' combattuti campi,
Ove, nel sole de' begli anni, invaso
D'un'Idea santa, perigliai la vita,
Più quest'io non ravviso, a cui l'aspetto
D'un bimbo infermo o d'un uccel ferito
Conturba di pietose ombre la mente.
Io mi avvolsi fra l'armi? Io l'arte appresi
Di trucidar? L'uman sangue versai?
E lode n'ebbi? E non più saggio, onesto
Ed umano mi tengo; un dente acuto
Penetra le mie fibre intime, e un lungo
Incubo la mia tetra anima opprime.
Pur, se a te miro, o Libertà, suprema
Luce al pensiero de' mortali; e l'ombre
Di cui ti assiepa, e i nodi onde ti attorce
Venale industria e prepotenza abjetta
Fremendo osservo, allor vile mi sembra
Questa mia pace, e il proprio e l'altrui sangue
Per te, divina, verserei di nuovo.

II.

Tu mi dèsti, Arianna, il tenue filo,
Onde già fra dedalei avvolgimenti
Penetrai baldo e il Minotauro uccisi;
Tu la pronuba face, onde pe' flutti
Giunsi illeso al tuo bacio, Ero, accendesti.
Ma poi che inaridì, come giacinto
Mòrso dal gel, la giovinezza mia;
E come frana minacciosa pende
Sul mio capo la rigida vecchiezza,
Ha smarrito il suo fil la mia ragione;
Il suo faro d'amore ha il cor perduto:
Per tenebrose ambagi erro; in ricordi
Vani mi attardo; e a me voraci intorno
Bollono i flutti; e il polo oscuro è presso.

III.

Ai palagi incantati, a' cristallini
Rivi, di fate e di sirene albergo,
A' gemmati antri, a' mistici giardini
Volsi, animoso paladino, il tergo.

Vinta la chiostra degli erculei fini,
In climi inesplorati ecco m'immergo;
E di mostri terrestri e di marini
Fatta strage, agli eroi grandi mi attergo.

Ed or la terra è mia; libero s'alza
L'animo al cielo; splendida la fronte
Sta contr'a' numi e contro al fato eretta.

Ma se appare una vela a l'orizzonte,
Se ondeggia a l'aure un dolce canto, balza
Trepido il cor che la sua pace aspetta.

IV.

Odj sfidare ed affrontar perigli
Fu giovanil mia voluttà; mirai
Cento forme di morte e di dolore
In ospizj pietosi e in campi orrendi;
E la virtù ch'ebbi in domar me stesso
E i miei mali e gli altrui finger ne' carmi,
Caro perfino il mio dolor mi rese.
Ma se miro incurvir di giorno in giorno
Questa mia vecchia venerata, e bianca
Bianca più sempre e quasi aerea farsi,
La mia virtù, l'arte diletta oblío:
Una mano d'acciajo il cor mi serra,
E le lacrime, insolite al mio ciglio,
Tutte ne spreme ed a salir le sforza.
Giovane e forte io la rammento: fiera
De' suoi governi, con lo sposo e i figli
Snodar la lingua a vanti ingenui, e d'alta
Lode onorar la donna onesta e saggia,
Che tutta intèsa al famigliar decoro
Spregia i fasti del mondo, e le furtive
Fanti vegliando, inesorata infligge
Alle infide e proterve util castigo.
Tacita e tarda ora si trae per l'erme
Stanze, membrando i cari estinti; o assisa
Ne la seggiola antica, ove mio padre
Agonizzò, daccanto al picciol letto,
Mormora preci; e dai nodosi diti,
Che alla calza per uso anco affatica,
Sfuggir lasciasi i ferri industri, e il lento
Capo inchinando placida sonnecchia.
A contemplarla io mi soffermo; e ogni altro
Pensier vanisce in questo sol: quand'ella
Più non sarà, rotti saran per sempre
Gli occulti fili, onde alle Madri eterne
Dell'universo il viver mio si lega!

V.

Se, come tu di spine armi i tuoi pori,
Euforbio immite, i miei pensieri armai,
E come tu di sanguinosi fiori,
Di fieri versi io l'aspra vita ornai,

Non mai maligni e velenosi umori,
Perfida pianta, come te stillai;
Degl'innocenti e dolorosi cori
Frodi non tesi alla virtù giammai.

Ben talor su le altrui torpide piaghe
Acri, amare versai cocenti stille
Che a la putrida età sembrâr veleno;

Ma se del male altrui furon mai vaghe,
Amore il sa che l'esprimea dal seno,
E sel sanno del par le mie pupille.

VI.

Più che dar non mi possa io non ti chiedo,
O Scíenza dell'uom. So che al tuo volo
Son le foci e le fonti alte precluse
Del mirabile fiume; e nell'austero
Crepuscolo dei tuoi regni ristretto,
Piego docile alunno al tuo bel seno
La fronte, e quest'ingordi occhi vorrei
Sigillar ne la pace. Ahi, ma l'infermo
Spirito geme irrequíeto; e ancora
Che a vane inchieste il labbro mio si chiuda,
Interroga la mente; e acuto, insonne
L'occhio mio la nemica ombra ferisce.

VII.

O vecchia vela, che degli euri infidi
Sai la chiara lusinga e il fosco oltraggio,
E all'incertezze d'un lontan viaggio
Audace ancora il sen logoro affidi,

Troppo in te forse e del nocchier tuo saggio
Nella fortuna e nel valor confidi,
Se contr'al ciel maligno e al mar selvaggio
Speri giungere illesa agli ardui lidi.

Ma sia che il nembo ti flagelli, o sia
Ch'ozíosa tu penda all'aria morta,
Sempre al ciel t'aprirai nitida e franca;

E se cadrai da' neri gorghi assorta,
Cadrai, come la vecchia anima mia,
Lacera sì, ma dispiegata e bianca.

VIII.

Empia pur del mio nome i suoi contesi
Oricalchi la Fama, e con perenne
Clangore a' lidi più remoti il mandi;
Finga in rigido marmo e in bronzo austero
Arte ravvivatrice i miei sembianti,
Non si spiana però de la severa
Fronte il triplice solco, onde il Pensiero,
Acre dio, la segnò sin da' primi anni.
Non a te, non a te, che tanti eccelsi
Animi, o Gloria, al tuo bel giogo inchini,
Io drizzai più de le mie brame il dardo,
Non a te l'ali del presago ingegno,
Quando l'Idea sublime, a cui sol vivo,
Primamente al mio casto animo arrise.
Alte cose tentai; sperai che squilla
Fosse a' dormenti il detto mio; che, sgòmbro
Di numi il cielo e d'oppressori il mondo,
Sorridesse la Pace a le benigne
Confederate opere umane. Audaci
Speranze, il so; ma qual poter maligno
Vi dilunga da noi, speranze alate?
Ahi, non una finor de le felici
Immagini invocate a noi discese;
Non una ancor de le sue rosee bende
Fasciò le piaghe de' mortali, ancora
Siccome labbra sitibonde aperte!
Ond'io torbido fremo; e se fra tanto
Dolore umano al verso mio dà lode
La discreta amistà; se il capo emunto
Levan da la servile opra i dolenti
Acclamando al mio dir, voce di scherno
Mi sembra il plauso dei mortali; e un vampo
D'ira il mio volto e di vergogna accende.

IX.

Quella cerea beltà, che spezzò tante
Fibre d'acciar, sognai ch'era ancor viva,
E su la fossa del suo primo amante
Fiori intrecciava e il labbro al canto apriva.

« O dolce amor dal pallido sembiante,
Come presto giungevi a questa riva!
Come volenteroso a le mie piante
Il cor gittasti che la gloria ambiva!

Ma sol non giaci: in questo rezzo blando
Dormon con te molti a me cari; ed io
Spargo su tutti ognor lacrime e fiori;

E a voi tutti, o canuti e biondi amori,
Apro, soavi nenie mormorando,
Cimitero di marmo, il petto mio ».

X.

M'arrampicai su l'alpe eccelsa: i nidi
Dell'aquila esplorai; sentii da presso
Ruinar la valanga, orride intorno
Scrosciar l'acque e scricchiar gl'irti ghiacciaj,
E giù nel fondo, qual purpureo mare,
Fluttuar cupa e brontolar la selva.
Qual fáscino improvviso attorse e smunse
Il corpo mio? Già m'era a vista il picco
Ultimo, e il cor mi presagía secura
La vittoria: già il Sol primo lambía
Il mio crin, le mie ciglia, allor che ansante
Ristetti: tremolavan le ginocchia
Come spiche percòsse; un fragoroso
Turbine imperversò nel mio cervello,
E inerte all'orlo de l'abisso giacqui.
Strisciavan su la mia madida fronte
Sinistre ale d'augelli, ombre spettrali
Di nebbia; mormoravano parole
Misteríose a' sanguinanti orecchi,
Sfioravan la mia gota algida i bianchi
Genj de la montagna. Io su l'abisso
Pendea supino; e sopra i trasognati
Occhi, su la stupita anima, quasi
Immane pietra sepolcral, sentía,
Incombere sentía l'azzurro immenso.

XI.

Virtù, salute, amor, sapere, ingegno
Beni non sono al mio buon Genio ignoti;
E, s'odo il ver, di così rare doti
Non fui (tel soffri, invida ciurma) indegno.

Pur, se dintorno a me tanti a me noti
Dolori affiso, il viver mio disdegno:
Ahi, d'un solo dolor non valser voti,
Non versi ed armi a debellare il regno!

Ben ancor delle oneste opere echeggia
La fama; io taccio; e in un indefinito
Fastidio il mio pensier triste si addorme.

E su l'anima mia (vasto, uniforme
Lago ne l'invernale ombra sopito)
La gran giornata de la Morte albeggia.

XII.

Sedevo a cena sotto i cedri in fiore.
Splendea sereno il plenilunio; intorno
S'addormivano i campi; e la pensosa
Tranquillità dell'ora, il casto lume
Del cielo, il canto delle assidue rane
Ondeggiante a la placida campagna
Vaporosa al respir novo d'aprile,
Persuadeano al mio spirito un mesto
Desiderio di pace alta, infinita.
Intènto, più che al cibo, era il mio sguardo
A un sorriso di mar, che scintillante
Fra una siepe s'apría d'alberi foschi;
E già per quella via d'oro e d'azzurro
Veleggiava il pensier, quando uno strano,
E orrendo potrei dire, ospite venne:
Una forma indistinta, un mucchio vivo
Di cenci e di lordura, ove tra un fitto
Orror di peli luccicavan due
Occhi o punte d'acciaro insanguinate,
E più sotto, una chiostra aspra di bianchi
Denti di belva. E come belva in antro,
Ringhiando entrò; di fronte a me si assise,
E allungando la branca ischeletrita,
M'indicò sghignazzante il cibo e il vino.
Fra ribrezzo e pietà tutto io gli porsi;
Egli, il tutto in due parti eque diviso,
L'una in corpo cacciò, l'altra a me spinse.
Indi satollo e barcollante sorse;
Mi battè su la spalla, e «Addio, fratello»
Con un beffardo mugolío mi disse;
E tale un guardo mi lanciò, che in seno
Balzar sentii, qual battuta onda, il sangue.
Ed io, non so perchè, sin da quell'ora
Colpevole mi sento; e quel suo sguardo
In cor mi sta, come un pugnal, confitto.

XIII.

Naufrago, forse. Oscuro e víolento
S'attorce il turbo a la raminga barca
Ma il flutto, che qual serpe il dorso inarca,
Non udrà fra' suoi gorghi un mio lamento.

L'abisso, onde il funesto alito sento,
La prora inghiottirà, ch'agile or varca;
Ma i peregrini semi, ond'essa è carca,
Si spargeran liberi e forti al vento.

Germoglieran tenaci in meno avaro
Lido i bei semi; e dalle arboree chiome
Ombre e fiori daranno a un pio soggiorno.

E forse alcun, che di quei rami al caro
Rezzo si assida, fremere dintorno
Udrà con generosa ansia il mio nome.

XIV.

Dopo tanti anni la rividi, oh quanto
Diversa! Quella sua fulva, selvaggia
Chioma, che stretto avea con serpentine
Spire il mio cor, fatta era grigia, e come
Nebbia su' greppi d'una brulla rupe,
Le sue tempie lambiva in preda al vento.
Quel sopracciglio suo, che folto e bruno,
Al furíar d'un improvviso sdegno,
Uníasi all'altro, e fra l'eburnea fronte
E il fiammeggiar de' grandi occhi segnava
Una torbida striscia, onde più bello
Nel suo fiero pallor faceasi il volto,
Quel sopracciglio ora spianato, e quasi
Stanco di raggrottarsi agl'improvvisi
Moti de la vorace anima, inerte
Stendeasi come lento arco che tutti
Lanciò i suoi dardi, e in polveroso oblio
A una vecchia parete immobil pende.
E le labbra, oh le labbra, a cui nell'alto
Abbandono di me tutto a ber diedi
Il più puro licor de la mia vita;
Quelle labbra sì belle anco nel pianto,
Che nello sdegno, nel piacer, nell'ira
Avean tremiti arcani, e da cui tanta
Spirava aura di canti e di malíe:
Incantatrici labbra, ove ahi sì spesso
La bugia turpe o il meditato oltraggio
Toni usurpava di gentil fierezza,
Vezzi assumea di verginal candore,
Nappo vuoto or parean, che in geniali
Banchetti prodigato avea l'ebrezza
Al pensiero dell'uomo, e poi caduto
Di mano in man nell'umile bacheca
D'un rigattiere ebreo, la liberale
Bizzarria d'un Inglese indarno aspetta.
Rassegnata al dolore, alla vecchiezza,
Alla morte mi parve. Era un tramonto
D'autunno, e pe' víali ampj del bosco
Odorati di musco e di languenti
Foglie (oh dolce stagione, a cui dà tanto

Fáscino il senso del morir vicino!)
In allegre brigate, in rilucenti
Cocchj ondeggiava la città, rapita
Un'ora, forse, alle diurne cure.
Passar la vidi senza alcun rimpianto,
Senza un sospir. Ma quando al sole opposto
La rosea, vaporosa ombra sua vidi
Allungarsi al mio piede, e lentamente
Confondersi con altre ombre e sparire;
Quando pensai che dietro a quella umana
Ombra io sfiorato avea le più superbe
Rose della mia vita, un sentimento,
Non so se d'ira o di pietà, m'invase
Tutto, a un punto; contrassi ad un amaro
Ghigno le labbra, ma fra le contratte
Labbra insieme sentii, non meno amara,
Insinuarsi una cocente stilla.

XV.

Tutto il giorno ululato ha il temporale;
Ancor brontola il tuono all'aria bruna;
Sorge or la sera, e pallida, spettrale
Guarda su le ribelli ombre la luna.

Par la terra inondata una laguna
Indefinitamente atra ed uguale,
Da cui lento un vapor torbido sale,
Ma non voce, non suon, non forma alcuna.

Diffondi, o luna pia, su gl'infecondi
Gorghi il tuo lume; su' deserti piani
Il tuo placido lume ampio diffondi;

E tu, vecchio mio cor, mio cor ferito,
Stendi un oblío pietoso, un infinito
Compatimento sugli errori umani!

AMATEA.

I.

La candida Amatea dall'auree trecce
Lasciò l'ermo palagio, e, come apparve
Espero, al Monte de' Sospiri ascese.
Misera! e non avea da un mese ancora
Libato i baci del regal suo sposo,
Quando in un'alta incantagione attorto
Ei così le parlò: Sposa, a me cara
Più della gloria che bramai già tanto,
Più del saper che ad ogni fonte attinsi,
Più della fede, a le cui nivee mamme
Il dolce latte degl'inganni io bevvi,
Ahi, la pace, la pace, onde soltanto
Dopo errori sì lunghi avido asseto,
Ne' baci tuoi, nell'amor tuo non trovo!
Chi darmela potrà? Tutte percorsi
Le vaste sedi de' mortali; ad ogni
Coppa, ov'altri spumar vede il piacere,
Chiesi indarno l'ebbrezza; alla divina
Arte de' suoni, che in celesti errori
Svaga le menti e la perpetua cura
Che rode il petto de' pensanti assonna,
Il nepente cercai, l'incantatrice
Aura che plachi la funerea Sfinge:
Misero, e che mi valse? Allor che prima
La tua bellezza agli occhi miei sorrise,
Uno splendore che fluía da l'alto,
Una speranza che salía dal core,
Ecco, mi disse, il tuo conforto è nato!
Chi provò la beata estasi, ond'io
Fui preso allor che per la prima volta
Versai l'anima mia dentro al tuo seno?
Solo quel punto io vissi: or come pria
A me dintorno ombra e deserto è il mondo.
Che più? Mentr'io su la tua bocca ansante
Cercava un dì l'inebbríante oblio,
Ecco, al nostro guancial, sovra il tuo capo
Una gran luce a me si aperse, e il suono
Della voce paterna irata intesi:
« Finchè de' sensi tuoi, de' tuoi pensieri,
Dell'opre tue segno farai te stesso,
Come belva ferita, in cieche ambagi
L'anima tua s'aggirerà. Che stai?
Rompi i lacci incantati; esci all'aperto:
Altre fatiche, altro dolor vedrai
Spasimarti dintorno; altre catene
Serrar l'anime a' vinti. A lor ti accosta;
Interroga l'immensa anima: in essa,
Chiusa ad occhio volgar, vive un'essenza,
Che darà al mondo ed al tuo cor la pace! »
Da quell'istante, o sposa mia (perdona
Se triste è il vero), all'amor tuo non vivo:
Nel petto mio, nel mio cervel gli artigli
Una Chimera fiammeggiante accarna;
E da te lungi, a meditar l'oscura
Sorte dell'uomo, in sua balía mi porta.

Ella invan pianse; egli partì. Qual terra,
Qual foresta, qual cieco antro l'accolse?
La dolente nol sa; quanti ella visse
Nel dubbioso aspettar secoli o giorni?
L'ignora. Da un pensier lucido e forte
Ispirata a la fin, prese il bordone,
E al sacro Monte de' Sospiri ascese.

II.

Per l'alpestre sentier, su per la selva
Di neri ílici opaca e di ginepri,
La derelitta procedea di bianche
Lane ravvolta, e più che da stanchezza,
Vinta e curvata da la vigil cura:
Arco parea di giovinetta luna,
Che tra ciocche di nubi amarantine
Or sì or no da le radure affaccia.
A la vetta pervenne allor che a mezzo
De' firmamenti era la notte ascesa,
Ed all'affascinato occhio degli astri
Placida il sen misterioso apría.
Abbandonati a la quiete immensa
Vaporavan la dolce anima i fiori:
Pispigliavano l'erbe, ed al passaggio
D'innamorati spiriti anelava
Trepida pe' silenzj ampj la selva.
A quell'ora, fra quelle ombre a lei sacre,
Nel primo bacio dell'amato sposo
S'era a lei rivelato il gran mistero
Della vita; or l'essenza alta, che il sonno
Ha del suo sposo e di sè stessa ucciso,
Alle sacre ombre singhiozzando chiede.
Levò gli occhi piangenti; e grandi e chiare
Sul suo capo mirando arder le sette
Gemme che d'Oríon fregiano il regno:
O Gigante, implorò, tu che con sette
Anime indaghi il dolor nostro immenso,
Pietà, prego, di noi: tu che di tanti
Tesori abbondi, non avrai nel tuo
Regno l'essenza, onde il mio sposo affanna?

Aspettando vegliò; pallido e bianco
Il Gigante si fece, e come assorto

In un mesto pensier, nel vaporoso
Velo nascose il regal capo, e tacque.

III.

Non però tacque d'Amatea nel core
Il tormentoso desiderio. Informe
Sorgea dal mar la moribonda luna,
E come bocca di fornace un rosso
Vampo gittava alle cineree nubi,
Che in torvi gruppi le facean corteo.
Ma candida su queste e rilucente
Qual polito adamante alto si libra
Venere, e poi che amor la rende audace,
Con intrepida fronte il sole aspetta.

Per la ripida china allor discese
La derelitta, e giunta al pian si assise.
Silenzíosa, sconfinatamente,
Vedova d'opre si stendea la valle,
Che frastagliata da purpuree lave
Qua e là d'iridate erbe ridea.
Ella pensò: Fra le mie braccia un giorno
Io qui vidi offuscar l'amato volto,
Qui lo vidi affisar pallido il vuoto,
E qui vidi tremando i suoi sbarrati
Occhi soavi scintillar di pianto.
Che sia qui la fatal gemma sepolta
Che può darmi la pace?
Una spelonca
(Orecchio alto e discreto, onde al materno
Cor della Terra giungono le voci
Dell'umano dolore) a lei da presso
Vaneggiava muscosa e da rampanti
Edre e da felci ferruginee cinta.
Entrò cauta e perplessa la meschina.
E poi ch'era di muschj e di licheni
Molle e soffice il suol, non del suo passo
Ma del suo core i ratti moti udía.
Si soffermò dove più greve e tetra
Pendea sul capo la pomicea volta,
Ed al perpetuo distillar del masso
Più lubrico e scosceso era il terreno;
E là con voce sospirosa: O Terra
Veneranda, invocò, se cura alcuna
Mai de' tuoi figli e di te stessa avesti,
Non disdegnar la mia preghiera, ed abbi
Pietà di noi. Tu ch'a l'uccel ferito
Insegni, o madre, la balsamica erba,
Un conforto a me reca, e la sostanza
Alta mi porgi, onde il mio sposo affanna!

Echeggiò pel sonoro antro la voce
De la meschina, ma risposta o segno
Di pietà la meschina indarno attese.

IV.

Splendea vasto il merigge, allor che oppressa
Dal crescente dolor la derelitta
Giunse con occhi lagrimosi al mare.
Odoravan le piagge; e con l'enorme
Testa appoggiata alla marmorea rada
L'azzurro mostro placido dormía.
Sorgeva al misurato ampio respiro
In onde eguali il vasto petto, sparso
Di bronzine alghe e di sanguigni ricci,
Mentre di vaghi fremiti (che dolce
Sogno il mostro sognava?) i cristallini
Specchi e l'aure e le sponde erano vivi.
Ella al mare parlò: Padre, che tutte
Sai le umane venture, a te mi volgo
In quest'ora suprema, e genuflessa
Un consiglio ti chiedo: ove, ove mai
Troverò la sostanza alta, che il mio
Sposo a me renda e al nostro cor la pace?
Misera! e dovrò sempre in vane inchieste
Affaticar l'anima, un dì sì chiara
Nella gloria d'amore ed or sì fosca?
Serba i tesori che nel sen tu celi
A' men tristi di me: sol che mi assènti
Una speranza, o padre, a questo lido
Vigile aspetterò fin che appassite
Cadan le bianche e le vermiglie rose
Del corpo mio, fin che canuto e raro
Facciasi il crin ch'ora sì folto oreggia;
Se recondita giace entro al tuo seno
La fatal gemma, ed è destin che questa
Gracile man deva al tuo sen rapirla,
Nel tuo sen profondarmi ecco non tremo!

Sorse a tali parole a fior dell'onde
Una candida forma indefinita,
E tacita, con lento atto, a la mesta,
Tutta in lei fisa, di venir fe' cenno.
Confidente ella mosse, e al mar discese:
Abbrividì fin dentro il core al freddo
Bacio del flutto, e con un picciol grido
Tese al fantasma candido le mani.
Destossi il mare, e nelle grandi, azzurre
Braccia pietoso la dolente accolse.

POLIFEMO.

Qual influsso maligno o poter cieco
D'eredata follía vi spinge all'antro
Di Polifemo, o naviganti? Infame
D'umane stragi è il loco, ove rimoto
Da qual sia legge e d'ogni pio costume,
Vegeta ancora il posidonio mostro,
Che, come già nei vostri avi e ne' padri,
Spera in voi cruentar l'empia mascella.
Fosco, irsuto carname, ecco all'aperto
Egli si trae dal sanguinoso speco,
Or che l'orto biancheggia; e le vellose
Mandre ben munte a pasturar conduce
Per le roride piagge. Orrido in fronte,
Qual purpureo cratere in ciel notturno,
Gli arde un occhio sanguigno, in cui si specchia
Inorridita la Natura istessa
Che sbozzava tal prole. E tu di miti
Erbe e di fruttuose arbori al suo
Piede, o Terra, verdeggi? E inconscíenti
Fere non sol, ma previdenti umani,
Madre insensata, a' pasti suoi concedi?
Torbido e rabuffato oltre il costume,
Presso al lido e' si getta ove l'avea
La sera innanzi Galatea schernito;
E un pensier di vendetta il cor gli abbuja,
Qual nuvola che penda atra sul mare,
E mugolando e lampeggiando svegli
Da' letti algosi a danza orrenda i flutti.
Domate avea le riluttanti forze
De' vulcanici massi: uno su l'altro
Addossati li avea con polso invitto
A circuir d'invalicabil muro
L'antro suo, la sua reggia; avea la razza
Delle montane e dell'equoree belve

Al suo volere, al suo piacer conquisa,
E non avrebbe a' voti suoi costretta
Una tenue bellezza, un vitreo fiore
De' marini recessi? E non pur sempre
Nuda, a fior d'acqua, all'amor suo ribelle,
Fuggir vista l'avrebbe, e nella fuga
Lanciar contro di lui risa e motteggi,
Ma d'altri vaga, ad altri in braccio, avvinta
D'agreste nodo ad imenei mortali?
Chi non mirò tra neri scogli al verno
Livida ribollir l'onda fremente,
Contorcersi sbuffando e in bieche spire
Morder le rupi ed avventarsi al lido,
L'ira non sa che a tal pensier fervea
In quella truculenta anima. In piedi
Balza d'un lancio, e qua e là scorrendo
E smaníando per l'erboso piano,
Greggi flagella, alberi svelle, e il mare,
Che placido scintilla a lui dinanzi,
Con sassi enormi e insani ululi offende.
Ma come pria da l'onda trepidante
Sorger mirò la radíosa forma
De la bianca Nereide (e un roseo coro
D'oceanine vergini, beate
Dell'aer novo, le facean corteo)
Caddero dal selvaggio animo a un punto
Gli smaníosi impeti; e gonfio il petto
Di repentina brama, arido il ciglio,
Dilatate le labbra irsute, al lido
Anelando accostavasi pian piano.
E alle promesse, a' vanti, alle minacce
Già fremendo scioglica la rauca voce,
Quando la Ninfa, su' cerulei strati,
Mollemente cullandosi, con questi
Detti quella rubesta anima assalse:
Fremi pure e minaccia, e me non solo,
Ma Giove e il Fato iniquamente oltraggia,
Non però più benigna o meno avversa
Alla torva libidine m'avrai,
Onde il tuo cor palesemente avvampa.
E che speri da me? Prima nel regno
Liquido di Nerèo vive e fiammanti
Penetreranno di Vulcan le faci;
Voleran prima a diguazzar ne' puri
Talami dell'Aurora irchi e cinghiali,
Che alle tue braccia mostruose io venga
Docil consorte o riottosa amante.
Che mai Giove ne die' che in noi consenta?
Nulla abbiam noi che ci accomuni, e nulla
Avrai di mio, fuor che lo sdegno e il riso,
Ond'io t'inseguo inesorata; nulla
Mai da te mi verrà, tranne il ribrezzo,
Onde accapriccia il corpo mio, non prima
Veda il tuo ceffo e il tuo muggito intenda.
A me, pura qual nacqui, errar gli algosi
Campi materni e i corallini spechi
Liberamente, a me nuotar fu dato
Rosea tra 'l fior de le gemmanti spume
Ove Amore m'adduca; o ver su cocchio
Di madreperla sorvolar gli abissi
De le vaste acque, e nitida fra due
Azzurre immensità, ebbra di luce,
Fiorire al sol di giovinezza eterna.
Ma che altro sei tu, se non demente
Corpo che altrui l'aria e la terra usurpa,
Sformata, ibrida mole, onde gl'ingordi
Pori aspiran di mille esseri il sangue?
Sei forte, il so: ma forza al mal rivòlta
Peste è del mondo, e premio no, ma pena
Da' numi offesi e dall'uom saggio aspetta:
Vampo un tratto ne meni, e di gementi
Ostie ti godi; ma su te, nell'ombra,
Nemesi veglia e la vendetta affila.
Ecco, il braccio ella tende; ecco, il fatale
Tizzo all'eroe vaticinato appresta,
Che mentre ebbro tu giaci, oscenamente
Dape umana eruttando, entro a codesta
Lampa feral che ti rosseggia in fronte,
Come appuntato trápano, il rigira.
Che ti varranno allor, misero, queste
Millantate tue forze? Orbo e furente
Errerai brancolando al mare in riva,
Triste zimbello a peregrini; o assiso
Presso all'antro deserto, i numi e il Fato
Accuserai con ululati orrendi,
Finchè in ira a te stesso, e di te stanco,
Ad una rupe, men di te crudele,
L'esecrabile capo infrangerai.

Strale fu tal presagio al cor del mostro,
Che, qual toro aizzato, al lido estremo
Rompendo, e presto a saltar giù ne' flutti:
Che minacce, ululò, che profezie
Sfringuellando mi vai, perfida ninfa?
Da qual uom, da qual dio paure e danni
Polifemo aver può? Solo su questa
Terra inconcusso ed assoluto io regno,
Io Polifemo di Nettun figliuolo;
Qui di carni ferine e di parlanti
Uomini impinzo io l'epa a mio talento,
A dispetto di Giove. E tu vorresti
Con presagi atterrirmi? È tutto mio
Quanto respira qui: legge e destino
Sono a me stesso, a quanto vive, io solo!

Disse, e in mar si lanciò: con alto tonfo
L'inorridita acqua s'aperse, e loco
Diede all'alpestre nuotator. Qual core
Fu allora il vostro, o semplicette amiche
Di Galatea? Con subito clamore,
Come assalite folaghe, nell'onda
V'attuffaste d'un salto; e da' materni
Specchi, non senza trepidar, mettendo
Or sì or no le ricciutelle teste,
Galatea chiamavate; e Galatea,
Galatea ridicean gli echi atterriti.
Ombreggiate dal mostro irto, su loro
Spumeggiando piangean l'onde percosse,
Come quando Oríon d'un improvviso
Nembo le investe; ma qual vivo opale
Rideano intorno al corpo alabastrino
Di Galatea, che flessuosa ed agile
Con lesti guizzi e torti giochi all'ispido
Braccio, che già già la ghermisce, involasi.
Sbuffa l'insano, e dall'oscena bocca
L'amara onda soffiando, i flutti spezza
Col vasto petto; e, qual cetaceo enorme
Che il mortal raffo ha nella schiena infisso,
In vana corsa si travaglia e sfianca;
Stolto, e non sa, che al vicin lido intanto,
Con la vendetta profetata in seno,
Fausta biancheggia d'Odisseo la vela!

LA COMETA.

I.

A qual parte del cielo erano intèse,
O Riccò, le tue lènti, allor che al nostro
Sguardo si fe' l'orrendo astro palese?

E dov'era allor fiso il pensier vostro,
Spíatori del ciel, se inaspettato
Raggiò sì presso a noi l'aereo mostro?

A Sirio opposto, ad Oríon da lato
La chioma irta ei diffuse, e fu di strane
Apparenze ad un tratto il ciel turbato:

Torbido fiammeggiò l'etereo Cane,
E di solfureo vel cinta offuscossi
Del gigante Algebár la spada immane;

Bianco si fece Aldebarán, che i rossi
Crini mirando usurpar l'etra, a' due
Suoi compagni ristretto in mar calossi.

Come al sopravvenir d'occulta lue
Trema il vulgo mortale, e tutte a' lesti
Piedi confida le speranze sue,

Atterrito così per le celesti
Regíoni ad un'ora il siderale
Popol fuggire e impallidir vedresti.

Qual core allor fu il tuo, gregge mortale,
Cui sapere e ragion tardi soccorre,
Ma all'errore, al terror sì pronte hai l'ale!

Esce a' lidi ansíoso, ai monti accorre,
E muto, intènto nel funereo raggio,
Alle porte urge dell'aerea torre,

Su la cui cima imperturbato il saggio
Scruta dell'igneo drago il raro e il denso
E l'orbe informe e l'inegual viaggio;

E se dismaga il basso error, l'immenso
Terror non vince delle scarse menti,
A cui più che ragion comanda il senso:

Mirano spazíar per le silenti
Aure il nemico, e arcani influssi e morbi
Novi e stragi fraterne ecco imminenti.

E quant'ei più s'appressa e di più torbi
Sguardi infetta le stelle, e più gli umani
Intelletti si fan trepidi ed orbi.

Di rosse spade, di serpenti strani
Munito il corpo mostruoso pende
Vasto e sanguigno per gl'impervj vani.

Oh spaventosi aspetti, oh notti orrende,
Quando una pioggia di fulminee stelle
Vibra e' dall'arco e il nostro globo offende;

E ad ogni umano argomentar ribelle
Altre vie s'apre, ed il mutevol crine
In coda allunga o in fulvi orbi convelle!

Non questo della terra è dunque il fine?
Non la minace profezia, che all'empie
Tracotanze dell'uom segna un confine,

Per te, sterminatore angiol, s'adempie?

II.

Come su le spettrali ombre d'un bosco
Pendulo su l'etnée balze, la luna
Roggia e grande campeggia all'aer fosco:

Sorgon su da la terra umida e bruna
Vaporosi fantasmi, e rubiconde
L'ombre si fan che l'emisferio aduna;

Apron gli antri le bocche atre e profonde,
E pavidi tremori e dètti strani
Ricambiando si van l'aure e le fronde:

Così tetro grandeggia agli occhi umani
Il dragon ruinoso, e i petti molli
Di sogni inonda e di spaventi arcani.

Empj dètti, opre ree, proposti folli
Odon campi e città, dove che raro
Il popolo più erri o più s'affolli.

Ma chi fitto ha nel core il tarlo amaro
Del tardo ripentire, e chi del punto
Vano in che vive ha l'avvenir più caro;

Chi in turpi fatti al duro esodo giunto
L'ora del gran Giudicio appressar vede,
Pio per terrore e per viltà compunto,

Dell'insolito altar gittasi al piede,
E al Dio, che già sprezzò, con disperati
Pianti pietà per sè, pe' suoi richiede.

Suona d'umili preci e d'ululati
La reggia e il casolar; suonan le meste
Vie d'un salmodíar lento di frati.

Pur non poche vi sono alme rubeste,
Che nel periglio estremamente audaci
A tutto osare, a tutto oprar son preste:

Indi un pazzo sitir d'oro e di baci,
E ferali tripudj e nozze strane,
Vendette orrende e generose paci.

Taccion le leggi, o son derise e vane:
Tutti adegua il terrore, e ad una mensa
Con la plebe il signor divide il pane;

Cade vinta in un dì l'opera immensa:
Non trarre oro dal sangue osa il Giudeo,
Non i solchi ad aprire il villan pensa.

Allor fu che felici al tempo reo
Si strinsero d'amore Egle ed Antero,
Ella di regio sangue, ei di plebeo.

Ben ella avea nel verginal pensiero
Idoleggiato il fosco vate, a cui
L'arte abbellía d'alte lusinghe il vero;

Ma ostia rassegnata al cenno altrui
Nello splendor d'una regal magione
Giorni ella visse inonorati e bui;

Dall'amor calpestata or la ragione,
Lascia i palchi dorati, e in umil tetto,
Nelle braccia di lui tutta si pone.

Oh inaspettato a lor dì benedetto,
Che nel tremore universal beati
Bocca unirono a bocca e petto a petto!

Tutti allor memorando i giorni ingrati,
Le pugne vane e la fatal minaccia
Che alla progenie rea vibrano i fati,

All'imminente mostro erto la faccia
Illuminata da una fiera Idea,
Trasumanato nelle amate braccia,

Vaticinj ed amplessi egli mescea.

III.

« Ascolta, o ciel, della mia voce il tuono;
Porgi, o terra, al mio dir le orecchie intente;
Odimi, o notte: la Giustizia io sono.

O morituri, a cui l'ora dolente
L'animo pervicace umilia e scema,
E voi che in traccia di piacer, la mente

Travagliate errabondi all'ora estrema,
Tutti ascoltate la funerea voce
Che su voi piomba, e ognun ne pianga o frema.

Io da voi nata e da voi posta in croce,
Ecco libero il braccio, e in voi dall'alto
Zolfo avvento e bitume e foco atroce;

Ecco le schiere mie lancio all'assalto
De' valli tuoi, plebe gaudente, e mozzo
Le tue moli di bronzo e di basalto.

Stolti! assai non vi fu l'aver di sozzo
Bacio sconciato il mio virgineo seno,
E il mio corpo tuffato in luteo pozzo;

Voi di sangue mi avete e di veleno
Abbeverata, e delle case mie
Fatto avete e di me traffico osceno.

A che valse che poche anime pie
Visser fide al mio culto? Un branco infame
Le schernì per le reggie e per le vie.

Ma così paga sia l'onesta fame
C'hanno di me l'austere anime, io tosto
Di voi, stolti, farò stoppa e letame!

Come della prigione in cui fu pòsto
Spezza fervido i cerchj, e dalle aperte
Doghe prorompe gorgogliando il mosto;

Accorre il vinajuol tardi solerte
Nel chiuso loco, e dall'afror percosso
In ebbrezza mortal giù piomba inerte:

Così lo sdegno mio spumante e rosso
Sfrenasi dal mio petto, e fulminato
Primo ne andrà chi più si tien colosso!

O di neri avvoltoj stormo malnato,
Che dell'umanità stolida a' danni
Fra l'are di Gesù vegli in agguato;

O di folli signori e di tiranni
Imbestiata genía, che treschi e ruzzi
E a te gloria procacci, al mondo affanni;

Geldra rea, che in mio nome i ferri aguzzi,
E leggi ordendo, anzi vendette, impregni
D'odio la vita, e le mie nari appuzzi;

Stuol venale d'eroi, che i torvi ingegni
Abbandonando alla ragion dell'armi,
Ire, rapine e fratricidj insegni;

Scribi che in prose abjette, in turpi carmi
Schernite a prezzo Aristide e Catone
Per votare a Tersite onor di marmi,

Ecco, irrompe su voi la mia ragione,
E tra le mèssi all'opra altrui rapite
Gira in cerchio ed avventa il suo tizzone!

Ecco, scendo tra voi, torme aborrite:
Al passo mio, che nella notte romba,
Tentennan come canne aule e meschite;

Ecco, già scocca la siderea fromba,
E sossoprando le terraquee grotte,
Da l'uno all'altro polo apre una tomba.

Scatena i flutti il mar simili a frotte
D'ippopótami urlanti, e nel vorace
Gorgo le razze e i continenti inghiotte;

Ma vinto anch'ei da la solar fornace,
Fervendo sfuma; e tu per l'universa
Vacuità cercando invan la pace,

Fatta pomice, o terra, andrai dispersa! »

METAMORFOSE.

I.

La castellana, che ne' rosei giorni
Brama fu di monarchi e di poeti,
Modestamente, in un campestre asilo,
Quasi ignara di sè, l'ore trascorre.
Qual meteora cangiò di quell'altera
Beltà, di quell'accesa indole i modi,
Le sembianze, gli affetti? A le pupille
Estasíate da la sua presenza
Visíone d'amore ella parea,
Quando a' teatri sfolgoranti, o stesa
Ne la biga stemmata, in molli pòse,
Di subite fragranze e di presaghi
Fáscini l'aure e i cor trepidi empía.
Nella freddezza del natío paese
Era la sua beltà raggio di sole,
Che dissuggelli il pian nevoso ed apra
Alle aspettanti víolette il seno.
Chi più brune mirò seriche chiome
Sopra una fronte della sua più pura?
Chi più neri, imperanti occhi in più bianco
Volto adombrar più tragici misteri?
Era ne la sua voce un'armonia
D'anime, un'eco d'altre sfere; nella
Soavità del suo pallor, nel vago
Ondeggiamento della sua persona,
E in quello sfoggio oríental di veli,
Di broccati, di gemme, onde godea,
Panneggiarsi abbagliando, una sibilla
Detta l'avresti dal pensiero emersa
Dell'Alighieri e dal Vecellio pinta.
La miravan le donne, e il dispettoso
Occhio torcendo agl'incantati amanti,
In maligni susurri, in moti atroci
Agitavan ghignando il labbro adunco.
Ma il giovinetto, a cui fervida urgea
La pubertà ne le fiorenti membra:
Chi è, dicea con tramutata voce,
Costei, che dentro a me tutta precipita,
E la mente mi fura, e a sè dintorno
In fiammeggianti vortici l'avvolge?
Si ritraeano i vecchi al suo passaggio
Sospirosi, in disparte: al chiaro vampo
Di quella vista, onde ogni cosa ardea,
Guizzar sentíano insolite faville,
Correr sentíano tiepide carezze
Nel tardo sangue; ed agognavan, muti:
Così, quando l'autunno, all'ultim'ora,
Fra le torbide nubi il sole occhieggia,
Tosto un roseo vapore, un tepor leno
Circonfonde le cose, ed un richiamo
Di primavera i tristi alberi illude.

II.

Che una destra a lei cara, orrida altrui,
S'ingegnasse allentar gl'incliti nodi,
Che il suo stemma stringeano alla fortuna;
Che dell'alcova marital fra' veli
S'insinuasse un qualche genio infido,
Momo il dicea, lo susurrava il mondo.
Ma di quel capo e di quel cor bizzarro,
Fuor che la flessuosa Egle, chi mai
Penetrò l'ombre e decifrò gli enimmi?
A lei sola, augurale astro, di quella
Trionfante beltà spiar fu dato
Le lattee vie, gli ombrosi incantamenti;
Sitibonda falena, ella potea
Delibar le odoranze acri e il licore
Inebbríante di quel fior notturno;
Ella, con mano ingenuamente audace,
Di quel magico libro ad uno ad uno
Schiudere i fogli dall'amor non lètti.
E se d'un improvviso estro talora
Sentì nel cor l'ignito strale, e schiva
D'altri sollazzi, in serpentine spire
Ai fianchi dell'amica ebbra si attorse,
Tali baci trovò, che in un soave
Oblío le due compagne anime assorte
Beatamente si smarríano in cielo.

III.

Ma tal venne a la fine un piccioletto
Despota, ch'usurpò d'Egle l'impero:
Un batuffol di rose e di giacinti
Mezzo sommerso in una lattea spuma
Di ricami, di nastri e di merletti:
Un ricciutello re, ch'ebbe per soglio
Fra cortine di raso un'aurea culla,
Ed armi irresistibili i vagiti.
Sul cerulo guanciale ove la nova
Creatura con labbro semiaperto
Ricercava sognando il sen materno,
L'altera castellana a poco a poco
Deponea lieta ogni pensier del mondo;
Vigea del bizzosetto idolo intorno
L'anima sua come aranceto in fiore;
Erano i suoi pensieri api al mattino
Sciamanti argute a un ramuscel fiorito;
Gli affetti suoi, tenaci edere; in ogni
Adito del cor suo cantavan fonti
D'acque lustrali, e pigolavan nidi.
Vedea meravigliando il grigio sposo
Tanti da un bacio suo fluir tesori
Di domestica pace, e d'insueta
Giocondità si rivestíano i solchi
Del volto suo, come arenoso greto
Che al sorriso d'april metta alcun fiore.

IV.

Qual gelosa ad un tratto ala di morte
Tanta luce eclissò? Presagi strani
Ebbe in sogno la madre, e con un grido
Sussultando, anelando, in sul tremante
Cubito eretta, con intente orecchie,
Con sbarrati occhi stette. Una rosata
Luce piovea dal pendulo alabastro
Su la tacita culla, e di riflessi
Dolci animava le cerulee tende;
Tutto intorno dormía, se non che in ogni
Vena, con rombo inegual martellando,
Paurose mettea voci il suo core.
Ed ecco, in un fruscío lene, i damaschi
De la portiera lentamente aprirsi,
E una pallida mano ischeletrita,
Un candido fantasma a la dormente
Culla appressarsi, e nera a la parete
Gittando la crescente ombra, chinarsi,
E posar su la fronte ricciutella,
Irrorata dal sonno, il cereo dito.
Gridò la madre esterrefatta, e nuda
Precipitando s'avventò. Sparita
Era la tetra immagine; ma in cieco
Malore attorto il picciol corpo ardea.

Languía la rosea creatura; e come
In tenebroso baratro rapita
Dell'egra madre s'avvolgea la mente.
Fuggir vedea tra le socchiuse imposte,
Nei cocenti meriggi, a la parete
Le vaghe ombre dei carri e dei passanti;
Perdersi udiva in un romor confuso
Le voci, i suoni della via frequente;
E fuggíano da lei come in un sogno
E si perdeano in un vuoto infinito,
Neri augelli di morte, i suoi pensieri.

V.

Quando con trasognati occhi mirò
Vuota la casa, derelitto il nido,
Al freddo capezzale ella si assise
Pallida, austera a vigilar la morte.
E in leggieri, gementi ondeggiamenti
Agitando la tenue navicella,
Che già lieta portava il suo tesoro,
In vaghe nenie, in teneri bisbigli
Cullava dell'errante anima i sogni.

« O piccioletto re, che da le case
Auree del sole eri venuto a me,
Il trono dell'amore orbo rimase,
Deserto il regno che il mio cor ti diè.

Per la notte infinita, in fragil barca,
Inesperto nocchier, dove vai tu?
Tu che del sen materno eri monarca,
Sopra il mio sen non poserai mai più?

Vedi? è torbido il mar; gelido il verno
Mugolando per l'ombre orride va;
Torna, figlio adorato, al sen materno,
Loco più fido il mondo e il ciel non ha.

Volgi, amor mio, la solitaria prua;
Teco per l'infinita ombra verrò;
Io che un regno ti diedi, io che son tua,
Ove dormire, ove morir non ho. »

VI.

E un giorno egli la udì. Esile e grande,
Non qual visto l'avea nell'ultim'ora
Pargolo semplicetto, egli le apparve:
Bello d'un blando lume era il suo volto,
Ma pensose e pietose avea le ciglia,
Come se tutte, in sì brevi anni, avesse
Dell'umano dolor le voci udite.
Le si fece da presso, e dolcemente
Carezzandole il petto: O paradiso
De' miei sonni infantili, ei le dicea,
Da lontane regioni ecco a te riedo,
Poi che la voce ho del tuo pianto udita.

Estatica, anelante ella mirava,
Nè voce avea: tremavano le sue
Aride labbra, come tenui fiori
A la gelida brezza irrigiditi;
Da una rorida nuvola velati

Nuotavan gli occhi fra il sorriso e il pianto,
Mentre, agitato da singulti, il niveo
Collo pulsava ed ondeggiava il seno.
Perchè così guardate, ei soggiungea,
Perchè così piangete, occhi soavi?
Placida è la casetta ov'io dimoro:
Odorose corone april vi appende,
E la rallegra degli uccelli il canto.
Ma non canto, non fior, non aura amica
La casa de' traditi orfani allieta;
Ma vivanda non fuma, e non sorriso
Di domestico lume i passi alletta
Al peregrino meschinel, che il bacio
E il viso e il nome della madre ignora.
Come foglie disperse errano al vento
Gli abbandonati tapinelli, o in cupi
Antri sepolti, ad aspre opere addetti,
Deformati ululando, ascendon l'irto
Calvario de la fame. O derelitti
Fiori, perduti al sole ardente e al nembo,
Da la muta casetta ov'io soggiorno,
Sterpati errare e inaridir vi miro;
O tenerelli cori, io nell'eterna
Vigilia de la morte il grido ascolto
Del dolor vostro immedicato. A loro
Volgi, o madre, lo sguardo; apri su loro
La benefica destra, ed alcun fiore
Su la tetra lor via nutra il tuo pianto!

Così parlava e dileguava. Un'onda
Melodíosa di siderea luce
Rasserenò dell'egra madre il senno;
Ma non così che d'affannose voci
Talor non suoni il suo campestre asilo.

« Fiore dell'amor mio, fiore cresciuto
Sul core della Morte, entro un avel,
Fiore che il pianto mio tutto hai bevuto,
Ed alzi la corolla esile al ciel;

Nella polvere giace or la mia fronte,
Chiusa è l'anima mia dove sei tu;
Sigillato il conforto ha la sua fonte,
E le lagrime mie non sgorgan più.

Vivrò come tu vuoi; tutte le vie
Percorrerò del sagrificio uman:
I bimbi ignoti alla pietà le mie
Provvide cure ed il mio pane avran.

Ma tristi suoneran le mie parole,
Ma la preghiera mia vol non avrà:
Carme senz'armonia, fior senza sole
Il mio conforto al pianto altrui sarà.

Esule da me stessa, i danni miei
Altrui celando, al bene altrui vivrò,
Ma fin che non mi accogli ove tu sei,
Un istante di pace io non avrò. »

UN VINTO.

I.

Apran dinanzi a me di questa orrenda
Muda le porte, io n'uscirò; ma ch'io
Grazia domandi come reo pentito,
Figlia, non lo sperar, nè voler ch'altri,
Commiserando al tuo dolor, la impetri.
Popol che chieda a vincitor superbo
Qual pietà la giustizia, è popol vile;
Al prepotente che ti abbatte, e calca
Su te caduta e disarmata il piede,
Son diritto e ragion favole vane;
E se paura il fa parer benigno,
Voti scrocca ed applausi al vulgo ignaro,
E il suo regno protrae. Non io sotterra
Portar mi voglio un tal rimorso. Amai
Più che me stesso la Giustizia; in campo
Scesi per lei; per lei pugnando caddi;
Il vincitor, di sue fortune indegno,
M'ha sul petto il ginocchio: e che potrei
Dal nemico aspettarmi? Usi il suo dritto
Come un pugnale, e nel mio cor l'affondi:
Risplenderà del sangue mio vermiglia
L'Idea sublime, a cui la vita immolo;
E tu, dolcezza unica mia, d'un nuovo
Tempo la presagita alba vedrai.

II.

Non son più solo: un piccioletto ragno
Ha da più giorni il domicilio eletto
Ne la mia cella; e de la ferrea grata
Sceltosi a studio un angoletto estremo,
Sue lievi insidie ad intramar s'è messo.
Ve' come a un capo dell'argenteo filo,
Che di bocca si trae, celere scende!
Ve' come il destro giocolier gli stami
Tende a mo' di raggiera, e di traverso
Sen vien tessendo il luccicante ordito!
Forse le trame imbozzimar, le maglie
Collegar pari il furbacchiotto oblia?
Egli pettine e spola, egli cannello
Corre aláere da questo a quel vivagno:
In concentrici quadri i fili annoda,
Li colpeggia solerte; e poi che assai
Forte alla prova ed all'insidie acconcio
Il frodolente mòdano gli sembra,
Si agguata a un lembo, e pazíente aspetta.
Ecco, un ingenuo moscerino incappa
Entro al pensile inganno, e più stridendo
Districarsi s'ingegna, e più s'impiglia.
Sbuca allora il famelico, e le adunche
Forbicette agitando, in su la trepida
Preda ardito si lancia: in lesti giri
Con velenosa ciurmeria l'allaccia,
Indi con voluttà placida sugge
Del tristerel, che invan si lagna, il sangue.

Più che i feroci víolenti io sempre
Gli astuti insidíosi esseri odiai;
Ma poi che insidia e víolenza il regno
Disputarsi del mondo, e da maligne
Arti travolto e da brutali assalti
Sempre, ahi, finora il generoso ho visto,
Men ribrezzo le tue perfide trame,
O piccioletto masnadier, mi fanno,
Cui non odio o livor dell'altrui stato,
Ma universale, necessaria brama
Di nutrimento all'altrui danno incíta.

III.

Il giovinetto che sepolto in questa
Tomba di vivi, all'antro mio di faccia,
Da sei mesi giacea, stanotte è morto.
Fortunato il direi, se non ch'io sento
La tua voce nell'ombra, Ada mia dolce,
Incorarmi alla vita, e nell'immenso
Baratro aprirmi di speranza un raggio.
Un insueto scalpiccío destommi;

Su la branda mi assisi; e dal maligno
Sportel, che spia la mia segreta, un bieco
Lume irruppe a ferir le mie pupille.
Voci sommesse ed interrotte udii:
« Egli era infermo da più giorni; avea
Ieri scritto alla madre; ed oggi s'era
Con una scheggia acuminata ucciso. »
Qual fosse il nome suo, quale il delitto,
Non so, nè il cerco. Un solo istante il vidi;
Solo una volta la sua voce intesi;
E pietà n'ebbi. Il signorile aspetto,
Il mite suono della sua parola
Tornava spesso alla memoria mia
Ne le tetre ore, ne le notti insonni:
Se veduto sovente anco l'avessi,
Forse l'avrei come un figliuolo amato.
Nato forse ad amare, abbeverato
D'odio e di sprezzo, egli si franse. Il sordo
Tonfo del corpo suo, dentro una rozza
Cassa gittato da straniere mani,
Ho sentito; pe' tetri anditi i colpi
Riecheggiare del martel sinistro
Ho sentito, e ne fremo. Ahi, mentre quella
Misera bara, come sozza cosa,
Trafugata è per l'ombre algide e quasi
Gittata in pasto all'infinito oblio,
Ahi, nessuna vivente anima pensa,
Che dentro a quelle quattro assi inchiodato
Hanno un cor vivo, d'una madre il core!

IV.

O lusinghiera illusíon di cielo,
Gran tempo è già che dal mio core in bando
Cacciata io t'ho come una sposa infida:
Nè per vezzi che sfoggi, arti che adopri,
All'amorosa comunanza io torno.
Ben io mi so, che in variopinti veli
Fra terra e cielo ondeggi, e le deserte
Piagge vestendo del tuo roseo lume,
Incoroni di fiori anche la morte.
Trepida per le torve ombre si leva
Al tuo passaggio ogni anima cui preme
Troppo il fardello della vita, e un'ora
Di tregua almen, se non di pace, impetra.
Tu di sogni vivaci e di ridenti
Fantasme il cor de' giovanetti inondi;
Tu dell'ignee chimere il popol desti,
Perchè cibate di sublimi inganni
Sorgan le menti de' mortali, e in vano
Fluttuar viva e si propaghi il mondo.

Nel tuo fáscino attorto anch'io più tempo
Vissi, intènto così ne' tuoi miraggi,
Che me stesso oblíato, e le severe
Cime smarrite, ove tra ghiacci e fiamme
Regna, sol nume a' generosi, il Vero,
Bamboleggiai dietro al tuo vol. Ma poi
Che col niveo martello al petto mio
Picchiò più volte la fatal gorgóne
Del disinganno, e del tuo vitreo nappo
Vidi, nell'ora dello strazio, il fondo,
Liberai dal tuo spettro il regno austero
Dell'intelletto mio, nè, di te privo,
Deserto io vissi ed infelice; arrise
Provvidente il dovere al mio cammino;
E dal casto tuo lume irradíato
Esultò pronto ad opre audaci il core.

Pur, se penso, o mia dolce Ada, che quando
Sigillati saran da la tua mano
Questi miei dolorosi occhi (deh, questo
Conforto estremo non m'invidj il cielo!),
Più non vedrò le tue forme leggiadre,
Più non udrò, per quanto il ciel si giri,
Per quanto il moto si lontani e spanda,
La tua voce soave; e non più mai
S'incontreran le nostre anime, i nostri
Atomi per l'immenso aer, più mai....
Atterrito il ciel guardo, e immensamente
Tristo mi sembra e sconsolato il Vero.

V.

Quando il pensier da queste ferree chiostre
Libero erompe, e corre a volo il mondo,
A questo covo ignoto al sole, al cibo
Misero, al fragore orrido de' ferri,
Fatto quasi insensibile ed inerte,
Adusando si viene il corpo mio.
Ma se di voli stanco, e della pigra
Età sdegnoso e della scarsa fede,
Ond'io qui gemo, l'anima ritorna;
E queste bianche, solitarie mura
E il raso capo e i goffi abiti osservo,
Fuor di me con selvaggio impeto allora
Alla grata mi aggrappo, i ferri scuoto
Rabbiosamente, e non parole e voci
Ma ruggiti e bramiti al cielo avvento.
A tal dunque son io? Deh, tutti in questo
Capo i suoi mali addensi irato il mondo;
Tutti vibri i suoi dardi al petto mio
L'ira che usurpa alla giustizia il loco;
Ma che di me la padronanza io perda,
O Natura, non sia! De la tua luce
Suggella, o madre, agli occhi miei le fonti,
Ma tal governo al mio pensier concedi,
Che alle sventure immeritate incontro,
Conscio di me, serenamente io regga
Col capo eretto e col perdóno in core!

VI.

Un vago accordo, un amoroso canto
Mi reca a notte il venticel d'aprile,
Mentre supino su la dura branda
Con gli occhi immersi nel mistero io veglio.
Vive ancora la gioia? Ancor di fiori
S'incorona la vita; e la divina
Frenesia dell'amor l'anime invade?
E questa terra, in cui tutto ognor muta,
È quella terra ch'io conobbi, quella
Terra in cui vissi e ríamato amai?
Ecco, rivivon ne la mente ad uno
Ad uno i sogni ch'io sognai nel mondo,
Amor, Giustizia, Libertà! Vivete,
Sogni divini, su la terra, e tutte
Consolate le meste anime! Il giorno
Della vostra vittoria, ancor lontano,
Verrà, ne ho fede. Io nol vedrò quel giorno:
Un'ombra, un sogno di me stesso io sono;
E tale, o figlia, alle mie case or vengo
Dell'amorosa melodia su l'ale;
Ed a te m'appresento, a te che ignara
Di dolci amori e di convegni lieti,
A' cari studj attendi, e al davanzale
Del verone appoggiata, il mesto sguardo
Volgi a le stelle, ed a tuo padre il core.
Mi riconosci? Con aperte braccia
Ecco, a me corri; l'adorato capo
Offri, anelando e sorridendo, a' miei
Baci; e ti sgorga facile dagli occhi
Il dolce pianto ch'io versar non posso.

VII.

Fatto inutile agli altri, a me nojoso
In questa fossa abbandonato io fremo;
Ma se penso che voi, squallide torme
All'officina ed alla gleba addette,
Non avete men triste il covo e il cibo;
Che di voi molti, ad ozíar dannati
Da' casi avversi o dall'infamia altrui,
Questa mia sorte a invidíar son tràtti,
Più del mio stato non mi lagno: il bieco
Civil congegno abbrividendo osservo;
E dolorando a' vostri mali, iniqua
Pena la vita e vile il mondo appello.

VIII.

Questa ch'ora è prigione umida e scura,
Fu già castello baronale: albergo
Già di amori, di fasti e di delitti,
Or di dolori senza nome, anch'esso
L'eterno gioco delle umane sorti
E l'incalzar della grande Ora accusa.

Come nero fantasma, all'erta cima,
Nel mio notturno immaginar lo vedo
Vigilar con fiammanti occhi la valle,
Nel cui sen vaporoso umili e muti
Perdonsi i tetti de' vassalli. Ed ecco
Splendono a festa le marmoree sale,
E il fragor delle cene ebbre e de' balli
All'ombre, al sonno degli oppressi insulta.
Risonate, armonie; danze, volgete:
Il grato regno della notte è vostro!

Deh, come fuor dall'iridate spume
Di merletti e di veli, e constellate
Di gemmee punte abbarbaglianti, emergono
Rosee spalle, auree trecce, eburnei seni!
Come vibranti all'amoroso invito
Balzan le coppie, e con irresistibile
Lancio al sonoro vortice abbandonansi!
Come le dame a' cavalieri indomiti
Voluttuosamente si attorcigliano,
Mentre già già le bocche in caldi aneliti
Sfioransi; ed in un brivido, in un'estasi
Di desiderio l'anime si fondono!
Risonate, armonie; danze, volgete:
Il grato regno della notte è vostro!

Ma già il mattino timidetto affacciasi
D'interromper le vostre alte vigilie.
Date vénia, o felici, al putto ingenuo,
Che aprendo con la man candida l'ètere,
Le sfatte acconciature, i volti pallidi,
Le ciglia orlate di cerchietti lividi
Ridendo addita, e con frizzante soffio
Smorza i doppieri. Oh come tristi e squallide
Ripetendo si van per entro a' perfidi
Specchj le vostre or or celesti immagini!
Come languidi i cembali sbadigliano
L'ultime note, mentre a la cinerea
Luce che da' cristalli umidi infiltrasi,
Per le pareti sonnolente strisciano
Le vostre insazíate ombre volubili!

Dileguate, notturne ombre: la valle
Tra' vapori sepolta, ecco, si sveglia;
Ecco, a la squilla mattutina, un aspro
Popolo armato di campestri ingegni
Torna invitto a la vita; e di feconde
Opere ravvivando i campi altrui,
La mèsse nova e la giustizia affretta.

IX.

Non caro volto, non parola amica,
Non benigna risposta. È un mese, un anno,
Un secolo che qui m'han seppellito?
Non sorriso di sol, non mutamento
D'aura, non moto di viventi cose,
Ma tacite fantasime perdute
In perpetuo crepuscolo; ma ombre
D'uomini senza nome, senza voce,
Evaníenti in un mistero immenso....
Non è questo un sepolcro? E chi m'ha chiuso
In questa fossa, in questa bara? Aprite
Questa bara; scoprite questa fossa;
Non gettate su me la fredda terra:
Uomini, udite, io non son morto ancora!

X.

La sventurata che cotanto amai,
Che mi amò tanto, e nella terra or giace,
È questa notte a' sogni miei venuta.
Sul mio Plutarco io vigilava, ed alti
Conforti a' mali della vita e nova
Nell'umana virtù fede attingea,
Quand'ella con la man cerea scostando
La grave tenda, la testina bruna
Sporse in silenzio; e del tappeto i fiori
Con la punta de' piè sfiorando appena,
Da canto a me, come solea, si assise.
Io trasognato la guardavo: ancora
Giovane ell'era, come il dì che sposa
Me la condussi al paesel natío,
Dove mia madre, vecchiarella santa,
Sorridendo e piangendo al sen la strinse;
Bella tuttor come quel dì; soffusa
Di quel candor, di quel pudor che rende
Celestíale una mortal bellezza:
Se non che gli occhi suoi, già chiari tanto,
Or velati apparían di quel sottile
Vapor che il viso de le stelle adombra
Ne' mattini d'autunno, onde ti pare
Che al destino dell'uom pietose anch'esse
Tutta la notte abbian vegliato e pianto.

Ammalíato da' suoi dolci sguardi
La man le presi (oh bianca e fredda mano
Ch'io scaldar co' miei baci invan provai!)
E, dove, le dicea, dove sei stata
Senza me, sì gran tempo, anima cara?
Perchè lasciato hai così presto il frutto
Delle viscere tue? V'è dunque un loco,
In terra o in ciel, dove l'amor si oblía?

Non dolerti di me, con sospirosa
Voce rispose: ad alte sfere io fui
Lungi da te, malgrado mio, rapita:
Beate sfere a chi la terra oblía,
Esilio a me, che su la terra, in queste
Adorabili mura il cor lasciai!

Proruppe allora irrefrenato il pianto
Da le mie ciglia: — E qual poter ti vieta
Di restar co' tuoi cari, ospite santa?
Deh, se di nuovo abbandonar t'è forza
Questo senza di te vedovo nido,
Guidami al dolce loco ove dimori,
Ne l'abisso o nel cielo: anche la nostra
Ada verrà.... Non la destar, con pio
Ammonimento m'interruppe: i sonni
Puri dell'innocenza ella ancor dorme,
E non la svegli di suo padre il pianto!
La cerula stanzetta ove riposa,

Odimi, or ora ho visitato: al bianco
Suo capezzal mi son librata, e il fresco
Alito de la sua bocca aspirando,
Le ho posato su la fronte un bacio,
Sì lieve che non fu dal sonno udito,
Sì dolce che nel sonno ella sorrise.
Rasserénati, o caro: a' generosi
Dovere alto è la vita. Altri, tu 'l sai,
Dolori ha il mondo; altre battaglie ancora
Ti aspettano: sii forte; e non che vane
Lacrime prodigar sul mio destino,
Terger le altrui, vivere altrui procura!

Così dicea l'amata donna; e un bacio
Su le labbra imprimendomi, le braccia
M'avvolse al collo. Ne la dolce strètta
Mi ridestai; mi volsi intorno; il pianto
Tersi; ma su le labbra e dentro al core
Il bacio, il gelo della morte io sento.

IL SOGNO DEL GIGANTE.

I.

Su che bizzarro Pegasèo, da quale
Astro ei piombò, da qual baratro emerse?
L'aspetto suo non par cosa mortale.

Copron le membra sue vaste e diverse
Quattro jugeri appieno, in secolare
Sonno, non certo senza sogni, immerse:

Suona il respiro suo, qual ne le chiare
Notti di luna presso al lido biondo
Mormora con egual palpito il mare.

Quando avrà fine il suo dormir profondo?
Qual segno aspetta? Qual mirabil opra
Venne in terra a compir? L'ignora il mondo.

Pria stupito indi audace, a lui di sopra
Sgalletta il vulgo, e in vane inchieste, in vane
Fiabe aguzza l'ingegno e il tempo adopra.

Quand'ecco a illuminar le turbe nane
S'avanza Asterio, e di snudar si arroga
Del dormente Titan le sorti arcane;

Ma dopo un lungo oroscopar con foga
D'ipotesi erudite, in un marame
Di argute frasi i circostanti affoga.

Ecco vien Decio che di vero ha fame:
Curva le groppe dottorali al peso
Di compassi, di scale e di cordame;

E del gigante il pettignone asceso,
Vi si aggrappa anelante, e al popol grida:
«Da questa parte ho il tutto appien compreso!

Dal sanguigno di Marte orbe omicida
Questo ne piovve; e le nostre aure grosse
L'han qui depresso in una calma infida;

Questi è uno di quei che l'ampie fosse
Solcano in marzíale ordine, e segno
Ne fan di là con faci enormi e rosse.

Come non so, ma certo ei da quel regno
Portatore ne vien d'empie novelle
E istigator di qualche fatto indegno.

Guai se si desta! Il gener nostro imbelle
Titaneggiar vedremmo, e all'are, a' troni,
Ai tre regni di Dio farsi ribelle.

Cosa audace dirò, ma quando a' buoni
Un ardito pensiero util ríesca,
Vile sei tu, se innanzi a lor nol poni.

Pria che dal sonno tutelare egli esca,
Sia trâtto al mar con argani e con ruote,
E di sua mole il marin fondo accresca.

Ben le forze dell'uomo a noi son note:
Ad esse, unite in un voler, non ponno
Gl'istmi star chiusi e le montagne immote!»

Ode l'ardua proposta il popol cionno,
E smuovere il Titano agevol tiene
E giù trarlo nel mar pria che dal sonno:

D'ogni parte animoso ivi conviene,
Si accalca intorno al vasto corpo, e in moto
Argani mette e grue, suste e catene;

Ma dubitando che potrebbe a vuoto
L'opera andar, se la gran mole viva
Sorgesse a galla e si salvasse a nuoto,

Pensa, cosa più certa e sbrigativa,
Darla in pasto alle fiamme, o con saette
Forarla sì che sia di vita priva.

Quanti giorni in tal dubbio il volgo stette,
Pergamena non è che appunto il dica
Di quante mai n'ho compulsate e lette;

Ma so che mentre a quella rea fatica
Dava altri mano, altri ristava in forse,
L'inclita Lea, d'ogni bell'opra amica,

Biciclettando in tra la folla accorse,
E, stretto all'ànche il gonnellin cortese,
Ch'era sdrucito (e il popol se n'accorse)

Con aria di Giuditta un coltel prese,
V'aggiustò il pugno a ben altr'arme usato,
E svelta al mezzo del Gigante ascese.

Dal pube al ventre andò fino al costato;
E poi che muta, con un ghigno amaro,
Fra l'una e l'altra costa ebbe tastato,

Vibrò due volte il rilucente acciaro,
Che, qual fosse di vetro, ivi si franse,
Sì che le schegge al sen di lei tornâro.

Allibbì, s'adirò, di rabbia pianse;
Ma quando vide al mostro erger la testa,
Qual preso topo una calda acqua espanse;

Pure a balzare ed a fuggir fu lesta,
Mentre di qua, di là, strillando a gara,
Sperdesi in furia la turba molesta.

Decio tremò, si ottenebrò la chiara
Mente d'Asterio; e come avesser l'ali,
Tanto fuggir, che ne la fuga amara

L'un la tuba perdè, l'altro gli occhiali.

II.

Sollevò il capo il buon gigante; e viste
Quelle torme fuggir trepide al piano,
Sorridendo si fè pallido e triste.

O misero, pensava, armento umano
Sempre al mal pronto ed al ben far restío,
La tua redenzíon fu dunque un vano

Sogno? Fu breve il caro sonno, ond'io
Mi tolsi al mal c'hai per retaggio avuto?
Era pur così bello il sogno mio!

Seder pareami, come or son seduto,
(O verità, nella tua fede il dico)
Sovr'alto poggio, in gran pensieri e muto.

Ed ecco innanzi a me crolla il nemico
Muro che alle mie ciglia il ver contende,
E il destino dell'uom fammisi aprico.

Come libere van fuor dell'orrende
Chiostre le note d'un virgineo canto
Al cor che più le aspetta e le comprende,

Così redenti, in sodalizio santo,
Sorgean gli umani ad un miglior pianeta,
Ov'estranea la colpa e ignoto è il pianto.

Oh giocondi lavori, oh messe lieta
Ch'ivi Amore apparecchia a l'innocente
Cor che di pace e di giustizia asseta!

Rinnovellata di novella mente,
Io vedea rifiorire all'aura nova
Da' puri solchi la vital semente;

In un pensiero, in una lingua a prova
D'arme non già, ma d'arti utili e buone,
Vincer gl'inciampi e oprar quanto più giova.

Libero e puro in su l'industre agone
Librasi il Genio, a cui dan grido e forza
Con amore e virtù, dritto e ragione:

Col dir soave la selvaggia scorza,
S'altra ne resti a la rifatta prole,
Svelle da' petti, ed a ben far li sforza.

Vien seco la Beltà, splendida al sole,
Benigna dea, che de' suoi rosei stami
Lega i cori ed indía qual più la cole.

Sorgon l'Arti leggiadre a' suoi richiami;
E in generosa gara arditi e lesti
Ardon gl'ingegni che parean più grami;

E siate buoni, ella dicea: funesti
Son sempre i forti a cui bontà non ride:
Son forti i buoni, e il mondo è sol di questi.

Qui non Dei, non eroi, non caste infide:
Tutti eguaglia il lavoro; invida siepe
Dall'altrui bene il tuo qui non divide;

Non bieca Ambizíon ch'umile repe,
Finchè la preda agli altrui denti arrappa;
Non ignavi che in ozio ingrassan l'epe;

Non vile industria ch'al poter s'aggrappa,
E usureggiando il popolar favore,
Il pan dovuto a' faticanti attrappa.

Scevro d'ira, d'orgoglio e di livore
L'uomo qui regna; unica legge a lui
La libertà; solo dover l'amore....

Fu sogno? O generosa anima, in bui
Secoli nata, ch'auspicando agogni
Fra' tuoi proprj tormenti il bene altrui,

A te, s'altro non puoi, giovino i sogni!

L'AVOLTOJO.

I.

Che in altra età, sott'altro cielo io vissi,
Dubbio non è: dentro al mio cor di un'altra
Vita, vel giuro, i testimoni io reco.
Un cimitero solitario, ombrato
D'una selvetta armoníosa a' vènti,
Fatta è l'anima mia sin da quel giorno
Che agli occhi miei rapidamente il sole
De la divina gioventù si spense.
Naviga su le fredde ombre la luna,
E profili a me noti e vaporose
Forme del suo placido lume imperla;
Flebile stuolo di notturni augelli,
Vegliano su le bianche urne i ricordi;
E ne' visceri miei perpetuamente
Alato un mostro il rostro ingordo accarna.

II.

Tràtto non so da quali forze arcane
A spíar de la Notte il seno orrendo,
Solo, smarrito ne la selva immane,
Su l'orlo de l'abisso io mi protendo.

Al fluttuare, al dileguar di strane
Fantasime i miei sensi avido aprendo,
Fragor d'opere e d'armi odo e tremendo
Suon d'infinite sofferenze umane.

Quanto il supplizio durerà? Rimbomba
Vano il mio grido, come in vacua tomba;
Ghignan le Furie alla mia vita attorte:

Mentre con ritmo eternamente uguale,
In volto di pietà, con immense ale,
In fra la terra e il ciel passa la Morte.

III.

Tra 'l folgorío d'orgie fastose e il vampo
Di memorie regali era cresciuta,
Ma pura nel fumoso aer lucea
L'anima sua come cristal di rocca;
E ne la sua chiara beltà riflèsso
Intravide il mio cor quanto possiede
Di puro il cielo e di venusto il mondo.
Nell'indagar l'indoli umane il senso
Io non aveva, ond'ella era fornita:
Uno spontaneo, acuto senso, un raggio
Quasi, che penetrava i più convolti
Labirinti dell'anime, ed un roseo
Lume di tolleranza e di perdono
Spargea clemente su gli umani errori.
Di vivaci tentacoli guernita
Era così l'anima sua, che al primo
Tòcco del mal si ritraea, non paga
Tanto di sua virtù, quanto pensosa
Degl'incauti che al male offríano il fianco.
Gli occhi suoi piccioletti eran due neri
Brillanti, che da un astro intimo accesi
Decifrare sapeano a prima vista
Le ornate sigle, i complicati nessi
Del libro de la vita. Oh miníate
Pagine che un bel dì leggemmo insieme
Anelando, esultando! Oh vaghi intrecci
D'augelli e d'astri, d'angioli e di fiori;
Dòmi di lapislazzuli, slanciati,
Come l'anime nostre, in un ciel d'oro;
Mistici segni, mistiche parole
Rivelatrici dell'Enimma eterno,
Fiaccole ne la notte! Una fiorita
Tropicale di sogni, un gloríoso

Vol di speranze iridescenti al sole
Prorompea dal cor nostro ad ogni riga....
Perchè di pianto si velâr d'un tratto
I sognanti occhi nostri? Il libro santo
Chi chiuse a un tratto? Ahimè, dunque per sempre
Chiuso tu sei, splendido libro? Muto
Per sempre, o libro incantator? Ma vivo,
Come di sangue, è tra' tuoi fogli un segno;
Tra' fogli tuoi, qual memorevol fiore
Che dolcemente, ancor che morto, olezza,
Il più bel sogno de' nostri anni è chiuso!

IV.

Piedini scalzi, che malfermo il passo
Movete al verno per le vie fangose;
Tenere membra mal da' cenci ascose,
Cui tetto unico è il ciel, guanciale un sasso;

Maceri vecchi, che invan le callose
Mani tendete al signor tronfio e crasso;
Madri digiune, che in veglie affannose
Porgete a' bimbi il sen pallido e lasso;

Di voi, di voi, nell'aspra notte, il vento
Parla, ond'io balzo. E mentre una sonora
La contigua magione eco mi getta

Di folli danze, solitario, intènto
L'animo mio veglia nell'ombra, e l'ora
De la Giustizia spasimando aspetta.

V.

Che della vita e della morte a noi
Sia cieco il fonte e la ragion preclusa,
Ben io mel so; ma chi frenar può questa
Irrequïeta, insazïevol brama
Di scovar le Cagioni ultime e i cupi
Valli guadare in cui s'accampa il Vero?
O pensiero dell'uom, dardo scoccato
Nell'ombra! Sibilar t'ode un istante
L'umano orgoglio, e della Notte immensa
Ferir s'illude, alto bersaglio, il core.
Ma silenzio ed oblío segue; e respinto
Da un arcano potere, ecco, l'acume
Del dardo audace al tuo cervel si appunta.
Non però ti ritrai; fiero, protervo
L'agon ritenti; armi novelle in vecchie
Battaglie induci; con audacie nuove
L'Enimma assalti; ed al moscon sei pari
Che da chiusa finestra all'aer vivo,
In tumulto ronzando, uscir presume:
Facile irrompe a' vetri opposti; il capo
Batte ostinato; in tortuosi voli
Contro a' lucidi inciampi a cozzar torna,
Finchè da le crescenti ombre sorpreso,
Stordito e stracco il dì novello aspetta.

VI.

Come in un lago limpido e profondo
Gli astri e le nubi dell'etereo giro,
L'amor, l'ansia, il dolor del verecondo
Animo tuo nelle tue luci io miro.

Muta agitarsi al cor mio triste in fondo
Delle brame tu vedi il popol diro;
Io, mentre saggio i sensi miei ti ascondo,
Del tuo saggio tacer, folle, mi adiro.

Così frenando i desiderj audaci
In un silenzio, in un supplizio alterno,
Veleggiam sospirosi il mar de' Sogni:

Se non che ad ora ad or, dal muto inferno,
Verso il nido ch'io bramo e che tu agogni,
Sciama ardente, irrompente un vol di baci.

VII.

O di fulminatrici armi palestra,
Di romane virtù perpetua scuola,
La patria mia, di civiltà maestra,
Riconquista per te senno e parola;
In te la gioventù forte si addestra
Nell'arte pia che i popoli consola;
In te l'itala prole, oh santa, oh cara,
Rapine, incendj e fratricidj impara!

VIII.

Luccicavan conteste in foggia strana
Sovra il petto di lei, come sul vostro,
Cristalline cannucce e sfaccettate
Margheritine di giavazzo. Muti
Erano al gregge adorator quei vèzzi,
Che variamente in nappe, in fiocchi, in fiori
S'intesseano vibrando, e ad ogni moto
Della persona irrequïeta, ad ogni
Palpito di quel cor davan bagliori
Vertiginosi a chi sedeale appresso.
Vaghi emblemi sol io, simboli cari
Intravidi in quei fulgidi grovigli;
Indovinar sol io, folle, presunsi
Di quei bizzarri ghirigori il senso:
E speranze e promesse alte vi lessi
Ch'eran nel mio, non nel suo core, incise.
Ahi, la secreta, universal parola,
Ch'era dell'amor suo l'unica chiave,
La parola «oro» io non vi lessi pria
Che tutta avesse il petto mio bevuta
Dei baci suoi la velenosa ebbrezza!

IX.

Troppo con ciglio audace e core invitto,
Di mia salute immemore, fisai
L'anima de la Notte, ove «Giammai»
In sanguinose, eterne cifre è scritto.

Dall'ombre attorto, in disugual conflitto,
In questo inesorato antro piombai;
E qui morrò da la viltà trafitto
Di quanti un dì più caramente amai.

Strisciano intorno a me l'Ore maligne
Torpide vigilando, e in flebil metro
Susurrando al mio cor minacce orrende;

Nè tutte a penetrar l'ombre ferrigne
Giovami l'amor tuo, ch'alto in me scende
Come raggio di sole in carcer tetro.

X.

Non errava smarrito il mio pensiero
Quando in silenzio, accanto a voi, nel vuoto
Fiso lo sguardo, io v'ascoltava, e voi
Bisbigliavate amabili parole
Come anima che ad altra anima parli
Da molto ciel, da molta età divisa.
Il mio pensier, vecchio grifagno, avea
La sua preda ghermita, una leggiadra
Preda, a dir vero, e tal che da molti anni
Non avea la fortuna a lui concessa.
In un placido volo, all'Etna in cima,
Sotto l'azzurro interminato, in faccia

Del croceo sole e del purpureo mare,
Tràtta se l'era; con immoto ciglio
Ne contemplava l'infantil sembiante,
Gli adescanti occhi, i bruschi moti; e tutti
Passando i veli, con intensa brama
Indovinare, investigar godea
Le picciolette membra palpitanti
Fra 'l terrore e il piacer d'esser ghermite.
Qual frotta oscura di sinistre arpìe
Turbò l'ora beata, e le soavi
Mense bruttò che c'imbandía l'Amore?
Si rovesciò dall'atre ali travolta
L'ambrosia coppa, ove l'incanto avrei
D'una seconda giovinezza attinto;
Si offuscò l'aurea luce, e delle oscene
Disturbatrici, ancor che lungi, io sento
L'alito impuro e il crocidar maligno

XI.

Su la negra foresta, in rosee cime,
Ch'altri non mai d'alto vestigio impresse,
Erto sopra sè stesso a vol sublime,
Un magnifico tempio egli l'eresse.

Squallide da' montani antri, dall'ime
Valli corsero a lui l'anime oppresse;
Ed egli audace, in fremebonde rime
Dolori immani, ardue speranze espresse.

Ma quando assorto più ne la benigna
Opera il redivivo animo ardea,
Ella a' casti delubri erasi tolta;

E nella sua fragilità maligna,
Come un re nella sua porpora, avvolta,
Divinamente perfida ridea.

XII.

Tendete, eroi de la viltà, le dotte
Reti nel fango, ove sortiste il regno:
Piagato e inerme i lacci infami io spezzo,
E da voi scevro, in libertà sdegnosa,
Puri serbar gli alti ideali ho fede.
Tigre così, che nella schiena infissi
Del cacciator porta gli strali, irrompe
Immemore di sè verso il covile
A campar dal nemico i figli suoi.

XIII.

Dunque non mai t'aggiungerò, divina
Fuggitiva bellezza, onde tutt'ardo?
Già l'arco de' gagliardi anni dechina,
Stanco ansa il petto e si rabbuja il guardo;
Pur, d'affanni sdegnoso e di ruina,
D'erta in erta t'inseguo ancor che tardo;.
Ma quanto incedo più, quanto più sorgo,
Più erte vie, ghiacci più aspri io scorgo.

Cadrò, nè guari: omai sul crin mi aleggia
L'aura del fato. O fulva aerea belva,
Cadrò, ma lungi a la beata greggia,
Remoto agli antri ove il cinghial s'inselva:
Sopra una rupe ch'alto al ciel torreggia,
Inospite al pastor, nuda di selva,
Presto mi troverai, solo, non vinto,
Su' passi miei, presso a' tuoi nidi, estinto.

XIV.

Pende il ciel torpido, immoto
Sul mar grigio dell'oblio;
Navigando al polo ignoto
Arde e sanguina il cor mio.

Per l'immenso, algido vòto
È uno spasimo d'addio....
Ah nessun, questo è il mio voto,
Soffra mai quanto soffro io!

Dice il Sole: Anima ardita,
Vincerai, riposerai;
Sarà tua l'età novella.

Dice l'Ombra indefinita:
O triste anima rubella,
Gloria mai, riposo mai!

XV.

O care mani, che chiudeste gli occhi
Della mia santa vecchiarella, mani
Pietose, che lavaste il tenue corpo
Irrigidito da la morte, e cinto
Di bianche vesti, con geloso rito
Lo componeste ne la plumbea bara;
Mani soavi, che tergeste il pianto
Che dirotto piovea da le mie ciglia;
Magiche mani, le cui ceree dita
Hanno baci ineffabili e parole
Divine che il mio cor solo comprende,
Su le palpebre mie lievi passate,
Posate su le mie palpebre stanche,
Sì che a la vostra placida carezza,
La vecchierella mia sognando viva,
Tranquillamente, un'ora almeno, io dorma!

XVI.

Perchè fra le pensose urne ti attardi,
Anima mia? Spargi di fiori il suolo,
E tendi alle vivaci aure l'orecchio.
Non odi? Irato a la corrosa sponda
Mugghia il gran fiume, ed alla pace insulta.
Passa, o torbido fiume e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

Quanta ruina di superbe moli
Nella ruina de' tuoi flutti avvolgi?
Regali orgogli, marzíali insegne,
Glorie d'un dì, trofei d'un'ora, immani
Giganti che usurpar credeano il cielo,
Van da le tue vincenti acque travolti
Al mare eterno, al polo oscuro, al nulla.
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

Ecco, da' provocati orti del sole,
Dall'aurifere conche, ove raccoglie
Perenne infamia il mercator britanno,
Dall'isola sublime, ove in un giorno
Tante stragi espiò l'orgoglio ispano,
Dall'Idee balze, dalle armenie prode,
Giù dall'Amba esecrabile che il sogno
Mirò d'una perversa anima e il moto
Di diecimila itali cori infranto,
Disfrenati balzar torrenti e rivi
D'umano sangue, e con frequenti assalti
Scalzare i troni e disertar le valli.
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

Novo furor, più scellerata strage
Cresce i tuoi flutti e il petto mio funesta.
Qua e là da una fiamma atra lambite
Livide membra, umani aspetti io miro
Rotar, balzare, inabissarsi in preda
A la corrente sanguinosa: braccia
Ferocemente contro al ciel protese;
Occhi atterriti che guardan la morte;
Petti squarciati, spalancate bocche,

Rugosi volti, riluttanti seni
Ch' a' trafitti lattanti offronsi ancora;
Corpi inermi, innocenti (o madri, udite!)
Che ne' siculi campi, entro le cave
Di Luni, per le industri insubri vie,
L'indocil fame a castigar, mietuti
De' prodi ha il ferro e de' prudenti il senno!
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

L'IMPENITENTE.

I.

Già d'ali armato, in voli audaci, i regni
Più tenebrosi della vita io corsi,
Nè di mostri e di numi ebbi sgomento.
Erano i miei pensieri aquile al sole
Artigliatrici di superbe altezze;
Eran le voci mie spade lucenti
Nella fucina dell'onor temprate.
Oh furíar di procellose penne
Squillanti all'etra ríottoso come
Bellicosi oricalchi, e fragor vivo
Di pugne ultrici che fendeano il seno
De la rea valle in turpi sonni immersa!
Oh repente piombar su le fastose
Viltà del mondo, e sgominate trame
Di legali congiure, e fuga e scempio
Di cainíti! Il viver mio fu tutto
Una impari battaglia. Or su la gleba,
Che beve ingorda il sangue mio, piagato
Guerriero io giaccio. Stringesi dintorno
Agli occhi miei l'arcana ombra; feroci
Urli di belve, a me ben note, ascolto;
Ma sul sinistro cubito sorretto,
Ancora al cielo ergo la fronte; ancora
Nel pugno mio l'arduo vessil fiammeggia;
E se il brando non più, lo sguardo ancora
Le nemiche, perplesse orde ferisce.

II.

Bianco cero sei tu, che si consumi
In fiamma di pietà sopra un altare,
E il penetral d'un freddo ádito allumi
Di croci sparso e di memorie care.

Esultano di canti e di profumi
Le vie dintorno e i verdi campi e il mare;
Tu, di piaceri schiva e d'ansie avare,
Come dovere il sagrificio assumi.

Al tuo roseo chiaror, trepido il lento
Fianco io sollevo dal triste giaciglio,
E mirando e sperando apro le braccia:

Di lagrime soavi empiesi il ciglio,
E in un amor, che il vasto essere abbraccia,
Estasíar, trasumanar mi sento.

III.

Pazzi canti ascoltai, scherni feroci
Che aprían solchi di foco entro al mio petto.

« Suda all'opera immane, umile armento:
Sdrajato all'ombra la Bellezza io canto;
È tua legge e destino il mio talento:
Nato al piacer son io, tu nato al pianto.

Muori in pace al mio piè, gregge maligno:
De la Felicità sol io son degno;
Da' miei nobili padri io non traligno:
L'oro è 'l mio dio, la voluttà il mio regno. »

IV.

E nella notte una gran luce io vidi,
Ed un'oscura maestosa forma
Campeggiava nel mezzo a la gran luce.
O divina, gridai, se immagin vana
Del mio sogno non sei, dammi ch'io senta
La voce tua solo una volta! Il cenno,
Che da gran tempo spasimando aspetto,
Balenar ne' tuoi fieri occhi non vedo?
O m'illude la brama? Io, se fallace
Non ragiona il pensier, non parla il core,
Sento che l'ora profetata è presso;
Ma come, ahimè, da questo letto orrendo
Sorger potrà l'affranto corpo, come
Sfidar le sorti d'un final conflitto,
Se il fianco mio tu non sorreggi, ed armi
Di tue folgori sante il braccio mio?
Numeroso e d'astuto animo è questo
Vulgo che mi conculca; ed io da tanti
Mali attrito non pur, ma di covate
Frodi e di sanguinose armi inesperto,
Piccolo e solo incontro a lui mi sento.

Silenzíosa ella ascoltava, il capo
Mestamente scrollando. Apri, soggiunsi,
Al mio tardo pensier la tua parola:
Illumina le vie del mio destino;
Tutto insegnami il ver. Come potrei,
Chiuso nell'ombra e del domani ignaro,
Rifórmare il mio stato, avventurarmi
Securamente alla divina impresa,
Se face e guida all'opra mia non sei?
Uom, che d'ignoto industríal congegno
Muover tenti le ruote, alfin l'inetto
Braccio lamenta attanagliato e franto.
Sorgi, irata ella disse; io sarò teco!

V.

Le beffarde speranze, i brevi inganni,
Le forze incerte, i non concessi allori,
Le perfide beltà, gl'infidi amori,
Onde sanguina il cor dopo tanti anni,

Folle, dicon ghignando a' miei dolori,
Stagion passò di gloríosi affanni:
Senza pianto una zolla e senza fiori
Terrà chi invan sfidò numi e tiranni!

Odo il ver triste; e incontro al mio destino
Per l'ombre alte procedo, ancor che senta
Nel mio cervello martellar la morte;

E su per l'erta, dolorando forte,
Con la pupilla a un picciol astro intènta,
Sanguinoso, anelante mi strascino.

VI.

Tu, di mistiche ubbie fosco la mente,
L'arte snaturi, l'amistà rinneghi,
Maledici la terra; e di beate

Fantasme in traccia e di sognati elisi,
Per le vie de la vita ebbro vagelli.
Da la fiorita solitaria sponda
Di questa fossa, a cui seren mi assido,
A te, tránsfuga, io guardo; e mentre sfuma
La sera, ed il mistero ampio ne incalza,
Dietro a te, dietro a voi, larve d'un'ora,
Verso, oh dolce vendetta, il mio compianto.

VII.

Se troppo presto o troppo tardi nato,
Se migliore o peggior degli altri io sia,
Non sa, nè vuol saper l'anima mia,
Cui preme più l'altrui che il proprio fato.

Ma dall'inferna o dall'eterea via
M'abbia un cieco poter qui balestrato,
Questo ben so, che alla servil genía
Straniero io vivo e a chi la piaggia ingrato.

Straniero a te, venale orda, che il regno
Ti arroghi, ed al cui piè l'onda si frange,
Per poco ancor, de le speranze umane;

Stranier non già (n'ho quasi onta e disdegno!)
Alla pietà, che solitaria piange
L'eccidio che su te librasi immane.

VIII.

Non della Fede giovanil, che tanti
Fiori a me porse, e indarno anco mi chiama,
Su l'ara rialzar gl'idoli infranti,
Gli aurei sogni rifar l'anima brama.

Poi che m'ebbe svelato Iside i santi
Suoi riti e dell'immenso esser la trama,
Vergognoso il pensier de' vecchi incanti,
Altro che il vero, altro che lei non ama.

Ben per la selva orrenda, infermo, a stento,
Procede il piè, l'occhio precorre; e intorno
Lusingano le Ninfe, urlano i mostri:

Ma, così splenda ognora al mio soggiorno
Un raggio tuo, Madre infinita, il sento,
Non saran senza onor gli studj nostri.

IX.

O sempre care a me fronti canute
Che asciugai, che baciai nell'ore estreme;
Bocche soavi, eternamente or mute,
Ov'io libai le voluttà supreme;

Poi che l'anima mia v'ebbe perdute,
Su le vittorie sue squallida geme;
Non sorriso di pace e di salute
L'opra mi allieta, e oblio freddo mi preme.

Sola per le mie case erme una cara
Superstite si aggira: o madre mia,
Fatta omai ombra, e di te stessa ignara!

Nè guari andrà.... Frena i singulti, o core;
Negli altrui danni il danno proprio oblia:
Muoion le forme; l'Ideal non muore!

X.

Già tutta biondeggia l'immensa pianura:
Il mar di smeraldo mutato s'è in ôr;
Su, nova progenie, la mèsse è matura:
Ti getta, ordinata falange, al lavor.

Non odi? Al mattino l'allodola trilla,
Si oblía ne la luce serena del dì;
Errante a le sere la lucciola brilla
Intorno alla siepe che Maggio fiorì.

Affila, progenie rubesta, il falcetto;
Infoca al fervore dell'opra la man:
Cui meglio affatica l'acciar benedetto
Speranze più cèrte sorride il domán.

Làvora, ma pensa che aspra fatica
Di sacro sudore quest'erbe annaffiò;
Che storia d'affanni compila ogni spica,
Che febbri, che pianto, che fame costò.

Rammenta, che il prato che aràro i tuo' buoi,
Le zolle già morte che floride or son,
I pingui ricolti, che un dì saran tuoi,
Or nutrono il fasto d'un bieco padron.

Rammenta, che ancora son bronchi, son sterpi,
Che attorconsi al braccio, che squarciano il piè;
Son lubriche insidie di viscide serpi,
(O sacra impostura, somigliano a te);

Son lappole irsute, zizzanie crudeli,
Che al provvido pane contendono il suol;
Papaveri vani, che in esili steli
Rosseggiano, audaci cullandosi, al sol.

Oh dolce, se l'opra diurna è fornita,
Attorno a la mensa tranquilli seder;
In crocchio adagiati su l'erba fiorita
Mandare a la sposa lontana il pensier!

Quand'Espero imbianca le biade su l'aja,
Veder le fanciulle vezzose danzar;
E cèrti d'un caro convegno, la gaja
Canzone a' silenzj notturni affidar!

Ma fin che il lavoro, salute del mondo,
Al plaustro è legato d'un nume crudel,
Non pace agli schiavi, non lume giocondo,
Non riso d'amore concesso è dal ciel.

Affanna, augurale falange, a le glebe
Che tanto travaglio, tant'ossa inghiottîr;
(Deh presto, dall'opra redenta, la plebe
Raccolga la mèsse del sacro avvenir!)

Rotando concorde l'acciaro, ti avanza
Pe' campi feraci che t'apre il destin;
Diradica i bronchi dell'irta ignoranza,
Atterra l'errore che ingombra il cammin.

Su, sterpa animosa con l'erbe nemiche
L'ignavia che impolpa dell'opra servil,
L'invidia che morde le oneste fatiche,
La turpe ingiustizia che inalza il più vil.

Domani la fiamma nemica agl'ignavi
Le glebe mietute più pingui farà;
Il regno augurato dai padri e dagli avi,
La Pace, sospiro del mondo, verrà.

XI.

Odio, nol nego, e di sì fosche bende
L'ira talor gli acri miei sensi allaccia,
Che con furor di flutti il cor si caccia
Contro chi il giusto opprime e il vero offende.

Ma come prima a' torvi occhi si affaccia
L'Idea che le mie notti unica accende,
Ecco, Amor torna, e in cerula bonaccia
Sotto a lui la selvaggia anima splende.

Così, volgo maligno, entro il mio core,
Nell'opre mie, ne' detti miei sfavilla
Con alterna costanza odio ed amore:

Non l'amor tuo, che il mondo gabba e i santi;
Non l'odio tuo, che frigido distilla
Da la lingua de' preti e de' pedanti.

XII.

O dell'Etere padre, unico, immenso
Poter che tutto crei, tutto governi,
E in elettrici flutti il raro e il denso
Vorticoso mutando, il tutto eterni;

Se inanellata in vincoli fraterni
A' soli, a' mondi esser mia vita io penso,
Della terra e del ciel comprendo il senso,
La forza, i moti, i volgimenti alterni.

Ma se da te, dagli altri esseri scisso
Il mio stato io mi fingo, e la distesa
Del ciel contemplo e il cieco uman soggiorno,

Nell'infinito baratro sospesa
L'anima si spaura, e non che intorno,
Spalancar dentro a sè vede l'abisso.

XIII.

Chi diede a' polsi tuoi l'anima invitta,
Onde potevi, o tarda eraclia prole,
Sossoprar l'are e campeggiar la possa
De' regnanti Vampiri? Umile or ora
Te vide il mondo strascinar pe' solchi
Fecondati di sangue il ferreo giogo
De la miseria, ed all'errore, al pianto
Te predicò perennemente addetto.
Oh veder bieco! Nel servil travaglio
Maturava la grande anima il seme
De la Redenzíon; crescea nell'ombra
In lenti strati, in turbinosi flutti
La tua coscienza, sì che alfin gli esosi
Chiostri squarciando, con fulminea possa
La terra invase e volse in fuga i numi.
Lentamente così ne' fianchi brulli
Nuova forza di lave Etna concrea:
Spregian la pace del Titan dormente
Greggi incaute e pastori; a lui sul dorso
Si aggrappan qua e là, quasi per gioco,
Capanne e ville, e con sovrano orgoglio
Spensierato e canoro il bosco ondeggia.
Ma se improvviso ei si ridesti, e il corpo
Ruggendo scrolli, nelle fauci immani
Ecco precipitar ville e capanne,
Cigolando e scoppiando arder le selve,
E di fumo e di fiamme atre ravvolto
Impallidir, bieco guatando, il Sole.

XIV.

Precipita la notte, infuria il mare,
Lontano è il lido, e frale, ahimè, la barca,
Di merci no, ma di Chimere càrca,
Molte odíose altrui, tutte a me care.

Orsù, gridan le ciurme, il legno scarca;
Scegli fra tante forme or le più chiare
Con sottile giudicio e con man parca;
Gitta l'altre animoso all'onde avare.

Tacito sulla prua l'onda mugghiante
Diritto io solco, e forse a nuova aurora
Afferrerò dell'alta Isola il porto;

E forse tu, se già dal ciel m'hai scorto,
Sorriderai benignamente allora,
Navigator dell'Infinito, o Dante.

XV.

Fra le rovine di famosi liti,
Fra scheletri e deserti a che m'inviti?
Prische età, morte genti io non descrivo:
All'avvenir, non al passato, io vivo.

XVI.

Come dai gorghi della notte enorme
Siderali fulgori apre Natura,
E dal sen della terra atro e difforme
Próvvide spiche e florida verzura;

Così da questa vita egra ed oscura
Al sorriso d'Amor che mai non dorme,
Emergono talor nitide forme
D'intelligenza e di bellezza pura.

Le raccoglie presago entro al suo specchio
Magico il Genio; ed una primavera
Sparge intorno di sogni alti e divini;

E porgendo a sublimi inni l'orecchio,
Gitta audace dall'una all'altra sfera
Di crisóliti un ponte e di rubini.

XVII.

O torreggiante su le tristi case
Del sobborgo operoso, aerea mole,
Che la terra opprimendo, al cielo aspiri.
Non aspettar che i tuoi fastigi io lodi
E l'ampie luci e le terrazze apriche,
Onde al beato possessor dintorno
Un diverso si schiude aspetto immenso
Di villaggi, di boschi e di marine.
Calcareo mostro io ti dirò, che usurpi
Con cento occhi l'azzurro, e da le cento
Stupide bocche a' quattro vènti aperte
L'aria tracanni a' petti altrui rapita.
Te non visiti mai raggio d'amore,
Magion superba all'ozio sacra e al fasto!
Per l'ampie sale tue striscino l'ore,
Di colpevoli giuochi e d'ozíosi
Studj ministre; ed a le mense, a' letti
Vigili il tedio, e il crasso ospite uccida!
Ma dentro a voi, grigi tugurj, dove
La solerte fatica ansa, e l'industre
Strumento stride, e poco pane ha il desco,
Incoronata di vermigli fiori
La speranza si assida, e con l'arguto
Canto, che le duranti anime allena,
Al novo regno dell'Amor le guidi!

XVIII.

Cime noi siam di solitarj monti
Col ghiaccio in dosso e con le fiamme in seno;
L'invide nubi ci avvolgon le fronti,
Noi guardiamo, oltre ad esse, il ciel sereno.

Chiare su' fianchi nostri esultan fonti,
Che all'estivo fervor non vengon meno;
Settemplici giardini, aerei ponti
Ordisce sopra a noi l'arcobaleno.

Che fa, se un gregge di nettunj mostri
Ringhia irato al piè nostro e si convelle?
Hanno stanza fra noi l'aquile altere.

Che val furia di nembi e di bufere?
Sono i baci del Sole i premj nostri;
Son le umane virtù nostre sorelle.

XIX.

Vibra dall'infeconda arbore a' rami
Il mattutino giardinier la scure,
Ed a mirar la prossima caduta
Dell'ombra annosa il passeggier si arresta.
Gemono a' colpi ben temprati i nocchj
Rubesti; incerte tremolan le foglie
All'insulto incompreso, e con sommesso
Murmure l'aura interrogando vanno.
In un silenzio sospettoso assorte
Stan le piante vicine, e dei cognati
Ceppi all'eccidio abbrividir le vedi.
Piombano intorno scavezzate o in brevi
Rocchj mozzate le frondose braccia;
Crocchia a' crolli iterati il fusto nudo,
Che disperato il natío suolo abbraccia,
Finchè vinto abbandonasi, e con sordo
Rombo la gleba sconquassata opprime.

Pietà ne sento: è triste ogni rovina;
E fu triste la tua, magico errore,
Che ombrasti già del mio pensiero il regno.
Ma se penso, o domata arbore, a quanta
Parte d'azzurro col perpetuo crine
Invidíasti e le bramose ciglia;
Se al vivo raggio io penso e alle rugiade
Che usurpasti gran tempo agli egri arbusti,
L'irsuto braccio e l'affilata scure
Che ti recise io lodo. Ecco, il mio sguardo
Spazia libero alfine; ecco la via
Ampia, diritta, popolosa, i tetti
Supini al sole, i domi austeri, il golfo
Gemino e il mar divino e d'Ibla i colli
Rosei sfumanti ne l'immenso opale.
Salve, o provvido acciar, che le nemiche
Ombre diradi e i vecchi inciampi atterri!
E voi, suddite piante, umili erbette,
Ravvivatevi alfine: il sole è vostro!

XX.

Il sudor de le fronti affaticate
Nell'orbe cave, su le glebe avare,
Le lagrime per l'alta ombra versate
E i torrenti di sangue han fatto un mare.

Da un incessante palpito agitate
Crescono l'onde al ciel crepuscolare,
Finchè, di quanto su le terre ingrate
Visse un tempo e regnò, più nulla appare.

Ma torna Amor: da le sanguigne spume
Bianca emerge Afrodite.... Ave, fecondo
Spirito, che su l'acque orride muovi!

Senton gli abissi il tuo fervido nume,
E intorno a te rinascer vede il mondo
Nuove età, nuove genti, ordini nuovi.

XXI.

Verrà: per quel poter che l'infinita
Mole perpetuamente urge e trasforma,
Sacra all'Idea che i novi animi informa,
Veduta dal pensier, dal cor sentita,

Una specie verrà, che da la torma
Nostra, dagli anni e dal dolor contrita,
A più alti destini, a miglior forma
Divinamente inalzerà la vita.

A te, stirpe sovrana, i ferrei nodi
Sciorran gli Enimmi, onde sì fiera in noi
Lasciò la Sfinge i freddi artigli infissi;

Svelerau le Cagioni ultime a' tuoi
Sguardi il semplice ordito, e in nuovi modi
Regnerai con amor cieli ed abissi.

XXII.

Ascenderò dei secoli la vetta;
De la Giustizia agiterò la face;
E con la fronte al vasto azzurro eretta,
Alla terra ed al mar griderò: Pace!

Al grido mio si scoterà l'inetta
Ciurma (in pasto serbata al dio rapace)
Che libertà da' suoi tiranni aspetta,
E folta, in armi, al cenno lor soggiace.

Sonerà nel mio grido al suo commisto
L'imprecazion dei popoli traditi,
L'onta e il rimorso dei pugnaci padri;

Soneran l'ansie, i gemiti infiniti
Di tutti i figli, di tutte le madri,
E il tuo sospiro, il tuo perdóno, o Cristo!

NEL TRISTE ASILO.

I.

Salía da' campi, nell'incanto assorti
Del vaporoso plenilunio estivo,
Una soave cantilena; e gli occhi
D'Aroldo, or or chiusi nell'ombra, ov'era
La grigia mole dell'Ospizio immersa,
Trasognando si aprirono, e nel mite
Riso del cielo scintillâr di pianto.
Doleasi la canzon languida, e l'aure
Si destavano intente a' suoi sospiri;
Fuor de la nebbia cerula dei prati
Emergeano alla luna alberi e case;
E un vol cheto di sogni, un corteo lento
Di tralucenti immagini sorgea
Su da la notte di quel cor ferito.

II.

De la sua giovinezza, ahi breve tanto,
L'ora più bella ei rivivea. Deserta
Dinanzi a lui, dintorno a lui correa
L'arida steppa ad incontrar l'azzurro;
Ed ei, che dilungato erasi alquanto
Dagli ambigui compagni, ed alla voce
De le cose porgea l'avido orecchio,
Si trovò fuor di traccia, e nell'adusta,
Silenzíosa immensità smarrito.
Lusinghiere fantasme, ibridi aspetti
Di centauri e di sfingi e mostruose
Ombre solcate da sanguinee faci,
Da la terra, dal cielo, al capo, a' fianchi
Gli si stringeano in torbida congiura,

Quando l'ardua beltà, come fugace
Idol di sogno a lui più volte apparsa,
Ecco, improvvisa agli occhi suoi risplende.
Non donna di mortal carne vestita,
Ma un'anima visibile parea,
Una di quelle vaghe anime blande,
Che rapito in ispirito d'amore
Il Beato di Fiesole pingea.
Penetrò dolce a lo smarrito in core
Di quella visíon candida il raggio,
Qual sorriso d'aurora in fra le rupi
Di selvose montagne, a un lago in seno.
O piccioletto lago, impervio, all'ombra
Di boscaglie deserte or or dormivi,
Ma desto al bacio dell'aereo lume,
Tremulo splendi, e come occhio velato
Di lacrime soavi al ciel ti affisi.
Splendea così del giovinetto il core.
Che mai dirle ei potea? Voce mortale
Turbato l'amorosa estasi avrebbe,
Che placida fluía da quella vista,
E in una rete di cerulee fila
Avvolgea lentamente i suoi pensieri.
Tacito stette, come fior che al rorido
Zefiro mattutino ondula e tremola,
E in un voluttuoso assopimento
La breve, innamorata anima esala.
Ma non pria dell'eterea giovinetta
Balenar vide sotto a le socchiuse
Ciglia un timido assenso, e d'una rosea
Luce avvivarsi la verginea gota,
Passar ne le sue fibre intime un brivido,
Una fiamma ei sentì, trasfonder quasi
Una parte di lei dentro al suo petto:
Si confusero a un tratto in un sol moto,
In un sol core i due cori; e le ardenti
Anime, che in un guardo eransi intèse,
Si uniron su le due bocche in un bacio.

III.

Così, liberi, amanti, in un beato
Éremo, a un colle in cima, in faccia al mare
Quattro aprili fiorir videro insieme.
Ma quando nel villaggio a lor vicino
Incrudelì col verno aspro la fame,
L'onesto amor da la pietà fu vinto;
E di consolatrici opre una gara
Generosa, incessante in lor si accese.
Di censi ricco e d'ampie terre egli era;
Ma il dì che vide per gl'inerti campi
Derelitta languir l'umana vita,
Per le squallide vie tender le donne
Estenuate al passaggier la mano,
Abbandonata ne le fredde case
La vecchiaja perir, tremar digiuni
I fanciulletti e chieder pane indarno,
De' suoi piaceri, de la sua ricchezza
Ebbe il nobile core onta e rimorso.
E, a voi, disse gemendo, la Natura
Diede in cura la terra, o pii coloni;
E voi col ferro adunco il solco aprite,
Voi la sementa e l'annual fatica
E la robusta sanità gittate
Nel seno avaro. Oh tutta alfin sia vostra
La terra; vostri i sacri ingegni e i frutti
Ond'or l'ignavia furatrice ingrassa!
E gl'indugj sprezzando, a' suoi coloni
Le sue vigne, i suoi prati equo divise.
Implacabile allora arse lo sdegno
De' grifagni congiunti; e con obliqua
Pietà ristretti in famigliar congiura,
(Complici al reo disegno i sacerdoti
D'Esculapío e d'Astrea) non ebber pace,
Se non quando il gentil capo interdetto
Nel tetro asil de la follia fu chiuso.

IV.

— Voi parlate a' fantasmi!, entrando disse
Con un sorriso il buon Dottore.
— Ai saggi,
Di cui la terra è popolata, il mio
Detto non volgo più, da quando appresi
Che saggezza e viltà sono una cosa.

« O mediocrità d'oro e d'argento,
Venuta in terra a dettar leggi a noi,
Ciurma ambidestra, ossequíoso armento,
Di santi astuti e di legali eroi;

Tribuni accorti, che giocando al poi,
Cogliete a volo il provvido momento,
Sacciute dame gravide di vento,
Bollati dotti, io non favello a voi.

Solo, diritto, del mio sangue intriso,
Di me stesso io mi cibo, e all'orizzonte
L'anima mia, di luce avido, affiso.

Ed ecco su da la caligin folta
Sorge un Gigante, e con benigna fronte
Gli sdegni miei, le mie speranze ascolta. »
— Poeta!
— Io sento e penso; e al mio pensiero,
Al mio sentir l'opera e il dir conformo.
— Fuor della terra e dell'età vivete.
— Chi l'ora bieca e la rea gente ha in ira,
A un'altra gente, a un'altra età favella.
— Il presente è dei forti. Il pensier vostro
Aquila sia: figga lo sguardo al sole,
Ma scenda in terra a procacciarsi il vitto.
— L'avvenire è dei buoni. Io di predaci
Rostri e di violente ali e d'artigli
Dalla mite Natura armi non ebbi;
Io con sottili accorgimenti e frodi
Legali non foggiai ferri ed ordigni
A ferir gli altri, a preservar me stesso.
Precipitai così da l'alto, forse
Da un'altra sfera, in questa bolgia orrenda;
Ma l'occhio mio penetra l'ombre, e i raggi
Del ciel natío placidamente accoglie;
Geme fra' ceppi il corpo mio, ma franco
Sorge il pensiero a le contèse altezze,
E in un prisma stringendo i raggi sparsi,
Su le vostre ombre, come un dio, li versa.
— Nobili sensi, alte parole: il mondo
Non li ode, e all'oro ed al poter s'inchina.
— Tal sia; ma ciò che la ragion condanna,
Presto o tardi cadrà: nome o possanza
Domani avrà quant'oggi ad essa è vero.
— Domani, ahimè, chi del domani ha il regno?
Un perpetuo presente è all'uom la vita.
— Il momento, ecco il vostro regno; il dorso
Piegar docile a' casi, ecco la vostra
Virtù! La sprezzo; e il sogno radíoso
Dell'amor sogno in mezzo agli odj: un folle
Sublime anche il sognò, la cui follia
Molto, o dottore, a questa mia somiglia
Su la croce ei morì; più della croce
Grave è il supplizio a cui dannato io sono.
— Oh mirabile esempio! In lui s'acqueti
L'animo esasperato: a lui si volge,
Sazia del ver, la nova età.
— Del nome
Della vittima eccelsa altri si faccia
Motto in vessillo, e il vulgo ignaro adeschi;

Altri in mistici sogni il morbidetto
Spirito adagi, e tra' feroci eventi,
Di cui grave è l'età, passi come ombra
Fluttuante a l'azzurro. Io de la pia
Vittima il puro sagrificio ammiro,
Ma seguir l'orme de la sua dottrina
E in lui fidar più non m'è dato: il cielo
Sia suo; campo degli uomini è la terra;
Ne la battaglia secolar Natura
Una sola arma, la ragion, ci diede;
E la ragion ci salverà.
— Possanza
Vana è la mente, ove non parli il core.
— Ferro impuro ed informe era il cor mio,
Ma la scienza inesorata nella
Fucina sua l'arroventò, nell'aspre
Sue tanaglie lo strinse, e con tal maglio
Su l'incudine sua tanto il percosse,
Che alle sue leggi alfin docile il rese.
Indi un pensier, come un acciar, diritto,
Un cor che solo alla ragion si piega,
Raro mostro a' mortali una ribelle
Forza conscia di sè, ch'oltre a' confini
Del piccioletto mal, del piccioletto
Bene del mondo spazíando aleggia,
In me videro i saggi; e paventando
La mia virtù, la mia vittoria, in questa
Gabbia il mio corpo, empj e crudeli, han chiuso.
Che monta? Io vincerò. Questa è la salma
D'Aroldo: quel che voi l'animo dite,
D'una Chimera fiammeggiante è fatto
Ospite da gran tempo; ed essa a volo
Per l'infinita regíon lo porta,
Che a voi, prudenti, eternamente è chiusa.
— Ahimè, passato è dei profeti il tempo!
— Non profeta soltanto: io confermai
Con l'opra il dètto: apostolo mi feci
D'un'Idea santa; martire mi ha fatto
La virtù vostra. Misero e schernito
Altri giorni vivrò; ma dei mortali
Lo scherno io sprezzo e la pietà non voglio;
Solo morrò; ma l'avvenire è mio.

V.

DALLE «MEMORIE» DI AROLDO.

«Strane follie, bizzarri aspetti! Muto
Per le cupe corsíe, per l'ampie sale
M'aggiro io spesso, e le penose forme,
Che l'uman senno in questi lochi assume,
Vo notando; e di me forse in quell'ora
Più che degli altri io son pensoso e triste.
Or, ne la notte insonne, ad una ad una
Tornano al mio pensier l'irte sembianze;
E ad ingannare il vol pigro dell'ore,
A le memorie mie, con un sorriso
Fatto di pianto, i detti lor confido.

IL PADRE ETERNO.

«— L'ente son io. Benchè qui chiuso, io tutto
Animo il mondo, e onniveggente io sono.
Il Verbo mio trasse dal nulla il Tutto;
Perirà tutto; io tal sarò qual sono.

Luce, vita ed amore io spiro in tutto,
Ed Uno e Trino e tutto in tutto io sono:
L'eternità, l'infinità del tutto
A me un istante, un punto, un nulla sono.

Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, tutto
Ecco, ad un cenno mio polvere sono;
Gioco della mia destra il Nulla e il tutto.
Stolto mortale, e tu non sai chi sono?
Tu che saper, tu che domar vuoi tutto,
Ombra sei, ombra è il mondo; Io son Chi sono!»

IL PAPA.

«— Ch'io scenda a patteggiar col novo erede
Di colui ch'usurpò la sede mia?
Ch'io levi a benedir la destra pia?
Scellerato chi 'l dice, empio chi 'l crede.

Benchè prigione insidíato io sia,
Incrollabile, eterna è la mia fede;
Nè lungi è il dì, che su la bestia ria
Ella porrà, come a' begli anni, il piede.

Sgombrerà, sgombrerà gl'incliti luoghi
La genía triste; e l'ombre, ove or mi celo,
La luce avranno del mio doppio trono.

Cadrà sotto al mio cenno il mondo prono;
E a celebrar la mia vittoria, i roghi
Lingueggeranno, alto stridendo, al cielo.»

L'IMPERATORE.

«— Quest'impero fatal, che m'appartiene
Per diritto di sangue e di conquista,
È beato così della mia vista,
C'ha sol nel mio piacer posto ogni bene.

Da' ghiacci eterni a le fiammanti arene,
Tanta ogni dì gloria e possanza acquista,
Ch'ogni popol remoto arde e s'attrista
Nel desiderio delle mie catene.

Sperate, o genti! Il mio popolo eletto
Porterà a voi la mia bandiera, a' troni
Vostri un monarca, alle vostri armi un duce.

Io nel castello mio, fra' miei baroni,
Inebbríato della propria luce,
Il culto vostro o il vostro eccidio aspetto!»

IL PEDANTE.

«— Pedante? E sia. Del mio sapere indegno
Sarei, se contro a' folli armato uscissi:
Nelle italiche scuole unico io regno,
Astro immortal che non conosce eclissi.

Il popol mio, che prode animo ha pregno
Di radici, di temi e di suffissi,
Presidierà, s'è d'uopo, il mio buon regno
Con pleonasmi, iperboli ed ellissi.

In trono d'aoristi e d'ablativi
Tranquillo io poggio, ma gli strali ho pronti
A punir gli empj, a sgominar gl'iniqui;

E se stretto sarò da' casi obliqui,
Io scaraventerò contro a' cattivi
Alcaiche e ipponattèe, giambi e scazzonti!»

VI.

«Io chiudo gli occhi, e guardo entro me stesso
Oh costellato firmamento in una
Placida notte autunnale! Oh puri
E di tramonto ignari astri, il cui nome
Mi rifiorisce su le labbra appena
Nei vostri scintillanti occhi mi affiso:
Amorosi, pietosi astri, che un tempo
Versaste, urne divine, entro al mio core
Assetato di voi l'onda lustrale,
Che sola il petto de' mortali indía,

Tal da voi piove un fáscino che tutte
Le piaghe aperte nel mio core incanta.
Ritenta il corso rapido degli anni
L'anima rediviva, ed ecco i lidi
Raggianti e le magioni auree rivede,
Che l'animosa giovinezza eresse
Ne' suoi celesti rapimenti, e all'Arte,
A la Bellezza, a la Virtù, siderec
Consolatrici, ad abitar le diede.
Ecco il magico regno, i disparenti
Palagi, i cristallini antri, che un giorno
L'irrequíeta infanzia, amabilmente
Con la vecchiezza trepida confusa,
Fe' risuonar di fiabe e di trastulli.
In un fantasíoso ondeggiamento
Fra' suoi ricordi l'anima si culla,
E su la calma azzurrità sospesa,
La perfidia de' nembi e il porto oblía.

VII.

« D'attinger vette alpine e inesplorate
Regíoni di ghiaccio altri si vanti;
Io m'alzai su me stesso, e da la cima
Del redento pensier placidamente
Brulicar vidi a me di sotto il mondo.
O mostruosi baratri, latranti
Gorghi dell'uman core; o sfidatrici
Dell'azzurro impassibile, severe,
Vertiginose, indefinite altezze,
In voi l'animo altéro, in voi l'acume
Dell'audace pupilla esercitai;
In voi mi profondai tutto e mi eressi
In quell'ebbrezza, in quel furor, che bella
Rende e voluttuosa anche la morte!
Ben io potea da le superbe vette
Serenamente contemplar la vita;
Ma l'amor tuo, ma l'odio tuo, dolente
Stirpe dell'uom, così m'attrasse un giorno,
Che di me stesso armato, entro l'abisso
Del tuo dolor men venni, e l'opra e il pianto
Divider teco alteramente elessi.
Tuonò per gl'insueti antri la voce
De' vaticinj miei come parola
D'odíosa follia; volse ghignando
A me la saggia ipocrisia le spalle;
Ma s'io fui saggio e dissi appieno il vero,
Voi, nè già guari, o miei figli, il saprete.

VIII.

« La vecchiarella, che seduta al sole
Nel giardin sottostante, il guardo aguzza
A traverso il cancel, verso la via
Polverosa fra' campi, io la conobbi
Giovane sposa e lieta madre. Ad uno
De' suoi poderi il padre mio l'avea
Chiamata a lavorar col buon consorte,
Quando, in un verno inoperoso, ardea
Nel derelitto paesel la fame.
Due vispi figlioletti a un pàrto nati
Le ruzzavano intorno, e di sue cure
Sollecite, amorose eran l'oggetto.
Odorava di spigo e di codogne
La pulita casetta, al cui solajo
Pendean, d'aurati lampadarj invece,
Tardive sorbe ed appassiti grappi.
Saldo nel mezzo della stanza, quasi
Monumento ed altare, ergea fra' quattro
Panconi enormi i ben librati staggi
L'operoso telajo, ove al mattino,
Mentre ancora lo sposo e i fanciulletti
Nelle braccia tenaci eran del sonno,
Canticchiando sommessa ella sedea
A tramar della tela il grezzo ordito.
Ma poi che un alto senno, imperíali
Fasti sognando, a fecondar si accinse
D'italo sangue gli eritrèi sterpeti,
Precipitò con l'itale fortune
Della casa modesta insiem la pace.
Anch'esso il buon marito ebbe con gli altri
A mutare in feroci armi la vanga;
E col riso alle labbra e il pianto in core,
Veleggiò lunghi giorni a' lidi ignoti
Ove ignaro il traea l'altrui talento.
Ahi, non tutte trascorse eran due lune
Da quando egli partì, che un malor cieco
Strinse la gola a' due fanciulli; e quale
Restò la madre, orba d'entrambi, a un tratto,
Solo può dirlo delle madri il core.
Le si apría fra tante ombre un fil di luce:
Ei tornerà, pensava. E non lontano
Era il dì sospirato, allor che un nembo
Di sconfitta il vessil nostro sommerse.
Risuonò il mondo al nostro lutto; pianse
La derelitta, ed aspettò. Parole
Di fraterni conforti udía dintorno,
E assidua, ardente una speranza in petto:
Ei vive, le dicea; ma inorridito
Da visíoni atroci era il suo core.
Solo, perduto nella steppa immensa,
A la rigida notte, ella il vedea,
Sanguinante, digiuno, in su la nuda
Terra supino. Luccicar nell'ombra
Orrida ne vedea gli sbarrati occhi,
Desíosi d'un noto astro, d'un caro
Volto: profondi, animati occhi, accesi
Di sì vivo dolor, che con la ferrea
Mano serrarli non potea la morte.

Così, fragile barca a' flutti in preda,
Lung'ora errò la poverella mente,
Finchè da un fosco turbine travolta,
De la follia ne' gorghi atri disparve.
E son dieci anni omai, che a la stess'ora,
O borea strida o il sollíon fiammeggi,
Da la celletta sua là se ne scende;
Presso al ferreo cancel cheta si asside;
E con gli occhi a la via, fra le preghiere
Ripetendo sommessa il caro nome,
La pazíente vecchiarella aspetta.

IX.

« Io di qui vi contemplo, uomini, a cui
La fortuna volubile concede
Benignamente le carnose groppe:
Eroi scettrati, aruspici infallibili,
Impennacchiati ammazzatori, arcigni
Rigattieri d'Astrea, prosciugatori
Di Banche, prestigiosi archimandriti
Di pie congreghe, apostoli e tribuni
Del proprio ventre. A voi buoni, a voi prodi
S'inchina il mondo trepidante; a voi
Laudi strimpella il ribechin fiorito
De' rifunghiti menestrelli: io, stolto
Orditor d'alti sogni, in voi saetto
L'ultimo strale del mio sdegno; sprezzo
Plebee minacce, auree lusinghe; e quanto
Più mugghia osanna a voi dintorno il gregge,
Tanto più sorge, e il morbid'aer fende,
Lungo, acuto, insistente il fischio mio.

X.

« Udii le strida, e il furibondo io vidi,
Reo della propria infermità, legato

Da fasce atroci ad una ferrea scranna.
Su la sua fronte dal dolor contràtta
Chiodi parean gli scarsi, ispidi crini;
Si profondavan ne l'esangue volto
I neri occhi, due nere anime, due
Punti che interrogavan l'infinito.
Strette a' fianchi anelanti avea le braccia;
Nude le gambe scarne; enormi e lividi
Da l'alto seggio penzolanti i piedi.
Con interrotto lamentío, con voce
Di fanciulletto moribondo, un sorso
Chiedeva, un sorso. La tarchiata suora,
A la custodia de la sala addetta,
Senza gli occhi levar da un libro santo,
Cristianamente rispondeagli: Crepa!

XI.

« Ella verrà: già della sua presenza
Tutta la radíosa estasi io sento,
Un tramontar di tutti i sensi in una
Beatissima calma, un ineffabile
Dissolvimento, come allor che trepida
L'anima nell'amata anima penetra,
E in un moto, in un'ansia, in un oblio
Divino, il cielo dell'amore attinto,
Soavissimamente si distempra,
E trasfondendo altrui la propria vita,
Nell'immortalità sente la morte.

XII.

« Te per l'aspro sentiero urlando aízza
Barbaramente il vettural rubesto,
O macero giumento; e tu, pontando
Le gambe èsili ed inarcando il collo,
Su per l'erta affannosa il carro trai,
Che qua e là grave sobbalza e cigola.
Dal malacconcio pettoral, dal basto,
Di strepitosi bubboli guernito,
Rossi erompono al sol gl'impostemiti
Tuoi guidaleschi; anelano digiuni
Quali màntici i tuoi fianchi; nè certo
Del raro cibo, de la via rupestre
E del càrco inegual tanto ti duoli,
Quanto dell'uom, che spensieratamente
Fischiettando ti guida, e il loco spia
Più doloroso del tuo corpo, dove
Appuntar possa il pungolo e le tue
Vecchie piaghe avvivar d'altre ferite.
Non però ti ribelli: e che potresti,
Misero, tu contro al crudel signore
C'ha la tua vita e la tua morte in pugno?
Tacito, rassegnato, a la feroce
Servitù ti sobbarchi, e sol co' tristi
Occhi l'umana ingrata indole accusi.

XIII.

« Follie, follie! Chi parla in me? Per fermo
Dentro l'anima mia candida e buona,
Una fosca, maligna alma si appiatta
Scovarla io debbo e flagellarla tanto
Che solo alfin col mio dolore io resti.
Bizzarra caccia: l'ombra mia perseguo!
A me dinanzi, come in uno specchio,
Vedo un altro me stesso; e quando il sole
De' suoi raggi m'accende, egli si oscura;
E se in alto mi lancio e al cielo aspiro,
Accosciato nel fango egli sogghigna.

XIV.

« O tempeste dell'anima! Solea
Come selvaggia procellaria un tempo
Gavazzare il mio cor fra' nembi vostri:
Musiche marzíali erano a lui
Tra le selve o sul mar gli urli del vento;
Tede festive le sulfuree vampe
Che solcavano il sen tetro a la notte;
Ebbríetà di vorticose danze
Del turbine le spire, in cui ravvolto,
Dagli abissi del mondo il ciel vedea.
Su la vetta d'un'alpe, a un picco immane
Di ghiaccio, all'orlo d'un burron sospeso,
Mi rivedea meravigliando il sole;
E come i raggi suoi, puri ed acuti
Penetravano il mondo i miei pensieri.
Torbido il core or s'impaluda, stanco
D'interrogar fra' turbini la morte:
In una calma plumbea di letargo,
In un immenso stupefacimento
Muto, immemore, inerte il pensier giace.

XV.

« Fisso in un punto luminoso il ciglio
Sì lungamente, audacemente io tenni,
Che allo sguardo abbagliato il ver si spense.
Nulla di quanto agli occhi altrui sorride,
Nulla di quanto a me si volge intorno
Io vedo più; ma la parola, il pianto,
Ogni più lieve fremito, ogni moto
Dell'umano dolor nell'ombra io sento.
O selvaggia armonia! Sopra a' tuoi flutti
Trabalzando, fremendo, in furor vano
L'anima trambasciata erra, e nel mare
De la pietà, de la follia si perde.

XVI.

« Entro un magico cerchio, all'ombra, al sole,
Assiduamente il mio pensier si aggira;
E quale il peso a trascinar dannato,
Qual sia dell'opra angoscíosa il fine,
Non cerca più, forse non può, nè vuole.
Una desidia inconsueta, un molle
Torpor l'invade; tacito si avvolge
Nell'inane fatica; e ancor che in terra
Posar l'opra e sè stesso in un potrebbe,
Su l'orlo de l'abisso il peso immane
Traesi dietro ansando; e parimenti
Ha della vita e della morte orrore.

XVII.

« Non delitti, non colpe, errori forse
Commisi, e n'ebbi io sol, misero, il danno;
Pur qual reo fuggitivo, io d'una ad altra
Piaggia trabalzo, e ad ogni moto, ad ogni
Sguardo dell'uomo tremando m'inselvo.
Ma non seno di notte o di foresta,
Non muto e desolato antro di morte
A l'altrui caccia, al mio terror m'invola.
A me dintorno, ecco, ognor più si stringe
La congiurata ira fraterna, e fieri
Veltri sguinzaglia, e frodi nuove ordisce.
Sul capo mio bronzea si aggrava intanto
La notte; e ne la notte un occhio enorme
Vigila: un occhio eternamente aperto,
Che i miei pensieri, i miei palpiti spia,
E forando l'immensa ombra, perpetua-
mente il mio capo, il petto mio trafigge. »

XVIII.

Qual supremo dolor, qual repentino
Flutto di sangue quel cervel percosse,
Ch'era da tante pugne uscito illeso?
Nel triste loco, in solitario letto,
Da mortal sonno oppresso Aroldo giace.
Da' veroni dischiusi entra l'aurora
A sparger de le sue rose la morte;
Indistinto con l'aure entra il profumo
Del contiguo giardino; e con lor viene
Improvvisa colei, che de' pensieri
E de' baci d'Aroldo ebbe il più puro.
Si gittò gemebonda in su l'amato
Corpo anelante nell'affanno estremo;
E sciolto il freno alla parola e al pianto,
La nivea fronte, le gelide mani
Gl'inondava di lagrime e di baci:
« O fronte, che giammai non ti piegasti
A terrena possanza, ecco or ti pieghi!
O dolci e penetranti occhi, che tutta
L'anima delle cose e il ciel vedeste,
Qual incanto maligno oggi vi oscura?
Soavi labbra, labbra sitibonde
Delle fonti del vero e de' miei baci,
Labbra, che a lenti sorsi, a stilla a stilla
Beveste il fiel de la tristizia umana,
Labbra, da cui, pari a falange sacra,
Tanta onesta proruppe ira di canti,
Sigillate per sempre ora' voi siete?
Apritevi, o pietosi occhi, e d'un raggio
Consolate l'orrenda ombra che opprime
L'anima mia; schiudetevi, soavi
Labbra: ch'io senta ancor l'armoníosa
Voce, che tante volte il ciel mi aperse! »

Ei non la vide; nel mistero immenso
Tramontavan le sue grandi pupille,
D'altro ciel forse e d'altri lidi in traccia;
Ma quando l'armonia de l'aspettata
Parola accolse ne l'intènto orecchio,
E caldo su la fronte e su le mani
Piover sentì misto co' baci il pianto,
Una serenità nova, un sorriso
Vago avvivò la trasognata faccia:
Anelante si eresse, un grido mise,
E trepido tentando il capo amato,
Chetamente nell'alta ombra s'immerse.

NOZZE IMMORTALI.

I.

Poi che impietrata la vital marea
Nei campi di Selene ebbe, con ale
Distese, ad infestar l'aure di Gea,
Precipitò la Vergine fatale.

Cerula sul suo capo, in trionfale
Arco, l'immensità cupa tacea;
Ubbidíente alla terribil dea
Le vive onde schiudea l'Etra immortale.

Tremar sentì le adamantine mura
Il Sol, presago d'alti mali, e il volto
Fiammeggiante di strane ombre coverse;

Rabbrividì degli astri il popol folto,
E un grido di terror su da l'oscura
Anima della Terra al ciel si aderse.

II.

Dell'Imalaja su l'aeree vette
L'Eguagliatrice eterna il vol raccolse;
E poi che intorno a mirar muta stette,
Il freddo onniveggente occhio in giù volse.

S'agitavan tra 'l sangue, in orgie abjette,
Quante mai Furie il cieco mondo accolse,
L'ire, i morbi, le insidie e le vendette,
A cui senno o pietà vigor non tolse.

Spandeasi qual da fumigante calce
Un indistinto fremito, un susurro
Vario d'ambizíose opere umane,

Un cozzar d'armi nel quíeto azzurro,
Un ansimar dietro a fantasme vane....
Ratto Ella scese, e roteò la falce.

III.

Sotto l'armata, inesorabil mano
Dell'indefessa Mietitrice a torme
Cadean le stirpi dell'armento umano,
Della vita períau tutte le forme.

Una rovina, un cimiterio enorme
Parea la terra or or florida invano,
Sul cui vasto, deserto, arido piano
Il grande Occhio splendea che mai non dorme.

Paga de la compiuta opra, l'Eterna
Su l'immensa ecatombe alto si assise;
E ripensando alla vicenda alterna

E all'arcano poter che in mille guise
Trasfigura le cose e le governa,
Un mesto riso di pietà sorrise.

IV.

Vide l'esizio, udì le dolorose
Ultime voci della terra, e, solo
Nume ch'avvivar può le morte cose,
Lanciossi Amor sopra la terra a volo.

Una fragranza languida di rose,
Un tremor luminoso invade il polo;
Tintinnii d'arpa e canti d'usignolo
Ondeggiano a le molli aure odorose.

Ardono al ventilar de le fugaci
Ali del dio, rapite in vago incanto,
Come desiderosi occhi le stelle;

Tutte le siderali anime belle
S'aprono, come ad amoroso canto,
Virginee bocche avide di baci.

V.

Ella disse tremando: O tu che scendi
L'alta pace a turbar del regno mio,
Sappi che da pietà fui mossa anch'io
A falciar della vita i mostri orrendi.

Se alla terra donar provvido e pio
Prole men trista e miglior sorte intendi,
Odimi, o forte ed a me caro iddio,
La vita ch'io le tolsi or tu le rendi.

Lieto Amor lampeggiò dagli occhi belli,
Ed avranno, esclamò, sotto al mio trono,
Pace, Giustizia e Libertà le genti.

Ma se di nuovo al cenno mio ribelli,
Tristi gli animi avranno e al male intènti,
Al tuo regno per sempre io le abbandono.

VI.

Al dileguar dell'infeconde brume,
Suggellâr con un bacio il nuovo rito,
Ed ecco insiem col radíoso Nume
Siede la Morte a nuzíal convito.

Di più vivo splendore il ciel fiorito
Versa dall'urne d'oro un roseo fiume,
Curíoso affacciandosi dal lito
Ornasi il mar d'iridescenti spume.

Orsù, gemme canore, alto su l'ali
Canti nuovi intrecciate all'aure amiche,
O vaghe Ore, intessete agili balli.

Ecco la Gioja in lucidi cristalli
Mesce l'oblio de le sciagure antiche,
Ecco intuona alla Vita inni augurali.

VII.

Cadeste alfine, o della notte amanti
Coronati fantasmi, ibridi mostri,
Alla prona viltà ferrei giganti
Che allagaste di sangue i tempi nostri!

Dall'Are infami, da' polluti chiostri
Dileguaste anche voi, torpidi santi:
Non orecchio ha più il Cielo a' vostri pianti,
Non rêfugio la Terra a' passi vostri.

Nome vuoto or voi siete, immani larve,
A cui fu vasto e tenebroso impero
La cieca e delirante anima umana:

Aspro esilio per voi la terra parve,
Il piacer de la vita immagin vana,
Provvida la menzogna, orrido il vero.

VIII.

O novella progenie, a te la Sfinge
Sgropperà degli enimmi ultimi il senso:
Già dissipa Sofia col raggio intenso
Il terror che in ogni ombra un dio si finge.

Con l'audace virtù ch'oltre lo spinge,
Il redento Pensier squarcia il vel denso,
Onde Maja ravvolse il Tutto immenso,
E del Buono e del Ver l'apice attinge.

A te dell'arte incantatrice il fiore,
A te de la Beltà nitida il viso
Molceran l'operosa anima forte;

E tu, d'un'alta Idea vòlta al sorriso,
Libera splenderai come l'Amore,
Equa dominerai come la Morte.

DOPO LA VITTORIA.

Vinse egli, sì, ma in cento parti offeso
Sanguinava il suo corpo. Era deserta,
Arida, immensa, di rovine ingombra
La valle, e anelando egli si assise.
Qual cima di nevosa alpe a l'azzurro,
Biancheggiava la sua fronte, lambita
Dal recente mattin, ma le sue membra
Tutte ancor ne la notte erano immerse.
Quando il Sole mirò: Padre, gli disse,
L'anima mia ne la tua luce accogli:
Finalmente di te degno mi sento!
E mentre assorto favellava, il sangue,
Che fluía lento da le sue ferite,
Di nere pozze e di vermigli fiori
Incolorava l'infecondo piano.
« O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene, e il suol feconda!
Abbandonato nella gora immane
Dunque non eri tu, povero oppresso,
Quando i visceri tuoi fra mòrse atroci
La miseria stringea, quando da' tuoi
Occhi, dall'ira e dal dolor travolti,
Come liquido bronzo a goccia a goccia
Gemea l'anima tua nata all'amore?
Alcun dunque t'udía là nella cupa
Notte del mondo? E v'eran ciglia insonni
Sul tuo supplizio aperte, umili cuori
Che notavano i tuoi spasimi, insieme
Spasimando nell'ombra? Or va', sublime
Ora de la battaglia ultima, scuoti
Da' cardini la terra, il ciel traversa,
E a quanto vive su la terra, a quanto
Sogna rapito negli spazj eterni,
Reca il fragor de le catene infrante,
Spargi il tripudio de' redenti cuori,
Porta il bacio dell'uom libero alfine.

O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene e il suol feconda!
Queste che vedo dileguarmi intorno
Nebbie sono e vapori, o non più tosto
Fantasime di numi, ombre regali,
Uomini d'altre età, razze omicide,
Torbide forme che offuscâr la vita,
Polvere d'un infranto astro dispersa
Oscuramente fra la terra e il cielo?

(O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene, e il suol feconda!)
Vostro un tempo fu il mondo? Il corpo mio
Fu vostro un dì? Qual che voi siate o foste,
Io vi perdóno: ogni parvenza ha un'ora,
Ogni inganno il suo tempo. Errori e mali
E menzogne e delitti ebbero un regno
Mostruoso nel mondo. E che? Dal seno
Dell'eterno indistinto, o come io penso,
Dall'anima dell'uomo, irruppe un astro,
Che s'attestò, puro raggiando, al bieco
Disco dell'ombre. Traballò grand'ora,
Siccome ebbra, la terra al cozzo orrendo,
Ma da quell'urto una gran luce emerse,
E da quell'ora la Giustizia ha regno.

O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene, e il suol feconda!
Ma non a voi più mai, squallidi aspetti
Del passato, si volga il pensier mio:
Lunga fu la mia notte e grave il danno,
Ma finalmente ecco trionfa il Sole.
A voi, stirpi redente, uomini nuovi,
Buoni, forti, operosi, a voi, divini
Fiori del sangue mio, tutto in quest'ora
Lo sguardo mio, l'animo mio si affisa:
L'eterna giovinezza ecco in voi libo;
Ecco, a' letti beati Ebe mi assume.

Intrecciate alle chiome allori e rose:
Giorno di nozze e di vittoria è questo!
Apri, o Lavoro, le officine immense,

Onde fluisca l'abbondanza; slancia
Sugl'indocili fiumi, all'alpe in cima,
Entro al cor de la Terra, al mare in dorso
I mostri tuoi c'hanno di ferro il corpo
E l'anima d'elettro; i campi solca
Dell'aria irremeati, agli astri aspira;
Di tua virtù semina il mondo, e l'orma
Del pensiero dell'uom per tutto imprimi!
Ne' tempj tuoi d'acciaro e di cristallo
(Oh torri, oh guglie fiammeggianti al Sole,
Alcun dio mai non ebbe are sì belle!)
Convenir vedo al tuo fraterno invito,
In gara di gentili opere, tutte
Le famiglie dell'uomo; suggellata
In generoso indissolubil nodo
Vedo l'umana fratellanza: misto
Col rumor lieto de' campestri ingegni,
De' civili trionfi odo la voce,
E fra tripudj de' satolli cori
Ampio, solenne de la Pace il canto.

Intrecciate alle chiome allori e rose:
Giorno di nozze e di vittoria è questo!
O re del foco intellettivo, alfine
La luce tua penetra in me; rinasce
L'animo estasíato entro al tuo lume,
E con te si confonde, e la ragione
Di sè stesso e del Tutto alfin comprende.
Luce di Libertà, che ti comparti
Placidamente, in egual modo, a tutti,
Luce di Verità che innovi il mondo,
Pregio e scopo da te la vita àcquista.

Intrecciate alle chiome allori e rose:
Giorno di nozze e di vittoria è questo!
Chi di morte parlò? L'erta sublime
Io, come te fulgido e puro ascendo,
Come te, Sole padre! Orto ed occaso
L'esser mio non conosce (il sai tu forse?);
Ma so che intorno a me pullula e ferve
La vita; so che palpita ogni core
Come al tuo raggio al sagrificio mio;
So che al foco d'Amor l'universale
Anima si ritempra, e la marea
Dell'umano destin perpetuamente
All'influsso di lui sorge o s'avvalla.

FINE.

C. Grimaldi

M Rapisardi